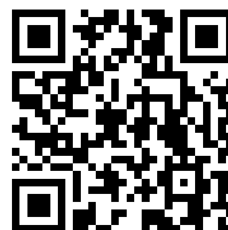
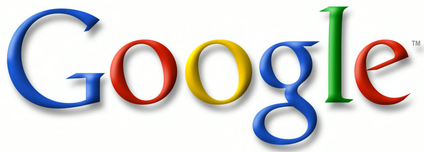
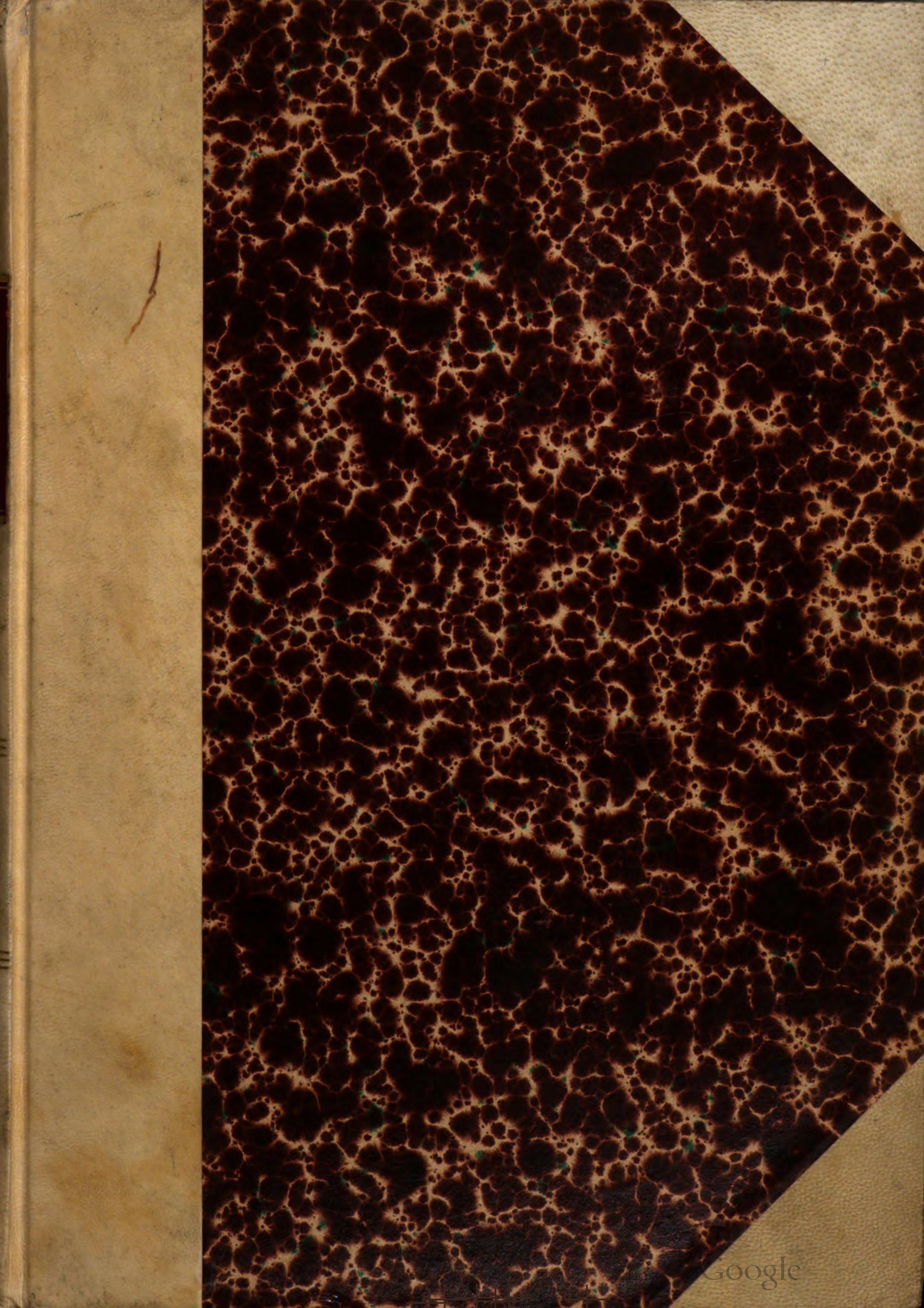







BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
11
Period. Ital.
438



Anno VII. 13 Giugno 1909 Num. 1

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO



ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA S. CASCIANO

Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.



Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(Dante - Par. XI).



AVVISI

I. — Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. — Gli associati che non sono ancora in regola coll'Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima unendo la *fascetta* del proprio indirizzo o indicando semplicemente il *Numero* della medesima.

III. — Non pubblichiamo avvisi di libri se prima non ne conosciamo l'indole e il valore.

IV. — I manoscritti pervenuti alla Redazione più tardi del 20 in corso, stante anche la minore comodità attuale della Stamperia, si rimanderanno al mese successivo. Si pregano quindi i Collaboratori ad essere solleciti nell'invio dei loro manoscritti.

V. — Chi troverà un nuovo abbonato riceverà in dono la *Croce Antoniana* od il *Quadretto in celluloide di S. Antonio della Grotta* o la *Guida di Montepaolo* o la *Modernità e i doveri dei giovani,* a piacimento.

VI. — È inutile insistere in richieste dei fascicoli I e III dell'Anno II perchè è esaurita l'edizione. Si spera di farne prossimamente una ristampa.

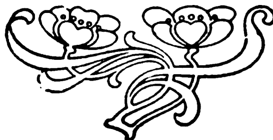
LA VERNA

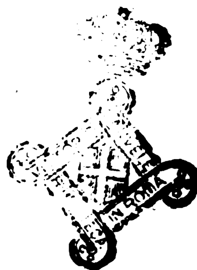
PERIODICO ILLUSTRATO STORICO SOCIALE

DEDICATO A

S. ANTONIO DA PADOVA

ANNO SETTIMO





FORLÌ
STAB. TIP. ARTIGIANELLI MONTANARI
1909.

Abbonamento anticipato per l' Italia : Lire 4.—
» » l' Estero » 5.50

Direzione ed Amministrazione: ROCCA S. CASCIANO (Firenze)



Agli Associati ed agli Scrittori del "La Verna"

In questo momento che scrivo, solenne e storico, i Frati Minori presieduti dal loro capo supremo Rev.mo Dionisio Schuler sono congregati in generale comizio a S. Maria degli Angeli, nell'Umbria verde, classica terra di francescane riunioni e Capitoli, tra i quali celeberrimo quello delle *Stuoie.* I cento Vocali sono i legittimi rappresentanti delle altrettante tribù Minoritiche sparse per le varie regioni d'Italia, d'Europa, del mondo.

Da tempo, secondo lodevole consuetudine e superiore volontà espressa, nei sacri chiostri si prega il lume del S. Spirito ai Padri dell'Ordine e delle Provincie, affinchè Sabato prossimo, vigilia di Pentecoste, con sapiente prudenza eleggano, in sostituzione del vecchio, un nuovo e degno *Stato maggiore,* al Generale della Gente Poverella, un senato, un consiglio di Definitori Generali, patrocinanti a Roma gli interessi delle XII Circoscrizioni dell'Ordine.

La Porziuncola adunque si aprì e chiuse a Cenacolo di nuova vita francescana, il piano di S. Maria degli Angeli si stende come alla rassegna, se non numerica, virtuale delle nostre forze! A questo pensiero ogni spirito francescano tra-

salisce di gioia, sente tutta l'ispirazione del poeta che canta alla gloria vetusta della Basilica:

« Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
« Questa cupola bella del Vignola,
« Dove incrociando all'agonia le braccia
« Nudo giacesti su la terra sola!
« E Luglio ferve, e il canto d'amor vola
« Ne 'l pian laborïoso. Oh che una traccia
« Diami il canto umbro de la tua parola,
« L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!

Oltre le elezioni definitoriali e il conferimento per viepiù intensificare e dilatare il regno di Francesco, che è quello stesso di Cristo, sulla terra, i Padri della Congregazione si adunarono intorno a quel focolare di vita serafica per celebrare in un Triduo solenne, oratore P. Teodosio Somigli, il VII Centenario della fondazione dell'Ordine.

Questo Periodico, niuno lo ignora, è un'eco per quanto debole, un rispecchio della grande anima del Poverello che abita e vive tuttora, vivrá nella dottrina e pietà, nel molteplice e benefico apostolato della nostra gente da Lui adunata, rigenerata, diretta!

Oggi stesso finisce un anno ed uno, che è il VII° della Rivista, comincia. Che bella età! si potrebbe esclamare, se non si voglia con maggiore precisione: che bella adolescenza, indice di una sana e sperabile gioventú virile! Tanto più meravigliosa nell'attuale epidemia tipografica, che minaccia e invade e senza rimpianto uccide non solo le anemiche, tisicuccie costituzioni, ma talora anche saldi temperamenti di non pochi confratelli e consorelle.

Se volessi paragonarmi ad un capitano, non vorrei certo attribuirmene il merito. Il vezzo dell'umano linguaggio porta: Alessandro, Cesare, Napoleone vinse. Mentre furono i soldati, sia pure diretti da questi celebri capitani, che vinsero Ora la giustizia distributiva vorrebbe che agli uni ed agli altri si attribuisse la vittoria.

Io però sono qua per rendere giusto onore al merito.

Guardando al passato, se ci fu mcssa azzardata, qualche assalto poco vigoroso, qualche lato presentato indifeso al nemico, fu mia l'imperizia, mia la colpa.

In me di buono non è che il coraggio, nè fa difetto della bandiera l'amore. Inconsulto, audace, temerario non si dica questo mio coraggio; perocchè riposa tranquillo sulla provata, costante affezione dei lettori, sulla evidente bravura di giovani campioni. Foste voi che vinceste, o volontari della penna, seguiti alle lotte ed incoraggiati al cimento, eroico talora, dallo sguardo dei benevoli lettori e se partecipai anch'io al lieto banchetto della vittoria, fu in voi, con voi e per voi.

Grazie ai generosi largitori di forze pecuniarie ed intellettuali per cui mezzo si rizzò e tenne in piedi il trono della quarta sovranità e dell'impero veramente nella verità indistruttibile della stampa. Bravi! Dio e S. Antonio Vi rimeritino largamente benedicendo. La sola perseveranza, ricordiamolo, è degna della ricompensa, della corona.

Se alcuno dei collaboratori non risponda pronto all'invito del Direttore, perchè impiegato nell'apostolato, non meno eccellente, dell'insegnamento o della s. predicazione, non solo non gli darei nota di biasimo io, chè anzi applaudo riconoscente alle benemerenze passate e lodando la buona volontà presente, con tutta la forza dell'animo gli direi: Guardati dalla seducente maligna insinuazione di qualche malevolo od inconsapevole certo, la quale si formula: A che pro che io scriva in articoli nuovi od in continuazioni di problemi storici, critici, letterari, filosofici, sociali nella *Verna*, che si legge da sè? Inganno, menzogna. La *Verna* chi la legge? Quasichè il nostro uditorio fosse un manipolo scarso di femmine pie, di slombati e microcefali! I suoi numerosi associati, che si mantennero sempre fedeli, compatti, riempiendo con nuovi ascritti le radure qua e là lasciate nelle file dalla morte o da qualche isolato incolpevole abbandono di posto, formano un uditorio scelto da tutte le classi e gradazioni sociali. La Regi-

na Madre, vari Eminentissimi, Vescovi e Prelati distinti, Magistrati, Avvocati e Professori, preti intelligenti e colti, professionis i ed anche operai ed artefici di buon senso e sitibondi di sapere, nobili e pie donne, signorine di sentimento squisito e di ingegno penetrante, ecco il pubblico svariato e rispettabile del *La Verna*.

La Verna chi la legge? Molti dei più importanti giornali e riviste, la *Società internazionale di Studi Francescani di Assisi*, la poderosa *Miscellanea Francescana di Foligno*, diretta da quel distinto specialista di francescanesimo, che è Mons. Faloci Pulignani, ne ambiscono il cambio, ne reclamano i numeri mancanti. La conoscono e ne riportano o ne citano gli stampati. Il valore spiccato dei collaboratori sarà sempre vero che la renderà maggiormente e preziosa e desiderabile. Chi la legge la *Verna?* La leggono i migliori giovani nostri, che nel culto della virtù e della scienza si addestrano alla futura milizia. Se alla fiamma della vostra intelligenza ed alla magnanimità dei vostri slanci, o provetti, si accenderanno viepiù all'amore della bandiera, ripetereste ancora la vana e sconfortante parola: a che prò? Meglio, vivaddio, non avreste potuto impiegare le vostre forze, spargere i nobili sudori!

In conclusione: amici e fratelli, ognuno al suo posto e avanti. Tutti apparteniamo ad una famiglia; noi tutti siamo stretti ad un patto; non dirò: maledetto colui che l'infrange; nè so se dovrei biasimarlo. Lodarlo no sicuramente. State sani.

Rocca S. Casciano (Firenze) 25 di Maggio 1909.

P. Teofilo Mengoni O. F. M.

DANTE

UN INTUITO DIVINATORE NEL POEMA E L'ABBANDONO VERGOGNOSO DEGLI STUDI DANTESCHI

Virgilio e Dante dall'estremità d'un alta ripa dovean discendere al settimo cerchio. e non trovavano che una via alpestre e difficile: perchè il monte diroccandosi da cima a valle avea cagionato una rovina, uno scoscendimento, che Dante rassomiglia a quello di Monte Barco presso Rovereto, o, secondo altri, al rovescio della Pietra in vicinanza di Rivoli.

Or la causa diretta del dirupo che percosse l'Adige di qua da Trento viene spiegata da Dante colle parole — *O per tremuoto, o per sostegno manco* — Ecco i versi:

Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco:
Che da cima del monte onde si mosse
Al piano, è sì la roccia discoscesa
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa.
Inf. 12.

A dimostrare la causa dei terribili disastri delle Calabrie nel 1905 e quelli ultimi di Reggio e Messina nel 1908, i geologi si sono riportati all'epoca del Miocene e del Pliocene: ed hanno dichiarato tutti concordemente che i funesti effetti debbano attribuirsi ad un *assettamento* del suolo, il quale si è depresso e va deprimendosi; perchè tutta la regione Calabro-Sicula essendo ancor giovane, geologicamente parlando, non ha conseguito il suo formale e stabile equilibrio: e *mancando di sostegno* scoscende.

Rannodando questo fenomeno alle parole dantesche non presumo concedere a Dante uno spirito profetico nel senso rigoroso della parola. Ma sostengo che un grande Genio può scorgere al di là *della veduta corta d'una spanna, e giudicar da lungi mille miglia.* E non è malagevole al Genio estendersi a tanta comprensione. Gli esseri tutti, imitazioni e partecipazioni *per creazione* dell'Idea infinita, sono ordinatissimi ed armonizzanti tra loro e coll'Uno da cui derivano: ed il genio può intuire, penetrare siffatta circumissessione

di cose e di idee, questo legame stupendo di fatti e di veri che costituiscono la grandezza e l'unità della natura. Il genio può immedesimare, sino a un certo limite, e simultaneare tempo e spazio, lontano e vicino, contrari, diversi, simili. dissimili, ed abbracciare e comprendere se non tutta, una parte sicuramente, anche un germe di quell'unità ideale o universalità organica che esiste veramente, ma che non si riscontra dalle menti del vulgo.

Che cosa è l'assettamento voluto dai presenti geologi, ed assegnato per l'origine dei movimenti tellurici che han desolato le terre della Calabria e della Sicilia?

Il prof. Glangeaud interrogato sulla causa di quei disastri ha dichiarato: Che egli ha avuto occasione di esaminare i caratteri essenziali della costituzione geologica di una parte d'Italia e della Sicilia, e di quest'ultima solo da pochissimo tempo in qua. Ed afferma che la quasi totalità dell'Italia e specie la Sicilia e le Calabrie sono paesi geologicamente recenti, perchè formatisi nell'epoca del *Miocene superiore*. La penisola italica non comprendeva in quell'età che l'asse della dorsale appenninica da Genova sino ai dintorni di Roma. Il mare poi si estendeva sulla Campania scendendo verso le parti più meridionali; e la Sicilia e le Calabrie erano ristrette solo alle cime montuose che formano le sommità dei monti Peloritani e di Aspromonte. Tutti i territori situati al di fuori di queste località erano sott'acqua: ma spinti dalle forze endogene si andavan sollevando, e il mare prosciugandosi si trasformava in una serie di lagune nelle quali deponevansi dei sali, ed in modo precipuo dello zolfo: forieri prossimi della emersione delle marine circostanti. I movimenti del suolo furono molto considerevoli negli ultimi depositi marini del *mio-pliocene*. In nessun posto di Europa si sono constatati dei fenomeni così rilevanti come in Sicilia ed in Calabria: in nessun altro paese esiste un territorio più giovane e più frastagliato sovra una zona sventrata di queste regioni: i movimenti sono la continuazione di quelli anteriori di un paese che non ha ancora acquistata la stabilità definitiva.

Inoltre la massima parte dei terreni di questi paesi, meno le zone montuose sopra nominate, è costituita da sedimenti poco coerenti: sabbie, marmi, calcari marnosi che si spostano facilmente, per deprimersi sotto l'azione di tante cause sismiche diverse. Queste contrade sono ancora in via di creazione. Or non è molto la Sicilia e la Calabria, in epoca relativamente vicina, erano unite insieme, e lo stretto di Messina non esisteva.

Un cataclisma di profondo abbassamento vi ha dato origine: e tutto il territorio tra Catania, Messina e Cosenza ha pur subito numerosi spostamenti analoghi, e depressioni.

Anche i prof. Palazzo e Melzi affermano concordemente che la Calabria e la Sicilia sono sismicamente terre giovani, e perciò soggette ad *assettamenti tettonici;* cioè di abbassamento negli strati di profondità. Il prof. Suess ha determinato ultimamente una linea di frattura perimetrica, avente la forma di un arco di circolo che passa lungo la penisola Calabrese, si protende nella provincia di Messina ed ha il suo centro sulle Lipari. Oltre a questa frattura più grande, vi sono delle radiali che partendo dalle Lipari tagliano trasversalmente la Calabria dal versante Ionio al Tirreno. Tutti i punti che si trovano lungo le labbra di tali fratture vanno orribilmente sottomesse ai disquilibri della terra. Lo stretto di Messina questa volta è stato l'ipocentro del moto: tende esso ad allargarsi; e chi sa se col decorso dei secoli da quel lato non andrà a sprofondarsi nelle onde.

Ma è di sommo rilievo osservare che prima dei moti testè verificatisi in Calabria e Sicilia, i geologi (tra cui uno dei più esimi, Antonio Stoppani) accennano a terremoti da essi chiamati tellurici e che includono una certa origine di assettamento; ma molto diversa da quella delle Calabrie e Sicilia. I terremoti tellurici essi li qualificano dal loro risentirsi nelle regioni che più distano dai vulcani, dalla loro enorme estensione, e dal non ripetersi che a lunghi intervalli. Siffatte condizioni sono ben lungi dal potersi assegnare ai fatti Calabro-Siculi. I terremoti del '905 e '908 presentano alla scienza un *fatto nuovo* e per la prima volta constatato e studiato diligentemente: l'assettamento cioè di regioni non ancora definitivamente livellate, con estensione molto ristretta, con vicinanza estrema a monti ignivomi Etna, Vesuvio, Stromboli, e non lontane dai campi flegrei, ed una frequenza straordinaria, continua di spostamenti e depressioni. Lo Stoppani e gli altri geologi precedenti ritengono e dimostrano anch'essi che in parecchi luoghi del globo vi sieno delle terre ancor fanciulle, e tali perchè emesse più recentemente; e tra queste classificano anzi tutto la Calabria e la Sicilia.

Essi affermano che i terreni terziari si limitano ai più recenti, e che il periodo *eocenico* o *nummulitico* vi manca affatto: non si vede segnalata alcuna formazione riferibile all'*eocene.* Cotale assenza è un fatto positivo per quei siti: i terreni terziari più antichi, cioè gneiss, graniti, filladi, schisti, argillosi, talvolta sulla creta, stanno

senza verun intermezzo di *eocene*. Le regioni Calabro-Sicule presentano per ciò un frazionamento già molto avanzato, una prevalenza maggiore della loro indole maremmana, una mediocre elevazione dei rispettivi rilievi, una pietrificazione ed una fossilizzazione corrispondente: fatti caratteristici di epoca a noi più vicina: ma prescindono affatto dal voluto *assettamento*.

Ora tornando a Dante, e riepilogando quanto abbiamo esposto, che dice l'*assettamento* che costituisce la causa diretta e fondamentale dei fatti avvenuti?

Dice mancanza di basi solide e sistemate, che vanno a prendere una posizione più ferma ed equilibrata: e ciò è *sostegno manco*. Si saranno formati dei vuoti sotterranei causati da tante circostanze diverse, e principalmente dalla contrazione del globo nel suo raffreddamento progressivo: vuoti che vengono ad essere colmati dalle parti interne della crosta prossima o vicina ad essi, e gli strati sovrapposti si muovono e si deprimono: e ciò è *sostegno manco*.

O vi saranno delle fratture perimetriche e radiali, o dei corrugamenti, o dei *salti*, che agli urti sismici o vulcanici o di altre forze endogene spostano la posizione stratigrafica, e i punti rispettivi cedono, si allontanano, si avvicinano, si capovolgono: e ciò è *sostegno manco*.

L'idea dantesca, lanciata come un lampo nei giri dell'umana cognizione, si estolle gigante, e rivela la mente divinatrice.

Ma non basta: noi dobbiam fissare lo sguardo sopra un altro fatto più notevole ancora. Dante nel verso

O per tremuoto o per sostegno manco

distingue formalmente e scientificamente le due cause di una rovina; il *tremuoto* cioè e l'*assettamento*. Ed è una distinzione meravigliosa che conferma ed ingrandisce più luminosamente, nel suo duplice fenomeno, il concetto del poeta, e mostra come egli ben discerneva un fatto dall'altro.

Del *sostegno manco* abbiamo dato dei cenni sufficenti. Del *tremuoto* troviamo in vari luoghi del poema nozioni precise e caratteristiche, nel senso d'un fenomeno che in genere e semplicemente nasce da interno sussulto, ed altre nozioni determinate più specificatamente col nome di *vento*, nel significato di vapori sotterranei e compressi nelle viscere del globo.

Nel c. 31 Inf. paragonasi ad un forte commovimento tellurico il muoversi del gigante Fialte

Non fu tremuoto mai tanto rubesto
Che scotesse una torre così forte
Come Fialte a scuotersi fu presto.

Nel c. 21 Purg. si parla esplicitamente di vapori interni nascenti nel seno della terra, e che l'agitano:

Trema forse più giù poco od assai
Ma per vento che in terra si nasconda
Non so come, quassù non tremò mai.

E nello stesso canto:

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte...

E più sotto:

Però sentiste il terremoto......

Nel c. 20 Purg.

Quand'io senti', come cosa che cada
Tremar lo monte....
Certo non si scotea sì forte Delo.

Nel c. 3 Inf. la buia campagna dà tremiti e luce vermiglia per vento sotterraneo:

.... la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia.

Ma più mirabilmente e solennemente due grandi cataclismi mondiali si descrivono nei c. 12 e 34 Inf. e non compiutisi in spazi circoscritti, ma estesi da un emisfero all'altro del mondo.

Nel c. 12 il poeta accennando alla discesa di G. Cristo nel Limbo, immagina che la profonda e fetida valle infernale tremasse da tutte le parti; e con alta fantasia personifica il mondo come un essere senziente che provi amore, e nell'ardore dell'amore rinnovellasse più volte la sua costituzione geologica.

Ma certo poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì ch'io pensai che l'universo
Sentisse amor; per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso.

Nel c. 34 una luce ancor più eccelsa balena alla mente del poeta, e con più chiaro presentimento, con più esplicite parole annun

zia il grandioso fenomeno geologico dei *sollevamenti* e *depressioni* della terra.

Ed immagina che questa colla caduta di Lucifero si sprofondasse nel suo emisfero, ed altra terra o quella medesima emergesse nell'altro occupato prima dalle acque; e costituendo in questo sito medesimo la Montagna del Purgatorio.

Da questa parte cadde giù dal cielo
E la terra che pria di qua si sporse
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella ch'appar di quà e su ricorse.

E sì che ai tempi di Dante non esisteva scienza geologica; le *depressioni e i sollevamenti* sono parto esclusivo di sua immaginativa.

Or domando io: si poteano significare con cenni più chiari, più precisi i fatti come li ha voluti manifestare, e più che altro, distinguere, nella loro doppia categoria, il grande poeta? Non è un vano apprezzamento il nostro, non è ammirazione esagerata.

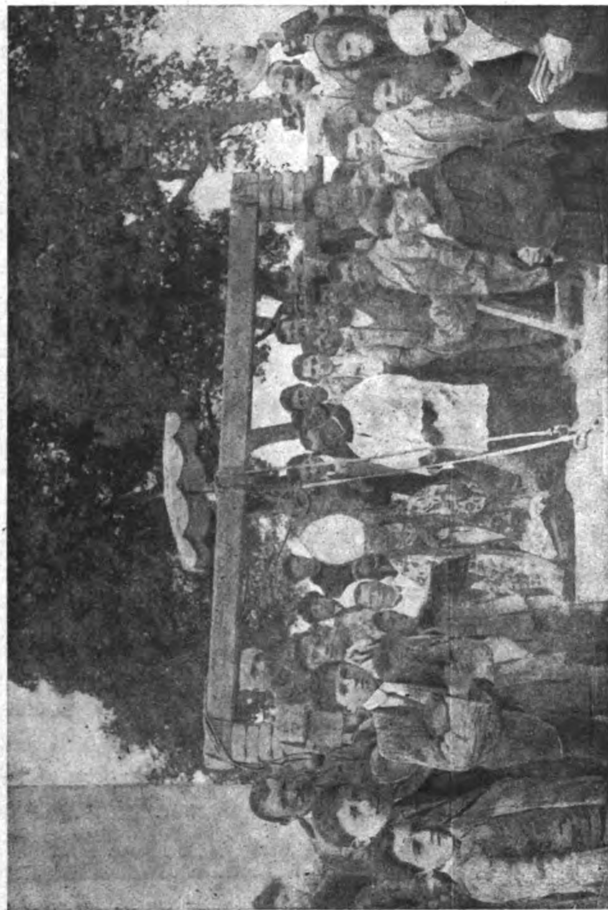
Oh! si ridesti nell'animo di tutti questo medesimo sentimento verso il gigante dei secoli, verso il primo poeta del mondo, dell'Italia, della cattolicità. Ma un dolore profondo ci invade e fruga l'animo con forza irresistibile: il discernere del tutto spento in Italia, eliminato lo studio della Divina Commedia.

E dovea sorgere un Papa augusto che con entusiasmo sublime, e non pari a chicchesia, promovesse il culto del poema. Egli, Leone XIII, vincendo una certa natural ritrosia che potrebbe sentir ogni Papa verso d'un poeta che, per quanto divino e cristiano, non lasciò tuttavia di usare un governo molto acre contro alcuni determinati pastori; Leone XIII con proponimento magnanimo istituisce, son già molti anni, una cattedra dantesca Vaticana, e chiama ad espositore l'esimio dantista Monsignor Giacomo Poletto. Proponimento magnanimo davvero, il quale dimostra nel modo più solenne una illuminata sapienza, e nello stesso tempo un grandioso concetto di vero amor patrio, di sovrana italianità. Sì: il grande Pontefice ben riconosceva svolti nel poema gli altissimi fini, ch'eran nell'animo di Dante, circa la vera costituzione della umana società, e la restaurazione sopratutto religiosa e sociale della patria italiana. Il grande Pontefice trovava nel sacro poema il riscontro meraviglioso dei fini dell'intimo organamento del Cristianesimo, che crea, che feconda, che santifica le lettere, le scienze, le arti ed ogni nobile

istituzione; nel poema incarnati i tipi ideali di tutte le cognizioni, di tutti gli splendori dell'arte; l'esplicazione e la conquista del perfetto incivilimento, del vero progresso, della vera italiana nazionalità.

Questo dice eminentemente, e non altro, l'istituzione d'una cattedra dantesca vaticana.

Qual contrasto sconfortante con l'ignavia del governo italiano,



BENEDIZIONE E POSA DELLA PRIMA PIETRA DELLA CHIESA DI S. ANTONIO A MONTEPAOLO
XXIX Giugno MCMVIII
(Vedi Squilla di Montepaolo)

che a 6 febbraio 1887 pensò ancor egli di erigere in Roma una cattedra su Dante, con un disegno di legge che venne poi approvato da 180 voti favorevoli, e 100 contrari! E fu una derisione, uno scandalo, un secondo tentato esilio; come in quella congiuntura esclamò furibondo lo stesso Giovanni Bovio. E non si è rinvenuto

sinora, e sono già trascorsi ben 22 anni, un professore che reggesse quella cattedra così funestamente inaugurata.

Nelle scuole italiane, lo ripetiamo, Dante non più si studia o pochissimo: è un orrore, è un delitto dei più ignominiosi. Oh si ripari a cotanto scempio, si cancelli questo segno di biasimo che ci suggella e ci grava la fronte.

Al preclaro esempio del grande Leone ogni cura, ogni affetto si metta a prova per lo studio del divino poema. Si imitino eziandio le altre nazioni; e principalmente la Germania, ove il culto di Dante (come dimostra lo Scartazzini in due grossi volumi) ha raggiunto l'apogeo dell'ammirazione, dell'entusiasmo.

Prostriamoci dinanzi al Genio, e si imprimano nella mente le memorabili parole di Niccolò Tommaseo:

Il leggere Dante è un dovere, il rileggerlo una necessità, il sentirlo presagio di grandezza.

Lecce, Aprile 1909.

PROF. PIETRO BOSANO-JALY.

Verso una sociologia

Dall'ultimo periodo del secolo ora tramontato fino a noi assistiamo in ogni Nazione ad un movimento straordinario di studi nel campo sociale, destinati senza dubbio a produrre ed estendere un nuovo ramo prezioso di cultura, di che si arricchirà l'albero del sapere umano, e che formerà il vanto scientifico del secolo ventesimo. V'è anzi chi è persuaso che le scienze sociali siano per poco l'ultimo parto dell'ingegno umano che già declinerebbe a vecchiezza, e giungano ora per recare, col loro sviluppo progressivo, il bramato compimento al grande albero enciclopedico del sapere, e per tal modo resti chiuso per esse il ciclo delle scienze positive, che nel corso di pochi secoli gettarono le loro radici, crebbero e s'aprirono alla prima fioritura larga e abbondante, per quanto in parte prematura almeno per molte di esse. Comunque sia di ciò, possiamo però tenerci sicuri che l'ingegno umano non avrà motivo di rimanere inoperoso e infecondo, poichè lo sviluppo delle scienze che noi salutiamo ora appena nate assorbirà il lavoro costante e febbrile di parecchi secoli successivi. Nel campo del solo sapere positivo, oltrechè da perfezionare, v'è molto da fare di fondo e da creare; di

certe scienze è appena preconizzata la nascita, ed altre fioriranno dietro di quelle le quali sono sottratte allo sguardo degli attuali veggenti della scienza; e forse è attorno a qualcuna delle scienze da nascere che si raccoglieranno, come intorno a proprio centro, altri prodotti del sapere, come avviene tuttodì delle scienze già nate, ciascuna delle quali, come stella in formazione, si scinde e divide in più parti, dando origine ai vari gruppi di scienze, che nel cielo del sapere formano i centri d'attrazione del pensiero. Non v'è dubbio che se noi dobbiamo salutare con gioia ogni vero progresso della scienza, che alla mente allarga gli orizzonti del vero ed opera perciò al trionfo sempre più completo della verità e al dominio finale dell'ingegno umano sul mondo, dobbiamo con più viva compiacenza vedere il progresso degli studi sociali, che mirano direttamente al progresso degli uomini uniti in una sola famiglia, all'assettamento fondamentale e stabile di questa nostra società, all'attuazione di un ideale di benessere sociale in tutti i suoi aspetti molteplici. Se per lo sviluppo delle scienze fisico-materiali noi avemmo un progresso materiale indiscutibile, perchè non potremmo attenderci un progresso sociale nel suo più largo significato pel progredire degli studi sociali nel loro intero complesso? E allora benediciamo a coloro che lavorano energicamente a questo scopo e che a questo ramo importantissimo del sapere portano il loro contributo giornaliero.

È per questo amore sincero che noi portiamo agli studi sociali, è per questo desiderio ardente del loro efficace progresso, che ben volentieri diamo la dovuta lode a chi ha lavorato a questo nobilissimo scopo, e dopo il lavoro può rivolgersi indietro fidente ed avere speranza di non aver lavorato indarno. E questa lode vada oggi dalle pagine del « *La Verna* » al P. Norberto Guerrini, il quale pel nuovo *Corso di Sociologia ed Economia Cristiana* (1), che ha regalato al pubblico, può porsi certamente « nel numero di quei generosi che, come egli dice, si adoperano a portare il loro contributo, sia pure imperfetto, al miglioramento delle condizioni sociali ».

Chi giudica di un lavoro scientifico, può porsi da due punti di

(1) P. Norberto Guerrini da S. Marcello, *Corso di Sociologia ed Economia Cristiana*, vol. 2, Quaracchi presso Firenze, Tipografia del Collegio di S. Bonaventura. L'opera è divisa in tre parti, *Sociologia*, *Economia* e *Questione sociale;* si vende a Quaracchi e a Fiesole (S. Francesco) presso l'Autore, al prezzo di L. 8. Tutti gli abbonati alla *Verna* possono averla per L. 6; dentro l'Ordine Francescano poi costa L. 5.

vista distinti; uno dei quali è quello di considerarlo in modo assoluto in rapporto alle esigenze della scienza che tratta, rimirando al posto importante che vi occupa pei contributi nuovi e originali arrecati; e l'altro è quello di considerarlo in rapporto allo scopo che s'è prefisso l'autore, sicchè, data la nobiltà dello scopo, il giudizio dell'opera risulti dal modo con cui l'autore ha raggiunto il suo compito. I due punti di vista non sono separati, ma ben distinti però, e dal non tenerli distinti possono nascere intorno alla stessa opera giudizi talora contradittori.

È da questo secondo punto di vista che principalmente va riguardato il libro di P. Norberto. Egli dichiara anzi di non avere inteso di fare un vero e proprio lavoro scientifico, ma un lavoro di volgarizzazione per la scuola e per la propaganda. Compilare un breve, succoso, chiaro corso di sociologia ed economia, che potesse servire ad un tempo come manuale per le scuole del Clero e come libro di propaganda sociale Cattolica, ecco il duplice intento che s'è proposto l'A. Questo duplice intento è di mestieri che abbia presente chiunque voglia scorrere ed approfondire l'opera del P. Norberto, poichè egli li ha avuti presenti ambedue ed ha cercato di adattare all'uno e all'altro l'indole del suo lavoro: sicchè, ciò che talora l'opera non compatirebbe troppo bene come manuale di scuola, lo richiede pel suo carattere di libro di propaganda, come un certo colore religioso, oratorio e apologetico talora assai rimarcato: e ciò che in essa potrebbe parere superfluo e minuzioso come libro di propaganda, è richiesto dal suo carattere di manuale per la scuola. L'A. ha saputo però fondere assai bene insieme quel doppio carattere e rendere quindi omogeneo il suo lavoro, e noi crediamo che il lavoro non abbia scapitato niente da questo lato, ma acquistato anzi di brio e di varietà.

E dunque ha raggiunto l'A. il duplice scopo prefisso? Ce lo siamo dimandato dopo avere scorsi per intiero i due volumi, e la risposta si affacciò tosto affermativa sul nostro labbro. Come Manuale il lavoro del P. Norbérto riunisce in sè la brevità e la chiarezza; ma nella sua brevità è completo, poichè non v'è forse questione di speciale importanza che non sia toccata e svolta per sommi capi, in modo da rendere possibile all'allievo il formarsene una nozione chiara e sicura; e nella sua chiarezza è fecondo di pensiero. Come libro di propaganda contiene quanto è necessario per un indirizzo e un avviamento al giovine Clero nello studio dei più vitali problemi sociali in attinenza con la Religione e nell'esplicamento della

sua missione in mezzo ai popoli; nè l'A. ha mancato di segnalare via via i migliori fonti a chi volesse approfondire i relativi argomenti. L'originalità non è da cercarsi in un libro che vuol essere un manuale, che è quanto dire una sintesi di problemi già discussi largamente, nonchè un lavoro di semplice volgarizzazione. Nonostante in certi argomenti l'A. ha saputo portare delle vedute proprie e servirsi di propri criterî, nel che egli ha saputo anche tenere sempre il senso dell'equilibrio rispetto alla larghezza e sicurtà delle vedute, il che oggi non è poco. Buona e scorrevole è pure la forma letteraria, e merita lode l'A. per essersi saputo liberare, per quanto è possibile, da certa tecnicità barbara ed oziosa d'un linguaggio, che le cose più facili rende difficili e oscure, spesso ricoprendo colla vana e facile novità delle parole la povertà del pensiero.

Nè con questo vogliamo dire che sia privo di ogni menda il lavoro di P. Norberto, intorno al quale ha dovuto certamente lavorare non poco, data anche la novità delle scienze che egli ha trattato e la mancanza di lavori consimili. Le mende non sfuggiranno al lettore, sicchè forse taluno potrà in certe questioni bramare un maggior vigore di induzione e di analisi di fronte ad un procedere un po' aprioristico; una trattazione un po' più completa di certi problemi vitali come quello per es. *della rappresentanza politica degli interessi delle classi sociali*, e della *rappresentanza proporzionale* che è passata quasi sotto silenzio; una distinzione più precisa di altri problemi, come quello delle *associazioni*, da quello delle *classi* che hanno entità diversa e genesi distinta; nè a tutti piaceranno le ripetizioni che cadono nel trattare in fine dell'opera della *Questione sociale*, che l'A. ha creduto bene di trattare separatamente come quella che riassume e sintetizza i principali problemi della sociologia e dell'economia, ma che a dir vero presenta, a noi pare, una viva varietà di stile e di pensiero, talchè appare destinata, come era di fatto, ad altro scopo che di far parte di un libro di scuola. Ad ogni modo questi leggieri difetti non tolgono il suo pregio all'opera di P. Norberto, nè vietano a noi di segnalarla, nel genere e nel complesso, come uno dei migliori manuali tra quanti ne conosciamo. Sappiamo che a taluni l'opera potrà parere, come manuale di scuola, troppo voluminosa; ma è da notare ch'essa deve comprendere l'insegnamento di due scienze distinte, e nella prima sua parte può sostituire, per le scuole del Clero, tutto quel trattato della filosofia che si chiama *Morale* o *Etica sociale*.

Intanto, leggendo noi la parte dell'opera che s'intitola *Sociologia*,

dobbiamo confessare che ci siamo dimandati più volte: Ma questa sociologia è essa forse una scienza positiva o una scienza filosofica? vale a dire, si fonda essa su dati di fatto per risalire a leggi e a principi generali con metodo analitico-induttivo, come fanno le scienze sperimentali, ovvero, supposti certi dati di fatto, procede con metodo sintetico e deduttivo dai dati del pensiero, come fanno le scienze trascendenti e filosofiche? Il dubbio nasceva dalla considerazione della natura e dell'indole degli argomenti che formerebbero l'oggetto della così detta sociologia, nonchè dal metodo adoperato nella soluzione di una grande quantità di problemi. La domanda, siamo in dovere di notarlo, soltanto accidentalmente prende motivo dall'analisi dell'opera citata, ma è in sè di carattere generale, poichè qualunque sociologia moderna vogliasi consultare, tosto spunterà fuori spontaneo lo stesso dubbio. È da ciò che prendiamo motivo di accennare ad un problema già molto discusso nè certamente ancora definitivamente risoluto, vale a dire: Esiste una sociologia positiva? È anzi essa possibile? E il quesito nostro mira, come è naturale, all'esistenza di una sociologia come distinta dalle particolari scienze sociali positive, e come distinta dal campo sociale puramente filosofico.

Il quesito ha ragione di esistere, non solo perchè nel rispondere ad esso si dividono i dotti, ma perchè sopratutto una sociologia, nonostante gli energici e valorosi sforzi di molti nel corso di parecchi anni, di fatto non esiste ancora. *Dopo tante illustrazioni di ogni lato del poliedro sociale*, dopo tante discussioni intorno ai metodi induttivi sociologici, dopo tanto affaticarsi dal Comte in qua — e quindi per più d'una metà di secolo — per la creazione di una sociologia, è *desolante*, dice l'Ill.mo Prof. Toniolo, *il quesito se esista veramente una sociologia*. (1) Nonostante confessa egli stesso che non è ancora accertato se la sociologia, come è oggi considerata, entri a formare una parte della filosofia; sicchè molti, meglio che di una sociologia, amano parlare di una vera e propria *filosofia sociale*; mentre altri, rimanendo in un campo più empirico o più positivo, non vogliono sostanzialmente distinta la sociologia dalle singole scienze sociali, rimanendo essa così poco più che un nome collettivo. È vero senza dubbio che va ogni giorno sempre più ingrossando e prendendo vigore quel gruppo di scienziati di primo ordine,

(1) Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliari, Numero del Marzo 1908, pag. 328.

i quali lavorano energicamente per l'esistenza autonoma di una sociologia distinta dalla filosofia e dalle particolari scienze sociali; ma effettivamente rimane questo per ora un ideale, giacchè non si è riusciti a segnare il suo campo come nettamente distinto dal campo puramente filosofico e da quello delle scienze sociali particolari, nè a designare chiaramente il suo oggetto e il suo scopo, nè a decifrare e a precisare il suo metodo col porlo alla prova, e il sociologo sta ancora cercando la via da percorrere. « È un fatto che la sociologia sta ancora cercando la sua via, dice Simon Deploige; il suo oggetto è appena determinato, il suo metodo vuol essere precisato e messo a prova, i suoi risultati sono poi discussi e discutibili (1) ».

Vediamo nonostante brevemente se e in qual modo una sociologia può avere diritto ad esistere.

Anzitutto è da considerare la sociologia nelle condizioni del suo nascimento in pretesa sistemazione scientifica a metà del secolo scorso, giacchè equivoci profondi si infiltrarono fino di là nel cerchio della sua atmosfera, i quali formano tuttora la sua più forte pregiudiziale. Battezzata prima di nascere dal primo rappresentante del Positivismo, tra i bollori del naturalismo materialistico passò il periodo della sua gestazione, e dalle braccia del positivismo stesso venne alla luce. Or il positivismo, che ammetteva il solo ordine nudo dei fatti nei loro rapporti di coesistenza e di successione e le leggi che dei fatti sono interpretazione immediata, e negando tutto ciò che in qualche modo trascende il fatto, veniva a negare ogni vera e propria filosofia come scienza trascendente del pensiero o dello spirito, alla sociologia assegnò un valore puramente empirico, concependola come *scienza che ha per oggetto lo studio dei fenomeni sociali, considerati come sottoposti a leggi naturali invariabili*. Equiparata così alle scienze fisico-naturali, la sociologia prese dapprima il nome di *Fisica sociale*, il che valse a far concepire in modo puramente meccanico, statico e dinamico l'ordinamento sociale; senonchè alla concezione meccanica fu poi sostituita la concezione fisiologica o biologica, il che dava della società un concetto più organico e vivente. Ad ogni modo, la sociologia fu allora universalmente considerata come una estensione, se non della Fisica e della Chimica, almeno della Fisiologia o del-

(1) *La filosofia neo-scolastica e le scienze sociali*. Rivista di Filosofia Neo-Scolastica, numero di Gennaio 1909, pag. 65.

la Biologia, e da queste scienze furono tratte le leggi che dovevano spiegare il fatto della società, dell'incivilimento e ogni fenomeno sociale che li accompagni. Però i fenomeni sociali, sia per la loro complessità che per la loro importanza rispetto all'uomo, tenevano sempre un posto distinto e superiore di fronte ai fenomeni studiati dalle altre scienze, sicchè la sociologia occupava il primo posto tra le scienze positive, ed era come l'ultimo grado e il coronamento del sapere positivo che forma l'enciclopedia scientifica. La concezione sociologica unilaterale del positivismo fece sì che il fatto sociale si concepisse in modo tutto empirico e materialistico, donde la concezione materiale della storia, della società e della vita sociale; e disconosciuta la natura morale di quel fatto e la spiritualità dei suoi elementi, nonchè il carattere psicologico ed etico-morale dei rapporti e dei legami sociali, si rinnegò la loro interpretazione filosofica che fu sostituita da un'interpretazione puramente empirica, tentando, con cattivo successo, di fare entrare nel seno di una sociologia scientifico-positiva quei capi supremi dottrinali che in altri tempi sarebbero passati in grembo alla filosofia, e tirando senz'altro di frego su quegli altri che mal si sarebbero prestati a questo adattamento.

Or questo modo di vedere è unilaterale, illogico e ingiusto, poichè nello studio dei fatti niente va disconosciuto e svisato; ed oggi, dietro una reazione potente degli spiriti che va ogni giorno accentuandosi, siam presso che giunti a rivendicare alle scienze sociali il loro carattere di scienze morali e spirituali; talchè, ritornata in vigore l'antica distinzione del duplice oggetto dello scibile, il mondo della materia e il mondo dello spirito, il mondo fisico e il mondo morale, quel mondo umano sociale, anche riguardato dal punto di vista positivo, riappare ai dotti come il prodotto dello spirito e le sue leggi sono di nuovo riconosciute come leggi morali scaturienti dall'attività stessa dello spirito. Sicchè se da un lato oggi la sociologia, distaccandosi dalle scienze empiriche inferiori cui era asservita, riacquista il suo posto d'onore e maggiore autonomia, dall'altro lato il modo di concepirla è d'uopo che sia affatto variato.

Primieramente noi ci troviamo nel mondo dello spirito, che è quanto dire in un mondo estremamente complesso e d'una vastità che non conosce confini. Se il mondo dello spirito può essere oggetto di scienza, è esso però anzitutto oggetto di filosofia, essendo questa per eccellenza la scienza dello spirito. E allora preme anzitutto conoscere i rapporti che debbono intercedere tra sociologia

e filosofia e distinguerne nettamente il campo. È questo forse il compito più difficile che forma fino ad un certo punto un problema per ora insolubile; perchè, se da un lato la filosofia sta ora mettendo piede in questo più vasto campo sociale esplorato in parte dalle scienze positivo-sociali, dall'altro lato queste sono tuttora in formazione, e quella che tra loro vorrebbe la supremazia, vale a dire la sociologia, ha ancora da nascere. Mal si può indovinare pertanto la linea netta di divisione tra il campo sociale filosofico e quello puramente sociologico ora che i due campi rimangono sempre ad' esplorarsi: al che s'aggiunge che filosofia e sociologia non possono procedere parallele in guisa da non incontrarsi, poichè il campo comune umano sociale che esplorano, fa sì che abbiano molti punti necessari di contatto.

Due cose ben distinte sono intese oggi col nome di scienza e di filosofia. La prima è posta a rappresentare tutto quel ramo del sapere che ha per oggetto lo studio dei vari ordini di fatti, dei quali cerca le leggi e le ragioni immediate, che dietro un lavoro accurato di analisi e di induzione può suggerire l'esperienza: così la scienza formula dinanzi allo spirito l'interpretazione empirico-razionale della realtà e del mondo. La filosofia invece si solleva più in alto, e supposto lo studio empirico dei fatti, di ogni loro ordine cerca le ragioni ultime, efficienti, essenziali e finali, elaborando così dinanzi allo spirito un'interpretazione superiore, ultima e per quanto è possibile definitiva della realtà e del mondo. Come sintesi iniziale e imperfetta la filosofia, conformemente a leggi storiche e ideologiche certe, precede la scienza nel cercare il perchè delle cose; ma come sintesi perfetta, essa deve essere il risultato finale di indagini positive dell'ingegno umano nei vari rami del sapere, e in tal senso essa è sempre preceduta dalla scienza. Da ciò consegue, che quando ordini nuovi di realtà e di fatti s'aprono alla indagine scientifica, non è subito possibile risalire ad una concezione o sistemazione loro filosofica, ma sarà sempre necessario che prima si compia sufficientemente la sistemazione scientifica.



Nel caso nostro le scienze sociali stanno proprio avviandosi ora ad una sistemazione scientifica nei rispettivi campi, nè quindi è dato vedere qual sarà nella sua entità e nella sua estensione la concezione filosofica cui dovremo quando che sia far capo. Questo però possiamo affermare con sicurezza, che ad una filosofia anche in questo campo sociale dovremo far capo, ad una filosofia, diciamo, che avvalendosi di tutto il materiale che hanno accumulato e

stanno accumulando le discipline e le scienze sociali, del fatto sociale in tutta la sua vastità dia un' interpretazione approfondita universale, che allarghi immensamente e renda più positive le nozioni formulate dall'antica filosofia, e in pari tempo serva alle particolari scienze sociali di base e di legame supremo. È inutile: ogni nuovo gruppo di scienze che si formi è d'uopo che si ricolleghi ad un ramo, spesso nuovo o rimesso a nuovo, del sapere filosofico, perciocchè l'indagine del pensiero umano non può fermarsi a metà, ma dalle ragioni prossime va alle ragioni ultime dei fatti, dalle origini ultime alle origini prime, dai coefficienti integrali ai coefficienti essenziali della natura e alle sue supreme finalità; e per tal modo, ogni fatto che divenga oggetto di uno studio comprensivo approfondito deve far capo ad una filosofia, deve avere la sua filosofia. Così i fatti e le realtà della materia, della forza, del cosmo, della vita, dell'uomo, e perfino i fatti e le realtà riflesse del vero, del bello e del bene, hanno la loro filosofia; sicchè accanto al gruppo delle scienze fisico-materiali, geologiche e astronomiche, abbiamo l'interpretazione filosofica della materia, della forza e della realtà del mondo; e accanto al gruppo delle scienze biologiche, la teoria filosofica della vita che va oggi completandosi; e accanto al gruppo delle scienze antropologiche, resta sempre in piedi, s'approfondisce e s'allarga la filosofia dell'uomo. Il fatto sociale, che mentre ha attinenza coi fatti citati, va poi loro avanti per l'importanza, la superiorità naturale, e la vastitá e complessità, non dovrà davvero rimanere senza un'interpretazione comprensiva filosofica, che riduca ad unità e a sintesi suprema i suoi molteplici aspetti; e quindi ad una *filosofia sociale* nel senso vero della parola dovremo senza dubbio giungere quando che sia; *filosofia sociale* che rimirando il fatto sociale da una più alta visuale del pensiero, stia a capo di tutte le scienze sociali e le signoreggi. Per tal modo la filosofia, come in ogni altro ramo del sapere positivo così in questo del sapere sociologico, ci si rappresenta come *il prolungamento necessario della scienza*, ed è questo il solo vero concetto positivo che possiamo avere della filosofia.

Tutto ciò in via di principio. In via di fatto poi vi sono molteplici problemi sociologici fondamentali, la cui soluzione manifestamente non può spettare che alla filosofia. Tali sono l'esigenza, le origini prime, le ragioni e le finalità ultime, la natura, gli elementi essenziali della società e del fatto sociale, il che è supposto necessariamente da ogni scienza sociologica positiva che quel fatto deve

studiare nelle sue ragioni, finalità, elementi, requisiti e modalità concrete; tali sono adunque, da questo punto di vista universale — efficiente essenziale e finale — il problema della famiglia, dell'educazione e del matrimonio; il problema della società civile, dello stato, dell'autorità; il problema della libertà sociale, della civiltà e del progresso umano: il problema del dovere sociale, della legge, dei diritti fondamentali, come ad esempio quello di proprietà: il problema delle finalità ultime del vivere sociale, e infiniti altri, la cui soluzione s'impone manifestamente prima di affrontare molti problemi di fatto o come risultato finale della soluzione di questi. Non diciamo già che le scienze sociali debbano trascurare questi importantissimi problemi, ma diciamo soltanto ch'esse non possono affrontarli da un punto di vista trascendente e generale, sibbene da un punto di vista più positivo; e non nel loro complesso, ma nei loro singoli aspetti determinati; e quindi non nella loro essenziale natura, ma nelle loro determinazioni, applicazioni ed estrinsecazioni storiche, etnologiche, economiche, giuristiche, politiche ecc.

(continua) P. Ambrogio Ridolfi

RAGGI E SCINTILLE

DETTI DEL B. EGIDIO D' ASSISI

Capitolo XII

(Continuazione)

Parimente egli diceva: « Nella sacra scrittura sono raccomandate molte cose (1), come vestire i nudi, dar mangiare agli affamati e tante altre; tuttavia il Signore parlando della santa orazione dice così (2): *Imperocchè tali, il Padre, cerca adoràtori*. Se le buone opere abbelliscon l'anima, la preghiera è una delle più grandi ». Perciò i santi religiosi son quasi come i lupi: vanno nel mondo quando vi è una grave necessità, e anche allora vi restano per poco.

Diceva a frate Egidio un confratello suo amico: « Perchè talvolta non ti fai vedere alle persone secolari, che vorrebbero parlarti? » Frate Egidio gli rispose: « Fratello mio, io voglio dar soddisfazione al prossimo, ma sempre con vantaggio dell'anima mia. E non credi tu che io darei piuttosto mille monete, se l'avessi, in-

(1) Mt. 25, 36.
(2) Gio. 4, 23.

vece di dar me stesso al prossimo? » E quel frate rispose: « Si, io lo credo. » « E non credi tu, soggiunse frate Egidio, che io darei talvolta anche quattromila monete, piuttosto che dar me stesso al prossimo? » E quegli rispose: « Si, credo ancor questo ». Allora frate Egidio gli disse: « Or bene, il Signore ha detto nel santo Vangelo: (1) *Chi avrà lasciato il padre e la madre, e i fratelli e le sorelle ecc. per il mio nome, ne riceverà il centuplo.* Entrò nell'ordine dei frati minori un certo Romano le cui ricchezze si diceva che valessero un sessantamila lire. Dunque, ciò che il Signore Dio ci dona anche in questo mondo è sempre qualche cosa di grande, dando sei milioni per sessantamila lire. Ma noi, fratel mio, siamo ciechi e orbi. Se noi vedessimo un uomo molto amabile e virtuoso, la sua perfezione ci confonderebbe. Ed io ti dico che se un religioso fosse veramente spirituale, desidererebbe di starsene sempre solitario, e soltanto per una grave necessità egli si farebbe vedere, o si tratterrebbe con le persone del mondo.

Egli diceva ancora di se stesso: « Io amerei piuttosto di esser cieco che di esser l'uomo più bello o più ricco o più sapiente o più nobile di questo mondo ». Un tale gli domandò: « E perchè vorresti tu esser piuttosto cieco che avere tutte queste belle cose? » Rispose frate Egidio: « Perchè temerei che mi fossero d'impiccio nel mio cammino ».

Beato sarà colui, che non penserà, nè dirà, nè farà alcunchè di riprensibile.

Capitolo XIII

Della contemplazione

Una volta frate Egidio interrogò un certo religioso dicendo: « Cosa dicono cotesti sapienti della santa contemplazione? » Ma quel religioso rispose candidamente: « Padre, io non lo so ». E frate Egidio: « Vuoi tu che io ti dica ciò che essa mi sembra? » E quegli: « Si, Padre, lo desidero grandemente ». « Nella contemplazione, proseguì il santo frate Egidio, dobbiamo distinguere sette gradi: Il fuoco, l'unzione, l'estasi, la contemplazione, il diletto, il riposo, la gloria ».

« E prima di tutto *il fuoco*, ossia una certa luce che va innanzi per illuminare la mente. Dipoi *l'unzione* cioè una devozione soave da cui nasce un mirabile odore, che tien dietro a quella luce,

(1) Mt. 19, 19.

di cui nei Cantici è scritto: (1) *Dietro all'odore dei tuoi unguenti* ecc. Poi viene *l'estasi*, imperocchè l'anima, gustato che abbia quel mirabile odore, è rapita e astratta dai sensi corporei. Quindi segue la *contemplazione*, perchè l'anima astratta così dai sensi, contempla mirabilmente Dio. A questa tien dietro il *diletto*, perocchè l'anima in quella contemplazione gusta una dolcezza indicibile, della quale sta scritto nel Salmo: (2) *Gustate* e *vedete* ecc. Dipoi abbiamo il *riposo*; perchè l'anima si riposa soavemente in quella dolcezza spirituale. Finalmente la *gloria*, essendochè l'anima, in tanto riposo, si gloria e si bea in una grande allegrezza; perciò dice il Salmista: *Io mi sazierò quando sarà apparsa la tua gloria* ».

Egli disse parimente: « Nessuno può contemplare la gloria della divina maestà se non mediante il fervore di spirito e la frequenza dell'orazione. Infatti è per il fervore di spirito che l'uomo s'infiamma e giunge alla più alta contemplazione, mentre il cuore e tutte le facoltà e tutti i sentimenti sono a ciò pienamente disposti; cosicchè l'uomo non vuole, nè pensa ad altra cosa se non a quella, che ha e sente in se stesso ».

Vita contemplativa vuol dire: lasciare per amore di Dio tutte le cose terrene, amare i soli beni celesti, pregare con assiduità, occuparsi in sante letture e lodare continuamente Dio con inni e cantici. Quindi contemplare non importa che esser separati da tutte le cose di quaggiù, e tendere all'unione con Dio.

Egli disse ancora: « Quegli sarebbe un buon contemplatore, che se gli fossero tagliati i piedi e le mani, cavati gli occhi, recise le narici, tagliate le orecchie e strappata la lingua, tuttavia per la grandezza di quel soavissimo, ineffabile e inestimabile odore cagionato da quel gaudio e da quella dolcezza, egli non curasse nessun altra parte, non amasse nessun'altra cosa terrena, oppure non curasse, nè desiderasse se non ciò che ha e sente. Perciò il vero contemplatore dovrebbe fare come Maria, che sedendo presso i piedi del Signore (3) gustava tanta dolcezza della parola divina che non poteva occuparsi in altre cose diverse da quella. Infatti lamentandosi la sua sorella, Marta, perchè non l'aiutava nelle faccende di casa, ella non rispose nè colla parola, nè con altro segno, e fu neccessario che Gesù Cristo medesimo rispondesse per lei, che era tutta assorta ».

(1) C. 1. 3.
(2) Sal. 16. 15.
(3) Luc. 10.39 segg.

Capitolo XIV
Della vita attiva

Non essendovi alcuno, che possa arrivare alla vita contemplativa, se prima non si è addestrato fedelmente e devotamente nell'attiva, perciò è necessario che innanzi tutto si eserciti in questa lavorando con ogni premura.

Quegli sarebbe veramente attivo, che, se gli fosse possibile, nutrisse tutti i poveri di questo mondo, li vestisse tutti, desse loro in abbondanza tutte le cose necessarie alla vita, edificasse tutte le chiese e fondasse tutti gli ospedali e si esercitasse in tutte le opere che sono di vantaggio all'umanità. E se dopo tutte queste grandi opere, costui fosse considerato da tutte le persone del mondo come un uomo cattivo, ed egli, benchè lo sapesse, non volesse essere considerato che per tale, e continuasse ad agire con maggiore fervore, non volendo, nè desiderando, nè aspettando premio alcuno dagli uomini, costui sarebbe veramente uomo d'azione. Infatti, in quella guisa che Marta, tutta occupata nelle facende domestiche, mentre chiedeva di essere aiutata da sua sorella, fu ripresa dolcemente dal Signore (1), e tuttavia ella non cessò da quell'opera buona, così anche l'uomo veramente attivo, per nessuna riprensione, e per nessun disprezzo deve omettere di fare il bene, dovendo sempre faticare non per un premio temporaneo, ma per una ricompensa eterna.

Egli disse ancora: « Se tu troverai grazia nell'orazione, prega, e se non ve la troverai, prega, perchè il Signore riceveva in offerta anche *i peli delle capre* ». (2)

Accade talvolta che il re apprezza maggiormente il piede di colui che fa poco, ma fa tutto per amore suo, che tutta la persona di quell'altro che lavora molto di più, perchè *il Signore vede il cuore.* (3)

Quando il Signore dette a S. Pietro l'ufficio della predicazione, disse che la parte maggiore l'aveva ritenuta per sè, dicendo: *E tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli.* (4)

Capitolo XV.
Della santa cautela spirituale.

Figliuolo mio, intendi bene e nota quello che io ti dico: Se tu vuoi veder bene, cavati gli occhi e sii cieco; se tu vuoi udir bene,

(1) Luc. 15, 41.
(2) Es. 25, 4.
(3) I dei Re 16, 7.
(4) Luc. 22, 32,

sii sordo; se tu vuoi camminar bene, tagliati le gambe; se tu vuoi lavorar bene, tagliati le mani; se tu vuoi rettamente amare, odiati; se tu vuoi viver bene, mortificati; se tu vuoi guadagnar bene, sappi perdere; se tu vuoi esser ricco, impara a viver povero; se tu vuoi viver nelle delizie, affliggi te medesimo: se tu vuoi star sicuro, sii sempre in timore; se tu vuoi essere esaltato, umiliati; se tu vuoi essere onorato, disprezza te medesimo e onora coloro che ti vituperano: se tu vuoi avere sempre bene, sopporta il male; se tu vuoi avere un riposo eterno, affaticati e lavora molto; se tu vuoi esser benedetto, desidera che il mondo ti maledica e dica male di te. Oh! che grande sapienza è conoscere e operare tutte queste cose. Ma perchè queste son verità altissime, perciò non sono conosciute da tutti. (1)

Se l'uomo vivesse anche mille anni, e non fosse occupato in alcuna azione esterna, pure egli avrebbe da lavorare assai nel suo interno e dentro al suo cuore, senza poter giungere alla perfezione assoluta. (2)

Colui che non avrà fatto di se stesso come due persone, cioè un giudice e un rettore, non potrà salvarsi.

Nessun uomo dovrebbe volere, nè vedere, nè udire, nè favellare di alcuna cosa, se non in quanto fosse di utilità all'anima sua.

Colui che non vuol conoscere se stesso, non sarà conosciuto; e perciò guai a noi! che abbiamo i doni e le grazie del Signore, e non l'apprezziamo; e guai altresì a coloro, che ne son privi, e tuttavia non si curano di averli.

L'uomo si finge Dio come vuole; ma Dio è sempre tale quale Egli è. (3)

Capitolo XVI

Della scienza utile, e non utile, e dei predicatori della parola di Dio

L' uomo, che vuol sapere molto, abbassi molto se stesso, lavori

(1) Questa pagina è veramente sublime! Essa non è che il riepilogo della vita di tutte le anime grandi. Ma giustamente il nostro B. dice che queste verità non saranno comprese da tutti; perchè esse non insegnano se non quello che il mondo odia e sempre odierà. N. d. T.

(2) Secondo S. Tommaso la perfezione abbraccia tre cose, cioè l'esclusione di ogni vizio e di ogni difetto, il possesso di tutte le virtù e il possesso di queste virtù in grado eminente. Ora non essendovi alcuno sulla terra che non abbia difetti, che possieda tutte le virtù, e le possieda in grado eminente; perciò con ragione si dice che ogni uomo è obbligato a *tendere alla perfezione* e non ad *essere* perfetto. N. d. T.

(3) Mal. 3, 6 e agli Ebr. 1, 12.

molto, si umilii in modo che il suo corpo vada per terra, e allora il Signore lo riempirà di scienza e di sapienza.

É somma sapienza far sempre buone opere, guardarsi bene da ogni difetto e da ogni cagione di difetto, e considerare sempre i giudizi di Dio.

Una volta disse frate Egidio ad un tale, che voleva andare alle scuole per imparare le scienze: « Perchè, fratello mio, vuoi andare alla scuola? Sappi che la somma d'ogni scienza è amare e temere Iddio, e queste due cose ti bastano. Perocchè tanto l'uomo è sapiente, quanto opera bene, e non più. Dunque non confidare nella tua sapienza; ma studiati di operare con ogni sollecitudine, e confida pienamente nelle tue buone opere. *Non amiamo in parole e colla lingua, dice l'apostolo,* (1) *ma con l'opera e con verità.* Non sii troppo sollecito di studiare per essere utile agli altri, ma sii molto sollecito di essere utile a te medesimo. »

Molte volte accade questo, che noi vogliamo sapere molte cose per essere utili agli altri, e poi non ci diamo pensiero alcuno di quelle, che sono veramente utili a noi medesimi.

La parola di Dio non è di chi l'ascolta, nè di chi la predica, ma di colui che la mette in pratica.

Molti uomini non sapendo nuotare, entrarono nell'acqua per aiutare colui che s'annegava, e accadde che perirono con esso: e così da una disgrazia se ne ebbero due.

Se tu procuri efficacemente la salute dell'anima tua, è certo che tu procurerai ancora la salute dei tuoi prossimi; e se tu attenderai alla tua propria santificazione, attenderai altresì alla santificazione di coloro che ti amano.

Il predicatore della divina parola dev'essere candela, specchio e bandiera al popolo di Dio.

Beato quel predicatore, che in tal modo guida gli altri per la retta strada, senza che egli cessi di andare per la medesima! Beato quel predicatore, che invita gli altri a correre, senza che egli resti di correre, e beato colui che così invita gli altri ad esser ricchi, senza che egli addivenga povero. Io credo che il buon predicatore parli più a se stesso che agli altri.

A me pare che, chi vuol guadagnare a Dio le anime dei peccatori, debba sempre temere che egli non sia pervertito dagli altri. Un certo frate allora gli domandò: « E come può accader questo? »

(1) I Giov. 3, 18.

Ed egli: « *Volgi altrove i tuoi occhi, perchè non vedano la vanità.* Coloro che parlano, non comprendono, e coloro che ascoltano, non intendono. »

Un tale gli domandò: « Padre, che cosa sarà meglio predicar bene, oppure operare bene? » Frate Egidio rispose: « Dimmi, figliuolo mio, chi meriterà più, colui che va in pellegrinaggio a S. Giacomo, oppure chi addita soltanto agli altri la strada per andarvi? »

Io vedo molte cose, che non mi appartengono; ne ascolto tante altre, che non capisco, e ne insegno molte altre, che io non pratico. Dunque mi pare che per la sola vista, per il solo udito e per la sola parola, l'uomo non si possa salvare.

(Continua) P. CAMILLO UGOLINI

LA VITA PATRIARCALE A MONTEPAOLO

Caro P. Teofilo.

Voi volete da me un quadretto storico, che illustri il vostro Montepaolo, a cui avete omai consacrata l'anima vostra; ma come fare, quando a rispondere al buon volere la materia è sorda?

M'intendete, P. Teofilo: le memorie civili e religiose di questo luogo sono poche, monche, controverse. Si sa solamente, che ne' tempi di mezzo Montepaolo fu Castello soggetto alla signoria degli Arcivescovi di Ravenna, del Conte Lamberto, de' Traversari e finalmente de' Conti Guidi, e negli ultimi secoli fu Badia compresa nella Potesteria di Dovadola.

Ma però, ripensando a questo Monte, glorioso per le penitenze del Santo Taumaturgo Padovano, mi conforta il cuore un caro argomento, che dovrebbe essere posto in considerazione alle nuove generazioni spoglie di virtù e di valore.

La mia mente mi porta a que' tempi felici, in cui su questa cima si vivea *una vita patriarcale*, cioè una vita rallegrata dalla fragranza delle virtù domestiche, religiose e civili nel più alto grado.

Belli, invidiabili quei tempi! Noi contempliamo allora i popoli usciti dalle paludi pestilenti, dalle foreste selvagge, dai torrazzi sucidi e bellicosi, ingentilirsi ne' costumi e schiudere le menti a pensieri nobili, a magnanimi propositi. L'amore di famiglia sovra tutto è quello che serve a dirozzare i cuori; e noi vediamo i figli stringersi intorno al padre; nepoti, generi, nuore riconoscere in lui come sovrana l'autorità; famigli e bifolchi sobbarcarsi di buon grado

al suo dolce impero: tutti venerando in lui il *Patriarca* (come anticamente si diceva), cioè il capo, che valeva a far fiorire nella famiglia la concordia e la pace, poggiate sul fondamento incrollabile di costumi semplici, miti, religiosi.

Dante Alighieri, *maestro di color che sanno* in tutt'i rami dello scibile umano, a tocchi rapidi scultorî, ci ha posto innanzi l'immagine della vita patriarcale a' tempi del suo Cacciaguida (Canto XV del *Paradiso*), contrapponendola con lirica maravigliosa allo stato morale politico e religioso del suo secolo, roso da' vizi d'ogni specie, dal furore delle fazioni, dalla democrazia procacciante (Canto VI del *Purgatorio*).

Nel caso nostro particolare un'anima di gentiluomo, non certamente di poeta, argutamente cantò su lo scorcio del secolo XVIII le liete feste, le clamorose cacce, i tratti particolari di pietà e carità cristiana nel dolce ostello della Famiglia Zauli a Montepaolo. L'estemporaneo trovadore fu Giovanni Giovannardi da Fusignano, che nel suo poemetto « Il Giorno di S. Martino a Montepaolo », a brevi pennellate, riuscì a colorirci un quadro vivo compiuto del bello e riposato vivere nella fida comunanza della vita patriarcale.

Oh tempi beati quelli, in cui la famiglia, protetta dallo scudo delle virtù religiose e civili,

Si stava in pace, sobria e pudica!
(Par. XV)

Ed ora, che l'incredulità, la cupidigia, la superbia sono entrati in ogni ordine di cittadini, anche nella famiglia ha divampato l'incendio furioso della discordia e dell'odio.

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
(Purg. VI)

Sobria e pudica era la famiglia nella vita patriarcale, cioè essa contentavasi di cibi grossi, che non apportavano nocumento alla salute, e col massimo rispetto riguardava la fanciulla e la sposa. Ma oggi noi vediamo entrati nella famiglia i vini, le salse, i manicaretti luculliani, e i più vergognosi raffinamenti della libidine, proprii solo di Sardanapalo:

Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
(Par. XV)

Non usava, come oggi, che le donne andassero azzimate, scollac-

ciate e sopraccariche di ornamenti con pregiudizio del patrimonio domestico e del buon costume, nè che si sciupassero il volto con minio e con biacca:

> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura,
> Che fosse a veder più che la persona.
>
> .... venir dallo specchio
> La donna .... senza il volto dipinto.
> (Ivi)

Gli uomini usavano portare cinture di cuoio e fibbie d'osso non profondendo le migliaia di lire nei gioielli e negli orologi, e vestivano semplici vesti non foderate, mantenendosi più sani e gagliardi che i moderni *atleti* della borghesia e aristocrazia tutti chiusi nelle morbide pelliccie e adoratori del dio Vulcano dinanzi ai caloriferi:

> Bellincion Berti vidi andarne cinto
> Di cuoio e d'osso ......
> . . . .
> E vidi quel del Nerlo e quel del Vecchio
> Esser contenti alla pelle scoverta.
> (Ivi)

Non era entrato ancora nel santuario domestico il morbo delle doti sfondate, dell'emigrazione e del fasto:

> Non faceva, nascendo, ancor paura
> La figlia al padre, chè il tempo e la dote
> Non fuggian quinci e quindi la misura.
> Non avea case di famiglia vòte
> . . . .
> . . . .
> Non era vinto ancora Montemalo
> Dal vostro Uccellatoio .....
> (Ivi)

Ma oggi, per causa di tante discordie e di tante spese soverchie, noi vediamo le famiglie correre a irreparabil ruina; onde possiamo ben ripetere col fiero Poeta l'ironico rimprovero a Firenze:

> Verso di te, che fai tanti sottili
> Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
> Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
> (Purg. VI)

Bello quel tempo, in cui le donne de' grandi si stavano contente

> . . . . al fuso ed al pennecchio,
> (Par. XV)

regine della casa, senza mescolarsi nelle baruffe de' partiti, negli intrighi della politica!

Bello quel tempo, in cui le donne erano certe, che non sarebbero state abbandonate da' mariti, che non pensavano (appena celebrato il rito matrimoniale) di andarne in Francia, o in Svizzera, o nel lontano Oriente:

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; e ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta!

(Ivi

Bello quel tèmpo, in cui le grandi matrone con dolci vezzi facevano da balie a' loro figliuolini e per chetarli e addormentarli nelle cune usavano del linguaggio proprio de' bambini, cioè di parole balbettanti; — e fatti grandicelli, assise al focolare, tra un fuso e l'altro, raccontavano loro le favole di Troia, di Fiesole e di Roma e le avventure de' dodici Paladini e del Meschin Guerrino, impaurendoli all'uopo col ricordo dell'orco, della versiera e delle fate se mostravansi capricciosetti:

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra, traendo alla ròcca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.

(Ivi)

Ed oggi! Oggi, ahimè! che la famiglia ha lasciato di calcare le nobili pedate degli avi, abbandonando il santo timor di Dio ed ogni regola di pudore e di giustizia, oggi la famiglia, non ostante i presidii della scienza, si dibatte convulsa tra la vita e la morte: ed è veramente simile a quell'inferma, che nel letto cerca tregua al suo dolore, volgendosi ora da un lato or dall'altro, ma giammai la trova:

E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

(Purg. VI)

Eccovi, caro P. Teofilo, il quadro fedele della vita patriarcale racchiuso nella galleria incomparabile della divina Comedia. E così vi sarà dato di rendervi conto de' lieti giorni passati dalla onoratissima Famiglia Zauli sul vostro Montepaolo.

Le notizie di questa gloriosa stirpe si perdono tra le dense tenebre del medioevo; ma sappiamo che dessa era già potente nel principio del secolo XIII.

Il verseggiatore Giovannardi nel suo Poemetto. che io ho letto molti anni or sono ma che poi andò smarrito, parla, come da prima vi dicea, delle liete feste, delle clamorose cacce e de' gesti particolari di pietà e carità cristiana di questi nobili signori. Ma specialmente egli c'intrattiene su la felicità di questa famiglia. che avea per fondamento la Religione. Ci fa vedere che niuno di quella numerosa Famiglia mancava all'appello, quando la sera la vecchia nonna, al suono del campanello, radunava e congiunti e famigliari nella cappella per recitare il santo Rosario. Ci descrive a tocchi vivi particolari il giorno di S. Martino, che per antica usanza celebravasi con solennità a Montepaolo. Allora le feste religiose si univano alle feste civili, dando campo a dimostrare la generosa ospitalità de' liberali signori. Nella vita patriarcale e cavalleresca, specialmente nella nostra Romagna, noi vediamo dato il primo luogo all'ospitalità. E la storia ne ricorda, che a Bertinoro, per evitare gare di cortesia, dovettero essere messe catenelle a' palazzi per legare i cavalli de' forestieri, coll'obbligo di albergare presso i padroni: che Lizio da Valbona vendette una ricchissima coltre di zendado per dare un pranzo agli amici: che tutti i signori e conti e marchesi tenevano una onoratissima corte di cavalieri, di dame e di trovadori, rendendo veramente aurea nella nostra Regione quell'età, celebrata dal sommo Alighieri, quando

> Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
> . . . . ne invogliava amore e cortesia;
> (Purg. XIV

cioè quando i nostri luoghi erano rallegrati dal sorriso di donne gentili, dal valore di celebrati cavalieri, che per spirito di un nobile virtuoso amore e di un vivo senso di cortesia volentieri si sobbarcavano a' più duri cimenti e alle più aspre fatiche per procurare altrui comodi e felicità.

E Montepaolo era la meta di grandi partite di caccia e di diporti invidiabili, a che i signori della bassa ed alta Romagna, non fiacchi ed effeminati come i moderni *buzzurri della borghesia*, sui generosi palafreni ascendevano sovente per passarsi una lieta giornata. Specialmente il giorno 11 di Novembre, sacro a san Martino vescovo di Tours, dalla città, dalle castella, dalle campagne salivano in frotte a Montepaolo i Podestà, i Vicari, i Canonici, i Pievani per salutare da quell'ardua vetta la bella stagione che se ne involava. Gran numero di messe, canti, suoni, giuochi, fuochi artificiali con la corona di un pranzo sontuoso in quel giorno solenne.

Ma la *nota* (come oggi dicono) che maggiormente spicca a onore de' signori Zauli, fu la carità generosa, onde nell'amore di Gesù Cristo essi abbracciarono tutti i poveri e derelitti. Il Giovannardi, l'Azevedo e i nostri storici municipali ci hanno lasciato testimonianza degli atti eroici di carità esercitati da questa Famiglia preclarissima a pro de' diseredati dalla fortuna. E la tradizione ancora viva nel popolo ci racconta, che nella terribile carestia che per tre anni continui seguì alla caduta del primo Napoleone, Montepaolo fu tramutato come in una cucina, ove tutti i tapini accorrevano dalle più remote parti della Romagna e della Toscana per trovare ristoro alla loro inopia e a' loro dolori. E allora i signori Zauli, padroni di cento poderi, avendo dato fondo a tutte le derrate, trovate per ventura ancora due fosse piene di grano, anche questo tutto vollero elargito a' poverelli di Gesù Cristo. Laonde non è a maravigliare, se tali miracoli di carità cristiana pervenissero all'orecchio anche di Principi: e del Granduca Pietro Leopoldo I si racconta, che pellegrinando nel 1782 per questi luoghi, giunto poco oltre Pieve Salutare si stette fermo sul suo cavallo, e rivolgendosi a' gentiluomini che gli facean nobil corteo, additando Montepaolo, disse loro: ECCO LASSÙ LA CASA DE' POVERI; e stette ancora per qualche momento immobile sul suo destriero a contemplare questo storico Monte (disse già un egregio Dovadolese) sacro a tutti dal tapino alla reggia.

E a corona di tanti atti generosi l'ultimo di questa prosapia, GIUSEPPE, morendo a dì 2 d'ottobre 1879, volle immolato tutto il suo patrimonio sull'ara della carità, lasciandone erede la Congregazione di Carità di Dovadola, perchè fosse instituito un Ospedale a pro de' poveri infermi di questo Comune.

Ma se i signori Zauli s'allietarono nella soavità della vita patriarcale e cavalleresca, e rifulsero per opere insigni di pietà e carità, non si mostrarono altresì alieni dagli studii onorati delle lettere e delle scienze. Che anzi la nostra aristocrazia (giova altamente confessarlo a suo onore) all'esercizio delle virtù morali e religiose congiunse mai sempre il culto alle più nobili discipline. Cosí noi vediamo nella quiete de' suoi manieri Ugolin d'Azzo dar mano alla lira per modulare le sue canzoni e sirventesi. Così noi vediamo nei palazzotti di Bleda e di Salto i Conti Raineri ornare la mente di nobili cognizioni nelle lingue, nella filologia, nella archeologia, nella numismatica. Così noi vediamo nelle nostre terre e castella i Traversari, i Castrucci, i Fabroni, i Cicognini, i Piazza

e i Savelli cogliere palme onorate nella poesia, nella musica, nella pittura e nella giurisprudenza.

E su le vette di Montepaolo i nobili signori Zauli, a niun secondi, attesero di gran lena allo studio delle lettere e delle arti belle, e specialmente (ciò che vieppiù s'avveniva alla loro vita agreste) all' incremento dell' agricoltura. Da questo luogo, nel secolo passato, GIOVANNI ZAULI insegnò a' Romagnoli il modo di educare e propagare le migliori razze de' bachi da seta e d'introdurre le *rotazioni* agrarie più razionali, acquistando alla nostra Regione quel prezioso seme di lupinella che ha tanto accresciuto le nostre ricchezze. Da questo luogo risuonò la voce solenne del suo fratello MATTEO per additare prima agli Italiani la farfalla che produce il bruco-larva divoratore dell' anice, ammaestrandoli ancora nelle scienze economiche, fisiche e giuridiche. Da questo luogo uscirono rampolli gloriosi, che trassero a Modigliana a Forlimpopoli e a Faenza, illustrando la porpora e la toga.

Ma ciò che maggiormente onora questa famiglia e la rende degna della più alta riconoscenza de' posteri, si è l'atto generoso, ond'essa ebbe donato al B. Graziano il terreno a Montepaolo per fondarvi quell'Ospizio, in cui dovea esercitarsi nelle più aspre penitenze ed addestrarsi alle più feconde lotte dell'apostolato S. ANTONIO DA PADOVA.

Lode adunque e gratitudine eterna alla *gloriosa famiglia Zauli!*

Eccovi, caro P. Teofilo, il quadro fedele dell'*età aurea* nella nostra Romagna. — Ed ora? — Ora questo Paese, già ricco di virtù e di valore, è *fatto brullo*

Del ben richiesto al vero ed al trastullo
(Purg. XIV)

cioè *brullo* non solo di virtù morali, ma di lettere e di scienze nei suoi cittadini o analfabeti o infarciti di una coltura superficiale. *Brullo* in siffatta maniera, che omai la medicina a più nulla approda:

Chè dentro questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebbe meno
(Ivi)

Oh misera infelice Romagna, che ardi della face della discordia per opera di turbolenti partiti, di demagoghi ingannatori del popolo, e di villani *leghisti* che parteggiando si atteggiano ad un Marcello, quanto tu sei degna del nostro sdegno e del nostro rimprovero!

Cerca misera intorno dalle prode
Le tue marine e poi ti guarda in seno;
S'alcuna parte in te di pace gode.

Chè le terre .... *tue* tutte piene
Son di tiranni: ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
(Purg., VI)

Peraltro io non starò, caro P. Teofilo, a lamentare i mali della patria e a fustigare i

Romagnoli tornati in bastardi;
(Purg. XIV)

ma piuttosto congiungerò le mie povere preghiere a quelle di voi e di tutti i buoni per supplicare Sant'Antonio, che come un giorno calò da questo monte

Tra il Po e il monte e la marina e il Reno
(Ivi)

per liberare il nostro Paese dall'eresia e dalla barbarie, così anche oggi sia il palladio che lo salvi dall'estrema ruina.

Intanto affettuosamente vi saluto, professandomi sempre

vostro
DON POMPEO NADIANI

Pieve di S. Ruffillo Dovadola, la Pentecoste del 1909.

LE MISSIONI FRANCESCANE

I miei trentadue anni in Cina

RICORDI

(continuazione)

Il porto di Chefou, prima così frequentato dai mercanti Europei, lo trovammo quasi deserto. Lo guardavano minacciosi due forti con buona guarnigione di soldati cinesi.

Lo stesso giorno, 3 Luglio, sopraggiungeva da Tsinanfou questo infausto telegramma: « I soldati occupano la Residenza, le orfane e le vergini sono rapite dai ribelli, i sepolcri violati, bruciati, i Sacerdoti cinesi dovettero fuggire, pochi rimasero, i rivoluzionari impunemente tutto distruggono, siamo destinati alla morte. » Erano circa 160 orfane scacciate dal loro asilo sicuro e date non si sa a quali mani! Al Vicerè, per averci salvati facendoci partire, tre

volte fu tentata la vita. I ribelli e molti mandarini avevano congiurato contro di lui.

A Chefou trovai un Fratello della Dottrina Cristiana, da pochi giorni venuto da Tientsin. Mi disse aver veduto i primi di Luglio una lettera del P. De Adosio, vecchio Missionario Parroco in Pechino, indirizzata al P. Procuratore. In essa diceva: « Qui in Pechino le tre grandi chiese Orientale, Occidentale e Meridionale sono tutte consunte dalle fiamme. Nella chiesa orientale si trovavano molti Cristiani, accorsivi alla Funzione, e due Sacerdoti. Furono tutti bruciati!.... I due Sacerdoti erano il P. Gherì, ottimo Missionario francese, e un vecchio Padre Cinese. In Pechino i Cristiani uccisi saranno fra tutti un 2000. La città gialla è ancora salva, ma l'altra città fu incendiata in gran parte con le case dei Cristiani. Le Legazioni tutte bruciate, fuori di tre. I Legati si sono rifugiati alla Legazione inglese; disgraziatamente non hanno cibo che per tre giorni: dopo saranno costretti a morire di fame, perchè sono circondati dai soldati. Chi sa come andrà a finire! »

Il P. De Adosio era italiano, più che sessantenne, consigliere di Mons. Favier. Io stesso più volte ricorsi a lui per consiglio in circostanze critiche e lo sperimentai molto saggio. Questo venerando Padre più tardi fu crudelmente trucidato per le vie di Pechino. Dentro le mura di detta città, ai quattro lati, erano quattro grandi chiese. Una sola venne risparmiata, nella quale si salvarono Mons. Favier e molti Sacerdoti. Ottanta orfanelle perirono per mano dei rivoltosi. Poveri fiori, e fortunati, schiantati dal turbine della persecuzione!

***

Così tutto l'Impero celeste era in sommossa contro gli stranieri e in particolare contro i Missionari. Le potenze d'Europa non davano troppo affidamento, per il momento, di ristabilire la pace. Visto che a noi Missionari non era dato rientrare nell'interno della Cina chi sa per quanto tempo, otto ci mettemmo in viaggio per la Terrasanta. Salpammo il 18 Luglio. Mi trattenni nel Paese di Gesù due mesi; con quanta consolazione dell'anima mia non so ridire!.. Verso la fine dell'anno, 1900, ricevei l'obbedienza per recarmi a Roma e nell'Aprile del 1901 in compagnia di sei Missionari lasciai l'eterna Città per far ritorno in Cina. Le ire s'erano alquanto sopite e rientrai nell'interno a continuare la missione. La prima visita la feci al paese di Chelitchouan con 600 Cristiani e un bell'Orfanotrofio femminile diretto da 30 vergini. Nei torbidi della rivoluzione si unirono

tutti come un sol uomo pronti a difendersi, caso mai fossero attaccati. Torno torno all'abitato scavarono una gran fossa, come muro di difesa. Più volte i rivoltosi vennero all'assalto, ma furono sempre respinti. Finalmente si unirono un migliaio col proposito di tutto distruggere. A capo di questa banda di malvagi marciava in un cavallo rosso una giovane di 25 anni di pessima fama, scortata da quattro suoi degni cavalieri. Essa incuorava la ciurmaglia gridando: — Non temete: certo metteremo tutto a ferro e fuoco. Tengo l'ombrello giallo, che servirà a difenderci da qualunque palla o colpo di lancia: il ventaglio aperto per scacciare ogni spirito che volesse aiutare i Cristiani. Avanti! avanti! — I nostri, davanti a quella turba, s'avvidero del grave pericolo e si armarono della preghiera. Avresti veduto per le vie donne e fanciulli recitare ad alta voce le Litanie della Vergine ed altre orazioni, mentre un manipolo di prodi era accorso a tener fronte al nemico. Dall'alto la dolce Madonna guardò con tenerezza materna a quello spettacolo di figli fidenti, che invocavano il suo patrocinio valido; poichè la malvagia femmina, come tenesse in pugno la vittoria, si avanzò audace verso il paese e nel primo scontro, una palla, passandole la coscia, andò a ferire nel cuore il cavallo che la portava. La bestia cadde morta all'istante, mentre la sciagurata gridava: — Sono ferita, sono ferita! — A braccia la portarono indietro insanguinando la via. I rivoltosi spaventati si dettero a fuga precipitosa, e i Cristiani riconoscenti cantarono l'inno del ringraziamento a Dio che così manifestamente li aveva salvati.

* * *

E qui io pure devo sciogliere, ancora una volta, l'inno della lode a Dio, il quale mi condusse per mano attraverso le ire pagane. Il rischio più grande lo corsi nei dintorni di Liyuent'ouin. Da alcuni mesi un 700 rivoluzionari s'erano accampati poco distante da Siolou, dove fioriva una bella Cristianità. Essi aspettavano il momento per gettarvisi sopra e devastarla. Ritornavo appunto a Siolou quando ricevei questo avviso: Padre, attento, chè i ribelli gli tendono insidie nella via per la quale deve passare. — Tornare indietro non mi conveniva, non poteva; proseguire era come andare incontro a certa morte. Per fortuna scortavano quei luoghi una trentina di soldati. Ma chi usava affidarsi alle loro mani, se spesso facevano comunella coi rivoltosi? Pure non si offriva altro scampo. Mi presentai al capo e lo pregai di farmi accompagnare. Indovinate un po' cosa mi rispose! — Noi abbiamo ordine dal Mandarino di non

sturbare i ribelli; siamo qui tanto per fare!.... — Ma a voi soldati, soggiunsi, è noto il bando del Vicerè, di proteggere gli Europei. Non dovete obbedire piuttosto al Vicerè, al quale è soggetto anche il Mandarino? — Il capo intese, scaraventò una bestemmia contro il Mandarino e comandò ai soldati di armarsi. In dieci minuti furono in ordine di marcia, e partimmo. Invasati non saprei da quale spirito, procedevano coraggiosi, a quando a quando lanciando improperi all'indirizzo del Mandarino e dei rivoluzionari. Trovandomi alla discrezione di quella gente, pronta a difendermi e ad ammazzarmi se tornasse conto, pensai ai casi miei: rivolsi gli occhi al cielo e pregai: — O Signore, voi moriste tra due ladroni: io per vostra particolare provvidenza, sono difeso da trenta!.... Oh siate mille volte benedetto!.... — Al tempo stesso mi furono indicati nel vicino paesello i 700 rivoltosi sdraiati per terra che mangiavano. Mi feci il segno della croce e dissi alla mia scorta: — Coraggio e avanti! ma non fate fuoco se non ci attaccano. — Si marciava di trotto. I ribelli di poco lontani, mi videro. Vi fu un momento di scompiglio all'inattesa nostra apparizione, molti si alzarono, ma non si mossero verso di noi. Così passai salvo, conducendomi Iddio, e giunsi a Siolou.

Un Missionario

La Squilla di Montepaolo

Una brutta e una bella notizia, unite ad una esortazione buona. — Resoconto di oggi e cronaca di domani. — Memoria del passato recentemente appresa. — Medaglioncino XV.

La Squilla ognora trova eco su queste pagine: ma la voce sottile, argentina, dolce del sacro piccolo bronzo non è più quella! Disgrazia, disgrazia! L'anno scorso non scese ma cadde in piena bocca sul suolo dal castello di legno, sbadatamente rallentato, dal quale pendeva innanzi la facciata dell'Oratorio demolito (1), per buona ventura lasciando incolume il giovane domestico Renzo che la suonava pel mezzo giorno! Da principio si credè che non si fosse fatta nulla; all'occhio non apparve alcuna lesione. Ma poco dopo rialzata da terra si udì purtroppo con triste rammarico che la voce

(1) Vedi Anno V, pag. 47.

non era più quella. Allora ricercando con minuta accuratezza la causa della improvvisa e misteriosa raucedine, si scorse in una incrinatura da imo a sommo percepibile quale filo di seta. Da quel giorno quando la sento sono proprio inconsolabile, desolato. Mi ricorda la *tegola* che scocciola sotto la mano dei mendicanti alla porta dei nostri Cappuccini, o chiama alla preghiera notturna e diurna o aduna i frati ai frugali pasti nel refettorio. Sospiro quindi il momento di riudirla nel suo canto fresco e giulivo di prima. (1) Tacere non può, nè deve. Perchè, tuttochè il nuovo tempio in costruzione, Montepaolo è il Santuario sempre aperto, che chiama, aspetta, saluta i pellegrini, con la voce della Squilla ammonitrice dando loro il cenno delle pie riunioni, o nel breve recinto della Grotta, o nella sala dell'Ospizio convertita in Cappella, o non raro all'ombra di una quercia. Come non potrebbe tacere o rallentare finchè non sia risorto a perfetta gloria il santuario.

Suona, suona e sveglia i sonnolenti, o cara squilla. Il campanaro adesso può dare ai lettori la notizia bella che dal primo di Giugno i lavori sono stati ripresi intorno alla nuova chiesa, di cui l'anno scorso si benedì la prima pietra. (2) Ma così affievolita, stuonata mi fai pietà! Perciò io ti raccomando alle cure amorevoli dei nostri amici e benefattori. Ciascuno di essi offrendo l'obolo tenue di pochi centesimi, potrà accattarsi il vantaggio di essere ascritto alla Federazione Antoniana, e la gioia di avere unita la sua alla preghiera del povero campanaro che ripete: Suona, suona finchè il culto Antoniano sul Montepaolo risplenda in tutta la dovizia della sua luce meridiana. Niuno si ritiri, tutti debbono degnarti di un pensiero, di un sollievo caritatevole. E chi ti vuole e chi non ti vuole. — Sì ci sarà anche chi non ti vuole; anzi anche io non vorrei che tu suonassi, o almeno non tanto a distesa quando suoni a raccolta di elemosine. Ma come si fà? -- Scommetto, sono sicuro che al Settembre, affidata al fonditore, ricostituita nel tuo organo vocale, della tua musica insinuante echeggerà la valle, esulterà il piano, saluterai l'estrema elevazione dei muri, il coronamento del tetto del nuovo tempio. *Fiat, fiat!* Così è, così sia.

* * *

Avvertite frattanto, amici lettori, se c'è o no necessità per ora almeno, di suonare a raccolta di oblatori. Per il solo materiale di

(1) Vedi Anno V, pag. 245.
(2) Vedi Anno VI, pag. 114.

prima necessità e relativi trasporti per la ripresa dei lavori non compresa la calce si sono già spese L. 2000 e non si sa dove siano andate. La mano d'opera eccezionalmente aumentata, i trasporti sono di un costo incredibile. Sorte che la chiesa, senza ascoltare i reclami dei fanatici e gli incitamenti intempestivi dei puri idealisti, ci siamo tenuti a un disegno squisitamente artistico sì, ma svolto in modeste, ma più che sufficenti dimensioni; se no guai a noi, o meglio guai al povero Eremita che si sarebbe riempito di debiti più che la lepre, poco santamente gabellando il prossimo in nome di Dio e forse senza avere neppure la consolazione di chi comincia e ponga la fine all'opera! I sassi, non compresa la cavatura, oltre 100 metri cubi portati nel solo Maggio scorso, sono costati L. 550. Cinquemila mattoni da Forlì a Dovadola L. 50 al mille, e da Dovadola a Montepaolo L. 40; sicchè compresi i rotti, i malandati ciascun mattone lassù viene a cent. 10. Ho qui sul tavolo una fattura di legname preso per le armature dal Sig. Clemente Valbonesi di Forlì che supera le L. 700, senza contare che fra giorni ne occorrerà altro dell'importo di L. 300. Poi alcuno, non dico in senso di sfiducia, ma di curiosità, potrà chiedere come, dove si spende il danaro dei benefattori sul Montepaolo!

Come di leggeri formarsi un criterio per giudicare se le sottoscrizioni a quando a quando pubblicate su – La Verna – sieno sufficienti al bisogno e disimpegnino l'Eremita dal tendere la mano ai pii zelatori della gloria di Dio e del culto del Santo. Giovasse almeno; come confido io nella Provvidenza e nella generosità dei buoni, porto intima persuasione che questo sarebbe l'appello al *coronat opus*. Perchè quest'anno, a chi già non l'avesse indovinato, lo dico, sarà l'estremo sforzo per la copertura del sacro Edificio! Niuno faccia il sordo alla buona ispirazione, attirandosi addosso in parte almeno la colpa per la sua cooperazione, per la sua pietra mancata di non avere sospinto al fine un'impresa che è quella della beneficenza, della pietà e dell'arte.

***

A Bologna chiesi, non è molto, ad un frate del nuovo Convento di S. Antonio, penna e calamaio per scrivere. Era un venerando Sacerdote ricurvo di spalle, la fronte corrugata, dal lampo dell'occhio ancor vivido. Aveva alle orecchie (guarda curiosità che mi colpì) due boccolette di oro. Si chiamava P. Vitale Zambelli Bolognese. Il numero degli anni dell'età sua grave, l'ignoro. Più che la sua buona cera, mi fece impressione quello che mi narrò. Il

nome di lui appartiene alle memorie dell'Eremo. Nell'anno 1878 fu presidente mandato a Montepaolo quando l'Ospizio si reggeva con dipendenza dal Convento di Forlì, e nell'Agosto di quell'anno se ne venne via. Quivi incontrò quel P. Carlo di Verciano, che non saprei per quali suoi meriti o pregi, rimase nella memoria di molti dopo la dimora di 15 anni alla custodia del Montepaolo.

***

Cesare Sansovini nato a S. Zeno — Galeata — da Antonio e Rosa Ghetti il 17 Novembre 1863 e *Pia* nata a Rocca S. Casciano il 12 Aprile 1873 dall'Avv. Domenico Gherardi di Portico — un valore del foro, non meno che un esempio del sentimento pratico religioso — e da Eufrasia Cristiani, sono i nomi della coppia coniugale che per debito di gratitudine presento all'ammirazione e, Dio volesse,



all'imitazione di chi ha e mezzi e volontà di dare. Come ognuno vede, se la venustà delle forme plastiche rispecchia l'anima, abbiamo un argomento favorevole, eloquente delle loro virtù. Più di questo segno, talora fallace, sta il fatto sfavillante di luce cui non si contradice. Per gratitudine a S. Antonio di grazia ricevuta offrivano, come risulta dalle sottoscrizioni passate, la somma più cospicua

fino ad ora, per l'Altare Maggiore del nuovo tempio. Dissi più cospicua fino ad ora; perchè un altro benefattore non meno insigne c'è, ma non vuole essere ricordato. È un povero di professione, che economizza, sottraendoli ai suoi onesti usi, i mezzi materiali che gli uomini offrono al suo Apostolato in un paese lontano, ma in un campo doppiamente onorato. — A questi due generosi e distinti Signori, Dio renda cento per uno; prosperi e benedica largamente la figliuolanza sana e fiorente dei benemeriti Coniugi.

F. T. L'Eremita

Rivista delle Riviste

Togliamo dalla *Croce* di Napoli il sunto interessante di una conferenza, *S. Francesco d'Assisi e la sua opera*, tenuta nella chiesa della Cesarea, il 9 Maggio dal Prof. Fabozzi. L'articolo è di D. Venditti che riportiamo integralmente. « Colla primavera che brilla d'intorno ed esulta pei campi, niente di più naturale ed attraente del veder sorgere un mistico fiore, e vederlo sorgere tra le aure pure e accarezzanti della collina di Salvator Rosa, nella primavera francescana. Questo pensiero avrà forse richiamata tutta quella gente che si assiepava alla conferenza; forse anche la fama dell'oratore.... Il Prof. Fabozzi predicò la passata quaresima allo Spirito Santo: predicò di Gesù Cristo e fu seguito; fu seguito perchè Cristo oggi s'impone alle menti ed ai cuori, *via, verità* e *vita*. Niente però di più legittimo, quasi a compimento del quaresimale, all'oratore di parlare ed all'uditorio di sentire di Francesco d'Assisi, il tipico rappresentante la più bella incarnazione — mi si perdoni la parola — del Cristo. *Imitatores mei estote*, egli ben potette ripetere con S. Paolo, *sicut et ego Iesu Christi*. L'oratore fece risaltare specialmente la figura del grande Assisiate, studiandolo nella sua povertà, umiltà, poesia. E lo rivendicò, con calde parole e profonda erudizione, contro quelli che ne vorrebbero fare un portato naturale dei tempi o un precursore della ribellione del secolo XVI, ovvero quasi un santo leggendario. Era ciò necessario per far apparire la sua grandezza nel quadro triste di un'epoca in cui l'aristocrazia feudale cedeva il posto alla democrazia comunale. Era necessario per illuminar meglio l'opera di Francesco. Quest'opera fu un poema di anime composto di tre cantiche, come quello di Dante Alighieri, poema di parole, abbracciò i tre regni dell'inferno, del purgatorio e del paradiso, e l'altro del Brunelleschi, poema di pietre, riunì con una cupola sola le tre navate di S. Maria del Fiore in Firenze. Le tre cantiche di Francesco d'Assisi furono i tre ordini da lui stabiliti nel mondo, come mezzi necessari a trasfondere nel campo religioso e sociale l'armonia dell'anima sua, i Frati Minori, le Clarisse, i Terziari. Ebbero tutte e tre umili e poetiche origini, come tutte le cose grandi e belle. S. Be-

nedetto aveva formato il monaco, che pregasse e lavorasse: *ora et labora*; erano i tempi delle invasioni barbariche, in cui bisognava salire i monti per unirsi coll'anima a Dio e dissodare le terre abbandonate ed aride... Al secolo XIII invece era più che mai necessario dissodare le anime cupide, paganeggianti, frementi di odio e di vendetta; S. Francesco giustamente istituì i Frati Minori che con l'esempio e la parola predicassero fra le moltitudini la povertà e l'amore. E volle pure insegnare la vera abnegazione per Cristo; spezzare catene che s' imponevano dolorosamente nel medio-evo alla donna; ed ecco Chiara d'Assisi. Ai Terziari infine era serbato il grande compito di riformare le famiglie senza abbandonarle. Il compito fu soddisfatto: i grandi uomini, appartenenti al 3° Ordine, sono là a dimostrarlo. L'opera di Francesco — conchiuse l'oratore — è sempre viva. In Napoli la predica, prima d'ogni altro, lo spirito apostolico di P. Ludovico da Casoria. Ricorrendo a lei, intensificandola, si avrebbe il compimento del voto espresso dallo stemma francescano: due braccia, che s'incrociano, l'uno nudo e l'altro vestito, ossia si avrebbe la fratellanza sospirata fra il capitale ed il lavoro. La conferenza, benchè abbastanza lunga, fu ascoltata attentamente dall'uditorio, composto da ogni ceto di persone. Il Santo Patriarca d'Assisi era sull'altare, fra alcune povere candele quasi rapito in estasi a sentir magnificare l'opera sua, che si perpetua grande e bella nei figli suoi. »

*
* *

Al S. Carlo di Napoli fu eseguito l'Oratorio del P. Hartmann: *La Cena del Signore*. Suscitò entusiasmo generale. Ecco quanto scrive bellamente N. Rocco nella *Croce*: « Non si può dire mai precisamente quanta vita contenga quest'oratorio che è l'inno al *Pane della Vita;* non si può esprimere a parole quanta vita trasfonda negli uditori: attività di fede, di bellezza, di passione, di desiderio, di estasi. Corre dalla prima all'ultima nota un senso di pietà profonda, di spiritualità; ogni pagina mentre è in massimo grado umana e veristica nell'espressione e nella rappresentazione della parola biblica è divinamente resa ed è a un fine spirituale diretta. Umana e divina come è lo spirito che congiunge il cielo con la terra. Si tratta della *Coena Domini* e vi si tratteggiano la *Cena legale* e quella *Eucaristica*, con tutte le esaltazioni dell'anima che aspetta il suo cibo, dell'anima che gode del possesso, ottenutolo. La gioia ebraica della Pasqua che è prossima, si sente tutta e in tutto il clamore delle moltitudini, la dolcezza della *refectio* che dovrà venire, tutta è fatta pregustare, il vespro del Giovedì Santo, che sarà grande per un tratto di amore immenso e per un fatto di immensurabile tradimento, è chiaramente preannunziato: l'ardore degli Apostoli che desiderano la *Cena*, traspare tutto attraverso la più seria delle istrumentazioni e il più vario e perfetto insieme di voci. E la tristezza di Gesù che sente vicino il tradimento e l'ansiosa meraviglia dei discescepoli che voglion sapere chi è di loro il traditore, passano tra le lagrime e lo strazio e un'amara oscurità degli strumenti a corda e di quelli di legno a fiato e mentre la *Storia* recita ora gemente e ora potente ma sempre solenne,

la voce del Maestro non muta mai, sempre tenera, paterna, affettuosa. Il *Tu dixisti* di Gesù a Giuda, dà il segno del tradimento compiuto e tutti, per la potente voce dell'orchestra, gemono e tremano. Presto però l'ambiente si rischiara e in tanta confusione ed orrore sorge un tenero e commovente contrasto. Maria pietosamente oppone al tradimento il suo amore. *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie.* È la pietà dell'anima amante, bisognosa del cibo che Gesù darà. L'ho cercato finora e non l'ho ritrovato: *quaesivi illum et non inveni. Indica mihi, indica mihi,* va gemendo e ripetendo.... Una gran frase, larga, imponente, fa entrare il coro che lancia l'invito che si *lodi la benignità del Signore perchè Egli fa tutto quello che vuole in cielo e in terra;* mentre un coro di donne, segno della debolezza umana, domanda al Signore aiuti per disporsi a riceverlo. *Adiuva nos, Deus noster... propitius esto. Domine non secundum peccata nostra retribuas nobis, adiuva nos, propitius esto:* il coro invita di nuovo a lodare il Signore e: *laudate Dominum,* prorompe da ottanta petti che insieme con gli strumenti intuonano una frase maestosa, la rivolgono, la ripetono riscaldandosi a grado a grado. Ha trovato, come il Capocci, la sua frase il P. Hartmann — veramente l'oratorio abbonda di varie e felicissime frasi — l'ha trovata solenne, maestosa e, come il Capocci, la ripete e la vivifica, la ripetono gli uomini, la imitano le donne, la intrecciano gli istrumenti fra loro, con mirabili progressioni armoniche, con imitazioni sublimi. Poche volte il Signore sarà stato lodato dagli uomini con tanta arte difficoltosa e anche con tanta agile gravità. E l'anima umana, la quale sente tutti i miracoli che il Signore compirà in questa divina istituzione e ne glorifica la potenza, sente tutta la benignità e la soavità e nella piena della gratitudine lo loda con quanta arte possiede e con quanto fiato ha: *Laudate Dominum quia benignus est, psallite nomini eius quoniam suave est. Omnia quaecumque voluit fecit in coelo et in terra.* La seconda parte dell'oratorio è più viva e meno tedesca, anzi in alcuni punti fortemente vivace e melodiosa e italiana; ma sempre devota e spirituale; meno irruente della musica del Perosi, ma come quella di Wagner sempre robusta e colorita e talora anche melliflua. Ogni tanto par che i sensi vengano trascinati in alto; ma entra lo spirito e li arresta.

Jam Pascha nostrum Christus est
Paschalis idem victima
Et pura puris mentibus
Sinceritatis azyma

il coro di uomini e il contralto cantano e questo si ferma e ripete, e insiste e richiama lo spirito:

Sinceritatis azyma...

Pare un balletto sacro, tanto è allegro un motivo che entra, ma non è: è una dolce suonata di violino e di altri legni a fiato; è tutta brio, sentimento e movimento; che esprime questa suonatina? Certo annunzia la gioia dell'anima per la prossimità dell'istituzione, e così è difatti. La *Storia* dice che Gesù *fregit*

panem e non lo dice solamente, ma fa sentire con la voce che Gesù lo spezzò il pane e Cristo, dolce, dolce come sempre, esclama: *Pigliate e mangiate: Questo è il corpo mio.* Tutto il coro come un sol uomo, con un filo di voce intona un lento, ma veramente angelico *Venite adoremus!* Lo spirito si eleva in tanta purezza e la fantasia fa vedere dovunque angeli genuflessi. Dall'alto un coro di donne in quartetto e come da lontano intuona un tenero inno sublime al Corpo di Gesù: *Jesu, ave,* finisce come sospirando, *Corpus Christi, ave!* Gesù dice: Questo è il mio sangue, e il coro di nuovo con quel *Venite adoremus!* del più puro gregoriano, e il quartetto ancora pronunzia da lontano al Sangue Redentore *Jesu, ave! Sanguis Christi, ave!*

Verbum caro panem verum
Verbo carnem efficit

prorompono tutti a piena voce e proseguono e ci fanno sentire un altro brano degno veramente del genio di Hartmann e ci fanno sentire un inno alla fede: *Sola fides, sola fides sufficit:* e l'anima umana ripetendo molte volte queste parole innanzi al mistero si satolla di sola fede. Ma non è finito: il magico effetto di questo ultimo coro imponente dev'essere superato dalla tenerezza di un duetto e dalla solennità di uno Schlusschor, coro finale. Daniele Oberto Marrana in un assennato articolo ha detto che il duetto è la pagina più bella di questa seconda parte perchè più « passionale » e ha aggiunto: « Se l'aggettivo troppo terreno si addicesse a un' opera ispirata puramente a un sentimento di religione ». Egli ha ragione: ma se quel « passionale » mutasse in « umano » non vi sarebbe nulla da appuntare: umano sublimato, o più precisamente, spiritualizzato. Fonte d'ispirazione per l'Autore sono i versi del Cantico dei Cantici, ma nel libretto è l'anima cristiana che ha trovato il suo diletto, un diletto che si pasce fra i gigli: è l'anima cristiana che, tenera amante, avuta l'Eucarestia esclama commossa dal felice dono e dal felice possesso: *All'ombra di Lui che avea desiderato mi posi a sedere. Egli m'introdusse nella cella vinaria, ordinò dentro di me la carità. Il Diletto mio a me. Ego dilecto meo* dice teneramente il contralto. *Et dilectus meus mihi* grida l'altra anima, e come viene dalla sicurezza del possesso: le due voci tenere s'intrecciano, si ripetono, si mostrano veramente come prese da una passione: ma ripetono assai spesso che il loro diletto *pascitur inter lilia.* Sospirano i violini e i dolci strumenti a fiato gemono e l'arpa piange e tutta l'orchestra come presa anch'essa da una passione profonda, freme, e non mette un acuto e pare che allora scoppi di gioia e di amore. *Dilectus meus mihi et ego illi.... Qui pascitur inter lilia...... inter lilia.....* E *inter lilia* è l'ultima parola, e lo spirito è che rimane sopra. Il coro finale è imponente: *O sacrum convivium* cantano maestosamente i cori a voce piena. Qualche fermata ogni tanto delle voci per ascoltare le armonie dell' orchestra. *Mens impletur gratia* dice il coro e l'orchestra si riempie di note e di colpi: è la grazia che è immensa e che viene accompagnata da immensi suoni. Essi conducono a un solenne *alleluia!* — Ecco in breve il lavoro dell'Hartmann che la mente artistica di Carlo Clauset-

ti ha voluto dare a Napoli intellettuale e cattolica. E Napoli ha valutato il gran dono; ed è obbligata a Carlo Clausetti, ed è felicissima di aver dato questo battesimo solenne all'opera di un umile e grande figlio di Francesco d'Assisi; perchè è modesto e umile P. Hartmann come son tutti i valori autentici. L'oratorio dell' Hartmann merita di essere riudito e io che l'ho ascoltato due volte, vi tornerò per la terza, sicuro di scoprire sempre bellezze nuove e preziose grandezze. »

BIBLIOGRAFIA

BOSIO G. A. — *Il Soprannaturale ed il Pensiero Moderno.* Lezioni di Scienza Religiosa. Parte Prima — *Dio e la genesi delle cose.* Treviso, Tipografia Cooperativa Trivigiana, 1908. pp. XII — 460. L. 5.

Il titolo è davvero promettente di molto bene; come pure il nome dell'illustre Autore. Egli si è assegnato il compito di difendere il domma cottolico con le armi che offre la scienza moderna. « Si voglia o non si voglia, scrive l'A., le scienze positive oggidì godono di un grande ascendente sull'animo di tutti, specialmente sull' animo dei giovani. Perciò sono innumerevoli le ruine che può accumulare chi abusando dei portati e delle conclusioni della scienza, li rivolge contro il soprannaturale. Ma in pari tempo è grande, immenso il bene che si può ottenere da chi usando rettamente della scienza medesima, la fa deporre — come in realtà è disposta a deporre — in favore della verità rivelata. Io ho mirato a questo, e a questo mirerò in tutto il mio lavoro, che non è nè facile nè breve. Intendo in realtà, se Dio mi assiste, di esporre in altri 6 o 7 volumi i punti più salienti del dottrinale teorico-pratico, nonchè della storia del Cattolicismo, al lume di quei criteri che mi furono guida nella compilazione del presente volume. » Come si vede, il programma è addirittura stupendo, adatto ai tempi e ai bisogni della nostra società; e lo svolgimento nulla lascia a desiderare. Basta posare l'occhio per poco sull'*indice* lungo e complesso: *Lezione I. - Ignoranza dei contemporanei in materia di religione. — Lezione II. - Il Programma. — Lezione III. - Uno sguardo all'universo. — Lezione IV. - L'agnosticismo. — Lezione V. - Principio di causalità. — Lezione VI. - L'universo non è causa di se medesimo. — Lezione VII. - La finalità e l'ordine nell'universo. - Lezione VIII. - Di alcune obbiezioni contro i principii di finalità. — Lezione IX. - Esistenza di Dio. — Lezione X. - L'essere divino. — Lezione XI. - La scienza divina. — Lezione XII. - La volontà divina. — Lezione XIII. - L'atto creativo. — Lezione XIV. - Prima pagina della creazione. - - Lezione XV. - Seconda pagina della creazione. — Lezione XVI. - Genesi dei mondi celesti. — Lezione XVII. Genesi della vita. — Lezione XVIII. Piante ed Animali. — Lezione XIX. Il Darwinismo. — Lezione XX. L'Evoluzionismo. — Appendice alla lezione XX.* — Ciascuna lezione è discussa magistralmente, con vera competenza. Vi è nel corso delle lezioni tutto ciò

che può desiderare ogni spirito retto, anelante alla luce del vero. Difatti l'A. ebbe di già la sodisfazione grande di ricondurre nella via retta diverse di queste anime. « Fino da qualche mese addietro, diceva nella Prefazione quasi un anno fa, giungevami da un giovane dottore una gentilissima letterina con queste espressioni: « ..... le sue lezioni hanno fatto risplendere sul mio cielo fosco e tenebroso la fiaccola luminosa e consolante della Fede..... » Un altra lettera mi veniva da un ingegnere, e diceva tra l'altro: « .... ho trovato anch'io, mercè l'opera di V. S., la via di Damasco..... Lei mi ha fatto pensare come non avevo pensato mai....; mi ha messo in cuore lo scompiglio e la lotta, ma ora comincia un'aura dolce foriera di pace serena. » E non possono che far pensare le belle lezioni, forti di logica, erudite, e fare del bene, molto bene. Questo l'augurio migliore che facciamo loro di cuore.

Baglioni Dott. Arturo — *Relazione sull'operato della Cattedra Agraria Ambulante Circondariale di Rocca S. Casciano dal 15 Settembre 1907 al 31 Dicembre 1908.* Rocca S. Casciano, Prem. Stabilimento Tipografico L. Cappelli, 1909 pp. 64.

Capitandoci fra mano di simili fascicoli, li buttiamo da parte o li degniamo appena di uno sguardo indifferente, non raro sprezzante, perchè abbiamo l'idea che ripetano le solite cose in una lingua da ostrogoti. Confesso la verità: sebbene avessi del Prof. Baglioni molta stima, questo suo lavoro non mi stuzzicò punto la curiosità. Pure vi poai l'occhio e finii con esserne entusiasmato. È scritto così bene e con tanto amore!.. Si apre con alcuni cenni su la viabilità, orografia e idrografia del Circondario di Rocca S. Casciano; frutto di una osservazione paziente, fine. Quindi seguono le conclusioni: provvedere cioè ai bisogni urgenti del Circondario, e la storia del come fu provveduto. Andremmo assai in lungo se volessimo seguire l'intelligente, colto e appassionato Dottore. A lettura finita esce spontanea l'esclamazione: Come è bravo! come geniale!..

— *Lezioni tenute ai coloni del Circondario di Rocca S. Casciano.* Rocca S. Casciano, Prem. Stabilimento Tipografico L. Cappelli, 1909. pp. 68.

È un altro bello opuscolo, del distinto Professore. Contiene 6 Lezioni che egli tenne ai coloni in diversi posti della Romagna Toscana. Sono belle, popolari, pratiche: adatte all'uditorio, ecco. Varie nitide incisioni illustrano il testo. Auguriamo all'illustre Dottore che le sue lezioni siano intese, apprezzate e dovunque tradotte in opera.

Bulgarelli Sac. Claudio — *Il P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù e la Diocesi di Modigliana nella Romagna Toscana.* Memorie. Saluzzo. Stab. Tip. Frat. Lobetti - Bodoni, 1908. pp. 40 - xx.

È un fascicolo elegante illustrato edito dall'egregio A. nella lieta circostanza dell'entrata in Diocesi di Modigliana di S. E. Mons. Luigi Capotosti e a Lui dedicato. Tratta della predicazione del grande oratore Paolo Segneri in vari luoghi della Diocesi modiglianese. Sono memorie locali assai care e interessanti.

Baroni Attilio — *Pro cultura religiosa.* — Conferenza tenuta al Circolo Democratico Cristiano di Torrita (Estratto dal Periodico " Il

Crocifisso Redentore „ di Treia). Roma, Tipografia Pontificia dell'Istituto Pio IX (Artigianelli S. Giuseppe), 1909. pp. 16.

Bas Giulio — *Repertorio di Melodie Gregoriane trascritte ed accompagnate con Organo od Armonium.* Commune Sanctorum ad exemplar editionis Vaticanae. Serie VIII, N. 3-12. Comm. unius Mart. non Pont.: « In virtute tua ». « Laetabitur »; — Comm. Mart. extra T. P. — De uno Mart.; De plur. Mart. T. P. « Intret »; « Sapientiam »; « Salus autem »; — Comm. Conf. Pontif.; « Statuit »: « Sacerdotes tui » — Comm. Doctor. — Comm. Conf. non Pontif.: « Os iusti ». — Abbonamento ad una Serie di dodici fascicoli Italia L. 5 — Estero L. 6 — Un numero separato L. 0,50. Roma, Società di S. Giovanni Evangelista Desclée e C. Editori Pontifici, Piazza Grazioli (Palazzo Doria).

Elementi di Geografia fisica Palestinese con alcuni cenni di Geografia politica. Gerusalemme, Tipografia dei Padri Francescani. pp. 48.

Gli amanti e studiosi di cose orientali, particolarmente del paese santificato dalla presenza, dai sudori e dal sanguedi Gesù, troveranno nell' elegante libretto una guida scientifica sicura, utilissima. Non si perde in descrizioni poetiche, eppure è dilettevole: perchè semplice, non sciatto, — come talora accade a libri di simil genere — conciso, ma compito. È degno di essere conosciuto, e lo raccomandiamo ai lettori.

Granata P. Luigi — *Trattato sull'eccellenza della Virtù.* Composto in Spagnolo. Prima edizione italiana. Saronno, Scuola Tipografica dell'Orfanotrofio, 1909. pp. 668 L. 3.75 a totale beneficio della nuova chiesa del S. Cuore dei Frati Minori in Busto Arsizio.

Il solo nome dell'autore, espertissimo maestro nella via di Dio, è una raccomandazione al libro. È la prima volta che comparisce in buona veste letteraria e tipografica italiana. Fermandovi un po' sopra lo sguardo, si sente subito alitare dentro lo spirito del Signore, che t'invita, che ti attrae fortemente e soavemente. Ecco qua la trama del grosso e caro volume: - Ragioni che ci persuadono a seguire la virtù. Beni spirituali e temporali promessi alla virtù in questa vita e privilegi. Confutazione dei pretesti per non darsi alla virtù. Dei mezzi necessari per l'acquisto e per la pratica della virtù. Dei vizi e loro rimedî. Dell'esercizio della virtù. - Meraviglioso poi è lo svolgimento del vasto e, certo, non agevole tema. Ci si vede il maestro che possiede davvero la scienza della perfezione cristiana; non solo, ma che l'ha vissuta e la trasfonde in quelle pagine. Tanta è la persuasione, l'ordine, la lucidezza, la sicurtà dell'insegnamento. Impossibile tratteggiare le singole bellezze e le sfumature del magnifico volume; bisogna fissarle, contemplarle e inebriarne l'anima. Il lettore buono prenda e legga.

Marchesan Mons. Dott. Angelo Proton. Apost. Sopran.— *L'opera di S. S. Pio X. nel primo lustro del suo Pontificato.* Discorso tenuto nella Cattedrale di Treviso l'8 dicembre 1908 nella solenne chiusura delle feste giubilari pontificie. Roma, Desclée e C.i Editori. 1909. pp. 64. L. 0,60.

Bellissimo pensiero quello di cele-

brare le feste giubilari del S. Padre Pio X ponendone in mostra tutta l'azione molteplice. L'oratore col dotto discorso ha inalzato un monumento imperituro al Pontefice. Chi legge è preso d'ammirazione e riconosce in Pio X il Papa scelto dalla Provvidenza a governare in questi difficili momenti la Chiesa di Dio. Quanto lavoro in pochi anni! Davvero è qui la mano dell'Onnipotente.

Misciatelli Olga. — *Le parole di Gesù.* Roma, M. Bretschneider, 1908. pp. 240, L. 1,50. Legato in tela L. 2,50.

È una geniale compilazione, affatto nuova. Tace qui ogni parola umana di commenti al testo. Sola risuona la parola di Gesù, solenne, divina all'anima umile, amante, desiderosa di ascoltarla. I detti di Gesù sono stati raccolti secondo il testo dei quattro Vangelisti e secondo l'ordine con cui probabilmente furono proferiti.

Scribanti P. Pio Ioseph dei Minori Cappuccini di Roma. — *Gaston Boissier segretario perpetuo dell'Accademia francese.* Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1908. pp. 42.

L'elegantissimo opuscolo porta il ritratto simpatico e la necrologia dell'illustre uomo, notissimo anche in Italia, Gaston Boissier. L'autore rende un tributo d'affetto all'amico, scrivendo così bene di lui, e tratteggia la grande figura e la presenta all'emulazione cristiana, poichè il Boissier, oltre essere un'anima eletta nel sapere, fu anche tempra robusta di cristiano.

Valgimigli Can. D. Domenico Organista nella Cattedrale di Modigliana — *1. Ecce Sacerdos magnus a 4 voci miste (Contralto, Tenore 1° e 2° e Basso), con accompagnamento d'Organo o Armonio.* — *2. Ave Maria a 2 voci pari, con accompagnamento d'Armonio* — Edizione Devalle-Dogliani.

Diamo le ben venute anche a queste due nuove composizioni del Can. Valgimigli, ormai già conosciuto ed apprezzato nel campo musicale. Con esse l'Autore ci ha fatto il regalo di una musica tecnicamente corretta, melodiosa, facile e devota, e per ciò stesso da raccomandarsi specialmente a quelle *Scholae Cantorum,* che non si sentono bastantemente addestrate per eseguire musica polifonica, o per altre cagioni difficile.

CRONACA MENSILE

(1 Maggio - 1 Giugno)

Cose religiose

1. L'Enciclica di Pio X pel Centenario di S. Anselmo — 2. Nuovi Beati e nuovi Santi — 3. L'università biblica a Roma — 4. Il II congresso della F. U. C. I. — 5. Il futuro congresso eucaristico a Colonia — 6. Mons. Sante Mei.

1. — In occasione delle feste centenarie di S. Anselmo, primate d'Inghilterra e dottore della Chiesa, il Santo Padre ha pubblicato una Enci-

clica che incomincia « Communium rerum ». La lettera ricorda la grande figura del Santo, la sua larga dottrina e la coraggiosa propaganda contro le prepotenze del potere civile di fronte all'autorità e ai diritti della Chiesa, quindi applica la sua dottrina e il suo esempio ai nostri tempi.

Questi pur troppo sono larghi di amarezze e di dolori al Papa e alla Chiesa, ma Iddio dispone pure che abbondanti consolazioni vengano a compensare tante tribolazioni. Tra queste cause di conforto Sua Santità ricorda quelle che più hanno consolato il suo cuore nell'anno decorso, e anzitutto il suo animo paterno si sentì commosso e rallegrato profondamente per innumerevoli manifestazioni di affetto e di devozione che da ogni parte del mondo i suoi figli fedeli gli offrirono in occasione del suo giubileo sacerdotale. Quando a Roma giungevano così numerosi i pellegrini d'ogni paese e quando in ogni chiesa cattolica facevano a Dio preghiere per il Papa, Pio X vedeva confermato quanto è viva la fede cattolica nei popoli cristiani e concepiva le più care speranze che essa si sarebbe sempre rinforzata e dilatata. L'enciclica ricorda poi il congresso eucaristico di Londra e l'entusiasmo di amore verso Gesù Cristo in Sacramento che fece colà convenire così numerosi i vescovi, i sacerdoti e i fedeli da ogni paese cattolico. Infine il Papa rammenta le solenni feste cinquantenarie della apparizione di Maria Immacolata a Lourdes e dice che questi consolanti avvenimenti valgono a sollevare l'animo addolorato per tante ostilità di nemici interni ed esterni. Anche di queste ostilità l'enciclica numera le più dolorose e le più accanite. È anche vivo nell'animo il ricordo del triste episodio Calabro-Siculo, quando si tentò di calunniare e di ostacolare l'opera del Clero cattolico che pure arrecò sì larghi benefici alle vittime della tremenda sventura. Altra profonda causa di dolore è la fiera lotta astuta e prepotente mossa nei paesi cattolici contro i fondamentali diritti della Chiesa, cercando la perversione intellettuale e morale delle masse, per sempre più allontanarle dalla religione, e rimanere così più liberi di opprimere impunemente la Chiesa. All'opera funesta degli avversari esterni si unisce quella dei nemici interni: i modernisti, che vogliono pervertire gli animi dei fedeli, scalzandone la viva fede e la cordiale unione con la Santa Sede. L'ultima parte dell'Enciclica è rivolta più particolarmente ai Vescovi e contiene vive raccomandazioni intorno all'esercizio del loro ministero apostolico. Il pensiero del Papa si rivolge ancora una volta alla grande figura di S. Anselmo, alla sua vita piena di coraggio e di indomita energia e colle ultime parole stimola i Vescovi a lottare coraggiosamente contro i mali contemporanei, a rafforzare sempre più la unione dei cattolici col Romano Pontefice ed a resistere fortissimamente contro le funeste tendenze della moderna societá di addormentarli in una vergognosa inerzia, per impedire la guerra contro la religione, cercando una vile neutralità fatta di deboli ripieghi o di compromessi tutti a danno della giustizia e della onestà.

2. — Il 2 maggio ebbe luogo in S. Pietro la solenne beatificazione di 34 martiri, di cui venti soffrirono il martirio fra il 1841 ed il 1861 nell'Annam e gli altri 14 lavorarono instancabilmente in Cina e vi morirono per la causa cristiana dal 1815 al 1862, fatta eccezione per il beato Francesco Fernandez de Capillas, protomartire della Cina, che fu decapitato a Fogan il 15 gennaio 1648. Questo stuolo novello di martiri è una prova di più della perenne giovinezza della Chiesa di G. Cristo che in ogni tempo sa rinnovare gli antichi eroismi dei suoi figli. Di questi 34 martiri, 29 furono indigeni cinesi, 4 francesi — Stefano Cuenot, vescovo di Metellopoli e vicario apostolico della Cocincina Orientale; Pietro Francesco Neron Giovanni Teofanio Vènard e Gianpietro Nèel — e uno spagnuolo, il De Capellas. I martiri indigeni furono preti o semplici fedeli di tutte le caste e ordini sociali; caporali, capitani d'esercito, grandi mandarini, semplici donne e fra questi il cinese Paolo Hanh, che venne torturato in mille guise e quindi decapitato.

Il 20 poi, giorno dell'Ascensione, il Sommo Pontefice ascriveva solennemente nell'albo dei santi i due beati Giuseppe Oriol e Clemente Hofbauer. Sono le due prime canonizzazioni compiute da Pio X. — S. Giuseppe Oriol nacque a Barcellona da una povera famiglia di tessitori di velluti nel 1650. Studiò nella celebre università della sua città natale letteratura, filosofia e teologia, guadagnandosi in quest'ultima scienza il grado di dottore. Fu ammirato, oltrechè per le sue virtù, per la sua alacrità nello studio, per la sua perizia nella lingua ebraica e per la sua valentia nel sostenere trionfalmente dispute accademiche. Sacerdote a 26 anni spese per un decennio tutta la sua attività nell'amministrare i Sacramenti, nel predicare con gran frutto delle anime il vangelo con una eloquenza semplice e soda, che illuminava le menti e compungeva i cuori, nel propugnare e difendere i sacri diritti del cattolicismo contro gli assalti dell'eresia e la barbarie della mezzaluna. Intraprese il pellegrinaggio di Roma ove dimorò per otto mesi. Innocenzo XI ragguagliato dei meriti e delle virtù dell'Oriol gli concesse un beneficio residenziale nella Chiesa del Pino a Barcellona che divenne così la nuova palestra dove il Santo, per lo spazio di 15 anni, fu esempio di modestia, di preghiera e di eroica carità a quanti lo conobbero; dimostrando col suo esempio come un prete secolare, nel soddisfare ai semplici obblighi di un benefizio, possa raggiungere i più alti gradi di perfezione e di santità. Accarezzó il sublime ideale di correre tra i popoli selvaggi per evangelizzarli e al tempo stesso cogliere la palma del martirio: e a questo fine partì da Barcellona. Ma giunto a Marsiglia fu colpito da una malattia che lo costrinse a ricoverarsi in un ospedale. Qui gli apparve la Vergine, che risanandolo dal male, gli significava essere volere divino che ritornasse nella città nativa, ove curerebbe in maniera prodigiosa ogni specie di malattia. Nel suo ritorno a Barcellona, dopo avere domato una violenta

tempesta, rimane librato in aria per lungo tempo con grande ammirazione di tutti i marinari. Dal maggio del 1698 al marzo del 1702, cioè, dal suo ritorno da Marsiglia fino al momento della sua morte, operò tali e tanti prodigi come se l'Onnipotente avesse sottoposte alla sua volontà le leggi della natura.

S. Clemente M. Hofbauer nacque nel 1751 a Tasswitz nella Moravia da poveri ma pii genitori. Rimasto, piccolo bambino, orfano di padre, la sua buona madre lo condusse davanti a un'immagine del Crocifisso dicendogli: « Ecco chi da ora in avanti ti farà le veci di padre; segui costante le sue vie ». Questi buoni germi produssero ubertosi frutti di santità nel suo cuore. Apprese per campare la vita il mestiere di fornaio, ma una voce interna gli diceva ch'egli era destinato a lavorare in un altro campo per il bene delle anime e la gloria di Dio. Incontrò una generosa benefattrice che lo aiutò affinchè potesse compiere il corso regolare degli studi per divenire sacerdote. Compì filosofia nell'Università di Vienna, ma teologia determinò di proseguirla a Roma. Appena giunto nella città dei papi, si portò in una chiesa ad ascoltare la Messa: e interrogato un fanciullo, che trovò alla porta, chi ufficiasse quella chiesa, si sentì rispondere: « I Padri Redentoristi, dei quali tu pure sarai uno ». Questa risposta del fanciullo sconosciuto, lo riempì di gioia; e recatosi subito ad ossequiare il P. Superiore, dal quale seppe che il loro fondatore era S. Alfonso M. dei Liguori, le cui opere, tradotte in tedesco, erano state il pascolo della sua devozione fino dalla fanciullezza, senz'altro chiese ed ottenne di essere accettato tra loro. Informato S. Alfonso, che era tuttora vivente, dell'ingresso in noviziato del giovane tedesco, ne preannunziò con spirito profetico il glorioso avvenire. Ordinato Sacerdote, ritornò a Vienna; ma ostacolato nel fare il bene che bramava dalle persecuzioni di Giuseppe II contro le corporazioni religiose, rivolse il suo cammino verso la Polonia e poi successivamente in Russia, Svizzera e Germania, dove fondò varie case della sua congregazione. Missionario di fenomenale attività, pose in opera i mezzi più efficaci all'apostolato: predicazione, scuole, fondazione di istituti per gli orfani e per i giovani, associazioni per la propaganda dei buoni libri. Le sue fatiche furono coronate da felice successo. Convertì un numero incalcolabile di anime e ricevè l'abiura di varie migliaia di ebrei e protestanti, fra cui anche di autorevoli personaggi di stato, di nobili e letterati. I popoli correvano a lui affascinati dalla sua fervida parola, dall'eroismo delle sue virtù e dallo splendore dei suoi doni soprannaturali. Dopo avere avuta la consolazione di tornare in patria ad estendere il suo apostolato e propagarvi la sua Congregazione, nel 1820 moriva santamente in Vienna, nella casa da lui fondata, all'ora di mezzogiorno, subito dopo aver recitato con i suoi confratelli l'*Angelus* a Maria, della quale fu sì teneramente divoto da dire che il *Rosario della Madonna era la sua ricca biblioteca, da cui sempre attingeva*

documenti di sapienza. Il Pontefice Pio VII nell'apprenderne il decesso esclamò : « La Chiesa ha perduto in Austria il suo principale sostegno ». La storia prodigiosa dei miracoli da lui operati ha luminosamente confermata la sua eroica santità.

3. — S. Santità Pio X ha pubblicato una lettera apostolica, che incomincia « Vinea electa » con la quale si fonda in Roma un istituto superiore pontificio biblico, istituto destinato ad essere il centro della scienza biblica per promuovere efficacemente nel seno della Chiesa lo studio delle sacre Scritture. Si prefigge questi tre grandi fini : formare professori e scrittori cattolici nel vasto campo della scienza biblica ; fornire ai giovani studiosi e agli altri l'aiuto opportuno per il progresso nello studio delle sacre Scritture ; diffondere, sviluppare e difendere in opposizione agli errori moderni la sana dottrina cattolica intorno ai libri santi. Per arrivare a questo triplice scopo, i mezzi dell'istituto saranno : in primo luogo lezioni e pratiche sulle questioni relative allo studio delle sacre Scritture ; una biblioteca biblica con tutti i sussidi letterari necessari ed utili per lo studio e un museo biblico con collezioni scientifiche di oggetti utili all'illustrazione del testo sacro ; pubblicazioni scientifiche e scientifico-popolari, e conferenze pubbliche intorno alle medesime questioni. Il documento stabilisce che il rettore dell'istituto sarà nominato dal Papa su una terna, proposta dal Generale della Compagnia di Gesù, di padri appartenenti a detto ordine. I professori ordinari saranno nominati d'accordo fra la Santa Sede ed il proposto generale dei Gesuiti. La lettera apostolica invita tutto il mondo cattolico a mandare i propri figli per essere formati nel nuovo istituto con tutti i mezzi della scienza moderna per la difesa ed il progresso della vera dottrina sui libri santi. A proposito di questo documento, ricordiamo che il pensiero di fondare tale istituto in Roma era già stato di lunga discussione e deliberazione negli ultimi anni di Leone XIII. Ciò che questi non aveva potuto mandare in effetto, Pio X si proponeva di eseguire già dai primi mesi del suo pontificato, come manifestò nella lettera apostolica *Scripturae Sanctae* del 23 febbraio 1904. Il presente documento che porta la data del 7 maggio conduce a buon termine il grande progetto.

4. — Nei giorni 7, 8 e 9 dello scorso mese si tenne in Roma il II Congresso universitario cattolico. Vi intervennero circa duecento studenti delle varie Università del Regno. Vi assistettero i Cardinali Respighi, Vives y Tuto e vari monsignori, i deputati Meda, Mauri, Coris e Longinotti. A presidente fu nominato lo studente Alessandri di Napoli, il quale portò il saluto ai convenuti. Prese quindi la parola il prof. Boggiano dell'Università di Genova che pronunciò il discorso inaugurale incitando i giovani a seguire con energia la loro azione di apostolato fra i loro compagni di Università a mezzo della propaganda, degli studi, dell'esempio nella pietá. Quindi il prof. Toniolo dell'Università di Pisa,

ha criticato l'idealismo kantiano rinascente in opposizione alla scienza positiva e sperimentale alla quale solo la filosofia cristiana oggettiva può contrastare. L'onorevole Coris incitò i giovani al lavoro pratico, sgombro dalle critiche vuote che demoliscono senza ricostruire. Fu inviato al S. Padre un significante telegramma così concepito : « Studenti universitari cattolici italiani, inaugurando i lavori del II congresso nazionale in Roma, rivolgono a Voi il loro primo pensiero, protestando piena adesione ai Vostri preziosi insegnamenti di Maestro, devota corrispondenza alle Vostre cure affettuose di Pastore e di Padre ed invocano di essere da Voi nel nome di Cristo confortati e benedetti ». Il Sommo Pontefice rispose benedicendo tutti con paterna benevolenza e augurandosi che Dio rendesse fecondi i lavori incominciati per il bene di quella gioventú che è cuore della cattolica Chiesa, centro delle sue più belle speranze ed oggetto precipuo delle cure solerti ed amorose dell'apostolica Sede.

Un piccolo gruppo di studenti, affacciarono idee moderniste e autonome, pretendendo perfino di sottrarre la « Federazione universitaria cattolica » alla diretta dipendenza dell'autorità ecclesiastica. Ma dovettero battere in ritirata dietro la gagliarda e ferma opposizione della maggioranza. Sarebbe lungo riferire qui i vari temi discussi e accennare di fuga i discorsi pronunziati. A giudizio del P. A. Gemelli, una delle spiccate figure del Congresso, l'affermazione più significativa emessa fu quella del bisogno di penetrare nelle nostre università, o meglio nella coltura intera allo scopo di conquistarla al nostro spirito, affinchè i cattolici non siano più considerati come degli estranei alla scienza.

Il congresso si chiuse con l'elezione del presidente della Federazione universitaria cattolica italiana nella persona dello studente Casoli di Modena e del direttore della rivista « Studium » organo della Federazione, nella persona del Tagliabue studente di lettere nell'università di Pavia. Il giorno successivo alla chiusura, i congressisti accompagnati dal card. Maffi visitarono la specola vaticana e furono ricevuti in speciale udienza dal S. Padre. Il dott. Giorgio Castelli, ex-presidente della F. U. C. lessè un vibrato indirizzo di ossequio e di devozione, a cui il Sommo Pontefice rispose manifestando la sua compiacenza per i sentimenti di affetto che a nome suo e dei suoi compagni aveva dichiarato di nutrire verso la Sede apostolica ; fece sue le parole di S. Giovanni ai giovani, esortandoli con paterna insistenza a rimanere fermi nella fede, obbedienti alla Chiesa, perchè la dottrina che essa insegna non è sua ma di Dio. Gli mise in guardia contro i calunniatori della Chiesa che la chiamano nemica della scienza, rilevando come anzi essa abbia sempre onorato i dotti di tutti i tempi e gli studiosi che si adoperarono di mettere in luce le sante armonie tra le due sorelle, la scienza e la fede. Gli esortò a studiare le opere di questi sommi che la Chiesa onorò ed onora e a

star lontani da coloro che mentre dicono di amare la Chiesa e di lavorare per lei, combattono il Papa, si sottraggono alla sua autorità, alzano la bandiera della ribellione.

5. — Nell'Agosto p. v. si terrà a Colonia un imponente congresso eucaristico. Si stanno facendo, fino da ora, grandi preparativi. A questo proposito ci comunicano: Come Legato pontificio presiederà il XX congresso internazionale eucaristico di Colonia Sua Eminenza il Cardinale Vincenzo Vannutelli, il quale arriverà a Colonia per via di mare. A riceverlo il comitato locale gli manderà incontro un piroscafo adornato a tale scopo festosamente. In Königswinter (ai confini della diocesi di Colonia) il Legato pontificio sarà ricevuto dal Comitato ed a Colonia dal Cardinale-Arcivescovo Fischer, il quale lo condurrà subito in corteo solenne nel Duomo (3 agosto). Il giorno dopo (4 agosto) vi saranno i ricevimenti ufficiali presso il Cardinale-Legato e poi dopo mezzogiorno s'inaugurerà in modo solenne il congresso, il quale si chiuderà il giorno 8 agosto con un pontificale del Legato pontificio e colla Processione Sacramentale per le vie di Colonia. La processione, per la quale il prefetto ha gia dato il permesso, riuscirà imponentissima, dato il grande concorso da tutte le parti del mondo cattolico e data anche la importanza di Colonia come centro e metropoli del cattolicismo di Germania. Fino a quest'oggi sono già annunciati 1200 inglesi, e 1100 francesi e molti pellegrini di Italia, Belgio, Olanda ecc.

La tessera costa 5 marchi e dà il diritto di partecipare a tutte le sedute, assemblee, cortei ecc. ecc. del congresso. (L'indirizzo per le necessarie informazioni e schiarimenti è: Reverendo Can. Dott. Blank, Cöln, Eintrachtstrasse 168-170.).

6. — A Cagli sua patria il 23 Maggio moriva come muoiono i giusti Mons. Sante Mei Vescovo titolare di Sebastopoli munito dei SS. Sacramenti e con la benedizione speciale del S. Padre. Fu per vari anni Vescovo di Modigliana amato e venerato come uomo santo. Era amico dei Francescani e distinto benefattore di Montepaolo. Lui Vescovo e per le sue premure, l'Eremo di S. Antonio passò alla nostra custodia, elargendo ancora una cospicua somma per assestare le cose. Pace all'anima buona e la memoria di Lui rimanga perenne in benedizione.

Nel mondo politico e vario

1. Il primo maggio. — 2. Parlamento italiano. — 3. Lo sciopero postelegrafico in Francia. — 4. Un panegirico alle monache di un'anticlericale.

1. — Quest'anno il primo maggio è passato più liscio del solito. Fuori che a Gioia del Colle e a S. Nicandro Garganico, ove tra gli ascritti alla lega dei contadini e a quella degli operai vi fu uno scambio d'

bastonate e di rivolverate e conseguentemente vari feriti più o meno gravi, con parecchi arresti, nelle altre città e negli altri paesi del regno, non si ebbero a lamentare disordini rimarchevoli. Anche a Venezia, a Perugia e a Milano volarono pugni e sassate, ma non recarono altro effetto che quello di fare entrare in *Domo Petri* i festaioli più arrischiati, i quali però, verso sera, dietro le insistenze della folla, furono in massima parte rilasciati affinchè potessero andare con gli amici a terminare la festa all'osteria. Quello che non si lasciò desiderare, furono le arringhe alla folla dei tribuni anarchici e socialisti. Ma per quanto i discorsi fossero più o meno improvvisati, più o meno rettorici, avevano un difetto, si raggiravano tutti su argomenti oramai vecchi ed esauriti. Erano caldi appelli alla solidarietà proletaria contro i due comuni nemici, la borghesia e il clericalismo, invettive contro il Governo, che voleva affamare il popolo col mantenere il dazio sul grano, apostrofi contro il risorgere palliato dei beni di mano morta e voti che questi beni passino quanto prima nelle mani vive e leste dei socialisti, auguri e incitamenti per una propaganda attiva, ostinata in favore del suffragio universale esteso anche agli analfabeti che formano e formeranno sempre l'avanguardia, il forte dell'esercito socialista. Tuttavia la volgarità dei temi e del loro svolgimento non tolse agli oratori sovversivi la soddisfazione di vedersi davanti numeroso uditorio e di riscuotere calorosi applausi. Dovunque furono ascoltati, quando in silenzio, quando mormorando, dai curiosi di tutte le specie, dovunque raccolsero larga ed entusiastica messe di battimani dagli appartenenti ai più bassi fondi sociali e da tutti i reduci dalle patrie... galere.

2. — Dal 4, giorno della ripresa dei lavori parlamentari, al 31 maggio, si discussero successivamente alla Camera i bilanci di Agricoltura e Commercio, del Tesoro, di Grazia e Giustizia e degli Interni. Il disgusto manifestato dal paese per le scenate e le violenze perpetrate in Parlamento dai deputati sovversivi negli inizi di questa legislatura, insegnò ai poco educati rappresentanti del popolo a mutare sistema. Identici conservando l'animo e i loschi fini, proposero di usare nel combattere più temperanza e moderazione per non cascare di grazia anche ai loro ciechi sostenitori e umili servi. Questo proposito però, nei giorni che ebbero la forza di mantenerlo, produsse l'effetto di spopolare l'aula di Montecitorio e di fare apparire snervata, come vecchia decrepita, quella giovane Camera che si sperava piena di vigore e di vita. Vivace fu la battaglia impegnata dal Nitti contro il Ministero di Agricoltura; e si deve all'autorità di cui gode il Capo del Governo e alla forte maggioranza di cui dispone, se non si promosse un'inchiesta, e non si ebbero dimissioni. Le accuse però del Nitti più che contro il Ministro, che chiamava inconsapevole dei gravi disordini che regnavano nel suo dicastero, erano rivolte contro le persone che sono a capo dei principali servizi, le quali non

davano buon affidamento chi per le sue condizioni di mente, chi per le sue condizioni di salute. Inoltre affermava che l'opera di qualche Gabinetto e l'azione di qualche gabinettista erano tali da far perdere la fiducia all'ottimista più indurato. Se le accuse del Nitti potevano chiamarsi esagerate, non erano del tutto false. Ma il male che deplorava non era recente; per rintracciarne l'origine e farne la storia sarebbe stato necessario risalire a trent'anni addietro. Perciò la Camera, dietro le dichiarazioni di Giolitti — il quale, mentre riconosceva gli organi del Ministero di Agricoltura avere bisogno di ulteriore sviluppo, negava che vi fossero tali disordini da rendere necessaria un'inchiesta parlamentare bastando a ripararvi l'iniziativa di un Governo che godesse la fiducia del Parlamento — respinse la proposta di un'inchiesta con 209 voti contro 76. Frattanto questa discussione ha scosso alquanto la posizione del Sottosegretario e provocate le dimissioni del capo di gabinetto Prof. Ratto. Prima che si passasse a discutere il bilancio del Tesoro accadde un fatto degno d'essere ricordato. Il veterano del socialismo italico, Andrea Costa, esercitò il suo nuovo ufficio di vicepresidente. Era la prima volta che a Montecitorio si vedeva salire la scaletta presidenziale da un socialista. Anche questo è un segno dei tempi e un nuovo passo che si fa dalla rivoluzione nel nostro beato regno. Contro l'aspettativa di molti, i compagni non organizzarono al camerata dimostrazioni di simpatia. Al suo apparire non si trovavano nell'aula che sette deputati. Andrea Costa si diportò nel suo ufficio come tutti gli altri. Richiamò all'ordine, fece appello al regolamento, scampanellò, e, caso curioso, dovette far prestare giuramento a un deputato. Giova ricordare che il Costa nel 1882 fu processato per aver definito il giuramento parlamentare « un'ipocrisia inutile ed una indegna commedia ». L'unica riforma che portasse alla presidenza il deputato democratico fu quella di recarvisi in giacca e col cappello a cencio, anzichè in *redingote* e in tuba, come costumarono sempre tutti i presidenti. La discussione del bilancio del Tesoro passò liscia e senza notevoli incidenti. Il ministro Carcano fu molto ottimista ed affermò che il bilancio era in grado di sostenere senza sacrifizio le maggiori spese per la difesa nazionale che si sarebbero sottoposte alle deliberazioni del Parlamento. Gli animi si riaccesero quando si passò al bilancio di Grazia e Giustizia e i vecchi e i nuovi settari si unirono in connubio per togliere alla Chiesa e alle sue istituzioni quel poco di libertà che è loro rimasta. Il deputato Chiesa recitò un velenoso, ma melenso discorso col quale, in nome della libertà invocava una nuova soppressione delle Congregazioni religiose, che, a dir vero, ora non esistono più, non avendo una personalità giuridica. Il ministro Orlando, senza mostrarsi troppo tenero verso di esse, dichiarò al deputato forcaiolo di non poterlo contentare, perchè con le leggi vigenti in Italia non si poteva muovere in via legale guerra alle Congregazioni. Per far ciò vi sarebbe stato bisogno di una nuova legge, legge che egli non sarebbe stato alieno dal presentare alla Camera; ma essa avrebbe dovuto colpire non soltanto le associazioni religiose, ma tutte le associazioni ritenute dannose allo Stato. A questo accenno i socialisti scattarono come un sol uomo e protestarono di respingere qualunque legge formulata in questo senso; ed eguali proteste

levarono all'indomani dai loro giornali per non compromettere i sindacati, le camere e le leghe del loro cuore. Fu in questa circostanza che il *cappellano* del blocco, Romolo Murri, ci regalò il suo debutto anticlericale. Fu messo ai voti l'ordine del giorno del deputato radicale Giulio Alessio così concepito: « La Camera, riaffermando il pensiero laico che ha sempre ispirato la politica ecclesiastica dello Stato italiano, invita il Governo ad invigilare sull'applicazione dello spirito, oltre che della forma, delle leggi vigenti sulle corporazioni religiose, » che venne respinto con 169 voti contro 53. Allora tutte le armi dell'Estrema sinistra si appuntarono contro il Ministro dell'Interno, on. Giolitti. De Felice lo accusò di avere strappato con violenze e soprusi voti in favore di candidati ministeriali; Podrecca con linguaggio da *Asino* gli rinfacciò i suoi amori col Clero, chiedendo senza ambagi l'annientamento della Chiesa; Murri disse non sappiamo che cosa. Ma il Ministro rispose sereno e con calma, negando gli addebiti, ritorcendo le accuse e riconoscendo al Clero, come a qualunque altro partito, il diritto di partecipare alle elezioni. Solo a don Murri dichiarò di non sapere che dire, perchè non aveva fatto proposte concrete e non aveva avuto che delle invettive a suo danno; e alle invettive non credeva conveniente rispondere. Soddisfatti o no di queste dichiarazioni gli avversari del Governo, la Camera respinse con 262 voti contro 93 la mozione Barzilai che suonava sfiducia al Ministero.

3. — Nacque, pianse e morì: ecco la storia genuina dello sciopero postelegrafico francese. Annunziato a suon di gran cassa e salutato come il preludio di un grande rivolgimento politico che avrebbe abbattuto il governo e inaugurato l'alba dell'avvento al potere del proletariato, nacque nano e rachitico e dopo avere menato una vita grama di pochi giorni, morì d'anemia. Sopra 24,215 impiegati postali e telegrafici, soltanto 2367 abbandonarono il lavoro nel primo giorno di sciopero. Nei giorni successivi anhe questi, l'un dopo l'altro, ripresero il lavoro, ad eccezione di quelli che il Governo non volle riaccettare. Pataud, il Napoleone del sindacalismo, e gli altri capi del movimento rivoluzionario si sfiatarono a lanciare ingiurie e invettive contro il Governo, e a promettere ora che avrebbero avvolto improvvisamente nelle tenebre tutta Parigi, ora che avrebbero lanciati per le vie 65 mila muratori scioperanti e ora operati mille altri prodigi da far rimanere la gente di stucco. Le loro concioni sollevarono poco entusiasmo, e finirono per venire a noia a tutti ed essere esecrati e maledetti dagli operai che avevano trascinato alla rovina. E buon per Pataud che ha le gambe buone! altrimenti a scioperi finiti, adocchiato da un gruppo di ex-scioperanti in un *bar* di Parigi nell'atto che prendeva una tazza di caffè e latte, dopo essere stato salutato coi poco dolci nomi di *fannullone e traditore* gli avrebbero fatto fare la fine di S. Stefano. Prima di darsi vinti, i capi rivoluzionari indussero la Confederazione generale del lavoro a proclamare lo sciopero generale per sostenere i postelegrafici scioperanti. Ma il giorno nel quale questa indiceva l'ordine di scioperare, era quello nel quale tutti i postelegrafici ritornavano al loro posto. All'appello poi della Confederazione del lavoro non risposero che pochi sterratori e i garzoni barbieri; ciò che non cambiò affatto fisionomia al cosiddetto cervello del mondo e non causò altro danno

che quello di far portare un giorno di più la barba lunga ai signori parigini. Dello sciopero postelegrafico ora non rimane che la memoria della clamorosa sconfitta e gli effetti della miseria che provano le famiglie dei 637 impiegati gettati sul lastrico per avere partecipato all'inconsulto movimento. La ragione del fiasco solenne di questo sciopero, più che alla preparazione e alla forza di Clemanceau, si deve ricercare nella mancanza di entusiasmo, nella sfiducia in una vittoria finale e nella forza dell'opinione pubblica che si schierò decisamente contro gli scioperanti. Ma non si culli di soverchio nella vittoria l'ex-comunardo che oggi governa la Francia, nè si abbandoni con eccessivo entusiasmo all'ebbrezza del trionfo. Il fuoco che oggi ha domato, non è estinto; e facilmente in un prossimo avvenire potrebbe divampare di nuovo e ravvolgerlo nelle sue. fiamme. Intanto si annunzia che sotto il sole di Francia è già sbocciato il primo sindacato militarista. Nè potrebbe essere diversamente in un paese dove la vita delle armi si è resa facile solo agli uomini dotati di duttilità di schiena e di assenza di carattere.

4. — Rossana nota scrittrice anticlericale, la quale pochi giorni avanti Pasqua pubblicava un articolo in cui poneva tra le fole la resurrezione di G. Cristo, parlava a sproposito su l'azione popolare cattolica e diceva parecchie altre eresie, nello scorso maggio in un altro articolo apparso su la *Tribuna* tesseva l'elogio alle suore che esercitano la loro opera di carità negli ospedali e nelle case penali. Tanto per saggio eccone alcuni brani: « Vogliamo laicizzare le case penali e i riformatorii per donne? alla prova. Dove trovare le donne adatte, le donne energiche, amministratrici e direttrici per una casa penale? Le donne che sappiano rinunziare alla gioia della vita, della libertà e dell'amore per non portare nella galera le stigmate della felicità e non opprimere le derelitte che ne sono prive? Dove trovare le donne che sappiano sopportare gli urli, le parolacce oscene, le bestemmie, gli sputi, i calci delle forsennate che tolte al delitto e alla prostituzione, continuano per anni a vomitare sulle loro guardiane tutti i vituperi del loro passato? Dove trovare le donne che entrino in queste infermerie dove la sifilide allarga le sue piaghe, la tisi dilaga con le sue secrezioni pericolose, la manìa insidia la vita di tutti, l'epilessia cerca di uccidere, di strangolare, di ferire? Dove trovare questo elemento paziente, rassegnato, umile, che tollera per anni e lotta e muore silenziosamente senza urlare ai quattro venti la sua virtù e la sua bravura? Quando saranno le donne per « educazione », per « civiltà », per « umanesimo » quello che sono oggi le religiose per solo amor di Dio? » E ancora: « Dopo anni di studio e di lavoro onestamente compiuto, oggi con ferma voce io mando la mia incondizionata ammirazione alle umili gregarie della Carità che con stoicismo, con costanza, con energia possente e con vera virtù femminile sopportano le fatiche, le miserie, i doveri che sono loro imposti dai superiori, e penso con raccapriccio alle sedici suore di Messina che avrebbero potuto fuggire dalla loro casetta isolata ed entrarono invece nei dormitorî e nella chiesa per dare l'allarme e restarono schiacciate tutte senza che una parola di lode sia stata mandata al loro eroismo dalle persone che oggi tentano di denigrarle.

Penso con ammirazione alla superiora di Trani, una forte e cosciente donna, che ha persuasa la Direzione a lasciarle un vecchio professore di musica per curare e lenire con gli accordi dell'armonium le agitate che ella custodisce e fa delle conferenze sulla purezza dei costumi, come prima fonte della freschezza e della beltà femminile, cercando così di ottenere per vanità quello che con altri mezzi non le riuscì di raggiungere. Senza sottintesi e senza reticenze io sento vicino a costoro, ricche di opere, la piccolezza di questi dibattiti di parole. Fare, fare, fare il bene bisogna non predicarlo solamente per ottenere l'applauso. Non basta dire delle cose sensazionali per scuotere l'opinione pubblica, bisogna lavorare, studiare i problemi e poi discuterli . . . . »

Il Chiesa sarà abbonato all'*Avanti*, mi figuro, e non alla *Tribuna* che per lui può essere troppo clericale; quindi va compatito se non è venuto a conoscenza dell'articolo citato. Ma volete scommettere che se anche lo avesse conosciuto, nel suo discorso contro le congregazioni si sarebbe ben guardato dal far grazia a queste martiri di carità, che dalla Rossana, una competenza in materia, vengono così elogiate?

Ordine Serafico

1. S. Maria degli Angeli Basilica Papale. — 2. Il nuovo Definitorio Generale. — 3. Una scoperta di un Francescano. — 4. Il Dott. P. Agostino Gemelli e Lourdes. — 5. Dalla Verna. — 6. I nostri morti.

1. — Il S. Padre Pio X con Breve in data 11 Aprile scorso inalzò alla dignità di Cappella Papale la Basilica di S. Maria degli Angeli, che con la sua cupola solenne protegge la Porziuncola, culla nostra. Il Breve ripete la storia della chiesa e la venerazione di cui sempre la circondarono i fedeli: enumera le sollecitudini che ebbero per un santuario così illustre i Pontefici romani ed in nuova testimonianza di favore le concede il titolo e la dignità di Basilica patriarcale o cappella papale, ponendola sotto la giurisdizione, dominio e patronato diretto della Santa Sede concedendone l'uso ai religiosi dell'Ordine dei Minori a condizione che il loro Provinciale vi ponga la sua residenza ed in ricognizione di quest'uso i religiosi offrano ogni anno il canone di una libbra di cera bianca alla Camera apostolica la vigilia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. In seguito alla nuova dignità, a fianco dell'altare maggiore dovrà erigersi il trono pontificio, riservato esclusivamente al Papa; come pure al solo Papa è riservato il diritto di celebrare la messa all'altare maggiore. Il Breve prescrive pure che gli usi liturgici del Santuario debbano essere esaminati e raccolti in un codice che dovrà essere dalla Congregazione dei Riti conformato al cerimoniale delle basiliche patriarcali. Infine sono confermate e aumentate le indulgenze che si lucravano nella chiesa della Porziuncola e sono concessi nuovi privilegi circa la celebrazione delle messe.

2. — La Vigilia di Pentecoste tutti i Provinciali dell'Ordine, adunati a S. Maria degli Angeli elessero i nuovi Definitori Generali. Eccone i nomi. P. Salvatore Spada provinciale di Bologna, P. Agostino Molini let-

tore di sacra eloquenza nel collegio di S. Antonio, P. Antonio Dota provinciale delle Puglie, P. Serafino Cimino lettore di sacra Scrittura nel collegio di Sant'Antonio, P. Francesco Lulic provinciale della Dalmazia, P. Valeriano Bendes provinciale dell'Ungheria, P. Bernardino Klumper presidente del collegio di Sant'Antonio, P. Agostino Giustiniani provinciale della Corsica, P. Emanuele Nunez provinciale di S. Giacomo in Spagna, P. Giovanni Yano provinciale di Valenza in Spagna, P. Pietro Regalato provinciale della Trinità, P. Sisto Lagorio della custodia di Buffalo negli Stati Uniti.

Ai neoeletti gli ossequi nostri e i migliori auguri di *Pace e di bene!*

3. — Il P. Atto Maccioni direttore dell'Osservatorio dell'Osservanza di Siena ha fatto una scoperta sismologica di grande utilità pratica. Il 2 di maggio dinanzi all'Accademia senese dei fisiocritici comunicò il suo segreto spiegandolo. Egli disse di avere inventato e costruito un avvisatore sismico da non confondersi con i comuni sismoscopi, che quando sarà perfezionato avrà una grande utilità pratica per i paesi soggetti al terremoto. Questo avvisatore del padre Maccioni è messo in funzione da uno speciale sistema di onde scoperte dall'autore stesso, e che egli chiama onde elettro-magnetiche, le quali si propagano dall'epicentro attraverso gli strati terrestri nel periodo di formazione e di preparazione della immane energia che sta per manifestarsi meccanicamente. L'osservatore sismico del Maccioni consta specialmente di un *coherer* o risuonatore elettrico del telegrafo senza fili, però di una forma speciale da lui ideata, non avendo corrisposto quella finora conosciuta. Il nuovo strumento, dopo due mesi di attesa, e precisamente in occasione dei due terremoti sismici avvenuti il mattino dell'11 aprile di questo anno, con epicentro a 22 km. dall'osservatorio, permise al padre Maccioni di constatare insieme al suo assistente padre Lombardini che le onde elettro-magnetiche avevano in ambedue i terremoti preceduti di 4 minuti le onde metalliche, impressionando visibilmente il *coherer,* il quale potè formare un orologio sismoscopico in parallelo con altri simili comandati da un sismoscopio ordinario. Il padre Maccioni dichiara di sperare che, portando lo strumento al dovuto grado di perfezione, potrà dalle sue segnalazioni dedurre anche l'intensità e importanza delle scosse. Anzi a questo proposito dice di avere già immaginato una disposizione speciale che prevede fin da ora corrispondente in modo completo. Conclude colla speranza che l'opera di altri studiosi trarrà dalla sua scoperta i vantaggi migliori per l'umanità. — All'illustre confratello i rallegramenti cordiali del " La Verna ,,

4. — Leggiamo nell'*Unione* di Milano questa corrispondenza da Verona in data 29 Maggio: « Una grande manifestazione di fede si ebbe stasera alle solenni funzioni celebrate nella basilica di Sant'Anastasia in onore di Maria. I socialisti che hanno chiamato il direttore dell'*Asino* a tenere un comizio in segno di disprezzo verso la festa dei credenti, hanno impagliato un enorme fiasco. Alle 19 il tempio era gremito di popolo che affollava anche la piazza e le vie adiacenti. Lo spettacolo era veramente caratteri-

stico: non meno di 15,000 persone si pigiavano per entrare od uscire dalla Basilica.

Quando padre Agostino Gemelli salì il pergamo, si fece un grande silenzio. Assisteva il Cardinale in Pompa magna. Il dotto francescano, dopo aver fatto un rapido accenno al fenomeno doloroso dell'insulto alla Madonna di Lourdes che ha commosso tutta Verona cristiana, rileva il grandioso spettacolo di fede che quotidianamente si vede alla Grotta di Lourdes. Indi passa a dimostrare con ragionamento pienamente scientifico che a Lourdes si ottengono delle guarigioni che sono dei veri miracoli. L'oratore a questo punto espone con chiarezza ammirevole alcuni fatti, mettendone in luce la forza dimostrativa. Con vera indagine di studioso esamina le spiegazioni di tali fatti, e dopo aver dimostrato la insufficenza delle spiegazioni chimiche suggestive, dell'intervento di forze sconosciute, chiude il suo splendido discorso mostrando come di fronte a tali fatti la scienza deve abbassare il capo e riconoscere l'intervento di forze soprannaturali. Termina l'illustre uomo della scienza e della fede con un caloroso inno alla Vergine Immacolata. Quand'ebbe finito scoppiarono grida formidabili di: « Viva Maria! ». Il Cardinale, uscendo dalla basilica, fu fatto segno ad un'entusiastica dimostrazione ed accompagnato all'Episcopio, dovette poi affacciarsi al balcone chiamato da ovazioni interminabili. S. E. ringraziò i dimostranti e li invitò a sciogliersi. I socialisti, esasperati nel vedere come Verona cristiana non li segua nella via dell'odio alla religione, hanno fatto ogni sforzo per diffamare la Chiesa, facendo anche affiggere un manifesto pieno di falsità. Per la conferenza Podrecca furono distribuiti migliaia di inviti, ma intervennero non più di 500 persone. Un disastro addirittura. »

5. — Col maggio alla Verna affluiscono nuovamente i pellegrini. Fra i molti vanno ricordati 16 Lettori Generali d'Italia, di Spagna e d'America, laureatisi recentemente a Roma. Furono ricevuti cordialissimamente dal M. R. P. Provinciale e dall'intera famiglia. I cari giovani rimasero entusiasti e si staccarono con dolore dal Monte serafico. Ecco le parole di saluto, che lasciarono scritte, scaturite dalle loro anime buone commosse:

« *Molto Rev. P. Michelangelo Ministro Prov., carissimi Padri e Fratelli della Verna.*

Oggi noi scendiamo da questo sacro Monte. É un momento solenne. S. Francesco non sapeva lasciarlo questo infiammato Calvario che tra un profluvio di lacrime, tra un sussulto di affetti, fra gli accenti più soavi di saluti e di benedizioni.

Figli del Padre istesso noi abbandoniamo questo crudo Sasso, ma lo abbandoniamo piangendo, amando, benedicendo. Noi amiamo! Amiamo la Verna, come sorella nostra, madre d'eroi; amiamo il suo crocifisso Assisiate, le sue memorie sante, i suoi abitatori serafici nell'ardore della carità, della ospitale fraternità generosa, che si svolse verso di noi fortunati pellegrini in un continuo beneficio di mille benefici amorosissimi. Noi

piangiamo! Ah Padri! il sentimento più nobile è posto alla prova più dura. Sperimentare tutte le prove di un amore fraterno immenso, e poi non sapere e non poter dire neppure: grazie!... Ah Padri! noi siamo di lontane regioni: e il primo saluto che diamo alla Verna è forse l'ultimo addio che mestamente Le rivolgiamo. Noi benediciamo! Benediciamo la Verna, i suoi Frati, i suoi Novizi, i suoi Fratelli conversi, il vostro cuore, la vostra ospitalità cordiale, il vostro cuore francescano. Voi, anche Voi, M. R. P. Provinciale, noi benediciamo in una effusione più larga di gratitudine e di affetti, perchè Voi siete stato l'esemplare più fulgido di più fulgida amabilità. S. Francesco vi benedica tutti per mezzo nostro, e la sua benedizione sia la fonte perenne di grazie elettissime.

Ma noi, noi non vi ringraziamo, M. R. Padre e Padri diletttissimi; chi ringrazia è fuori d'obbligo; e noi vogliamo rimanere al vostro crudo Sasso ed ai vostri cuori francescani eternamente obbligati con eterno affetto, con eterno ricordo nelle nostre preghiere, con eterno desiderio di sapervi custodi santi della Verna, veri figliuoli di S. Francesco.

Resti adunque il nostro saluto, frutto di amore e di entusiasmo, su questo foglio: come la vostra memoria è scolpita nelle anime nostre.

Addio, Monte santo; addio, M. R. P. Provinciale; addio, Padri e Fratelli carissimi: *avete, avete, suavissimi!*

Dalla Verna, 15 Maggio, 1909. »

Il 16 Maggio quattordici Provinciali, in viaggio per Assisi alla Congregazione Generale, si dettero convegno nel *crudo sasso* e con edificante pietà filiale visitarono i luoghi santificati dal Serafico Padre. Erano delle due Americhe, dell'Inghilterra, dell'Olanda, dell'Alemagna, dell'Austria, della Dalmazia e d' Italia. Il nostro Provinciale indirizzò loro il lieto saluto fraterno nella lingua di Cicerone e *lo fece in un latino*, dice il nostro corrispondente, *che non sarebbe dispiaciuto al grande Oratore Romano*.

6. All'Ave Maria del 17 Maggio, finito dalla tubercolosi si estinse nel Convento di S. Lorenzo a Bibbiena il P. Luigi Rogai nel fiore dei suoi 28 anni, confortato dai SS. Sacramenti, rassegnatissimo alla volontà del Signore. Nacque a Chitignano (Casentino) il 23 Aprile 1881 da Angelo Rogai e Francesca Dini. Chiamato dal Serafico Padre, giovinetto vestì l'abito santo alla Verna il 4 Novembre 1899. In seguito professò e semplicemente e solennemente la Regola e fu consacrato Sacerdote. Era un'anima buona, a Dio piacente: per questo Egli si affrettò a rapirla di mezzo alla iniquità. In breve consunto, compì lunga carriera. — Riposa nella pace del Signore, o giovane fratello, e dal Cielo guarda e sorridi a' tuoi cari che ti piangono inconsolabili.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Forlì, 1909, Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

BOLLETTINO ANTONIANO

A domanda di molti devoti del Santo rendiamo pubblica lode e ringraziamento per favori e grazie speciali da essi attribuiti al patrocinio del celeste Taumaturgo ed esprimiamo la loro speranza basata anche su generose promesse condizionate in favore della chiesa in costruzione di ottenerne dei nuovi.

Chi offrirà la tenue elemosina di Cent. 25 per la erigenda chiesa, che potranno inviare anche in francobolli a questa Redazione, sarà ascritto alla ognora fiorente *Federazione Antoniana.*

POSTA ESTERA

P. Alpinista Funambolo Charon di Guersac — Ritornata la stagione delle fronde e dei fiori, non vi assorba l'esclusivo culto del giardino, sia pure dei *sacri aromi*, e molto meno — in compagnia di quella fenomenale potenza d'ugola, Romolo — la sarchiatura dei cavoli. Capisco che rimanendo indifese dai raggi solari certe pianticelle che assodano in fiore o si racchiudono in palla, siccome le zucche dei campi e certe degli uomini, sono soggette a ribollire. Voi che possedete la chioma, e corvina e abbondante, di Assalonne, siate il cavaliere senza paura e proseguite a tenerci informati, come è vostro compito, sulla cronaca di stagione.

P. L. Galli, Corrientes — Grazie tante a Lei e P. Zaccaria dei vaglia. La *Storia della Religione* del Deharbe è in corso di stampa. Appena uscita Le sarà spedita. Saluti affettuosi a tutti e due.

XX Congresso Internazionale Eucaristico

Il Comitato locale del XX Congresso internazionale eucaristico, che si terrà quest'anno a Colonia sul Rheno (Germania) dal 4 al 9 Agosto, ha testè diramato il suo primo comunicato, che riguarda le facilitazioni del viaggio. E perciò il comunicato raccomanda i treni speciali, che dalla direzione centrale delle ferrovie di Germania saranno messi a disposizione dei visitatori del Congresso con un ribasso di 40 per cento. Per ottenere un treno speciale in territorio di Germania occorre il numero di 230 partecipanti. Il Comitato si offre agli interessati per le trattative necessarie colla direzione ferroviaria. Sebbene questo comunicato riguardi in primo luogo i treni speciali in territorio di Germania, esso è pure importante per tutti quelli d'Italia, che volessero partecipare al Congresso. È però da raccomandare che quelle diocesi, che organizzano un pellegrinaggio al Congresso, si rivolgano per tempo al Comitato locale (indirizzo: Reverendo Can. Dott. Blank, Cöln, Eintrachtstrasse 168|170) facendo le indicazioni necessarie.

Anno VII. 13 Luglio 1909 Num. 2

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L' ITALIA L. 4, PER L' ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA S. CASCIANO (Firenze)

Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.



Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(Dante - Par. XI).

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

In questi giorni il P. Bernardino Sderci da Gaiole ha dato in luce in bellissima edizione (Tipografia del Collegio di S. Bonaventura, Quaracchi, Firenze) il primo volume sopra l'*Apostolato di S. Francesco e dei Francescani*, come seguito all'*Apostolo della Divina Parola* e come contributo storico-critico sull'azione francescana esercitata dal Serafico Padre e dai più degni successori di Lui. L'Opera ha importanza speciale, perchè nuova nel suo genere, perchè condotta con abbondantissima documentazione critica e perchè francamente propugna i veri ideali di S. Francesco e dei Francescani, sopra i quali non poche sono le opinioni azzardate da scrittori razionalisti.

Ne faremo ampia revisione nel seguente numero. Intanto chi desidera l'Opera si rivolga o all'Autore — *Incisa* (*Firenze*) ovvero alla Tipografia sopra accennata. L'Opera è dedicata al S. Padre Pio X.

P. TOMMASO CATALANI O. F.M. - **SPOSI E GENITORI**

Semplice e ragionato manuale dei doveri di famiglia adatto a tutte le condizioni, utilissimo per le giovani, per le spose e per le madri. Se ne raccomanda ai Parroci specialmente la diffusione nelle famiglie. — Prezzo L. 1. presso l'Autore (Arezzo) *S. Giovanni Valdarno - Montecarlo* e presso taluni librai cattolici delle principali città d'Italia.

POSTA ESTERA

P. A. Galassini, Pechino — É giunto graditissimo il secondo ospite. Noi gli abbiamo saputo tare gli onori di casa. Se vorrà inviarne qualcun altro, non abbia riguardi, gli spalancheremo ambedue i battenti. Saluti e grazie.

P. C. S., Siang Jang. — Grazie tantissime e saluti. Si pensava si fosse dimenticato della nostra amicizia. Non dubiti, stamperemo.

Verso una sociologia

(Continuazione e fine)

Distinta per tal guisa una *filosofia* sociale da una *scienza* sociale, questa però non potrà fare a meno di quella e dovrà anzi esserle subordinata. Dovendo infatti la filosofia sociale essere il prolungamento necessario della scienza sociale, e dovendo comprendere uno studio più approfondito e più universale di ciò che ha per oggetto questa, dovrà questa da essa prendere ad imprestito dei principi generali direttivi, psicologici, etici e religiosi, che le stiano a base. La soluzione anzi definitiva di certi problemi che pure formano l'oggetto delle scienze sociali positive, non è possibile senza risalire a principi d'ordine superiore; così, per recare un esempio, non è possibile in economia una fissazione del salario senza risalire a principi di equità e di giustizia stabiliti dall'etica. Questo risalire a principi d'ordine superiore, che è un bisogno fatale di ogni scienza particolare — sicchè ogni scienza ha più o meno, anche senza volerlo, la sua parte di filosofia, — è sopratutto necessario nelle scienze sociali, che hanno comuni con la filosofia i dominî dello spirito, e che hanno tutte per iscopo di condurre l'uomo al raggiungimento delle finalità molteplici della sua esistenza in questo mondo, le quali debbono essere tutte subordinate ad una finalità suprema etico-religiosa. Tutto ciò sta a provare che non è possibile separare la *scienza* sociale dalla *filosofia* sociale, ma non vuol dire che tra l'una e l'altra non debba passare distinzione essenziale. Come nell'uomo non è separabile l'essere suo interiore, che si rifrange nella coscienza dall'essere suo esteriore capace di osservazione sperimentale, eppure i due studi, per quanto subordinati, sono ben distinti; così nel caso nostro lo studio del fatto sociale nel suo aspetto interiore essenziale dovrà essere distinto dallo studio di esso nei suoi aspetti esteriori e concreti; che è quanto dire lo studio filosofico del fatto sociale deve rimanere distinto dallo studio scientifico di esso. L'utile ad esempio non è separabile dall'onesto, ma la scienza dell'utile sarà sempre distinta da quella dell'onesto. Nè con ciò vogliamo ridurre le scienze sociali ad una pura registrazione e descrizione di fatti: questo ufficio è riserbato a quelle *discipline* sociali, quali sarebbero la storia, la statistica, l'etnografia ecc. le quali sono destinate a fornire

il materiale alle scienze sociali propriamente dette. Le scienze sociali, per meritare questo nome, è di mestieri che dallo studio del loro oggetto traggano le leggi e le ragioni dirette dei fatti e risalgano così ad un ordine immediato di rapporti e di principi: ma il loro compito finisce qui, nè possono trascenderlo senza uscire dal loro ambito, tradire il loro metodo, compromettere il proprio valore. Che se qualche scienza sociale non è ancora riuscita a formulare le proprie leggi e il proprio ordine di principi e deve accattare questi e quelle da altre scienze già costituite o da una scienza superiore, vuol dire ch'essa è ancora in formazione, nè può arrogarsi il diritto di scienza.

Ci è forza intanto constatare che l'odierno movimento sociologico è tutto in balìa dei nuovi sistemi di filosofia, talchè ogni sociologo, anche quando vuol esser positivo, informa la sua scienza ad una concezione filosofica preferita; e fa ridere il Durkheim, dice Deploige, quando asserisce che il suo metodo « è indipendente da qualunque filosofia speculativa e pratica. » (1) Ma ciò, a noi pare, nuoce allo sviluppo della *scienza* sociale, perchè quella concezione filosofica è per essa una premessa puramente aprioristica che offende la sua autonomia, e influenzando di necessità le sue ricerche, il suo metodo, i suoi procedimenti e le sue conclusioni, toglie ad essa in gran parte il carattere di positività. Avendo essa bisogno di formarsi in un terreno positivo (2) sicuro, dovrebbe riuscirle di sommo giovamento il non immischiarsi ai vari sistemi di filosofia; il che la condurrebbe a sottostare alle loro vicende e ad essere ora idealistica, ora panteistica, ora materialistica, ora positivistica, ora evoluzionistica, ora deterministica, ora liberalistica ed ora socialistica. Finora è stato cosí: ma è proprio necessario che le scienze sociali positive, mentre pure debbono avere un campo proprio distinto da quello filosofico, si modellino per tal guisa ad una concezione filosofica, condannandosi a dibattersi fino all'agonia tra le spire dei sistemi filosofici? Non è invece accertato che le scienze positive soltanto allora furono capaci di formarsi e di progredire, che valsero a distinguere i loro metodi ed oggetti dalla filosofia? La fisica per es. non nacque allora che cessò di essere filosofia? Si dirà che

(1) Rivista di Filosofia neo-scolastica, pag. 76. Gennaio 1909.

(2) Il termine *positivo* in questo studio è adoperato in significato di *empirico* o *sperimentale*; e per *empiria* o *esperienza* è inteso il criterio di cui si serve ogni scienza che abbia ad oggetto lo studio diretto dei fatti, di qualunque natura essi siano; sia detto a scanso di equivoci.

le scienze sociali non possono fare a meno di una concezione universale della società e quindi di una concezione filosofica. Sia pure, ma è necessario che questa entri direttamente nel metodo e nello scopo delle varie scienze sociali? O queste non hanno un campo distinto da quello filosofico, e allora non hanno ragione di esistere in forma di scienze distinte; o quel campo distinto lo hanno, e potranno allora contenersi nei limiti di esso con proprio oggetto, metodo e scopo definito. L'economia pura, per es., con molto suo vantaggio, va prendendo oggi un indirizzo nettamente distinto da quello filosofico, e lo stesso dovrà fare ogni altra scienza sociale che voglia progredire in forma di scienza autonoma in un terreno positivo. Finchè la *scienza* sociale, in tutte le sue forme, non abbia nettamente decifrato il suo compito di fronte a quello della *filosofia* sociale, tra quella e questa rimarrà sempre un terreno misto ed ibrido, positivo-filosofico; e certe scienze sociali si avvarranno di quella confusione di confini per allargarsi in un campo più ampio, togliendo di là principi e norme generali per servirsene a uso proprio: ed è comodo, del resto, estendersi nel terreno altrui mentre il proprio é ancora poco lavorato e ristretto, e mentre difettano principi propri, accattarli altrove, per potere intanto così far capo a qualche conclusione. Però nella scienza, il problema della sua confinazione si confonde con quello della sua esistenza.

Le cose esposte fin qui ci danno modo di formulare le prime risposte al quesito dell'esistenza di una sociologia in forma di scienza a parte. Può anzitutto concepirsi una sociologia come studio, che basandosi su tutti i risultati delle singole scienze sociali, prenda ad oggetto il fatto sociale nel suo complesso, di quel fatto cercando le ragioni prime, le finalità supreme, i coefficienti essenziali, ecc. a quel modo che abbiam detto dover fare la filosofia sociale. Non v'ha dubbio che in questo senso una sociologia, per quanto ancora sia più un ideale che un fatto rispetto allo svolgimento che dovrebbe esserle proprio, ha diritto ad esistere, e niuno che ammetta la filosofia dei fatti, può avere qualcosa da gridarle contro. In questo senso però essa entra nel campo filosofico e rappresenterà sempre una parte della filosofia, comunque piaccia chiamarla; nè quindi in questo senso può figurare come scienza a parte tra la filosofia e le scienze sociali. Taluno ha notato che la filosofia ha ormai un oggetto troppo vasto, e le tornerebbe utile, se non necessario, rilasciare alla investigazione di una scienza a parte il molto complesso fatto sociale; ma ciò è puramente ridicolo, perchè se quel fatto è

studiato in modo filosofico, quello studio, comunque si chiami, rimarrà sempre filosofico e farà parte di una filosofia: è il caso di ripetere, *non nomen sed res*. Lo sappiamo; taluni non vorrebbero più una filosofia, ma più scienze filosofiche autonome; ed è in questo senso che si pretese di strappare dal seno della filosofia la biologia, intesa anche come studio filosofico della vita, e poi maggiormente la psicologia col gruppo delle scienze antropologiche, e si pretende oggi di sostituire la sociologia allo studio filosofico del fatto sociale e della società. Però la filosofia, dividendosi via via dalle scienze particolari, ritrova ogni dì più l'unità del suo oggetto, e sempre più impossibile ed assurda appare la pretesa di sostituirla per parte di qualcuna di queste. La filosofia diviene il *prolungamento necessario della scienza* superando e trascendendo la scienza stessa; or la scienza non può superare o trascendere se medesima. Pertanto, o per sociologia s'intende lo studio *filosofico* della società e del fatto sociale, e la sociologia fa parte in tal caso della filosofia; o per sociologia s'intende lo studio *scientifico* positivo della società e del fatto sociale, e allora, se in tal senso può esistere, è veramente una scienza distinta dalla filosofia. Taluno ha creduto di sottrarsi al rigore del dilemma pensando che tra scienza e filosofia non è spesso così netta la distinzione, sicchè non sia possibile un terreno intermedio: ma siccome quel terreno intermedio non può essere che un terreno misto, in parte cioè scientifico e in parte filosofico, non potrebbe trarsene fuori, in ipotesi, altro che una scienza ibrida; senza notare che quel terreno misto dovrebbe per ciò stesso essere indeterminato, e quindi incapace di reggere una costruzione scientifica determinata. Lo stesso deve dirsi dell'ipotesi di coloro che allo studio filosofico e sociologico della società e del fatto sociale assegnerebbero lo stesso oggetto e gli stessi risultati finali, con questo divario però, che mentre lo studio filosofico procederebbe da certe premesse della ragione con metodo deduttivo, lo studio sociologico procederebbe da premesse di fatto con metodo induttivo. Dovrebbero però notare costoro che la distinzione del metodo non basta a togliere l'identità dello studio che nasce dall'unità dell'oggetto e dello scopo, nè per ciò basta a togliere l'unità della scienza. Se lo stesso fatto sotto lo stesso aspetto si può studiare induttivamente e deduttivamente in modo da riuscire allo stesso risultato, vuol dire che lo studio di esso, per essere completo, va condotto con metodo doppio; nè ciò contradice alla filosofia il cui metodo è misto, ed ora in essa prevale l'analisi, ora la sintesi.

Posto ciò, noi veniamo a proporre il quesito dell'esistenza di una sociologia come scienza positiva distinta dalla filosofia. Il quesito a dir vero può qui proporsi in varie forme. Per prima ipotesi potrebbe supporsi che la sociologia abbracci in sè tutte le scienze sociali; nel qual caso si verrebbe a negare l'esistenza individua di queste come scienze a parte e indipendenti, e si porrebbe in luogo loro una sociologia come scienza avente per oggetto lo studio concreto della società rispetto ai vari ordini di fatti o di fenomeni, secondo i quali essa si distinguerebbe in sociologia politica, economica, giuristica, religiosa, ecc. Ma il fatto è che le scienze sociali vere e proprie hanno per oggetto un ordine ben distinto di fenomeni sociali, e nel loro sviluppo progressivo tendono sempre più ad una propria autonomia, talchè sembrano destinate a formare un gruppo di scienze distinte con obietti e compiti propri ben definiti. Ammesso poi che le scienze sociali siano tra sè ben distinte, e la sociologia non debba distinguersi da esse, essa resta niente più che un nome collettivo, intendendosi per sociologia il gruppo delle scienze sociali, come si usa antropologia per designare il gruppo delle scienze antropologiche, e biologia a significare il gruppo delle scienze biologiche. Essa designerebbe in tal caso tutt'al più l'enciclopedia del sapere sociale. La sociologia pertanto come scienza a parte, non può esistere che come distinta dalle particolari scienze sociali. Supporre ch'essa pure esista o possa esistere come scienza particolare in modo da entrare nel numero delle altre stando loro a lato, contradice al dato di fatto e al dato di principio; al dato di fatto, perchè i vari rami del sapere sociale sono già occupati dalle rispettive discipline; a dato di principio, perchè essa deve essere una sociologia e non una scienza sociale.

Costretti a concepire una sociologia, che distinta dalle particolari scienze sociali, non stia loro a lato ma sopra, e non potendo essere particolare, sia in qualche modo universale, taluni hanno pensato di considerarla come risultato e sintesi delle particolari scienze sociali, in quanto che raccogliendo i dati positivi più generali di esse e riducendoli ad ordine ed unità, ne elabori una sistemazione o unificazione suprema, cogliendo i rapporti dei fatti sociali diversi per coordinarli e subordinarli tra sè, spiegando certi fatti sociali con altri fatti sociali d'ordine differente, e servendo così di legame alle diverse scienze sociali. Movendo per tal maniera dai dati e risultati più generali delle scienze sociali positive, e studiando i fatti che formano il loro obbietto nei rapporti reciproci, avremmo una vera e propria

generalizzazione dei dati delle scienze inferiori, la quale renderebbe possibile, oltrechè l'unificazione positiva del sapere sociale, uno studio. complessivo dell'intero fatto sociale riguardato da un più generale punto di vista. Considerata in tal modo la sociologia, per oggetto materiale avrebbe la società o il fatto sociale nel suo complesso; per oggetto formale gli aspetti più generali, sempre però positivi, di quel fatto sociale, dedotti dallo studio comparato dei diversi ordini di fenomeni sociali: per scopo l'unificazione suprema positiva del sapere sociale.

Non v'ha dubbio che una tale concezione è idealmente bella, e pare che così in astratto non presenti difficoltà insormontabili. É così che è ideata una sociologia da molti; fu questo sostanzialmente l'ideale del Comte, per quanto egli escludesse illogicamente dal proprio ideale ogni elemento etico-religioso; e all'attuazione di esso si è lavorato molto dal Comte a noi. Non dobbiamo però crearci delle illusioni, le quali sarebbero a scapito della scienza che intendiamo fabbricare. Anzitutto una scienza di tal genere non potrebbe costituirsi che dietro lo sviluppo di tutte le principali scienze sociali, e sarebbe davvero prematuro pensare oggi ad una sistemazione di tal genere. In secondo luogo, questo ideale di una sociologia positiva posta caso delle scienze sociali, è nato col peccato d'origine che non è ancora del tutto lavato. Il positivismo e l'agnosticismo dei primi due fondatori — se così voglia dirsi — di una sociologia, Comte e Spencer, toglievano loro di risalire ad una suprema concezione sociale *filosofica*, ed era logico che per impedire il disgregamento dei vari rami del sapere sociale e per rendere ragione di certi fatti che nei loro aspetti generali sfuggivano allo sguardo delle particolari scienze sociali, pensassero ad una generalizzazione *positiva* dei vari dati di fatto. Posta però la necessità di una *filosofia sociale*, ciò che sfugge alle scienze positive sociali, perchè trascende il loro obbietto, pare che debba entrare per ciò stesso nel campo di questa, in cui possono trovare il loro legame e la loro unificazione suprema le particolari scienze sociali, essendo questo il compito della filosofia, di portare l'unità suprema tra i vari rami frammentari del sapere scientifico. Sicchè quello che pareva poter formare l'obbietto materiale e formale e lo scopo di una sociologia, parrebbe d'altra parte dover formare l'obbietto e lo scopo di una filosofia sociale, non identificabili tra sè, come è detto, perchè l'una dovrebbe avere un valore positivo *scientifico*, l'altra un valore positivo *razionale trascendente*. Ciò si conferma con una considera-

zione assai semplice. Una sociologia così ideata sarebbe forse una semplice sintesi sistematica dei dati ultimi delle varie scienze sociali, raccogliendoli tal quali per sistemarli secondo i rapporti scoperti dalle stesse scienze inferiori, senza aggiungere loro altro di proprio? In tal caso non sarebbe più che una pura tassinomia, nè potrebbe arrogarsi davvero la dignità di scienza, la quale richiede sempre un ordine proprio autonomo di ricerche, di conclusioni, di rapporti nuovi, di principi e di leggi. Approderebbe essa invece a questo ordine autonomo di ricerche, conclusioni, rapporti nuovi, principi e leggi proprie, di guisa che, movendo dai fatti somministrati dalle particolari discipline e scienze sociali, proceda ad una vera generalizzazione loro, raggiungendo per tal modo un compito che trascende quello delle particolari scienze? Soltanto così ella potrebbe avere valore di scienza; ma assumendosi un tal compito trascendente, può essa avere ancora un valore veramente positivo? Non passiamo piuttosto dal campo scientifico a quello filosofico?

Qui sta il forte della questione, nel sapere cioè se sia possibile una vera *scienza generale positiva*, che come *positiva* si distingua dalla filosofia sociale, e come *generale* si distingua dalle particolari scienze sociali e stia loro a capo. Dinanzi a queste difficoltà v'è chi indietreggia e pensa di dovere concepire la sociologia come un'introduzione o una propedeutica, la quale, ispirandosi da un lato alla filosofia sociale e basandosi dall'altro lato sulle stesse scienze sociali, dalla prima tolga le premesse generali etico-religiose che possono servire di norma ai vari studi sociali, che danno vita a quelle scienze, e dallo studio comparato delle altre deduca il metodo da seguirsi da ognuna di esse conformando ad esso il proprio ordine di ricerche, e fino ad un certo punto ne mostri, *in via di fatto*, i legami e la subordinazione. Certo che come ogni scienza oggi riconosce la necessità di una propedeutica, in cui si discorra del suo metodo, del suo oggetto, del suo scopo, dei suoi rapporti con altre scienze, ecc. così non ripugna che un gruppo intero di scienze, come sarebbero quelle sociali, sia preceduto dalla sua propedeutica generale. Però in questo caso alla sociologia mal si addirrebbe tal nome, nè essa potrebbe vantare la dignità di vera e propria scienza, ridotta come sarebbe a compiere un ufficio puramente ausiliare.

Come si vede, la concezione di una sociologia, in forma di vera e propria scienza, offre difficoltà gravissime. Le difficoltà però — confessiamolo per venire ad una conclusione — non paiono a noi tali da rendere addirittura impossibile quella concezione di una

sociologia, perchè non pare a noi che ripugni una *generalizzazione positiva analitico-induttiva* del sapere sociale particolare frammentario. Ecco. Non è forse possibile trascendere l'obbietto di certe scienze particolari concrete, in modo però che quella trascendenza non ci trasporti fuori dei confini del campo positivo della realtà di fatto in tutta la sua estensione? Non è forse possibile istituire da un punto di vista positivo uno studio *comparato* dei vari ordini di fenomeni o di fatti, studiati da più scienze particolari, e discoprire così un ordine nuovo di rapporti e un ordine superiore di ragioni positive dei fatti stessi? Molteplici ordini di fenomeni, di fatti, di realtà particolari concrete, non potrebbero forse ricondursi ad un fenomeno, ad un fatto, ad una realtà sempre concreta ma più generale, che sia come il simbolo reale unitivo, l'espressione dei primi, talchè l'averla per obbietto possa dar nascimento ad una scienza positiva superiore che sia coronamento delle subalterne? La cosa tutt'altro che impossibile a noi par molto logica anzi, e assai consentanea al carattere intimo della scienza che in ogni ramo del sapere tende alla propria unità, non solo trascendente o filosofica che le è comune con ogni altra scienza, ma ad una unità propria positiva :unità ch'essa può raggiungere soltanto facendo capo a qualche fatto che sia come simbolo reale di tutti gli altri ordini di fatti che formano quel ramo del sapere, in quanto che n'è l'espressione più generale e più semplice. Così le scienze fisiche stanno cercando la propria unità risalendo per quanto è possibile ad una forma unica di energia la cui espressione formi la loro legge più generale, come quando ogni movimento meccanico, da quelli delle masse atomiche a quelli delle masse celesti, spiegano in funzione della semplice ed universale legge di attrazione; le matematiche fanno lo stesso risalendo al calcolo infinitesimale, applicandone l'idea sublime ad ogni rapporto di quantità; e la stessa filosofia va in cerca di un'idea madre, ch'entrando come anima nella soluzione dei più grandi problemi, le serva ad un tempo come di segnacolo d'unità e di legame tra le sue molteplici parti.

Resta nel caso nostro a sapere se esista nel mondo umano sociale una realtà, un fatto o fenomeno, il cui studio possa dar nascimento ad una sociologia nel vero significato della parola. I più valenti sociologi moderni hanno creduto, non senza ragione, di trovare quella realtà nel *fatto sociale* o nella *società*, considerata come cosa di fatto e come un tutto reale di una realtà distinta dalla realtà dell'individuo, capace come tale di formare l'oggetto di uno studio positivo, il

quale, mentre rimarrebbe sempre positivo, si distinguerebbe dai singoli studi che formano le particolari scienze sociali, che di quel fatto studiano i vari aspetti concreti. Quella realtà diverrebbe vivente, come è di fatto, riguardata attraverso al fenomeno della *civiltà* o dell'*incivilimento*, che sintetizza e coordina a sè ogni altro ordine di fenomeni; e dell'*incivilimento*, preso nel suo più largo significato, per via di indagini positive e di un processo analitico–induttivo sui campi diversi delle scienze sociali, della storia e delle discipline sociali, e perfino delle scienze cosmiche, biologiche, psicologiche, ed etico-religiose, sarebbero cercate le cagioni, i coefficienti, i fattori di diverso ordine, tutto in rapporto a finalità positive da conseguirsi, che è poi in fondo il più alto grado di civiltà sociale da potersi conseguire. In questo modo è allargato il concetto che della sociologia dava il Comte, per il quale essa era soltanto lo studio « delle leggi costanti che reggono la continuità degli stati sociali consecutivi, il cui insieme determina il processo fondamentale dello sviluppo umano ». Nel concetto del Comte la sociologia veniva a restringersi alla sola *filosofia della storia*, mentre questa, già fondata dal Vico, entra in sociologia solo come parte in ciò che ha di positivo, insieme ai contributi essenziali dello *studio comparato delle religioni e dei linguaggi*, parimente già intraveduto dal genio incomparabile del Vico. Nel largo concetto moderno invece la sociologia, dice l'Ill. Prof. Toniolo, « è riguardata ed assunta — come *scienza umano–sociale* avente per oggetto la società e la sua vita; — come *scienza sintetica*, che di questa vita si prefigge di cogliere i molteplici aspetti coordinati ad unità, rispondenti al fatto comprensivo dell'incivilimento; — come *scienza teleologica*, nel senso che pur partendo dai fatti e dalle lor leggi, risale all'intera serie delle cause di essi, fino ad additarne il nesso con quelle *prime ed ultime, appartenenti ad indagini superiori* ». In questo senso, egli soggiunge, può definirsi come « la scienza che indaga il sistema delle cause (fattori) e delle leggi (procedimenti) razionali di fatto, giusta le quali la società umana, in tutte le forme armoniche della sua costituzione e della sua vita, progredisce verso la sua perfezione ideale, cioè verso i suoi fini di ragione (1) ». Sottoscrivendo con piena convinzione e con pieno slancio dell'animo a questa conclusione, siamo però ben lungi da illuderci che abbiano tosto a sparire gli equivoci, le in-

(1) Prof. Gius. Toniolo. *L'odierno problema sociologico*, cap. II, pag. 38 e 59. Firenze, Libreria Ed. Fiorentina, 1905.

certezze e le confusioni profonde che hanno regnato fin qui sulla vera natura di una sociologia; nè crediamo che una sociologia nel suo pieno senso sia per ora più che un puro ideale, nè quindi è possibile un vero e proprio *manuale* di sociologia, il quale suppone un sistema di dottrine già formato e così svolto nei suoi particolari, da potersi ridurre a sunto a profitto della cultura media generale.

P. AMBROGIO RIDOLFI O. F. M.

La Terra Santa e i Francescani

L'**Oriente** è la terra delle visioni, delle apparizioni, dei grandi avvenimenti. I pensieri, gli affetti, gli occhi dell'intera umanità, sempre, più ancora nel secolo nostro, all'avvicinarsi la fine del mondo, sono rivolti all'Oriente, segnatamente alla Palestina, e non senza gravissime ragioni.

Il cielo orientale della *Palestina* è limpidissimo, più bello dell'occidentale (1). — La *Palestina* fu la culla del genere umano, e da quella culla, come da centro, i popoli primitivi si diramarono a Oriente, ad Occidente, a Mezzogiorno, a Settentrione, portando seco e insegnando la religione, la morale, la civiltà apprese dal padre e dalla madre comune, Adamo ed Eva. — Là fu il paradiso terrestre; di là uscirono i Patriarchi, i Profeti, i grandi Sacerdoti e condottieri di eserciti per quattromila anni: sacerdoti e soldati che colla parola ardente e colla spada tennero viva la fede nel futuro Messia; là fu data, promulgata e conservata la legge e predicato il culto del vero Dio. — « Di là le lingue antichissime, che avvolgono le cose divine e umane nell'ombra misteriosa del simbolo, del geroglifico, e dalle quali sono in vario modo germogliate, quasi dialetti, le lingue tutte che furono o sono parlate sulla terra. Di là l'alfabeto, le cifre numeriche, le prime nozioni astronomiche; di là le dottrine filosofiche, le arti, le scienze tutte nel loro germe (2) »; di là « le creazioni intellettuali, morali, religiose, artistiche, scientifiche, letterarie (3) ». — Alla *Palestina* erano rivolte le ansie, i desideri, i sospiri,

(1) S. Bonav. *Opera omnia*, VI, 216, 2, Quaracchi 1893. *Oriens est melior pars coeli*, secondo il Damasceno, lib. 4, c. 12.
(2) G. Bonomelli, *Un autunno in Oriente*, 3ª ed. Milano, 1904, Prefazione, p. XII.
(3) G. Bonomelli, op. cit., p. XIV.

le preghiere dell'umanità, di tutta la natura chiedente un Salvatore. Dalla *Palestina* è venuto il Messia, il Salvatore e Redentore di tutte le creature passate, presenti, future e possibili, cadute dal primiero stato o da innalzarsi a ordini superiori.

Gesù Cristo, vero sole di giustizia, il cui nome è *Oriente* (1), nacque in una città della *Palestina* ; là operò innumerevoli prodigi di carità, d'amore per l'umanità; là fondò la Chiesa, impero universale, che abbraccia tutti i popoli, tutti i tempi; là, sul Calvario pendè dalla croce, vittima innocente dell'odio satanico della Sinagoga; di là discese al limbo dei SS. Padri e risuscitò vincitore della morte e dell'inferno; dalla *Palestina* il suo nome suonò benedizione tra gli uomini, rapì gli intelletti, piegò le volontà, attrasse tutti i cuori, come egli stesso aveva predetto (2): *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.* Dall'*Oriente* Cristo salì al cielo (3), e dall'Oriente ritornerà giudice severo di tutte le creature (4).

La *Palestina*, *geograficamente* parlando, è situata tra il Libano, il Mediterraneo e il Mar Rosso, addossata al deserto. — *Politicamente* mai potè paragonarsi ai grandi imperi, come l'Assiria, la Persia, la Media, la Caldea, l'Egitto, l'India, ecc. ma *religiosamente* considerata, tutti immensamente li supera, perchè fu sede gloriosa del popolo *miracolo*, degli Ebrei, e perchè là ebbe origine e germogliò l'immensa famiglia del Cristianesimo. — Benedetta, onorata e santificata dalla presenza, dai prodigi di tanti uomini illustri, dagli Apostoli, da Maria Vergine, bagnata dal Sangue di Gesù, la *Palestina* fu detta, per antonomasia, **Terra Santa** : e dal giorno della morte del Cristo addivenne e sarà sempre meta sospirata d'innumerevoli, continui pellegrinaggi dei popoli cristiani, segnatamente degli occidentali. — Oh! quanto è dolce e consolante il pensiero di camminare, pregare su quella terra, su quelle pietre, su le quali ha camminato Gesù, che furono toccate dalle membra di Gesù, santificate dalla sua vita, consacrate dal suo Sangue divino! Quanti baci ardenti furono impressi, quante lacrime versate su quella terra privilegiata! Quanti desideri, quanti casti affetti ci ispira! Quanti sospiri ci trae dal fondo dell'anima! Quale attrattiva potente, qual fascino irresistibile esercita sui cuori cristiani!

---

(1) Zaccaria, VI, 12: *Ecce vir oriens nomen.*
(2) Giov. 12, 32.
(3) Salmo 67, 34.
(4) Matt. 24, 27. Cfr. S. Bonav. T. VI, 216, not. 9. e p. 185, 2, dello stesso tomo.

Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l'immenso Amore
Compì l'opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
A' moti del mio cuore; a quell'ignoto,
Che l'anima m'ingombra,
Rispettoso timore; a quel soave,
Che tutto innonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto (1).

L'entusiasmo, il culto e la venerazione pei SS. Luoghi vennero meno o diminuirono assai al sorgere del Maomettismo, nuova religione sorta in Palestina nel secolo VII dell'èra cristiana, e che a giusta ragione fu definito un rimpasto, alterazione e grossolano miscuglio delle due anteriori religioni, Ebraismo e Cristianesimo (2).

I Maomettani con la prepotenza e con la forza s'impossessarono del Sepolcro di Cristo e degli altri Santuari e li profanarono; ma Pietro l'Eremita alzò forte la voce, diede l'allarme; un grido di dolore e di spavento si udì da un capo all'altro dell'Europa, in tutto il mondo cristiano, e al grido: *Liberiamo la Terra Santa! Dio lo vuole!* tutta l'Europa si armò, si precipitò in Oriente, e la Terra Santa fu più volte rivendicata dai Crociati, guerrieri eroici, volontarie milizie dei regni cattolici! Quante vite sacrificate! quanto sangue scorse per la difesa e per la riconquista del paese di Gesù!

A questi valorosi soldati, morti sui campi di battaglia e col nome di Gesù sulle labbra, in nome del cristianesimo e della civiltà, successero i figli del Poverello d'Assisi, i quali presero possesso della Palestina senz'armi e senz'alcun apparato di mondana grandezza.

Francesce d'Assisi, l'innamorato di Gesù Crocifisso e del prossimo, colui che chiamava fratelli e sorelle tutte le creature, l'anno 1219 mandati i suoi frati a predicare il S. Vangelo alle nazioni infedeli o infestate dall'eresia, con alcuni suoi compagni fece vela verso l'Oriente, e dal suo cuore ardente di amore per Gesù e per l'umanità ebbe origine la **Sacra Custodia Francescana della Terra Santa,** che da sette secoli esercita una benefica influenza, religiosa e civile, in mezzo ai nemici di Cristo, tra i Turchi e tra non poche sette del nome cristiano.

---

(1) Metastasio *Opere drammatiche*, Napoli 1832, vol. VI, p. 201, *S. Elena al Calvario.*

(2) G. Bonomelli, op. cit. p. XV.

« Il passato e il presente, scrive il P. Verdiani (1), rendono chiara e lodevole testimonianza dell'azione della **S. Custodia ....** Ed infatti quale orientalista può ignorare che la Sacra Custodia quasi dal nulla, cioè dal solo soffio del Serafino d'Assisi, ebbe vita e crebbe nei dominii dell'Islamismo? Chi non conosce nella storia il suo aumentarsi nel materiale, nell'influenza, nell' importanza e nell'affetto dei popoli e delle autorità costituite, nonostante il frequente infuriare della scimitarra? Chi non sa le persecuzioni e le lotte da lei costantemente e trionfalmente sostenute, ora contro la potenza dominante, ed ora contro i culti acattolici? A chi non sono conti i suprusi, le angherie, le multe, le avanie, le prigionie, la fame, i sacrifizi d'ogni maniera, a cui dovè sottostare nel corso dei secoli? Essa vide più volte le sue chiese e i suoi conventi in preda al saccheggio ed al fuoco, e più volte pianse i suoi frati mutilati, uccisi su quei Santi Luoghi stessi, che avevano preso a custodire. Eppure la Sacra Custodia, come la madre dei Maccabei, resistè, non cedette, e sola sulla breccia alla difesa degl'interessi del cattolicismo e della civiltà in Oriente, tenne fermo il compito ereditato da S. Francesco, di custodire alla cristianità i luoghi santificati da Gesù Cristo e dalla sua divina Madre, e di giovare ai popoli nel duplice ordine religioso e civile. Quella costanza potrà ora esser giudicata leggermente ed anche messa in oblio da chi voglia assumersi l' indecoroso compito di svisare la storia, ma gli assennati e i giusti estimatori delle cose, che sono i più, diranno: Ecco l'eroismo, ecco il seme che fruttò in Oriente l'odierna libertà.

Oggi, come sempre, la custodia dei Santi Luoghi e le sue Missioni sono la gemma più preziosa, il tesoro dell'Ordine Francescano, la gloria più fulgida della Chiesa di Cristo; i Frati Minori ne vanno superbi: e come hanno dato il sangue e la vita per conservarla attraverso sette secoli, così pure al presente e in futuro una schiera di valorosi di tutte le nazioni, sotto la bandiera francescana, sono pronti a sacrificare la vita per tutelare i diritti di Dio, di Cristo, della Chiesa e dell'Ordine stesso. — Lo sappiamo, più che nei secoli passati oggi i Francescani della **S. Custodia** debbono combattere coi nemici della fede e dell'unità cattolica e con rivali colà piovuti da ogni parte d'Europa; ma essi rinnovellati nello spirito

(1) *Relazione sullo stato attuale della Sacra Custodia Francescana di Terra Santa, ecc.* Quaracchi, 1894.

e nella scienza, specialmente scritturale, per Cristo e con Cristo, pel Papa e col Papa, riusciranno sempre vittoriosi, e le loro glorie saranno celebrate nel mondo universo.

Imperatori, Re, Presidenti di Repubbliche, Senatori, Deputati, Vescovi, Cardinali, Sommo Pontefice — Prelati e Dignitari tutti della S. Chiesa e degli Stati — a voi, dopo il cielo, è affidata la protezione e la difesa di quei prodi Francescani, che furono un giorno vostri sudditi, lasciarono l'amata patria, traversarono i mari per la custodia dei SS. Luoghi di nostra redenzione. Proteggeteli dunque, difendeteli, sovveniteli in tante loro necessità, conservate intatti i loro diritti acquistati a prezzo di sangue! Sono vostri figli, veri amatori della patria; essi ne hanno il diritto, voi il dovere! Pregheranno per voi!

— Per il vostro intervento, accordi e rimostranze, il Governo Musulmano concesse l'anno 1908 la famosa Costituzione, pegno di libertà e di eguaglianza per tutti, raffermata dopo pochi mesi dai giovani Turchi col sacrifizio di numerose vittime contro un Sultano fedifrago e spergiuro; ma la vostra azione non deve fermarsi qui.

Quel Dio che giurò di sterminare l'empio dalla faccia della terra, l'Oriente, tutto l'Occidente invocano e vogliono la sostituzione di un governo cristiano a quello Maomettano. Cristo torni a regnare e a trionfare su Costantinopoli! Lo addimandano e l'esigono i cristiani d'Oriente; ne abbiamo il diritto e lo vogliamo noi Occidentali per il sangue di tanti Crociati, di tanti milioni di cristiani, nostri fratelli, e di numerosi Francescani, vittime del fanatismo musulmano; ne ha diritto tutto il mondo cristiano pei tanti milioni di denaro profusi a larga mano alle autorità turche per dar diritto alla visita e ufficiatura dei SS. Luoghi! Cessino le ingiustizie, le vessazioni! Sia tolto il fanatismo, l'assolutismo. Non più armi, non più eserciti alla conquista di Terra Santa; cessino di azzuffarsi e scannarsi i fratelli orientali e occidentali, latini e greci. Torni in quelle amenissime regioni la giustizia, la verità, l'unione, l'amore, la pace, la libertà piena ed assoluta per tutti, pei cattolici di tutto il mondo!

Ebrei, Maomettani, Cattolici, abbracciati e strettamente uniti, diamoci il bacio di amore, di pace, perchè siamo tutti figli di un medesimo Dio, tutti redenti dal Sangue di Cristo!

O popoli di tutto il mondo, se voi nutrite affetto, devozione ai figli del Poverello d'Assisi, il vostro affetto, la vostra devozione maggiormente si accenda, divampi in opere di carità per quella por-

zione eletta, per quei fortunati Maccabei, che da ogni plaga dell'orbe accorrono là alla custodia della **Terra Santa**.

Sebbene ultimo tra i figli del Serafino Stimatizzato, ben volentieri mi accingo a scrivere qualcosa sulla Palestina. — Descriverò lo stato attuale della **S. Custodia,** i Santi Luoghi, le azioni e l'eroismo dei Francescani nella Terra Santa e nelle Missioni da quella dipendenti, dal secolo XIII sino ad oggi. Non ho pretensioni scientifiche; nemmeno è mio intendimento di scrivere una storia completa, dettagliata di tutte le vicende occorse ai Santuari e ai Francescani: solo le riassumerò concisamente, attenendomi sempre ai documenti e alla tradizione più ragionevole e critica.

Chi mi darà la voce e le parole convenienti a sì nobile soggetto? Come ai più celebri predicatori, a tutti i professori di scrittura, di teologia, di storia, mi sarebbe utilissimo, anzi necessario un viaggetto di più mesi od anni nel paese di Gesù per l'esame dei documenti, monumenti, tradizioni locali — antiche e recenti — ma *all'alta fantasia qui mancò possa* (1).

Le principali e più autorevoli fonti, alle quali attingerò le notizie, saranno la sacra Scrittura — antico e nuovo Testamento — il *Bollario Francescano* dei PP. Sbaraglia, Annibali ed Eubel, gli *Annali dei tre Ordini Francescani*, gli *Acta Ordinis Minorum*, le pregevoli pubblicazioni dei PP. Suriano, Horn, Quaresmi, Cassini, Civezza, Verdiani, Golubovich, ecc. senza trascurare le pubblicazioni di alcuni moderni e dotti viaggiatori, come Mons. Bonomelli, Sodar de Vaulx, De Gubernatis, Minocchi ed altri, e varie opere manoscritte.

Il fine che mi sono prefisso nel raccogliere e dare alla luce queste preziose memorie su Terra Santa è di risvegliare e riaccendere nelle anime deboli, dubbiose, indifferenti al bene operare, l'antica fede, quella fede viva, operosa dei primi secoli della Chiesa, che operi prodigi, dia frutti di eterna vita; d'infiammare all'amore di Gesù, della Vergine benedetta i popoli dell'universo, segnatamente i lettori de **La Verna.**

Saranno soddisfatti i miei voti? Lo spero.

Gesù Cristo, la Vergine Immacolata, S. Francesco stimatizzato benedicano alla modesta opera mia.

Montecarlo, S. Giovanni-Valdarno (Arezzo) 30 Maggio 1909.

P. Saturnino Mencherini O. F. M.

---

(1) Dante, *Paradiso*, canto 33, v. 142.

DAI RICORDI

(LA VERNA)

No, non v'ho dimenticati, o luoghi cari, o Verna maestosa e misteriosa, o frati vigili e cortesi, o novizzi che verrete poi nel nostro basso mondo, a mantenere vivo il fuoco della carità di Francesco d'Assisi

« Che sopra gli altri com'aquila vola. »

Sono ormai due anni ch'io venni a voi.

Mi accolse la più gradita ospitalità, gentile come i fiori aulenti nel giardino di S. Francesco.

Oggi – di qui – torno a voi per rinnovare il ricordo.

***

.... Giù, a Bibbiena, da un'ampia finestra dell'albergo, guardavo quella sera – di una magnifica serenità, cosparsa di stelle infinite – il S. Monte tagliato a picco.

Quella sera, da quella finestra, ho lasciato volare lo spirito, correre la fantasia.

Perchè non farlo?

I pochi e lievi rumori delle cose andavano cessando e sperdendosi...; un cane abbaiava in distanza ad intervalli, come se attendesse una risposta, che non veniva...; i piccoli lumi delle case si spegnevano ad uno ad uno, come al passaggio ideale di un ordine dato egualmente per tutte le case sparse al piano e in pendio, dall'angelo della notte....

Perchè qui gli angeli devono certamente volare a schiere...., sono i buoni intermediari tra gli uomini e il cielo e alterneranno certo la custodia del Luogo Santo, con la custodia delle greggi, degli ulivi, delle sorgenti...; qui si ascolteranno quei dialoghi celesti che abbiamo letto tante volte nelle vite dei santi di umile condizione e che ci vennero circonfusi da care leggende popolari....

E la quiete scendeva, scendeva avvolgendo dolcemente uomini e cose: le stelle brillavano di maggior luce: si spostava appena qualche ombra, per un leggero moto dell'aria.

Oh il Casentino in una notte tersa d'agosto!

Chi si sarebbe mosso da quella finestra? La mente raccoglie e fonde storia... leggenda... poesia....

Ed ecco a poco a poco ombre bianche in lunghissimi e fluenti veli, circondare il dilettoso Monte: sono cori angelici disposti armonicamente in cerchi.

Turbe di uccelli corrono più in alto e ne tengono la cima.... dal basso gli agnelli salgono la montagna....

Arrivano lievi e dolcissime note di arcani concenti.... è una adorazione.... è una preghiera....

Altissimo Signore,
Vostre sono le lodi
La gloria e gli onori;
. . . .
Sia laudato, Dio, ed esaltato,
Signore mio, da tutte le creature,
Ed in particolar dal sommo Sole,
Vostra fattura, Signore, il qual fa
Chiaro il giorno, che illumina;
Onde per sua bellezza e suo splendore,
Egli è vostra figura....
. . . .

Una voce soavissima ed infocata, sorge: gli angeli piegano il ginocchio.

In foco l'amor mi mise:
In foco l'amor mi mise:
In foco d'amor mi mise:
Il mio sposo novello,
Quando l'anel mi mise
L'agnello amorosello.
Poichè in prigion mi mise
Ferimmi d'un coltello,
Tutto il cor mi divise.
. . . .

Segue un coro angelico:

Amore, amore grida tutto 'l mondo:
Amore, amore ogni cosa clama:
Amore, amore tanto se' profondo,
Chi più t'abbraccia sempre più t'abbrama.
Amore, amor, tu sei cerchio rotondo;

Con tutto 'l cor, chi c'entra, sempre t'ama;
Chè tu se' strame e trama:
Chi t'ama di vestire
Dai sì dolce sentire,
Che sempre grida amore.
. . . .

Poi la visione si dilegua lentamente...; gli angeli pare che salgano sempre più in alto e svaniscano per l'immensità dello spazio...; gli agnelli bianchi scendono...; gli uccelli volano ai nidi e agli alberi, in ordine, in silenzio....

Più tardi anche gli uomini che abitano quella cima venturata, si leveranno dai modesti giacigli e anch'essi pregheranno e saluteranno il luogo ed il ricordo delle Stimmate di Lui.

Domani notte anch'io sarò con voi nel suggestivo, breve pellegrinaggio alla Cappella del miracolo grande, del miracolo dell'amore, che faceva cantare al poeta di Dio:

Sappi parlare, ed or son fatto muto:
Vedeva, e mo son cieco diventato:
Sí grande abisso non fu mai veduto:
Tacendo, parlo; fuggo e son legato;
Scendendo, salgo; tengo e son tenuto;
Di for, son dentro; caccio, e son cacciato.
Amore smisurato,
Perchè mi fai 'mpazzire,
E in fornace morire
Di si forte calore?

***

Ed oggi - come l'anno scorso - ho staccato da una pianta rigogliosa, uno dei vostri garofani, o frate Leonardo della Verna, ed ho la promessa sicura di altri.

Più della bellezza - un po' limitata forse dal clima diverso - godo del profumo e m'è gran ventura che queste piante non si ammalino di nostalgia.

Oh vivessero con me, come in me vivrà forte il ricordo della Verna.

Ferrara, 13 Giugno 1909.

AUGUSTO ROVIGATTI

Cronaca della Provincia delle SS. Stimate

DEL P. DIONISIO PULINARI O. F. M.

Del luoco XVI nell'ordine della Provincia, che è quello di Colombaio presso a Seggiano.

1. Istoria del luoco di Colombaio. Il frate che rifece più curioso il luoco di Colombaio fu minacciato da san Francesco. — 2. Fra Guido da Selvena fu uno di quei due novizi che andavano a ragionare di Dio nell'orto di S. Francesco di Siena e Gesù Cristo venne nel mezzo di loro. — 3. Fra Filippo di Castiglia compagno di S. Antonio da Padova. — 4. S. Bernardino fu mandato novizio al Colombaio, benchè il luoco di già fosse stato dato a l'Osservanza. S. Bernardino fece professione al Colombaio. — 5. S. Bernardino per modo miracoloso fu liberato dalla rauchezza della voce. S. Bernardino si provava di predicare sotto un ciriegio nell'orto del Colombaio. S. Bernardino e la sua prima predica che lui fece al popolo di Seggiano. — 6. S. Bernardino Guardiano di Colombaio nudo con 12 frati nudi va a predicare a Seggiano. — 7. Un'aquila miracolosamente per un carnevale portò un capriolo ai frati di Colombaio. — 8. Due frati di Colombaio miracolosamente furono sovvenuti d'un pane caldo nelle nevi grandissime. — 9. Di fra Nofri da Seggiano che sebbene era laico, fu però Maestro del B. Giovanni da Capistrano, ammaestrato nei santi costumi e buoni. Dieci frati.

1. Il 16° luoco nell'ordine della Provincia, e che fu il 3° che in quella si prese, è il luoco di Colombaio, il quale si prese per concessione del Ministro della Provincia e per fra Giovanni Stronconio, il quale dal Ministro Generale era stato istituito Vicario o Commissario sopra i luoghi devoti dei frati dell'Osservanza; l'anno 1400, o incirca, fu connumerato infra i luoghi dell'Osservanza. Questo luogo il prese già S. Francesco, il fabbricò poveretto e vile, benchè un frate dopo la morte di S. Francesco il rifacesse alquanto più curioso, il quale di poi per questa causa ebbe un'orribile visione con grandissime minaccie di S. Francesco.

2. In questo luogo risplendette per santità e si riposa il santo frate fra Guido da Selvena. Costui fu uno di quei due novizi, i quali avendo sentito dire dal santo uomo Pietro Pettinaio quella sentenza detta dalla bocca di Gesù Cristo: *Dove sono due o tre raunati nel mio nome, io sono nel mezzo di loro* (1), si concertarono insieme d'andar nell'orto a ragionar di Dio e Gesù Cristo; dissero: « Verrà nel mezzo di noi, come che dice fra Piero », ed uno di loro disse con pura semplicità: « Egli non sarebbe bene ch'egli sedesse come noi in terrà: io piglierò uno sgabellino che io ho visto, e lo metteremo in mezzo di noi, e lui vi sederà sù, e noi staremo in terra ai suoi piedi, uno di qua e l'altro di là », e l'altro disse:

(1) Matt. 18,20: Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.

« Ed io piglierò un guancialino da metter su quello sgabello », e così d'accordo dopo *Prima* se n'andarono nell'orto in un luoco solitario che loro avevano appostato, e posto lo sgabello con il guancialino, si assettarono uno di qua e l'altro di là, incominciarono a parlar di Dio, e subito la *verità*, che non può mentire, fu nel mezzo di loro, e se bene quei non lo vedevano, la consolazione che loro sentivano era tanto grande, che benissimo conobbero che Gesù Cristo era nel mezzo di loro, e di maniera s'infuocarono in quel parlare, che loro suonò *Terza*, cantossi la Messa, e i frati desinarono, e loro non sentirono cosa alcuna. Il B. Pietro Pettinaio ch'era nell'orto a contemplar da principio, quando che vide quei novizi far quell'apparecchio di quello sgabello con quel guancialino, stava a vedere dove voleva riuscire quella cosa, e vedendoli porre a sedere in terra e che quei cominciarono a parlare, vide subito con gli occhi corporali apparire qui Gesù Cristo e porsi a sedere su quel guancialino e in forma di un bellissimo puttino, e s'inchinava quando all'uno e quando a l'altro. Della qual vista è facil cosa pensare quanto il B. Pietro ne gioisse. Poichè i frati ebbero desinato, il Maestro de' Novizi vedendo mancarsene due, si mise a cercar per essi, e vedendolo il B. Pietro, se gli fece incontro e gli narrò il caso e gli disse: « Menateli a vostra posta a cibare il corpo, poichè l'anima è benissimo refezionata ». Questo fra Guido fu uno di quei due. (1)

3. In questo luoco ancora per più tempo stette e vi morì fra Filippo di Castiglia, compagno di S. Antonio da Padova, il quale venne con lui di Spagna in Italia, essendo stato quasi sempre in questo luogo, nel medesimo passò a Gesù Cristo, ma egli ne fu rubato di notte nascostamente, e si riposa in Montalcino. (2)

4. In questo luoco ancora per insino a questi tempi erano stati frati zelatori della loro professione. Onde benchè fosse venuto

(1) Del B. Guido da Selvena parlano il Pisano in Anal. Francisc. t. IV, pp. 261, 518, 520, il P. Arturo da Moustier nel *Martyr. francisc.* ai 21 Aprile e gli autori quivi citati. Il B. Guido da Selvena (dagli storici detto da *Bolsena*, *Salvena*, *Solvena*, *Solvengo)* sepolto al Colombaio non deve per nulla confondersi coll'altro B. Guido sepolto a Cetona. A proposito va alquanto corretta la nota 1ª posta ne *La Verna*, IV, p. 420, e deve pure correggersi l'Arturo nel suo *Martyr. francisc.* ai 2 Marzo, p. 83, nota *e*, dove scrisse che il B. Pietro Francese fu discepolo del B. Guido da Cetona, mentre doveva dirlo discepolo del B. Guido da Selvena.

(2) Del B. Filippo di Castiglia daremo presto ne *La Verna* una bella biografia del dottissimo P. Benoffi.

nelle mani dei frati dell'Osservanza, i Padri del Convento di Siena vi mandarono il santo giovane fra Bernardino pochi mesi di poi che fu entrato nella religione, acciò i frati dell'Osservanza l'informassero con regolari discipline e l'indirizzassero nella via d'Iddio: il quale poi vi fece professione e mai si partì dall'Osservanza. In questo luoco fece cose ammirevoli; qui, come ho detto, fece professione, qui cantò la sua prima Messa, e qui fece la sua prima predica, e qui, si dice, che fu nove anni Guardiano, e che dalla Signoria di Siena vi fu fatto padrone del temporale e dello spirituale, e qui accadde che avendogli il Ministro dato autorità che potesse predicare la parola di Dio per tutti.

5. — Non mancarono alcuni che lo ritenessero da questo uffizio della predicazione tanto grato a Dio, adducendo la debolezza del suo corpo e rauchezza della voce: acconsentiva l'uomo di Dio, e quasi che volendo restare dall'impresa, era spinto dallo stimolo della coscienza, e non gli pareva cosa buona e giusta il sottrar la parola della vita al secolo che periva, e sedendo dubbioso nell'animo, pensava quello che fosse da fare, e prese questo partito di pregare il Signore che se gli era di sua volontà che egli attendesse a predicare, che per intercessione della gloriosa Vergine Maria egli si degnasse di liberarlo da quella vecchia infermità della gola, per la quale se gli impediva la pronunzia della voce. E così dandosi all'orazione, venne dal cielo quasi che un carbone di fuoco, il quale entrandogli in bocca, gl'incosse l'invecchiata ruggine della lingua, e gli levò la rauchezza della voce, e così poi gli uscì di bocca, e questo si dice che fu dietro all'altar maggiore di detto luoco, dove che S. Bernardino si era posto a far la detta orazione: dove che lì vi è un'epitaffio in ricordanza di tal caso. La qual cosa ammirevole risguardando S. Bernardino, ispirato dal razzo della luce divina, intese che la volontà d'Iddio era che lui si disponesse al predicare, ma avanti ch'egli uscisse fuori, parendogli essere inesperto e insufficiente al detto uffizio, ricordandosi che S. Francesco spesse fiate aveva predicato agli uccelli, e S. Antonio ai pesci, più volte usò d'andare nell'orto, e quivi sotto un ciriegio che vi era, come che se lui fosse stato avanti a una gran moltitudine di popolo, con gran fervore predicava dei vizi e delle virtù, e non molto di poi essendogli imposto dal Ministro Generale che egli esercitasse l'uffizio della predicazione, uscì fuori, e come testificò Leonardo Benvoglienti, cittadino senese, che aveva udito dire all'istesso S. Bernardino, la sua prima predica fu nel castello di Seggiano presso

a Colombaio. Di poi venendo a Siena nell'anno 1404, qui predicò presso l'albero di S. Francesco alle mura della città, e la prima predica che lui fece nella città di Siena fu avanti lo Spedale di S. Nofri.

6. Trovasi S. Bernardino, essendo guardiano di Colombaio, essere andato nudo con 12 frati a Seggiano, e quivi aver fatto una predica: se la fu la sua prima predica che lì facesse, chè si dice averla fatta a Seggiano, oppura un altra, questo non si sa diffinire.

Essendo S. Bernardino Guardiano di questo luogo, disse a se stesso: « O fra Bernardino, tu sei posto quì in esempio degli altri: fà dunque che tu prima cominci a fare che tu comandi agli altri. » Onde esso soldato di Cristo, il quale naturalmente era rubicondo e bello, e già grandemente acceso nella carità e passione di Cristo, un giorno levandosi dall'orazione, nella quale aveva ripensato a quelle cose, ardendo dell'amore della croce, un giorno di venerdì la mattina nudo prese una croce di gran peso, e portandola su le sue spalle, chiamò 12 frati, i quali allora v'erano per stanza, dicendo loro: « Seguitatemi, o fratelli carissimi », i quali tutti per l'obbedienza spogliati, nudi il seguitarono per insino alla terra di Seggiano, la quale è uscendo fuori del bosco del luoco di Colombaio, e tutti ebrii per spirito gridavano: « Misericordia, misericordia, penitenza, penitenza ». Ma gli uomini della terra, vedendoli, usciron fuori, e vedendo questa novità, ricorsero dentro a dire agli altri che i frati di Colombaio erano tutti impazziti. Allora S. Bernardino con tanto ardore di carità incominciò a predicare dei misteri della passione di Cristo e de' benefizi della S. Croce, che tutti si stupirono ed erano provocati a piangere, giudicando questo atto esser venuto dal fervor d'infocata carità, e non di pazzia, e tornando i frati al luoco, gli uomini tutti li seguirono piangendo: e tanto basti aver detto di questa predica e de' fatti di S. Bernardino in questo luoco, nel quale si conserva per reliquia una sua tonica.

7. Questo luoco si chiama il luoco della Nunziata e di S. Francesco, altrimenti di Colombaio presso a Seggiano. In questo luoco accadde che una volta al tempo del carnevale i frati si deliberarono in fra di loro di non fare alcuna provvisione di carne, ma porre tutta la loro speranza nel Signore Iddio, cioè che se a lui piacesse che loro mangiassero, lui loro la provvedesse, ma se no, che loro erano d'accordo di mangiar legumi ed altre cose simili; perchè per stimolo di coscienza in quei tempi non volevano mangiare nè provveder carne. Il fervore e la speranza dei quali risguardando Iddio, ebbe

loro compassione, ed acciò potessero pigliare qualche poco di ricreazione, mandò loro della carne nel modo soscritto.

Un giorno mentre che i frati erano in coro a cantar Vespro, una grand'aquila stando sopra il chiostro, dava grandi voci. Allora fra Francesco da Siena, laico, il quale era stato vestito dell'abito della religione da S. Bernardino, corse a vedere che cosa era questa, e vide che quell'aquila aveva in fra gli artigli delle gambe un capriolo, il quale lasciando lei andare nel chiostro della cisterna, volando si partì, e fra Francesco correndo presto, lo prese e con allegrezza lo presentò ai frati che uscivano di coro, narrando loro quello che era accaduto: della qual cosa meritamente stupendosi i frati, tutti parimente lodarono Iddio, e con spirituale allegrezza quel carnevale si ricrearono con quel capriolo.

8. Un altra cosa aggiungerò a questa da non la tacere. Una fiata un fra Santi da Siena, il quale era gran confessore, a un tempo che erano grandi nevi, partendosi del luoco con un Novizio per andare accompagnare un altro Novizio a un altro luoco, incominciarono a stancarsi, e per il cattivo tempo essendo oramai stanchi, e non avendo che mangiare, chiamavano in loro aiuto Iddio, il quale sempre risguarda le preghiere degli umili, e subito offerse loro un pane caldissimo sopra le nevi; ma non videro chi ve lo ponesse, e quel pane era tanto caldo che pareva che fosse stato cavato allora dal forno: il quale avendo loro mangiato, con ringraziare Iddio, riprese le forze, andarono al loro viaggio.

9. Di questo luoco fu un fra Nofri da Seggiano, laico, il quale morì l'anno 1463 nel luoco vecchio di Norcia della Provincia di S. Francesco, pieno di giorni. Quest'uomo fu ornato d'ogni perfezione di santità. Austero sopra modo, di continua orazione, e di gran carità. Onde al tempo della sua gioventù per la sua santità, benchè egli fosse laico, i Padri il fecero Maestro de' Novizi, chè egli ammaestrasse nella vita spirituale il S. Padre fra Giovanni da Capistrano, quando egli entrò nell'Ordine: al quale esso B. Giovanni sempre di poi ebbe tanta riverenza e devozione, ch'ella sarebbe cosa incredibile a narrare. Onde quando ch'egli fu mandato all'Imperatore, avanti che si partisse dall'Italia, egli volle visitare fra Nofri suo Maestro, per il che egli venne a Cortona, ove che lui stava nel luogo di S. Margherita, ove che lui in cella ebbe luogo a segreto ragionamento, e all'ultimo volendosi partire, il dimandò se egli aveva tonica, e rispondendo lui che sì, il B. Vicario gli disse: « E dov'è »? E rispondendo che l'aveva su la pertica in cella,

soggiunse il Santo Vicario: « E quanti (anni) sono che l'avete »? e dicendo fra Nofri che erano più di anni 16 che l'avea, allora il Santo Vicario, quasi che riprendendolo come proprietario gli comandò che gliene portasse, e lui subito tutto allegro gliene portò avanti quasi che nuova, perchè lui non se la metteva mai, ma per l'obbedienza dei Prelati la teneva appresso di se, i quali avevano compassione alla sua vecchiaia; e lui quando era mandato da un luoco a un altro, se la metteva in su le spalle: la qual tonica il B. Padre se la mise per la divozione di lui, e per sua ricordanza, la portò seco in Alemagna, dandogli la sua. Dopo la cui partita alle preghiere della Comunità di Norcia, i Padri della Provincia di S. Francesco pregarono fra Giuliano da Cortona, Vicario della Provincia nostra, che mandasse loro fra Nofri, nel quale essa Comunità aveva molta fede, perchè lui v'era stato avanti ed aveva durata molta fatica nella fabbrica del luoco e particolarmente nel condotto dell'acqua; nel qual tempo essa Comunità gli concepì gran divozione. Mandato adunque alla detta città il S. Vecchio, poichè il popolo suo devoto grandemente si fu rallegrato, lui gravemente infermato, lasciò quivi la soma del corpo ai Norcini, trapassando lui alle allegrezze del cielo, dove che risplendè per assidui miracoli, tanto nel luoco nuovo quanto che avanti nel vecchio (1).

In questo luoco di Colombaio oggigiorno stanno 10 frati per stanza (2).

P. Saturnino Mencherini O. F. M.

La filosofia a Lovanio

L'origine dell'Istituto Superiore di Filosofia di Lovanio, o Scuola di S. Tomaso d'Aquino, risale al principio del regno di Leone XIII. Poco dopo l'Enciclica « Aeterni Patris » nella quale egli domandava la restaurazione della filosofia di S. Tomaso nelle scuole cattoliche, il Santo Padre con lettera a S. E. il Card. Dechamps, arcivescovo di Malines, domandava l'erezione di una cattedra di filosofia tomistica all'Università di Lovanio.

(1) Vedi *La Verna*, IV, p. 730.
(2) Nell'autografo d'Ognissanti a pp. 267-71; nel Ms. dell'Incisa a p. 302-8.

Leone XII era stato altra volta per qualche tempo, in Belgio in qualità di Nunzio, e conosceva le condizioni del paese, e sapeva quello che si poteva aspettare dall'Università di Lovanio.

In grazia della libertà costituzionale d'insegnamento, i cattolici hanno potuto restaurare nel 1834 (1) l'antica Università Lovaniense, già eretta nel 1425 da Papa Martino V e dal Duca Giovanni IV di Brabante. Quest'Università gode dei medesimi diritti delle Università dello Stato, e conferisce gradi che hanno valore legale quanto i gradi accademici. Oltre alle cinque facoltà: teologia, diritto, medicina, filosofia e lettere, scienze, essa comprende parecchie scuole speciali destinate sia all'insegnamento superiore di un ramo scientifico, sia a fornire la formazione tecnica necessaria alle carriere dell'alta industria e dell'alto commercio.

Alla fine dell'anno 1907-08 l'Università di Lovanio contava 2260 studenti e 136 professori ordinari e incaricati. Nel 1880 essa contava già quasi 1500 studenti.

Lovanio costituisce dunque un centro di studì scientifici di primo ordine. Nel medesimo tempo questo centro di studi è schiettamente cattolico, indipendente da ogni ingerenza dello Stato, sottoposto direttamente ai Vescovi del Belgio, i quali nominano i professori di tutte le facoltà su proposta del Rettore Magnifico.

Si capisce dunque perchè Leone XIII abbia pensato a Lovanio, per attuare l'ideale che egli delineava già nell'Enciclica « Aeterni Patris ».

« Demum cunctae humanae disciplinae spem incrementi praecipere, plurimumque sibi debent praesidium polliceri ab hac, quae Nobis est proposita, disciplinarum philosophicarum instauratione. Etenim a philosophia, tamquam a moderatrice sapientia, sanam rationem rectumque modum bonae artes mutuari, ab eaque, tamquam vitae comuni fonte, spiritum haurire consueverunt. Facto ei constanti experientia comprobatur, artes liberales tunc maxime floruisse, cum incolumis honor et sapiens iudicium philosophiae stetit; neglectas vero et prope obliteratas iacuisse, inclinata atque erroribus vel ineptis implicita philosophia. — Quapropter etiam physicae disciplinae, quae nunc tanto sunt in pretio, et tot praeclare inventis, singularem ubique cient admirationem sui, ex restituta veterum philosophia non modo nihil detrimenti sed plurimum

(1) Quest'anno stesso, il 9 Maggio, i Cattolici del Belgio celebreranno a Lovanio il 75° anniversario della restaurazione dell'Università.

« praesidii sunt habiturae. Illarum enim fructuosae exercitationi et « incremento non solo satis est consideratio factorum, contemplatio« que naturae; sed cum facta constiterint, altius assurgendum est, « et danda solerter opera taturis rerum corporearum agnoscendis, « investigandisque legibus, quibus parent, et principiis, unde ordo « illarum, et unitas in varietate, et mutua affinitas in diversitate « proficiscuntur. Quibus investigationibus mirum quantam philoso« phia scholastica vim et lucem, et operem, est allatura, si sapienti « ratione tradatur ».

Il Belgio fino a questo momento aveva seguito, in filosofia, le grandi correnti di pensiero che avevano occupato il secolo XIX.

All'Università di Bruxelles l'idealismo post-Kantiano è rappresentato dal Krause, dal Ahrens e dal Tiberghien. Uno spiritualismo più o meno affine alla scuola eclettica francese è rappresentato da Huet a Gand, a Liegi Loomans e Le Roy; e pure a Liegi Delboeuf sostiene brillantemente il positivismo. Di fronte a queste correnti si trova a Lovanio, in fatto di filosofia cattolica, con Ubaghs, Tits e Laforêt, il tradizionalismo e l'ontologismo. Dopo di loro s'incontra un insegnamento più scolastico, ma inspirato a fonti relativamente recenti. Mons. Van Weddingen si era occupato in lavori sulla filosofia del Medio Evo, ma non apparteneva all'insegnamento (1).

Si poteva dunque a Lovanio, come altrove, riannodare più davvicino la tradizione tomistica, e il progetto del Papa veniva a tempo opportuno, per quanto si dubitasse un poco che il nuovo insegnamento potesse avere probabilità di riuscita. Davanti all'insistenza di Leone XIII, i Vescovi del Belgio si decisero tuttavia ad affidare l'attuazione del progetto pontificio all'abate Mercier, antico allievo della facoltà di teologia dell'Università, che insegnava con buoni risultati filosofici nel Piccolo Seminario di Malines.

La nuova cattedra fu inaugurata nel mese di ottobre 1882 in presenza del Rettore d'allora, Mons. Pieraertz, e di una scelta assemblea di professori e di studenti.

L'abate Mercier aveva profondamente penetrato lo spirito dell'Enciclica. Egli aveva compreso che Leone XIII non domandava una esumazione della dottrina di S. Tomaso, ma una risurrezione. Non bisognava fare del psittacismo, ripetere servilmente le antiche formule con la sola preoccupazione di accertarsi della loro autenti-

(1) Cfr: M. De Wulf *Le mouvement philosophique en Belgique.* Revue Néo-Scolastique, nov. 1908, pp. 466 e segg.

città; bisognava ripensare la dottrina tradizionale e farla rivivere nel mondo contemporaneo. Non bisognava far della filosofia solamente l'anticamera della teologia, ma bisognava far vedere nella scolastica una dottrina filosofica capace, come tale, di attirare le menti.

L'ambiente del resto obbligava il nuovo professore a mettersi per questa via. Ambiente in cui tutte le scienze moderne brillavano di viva luce, rappresentate da scienziati, parecchi dei quali godevano di una reputazione universale. A quest'ambiente bisognava presentare una filosofia appoggiata non solamente sulla tradizione, ma anche, e seriamente, sulle scienze d'osservazione.

L'abate Mercier ciò aveva compreso, e mentre da un lato si dava allo studio della dottrina di S. Tomaso, volle dall'altro far ogni sforzo per acquistare le cognizioni scientifiche necessarie alla attuazione del suo programma. La sua preparazione sotto questo rapporto era insufficente. Lo si vide allora sedere sui banchi della scuola, prima a Lovanio, dove seguiva l'insegnamento dei suoi colleghi della facoltà di scienze, poi a Parigi, dove egli frequentò per qualche tempo l'insegnamento di fisiologi rinomati.

Così armato, egli poteva senza paura affrontare il terreno scientifico; vi si trovava perfettamente a suo agio.

Il nuovo insegnamento, così inteso, aveva un'impronta originale, ed entrava francamente nell'ordine delle preoccupazioni scientifiche dei suoi uditori: studenti di diritto, di scienze, di medicina. Il professore su questo terreno medesimo faceva sorgere i problemi filosofici e mostrava come le scienze vi conducono necessariamente. Poi presentava le soluzioni della filosofia moderna, ne faceva vedere l'artificiosità e l'insufficenza. Infine alle menti così preparate mostrava la dottrina scolastica, e faceva meraviglia vedere come la tradizione antica si accordasse coi dati delle scienze meglio di parecchie concezioni moderne. Questa dottrina, esposta dapprincipio in linguaggio moderno, veniva poi trovata sulle opere stesse del dottore angelico, e il suo testo, vivificato dal commento francese, reso accessibile e attuale, diventa per i lettori amabile e, a poco a poco, famigliare. Parallelamente ai corsi, si tenevano delle sedute, nelle quali le materie insegnate formavano l'oggetto d'una amichevole discussione.

Questi corsi ebbero fin da principio una grande fortuna. Ogni anno il professore entrava in un nuovo campo, e, quando gli studenti avevano per tal modo percorso tutto il ciclo dell'insegnamento filosofico, erano ammessi alla licenza, poi, ulteriormente, per mez-

zo di una dissertazione stampata, e di una discussione di tesi, al dottorato in filosofia secondo S. Tomaso. Parecchi degli uomini che marciano oggidì alla testa delle forze cattoliche del Belgio, furono allievi di questo insegnamento. Quivi ancora Mons. Mercier, reclutò i primi professori dell'Istituto Superiore di Filosofia.

Fin dal 1888 infatti Leone XIII, vedendo il successo della filosofia tomistica a Lovanio, manifestava il desiderio di veder sorgere intorno al corso primitivo un insieme di cattedre destinate all'insegnamento superiore della filosofia, e delle scienze su cui essa deve basarsi.

Nel Congresso di Malines del 1891, Mons. Mercier, nominato presidente del nuovo Istituto, s'esprimeva in questi termini sullo scopo e sul carattere dell'opera: « Formare degli *uomini*, nel più gran numero possibile i quali si dedichino alla *scienza* e per se stessa, senza scopo professionale, senza scopo apologetico diretto, che *lavorino di prima mano* a fabbricare i materiali dell'edificio scientifico e a contribuire così alla sua elevazione progressiva: creare *le risorse* che questo lavoro richiede, tale è il doppio scopo al quale devono tendere oggi gli sforzi di coloro che si preoccupano del prestigio della Chiesa nel mondo e dell'efficacia della sua azione sulle anime.... Un campo immenso è aperto all'osservazione scientifica. Le cornici dell'antica filosofia sono divenute troppo anguste; bisogna allargarle.... Bisogna, dice il grande Leone XIII, che in questi differenti territorî del sapere noi abbiamo dei ricercatori e dei maestri che con attività loro propria si conquistino il diritto di parlare al mondo degli scienziati e di farsi ascoltare; e allora, quando si ritornerà a ripetere, eterna obbiezione, che la fede acciecа, che la fede e la ragione non sono compatibili, meglio che con principî astratti, meglio che con volumi eruditi, meglio che con appello al passato, noi risponderemo colla testimonianza dei fatti attuali e viventi.... E poichè in presenza del campo di osservazione che si va allargando ogni giorno, il coraggio individuale diventa impotente, bisogna che l'associazione supplisca all'insufficenza del lavoro isolato, e che uomini d'analisi e di sintesi si riuniscano coi loro rapporti quotidiani e con la loro azione comune un ambiente appropriato allo sviluppo armonico della scienza e della filosofia (1) ».

Come si vede, il metodo, provato nel corso iniziale è ripreso nel-

(1) Rapporto sugli *Studi Superiori di Filosofia*, presentato al Congresso di Malines, il 9 settembre 1891, da Mons. Mercier. pp. 17, 18, 21.

l'Istituto, ed è consacrato negli statuti attuali, nei quali leggiamo i seguenti articoli:

« *Art. 2.* — L'Istituto ha per iscopo di promuovere lo studio e l' insegnamento della filosofia secondo lo spirito di S. Tomaso d'Aquino. L'insegnamento ha per oggetto la filosofia tomistica nei suoi rapporti con le scienze naturali e sociali, e con la storia della filosofia.

Art. 11. — I corsi generali hanno per oggetto principale la filosofia.

Art. 12. — I corsi speciali hanno per oggetto le matematiche superiori e le scienze naturali, sociali e storiche che sono la base e il complemento del corso di filosofia.

Art. 13. — Tutti i corsi saranno tenuti in francese. Tuttavia, nell'esposizione della storia di S. Tomaso i professori si serviranno del testo originale. »

Le scienze particolari nell' insegnamento di Lovanio non sono dunque un accessorio dell'insegnamento filosofico, ma ne sono il punto di partenzá e il fondamento. Esse non vengono insegnate per dare allo studente un complemento di cultura, ma per fornirgli gli elementi delle questioni filosofiche che si tratteranno in seguito, per permettergli di comprendere il senso stesso di tali questioni. Per cui i corsi scientifici essenziali sono posti, per quanto è possibile, nel primo anno di studio.

Così pure la storia della filosofia non si riduce a semplice museo di aberrazioni del pensiero, aperto allo studente per ispirargli una santa paura e a semplice titolo di complemento degli studi già compiuti. Essa deve spiegare l'origine dei problemi e delle opinioni, mostrare da quali deviazioni queste ultime abbiano potuto provenire, e come in seguito sia possibile correggerle. Essa deve illuminare le soluzioni tradizionali della Scolastica, collocandole nel loro ambiente e mettendole nella loro vera luce. Senza una solida base storica l'insegnamento scolastico correrebbe il gravissimo pericolo di essere un fuor di luogo. Combatterebbe avversari fittizzi, errori morti, sfonderebbe porte aperte. e trascurerebbe questioni vitali D'altra parte esso non toccherebbe del Tomismo che la superficie, le formule verbali, v'introdurrebbe inconsciamente delle idee estranee, in luogo del pensiero vivente che altra volta le animava, e non saprebbe neppur distinguere in queste formule quello che è transitorio e dovuto alle circostanze mutevoli, da quello che è semplicemente umano ed eterno.

Bisogna che la storia ricostituisca l'ambiente in cui s'è formata la sintesi tomistica. Quest'ambiente è costituito da elementi molto diversi. Vi sono dei dati di fatto, corrispondenti allo stato delle scienze d'osservazione sul medio evo. Vi sono dei dati letterarii: autori antichi, i cui insegnamenti erano conosciuti dai primi Scolastici, idee tradizionali venute daí Padri della Chiesa, controversie cogli Ebrei o Arabi, scoperta delle opere d'Aristotele. Bisogna studiare questo ambiente per vedere a quali idee direttrici la sintesi Scolastica si è ispirata, quali elementi essa ha raccolti. E quello che in mezzo a queste idee o a questi elementi, era unicamente funzione di circostanze speciali del Medio Evo, non dovrà evidentemente essere accettato che con riserva.

La storia dovrà anche spiegare quali deviazioni hanno prodotto la decadenza delle idee scolastiche. Essa c'insegnerà a guardarci da queste deviazioni.

Infine la storia ci mostrerà come sono nati i problemi che preoccupano la filosofia contemporanea, e come, per conseguenza, questi problemi si pongono realmente. Se noi vogliamo far accettare dalla mentalità del nostro secolo alcuna delle nostre idee, bisogna prima saperle adattare al modo di pensare dei contemporanei. E, se noi vogliamo utilmente entrare in discussione con questi contemporanei stessi, bisogna che noi arriviamo a comprendere esattamente il loro pensiero. Ora la conoscenza di questo pensiero è il frutto di un lavoro storico. Ci sono nella maniera con cui oggi si pongono le questioni filosofiche, dei dati tradizionali che risalgono spesso all'epoca del Positivismo o a quella di Kant, o anche ai movimenti del Rinascimento. Spesso quelli che li accettano non ne hanno penetrata tutta la portata. perchè non ne hanno scrutato l'origine. Ma se noi omettiamo questa ricerca, ci esponiamo a non sapere esattamente quello che combattiamo. Prenderemo come dirette contro di noi idee che si riferiscono solamente a certe sintesi storiche, o ancora spenderemo inutilmente la nostra logica nell'attaccare dei pregiudizî che rovineremmo molto meglio svelando le circostanze storiche che loro hanno dato origine.

La storia della filosofia non è dunque solamente uno speciale ramo dell'insegnamento; essa deve penetrare lo studio di tutte le questioni filosofiche. Nè si tratta evidentemente di incorrere nell'errore di certi contemporanei che riducono la filosofia alla storia. La storia non fa che illuminare le questioni, ma non basta per risol-

verle. Sarebbe però un altro errore non meno grave disconoscere la sua importanza sovrana.

Vi è dunque una doppia preparazione, l'una scientifica, l'altra storica, allo studio delle questioni filosofiche. I corsi speciali di storia e di scienze forniscono gli elementi, i materiali di questa preparazione. Spetta ai corsi filosofici radunarli, riassumerli, per farne l'introduzione alle questioni filosofiche propriamente dette. Queste ultime vengono allora affrontate. Si discutono le diverse soluzioni. In seguito si paragona con loro la soluzione tomistica. E questa, dopo tale preparazione, diverrà necessariamente, come è chiaro, viva e attuale. D'altra parte non ci si restringe a studiare S. Tomaso in frammenti staccati e sparsi. Lo si studia nel testo delle sue opere, unico mezzo di coglierlo e di apprezzarlo nella sua vera sostanza. Questo procedimento è il solo scientifico, e corrisponde ai principî del metodo storico che abbiamo segnalato più sopra.

Gli allievi sono messi in contatto diretto coi testi degli Scolastici. Vi può essere un mezzo migliore per famigliarizzarli con quegli autori e per impedire che dimentichino i loro insegnamenti? Evidentemente questo testo è latino, e noi supponiamo che l'allievo conosca la lingua abbastanza da poterlo leggere.

Come si vede l'insegnamento di Lovanio non intende soltanto di trasmettere all'allievo delle idee già fissate e definitive. Esso cerca di fargli prendere coscienza d'un movimento d'idee, di fargli vedere qual'è lo stato delle questioni, di indicargli quello che bisogna studiare e in qual senso. Così, quando il giovane avrà in tasca il suo diploma di dottore, non crederà di possedere per sempre l'unica risposta a tutti i problemi, e di essere dispensato oramai da ogni sforzo ulteriore, e di non aver a far altro che ripetere fedelmente le formule imparate; ma avrà piuttosto coscienza di possedere degli istrumenti di studio che gli permetteranno di stare al corrente del cammino delle idee, di approfondire le questioni con un lavoro personale (1).

---

(1) Trascriviamo il programma dell'Istituto per l'anno accademico 1908-1909

1. Anno - Baccellierato.

D. Nys. — Prof. ord. della facoltà di Filosofia e Lettere. *La Chimica e l'introduzione alla Cosmologia. La Cosmologia.*

A. Thiery. — Prof. ord. della facoltà di Medicina. *La Fisica. La Psicofisiologia. Esercizi pratici di fisica.*

M. Defourny. — Prof. straord. della facoltà di Diritto. *L'economia politica.*

E invero formare le menti al lavoro personale è uno degli scopi, e si potrebbe dire il principale, che si vuol raggiungere all'Istituto.

Non si impara a lavorare che lavorando. Per formare dunque gli studenti al lavoro scientifico si è pensato che non v'è mezzo migliore di fornir loro, durante gli anni di studio, un saggio di lavoro scientifico. Questo procedimento fu già messo in onore nelle Università tedesche colla fondazione dei « Seminari », e fu poi adottato nelle grandi Università di tutti i paesi. Nel programma dell'Istituto è fatto adesso un largo posto.

Nella loro licenza, e poi una seconda volta nel dottorato, ed eventualmente una terza quando danno l'esame d'aggregazione alla scuola di S. Tomaso d'Aquino, gli studenti devono preparare una « dissertazione » filosofica. Le dissertazioni d'aggregazione, lavori stampati ed importanti, contano realmente nel movimento scientifico, e molte furono opere di lavoro fondamentale; le dissertazioni di licenza e di dottorato sono invece manoscritte. Però più d'una

---

L. NOËL. — Prof. straord. della facoltà di Teologia. *L'introduzione alla Filosofia e alla Logica. La Psicologia* (2ª parte).

A. MICHOTTE. — Prof. straord. della facoltà di Medicina. *La Psicologia* (2ª parte). *L'introduzione alla Psico-fisiologia.*

A. MEUNIER. — Prof. ord. della facoltà di Scienze. *La Biologia generale.*

M. IDE — Prof. ord. della facoltà di Medicina. *L'anatomia e la Fisiologia.*

II. ANNO - LICENZA.

CORSI GENERALI.

D. NYS. — Prof. ord. della facoltà di Filosofia e Lettere. *Questioni speciali di Cosmologia: Il tempo e lo spazio.*

M. DE WULF. — Prof. ord. della facoltà di Filosofia e lettere. *La storia della Filosofia Medioevale* (2ª parte) *e della Filosofia Moderna.*

L. NOËL. — Prof. straord. della facoltà di Teologia. *La Criteriologia generale e speciale. Questioni speciali di Psicologia.*

A. MICHOTTE. — Prof. straord. della facoltà di Medicina. *Psicofisiologia.*

M. BALTHASAR. — Incaricato. *L'Ontologia.*

I. FORGET. — Prof. ord. della facoltà di Teologia *La Filosofia morale.*

CORSI SPECIALI

N. SIBEUALER. — Prof. ord. della facoltà di Scienze. *Trigonometria, Geometria e Calcolo differenziale.*

M. IDE. — Prof. ord. della facoltà di Medicina. *L'Anatomia e la Fisiologia generale.*

F. KAISIN. — Prof. ord. della facoltà di Scienze. *Nozioni di Mineralogia e di cristallografia.*

A. CAUCHIE. — Prof. ord. della facoltà di Filosofia e Lettere. *Metodo di Euristica e di Critica Storica.*

volta furono giudicate degne della stampa, e ve ne furono di accolte con onore nelle grandi riviste scientifiche.

Tutte le dissertazioni devono, per principio, rispondere alle condizioni di un lavoro scientifico; si richiede quindi che rappresentino ricerche originali e fatte immediatamente sulle fonti. Certo, in tali condizioni, non sarebbe possibile trattare dei vasti soggetti d'insieme, di risolvere in modo nuovo i grandi problemi della filosofia; ma d'altra parte invitare lo studente ad osare d'intraprendere immediatamente simili studî, sarebbe porlo per una via molto dannosa. Invece, chiamandolo ad un lavoro seriamente scientifico, gli si farà prender coscienza delle complessità dei problemi, così che ne ricaverà una salutare umiltà intellettuale.

La scelta dei soggetti si fa sotto la direzione dei maestri, e si tratta il più sovente di studî storici da farsi immediatamente sugli autori, ed anche di ricerche sperimentali da tentarsi al bisogno con nuovi procedimenti. Questi lavori si elaborano, sempre sotto la direzione dei maestri, nei corsi pratici e nei laboratorî. Nei corsi pratici un gruppo di allievi studia dei soggetti connessi fra loro, usando dei materiali che il professore ha preventivamente riunito, e che si completano poi nel lavoro comune. La collaborazioue eccita l'emulazione, permette dei risultati più ampi, e così sotto ogni aspetto, favorisce una formazione più completa. I laboratorî hanno un

---

M. Defourny. — Prof. straord. della facoltà di Diritto. *La Storia della Filosofia sociale; la Sociologia.*

III. Anno - Dottorato.

CORSI GENERALI.

S. Deploige. — Prof. ord. della facoltà di Diritto. *Il Diritto naturale. La Filosofia sociale.*

D. Nys. — Prof. ord. della facoltà di Filosofia e lettere. *Questioni speciali di Cosmologia: il tempo e lo spazio,* Corso indicato di sopra.

A. Thiery. — Prof. ord. della facoltà di Medicina. *L'esplicazione del trattato « De Anima » di S. Tomaso. La Psico-fisiologia,* corso indicato sopra.

M. De Wulf. — Prof. ord. della facoltà di Filosofia e Lettere. *La Storia della Fisolofia medioevale* (2ª parte) *e della filosofia moderna,* corso indicato sopra.

L. Noël. — Prof. straord. della facoltà di Teologia. *Questioni speciali di Psicologia,* corso indicato sopra.

N. Balthsar. — Incaricato. *La Teodicea.*

L. Becker. — Prof. ord. della facoltà di Teologia. *La Teodicea.*

CORSI SPECIALI.

N. Sibenaler. — Prof. ord. della facoltà di Scienze. *Il Calcolo integrale.*

E. L. I. Pasquier. — Prof. ord. della facoltà di Scienze. *La Meccanica analitica.*

doppio scopo. In primo luogo servono alla dimostrazione: è un processo d'insegnamento intuitivo. Dopo che al corso furono esposti i dati acquisiti dalla scienza, l'esposizione viene completata attuando davanti agli uditori e le sperienze classiche. In secondo luogo poi servono principalmente alle ricerche nuove e originali. Ed è là dove si può veramente formarsi al lavoro scientifico. Il quadro generale delle ricerche viene tracciato dal professore e lo studente è inviato ad attuarle; egli potrà all'occorrenza precisare e migliorare i procedimenti, classificherà i risultati, li coordinerà, li interpreterà.

Così egli gusterà le gioie, ma proverà anche le ansie, del lavoro scientifico, e vedrà quanto penosamente si arriva a strappare al mistero delle cose una particella di verità. Egli comprenderà come la scienza si faccia, lentamente, per l'accumularsi di pietre portate, una una, dai ricercatori. Qualche volta quando l'osservazio-

---

I. C. de la Vallee Poussin. — Prof. ord. della facoltà di Scienze. *La Metodologia matematica.*

M. Ide. — Prof. ord. della facoltà di Medicina. *Embriologia, istologia e fisiologia del sistema nervoso.*

M. Defourny. — Prof. straord. della facoltà di Diritto. *La storia dello Filosofia Sociale: la Sociologia.* Corso indicato sopra.

CONFERENZE.

L. Noël. — Prof. straord. alla facoltà di Teologia. *L'esposizione scientifica del Dogma Cattolico.*

L. De Lantsheere. — Prof. ord. della facoltà di Diritto. *La filosofia di Hegel.*

G. Legrand. — *La letteratura.*

C. Jacquart. — *Statistica dello stato morto della popolazione.*

H. Lebrun. — *Le teorie dell'evoluzione.*

CORSI PRATICI.

Laboratorio di psicologia, sotto la direzione di A. Thiery e di A. Michotte.

Laboratorio di chimica sotto la direzione di D. Nys.

Conferenze di filosofia sociale, sotto la direzione di S. Deploige e di M. Defourny.

Seminario di storia della filosofia del medio evo, sotto la direzione di M. De Wulf.

Seminario di psicologia, sotto la direzione di L. Noël.

Seminario di psicologia sperimentale, sotto la direzione di A. Micotte.

Eccone il regolamento per ottenere i gradi.

Art. 15. I gradi conferiti dall'Istituto superiore di filosofia sono:

il grado di bacceliere in filosofia;

il grado di licenziato in filosofia;

il grado di dottore in filosofia;

ne scopre dei nuovi materiali, occorre cambiare i piani; ma l'edificio progredisce sempre, e s'avanza continuamente verso lo scopo suo che è la verità. Ed egli sentirà ancora quanta serenità per la ricerca scientifica vi ricava il possesso di una fede che chiarisce prima i misteri dell'al di là, e di più quale forza esca dall'attaccamento ad una tradizione di pensiero. Anzichè un ostacolo la tradizione è nella ricerca una guida e una luce. Senza di essa si errerebbe alla ventura, con essa si ha un cammino tracciato: certo non ci si ostinerà a seguirla quando sarà dimostrato sbagliata, ma almeno esso avrà sempre servito di direzione provvisoria, e il più sovente l'esperienza mostrerà che la via era la buona.

(*continua*)

Leone Noël

Professore straord. della facoltà di Teologia dell'Università di Lovanio.

Professore dell'Istituto Superiore di Filosofia di Lovanio.

---

il grado superiore di Aggregato alla Scuola di S. Tomaso d'Acquino.

Art. 16. La prova per il conseguimento del grado di baccelliere in filosofia consistente in un esame sulle materie dei corsi del primo anno.

La prova per il conseguimento del grado di licenziato in filosofia consiste in un esame sulle materie dei corsi del secondo anno. (Per decisione del Consiglio la prova per il conseguimento del grado di licenziato comprende inoltre una dissertazione manoscritta su un soggetto filosofico a scelta del candidato).

La prova per il conseguimento del grado di dottore in filosofia comprende.

a) una dissertazione manoscritta su un oggetto filosofico a scelta del candidato;

b) Un esame sulla materia dei corsi del terzo anno e dei corsi di filosofia dei due primi anni.

Art. 21. Per ottener il grado superiore di Aggregato alla Scuola di S. Tomaso d'Aquino, bisogna:

a) aver ottenuto il diploma di dottore in filosofia della scuola di S. Tomaso d'Aquino.

b) Presentare un lavoro stampato su un oggetto filosofico. Questo deve esser giudicato soddisfacente dal Consiglio dell'Istituto, su rapporto del comissario delegato al suo esame e scelto fra i professori dell'Istituto stesso.

c) Difendere pubblicamente, con successo buono, una serie di cinquanta tesi scelte dal candidato e riflettenti l'insieme della filosofia. Queste devono essere preventivamente accettate dal Consiglio dell'Istituto.

Questo grado è conferito dal Rettore Magnifico dietro parere conforme del Consiglio dell'Istituto.

N. B. Il Seminario Leone XIII unito all'Istituto permette ai giovani ecclesiastici, che vi sono mandati dal loro vescovo, di seguire i corsi dell'Istituto e di conseguire i diplomi, pur preparandosi alla via ecclesiastica.

LE MISSIONI FRANCESCANE

I miei trentadue anni in Cina

RICORDI

(continuazione)

La Chiesa di Gesù Cristo è simile a un albero grande di palma, che lancia la sua chioma verde nell'azzurro, avida di luce e di sole e fiorisce e fruttifica in mezzo all'infuriare dei venti. Si direbbe che viva e prosperi nel turbine delle persecuzioni umane e diaboliche, e sia meglio feconda di figli quanto più gliene sono involati dall'odio dei nemici. Infatti quante gloriose vittorie quando tutte le potenze del male si scatenarono contro la Sposa divina di Gesù Cristo! e mentre pareva che fosse spacciata, viepiù come palma germogliava, fioriva, dava frutti al Cielo! Ciò avvenne ancora, per la millesima volta, nella ultima persecuzione in Cina della quale abbiamo parlato finora. A gloria della virtù di Dio e ad esaltazione della santa fede scrivo qui di molti eroi che per amore di Cristo sostennero il martirio e dettero generosamente la vita. — Un drappello di questi forti lo incontriamo nella Prefettura di Lao ling nelle vicinanze del paese di Tchang tia h'io. Dopo che i ribelli ebbero privato i Cristiani di ogni loro avere e bruciate le case, tentarono derubarli anche del tesoro della fede. Presero sei persone di contadini e con tutte le arti si ingegnarono di farle apostatare. I fedeli servi del Signore protestarono di voler morire piuttosto. Allora si adunò un bel mucchio di stipa e di legna e sopra vi legarono i martiri. Mentre la gente accorreva da ogni parte allo spettacolo disumano e stavano per appiccare il fuoco, si accorsero che tra le sei vittime era una giovine donna vicina al parto. Nella Cina una donna incinta, anche rea di omicidio, non si uccide prima del parto. Ma questa, perchè cristiana, non fece gran caso. Tuttavia uno ne ebbe compassione e voleva salvarla. Come fare?... Gli venne un buon pensiero. Disse ai ribelli: — Che fate? questa donna non è cristiana; se lo era, or non è più. Scioglietela e mandatela libera. — Detto fatto: cominciarono a scioglierla. Essa non dovea che tacere per sfuggire alla morte. Invece quella eroina protestò solennemente ad alta voce: — Perchè mi sciogliete? io sono cristiana e voglio morire cristiana. — Nuovamente fu legata e il fuoco divampò crepitando, avvolgendo i santi martiri. La donna forte era pressochè consunta dalle fiamme, quando la creaturina

che portava nel seno uscì alla luce divincolandosi e insieme con la madre a vista di tutti spirò. Così alla piccola schiera si aggiunse settimo un angioletto! Io stesso, dato giù il furore della persecuzione, fui là dove accadde il fatto e coi miei orecchi lo raccolsi dal labbro di testimoni di veduta degnissimi di fede.

***

Nel paese di Tchang kia t'ouin erano quindici famiglie cristiane con una vasta chiesa. Il 10 Gennaio del 1900 una turba di ribelli vi si precipitò sopra saccheggiando, distruggendo, incendiando case e chiesa. Due fanciulle per conservare la loro intemeratezza elessero la morte; e un padre di famiglia di nome Shiu fa sien di circa 50 anni, dopo avere assistito alla distruzione delle sue sostanze fu preso e maltrattato dai rivoltosi. Questi ai cattivi trattamenti aggiunsero l'insulto dicendogli: — Vedi il bel guadagno a farti cristiano! hai perduto casa e roba; cessa di essere cristiano o ti faremo di peggio. — Egli costante rispose: — Fate quel che volete, io sono cristiano. — Una tempesta di ingiurie e di pugni si scatenò sul poverino, cui tagliarono anche un orecchio, e grondante sangue glielo mostrarono dicendo: Ecco a che ti giova la ostinatezza; se persisti ti taglieremo anche l'altro. — E l'eroe di G. Cristo: — Tagliatemi anche la testa, io sono cristiano e morrò cristiano. — Fu strapazzato, pestato da calci e pugni e trascinato per 10 chilometri e più nel paese di Ouan chet'oun. Colà la mattina dell'11 Gennaio 1900 dopo tanto patire volò al cielo recinto dell'aureola gloriosa dei martiri. Quale felicità!

V'è il costume presso i Cinesi di tenere su la porta esterna della casa l'immagine dell'idolo che adora la famiglia. Era questo un segno sicuro ai rivoltosi per riconoscere le famiglie cristiane. Or avvenne il 3 Luglio del 1900 che nella Prefettura di Ngen k'iou un manipolo forte di essi andando a caccia di cristiani s'imbattesse, nel paese di Kao pei leoukia, in una casa senza idolo, e la circondarono. Il padrone Ouan che koui, uomo sui 60 anni, di nome Pietro, uscì fuori incontro ai suoi nemici confessando di essere cristiano. Schiammazzando lo presero per gli abiti e gli calarono un gran fendente nella schiena aprendogli una larga ferita. Poi gli passarono la gola con una spada e ripetutamente fu ferito. Il colpo di grazia lo ebbe su la guancia sinistra, che gli asportò parte dell'osso mascellare. Quei crudeli lo abbandonarono come morto in una pozza di sangue. Al-

cuni pietosi lo raccolsero, lo curarono, e in capo a due mesi guarì. Da lui ho attinto queste notizie; io vidi e toccai le gloriose cicatrici il 10 Gennaio 1902.

***

Uno fra i tanti luoghi della mia Missione devastati dai *boxers* è Siao lu. Vi fioriva una bella cristianità di 80 famiglie. I rivoltosi, per tradimento dei soldati postivi di presidio, l'ebbero nelle mani. Quattordici furono i cristiani uccisi. Io partii dalla Cina per l'Italia nel mese di Ottobre 1902. Verso la fine del 1903 vennero esumati i cadaveri e trovati incorrotti dopo due anni di sepoltura. Ecco come me ne scrive il Provicario di S. E Mons. Anzer: « Si è conosciuta in questi giorni una cosa molto strana. Dissotterrandosi i corpi dei Cristiani martirizzati dai *Da dao hui* (ribelli) molti furono trovati intatti, senza il minimo segno di corruzione. Il medesimo ci viene narrato dei 14 Cristiani uccisi in Siao lu. Solo uno, chiamato *San mouo koui*, pare non del tutto incorrotto. Tanti altri uccisi nella Provincia del Çè-li si trovarono perfettamente incorrotti. » La lettera dice che *solo uno pare non del tutto incorrotto.* Costui, da me conosciuto benissimo, era un tale sotto i 40 anni, un po' discolo, detto per soprannome *San mouo koui*, cioè *terzo diavolo.* Perchè meno virtuoso, Iddio così lo separò dagli altri? Chi sa? Forse. Del resto lui pure dette la vita per la fede ed è nel numero dei Martiri.

Tra i 14 caduti di Siao lu mi piace ricordare Paolo Ly, un tempo mio servitore e compagno nelle escursioni apostoliche. Uomo sui 60 anni, era di gran fede e ben lo mostrò posto a dura prova. Riversatisi i *boxers* per il paese, non pensò a salvarsi con la fuga, ma si dette alla preghiera e a confortare i Cristiani a star saldi nella fede. Catturato e messo alla tortura, sopportò tutto con eroica pazienza. Condannato a morte, chiese al carnefice un momento per prepararsi al gran passo. Venendogli concesso, Ly s'inginocchiò, congiunse le mani, recitò l'atto di contrizione e perdonò ai nemici. Il carnefice impaziente di aspettare ancora, con un colpo di spada gli recise la testa. Servo buono e fedele!

Iddio, sempre mirabile ne' suoi Santi, fece prodigi di fortezza ancora nelle deboli creature. Un fanciullo di 9 anni uscito un giorno con una zia, s'incontrò in due ribelli. Uno di questi lo fermò bruscamente e con la spada snudata gli domandò: — Sei tu Cri-

stiano? — Il fanciullo non s'intimidì, ma fermo rispose: — Sì, io sono Cristiano!.... Quell'uomo feroce tirò giù un colpo sul collo del giovinetto intrepido; ma la zia giunse in tempo a ripararlo con la propria persona, riportandone ferita una guancia. Accorsa della gente, furono strappati alla morte. Il piccolo confessore della fede era dei dintorni di Siao lu e figlio del martire Mayulin, da me conosciutissimo.

Ancora un'anima cara. Nella Prefettura di Tehe ping fra i Catechisti dei novelli Cristiani si distingueva per lo zelo della salute delle anime un certo *Ouan*. Nel Novembre del 1899, mentre si dava attorno per il suo ufficio, fu preso dai *boxers* e interrogato: — Sei tu veramente il maestro *Ouan*? — E lui: — Sì, lo sono. — Imbecille, ripresero quelli, tu vorresti continuare ancora ad ingannare la gente? — No, rispose *Ouan*, non l'inganno, anzi la disinganno facendo conoscere le verità eterne. -- Uno più arrabbiato degli altri alzò la spada dicendo: — Vorresti forse seguitare come prima? — Sì, sì, disse *Ouan*: e la spada terribile gli recise a metà la testa. Frattanto il sangue scorreva a fiotti. Ad *Ouan* fu domandato: — Sei tu Cristiano? — Il Martire confessò per l'ultima volta la fede: — Sì, lo sono e sempre sarò Cristiano. La testa rotolò in terra e l'anima spiccò il volo verso il cielo azzurro a incoronarsi della corona immortale.

Un Missionario

La Squilla di Montepaolo

Dal Convento di Cetona. — Perchè una chiesa e artistica sul Monte Paolo a S. Antonio di Padova?

Dal 24, natività di S. Gio. Battista, siamo riuniti sotto la presidenza del P. Michelangelo Provinciale nella 2.ª ed ultima, di questo governo, congregazione intermedia — per me ritengo sicuramente ultima anche di altre legislature — fraternamente intenti con sincera volontà di comporre il meglio possibile le nuove Famiglie pei 17 Conventi della Provincia e consecutiva pubblicazione. Oggi riunione per l'elezione dei PP. Superiori locali, Maestri dei novizi, Direttori di Spirito pei Chierici, Presidenti di Ospizi, Parroci e cappellani di Ospedali; non è mancata la tradizionale e proverbiale pioggerella. Ben vero che *post nubila phoebus*, più sereno e ri-

dente ha brillato di poi, splende ora il raggio del sole! Speriamo quindi si sia avverato il detto del vecchio Capitolare e compianto P. Accursio Brandini — *Spiritus Dei.... super aquas*. Lampi e tuoni almeno non ci sono stati. — Il convento fiero delle sue nobili e antiche tradizioni storico-religiose e anche un po' *patrie* (garibaldine!) si eleva grigiastro fra le cime fronzute degli alberi su blocchi di macigno solidamente calzato di speroni scalpellati di travertino a metà costa dell'ultimo declivio della montagna di Cetona, poco lungi dal paese omonimo. La solitudine è perfetta; solo a quando a quando si vede qualche rara persona passare come ombra fuggitiva fra un filare e l'altro di piante nella via sottostante che sale al convento o come freccia corre bianca fra Cetona e Sarteano. Nella chiesa difficilmente, meno che i giorni festivi, si vede anima viva. Il campanile snello domina la chiesa quattrocentesca, artistica, ma deturpata dal solito barocchismo, ed il rimanente del francescano edifizio. Dall'alta loggetta a tre ampie arcate e dalle finestre che guardano Sud-Est si gode la vista letiziante di un orizzonte che si estende dal lontano Orvieto, su su a Città della Pieve, a Chiusi, al Lago di Montepulciano. La campagna tutta intorno fertile seminata di ville e casolari, di paeselli, ondulata di poggi e declivi, vestita di olivi e vigneti. La quiete solenne di frequente è salutata e rallegrata dai trilli, dai gorgheggi, dai passionali sommessi lamenti, dagli altissimi e limpidi acuti, dalle deliziosissime fughe musicali degli usignoli che cantano nel bosco.

Il bosco avvolge di sopra, di sotto, ai lati, in un verde, ampio fiorito e folto mantello e protegge il Convento. Come è amena questa giovine selva vigorosa! Pensare che 25 anni addietro il suolo da cui nacque e crebbe quasi per incanto, sparso qua e là di macigni prominenti coperti di ellera, dalla fronte, dal dorso bucherellati, rocciosi di travertino, era nudo, anzi scassato e ridotto a quadrelli di grano e foraggi. Chi destò alla vita questa giovine rigogliosa vegetazione? Un frate. I monaci e i frati, si sa, in Toscana specialmente e dapertutto sono stati, sono e saranno i primi cultori e veri geni tutelari dei boschi. Le foreste pressochè vergini, secolari, le più estese e mirabili, la soppressione le ha rapite ai monaci.

In questo secolo di vandalismo boschivo, un frate di benedetta memoria piantò e allevò, precorrendo o certo tacitamente secondando le prescrizioni e l'opera del principe, argine e riparo a tanta desolante devastazione, questa bellissima fra le selve.

P. Ferdinando Dondolini dalla selva è il nome del benemerito confratello. Nel giorno 29 di Maggio 1889 per sua cura veniva legalmente riacquistato il terreno dal morente Giovanni Niccolai di Cetona. E in venti anni questo mago amoroso e instancabile sparse i germi e chiamò alla vita vegetale una novella generazione di piante che si giudicherebbero di 50 e più anni. Le vie che salgono, scendono, percorrendo per vari sensi la boschiva solitudine, sono fiancheggiate da cipressi che si drizzano, si elevano come freccie. Di cipressi fitti è la verde perenne cornice che lo ricorre torno torno al confine. Di tigli, castagni d'India, e nostrani, di lecci, farnie e cerri, di aceri montani e robinie, di frassini, gat tici ornelli e altre molte qualità sono i gruppi di piante che compongono la svariata e ammirabile selva.

***

P. Ferdinando, esemplare religioso, dotato di molto senno pratico, si intendeva e dilettava di floricoltura ed orticoltura e mentre Guardiano in altri conventi se ne rese benemerito, a questo di Cetona aveva il suo cuore. Lo amava come il pescatore la sua barca, il pastore la sua capanna, il figlio la casa del padre suo. Sia pace all'anima sua e benedizione al nome di lui!

Qui in questa celletta ove scrivo, e nella chiesa in quieta meditazione e al rezzo dei venticelli nel bosco alla mattina e nel declinare del giorno, qual cumulo di memorie scende sull'animo mio gaie e malinconiche al tempo stesso, perchè di un passato che non ha ritorno! Venuto qui subito dopo il Noviziato nella fiorente età di 17 anni, per tre studiai filosofia sotto la guida sapiente del P. Luigi Malentacchi, uomo austero con sè, cogli altri amorevole, giusto nel concetto degli uomini, e ritengo anche al giudizio di Dio. P. Samuele da Sinalunga era direttore di spirito. Vecchio simpatico, dolcemente severo, con la vita, non meno che con la parola, ci stradava al timor di Dio. Dico ci stradava, perchè eravamo una gaia brigatella studiosa di vispi, ma disciplinati giovanotti. Tutti i Padri ci volevano bene come padri ai propri figli e viceversa noi a loro. I miei compagni, che mi stanno sempre nella mente e nel cuore ora e sempre, si chiamavano Onorio Franchi, Giovanni Crisostomo Giani, Silverio Mencattini, Elia Semboloni, Salvatore Fabbri, Aurelio Battaglini, Giuliano Camici. Questi nomi, tuttora dí viventi (e sia lungamente!), ricordano figli nel pieno vigore della

virilità che in vari uffici e forme di apostolato serafico fanno onore alla Madre.

Maestro di canto era P. Celestino Righi da Laterina, reputato compositore di musica e suonatore di organo. P. Ferdinando Dondolini, il Guardiano della Famiglia che conobbi in quel tempo e non dimenticherò mai. Secondo maestro e nostra guida quasi assidua nei giorni di spasso, quel buon vecchio del P. Alessandro della Selva.

Mentre mi cullo nei dolci ricordi di quei tempi beati, mi scuote dalle attraenti meditazioni il pensiero penoso del periodico che deve uscire al 13 Luglio e quello non meno laborioso di Montepaolo. Per l'uno e l'altro compito devo buttare giù qualche pagina anche questa volta. Devo dare una tirata alla fune della Squilla. Lo so che ancora non è rifusa. Ma converrà farla udire in quel suono che manda.

Che dire questa volta? Le ragioni non mai dette fino ad ora, le quali reclamano una chiesa artistica nella solitudine alpestre dell'Eremo.



Il tempio risorge; era dovere risorgesse dalle ruine dell'antico. Le ragioni che del tempio dicono la necessaria utilità nelle terre popolose, nelle città piccole non meno che nelle grandi e sugli alpestri villaggi, valgono a dimostrarla con assai crescente vigore per la Chiesa di Montepaolo. Il tempio è l'affermazione di un diritto sovrano della Divinità, l'adempimento quindi di un dovere naturalmente riconosciuto e *ab antico* adempito. Questo essere meraviglioso creato da Dio, a Dio tende e si riporta per il bene cui fu ordinato dalla Sapienza e Bontà creatrice: a Dio bellezza, verità, amore! Potrei dire solo certo, principalmente, per lo studio e pratica della Religione Dio si rivela ed è riconosciuto e adorato dalle sue creature. Nell'ordine delle verità rivelate la voce di questi reciproci diritti e doveri si ode anche più imperiosa e la pratica più distinta e scevra da ogni contraffazione od intemperanza. La sovranità della Religione ovunque sgorga e si manifesta all'umanità tanto per la sua necessaria ed assoluta dipendenza da Dio principio, come dall'ordinamento di Lei a Dio, fine. Ma una Religione degna di Dio e rispondente alla natura dei bisogni dell'uomo che lo abbracci e compenetri in tutto il suo essere ed operare, lo purifichi dalla pol-

vere che premono i suoi piedi, lo innalzi fino agli splendori, alle affezioni amorose, alla infinita dovizia della bontà e gloria di Dio, sarebbe follia suprema puranco immaginarla senza culto esteriore, tempio, sacerdozio, altare, come non è possibile immaginare l'uomo senza anima e senza corpo. Nel fatto della storia è un poema inalzato dal lavoro e dall'arte che canta la fede e l'amore dei popoli a Dio. Non mi diffondo nell'approfondire sviscerando questo concetto fondamentale, perchè di carattere genericamente comprensivo. Accenno le prove riguardanti il tempio Antoniano in parola.

Esiste, lo ricorda la storia ed in parte è tuttora nella memoria dei viventi, un fatto precedente, la cui ragione rivela la causa del conseguente che si rinnuova. Dal secolo XVI i fedeli adoravano Dio e veneravano Antonio in un primo oratorio edificato dal Paganelli di Castrocaro e restaurato più tardi dall'Azzevedo, dipoi in un secondo e più ricco e più bello edificato dal Padre Michelini, l'uno e l'altro successivamente trascinati e avvolti nelle frane del labile suolo. Gli edificatori dell'uno e dell'altro ebbero certo un fine che gli mosse all'opera. Quale? quello di pagare quivi prima a Dio eppoi ad Antonio un tributo di onore e gratitudine. Non può essere quindi che degno di encomio richiamare a vita ciò che perì, ricostruire ciò che nobilmente era stato edificato. Le parole quindi dirette dal Crocifisso al Padre Serafico nella Chiesuola di San Damiano alle mie, alle orecchie di ciascuno di voi, lettori, suonino imperiose: *Vade, Francisce, repara domum meam quae labitur.* L'onore del Santo ed il vantaggio spirituale e materiale dei prossimi l'esigono.

Chi dei lettori non conosce Montepaolo ormai? Della sua topografia ed importanza storico-tradizionale ne fu scritto più d'una volta. Giovi tuttavia per gli ultimi venuti un breve e fugace richiamo. Montepaolo, una delle ultime gradazioni dell'Appennino centrale della Provincia di Firenze a 424 metri di altezza, a 25 chilometri di distanza da Forlì, si sospinge con la sua falda prolungata quale promontorio sul piano romagnolo. Nei tempi di rapina e guerriglie medioevali, vedetta esploratrice e temuta; oggi meta sospirata di devoti pellegrini. Dalla calva sommità cui è rimasto lo scarso onore di qualche querce secolare e solitaria, si vede a destra nel lontano orizzonte il titano turrito della Repubblica di S. Marino e davanti si stende vasta la Romagna forte e solatia con le sue terre e borgate, le città di Rimini, Bertinoro, Forlimpopoli, Faenza, Forlì e laggiù a perdita d'occhio Ravenna, cui fa cornice l'azzurro del cielo e dell'adriatico mare.

Passarono sette secoli da che verso Montepaolo era rivolto lo sguardo nero e lampeggiante d'un giovane eroe, al cui confronto rimane di molto inferiore il celebrato dal poeta americano che avea per motto d'impresa ricamato sulla bandiera: *Excelsior*. Era vestito del sacco della penitenza, a piedi nudi, eppure sotto le spine dell'austerità gli fiorivano sul volto le rose di una gioventù nobile e pudica e la stella della gioia più pura, raggio dell'anima vergine ed ardente, gli brillava sulla fronte; portava nel cuore il segreto d'una nobile missione. Chi è costui che si affretta a guadagnarne la cima?

Siccome Isacco, Mosè e Davidde una voce lo ha chiamato irresistibilmente potente verso la solitudine, invitato a rimanere o richiamato indietro lungo la via dalle tante e carezzevoli di giovani attraenti o seducenti fanciulle che avean per nome gloria, ricchezza, piacere. Ma Egli ormai inebriato dal suo ideale ed estasiato nella contemplazione del medesimo non ci sentì e vittorioso rispose: *Escelsior*. È ormai sulla cima. Come si chiama? Antonio di Padova. Che venne a fare? Nato a Lisbona, muore al mondo e la sua vita si nasconde in Cristo tra i Canonici regolari. Alla vista delle reliquie dei Protomartiri francescani dal Marocco portate a riscuotere gli onori della cristiana apoteosi per le vie di Coimbra, si accende all'onore ambito di morire per Gesù. Chiede l'abito ai frati del convento di Olivares. Sopra una nave va in cerca di anime e fino alle barbare infuocate regioni dell'Africa e con quelle della palma rosseggiante del martire. Ma Iddio accetta l'olocausto della volontà generosa e per la voce della sofferenza assegna un altro campo di messe biondeggiante alla falce del giovine operaio. Spinto dai venti sotto la direzione del cielo, approda in Sicilia ed eccolo al Capitolo generale d'Assisi. Beato! che vide e udì il gran Padre dei poveri, Francesco. Frate Graziano seguendo il disegno della Provvidenza da Bologna lo inviò alla solitudine di questo Eremo. Quivi, come Benedetto a Subiaco, Francesco alla Verna, nei misteri della contemplazione degli abissi della umiltà si eleva ad altezze serafiche e si forma alla missione. È salutato conseguentemente vergine, martire, dottore, tromba dello Spirito Santo, domatore di tiranni, martello degli eretici, apostolo sociale, potente *opere et sermone*. Montepaolo fu a lui cattedra, altare, palestra.

Ora se la società civile decreta gli onori agli eroi, innalza monumenti; la Chiesa tributa il culto ai santi e sacra gli altari. Se è dovere onorare Iddio in spirito e verità, ma con l'erezione del

tempio e di un tempio che non può basarsi sulle nubi del cielo, ma deve come in suo proprio e solido fondamento riposare in un lembo determinato di terra, io domando se questo lembo di terra non debba essere quello sul quale Iddio e i Santi hanno con celesti favori, apparizioni e dimore dimostrato il loro beneplacito. Che Montepaolo, del resto, abbia accolto nella tranquilla pace dell'eremo suo Antonio di Padova, lo attestano i documenti sincroni tuttochè scarsi: e che Montepaolo non è a confondersi con altre località per l'affinità del nome, si appalesa dal fatto che Egli scendendo dall'eremo, in Forlì ebbe principio il suo apostolato. La voce della tradizione costante si unisce alla testimonianza della storia. Non insisto su questo punto per non fare oltraggio alla pietà dei fedeli, rimettendo gli studiosi, fra le altre opere, a quella recentissima del Padre Niccolò Dal Gal, del P. Bernardino Sderci da Gaiole, uscita di questi giorni alla luce. *L'Apostolato di S. Francesco e dei Francescani*, Capo IX pp. 318 - 21.

Il vantaggio spirituale e materiale dei fedeli lo esige. L'adorazione renduta a Dio e la venerazione ai santi, nel linguaggio della Chiesa vale per ridondanza salute delle anime, lenimento del dolore, santificazione del lavoro, sollievo nelle indigenze della vita, ove e quando è maggiore rivelazione di fede e migliori e singolari disposizioni umili, fiduciose, ferventi d'animo, ivi e allora sono maggiori le misericordie celesti e divine a prò degli uomini. Niuno può quindi negare, se non esponendosi al ridicolo di negare la luce meridiana, che edificare come anche visitare una Chiesa sul monte è di maggior gloria di Dio e non minore merito dei fedeli che di quello che edificarla o visitarla al piano. Oggi si ripete: ce ne sono tante delle Chiese sparse dapertutto nell'Italia, molte delle quali son già deserte o ridotte a musei. Che volete andare a costruirne oggi una sui monti? Non è questo il linguaggio dei figli, ma dei ribelli, degli anarchici in un secolo indifferente, praticamente ateo, freddamente calcolatore, voluttuoso, avaro. Rispondiamo in nome della ragione e della fede, della civiltà e dell'arte, più che col labbro con le opere. Sì, uno ne sta bene anche sul Montepaolo e sia una cittadella di rifugio ai perseguitati del mondo, una tenda di riparo ai pellegrini da cui protendendosi una mano benefica, porga il pane del lavoro ai validi, e quello della carità agli invalidi e un bicchiere d'acqua agli assetati. Sorga questa tenda misteriosa suscitata dalla fede e ispirata dall'arte.

La ricostruzione essendo affidata ai Francescani e da essi pro-

mossa, una ragione di più perchè sia artistica. La natura è figliuola, l'arte, fu scritto, è la nipote di Dio. L'arte è la verità, perchè imitatrice della natura e con la verità si onora l'Altissimo. Costruitemi un tempio, Egli disse a Salomone, ed Io sarò in mezzo a voi. I doni presentati dall'uomo al suo Creatore non siano i doni di Caino ma quelli di Abele. Per questo dal cielo scese il lume del genio nell'anima degli Artefici che lavorarono alla fabbricazione del tempio di Gerusalemme. L'arte insegna all' uomo a rispettare nel modo migliore il diritto di Dio, compiendo il proprio dovere. L'uomo, Pontefice e re della natura, presenti, chiami nell'adorazione dell'Essere supremo le universe creature. Orfeo più vero e grande, le invita con la voce dell'arte, ed esse rispondono: Eccoci; e si prostrano ubbidienti sotto lo scettro del genio. A lui, come sovrano, servono umili ancelle, siccome scala e preludio, come ali di Arcangelo per elevarlo fino all'altezza dei cieli. — Talora le cose visibili ci distraggono, ci raggirano nel vortice dell'oblio, il suono della sacra squilla ci desta, chiama al tempio; dalla cattedra scende la luce che illumina; i misteri, i riti, le linee, le immagini, le armonie degli organi, i rapimenti delle note liturgiche colpiscono i sensi; le anime da mano invisibile sono ravvicinate a Dio, alla benedizione, all'amore del Padre restituite. Come operare, spiegare questa riconciliazione, questo mistico connubio se il tempio fosse un antro, una spelonca, un tugurio?

Deve essere artistico; diversamente rinnegheremmo una, e per avventura non l'ultima, delle glorie nostre, delle tradizioni paterne. Siamo figli di martiri, di eroi e di santi, ma anche di artisti. Lungi da noi il pervertimento, la barbarie, la spuria e degenere figliuolanza. S. Francesco riformò nel cristianesimo la società sua contemporanea e con quella restaurò la civiltà. Aureola alla fronte del Padre, brillano la poesia nei primi vagiti di una favella nascente, la scultura, la pittura, la musica nei lampi divini del genio di Dante e di Giotto.

Artisti furono i Francescani del medioevo, cantori, miniatori, musici, pittori, architetti. Artistiche le chiese loro e basiliche. Lo dicono le monumentali chiese di Assisi, nelle quali lavorarono spesso Frati Minori. Parli il S. Francesco di Bologna e quello stupendo di Siena, di Prato, di Ascoli, di Arezzo, di Lucignano fino al *Santo* di Padova, di cui scrisse Ozanam: « ricco e sontuoso monumento il quale a chi guarda dalla collina pare un diadema orientale con le cupole, coi loggiati, con le eleganti lanterne. »

Artistico in fine lo vogliamo noi, testimoni, dopo tante aberrazioni e deliramenti di decadenza, dei nobili sforzi iniziati per ritornare all'antico. Artistico lo vuole P. David, che lo disegnò genialmente in proporzioni modeste, ma in puro gotico a croce greca.

Vive tuttora nel sangue dei lontani nipoti l'onore dei maggiori, pulsa vitalità di schiatta. Abbiamo artisti anche oggi, artisti che non fanno disonore al nome della nostra gente. Si drizzi dunque nella gloria del sole, elegante e snello siccome bianco giglio dal suolo tra i cardi e le spine, il trono di Antonio. A questo fine quanto sia stato fatto, detto, stampato niuno di voi, o lettori, lo ignora. A qual buon punto arrivati, lo sapete. Su, su pronti e valenti, moviamo *viribus unitis* al trionfo e letizia del fastigio. Anche i miei venerati e diletti colleghi ad eccitamento del Padre e duce nostro, Michelangelo Marrucci, in una delle ultime adunanze definitoriali hanno indirizzata da questo Cenobio una parola di invito, di gara ai 17 conventi della nostra Provincia, perchè essi pure concorrano nella loro povertà generosa coi sacrifizi di un eroico entusiasmo, prima che giunga la stagione invernale, a stendere un decoroso padiglione su quel trono. (1)

Nella santa armonica unione dei pensieri e degli affetti della carità, della preghiera, molti ne seguano le orme, recando anche un tenue soccorso, il loro sassolino. Io vi giuro che *lapides isti clamabunt.* Ciascuna pietra recata da mano pia nelle mura del sorgente edifizio articolerà una parola, mormorerà una preghiera perenne di lode a Dio, di benedizione al Santo, di protezione, soccorso e conforto per voi, pei vostri cari viventi e defunti e di requie sulle tombe vostre. *Lapides isti clamabunt.* Avete edificato la casa di Dio, innalzato il trono ad Antonio? Dio per intercessione di Lui, vi prepari un seggio nel regno suo.

Cetona 30 Giugno 1909.

F. T. L'Eremita

OFFERTE
pel Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio a Montepaolo

Sig. Telesforo Renelli offre. . . . . L. 00,85
Sig. Ede Maiolani offre p. g. r. . . . . » 2,—

(1) In altro numero ne pubblicheremo il risultato.

M. C. C. L. p. g. r.	L.	10,—
P. Eutimio Dell'Artino raccolse a Civitella della Chiana	»	65,—
P. Timoteo Gabiccini raccolse a Pergine	»	2,50
Sig. Gaetana Alberti Fares (Foggia) offre p. g. r.	»	5,—
Pia persona offre p. g. r. con promessa di L. 100 per altra grazia da ottenersi	»	10,—
Pia persona offre	»	15,—
M. R. D. Torquato Camici offre	»	6,—
Sorelle Ugolini raccolsero a Forlì	»	8,85
R. Can. D. Domenico Valgimigli offre	»	1,—
M. R. D. Manfredo Maltoni offre	»	1,—
Sig. Giacinta Misirocchi offre	»	15,—
Sorelle Elisa e Giulia Franci raccolsero a Viciomaggio.	»	14,—
Sig. Telesforo Renelli offre	»	0,85
M. R. D. Francesco Teri offre	»	10,—
Pia persona di S. Savino (Predappio) offre	»	4,40
Pia persona di Rocca S. Casciano offre p. g. r.	»	3,—
S. E. il Cardinal Cassetta offre.	»	50,—
Pia persona offre	»	2,—
Signorina Bice Angela Positano offre	»	5 —
Sig. Maria Ceccherini offre	»	2,—
Pia persona di Rocca S. Casciano offre	»	50,—
Sig. Elena Fabbri offre	»	5,—
Sig. Giuseppe Molinari offre	»	6.—
M. R. D. Guglielmo Calcagnini offre.	»	12,—
Sig. Telesforo Renelli offre	»	5,—
Sig. Pia Pazzi raccolse a Rocca S. Casciano	»	4,25
Sig. Teresa Salvatori, Maria Sorcini, Annunziata Bevilacqua, Matilde Antonini, Antonietta Ceroni, Irene Severini offrono.	»	2,—
Sig. Cristina Giammarchi offre	»	5,—
Signorina Maria Lavigny offre p. g. r.	»	2,—
Sig. Cecilia Baroni Vittorelli	»	1,—
Sig. Paola Saccarelli Bonino	»	5,—
Sig. Luigi Chiarusi offre	»	1,—
M. R. D. Teodoro Boattini offre	»	1,—
Nob. Fausto Griccioli.	»	2,—
Totale	»	334,70

CAVALIERI ANTONIANI

P. L. Giuseppe Pasquale Marcucci Presidente a S. Romolo (Figline).

P. Costanzo Grandi (Bologna).

Prof. Vincenzo Myagostovich (Dalmazia).

Giovanni Buyacic (Dalmazia).

P. Clemente Wieser, S. Francesco al la Vigna (Venezia).

Fr. Silvestro Fontana O. F. M.

P. Eutimio Dell'Artino. O. F. M.

P. Mauro Ristori. O. F. M.

CRONACA MENSILE

(1 Giugno - 1 Luglio)

Cose religiose

1. Il Card. Andrieux dinanzi al giudice istruttore. — 2. La riconciliazione della Massoneria tedesca con la francese. — 3. L'Imperatore Francesco Giuseppe alla processione del *Corpus Domini*. — 4. Il Sen. Fogazzaro e il catechismo nelle scuole. — 5. La condanna del Sindaco di Molinella.

1. Il 14 giugno, Bordeaux vedeva il suo arcivescovo, Em. cardinale Andrieux, varcare la soglia del gabinetto di un giudice istruttore, come un volgare malfattore. Dopo il celebre cardinale di Rohan, il famoso cardinale della « Collana della Regina », la Francia non aveva mai visto un simile spettacolo. Era imputato di eccitazione alla resistenza alla legge. Nell'omelia pronunziata il giorno del suo ingresso a Bordeaux aveva detto tra le altre: « Quale risposta daremo noi al cesarismo? Soltanto quella degli Apostoli: *non possumus!* Le vostre leggi sono cattive. Ora le leggi cattive non costituiscono un obbligo di coscienza e poichè quelle che voi emanate compromettono gli interessi più sacri della Chiesa e della famiglia, noi abbiamo non soltanto il diritto, ma il dovere di disobbedire a quelle leggi. » L'Arcivescovo davanti al giudice istruttore, con un coraggio simile a quello dimostrato dagli Apostoli davanti al sinedrio e dai martiri davanti agli antichi tiranni fece questa solenne dichiarazione: « Voi mi avete invitato, signor giudice, a venire nel vostro gabinetto e io sono venuto per deferenza verso la giustizia. Ma poichè il delitto attribuitomi si riferisce all'esercizio del mio ministero, debbo dichiarare che non riconosco a nessuna giustizia umana il diritto di controllare, e sovratutto di censurare, l'insegnamento ch'io impartisco alla mia diocesi, che è l'insegnamento stesso della Chiesa. Non dipendo, per quel che lo concerne, che dal Papa e da Dio. Del resto, la teoria della Chiesa sulla disubbidienza alle leggi ingiuste è iscritta nella dichiarazione dei diritti dell'uomo, formulata dai grandi antenati ed in tutti i corsi di sana filosofia. Ecco perchè un filosofo deputato, il quale non era un clericale, ma al quale la tirannia rivoltava, fece un giorno in piena Camera questo giuramento divenuto celebre: « Se voi votate questa legge, io giuro di dissobbedirvi. » Tengo a dichiarare ancora che non riconosco alla giustizia da voi rappresentata il diritto di processarmi in virtù d'un articolo qualsiasi della legge di separazione. Tale legge non esiste per i cat-

tolici, dal momento che il loro capo supremo, custode incorruttibile della morale degli individui, l'ha condannata parecchie volte come una legge che viola la proprietà e la libertà della Chiesa. Non si può negarle questo triplice carattere, quando si pensi alle confische che essa organizza, alle pene che essa commina e che io non subirò per conto mio, se non vi sarò costretto colla forza. Facendovi udire questo grido della mia coscienza episcopale, non intendo sfidare la vostra sentenza, ma non posso temerla, sapendo che il trionfo della forza è effimero e che il diritto prende sempre la sua rivincita innanzi al tribunale di Colui che giudica con decisioni inappellabili gli stessi giudici. Vi prego in conseguenza, signor giudice, di ritenere che se contro di me è ordinato un processo a proposito del delitto dottrinale di cui sono accusato, avrò l'onore di essere contumace dinanzi al tribunale che io considero incompetente in causa della materia che è di ordine assolutamente religioso, in causa della persona che si trova rivestita di un carattere sacro ed in causa del potere repressivo che non si può estendere sino all'applicazione di pene emanate da una legge manifestamente contraria ai diritti della Chiesa e della coscienza cristiana. » Il gesto di questo bel vecchio che con tanta semplicità, con tanta fermezza ha rivendicato piena ed alta la responsabilità dei suoi atti dinanzi alla giustizia del suo paese, ha risvegliato un santo entusiasmo in tutti i cattolici francesi e riscossa l'ammirazione anche dei non credenti. Il *Figaro* scriveva: il contegno del prelato non manca nè di coraggio, nè di grandezza; e il *Journal des Debats* prevedeva che il processo avrebbe finito per giovare alla causa cattolica. All'em. Cardinale sono giunte numerose congratulazioni da parte dei cattolici non solo della Francia, ma di tutto il mondo. Basti per tutte quella inviatagli dall'Arcivescovo di Lione: « Vi è a Lione un povero camerata vecchio e capace a poco, che ha trasalito di gioia e di fierezza udendo il suo fratello d'armi difendere i diritti della Chiesa, che sono i diritti della giustizia e della verità. Grazie, a nome dell'episcopato francese, grazie! ». E più di cinquecento preti, che hanno letto dal pulpito il proclama incriminato del cardinale Andrieux, reclamano tutti di dividere con lui l'onore delle collere settarie. Questo entusiasmo, questi segni di ammirazione risvegliati in Francia dal contegno energico dell'em. Arcivescovo, devono mettere in imbarazzo il governo giacobino della repubblica, il quale più astuto degli antichi imperatori romani, non vuole troppo rumore intorno ai ministri di Dio, nè creare dei martiri visibili, avendo tutta la cura di non usare che la *ghigliottina secca*. Ma questa volta ha mosso una pedina falsa. È vero che il vegliardo non può contare sulla la canaglia che metta in opera tutti quei mezzi che suggerisce

la prepotenza cieca e il sopruso, ma ha però dalla sua l'opinione pubblica e la forza della ragione. E questo impensierisce e mette paura.

2. — Le otto grandi logge massoniche tedesche hanno deciso con cinque voti contro tre la ripresa delle relazioni amichevoli col Grande Oriente di Francia. Queste relazioni erano state rotte dopo il 1870 ed in quell'epoca i grandi maestri della Massoneria francese si erano espressi in modo assai poco rispettoso per il grande maestro della Massoneria tedesca che era allora l'imperatore Guglielmo I. La *Germania*, il giornale del Centro, vede in questo fatto, al quale attribuisce una grande importanza, il trionfo del materialismo e del radicalismo dei framassoni tedeschi ed un tristissimo presagio per il paese, dove ora la Massoneria lavorerà secondo il metodo francese, cioè contro la religione; e conclude domandando al principe di Hohenzollern di dimettersi dal grado di prottettore di una grande loggia berlinese perchè un principe della casa reale di Prussia non può restare in un'associazione le cui tendenze sono antimonarchiche, antireligiose e rivoluzionarie. A noi pare che il tempo per venire a questa intesa massonica franco-tedesca non sia stato troppo bene scelto. Appunto in questi giorni la stampa di Berlino si è presa l'incarico di dimostrare che la nazione malata per eccellenza che fino a poco tempo fa, per parere concorde di tutta la stampa, era la Turchia, ora, dopo la caduta di Abdul Hamid, è la Francia. La Francia dicono i fogli berlinesi è malata moralmente, socialmente e politicamente. Il suo teatro glorifica l'adulterio, la sua stampa è corrotta, la sua letteratura è in piena decadenza. « Nella Francia moderna trionfa il vizio in tutte le sue forme: il giuoco, l'alcoolismo, la pornografia, la disonestà commerciale, la truffa. Essa non possiede alcuno dei requisiti che la renderebbero degna di essere una repubblica grande e libera, e dà colpa del suo fallimento morale non già ai propri difetti, ma ai suoi nemici ». Né i giornali francesi ribattono le accuse, anzi ne aggravano la dose. La *Revue* di Parigi, per esempio, scrive queste testuali parole: « La repubblica è malata, è moribonda. L'alcoolismo, il giuoco, il vizio, hanno degradato e indebolito la nostra razza. Il governo è in mano di camarille, dappertutto regna sovrana la corruzione, e la società si prostituisce al commercialismo. Ci troviamo alla vigilia di un altro sconvolgimento, di un altro di quei cataclismi sanguinosi cui la Francia per suo fato sembra destinata. L'esercito, non solo l'esercito degli armati, ma quello dei proprietari attende il suo Napoleone ». Ora tutti questi mali sono frutti dei principi massonici messi in pratica con tanto zelo nella repubblica giacobina. I massoni tedeschi non potrannno dunque ripromettersi l'adesione della maggio-

ranza del loro paese, quando rifanno la pace coi loro fratelli trepuntini francesi per avere una mano a trasportare nella forte Germania tutti questi prodotti che hanno infiacchito e resa moribonda la vicina repubblica.

3. — Il 10 giugno, festa del *Corpus Domini*, a Vienna ebbe luogo la solenne processione del SS. Sacramento alla quale partecipò, secondo il costume, l'Imperatore Francesco Giuseppe. L'anno scorso, causa la sua malferma salute, non aveva potuto prendervi parte. Ma quest'anno non curando il disagio, grave per la sua tarda età, della lunga cerimonia, non volle mancare alla grande manifestazione di fede. La storica processione riuscì bella e imponente. Aprivano il corteo frati di 4 ordini: cappuccini, francescani, domenicani, rendentoristi. Seguivano tutte le parrocchie di Vienna con i loro gonfaloni, stendardi e crocifissi. Indi venivano i consiglieri comunali dominati dalla figura del borgomastro Lueger, tutti con torcie a vento. Poi i servi di corte in livree rosse, il rilucente corpo dei paggi, i ciambellani, i cavalieri di tutti gli ordini e in un gruppo a parte quelli del Toson d'oro, il Capitolo del Duomo in grande pompa e i quattro decani dell'Università col Rettore Magnifico. Infine il cardinale arcivescovo sotto un baldacchino, all'apparire del quale i soldati e gli ufficiali che facevano ala s'inginocchiavano. Seguiva l'Imperatore un po' curvo sotto il peso de' suoi 79 anni con gli arciduchi.

Il corteo veniva splendidamente chiuso dagli arcieri della guardia sfolgoranti di rosso e d'oro e dalla guardia ungherese colle pelli tigrate sulla spalla. Un giornale liberale di Milano, dopo avere riportato con una certa tinta di spirito burlesco questo fatto, osserva: « Per la laica Italia questa processione austriaca può avere qualche interesse, non essendo noi più abituati a vedere procedere insieme frati, soldati, consiglieri comunali e professori di università in una cerimonia religiosa. » Noi no, non diremo che questa processione ci deve destare interesse, ma che ci deve fare arrossire. Infatti male si comprende come in Italia sede del cattolicismo ove la maggioranza è cattolica, a un principe o ad altro personaggio reale non sia permesso non diciamo accompagnare una processione, ma nemmeno visitare e venerare le reliquie di un santo o fare un lascito a scopo religioso e pio senza scatenare le irose proteste di tutti i nostri settari. Pare che in Italia non sia lecito che di assistere a serate di gala, e far pompa di ateismo. O che siamo più intolleranti degli aborriti croati noi?

4. — Il Sen. A. Fogazzaro si è schierato dalla parte dei fautori dell'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari. A Vi-

cenza il 10 Giugno si radunava la Commissione scolastica per udire, come stabilisce il regolamento, il suo voto consultivo circa la proposta dell'attuale giunta *popolare* di bandire il catechismo dalle scuole. La commissione scolastica dietro proposta del Sac. Prof. Caldana respinse con tre voti contro due la proposta della Giunta. Uno di questi due votanti della minoranza era il sunnominato senatore il quale dichiarò che pur non essendo contrario all'insegnamento religioso, convinto anzi ch'esso sia utile all'educazione dei giovani, votava però in favore dell'abolizione perchè riteneva incompetente il Comune ad impartirlo. Senza mettere in dubbio l'abilità e l'ingegno dell'illustre scrittore, non possiamo fare a meno di notare che questa ragione portata a giustificazione del suo sentire comune a tutti i nemici del nome cristiano, non soddisfa nè punto nè poco, nè gioverà in alcun modo ad accrescere il suo credito presso le persone intelligenti. Chi ha mai preteso che un Comune vada ad insegnare in persona il catechismo ai fanciulli? I cattolici vogliono che i loro figliuoli siano educati nella dottrina cristiana sì, ma per mezzo di persone riconosciute abili e competenti. Che cosa vi è mai di esagerato in questa richiesta? Il Comune per se stesso non è competente nemmeno a far lo stradino, né il muratore, nè la balia, nè il medico; eppure non si dispensa dal prendersi la briga di trovare le persone adatte, o il modo, onde il popolo abbia chi gli ripulisca le vie, allatti i figliuoli, e curi gli infermi. Si faccia altrettanto perchè i fanciulli dei cattolici abbiano una sana educazione cristiana. Ecco quel che domandiamo quando si vuole il catechismo nelle scuole.

5. — Il fervente socialista Giuseppe Massarenti il 19 maggio 1908 vietava, in qualità di sindaco, a mons. Pasquale Morganti Arcivescovo-principe di Ravenna l'ingresso nel cimitero di Molinella. Questo abuso di autorità evidentemente dettato da spirito anticlericale costrinse mons. Arcivescovo a intentare querela al sindaco intollerante. E nei giorni 30 giugno e 1 luglio al tribunale penale di Bologna si discusse ed esaurì il processo. Mons. Morganti chiamato come parte lesa in causa, aveva nominato a rappresentarlo l'avv. Giovanni Bertini, che all'esordire della causa dichiarò di costituirsi parte civile, e a patrocinatori i deputati Meda e Pagani-Cesa. Difendevano il Massarenti i deputati Viazzi e Calda e l'avv. De Cinque. Uditi i testi l'on. Meda dimostrò brillantemente come nel fatto del sindaco Masserenti vi siano gli estremi materiali e morali del reato. L'estremo materiale per avere impedito una funzione religiosa, che Mons. Morganti aveva diritto di esercitare non solo nella cappella del Cimitero, ma nel campo mortuario come pastore della diocesi: l'estremo

morale dell'offesa al culto cattolico dimostrando ad evidenza, con una accurata analisi degli atti e delle risultanze processuali, l'intenzione nel sindaco di compiere un'affermazione ostile al vescovo e alla religione in omaggio ai suoi principi anticlericali. L'on. Pagani-Cesa rilevò il doppio giuoco del Sindaco; quello adoprato nel calore dei fatti compiuti conclamando lo sfregio consumato in odio ai principii religiosi e l'altro adoperato dipoi a mente riposata di trincerarsi nella legalità dei suoi ordini sindacali a scopo di igiene per ottenere gli applausi dei correligionari per la sua *fierezza romana* di anticlericale senza andare in prigione. Non ostante gli sforzi dei difensori, il tribunale emetteva questa sentenza: — Il sindaco Massarenti, in applicazione degli articoli 140 e 209 Codice penale è condannato per violazione della libertà del culto cattolico e con l'aggravante dell'abuso della sua qualità di pubblico ufficiale a giorni sei di detenzione, alla multa in L. 240 e ad una provvisionale di L. 300 per spese di costituzione della Parte civile. — Se lo ricordino i compari di Bibbiena e di un certo Comune di qui oltre. Il condannato ha subito presentato ricorso in appello; ma ciò poco monta. La voce del diritto e della giustizia si farà sentire, speriamo, un'altra volta e al sindaco di Molinella non resterà che sopportare con filosofia la sna sorte. Non gli dovrebbe costare molta fatica. È avvezzo a riscuotere di quando in quando di simili batoste. Il 27 febbraio 1887 fu condannato a 30 lire di ammenda per oltraggio, il 29 settembre 1899 a 75 giorni di reclusione per diffamazione e il 17 novembre 1901 a mesi 14 di reclusione e 1200 lire di multa per diffamazione. Egli allora riparò all'estero. Tutte queste pene gli furono poi condonate.

Nel mondo politico e vario

1. Gli scacchi dell'Estrema al Parlamento. — 2. Uno sguardo alla politica estera. — 3. Il XXV del Governo cattolico del Belgio. — 4. Ancora Varazze.

1. — Triste e melanconico più che il mese di Novembre a Londra, è passato il Giugno per l'estrema sinistra al Parlamento. Fino dal primo giorno si vide bocciare la proposta dell'abolizione e anche della riduzione dei fondi segreti con una maggioranza di 148 voti contrari. Propose la costituzione di un sindacato parlamentare sull'azienda ferroviaria e la Camera non ne volle sapere. Quando poi si venne a discutere il bilancio della guerra, corse pericolo di suicidarsi. Gli antimilitaristi, una volta così fervidi, nei loro discorsi si mostrarono deboli e fiacchi; i radicali si schierarono tutti col governo, all'infuori del grande oriente Fera,

e per colmo di sventura il capogruppo dei repubblicani, Barzilai, fece l'apologia del militarismo. Un vero scandalo in famiglia. Nelle discussioni preliminari fatte dai bloccardi per venire ad un'intesa, le due parti alzarono i mazzi e si scambiarono epiteti, tantochè qualche cosa ne vennero a sapere anche i profani. E quando si seppe che il Turati avrebbe pubblicato sull'*Avanti!* il discorso da lui recitato alla Camera contro gli armamenti, Barzilai rispose: E io pubblicheró in un altro giornale il mio in favore, come controveleno. La discordia nata nell'estrema e il successo oratorio riportato dal ministro Spingardi, guadagnarono al progetto ministeriale proponente l'aumento di 125 milioni al bilancio della guerra una votazione di 311 voti favorevoli contro soli 49 contrari. Nè diversa fortuna ebbe la proposta Mirabello che chiedeva 440 milioni di assegno per la Marina nello spazio di sei anni. A questo nuóvo fallimento dell'estrema sinistra, i giornali del partito mandarono alti lai. La *Ragione* scriveva in tono sdegnoso e disperato: « C'è un quarto fallimento che bisogna constatare *coute que coute* e del quale siamo un po' tutti responsabili: il fallimento dell'Estrema sinistra e di quel blocco popolare di cui essa è emanazione. Tutti i veli pietosi che per carità di parte o per non disilludere le masse si volessero gettare su di esso, sarebbero perfettamente inutili: ormai la verità appare anche ai ciechi. Quella falange di battaglie verso cui la parte democratica del paese è solita tener rivolto lo sguardo, come ad un faro di luce, ad una bussola infallibile, ha fatto nel giro di soli tre mesi una miserabile bancarotta. Lasciamo a parte gli errori di tattica, le impazienze, le battaglie male impostate quasi ad offrire buon giuoco al governo, lasciamo a parte tutte le fessure mostrate nella sua compagine sin dall'inizio ed arrestiamoci solo all'ultimo e più saliente, ed a mio modesto avviso, definitivo episodio della vita dell' Estrema. Nella battaglia decisiva allorquando più vivo avrebbe dovuto apparire il contrasto tra la parte morta del paese rappresentata dal governo e la parte viva rappresentata dalla democrazia, tra lo spirito feudale, aristocratico, militaresco che ripone ogni ragion d'essere del governo nel numero delle baionette e lo spirito nuovo, moderno, vivificatore della parte popolare che la salute, la grandezza della patria cerca nelle opere della civiltà e del benessere, allorchè il dissidio fra coloro che hanno ipotecato il presente e l'avvenire della nazione per seguir la follia megalomane dell'imperialismo che trascina già verso il fallimento Germania ed Inghilterra e quanti avrebbero voluto invece dare soddisfazione sia pure parziale agli impellenti bisogni di una più attiva vita civile, abbiamo avuto invece il meschino pettegolezzo, i solitari atteggiamenti, i discorsi stessi -- salvo pochissimi — contrari alle nuove spese, infarciti

di così esilaranti dichiarazioni e di così contradditori pensieri da rendere nullo il valore stesso del voto, abbiamo avuto l'incertezza, la titubanza, la mancanza di sicurezza, e per conclusione 49 voti contrari. Ed è per ottenere questo bel risultato che abbiamo ingoiato in elezioni ed in ballottaggi tanti rospi vivi, ed è per dar vita a questa bella Estrema che abbiamo sciupato tempo, forze, denari e quel che più importa il vergine entusiasmo del popolo che rimane l'eterno turlupinato! » E la *Ragione* non aveva ancora veduto tutto. Il Tittoni, il designato capro espiatorio di tutte le ire bloccarde, che fino dal novembre doveva dare le sue dimissioni, contro l'ordine del giorno Morgari riportó in suo favore una votazione quale non riuscì a riportare alcun altro ministro, compreso Giolitti così astuto e pieno a gran dovizia di mezze misure e di espedienti. Così, di sconfitta in sconfitta, la povera Estrema è giunta alla fine del mese. Forse il Luglio le riserba qualche voto di consolazione; in tutti i casi nella prima quindicina il mese promette ai deputati le vacanze affinchè possano andare a chiedere l'oblio delle ricevute sconfitte o all'aria pura sulle cime dei monti o ai bagni di mare o alle acque salutari di Montecatini.

2. — Quasi tutte le grandi nazioni europee hanno chiuso quest'anno il loro bilancio con un *deficit* di parecchi milioni. Ma il debito nazionale ognora crescente non è stato buono a far sentire il bisogno di una sosta nella richiesta di sempre nuovi stanziamenti per l'esercito di terra e di mare. In quest'anno di grazia 1909, nella civile Europa, si è votato per gli armamenti la bella cifra di quindici miliardi di lire. Nessuna nazione vuole essere posta in un grado di inferiorità di fronte all'altra nè in navi da guerra, nè in armi sia riguardo al numero, sia riguardo alla potenzialità, fondate sul principio che la sola ragione che rende davvero rispettabili i propri diritti è quella della forza. Il fatto è innegabile, ma non ridonda a troppo onore della nostra società evoluta, laica e cosciente. — Nell'Oriente si vedono tuttora dei punti oscuri. I Greci, d'accordo con i candiotti, vorrebbero annettersi Creta; ma i turchi, che or non è molto si vedero strappare di mano due provincie, e si rassegnarono alla perdita dell'alto dominio su la Bulgaria, hanno messo i piedi al muro e minacciato di venire alle armi se si tenterà questo nuovo smembramento dell'impero. La diplomazia sembra avere appianato le cose e scongiurato pel momento la guerra. Però, contro le pressioni della Turchia, le potenze protettrici dell'isola di comune accordo hanno deciso il ritiro delle truppe internazionali, lasciandovi solo quattro stazionari che veglieranno al rispetto della bandiera turca e dei colori delle potenze, i quali se-

guiteranno a rimanere issati su quattro punti dell'isola. — La Francia seguita per la sua china. L'alcoolismo con la corte dei suoi vizi seguita la sua marcia trionfale : i divorzi si fanno sempre più numerosi, le morti superano o pareggiono le nascite, il suicidio si è propagato anche fra i minorenni, le diserzioni dall'esercito hanno toccato la cifra di 15.582, il *deficit* del suo bilancio è salito a 105 milioni. E avevano profetizzato che quando l'anticlericalismo fosse giunto ad attuare i suoi piani, la Francia si sarebbe convertita nel paese di *bengodi*. Voi crederete che il governo sia impensierito di questo stato lacrimevole di cose e che studi tutti i mezzi per rimediarvi. Non avrebbe da far altro ! Il Governo ha già il compito assegnato : la guerra alla religione ; e a questo sopratutto attende. Ogni giorno dai tribunali si processano, si condannano preti, vescovi, cardinali, rei di avere venerato e adorato Dio nel modo che dettava loro la coscienza e di non avere voluto cedere spontaneamente quegli edifizi e quei beni, che la pietà dei fedeli aveva destinato pel mantenimento del culto cattolico ; ogni giorno si presentano al Governo liquidatori ecclesiastici con grossi incartamenti sotto il braccio ma senza punti quattrini in tasca, perchè tutti si doverono consumare in viaggi, in avvocati e in altre operazioni necessarie per la buona riuscita della liquidazione ! E al popolo ? Al popolo, cui il miliardo che si doveva ricavare dai beni delle congregazioni ha fatto cilecca, non resta che sottoporsi con pazienza ai nuovi salassi che sono indispensabili per coprire i 105 milioni di disavanzo offerti dal bilancio dello stato. — Nelle acque filandesi, in vista di Abo, Nicola II e l'imperatore Guglielmo si sono dati, il 17 giugno, il bacio di pace. Il braccio forte dato dalla Germania all'Austria nella questione balcanica cagionò un raffreddamento nelle relazioni da secoli state quasi sempre cordiali tra la Russia e la Germania. L'incontro dei due imperatori servì a rinfocolare e cementare la tradizionale amicizia fra i due paesi. — Di ritorno da quella visita, all'imperatore germanico era riserbata una sorpresa sgradita. Bülow, in seguito ad una votazione al Reichstag, saliva frettolosamente in treno per correre a Kiel, per presentare al Sovrano le sue dimissioni. Che cosa era accaduto ? Il Reichstag aveva, con 194 voti contro 186, respinto in seconda lettura il progetto governativo su la tassa delle successioni. Il gran cancelliere aveva a più riprese gettato il guanto di sfida al Centro. Esso lo raccolse e venuto il tempo opportuno, ha servito il suo provocatore pel dì delle feste. Bülow si è ora accorto a sue spese che non è permesso fare del Centro tedesco quel conto che si può fare in Italia dell'ibrido blocco popolare. Il Centro è un partito dell'ordine, omogeneo che conta molti aderenti anche fra i deputati di altri partiti parlamentari, specialmente del polacco.

3. Il governo cattolico del Belgio celebra in quest'anno il venticinquesimo anniversario della sua andata al potere. Giova qui ricordare le opere buone compiute a vantaggio del suo paese. Lo facciamo servendoci di un articolo di Goffredo Kurth, eminente storico cattolico, apparso sul *XX Siècle* da cui stralciamo i brani più salienti. « La storia dirà che i venticinque anni testè trascorsi sono i più brillanti che abbia conosciuto. Il Belgio è oggi, secondo la felice espressione di un giornale francese « una grande nazione sopra un piccolo territorio ». Esso ha fatto la revisione della sua costituzione, ha dato il suffragio a tutti, ha stabilita la rappresentanza proporzionale, sviluppata una ricca legislazione sociale, fatto l'annessione del Congo, creato il porto di Bruges, aggrandito quello d'Anversa, preso posto fra le cinque grandi potenze economiche del mondo e conquistato un posto invidiabile nel dominio delle scienze, delle lettere, delle arti. Alla differenza di ciò che avveniva dal 1878 al 1884, nessuna delle nostre libertà è stata soffocata, nessun cittadino belga ha potuto lamentarsi d'essere leso nei suoi diritti. Noi faremo meravigliare il mondo colla nostra moderazione », aveva detto Bennerth, e i nostri avversari stessi debbono riconoscere che questa nobile promessa è stata mantenuta. Noi siamo stati generosi verso il partito liberale ; colla rappresentanza proporzionale gli abbiamo riaperto le porte della Camera ; colla legge dei 4 voti gli abbiamo lasciati i suoi municipii. Gli abbiamo lasciati anche i suoi metodi di governo. Revocazione, spostamenti di funzionari, inchieste, annullamenti, guerra secolare, rottura colla Santa Sede, dilapidamento del denaro pubblico : tutte queste misure insensate non sono che un cattivo ricordo e sembreranno forse domani una leggenda. Non dimentichiamole tuttavia. Noi abbiamo il più grande interesse a ricordare il passato, se pure vogliamo assicurare l'avvenire. Degli anniversari come quello d'oggi hanno adunque una portata più grande di una manifestazione della gioia pubblica. Ricordando come noi ci siamo sbarazzati della più esecrabile tirannide ci fanno riflettere utilmente sul modo con cui noi potremmo scongiurarne il ritorno. Ciò non ci sarà difficile. Il paese sa che il governo cattolico è il solo che sia possibile da noi, poichè la coalizione non ha altro vincolo che l'anticlericalismo, vale a dire — e non bisogna andare lontano per trovarne la prova — il *gachis* in permanenza, e la guerra civile in prospettiva. Il paese resterà fedele al partito cattolico, se il partito cattolico resta fedele a se stesso a' suoi grandi principii, se si mostra all'altezza della missione che la storia gli riserva. Essere un grande partito nazionale, aperto a tutte le buone volontà, che non respinge alcuna alleanza onorevole e la cui unità è abbastanza duttile per non contrariare l'attività legittima di ciascuno de' suoi gruppi.

Continuare ad avanzare, con passo sostenuto nelle vie del progresso sociale senza scoraggiare i ritardatari, ma anche senza tirare sulla schiena dell'avanguardia. Non rifiutarci alle riforme indispensabili oggi per la cattiva ragione che non lo erano ieri, e non scartarle sotto il futile pretesto che figurano nel programma dell'avvenire, come se la buona politica non consistesse a togliere all'avversario le sue accuse quando sono fondate. Ricordarci infine che se un buon governo si preoccupa di assicurare un'uguale giustizia a tutti, in una società cristiana la classe popolare ha maggiormente diritto alla sollecitudine del legislatore perchè ha più bisogno di ogni altra della protezione delle leggi. Se noi ci ispiriamo a queste idee, noi saremo nel Belgio ciò che il Centro è in Germania : *la torre inespugnabile*, e non è necessario d'essere un gran profeta per predire alla generazione d'oggi che fra venticinque anni essa festeggierà il cinquantenario del governo cattolico ».

4. Il giornale socialista *Le lotte nuove* ha dovuto rilasciare ai Padri Salesiani la seguente ritrattazione : « Il signor Giuseppe Arnaldi, qui sottoscritto, nella sua qualità di gerente del giornale *Le lotte nuove* che si pubblica a Mondovì, siccome imputato di diffamazione a mezzo della stampa, a senso degli articoli 79 e 393 codice penale, per avere nei numeri 31, 32, 33, 35, 38, 41, e 51 dell'anno 1907, portanti le date 3, 10, 17, 31 agosto, 21 settembre, 12 ottobre, 21 dicembre dello stesso anno, ecc. ecc. premesso che quegli articoli diffamatori pubblicati nel giornale *Lotte nuove*, riprodotti da altri precedenti pubblicati in quell'epoca, non corrispondono al vero, dichiara che gli stessi fatti pubblicati *sono insussistenti* e dolente di averne fatta non abbastanza ponderata divulgazione, dichiara di non aver voluto offendere nè i querelanti, nè il Collegio civico di Varazze, nè l'Ordine Salesiano e che è giusto e doveroso riconoscere superiori a qualsiasi sospetto e non essere mai stati nè l'Opera Salesiana, nè il Collegio suddetto scuola di immoralità : dichiara altresì per quando particolarmente riflette il signor maestro don Giulio Disperati che da informazioni successivamente assunte, gli addebiti fattigli vennero a risultare insussistenti ; essendo egli meritamente pure circondato da grande stima da parte dei superiori degli allievi e della popolazione di Varazze ; laonde dopo questa franca dichiarazione spera che i signori querelanti non abbiano più ragione di continuare la causa penale di diffamazione ed offre il rimborso delle spese erariali e tassa di sentenza obbligandosi inoltre a pubblicare la presente dichiarazione sul giornale stesso *Lotte nuove* nel prossimo numero in prima pagina. » Salvo, ben s'intende, ricominciare un'altra volta. È il sistema brevettato socialista ed anticlericale. *Honest Jago !*

Ordine Serafico

1. Il VII Centenario dell'Ordine dei Minori a S. Maria degli Angeli. — 2. I Padri Capitolari dell'Ordine dal S. Padre. — 3. La sismologia e i Francescani. — 4. La traslazione del Servo di Dio Fra Giuseppino Giraldi. — 5. Cause di Beatificazione dei servi di Dio e Canonizzazioni di Beati Francescani. — 6. Dalla Verna.

1. — A S. Maria degli Angeli dopo la Congregazione Generale fu celebrato nei tre giorni di Pentecoste 30 e 31 Maggio e 1 Giugno il VII Centenario della fondazione dell'Ordine nostro. Alle feste solennissime presero parte il Ministro Generale P. Dionisio Schuler col suo Definitorio e i Superiori delle Provincie Minoritiche sparse per tutto il mondo. Alla maestà dei sacri riti si disposò la musica classica sotto la direzione di illustri maestri: P. Pier Battista da Falconara, il Prof. Laurentini direttore della *Schola cantorum* di Foligno e il Prof. Corradini allievo del maestro Casimiri. Corona al bel programma musicale che svolsero gli alunni delle scuole di Foligno e di Perugia fu il *Cantico di Frate Sole* del P. S. Francesco seraficamente musicato dal P. Pier Battista. Gli eccellentissimi Mons. Luddi di Assisi e Mons. Ghezzi dei Minori di Civita Castellana ed Orte e Mons. Irele Vescovo Peruviano crebbero decoro alle feste. La cupola bella del Vignola tutte le sere del Triduo illuminata a luce elettrica faceva stupenda mostra di sé nella verde pianura incantata. P. Teodosio Somigli di S. Detole commemorò il VII Centenario con tre discorsi dagli intelligenti giudicati magistrali. Il concetto fondamentale fu - La Famiglia Serafica considerata nella sua causa efficiente, esemplare e nei suoi effetti: ossia il Padre, il Testamento (la Regola), la Figliuolanza; S. Francesco, il Vangelo, il Mondo Serafico. Il poema storico francescano fu nobilmente tratteggiato nelle sue tre inesauribili cantiche con pennellate sicure, comprensive, efficaci da rapire in ammirazione lo stesso Paolo Sabatier, il quale, attento ascoltatore immancabile nei tre giorni consecutivi, fece voti che presto i discorsi entrassero nel ricco tesoro della storia e della letteratura francescana per mezzo della stampa. L'effetto quindi ottenuto fu sorprendente. Non si capisce come la stampa tacesse in proposito. La causa di questa, diremmo congiura di silenzio, che altri vorrebbe riconoscere nelle severe parole - d'altra parte opportune - di richiamo all'attenzione, al contegno, al rispetto di alcuni incomposti uditori, a noi pare insufficiente e ingiustificata. Tanto per sincerità fedele di cronaca.

2. — Riceviamo da Roma e pubblichiamo con gioia. « Giorni addietro la stampa cittadina annunziava che l'8 Giugno il Santo Padre aveva ri-

cevuto in privata udienza il Reverendissimo P. Ministro Generale dei Frati Minori con tutti i Padri Vocali che avevano preso parte al Capitolo Generale dell'Ordine, celebrato in Assisi la Vigilia di Pentecoste. È stata un'udienza alla quale la bontà paterna del Sommo Pontefice si è degnata di dare un carattere di particolare solennità e d'intimità insieme, da renderla indimenticabile a tutti i fortunati presenti. Erano circa novanta, e venivano da tutte le parti del mondo ad Assisi, culla benedetta dell'Ordine e per conseguenza loro patria comune. Oltre il Capitolo Generale avevano celebrato con solennità la ricorrenza del VII Centenario dalla fondazione dell'Istituto, e adesso venivano ai piedi del Papa per protestare al Vicario di Gesù Cristo i sentimenti filiali di devozione affettuosa, di obbidienza e di sacrifizio che avevano vivi nel cuore, essi ed i loro diciassettemila sudditi e confratelli che formano il mondo francescano. Alle 11 salivano la magnifica scala Regia che conduce agli appartamenti di Sua Santità; e quella *turba poverella* che saliva con un portamento di gravità e di letizia offriva un colpo d'occhio stupendo e faceva ripensare al Capitolo delle Stuoie ed ai tempi gloriosi di Bernardino da Siena e di Giovanni da Capistrano, e dava affidamento di tempi non meno gloriosi e di opere di bene nel presente e nel futuro. L'udienza ebbe luogo alle ore undici e mezzo nella sala del Trono. All'apparire del Papa quei 90 Padri venerandi caddero in ginocchio come un sol uomo, e nei volti di ciascuno vi era l'espressione di una commozione profonda. Il Reverendissimo P. Dionisio Schuler, li presentò ad uno ad uno a Sua Santità, che dava loro a baciare il S. Anello ed aveva una buona parola per tutti ed una grazia da concedere a tutti. Finita la presentazione, Sua Santità si sedette sul trono, e allora il Rev.mo P. Schuler, visibilmente commosso, lesse un nobile indirizzo in latino, nel quale ricordava le solenni circostanze della Celebrazione del Capitolo, il VII Centenario dell'Ordine e l'insigne favore recentissimo, fra tanti altri, col quale il Sommo Pontefice si era degnato di inalzare la Basilica Francescana di S. Maria degli Angeli presso Assisi all'onore supremo di Basilica Patriarcale e di Cappella Papale; interpretava i sentimenti filiali dei Francescani presenti e lontani verso il Papa, e metteva incondizionatamente a disposizione del Sommo Pontefice e della Santa Sede le energie multiformi dei suoi diciassettemila figliuoli per la restaurazione di tutte le cose in Cristo. Poi il Rev.mo P. Ministro Generale, inginocchiato davanti al trono, offrì a Sua Santità un numero speciale dell'*Acta Ordinis Minorum* ed uno dell'*Oriente Serafico*, composti per la circostanza e finamente rilegati in pergamena con miniature. Il Santo Padre gradì molto i graziosi doni, fece sedere alla sua destra il Rev.mo P. Schuler, e ri-

spose in latino all'indirizzo suddetto. Non ci è possibile di riferire le auguste parole del Papa, od anche di riassumerle, perchè in certi momenti solenni la commozione fa dimenticare ancora ai cronisti il loro primo dovere. Il Santo Padre parlò nobilmente e paternamente dell'affetto filiale e della devozione incondizionata della quale i figli di S. Francesco gli avevano sempre dato prova e dell'affetto di Padre che Egli alla sua volta aveva per essi. Ricordò le glorie sette volte secolari dell'Ordine Minoritico e gli innumerevoli servigi da esso resi alla Chiesa. Elogiò il loro attaccamento inalterabile nei secoli alla Sede di Pietro, l'unione di corpo, di azione e di propositi della quale i Francescani adesso più che mai offrono edificante spettacolo fecondo di opere egregie. Di queste opere molteplici il Papa si degnó ringraziare con evidente compiacimento gli umili Figli di S. Francesco; infine dispensò a tutti tesori amplissimi di consolazioni, di grazie e di privilegi spirituali, coronando il suo dire con la Benedizione Apostolica. Quando il Papa si allontanava, fu salutato da un'ovazione entusiasta da tutti quei veterani della Famiglia Francescana, molti dei quali avevano le lagrime agli occhi. E di là, dal focolare del Cattolicismo, essi si divisero ancora una volta per ritornare a spargersi nelle quattro parti del mondo, confortati dalla parola, del Papa, che si era mostrato contento di loro, come un Capitano dei suoi soldati, dalla parola augusta e paterna che non avrebbero dimenticata più, e che suonava solennemente così: « Voi siete un Esercito che consola e dà buon affidamento alla Chiesa. — Andate e spargetevi per il mondo; e nella moltitudine siate uni di mente e di cuore, di azione e di propositi, perchè dove è l'unità ivi è la verità, dov'è la verità ivi è la pace; dov'è la pace ivi è Dio. »

3. — Fra gli illustri cultori moderni di sismologia l'Ordine nostro, oltre il P. Maccioni, vanta il P. M. A. Himalaya. Egli è dei primi sismologici del Portogallo. Il P. Himalaya è socio dell'Accademia portoghese delle scienze, ed i giornali di Lisbona riferiscono ampiamente e con grande lode di una sua conferenza sui terremoti colà tenuta nella Società di geografia, insieme col capitano Mello Lima. Il P. Himalaya trattò delle cause del terremoto e dei mezzi di resistere ed ovviare alla sua azione demolitrice, collimando in gran parte della sua esposizione con quanto nelle conferenze tenute in Italia disse il simpaticissimo P. Alfani. La conferenza fu illustrata con proiezioni interessantissime riguardanti i disastri di Benavente (Portogallo) e Messina. Il valente francescano ebbe una calorosa ovazione. Non va dimenticato che il P. Himalaya prese

parte attiva nell'ultimo grande congresso nazionalista a Vianna do Castello.

4. — Il 17 Giugno al Convento del Monte Calvario presso Pistoia fu fatta la tanto attesa traslazione delle ossa del Servo di Dio Fr. Giuseppino Giraldi da S. Baronto dei Minori dal Cimitero di S. Quirino alla Cappella appositamente preparata, annessa alla Chiesa del Convento. Vi accorsero moltissimi da venti e trenta miglia lontano: da S. Baronto, Firenze, Prato, Vaiano, Luicciana, Fossato, Pescia, Serra e da tutto il Pistoiese. Il tratto di strada che corre dal Calvario a S. Quirico, di circo mezzo chilometro, i campi e i boschi circostanti erano letteralmente gremiti di gente. Presero parte al trasporto i componenti il Tribunale ecclesiastico, molti Francescani accorsi dai vicini conventi e più di quaranta Sacerdoti del Clero secolare. Sul piazzale del Convento il P. L. Benedetto Innocenti lesse un bellissimo discorso su la vita e le virtù del Servo di Dio. Fra la turba del popolo vi erano molti conoscenti del defunto, un fratello, una sorella e il cognato. La salma riposerà nel muro sinistro della Cappella con questa iscrizione: *Ossa del Servo di Dio Fra Giuseppino da S. Baronto dell'Ordine dei Minori morto il 9 di Maggio del 1889 in età di anni 36.*

5. — Dall'*Acta Ordinis Minorum*, fascicolo speciale a commemorare il VII Centenario dell'Ordine, togliamo il Catalogo delle Cause di Beatificazione dei Servi di Dio e di Canonizzazione dei Beati appartenenti all'Ordine dei Frati Minori, le quali si trattano presso la S. Congregazione dei Riti. Ven. Luigi del SS. Crocifisso Sac. † 1803 - Andrea Filomeno Garcia Acosta laico † 1853 - Ven. Angelo del Pas Sac. † 1596 - Anna Maria Antigo Clarissa † 1676 - Ven. Antonia Maria Belloni Clarissa † 1719 - Ven. Antonio Pagani Sac. † 1585 - B. Battista Varani Clarissa † 1527 - Ven. Benedetto da Poggibonzi Sac. † 1659 - Ven. Benigno da Cuneo Sac. † 1744 - Ven. Bernardino di Calenzano Sac. † 1653 - B. Bernardino da Feltre Sac. † 1474 - Cecilia Nobili Clarissa † 1655 - Ven. Chiara Agnese Steiner Clarissa † 1862 - Dermizio O' Hurley Arciv., Cornelio O' Devany Vescovo e oltre 100 Compagni Martiri † 1537-1713 - Ven. Isabella Gherzi Clarissa † 1800 - Ven. Elisabetta Sanna Terziaria † 1857 - Emanuele Ruiz e Compagni † 1860 - Ven. Francesco da Ghisone Cherico † 1800 - Ven. Francesco da Napoli Sac. † 1841 - Ven. Francesco Gonzaga Vescovo † 1620 - Franceso Maria di Collodi Sac. † 1863 - Ven. Generoso Maria di Premosello Sac. † 1804 - Enrico Thyssen Sac. † 1844 - B. Umile da Bisignano laico † 1637 - Ven. Innocenzo di Chiusa Sac. † 1631 - Ven. Giovanna Maria della Croce Clarissa † 1675 - Ven. Giov. Battista di Borgogno Sac. † 1726 - Ven. Giovanni Bosco Sac. Terziario † 1888 - Giov. Giacomo Olier Sac. Terziario † 1657 - Ven. Giuseppe Benedetto Cottolengo Sac. Terziario † 1842 - Giuseppe Giraldi laico † 1889 - Lorenzo da Monsano Sac. † 1797 - Ven. Giglia del SS. Crocifisso Monaca Ter-

ziaria ✝ 1773 – Ven. Lodovico da Casoria Sac. ✝ 1885 – Magino Català Sac. ✝ 1830 – Margherita Bernardi Terziaria ✝ 1743 – Ven. Maria di Gesù Clarissa ✝ 1637 – Maria dei Dolori Concezionista Francescana ✝ 1891 – B. Maria Anna di Gesù de Paredes Verg. Terziaria ✝ 1645 – Maria Cherubina Chiara di S. Francesco Clarissa ✝ 1895 – Ven. Maria Christina di Savoia Terziaria ✝ 1836 – Ven. Maria Crocifissa delle Piaghe Terziaria ✝ 1826 – Ven. Mariano di Rocca Casale laico ✝ 1896 – B. Mattia dei Nazzarei Clarissa ✝ 1300 – Ven. Michelangelo di S. Francesco laico ✝ 1800 – Michelangelo Longo da Marigliano Sac. ✝ 1886 – Ven. Modestino di Gesù e Maria Sac. ✝ 1834 – Paolo da Recanati Sac. ✝ 1842 – Ven. Pietro da Bagnara Sac. ✝ 1742 – Ven. Pietro Bardesio laico ✝ 1700 – Pietro Lopez Sac. ✝ 1898 – Filomena Giovanna Genovesi Terziaria ✝ 1865 – Pio IX Terziario ✝ 1878 – B. Salvatore di Orta laico ✝ 1576 – Ven. Simone Filippovic Sac. ✝ 1802 – B. Teofilo da Corte Sac. ✝ 1740 – Valentino Paquay Sac. ✝ 1905 – Ven. Vincenzo Pallotti Sac. Terziario ✝ 1850.

6. Il 20 Giugno pellegrinarono alla Verna, per festeggiare il VII Centenario dalla fondazione dell'Ordine francescano un 1200 Terziari. Fu una manifestazione grandiosa di fede organizzata dai due zelanti Direttori del Terz'Ordine. Circa le 8 della mattina ascesero il S. Monte, accolti dal doppio delle campane e dal suono festante dell'organo monumentale. Aprivano il pelligrinaggio i portatori dei numerosi e bei doni, fra i quali uno stupendo camice e diverse tovaglie da altare finamente lavorate. Nella Chiesa maggiore furono salutati dal P. L. Teofilo Mengoni, oratore del giorno; quindi venne cantato il *Salve sancte Pater* a 4 voci, composto per la circostanza dal P. Virgilio Guidi organista del Santuario. I pii romei, venuti taluni da 20 e 26 miglia lontano e avendo pernottato fuori protetti solo dalla chioma degli alberi, si confessarono numerosi e alla Messa delle ore 9 si ristorarono nell'anima col Pane degli Angeli. Rivolse loro fervide parole di circostanza il P. Teofilo, rievocando il miracolo della moltiplicazione dei pani e istituendo un parallelo geniale tra la solitudine ove Gesù operò il miracolo e la solitudine della Verna, dove essi, dietro il mite S. Francesco, erano accorsi a cibarsi del Pane vivo, divino, che avrebbe dovuto sostentarli attraverso il deserto della vita. Alle 10 assisterono alla Messa solenne con musica di Mitterer a 4 voci. Nel pomeriggio sfilarono in lunga processione alle SS. Stimate, e di ritorno nella Chiesa maggiore ascoltarono la parola eloquente del P. Teofilo, il quale felicemente commentò il passo di S. Paolo: *Omnes peregrini et hospites sunt super terram.* Il canto del *Salve sancte Pater* e la Benedizione papale, impartita dal M. R. P. Provinciale, chiusero la giornata indimenticabile. — Il dolce Padre Stimatizzato sorrida ai figli del Terz'Ordine commemoranti la sua più grande Istituzione, l'Ordine dei Minori, e benedica munificente.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Forlì, 1909, Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

Anno VII. 13 Agosto 1909 Num. 3

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L' ITALIA L. 4, PER L' ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA S. CASCIANO (Firenze)

Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.





Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(Dante - Par. XI).

5 SETTEMBRE 1909

FESTA ANNUALE ALL'EREMO

DI MONTEPAOLO

In quel giorno, sacro al B. Gentile da Matelica già Guardiano alla Verna, vi aspetto numerosi pellegrini all'Eremo, dove tacciono le voci menzognere dell'errore e del vizio, ove parla la verità e l'amore per bocca di Antonio. Venite e vedrete da anno a questo anno spontaneamente sorto il bel fiore in solitudine della gloria di Antonio, il nuovo tempio pressochè al suo fastigio. Direte: finalmente è pur vero! A questo passo consolante quanti pensieri, sacrifizi, fatiche condussero il povero Eremita! Quanto danaro occorse! E non è ancora finita. Rimane il più difficile.

Perchè? É chiaro, il più corto rimane sempre da piedi. — Perchè, fu chiesto ad un bell'originale, sarto di professione, che si era fatta una tromba di un paio di calzoni nuovi, più corta? Perchè, rispose seccato da ripetute domande di chi lo interrogava, perchè non c'era più panno. Perchè, a me pure si chiede, rimane il più difficile? Perchè, rispondo, non c'è più quattrini. Per i buoni intenditori niente altro aggiungo, per gli altri sarebbe fiato sprecato.

Già, non c'è più quattrini. Che ne avete fatto? I pietosi di buona volontà e di mezzi, mi diano l'ultima mano per mettere il tetto e poi lo dirò presto in un dettagliato e fedele resoconto.

Del programma, come si dice, dell'orario delle SS. Messe e sacre funzioni non aggiungo parola. Bellissima oltre l'ordinario sarà la festa.

Chi la vuol godere venga e vedrà. Chi non potrà venire lo saprà dalla *Squilla*.

Arrivederci, pii romei, in quel giorno desiderato, aspettatissimo.

F. T. l'Eremita

Il metodo nel lavoro scientifico

Uno dei caratteri della moderna letteratura scientifica è senza dubbio la scrupolosa accuratezza, quella che con voce greca oggi si chiama da molti *acribia.* Il rapido e meraviglioso sviluppo delle scienze sperimentali ha esercitato il suo influsso anche nelle altre scienze, non escluse le speculative. È un bisogno che l'uomo ha in ogni tempo sentito quello di rendere il più che si possa sensibili e palpabili anche i concetti della mente. Il ricorso ad esempi e a modelli presi in prestito alle cose materiali fece sorgere fino da tempi remoti le arti figurative e plastiche, che raggiunsero piú tardi una meravigliosa perfezione. L'uomo in possesso della verità ha indomito desiderio di farne partecipi i suoi simili, quelli specialmente che non ebbero come lui il privilegio di sollevare per la ricerca personale il lembo del velo misterioso che la teneva nascosta e ciò vuole egli fare nel modo il più efficace e vivo che gli sia possibile. Non è oggi il secolo della fotografia, delle proiezioni luminose, del cinematografo e di altri ingegnosi trovati, che fanno le veci in parte, e in modo molto spiccio e accessibile ad ognuno, delle arti figurative e plastiche? È per tutto questo che siamo abituati oggi a mettere nel nostro lavoro scientifico una certa esattezza matematica, una certa simmetria e precisione, che dia l'evidenza del sapere. Non si vuol dire con ciò che tutto questo sia mancato del tutto nel passato. Anzi in varii rami dello scibile, che ebbero la preferenza in altri tempi, coloro che ci precedettero furono molto più accurati di noi. È innegabile, ad esempio, che il metodo di ragionare sillogistico introduce nella speculazione quasi la precisione ed evidenza matematica, ed è da deplorare grandemente che in molte scuole clericali e principalmente in certi libri non sia tenuto abbastanza in onore, per sostituire ad esso un ragionamento slegato e saltuario, per cui il lettore è talvolta bloccato addirittura in un fitto prunaio, ove gli è difficile raccapezzarsi. La ricerca dell'oscurità, un movimento pomposo nella forma intrigata e farragginosa, specialmente negli scritti filosofici, il passaggio dall'ipotesi alla tesi, il pregiudizio sistematico, che inquina spesso anche le ricerche positive sono i gravi peccati della nostra letteratura. Nonostante però il frequente ripetersi di tali aberrazioni, è pur d'uopo riconoscere che almeno in teoria è riconosciuta oggi da ognuno la necessità del metodo, la coscienziosa scrupolosità della ricerca. Anche in uno scritto modesto amiamo trovare applicate ed osservate le regole di

una ordinata e metodica trattazione e condanniamo all'oblio quei lavori, che non rechino questi caratteri. Si fa sempre più strada la salutare persuasione, che quando scrivendo non si ha probabilità di recare alla scienza un reale contributo, o dicendo cose nuove o con miglior metodo, o chiarendo meglio cose già conosciute, è meglio non scrivere, con risparmio di danaro e di fatica, i quali non avrebbero altro risultato che quello di procurare ad altri la stessa afflizione di spirito. Tutto ciò deve intendersi, si capisce, del lavoro scientifico propriamente detto, non della semplice volgarizzazione, in cui si hanno minori esigenze.

Non é cosa facile scrivere scientificamente. Conviene che la mente vi sia addestrata per un tirocinio costante ed assiduo, altrimenti si corre rischio di sprecare tempo e fatica, facendo opera che non raggiunga o soltanto in parte lo scopo mirato da chi si accinge a lavorare scientificamente.

La disciplina per cui si diviene versati nella trattazione di un soggetto scientifico è il resultato di varii coefficienti. Oltre la preparazione remota che consiste nel renderci familiare la disciplina, nella cui cerchia rientra il soggetto preso a trattare, oltre cioè la personale competenza, sia in relazione alle risorse intellettuali di cui si può disporre, sia in relazione ai sussidi esteriori, è necessario possedere la pratica degli strumenti scientifici. Ordinariamente il mezzo più adatto e più spiccio per rendersi idonei a lavorare scientificamente, è il tirocinio sotto la direzione di persona competente. Nelle università moderne, specialmente del Nord, come complemento dei corsi generali ordinari, esistono corsi speciali pratici (seminari o scuole di magistero) in cui il giovane studioso viene invitato a collaborare con la redazione di lavori personali, prendendo parte attiva a tutte le esercitazioni pratiche sotto la guida del direttore, che lo assiste con suggerimenti privati utilissimi, sia riguardo al metodo, sia riguardo al materiale delle fonti con indicazioni bibliografiche ed altro. Non a tutti però è dato di trovarsi in circostanze tali che permettano loro un simile tirocinio. È per questo che ebbero molti il lodevole pensiero di raccogliere le norme principali che debbono dirigere la mente nel lavoro scientifico. Esistono, specialmente in Francia e in Germania, dei lavori che contengono indicazioni generali di metodo, come una propedeutica al lavoro scientifico. È d'uopo nondimeno confessare che tali opere riferentisi principalmente alla storia, possono giovare soltanto ad un gruppo di studiosi, e di più essendo tali opere prevalentemente teoriche, non sono troppo adatte a chi si inizia alla trattazione scientifica. A questo bisogno universalmente sentito di un manuale di metodologia veramente pratico, soddisfa pienamente il libro del

P. Leopoldo Fonck S. I. (1) già professore all'Università di Imsbruck e recentemente eletto Preside del nuovo Istituto Pontificio biblico in Roma. Non è questo semplicemente un manuale di metodologia storica o di ermeneutica biblica, ma, come potrà accorgersi facilmente il lettore, una vera trattazione scientifica esso stesso, utile a chiunque in qualsivoglia ramo della scienza intenda di lavorare scientificamente. Quantunque l'autore abbia inteso di giovare soprattutto a chi si occupa di discipline sacre positive storiche, bibliche, patristiche ecc. nonostante nelle varie parti dell'opera sono intercalate delle norme utili per ogni genere di lavori.

Il libro si divide in due parti principali. La prima tratta della scuola di magistero, dei suoi inizi, del suo sviluppo, scopo, mezzi d'impianto, sussidi esteriori e delle esercitazioni che vi si fanno (la discussione scientifica, lo scritto, il resoconto, la recensione critica, la trattazione scientifico-popolare). La scuola di magistero, sebbene oggi specialmente abbia una vita assai rigogliosa, sopratutto nelle Università del Nord, non è però cosa del tutto sconosciuta agli antichi, i quali ebbero qualchecosa di analogo, nelle esercitazioni pratiche che designarono coi nomi di *circulus*, *repetitio*, *disputatio*, *actus*, *problema*, *casus*, *academia*, *collegium*, *declamatio*, *concertatio* o con altri simili. « Per quel riguarda le dispute, dice Federigo Paulsen, (2) è difficile dire che il medioevo si sia di troppo ingannato sul loro valore. Esse erano senza dubbio adatte a produrre una maggiore evidenza del sapere e una meravigliosa pratica nell'intendere le argomentazioni ». Quanto alle *academiae* presero esse speciale sviluppo per la *Ratio studiorum* della Compagnia di Gesù. « Col nome di *academia* si designa una riunione scientifica dei migliori studenti, che si radunano in tempi determinati, sotto la presidenza di un maestro o di un suo sostituto a private esercitazioni scientifiche ». (pag. 8) « Queste conferenze accademiche di scolaro, dice Bernardo Duhr, (3) sono una ottima preparazione per la futura attività d'insegnante, come per l'utilizzazione delle nozioni apprese : esse abituano alla trattazione di dotti argomenti e alla esattezza delle ricerche : poichè quel che vien detto in conferenza non è affatto accettato ciecamente, ma dà occasione a una discussione o disputa, la quale mette a nudo appunto tutte le parti deboli della dissertazione ». « Consimili esercitazioni si tenevano anche con

(1) *Il metodo del lavoro scientifico. Contributi alla pratica dello studio accademico. Versione del tedesco del Sac. Dott. Ubaldo Mannucci* Prof. di teologia patristica Roma - Pustet 1909.

(2) Geschichte des gelehrten Unterrickts 1, 2, 38.

(3) Die Studienordnung der Gesellschaft Iesu. (Bibliot. d. Kath. Pädagogik IX 129).

grande zelo in altre dotte scuole sotto la guida di eminenti eruditi. Così ad esempio il benedettino Benedetto Bernardino Bacchini (1651-1721) raccolse nella sua cella una eletta schiera di scolari a dotti studi e discussioni e molti di essi si segnalarono in seguito pei loro lavori scientifici. (1) Il celebre esegeta Agostino Calmet dello stesso Ordine (1672-1758) cominciò ben presto dopo essere stato assunto alla cattedra d' insegnamento biblico a tenere esercizi pratici di esegesi coi suoi scolari, che lo aiutarono in molte guise nelle sue grandi pubblicazioni. (2) Il domenicano Tommaso Vincenzo Moneglia tenne corsi pratici ai suoi scolari su la storia, la geografia ed altre scienze ancora. (3) Il francescano Guglielmo Smits di Kevelaer nel Basso Reno, il quale ebbe gran vanto come esegeta, dirigeva nel convento dei Frati Minori di Anversa un *Collegium philologiae sacrae*. (4) « Alla stessa guisa che le nostre odierne così dette scuole di magistero, conclude il P. Hartmann Grisar, (5) queste esercitazioni accademiche formavano ogni settimana il complemento delle lezioni e davano uno stimolo alla indipendenza del lavòro e all'esercizio di una chiara e facile espressione del pensiero. I vecchi per quel che riguarda il pratico indirizzo all'appropriazione del materiale scientifico, non sono stati certo sorpassati dal tempo seguente. »

Il concetto fondamentale adunque che deve stare a base dell'insegnamento è stato e sarà sempre questo, che per una giusta combinazione di teoria e di pratica si diano allo studente non solo le cognizioni teoriche indispensabili della materia, ma che per mezzo di convenienti lavori pratici si abitui la sua mente alla ricerca personale per l'acquisto del giusto metodo e della tecnica necessaria per la trattazione scientifica. Tutto ciò non apparirà certo esagerato se non a coloro i quali non abbiano un idea giusta della trattazione scientifica. Ernesto Bernheim, notissimo autore d'uno dei migliori lavori in materia, il cui libro è stato largamente utilizzato anche dal P. Fonck, (6) lamenta che nell'insegnamento universitario non si faccia più larga parte alla pratica secondo l'insegnamento dei grandi pedagogi, « la cui quintessenza è nello svegliare e promuovere grandemente la propria attività di pensiero e la facoltà indipenden-

(1) *Hurter* - Nomenclator litterarius II, 2, (IV) 1184.
(2) Ivi 1353.
(3) Ivi III, 2. (V) 57.
(4) Ivi 84.
(5) *Quadri storici della vita studentesca della Innsbruk antica* pag. 18.
(6) *Lehrbuch der historischen Methode* 3. Ed. Leipzig 1903. Amedeo Crivellucci ne tradusse in italiano il capo III e IV con lo stesso titolo di *Manuale del metodo storico*. Pisa Spoerri 1897 ; il rimanente è stato tradotto recentemente da P. Barbati (Palermo Sandron 1907).

te di concepire, che ha il discepolo . . . Il nostro insegnamento universitario difetta in questo che prelezioni teoretiche dalla cattedra entrano per una proporzione eccessiva nel disegno della docenza: esse restringono con la pura recettività passiva condizionata da esse i compiti essenzialissimi dell'insegnamento, che sono quelli di apprendere ad osservare, pensare e lavorare da sè. Questi compiti dunque debbono rioccupare la principale considerazione. Perciò, salvo debite eccezioni, le cosidette consuete prelezioni private di tre, sei e fin più ore alla settimana debbono essere eliminate. Al loro posto debbono subentrare: 1° brevi prelezioni di orientamento in cui si dia un ristretto riassunto dei punti principali della materia con un essenziale rilievo del modo di concepirla e si addestrano gli uditori con l' indicazione dei capolavori e manuali classici ad acquistare da sè le cognizioni dei particolari . . . 2° esercitazioni pratiche fino dal primo semestre, ciascuna, secondo il bisogno per due, tre, quattro e anche più ore in ogni settimana, le quali formino lo studente alla maniera scientifica di osservare e di pensare sì generale che propria della scienza speciale di cui si tratta e li guidino a formulare chiaramente a voce e in iscritto il proprio pensiero e a produrre di propria attività. 3° Opportune combinazioni di esposizione sistematica e pratiche esercitazioni ». A queste osservazioni così giudiziose che ho voluto riferire assai estesamente non si può che sottoscrivere, data la dolorosa esperienza quotidiana di giovani quanto pieni d'ingegno e di coltura altrettanto inesperti nell'arte di significarla in ben ordinata ed efficace trattazione orale o scritta: e il rimedio di tutto ciò non può essere se non una maggiore importanza data ai lavori pratici, tenuto conto, ben s'intende, anche della natura ed indole delle varie discipline.

Sebbene il già detto abbia direttamente di mira l'insegnamento universitario, nessuno può ragionevolmente dubitare che, *data proportione*, debba dirsi presso a poco lo stesso di ogni insegnamento superiore, anzi addirittura di ogni insegnamento, specie nelle scuole teologiche dei Seminari ed altre scuole clericali. Anche in queste dovrebbe a mio modesto avviso sorgere qualche cosa di simile alle scuole di magistero universitarie. Non solo coloro che negli istituti di grado superiore si preparano all'insegnamento o ad altra sorta di lavoro scientifico, hanno bisogno di un tirocinio pratico per apprendere a dare ordine alle loro idee e a chiaramente ed efficacemente esporle, ma tutti assolutamente i giovani cherici debbono essere iniziati al lavoro pratico, soprattutto all'esposizione didattico-popolare. Se in appositi corsi pratici nel giovane studioso fossero svegliate e dirette le facoltà di discernere in ogni questione ciò che è fondamentale da ciò che è secondario e rese atte a porsi la que-

stione nel suo vero stato abituandolo a disporre in efficace ordine le prove della dimostrazione, ne risentirebbe molto vantaggio anche la predicazione popolare, che per mancanza di tale pratica riesce spesso languida, vuota, caotica e quindi senza alcuna efficacia sulle anime. Non vi è forse nel ministero apostolico compîto più modesto della spiegazione catechistica ed oh quanto lascia a desiderare oggi nella maggior parte dei casi!

Ordinariamente nel catechismo ai piccoli si sta così rigidamente attaccati alla formula stringata del testo, che non si esce quasi mai dalle oscurità tediose di una fanciullesca tautologia, o si fanno delle inopportune escursioni nel campo della teologia scolastica, ripetendo davanti a bambini le classiche formule, così chiare per loro come le formule algebriche. Agli adulti poi si ammannisce di solito qualche squarcio sulla materia preso in prestito dai libri, che non ha nulla che fare colla semplice chiarezza della esposizione catechistica. Tutto questo accade perchè il dicitore non è abituato a padroneggiare e manipolare a volontà la sua materia: solamente per un costante e metodico esercizio nel significare con efficace chiarezza le proprie idee, la predicazione popolare può rifiorire. Ora per avviare a ciò il giovane studioso non sarebbe necessaria una scuola pratica, il cui impianto e dotazione esigano mezzi straordinari, come richiede la scuola di magistero nelle università bene ordinate. Avendosi in mira non un progresso reale nel patrimonio della scienza, ma solo l'acquisto del metodo nella più modesta delle trattazioni, qualunque biblioteca mediocremente fornita, insieme ai migliori esemplari nel genere, può somministrare le necessarie e indispensabili informazioni. Del resto una scuola clericale ben ordinata non dovrebbe mancare delle necessarie collezioni contenenti le fonti e i sussidii di prima necessità per il lavoro scientifico, affinchè sia possibile dare un avviamento speciale a quei giovani che mostrino disposizioni speciali per esso. Abituati di buon ora ad un metodo razionale e al retto uso degli strumenti di ricerca, alla valutazione dei fonti e alla perspicua esposizione, a discernere con facilità il terreno, ove si può utilmente lavorare, senza pericolo di sprecare tempo e fatiche per scuoprire un America che è stata scoperta da un pezzo, potranno proseguire da se stessi in quella occupazione, che avrà finito per guadagnare le loro simpatie e appassionare le loro intelligenze. Del resto affinchè una Scuola pratica di un seminario o d'altro istituto clericale corrisponda al suo scopo, non è necessario che vi si possa intraprendere ogni genere di lavori, bastando appena a questo i grandi istituti di studio, ma è necessario solo che sia possibile in essa il lavoro scientifico in pic-

cole proporzioni, poichè non è l'ampiezza del lavoro erudito che si ha di mira in essa, ma solo la giustezza del metodo e l'accurata ed efficace esposizione della materia.

(Continua) P. Adolfo Martini O. F. M.

DANTE E BONIFAZIO VIII

La verità nulla menzogna frodi.
Inf. XX, 22.

Dante Alighieri, il poeta della rettitudine, che nella sua divina epopea non perdona ad amici, a parenti e a consorti di parte, non risparmia nè pure i suoi acuti strali a Papi, a Cardinali, a Prelati e a frati. Simile ad un antico Profeta, il grande Protagonista, a cui è affidata un'altissima missione divina, scocca la strofe terribile contro le *più alte cime* (Purg., XVII, 134) per ristorare la società e la religione scadute dalla primitiva purità e splendore. E infatti uno de' sensi della trilogia della divina Commedia si è la riforma della disciplina e della morale cristiana, corrotte, secondo l'Alighieri, precipuamente per l'avarizia (la *lupa!* degli alti ministri, per cui l' umana famiglia *sviavasi* (Purg., XVIII, 136). Ma Dante, sebbene sovente flagelli uomini di Chiesa, è certamente cattolico schietto e fervente, come facilmente hanno potuto dimostrare il Cantù, il P. Ricci, il Berardinelli, il Capecelatro, il Poletto e cento altri, e come anche candidamente ha dovuto confessare lo stesso Carducci. Per rendercene persuasi, senza tante disquisizioni e dimostrazioni, basta il passo del 2° canto, verso 100, del Purgatorio, ov'egli poeticamente ammette, che niuno può essere ricevuto dall'Angelo guidatore delle anime nella via del cielo se non è accolto dove *l'acqua di Tevere s'insala*, cioè niuno può salvarsi fuori della navicella della Chiesa cattolica. Dante adunque percuote l'uomo che traligna, non la *sedia che per sè non traligna* (Purg., XII, 90); manifestandosi in tutta la sua divina Comedia, come avea liberamente professato nella Monarchia, *pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem*. Non altrimenti che un S. Pier Damiano ed una S. Caterina Benincasa, l' ispirato Poeta, tuona contro i mali postori e fulmina i loro vizi per richiamarli su *la diritta via* a ristoramento dell'ordine religioso e morale della società: egli

combatte i pastori, come ben dice il dottissimo Bellarmino, per la loro corrotta vita e i pravi costumi, non per la fede e la dottrina che professano ed insegnano al gregge: *ob vitam et mores, non ob fidem et doctrinam.*

Sebbene però debba ammettersi, che Dante nello scagliare i suoi terribili strali contro i Chierici sia infiammato da santo zelo di religione, non può parimente approvarsi una *dantomania* di pessimo conio, che vorrebbe riconoscere nel divino Poeta sempre vero e giusto tutto ciò ch'egli scrive. Egli, per quanto grande, non cessa di esser un uomo, che passa colle sue passioni, che ama ed odia, che cade ed erra; e però come tutti, egli non manca di tenere *di quel d'Adamo.* All'uomo retto pertanto si conviene tributare l'omaggio della più alta stima ed ammirazione al massimo Poeta del mondo, ma, prima ancora che a lui, alla dominatrice degli animi e delle menti, la Verità; e però a me giova ripetere il celebre adagio della sapienza antica: *Amicus Plato, amicus Cicero* (ed aggiungo: *amicus Dantes), sed magis amica Veritas.*

Dante certamente in tutta la sua opera è sospinto dalla fiamma del più caldo zelo in pro della Religione e della Società; ma alle volte questo suo zelo (com'è proprio degli spiriti bollenti) trasmoda in *fanatismo*, cioè in eccesso di zelo, ch'è sempre difetto, e alle volte ancora (conforme alla sua natura di *alma sdegnosa*; Inf. VIII,44) in *odio e vendetta* la più atroce. Difatti in Dante il maggior peccato fu la superbia (ed egli stesso lo confessa; Purg., XI, 118), e l'ira sua fu senza confronto. L'ira di Dante, dice il Foscolo, fu inesorabile; appo lui lo sdegno era non pure impeto di natura, ma debito, e pregustò nella conscia mente quella tarda ma certa ed in eterno duratura vendetta, che

Dolce fa l'ira *sua* nel *suo* segreto
(Purg., XI, 96)

Che anzi questa terribile passione gli fece alle volte perdere la tramontana a tale, da ammettere fino cose stolte ed illogiche e a cantare nelle Rime pieno d'insano giubilo collo spirito di Lucrezio:

Che bell'onor s'acquista in far vendetta!

Nel caso nostro particolare contro i Sommi Pontefici *si mostra di una severità eccessiva*, come ha dovuto confessare un letterato certamente non molto amico alla Curia, il Prof. Bertoldi (1). Ed

(1) *Canto XIX dell'Inferno* letto nelle Sale di Dante in Orsanmichele. Firenze, Sansoni, 1900.

infatti Niccolò III, Clemente V e Giovanni XXII, dal Poeta collocati nella bolgia de' Simoniaci, sebbene non si possono liberare da ogni colpa, pure, considerati i tempi, non sono ancora interamente a condannare, tanto più che si segnalarono per magnanimi propositi ed azioni gloriose, come hanno dimostrato nelle loro sane e veramente critiche storie, tra gli altri, il Balan, il Brunengo e l'Hergenröther. È ben vero che il Poeta professa *riverenza alle somme chiavi* (Inf., XIX, 101) e nel Purgatorio s'inginocchia dinanzi ad Adriano V per sua *dignitate* (C. XIX, 131), ma in fatto, nel furore della passione che gli vela gli occhi, della riverenza ne mostra ben poca. Egli stesso se ne accorge, e al cominciare della terribile invettiva contro i Papi simoniani, trepidante si domanda:

Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro.
(Inf. XIX, 88-89)

Cionondimeno, per amore di giustizia e verità, conviene confessare, che molte volte il Poeta, non altrimenti che la maggior parte degli scrittori del suo tempo (fra i quali il Villani, il Compagni ed il Boccaccio) rimase ingannato dalle leggende popolari, dalle calunnie velenose dei Colonna e dalla cieca ira delle fazioni, che non fa scorgere il vero; e molte volte ancora fu spinto a scagliare parole di *forte agrume* contro i Sommi Pontefici della condizione calamitosa dei tempi, in cui cominciava la cattività di Avignone, da lui e dal Petrarca detta *Babilonia*.

Peraltro talvolta non ebbe che a dire la cruda verità, perchè pur troppo qualche Pontefice non rispose pienamente all'alta sua missione; il che non deve muoverci a maraviglia, ben sapendo noi che mentre i Romani Pontefici, quando definiscono dalla cattedra cose riguardanti la fede e la morale sono *infallibili*, dall'altra parte quando parlano ed operano siccome uomini, non sono *impeccabili*. Il che non prova, che i Romani Pontefici non siano stati, generalmente parlando, i Principi più santi, più sapienti e più benefici che ne ricordi la storia, come concordemente hanno dovuto ammettere gli stessi più fieri nemici della Chiesa cattolica, da Lutero a G. Mazzini. Errore adunque non fu in Dante (dirò col Balbo) di condannare i Papi cattivi; errore fu non esaltare i buoni, come un Leone Magno che salvò l'Italia contro il furore di Attila e di Gregorio, un Gregorio Magno che infranse i ceppi degli schiavi, un Gregorio VII che tanto combattè contro i vizi del clero e la prepotenza della forza cesarea, un Urbano II che bandì le crociate

in difesa della civiltà e della religione contro i Mussulmani, un Alessandro III che armò il braccio dei signori e comuni italiani contro il perfido Barbarossa per abbatterlo a Legnano, ed un Benedetto XI che nel breve suo pontificato rifulse per ogni maniera di virtù.

Ciò premesso per dare luce al nostro studio, veniamo a difendere brevemente la grande memoria del Pontefice Bonifazio VIII. Dico *brevemente*, perchè tanti insigni storici ed apologisti (fra i quali il P. Tosti, il Wiseman, il Bianchi, l'Hefele, il Tripepi, il Balan, il Bottagisio e la *Civiltà Cattolica*) in questi ultimi tempi lo hanno liberato con prove ampie ed irrefregabili dalle accuse di scrittori settarî e liberali. Ma siccome siffatta genia di scrittori non cessa dal *latrare caninamente* contro il venerando Pontefice, e pur ieri il Senatore Prof. Alessandro D'Ancona, alla inaugurazione della " Dante Alighieri „ a Massa, facea risuonare la sua voce non guari amica al grande Pontefice, non tornerà inutile ch'io adduca in breve le ragioni che valgono a difenderlo dal morso de' suoi nemici, lieto se la mia parola gioverà a far splendere ognora più di luce immacolata la veneranda figura di uno de' più insigni Pontefici che abbiano seduto sulla cattedra di Pietro.

***

Almeno nove volte, anche secondo gli scrittori più benigni, Dante scaglia direttamente i suoi strali contro Bonifazio: particolarmente poi ne' canti XIX e XXVII dell'Inferno e nel canto XXVII del Paradiso tinge il suo pennello nell'ira di Dio per dipingerci il grande Pontefice co' colori più foschi.

Ma quale era la cagione dell'aspro corruccio e della terribile vendetta di Dante? — La cagione conviene ricercarla nella ruina della patria, nel trionfo de' suoi nemici e nel conseguente esilio del Poeta, di che egli riversava tutta la colpa su Bonifazio VIII. Ma è poi ciò vero? — Firenze si era trovata divisa in Bianchi e Neri, che tutti i giorni erano fra loro alle prese; laonde nel grande pericolo si era pensato di ricorrere, siccome ad arbitro, al Pontefice, perchè chetasse le ire e riconciliasse le parti. Provossi di buon grado Bonifazio, ma tutto fu indarno. Vieri de' Cerchi, capo de' Bianchi, chiamato a Roma dal Pontefice perchè volesse acconciarsi co' Donati capi de' Neri, si pose recisamente al niego; di che Bonifazio giustamente indignossi e alzò liberamente la voce contro di

chi non voleva accettare pace. Ciononondimeno il Sommo Pontefice volle tentare novellamente la prova, e a questo fine mandò a Firenze il Cardinal Matteo d'Acquasporta; ma gli sforzi del Legato non approdarono a nulla; laonde egli si partì di Firenze fulminando l'interdetto contro la perversa città. In appresso, a petizione de' Neri, Bonifazio pregò Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello che scendeva in Italia, di volere passare da Firenze e veder modo di comporre le ire de' partiti. Il Principe francese si prestò ben volentieri al nobile disegno; ma per la sua codardia anzi che per tradimento (come cianciarono alcuni storici) non vi riuscí, anzi riuscì tutto al contrario, perchè i Neri presero il sopravvento e così ebbero campo di prendere aspra vendetta de' Bianchi con condanne, con multe, con esilii (1). Di qui l'irreconciliabile ira di Dante, Bianco, e i sospetti di alto tradimento nella persona del Pontefice. E ciò, più chiaramente ancora che dalla storia, si ha dalla stessa parola del Poeta, che nel conto XVII, vv. 49-51, del Paradiso dice:

Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca. (2)

Ma la colpa, come abbiam visto, non fu di Bonifazio; e solo Dante si può in parte scusare, perchè, come tanti, fu tratto in inganno dalle calunnie che a bello studio furono messe fuori dal cieco furore di parte, dai Colonnesi, dai Cesaristi e da molti altri nemici del grande Pontefice.

Ma l'ira senza pari di Dante non perdonò mai a colui che credette suo nemico, e in molti luoghi del suo Poema si vendicò di lui, ma precipuamente nel canto XIX dell'Inferno mise in opera tutto lo sforzo del suo supremo ingegno per sfolgorarlo nella bolgia de' simoniaci in un modo tutto nuovo e veramente terribile, rincappellando poi la dose nel canto XXX del Paradiso, in cui lo fa trabalzare nel buco de' simoniaci Pontefici dal suo successore Clemente V.

(1 Le ottime intenzioni di pacificazione, ch'ebbe il Pontefice, si trovano esposte ne' proprii *Regesti*, VII, 69-70.

(2) Quanto all'ambasciata di Dante a Bonifazio, oggi è ritenuta quasi da tutti una favola: certamente i Regesti di Bonifazio VIII non ne parlano. E Marchionne di Coppo Stefani, contemporaneo del Dante, scrive che Dante « come furon cacciati i Bianchi ... si partì senz'aspettar commiato » (Cron. VI, 6); dunque non era fuori di Firenze. — Vedi Scartazzini, *Dante in Germania;* Bartoli, *Storia della letteratura italiana;* Papa, *L'ambascieria di D. Alighieri a Bonifazio VIII;* N. Zingarelli, *Dante e Roma*.

Per i Sommi Pontefici Dante inventa un buco speciale, un buco tondo, largo tanto da poter contenere un corpo umano, più infuocato degli altri, siccome destinato per coloro che per la loro suprema dignità dovevano maggiormente dare il buon esempio al gregge. Dentro un pozzetto è capovolto un Papa dannato. Sporgono i piedi (lambiti e succinti dalle fiamme) e le gambe che guizzano per gran doglia. Quando in esso sopraggiunge un nuovo Pontefice, l'altro che prima sporgeva, precipita tra le fiamme, con maggior pena nel vuoto disotto, e il sopravvenuto ne occupa il posto.

Giunto Dante a questo pozzetto vede un Papa che agita i piedi e le gambe più che gli altri dannati negli altri pozzetti (Cardinali, Vescovi, ecc.) e si fa a dimandare a Virgilio:

Chi è colui, Maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
(Inf. XIX, 31-33)

È Niccolò III; e Virgilio perchè il discepolo se ne renda contezza, lo appressa alla bocca del pozzetto atteso colle orecchie, e così senta quel ch'ei dice. Dante volge la parola al dannato, e lo domanda che parli, dicendo almeno, se può, qualcosa:

O quel che se', che il di su tien di sotto,
Anima triste, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
(46-48)

Allora Niccolò III, che crede che l'interlocutore sia Bonifazio VIII che sia venuto a sostituirlo, pieno di furore, con enfatico accento, tutto natura e verità com'è proprio nelle grandi passioni, si fa a gridare:

Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto. (1)
(52-54).

É un tremendo inganno, in cui è caduto Niccolò III, ma inganno ragionevole, perchè ivi non scendono che Pontefici dannati. E però il *figliuol dell'Orsa* si fa a raccontare le tristi opere del suo

---

(1) Più veemente ancora è l'enfasi onde fulmina Bonifazio nel C. XXVII del Paradiso:

Quegli che usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca.
(122-23)

successore e le più tristi ancora di Clemente V. Ma l'inganno è tanto più atroce in quanto che Dante mette in bocca ad un Papa i più acerbi rimproveri contro altri Papi, è uno *squisito trovato della passione*, dice il Tommaseo, è una di quelle vendette che non trovano riscontro. Dante finge di non intendere la dimanda di Niccolò, *maliziosamente* (scrive il Bertoldi), perchè egli continui a scagliare i suoi fulmini contro l'odiato Pontefice.

Tal mi fec'io, quali color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
(58-60)

Laonde Niccolò quando si accorge di aver preso abbaglio storce i piedi per dispetto di essersi ingannato (secondo alcuni interpreti), per vergogna di avere parlato male di Pontefice ad altri che a complice suo (secondo altri). E' una delle scene drammatiche più ingegnose e vigorose della divina Comedia, che addimostra come l'uomo non sia mai miglior avvocato che quando parla in causa propria.

Io non starò qui a far aperta l'arte mirabile onde Dante ha condotto tutto questo canto, nè a ripetere notizie conte e soverchie; ma solo prenderò a commentare la terzina 18ª che racchiude, come in una sintesi, tutte le accuse scagliate contro il venerando Pontefice, cercando colla prova irrefragabile de' documenti e con la luce serena della critica di dissipare le folte tenebre, che intorno alla persona del grande Martire furono addensate.

La famosa terzina, che i nemici della Chiesa con mal celato odio hanno continuamente in bocca, suona così:

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti tòrre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

In questi versi si trovano apposte tre gravissime colpe a Bonifazio: 1. *la cupidigia delle ricchezze terrene*; 2. *di avere ottenuto con inganno la dignità papale*; 3. *di avere fatto strazio della Chiesa*.

Esaminiamo partitamente questi tre capi d'accusa per ribatterli, come abbiamo detto sopra, colle armi trionfali della diplomatica e della critica.

1. — *La cupidigià delle ricchezze terrene.* — Ma come può Bonifazio accagionarsi di avarizia simoniaca, quando sin da' primi giorni del suo pontificato fulminò la scomunica contro coloro che davano o ricevevano cosa alcuna per ottenere grazia dalla Santa

Sede? — So che i nemici di questo Pontefice oppongono: ch'egli occumulò molti tesori nell'anno del Giubileo, arricchendone sè e i parenti. Ma è poi ciò vero? Anzi tutto il danaro raccolto in questa occasione non fu sì ingente, come favoleggiano i nemici del Pontificato; in secondo luogo il grande Bonifazio ordinò che tutto il danaro raccolto da' devoti fosse speso in opere divote « *devote oblata, devote dispensentur.* » E infatti noi sappiamo che il Santo Pontefice erogò quanto avea raccolto nel culto divino, nel sollievo de' poveri, nel favorire le missioni e in molte altre opere della cristiana pietà. A ciò, se si aggiunge che questo Pontefice, veramente *magnanimo*, come lo chiamò il Muratori, spese grandissime somme negli ornamenti della Città, nel favorire le lettere, le arti e le scienze, nel fondare le Università di Roma e di Avignone (1) e specialmente nel difendere i diritti sacrosanti della Chiesa, e che ciò non ostante lasciò a' suoi successori l'erario pieno di danaro e preziose suppellettili, non so come si abbia l'ardire di volerlo accusare di un sì turpe mercato.

So ancora che i suoi nemici asseriscono ch'egli ebbe il torto d'ingrandire i proprii parenti nella Campagna. Ma che cosa conviene dire riguardo a questa accusa? Per essere imparziali, si potrà al più concedere col Balan, ch'egli non si mostrò forse molto prudente; ma ch'egli non adoprasse con retta intenzione e senz'ombra di avarizia e di simonia, questo non si potrà giammai ammettere. Per giudicare gli uomini e le cose è d'uopo riferirsi a' tempi; e bene il medioevo in generale ed il secolo di Bonifazio in particolare furono tempi di turbolenze, di insidie, di tradimenti, in cui i Principi, per avere uomini fidi al loro fianco, non potevano altrimenti fidarsi che de' proprii parenti. Questa si è la risposta evidentemente persuasiva e perentoria all'accusa scagliata contro Bonifazio e alla taccia di nepotismo data a molti Pontefici da scrittori leggieri e in mala fede, senza volere con ciò detergere interamente le macchie che in qualche caso non mancarono di bruttare anche il trono pontificale.

2. — *Avere ottenuto con inganno la dignità papale.* — Questa si è, come le altre, una calunnia. Fino dal 1295 il Frate Provenzale Pier Giovanni Olivir propugnò la legittimità della elezione di Bonifazio. Chè anzi lo stesso Cardinale Egidio Colonna, non troppo

(1) Fino a ieri si era creduto ch'egli avesse fondata anche la Università di Fermo; ma da documenti scoperti si ha che questa invece fu instituita da Bonifazio IX.

tenero per questo Pontefice, asserisce ch'egli dissuase Celestino V dal rinunziare al pontificato per timore di gravi danni alla Chiesa. (1) Ma v'ha di più. Il Cardinal Stefaneschi, che si trovava alla elezione di Bonifazio, ne assicura ch'egli fu creato papa per scrutinio e per accessione *digna concordia vocum*, e che *lacrimando* si sobbarcò al grave peso. Nel documento solenne di protesta de' 17 Cardinali, presenti alla elezione di Bonifazio, contro i libelli de' Colonna, si legge: *Dominum Bonifatium firmiter credimus, simpliciter profitemur, et pure et aperte testamur esse papam legitimum successorem Petri et Christi Vicarium.* Potremmo aggiungere che lo stesso Celestino gli predisse il pontificato, e che, appena eletto Papa, fu il primo a recarsi a baciargli i piedi; ma tralasciando tante altre prove indubitate, conchiuderemo riferendo che il Concilio di Vienna sotto Clemente V confermò solennemente la validità della elezione di Bonifazio VIII contro Filippo il Bello. Ma com'è però, opporranno alcuni, che Dante nel canto 27° del Paradiso, per bocca di San Pietro, dice, che sotto Bonifazio la Cattedra Romana *vacava!*

---

(1) Ingannato de' suoi uffiziali, Celestino dispensava chiese e benefizi a uomini indegni. Trasportata la corte a Napoli, divenne schiavo di Carlo II. Per questo pensò egli stesso di rinunziare al pontificato, siccome ad ufficio troppo grave pe' suoi omeri. Se poi Benifazio, dopo la rinunzia, lo fece custodire (e con ogni riguardo) nella rocca di Fumone, fu per evitare scandali e scismi per opera de' propri nemici, al che facilmente prestavasi le debolezza e semplicità di Celestino. Eppure fu detto, che Bonifazio nottetempo con una tromba, come voce venuta dal Cielo, persuadesse Celestino a rinunziare al papato: fu detto di più, che lo uccidesse con un chiodo confittogli nel cranio. Tutte calunnie! Clemente V nelle Bolle di canonizzazione di Celestino, dice ch'egli rinunziò liberamente alla dignità papale; e quanto al fatto del chiodo fino il Gregorovius lo ha per una storiella. Ciò nondimeno il Prof. Torraca con tono sarcastico scrive: « O celletta dalla gran sala d'armi dove fu udita la voce dell'angelo invitante Celestino a fuggire il mondo! O buia segreta di Fumone, dove il martello amico affrettò il volo dell'anima candida di Pier da Morone alla gloria de' Cieli! » (*Il C. XXVII dell'Inferno letto nelle sale di Dante in Orsanmichele*, 1901) Vedi malignità! vedi infamia! — E lo Scartazzini: « Onde indurre Celestino V ad abdicare, si disse che lo esortasse di notte con una tromba, come se fosse venuta dal Cielo. (Vedi Muratori (let. 1874) ». Ora il Muratori dice il contrario, cioè, che quella leggenda *puzza di favola:* e però il Sig. Scartazzini non ha fatto che alterare le parole del nostro massimo storico. Altrove ammette un certo *Mattheus Westmonasteriensis*, nemico di Bonifazio, che non è mai vissuto. Ma l'elvetico Dantista è sempre corrivo nel citare documenti falsi e scrittori opposti ai Papi quando si tratta di combattere la Chiesa. Così si scrive la storia anche dagli odierni Professoroni per coprire le mene delle sette e difendere le ingiustizie de' Governi contro la Religione. Ah! ch'è purtroppo vero ciò che dice G. De Maistre: che la storia oggi *è una congiura contro la verità!*

Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio.

(22-25)

Per intendere Dante, in molti luoghi conviene distinguere il poeta dal filosofo, dal teologo ecc. In questo tratto l'invecchiata ira del Poeta si scaglia orrendamente contro Bonifazio con una potenza di fantasia che non trova l'eguale. S. Pietro, beato ne' cieli, assume nel più alto grado le passioni umane, si accende d'ira sublime, trascolora con tutta la corte celeste per alto disdegno contro Bonifazio, che avea fatto di Roma una *cloaca*, cioè una sentina di vizi e crudeltà. Nel volo lirico egli arriva fino a dire, che la Cattedra Romana era vacante alla *presenza del Figliuol di Dio.* Ma, quando Dante usava queste acerbissime parole, intendeva dire che Bonifazio per alcun modo non adempiva al suo alto ufficio, e però la Cattedra pontificale era come fosse vacante. Questo è il significato che tutti i commentatori imparziali danno alla famosa apostrofe dantesca. E così bisogna intendere il verso 140 del citato canto, in cui, il Poeta dice, che nel 300 l'Impero era vacante, mentre sappiamo ch'era occupato da Alberto d'Austria. E in vero, se Dante avesse creduto che il soglio pontificio fosse vacante, come poteva ne' famosi bellissimi versi del 20° del Purgatorio contro Filippo il Bello, dare a Bonifazio l'epiteto di *Vicario di Cristo?*

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e' l fele,
E tra nuovi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato si crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

(86-96)

3. — *Aver fatto strazio della Chiesa.* — Anche quanto a questa accusa, il tempo ha reso giustizia al santo Pontefice. Cominciò dal rendergliela il Muratori, ed oggi una legione di apologisti gli ha restituita la fama di uno de' più grandi Pontefici del medioevo. Però fino da' primi tempi il Petrarca l'avea chiamato *la maraviglia del mondo,* Giotto l'avea dipinto con *aria benevola e aperta,* e

Sant'Antonino l'avea detto *uomo prudente e liberale, magnanimo, grande zelatore e conservatore de' diritti della Chiesa.* Anche scrittori liberali alle volte furono costretti dalla forza della verità a tributare a Bonifazio le più alte lodi, come Guidone, il Ferrari e il Bertaldi che scrive: « fu tal principe, che nell'altezza della mente « di vaste cose ideatrice, nella magnificenza ed accortezza, nella « larga e pronta dottrina ebbe o avrà sempre pochissimi uguali ».

La sua fama, come abbiamo detto, fu oscurata e malmenata dalle fazioni, dai Colonna, da Filippo il Bello a cui nelle ingiuste pretensioni e nella prepotenza giammai piegossi. (1) Bonifazio si trovò ne' tempi più fortunosi del medioevo, e per la verità dovette strenuamente combattere, e per la verità soggiacere sciaguratamente alle calunnie. Ma oggi la grande giustizia è fatta; ed è vergogna, che scrittori settari e liberali continuino con aperta mala fede a gittare fango su la faccia onoranda del grandissimo Pontefice. (2)

Egli si studiò di mettere pace tra le Città Italiane, tra Filippo il Bello e Odoardo d'Inghilterra, ricondurre i Greci scismatici al vero ovile della Chiesa cattolica, ricuperare Terrasanta, ripristinare l'antico uso del Giubileo, curare l' incremento delle missioni in Oriente, ecc. ecc. Insomma l'opera sua grandiosa (come ben disse il Card. Hergenröther) si ebbe a converger a questi tre punti: —

(1) Dante però ammette che Bonifazio *puttaneggiava* con questo Re (Inf., XIX, 108 — Purg., XXXII, 148-56). Sibbene, il padre spirituale usò tutti i modi più dolci per richiamare a via di dirittura il figlio perverso; ma quando vide che i suoi sforzi a nulla approdavano, alzò liberamente la voce e condannò l'opera sua.

Vedi su questo proposito la stupenda e perentoria difesa di Bonifazio nella *Storia Universale della Chiesa* del Card. Hergenröther.

(2) « La calunnia non lasciò in pace questo glorioso Pontefice neppure nel « suo letto di morte e dopo d'essa: Imperocchè gli avversari di lui, cioè Balbo, « Cantù, Ferreto, Gregorovius, Pasolini, Villani ed altri ancora ripeterono tutti « ad una voce, copiandosi a vicenda, ch'egli morì in un eccesso di rabbia, « mordendosi le mani per disperazione. Eppure questa non è che pretta fa« vola, smentita dalla descrizione che della *piissima* e *tranquilla* sua morte « ci lasciò il Card. Stefaneschi, il quale fu presente ad essa con altri otto « Cardinali, e più ancora dell'autopsia fattasi del cadavere di Bonifazio nel 1605, « regnando Paolo V, alla presenza di molti ed illustri testimoni.

« Di fatti, scoperto il sepolcro, il corpo di lui fu visto intatto con mera« viglia di tutti i presenti; la pelle era distesa sul cranio senz'alcuna lesione; « le guancie colme, come se fosse morto di fresco; le mani senz'alcun segno « di morsicature e colle vene ancora visibili. » — Mons. Antonio Montanari, *Dante Alighieri ed il Papato*, p. 196.

rimettere la pace in Europa — collegare i principi cristiani contro gl'infedeli — torre gli abusi introdotti nella Chiesa.

Fu poi Bonifazio uomo piissimo, ed ogni giorno (come narrano scrittori fededegni) recavasi a visitare l'immagine di Maria Santissima in Laterano e quella del Santissimo Crocifisso nella Chiesa a Lui dedicata, dove perdurava lungamente nella orazione; e di queste sue devozioni rimangono alcune preghiere da lui composte. Celebrava la S. Messa con gran copia di lagrime, e fin dal principio del suo pontificato, riconoscendo a pieno la tristizia de' tempi in cui trovavasi, prese per suo motto: *Deus in adiutorium meum intende.* Orrenda pertanto si è l'accusa di Dante, che Bonifazio fosse un *lupo*, e che abbandonando le sublimi dottrine dell' Evangelio e de' Dottor magni (1), si desse unicamente allo studio dei *Decretati*, siccome a fonte di lucro (Par., IX). S'egli compose il *Sesto*, ch'è un corpo magistrale di legislazione canonica, non lo fece altrimenti che per la gloria di Dio e per il bene della Chiesa.

(continua) D. P. NADIANI

Un parallelo tra il viaggio di Ulisse immaginato da Dante e quello di Cristoforo Colombo

Si sa dalla vita di Colombo ch'egli trovossi per la prima volta in Ispagna, balestrato per caso da una forte tempesta, mentre navigava sul Mediterraneo presso quelle costiere: e stanziato com'era ad Huelva il fratello Bartolomeo per cose di commercio, quivi recossi per vederlo, e vi dimorò per qualche tempo. E poi un'altra circostanza più notabile contribuì a fissarlo in Ispagna: l'incontro fortunato con Beatrice Euriquez, della nobile famiglia di Arona, delle più antiche ed illustri della Spagna e di Cordova; ed un amore casto e fervido destatosi tra ambidue, e le legittime nozze seguite, e la nata prole. Ed una terza eventualità non men singolare portò Colombo a Palos nell'Andalusia, e nel convento francescano colà prossimo della Rabida. Era la Provvidenza che nei suoi imperscrutabili consigli suol preparare i grandi fatti dell'umanità!: « La *Prov-*

(1) Fu anzi egli, che elevò le feste di quattro più grandi Dottori della Chiesa (*i Dottor magni*) a rito di doppio maggiore.

videnza che governa il mondo, con quel consiglio nel quale ogni aspetto Creato, è vinto pria che vada al fondo. » (Paradiso c. II.º)

Venne accolto amorevolmente Colombo dai frati di S. Francesco d'Assisi e tra gli altri, ed in modo più segnalato, dal guardiano del Sodalizio Padre Juan Perez de Marchena: uomo di gran cuore e di mente elevatissima: e sin dal principio si riscontrò tra i due la più completa associazione di idee che possa riunire due intelletti.

E Colombo già svolgea e maturava da gran tempo nella sua mente l'audace e grandioso disegno – navigar sull' Atlantico alla ricerca di un nuovo continente, e di nuovi abitatori d'intelletto e d'amore –: e la cui esistenza egli fermava colla persuasione più profonda e più invincibile. E non tardò a rivelare il suo progetto al frate venerato, ed ai consorti di quel convento: e a dimostrar loro conseguentemente, rannodarsi alla magnanima impresa quel cumulo immenso, incomparabile di benefici frutti, che ritrarre dovea più che ogni altro il Cristianesimo, e poi l'universo intero.

Ascolta il buon frate e i suoi compagni le grandi rivelazioni di Colombo, e le comprendono e le abbracciano calorosamente con quella rara disposizione d'animo che in certi spiriti illumina le grandi questioni, e le decidono senza discuterle. Ed i frati benemeriti non frapponendo indugio si pongono gagliardemente ad operare: mentre Colombo immerso nelle sue investigazioni e nei segreti misteriosi del chiostro, predisponeva meglio e maturava nell'abisso della sua mente, la divina concezione. Oh! mi par di vederla questa grandiosa figura, là sulle vette della Rabida e di contro al formidabile oceano, che gli si stende dinnanzi, spingere i suoi sguardi su quelle onde che si andavano perdendo ad occidente in una lontananza, cui nessuno potea misurare. Sull'ali del genio e del fervido desio percorreva quegli spazi sterminati, ne toccava quasi gli estremi confini, ne basciava le sponde, attraversava col pensiero da un capo all'altro la terra lagrimata......

Ma navigare all'occidente, nel *Mar tenebroso!* bastava il nome a mettere lo spavento in qualunque animo più intrepido. Tutte le opere di geografia accreditavano la trista denominazione del Bar-el-Jalmet. e sulle carte dei cosmografi si vedevano disegnate intorno alla terribile parola, terribili figure: E poi le contradizioni infeste della scienza d'allora, i possibili e veri disastri, correnti violenti, sirti insidiose, disfrenate procelle, la fame, la sete..... Eppure l'eroica navigazione, che vince di gran lunga la grandezza mitologica degli argonauti, questo tentativo supremamente cattolico sull'oceano per diffondere la civiltà e il Vangelo, questi prodigi dell'audacia e del genio ispirato dalla fede doveano compirsi: nè v'erano ostacoli o timidità che avessero potuto rimmovere la inflessibile

fermezza d'un Colombo. — E poi alla forza del genio e alla irrefrenabile attività del benemerito Francescano e dei suoi compagni si accoppiò pure un altro elemento potentissimo: il nome d'una eroina, l'infante Isabella regina di Castiglia. — Questa donna meritava davvero di regnare, ed eternarsi nella memoria dei posteri. Dotata d'uno spirito severo ed indagatore raccolse in codice le sparse leggi del suo stato, riorganizzò la giustizia, compì il fatto insigne della cacciata dei Mori, conquistando Granata: e vegliò grandemente alla diffusione della fede e alla dignità della Chiesa: fu perfino guerriera. Alle sue glorie però si aggiunse quella, e la massima, dell'associamento alla grande impresa di Colombo: e fu per l'opera mirabile ed esclusiva del Perez de Marchena e degli altri soci dell'illustre suo sodalizio; intimi confidenti della Regina. E non avrebbe potuto l'eccelsa donna sottrarsi alle loro persuasive argomentazioni. Ben si fidava di essi, conoscendoli a prova, grandi di virtù eminenti e perfetti discepoli dell'augusto serafico loro fondatore; ed animata, come fu sempre, dallo spirito apostolico di diffondere ed ampliare le grandezze del Cristianesimo attraverso nuove e sperate regioni, penetra a fondo ed accoglie ben presto l'immensità del disegno presentatole dai Francescani, e lo seconda col desiderio più vivo e coll'energia dell'entusiasmo.

Ed opera tutta fu questa dei figli di Francesco d'Assisi. Oh! la si incida quest'opera francescana memoranda a caratteri aurei, indelibili sulle pagine della storia dei popoli. Se fu grande in Colombo la forza del genio, nei frati della Rabida non men nobile e non men fecondo si mostrò lo slancio generoso di contribuire, e per così massima parte, al conseguimento di quel grande ideale ispirato dal cielo.

E l'inclita regina sospinta dai fervidi ed amorosi suggerimenti dei frati, ad onta degli improvvisi movimenti di guerra sorti nei suoi domini, d'una terribile pestilenza scoppiata a Cordova, dove era la Corte, delle perplessità ed opposizioni del re suo consorte d'animo malevolo ed infido, l'impavida donna non mutò suoi propositi; e con eroica risoluzione vincendo ogni possibile contrasto, per la preparazione del viaggio e per l'armamento delle navi offre in pegno le sue gioie regali: e tutto fu compiuto. E le tre Caravelle la Nina, la Pinta e la S. Maria provvedute a dovizia di viveri e di equipaggi dispiegan le vele all'alba del giorno memorabile 3 agosto 1492: il più solenne e il più glorioso dei giorni dell'umanità. E da quel dì il grande navigatore comincia il suo giornale di bordo colle parole scritte di proprio pugno: « *In nomine domini nostri Iesu Christi* » e colla direzione Sud-Ovest 1/4 Sud: ed inchioda i timoni delle tre caravelle col capo a quella rotta medesima, perchè i marinari, o

per ignoranza o per tema, non fossero stati distolti a cambiarne la traccia designata. Ad innoltrato cammino le costellazioni più famigliari ai naviganti sembravano allontanarsi, abbassarsi e sparire: perfino la regolarità della bussola discostavasi dalle sue leggi: e fu al 13 settembre 1492 che Colombo sorprese il primo indizio della variazione magnetica.

Si attraversa il mar di Sargasso, e la sterminata palude di quell'erbe natanti; che così fitte com'erano minacciarono d'incagliare le navi della piccola flotta: e poi una calma di mare prolungatasi per parecchi giorni, più spaventevoli di tutti gli altri pericoli, portò lo scoramento al sommo, e divenne ferocia: e congiurasi la disfatta dell'Ammiraglio col gettarlo tra i cupi gorghi dell'oceano.

Ma era nei supremi voleri che l'opera del genio avesse il suo compimento: e nel Venerdì 12 Ottobre 1492 dopo 70 giorni di navigazione, ai primi raggi del sole fu veduta disegnarsi da lungi, e quasi uscisse dalle onde, la terra sospirata. Vi si approda: in luogo elevato vi piantò l'ammiraglio lo stendardo augusto della Croce: ed a quell'isola, la prima delle Lucaie dell'arcipelago di Bahama, impose il nome di S. Salvatore. —

Il viaggio che Dante fa eseguire ad Ulisse non deve ritenersi come una semplice e fantastica ispirazione: non vi sarebbe modo di legittimarla; nè è costume dell'Alighieri di lavorare sul vuoto. Il viaggio di Ulisse fu il frutto d'un profondo e premeditato consiglio.

La elevatissima montagna del Purgatorio dantesco sorge in mezzo alle onde dell'emisfero Sud, opposto al nostro. É a gradi 147 di longitudine da Parigi, e a gradi 31,30 di latitudine a Sud dell'equatore. Gesuralemme poi è nell'emisfero settentrionale a gradi 33 di longitudine pure da Parigi, e di 31,30 di latitudine a Nord dell'equatore. La montagna del Purgatorio è quindi perfettamente antipoda a Gerusalemme. L'emisfero Sud, ed ove sorgon oggi le Americhe, era ritenuto privo di continente e di abitatori, e tutto ricoverto delle acque: conforme alla cosmografia di quei tempi.

Non così però dovea passare nella mente vastissima e comprensiva dell'Alighieri. Un mondo di abitatori viventi egli lo desiderava, lo annunziava in quelle remote contrade. Ma questo mondo non potea al certo essere la Montagna del Purgatorio: il Purgatorio, domicilio esclusivo di spiriti, come potea addivenire un continente abitato da uomini? E potrebbe concepirsi l'andata d'uomo vivo a luoghi destinati solo alle anime dopo morte? Ed Ulisse ben lo sapea che sarebbe stato inaccesso per lui il Monte sacro della espiazione. A che pro dunque il viaggio per queste estreme latitudini? e qual frutto potea egli procacciarsi, sol traversando contro mille perigli, un mare senza lidi e senza gente? E se vi era della gente in qual punto dell'emisfero si sarebbe stanziata la sua dimora?

Ecco un problema difficile: forse inesplicabile fuori del campo di una *divinazione* e di un *simbolo*, siccome io proverò.

Il grande genio. sapendo la sfericità e l'ampiezza della terra, non potea contentarsi del piccolo mondo allora conosciuto, e che appena misurava l'estensione di poco più d'un quadrante: nè la terra, ristretto nucleo d'abitatori, farla degna e centro di quel sistema dinamico universale, da noi altrove esplicato non poco diffusamente. Dante potè intravedere, e la intravide, la esistenza di uomini in quell'emisfero creduto sino allora inabitato: e quindi il viaggio immaginario di Ulisse essere per lui un vero vaticinio del viaggio Colombiano. E lo vedremo siffatto vaticinio acquistare nel suo svolgimento tanto valore di verosimiglianza, di realtà estetica, da equipararsi quasi alla realtà più completa.

Ma anzi ogni altro riscontriamo minutamente gli analoghi versi del c. 26 Inf., ed io spero che ci si renderà chiara e razionale la esplicazione di questo sublime episodio.

Dante e Virgilio sono nell' ottava bolgia ove vengono puniti i frodolenti per tristi consigli. La bolgia risplende d'innumerabili fiamme e dentro d'ognuna un peccatore:

Ed ogni fiamma un peccatore invola.

In una di esse i poeti ravvisano Ulisse e Diomede. Osservisi qui il violento desiderio di Dante di parlare con Ulisse: e lo esprime in un modo stranamente significativo e che non ha bisogno di commento:

S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, Maestro assai ten prego
E ripriego che il priego vaglia mille.

E segue insistendo:

Che non mi facci dell'attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.

Ed il maestro della ragione pelasgica, cui certo non potea nascondersi il divisamento dell'alunno, risponde, secondandolo con pari sollecitudine:

Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molte lodi, ed io però l'accetto,
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebber schivi,
Perch'ei fur greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi che siete dentro da un foco,

S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete, ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

Anche Virgilio manifesta qui una premura indicibile di sentire Ulisse, ed encomia Dante del desiderio dimostrato, e prende il proposito di dirigere egli stesso la parola, ed in greco idioma, per riuscir meglio nel suo intento e per sapere ove il capo dei greci condottieri fosse andato a perire. Tanta inusitata veemenza di desideri, e gli argomenti, e i modi adoperati nell'esprimerli mostrano evidentemente che un arcano disegno si occultava nella mente del poeta.

Ulisse risponde: dalle sue parole si desume la grande rilevanza che egli pure assegnava all'ardita navigazione. Egli dice che gli affetti più cari dei figli, del padre e della consorte non poterono distoglierlo dal suo proponimento: un affetto più gagliardo lo vinse – *la esperienza del mondo:* ciò lo fè coraggioso a spingersi nell'alto mare:

Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
Del vecchio padre, nè il debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poteron dentro a me l'ardore
S'i ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Piccola dalla qual non fui deserto.

Ed in esecuzione del fissato proponimento Ulisse e i compagni cominciano le loro perlustrazioni dal Mediterraneo, e lo percorrono per intero toccando i discordanti lidi di Europa e d'Africa; fin gli estremi lembi occidentali, la Spagna e il Marocco. E quando sono pervenuti allo stretto di Gibilterra, il condottiero greco non dissimila la gravità dell'impresa, anche col solo indicare quei *riguardi* che la tradizione marcava come ultimo termine, oltre cui non era dato a chicchesia valicare il confine: « *Acciocchè l'uom più oltre non si metta* ». E poichè i compagni non venissero colti dallo sconforto e dall'abbandono, non pago dei primi incitamenti, li rende ancora più arditi al cammino coll'annodare in quel viaggio altri sentimenti non meno forti e soavi: l'amor di patria e il fine delle umane facoltà. Ai suoi compagni, come greci, rammenta con un solo motto – *la vostra semenza* – l'origine gloriosa di quel popolo di eroi, che era la Grecia; e come ad uomini, l'orma caratteristica che dai bruti li distingue, e che riscontrasi in quei due poli della mentalità, volere e intendere, conoscenza e virtù:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.....

E proseguendo il cammino raggiungono la linea equinoziale: ove alcuno trovandosi, avrebbe ambedue i poli della sfera sull'orizzonte, e la vista di stelle dell'altro emisfero:

Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea, la notte, e il nostro tanto basso,
Che non sorgeva fuor del marin suolo.

E sorpassan l'equatore, e si avanzano di troppo verso il Purgatorio; altrimenti, anche da lontano, non avrebbero potuto, per la naturale convessità delle onde, discovrire l'alta Montagna fatta bruna per la distanza.

L'immaginata navigazione durò cinque mesi; il che si dinota con la fase del plenilunio, e del novilunio, accennandosi alla parte ch'è verso la terra, e in cui ogni mese ha luogo il raccendimento e lo spegnimento del satellite:

Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume di sotto dalla luna
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo

In fine una montagna bruna, ed era la montagna del Purgatorio, apparve agli occhi dei navigatori Ulissei: s'inebbrian essi di gioia; ma un turbo violento che spirò da quella *terra nuova*, sommerse tra le onde la gloriosa comitiva.

Il viaggio dantesco intanto, così com'è descritto nel c. 26 Inf., conduce Ulisse a piedi della Montagna del Purgatorio: e quivi era egli esclusivamente diretto, non cennandosi nel poema altra indicazione di luogo. Ma il viaggio di Ulisse, è la divinazione d'un continente abitato da uomini, che egli volea scovrire e prenderne *esperienza*: ma la Montagna del Purgatorio è la dimora ultramondana degli spiriti purganti: dunque o si deve andare all'inconcepibile, o che nel monte del Purgatorio s'immedesimino due luoghi: uno reale e l'altro simbolico; uno rappresentante il mondo vero della espiazione e proprio delle anime dopo morte, e l'altro il presunto continente del vaticinio dantesco: ed al quale avrebbe potuto accedere Ulisse, ed in lui ogni uom vivo, se nel campo della realtà, e non in quello della fantasia, si versasse questo sublime episodio del divino poema.

Ed a maggior conforto della nostra ipotesi sulla realtà e simbolismo del monte del Purgatorio rammentiamoci, e troppo opportunatamente, d'un altro viaggio consimile nel poema (c. 2 Purg.) e non meno meraviglioso e significativo dell'altro; e che dall'imboc-

catura d'Ostia va difilato per lo stretto di Gibilterra all'isola del Purgatorio.

È il tragitto delle Anime che si raccolgono dopo morte sulla foce del Tevere per essere trasportate al Monte della espiazione. Un Angelo le conduce sopra un

. . . . vascello snelletto e leggiero
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva, e con tale rapidità
Ch'il muover suo nessun volar pareggia

L'angelo viene prossimamente da Gibilterra, e Dante e Virgilio sono sulla spiaggia del monte cogli occhi fissi all'oriente.

Leggiamo i versi stupendi:

Ed ecco qual sul presso del mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra il suol marino
Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir si ratto,
Ch'il mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscio.
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali.
Allor che ben conobbe il galeotto,
Grido': fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio . . . .
Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l'occhio da presso nol sostenne.
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto;
E piu' di cento spiriti entro sediero . . . .
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittar tutti in sulla piaggia,
Ed ei sen gì, come venne, veloce

Abbiamo dunque due viaggi simili: uno di Ulisse e l'altro dell'Angelo: conducenti ad uno stesso luogo, e provenienti da luoghi pur simili: dal Mediterraneo. Il viaggio dell'Angelo portava indubbiamente al monte della Purgazione, e solo accessibile dagli spiriti

dopo morte. Quello di Ulisse era diretto pure allo stesso monte, ma era fatto da uomini viventi che voleano conquistare il continente presunto e sperato. Ma erano lo stesso luogo entrambi; e quindi necessariamente l'uno adombramento dell'altro. E così è che alla Montagna del Purgatorio ben si addiceva il nome di *nuova terra*.

Quando n'appparve una montagna bruna...
Noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto:
Chè dalla terra nuova un turbo nacque.

E questo aggiunto non potea essere riferibile alla montagna, come Purgatorio, la quale sorta colla caduta di Lucifero, segnava di già un'epoca cosmogonica. E neppure, come tale, potea formare obbietto di desideri e suscitare nell'animo degli Ulissei ebbrezza di gioia: e anzi non potea esser termine di visione ad occhi mortali, stante la naturale ed intrinseca invisibilità delle cose ultramondane. Il *nuova* dice assolutamente comparsa di luoghi *veri* per la prima volta veduti da quei navigatori, luoghi ch'essi avidamente cercavan di conquistare, ed accessibili alle loro ricerche e alle loro brame. Il *nuova* non può logicamente significare che il simbolismo d'un luogo reale; e confermare quindi sempre meglio il concetto divinatore del nuovo continente.

Io credo di poter conchiudere: che un viaggio fantastico, per essere vera e legittima divinazione d'uno reale, deve comprendere tutti gli elementi che lo costituiscono e lo accompagnano nella realtà: scopo, preparazione, veicolo, osservazione dei siti e delle cose che incontransi, tempo, orari, discorsi, persone, e specialmente luogo e termine del cammino.

Or Dante ha compiuto tutto ciò che definisce l'integrità d'un viaggio: i tipi fantastici del suo gran teatro ideale diventano cose, si identificano colle circostanze più possibili, più irradianti di verità: di quella verità che potrebbe manifestarsi senza fallo in tempi avvenire; che non furon poi troppo lontani. Il viaggio immaginario di Ulisse preparato e svolto con tanto magistero di arte e con tanta profondità di consiglio, coincide col reale di Cristoforo Colombo: dunque il primo non potea essere in germe che la divinazione formale ed esplicita del secondo.

Questo insigne episodio di vaticinio, questa fattura altissima della fantasia dantesca, che eccede di gran lunga i limiti d'ogni comprensione, collochiamola pure tra i grandi e più cospicui monumenti della storia del pensiero e dell'arte, e prostriamoci dinnanzi al genio.

Lecce Prof. PIETRO BOSANO JALY

LE ÇAMPANE DI SAN MARCO

Forti da le macerie oggi sorgete,
campane di San Marco,
presto del campanil ascenderete
gloriose sul grand'arco.

In alto, in alto e ricantate ancora
la forza del Leone,
che un dì spiegò sui regni de l'aurora
vincente il Gonfalone.

O voci de la Fede e de la storia,
che l'arte rinnovella,
esulta in voi Venezia ne la gloria
della laguna bella.

Sveglia com'eco di guerresca tromba
il vostro suono amato
Dandolo il prode ne la vecchia tomba
di marmo immacolato

e pensa il Doge al dì che vincitore
tolse al Profeta gli ori
e incoronò Venezia col bel fiore
de' barbari tesori.

Cieco, ma in fronte a la superba schiera
de' suoi Crociati baldi
ei di Bisanzio primo la bandiera
piantò su gli aspri spaldi.

Quanta gioia passò per l'ampio seno
de l'Adrïaco mare,
quando nel patrio tempio egli sereno
si venne a inginocchiare

e proclamò di Marco in su gli altari
nella fortuna pio
in faccia ai vincitor di tutti i mari
che solo grande è Dio.

Anche a Venier sonaste l'inno alato,
o bronzi di vittoria,
da Lepanto tornava inghirlandato
col serto de la gloria.

Ma non udì voi Barbarigo a l'ore
meste de l'agonia
e cadde il forte con la Fede in cuore
nel nome di Maria,

allor che de' vincenti il sacro canto
pel bianco ciel volava
e sul naviglio barbaresco infranto
la Croce trionfava.

Or sono spente de la lotta mesta
i trepidi furori,
spande la pace su Venezia in festa
i suoi gentil favori

e voi cantate, o squille lusinghiere,
le gioie de l'amore,
oppur piangete su le fosse nere
che schiude atro il dolore.

Poi quando il dì da le pur' albe aurate
ritorna a palpitare,
liete sorelle in cor vi risvegliate
solenni per pregare.

E forse allor v'ascolta il mite Pio,
come un invito arcano,
per la città cui disse il lungo addio
ei prega in Vaticano : —

Signor, per Te lasciai col cor dolente
la Figlia del Gran Mare,
che a me suo padre antico ancor piangente
porge la braccia care,

O mio San Marco pien di fiori e d'oro
ove a' bei dì pregai,
gaia Venezia, che solingo adoro
e non vedrò più mai.

Feci in onor di lei, buon Dio, sì belle
risorger le campane,
cantino gloria a Te, vigili ancelle,
fino a l'età lontane. —

La prece ode il Signor ; benigno incuora
il sacro Veglio anelo
e di trionfo una novella aurora
promette Egli dal Cielo.

Modigliana.

D. G. GURIOLI

SERMONE

DI

S. ANTONIO DI PADOVA

INTORNO L'ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE,
PER LA PRIMA VOLTA MESSO ALLA LUCE L'ANNO 1902
DA UN ANTICO MANOSCRITTO ED EMENDATISSIMO CODICE
PER CURA DEL COLLEGIO DEGLI ERUDITI
DELLA SOCIETÀ UNIVERSALE ANTONIANA
DEDICATO AI CONGRESSISTI DI FRIBURGO
TRADOTTO IN LINGUA VOLGARE
DAL

SAC. ANTONIO FRASSINETI (1)

Quasi vas auri solidum, ornatum omni lapide pretioso, quasi oliva pullulans et cypressus in altum se extollens. Geremia disse: *Solium gloriae celsitudinis a principio locus sanctificationis nostrae expectatio Israel.* Soglio, quasi *sodezza di sedi*, è detto così, dalla parola sedere (2). Soglio di gloria è la beata Maria la quale fu d'ogni parte solida e intera; nella quale il Figlio sapiente del Padre, ossia la stessa Sapienza Gesù Cristo sedette, quando prese carne da lei. Di che nel Salmo sta scritto: *Ut inhabitet gloria in terra nostra.* La gloria dell'altezza, ossia degli angeli, abitò in terra, ossia nella nostra carne. Dunque la beata Maria fu soglio della gloria, vale a

(1) Fui mosso a tradurre in lingua italiana e a pubblicare così volgarizzato questo Sermone di S. Antonio dal desiderio che molti, ossia anche coloro che non sanno di latino, gustassero ciò che l'inclito Taumaturgo predicava e scriveva. Ho poi scelto tra i suoi Sermoni quello che versa intorno l'Assunzione della B. V. sia per omaggio alla Gran Donna, sia perchè tratta d'una gloria di lei molto gradita, ai di nostri specialmente, ai cattolici; sì che alla S. Sede s'indirizzano frequenti istanze onde venga solennemente definita una verità così consolante. Gli illustri personaggi radunati nel Congresso di Friburgo erano tutti in illustrare le prerogative della B. V. e particolarmente la Concezione Immacolata e la corporea Assunzione: perciò gli Eruditi della Società Universale Antoniana assai bene avvisarono di pubblicare il presente Sermone di Antonio e di dedicarlo a loro: di Antonio, dico, « il quale acceso d'amore ardentissimo per la Madre di Dio (come essi si esprimono nella prefazione latina) per il primo fra i teologi francescani non solo affermò la dottrina della Immacolata Concezione di M. V. ma si studiò anche di comprovarla con le immagini e sentenze della S. Scrittura; ed anche la gloriosa Assunzione di lei al Cielo, la quale ai suoi tempi da alcuni, nè pochi, era messa in dubbio, non solo asserì, ma pose in sicuro, e dichiarò, con gravissimi argomenti, tolti dalla divina Scrittura, nè, per quanto noi sappiamo, messi innanzi prima da alcuno de' Santi Padri e degli Interpreti. »

(2) Solidum est dictum, quasi *solidum sedium*, a sedendo. Originale.

dire di Gesù Cristo, che è gloria dell'altezza vale a dire degli Angeli. Onde l'Ecclesiastico: *Altitudinis firmamentum pulchritudo eius, species cœli in visione gloriae.* Gesù Cristo è il firmamento dell'altezza, cioè dell'Angelica sublimità, che egli confermò, cadendo l'apostata con i suoi seguaci. Onde in Giobbe: *Tu forsitan cum eo fabricatus es cœlos qui solidissimi quasi aere fusili fundati sunt?* Quasi dicesse: La Sapienza del Padre fabbricò i cieli ossia la natura Angelica. Onde: *In principio creavit Deus cœlum;* intendi contenente e contenuto. Peccando poi gli Angeli, tirati giù con le funi di inferno, i buoni uniti al sommo bene, *solidissimi quasi aere fundati sunt.* Nella durevolezza del bronzo significasi la ferma perpetuità degli Angeli che restarono. Gesù Cristo firmamento dell' Angelica sublimità, è la bellezza di lei. Poichè coloro che egli consolida con la potenza della sua divinità, sazia pure con la bellezza della sua umiltà. È anche speciosità del cielo, ossia di tutte le anime che abitano nel cielo, la quale consiste nel decoro della gloria; poichè mentre da faccia a faccia vedono la gloria del Padre, risplendono gloriosi.

Ecco quanta è la dignità della gloriosa Vergine, la quale meritò di essere madre di colui che è firmamento e bellezza degli Angeli e speciosità di tutti i Santi. Diciamo adunque: *Solium gloriae altitudinis a principio;* vale a dire fin dalla costituzione del mondo è stata predestinata madre di Dio in virtù, secondo lo spirito di santificazione. Onde si soggiunge: *Locus sanctificationis nostrae expectatio Israel.* La Beata Vergine fu il luogo della nostra santificazione ossia del Figlio di Dio che ci ha santificato. Del quale esso dice in Isaia: *Abies et buxus et pinus veniet simul ad ornandum locum sanctificationis meae, et locum pedum meorum glorificabo.* L'abete, chiamato così perchè su gli altri alberi s'avvanza (3), significa coloro che contemplano le cose celesti. Il bossolo che non va in alto e non ha frutti significa i novelli che conservano la fede in perpetua verdura. Il pino è una specie d'albero così chiamato dalla punta delle foglie; poichè gli antichi chiamavano il pino *aculeum*, e significa i penitenti che conscii dei loro peccati, pungono il cuore con una certa punta di contrizione, sì che valgano a trarre sangue di lagrime. Tutti pertanto costoro, ossia contemplativi, fedeli e penitenti vengono in queste solenni festività a onorare di devozione, di lode, e di predicazione la beata Maria che fu il luogo della santifica-

(3) Abies, dicta quod *prae* cateris arboribus eat. Originale.

zione di Gesù Cristo, nella quale egli santificò se stesso. Laonde egli dice in Giovanni: *Pro eis ergo sanctifico meipsum*, di santificazione intendesi, creata, *ut sint et ipsi sanctificati in veritate*, vale a dire, in me che santifico me uomo, nella mia parola, ossia per me Verbo riempio me di tutti i beni.

Di questo oro è detto nella Genesi che *in terra Helivat nascitur aurum, et aurum terrae illius optimum est*. Helivat si interpreta *partoriente* e significa la beata Vergine, la quale partorendo il Figlio di Dio, lo avvolse nei pannicelli dell'aurea povertà. Oro ottimo della povertà! Chi te non possede, se anche possede tutte le cose, nulla possede. Dappoichè le cose temporali incalzano, e incalzando vuotano. Nella povertà è gaudio; nella ricchezza tristezza e tormento. Onde Salomone nei Proverbi: *Melior est buccella sicca cum gaudio, quam vitulus saginatus cum jugo, vel domus plena victimis*, ossia di ricchezze rapite ai poveri con violenze. E ancora: *Secura mens quasi iuge convivium. Melius est parum cum timore Dei, quam thesauri magni et insatiabiles*. E ancora: *Melius est habitare in terra deserta*, ossia nella povertà, *quam cum muliere litigiosa et iracunda*, ossia nell'abbondanza temporale. E di nuovo: *Melius est sedere in angulo domatis*, ossia nell'oscuro della povertà, *quam cum muliere litigiosa in domo comuni*. E poichè l'umiltà e la povertà della beata Maria furono insignite della verginità ed integrità, perciò si aggiunge: *Vas auri solidum*.

La beata Vergine fu solida per la verginità e perciò potè contenere la sapienza. Ma il cuor dello stolto, come dice Salomone, è quasi un cuore spezzato che non può contenere la sapienza. Questo vaso fu oggi *ornato di ogni pietra preziosa* vale a dire di ogni prerogativa di premi celesti. Raccolse i premi di tutti i Santi colei che partorì il Creatore e redentore di tutti. Onde di questo vaso, ornato di tutte le pietre preziose, trovi una analogia nel libro di Ester, dove è detto che Ester, quando dovette entrare dal Re, *non cercò ornamenti donneschi, ma l'eunuco Aggeo custode delle vergini, le diede quello che a lui parve per affigliarsi; perocchè ella era molto avvenente e di beltà incredibile e agli occhi di tutti compariva graziosa e amabile. Ella fu adunque condotta nella camera del re Assuero. E il re l'amò più di tutte le altre donne e le pose in testa il diadema reale*. Ester si interpreta *nascosta*, *Aggeo solenne*, *Assuero beatitudine*. Ester è la beata Vergine Maria, che si celò chiusa tutta all'intorno, e che l'Angelo trovò *nascosta*; Aggeo, custode delle vergini, è Gesù Cristo. É poi assai conveniente che alle

vergini si deputi un custode intatto, che sia un Aggeo, vale a dire *solenne* ed eunuco. Solenne e festevole, affinchè non rattristi i pusillanimi; eunuco affinchè non corrompa la continenza delle vergini, ma la conservi. Onde queste due cose sono congiunte a ragione. Perocchè il più delle volte accade o che gli affetti con la allegrezza si stemperano, o che il casto affetto è accompagnato da severità soverchia. L'una e l'altra cosa adoperò Cristo, per addimostrarsi idoneo custode delle vergini. Quale Aggeo di fatti, andò incontro alle donne lietamente dicendo: *Avete*; ma questo fece, soltanto dopo la risurrezione, col corpo già immortale. Prima poi della risurrezione così bene si addimostrò eunuco, che non si legge che neppure salutasse donna. Si meravigliarono anche gli Apostoli, come dice Giovanni, che *parlasse con donna*. Questo Aggeo ornò la nostra Ester cioè la beata Maria tanto più copiosamente quanto essa non curò il culto muliebre: perocchè essa non volle avere neppure altri che la ornasse, ma commise sè tutta all'arbitrio del custode, dal quale fu ornata si decorosamente, da essere stata oggi esaltata sopra gli angeli.

Questa nostra Esther fu *formosa* nel saluto angelico, d'*incredibile bellezza* nel sopravvenimento dello Spirito Santo, *graziosa agli occhi di tutti* nel concepimento del Figlio di Dio. Poichè, dopo aver concepito il Figlio di Dio, il suo volto risplendeva della grazia di tanto fulgore, che neppure Giuseppe poteva fissar gli occhi nel viso di lei. Nè ciò fa meraviglia. Se in fatti i figli d'Israele, come dice l'Apostolo, *non poterano guardare in faccia Mosè, per la gloria del volto suo, la quale non durava*; e nell'Esodo: *Vedendo Aronne e i figli d'Israele la cornuta*, ossia splendida, *faccia di Mosè*, per il consorzio del discorso di Dio, *temettero di accostarglisi*, quanto più Giuseppe non doveva potere fissare la faccia della gloriosa Vergine, che rifulgeva dei raggi del vero Sole che portava nell'utero, e doveva temere di accostarsele? Infatti il vero Sole era coperto da una nube e per gli occhi e la faccia di sua madre emetteva piccoli raggi di aureo fulgore. Questa faccia era piena di tutte le grazie, graziosa agli occhi degli angeli, nella quale desiderano di guardare e che riluce come *il sole nella sua forza*.

La beata Vergine è eziandio *amabile* a tutto il mondo, perchè meritò di accogliere il Salvatore di tutti. Questa nostra gloriosa Esther oggi per le mani degli Angeli ascende alla stanza del re Assuero, ossia al talamo etereo, nel quale, in soglio stellato risiede il Re de' re, la beatitudine degli Angeli Gesù Cristo, che amò la

stessa gloriosa Vergine sopra tutte le donne, dalla quale prese carne, e che sopra tutte le donne trovò grazia e misericordia al suo conspetto. O inestimabile dignità di Maria! o ineffabile sublimità di grazia! o investigabile profondità di misericordia! Tanta grazia e tanta misericordia a nessun angelo mai o a nessun uomo fu fatta o potrà farsi, quanta alla beata Vergine che Dio Padre volle per madre del suo proprio Figlio a sè uguale, generato innanzi ai secoli. Sarebbe grazia e dignità grandissima se una vil femmina avesse un figlio da un imperatore. Ma più eccellente di ogni grazia fu quella della beata Maria che ebbe un figlio da Dio Padre, e per questo meritò di essere oggi coronata in cielo. Onde si soggiunge: *E pose il diadema del regno nel suo capo.* E Salomone nella Cantica: *Egredimini ecc.* Siccome la beata Maria incoronò il Figlio di Dio col diadema della carne, nel dì del suo sposalizio ossia del suo concepimento, nel quale la natura divina, quale sposo, si unì alla natura umana, quale sua sposa, nel talamo della stessa Vergine: così il Figlio medesimo oggi incoronò la sua madre con il diadema della gloria celeste. Uscite, uscite adunque e vedete la madre di Salomone, e vedetela nel diadema di che l' ha incoronata il Figlio suo nel giorno della assunzione di lei. A ragione dunque è detto: *Quasi vas auri solidum, ornatum omni lapide pretioso.*

Segue: *Et locum pedum meorum glorificabo.* I piedi del Signore significano la sua Umanità, de' quali piedi Mosè scrisse nel Deuteronomio: *Qui appropinquant pedibus eius accipiunt de doctrina illius.* Nessuno può avvicinarsi ai piedi del Signore, se prima, come è detto nell'Esodo, non sciolga i calzari, ossia le opere morte, dai suoi piedi, ossia dagli affetti della mente. Accostati dunque a piedi nudi e parteciperai della sua dottrina. Onde Isaia: *Quam docebit scientiam et quem intelligere faciet auditum? Ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus.* Chi si rimove dal latte della mondana concupiscenza e si separa dalle mammelle della gola e della lussuria, meriterà, nel presente secolo di essere ammaestrato nella scienza divina, e nel futuro di udire: *Venite benedicti Patris mei.*

Il *luogo dei piedi* del Signore fu la beata Maria dalla quale prese l'umanità: il qual *luogo* in questo giorno *glorificò*, perchè la esaltò sopra i cori degli Angeli. Da ciò apertamente rilevasi che la beata Vergine è stata assunta col corpo, per il quale divenne *luogo dei piedi* del Signore. Onde nel Salmo: *Exurge, Domine, in requiem tuam, tu, et arca santificationis tuae.* Sorse il Signore quando ascese alla destra del Padre. Sorse anche l'*arca della sua santificazione,*

allora che in questo giorno la Madre Vergine fu assunta al talamo celeste. Di che nella Genesi è detto *requievit arca super montem Armeniae.* L'Armenia è interpretata *monte staccato* e significa la natura angelica che è chiamata *monte* per quelli che furono confermati, e *staccato* per quelli che caddero. L'arca poi di Noè che ci fè ristorare dai nostri affanni, nella terra maledetta dal Signore, si riposò oggi sui monti dell'Armenia, ossia sui cori degli Angeli. A lode adunque della stessa Vergine che è la espettazione d'Israele cioè del popolo cristiano, e a decoro di tanta festività esponiamo il testo su riferito.

Quasi vas auri solidum etc. Nota queste tre cose: *Vaso, olivo, cipresso.* La beata Maria fu un *vaso* per l'umiltà, *d'oro* per la povertà, *solido* per la verginità, ornato di ogni pietra preziosa di premi. La concavità del vaso è recettiva di cose infuse, e perciò significa l'umiltà la quale riceve la grazia delle infusioni. Ma la gonfiezza rigetta le cose infuse. Il Signore comandò nell'Esodo che si facesse nell'altare una fossa, nella quale si riponessero le ceneri del sacrifizio. Nella fossa dell'umiltà si ripone la cenere, ossia la memoria della nostra mortalità. Onde Geremia nei Treni dice del penitente: *Ponet in sepultura os suum*, vale a dire, parlerà della sepoltura della sua morte. Onde è detto nella Genesi che Abramo seppellì Sara in una spelonca doppia, che guardava verso Mambre. La spelonca doppia è l'umiltà del cuore e del corpo, nella quale l'uomo giusto deve seppellire l'anima sua dal tumulto delle cose del secolo; e questa umiltà deve guardare verso Mambre, che viene interpretato *chiarezza*, ossia la chiarezza non della gloria mondana, ma della vita eterna. Alla qual chiarezza riguardò l'umiltà della beata Vergine, e per questo meritò di essere riguardata. E poichè l'umiltà si conserva con la povertà, perciò vien detta *vaso d'oro.* E a ragione la povertà si appella oro, perchè fa splendenti e ricchi coloro che la posseggono. Onde il filosofo dice: Il danno raramente deriva fuori che dall' abbondanza. Ed anche: Non stimo povero colui al quale basta ciò che gli resta, per poco che sia. E Bernardo: In cielo era pronta l'abbondanza di tutte le cose; solo non si trovava la povertà. Questa abbondava in terra, e l'uomo ne ignorava il valore. Questa pertanto venne il Figliuol di Dio a cercare, per renderla preziosa con la stima che ne fece.

Et quasi oliva pullulans. L'olivo è l'albero, l'oliva il frutto, e il succo l'olio. L'olivo prima emette il fiore adorno, dal quale nasce l'oliva che è verde, di poi rossa, e infine diventa matura. S. Anna

fu come un olivo dal quale uscì un fiore candido, di odore inestimabile, ossia la Beata Maria che fu verde nella concezione e nascita del Figlio di Dio. Si chiama verde una cosa perchè ritiene la forza (vim). (1) La Beata Vergine nella concezione e natività del Salvatore rimase verde, ritenne la forza della verdura. Restò vergine prima del parto e nel parto. Fu rossa nella passione del Figlio che le trapassò l'anima. Fu matura nell'odierna assunzione, *pullulante* ossia potente con letizia nella beatitudine della gloria celeste. Laonde noi prendendo parte al suo gaudio, cantiamo nell'Introito della Messa d'oggi: *Gaudeamus omnes in Domino etc.* Nella qual Messa si legge il Vangelo: *Intravit Deus in quoddam castellum etc.* Castello o castro così detto, quasi casto, ovvero perchè ivi si castra la libidine: (2) imperocchè il nemico, dal di fuori, assalendo insistentemente il castello, non permette che coloro che lo abitano si stemprino per il riposo e si corrompano con la lussuria. Perocchè contro il castello castra l'ardore della pugna, l'incitamento della libidine. Nota che havvi castello dove il muro gira intorno, e in in mezzo si leva la torre. È un Castello la Beata Maria, nella quale entrò il Signore, perchè risplende per la chiarezza della più perfetta castità. La virginità fu il muro che la munì cingendo all'intorno la torre. La torre che difese il suo muro fu l'umiltà. Torre detta così perchè è *teres* ossia diritta e lunga. (3) L'umiltà della Beata

(1) Viridus dicitur eo quod *vim* retineat.

(2) Castellum vel castrum dictum quasi castum vel quod ibi castretur libido. (Originale).

Qualcuno potrebbe osservare che S. Antonio fa troppo uso di etimologie: ma conviene por mente che tale era il vezzo di quella età, come si può riscontrare negli altri predicatori e scrittori ecclesiastici. L'eloquenza degli oratori sacri di que' tempi, a imitazione di quella dei SS. Padri, si svolgeva sovente in ampi commenti de' passi scritturali, che aprivano loro largo campo di vantaggiose riflessioni, e spesso di mirabili squarci di eloquenza, come vediamo nel Grisostomo, nel Nazianzeno, in S. Agostino, in S. Bernardo ecc. Di qui il dar gran peso alle singole parole, e investigarne spesso l'origine dalla quale derivar poi ragionamenti; il che se da un lato potea ritenersi come una esuberante erudizione scritturale, dall'altro faceva sì che gli scrittori dessero nell'eccesso, e facessero uso molte volte di etimologie o create o soverchiamente artificiose. S. Antonio, quantunque in ciò seguisse il gusto del suo tempo, non ne fece un uso smoderato. In questo punto p. e. si notino le particelle *quasi* e *vel*. *Quasi* trovasi pure nell'originale allegato nella 2 e 3 nota. Inoltre, quando la derivazione della parola è almeno verosimile può essere fonte di molte applicazioni utilissime e di argomenti, se non apodittici, certo non disprezzabili, come rilevasi dalle note seconda, terza e quarta, e come si scorgerà dalla sesta. (Nota del traduttore).

(3) Turris dicta quod sit teres idest directa et longa. (Originale).

Maria fu diritta e lunga. Diritta perchè guardò quello solo che riguardò l'umiltà di lei; lunga perchè nelle parole della umiltà, *ecco l'ancella del Signore*, divenne regina del cielo. Questa stessa Vergine fu Marta e Maria. Fu Marta poichè involse il bambino nei panni, lo reclinò nel presepio, lo allattò con mammella riempita dal cielo, fuggì con lui in Egitto, e di là ritornò. Fu poi Maria, mentre *conservava*, come dice Luca, *tutte queste parole riandandole nel suo cuore*. Segue:

SERMONE SU LO STESSO SOGGETTO

Et cypressus in altitudinem se extollens. La Beata Maria quasi cipresso oggi si levò sopra l'altezza di tutti gli Angeli. Onde su di ciò trovi l'analogia in Ezechiele. *Sul firmamento*, dice, *che era sopra la loro testa era come un trono di pietra zaffiro, su quel quasi trono era la figura di un uomo.*. Nei quattro animali vengono significati tutti i santi, i quali sono decorati delle quattro virtù e forniti della dottrina dei quattro Evangeli. Nel firmamento le virtù Angeliche confermate dalla potenza dell'Onnipotente. Nel trono la Beata Vergine Maria, nella quale il Signore si umiliò, prendendo carne da lei. Nel figliuolo dell'uomo, Gesù Cristo, figlio di Dio e dell'uomo. Nella gloria celeste pertanto sopra il capo degli animali, ossia di tutti i santi, havvi il firmamento, ossia gli Angeli, e sopra gli Angeli il trono, ossia la Beata Vergine, e sopra il trono il figlio dell'uomo, ossia Gesù Cristo. Circa il trono cerca illustrazioni nel Vangelo: *Quum turbae irruerent ad Iesum.* Circa la pietra del zaffiro cerca dichiarazioni nel discorso dell' Annunziazione: *Ero quasi ros.*

Preghiamo dunque Te, Signora nostra, inclita Madre di Dio, esaltata sopra i cori degli Angeli, che riempia di grazia celeste il vaso del nostro cuore, lo faccia risplendere dell'oro della sapienza, lo rassodi col vigore della tua potenza, lo adorni con la pietra preziosa della virtù; che Tu, oliva benedetta, effonda su di noi l'olio della misericordia, col quale ricopra la moltitudine dei nostri peccati, per la quale misericordia noi meritiamo di essere sollevati all'altezza della gloria celeste, di essere beatificati coi beati: il che faccia Gesù Cristo figlio tuo, che in questo giorno ti esaltò sopra il coro degli Angeli, ti incoronò col diadema del regno, e ti collocò nel soglio dell'eterno lume: A Cui è onore e gloria per i secoli eterni. Tutta la Chiesa dica: Amen, Alleluia.

BALLATE FRANCESCANE

PER SILVIO CUCINOTTA

COME LE PARANZE

Frate Giustino, da quest'eterna chiostra
di colli inargentati d'uliveti,
dove, nel sogno, langue questa nostra
giovinezza di stanchi anacoreti,

il mio grido si perde ne la pura
serenità del vespero, ma lieve,
come trillo di lodola leggera,
però che dentro l'anima l'oscura
tristezza tesse la sua tela greve
cui lusinga una pallida chimera.
Languono i sogni, volteggiando, a schiera
e la vela ripiegan le speranze
come, nel sol cadente, le paranze
tornan da' mari luminosi e quieti.

VECCHIO CONVENTO

Dormono, sotto l'erba, un sonno duro
ai piedi del convento: una randagia
pecora salta fra le tombe e il muro,
su cui l'edera il verde cuore adagia.

Dormono; e grave regna qui la morte
ne l'ombra de le celle e tra i vepreti
densi del chiostro. Un rigido sentore
di vecchi fiati irrompe da le porte
e cancella, stridendo, a le pareti
l'antico leggendario del dolore.
Ma, al nostro grido, pieno di stupore
religïoso, un'ombra fuggitiva
balza dal coro e scocca l'invettiva
flagellatrice a quest'età malvagia.

" LU PUVIREDDU AMURUSU "

Da la cella del padre Guardïano,
immersa ne la luce settembrina,
le pupille fingevano un lontano
vaporar de la valle grigentina,

dove fumano sempre le zolfare
sotto il limpido cielo di turchese
e nel grano rosseggia l'asfodelo.
Ecco egli viene: lieve trasvolare
io l'odo ne la pace del maggese,
le scarne mani sollevate al cielo.
Sotto i suoi piedi non si piega stelo,
zolla non freme: libera nel sole
l'allodola ripete le parole
ferventi della carità divina.

VECCHIEZZA SERENA

Deh, che vigore a l'anima trasfonde
la vostra purità grave d'asceta
che per la nivea barba si diffonde,
tremolando ne gli occhi onesta e lieta!

Ditemi, padre: è scesa qualche tresca
di venti su la fiera giovinezza?
e fremeva sdegnosa a quel furore
la vostra testa michelangiolesca?
Or se cinge l'altera robustezza
del corpo antico indocile malore,
serenità sfavilla nel candore
de l'occhio pronto a vincere la morte,
mentre ridite la parola forte
a quest'anima stanca di poeta.

ALUNZIO

Noi parlavamo, su la loggia, come
le greche forme vestano il pensiero:
or sì or no tremavano le chiome
de' pini con un brivido leggero.

Dinanzi il mare: in una nuvolaglia
di porpora calava grande il sole
sì come scudo di guerrier fulgente
nel fervore de l'ultima battaglia.
Fioriva ne le classiche parole
la primavera ellenica fremente
da le mitiche rupi arditamente
a la purezza tremula de l'onda
e la terra, a quel suon, fatta gioconda,
schiudeva il grembo pieno di mistero.

MADONNA POVERTÀ

Il mondo, acceso d'alte brame, ignora,
madonna Povertà, la mite ardenza
del tuo sorriso e il gesto che innamora
e il raro accento pieno di sapienza.

Ne la pupilla giovinetta splende
la primavera limpida del cielo
quale apparisti a l'anima novella.
Frate Francesco il puro anello tende,
trepidando d'amor, cui sciolto il velo,
cedi, beata, la persona snella.
Canta Iacopon: « Ti basta una scodella
al bere et al mangiar », e il novo canto
morde le pieghe del latino ammanto
chiuso a la cristïana penitenza.

LA SOAVE PAROLA

Sento, da' verdi bossoli, venire
la sua parola: pigolii sommessi
fanno, accorrendo, i passeri, e stormire
da cima a cima s'odono i cipressi.

Siede. Mi chiama. Ed io gli siedo accanto,
con stupore guardandolo ne gli occhi,
posando la mia man, senza paura,
su la sua mano. Poi, rompendo in pianto,
piego la fronte sopra i suoi ginocchi.
« Non piangere, fratello: non è dura
sempre la vita: alcuna gioia pura
serba a chi soffre e stimoli di bene.
Freme la libertà ne le catene;
cantano nidi a l'ombra de' cipressi. »

GIBILMANNA

O Gibilmanna, sia laudata questa
purezza d'aria che recinge il crine
de le quercie squillanti di divine
sinfonie per la magica foresta,

umida d'ombre e querula del fresco
mormorare dell'acqua umile e pia,
tra l'erbe folte e il lieto cinguettare
de' frati augelli cari a San Francesco.
E sii laudata per la melodia
vespertina de l'organo e le chiare
trasparenze mutevoli del mare
lontano quando ogni romore tace.
Ma più laudata sii per quella pace
che tu concedi a l'anima in tempesta.

L' ORTO

Frate Innocenzo, voi ne le serene
pupille raccogliete la verdezza
chiara de l'acqua e ne le antiche vene
la forza de l'arborea giovinezza.

M'invita l'orto nel meridïano
raccoglimento; io cedo a' suoi richiami.
Sia laudata la cupa selva annosa,
ma laudato quest'orto per la mano
pazïente ch' educa fiori e rami
e per nostra suor acqua prezïosa,
la quale ne la vasca si riposa
dopo l'oscura e lunga prigionia,
o pullulando ne la verde ombria,
lambe i ciliegi opimi di dolcezza.

LA MADONNA

Disse il Gagini: Parli la sincera
maturità del forte pensamento.
E tu, dal marmo, dolcemente altera
sorgesti nel regal paludamento.

Quando l'ombra del vespero ricama
trine e rabeschi, a la tua nicchia sale,
dolce Madonna, il cadènzato coro.
Ne l'ombra de la chiesa un'agil trama
cresce di sogni; è un palpitare d'ale
ai pinti vetri rutilanti d'oro.
Io, prostrato, con lagrime t'imploro:
deh, quello sguardo grave di regina,
tu, sempre madre, dolcemente inclina
su questa foglia che rapisce il vento.

NOTA — Rivivono, in queste ballate, visioni di conventi antichi, cinti di selve e talvolta, come il vecchio convento di Patti, di tombe bianche tra l'erba folta, o quasi protesi con ingenua curiosità sul mare lontano scintillante di zaffiro (o piccola loggia di S. Marco d'Alunzio che ascoltavi dal labbro d'un caro amico, fra una discussione e l'altra, le *Primavere elleniche* del Carducci !). Vi sorridono, accanto alla tacita teoria degli altri frati ospitali, l'alacre ingegno e il cuore aperto e buono di P. Giustino da Patti e la candida *vecchiezza serena* di P. Michele da Montagnareale e l'arguta semplicità di Frate Innocenzo da Lascari, sotto la cui mano sapiente brilla, gorgheggia e olezza l'orto di Gibilmanna. — E tu anche vi sorridi, pensosamente, o dolce fratello Alessio di Giovanni, che, nella geniale rappresentazione del *Puvireddu amurusu*, hai saputo trasfondere, tra un vivace sfolgorio morelliano d'imagini e di colori e un intenso palpitare di affetti umani e schiettamente sentiti, tutta l'anima tua assetata di bellezza e di bontà: *Amuri, paci! Amuri, amuri, amuri!*

LE MISSIONI FRANCESCANE

A BORDO DELL " EMPRESS OF CHINA "

Al R. P. L. Teofilo Mengoni Direttore del " La Verna „

20 Giugno 1909

Caro P. Teofilo

Dopo tanto viaggio sto per toccare la Cina. Domattina verso le dieci saremo a Shanghai. Il mare in questo ultimo giorno si mostra molto gentile, quasi pentito di averci spesso cullato poco garbatamente.

Mi imbarcai a Vancouver insieme al P. Antonino Hurphy americano, il quale viene nel mio Vicariato per aprire una scuola di lingue europee. Per ora incominceremo coll'inglese e tedesco. Il bastimento in cui ci imbarcammo si chiama « Empress of China » della « Canadian Pacific Railway Co ». È di poco più di 6000 tonnellate, ma è più che sufficiente per il numero dei passeggeri e per la merce che porta.

La mattina del 3 corrente lasciammo Vancouver, con un tempo bellissimo. Mentre il bastimento procedeva per un lungo seno di mare, si offriva allo sguardo una stupenda prospettiva. Dietro avevamo la città di Vancouver adagiata su un colle e di fianco colline e colline, parte coltivate, parte ricoperte di alberi secolari le cui cime pareva volessero gareggiare col cielo. Alle falde di una di queste colline scorgemmo una chiesa, la quale ci fu detto essere dei cattolici indiani. Il mare era calmo, ma spirava un venticello molto freddo; ciò non faceva meraviglia, perchè monti altissimi poco distanti da Vancouver erano bianchi di neve. Il bastimento uscito dal porto filava lentamente tra fitte isole e scogli, fino a che alle 11 arrivammo alla città di Victoria nell'isola chiamata pure Vancouver. Qui il bastimento si fermò quasi due ore per prendere la posta e qualche viaggiatore e poi ripartì. Attraversato lo stretto Iuan de Fuca, fummo subito in alto mare e non dovevamo più veder terra fino al Giappone. Il vento era rinforzato e tanto freddo da non poter stare sul ponte.

A pranzo trovammo al proprio posto la lista dei passeggeri. Eravamo appena 14 in prima classe. Oltre noi due v'erano un missionario protestante e due *diaconesse*, delle quali una andava nel Giappone ed una nella Cina a vendere le famose bibbie.

Poi un prete americano indirizzato alle Filippine, un commerciante italiano di Shanghai e vari altri viaggiatori. La seconda classe portava 8 cinesi, la terza era piena pure di cinesi che tornavano dall'America. In prima classe vi è posto per 200 persone, quindi ognuno potè aver una cabina a solo. Io e il mio compagno abbiamo potuto dir Messa quasi tutti i giorni su di un piccolo tavolino che è nella mia cabina. Nelle tre domeniche, passate a bordo, ho detto Messa nel salone della libreria, mentre i protestanti facevano il così detto servizio divino nella sala da pranzo.

Da Vancouver al Giappone il viaggio è monotono: sempre acqua e cielo, cielo e acqua. Il mare pacifico, però, questa volta non volle dare una mentita al suo nome; fu veramente pacifico, fuori di una burrasca scatenatasi la notte fra il 14 e 15, che durò poco più di tre ore, e due giorni di agitazione per il vento freddissimo che spirava. Il bastimento seguiva la linea di Nord, arrivando fino al grado 52° di latitudine.

Alle 6 di mattina del 16 il bastimento si fermava all'imboccatura del porto di Iokohama. Subito salirono a bordo alcuni medici ed ufficiali Giapponesi, e dopo informazioni di tutto e di tutti ci permisero di entrare nel porto. Scendemmo a terra nelle 10. Mi recai alla Missione dove fui ricevuto con gran gentilezza. Appartiene alle missioni straniere di Parigi.

Ero curioso di vedere e conoscere quei famosi giapponesi, di cui si è parlato tanto in questi ultimi anni. Feci mille interrogazioni a quei missionari e poi un giretto per la città.

Jokohama conta alcune centinaia di europei ed americani. Gli altri sono tutti giapponesi. Ha un porto che è fra i primi del Giappone, giacchè tutte le navi che vanno o vengono da qualunque punto dell'America toccano Jokohama. La città possiede numerosi giardini – poichè i giapponesi amano avere un bel giardino presso la loro abitazione – belle e larghe strade fiancheggiate da botteghe e bazar di ogni genere. Nelle città giapponesi si ammira la nettezza, che si lascia tanto desiderare in Cina. Le vie vengono di frequente spazzate ed innaffiate.

Rimasi nel principio meravigliato nel vedere che in Jokohama erano così rare le pagode; ma ciò ben si comprende se si pensa che Jokohama è una città sorta da pochi anni, dopo che il Giappone si è messo in relazione con gli stranieri. I giapponesi si sono messi dietro al progresso con tutte le forze della loro anima, ma della religione hanno creduto di poterne fare a meno. Hanno perso

l'antico spirito religioso, senza abbracciare nessuna altra religione. I tremila tempì di Kyto sono là ad attestare che i giapponesi avevano una religione, la quale come istituzione umana ha fatto il suo tempo e non val la pena di occuparsene.

Anche la religione cattolica in Jokohama fa poco progresso. I cattolici sono meno di mille e le conversioni sono piuttosto rare. Diverse sette protestanti hanno tentato di attirare a sè i giapponesi di Jokohama, ma con minor successo dei missionari cattolici. È vero che la morale elastica di Lutero lascia tutta la libertà al giapponese, libertino per eccellenza; ma in Giappone generalmente si considerano bene le cose, e nel vedere tante sette protestanti che si accapigliano l'una con l'altra, si finisce col disprezzarle tutte. Ciò non impedisce che un giapponese, il quale si trova in Germania, in Inghilterra o in America, non si dichiari protestante con la massima disinvoltura. Egli fa ciò perchè crede di essere più stimato. Le numerose conversioni che i ministri protestanti spacciano di aver fatto nel Giappone, sono per la maggior parte di questo genere. Vi sono altresì dei Giapponesi, i quali nel dare il nome a qualche setta protestante, specialmente delle più recenti, credono di secondare il progresso.

Del resto le sette protestanti hanno fatto molto danno alla propagazione della Religione cattolica. Un giapponese che sia convinto della falsità del buddismo e sintoismo, e che creda alla necessità di una religione, facilmente diverrà protestante. Dietro la teoria protestante del libero esame, egli potrà formarsi una religione con una morale che sia conforme alle sue inclinazioni; e con ciò si lusingherà di avere soddisfatto all'obbligo di abbracciare una religione e non avrà chi ponga un freno alle sue sregolatezze.

Nel porto di Jokohama vi era ancorato l'incrociatore italiano « Puglia ». Avanti di partire andiamo a visitarlo insieme col Sig. Denegri, il commerciante italiano, che era con noi a bordo nell' Empress. Il comandante ci accolse con la più squisita gentilizza, ci presentò un rinfresco e ci fece riaccompagnare al nostro bastimento con la lancia di bordo.

Alle 4 p. partimmo da Jokohama. Eravamo nel mare interno del Giappone. Innumerevoli isole grandi e piccole si vedevano or da una parte or dall'altra, tutte coperte di lussureggiante vegetazione. Il viaggio da Jokohama a Kobe è assai piacevole. Alle 3 p. del 17 il bastimento si fermò davanti al porto di Kobe; ove passate le

solite visite degli ufficiali della polizia e della sanità, il bastimento entrò nel porto ed una lancia ci portò a terra.

Anche qui andammo alla Missione e fummo accolti con squisita gentilezza. Era un po' tardi per visitare la città. Saputo che nell'ospedale si trovavano tre marinari italiani ed un sotto ufficiale dell'incrociatore « Puglia », andai a visitarli. L'ospedale si trova assai distante dalla Missione. alle falde di un monte dietro la città. I marinari li trovai quasi guariti e dopo alcuni giorni sarebbero tornati in Italia col postale tedesco. Il sotto ufficiale invece era ancora in letto e forse ne avrà ancora per parecchio tempo, essendo malato al fegato. Rimase assai contento della inaspettata visita e ci lasciammo commossi. Egli, solo e malato, lontano dalla famiglia, dagli amici e dalla patria, trovava conforto soltanto nella materna assistenza delle Suore e nelle visite frequenti che gli facevano i pochi italiani di Kobe.

Uscii dall'ospedale che era già tramontato il sole. Ritornato alla Missione, mi intrattenni con quei missionari a parlare del Giappone e dei giapponesi. Essi pure si lamentavano dell'indifferenza degli abitanti di Kobe verso la religione. Fra un 350 mila abitanti che ha Kobe, i cattolici arrivano appena a settecento. La chiesa è fabbricata secondo lo stile giapponese, e sebbene un po' piccola, è assai bella. Alle 9 ritorniamo a bordo e a mezzanotte si parte da Kobe.

Tutto il 18 seguitiamo a navigare nel mare interno del Giappone. Passiamo lo stretto di Shimoneski, città famosa per esservi stato conchiuso il trattato di pace dopo la guerra fra la Cina e il Giappone (1894-95), e, costeggiando, la mattina del 19 siamo vicino a Nagasaki. Il bastimento gira e rigira fra innumerevoli isole, finchè si ferma all'imboccatura del porto. La sirena manda tre acutissimi fischi per avvisare le autorità affinchè vengano a fare le constatazioni di legge; mentre i passeggeri mormorano contro i giapponesi e la loro diffidenza.

Intanto il sotto capitano ci mostra una scoglio, da cui nei tempi della famosa persecuzione del secolo XVI vennero precipitati innumerevoli martiri. Gli olandesi, i quali, come è noto, furono coloro che eccitarono i giapponesi a quella persecuzione, trionfanti di satanica gioia, posero nome a quello scoglio: *lo sterminio dei papisti*. Non molto distante dallo scoglio vediamo una chiesa presso un villaggio. Evidentemente è stata fabbricata in memoria di quei Santi Martiri.

Finalmente il bastimento è lasciato entrare nel porto e possiamo

in breve scendere a terra. Andiamo subito alla Cattedrale: ma il Vescovo è in visita. Nella Cattedrale, dedicata ai martiri giapponesi, osserviamo un bel quadro rappresentante il loro supplizio. Noi desideriamo visitare il luogo preciso del martirio, poichè fu in questa città che furono martirizzati un numero grandissimo di missionari e cattolici giapponesi. Ci si dice quel luogo essere presso all'altra chiesa nella parte opposta della città. Vi andiamo subito, ma il nostro desiderio non viene soddisfatto. È noto il luogo del martirio, cioè circa 300 passi dalla pagoda, che esiste tuttora ed è una delle principali della città: ma in quale direzione devono misurarsi questi 300 passi nessuno lo sa. Noi dunque ascendiamo la collina che ben può dirsi *mons martyrum* e ridiscendiamo col nostro desiderio insodisfatto. Volevamo andare a visitare lo scoglio, donde, come ho acccennato, furono precipitati tanti altri martiri: ma il tempo non ce lo permise.

Nagasaki era uno dei più importanti porti del Giappone avanti la guerra Russo-Giapponese. Le navi russe di Vladivostak andavano tutte a svernare a Nagasaki e a rifornirsi di carbone e di vettovaglie. Ciò faceva sì che il commercio vi fosse molto attivo. Distrutta la flotta russa, a Nagasaki é rimasto quasi soltanto il commercio interno. Quindi la popolazione della città è andata molto decrescendo. Il cantiere navale che vi hanno aperto i giapponesi, procurando il lavoro ad oltre 8000 operai, seguita a darle un po' di vita; ma è ben lontana dalla floridezza di una volta.

Nagasaki è la diocesi più numerosa di cristiani del Giappone. Sono quasi 45 mila, ed ogni anno vi sono circa 600 battesimi di adulti. In città vi è una scuola tenuta dai Maristi, ove circa 400 giovani giapponesi imparano l'inglese ed il francese.

Il Giappone vuole il monopolio dell'istruzione. Fino a 14 anni tutti devono frequentare le scuole dello Stato. L'istruzione non è obbligatoria dappertutto; solo dove vi sono scuole sufficienti. Nelle scienze e nelle arti i giapponesi stanno a pari quasi di qualunque nazione più colta. Nella chirurgia poi sono specialisti. Le scuole si frequentano molto dovunque. Non passerà molto tempo che l'istruzione sarà obbligatoria in tutto il Giappone.

Le scuole cattoliche vi fanno un gran bene. È vero che gli studenti, i quali per amore alla istruzione si fanno cattolici, non sono forse troppo numerosi; tuttavia il giapponese, che tanto ama lo studio, non può non nutrire una certa simpatia per quella religione da cui viene gratuitamente istruito.

Fra i cattolici giapponesi si contano molte persone distinte. A Nagasaki, fra le altre, vi sono 5 giudici cattolici praticanti. Al tempo della guerra russo-giapponese mi ricordo di aver letto nei giornali che il famoso Togo era cristiano. Ciò è falso; è vero però che due nipoti di Togo, di circa 16 anni, sono cattolici. L'esercito pure ha molti soldati ed ufficiali cattolici.

Nella Cattedrale di Nagasaki si venera una statuetta della Madonna dal titolo di Nostra Signora del Giappone, la quale ha una storia molto interessante. Nella grande persecuzione del secolo XVI pochi missionari che sopravissero furono costretti a lasciare il Giappone. Temendo che i protestanti olandesi, che avevano suscitato quella persecuzione, non tentassero in seguito di entrare nel Giappone e pervertire quei pochi cattolici scampati dalla persecuzione, cercarono di premunirli, onde non si lasciassero ingannare da essi. In modo speciale dovevano ricordarsi che se si presentassero dei missionari che o non fossero uniti con la Chiesa di Roma, o non osservassero il celibato, o non ammettessero il culto della Madonna, avrebbero dovuto subito riconoscerli come falsi missionari, e quindi non avrebbero dovuto credere ad essi.

Fra i discendenti degli antichi cristiani giapponesi ve ne erano di quei che avevano conservato più o meno le tradizioni dei loro padri: si astenevano dal culto degli idoli, battezzavano i loro figli, sebbene in alcuni luoghi fosse usata una formula alterata e difettosa. Aperto Nagasaki al commercio europeo, vi affluirono di ogni nazione e religione. Quei giapponesi che erano segretamente cristiani non sapevano quali di tanti stranieri fossero i veri missionari cattolici. Intanto questi edificarono una chiesa e vi esposero un'Immagine dell'Immacolata. Allora osservarono che fra i giapponesi che venivano a vedere la nuova chiesa, alcuni si inginocchiavano davanti all'Immagine della Madonna. Interrogati, furono riconosciuti discendenti degli antichi cristiani, ed avendo essi alla loro volta riscontrato nei missionari le tre prerogative loro raccomandate dai loro antenati, subito si dichiararono cattolici. A questi se ne aggiunsero altri, ed in breve divenne una chiesa numerosa e fiorente.

Molti hanno decantato la libertà di religione concessa dal governo giapponese; invece lascia molto a desiderare. È vero che i missionari possono andare dovunque a predicare il Vangelo; ma intanto nell'interno del Giappone se non sono indigeni non possono possedere nulla, neppure a nome della missione. Tutte le chiese,

scuole e case che posseggono in faccia al governo, sono tutte intestate a qualche prete giapponese.

Ci trattenemmo alla Missione fino a mezzogiorno e poi ritornammo a bordo, dovendo tosto partire. Da Nagasaki a qui abbiamo avuto una felicissima traversata. Già compariscono delle isole vicino alla costa, ed io termino questa chiacchierata per andare sul ponte a godermi lo splendido panorama che ci si presenta davanti.

Mi creda sempre *Aff.mo*

† F. F. Landi

Rivista delle Riviste

Nella *Rivista d'Arte* leggiamo un bell'articolo critico dal titolo: *L'Annunciazione del Beato Angelico a S. Francesco di Montecarlo.* Siamo lieti di riprodurlo integrarmente col gentile permesso dell'autore Giovanni Poggi, direttore della Rivista medesima.

« *L'Annunciazione del beato Angelico a S. Francesco di Montecarlo.* — La chiesa di san Francesco a Montecarlo si trova a poca distanza da san Giovanni Valdarno, su un boscoso colle che Carlo Ricasoli donò circa il 1428 ai francescani dell'Osservanza. Sebbene all'edificazione del nuovo convento si opponessero molti ostacoli — e fra gli oppositori fu Poggio Bracciolini che vi aveva prossima la villa — e Martino V con un breve proibisse la continuazione dei lavori, pure, da una petizione presentata dai frati al comune di Firenze nell'aprile del 1438, (1) apprendiamo che in quest'anno la chiesa era quasi totalmente costruita: mancava soltanto il tetto e per esso si implorava dal comune e dall'opera del Duomo il legname necessario. La petizione fu accolta e nel 1438 e negli anni seguenti l'Opera somministrò agli Osservanti i legni che chiedevano.

« La chiesa, scrive il Repetti, che è di grandezza mediocre con 5 altari ed un bel coro, può dirsi un modello di lindura e di devozione. Due di questi altari hanno *quadri di autori sanesi* del secolo XV, ed è segnatamente pregevole quello della ss. Annunziata con graziosi spartimenti di figurine nel sottoposto gradino dell'altare ». (2) I due quadri di autori sanesi sono invece una tavola con l'Incoronazione della Vergine e i ss. Giovanni Battista, Francesco, Bernardino, Antonio da Padova, Ludovico e Pietro Regalato (?), di Neri di Bicci, sul secondo altare a sinistra di chi entra, la magnifica Annunciazione del beato Angelico, che qui si pubblica, sul secondo altare a destra. Il Cavalcaselle, che solo fra i biografi dell'Angelico conobbe questa tavola, azzardò l'ipotesi che essa fosse la copia eseguita nel 1611 dell'Annunciazione dell'Angelico già nella chiesa di san Domenico di Fiesole, in quell'anno ven-

(1) A. S. F., Consigli Maggiori, Provvisioni reg. 129, c. 30 e c. 33 e 341.

(2) E. Repetti, *Dizionario geografico della Toscana*, III pp. 334-335.



Beato Angelico — L'Annunciazione

(San Giovanni Valdarno, Chiesa di Montecarlo)

duta al duca Mario Farnese e poi passata in Spagna (ora al Prado num. 11). (1) Ma basta un'osservazione anche superficiale della tavola di Montecarlo per convincersi che nè essa è una copia dell'Annunciazione di Madrid, da cui in molti particolari differisce, ne è pittura del secolo XVII, ma finissima opera dello stesso Angelico. Fuorviati forse dal giudizio del Cavalcaselle, i più recenti biografi dell'artista, come il Supino il Douglas, il Wingenroth, non menzionano questa tavola, e primo a farla conoscere, in una pubblicazione dove pochi penseranno a cercarvela, fu G. Magherini-Graziani. (2) La riproduzione che ne do, tolta da una fotografia della casa Alinari, mi risparmia una descrizione minuta; la larghezza totale della tavola è di m. 1.58, l'altezza di m. 1.95; i due scomparti dove sono l'angelo Gabriele, e la Vergine sono larghi m. 0,755, alti m. 1,485; le storiette della predella (lo Sposalizio della Vergine, la Visitazione, l'Adorazione dei Magi, la Presentazione al tempio, la Morte), alte m. 0,16, sono tutte larghe m. 0,30 in circa, ad eccezione della prima che è larga soltanto m. 0,18, il che mostra che la predella fu tagliata per adattare il quadro al luogo dove ora si trova. La pittura è in buono stato di conservazione, nell'oro delle ali, delle aureole e dei panni, nel rosa della tunica dell'Angelo, nell'azzurro del manto e nel rosa della tunica della Vergine, nella diafana purezza delle carni appena soffuse dal rosso del sangue, e nei ricci dell'angelica chioma, bionda e breve, su cui una fiammella arde. I ricami in oro che fregiano le vesti, il sottil velo che scende sulle spalle della Madonna, gli ornamenti delle aureole, tutto è eseguito con squisita e minuta delicatezza. (3) Davanti al mirabile dipinto tornano alla mente le parole che il Vasari adoperò per descrivere l'Annunciazione di san Domenico (ora al Prado): « In una cappella della medesima chiesa è di sua mano la Nostra Donna annunziata dall'Angelo Gabriello, con un profilo di viso tanto devoto delicato e ben fatto, che par veramente non da uomo, ma fatto in paradiso ». L'Annunciazione del Prado appartiene allo stesso periodo che le quattro tavolette per le reliquie di s. Maria Novella, circa il 1430. Posteriore di qualche anno è la tavola, con lo stesso soggetto, che dalla chiesa di san Domenico di Cortona passò in quella del Gesù: il Douglas e il Wingenroth concordano nell'assegnarle la data fra il 1436 e il 1437. L'Annunciazione di Montecarlo mi pare venga dopo quelle due, dipinta quando l'Angelico già abitava e lavorava nel convento di san Marco. A ciò non si opporrebbe quanto sopra ho esposto sulla storia della chiesa di Montecarlo, che si terminò di costruire dopo il 1438. Ma è anche possibile che la tavola fosse portata colà da un altro. Qualcuno mi accennò che potrebbe averla donata agli Osservanti quel Pietro di Giovanni Renzi che nel 1630 restaurò e dedicò « Deo Deiparae Virgini » l'altare su

---

(1) CAVALCASELLE e CROWE, *Storia della pittura in Italia*, trad. ital., vol. II, Firenze 1897, pp. 489-490.

(2) G. MAGHERINI-GRAZIANI, *Memorie e pitture di Masaccio in San Giovanni di Valdarno e nei dintorni*, nel volume miscellaneo su *Masaccio*, Firenze 1904, pp. 92-94.

(3) Nella parte superiore della Tavola si vede il Padre Eterno, al quale gira attorno sopra il capo una fascetta su cui si legge: *Ecce Virgo concipiet et pariet*. Più in alto lo Spirito Santo in forma di colomba; — a lato della Vergine una finestrina con inferriata: - nel colletto della Madonna a caratteri dorati è scritto: *Ave Maria gratia plena, Dominus tecum*: — e nel labbro del manto virgineo si legge: *Dove veniat* (sotto il libro) *qui mittendus est*.

(Nota della Redazione)



Beato Angelico — Predella della Annunciazione di Montecarlo

cui essa si trova. (1) Altri, e precisamente il padre Saturnino Mencherini di Montecarlo, mi scrisse durare la tradizione in convento che l'Annunziata dell'Angelico provenisse dalla chiesa francescana di Monte alle Croci. In tal caso, si tratterebbe della tavola che il Vasari ricorda fra le opere dell'Angelico: « In san Francesco fuor della porta a san Miniato è una Nunziata », (2) e che si credeva perduta. Ad ogni modo mi è parso opportuno ravvivare, per gli ammiratori dell'arte dell'Angelico, la memoria di una pittura ingiustamente trascurata e dimenticata. Aggiungerò che altre due opere dello stesso artista saranno fra breve pubblicate in questa rubrica: un Cristo in croce fra due santi, proveniente dalla confraternita di san Niccolò di Bari, di proprietà della confraternita del Ceppo, e una Madonna col bambino esistente nella pieve di san Michele a Pontassieve. »

CRONACA MENSILE

(1 Luglio - 1 Agosto)

Cose religiose

1. Un importante decreto della S. C. dei Religiosi — 2. Per l'istituto degli studi biblici — 3. La morte dell'Abate di Montecassino — 4. Quella del Tyrrel — 5. Il Cardinale Andrieu — 6. I due Danieli non accettati nella fossa dei leoni.

1. La S. C. dei Religiosi ha pubblicato un decreto riguardante la cauzione dei sacerdoti, già religiosi, che ottengono l'indulto di secolarizzazione dalla Santa Sede o la dispensa dai voti perpetui.

Il decreto dice che è intenzione della suprema autorità che questi casi non si rinnovino tanto di frequente e quindi stabilisce che nei relativi rescritti si intenda in avvenire annessa, quantunque non espressa, la clausola con la quale è vietato ai sacerdoti ex-religiosi, di coprire qualunque ufficio e per quelli che sono abilitati ai benefici qualunque beneficio nelle basiliche maggiori o minori, e nelle cattedrali; qualunque magistero ed ufficio nei seminari o istituti per l'educazione del clero e nelle Università che per autorità pontificia concedono i gradi accademici; qualunque ufficio o incarico nelle curie episcopali; l'ufficio di Visitatore o superiore di case religiose, anche se si tratti di congregazioni soltanto diocesane; il domicilio abituale nei luoghi dove esiste un convento o una casa religiosa di quella provincia o missione alla quale era prima ascritto il sacerdote o chierico secolarizzato.

2. Al Pontificio Collegio Leonino in Roma fervono i lavori per la

---

(1) Sotto la mensa dell'altare si legge l'iscrizione: Petrus Rentius | Ioannis Filius | Civis Florentinus | Et Primus In Valle Arni | Superioris Conductor | Serenissimi Magni Ducis | Hetruriae Deo Deiparae | Virgini Dicavit | A. D. M. DCXXX.

(2) VASARI, *Vite*, ed. Milanese, II, p. 513.

sistemazione della biblioteca e delle aule del nuovo Istituto per gli studi biblici, il quale comincierà a funzionare il giorno 5 del prossimo mese di novembre. Conformemente alle prescrizioni contenute nella lettera apostolica « Vinea electa », l' Istituto biblico intraprenderà delle pubblicazioni. Esse saranno di tre specie: dapprima col titolo di « Acta Pontificii Istituti Biblici » saranno pubblicati gli avvisi riguardanti gli studî e gli affari di detto Istituto, ogni qualvolta sarà necessario ed opportuno; si aggiungeranno quindi le « Commentationes Pontificii Instituti Biblici » o annuali biblici da pubblicarsi quattro volte all'anno. Essi tratteranno le cose bibliche di maggior momento e si interesseranno dello sviluppo di tali studî. Infine col titolo « Scripta Instituti Biblici » saranno pubblicate varie opere di genere scientifico teorico, scientifico-pratico e scientifico popolare. Alle « Commentationes » ed agli « Scripta » potranno cooperare tutti coloro cui piacerà, e oltre alla lingua latina saranno ammessi l'inglese, il francese, il tedesco e lo spagnolo. Non potranno essere ammessi a frequentare l'Istituto come alunni ordinarî se non quelli che avranno ottenuto la laurea in teologia e fatto un intero corso di filosofia scolastica. Potranno essere iscritti come uditori coloro che avranno compiuto un corso intero di filosofia e di teologia. Gli altri studiosi saranno ammessi a frequentare le lezioni come estranei. Per frequentare le scuole e servirsi della biblioteca dell'Istituto, non si richiede alcuna tassa. Gli alunni oltre le lezioni e gli esercizî prescritti potranno scegliere altri corsi che a loro sembrassero più utili. Le lezioni e gli esercizi pratici che si terranno nell'Istituto biblico durante il corso biennale comprenderanno le seguenti materie: Metodo da seguirsi nello studio della Sacra Scrittura: Introduzione generale alla Sacra Scrittura; Introduzione speciale ai singoli libri; Interpretazione del Testo Sacro; teologia biblica; storia biblica; geografia biblica; archeologia biblica; filosofia biblica; storia dell'Esegesi. Per conseguire il fine stabilito dalla Sede Apostolica, oltre le lezioni e gli esercizî pratici, vi saranno pure pubbliche conferenze intorno agli studî biblici. Nel primo anno fra gli altri argomenti saranno trattate questioni sulle cose della Palestina che possano illustrare la vita di Cristo, e sui vani sforzi dei razionalisti contro la verità dei Vangeli. Le conferenze, se sarà il caso, saranno illustrate da proiezioni.

3. É morto S. E. D. Bonifacio Krug Abate di Montecassino. Egli era nato a Hünfeld (Prussia) il 9 settembre 1838. All'età di 6 anni nel 1844 emigrò con la famiglia negli Stati Uniti; poco dopo perdette il padre, ed allora la madre, stabilitasi nelle vicinanze di Chicago, affidò il figliuolo alle cure dei Benedettini d'America. Presso di loro acquistò tutto il suo vasto corredo di cognizioni letterarie e scientifiche: professò i voti nel 1860 e nel 1863 fu assunto al sacerdozio; a 23 anni fu creato rettore del collegio di S. Vincenzo in Pensilvania e in tale ufficio brillarono le sue do-

ti non comuni, la sua esperienza, il suo tatto e la sua arte speciale nella educazione della gioventù. Tornato nel 1864 in Europa, stette qualche tempo nella Badia di S. Paolo in Roma, di là passò a Montecassino dove gli abati De Vera d'Aragona e poi d'Orgemont, apprezzando le sue qualità gli affidarono numerose cariche: fu maestro nel collegio, direttore delle scuole e poi Priore: insegnò lettere e lingue moderne guadagnandosi l'affetto degli alunni e la stima di eminenti letterati. Leone XIII si servì di lui per moltissime e delicate missioni all'estero e poi lo mandò delegato apostolico nell'Inghilterra e nella Scozia. Nel 1888 fu nominato abate del monastero di S. Maria in Osena, e riuscì a riacquistare il pio luogo ai principi Chiaramonte e poi aprirvi il noviziato. Morto l'abate Quandel, fu eletto lui in suo luogo. Si deve anche a lui, che aveva un senso squisito per l'arte, l'iniziativa dei grandi lavori nella Cripta e nelle Camere di S. Benedetto — lavori per i quali non gli mancarono approvazioni d'illustri artisti. Il Papa aveva speciali simpatie per l'abate di Montecassino e tutti ricordano le frequenti visite che questi fece a Pio X, specialmente nei primi tempi del pontificato. L'imperatore Gugliemo si è recato più volte a Montecassino ed ogni volta che il suo *yacht* ha approdato nel porto di Napoli, l'abate si è recato a visitare l'imperatoɹe, dal quale è stato trattenuto a pranzo. L'imperatore aveva una predilezione speciale per lui. La Regina Madre lo conobbe quando si recò in questi ultimi tempi a Montecassino. Con l'abate Krug, oltrechè un monaco d'una esemplarità straordinaria e d'una candidezza di costumi e squisitezza di sentimenti rare, si perde anche un gran cuore ed una grande anima. Buono, affabilissimo, pieno di carità, egli era dotato di alte qualità di mente e di cuore per le quali con feconda e meravigliosa attività poteva attendere sempre a cose diverse e riuscire. Può dirsi che egli sia morto sul campo del lavoro, perchè tutta la sua vita fu vita di operosità. — In luogo suo è stato eletto abate di Montecassino il padre Gregorio Diamare.

4. Il 15 luglio moriva nella sua villa di Storrington nel Sussey l'ex-gesuita Giorgio Tyrrel, capo dei modernisti inglesi. Aveva 48 anni. Era nato a Dublino da genitori protestanti; a 18 anni si convertì alla religione cattolica, e un anno dopo entrò nella Compagnia di Gesù compiendo i suoi studi all'Università Gregoriana di Roma. Si distinse per ingegno e per cultura; tantochè fu nominato professore di filosofia in un seminario irlandese. Disgraziatamente alcuni anni addietro accennò a deviare dalla retta via, e a chi per coscienza lo avvertiva della sua arditezza e delle funeste conseguenze a cui conducevano le sue strane opinioni, rispose scuotendo la disciplina e uscendo dall'Ordine. Una volta messosi per la china della ribellione orgogliosa, giunse al punto di contrastare pubblicamente atti pontifici solenni e di affermarsi uno dei capi, se pure non il capo principale, di quella scuola che fu poi dalla Santa Sede formalmente condannata sotto il titolo di *modernismo*. Il suo nome diven-

ne così bandiera di quel movimento doloroso che ha perturbato, e tuttora perturba, la vita della Chiesa, tentando di sostituire in essa al soprannaturale ed alla autorità una specie di razionalismo mistico e di autonomismo pratico che è incompatibile colla natura, colle tradizioni, coll'organismo e coi fini della società istituita da Cristo per raccogliervi i figli della redenzione. Si sperò che all'ultim'ora almeno il Tyrrel avesse avuto un lampo di luce e di grazia, e che ritrattando i suoi errori avesse convertito in letizia le amarezze recate alla Chiesa ed al suo Capo con la sua apostasia. Su le prime i giornali riferirono che era morto da buon cristiano ed aveva ricevuto il conforto dei Sacramenti della Chiesa; ma le notizie più vagliate e più sicure venute dipoi fecero svanire le speranze concepite. Da coloro che lo circondarono negli ultimi giorni della sua vita, tra i quali figurano il noto modernista barone Friedrich von Hügel e la signorina Petre, si chiamò il sacerdote cattolico non modernista affinchè gli amministrasse l'olio santo solo quando l'infermo non poteva nè parlare, nè vedere, nè fare alcun segno: e si tenne garbatamente lontano, anzi non gli si permise nemmeno di fermarsi nell'anticamera nell'ora del miglioramento, adducendone per motivo che il medico aveva ordinato all'infermo un riposo assoluto. Si vedano i documenti di F. Xavier, C. R. P., Priore di Storrington apparsi sul *The Tablet*. Quanto agli altri due sacerdoti che assisterono il P. Tyrrel, essi non poterono presentare all'autorità ecclesiastina nessuna ritrattazione. Al contrario il barone von Hügel ha scritto, che egli facendosi interprete dell'intenzione del morente dichiarò ad essi che il Tyrrel accettava volentieri i Sacramenti e domandava perdono delle colpe commesse anche nelle controverse polemiche, ma che non poteva ritrattare ciò ch'egli aveva sostenuto e scritto in tutta sincerità. Da questi fatti si ricava: 1. la paura che avevano gli amici del Tyrrel di una ritrattazione: 2 lo studio che hanno posto perchè, nonostante ciò, ricevesse in qualche modo i sacramenti per indurre la Chiesa a concedergli la sepoltura ecclesiastica: 3 che il Tyrrel nel foro esterno è morto fuori della comunione della Chiesa cattolica. Dietro questo dimostrano molta ingenuità quei fogli liberali, modernisti ecc. quando si scandalizzano perchè mons. Amigo, vescovo di Southwark ha sospeso a *divinis* l'abate Brèmond, grande amico del defunto modernista, il quale, in onta alla decisione contraria data dall'autorità ecclesiastica, l'accompagnò al cimitero, recitò le preghiere di rito, ne benedisse la tomba e vi pronunziò un discorso di lode. Così Giorgio Tyrrel che poteva essere un grande, forse come Newman e Manning, dalla storia della Chiesa si dipingerà a foschi colori come tutti i ribelli sedicenti riformatori del cattolicismo.

5. — Dal tribunale di Bordeaux è stato condannato il cardinale Andrieu a 600 lire di multa e alle spese, per avere difeso, come riferimmo nel numero passato, i diritti di Dio contro le prepotenze degli

uomini. A questa condanna faremo il commento che faceva Mons. Ernesto Ricard arcivescovo d'Auch, altro martire della tirannide giacobina. « Così adunque il giornalista può tutti i giorni attaccare violentemente le istituzioni che esso esecra, le leggi che esso riprova, gli uomini del governo che disprezza. Il rivoluzionario può impunemente dichiarare che nessuna legge è sacra per lui, e che è pronto a violarle tutte per saziare la sua rivolta. L'anarchico grida a chiunque voglia ascoltarlo che per lui non esiste autorità, che la legge suprema è quella del più forte e del più violento. Il comunardo insegna che la proprietá è un furto e che spera per il domani nella confisca universale. Il senza patria si fa accanito corifeo delle sue teorie sovversive. Essi possono tutti liberamente. apertamente, urlare le loro abbominevoli dottrine: essi disorganizzano i servizi pubblici, tengono spesso in iscacco lo stesso governo, sono allo stato di ribellione aperta... L'autorità tace dinanzi a questi insensati, o se è obbligata un momento ad adoperare con essi la repressione, si affretta ad amnistiarli. Ma se un vescovo, se un curato, che la legge assimila tuttavia ai cittadini comuni, predica la morale di Gesù Cristo, anche avvolgendola nelle forme più dolci dell'Evangelo, essi incorrono nei fulmini della legge, omaggio involontario ma significativo reso alla potenza del loro insegnamento ». A rigore di logica l'em. Cardinale doveva essere condannato anche alla prigione. Ma il Tribunale gli ha concesso le attenuanti, dicendo che le sue parole furono pronunciate in un momento di vivacità. Veramente ciò è falso, poichè l'eroico prelato mantenne davanti al giudice istruttore e mantiene ora dopo la condanna le sue affermazioni. Ma i moderni persecutori della Chiesa non vogliono passare da tiranni e perciò nel condannare i cristiani affettano mitezza e condiscendenza. Si illudono però. A ognuno è facile vedere che se essi non appartengono alla scuola di Nerone, senza dubbio appartengono a quella non meno odiosa e tirannica di Giuliano. In seguito alla condanna il cardinale Andrieu pubblicava su l'*Aquitania*, organo della diocesi, una lettera colla quale, dopo avere nuovamente protestato contro la legge oppressiva della Chiesa, concludeva dicendo: « Il giudizio che mi condanna per un delitto di evangelizzazione, non mi tocca. Ma se io biasimo il giudizio che non esiste assolutamente ai miei occhi, come non esistono le leggi a cui esso si riferisce, io non voglio maledire ai miei giudici e sull'esempio di chi fu condannato sul Golgota, io indirizzerò al giudice superiore questa preghiera, che sarà tutta la mia vendetta: Perdonate loro perchè essi non sanno quello che si fanno. »

6. — Togliamo dall' *Unione*: « Da circa un anno i signori Perroni e Quadrotta avevano domandato di essere aggregati al partito socialista, al quale dichiaravano di accedere in nome non del materialismo storico, ma del cristianesimo sociale. I due giovanotti avevano fatto ricorso alla filosofia dell'azione per legittimare il loro passo, che poteva essere alquanto

ingenuo, ma non pericoloso pel partito socialista dal momento che entravano — per servirci di una espressione di Bonomi nell'*Avanti!* — come due Danieli nella fossa dei leoni. Ci fu un po' di curiosità nei primi momenti. Poscia i leoni si raccolsero a concilio e attesero dei mesi e dei mesi prima di accogliere o di respingere la domanda dei due Danieli postulanti. Si misero dinanzi la ragione pro e contro. Infine decretarono essere incompatibile con l'iscrizione al partito la propaganda di idee filosofiche antitetiche con quelle che storicamente hanno affermato il movimento proletario socialista e che il partito socialista italiano ha continuamente bandito finora ed intende di continuare a bandire dalla sua propaganda; e quindi espressero parere contrario all'ammissione nel partito di chi dichiari di voler fare propaganda di socialismo cristiano, o comunque desunta da premesse religiose. A noi non fa meraviglia questo ordine del giorno. Esso non fa che sottolineare l'ingenuità dei signori Perroni e Quadrotta, i quali non hanno capito che il socialismo integrale è la negazione del cattolicismo. Voi siete credente? per questo stesso fatto, essendo voi discorde dalla totalità dei membri iscritti nel partito socialista, non potete entrare nel tabernacolo di Carlo Marx. Niente ammissione adunque: scomunica in piena regola. Non si poteva parlare più nitidamente. I leoni non vogliono nessun Daniele nella fossa. Dal punto di vista dell'organizzazione economica del partito ciò può essere un grande danno, poichè ciò che divide non può giovare alla leva dell'emancipazione generale; ma dal punto di vista etico-morale è bene che i socialisti siansi levati la maschera. Oramai non verranno più a ricontarci la storia della religione cosa privata, poichè hanno dato il bando ad essa anche come fattore puramente privato. Ciò premesso va da sè che anche i cattolici, sociali o no, è necessario prendano sul terreno religioso posizione contro il materialismo marxista. »

Nel mondo politico e vario

1. Le Convenzioni marittime. — 2. Una petizione di 40 mila donne italiane. — 3. Marcora non si è meritato il ventaglio. — 4. Cronaca estera.

1. — Tutti i giornali fatti sul taglio dell'*Asino*, dal novembre in poi non han cessato di ripetere ogni giorno la profezia che presto l'Italia avrebbe cantato giuliva il funerale al Ministero Giolitti. Ma i veggenti della demagogia, se esprimevano un loro pio e ardente desiderio, in cuor loro riconoscevano purtroppo di profetare il falso. Giolitti contava su di una maggioranza numerosa e compatta quale pochi ministeri passati hanno avuto e pochi ministeri futuri potranno sperare. Però nel luglio questa maggioranza di granito parve sgretolarsi e il ministero corse pericolo di fare naufragio. Causa dell'improvvisa tempesta, che minacciò di capovol-

gere l'attuale barca governativa, fu la discussione al Parlamento delle Convenzioni marittime. A combattere queste convenzioni, che furono definite: un esercizio di stato affidato all'industria privata, si levarono i più accreditati oratori dell'opposizione e dell'estrema. Le loro critiche si estendevano a tutto. Riprovavano il sistema adottato delle trattative private, mentre si dovevano indire pubbliche gare e la condizione di monopolio che si creava al Lloyd italiano annullando il regime di libera concorrenza nella nostra marina mercantile, rivelavano l'insufficenza di controllo da parte del governo nell'entrate e nell'uscite e conseguentemente l'impossibilità di fissare eque sovvenzioni, i giochi a cui si prestava il contratto, i milioni che si doveva cavare di tasca lo Stato senza utile alcuno, i danni che queste convenzioni apportavano agli interessi delle città mercantili del mezzogiorno a vantaggio di quelle del settentrione, la lunga scadenza del contratto che doveva durare 25 anni ed altri difetti più o meno gravi. Mentre in Parlamento risuonavano alte le critiche contro il progetto ministeriale, a Palermo scoppiava la rivoluzione: si tiravano sassi e rivolverate, si bastonavano guardie, si calpestavano carabinieri, si proclamava lo sciopero generale e si innalzavano barricate per protestare contro il governo che invece di prendere a cuore le sorti del mezzogiorno d'Italia, con il « congegno Schanzer » che rendeva Genova capolinea di tutta la marina sovvenzionata, ne deprimeva sempre più le miserande condizioni. Per tal modo alle opposizioni politiche si unirono improvvisamente a far guerra al ministero le opposizioni tecniche e le opposizioni di vari interessi locali. I partiti avversi al ministero gongolavano per questa improvvisa tempesta levatasi contro il governo, i deputati incerti regalavano qualche sorriso di più agli uomini eminenti sopra dei quali era sperabile si posasse la croce del potere e gli onorevoli più in vista dell'opposizione nei loro rosei sogni andavano fantasticando quale portafoglio avrebbe ad essi affidato la generosità riconoscente del loro supremo condottiere. Ma questa ebbrezza crebbe a segno che molti persero la sinderesi e commisero azioni che non avrebbero commesso se fossero stati sani di mente. Colaianni credendo di rincalzar meglio i suoi argomenti contro le Convenzioni si mise a lanciare contro il Governo feroci invettive, delle quali eccovi la più inpolitica e la più ingiusta: — Io devo anche chiedere scusa ai miei colleghi di Sicilia che mi attaccarono un giorno, non qui, ma in Sicilia, perchè non difendevo Nasi che fu tradotto davanti all'alta Corte di Giustizia per essersi appropriato pochi cocci di Ginori. Oggi noi potremmo mandare qualche senatore e qualche ministro davanti all'Alta Corte di Giustizia... — Questa bottata, che volea essere spiritosa, portò lo sconcerto negli uomini più seri dell'opposizione, servì a ribadire i legami malfermi della maggioranza, la quale protestò unanime contro l'incivile insultatore, e mise su le furie l'on. Schanzer che sentitosi offeso proprio nel suo onore di cittadino

e di galantuomo, si slanciò minaccioso contro Colaianni. Il ministro fu rattenuto, sebbene a stento, dagli amici; ma nessuno a quanto pare rattenne i deputati della montagna, i quali come se fossero stati gli offesi e non gli offensori incominciarono a gridare come ossessi, tirarono dei calamai verso i banchi del governo imbrattando d'inchiostro deputati e ministri e lanciarono una penna che per poco non cavò un occhio a Schanzer. Questi atti canaglieschi fecero sorgere l'idea di inchiodare ai deputati di Motecitorio i calamai, come ai ragazzi nelle scuole, e di fissare i loro astucci a una catena che non sia più lunga di quanto è necessario perché un Onorevole possa scrivere convenientemente. L'idea non è disprezzabile, sebbene non faccia onore ai nostri deputati. Se il governo, approfittando dell'umore della Camera, avesse in quel giorno medesimo proposto votazione, avrebbe avuto dalla sua una forte maggioranza. Ma non credette il caso di farlo per non dar prova di debolezza. Il giorno seguente però Giolitti preparava alla Camera una sorpresa. Dietro una lettera indirizzatagli dal Sen. Piaggio, presidente del Consiglio di amministrazione del Lloyd, che acconsentiva di ridurre da 25 a 20 anni la durata delle convenzioni e che il contratto stipulato con lui si mettesse all'asta pubblica, Giolitti invita la Camera a votare per la sospensiva. A questa proposta da un lato si gridò *bene* e *bravo*, dall'altro alla ritirata del Governo. Per epilogo si ebbe una votazione unanime di 428 *sì*, senza alcun voto contrario; cosa mai accaduta in un Parlamento. L'unanime votazione però nascondeva un equivoco; poichè gli avversari del governo, come quelli che si vantavano di averlo costretto a venire a quella conclusione, davano al loro voto il significato di sfiducia; gli amici invece di fiducia, perchè l'ordine del giorno era stato proposto dal Governo. La verità è che il governo è ritornato dalla lotta indebolito; e di ciò i fogli radicali repubblicani e socialisti vanno orgogliosi. L'*Avanti* scioglie un inno di esultanza perchè il « blocco antiproletario che si era creato ai nostri danni e che si era proposto di sbarrarci il passo che chiudeva tutte le porte dell'avvenire, si va sfasciando da sè, irreparabilmente, e Giolitti sarà la prima vittima. » Una cosa sola gli amareggia un tantino la gioia della vittoria, il pensiero che in Italia « un Governo schiettamente radicale, come fu in Francia con Combes, non pare ancora possibile. » Ma sicuro! Dacchè la Francia è stata governata da un Combes, che ha scacciato monache e frati e liquidato i beni ecclesiastici, è divenuta la nazione più felice del mondo. Le galere sono rimaste del tutto vuote, il bilancio dello stato è il più florido del mondo, i proletari si trovano sempre con le tasche piene di zecchini d'oro, i cittadini dormono sicuri a uscio aperto e legano le viti con le salsiccie! Ben venga dunque un Combes anche in Italia?! Il male è che Giolitti per ora non ha idea di ritirarsi; e sebbene la sua maggioranza sia rimasta indebolita, può darsi che durante le vacanze estive sappia trovar la medicina per rimetterla in forze e ripresentarla al Parlamenlo, nel novembre, ristabilita.

2. — La Camera dei deputati, nei lavori vertiginosi e tempestosi degli ultimi giorni, prese in considerazione una nobilissima petizione firmata da quarantamila donne per invocare efficaci provvedimenti contro la stampa immorale. La Giunta delle petizioni ne propose l'invio ai ministri degl'interni e della giustizia, e la Camera accolse la proposta con splendida votazione. Giova rilevare che la petizione è stata efficacemente presentata e difesa dai deputati cattolici on. Meda e on. Bonomi, mentre è stata combattuta con cavilli ed insinuazioni da quelli che pretendono di essere i paladini della moralità, i socialisti. Ed il fatto è naturale, poichè la malefica pianta socialista vive e si alimenta nel fango, e la pornografia, nella forma più morbosa e ributtante, è il concime che i *moralisti rossi* sanno adoperare da maestri. Togliete la base della corruzione e crollerà necessariamente tutto l'edificio irreligioso e sovversivo.

Ed ora l'esempio delle donne italiane, perchè non resti voto platonico, deve essere sussidiato dall'azione positiva e compatta degli onesti di tutti i partiti. Assai opportunamente ha notato l'on. Bonomi, che — più ancora che nell'opera del governo — bisogna aver fiducia nell'estendersi, nell'intensificarsi della propaganda da parte delle donne italiane, le quali sapranno per mezzo della pubblica opinione porre un freno al dilagare di quella stampa, riuscendo così a tutelare quel patrimonio prezioso e sacro, che è costituito dalla integrità morale delle giovani generazioni alle quali saranno ben presto affidati i destini della nostra Patria.

3. — È piccola cosa un ventaglio, eppure fa tanta gola ai presidenti della Camera. Intendiamoci, quello che ambiscono possedere gli onorevoli Presidenti non è un ventaglio qualunque, ma soltanto quello che sogliono loro offrire ogni anno, prima delle vacanze estive, i giornalisti frequentatori della tribuna della stampa. Lo Zanardelli prima della chiusura della Camera mandava dei fidi messi a interrogare gli offerenti se se lo era meritato o no. Il Biancheri nell'atto di riceverlo dalle mani del questore, versava qualche lacrimuccia di consolazione. E dire che quest'anno al Marcora è stato negato il tenue, ma cotanto ambito dono! Oggetto delle deferenze e dell'amore dei giornalisti è stato invece il Costa vice presidente. Chi sa perchè? Perchè il Marcora è un clericale, no. Più volte ha fatto conoscere di avere la fede comune coi muratori di palazzo Giustiniani, e quando si discussero alla Camera la conclusioni della Giunta su le elezioni di Codogno e di Cittadella si mostrò partigiano dei candidati massoni contro dei cattolici. Vuol dire che i giornalisti preferirono il Costa perchè è un carattere più deciso e resse la Camera il giorno che il Morgari regalò tanti graziosi epiteti allo Czar. Peccato però. Il ventaglio sembrava fatto apposta per il primo presidente. La mano del Montauti vi aveva disegnato sopra un quadretto satirico col tema: La Camera al mare. Vi era Marcora in mutandine in acqua, col campanello che chiamava a raccolta, e un gruppo — composto di Giolitti,

Tittoni, Rava ed altri, tutti in costume da bagno — che si precipitavano verso il presidente. Ma Marcora si è vendicato. Quando fece il discorso di chiusura salutò, ringraziò e lodò tutti, ma nessun saluto, nessun ringraziamento, nessuna lode rivolse alla tribuna della stampa.

4. — Nello scorso mese la cronaca estera è stata feconda di memorabili avvenimenti. In Austria l'ostruzionismo degli slavi, aiutati sotto mano dal Governo, ha fatto tramontare l'idea dell'Universitá italiana a Trieste. In Germania, Bülow, il cancelliere di velluto, dal sorriso fine, dalla mano delicata, ha abbandonato il suo ufficio ed è ritornato a godere la gioia della libertà, non senza però appellarsi alla storia, contro degli avversari che ve lo hanno costretto. La stampa tedesca canta concorde le sue lodi, magnifica la sua abilità diplomatica acquistata in Italia alla scuola di Macchiavelli, la sua autorità che si imponeva anche a colui che i tedeschi chiamano: *Imperator verborum* e lo saluta, dopo Bismark, il cancelliere dell'Impero per eccellenza. Alle lodi del vecchio, la stampa intreccia quelle del nuovo. Bethmann-Hollweg, il quinto cancelliere per ordine di successione. Questi è nato nel 1859 nel Brandeburgo. É stimato uomo di grande valore amministrativo, oratore eccellente e filosofo, quantunque sia vissuto sempre estraneo al mondo diplomatico. La lacuna è grave davvero, dal momento ch'egli è il naturale direttore di tutta la politica del suo paese. Bethmann è l'uomo nuovo che converrá giudicare dalle azioni. Non sappiamo quale atteggiamento assumerà verso il cattolicismo, nè nella politica interna. Sappiamo soltanto che il Centro è più che mai forte, e che contempla la situazione con occhio sereno. — In Francia, improvvisamente, come colpito da fulmine, è stato rovesciato il Ministero Clémenceau. A questa repentina caduta si rianimano le speranze di molti e in più luoghi della Repubblica si sparano mortaletti, si lanciano razzi, e suonano bande in segno di gioia. Ma le festose manifestazioni durano poco, a Clémenceau succede Briand suo antico compagno di lavoro e per di più socialista. I cattolici non hanno nulla di buono da sperare dal nuovo ministero. Entrano nella nuova combinazione tre socialisti, dei quali uno è il Presidente. Briand poi ognuno sa che è stato esecutore principale della legge di separazione. Non è violento come Clémenceau, ma è piú astuto, più calmo e perciò quando colpisce dà più nel segno. — Lo Scià Mahommed Alì ha finito collo stancare i persiani. Tre o quattro volte aveva data e poi ritirata la costituzione. Nel 1008 anzi fece bombardare il parlamento e impiccare deputati e giornalisti. Ciò provocò delle ribellioni popolari. Un operaio, Settar, si mise alla testa dei rivoluzionari e gli condusse alla conquista della Persia sconfiggendo le truppe governative. In difesa dello Scià la Russia e l'Inghilterra mandarono delle truppe a Teheran; ciò però non impedì che il 16 i rivoluzionari non si impossessassero della capitale. In quel giorno medesimo lo Scià si rifugiò presso la Legazione russa e

abbandonato da tutti fu costretto ad abdicare. Allora proclamò Scià il suo figlio maggiore Sultan Ahmed: un giovanetto di dieci anni e mezzo, dalla figura svelta e dal volto intelligente, il quale fino all'età maggiorenne governerá sotto la tutela di Azod ol Molk, capo della famiglia principesca Kazar. — Presso Varese, ove usava recarsi da anni durante la calda stagione, il 18 moriva cristianamente Don Carlos di Borbone, duca di Madrid e pretendente al trono di Spagna. Aveva 61 anni ed era ancora fisicamente un bell'uomo. Lascia, oltre alla vedova, la principessa Berta di Rohan, quattro figlie ed un maschio, Don Jaim, ora ufficiale nell'esercito russo, il quale è da augurarsi che abbandoni l'idea di fare il pretendente. L'interesse supremo dei popoli non sta nel trionfo dei monarchi, ma nelle garanzie dell'ordine; e il diritto che ha una nazione a vivere in pace e in libertà, è maggiore di quello che abbia un principe a far valere le sue ragioni. La Spagna ha il suo re in Alfonso, il quale è buono, è degno: se nel carlismo ci fu vero spirito di amore al paese e di difesa della fede, esso ha oggi il dovere di volgersi colle sue forze superstiti a difendere nella patria la causa della monarchia, della religione, dell'ordine, della libertà. — A pochi giorni di distanza dallo morte di Don Carlos, gli anarchici di Barcellona suscitarono una terribile rivoluzione. Favorisce il movimento anarchico l' impopolarità della guerra marrocchina, dove la Spagna perde un generale, molti ufficiali e numerosi soldati. La rivoluzione sanguinaria ha prevalentemente carattere anticlericale. Si bruciano chiese e conventi, dozzine di preti e monache sono barbaramente assassinati, alcuni mentre tengono in mano il crocifisso, altri mentre si difendono valorosamente contro i rivoluzionari e contro le fiamme invadenti. La folla impedisce persino alle sue vittime di riparare nelle ambulanze della Croce Rossa cosicchè i feriti si lasciano morire miseramente per le strade. Così anche a Barcellona la patria e la Chiesa mescolarono insieme le loro lacrime. Il Governo ha preso misure energiche, e nell'atto che scriviamo sembra che la calma sia ristabilita.

Ordine Serafico

1. Il V Congresso dei Monti di Pietà. — 2. Onoranze a Mons. Gregorio Grassi. — 3. Capitolo Provinciale dei Minori Conventuali. — 4. Sui colli Fiesolani. — 5. Dalla Verna.

1. — Nella prima metà di Luglio a Livorno fu tenuto il V Congresso dei Monti di Pietà. L'Ordine nostro ne é il fondatore e il propagatore attraverso i secoli per opera di 66 suoi figli. Non potevano quindi trascurarsi i Francescani. Alla seduta inaugurale fu gentilmente invitato il Rev.mo Generale dei Minori, P. Dionisio Schuler. Egli rispose all'invito facendosi rappresentare dal P. Teofilo Domenichelli, Commissario di

Terra Santa, il quale intervenne festeggiatissimo alle sedute. Si discussero molte e buone cose, fra cui ci piace rilevare la bella idea espressa dal Comm. Mugnai cioè — che non si possa nè si debba togliere ai Monti di Pietà il loro carattere di istituzioni di carità, sia perchè questo è il loro scopo originario, sia perchè l'aureola della carità li ha resi più simpatici e più potenti, sia perchè la finalità loro è sempre quella di giovare ai poveri pur sollecitando le funzioni di credito che devono essere il mezzo di raggiungere il loro fine con la finalità assoluta, sostenendo che bisogna tener conto delle origini di assoluta beneficenza dei Monti di Pietà, la quale giustifica le disposizioni che mirano con una ragguardevole tutela alla conservazione di questi patrimoni mentre si conserva ai Monti quella pure ragguardevole libertà nella funzione del Credito. — Varie e utili proposte furono discusse e approvate, di cui non possiamo occuparci. Ci auguriamo che il Congresso sia di molto giovamento alla francescana istituzione dei Monti di Pietà.

2. — L'11 Luglio a Castellazzo Bormida (Alessandria) s'inaugurò una lapide commemorativa a S. E. Mons. Gregorio Grassi dei Minori, Vescovo di Ortosia, martirizzato in Cina il 9 Luglio 1900. Mons. Grassi, nato in Castellazzo Bormida il 13 Decembre 1833, a quindici anni vestì l'abito francescano; il 17 Agosto 1856 consacrato Sacerdote, su la fine del 1860 partì per la Cina. Il luogo a cui venne destinato fu Tun-ol-hou, della provincia di Chan-Si dove risiedeva il vescovo. Perfezionatosi nella lingua locale, tenne la direzione dell'orfanotrofio ed esercitò per varii anni il suo apostolato nelle missioni circonvicine. Poscia venne trasferito in Tae-quen-fu, città capitale della provincia nella quale era stata pure trasportata la residenza vescovile ed il seminario. Nel 1870 venne eletto procuratore della missione e dopo direttore dell'orfanotrofio di canto nel seminario. Il 28 gennaio 1876, contro sua aspettazione, veniva eletto vescovo titolare di Ortosia e deputato condirettore di Mons. Moccagatta, vicario apostolico dello Chan-Si e ai 10 dicembre dello stesso anno solennemente consacrato in Tal-quen-fu da Monsignor Tagliabue, vescovo di Pechino. Da questa data fino alla sua morte, il peso della missione si gravò tutto sulle sue spalle. Terribili carestie, inondazioni, morbi, insidie dei pagani, ostacoli d'ogni genere, la morte dei suoi genitori, fecero di questo periodo del suo apostolato un sacrificio eroico che raggiunse il sublime, allorquando il 9 Luglio 1900 venne barbaramente martirizzato. Le potenze europee nel 1901 vendicavano il suo sangue e richiesero dall'Impero cinese una solenne riparazione d'onore. Ma ciò, quantunque umanamente grande, fu ben poca cosa di fronte alla gloria immortale a cui, Dio sollevò il suo servo fino all'ultimo eroicamente fedele. Alla Messa, cantata da Monsignor Villa vicario generale della diocesi, il M. R. P. Albasini dei Minori pronunciò un bel discorso d'occasione. Alle ore 18 un numeroso corteo si recò alla casa paterna di Mons. Grassi per inau-

gurare la lapide in onore del martire. Il prevosto Nitti consegnò la lapide al sindaco di Castellazzo, il quale disse un forbito discorso facendo rilevare i meriti del festeggiato.

3. — Nei giorni 6, 7 e 8 nel convento di S. Miniato i Minori Conventuali di Toscana tennero il Capitolo Provinciale, sotto la presidenza del Rev.mo P. Mariano Sobolewschi, Procuratore Generale del medesimo Ordine. Vennero eletti: Provinciale il giovane ed erudito P. M. Angelo Brilli: Segretario, Assistente di Provincia e Custode dei Custodi il P. M. Egidio Migliorini, ex Commissario Generale; Custode della Custodia *Pisana* il P. Vincenzo Colaiori, e Definitore il P. Francesco Lombardi; della *Fiorentina*, Custode il P. Luigi Bichi, e Definitore il P. Guido Buselli; dell'*Arretina*, Custode il P. Giuseppe Berni e Definitore il P. M. Antonio Fontana.

4. — Il 22 Luglio sul colle di S. Francesco a Fiesole, nell'artistica chiesetta cantata dal Carducci e dal Manni e da poco restaurata dalla mano maestra dell'architetto Castellucci si davano convegno una eletta schiera di musicisti e di giornalisti per partecipare al collaudo del nuovo organo costruito da Onofrio Bruschi di Loro Ciuffenna (Arezzo). Il maestro Landini, direttore della cappella musicale di S. Trinita, il Maestro Cappetti, il nostro carissimo P. Virgilio Guidi, organista della Verna e allievo del Mascagni nel Liceo di Pesaro, il Cav. Cora distinto musicista suonarono all'organo scelte composizioni di autori classici e proprie. Erano presenti il Prefetto di Firenze conte Cioia, il deputato provinciale Bartolini, S. E. Mons. Betram Horth, arcivescovo di Vittoria (Canadà), il maestro Malfetti ed il maestro Unicini e tutti vollero congratularsi col bravo artista Bruschi. — Fece gli onori di casa con quella squisitezza di tatto che gli è propria il P. L. Salvatore Fabbri, Guardiano del Convento. Il Prof. Landini lasciò all'amico nostro questo bellissimo attestato di collaudo:

« Invitato dal Rev.do P. Salvatore Fabbri Guardiano a collaudare il nuovo organo costruito a corredo della Chiesa di S. Francesco a Fiesole, recentemente restaurata dall'insigne architetto Cav. Prof. Castellucci, mi recai il 17 Maggio 1909, unitamente ad una Commissione di RR. PP. del Convento suddetto, alla Fabbrica del Sig. Onofrio Bruschi a Loro Ciuffenna in Provincia di Arezzo. Era convenuto per patto di scritta, che l'organo doveva collaudarsi nella Fabbrica del prefato Sig. Bruschi. Presa innanzi tutto cognizione del progetto dell'organo, progetto concordato e firmato da ambo le parti, procedei all'esame generale dei lavori e mi accertai che il progetto prestabilito era stato eseguito scrupolosamente e con tale esattezza da poterne attestare, con i più ampi e coscienziosi elogi, al fabbricante Sig. Onofrio Bruschi, l'adempimento. L'organo di otto piedi, è a due tastiere, con pedaliera di 30 note, e la registratura con placchette, è a sistema tubolare. La meccanica delle due tastiere, con consolle staccata, per dare agio all'organista di vedere tutto il coro, corrisponde perfettamente, e malgrado la lontananza di circa 7 metri dai panconi, è agile e pronta.

L'istrumento che nella Chiesa Francescana di Fiesole, doveva concorrere alla solennità del culto, occorreva anche che fosse artisticamente intonato con l'ambiente non grande, e riunisse in sè le caratteristiche tutte dell'organo veramente liturgico. A queste necessità, non facili a conciliare, corrisponde perfettamente questo istrumento, che per volere dei RR. PP. ed il generoso concorso dei benefattori, farà più solenni le preghiere in quella Chiesa ove nulla si trascura per la dignità del culto. Meno l'Oboe al 2. Manuale, tutti gli altri registri sono labiali o ad anima, e percorrenti l'intera tastiera. Notevoli fra questi sono il Salicionale ed il Bordone di 8 piedi alla prima tastiera: il Flauto, l'Unda Maris e l'Oboè al 2. Manuale. Quello però che mi piace di accertare, per l'omogeneità di timbro, è il Ripieno del 1. Manuale, il quale forma la vera caratteristica dell'Organo italiano, oggi per fortuna riportato in onore dai nostri migliori fabbricanti, i quali, cessando di imitare l'arte organaria di oltr'Alpe, hanno riportato alle vecchie tradizioni della patria nostra, il Re degli istrumenti: il quale deve essere degno di echeggiare grandioso ed intonato, sotto le volte artistiche delle nostre antiche chiese. Augurandomi che anche in Firenze ci si decida una buona volta a corredare i Templi, così belli e monumentali, di Organi degni per concetto artistico e liturgico e si cessi di sperperare il denaro pubblico in restauri mal concepiti e malfatti ed in nuovi Organi indegni di una città quale è la nostra, chiudo questa mia relazione. Faccio quindi, e di tutto cuore, coscienzioso plauso al buon esempio dato dai RR. PP. Francescani del Convento di Fiesole ed al fabbricante Sig. Onofrio Bruschi, che ha saputo in tutto corrispondere alla loro stima e fiducia.

Fiesole, 22 Luglio 1909.

BENEDETTO LANDINI. Prof. di Organo al R. Istituto Musicale di Firenze e Maestro Direttore della Cappella della Basilica di S. Trinita.

5. — Furono ospiti illustri nel S. Monte della Verna i due Vescovi Francescani olandesi Mons. Odorico Immer Vicario Apostolico del Shansi Meridionale in Cina e Mons. Efrem Gilier Vicario Apostolico del Shantung Settentrionale in Cina; Mons. Diomede Falconio dei Minori Arcivescovo di Larissa e Delegato Apostolico negli Stati Uniti d'America; W. G. Thompson Console Generale Americano; L. de Mauduit Ex Capitano degli Zuavi; Camillo Barrère Ambasciatore di Francia presso il Quirinale, accompagnato dal Segretario Ollé-Laprune, figlio del celebre filosofo cattolico; il Barone Moloney, irlandese, più volte Governatore nell'Africa del Sud e Cavaliere di Terrasanta, con la sua famiglia.

Il 14 Luglio, sacro al Dottore Serafico S. Bonaventura, compiacente all'invito cortese del M. R. P. Michelangelo Marrucci Min. Provinciale pontificò il novello Vescovo di Montalcino Mons. Alfredo Del Tomba. La nostra *Schola cantorum* eseguì la Messa a tre voci intitolata a S. Pietro Orseolo di Oreste Ravanello.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Forlì, 1909, Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

LIBRI PERVENUTI ALLA DIREZIONE

SAC. DOCTOR ALOYSIUS BASSANI IN MUTILANENSI SEMINARIO MAGISTER — *De Transubstantiatione ad mentem S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici.* — Doctrina defensa in periculo ad Lauream exacto coram Collegio Theologico Florentino. Faventiae, Typ. Novelli et Castellani MCMIX.

P. GIUSEPPE CIAVATTONI DA SULMONA DE' FRATI MINORI — *Il Convento di S. Nicola di Sulmona dalle sue origini ai giorni nostri.* Lanciano, Stabilimento Tip. Masciangelo, 1909.

P. FERDINANDO DIOTALLEVI O. F. M. — *Veni Mecum di S. Antonio di Padova presentato ai divoti del Santo.* VIII edizione migliorata ed arricchita di molte giunte. Cagliari, Premiata Tipografia Editrice Pietro Valdès, 1908.

MONS. GIBIER VESCOVO DI VERSAILLES — *Conferenze agli uomini - Dio e l'opera sua.* Traduzione dal francese di P. F. Menegatti. Parigi, P. Lethielleux, Libraio - Editore, Rue Cassette, 10.

E. JANVIER — *Esposizione della Morale Cattolica — II La Libertà.* Conferenze ed Esercizi, Quaresimale del 1904. Versione dal francese del P. Giuseppe Benelli del medesimo Ordine dei Predicatori. Parigi, P. Lethielleux, Libraio - Editore, Rue Cassette, 10.

P. BARNABÉ MEISTERMANN O. F. M. MISSIONNAIRE APOSTOLIQUE — *Guide du Nil au Iourdain par le Sinaï et Pétra sur les traces d'Israël etc.* Paris, Alphonse Picard et Fils, Éditeurs, Rue Bonaparte, 82. 1909.

P. BARNABÉ MEISTERMANN O. F. M. MISSIONNAIRE APOSTOLIQUE — *Nouveau Guide de Terre Sainte.* Paris, Alphonse Picard et Fils, Éditeurs, Rue Bonaparte, 82. 1907.

P. GIACINTO BURRONI O. F. M. — *Salve Regina per voce media con accompagnamento d'Organo o d'Armonium.* Agenzia Libraria Musicale. Torino, Via Monte di Pietà. 5.



Anno VII. 13 Settembre 1909 Num. 4

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L' ITALIA L. 4, PER L' ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA S. CASCIANO (Firenze)

Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(Dante - Par. XI).

Bollettino Antoniano

INVITO AI PELLEGRINI

Salite nell' autunnale stagione a Montepaolo, vi aspetto numerosi all'Eremo, dove tacciono le voci menzognere dell'errore e del vizio, ove parla la verità e l'amore per bocca di Antonio. Venite e vedrete da anno a questo anno spontaneamente sorto il bel fiore in solitudine della gloria di Antonio, il nuovo tempio pressochè al suo fastigio. Direte: finalmente è pur vero! A questo passo consolante quanti pensieri, sacrifizi, fatiche condussero il povero Eremita! Quanto danaro occorse! E non è ancora finita. Rimane il più difficile.

Perchè? É chiaro, il più corto rimane sempre da piedi. — Perchè, fu chiesto ad un bell'originale, sarto di professione, che si era fatta una tromba di un paio di calzoni nuovi, più corta? Perchè, rispose seccato da ripetute domande di chi lo interrogava, perchè non c'era piú panno. Perchè, a me pure si chiede, rimane il piú difficile? Perchè, rispondo, non c'è più quattrini. Per i buoni intenditori niente altro aggiungo, per gli altri sarebbe fiato sprecato.

Già, non c'è più quattrini. Che ne avete fatto? I pietosi di buona volontà e di mezzi, mi diano l'ultima mano per mettere il tetto e poi lo dirò presto in un dettagliato e fedele resoconto.

Il 26 grande pellegrinaggio dei giovani ginnasti della Romagna condotti dall' Arciprete di Ladino D. Pietro Solfrini.

Arrivederci, pii romei, in questi giorni.

F. T. l'Eremita

DILECTO FILIO

BERNARDINO SDERCI

SAC. EX ORDINE FRATRUM MINORUM

PIUS PP. X

Dilecte Fili, salutem et Apostolicam benedictionem

Alias te laudavimus quod, edito libro de ministerio divini verbi, formam concionatoris boni atque utilis pulcre expressam exhibuisse. Nunc ad illud opus commode videmus accedere alterum volumen tuum, in quo, quae jam dedisti praecepta tam sancti muneris rite administrandi exemplis confirmas Patris tui legiferi et excellentium inter alumnos ejus; quae quidem exempla jure speras cum clericis omnibus, tum maxime Franciscalibus magno esse posse incitamento. Hanc autem materiam sic pertractasti, ut rem confeceris non solum copia eruditionis ac iudicio commendabilem, sed etiam valde opportunam tempori: probe enim videris commenta convicisse *rationalistarum*, qui contra historiae fidem contendunt et incautis nonnullis persuadent, Franciscum sanctum fuisse longe alium ac nos agnoscimus et veneramur. Nos igitur tibi vehementer auctores sumus, ut opus tam bene inceptum persequare, fretus benevolentia gratiaque Nostra, praecipueque spe auxilii divini cuius auspicem, dilecte fili, Apostolicam benedictionem peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXVI Julii MCMIX, Pontificatus Nostri anno sexto.

PIUS PP. X

AL DILETTO FIGLIO

BERNARDINO SDERCI

SACERDOTE DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI

PIO PAPA X

Diletto Figlio, salute e Apostolica benedizione

Altra volta ti lodammo perchè, dato in luce un libro sopra il ministero della parola divina, avevi ritratto a bei colori il modello del predicatore valente e fruttuoso. Ora vediamo con piacere che a quell'opera tu accoppi un altro volume, nel quale i precetti già dati per la competente amministrazione di un ministero sì santo, vengono da te confermati con gli esempi del tuo Padre Legislatore e con quelli dei suoi più insigni discepoli, esempi che a buon diritto tu speri possano riuscire stimolo potente ai Sacerdoti tutti, ma specialmente ai Francescani. Così poi hai trattato l'assunta materia, da presentare un'opera non solo commendevole per l'abbondanza dell'erudizione e per il savio discernimento, ma eziandio molto opportuna al tempo nostro; poichè ben si vede che tu hai convinto di falsità le asserzioni dei *razionalisti*, i quali contro la verità



P. Bernardino Sderci da Gaiole dei Frati Minori (1)

(1) Ecco uno degli uomini più eminenti che con la virtù, l'ingegno, la scienza e l'opera onorino a fatti non a parole l'abito francescano nell'ora presente. Dal pulpito, dalla cattedra, dalla stampa, dal culto delle lettere e delle arti colse fiori e frutti preziosi che fanno la più bella e onorata corona alla fronte di un uomo vestito di sacco, animato dallo spirito serafico in mezzo alla società prevaricatrice in cui vive. Le principali città d'Italia l'udirono predicatore efficace nei Quaresimali, non meno che gli umili villaggi alpestri e del piano nelle SS. Missioni di cui è meritamente Prefetto.

Edificò, diresse con sacrifici inauditi due chiese artistiche, prima di Quercianella, poi, architetto lodatissimo P. David Baldassarri, di S. Remolo sui verdi colli figlinesi. Le sue opere a stampa: **Un vero francescano.** *Umile fiore sopra la tomba del P. Ermenegildo da Chitignano.* — **Vita di S. Pacifico da S. Severino.** — **L'Apostolo della divina parola.** *Principî e ammonimenti.* — **L'Apostolato di S. Francesco e dei Francescani.** *Studi storici*, ebbero plauso produssero del bene. L'ultima meritò il suggello di un breve pontificio e la rivista davvero invidiabile di Mons. Faloci Pulignani nella sua *Miscellanea Francescana.*

della storia pretendono e lo persuadono ad alcuni incauti, che San Francesco sia stato ben altro da quello che noi lo riconosciamo e lo veneriamo.

Pertanto noi ti siamo larghi di ardente eccitamento, affinchè tu prosegua l'opera sì bene incominciata, sostenuto dalla benevolenza e dalla grazia Nostra, e molto più dalla speranza dell'aiuto divino, a pegno del quale, o figlio diletto, con amore ti impartiamo l'Apostolica benedizione.

Dato in Roma presso San Pietro il giorno 26 Luglio 1909, anno sesto del nostro Pontificato. PIO PAPA X

Il documento Pontificio era accompagnato dalla seguente lettera:

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ *Dal Vaticano 30 Luglio 1909.*

N. 38812

Rev.do Padre

Qui unita rimetto a V. P. una lettera pontificia, con cui il Santo Padre La ringrazia della recente pubblicazione sull'oratoria sacra e con Lei si rallegra del ben riuscito lavoro.

Ai sovrani ringraziamenti di Sua Santità unisco ben volentieri i miei personali per l'esemplare della stessa sua opera a me cortesemente offerta.

Con sensi di sincera stima passo al piacere di riaffermarmi di Lei

Aff.mo nel Signore
R. CARD. MERRY DEL VAL

Rev.do P. Bernardino Sderci O. F. M. - Roma

DANTE E BONIFAZIO VIII

(Continuazione e fine)

Ed ora noi avremmo finito di difendere brevemente (come ci siamo proposti) la gloriosa memoria di Bonifazio VIII dalle accuse dategli da Dante. Ma non vogliamo deporre la penna prima di avere scagionato il grande Pontefice da un' altra orribile calunnia scagliatagli contro dall'ira de' suoi nemici e dall'Alighieri raccolta.

È nota per la storia la guerra che Bonifazio ebbe a sostenere contro i Colonna, guerra giustissima, siccome quella fatta contro feudatari felloni, che avevano inalberata la bandiera della rivolta nel suo Stato, derubandolo di molte castella e di tutto il tesoro della Chiesa. A ciò vuolsi aggiungere l'aperto scisma di due Cardinali di quella potentissima famiglia, che cercavano di dilacerare la veste di Cristo. E bene, se Bonifazio non avesse messo in opera tutta la forza delle armi temporali e spirituali (dice un gravissimo

storico) pel principato civile de' Romani Pontefici e forse per la stessa Religione era bell'e spacciata. Fu allora che il Caetani si trovò costretto a promuovere una crociata contro i ribaldi figliuoli e a distruggere Palestrina, siccome covo de' ribelli. Palestrina adunque non fu presa dal Pontefice a patti, promettendo una cosa e poi facendone un'altra (come favoleggiarono i suoi nemici); ma fu conquistata per forza d'armi; ed i Colonnesi, quando videro la mala parata, si commisero alla misericordia del Papa, *dandosi a discrezione*. I cronisti e gli storici sincroni lo confessano apertamente. L'Annalista di Orvieto scrive in questo tenore: *Venerunt facturi et parituri mandatis domini papae cum multa reverentia et humilitate magna*. E Paolino di Piero nella sua Cronica del 1298: « In questo « tempo e mese di settembre essendo Bonifacio Papa colla sua corte « a Rieti... Messer Jacopo e Messer Piero figliuol di Messer Gianni « dalla Colonna con tutti gli altri Colonnesi *vennero alla miseri-* « *cordia*, ai quali il Papa *graziosamente* e di buon'aria perdonò. » — In appresso però i Colonnesi, inalberata nuovamente la bandiera della rivolta, spacciarono la favola de' patti violati da Bonifazio; ma il nipote del grande Pontefice, il Cardinal Francesco Caetani, dinanzi a tutta la corte di Clemente V in Francia, ebbe a sfatare solennemente la perfida calunnia, riferendosi alla testimonianza di coloro che a Rieti si erano trovati alla dedizione de' fedifraghi Colonnesi e li avevano uditi chiamarsi in colpa, siccome *dignos poena non gratia* (Petrini, *Memorie prenestine*). — Pertanto il mal consiglio, richiesto da Bonifazio e da lui seguito, l'avrebbe dato Guido da Montefeltro:

Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio;
(Inf., XXVII, 110-11)

cioè se tu vuoi gittare a terra Palestrina prometti molto e mantieni poco, e così trionferai de' tuoi nemici nell'alta Roma, di cui niuna è maggiore. Ma il fatto è inventato di sana pianta dai nemici del Papa, e lo stesso Muratori, a' cui tempi cominciava appena la luce della critica, lo nega perentoriamente con queste parole: *fidem adiungere nemo probus velit, quod confixere Bonifacis aemuli* (Rer. It., IX, 969, nota). E tanto ciò è vero, che Guido da Montefeltro, quando si arrese Palestrina, era già morto, mentre i nemici del Pontefice vorrebbero che fosse stato sotto le mura di questa città.

Dante però abbracciò la calunnia, ma non la divulgò pel primo, come per lungo tempo credettero i commentatori e perfino la *Ci-*

viltà Cattolica. Infatti Francesco Pipino, accanito nemico di Bonifazio, che racconta il fatto, terminava la sua Cronica nel 1314, cioè parecchi anni prima che la divina Commedia fosse compiuta e divulgata.

Ciononostante il Poeta, lieto di avere materia da disfogare l'ira sua feroce, perde la tramontana e riesce persino illogico. Infatti nel Convito scritto nel 1298, anno in cui moriva Guido da Montefeltro, egli levava a cielo il grande capitano dicendo: « Il nobilis- « simo nostro latino Guido Montefeltrano, calando qual buon mari- « naro sulla fine della sua giornata le vele delle mondane opera- « zioni, se ne ritornava a Dio con tutta soavità e pace »; mentre in questo canto 27° dell'Inferno lo metteva fra i *fraudolenti* (1) e non lo riteneva nè pure valoroso:

. . . . l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe:
(73-74)

con manifesta contraddizione, perchè dianzi l'aveva posto nel Paradiso e qui lo pone nell'Inferno; perchè dianzi l'avea denominato con affetto *nostro* e gli avea attribuita la lode di *nobilissimo*, che nel senso dell'autore denota adorno di tutte le virtù morali e civili (2) e qui lo fa passare per malvagio e guerriero dappoco.

Illogico poi si mostra Dante nell'ammettere qui che un uomo illustre infamasse la propria memoria; illogico molto più nel voler far credere che un uomo d'ingegno, fosse pur laico, non sapesse come l'assoluzione data per un peccato futuro non vale (Vv. 100-111). (3) Tutto il canto ribocca di una malizia estrema per poter maggiormente flagellare il povero Bonifazio. Malizia in Dante nel non nominare *Guido da Montefeltro* (come si usa costantemente per gli uomini illustri). Malizia poi sopraffina nel far credere all'interlocutore, ch'ei parli con un dannato, chè se Guido avesse saputo di favellare ad uom vivo avrebbe risparmiato l'onta atroce al proprio nome e a quello di Bonifazio.

---

(1) I più de' comentatori a buon diritto ritengono che Dante mettesse Guido nell'Inferno per trarne opportunità di mordere Bonifazio.

(2) Tutti gli storici contemporanei chiamano Guido valorosissimo in guerra, piissimo nel chiostro. Lo stesso Scartazzini dice che qui il giudizio di Dante *non è troppo giusto*.

(2) Il Prof. Torraca sostiene che Guido peccò *per ignoranza*. Ma come può alcuno essere reo di un peccato che non conosce? Che valenti teologi questi scrittori liberali!

S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse;
Ma per ciò che giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcuno, s'i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
(61-65)

L'ira di Dante diventa ognor più terribile e il suo strale ognor più acuto quando arriva a dire:

Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda.
(70)

imprecazione messa opportunamente in bocca ad un dannato, ma pur sempre orrenda nella poesia dantesca.

Lo principe de' nuovi farisei,
Avendo guerra presso Laterano,
E non con Saracini, ne con Giudei,
Chè ciascun suo nimico era cristiano.
E nessuno era stato a vincer Acri;
Nè mercatante in terra di Soldano.
(85-89)

Che feroce amplificazione per acquistare odio a Bonifazio, che facea guerra a' figliuoli! All'amplificazione si unisce l'ironia più velenosa, perchè Bonifazio, secondo Dante, in luogo di fare la crociata contro i Saracini che si erano impadroniti di Acri, combatteva contro i Cristiani, contro gli stessi suoi figliuoli. L'accusa è ripetuta dal Poeta per bocca di Folchetto da Marsiglia nel IX del Paradiso e nel XXVII della stessa Cantica per bocca di San Pietro con parole di alto cruccio e di odio manifesto. Curiosa però la logica di Dante. Bonifazio adunque avrebbe dovuto lasciare imbaldanzire i cristiani Colonna ribelli e farsi rapire lo Stato! Quasi che un Sovrano non abbia diritto di difendere i beni della corona contro figli ribelli, siano pure cristiani! È la politica del tornaconto de' moderni liberali. Del rimanente è una calunnia anche questa, che il Pontefice non pensasse a Terrasanta, perchè Bonifazio (come abbiamo visto altrove) cercò bene di unire i Principi d'Europa contro i nemici del nome cristiano, ma la sua voce sventuratamente non fu ascoltata.

Continua Dante:

Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
(91-93)

Che cosa si potrebbe dire di più contumelioso e atroce? Alla terribile condanna di Bonifazio si aggiunge la fine ironia contro i frati tralignati dall'antica disciplina, secondo il Poeta, con arte tutta propria nelle grandi passioni di travolgere nella comune ruina chi c'entra e chi non c'entra, rei e giusti.

L'ira di Dante va sempre più crescendo contro il povero Bonifazio:

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro.
(94-96)

Vedi malizia infinita del Poeta! Costantino, laico, dimanda consiglio ad un Papa per buon fine; ma qui un Papa ricerca di consiglio Guido, laico (1), per mal fine. Questo confronto tra Papa e Papa è una amplificazione insuperabile.

E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti;
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Prenestina in terra getti.
(100-102)

Qui Dante nel furore della passione supera sè stesso, facendo passare Bonifazio o da *incredulo* o da *scimunito*, perchè è ben chiaro che non può alcuno *volere e non volere il peccato* nello stesso tempo, se già Bonifazio (come ne lo calunniarono i suoi nemici) non fu un uomo dato alle cose terrene senza fede nella vita futura.

E nella rabbia strabocchevole, che lo fa uscire veramente in *parole ebre* (v. 99), Dante termina colorendoci un quadretto inarrivabile (quello de' diavoli che rapiscono l'anima di Guido a S. Francesco) tra grottesco e solenne, una specie di poema eroicomico, una di quelle creazioni (dice bene qui F. De Sanctis) che sono le grandi scoperte nella storia dell'arte, un mondo nuovo – il padre di Mefistofele.

Così resta provata falsa apoditticamente anche quest'ultima accusa contro Bonifazio, sebbene scagliata da Dante con tutta la maestria dell'arte sua divina.

Ma com'è pertanto (dimando io) che, nonostante tante prove chiarissime e tanti irrefragabili documenti venuti in luce da più che mezzo secolo, gli storici e i comentatori continuano a mordere la fama del grande Bonifazio? – Pare incredibile; e pure anche scrittori di alto senno e di animo rettissimo, come il Balbo, il

(1) Guido fu laico professo nell'Ordine de' Minori.

Cantù, il Tommaseo ed il Fraticelli, non fanno che ricantare le antiche calunnie contro il Pontefice. Persino quell'ingegno nobilissimo, quello scrittore sì efficace e veramente davanzatiano qual è il Senatore del Lungo non si ritiene dallo scagliare contro Bonifazio le saette più avvelenate. E quà lo chiama *violento*, là *teocrate mondano;* or lo taccia di *simoniaco*, or di *ambizioso* (1).

La causa di sì torti giudizi (passandoci di scrittori liberali e settarî che parlano unicamente in odio al Papato e alla Chiesa) che, nonostante la luce de' documenti e della critica, permangono nella mente di molti, si vuole ricercare nella forma tutta speciale della stessa poesia dantesca. Dante con tocchi si scultori, con tinte sì vive sa presentarci i suoi personaggi, che le stesse finzioni assumono forza di vero. Dante, unico al mondo, sa sottrarci al racconto poetico per farci assistere al reale spettacolo e così persuaderci di quel ch'ei dice. Dante, nella narrazione degli episodii, commosso vivamente riesce ad avvincere a sè i lettori ne' sentimenti dell'amore, dell'ira, della compassione, del pianto, per modo di dover lodare quello ch'ei loda e biasimare quello ch'ei biasima. Così nella divina Commedia, per l'arte somma dell'autore, ci riescono care le persone d'una Francesca *adultera*, d'un Ugolino *traditore della patria* e di un Manfredi *morto in contumacia della Chiesa*, mentre ci faranno sempre orrore nella bocca di Lucifero un Bruto e un Cassio, che pur *diedero la vita per la cadente libertà della patria.*

Somma sventura pertanto fu per Bonifazio avere per nemico Dante, il quale lo dipinse con colori si vivi e naturali da farci credere vero il ritratto che ne fece. Ma che perciò? – Dovrà egli sempre soggiacere alla saetta della calunnia, per quanto scagliata dall'Alighieri? – Ah no? – Più grande di quel grande, perchè fregiato dell'aureola della innocenza e del martirio, Bonifazio ben *tetragono a' colpi* di Dante e degli altri suoi nemici, nella buona compagnia della sua *coscienza*, *Sotto l'asbergo del sentirsi pura*, a' suoi calunniatori può a buon conto rivolgere le parole di Beatrice:

Io son fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange!
(Inf., II. 91-2)

Continuino pure a loro posta gli ignoranti e i nemici della verità a scagliare i loro dardi contro la veneranda persona del grande Pontefice; ma egli è simile alle antiche piramidi dell'Egitto, che

(1) *Da Bonifazio VIII ad Enrico VII.*

sfidano l'insulto de' secoli. Vi sono de' momenti però, in che scatenandosi la bufera, sembra che quegli insigni monumenti sfasciandosi dalle ime fondamenta deggiano rovesciare al suolo e ridursi in un ammasso spaventoso di macerie e di ruine; ma no, cessato l'uragano, ecco le immense moli che giganteggiano come prima di mezzo alla solitudine, e il sole, che sovra esse piove i suoi raggi, ne rende più viva, più sfolgorante la maestà, la bellezza. — Sono sei secoli che contro Bonifazio si è scagliata la più furiosa tempesta de' dileggi, de' vituperii, delle calunnie, e sono sei secoli, ch'ei, sicuro dell'opera sua, contro tutto il furore de' suoi nemici impavido resiste senza tema di essere gittato nel fango, simile veramente a

torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Si succederanno i secoli, e forse la guerra contro Bonifazio non avrà tregua; ma sopra i giudizi umani, che *spesso Offuscati son da nembo oscuro* (come dice l'Ariosto) sta la scienza infallibile di Dio, che *vede i cuori degli uomini fino ne' luoghi più reposti* (Giobbe, XXVIII, 28) e la sua giustizia, che farà la gran

vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira *sua* nel *suo* segreto.

***

Ora questo breve studio dantesco a quali considerazioni ci porta? — Ci porta alla considerazione, che gl'increduli, i materialisti, i razionalisti, i protestanti, i liberali, i nemici tutti insomma della verità, si studiano d'interpretare Dante a modo loro.

Dante è troppo grande, perchè si possa lasciare in disparte, e però i settarî, essendo pur costretti a cercarne il grande Volume, si armeggiano di torcerlo al loro senso per propugnare i loro errori.

Incominciando dall'allegoria, essi pongono ogni studio per negarne il fine parenetico, che è l'elevazione morale dell'uomo. — La prima e principale allegoria é certamente la *tropologica*, perchè il Poeta più che altro ne ha voluto insegnare (come ben disse il Gozzi) *la morale e le virtù cristiane;* ma dai moderni settarî interpreti ad esso non si dà alcuna o quasi alcuna importanza.

Del *Veltro*, ch'è tutto contrario alle loro dottrine politiche, dicono ch'è un personaggio misterioso (Vedi D'Ovidio, Flamini, ec.). Ma il Carducci, ch'è più schietto di tutti, confessa apertamente, che Dante non ha mai avuto in mente l'unificazione italiana, quando chia-

mava in Italia lo straniero Arrigo VII di Lussemburgo a venirne a liberare *il giardin dell'Impero*. Il *Veltro* però, per chi non voglia essere *del ver timido amico*, è senza dubbio l'*Imperatore universale*, perchè ad esso è giuocoforza riferire tutto il sistema politico dell'Alighieri, che si svolge chiaramente nella *Divina Commedia*, nella *Monarchia* e nelle *Epistole*.

Gli scrittori liberali si ostinano a gridare, che Dante è nemico del principato civile de' Romani Pontefici; ma anche ciò si oppone alla mente del Poeta. Nel concetto di Dante non sono esclusi i grandi feudatarî: il Re di Francia, il Re d'Inghilterra ed anche il Papa Re, purchè riconoscano nell'Imperatore il supremo Reggitore, il Monarca universale. Il dominio temporale de' Pontefici è ammesso perentoriamente da Dante nella *Monarchia* (lib. III, 20): *Poterat Imperator in patrocinium Ecclesiae PATRIMONIUM ET ALIA deputare, immoto semper superiore dominio*, e nella *Commedia* (Inf. II, 22-24):

> Lo quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero

con versi si divinamente inspirati, che i nemici del Pontificato proposero di chiudere la terzina con un punto interrogativo. Se Dante combatte il dominio temporale de' Papi, lo combatte perchè alcuni di essi, secondo lui, ne abusarono a fine di arricchire sè e la famiglia: ma l'Imperatore lasciò ai Romani Pontefici la *ricca dote*

> SOTTO BUONA INTENZION che fe' mal frutto.
> (Par., XX, 56)

Il tempo dell'azione dantesca, che si è sempre ammessa di nove giorni per spiegare lo svolgimento materiale e morale della mirabile visione, si come ha un significato tutto spirituale e religioso, si è voluto restringere da chi a sette giorni, da chi a tre giorni, e dai più a un giorno con manifesta contraddizione all'itinerario segnato da Dante stesso in molti luoghi del Poema, come in un altro lavoro dimostreremo.

Quanto alla storia, non si citano mai scrittori cattolici, che pur fecero lunghi e sudati studi su alcuni punti del Poema per difendere verità e personaggi della Chiesa cattolica; ma quando si tratta di autori ostili alla Religione e al Pontificato, siano pure di niuna fede e le mille volte confutati con documenti sincroni giurati e sigillati, si hanno in grande onore e si propongono al pubblico come

fonti autorevoli, anzi indiscusse. Nel fatto nostro l'esempio dello Scartazzini ce lo chiarisce ampiamente. Egli per mordere la fama di Bonifazio adduce sempre l' autorità di Ferreto da Vicenza, di Francesco Pipino e di Tolomeo da Lucca, nemici acerrimi di quel Pontefice e bene spesso bugiardi e calunniatori.

Non parlo poi degli errori teologici e filosofici onde questi fieri nemici della religione hanno infiorato i loro commenti, senza dire che anche dal lato filologico, critico ed estetico lasciano assai a desiderare.

E pure, chi il crederebbe? Si sentono non pochi cattolici levar su gli scudi siffatta genia d'interpreti, quasi che essi unicamente fossero i fari che c'illuminassero sulla retta intelligenza del Poema e ne additassero bellezze inesplorate!

Ma tornando a migliori consigli, fieri di avere in Dante uno de' più strenui campioni del cattolicismo, noi gridiamo francamente a questi tristi sicofanti, come Leone XIII disse di Colombo: Dante è nostro; *Dantes noster est!* — Dante è nostro, e S. Caterina da Siena quasi tutti i giorni ne leggeva qualche brano più squisito. Dante è nostro, e per lungo tempo si interpretò nelle chiese a edificazione de' fedeli, e fu dipinto accanto ai Dottori magni. Dante è nostro, e il Ven. Lodovico da Casoria nel grandioso monumento innalzato in Napoli a S. Francesco d'Assisi, con Giotto e con Colombo lo poneva ai lati dello *Sposo di Madonna Povertà.*

Sia cura dunque di noi cattolici di studiare Dante e di studiarlo profondamente: *Nocturna versate manu, versate diurna* perchè Dante è il maestro in tutto e di tutti come nelle discipline profane, così nelle sacre: nella Teologia, nella Esegesi, nella Patrologia ecc.

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.
(Inf., IX, 61-63)

Studiamo e ammiriamo altamente Dante, perchè egli è il più grande scrittore e propugnatore del cristianesimo. Il Petrarca comincia già a tradire il medioevo; il Tasso sdilinquisce la religione negli amori; l'Ariosto ha la satira caustica de' protestanti. Dante solo

Securo come ròcca in alto monte
(Purg., XXXII, 148)

non piega sua costa, come il suo Farinata, e in faccia al mondo professa la interezza della sua fede con queste solenni parole:

. . . Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
(Par., XXIV, 86-87)

Studiamo adunque Dante noi cattolici, perchè oggi da' nostri nemici si esalta Dante per boria e per politica, ma non si conosce. Nelle scuole si legge, non si studia. Nelle sale e nell'accademie generalmente si fa della critica a beneficio della setta, ma *il Poeta* rimane un'incognita.

Sia gloria pertanto di noi cattolici di studiare e spiegare Dante, ch'è tutto nostro; certi che, come disse Guglielmo Gladstone, **chi serve Dante, serve l'Italia, il Cristianesimo, il Mondo.**

D. P. NADIANI

TIMORI O SPERANZE?

In quest'ora breve di riposo che mi concede il ministero della predicazione, voglio cogliere un pensiero su quella che io chiamo la più vitale delle questioni moderne, il *problema religioso*; e riferire lo stato attuale di molte coscienze, sia delle classi elevate come del popolo.

Tutto considerato in alto e in basso della società, sul pensiero e sulla vita, nei sentimenti e nei costumi, specialmente fra le nazioni latine, e tra noi italiani in modo particolare, a me pare che la *fede se ne vada*, e se ne vada a galoppo.

Lo so da me che se noi guardiamo un lato solo della religione, quello della sua forza espansiva, se noi la mettiamo a contatto cogli attuali sentimenti civili delle nazioni, bisogna riconoscere che anche per lei i tempi presenti sono migliori dei tempi passati. Una forca o un carcere per il prete, come un rogo per l'eretico, non credo che siano più possibili ormai, a meno che non arrivassero ad afferrare il potere i demagoghi della piazza e i selvaggi del proletariato anticristiano e antisociale. Anzi per ragione della virtù del progresso insito nelle cose umane e le vie mirabili che la divina provvidenza prepara al trionfo dei suoi disegni, la Chiesa possiamo dire che vanti oggi delle conquiste invano altre volte aspetta-

te, e goda un'ascendenza che in altri tempi era follia sperare. Difatti, osserva Luigi Veuillot « : Chi ha approfittato più d'ogni altro della rivoluzione? La Chiesa, che i rivoluzionari volevano distruggere. La Chiesa che non ha più l'eternità dello splendore, o della potenza, ma che ne possiede assai maggiormente la realtà ». La stessa Francia, questo eterno giocoliere del mondo, che pareva aver seppellito per sempre la sua fede in un lago di fango e di sangue, la vide risorgere più vigorosa e più viva col concordato di Napoleone, col *genio del Cristianesimo* di Chateaubriand, colle conclusioni filosofiche di Couvier. Ed un celebre convertito, testimonio oculare dei fatti, diceva ai liberi pensatori :« Distruttori imbecilli, voi cantate vittoria, ma dov'è questa vittoria? Le nostre Chiese non sono più ricche, ma sono sempre piene di popolo, sono nude, ma sono sempre consacrate ». All'esterno, dice Andrè Godard, per amore o per forza la Francia continua le crociate e colpisce più terribilmente di qualunque altro l'Islamismo e il Buddismo.

« Napoleone I soggioga l'Egitto: Carlo X e Luigi Filippo l'Algeria; Napoleone III porta la guerra persino nel cuore della Cina. La Repubblica attuale conquista l'Annam, il Tonchino, la Tunisia, il Dahomey, il Madagasgar, e intacca la potenza del Marocco, ultimo rifugio della barbarie del nord africano. Al Giappone i nostri istruttori militari continuano l'opera dei missionari. All'interno la Chiesa si circonda di una moltitudine di opere e di vocazioni religiose. Quanti Vescovi illustri, quanti santi, quanti missionari martiri, quanti ordini monastici rinnovati, e quante nuove vie aperte all'apostolato »! Quando l'autore scriveva questa pagina eravamo in un *flusso* spirato da un vento favorevole: adesso siamo nel *riflusso*, poichè *l'altalena, il mareggiare, l'agitazione vulcanica*, sembrano nell'anima della Francia. Tutti sanno quali condizioni tristissime sono fatte oggi alla Chiesa in quel paese, per moltissima colpa dei cattolici, i quali piuttosto che immolare il *proprio orgoglio, le proprie mire politiche*, disuniti e smembrati, e considerati come nemici della patria e della istituzioni, hanno permesso che fosse immolata la loro Chiesa da un governo liberticida. Anche ultimamente il Papa li ha chiamati sul *terreno religioso*, siccome non è possibile unirli su quello politico. Ma la intenderanno i Francesi? Ritorneranno a farci sapere che Dio opera le sue meraviglie per mezzo della Francia, secondo il motto *Gesta Dei per Francos?* Auguriamocelo, ma se c'è una nazione che corra oggi a precipizio verso l'incredulità e l'ateismo, è la Francia.

Sì, è vero che da due secoli la Chiesa ha veduto raddoppiare il numero dei suoi figli, e diremmo che la conquista del nuovo mondo ha compensato la rovina recata dal protestantesimo. Attualmente il cattolicismo conta almeno duegento milioni di fedeli che formano, come è chiaro, un impero molto vasto. Ed è consolante il movimento di ritorno all'avita fede delle stesse sette protestanti. In Inghilterra da un mezzo secolo a questa parte una moltitudine di spiriti superiori, per mezzo della scienza e a costo di dolorosi sacrifizi, ritorna alla verità dalla quale un'ingiusta tirannia e l'acciecamento delle passioni avevano allontanato i loro padri.

In un libro recente (1) un dotto protestante ci fa sapere che a Londra e altrove gli uomini non vanno più alle chiese protestanti per ascoltare la voce dei pastori evangelici e che le persone colte le quali ricercano appassionatamente la verità religiosa incominciano ad accettare le conclusioni scentifico-religiose del barone Von Hügel, il quale sostiene che il cattolicismo « non è essenzialmente un mero *illuminismo o fideismo*, ma una religione che nella sua totalità è allo stesso tempo storica ed istituzionale, critica e speculativa, mistica ed operativa » : secondo : « è una religione cui è essenziale il carattere di dare missioni in tutto il mondo » : terzo : « è essenzialmente Chiesa e Bibbia, e non soltanto Bibbia » : quarto : « è essenzialmente una vita ed un organismo che è cresciuto e che cresce ».

E sono dessi, questi protestanti intellettuali, che cercano un centro di unione, poichè « scientificamente ed in religione, che sopratutto ha il carattere *di legare*, ognuno di noi ha unità individuale, ma in pari tempo ognuno più o meno partecipa alla vita comune dell'unità del corpo, la quale cresce sempre: in potenza o in atto ognuno è uno con ogni altro, e ognuno e tutti sono uno con Dio ». (2) E questa unità l'istesso citato autore quantunque protestante confessa che deve fissarsi su la Chiesa di Roma e dice: « difficilmente invero si può capire che un uomo il quale abbia una chiara visione della vasta ed ogni giorno sempre più vasta circonferenza, possa scoprire un centro di vita religiosa; non c'è molto da discutere: o noi siamo più o meno individualisti per elezione, ovvero i *nostri cuori, a dispetto di ciò che può provocarne la ripugnanza, si rivolgono alla gran Madre delle Chiese* ». (3)

(1) *La Chiesa e l'uomo moderno*. W. Scott Palmer.
(2) W. Scott Palmer, ivi.
(3) Ivi, pag. 46.

« Ogni giorno più vediamo che nella Chiesa Anglicana le anime più religiose e più elevate si riavvicinano alla nostra Chiesa, ci imitano in una quantità di cose come la Messa, il culto della Vergine e la confessione, e un buon numero anche si converte. Il cattolicismo progredisce notevolmente tra i protestanti in Germania, in Inghilterra, in America. » (1)

Dove poi è libero del tutto, il cattolicismo fa dei progressi meravigliosi. Il numero dei cattolici negli Stati Uniti in un secolo è salito da 100,000 a 15 milioni.

Mai come oggi l'influenza spirituale del papato fu così preponderante anche fra la nazioni eretiche. Lo stesso Sultano riconosce l'autorità spirituale del pontefice di Roma. Lo Zar, l'imperatore di Germania, il re d'Inghilterra, il presidente degli Stati Uniti rendono omaggio a Colui che siede nella cattedra di Pietro.

Il congresso delle religioni a Chicago ha affidato la sua direzione a Vescovi cattolici, e i bonzi, i rabbini, i musulmani si sono associati alla solenne recitazione del *Pater*. (2)

Tutto questo pare che ci debba far bene sperare in una non lontana riunione di tutte le Chiese, in un avvento pieno e perfetto del regno di Gesù Cristo in mezzo a tutti i popoli della terra. Ma ahimè! Se oggi con tanti mezzi di comunicazione, ed a un si largo soffio di mondiale fratellanza possiamo contare circa 500 milioni di cristiani sparsi su tutta la faccia della terra, ve ne sono ancora altri *mille* milioni che non conoscono Gesù Cristo. Quale cifra spaventosa!

E i 35 milioni di cattolici francesi, come i 30 milioni di cattolici italiani, nel fatto, appena valgono una minoranza. « Quando si dice che in Francia vi sono 35 milioni di cattolici, non vuol dire che la Francia abbia 35 milioni di *credenti* e *praticanti*, ma semplicemente che ha 35 milioni di individui iscritti sui registri battesimali ». (3) E non si può dire altrettanto degli italiani? Parliamoci chiaro e senza sottintesi; tanto il nascondere la verità, sia pur triste e dolorosa, non giova a nessuno, e molto meno alla causa che difendiamo.

È risaputo che la fede è l'unica filosofia della vita, che la sua storia s'intreccia colla storia dell'umanità e i più grandi avveni-

---

(1) Mons. Gibier, *Obiez. contro la Chiesa.*
(2) Andrè Godard, *I progressi attuali della Chiesa.*
(3) Mons. Gibier, opera citata, pag. 215.

menti sono avvenimenti religiosi, (1) che ogni legge, ogni morale ha quivi il suo fondamento e la sua perfezione. I materialisti, gli atei, come i deisti all'acqua di rose, i democratici e gli anticlericali d'ogni risma, per attuare le loro idee, per distruggere la presente società, per creare una nuova civiltà e un nuovo mondo, non potevano scegliere via più diritta di quella che porta innanzi tutto a distruggere la fede cristiana. E dove infatti fervono più accanite le lotte? dove è più intensa la propaganda? Nella guerra contro la religione. Già sembra che il pensiero religioso per l'uomo che ama sbizzarrirsi ed allargare il suo cuore a tutti i soffi della libertà, sia come una cappa di piombo, il supplizio di Tantalo, e ciò perchè il concetto religioso cristiano sta in antitesi col concetto naturalistico dell'uomo e della vita, ed esso solo infrena le passioni. Il liberarsene sembra più che naturale, il combatterlo quasi una soddisfazione, l'illudersi di averne trionfato pare negli ideali e nella coscienza della odierna umanità. E non si può negare che noi assistiamo al formarsi di un nuovo indirizzo, di un nuovo ambiente, di una nuova civiltà. Il movimento creato da Lutero col *libero esame*, collo strappo colossale fatto all'unità della fede, è andato sempre più allargandosi fino a darci il libero *pensiero moderno*, una nuova concezione del mondo e della vita, della scienza e della critica, della storia e della Chiesa.

All'epoca del maggiore sviluppo della religione, e della sua più grande potenza, noi vediamo il pensiero civile riposarsi su la forza della fede e creare quelle meraviglie d'incivilimento, che saranno sempre lo spettacolo dei secoli. Ma quei tempi sono passati e non ritornano più, forse.

Altre condizioni di vita ha imposte la storia e l'irrefrenabile andare delle cose. La mentalità moderna riguardo alla religione, come ad ogni altra cosa, è tutta diversa da quella passata; non discuto adesso fino a quel punto sia buona, sia retta, ma costato il fatto per dimostrare che c'è un pericolo per la nostra religione, forse più tremendo di quello della ghigliottina. I dotti protestanti domandano una nuova teologia per venire a noi e ritrovare con noi l'unità della fede di Cristo. E i cultori del pensiero scientifico laico, domandano una nuova filosofia, e con essa spiegano il fenomeno religioso con una disinvoltura, con tale apparato di ragioni, da fare stupire. Noi li condanniamo in massa. E va bene; ma ciò

---

(1) Dott. Paolo Schanz, *Apolog. del Cristianesimo.*

non impedisce che essi facciano circolare i loro pensieri per tutte le arterie della moderna società. Ci sono perfino delle biblioteche che s'intitolano « del *pensiero religioso moderno* », che pubblicano volumi *maestosi* di 385 pagine, volgarizzati da un *prete* aiutato da una signora come quelli del prof. Harald Höffding e che costano il discreto prezzo di L. 10, quale la « *Filosofia della religione* », L. 25, « *La storia della filosofia moderna* » due Vol.; quasichè il pensiero religioso moderno che dobbiamo accettare debba essere quello di certi rugiadosi spirituali, più pericolosi degli stessi materialisti. Io non credo di esagerare dicendo che quasi tutta la letteratura moderna, come l'indirizzo scientifico, fatta qualche nobile eccezione, é satura di razionalismo e di senso pagano, che non si chiama neanche più pagano, ma *semplicemente umano*. Ogni giorno più sta prendendo piede e doventando sangue della presente generazione il *naturalismo* in tutta la sua portata, cosichè oggi quasi si trovano di fronte due civiltà, quella *cristiana* e quella semplicemente *umana*. L'avere abolito tutte le forme di assolutismo tra noi, l'essersi riposati su i campi ubertosi di tutte le libertà, l'aver ripetuto per la millesima volta che la natura è santa, e che al di là della natura e del mondo non vi è che l'*astratto*, che l'*ipotetico*, è stato sommamente disastroso, e lo diviene oggi per domani più che mai. Ci vuol poco a vederlo, poichè è questione di semplice matematica.

Nell'indirizzo scientifico, nella nostra cultura moderna, la religione o è intesa e spiegata come ho detto di sopra, cioè quale un semplice fenomeno della storia e della coscienza, che rientra nei suoi motivi psicologici e storici; o è messa senz'altro alla porta. Cosicchè la classe che esce dai ginnasi, dai licei, dalle università, la classe che ci dà i medici, gli avvocati, i magistrati, i tecnici, i grandi industriali, gli affaristi, i professori e i dotti che domani senza dubbio prenderanno in mano le sorti della società e del mondo, questa classe è tutta educata con quella mentalità che è sinonimo di laicismo, di ateismo, di anticlericalismo.

A questo proposito diceva molto bene pochi giorni or sono in una intervista su *L'Avvenire d'Italia*, il dotto francescano P. Agostino Gemelli: « Noi cattolici siamo considerati come estranei alla scienza, per cui siamo completamente tagliati fuori dalla vita intellettuale del nostro paese, e non possiamo quindi esercitare nessuna, o ben poca, influenza nella formazione del pensiero contemporaneo; così avviene che anche i nostri migliori uomini, non possono far valere il tesoro della loro cultura e del loro ingegno. In una parola, noi

siamo dal punto di vista intellettuale *boicottati* ». Il P. Gemelli colla sua nuova *Rivista di Filosofia neo-scolastica*, che tanti incoraggiamenti ha ricevuto tra noi e all'estero, fa i primi tentativi di impossessarsi del pensiero moderno, di spogliarlo dei suoi vizi radicali, epurarlo nel crogiuolo di una scienza indiscutibile, che mentre lascia le vecchie forme di un metodo inadatto ed approfitta di tutte le nuove conquiste filosofiche e sperimentali, storiche e critiche, mette in luce gli eterni principi del vero, di *quel ver che non tentenna*.

Egli pensa pure adesso, con altri volonterosi, a fondare qualche istituto per l'insegnamento di una sana e cristiana coltura. E ce n'è davvero bisogno. Noi oggi contiamo zero, perchè le arterie della società che sono le scuole, gli uffici, la stampa, i grandi focolari della vita, della propaganda, dell'industria e della coltura, sono nelle mani di persone anticristiane. Che sarà domani quando la falange degli avversari sarà ancora più ingrossata, quando tutti questi giovani, che si educano senza Dio e con l'odio alla Chiesa, avranno preso il loro posto nella società? « Nella nostra scuola di ginnasio, mi diceva un giovine, di 40 studenti ce ne saranno due o tre che non facciano professione d'anticlericalismo ». Che sarà domani quando le masse saranno anche più scristianizzate? Oh! a questo proposito, se avessi spazio, vorrei scrivere più d'una pagina sull'esodo miserando di folle intere dall'ovile di Cristo. La fede c'è sempre, si dice; ma come? ma quanta? Da che lo giudicano i nostri *comodi amanti del quieto vivere e della perpetua pace?* Anche per esperienza io posso dirne qualche cosa. È noto a tutti come le turbe dei proletari organizzate, e anche non organizzate, non seguono più Gesù, ma hanno dato pienamente ascolto al nuovo verbo socialista. Ed esse, se pensano ai Sacramenti, vi pensano per farne la parodia, battezzando nel nome di Bacco. Se si ricordano della Chiesa, lo fanno per odiarla e maledirla; ed è conosciuta la propaganda infame dei popolari appuntata unicamente contro la Chiesa, intrapresa con ogni mezzo, dopo quello deleterio dei loro luridi fogli. E ci si illude perchè il socialismo è un'utopia; e non trionferà; perchè alle *nostre feste*, ad una *visita pastorale* si osserva lo spettacolo di un popolo straordinario. Sì, davvero; ma passiamoli al setaccio questi cristiani accorsi alla festa, o ad una manifestazione religiosa. Quanti di costoro praticano la religione? quanti si confessano, si comunicano, vanno a Messa? Lo sappiamo noi, poveri predicatori, i quali per chiamare in Chiesa un po' di uomini, quelli che hanno bisogno della parola di Dio, bisogna che facciamo

sforzi inauditi. In certi centri di città, in certi ambienti popolari voi predicate un intero mese di Maggio a *50 donne devotastre, nè più, nè meno, con due o tre uomini* sfaccendati o impotenti. Avete voglia far dire al giornale che *avete riempito* la Chiesa sempre, con i vostri temi secondo il Muzzarelli. Altro che Muzzarelli! È storia e dolorosa; in alcuni luoghi, in molti anzi, gli uomini hanno disertato la Chiesa, e agli uomini si uniscono le donne più giovani. Insomma, la *fede se ne va, e a galoppo*, e guai a noi se non corriamo a riparare con ogni mezzo. Non si tratta più neppure di lasciare le novantanove pecorelle, per ritrovare quella smarrita, ma bisogna lasciare quell'una fedele e correr dietro alle novantanove, ecco tutto. Si sa bene che la Chiesa non perisce, ma periscono le anime. Un Vescovo insigne diceva: (1) « Oh lo so che la Chiesa non morrà! ma domando io: che concetto strano si son formati della Chiesa coloro che si consolano nel pensiero che essa non può perire, mentre periscono le anime? La Chiesa non può perire al mondo, ma può perire alle singole anime, alle singole popolazioni, le quali avulse da lei, non potranno nè in questa, nè nella vita avvenire godere dei benefici effetti dell'averne fatto parte. Non morrà la Chiesa, ma noi che non avremo dato la mano a farla vivere, che avremo tradite le speranze di Cristo, noi morremo a guisa degli

. . . . . *sciagurati che mai non fur vivi* ».

E quale apatia non c'è ancora fra noi! quale indifferenza, quale vilipendio della causa santa!

Un manipolo di disgraziati dopo avere mantenuta per molti anni una posizione ridicola e falsa, dopo aver creato un *movimento modernista disastroso*, ha finito col regalarci il vecchio giuoco dell'apostasia e della ribellione. Altri, *cattolici più del papa e dei vescovi*, invece di unirsi sacrificando un po' tutti qualche cosa per il bene comune e combattere il nemico, non hanno fatto che creare nuovi equivoci e fomentare discordie in famiglia. Oggi stesso, mentre un giornale cattolico parla della necessità di riprendere il lavoro al comando del nostro Duce supremo, il Papa, e sotto la direzione dei Vescovi, come è dovere, c'è chi ride e compatisce come se si trattasse di convertire la Cina.

Eppure è l'ora, è l'ora davvero.

P. Anastasio Cipriani

---

(1) Mons. Igino Condi.

NASCE MARIA!...

Mormora lene il mar, sfolgora il cielo
Per novella letizia, e l'armonia
Di un dolce canto d'Angeli ripete:
Oggi, nasce Maria!

In una cuna semplice, fra i lini
Odoranti di timo e di mortella,
Vagisce d'Anna e Giovacchin l'attesa
Santa parvola bella.

Del giglio immacolato essa ha il candore
Nelle infantili membra, e nel visino
D'una beltà celeste ha della rosa
Il tenue porporino.

Un angelo radiante, a vol librato,
Va, messagger della novella santa,
Sorvola monti e mari e cielo e terra,
Vola esultando, e canta:

« Sorgi, o femmineo stuol! del tuo servaggio
« Lungo e doglioso le catene spezza!...
« Troppo ha sofferto il tuo pudor.... redime
L'onte la Sua purezza! »

« Te, donna schiava all'uom, serva ai suoi sensi
« Impuri, alza la fronte e tergi il pianto...
« Oggi ti fa sua amica, sua compagna
Sua egual quest'Angel santo. »

« Ella, che Dio prescelse immacolata,
« Al rio serpente schiaccierà la testa...
« La benedetta tua Regina è nata,
Celebra la sua festa! »

« Il suo candor la macchia antiqua lava,
« Il nome suo dona allegrezza al core;
« Delle femmine tutte Ella è il decoro,
Il modello, l'amore! »

. . . .

Al cantico del nunzio di letizia
Nova, l'umanità tutta si sveglia....
La donna, abbietta e vil, s'alza gioconda,
Libera e in Lei si speglia.

Così, splendon qual astri, nell'etadi
Varie, le donne a sposi e a figli intente;
Le donzellette a custodir sacrate
La pia lampada ardente,

Le martiri innocenti, le guerriere
Invitte, l'eroine umili e oscure,
Le monacelle dei claustri inviolati
Figliuole ardenti e pure . . .

E tutte, in questo dì, la Benedetta
Bimba salutan con la prece pia . . .
Ripeton venti secoli: Alleluja! . . .
Oggi, nasce Maria! . . .

Siena 1909.

MYRIA ARRIGHI WEBER

RAGGI E SCINTILLE

DETTI DEL B. EGIDIO D'ASSISI

(Continuazione V. N. 1, Anno VII)

CAPITOLO XVII

Delle parole buone e cattive

Chi dice delle buone parole è come *la bocca di Dio* (1) e chi parla male è come la bocca del diavolo.

Quando i servi di Dio si adunano in qualche luogo per parlare, dovrebbero spesso trattare della bellezza delle virtù, affinchè se ne innamorassero; poichè se ne fossero innamorati, le praticherebbero, e praticandole, addiverrebbero loro sempre più amabili.

Quanto più un uomo è pieno di vizi, altrettanto ha bisogno di parlare delle virtù. Imperocchè, come dai frequenti discorsi cattivi uno cade con tutta facilità nei vizi, così dal frequente parlar santamente delle virtù qualcuno s'invoglia e si dispone alla pratica delle medesime. Ma che ne diremo? Infatti del bene non possiamo dirne tutto il bene; nè possiamo dir tutto il male del male. Dunque che ne diremo? Non possiamo dire del bene quanto sia bene, nè parimente del male, sia di colpa che di pena, possiamo dir male quanto merita, essendo incomprensibile a noi tanto l'uno che l'altro.

Adunque io non credo che sia minor virtù il saper ben tacere,

(1) Cfr. Ier. 14, 19.

quanto il saper ben parlare; ed a me sembra che l'uomo dovrebbe avere il collo come quello della grù, affinchè la parola passasse quasi per molti nodi, prima che uscisse dalla bocca.

Capitolo XVIII

Della perseveranza nel bene

Che cosa giova all'uomo digiunare, pregare, fare elemosine, mortificare se stesso, avere grande stima delle cose celesti, e poi non giungere al porto di salute?

Ecco che alle volte apparisce in mare una nave bellissima, grande, nuova e piena di grandi tesori; ma per un infortunio sopraggiunto, non giunge al porto e miserabilmente perisce. Che cosa le giovò tutta quella ricchezza e la sua bellezza? E parimente, talora si vede nel mare una nave deforme, piccola, vecchia, spregievole, povera: questa evitando con grande fatica i pericoli del mare, giunge felicemente nel porto. Ebbene questa sola è da lodarsi. La medesima cosa accade negli uomini di questo mondo: con ragione adunque tutti dobbiam temere.

Una pianta appena nata, non è subito alta: e se alta, non è sempre fiorita: e se fiorita, non fa subito i frutti: e se li fa, non sono subito grandi: e se son grossi, non sono tosto maturi; ed anche maturi, non tutti arrivano ad esser mangiati, ma molti cadono e marciscono; oppure son divorati dagli animali o da altre bestie.

Un tale gli disse: « Il Signore ti faccia finir bene ». Rispose frate Egidio: « Che mi gioverebbe se io avessi mendicato per cent'anni il regno dei cieli, e poi non finissi bene? Io stimo che due sono i beni maggiori dell'uomo: amare Dio, e guardarsi sempre dal peccato: chi ha questi due beni, ha tutti gli altri. »

Capitolo XIX

Della religione e della sua sicurezza

Diceva frate Egidio parlando di se stesso: « Io vorrei aver piuttosto un po' di grazia di Dio in religione, che molta nel secolo, essendochè nel secolo vi sono più pericoli e meno aiuti che in religione; ma l'uomo peccatore paventa più il suo bene che il suo male, perchè teme più di far penitenza e di entrare in religione che giacer nel peccato e restar nel secolo. »

Un secolare chiese consiglio da frate Egidio, se fosse stato espediente per lui entrare in religione, ovvero no. A cui rispose il san-

to frate Egidio: « Se un uomo poverissimo sapesse che in qualche campo comune vi fosse nascosto un tesoro prezioso, domanderebbe forse consiglio ad alcuno se dovesse andare con tutta fretta a prender quel tesoro? Quanto più gli uomini dovrebbero andare con tutta sollecitudine a scavare il tesoro celeste! » E costui udito ciò, vendute tutte le cose, entrò in religione.

Diceva ancora frate Egidio: « Molti entrano in religione e poi non fanno quelle cose, che essa prescrive, e così son come l'agricoltore che si vestisse delle armi di Rolando (1) e non sapesse combattere con quelle. Imperocchè non tutti gli uomini saprebbero cavalcare il cavallo Baiardo, nè standogli sopra saprebbero guardarsi da qualche caduta. Io non istimo gran cosa entrare nella corte del re, e nemmeno ricevere i doni del medesimo: ma credo che sia cosa grande il sapere star come si deve nella corte reale. La religione è la corte del gran Re, e non è molto l'entrare in essa e in essa ricevere alcuni doni di Dio; bensì il saperci vivere come devesi, e devotamente e sollecitamente perseverare in essa fino all'ultimo. Io poi vorrei piuttosto vivere nello stato di secolare e sospirar devotamente e sollecitamente l'entrata in religione, che stare in religione ed esserne annoiato. »

La gloriosa Vergine Maria, Madre di Dio, nacque da peccatori, nè visse in alcuna religione, e tuttavia è quella gran Donna che sappiamo.

Il religioso deve sempre credere che non sa, nè può vivere bene se non in religione.

Parimente una volta egli disse a un suo compagno: « Dal principio del mondo fino ad ora, non vi è stata una religione migliore, nè se ne conobbe un'altra più adattata e sicura della religione dei frati minori. »

Diceva ancora: « Mi sembra che la religione dei frati minori sia invero data al mondo per grande utilità dell'uomo; ma guai a noi se non saremo quegli uomini, che dovremmo essere! Mi sembra altresì che la religione dei frati minori sia la più povera e insieme la più ricca di questo mondo; ma di qui prendiamo occasione di cadere in un vizio a noi particolare, di sentire troppo di noi. Colui è ricco, che imita il ricco; è sapiente, chi imita il sapiente; è buo-

(1) Rolando fu conte di Carlo Magno, uomo di forza straordinaria e famosissimo nelle favole dei Franchi, dei Germani, degli Spagnuoli e degli Italiani. Anche il suo cavallo - Baiardo - è celebrato dai poeti.

no, chi imita il buono; è bello chi imita il bello; è nobile, chi imita il nobile, cioè il nostro Signor Gesù Cristo. »

CAPITOLO XX

Dell'obbedienza e della sua utilità

Quanto più il religioso sarà soggetto, per amore di Dio, al giogo dell'obbedienza, altrettanto maggiore sarà il frutto, che egli produrrà; e quanto più il religioso è obbediente e sottoposto al prelato per l'amore di Dio, tanto più è scevro e mondo da peccato a preferenza degli altri uomini del mondo.

Il religioso che sa ubbidire è simile a un soldato bene agguerrito su di un buon cavallo, che passa sicuro tra i nemici, e da niuno può essere offeso. Ma il religioso, che obbedisce brontolando è simile ad un soldato senz'armi, che sta su di un cattivo cavallo, che, passando tra i nemici, cade, e talora è preso da essi, ed è legato, ferito, incarcerato, e alle volte anche ucciso.

Il religioso che vuol fare la propria volontà è lo stesso che dica: voglio andare nel fuoco dell'inferno.

Fino a tanto che il bove tiene il capo sotto il giogo, riempie il granaio di frumento; ma il bove che non sa tenere il capo sotto il giogo, e che va in giro vagando qua e là, parendogli di essere un gran signore, non riempirà mai i granai di frumento.

I grandi e i sapienti sottomettono umilmente il capo al giogo dell'obbedienza; gli stolti invece si scuotono dal giogo e non vogliono sottostarvi.

Molte volte il figlio nutrito ed accarezzato con molte lodi dalla madre, fatto grande e divenuto orgoglioso, non le presta obbedienza, ma la deride e disprezza.

Io stimo cosa più grande obbedire al prelato per amore di Dio, che obbedire allo stesso Creatore, che in persona facesse il comando.

A me poi sembra che se taluno avesse tanta grazia da conversare cogli angioli, chiamato da un uomo cui promise obbedienza, dovrebbe tosto lasciare di parlar cogli angioli, e obbedire a lui, poichè mentre è in questo mondo è tenuto ad obbedire all'uomo a cui si è sottomesso per il Creatore. Anche il Signore, come si legge nel I dei Re, non manifestò a Samuele la sua volontà prima che ne avesse ottenuta la licenza da Eli.

Chi poi si sottomise all'obbedienza, e dopo ne scuote il giogo per seguire la via d'una certa perfezione, dà prova di avere nascosta in seno una grande superbia.

Una buona abitudine è via ad ogni bene, ed una consuetudine cattiva è strada ad ogni male.

CAPITOLO XXI

Della memoria della morte

Se qualcuno fosse vissuto dal principio del mondo fino al presente, e non avesse fatto altro che soffrire in tutta la sua vita, ed ora entrasse al possesso d'ogni bene, che cosa gli nuocerebbe tutto il male sofferto? E se tal'altro avesse avuto sempre ogni bene, da principio del mondo fino al presente, ed ora dovesse andare incontro ad ogni male, che gli gioverebbe tutto il bene, che ha goduto?

Un secolare gli disse: « Io bramerei di vivere lungamente in questo mondo e abbondare d'ogni bene. » A cui egli rispose: « Se tu vivessi mille anni e tu fossi il padrone di tutto il mondo, qual premio riceveresti tu, in punto di morte, dalla carne a cui hai servito? Invece colui che in questo breve tempo si diporta bene e vive circospetto, riceverà nel futuro un premio inenarrabile ».

CAPITOLO XXII

Della fuga del mondo

La buona compagnia è come un contravveleno, e la cattiva società è un veleno per l'uomo.

Le piante, che son presso e lungo le vie, alle volte son colpite col ferro da coloro che passano, ed è ben difficile che portino a maturazione i loro frutti. Così avviene all'uomo che si diletta di stare in mezzo al mondo.

CAPITOLO XXIII

Della perseveranza nell'orazione

Disse un tale a frate Egidio: « Che dovrò fare per gustare qualche dolcezza di Dio? » Egli rispose: « Dimmi un po': Iddio ti ha mai ispirato dei buoni sentimenti? » E quegli rispose: « Oh, molte volte! » Allora frate Egidio, con voce vibrata ed alta, pronunziò queste parole: « E perchè non hai fatto tesoro di quei sentimenti, che ti avrebbero portato ad un bene inestimabile? »

Un altro gli disse: « Che farò io, trovandomi tanto arido e senza devozione? » Gli rispose ironicamente: « Cessa di pregare Iddio e di offrirgli doni all'altare ». Quando l'impeto d'una gran piena guasta il letto e il canale dell'acqua del mulino, il mugnaio procura di riparare a poco a poco quelle cose, che erano state guastate; e parimente quando la macina del mugnaio non lavora bene, egli

non la spezza subito colla mazza, ma adagio e a poco a poco la batte col martello fino a tanto che non sia raccomodata ».

I religiosi son chiamati da Dio affinchè attendano alla preghiera, all'umiltà e alla carità fraterna; ma guai a coloro, che perdettero il desiderio del loro bene e vollero andare troppo in alto! (1)

Capitolo XXIV

Delle grazie e delle virtù, che si acquistano nell'orazione

Molte sono le grazie e le virtù che si meritano e si trovano nell'orazione. La prima è che l'uomo s'illumina nella mente; la seconda che si rafforza nella fede; la terza che riconosce le sue miserie; la quarta che giunge al santo timore e si umilia e diventa vile davanti a se stesso; la quinta che concepisce la contrizione del cuore; la sesta che si purifica nella coscienza; la settima che si rafferma nella pazienza; l'ottava che si sottomette all'obbedienza; la nona che acquista la vera discrezione; la decima la scienza; l'undicesima il dono dell'intelletto; la dodicesima la fortezza; la tredicesima la sapienza; la quattordicesima la conoscenza di Dio, che si manifesta a coloro, che *l'adorano nello spirito e con verità*. (2) Poi l'uomo si accende del santo amore, corre dietro alla fragranza celeste, giunge alla soavità della dolcezza, arriva al riposo della mente e in fine entra nella gloria. E dopo che egli avrà gustato le parole dell'Altissimo, ove l'anima si sazia, chi potrà mai separarlo dalla preghiera, che lo condusse ad una tale contemplazione? Perciò dice S. Gregorio (3): « Gustate la celeste dolcezza, ci riescono vili tutte le cose, che si hanno sulla terra »

(1) Il codice D ha certe altre verità, che non si ritrovano negli altri codici, e stimiamo opportuno il riferirle. « L'uomo, che con rettitudine vuol cercare Dio, deve fare come il piccolo bambino, allorquando la madre si allontana da lui: egli in nessuna maniera si acquieta se non rivede la mamma; e con tanto fervore la ricerca che sembra quasi che voglia morire. E se anche gli fosse dato tutto l'oro del mondo e fosse proclamato imperatore e tutti gli uomini volessero servirlo e onorarlo, egli riputerebbe un nulla tutto questo quando le mancasse la madre. Così deve fare colui che vuol cercare Gesù Cristo.

Uomo infelice! osserva, pensa, medita le tue miserie, e vedrai che sei cieco, povero e nudo. E se tu ti riputassi cieco, pregheresti certamente il Re dei re, affinchè t'illuminasse; se povero qualche volta domanderesti l'elemosina; se nudo cercheresti il vestimento. Avvicinati adunque al fonte delle grazie e delle virtù, e chiedi qualche cosa a Dio; perchè Egli dà a chi chiede, si fa trovare a chi lo cerca e apre a chi bussa. Chiedi per mezzo della preghiera, cerca mediante il desiderio dell'amore, bussa colla perseveranza ».

(2) S. Giov. 4 - 24.

(3) Vedi II Omel. sugli Evangeli.

Affinchè poi uno possa giungere a questi beni, sei cose, tra le tante altre, gli sono necessarie; cioè primo: la considerazione delle sue colpe passate, delle quali deve pentirsi; secondo, deve guardarsi dalle colpe presenti; terzo, deve temere i mali futuri; quarto deve considerare la misericordia di Dio, che aspetta l'uomo a penitenza, non gastigandolo di quei peccati per ciascuno dei quali si sarebbe meritato una pena eterna, secondo giustizia; quinto, deve ricordarsi dei benefici di Dio, che non si posson numerare, cioè, i benefizi dell'Incarnazione, della sua passione e della sua dottrina; sesto, deve contemplare anche la gloria, che Dio ci ha promesso.

CAPITOLO XXV

Della negligenza dei prelati nella canonizzazione di alcuni frati

Sembrava a frate Egidio che facesser male i prelati maggiori dell'Ordine dei Frati Minori a non difendere con tutte le forze la causa presso il Signor Papa, per la canonizzazione dei frati minori, martirizzati nel Marocco per la gloriosa confessione della fede. Ed avvertiva che quegli facessero ciò, non in vista della propria gloria, ma solamente per l'onore di Dio e per l'edificazione dei prossimi. E se il Signor Papa li avesse canonizzati, bene; se no, i frati, avendo fatto ciò che era in loro potere, appresso Dio sarebbero certamente scusati. E soggiungeva: « Se noi non avessimo avuto l'esempio dei padri, che ci hanno preceduto, forse non saremmo in quello stato di perfezione in cui siamo; ma Dio rende a ciascuno oro per oro, scarlatto per iscarlatto, cincinno per cincinno, nè alcuno fa una cosa in onore di Dio a cui Iddio non ne faccia un'altra. »

CAPITOLO XXVI

Come il B. Egidio sciolse varie interessanti questioni

Una volta il santo frate Egidio si lamentava d'una grave sconfitta subita da una città di cui aveva avuto rivelazione, dolendosi molto della crudeltà dei vincitori, come del danno dei vinti. E dopo aver detto che sopra certe cose bisogna rattristarsi molto, soggiunse queste parole: « Tuttavia Iddio volle che gli uomini di quella città fossero puniti ed umiliati, perchè spesse volte trattarono inumanamente i loro vicini, dei quali erano più potenti. »

Allora gli disse un religioso: « Se Dio ha voluto questo, noi non dobbiamo aver loro compassione come tu dici, ma piuttosto godere del loro gastigo, perchè ogni uomo deve conformare la sua

volontà a quella di Dio ». A cui rispose il santo frate Egidio : « Supponiamo che un Re abbia fatto la legge, che, chiunque avrà commesso il tal delitto sia decapitato, ovvero impiccato ; e dato che il figlio del Re, avendo commesso quel delitto, fosse per comando del Re medesimo condannato alla suddetta pena, credi tu che il Re avesse piacere che gli altri facesser festa e dicessero : Esultiamo! esultiamo! chè il nostro Re manda il suo figliuolo alla mortè ? No, non piacerebbe al Re una simile allegria ; anzi se ne offenderebbe. E così, egli disse, avviene nel caso nostro. » (1)

Un'altra volta disse un tale a frate Egidio : « Se qualcuno mi loda del bene, che so di non aver fatto, prendo occasione di gloriarmene nel mio cuore ». E frate Egidio rispose : « Se uno fosse poverissimo, tutto piagato e tutto pallido, scalzo affatto e vestito di lacere e vilissime vesti, e gli uomini andando a lui gli dicessero : « Noi ti salutiamo, o signore ! Tu sei mirabilmente ricco, bellissimo e vestito di vestimenti ricchissimi, dimmi non sarebbe forse uno stolto quel tale, se si gloriasse di simili lodi, e credesse di esser veramente tale quale gli dicono, sapendo con tutta certezza che la cosa è del tutto diversa ? »

(Continua) P. Camillo Ugolini O. F. M.

Cronaca della Provincia delle SS. Stimate

DEL P. DIONISIO PULINARI O. F. M.

Del luoco XX della Provincia cioè nell'ordine di quella, che è quello di Castiglioni.

1. Istoria del luoco di San Cristofano fuori di Castiglione Aretino. Tommaso Porcachi che è Castiglionese lo chiama Castiglione Aretino. — 2. Fra Antonio da Terrossola. — 3. Di frate Giovanni Antonio da Parma. — 4. Di fra Giorgio da Erbaglio laico. — 5. Di fra Francesco da Castel Durante della Provincia di Toscana. — 6. Di frate Francesco da Lodi. — 7. Caso notevole intervenuto nella chiesa nostra di Castiglione che il diavolo ne portava via due frati per la disubbidienza di uno di loro. — Frati 14.

1. Il 20° luoco nell'ordine della Provincia, e che fu il 15° che si prese, è quello di S. Cristofano presso alla terra di Castiglioni, che

(1) La risposta è piena di saggezza. Sta bene che dobbiamo uniformare la nostra volontà a quella di Dio ; ma non dimentichiamo mai che Dio ama anche quando punisce. Ciò che devesi odiare è il peccato, non il peccatore. Perciò sapientemente S. Agostino diceva : « Diligite homines, interficite errores ». (N. d. T.).

già si chiamava Aretino, il quale fu preso per vigor del privilegio di Martino V, il quale lui diede a S. Bernardino (1) col quale ancora fu preso quello di Montecarlo presso al castello di S. Giovanni del Valdarno di sopra, come già si è detto. (2)

Questo luoco fu murato dei beni di un gentiluomo della prefata terra, il quale si chiamava Tommaso Fiacherino, e per insino al presente si conserva nella sua purità.

Per insin qui dice fra Mariano. — Ora, io che scrivo, dico che questo Fiacherino era di quei che si chiamano Beroardi, dei quali oggidì n'è un frate nostro che si chiama fra Carlo ed è padre di Provincia, ed io una fiata essendo giovane stei pochi giorni per stanza a questo Castiglioni e conobbi Giulio padre di questo frate, e fra gli altri e fra i frati il sentivo chiamare Giulio del Fiacha, ed era persona molto riputata e primo uomo di tutta la Val di Chiana, e i frati lo riconoscevano per padrone del luoco, e lui si vedeva che se ne pigliava pensieri come padrone in due modi, uno col darsi affanno quando accadeva cosa che desse incarico ai frati, l'altro col dar loro abbondantemente delle sue sostanze, quando che n'era richiesto; però mi penso che fosse molto propinquo a questo Tommaso, che fece fabbricare questo luoco alle sue spese. — Mi occorre ancora dire che questo luoco non è più in quella purità che dice fra Mariano, perchè è fatto bello, vi è fatto un bel Refettorio e tutto rimutato, il che si è fatto con le limosine comuni mendicate dai frati e con le loro fatiche e sudori.

2. Un frate Antonio da Terrossola della cerca della Verna ci si operò assai. Costui ci fu Guardiano qualche anno (3) per rispetto di questa muraglia e ci era ben voluto, perchè se bene era al tutto ignorante e della lingua impeditissimo, era però uomo di buonissimo esempio e di vita santa e sopra modo austero: mai mangiava carne, non uova, non cacio, e credo non pesce ancora, ed era di continua orazione. Costui dico che si operò assai nel rifar questo luoco di modo che non è più alla povera.

3. Nell'anno 1478 fra Giovanni Antonio da Parma, come santamente era vissuto, così santamente se n'andò al Signore in questo luogo. Questo santo giovane nel secolo fu cameriere del Duca di

(1) Leggasi ne *La Verna*, IV, p. 681, la nota 3 e l'Eubel ai luoghi ivi citati.

(2) Quando narrò la *cronaca* di Montecarlo, edita ne La Verna, IV, pp. 680-86. Vedi la nota 3 a p. 681.

(3) La stessa mano prima aveva scritto *molti anni*, e sopra quelle parole scrisse *qualche anno*.

Milano, ma fatto frate nella Provincia nostra, non potendo egli spegnere l'estimazione che di lui si faceva, come che lui nel suo cuore desiderava, e ancora per favore del prefato Duca vedendosi esser molto venerato dai gentiluomini di Firenze, per suo dispregio e per mortificazione della propria riputazione, di verno che era grandissimo freddo, un sabato circa l'ora di terza, scalzo e tutto nudo, col capo però coperto con un fazzoletto e con le brache a bell'agio se n'andò per tutta la città di Firenze, battendosi con un rametto di ginepro che lui aveva preso nell'orto, ma di poi tornato a S. Salvatore ed entrato nel Refettorio, umilmente avanti i frati disse la colpa dei suoi difetti. Costui di più per il grande zelo di vivere santamente e nell'osservanza della Regola e professione sua se n'andò al deserto con fra Antonio da S. Giovanni, come di sopra si é detto, quando che si è parlato del luogo di S. Giovanni. Costui fu devoto sacerdote, e celebrava spesso e con somma devozione, assiduo all'orazione, pronto all'obbedienza, specchio di pudicizia, serventissimo a tutti, e brevemente egli era ornato di tutte le virtù. (1)

4. Nell'anno 1478 fra Giorgio da Erbaglio della Marca, laico, discepolo del B. Tommaso da Firenze, il quale macerò il suo corpo circa anni 30 in austerità, povertà, orazione, vigilie e continuo sudore, e nondimeno era forte a ogni opera d'Iddio; quando che gli altri divengono vecchi, questi pareva che di nuovo incominciasse. Costui aveva grazia delle lacrime: onde sempre quando udiva leggere la passione del Signore o nominare, prorompendo in lacrime, bisognava che si partisse, e quasi sempre l'anima di lui era nella meditazione della croce, spesso ancora diceva i *Pater nostri* con le braccia distese in modo di croce. Il quale finalmente essendo d'anni 100, ripieno di tutte le virtù spirituali e d'opere buone si addormentò nel Signore nel suddetto luoco, nel quale era stato 45 anni per obbedienza. (2)

5. Fra Francesco da Castel Durante della Provincia di Toscana fiorì per religiosità. Questo amico dell'Altissimo fu uomo di grande orazione. Costui una fiata avendo ottenuto licenza d'andare per in-

(1) Il P. Arturo de Moustier nel *Martyr. francisc.* ai 13 Dic. scrisse: « In Hetruria, non longe a Castillione Aretino, Beati Ioannis-Antonii de Parma, Confessoris »; e alla nota g.: « Huius in oratione assiduitas mirabilis prorsus extabat: obiit omnium genere virtutum ornatus, sepulturamque nactus est in conventu S. Christophori Castellionis Aretini, qui est 16 provinciae Tusciae. Vide Gonzagam ibidem part. 2 sup. — Florebat anno 1440 ».

(2) Di lui scrive l'Arturo nel *Martyr. francisc.* ai 16 Ottobre, Marco da Lisbona, il Gonzaga, lo Zovio citati dall'Arturo.

sino a Castiglioni, e per la via essendo arrivato a una casa, dove stava una benefattrice dell'Ordine, avendo lui bussato più fiate l'uscio, finalmente la donna venne: e fra Francesco, chiamatala da banda, le disse: « Che cosa è quella che tu vuoi fare? Poveretta! vuoi tu morir dannata? » Il che udendo, lei incominciò a tremare, e piena di stupore gli rispose: « Onde sai tu, Padre, il caso mio? Conciosiachè non lo sappia altri che Iddio ed io, perchè adesso quando che fu bussato l'uscio, io disperata per la tal causa, aveva preparato un capestro per impiccarmi, e per tal segno, quando io sentii bussare l'uscio, credendo che egli fosse mio marito, acciò non mi campasse dalla morte, avevo nascosto la fune nel tal luoco, deliberandomi nel cuor mio al tutto d'impiccarmi subito che fosse uscito di casa ». Alla quale l'uomo di Dio disse: « Ben so ogni cosa, e per questo sono venuto per liberarti dalla morte eterna », e tanto gli predicò, l'indusse a sostenere pazientemente le cose avverse, che lei pentendosi, amaramente pianse e si confessò. Per la qual cosa si mostra quale fra Francesco fosse avanti d'Iddio, e come Iddio ha cura dei benefattori dell'Ordine, e con misericordia sovviene loro. Costui morendo, si riposò nel Signore nel suddetto luoco. (1)

6. Fra Francesco da Lodi, ancora lui in questa Provincia, fu splendido per santità. Costui sempre faceva qualche cosa di bene, non fu mai ozioso; non disse mai parole inutili; non ebbe mai amicizie di secolari, ed essendo stato anni 38 sagrestano nel luoco di Castiglioni, non ebbe neppure conoscenza di donna alcuna, e stette anni 15 che non entrò mai in quella terra. I suoi esercizi erano il dir l'uffizio divino, e quasi ogni giorno diceva la Messa con gran devozione; era d'assidua orazione: onde diceva il giorno 4 corone almeno e due volte l'uffizio de' Morti, oltre gli altri uffizi di grazia che lui diceva. Fece l'ufficio della Sagrestia per insino alla morte sollecitamente, benchè fosse d'anni 80 e più, quando che morí. E perchè era d'usanza all'uomo di Dio di levarsi sempre dopo il primo sonno e andare in chiesa all'orazione, dove ferventemente orava per insino che veniva l'ora del matutino, avendo invidia il nemico dell'umana generazione, una notte, quando fra Francesco s'era levato, essendo lui andato all'oriuolo per vedere l'ora che era, egli a un tratto fu quivi, e se gli pose addosso, e

(1) Di lui scrisse l'Arturo citato il giorno 1 Febbraio e il Gonzaga quivi citato.

pesava tanto che fra Francesco non poteva star diritto, ma facendosi lui il segno della croce, gli disse: « Vattene, bruttissimo nemico, perchè io non ho paura di te », e lui confuso si partì. Fra Francesco morì e fu sepolto in questo luoco l'anno 1494. (7)

Al tempo di me che scrivo, essendoci Guardiano un fra Anselmo Pieri da Firenze, quivi si morì, uomo di buone lettere e di vita santissima, e religioso molto da bene.

7. In questo luoco accadde un caso notevole, in esempio di quelli che lasciano l'obbedienza per orare, del quale due fiate di sopra ne ho toccato nel luoco di S. Salvatore, parlando di fra Egidio da Firenze, e nel luoco di S. Giovanni, parlando di fra Matteo da S. Giovanni, e quivi voglio mettere il caso come che passò. Poichè fu qui fra Egidio da Firenze, laico, una fiata nella sua gioventù prepose l'orazione all'obbedienza, della quale disobbedienza per modo ammirevole fu corretto dal Signore. Stando costui in questo luoco ed appressandosi la festa di S. Francesco, fra Girolamo da Perugia, Guardiano, impose a fra Leonardo Ghesio da Prato, chierico e segrestano che gli chiamasse fra Egidio, ed ambedue andassero a nettar le strade della selva, acciò i secolari, che in detta festa fossero venuti al luoco, ne riportassero buon esempio della pulitezza dei frati. Fra Egidio, udita la volontà del Guardiano, rispose a fra Leonardo: « Figliuolo mio, ei sarà meglio e sarà più grato a Dio e a S. Francesco, che noi consumiamo questo tempo in orazione e contemplazione, preparando i nostri cuori a tanta solennità, perchè noi perderemo questo tempo? » Questa risposta piacque a questo giovane, non tanto per il fervore dell'orazione, quanto che per la negligenza, e non si dispose altrimenti a far l'obbedienza del Guardiano. Un altro giorno comprendendo il Guardiano la disubbienza dei sudditi, chiamò fra Leonardo, e udita la causa perchè lui non aveva fatta l'obbedienza, di nuovo gl'impose, che chiamato fra Egidio, ei gli facesse sapere la sua volontà: il quale, trovato fra Egidio e dicendogli il volere del Guardiano, nè portò la medesima risposta, e si partì e non fece altrimenti la volontà del Guardiano. Ma passati pochi giorni, essendo già presso la festa, e avendo il Guardiano di nuovo inteso da fra Leonardo che fra Egidio per la suddetta causa non aveva fatta la sua volontà, per

(7) Leggasi di questo Beato l'Arturo ai 7 Febbraio, il quale cita pure Marco da Lisbona e il Gonzaga. L'Arturo lo confonde col B. Francesco da Castel Durante, del quale parlò il 1 Febbraio. Secondo il medesimo Arturo morì nel 1495.

il detto fra Leonardo la terza volta gli comandò che egli facesse quello che già due volte egli gli aveva ordinato, e questo in virtù di santa obbedienza, ma lui ingannato dal falso spirito rifiutò e non fece l'obbedienza. Onde dopo le lodi del Mattutino della notte che seguitò, fra Egidio dalla banda di sotto della chiesa stava all'orazione presso all'uscio: il nemico Satanasso apparve in forma visibile e lo prese per le spalle e l'alzò da terra, e fra Egidio ad alta voce gridava misericordia e aiuto. Fra Matteo da S. Giovanni, che orava dall'altro canto della chiesa, corse presto e abbracciò le gambe di fra Egidio: ma il demonio, facendosene beffe, li portava ambedue sopra il muro, il quale divide la chiesa, e li tirava per l'uscio che entra nel chiostro. Ma il Guardiano, il quale stava nella sua sedia a orare, vedendo questo, con presto passo, seguitando il diavolo e aspergendolo con l'acqua benedetta, comandò al diavolo in virtù di santa obbedienza che gli lasciasse i suoi frati: il quale udendo quel comandamento e sentendo la virtù dell'acqua benedetta, subito sbattè a terra i frati, così gravemente, che tanto per la paura, quanto per la grave sbattitura l'uno e l'altro stette infermo molti giorni. A questo spettacolo convennero tutti i frati per i loro gridi: e fra Leonardo da Prato suddetto, il quale era quivi sagrestano e vide tutto ed era stato partecipe di questa disobbedienza, fedelmente lo narrò a fra Mariano, il quale lo mise in iscritto. (1)

DEL MONASTERO DI CASTIGLIONE ARETINO

In questa terra di Castiglione è un monastero di nostre Suore Terziarie, del quale non posso dir cosa alcuna per rispetto che questo luoco è dei Riformati; e benchè io non sia mancato di scrivere e di cercare di quello che io dovevo, non sono però mai stato degno d'averne alcuno avviso. La loro chiesa è intitolata in San Girolamo, e cercando io le cose del monastero di S. Girolamo, che volgarmente si chiama di San Giorgio di Firenze, ho trovato che due di quelle Suore o più furono mandate dai Prelati a Castiglione a da-

(1) Nell'autografo d'Ognissanti a pp. 283-7. In due fogli non numerati, aggiunti posteriormente dall'autore, alla 1. pagina è narrata la storia della chiesa di S. Cristofano a Castiglioni, e alla 3 pagina la storia del monastero di Castiglioni. Nel Ms. dell'Incisa a pp. 322-5.

re il modo di vivere a quelle Suore. Altro non ne posso dire (1) *Vedi nel foglio addietro* (2).

ALTRA RELAZIONE DEL MONASTERO

Benchè pochissimo sia quello che ho potuto ritrarre di questo monastero di Castiglione, non mancherò però di mettere quello che ne ho ritratto. Dicesi che fu una donna Perugina, la quale non so se pure allora venne o se pur più tempo avanti era stata nella terra di Castiglione, fosse come se le paresse, questo non importa, la quale trovandosi molti denari, si deliberò di convertirli in opere pie, e pensò di fare un monastero del Tez'Ordine di S. Francesco, che vivessero in Congregazione: e così si tirò con alcune donne o fanciulle che lei trovò della sua volontà, in certa casetta o chiesuola, che è alla porta fiorentina. Dipoi vi stettero qualche tempo, per insino che dalla Comunità di Castiglione ebbero quel sito di quel monastero, dove che le sono adesso, e la muraglia la fecero dei denari di quella Perugiana, la quale se era ancor viva, quando che l'ebbero questo sito, non so. Ma fosse morta o viva, la non si dovea esser deliberata di murare in quel primo sito, per non gli parere forse luogo per un monastero. La chiesa di questo monastero è intitolata in S. Girolamo, e cercando io le cose del monastero di S. Girolamo, che volgarmente si chiama di S. Giorgio di Firenze, ho trovato che due di quelle Suore o più furono mandate dai Prelati a questo Castiglione a dare il modo del vivere a quelle Suore. Altro non ne posso dire, se non che sono monache 50.

DELLA CHIESA DI S. CRISTOFANO DI CASTIGLIONI

Circa la Chiesa nostra di S. Cristofano di Castiglione, se mi vien detto da qualcheduno, che questa chiesa fosse fabbricata dalla Comunità di Castiglione, fondandosi sopra certe parole che, si dice, sono sopra l'arco dell' altar maggiore, che dicono: *Comunità di Castiglione Fiorentino*: — e fra Mariano dice che questo luoco fu murato dei beni di Tommaso Fiacherini, gentiluomo Castiglionese, la qual cosa può bene stare in più modi. Il primo è che Tommaso fabbricasse il luoco e la Comunità fabbricasse la Chiesa: — il secondo è che Fiacherino facesse fabbricare il luoco e la Chiesa, ma

(9) Leggasi il Ms. dell'Incisa a p. 185.

(10) Queste quattro parole sono di altra mano. — Il *foglio addietro* principia: « Benchè pochissimo » — e termina: « se non che sono monache 50 », come nella *relazione* seguente. — Alla 1 pag. come ho detto, fa la storia della chiesa di S. Cristofano, come viene riprodotta qui sotto.

la Comunità facesse fabbricare la Cappella grande solamente, bella e spaziosa, come che l'è: — il terzo è, che io credo che così sia, che il Fiacherino facesse fabbricare dal principio il luoco e la chiesa e ogni cosa, ma alla povera, come dice fra Mariano, ma dipoi la prima a mutarsi, e forse più alla grande, dovette essere, come che fu, la chiesa, e questa spesa la dovette fare la Comunità di Castiglione, e posso pigliare per mio fondamento le parole stesse che dicono: *La Comunità di Castiglione Fiorentino*, in quà, perchè avanti si diceva: *Castiglione Aretino*: e giacchè Tommaso Porcachi, grandissimo Istoriografo, nelle sue soscrizioni e in stampa ancora, scrive: *Tommaso Porcachi di Castiglione Aretino*, questo è quello che mi par che si possa dire. Questa chiesa è consecrata, ma che o quando o come o per chi non so.

P. Saturnino Mencherini, O. F. M.

UN AMORE FRANCESCANO

L'amore di cui il cuore buono di Francesco d'Assisi arse in sua dolce e triste vita mortale e di cui traccerò brevemente in questo articolo, le semplici, belle e poetiche linee, non è quello che unì il suo animo in un vincolo tenero e purissimo — non smentendo egli, così, sotto il rude sacco, di essere pur sempre poeta e cavaliere — a Chiara d'Assisi, a colei che fu la castellana soave e benefica di San Damiano e la consolatrice ineffabile delle sue tristezze e dei suoi dolori... No, di questo amore tramato dall'idealismo più puro e più grande, alto e inafferrabile come tutte le cose che rispecchiano in sè l'azzurro dei cieli sconfinati e il tremulo fulgore delle stelle, molti hanno scritto assai meglio di quello che io possa qui fare: molti che han saputo raccogliere nell'anima candida, l'alta e sublime poesia di cui la vita di Francesco è tutta piena; accorata poesia in cui un tenue e blando sorriso di serena letizia squarcia talvolta il velo di tristezza onde la vita del Santo è intessuta da cima a fondo. Tutti sanno quale tesoro di idealità squisite vibrasse nelle due anime che candidamente si amavano, e nel candore di questo sentimento riamavan tutte le creature: qualcuno, anzi, ha tentato di svisare la soave fisonomia di questo amore e di dipingerlo con maliziosi colori erotici. Sentite, per esempio, come Gabriele d'Annunzio ricostruisce falsamente lo spirituale legame che strinse l'Umbro Poverello a sorella Chiara:

« Un artefice religioso la figurò nell'atto di scambiare un bacio col Serafico. E pensate il lungo idillio che fu tenuto fra l'eremo di San Damiano e la Porziuncola; ripensate le settimane di passione, di dolore e di pietà trascorse nel giardino del monastero all'ombra degli ulivi in un estate di gran sete, quando Chiara beveva le lagrime effuse dagli occhi di Francesco quasi ciechi: ripensate, infine, il colloquio fra i due mistici amanti che precedette quella suprema estasi ond'eruppe come un getto di luce il Cantico delle Creature. »

Ma, come dicevo dal principio, non è di questo amore che io intendo parlare, è di un altro amore men grande, ma che pur vibrò forte e sincero nel suo animo, di uno di quegli amori che egli solo sapeva concepire, per tutti gli uomini e per tutte le cose, anche per le più umili e le più dolorose, e in cui l'anima sua squisita si abbandonava deliziosamente all'onda di poesia sublime che gli veniva dal cuore.... E risorgono alla luce, in questa fiorentissima e augurale rinascenza di quanto è francescano, tutti i teneri e soavi amori che unirono la sua anima all'anima di tanti altri uomini e persino a cose prive di ragione, in cui egli scorgeva l'opera e il volere di Dio. E noi, allorchè ripensiamo a tutti questi affetti spesso ingenui, ma sempre gentili e teneri, non possiamo non sentirci invasi da un soffio di ammirazione e di tenerezza per questo Santo dolce e buono che disse di sì alla gioia e al dolore, per questo poeta che ha scritto la più grande pagina in cui vibri l'ideale più grande di universo amore, grazie alla quale la nostra lingua balbettò nella dolce terra d'Umbria « le prime ingenue sue rime », per questo Serafico in ardore, la cui anima fu la sorgiva fresca e deliziosa alla quale corsero ad inebriar l'anima arida e triste, gli assetati dello spirito, gli oppressi, gli umili, i rinnegati del mondo....

***

Spesso in questi ultimi tempi, allorchè ho visto rifiorir nell'anima moderna le buone idealità francescane, e vibrar, possentemente ma con viva sincerità nell'arte e nella letteratura contemporanea; allorchè ho osservato con quanto entusiastico fervore l'anima umana, stanca e sfibrata, dopo un lungo periodo di lotte, di rivoluzioni, di odii, di errori, di tenebre, sentendo vivo e possente il desiderio di tornare ai fioriti sentieri della poesia dello spirito, si sia rivolta verso la figura soavissima di Francesco d'Assisi, come verso un ideale supremo di pace, di purezza, di fratellanza: ho ripensato

all'amore che arse nel cuore di Francesco d'Assisi per qualcosa a cui la sua anima tendeva come a tutto ciò che gli pareva bello e poetico, all'amore pel fuoco, per « frate fuoco » come egli, nel sentimento di fratellanza che lo univa a tutti e a tutto, amava chiamarlo.

Curioso e forte che traspare da molti atti della sua vita, dalle pagine dei libri che parlano ingenuamente di lui, mettendocene in rilievo la vera, semplice, genuina fisonomia, dallo *Specchio di Perfezione* ai deliziosi *Fioretti* e da quel « Cantico di Frate Sole » che in un solenne tramonto di autunno sgorgò impetuoso dal suo cuore, diffondendosi sull'umbra vallata che le ombre della sera incominciavano a ricoprire.

Ricordate il soave e indimenticabile versetto del Cantico?

Laudato si, mi Signore, per frate focu
per lo quale ennallumini le nocte
ed ello et bello, et iocundo, et robustoso et forte.

Noi ci spiegheremo facilmente questo amore di Frate Francesco pel fuoco, pensando all'amore che egli concepiva specie per tutte le cose belle, chiare e fulgidamente risplendenti. Tra queste esaltava sopra tutte il sole e il fuoco: il sole egli considerava e chiamava più bello di tutte le creature, che meglio rende simiglianza del Signor nostro, e lo stesso Dio nelle Scritture è chiamato *sole di giustizia*: e per questo amore, appunto, impose il nome di Lui alle lodi delle creature. Accanto al sole era nel suo animo il fuoco, di cui sentiva ogni più forte fascino perchè era vigoroso e bello e radioso, che egli amava perchè lo sentiva fratello e ardente come l'amore che gli bruciava nel petto. Sentite come spesso diceva ai suoi frati: « al mattino, al sorgere del sole, ogni uomo dovrebbe lodare il Signore che creò quello per nostra utilità, poichè per esso i nostri occhi hanno lume di giorno: alla sera poi, al cader della notte, ogni uomo dovrebbe render lode per frate fuoco, poichè gli occhi nostri, nella notte sono per lui rischiarati: imperocchè tutti siamo siccome ciechi e il Signore per questi due fratelli illumina i nostri occhi, e pertanto in ispecie di queste, e delle altre creature delle quali facciamo uso quotidiano, dobbiamo render lode al Creatore. » E, infatti, sino al giorno della sua morte il cantico coi suoi versetti del sole e del fuoco fu ripetuto dal Santo e dai suoi frati così al mattino, allor che l'astro sorgeva maestoso dagli spalti delle montagne umbre, come alla sera quando calavano le tenebre e frate fuoco tornava fra gli uomini, apportatore di luce. Spesso, nelle notti serene, allorchè trascorreva le sue ore a pregare e a fissare il cielo trapunto

di stelle, i suoi occhi vedevano sulle vette e lungo le pendici dei colli circostanti, nella vallata, lontano, da presso, ardere i roghi di fascine e di sarmenti composti dagli uomini delle montagne e dei campi per onorare i loro Santi, le vigilie delle feste, i morti eroi: e con gli occhi commossi scorgeva fiammeggiare intorno intorno per tutta la chiostra dei bei monti, sullo sfondo turchino del cielo, questi *falò* votivi, come una lucente ghirlanda......

Francesco amò il fuoco come un fanciullo, e frate fuoco rispose all'amore del buon Santo facendosi dominare dalla sua parola, docilmente. Nel 1225 il Poverello si recò nel romitorio di Monte Colombo, presso Rieti, per curarsi di una infermità agli occhi, e il medico che fu chiamato a curarlo, decise di cauterizzargli la fronte dal sopracciglio sino alla mascella. Allorchè Francesco vide porre il ferro sotto il fuoco fu preso da un forte timore, ma poi, fattosi animo, volendo confortare il suo spirito, rivolse al fuoco questo parlare: « Frate mio fuoco, nobile ed utile sopra le altre creature, siimi cortese in quest'ora per l'affetto che ti portai e ti porterò per amore di Colui che ti creò, che mitighi il tuo calore onde io possa sopportarlo. » Pronunziate queste parole e rivolto al fuoco il segno della croce, si apprestò alla medicatura, ma frate fuoco, tenero e buono verso chi lo amava tanto per la sua bellezza, per la sua forza, per la sua giocondità, non gli procurò il più piccolo dolore.

Talvolta, però, questo affetto diveniva addirittura singolare. Un giorno, mentre egli era accanto al focolare, attaccatesi le fiamme ai suoi panni e volendo un suo compagno estinguerle, il Serafico glielo vietò, dicendogli: « Guardati, fratello mio, guardati dal far male al fuoco » e non volle ad alcun costo che fosse spento. E un'altra volta, essendosi appiccato il fuoco ad una capanna, ove si preparava da mangiare, ed essendo le fiamme salite fino al tetto, il suo compagno cominciò ad estinguerle per quanto poteva, invocando il suo aiuto: ma Frate Francesco, presa una pelliccia che portava di notte, si rifiutò e si ritirò nella selva vicina. Ma poco dopo neppure quella pelle volle portar più, dolendosi che la sua avarizia, non aveva permesso a frate fuoco di consumarla...

Questo fu l' ingenuo e fervido amore francescano, amore che si spense nell'animo del Poverello solo quando il suo cuore buono non battè più. Forse, nel tramonto d'autunno, in cui la sua vita soave si estinse dolcemente, allorchè nudo su la nuda terra della Porziuncola, Francesco aspettava, con le braccia incrociate sul petto, sorella morte, e frate Leone gli intonava a fianco il Cantico delle

Creature, al versetto del fuoco Francesco rivolse i suoi occhi morenti al di là della sua povera cella, sui monti intorno, su Assisi, dove frate fuoco ardeva, dando il suo estremo saluto al soave e dolce fratello, nei votivi *falò*, fiammeggianti sullo sfondo turchino del cielo, come una lucente ghirlanda...

ALBERTO CAPPELLETTI

LE MISSIONI FRANCESCANE

DIVAGAZIONI CINESI

Attitudini mentali del Cinese

Un popolo che ci ha regalato la bussola, la stampa, la polvere, la seta e cento altre cose utili non deve essere davvero un popolo di cretini. Il cinese realmente è sveglio di ingegno e disposto e facile ad ogni genere di studi. Basta averlo in pratica, e basta anche solamente entrare in una scuola elementare per accertarsi di ciò. Io ho veduto dei ragazzetti di 5 e 6 anni ripetere a memoria colla massima precisione i « Cognomi delle 100 famiglie » *(Pe Kia Sin)* e tutto il « *San-Tze-King* ». Conosco pure un bimbo cristiano che a 4 anni recitava già molte preghiere.

La storia cinese abbonda di esempi di ingegni precoci. Eccone alcuni riportati sul « *San Tze King* » il Libro per i fanciulli.

Di 9 anni fanciulletto - *Siang* la mamma onora già:
Scalda a lei d'inverno il letto: glielo ventola in està.
A 4 anni *Iong* già sapea - i più grandi rispettar:
Delle pere egli sceglica - la più piccola a mangiar.
Ad 8 anni *Iag* già dettava - versi letti con stupor:
Ed a 7 *Pi* sfidava - ogni esperto giocator.
A 7 anni un bimbo forse - non fu membro dei *Han lin*?

Narrano anche che un fanciullo, parimente di 7 anni, al tempo della Dinastia dei *Han*, si nascose furtivamente in seno due aranci che erano stati portati in tavola. Sgridato di ciò: l'ho fatto, rispose, per pietà filiale; per portarli, cioè, alla mia mamma che va matta di questi pomi!!!

In questi fatti, come in tanti altri che si raccontano, vi può essere un contorno poetico, ma il fondo è vero, o almeno può esser tale.

Della svegliatezza d'ingegno di questo popolo ne fa fede tutta la sua storia, le sue arti, la sua morale, il suo codice, i suoi ceri-

moniali, la sua vita e le sue abitudini ordinarie, il suo commercio: e, a chi non vi credesse ancora, il cinese offre i *93,000 volumi* della sua *letteratura scelta* sotto i quali resta sepolto qualunque scettico.

Che se il cinese non ostante tante belle qualità intellettuali è rimasto così a noi indietro nelle scienze sperimentali, nelle arti belle, nelle mille invenzioni dei popoli occidentali, e si è rinchiuso, per così dire, come un bozzolo tra le pieghe del suo passato glorioso mummificandosi, atrofizzandosi ad ogni nuovo alito di civiltà, ciò vuol dire soltanto che egli ha ucciso, o meglio ha compresso forzatamente quei germi che spontaneamente crescevano in sè; facendo in certo modo nella mente quello che la donna faceva sopra i suoi piedi. Per rendersi elegante la donna soffre e si rovina: l'uomo, per un falso amore al passato restringe dentro ad un cerchio ferreo la sua intelligenza, e la guasta. La filosofia, la morale, le lettere, furono le occupazioni dei Saggi dell'antichità, e quelle solamente danno onori e ricchezze, e perciò solo a quelle rivolse il suo ingegno questo popolo. Fino ad oggi il più miserabile maestrucolo della Cina potè sperare un pezzo di pane e una ciotola di riso; mentre un Archimede o un Volta sarebbero morti di fame con tutto il loro genio. Anche in ciò, come in tutte le altre cose, il cinese si dimostra altamente pratico e positivo. Egli ignora lo studio della scienza per la scienza; in ogni cosa egli vi chiede prima: a che serve, e che vantaggio può ricavarne? Se il vantaggio non esiste, egli non farà il più piccolo sacrifizio per niente al mondo.

Le matematiche e l'astronomia diedero fino a ieri da mangiare ad un solo miserabile gruppo di Mandarini dipendenti, addetti alla compilazione annua dell'Almanacco imperiale. Tutti gli altri impieghi civili -- i militari non sono molto apprezzati — sono in mano dei letterati, filosofi o moralisti, come volete dire, chè qui è tutt'uno. Siccome però anche la morale e la filosofia camminano a paro delle altre scienze delle quali qui non si fa conto, così anche in quelle il cinese è rimasto dei secoli addietro tanto da farcelo apparire come un popolo di barbari e di inetti alle speculazioni, alle scienze ed alle arti. Ciò è un pregiudizio. Infatti oggi che le matematiche, la fisica etc. aprono la via alle carriere ed agli impieghi, sono imparati avidamente e con una facilità ammirevole. Io conosco dei giovani studenti che in fatto di matematiche, geografia e storia darebbero dei punti alla maggior parte dei nostri studenti di liceo ed anche di università. Perfino il canto, il suono, la pittura, la

scultura etc. trovano nel Cinese le migliori buone disposizioni, e presto avremo, credo, dei bravi cultori di esse, come li ha già il vicino e fratello Giappone.

La ragione della svegliatezza d'ingegno nel cinese, oltre che nelle disposizioni naturali, deve cercarsi nel suo metodo di studiare, o meglio nella imperfezione stessa della sua lingua. Essendo essa, infatti, ideografica e geroglifica ad un tempo, lo studente deve, ad ogni piè sospinto, aguzzare la sua intelligenza, raggirarla tra i ghirigori delle sue lettere complesse, vederne la posizione nel contesto, mutarne il suono a seconda dei vari significati; scieglere il vero senso tra i molti spesso – quasi sempre – lontanissimi e opposti tra sè: isolare i molti pleonasmi dalle lettere aventi un significato reale; e fatto tutto questo lavoro che richiama alla mente il meccanismo delle idee nella filosofia scolastica o l'officina di un chimico, estrarre poi l'insieme del costrutto velato quasi sempre dai vapori delle similitudini e delle altre figure rettoriche più strane, di cui va matta la letteratura classica cinese. Con tutto questo lavorio non è meraviglia se sui libri qui o si impazzisce o si acuisce la mente; e non fa più meraviglia il veder con quanta facilità un cinese afferra e s'impossessa di un'idea, anche difficile, al solo proporgliela fugacemente e per ispasso.

Questa sveglietezza di ingegno è comune tanto alle classi alte quanto a quelle umili, purchè non siano abbrutite nella miseria o nel vizio. Le prime ti danno i loro letterati, i loro moralisti, fisici, poeti etc.: quelli ti danno degli agricoltori, artisti e commercianti intelligenti, onesti e pratici. Quelli sono abili nell'interpretazione dei loro classici che venerano come noi veneriamo la Bibbia, i Santi Padri e i Dottori della Chiesa: questi fanno con una facilità e prestezza sorprendente dei calcoli frazionari, sia a mente sia col mezzo del loro strumento detto *San pan*. Tanto tra quelli come tra questi vi sono – come dovunque – dei gradi diversi, ma la media dell'intelligenza – che è quella che decide di una razza e la categorizza è alta e più che sufficente perchè questa gente non venga onorata col titolo troppo comune di barbara. Io credo invece che tra non molto tempo la Cina attirerà verso di sè l'ammirazione delle altre razze che si credono privilegiate e fatte di fango più etereo, e ciò sarà quando si avrà rotto affatto il cerchio dei pregiudizi e delle convenzioni tra le quali ora ci si aggira; ed anche quando saranno conosciuti tutti i tesori della sua letteratura, ora a noi incomprensibili per le difficoltà insuperabili della lingua in cui sono scritti. Ancorchè da

oggi in avanti la Cina non producesse altro di grande, lo studio accurato del suo passato porrà questo popolo tra quelli che venerano più altamente l'umanità.

L'ultima prova, del resto, ma molto persuasiva della sveglìatezza del cinese e della sua attitudine ad ogni genere di studio ce la danno i molti e continui congedi assoluti dati ai nostri americani e giapponesi. Il cinese ha già saputo imitare ogni ritrovato meccanico e sa servirsene senza bisogno della altrui assistenza: cosicchè, dopo così poco tempo che la Cina è aperta alla civiltà europea, noi siamo in gran parte diventati inutili potendo fare da sè. Da sè fa già da gran tempo il suo calendario dove sono prevedute e registrate le ecclissi e molti altri elementi astronomici. Da sè fa già i suoi fucili e fonde i suoi cannoni: le navi da guerra escono dai suoi arsenali: i telegrafi e le poste sono quasi affatto in sua mano, le ferrovie sono tracciate dai suoi ingegneri e le cave sono esplorate dai suoi naturalisti. E nelle scuole si formano le generazioni che daranno il ben servito all'ultimo europeo e lo rimanderanno a casa sua o almeno nella sua officina, come un sovrano che esce di tutela e manda a spasso i suoi tutori, o come un infermo che perfettamente guarito non sa più che farsi del medico che lo risanò. Siamo già in cammino verso quel giorno, e chi conosce bene il cinese sa che non si farà molto aspettare. È da augurarsi per altro che questo popolo, col suo naturale buon senso e colla sua grande chiaroveggenza, sappia distinguere nettamente gli elementi degni di importazione da quelli che non sono tali, e aperte le parti del suo impero al bene lasci a noi poveri occidentali, che passiamo per civilissimi, tante miserie e abbrutimenti di cui dovranno arrossire i nostri nipoti.

Siang Jang, 17 Maggio 1909. P. C. S.

La Squilla di Montepaolo

Brevi ma utili tocchi. — L'antica Pieve di Rapolano restaurata. — Festa annuale all'Eremo. —

« Questa volta meno delle altre c'è poco tempo da scrivere » dicono gli appunti preparati già pel numero passato. Parole che quadrano anche adesso. — Posso aggiungere: c'è poco tempo e non ricca materia. Poi continuando a scorrere su quel foglietto di memorie leggo: « Siamo nel *fervet opus* della muratura. Da lunedì

scorso si porta l'acqua, esaurita quella della cisterna, coi bovi e col muletto di S. Antonio dalle pozze vicine alle case coloniche sparse qua e là per questi dirupi. La fabbrica è all'altezza di 5 metri andante, ai collarini delle colonne, a metà quindi dalla sua altezza in gronda. Vento e sole flagellano, prosciugano, inaridiscono come gli ossi la calce nei muri. La squilla sera e mattina, a mezzogiorno è sostituita dalla voce infantile di un campanello squillante, dono grazioso dell'amabile P. Apollinare Bettarelli Comiss°. di Terra Santa a Venezia, lavoro della fonderia Paolini Vittorio di quella città, finchè la squilla rimanga in cura daí rinomati Rafanelli di Pistoia.

Adesso dopo la breve sospensione di una settimana, anche pel



L'ANTICA PIEVE DI RAPOLANO

materiale di facciata in cemento armato per varie cause mancato, dalle recenti pioggie accolta nuova acqua in conserva, sono stati ripresi i lavori che procedono molto bene. Le mura si elevano a vista di occhi, siamo a 7 metri circa. A giorni si imposteranno gli archi. Sono impaziente di spingere al tetto il sorgente edifizio. Che il tempo ci assista. Se no, causa anche l'interruzione ricordata, comincio un po' a diffidare della riuscita. Coraggio. Volere è potere! Non sempre però!. esempi grazia vorrei volere qualche migliaio di Lire in mano occorrenti unicamente al raggiungimento del mio compi-

to in questo anno. Invece ho qualche debituccio! Lo pagherò. Oh certo. Ho tutta la buona volontà - la garanzia di S. Antonio. Devoti ricchi e pietosi, non fate i sordi alle buone ispirazioni. La carità al povero eremita per l'amore e l'onore del Santo è indiscutibile utilità vostra!

Una distrazione mi leva un momento di carreggiata. Utile divagazione, doverosa, che faccio. Seguitemi per un'istante. Ricordo una promessa proprio adesso. Debbo mantenerla, perchè distratto come sono la dimenticherei e non voglio, come non sono, passare da bindolo. La promessa riguarda D. Gaspare Oretti. Quando nei giorni dal 7 al 9 Luglio scorso fui a Rapolano, ospite in casa sua, per la cura dei bagni Arrigucci termali sulfurei repressiva, anzi preventiva, meglio ancora tutte e due insieme, contro certe eruzioncelle cutanee e dolori reumatici e di altre malvage nature prodotti da sedimenti urici. La promessa è di far menzione della sua Pieve, sullo stile presso a poco di quelle erette dalla Contessa Matilde, dal benemerito Arcip. Oretti ricondotta all'antico splendore: promessa che merita di essere mantenuta, non tanto perchè si tratta di un monumento di arte con sicuri criteri artistici restaurato quanto anche perchè l'ospite amico a sè avvince con vincoli di gratitudine per la festiva signorile accoglienza e trattamento i Religiosi tutti indistintamente, quelli delle SS. Stimate in particolare.

L'origine della Chiesa in parola si perde in una vaga imprecisione di date, ma riposa al certo sull'affermazione comune di una sicura antichità. Nel 370 (nientemeno!) una certa Zenobia fece una donazione a tale Donato Vescovo di Arezzo con lettera che ricorda la Chiesa di S. Vittore a Rapolano la quale — *era per la sua estensione la più importante per il Vescovo di Arezzo.* — Anche il Repetti la rammenta nel suo Dizionario Storico. La seguente iscrizione ricorda l'epoca e l'autore del decadente barbarismo cui, siccome molte altre, andò soggetta.

D: O: M:

THOMAS MATHEUS A MONTE S:TI SAB:NI

I: V: D: PROT:US APL:US NOB:IS ROM:US PLEB:'

HUIC TĒPLO FORMĀ, LUMEN, ORNAMENTŪ DEDIT

A: M: M: M D: LXXIII

Quest'altra l'epoca e l'autore della sua rinascenza.

VETUSTISSIMUM HOCCE TEMPLUM
UTPOTE QUOD SUB DIVI VICTORIS NOMINE
SAECULO QUARTO EXTRUCTUM
ET HODIE AD PRISTINAM RESTITUTUM FORMAM
ARCHIPRESBITER GASPARIS ORETTI
PUBLICO AC PRIVATO AERE QUOQUOMODO AUXILIANTE
SOLICITA CURA ET EXPENSIS
REVDMUS D. JANNES VOLPI LUCENSIS
NUPERRIMUS ARRETINUS EPISCOPUS
MAGNO POPULI CONCURSU ET EXULTATIONE
DEDICAVIT ET CONSECRAVIT
SUB DIE SEPTIMA OCTOBRIS ANNI MCMV

Lode a D. Oretti che seppe così bene zelare il decoro della casa di Dio, promuovere un'opera di civile utilità pel suo popolo, e all'Architetto che ne ideò, disegnò, eseguì così bene il restauro.

Una parola sulla festa, e basta. L'affluenza fu inferiore senza paragone agli anni passati, non però la devota pietà dei pellegrini. La visita del nuovo Vescovo L. Capotosti di Modigliana al paese di Dovadola e più la pioggia del giorno innanzi tenne a casa molti che avevano sincero desiderio di venire. Vuol dire che verranno in seguito.

La festa della prima Domenica di Settembre, si è detto, giova ripeterlo, è l'apertura dei pellegrinaggi al Santo della Grotta. Le Messe numerose a non lunga e continua vicenda si succederono all'altare della cappella provvisoriamente aperta nell'Ospizio e a quello della Grotta. Dopo la Messa cantata, processione col Santissimo, la sera con la statua del Santo.

L'eremita dopo Vespro cantato in un angolo della crociera esterna della chiesa sorgente, da un alto cumulo di calcinacci salutò i pellegrini, invocò sui molti fratelli presenti la benedizione del Santo e di Gesù Sacramentato. Arrivederci ad un'altro anno a tempio coperto!

FR. T. L'EREMITA

OFFERTE
pel Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio a Montepaolo

Sig. Felice Campadelli	L.	1,—
M. R. D. Umberto Becattini	»	25,—
Sig. Angiolina Dotti	»	2,—

Sig. Telesforo Renelli.	L.	5,—
M. R. D. Benedetto Cangini	»	10,—
Sig. Ida Piolanti	»	17,80
Sig. Angelo Tarducci della Pedrella (Sarsina).	»	20,—
Sig. Domenica Maiolani	»	1,25
Sig. Virginia Ravaioli	»	2,20
M. R. D. Manfredo Maltoni Parroco di S. Marina offre p. g. r.	»	50,—
Sig. Ede Maiolani	»	5,—
Pia Persona di Dovadola	»	20,—
P. Bonaventura Zen Miss. in Cina	»	30,—
P. Valeriano Pianigiani Miss. in America offre	»	5,—
Zaira e Pio Poggiolini offrono	»	20,—
Can. D. Giovan Battista Gabrielli offre	»	7,90
Can. D. Giuseppe Fabbrucci	»	1,—
Sig. Silvia Ghetti	»	10,—
Sig. Luigi Villa p. g. r.	»	10,—
Sig. Rosita Gavotti Puccio offre	»	5,—
Sig. Giulia di Colbertaldo	»	3,—
Sig. Maria Lardori	»	14,—
Sig. Telesforo Renelli.	»	5,—
Sig. Paolo Farneti	»	6,—
Pia Persona	»	6,—
Sig. Benedetto Gamberini	»	5,—
Signorina Germana Villa offre p. g. r.	»	5,—
Contessa Elena Pasqui Orselli offre.	»	50,—
Sig. Pes Mancini.	»	50,—
Sig. Ida Piolanti.	»	10,—
Totale	L.	362,15

CAVALIERI ANTONIANI

Mons. Giovanni Fiorentini Vescovo di Tricarico
Elena Maria Gavotti (Nizza)

Rivista della Stampa

DALLA SCUOLA AL PULPITO (1)

In tanta colluvie di pubblicazioni sacre e profane, scientifiche e religiose che entrano a far parte del commercio libraio, non è raro il caso d'imbattersi in opere che non valgono affatto l'impiego del nostro danaro e del nostro tempo, neppure per essere consultate.

Per me, un libro, perchè abbia diritto di esistere e di essere raccomandato nella immensa repubblica letteraria, bisogna che porti sempre la sua nota caratteristica di *originalità*, che abbia la sua

(1) P. Adriano Diani « *Dalla Scuola al pulpito* » - Studi oratori - Libreria Ecclesiastica di Ernesto Coletti - Piazza S. Luigi dè Francesi 29 - Roma.

impronta speciale. I libri, diceva Silvio Pellico, o farli buoni davvero, o non li fare affatto.

Una buona parte delle opere moderne del genere letterario, anche di autori di qualche rinomanza, sono sì vuote di contenuto, sì povere nella forma da non esser degne di uno sguardo; eppure scivolarono sul tavolo degli studiosi in forza di una reclame partigiana, commerciale e affaristica, sorprendendo la buona fede del pubblico.

Ciò non si può dire della recente pubblicazione del P. Diani, attuale maestro di S. Eloquenza nel Collegio Internazionale di S. Antonio a Roma. Egli ha pubblicato i suoi *studi oratori* su la sacra eloquenza; ed ha fatto bene, e non poco vantaggio recherà agli studiosi dell'*arte del dire.* Ho voluto sfogliare il suo volume con particolare interesse, e mi sono convinto subito che Egli non solo ha dato alla sua opera un carattere originale, per cui si raccomanda da se stessa, ma presenta una tal quale novità del genere, da esser presa in considerazione da ogni studioso di S. Eloquenza.

Difatti, il P. Diani, dal principio alla fine del suo lavoro, non ha intenzione di ripeterci i soliti precettuzzi di rettorica; (chi non sa nè leggere nè scrivere, non si può mettere a fare il predicatore,) non ci dà un manuale per imparare a parlare e a comporre; (chi non conosce le regole del sillogismo, ripeta il ginnasio e il liceo,) ma traccia una via larga e luminosa, ci vuol condurre a far capire che *cos'è la sacra eloquenza,* e come dobbiamo predicare. Si direbbe che in Lui più che il rettorico, prevale il filosofo cristiano, l'artista sacro e religioso.

Egli incomincia col dirci che l'eloquenza in genere non è altro che « la voce della giustizia e dell'onestà, la voce del bene; e l'oratore non può essere che l'organo vivo, il modulatore efficace di questa voce. Con Vito Fornari definisce la sacra oratoria l'*espressione della legge,* poichè tutti i Retori anche più formolisti convengono nel dire che l'opera della eloquenza si compie nella mozione della volontà. *Persuadere*: ecco la parola d'ordine ogni qualvolta voglia prescriversi l'intento dell'oratore.

Cosichè, tre sono gli elementi costitutivi della eloquenza: « il primo giuridico, cioè *il bene, la legge*: il secondo morale, cioè *gli atti umani che cadono sotto l'impero di questa legge*; il terzo artistico, cioè l'*espressione, che consiste principalmente: nell'armonia dell'esterno con l'interno, delle forme rappresentative con la cosa rappresentata, della parola con l'anima che vive, del bene che intende comunicarsi, per dilatare il regno del bene.*

L'Autore conferma questa sua concezione dell'oratoria col suf-

fragio della storia, dissentendo dal Fornari il quale ha detto che tutti i cultori di quest'arte seguendo una falsa via tracciata da Aristotile e da Cicerone, fecero di tale facoltà un specie di mestiere meccanico, e che se alcuni anche dei nostri come un Crisostomo ed un Bossuet, furono oratori sommi, lo furono a dispetto della loro rettorica, mentre, dice il Diani, dall'esame delle opere del grande stagirita come da quelle dell'Oratore sommo si rileva che l'eloquenza è l'espressione della legge, la voce della verità e della giustizia, dell'onestà e del bene.

Da ciò è facile il passaggio alla definizione della eloquenza sacra.

Se la prima è l'espressione della legge, la seconda non può essere altro che l'*espressione del Vangelo.* Quindi il Diani ricorda che, « *parlare la fede, parlare con fede, parlare alla fede degli uditori* » forma tutto il compito del sacro oratore. A me pare che l'Autore fisso lo sguardo in questa meta nobilissima abbia potuto bellamente svolgere tutto il suo lavoro in quei capi, divisi in altrettanti articoli, che sono: *il sacro oratore – l'individuazione della parola di Dio – l'omelia – l'organismo e lo sviluppo dell'omelia – sul pulpito.*

Ben definita la natura della sacra eloquenza che è l'espressione del Vangelo e non altro che il Vangelo, ne viene che il predicat re deve essere l'organo vivo del medesimo, ed usare quella forma, quale è l'omelia, che dall'evangelo è scaturita, coll'evangelo è nata, ed impiegare quell'arte che intende a mettere in relazione gli atti umani con la legge, a muovere la volontà a deliberare circa ai medesimi.

Siccome poi la legge non s'inventa ma si annunzia, ne segue che il metodo dell'oratoria deve essere espositivo, e divenire apologetico, oratorio, dimostrativo mentre si cercano le vie di vincere la volontà e persuadere il bene.

Non si può negare che questi punti cardinali, questa via maestra della sacra oratoria si era non poco dimenticata da molti. Da mezzo secolo a questa parte, si parla molto all'intelligenza e punto alla volontà; per cui le anime restano quelle che sono, non si convincono gli erranti, non si convertono i traviati. Era troppo necessario richiamare in vigore una eloquenza che fosse puramente l'espressione dell'eterna verità, dimenticata dagli uomini, che anche una volta ci ridonasse i predicatori del Vangelo, *l'annuntiantes vitia et virtutes, poenam et gloriam.*

Sotto questo rapporto io trovo ottimo il libro del P. Diani. Da esso oltre che i criteri per divenire oratori veramente sacri, si può apprendere una salutare lezione per lo spirito. Da ogni pagina del

prezioso lavoro spira tale un profumo di religiosità che ti fa sentire altamente tutto il carattere sacro, tutta la santità della tua missione.

E neppure, mi pare, che il libro lodato debba fossilizzare l'oratore, o richiamarlo a viete forme di dire e di argomentare, a certe descrizioni e a certi giudizi che non corrispondono alla verità e al sentimento moderno. Come non credo che l'Autore voglia condannare, ogni altra forma d'eloquenza che non sia l'omelia, poichè anche la conferenza in certi tempi, e in certi ambienti può divenire necessaria, come dimostra fra gli altri il Mansabrè, e neanche prescindere dallo stato d'animo, dalle condizioni in cui si trovano i nostri uditori moderni.

Tale stato di animo, tali condizioni modificano non poco il nostro metodo di predicare la parola di Dio, per la ragione, che, mentre esponiamo, non ci è lecito ignorare ciò che si nega: mentre dimostriamo, non si può non tener conto di ciò che ha valore, e di ciò che è accessibile agli uditori, e più facilmente, entra nel loro animo. Facendo diversamente, si perderà il tempo e la fatica. Si aggiunga che oggi nei grandi centri c'è un mondo intero alto e basso che ha disertato affatto la Chiesa. Il predicatore, oh si, deve predicare G. Cristo, e nient'altro che G. Cristo, ma al tempo stesso nutrire la sua parola di quei sensi che ci mettono in immediata comunicazione coi nostri uditori. Io sono convinto più degli altri della necessità di predicare il *Vangelo*, e magari anche di mettere da parte quelle predicone apologetiche, belle se si vuole come tappeti orientali, ma che riescono pesanti e inacessibili alla maggioranza, e dico che si ritorni ad un metodo più facile, sacro e morale, che si parli la vita, e nient'altro che la vita cristiana, ma neppure si campi e si chiuda nel vieto cerchio arcaico la nostra argomentazione, se vogliamo davvero fare un po' di frutto anche nelle campagne.

Oggi è di moda gridare l'ostracismo ad ogni predicatore che ha la disgrazia di essere un po' giovane, e di far sentire gli attuali bisogni dei tempi nel suo accento e chiamar un po' di gente in chiesa.

In certi ambienti è naturale che prima di piantare bisogna svellere, sbarazzare la via da un mondo di pregiudizi contro la religione; è omai troppo noto che la stampa anticlericale così fitta, così insistente ha diffuso l'ateismo, l'indifferenza religiosa a piene mani, anche là dove la perdita della fede sembrava incredibile. Altro è insegnare dal tavolino, e altro è venire un poco a contatto col mondo, e colle folle di oggi. E non è forse la nostra missione pure quella, di richiamare i traviati, di andare dietro alle novantanove pecorelle smarrite, magari lasciandone una sola? Nel Vangelo si legge: „ forzateli ad entrare " *compellite intrare.*

Il libro del Diani a me sembra che mentre ci dice che la via oratoria deve essere una *via sacra*, *religiosa*, *evangelica*, non faccia che maggiormente additarci il vero modo di trovarla, pure rimanendo uomini del nostro tempo.

A lui dunque il mio plauso personale e quello del *La Verna*. con l'augurio che il suo lavoro faccia fortuna come merita, ed ogni studioso di eloquenza lo ponga fra i suoi libri più preziosi.

P. Anastasio Cipriani.

BIBLIOGRAFIA

Bassani Sac. Doctor Aloysius in Mutilanensi Seminario Magister — *De Transubstantiatione ad mentem S. Thomae Aquinatis Doctoris Angelici.* — Doctrina defensa in periculo ad Lauream exacto coram Collegio Theologico Florentino. Faventiae Typ. Novelli et Castellani 1909, pp. 48.

Enumerati in breve i contradittori antichi e recenti del dogma cattolico, tratta della *transubstantiatio* nel suo duplice aspetto: positivo, in quanto induce la presenza reale, e negativo, in quanto esige la permanenza degli accidenti. L'A. passa poi a trattare del modo della presenza reale, confutando via via errori antichi e moderni che furon detti in materia, specialmente dal Rosmini. In ultimo tratta dell' *ubi* sacramentale. Esclusi vari modi che non convengono al modo di essere di Gesù Cristo in Sacramento, l'A. sostiene la opinione comune fra i teologi di una ubiquità *sui generis*, propria del Sacramento, detta perciò ubiquità sacramentale. Il tutto è trattato con molta competenza, profondità e chiarezza. Vi si fa cenno a questioni molto difficili, che da gran tempo si discutono fra i teologi, come quella della continuazione degli effetti del pane e del vino quanto ai sensi, pur non rimanendo la sostanza dell'uno e dell'altro; e della successione, dopo la cessazione della presenza reale, di una nuova sostanza, che non sia nè il Corpo di Cristo nè il pane.

Ciavattoni P. Giuseppe da Sulmona de' Frati Minori. — *Il Convento di S. Nicola di Sulmona dalle sue origini ai giorni nostri.* Lanciano, Stabilimento Tip. Masciangelo, 1909, pp. 344. L. 2.

Bella monografia del Convento di S. Nicola di Sulmona, sia dal lato storico-critico, come dal lato letterario. L'A. pazientemente, guidato dall'amore e dal forte ingegno, ha compulsato i principali storici Francescani: Wadding, Gonzaga, De Gubernatis, Perugino, Mazzara, l'Archivio provinciale di S. Giuliano d'Aquila, il Libro Maestro della sua Provincia che abbraccia ben nove volumi in formato grande contenenti i Capitoli, le Congregazioni, le Diete, i Congressi celebrati dal 1637 a noi e altri manoscritti, facendo tesoro di tutto che riguardasse il suo Convento favorito. Quindi con fine discernimento critico il Padre Giuseppe ha disteso, con stile scorrevole, pulito il suo lavoro: cioè: fondazione della Chiesa e del Convento di S. Nicola fino alla occupazione dei PP. Riformati (1443-1592): dall'entrata dei Riformati fino al principio dei lavori che trasformarono completamente la chiesa e il convento (1592-1651); dalla costruzione

della chiesa attuale alla caduta parziale della medesima per il terremoto (1651-1706); dalla caduta parziale della chiesa e del Convento pel terremoto fino all'espulsione dei Frati per Decreto di Gioacchino Murat (1706-1811); dal ripristinamento del Convento dopo il Decreto di Murat fino alla soppressione del Governo italiano (1811-1866); dall'ultima soppressione degli Ordini Religiosi in Italia fino ai giorni nostri (1866-1909). Descrizione degli altari e delle cappelle; liti e controversie sorte tra i Frati ed altri; il Monte di Pietà istituito in Sulmona da Fra Paolo da Brescia nel 1471, in tre appendici, e si chiude la prima parte. La seconda parte comprende diciannove biografie di Religiosi che illustrarono il Convento di Sulmona, primo dei quali S. Giovanni da Capestrano, che ne fu anche il fondatore e tre appendici.

DIOTALLEVI P. FERDINANDO O. F. M. — *Veni mecum di S. Antonio di Padova presentato ai devoti del Santo.* VIII edizione migliorata ad arricchita di molte giunte. Cagliari, Premiata Tipografia Editrice Pietro Valdès, 1909, pp. 246. L. 0,50.

Sono pochi quei libri in Italia, che al pari di questo abbiano incontrato tanto favore e siano aspettati con tanto desiderio. Le sette precedenti edizioni numerosissime in brevissimo tempo sono andate a ruba. Il popolo sente il bisogno di rivolgersi a S. Antonio, che di sua protezione copre quanti a Lui ricorrono onde ben a ragione considerasi come il Santo più caro e simpatico della Chiesa, perchè in Lui tutto invita ad amare Gesù infondendo coraggio a chiedergli grazie. Il manualetto che annunciamo oltre il soave spirito d'emozione emanante in ogni pagina, serve altresi di compagno fedele per tutti gli atti ne' quali si esplica la pietà cristiana e sono resi più rassicuranti perchè tutti ispirati alla dolce compagnia di S. Antonio. Nella presente edizione v'abbiamo riscontrato molte utilissime aggiunte ed una copiosissima raccolta d'indulgenze, per cui ci par superflua ogni altra raccomandazione ai nostri lettori.

GIBIER MONS. VESCOVO DI VERSAILLES. — *Conferenze agli uomini. Dio e l'opera sua.* Traduzione dal francese di P. F. Menegatti. Parigi, P. Lethielleux, Libraio-Editore. Rue Cassette, 10, pp. XVI-400. L. 4.

Ancora un altro libro, e qual libro!, Mons. Gibier. È « uno stupendo trattato, diremo con il traduttore, di Teologia e di Scienza popolare esposto con grande chiarezza di idee e con si felice e convincente eloquio da non poter desiderare di meglio. » Queste conferenze lette che siano spassionatamente sono destinate a fare un gran bene ad ogni classe di persone quindi. Poichè sono semplici e brevi, sono dense di dottrina profonda e pratiche; sicchè scuotono e fanno pensare la ragione miseredente e l'obbligano, per lo meno ad un rispettoso silenzio, se non la fanno capitolare piegandola all'ossequio totale. Le anime credenti poi ne sono confortate e irrobustite trovandovi armi invincibili a tutelare la propria fede. L'A. tratta popolarmente il grande argomento della Creazione, che è prova luminosa dell'esistenza di Dio e primo fondamento d'ogni fede religiosa, in modo da rendersi intelligibile anche ai più incolti e rozzi. Ed è questo il pregio speciale di queste Conferenze, giacchè non mancano apologisti e pensatori cristiani i quali hanno portato il contributo del loro ingegno a difesa della Chiesa e a sconfitta dell'errore con opere di polso, ma inaccessibili all'intelligenza del popolo. Invece Mons. Gibier è sceso al popolo e lo ha circonfuso della luce della v e

rità e gliela ha fatta brillare in tutto il suo smagliante splendore e gli ha messo le armi in mano per difendere il tesoro della sua fede dai ladroni che gliela insidiano, e quanti oggigiorno! Vorremmo che il libro andasse per le mani di tutti i Parroci.

JANVIER E. — *Esposizione della Morale Cattolica - II La Libertà.* Conferenze ed Esercizi. Quaresimale del 1904. Versione dal francese del P. Giuseppe Benelli del medesimo Ordine dei Predicatori. Parigi Lethielleux, Libraio-Editore, Rue Cassette, 10, pp. XI-326. L. 4.

Parrebbe a prima giunta, posando l'occhio sul titolo dell'elegante volume che l'illustre Oratore di Nostra Signora di Parigi tratti le libertà moderne: libertà di pensiero, di culto, di stampa ecc. Invece si parla della libertà nel senso stretto morale, in quanto fonte dell'atto umano. È il seguito del primo volume delle Conferenze su la *Beatitudine. Libertà* e *Beatitudine* sono intimamente connesse, diremo come causa ed effetto, « non essendo la libertà altra cosa, dice l'A., che la facoltà di scegliere i mezzi che conducono alla felicità... Nello stesso modo che ogni essere ha un fine particolare proporzionato alla sua natura, così è dotato parimente di facoltà proprie che gli permettono di arrivare a questo fine. Nell'uomo queste facoltà si chiamano ragione e volontà; mediante queste due potenze, l'uomo si distingue dalle creature inferiori, è padrone delle sue azioni, cioè libero. » (1) E per questa dote può raggiungere il suo fine, la felicità o *Beatitudine.* Sono sei splendide Conferenze: *I. Le lotte della Religione in favore del dogma della libertà. II. Gli argomenti della ragione in favore della libertà. III. Dipendenze della volontà conciliabili con la libertà. IV. Il dominio della libertà. V. La regola morale della libertà. VI. La corona della libertà.* Seguono gli *Esercizi Pasquali* in cinque Istruzioni, nelle quali si applica praticamente la dottrina esposta trattando della coscienza come *legge immediata della libertà e della vita morale.* Fermaglio prezioso del ricco volume è il fervorino per la Comunione generale nella Domenica di Pasqua: *Il pane della libertà.* Un vero splendore!... Anche la veste italiana lo ta molto attraente non che quella tipografica. P. C. P.

(1) Prefazione.

VIGLIETTI CARLO M. — *Le Vacanze di Varazze - Diario terribile - Luglio, Novembre.*
Suola Tipografica libraria Salesiana.

Per quei cattolici, e ce ne sono tanti i quali vivono in un beato quietismo, credendo, felici loro!, in un avvenire tranquillo per la religione e per la Chiesa, io consiglio la lettura di questo libro nel quale un degno figlio del Ven. Don Bosco tesse la storia della infame persecuzione di cui fu vittima il Collegio Salesiano di Varazze. Lo leggano e lo meditino, quei cattolici, e vedranno che l'opera dei Neroni e dei Martiri non è per anco cancellata dalla storia. Ma se l'empietà dei primi giunge „ fino al punto d'essere stanca di sè stessa " i martiri d'oggi gridano come quelli d'un tempo « Viva la croce! » « E vengano le sofferenze come divino rimedio alle nostre imperfezioni, perchè noi siamo appena un lontano riflesso di quei martiri, proscritti dalla società, condannati dalle leggi, straziati nelle carceri, sbranati dalle fiere, arsi, sepolti vivi, dissotterrati per essere abbruciati ancora sempre oranti, sempre invocanti per l'amor di Dio, del loro prossimo ».

In poche pagine D. Carlo Viglietti direttore dell'Istituto di Varazze, ci dà

in forma di diario, il racconto quasi quotidiano di ciò che avvenne dal 27 Luglio al 26 Novembre 1907. Leggere e non sentirsi fremere in cuore d'indignazione è impossibile! a qualche punto par quasi di sognare e ci si domanda se proprio noi viviamo nel felicissimo regno della libertà e della civiltà. — Giustizia turca, ci vorrebbe! diceva in quei giorni il vecchio e venerando P. Basilio Guardiano Cappuccino di Varazze, al redattore del Corriere della Sera, che lo interrogava sul vociferato suo intervento alle *Messe nere:* Giustizia turca e nerbate sulle gambe! Buon padre, se l'esempio del Crocifisso che perdona, non fosse per noi un'ammonizione solenne, noi francamente preferiremmo ad una buona nerbata, un laccio al collo senza misericordia! — Procediamo con ordine. La mattina del 29 Luglio mentre superiori e convittori attendono tranquillamente in Chiesa alla funzione del mattino, un piccolo esercito di rappresentanti della legge si presenta al Collegio. Invadono la cappella, interrompono la celebrazione del S. Sacrifizio e sequestrano come tanti malfattori volgari, religiosi e fanciulli. Si voglion trovare ad ogni costo le prove schiaccianti di nefandezze commesse e poichè fino dalle prime ricerche si resta delusi, ci si sfoga sulle povere vittime non risparmiando neppure la dignità di un vescovo venerando. Condotti i giovani in caserma per interrogarli sui segreti delle *Messe nere,* si interrogano contemporaneamente i Padri nel Collegio. Si vuole per forza che gli uni e gli altri si dichiarino colpevoli, e di fronte alle loro negazioni risolute e calme ad un tempo che rivelano coscienze scevre di macchia, il Provveditore agli studi e il Commissario regio rispondono indispettiti « Se la farà buona in tribunale; io l'abbandono alla sua sorte ». Finalmente i fanciulli tornano ad avvicinare i loro superiori. « Erano disfatti, pallidi, pareva che un soffio pestilenziale gli avesse pervasi. » Ed a D. Viglietti confessano « Ah, Signor Direttore, ho detto la bugia, ho detto di sì ma mi han fatto tanta paura! » . . . . Messe nere? Sono le messe da morto! pensano i ragazzi, epperciò alcuni rispondono un sì, che il premuroso Sciascia (Commissario) registrava con grande compiacenza. Ma i più grandi tenevan testa, non volevan dire che fosse vero ciò che era falso. Ed allora? Per impaurirli venivano rinchiusi in qualche camera buia, rimproverati aspramente dal tenente dei carabinieri e minacciati di cinque anni di carcere. E questi orrori accadono nel secolo ventesimo ».

Partiti dal collegio i giovani per le loro case, ecco il mandato di cattura pel Chierico Disperati e per il guardarobiere Lattuada. Sentiamo narrare la cosa dallo stesso D. Viglietti.

« Volevo evitare l'incontro di loro con gli altri confratelli, epperciò apersi la portina che dalla direzione mette nella sala del parlatorio. Ma là già li attendevano tutti i compagni che si gettarono singhiozzando fra le braccia dei poveri accusati. I carabinieri in un canto della sala si asciugavano le lacrime. Feci avvertire Monsignor Cagliero che scendette anch'egli a confortare e benedire le povere vittime. Che scena fu quella! Chi adesso faceva coraggio a noi erano gli arrestati. I carabinieri si rifiutavano di porre loro le manette. Me le mettano pure! — Non abbiano paura, disse Lattuada, offrendo i polsi ai soldati. — Si faccia coraggio lei, signor direttore, mi diceva Disperati, abbracciandomi e ricevendo il mio bacio di pace. — Ci baciammo e ci abbracciammo tutti e poi Disperati e Lattuada, colle manette ai polsi, si gettarono in ginocchio ai piedi di Monsignore. Ci benedica, dissero. Monsignore li

benedisse e uscirono per entrare in vettura ».

Intanto cominciavano le inchieste e gli interrogatori; e mentre di fuori viene a teppa ad insultare, il popolo di Varazze plaude ai Salesiani e col suo contegno energico impedisce il comizio di protesta che si vorrebbe tenere contro i *soliti scandali preteschi.* Ma nel tempo stesso piovono anche abbondanti le testimonianze contro le *speciali inchieste* dell'autorità. Un ragazzo confessa in treno al proprio babbo di aver deposto contro i Salesiani perchè minacciato ed impaurito dal Commissario regio; il padre a Genova fa visitare il figlio da un medico che lo dichiara sano e incontaminato. Un altro ragazzo scrive per chiedere scusa della sua falsa testimonianza e racconta che « chiamato in caserma da un carabiniere sarebbe stato introdotto in una camera con queste cattive parole: Se non dici che è così, avrai quattro anni di prigione. Spaventato dissi a tutti di sì ». E così mentre la luce della verità si fa strada, si delineano sempre meglio le figure morali della vedova e del ragazzo Besson che appaiono in tutta la loro ributtante ed innata perversità.

In tanta amarezza non mancano ai poveri perseguitati delle speciali consolazioni; è il S. Padre Pio X che li benedice e rende onore ad essi fatti degni di soffrire contumelie pel nome di Gesù.

La sera del 29 agosto, mentre i padri discorrono dopo cena delle loro sventure, la campanella di porteria comincia a suonare a distesa; si corre alla porta ed un grido di gioia si fa udire « Lattuada, Lattuada ! » E mentre tutti accorrono ad accogliere il povero perseguitato riposto in libertà; Lattuada rivolto umilmente al Direttore gli domanda perdono d'avergli cagionato involontariamente tanti affanni. Atto eroico e degno soltanto di un cristiano de' primi tempi!

Più solenne è il ritorno in Varazze del Chierico Disperati. Benchè il suo non è ritorno, ma un vero e proprio trionfo, la cui descrizione, come tante altre dell'autore D. Viglietti, fanno fremere e piangere ad un tempo.

Ma non ostante queste riabilitazioni solenni il decreto di riapertura del collegio che sembra vicino ad esser concesso si fa ancora attendere; e l'8 novembre D. Viglietti scrive nel suo diario: « Nulla! Questa parola funesta diverrà eterna per noi? La nostra malinconia è irritata, la sete di una pronta e piena giustizia è diventata insaziabile. » Finalmente il 20 Novembre l'on. Astengo, il valoroso deputato protettore dei Salesiani, telegrafa che il Decreto è firmato, e il 26 Novembre Don Viglietti scrive: « Viva Dio! Il decreto di riapertura è finalmente giunto. » E mentre ha parole sublimi di perdono per le ignobili figure di tutti i persecutori, mentre pregusta le dolcezze di quando tra breve riabbraccierà i suoi alunni, il suo pensiero corre in uno slancio d'amore alla buona e santa madre sua.

Nell'ora in cui attorno ad esso infuriava la tempesta così D. Viglietti: « io le scrivevo: Mamma, guarda serenamente il mio pericolo e lasciami al posto del mio dovere; o non sarei più degno di te! Ed ora figli miei, mentre voi tutti viaggiate verso questa nostra amatissima casa, io ne parto, ma per poche ore soltanto! Ah vado finalmente ad abbracciarla ed a chiederle: Sei contenta, mamma, di me?! ».

Tutto questo è nel libro di Don Carlo M. Viglietti. Gli amici della *Verna* non si contentino del poco ch'io ne ho fatta gustar loro, ma lo leggano per intero, e non avranno a pentirsi della lieve spesa sostenuta nel procurarsi quest'operetta, che è nel suo insieme per tutti i cattolici *un documento di indiscutibile valore.*

D. D. C.

CRONACA MENSILE

(1 Agosto - 1 Settembre)

Cose religiose

1. Il XX congresso eucaristico. — 2. Parole di Taft al congresso dei missionari cattolici. — 3. Il card. Gibbons e i mori. — 4. I liberi pensatori impauriti di F. Giuseppino.

1. Enrico Heine girovagando avvinazzato di notte per le vie deserte di Colonia, mirando rischiarata dalla luna la interrotta cattedrale, esclamava cinicamente beffardo « Tu dovevi essere la Bastiglia dello spirito e gli astuti papisti pensavano di consumare in te il genio della Germania, ma Lutero ti fermò . . . . e non sarai terminata. Nelle tue navate ululerà il gufo e scalpiteranno i cavalli. » Il poeta s'ingannava; quella cattedrale, la cui prima pietra fu collocata nel 1248, dopo varie vicende e lunghe interruzioni, nel 1881 veniva ultimata e consacrata quindi al culto cattolico, e nell'agosto di quest'anno diveniva la sede di uno dei più solenni congressi eucaristici internazionali tenutisi dal mondo cattolico. Si aprì il congresso il quattro agosto alla presenza di migliaia e migliaia di pellegrini cherici e laici intervenuti da tutte le parti del mondo, tra l'esultanza comune dei cittadini di Colonia, metropoli del cattolicismo germanico. Presiedeva il congresso l'Em. Card. Vincenzo Vannutelli in qualità di Legato pontificio, che portò ai congressisti il saluto e la benedizione del S. Padre. Pronunziò il discorso di apertura il vescovo Ylen di Namur esponendo lo scopo del congresso. Oltre l'em. Fischer, figuravano al congresso il cardinale Ferrari, il cardinale Mercier, mons. Amete arcivescovo di Parigi, mons. Bourne arcivescovo di Westminster e molti altri vescovi e prelati. Numerosissima era la rapresentanza del laicato colto e delle signore. Fra i telegrammi pervenuti ai congressisti due vanno ricordati: quello del S. Padre; e quello dell'imperatore tedesco, il quale, sebbene di altra fede, esprimeva i suoi migliori auguri per il successo dei lavori del congresso e sperava che il Cardinale Legato conserverebbe gradito ricordo del suo soggiorno in Germania. Gli auguri del sovrano tedesco si avverarono perfettamente. Il cardinale Vannutelli fu accolto a Colonia non principescamente, ma regalmente. Talchè ebbe a dire a un giornalista: « Non dimenticherò mai questa grandiosa, spontanea accoglienza, alla quale hanno preso parte le autorità e i figli del popolo. Gli onori andarono al rappresentante della Santa Sede e appunto perciò mi tornarono doppiamente graditi. » L'esito del congresso poi fu quanto di meglio si poteva desiderare. Fruttuose riuscirono le discussioni, sublimi i discorsi pronunziati da laici e sacerdoti, utili e pratici i mezzi suggeriti per estendere ed intensificare il culto e l'amore all'Eucarestia. Si raccoglieranno in un grosso volume tutti gli atti del congresso, i discorsi recitati, le decisioni prese. La brevità che a noi si impone non ci permette che di toccare appena le principali decisioni prese dalla sezione italiana. In essa si fece voti e proposte onde rendere comune nel popolo la visita quotidiana al Santissimo, la frequenza alla Comunione, la Messa quotidiana e il canto popolare liturgico che è un'espressione di fede e uno stimolo alla devozione, incominciando coll'assuefarvi per tempo i fanciulli. Durante i giorni del congresso in varie

chiese della città si celebrarono esercizi di devozione a onore del Sacramento e si pronunziarono prediche in tutte le lingue rappresentate per confermare con la pratica ciò che si insegnava in teorica. Compimento e corona del congresso fu la solenne processione che sfilò maestosa ordinata, rispettata da tutti, attraverso le vie di Colonia. In quel giorno la vita quotidiana rimase quasi sospesa, in attesa del grande, dell'aspettatissimo avvenimento. Tutti gli edifici privati, niuno escluso, erano ornati di piante e di fiori. Associazioni, confraternite di tutte le specie, religiosi di tutti gli ordini vi avevano i loro rappresentanti. Interessante il gruppo degli stranieri. Polacchi, olandesi, inglesi, italiani, spagnuoli, irlandesi, belgi e francesi vi avevano il loro posto. Sebbene politicamente e socialmente divisi tra loro, una sola fede e un solo amore gli concentrava intorno alla candida ostia scintillante al sole nell'ostensorio d'oro. Nella grande piazza del nuovo mercato era stato eretto un altare gigante sopra del quale fu deposto il Sacramento. Un coro di 2000 cantori intonò con mirabile effetto il *Tantum ergo*, e quindi il Cardinale Legato alzò l'ostensorio e benedisse alle quattro parti della città, alla presenza di 100 mila fedeli che genuflessi pregavano e lodavano il Signore e molti dei quali avevano gli occhi pieni di lacrime. Dipoi, alla distanza di cinque ore dall'uscita, la processione rientrava in Duomo senza che il più piccolo inconveniente l'avesse disturbata. Così ebbe termine la imponente dimostrazione colla quale Colonia la grande, la cattolica città, volle addimostrare la sua fede e la sua pietà, il suo coraggio civile e la sua educazione, e la memoria ne rimarrà imperitura in quanti ebbero la fortuna di potervi assistere.

2. — Negli Stati Uniti come si chiude l'uscio all'*Asino* così, non senza scandalo dei nostri fogli moderati, si stabiliscono leggi contro quella pornografia che in alcuni paesi di nostra conoscenza a titolo di arte si spaccia ufficialmente anche sui pezzi da venti centesimi. Tuttavia gli Stati Uniti sono e rimangono sempre il paese classico della libertà. Se al male, come è giusto, è posto un freno, nessun limite è posto alla libertà di fare il bene, anche se questo bene è fatto dai cattolici. Bastino a dimostrarlo le notizie interessanti riportate dal *The Washington Post* circa l'intervento del Presidente della Confederazione Nord-Americana Taft al Congresso dei Missionari cattolici, tenutosi presso l'Università cattolica di Brooklynd e del discorso da esso pronunciatovi, di cui riportiamo i capi principali. Il Presidente degli Stati Uniti fu presentato all'adunanza dal P. Doyle, che la presiedeva, il quale lo salutò chiamandolo il grande *armonizzatore* fra il potere civile e quello religioso in un paese veramente libero. E il Presidente Taft gli rispose illustrando i vantaggi del contatto ed affiatamento reciproco tra i rappresentanti del potere politico e l'autorità ecclesiastica, e ricordando l'esempio dei cappellani cattolici dell'esercito e della flotta, che appunto perciò sono eccellenti. Venne quindi a parlare della sua azione, quale delegato del Governo, sotto il Presidente Roosevelt, nella questione intricatissima delle Filippine, quando queste, dopo la guerra ispano-americana, passarono agli Stati Uniti; del suo viaggio a Roma e delle sue udienze presso il Santo Padre Leone XIII, « uno dei più grandi Papi — disse — un uomo di carattere intellettuale sì alto e di sì larga abilità »; delle discussioni e trattative avute col delegato Apostolico Mons. Guidi, « uomo di grande abilità e di grande esperienza » col quale e con l'Arcivescovo Harty fu, per incarico della Santa Sede, conchiuso definitivamente l'accordo « sopra una base molto soddisfacente per entrambe le parti, sicchè oggi non esiste nessuna que-

stione nelle Isole Filippine, nessun punto di discordia può turbare colà il Governo civile e l'ecclesiastico ». Conchiuse poi il suo discorso con queste nobili parole: « Non esito di affermare, miei cari amici, che se questa visita a Roma fosse avvenuta 40 o 50 anni prima, essa avrebbe rovesciato qualunque governo che ne fosse stato responsabile »: e con queste altre non meno notevoli e leali: « Questo paese è vasto abbastanza e abbastanza largo, per consentire a noi tutti di vivere come cittadini americani e adorare Iddio come la nostra coscienza ci detta di doverlo fare ». Il discorso, insomma, del presidente della grande repubblica nord-americana fu tutto inspirato a sentimenti di stima, di fiducia, di tolleranza e di cordialità; parlò con lode ed ammirazione del Papa, della Chiesa, della diplomazia pontificia, del Clero cattolico e della sua pubblica attività riscuotendo frequenti e calorosi applausi, che terminarono in ultimo con una vera e meritata ovazione, dopo la quale il Presidente Taft acconsentì a farsi fotografare in mezzo a quel gruppo di missionari cattolici, dai quali si accomiatò stringendo a ciascuno con affetto la mano. Qual differenza di linguaggio e di contegno con altri luoghi!...

3. — I partiti democratici che in Italia e in altri siti si vantano d'essere i soli autentici difensori dei poveri e dei deboli non si sono scandalizzati, nè hanno sentito bisogno di fare veruna protesta per la proposta anti-negra presentata dai loro sozi americani nella legislatura di Maryland. Sono questi peccatuzzi che ogni buon democratico commette senza scrupolo quando giovi a meritarsi il plauso popolare e che volentieri si perdonano scambievolmente. Ma ciò che non hanno fatto essi, con ammirazione e lode di quanti conservano ancora un avanzo di umanità, lo ha fatto un eminentissimo personaggio della Chiesa Cattolica, il Cardinale Gibbons con la seguente dichiarazione: « Io non credo che i negri debbano perdere le loro franchigie solamente per ragione del loro colore — disse il Cardinale. — Se si deve fare una legge che intacchi per giuste ragioni i diritti di liberi cittadini, si basi questa su motivi di ordine generale. Allora bianchi e neri e cittadini di tutti i colori verrebbero ad essere colpiti; ma colpire in modo più particolare i negri per nessuna altra ragione all'infuori del loro colore sarebbe troppo ingiusto, io credo, è contrario al senso della Costituzione. La legge del paese dà ai negri il diritto di votare; privarli di questo diritto è secondo la mia opinione, una aperta violazione dello spirito, se non della lettera della Costituzione degli Stati Uniti, e per questa ragione, anche se non ve ne fossero altre, io mi oppongo alla proposta disposizione. Se il negro è ignorante, educatelo; se è corrotto e venale, punitelo; ma sopratutto non si colpisca il giusto col peccatore. Non ci rendiamo rei del delitto di una fragrante violazione della legge scritta del paese per punire individui che in casi isolati trasgrediscono queste leggi ».

4. — Dal giorno della traslazione delle ossa del servo di Dio F. Giuseppino, il solitario convento di Montecalvario, presso Pistoia, è divenuto la meta sospirata di numerosi pellegrini. Vi si sono contate fino a quindicimila persone, venute dal piano e dai monti pistoiesi, spesso sacrificandosi a fare una giornata di cammino a piedi, non già per passare una giornata di bel tempo e godersela, ma per visitare la tomba dell'umile figlio di S. Francesco, per chiedere grazie e ravvivare la fede e la pietà accostandosi ai santi Sacramenti. cosa quasi ordinaria vedere nei giorni feriali accostarsi ai Sacramenti, spesso visibilmente commosse e con le lacrime agli occhi, due o trecento persone e cinque o seicento nei giorni di festa. Il due d'agosto poi, giorno del perdono, le Comunioni dei fedeli

si avvicinarono a duemilà, cosa mai avveratasi in quel convento abbastanza discosto dall'abitato e di non troppo comodo accesso. Questo risveglio di fede suscitato dall'umile fraticello, la cui memoria si conserva sempre viva in molti pistoiesi che lo conobbero e ne ammirarono la vita virtuosa e santa, ha impensierito seriamente i liberi pensatori di quelle parti. Ed è naturale. Quanto più è in aumento la fede e l'onestá, tanto più sono in ribasso le sette e i teppisti. Studiarono perciò il modo di scongiurare il pericolo e di fare concorrenza a Giuseppino. La cosa piú piana e naturale, perchè il contro altare fosse completo, sarebbe stata quella di indire un pellegrinaggio alla tomba di qualche precursore del libero pensiero, magari a quella dell'eroe di Caprera, specie oggi che si esumano sul conto suo fatti meravigliosi, come ad esempio che voleva farsi cittadino svizzero. Chi sa che per effetto della suggestione non si operassero sulla tomba dell'eroe prodigi assai più strepitosi di quelli che si raccontano operati per intercessione di F. Giuseppino. Ma la suggestione che fa tanti miracoli per i cattolici, pare che non sia egualmente miracolosa per i liberi pensatori. Perciò a nessuno di essi balenò per la mente la geniale idea. Essi giudicarono che il mezzo più indicato per indebolire la propaganda in contrario che gli faceva il buon religioso dalla tomba, fosse quello di indire un pubblico e solenne comizio di protesta tenuto nei luoghi medesimi profanati dai *turlupinatori della fede del popolo*. E in questo senso pubblicarono un manifesto. A vero dire non sapremmo qui su due piedi decidere a chi dei due abbiano voluto alludere col poco educato epiteto di *turlupinatori*, se ai religiosi o al popolo; poichè è il popolo che spontaneamente organizza i pellegrinaggi al Convento, è il popolo che racconta e propaga il fatto ora del cieco che torna a rivederci, ora del tisico guarito, ora del mutolo che ha riacquistato la loquela e che diffonde la notizia di altre grazie ricevute. Ma non ci perdiamo in digressioni inutili e ritorniamo all'argomento. Il comizio fu tenuto, ma riuscì una vera miseria. Era stato promesso all'aperto, sul luogo medesimo profanato, e invece il vento che sentirono spirare infido gli costrinse a tenerlo semiclandestinamente, tra quattro mura, alla presenza di un centinaio di sbarbatelli. Era stata annunziata, per quell'occasione, la venuta di due illustri oratori del partito popolare e invece si dovette ricorrere ai soliti propagandisti del luogo, i quali non riuscirono, si dice, a cavare dalla scarsella degli uditori quanto bisognava per pagare la stampa, la luce e il locale preso in affitto. Con questa misera e triste riuscita si chiuse la strombazzata riunione anticlericale, mentre i buoni pistoiesi seguitano numerosi ad accorrere alla tomba dell'umile laico francescano ottenendo, a quanto ci viene narrato, consolazioni e frequenti favori speciali.

Nel mondo politico e vario

1\. Le questioni politiche del mese. — 2. Spunti di cronaca estera. — 3. Murri *vitando*. — 4. Come un socialista diventi amico dello Zar. — 5. Morte edificante del Senatore Berruti.

1. — Anche in piene vacanze estive i giornali hanno trovato modo di ammannire ai propri lettori qualche spunto più o meno ghiotto di politica. Prima vi furono le elezioni di Genova, di Ostiglia e di Novara, riuscite per l'inerzia ed anche il tradimento di non pochi costituzionali, favorevoli ai partiti democratici, che dettero occasione ai giornali del partito di sciogliere inni di tripudio per le strepitose vittorie riportate e

di levare a cielo la civiltà e la coscienza di quei popoli che si evolve sempre, sempre; e che agli altri giornali porse occasione di filosofare su le varie e recondite cagioni delle loro sconfitte. Poi venne l'elezione di Verona dove per la buona intesa dei vari partiti dell'ordine si ricacciò felicemente in tromba il Todeschini, ciò che fece rientrare un poco la esuberante letizia dei vincitori della domenica innanzi e ritornare la gioia in quelli che nella medesima erano stati bastonati. Altre fonti di lunghi e interessanti commenti politici sono state la nuova fase in cui sono entrate le convenzioni marittime, la posizione del Governo di fronte ad esse, la crisi ministeriale che per alcuni è rimandata à novembre e per gli altri a quando Giolitti cadrà ammalato. Di qui scaturivano i fervorini, le profezie, i suggerimenti. I socialisti del *Tempo* gridavano che si facesse presto ad atterrare Giolitti, l'uomo nato fatto per la ricostituzione del sentimento religioso, della fede, della speranza, della carità, se si voleva metter mano alle nuove e necessarie riforme; mentre il divo Ferri seduto a scranna proferiva oracoli e dettava i mezzi che si dovevano usare per rovesciarlo. « La politica di Giolitti, diceva Enrico, è l'inerzia nell'onnipotenza. Date che alla prima discussione importante una trentina di deputati di estrema facciano una opposizione seria e sincera, colla sola arma di alcune dozzine di emendamenti e di relativi appelli nominali e la baracca governativa rotolerà senza più rialzarsi. Giolitti, me lo ha detto in un orecchio un medico che lo ha curato ed è anche una illustrazione scientifica, durerà al Governo finchè non lavorerà. Se fosse costretto al lavoro o dovrebbe andarsene o perdere la salute, » La temuta discesa dello Zar in Italia ha dato materia a nuove ed inesauribili discussioni nel campo socialista. Tutti d'accordo nel volere qualche dimostrazione solenne contro il tiranno sgozzatore degli innocenti terroristi russi, ma discordi riguardo al modo. Chi proponeva lo sciopero generale, ma questo non piacque alla maggioranza, interrogata per *referendum*; chi lo voleva solo parziale; e chi proponeva altri segni di protesta. La direzione suprema del partito, senza essersi definitivamente pronunziata, ha per ora decretato che in tutti gli edifizi e locali delle organizzazioni si tenga esposta la bandiera abbrunata per tutto il tempo che dimorerà lo Zar in Italia e che si tengano dei pubblici e privati comizi. Probabilmente si terminerà la dimostrazione protesta con qualche scampagnata e con lo sgocciolare qualche litro più del solito alla barba dello Zar. Il Morgari però è ostinato a credere che l'unico e il più efficace mezzo di protesta sia il fischio. E persone che lo conoscono assicurano che egli non riposa nè giorno, nè notte per vedere di trovare qualche risorsa che gli permetta di arrivare, in terra o in mare, poco importa, ai fianchi dello Zar, e avere la consolazione di sferrargli nell'orecchio un fischio lungo, solenne, che da mesi e mesi gli matura in gola e lo tormenta come un bolo isterico: se non ci riuscisse, sarebbe capace di morirne soffocato. Non è escluso così che l'on. Morgari riesca per lo meno a trasvestirsi da cameriere russo, per trovarsi a servire la tavola dello Zar nel momento del brindisi; e fischiare, fischiare! E a chi cerca di dissuaderlo, e di fargli comprendere che fischio più, fischio meno, la Russia non cambia e sará sempre la Russia, e che insistendo si puó aver l'aria di essere villani, e disgustare gli amici radicali, egli risponde che... se ne infischia! Da notarsi. Alcuni giornali socialisti francesi che hanno messo bocca nella faccenda, sono stati acerbamente rimbeccati dall'*Avanti!* E sapete perchè? Perchè hanno alla rinfusa messo alla pari il Re d'Italia coll'Imperatore delle Russie. Contro questa accusa

l'*Avanti!* l'ha difeso con tanta bravura che meglio non difese mai il suo Re il Santini alla Camera. Chi lo sa perchè?

2. Nell'agosto si temè che la questione cretese provocasse tra la Turchia e la Grecia un conflitto pericoloso anche alla pace europea. Ma dopo aver fatta per un pezzo la voce grossa la Porta, veduta la remissività della Grecia, l'energia delle potenze che *manu militari* abbassarono la bandiera ellenica nell'isola e la ferma risoluzione delle medesime di impedire ad ogni costo una guerra, e sopratutto sentito il bisogno di non avere impicci esterni onde riuscire a domare la rivoluzione terribile scoppiata nel Yemen fece di necessità virtù e si dichiarò per ora soddisfatta delle dichiarazioni del governo greco. — Tuttavia la barca greca naviga ora in brutte acque. Al re sono sfuggite di mano le redini, per passare nelle mani dei soldati, i quali vorrebbero su due piedi impossessarsi di Creta: per questo non istupisce che egli abbia pensato ad abdicare. -- Un *iradè* emanato dal Gran Turco autorizza il passaggio di due navi russe da guerra attraverso i Dardanelli per iscortare lo Jach imperiale nelle acque italiane. — Non è ancora precisato quante vittime vi siano state tra i sacerdoti nella recente rivoluzione catalana, ma è indubitato il danno gravissimo e in gran parte irreparabile recato alle opere di arte, alle chiese, ai conventi, alle biblioteche di inestimabile valore. Secondo i periti ci vorranno per lo meno sette anni prima che Barcellona si rifaccia dei danni cagionati dalla rovinosa rivoluzione. — E corsa voce che l' ex-Scià di Persia in un momento di gelosia abbia tentato di uccidere il suo figlio che i rappresentanti della nazione gli hanno dato per successore. — A Melilla non si sono segnalati tra i Mauri e gli Spagnuoli fatti d'armi notevoli. Da ambo le parti si stanno però radunando viveri, armi e soldati. — Il Sultano del Marocco è riuscito a catturare il pretendente e molti suoi aderenti, ed ha usato contro dei prigionieri crudeltà d'altri tempi. Ha tagliato loro la mano destra e ad alcuni anche il piede sinistro e ha loro ristagnato l'emorragia tuffandone i moncherini sanguinanti in caldaie di olio bollente. Il pretendente è stato introdotto a Fez chiuso in una gabbia di ferro. Il sultano ha chiesto al Roghi le ragioni della sua ribellione. Questi ha risposto: « Anche voi avete fatto come me; a voi è riuscita bene; a me invece l'impresa è fallita. » Le nazioni europee hanno fatto delle rimostranze contro queste barbarie e si interessano perchè egual sorte non tocchi anche al Roghi, il quale ora rimane semplicemente esposto al pubblico dentro la gabbia di ferro. — La giunta del dipartimento di Yonne trasmette al presidente del Consiglio il voto che nel giuramento legale imposto ai giurati delle Corti di assise sia soppressa la parola « Dio » e nel Giappone il Governo del Micado, attese le cattive e disastrose conseguenze di cui è cagione la scuola senza Dio, ordina che in tutte le scuole dell'Impero si impartisca l'insegnamento religioso sia buddista che cristiano. — A Reims si tiene il primo concorso aereo, ove i tennici hanno potuto fissare con maggior sicurezza le leggi della novissima locomozione. Curtis, Lathann, Blériot, Farmann sono stati i principali campioni del concorso.

3. Il Murri non è *vitando* soltanto per i cattolici, ma a quanto pare anche per il partito socialista e radicale e per i suoi elettori di Montegiorgio. Nessuno sa che farsene di una contradizione vivente come lui. Il poverino ne soffre, cerca di barcamenarsi alla meglio, e s'arrabatta quanto può per indurre i suoi vecchi amici a non lasciarlo solo e abbandonato. Ha scritto all'*Avanti!* che sarebbe anche disposto a cavarsi da dosso quella tonaca che da nel naso a tanti suoi amici; anzi bramereb-

be che con lui se la cavassero tutti i preti cattolici dell'orbe terraqueo; ma che egli per ora non se la cava perchè ciò farebbe piacere ai clericali. Ai suoi elettori di Montegiorgio che si sono trovati pentiti d'averlo eletto deputato e chiedono le sue dimissioni ha detto: abbiate pazienza, io non ho potuto dare una prova sufficiente della mia abilità politica, sopportatemi almeno per questa legislatura ad *experimentum*, e se alla fine della prova non vi avrò contentato eleggete pure un altro in mia vece. E frattanto non ostante l'imperversare della canicola sgonnella su e giù per l'Italia eruttando concioni anticlericali per tentare se prima o poi riacquisterà qualche grado di quell'aureola popolare da cui fu circondato, quando sotto le vesti di agnello viveva in comunanza col gregge cristiano. Ma da per tutto lo attendono amare disillusioni. Quando non è accompagnato dai fischi è circondato dalla solitudine. Gioverà a dimostrarlo un fatto ai più rimasto ignoto. Lo racconta il cattolico quotidiano di Milano. A Torino si inaugurò solennemente, nel mese scorso, un circolo democratico autonomo. Lo .... spettacolo si svolgeva nel locale inaugurando, sito in uno dei più popolari rioni della periferia. Nel prologo troviamo i tre organizzatori affannati e febbricitanti per la preoccupazione di non saper come riempire l'ampia sala, capace di una ventina di persone. Ad un tratto balza nella mente di uno di loro un'idea geniale: si va a chiamare il *Pipelet* dello stabile e lo si prega di far avvertiti gli inquilini che vengano ad assistere all'inaugurazione del grrrran circolo. Si racimola così un tanto di pubblico da occupare l'ampia sala. Tre o quattro operai, più i tre organizzatori, il portinaio, e il resto donne e bambini mocciosi formano *l'élite* ed il grosso dell'adunanza. Ed eccoci all'atto primo: l'arrivo del più o meno onorevole rappresentante di Montegiorgio ed il suo ingresso nel ..... salone. Egli incede maestoso nella sempre nuova veste che così bene ne fa un uomo di carattere, accompagnato da tutti i trentanove occhi (v'era un orbo da un occhio). Dopo la presentazione del presidente ed unico socio della sezione di Torino, l'oratore ufficiale posa il sigaro di bocca ed accomodatosi gli occhiali incomincia a sfilare il suo discorso che può essere la esposizione del proprio programma politico, illustrato da un'ampia trattazione di riforma tributaria, di giolittismo e di anticlericalismo. Ve lo figurate voi il naso dei presenti d'occasione, che si intendono di politica come un cane sa di medicina a sentire un vestito da prete a fare il mangiapreti? Se fosse stato un socialista pazienza: quello, si sa, è il suo mestiere; ma uno che cogli occhiali e la faccia sbarbata porta la cotta, costituiva tale una meraviglia che tutti si andavano domandando: ma chi è costui? Un grave ciabattino, il più cosciente del casamento, sussurrava per risposta: È un prete .... spretato — Ah! capisco allora ..... E conviene dire che la propaganda di anticlericalismo sia stata efficace perchè il giorno dopo un giovanotto capitato in quel circolo si sentì ad un tratto allegerito del portafoglio contenente quaranta lire! Però alla minaccia di frugare tutti i presenti il portafoglio ricomparve, ma non nelle tasche del derubato, sibbene sotto una sedia. E finalmente per chiudere bene la inaugurazione si ebbe nella serata una clamorosa rissa fra i nuovi .... convertiti, che provocò lo sfratto dei bollenti novatori da parte del propietario dello stabile.

4. Non è vero che un socialista non possa di punto in bianco cangiarsi di feroce nemico in amico sviscerato dello Zar. Si prova coll'esempio del deputato socialista Mahieu sindaco di Cherbourg. Quando Nicolò si recò a Cherbourg per incontrarsi col presidente della repubbli-

ca francese offrì al sindaco della città la commenda dell'Ordine di Sant'Anna. Il fiero socialista in segno della sua incorruttibile coscienza la rifiutò. Non tenendo conto di questo rifiuto, il giorno dopo il sindaco venne invitato a bordo dello *Standard* per ricevere l'offerta che l'imperatore avrebbe lasciato per i poveri della città. Vi si recò, bensì freddo e sostenuto. Ma quando un personaggio del seguito imperiale gli mise in mano a conto del suo augusto signore diecimila lire, alla vista di quel bel gruzzolo restò sorpreso e commosso e chiese immediatamente di essere presentato allo Zar. Ma giunto alla sua presenza e vinto dalla sua maniera cortese fu preso da un tal nodo di tenerezza che gli serrò la gola; potè appena balbettare: « Sire! sire! » e non seppe dire altro.

5. — A Croce Mosso, suo paese nativo, il 20 agosto, moriva il prof. Valentino Cerruti, d'anni 59. Era senatore del regno, ex-direttore della Università di Roma, e da sei anni direttore della scuola degli ingegneri di Roma. Matematico di fama mondiale, il prof. Cerruti fu autore di varie pubblicazioni, fra le quali si ricorda quella in onore del Cauchy, alla quale collaborarono i più insigni matematici d'Europa. A 36 anni l'on. Coppino, ministro dell'istruzione, lo chiamava a suo collaboratore quale sottosegretario: ma non rimase in carica che pochi mesi. Fu membro della Commissione per la pubblicazione delle opere di Galilei e della Commissione per la pubblicazione del dizionario della Crusca. Il prof. Cerruti era figlio di operai ed assurse all'altezza del grado sociale che aveva raggiunto, per forza di volontà ed a costo di grandi sacrifizi. Era stimato ed amato da quanti lo conoscevano pel suo carattere buono e per le sue cortesi maniere. Oggi molti folli scienziati si atteggiano ad anticlericali, egli invece menava vanto della sua fede. Mons. Biagiotti che lo assistè nelle ore estreme e gli somministrò i Conforti della religione afferma di averlo veduto preparato all'ultimo giorno terreno ed al primo giorno immortale con la virtù di un primitivo cristiano, di uno di quei cattolici riposti nelle catacombe. Bella la professione di fede che fece al sacerdote che era accorso ad assisterlo. « Caro Monsignore, disse il prof. Cerruti. io che ho sempre, anche nei momenti più gravi della vita pubblica e di scienziato, difeso la causa della religione e confessato il mio cattolicismo, sento ora il dovere di prepararmi al trapasso con le preghiere e con i Sacramenti di quella fede che, insegnatami dai miei poveri genitori, si confermò sempre più durante la mia carriera scientifica. Nella scienza, caro Monsignore, ho sempre potuto affermare la mia fede. Io debbo essere lieto, perché il Signore mi ha sempre protetto e non ha mai lasciato compiere nella mia vita pubblica atto alcuno contro la Chiesa. » E anche in quel momento ripetè più volte a Mons. Biagiotti questa sua frase abituale: « Io non capisco come molti scienziati dicano di aver perduta la fede cattolica studiando: io che pure ho studiato molto, mi sono sempre convinto che la nostra santa religione è amica della scienza vera ». E forse è per ragione di questa sua vita e morte cristiana che i grandi giornaloni liberali non hanno creduto necessario spendere per commemorare l'illustre defunto tutta quella carta ed inchiostro che sprecano ogni volta che muore un loro compagno di fede in paganesimo, sebbene inferiore a lui di scienza e di meriti.

Ordine Serafico

1. Pio X e il Terz'Ordine francescano. — 2. La marina italiana e Mons. Giannini dei Minori. — 3. I nostri morti.

1. Il Terz'Ordine francescano è stato sempre riguardato con occhio di predilezione dai Papi, come l'istituzione la più efficace a mantenere ed aumentare nel popolo cristiano lo spirito di G. Cristo. Anche il S. Padre Pio X, egli pure glorioso figlio del Terz'Ordine, in quest'anno settecentesimo dalla fondazione del primo, ha rivolto la sua augusta parola ai Fratelli e alle Sorelle in S. Francesco in una lettera al nostro Generale. La riferiamo qui per intero.

Al nostro diletto Figlio Dionisio Schuler
Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Frati Minori Pio Papa X

Diletto Figlio, salute ed apostolica benedizione,

La principale gloria dei membri del Terz'Ordine di S. Francesco è stato sempre il loro culto di venerazione e di amore per il Romano Pontefice; nè ciò reca meraviglia, dopo che ne ha dato splendido esempio il santissimo fondatore, il quale, come ha amato singolarmente Gesù Cristo, così non la cedette a nessuno nell'amore verso il Suo Vicario in terra. Questo attaccamento dei Terziari per il Padre comune della Chiesa si è palesato in molte maniere, quando ricorse il cinquantesimo anno del nostro sacerdozio. Infatti, e moltissimi ricevettero la santa comunione per la Nostra Causa, e, per far cosa grata a Noi, compirono molte opere buone a vantaggio del prossimo, e si studiarono di sovvenire alla Nostra povertà, versando l'obolo proporzionato alle loro forze. Questo certo, com'era naturale, ci piacque assai: e perciò bramiamo, che tu da parte Nostra ringrazi tutti quelli che hanno dato sì belle prove della loro pietà a Nostro riguardo. — Vogliamo poi che tu faccia loro comprendere, niente essere a Noi più dolce e gradito che il saperli fedeli osservatori della regola del loro Ordine: poichè in tal modo concorreranno efficacemente a quella restaurazione di tutte le cose in Cristo che Noi Ci siamo proposta fin dai primordi del Nostro Pontificato. Le terribili tendenze dei tempi presenti Ci conturbano: tanti ormai sono quelli presi dall'oblio e dalla noncuranza della cristiana sapienza, che di nuovo, oh vergogna! cominciano a pullulare le massime e i costumi dell'antichità pagana, che, c'è da temerlo, finiranno per corrompere del tutto la società domestica e civile e il governo degli Stati. È assolutamente necessario che si oppongano a questi mali tutti coloro che vogliono conservati al genere umano i benefici della divina redenzione: essi devono, secondo l loro forze, adoperarsi a richiamare sul buon sentiero gli erranti, se non tutti col farsi banditori della verità, tutti però con l'esercizio della virtù: poichè efficacissimo è l'ea sempio a persuadere: massimamente se alla luce degli ottimi costumi, vada congiunt, la sagace industria della cristiana carità. Fra tutti coloro però, che vivono nel secoloi devono in ciò segnalarsi i fratelli dell'Ordine della Penitenza: siccome quelli, ai quale da Francesco fu imposto di osservare santamente e inviolabilmente i comuni doveri della professione cattolica, così che quello che devono fare tutti i figli della Chiesa, essi con molto più scrupolosa diligenza lo facciano, e perciò dentro le domestiche pareti e fuori in pubblico risplendano per l'esempio delle cristiane virtù. Oh se tutti, quanti sono, i Terziari (e per grazia di Dio sono numerosi in ogni ordine di cittadini) useranno tutta la diligenza, quale è richiesta dai tempi, nell'adempimento dei loro doveri, sarà fatto un gran passo a quella felice mutazione di cose che tanto Ci sta a cuore. Per ottenere questi frutti di comun bene. l'illustre Nostro Predecessore restaurò l'Ordine dei Terziari Francescani: e Noi, nutrendo le medesime speranze, vogliamo promuovere con tutte le nostre forze quello ch'Egli ha stabilito. Perciò esortali tutti, o diletto figlio, da parte Nostra a riflettere ben bene che cosa da essi richiede e la loro propria e la salute degli altri, e si diportino in tal modo che, mediante il divino aiuto, possano non render vana l'aspettazione Nostra e della Chiesa. Così facendo non dubitino della Nostra speciale benevolenza ed affetto, di cui, affinchè ne resti un qualche monumento, stabiliamo in perpetuo che quelle Indulgenze e quei frutti spirituali che le famiglie serafiche del Primo e Secondo Ordine godono per la mutua comunicazione delle buone opere, a tutti, quanti sono i Terziari Francescani d'ambo i sessi e

di qualunque Confraternita, partecipino essi pure in vita e in morte. E ti ordiniamo di far conoscere a chi s'aspetta tal concessione.

A pegno delle grazie celesti e della benevolenza Nostra impartiamo con grande affetto a Te, diletto figlio, e a tutti i Terziari Francescani l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro il dì 5 Maggio 1909, anno sesto del Nostro Pontificato.

PIO PP. X

2. La *Rassegna Nazionale* ha pubblicato un articolo sui recenti massacri in Siria. Riferiamo con piacere quel che riguarda i gentili rapporti tra Mons. Giannini dei Frati Minori Delegato Apostolico in Siria. — Mirabile fu la condotta degli ufficiali italiani verso il Delegato e vicario apostolico della Siria, monsignor arcivescovo Giannini dei Frati Minori. Non una nave italiana approdò a Beirut senza che il suo comandante si recasse a far visita a monsignor Giannini, che immediatamente la restituiva, accolto a bordo con tutti gli onori dovuti al suo rango. Di più, desiderando l'arcivescovo di visitare i paesi devastati lungo la costa, il comandante Manzi, con approvazione del ministero, mise a sua disposizione *l'Aretusa*, comandata dal capitano di fregata, Beroldo Basso. Saputo questo, l'ammiraglio francese che fino ad allora aveva mostrato d'ignorare che a Beirut vi fosse un arcivescovo cattolico, volle scambiare la visita di prammatica con monsignor Giannini, e cercò anche sottomano d'impedire la cosa, ma in ciò fece fiasco. « Dal 1 giugno al 12 giugno, monsignor Giannini stette a bordo dell'*Aretusa* soffermandosi e scendendo a terra, ove voleva, accompagnato sempre da ufficiali e marinai italiani. Potè così confortare e distribuire soccorsi, tanto agli armeni cattolici, quanto agli scismatici ». Ma il più bello avvenne ad Alessendretta, ove monsignor Giannini appena sbarcato si vide venire innanzi il comandante della corazzata francese *Vérité*: « Premuroso di presentargli il dovuto omaggio, facendogli la visita di prammatica e scusandosi di non averla fatta a Beirut, ove gli avevano detto che monsignore era assente ». L' esempio di doverosa *politesse* dato dagli italiani aveva finalmente servito. Del suo imbarco sull'*Aretusa* monsignor Giovannini conservava il più caro ricordo, poichè com'ebbe ripetutamente a dirlo, infinite furono le cortesie, che gli ufficiali di quella nave andarono a gara nell'usargli conformemente alle usanze gentili degli ufficiali della marina italiana. Mi pareva di essere tra fratelli! » esclamava egli, riassumendo in questa frase tutti i suoi elogi. Ma quello che più gli fece impressione fu la preghiera della sera a bordo dell'*Aretusa*. Al cader del giorno il comandante Beroldo Basso faceva suonare il richiamo, e da tutte le parti della nave accorrevano sul ponte ufficiali e marinai. « Ritto su la tolda, il comandante Beroldo Basso con voce armoniosa e potente recitava con sentimento profondo la magnifica preghiera di monsignor Bonomelli, ascoltata in religioso silenzio dai marinai, tra i quali spiccava il saio francescano dell'arcivescovo. Quale spettacolo! Indi veniva calata la bandiera e poco dopo la nave era immersa nel silenzio! . . . . ».

5. ■ Nel Convento di S. Bernardino a Sinalunga il 24 si addormentò nel Signore il Confratello Fr. Fausto Monaci. Nato a Castel del Piano (Grosseto) l'8 Febbraio 1828 da Santi Monaci e Carolina Marchini, a 22 anni vestì l'abito di S. Francesco e il 25 Marzo 1852 ne professò solennemente la Regola. A 81 anni una paralisi lo inchiodò nel letto e per cinque lunghi mesi la sopportò con tale rassegnazione da edificarne la Famiglia religiosa. Pace all'anima eroica. ■

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Forlì, 1909, Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

LEOPOLDO NANNELLI

CAPANNOLI (Prov. Pisa)

Fabbricante di corone, scapolari, brevi e rosarini

Listino delle croci e delle medaglie

PREZZI DI FABBRICA

Numero		Prezzo al mille	Numero		Prezzo la grossa
				Croci gialle o bianche	
1071	**Medaglie di latta**	2,50	23	con cristo riportato	4,50
1072	dette	3,00	24	dette	5,00
1073	id.	4,00	26	id.	3,00
1062	id.	3,00	29	id.	8,00
1091	id. S. Paolo della croce	4,00	40	id.	3,00
1113	id.	3,50	42	id.	3,80
1123	id. Re Magi	4,00		**Croci d'ottone intarsiate**	la dozzina
1201	**Medaglie ottone argentato**	6,00	22 $\frac{1}{2}$	Centimetri 3.	0,40
1202	dette S. Paolo della croce	8,00	25	» 4.	0,60
1204	id.	16,00	26	» 4 e mezzo.	0,70
1063	id. pesanti	7,00	27	» 5.	0.80
1064	id. S. Paolo della croce	8,00	28	» 6 e mezzo	1,20
1056	id. id.	18,00	29	» 7.	1,30
1123	id. d'ottone (Re Magi)	5,00	30	» 7 e mezzo	1,65
1201	**Medaglie d'alluminio**	7,00	30 $\frac{1}{2}$	» 8 »	1,85
1202	dette	9,00	31	» 9.	2,20
1204	id.	17,00	32	» 10.	2,70
1003	id.	15,00	33	» 11.	3,40
1004	id.	21.00	34	» 12 e mezzo	4,00
1005	id.	45,00		**Croci d'alluminio intarsiate**	
1056	id.	23,00	123 $\frac{1}{2}$	Centimetri 3 e un quarto	1,20
3 $\frac{1}{2}$	**Croci di latta**	3,50	126	» 4 e mezzo	1,50
5	dette	5,50	81 $\frac{1}{2}$	» 5 »	2,60
7	id.	7,00	130	» 7 e mezzo	3,60
10	id. argentate	4,75	131	» 9.	4,50
			133	» 11.	6,40
				Croci d'osso con veduta	1,30

Per evitare errori alle esecuzioni delle commissioni, prego i signori committenti ad attenersi alla dicitura del presente listino.

N. B. — Le spese di trasporto sono a carico dei signori committenti.

Prezzi da non temere concorrenza

Anno VII. 13 Ottobre 1909 Num. 5

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA S. CASCIANO (Firenze)

Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.



Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(Dante - Par. XI)..

Libri pervenuti alla Direzione

SALVATORE CASTAGNA — *La facile ricerca e costruzione del Verbo latino.* Prima edizione. Viterbo, Tipografia G. Agnesotti, 1908.

DOTT. AGOSTINO GEMELLI O. M. — *L'enigma della vita e i nuovi orizzonti della biologia.* — Introduzione allo studio delle scienze biologiche. Firenze. Libreria Editrice Fiorentina, 1909.

CARLO M. BARATTA — *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari* — Ricordi personali. Parma, Rivista di agricoltura, 1909.

ELENA CRISCUOLO — *Germina cordis.* Con prefazione di Eliseo Battaglia. Roma, 1909, Tipogr. Pontificia nell'Istituto Pio IX.

ONORATO DE BALZAC — *Massime e Pensieri raccolti ed ordinati da G. Barbey D'Aurevilly.* Versione di Ubaldo Scotti. Firenze, Francesco Lumachi Libraio-Editore, 1909.

SAC. CLAUDIO BULGARELLI — *Vita del P. Fulvio Fontana della Compagnia di Gesù, modiglianese, compagno e successore nelle Missioni del celebre P. Paolo Segneri della medesima Compagnia.* Modigliana, Tipografia Sociale, 1909.

POSTA ESTERA

F. Pio Sabatini, Cina — Grazie v. lettera lunga e cartoline saluto. Alle v. buone unisco le mie non cattive nuove. Alla Verna non è molto vidi quella brava e santa donna di vostra madre, tutt'altro che sofferente al cuore. Da Chiusi salì alla Verna digiuna una Domenica di Luglio e si comunicò cogli altri Terziari. Io non penso al capriccio ma alla vocazione di Dio che vi ha portato in Cina. Ma quanto bene avreste ancora fatto qua al Santuario!.. Col tempio siamo un pezzo in su: alla impostatura degli archi, agli occhi a traforo di facciata e delle altre cappelle. Che gioiello di monumento, vedeste! Più avanti ancora potremmo essere, se migliore stagione, se altri muratori noi avessimo. Comunque, un altro anno chi sarà vivo, di questi tempi, se non lo vedrà finito e decorato, un pezzo oltre. Per ora basta. State bene e fatene; chè la morte viene. Dio vi benedica e volti a voi la sua benevola faccia. *In osculo caritatis.*

P. A. Galassini, Pechino — Buoni per Giove questi tegolini, meglio ancora di quelli delle Sieci. Mi pare mille anni li abbiate sfornaciati. Peccato il viaggio sia un po' troppo lungo, ancorchè gratis il trasporto. Il campione eccellente. Se ne serberete qualche altro carichetto per la cupola, meglio ancora. Anche al Saione li cuociono e me li hanno offerti a buon mercato. Ma ad un fornaciaro come voi, non c'è pericolo, non si fa concorrenza! S. Antonio sia con voi. Arrivederci a presto. Lo spero, lo desidero almeno.

Noterelle musicali

Ritornato nella mia amata Provincia delle SS. Stimate dopo 12 anni di assenza, e avuta l'occasione favorevole - nel giro di un anno - di fermarmi qualche poco in vari Conventi, con mia somma soddisfazione ho potuto constatare, che oggi tra noi vi è un risveglio confortante alla *vera* musica religiosa, più che altro perchè non pochi giovani di buona volontà si sono dedicati con passione a cotesta importantissima parte della liturgia della Chiesa Cattolica. Direi quasi, che ravvicinando gli estremi, cioè come si eseguiva e interpretava in modo speciale il canto fermo nei nostri Cori e dai Coristi anche più distinti 15 o 20 anni fa, a oggi, ne avevo l'illusione di chi crede di sognare cose tanto tempo bramate, ma non mai potute realizzare. Abbiamo inoltre che la musica a più voci, anche abbastanza difficile, oggi è affrontata con franchezza e con discreta interpretazione eseguita dai nostri giovani, cosa presso che impossibile o almeno rarissime volte attuata ai beati tempi di quei che... omai riposano nel Signore. Si sa da tutti quali Messe si cantavano... e facevano andare in sollucchero... E guai a chi avesse detto una mezza parola in contrario!... La vera musica sacra, secondo le idee d'allora, era tutta lì, con quasi totale ostracismo di tant'altra che aveva pure il pregio di non esser compresa, perchè a priori battezzata per musica tedesca da far arricciar le labbra.

Donde procedeva questa - direi così - *anemia musicale?...* Voci non mancavano, nè buone disposizioni in tanti di studiare con amore... Ma l'ambiente era formato in quel modo; ond'è che se taluno avesse voluto un tantino modificarlo, si sarebbe tirato contro le recriminazioni dei più, avversi per sistema a quanto aveva apparenza di novità, senza però che in fatto di musica con un po' di calma si fosse esaminato quali novità pregiudicassero e quali arrecassero incremento all'arte, al prestigio del nostro Ordine, ed eziandio alla solennità e al decoro delle funzioni ecclesiastiche. Quindi anche i bravi organisti e compositori d'allora erano costretti a limitarsi a certe produzioni, che se in quei tempi riscuotevano plauso ed ammirazione, oggi muovono ad un senso di pietà, sperimentandosi qual vuoto e anche disgusto producono in noi. Credo tuttavia, che se quei compositori si fossero trovati in possesso degli elementi quali oggi può disporre la Provincia, ci avrebbero lasciate

altre opere, non mancando essi nè d'ispirazione, né di tecnica, nè di misticismo.

Ma lasciando quei che furono, è dovere il confessare che ora il ghiaccio è rotto, certe barriere si sono energicamente atterrate, le forze si sono coalizzate, e un'aura più spirabile circonda le sacre funzioni che si svolgono nelle nostre chiese francescane. Poichè data una musica più liturgica, più seria, ed interpretata abbastanza bene, è inconcusso che anche gli spiriti si sentono tanto più sollevati, e l'arcano e il misterioso gli assorbe tutti.

Parrebbe adunque che mi fossi mosso a scrivere questi appunti unicamente per inneggiare agli attuali cultori di musica sacra nella nostra Provincia. Ma mi permettano invece di sottoporre loro delle noterelle, che fatte a scopo di spronarli sempre più all'ottimo, non devono esser prese sotto l'aspetto di critica mordace, tutt'altro; anche perchè non mi servirò soltanto di mie personali vedute (che avrebbe avuto troppo del presuntuoso), ma di quanto fin dal 16 Gennaio del corrente anno veniva pubblicato dalla *Rassegna Nazionale* di Firenze in un articolo del Prof. G. Bellio col titolo: *Le condizioni musicali d'Italia*. Leggendolo ho dovuto convincermi, che tante cosette nell'attuale risveglio di musica sacra non sono nè giuste, nè assennate; come pure che se si è fatto molto da tutti, ancora siamo ben lungi da quel di più che esige l'arte della musica sacra nella casa di Dio. Prenderò dunque da cotesto articolo quel tanto che fa a proposito per noi, e vi apporrò delle riflessioni... dei commenti senza timore d'incorrere le ire di qualche animuccia sposata troppo ai suoi ideali... quasi fossero inappuntabili. Senza timore, ripeto, perchè *in dubiis libertas*, e credo che più dubbia, incerta ed elastica della questione *musica sacra* non si possa dare oggidì, sapendosi che *tot capita, tot sententiae!* Dunque... libertà sconfinata.

Il Prof. Bellio, essendosi proposto una succosa critica, affatto spassionata dei vari metodi di indirizzi seguiti nei Conservatorii ed Istituti Musicali, ed altresì dai professionisti della Penisola, addita tanto l'ottimo, quanto ciò che è da perfezionarsi, eliminarsi ed anche da condannare, affinchè un'arte così nobile si elevi tra noi a quella importanza che ha già ottenuto nelle vicine nazioni, che non lesinano a spese e a sacrifizi pur di conseguire quei miglioramenti pratici, che purtroppo all'occhio profano sembrano presso che superflui, ma non lo sono in realtà. Poichè la musica non ha da contentare il solo senso uditivo; ma ancor più la fantasia ed il cuore,

che sono il tutto dell'uomo. Quindi esige assolutamente uno scrupoloso equilibrio ed una fusione perfetta di ogni suo elemento.

Ammesso dunque che le cattedre nei Conservatorii sono occupate generalmente da ottimi e talora da insigni Professori, ed i libri di testo sono abbastanza ottimi, l'autore dell'articolo dice schiettamente, che le scuole di canto « non sono all'altezza che sarebbe da aspettarsi in Italia dove certamente le buone voci non mancano... I cantori vogliono imparare alla lesta.... e la vera arte del canto è indubbiamente in decadenza ». Ma si osservi che gli allievi di canto, sia pure che vogliano spicciarsi, per presto essere scritturati da qualche impresario di teatro, e così tentare una brillante carriera nei due emisferi, bisogna che indispensabilmente a principio facciano un tirocinio di mesi e mesi, quanto mai noioso, e ciò per la impostatura della voce, respiro, vocalizzi: e progredire poi adagio adagio con un lavoro incessante di parecchi anni, fino all'interpretazione degli spartiti, opere classiche ecc. — Ora mi si concederà, che tra noi tutti cotesti studi indispensabili a dare dei veri e buoni cantanti si ignorano quasi affatto, e solo alcuno li coltiva ma in centesima parte. — L'emissione del fiato, il modo di respirare per prolungar le note secondo il valore, la disposizione equa delle labbra, dei denti, delle gote, lo stringimento e allargamento della gola, la pronunzia ben scolpita delle sillabe ecc., chi è tra noi che ne faccia uno studio accurato, minuto, diuturno, metodico?.... E poi si pretende eseguire musica classica, o almeno abbastanza seria, ed ottenerne effetti da risvegliare attenzione e diletto in chi ascolta?.... A me sembra che se il canto è in decadenza in Italia perchè si studia poco, qual canto è mai quello che si eseguisce tra noi, in cui lo studio di esso è presso che zero? — Nè io già pretenderei che tutti facessero un corso completo di canto, dovendosi naturalmente far distinzione fra il *bel canto* e il *canto corale*; ma sarebbe ben da desiderarsi nei solisti che devono emergere, e nei direttori di cori, ai quali incombe di far scuola di canto ai nostri chierici. Ma ciò non si può ottenere con pochi mesi appena di scuola! — E tanto più lo studio tra noi del canto è indispensabile, in quanto che troppo è difficile tra noi avere delle voci gradevoli per lo sforzo quotidiano del salmodiare a voce alta in coro. Le corde vocali oh quanto si alterano! Quindi — come pei predicatori affinchè modulando la voce secondo l'arte nè si affaticassero tanto, nè patissero abbassamenti e raucedini, — ci vorrebbe un po' di scuola pratica, che fin dal noviziato, epoca del cambiamento di voce, additasse ai chierici come

lodare il Signore in coro con una voce intonata, limpida, ma non mai sforzata, nasale o stridula. Si ritorna lì... ci vorrebbe una scuola preparatoria di qualche mese circa l'emissione del fiato, della voce, fin del respirare parlando. Certo sono cose minute, e molto più, uggiose abbastanza, ma se vogliamo qualcosa di più del banale, del mediocre, bisognerà pure che una buona volta le adottiamo, anzi si dovranno imporre, perchè il buon canto nella chiesa lo esigono i Papi, i Concilii, e più di tutto la gloria di Dio.

Nel citato articolo si fa la rassegna di ciò che si riferisce ai varii strumenti, e in quanto all'organo è scritto: « si studia con interesse », e che « non mancano fabbriche di primo ordine..... che costruiscono strumenti di ammirabile perfezione. Questo salutare risveglio si deve in gran parte a insigni concertisti, quali il Bossi, il Capocci, il Mattey, il Ravanello, il Landini, il Renzi.... Tutto mira ad un indirizzo serio ed artistico »! — E speriamo che sia così anche tra noi, purchè si pensi prima di tutto a riformare i nostri organi, che nella generalità sono così antiquati da render impossibile l'accompagnamento di qualsiasi composizione moderna, senza ricorrere a quelle *ripiegature*, che nell'inceppare il povero organista sciupano il concetto dell'autore, che ha posto quelle note lì e non un'ottava sopra nel basso, nè un'ottava sotto negli acuti.

Nè posso tacere sulla necessità di un buon indirizzo fin dal primo metter la mano sulla tastiera o del pianoforte o di un Harmonium; poichè le conseguenze di *far da sè* sono fatali quando si ha da eseguire composizioni a più parti reali. La corretta meccanica nell'esecuzione anche di un facile accompagnamento non dev'essere considerata così alla leggera, come cosa di second'ordine... Ma cotesta meccanica (lo sa chi ha un tantino studiato con metodo) esige ore ed ore di paziente studio ogni giorno. Io non so come mai — ma devono essere veri e propri genî — tanti e tanti, che senza maestro e metodo, a un tratto si sentono lodare come bravi organisti ed accompagnatori così del canto fermo, come delle composizioni odierne per Chiesa. Per me è sempre una sorpresa, sapendo che perfino i sommi Pianisti ed Organisti (e intendo dire di coloro che ebbero da natura qualcosa di straordinario) non hanno potuto raggiungere una tecnica sicura, un'esecuzione artistica se non dopo pazientissimi, diuturni e noiosissimi studi. Forse in me dipenderà che spesso dimentico che siamo nell'êra delle invenzioni, del progresso, e quindi anche in fatto di studi — alla breve o meglio a lampo — si è progredito e scoperto assai!

Ma veniamo al punto più interessante per noi e si vedrà che il Prof. Bellio ha mille e mille ragioni di scrivere: « Notevoli cambiamenti d'indirizzo sono avvenuti nella musica da Chiesa, nella quale tuttavia regna non poca incertezza. » — E chi è che ignori quante mai scissure ci siano tra coloro eziandio che sentono profondamente l'amore all'arte dei suoni e dei canti ecclesiastici e quante mai opinioni le une più disparate dalle altre dividano una scuola dall'altra; e quante sanguinose lotte (con poca carità cristiana) nei periodici nazionali ed esteri si protraggano per mesi e per anni col risultato di far inasprire gli animi e non concluder nulla in pratica; giacchè — sia benedetto Iddio!! tutti son sicuri di aver ragione, e invece... la musica non è certamente un teorema di geometria, nè una tesi filosofica o di storia, è un linguaggio che dice tutto e non dice nulla a seconda dello stato psicologico ed anche della cultura musicale dell'individuo: è una sensazione che eccita la fantasia, riscalda il cuore e lo dilata: e fantasia e cuore sposano alle note udite le più svariate, ma indefinite, incerte e anche misteriose idee... senza che però nè la musica determini per se stessa e in modo assoluto quegli effetti, nè abbia in sè dei costitutivi netti e precisi a formare nella fantasia e nel cuore quelle precise immagini ed emozioni. In breve: è un linguaggio universalissimo, che tutti possono capire e gustare; ma appunto perchè ha un àmbito quasi infinito, per ragione dei contrarii ha una comprensione limitatissima, quasi microscopica. — Quindi l'incertezza regnerà sempre nel campo della musica eziandio da Chiesa, che ha per iscopo d'innalzar gli animi al soprannaturale. — Tuttavia se vi fosse più deferenza per gli altri e meno soggettività o vedute personali, tante quistioni cesserebbero per incanto; giacchè tanti ripicchi hanno più l'aspetto di pettegolezzi che di vere e serie discussioni. — Ma andiamo avanti in ciò che dice il citato articolo.

« S. S. Pio X col suo *Motu proprio* mise in atto i voti dei musicisti più colti ed assennati, rendendosi così benemerito della società, dell'arte e della Chiesa, perchè le infiltrazioni del teatro erano assolutamente intollerabili ad ogni persona che si fosse presa la briga di adoperare il senso comune; era una vera profanazione, di poco inferiore a quelle che si praticavano prima del Concilio di Trento.

Disgraziatamente adesso è invece troppo aperto il campo alla musica seria sì, ma vuota di senso; accanto a composizioni di reale valore, come sono molte di parecchi autori: Perosi, Capocci, Tebaldini, Gallotti, Mattioli, Ravanello, Bottazzo, Polleri, Landini,

Terrabugio, e altri, ve ne sono moltissime delle scipite. A mettere insieme un *gruzzolo* di accordi, distribuirli a due, tre, quattro voci con un qualsiasi accompagnamento che lo regga, non è poi cosa nè molto peregrina, nè molto difficile, a meno che non si voglia dare importanza ad *artifizi* che non sono *arte* e che del resto sono giustamente esclusi dalle disposizioni dello stesso *Motu proprio*; oppure non si pretenda che gli ascoltatori, sian pure volenterosi ed attenti, vi sentano le *intenzioni* che l'autore non vi abbia espresse. Tale musica ha soltanto il vantaggio... di rendere impossibile qualunque discussione riguardo al *contenuto* e alla *forma*, e riguardo alla possibilità di destare o no sentimenti, definiti più o meno, o indefiniti, oppure a rafforzare la dinamica dello stato di animo degli ascoltatori!... perchè l'immancabile effetto, il *grido del cuore* è... la noia. Ma del resto in tutti i rami dell'arte è così; sono *alti e bassi* inevitabili; e dato lo zelo e l'intelligenza con cui se ne occupano varie persone competenti, è a *sperarsi* che si troverà la giusta via di mezzo. »

Più assennate parole non si potevano scrivere in proposito. Chè nell'accompagnare certe composizioni, anche *stampate*, chi non ha dovuto dimandare a se stesso: Ma se questa musica qui la portasse al maestro di armonia e contrappunto uno scolaro di 2°, o 3° anno di composizione, non si buscherebbe poco più di zero, ed in un esame finale non resterebbe sonoramente bocciato? Ma è meglio non toccar questo tasto, giacchè troppo ci sarebbe da dire sulla smania di far della musica unicamente per aver nome di « Autore » e si hanno quindi delle pagine di musica così banali, incolore, insulse... e anche contorte e strane nella forma e negli accordi, che rassomigliano a certi discorsi dei nostri contadini — specialmente se hanno un po' bevuto — i quali mentre si sforzano di dire tante cose, si imbrogliano, impuntano, ripetono, confondono, saltano di palo in frasca; e la conclusione? È il non poterci capir nulla, col solo guadagno della perdita di tempo e lo stordimento alla testa per quell'arruffio di parole inconcludenti; se non vogliam dire che il più bel regalo è l'aver eccitati i nervi all' impazienza!

Giova però sperare — conforme dice l'autore dell'articolo — che gli *intransigenti*, i *rigoristi* moderino le loro pretensioni, ed i *proletari* della musica sacra cessino di atteggiarsi a *Ceciliani puro sangue*, mancando loro la stoffa di ciò. E più che alle teorie, ai congressi, alle discussioni sui periodici, io confido in un qualche *genio* — come fu del Palestrina — in un genio tale mandato dalla

Provvidenza, che colle sue composizioni dica al mondo musicale: Ecco come dev'essere scritta da un cattolico la musica sia vocale, sia strumentale, per le sacre funzioni nella casa di Dio. Dinanzi ad un colosso ammutoliranno i pigmei, ed anche i veri cultori dell'arte faranno tanto di cappello. Io lo spero: perchè diversamente è quasi inutile lusingarsi in una giusta via di mezzo, in una materia che poco si basa sulla teoria e moltissimo sul fatto pratico. Poichè la musica, affinchè si gusti, dev'essere arte bella... arte e non scienza, nè calcolo, la si ascolti dovunque, in teatro, in chiesa, in una sala, in una piazza, anche in mezzo ai selvaggi ed agli esquimesi.... deve innamorare, rapire, estasiare!

In fine il Prof. Bellio tocca pure del *Canto fermo* dicendo: « Relativamente alle controversie sulla interpretazione del *Canto fermo*, la questione non fa molti progressi verso una soluzione qualsiasi, e, disgraziatamente, oltre a varie questioni paleografiche e artistiche di ben ardua soluzione, vi sono immischiati, dice il d'Harcourt, (La musique actuelle en Italie - Paris 1906), interessi commerciali; ed egli forse non ha torto. Intanto abbiamo tuttavia il vantaggio che l'esecuzione del *canto gregoriano*, per quanto si riferisce alla correttezza musicale, è da qualche anno sensibilmente migliorata. »

Che il d'Harcourt abbia ragione (e ne ha anche troppa!) lo sanno i nostri conventi colle spese sostenute per i Graduali, Vesperali e relativi accompagnamenti di Messe in canto gregoriano..... Quello che era buono alcuni anni fa, ora è da lasciarsi da parte! E qui il silenzio è anche troppo di oro!... dunque acqua in bocca.... e solo mi si dia facoltà di riferire, come conferma di quanto è accennato nell'articolo della *Rassegna*, ciò che un mio ottimo compagno, amante appasionato della *buona* musica sacra, mi scriveva poco tempo fa, che cioè in una vastissima città d'Italia aveva potuto notare che le interpretazioni date al canto fermo variavano a seconda dei Maestri di coro; cosicchè quei benedetti *neumi* subivano (e chissà quanto ancora ne subiranno) tali e tante trasformazioni da dimandare se oggi, dopo tanti studi e tante polemiche in proposito, vi sia più anarchia in canto fermo di 20, 30 e più anni fa. — Più, mi diceva, che colla musica strettamente liturgica polifonica, anche accuratamente interpretata ed eseguita, si aveva il risultato di far fuggire i più dalla Chiesa per la noia che li sorprendeva!... dunque si è esagerato e si esagera troppo in fatto di musica sacra.

Deh! rammentiamoci che siamo italiani; e se le astruserie e le nebulosità sono pane conveniente a chi sta fra le nebbie ed i

ghiacci del nord, non sono però cibo digeribile a chi sta sotto un sole splendido ed un aria tiepida e imbalsamata di fiori! Sì, siamo italiani; e come parliamo l'italiano, calchiamo il suolo italiano, respiriamo l'aria dei nostri monti, delle nostre valli, dei nostri mari, così dobbiamo cantare e suonare, anche in Chiesa.... da italiani, ai quali innalza lo spirito, muove al pianto una musica che più che essere un artifizio elaborato delle risorse armoniche e contrappuntistiche, sia parto immediato delle fibre più sensibili del nostro cuore. Poichè se i nostri templi sono fatti per pregare, e se sono state istituite le sacre cerimonie con tanto apparato eziandio di lusso e di arte per eccitare devozione e fervore, nessuno mi potrà negare che anche, anzi mille tanti più, la musica dev'essere un' elevazione dell'anima a Dio, uno stimolo al cuore di ringraziarlo ed amarlo con più slancio.... per lo meno in quei momenti nei quali il fedele se ne sta raccolto dinanzi agli altari. — Se la musica fa sbadigliare, e mettendo addosso un'uggia tremenda costringe a prender la via della porta della Chiesa, per me la battezzerei « l'eresia della musica! »

Cortona, 17 Settembre 1909.

P. Gabriele Roncalli, O. F. M.
Organista di S. Margherita

RAGGI E SCINTILLE

DETTI DEL B. EGIDIO D' ASSISI

Appendice I (1)

Del timore di Dio

L'uomo dovrebbe far più volentieri mille cose per timore, che una per amore; perchè il vero timore nasce dal vero amore. Nessuno poi può avere questo vero e sommo timore, se non mediante il vero e sommo amore di Dio; perchè il vero e santo timore, ne allontana qualunque altro, e fa obbedire i timorati sottomettendoli al giogo dell'obbedienza. Infatti il santo timore allora dimostra apertamente quanto uno ami Dio umiliandosi e obbligandosi ad obbedire non soltanto al Creatore, ma a qualunque creatura. L'aver

(1) Ritengo l'ordine dell'edizione latina, fatta dai Padri del Collegio di S. Bonaventura, aggiungendo, anche a questa traduzione, due appendici.

Questi « Detti » che trovansi sparsi qua e là nei vari codici sono utilissimi; e perciò stimo di far cosa gradita ai lettori, riportandoli in queste appendici, nonostante qualche piccola ripetizione. N. d. T.

poi questo timore e questo amore è un dono grandissimo di Dio; e perciò a tutti non è concesso.

Quanto maggiori sono i doni, che il Signore elargisce ad un suo servo, altrettanto questi è ingrato se non lo ringrazia. Perciò è cosa pericolosa chiedere a Dio grandi doni: perchè se tu non opererai secondo la grazia, che ti è stata concessa, addiverrai ognor più nemico a Dio a cagione dell'ingratitudine.

Diceva frate Egidio che i peccati eran come le lappole, le quali si attaccano tenacemente alle vesti e appena si possono staccare.

Se tu mi fai goder la pace, buon per te: se mi fai soffrire, peggio per te.

Una volta frate Egidio disse a un certo frate: « Tra le piante che tu hai veduto, quale ti sembra la più bella? » E quel frate rispose: « Per me le più belle piante sono gli abeti e i faggi. » Ed egli riprese: « Ma che frutto fanno? Invece la vite produce un frutto acquoso, che si ammosta e s'imbotta e diventa sempre migliore, cosicchè è capace di cangiar l'uomo facendolo andare fuori di se stesso. Qual maraviglia se anche il Creatore rapisce l' uomo fuori di sè? »

Egli disse parimente: « L'anima buona è come un piccolo vaso da vino che ha bisogno dei cerchi per non andare disperso. »

Ancora una volta egli disse al suddetto frate: « Hai tu mai visto una grossa pianta? » Il quale rispose: « Sì, l'ho veduta. » E quegli soggiunse: « Quando quella gran pianta incominciò a spuntar dalla terra, con due dita l'avresti sradicata; ed ora come faresti? Ebbene, tempo addietro arrecò più danno una creatura che ora tutto il mondo. » (1)

Un tale gli disse: « Contro quale vizio, l'uomo deve maggiormente combattere? » Egli rispose: « La botte si chiude da quella parte da cui sorte il vino, e tu combatti contro quel vizio che più ti darà noia. »

Gli disse un altro: « Perchè Giovanni Battista, essendo molto giovane condusse una vita tanto rigida »? Egli rispose: « Per qual motivo si salano le carni? Non perchè son marcie; ma affinchè si secchino i cattivi umori, e così non vengano a putrefarsi e a inverminirsi; ed anche perchè sian più saporite. »

(1) Il senso di queste parole è molto oscuro. A me non sembra improbabile che il Beato voglia alludere al peccato dei nostri primi parenti, nonchè ai grandi benefizi della redenzione. Al lettore è rilasciata una migliore interpretazione. N. d. T.

Beato colui, che procura di vincere se stesso.

La nostra carne è come il Baldach dei Saraceni, contro di cui dobbiamo combattere senza darci posa.

Se l'uomo non prepara in se stesso un posto a Dio, non troverà luogo nelle creature di Dio.

Gli disse un tale. « Frate Egidio, io ti cercava, perchè voleva parlare un po' con te. » A cui rispose frate Egidio: « Se tu vedessi il sole, ti cureresti ben poco dei primi albori. Il sole che devesi cercare è Cristo. » E disse ancora: « Se in un posto fossero radunate tutte le bellezze, che Dio fece e tutte le fragranze, chi le potrebbe sopportare? Che cosa sarà dunque del Creatore di tutte le cose? »

Se uno ti parla con buona maniera e tu gli risponderai bene, sarà bene per te e per lui; e se uno ti dice una parola offensiva e tu risponderai male, sarà male per te e per lui; e se uno ti parlasse male e tu rispondessi bene, sarà bene per te e male per lui.

Un'altra volta egli parlò così a un cotal frate: « Il santo re David scrisse nei Salmi tre sentenze, che nessuno le può pienamente intendere, se non ha lo spirito di chi le scrisse. La prima è quella (1): Quanto è grande la moltitudine della tua dolcezza ecc; la seconda è l'altra (2): Gustate e vedete poichè il Signore è soave; la terza finalmente (3): *Pace molta per quelli che amano la tua legge e inciampo per essi non è.* »

La grazia più grande che un uomo possa avere sulla terra, è il saper vivere bene con quelle persone, che gli stanno dappresso.

Due nobili signore pregavan frate Egidio affinchè volesse dir loro qualche buona parola. Egli rispose: « E di che cosa vogliam parlare? Se parliamo delle cose temporali di questo mondo, esse son vane; se parliamo delle opere carnali, son cose turpi e luride; se poi vogliam parlare di Dio, chi saprebbe parlar degnamente di lui, e chi ne intenderebbe il parlatore? » E dette queste parole fu rapito in estasi. Una di quelle signore disse: « Mi dispiace che per così poco egli abbia parlato con noi ». Ma l'altra rispose: « In poche parole egli ha detto tutto ciò che era necessario ».

In altra circostanza egli disse: « Le grazie e le virtù stan preparate per le creature, chiamando tutti e dicendo: Venite e accoglieteci perchè v'insegneremo la via della verità, e l'uomo misera-

(1). Salmo 30. 20.
(2). Salmo 33. 9,
(3). Salmo 118, 165.

bile non vuole andare. Dunque di chi è la colpa se il miserabile vive sempre nella miseria e nella povertà, mentre è chiamato a seguire Dio, e non vuol faticare per andare a lui? E perciò egli è degno dell'eterne pene ».

(2. Da altri codici)

Di tutte le religioni e di tutti i religiosi esistenti, alcuni piacciono a Dio, e altri gli dispiacciono. Di quei tali poi che gli piacciono, gli ordini sono due: il primo si chiama l'ordine degli *amanti*, l'altro dei *piacenti*.

All'ordine degli *amanti* appartengono tutti i grandi servi di Dio, che senza riserva si amano col fine di piacere a Dio, ed amansi l'un l'altro affine di compiacersi scambievolmente per amore di Dio. Questi amanti poi hanno quattro occhi: uno di questi vede sempre ciò che è più gradito alla volontà e al beneplacito del Signore Dio; l'altro è sempre rivolto al prossimo per procurargli continua pace e buon esempio. Degli altri due uno guarda in avanti, l'altro in dietro. Il primo guarda a ciò che gli può accadere da tutte le opere che fà; il secondo osserva se ciò che ha fatto piace al Signore Dio. E così l'occhio, che è davanti guarda indietro, e viceversa; e questi due occhi sono i giudici delle opere.

L'altro ordine è detto dei *piacenti*; e così chiamansi coloro che invigilano per non dire e non fare cosa alcuna, che arrechi disturbo ad altri; e se altri li tribolano, si fan servi di coloro, che li affliggono, con buona e piena volontà, e guardano alla giustizia, senza però passarne i termini, nel fare ragione ad alcuno. Ed ambedue questi ordini di religiosi son cari al Signore Dio.

Quei religiosi poi che vivono nelle discordie e nelle contese, a motivo delle cose terrene e non già per il bene dell'anima, ma si stimano buoni per questo che son religiosi, tutti costoro dispiacciono al Signore Dio. Però da cotale stato posson passare a quello di esser accettevoli a Dio, e posson far ciò, mediante la penitenza e la confessione, e vivendo cautelati. Ma stiano in guardia; perchè posson talmente continuare nel male, da vedersi chiusa la porta della misericordia, e andare perduti.

E i prelati, i maestri in divinità, i predicatori e i sacerdoti, sono stati prescelti da Dio a questo fine, chè sappian trarre a salvazione le anime, e perchè desiderino e bramino ciò, più ardentemente che di bere il vino o l'acqua, quando provano un'ardentissima sete, e che sian pronti a subire pene pel bene delle anime. E siffatti maestri,

predicatori e sacerdoti son tutti accettevoli a Dio. Gli altri maestri poi, predicatori e sacerdoti, che hanno più sete di lodi e di onori, che di condurre anime a salvamento, tutti costoro dispiacciono a Dio, ma possono tornare a piacergli qualora si confessino e stiano molto guardinghi. Peraltro essi posson rimanere in questo stato, da esser loro chiusa la porta della misericordia divina, ed aperta quella di perdizione.

Il Signore Dio crea tutti gli animi per il suo onore, e affinchè amino Lui sopra ogni cosa e il prossimo come se stessi, per amore di Dio.

Tanto due persone si amano, quanto si studiano a vicenda di procurare la loro eterna salute.

Ogni persona, che non ama e non teme il Signore, è in peccato mortale, ed è oggetto di odio agli occhi di Dio, e fuori della via di salvazione.

Ogni persona, che pensa altamente di sè e si reputa grande e buona per questo che è di Dio, nè riconosce d'aver ricevuto da Dio ciò che ha, voglia o non voglia, sarà da Dio impiccolita ed umiliata.

Ogni persona, che non vuol fare penitenza e soffrire pe' suoi peccati, è già data nelle mani del gastigo, ed uscita dalla retta via, cammina per quella della dannazione.

Ogni persona, che non teme e non paventa Dio, sarà invasa da grande spavento, e sarà gettata fuori di salvazione, nello stato di dannazione.

Gli uomini, che non amano il loro vero bene, cioè la salute dell'anima propria, saran puniti colla dannazione delle anime loro.

Chiunque non vuole ascoltare, nè osservare i comandi del suo Signore, è riserbato per la pena.

Chiunque deride la parola di Dio, è riserbato alla pena nel dì dell'ira.

Come al nascer del sole, le stelle perdono il loro splendore per la sua presenza, così perdono il loro, la luna e il sole, dinanzi a quello d'una sola anima glorificata.

È un segno che l'uomo è in grazia di Dio, quando non s'insuperbisce di nessuna cosa, ma sempre si umilia.

Io poi mi scuso appresso Dio e appresso voi, che non sono io che dico queste cose; perchè per parte mia sarei degno d'esser sospeso alla forca, e dannato, e fuori d'ogni speranza di salvezza.

Otto son le pietre preziose, che Iddio dette ai santi eremiti, al beato Francesco, al beato Domenico ed anche ai santi monaci, nonchè

a tutti i suoi santi. La prima è il dolersi dei peccati, confessarsene sinceramente, farne penitenza, guardarsi dai futuri ed essere obbediente. La seconda è, che essi santi erano distaccati da ogni cosa mondana ed umana, cosicchè i loro cuori non avendo legame nelle cose mondane e carnali, che li rattenesse, ritornavano necessariamente a Dio, creatore dei cuori. La terza è, che essi riconoscevano d'aver da Dio, tutto ciò che avevan di bene, ed ogni male lo ripetevano dai loro peccati. La quarta è, che servivano con buona volontà e di tutto cuore a chiunque avesse fatto o detto loro alcun male. La quinta è, che amavano le riprensioni, e non gli onori, e preferivano la domestichezza delle persone dedicate alla penitenza, ed eran misericordiosi e pii. La sesta è, che si stimavano inferiori a tutti gli altri, mentre riputavano gli altri migliori di se stessi. La settima è che essi servivano e non s'aspettavano d'esser serviti, ed erano d'accordo con quelli, che gli avevano per vili. L'ottava è che riconoscevano tutti i benefizi venire da Dio, e a lui li riferivano dicendo: Signore, chi siamo noi? imperocchè se ci toglierai i benefici, che ci hai fatti, noi saremo i peggiori di tutti gli uomini che son nel mondo. Infatti chi si appropria i beni, che son di Dio, Iddio ne lo priva; e a chi niente si appropria, ma tutto riferisce a Dio, Iddio attribuisce i suoi beni.

(3. Dal codice 73 dell'archivio di S. Isodoro).

Diceva ancora pure frequentemente in un impeto di fervore: « O Parigi, o Parigi, sei tu che distruggi l' Ordine di S. Francesco! » (1)

Una volta nella piazza di Perugia, egli insegnò a un certo predicatore che dicesse: « Bo, bo, molto dico, poco fo. »

Sentendo dire da un certo padrone d'una vigna, presso alla quale abitava, agli operai della medesima: « Faite », uscito fuori dalla cella in fervore di spirito si dette a gridare: « O fratelli, ecco ciò che dev'essere: faite, faite e non parlate. »

Similmente egli diceva: « Se alcuno amasse il bene altrui più di quello che il Signore in realtà opera in esso, tanto più quel bene stesso addiverrà suo, purchè lo sappia usare, far fruttare e custodire, imperocchè quel bene non è dell'uomo, ma di Dio. »

(1) Con queste parole, il nostro B. deplora la scienza separata dalla vera pietà, nonchè la diminuzione di fervore, che egli riscontrava in alcuni religiosi del suo tempo, istruiti nelle scienze all'Università di Parigi. (V. *L'Aureola Serafica.* Tomo Secondo). N. d. T.

Egli diceva ancora: « Perchè non sono spirituale come dovrei essere e non amo molto, e non mi rallegro del bene altrui, nè mi affliggo, nè so compatire le tribolazioni e l'altrui male; perciò dal bene e dal male altrui, mentre dovrei trarne vantaggio, non mi avvantaggio, onde offendo la carità, diminuisco il mio bene, e vado in peccato. »

(4. Dal codice 63 dell'archivio di S. Isidoro)

Tu devi pregare Dio a non darti molti beni in questo mondo, ma pregarlo che ti mandi duri combattimenti senza aiuti speciali, per avere così un premio più grande.

Così pure diceva: « Da questo si può conoscere se uno ama perfettamente Dio, se con ogni sollecitudine si libera ognor più dai vizi e ogni giorno si studia di far buona azione. »

E disse di nuovo: « Avviene oggi delle religioni, come avvenne nella chiesa primitiva, quando gli uomini si convertivano alla fede, i quali erano ferventi, finchè durò la persecuzione; ma questa cessata si raffreddarono. Così avviene oggi delle religioni; perchè nei primi tempi della nostra conversione e vocazione, noi fummo ferventi nel fare una fruttuosa ed amara penitenza, ma dopo alcun tempo siamo addivenuti tiepidi e freddi ».

Questo è il sommo dei doni di Dio, cioè custodire la grazia dataci dal Signore e saperla far fruttare colle buone opere e guardarsi dai peccati.

Parimente diceva: « È maggior virtù seguire la grazia, che sopportar pazientemente le tribolazioni; perocchè molti le sopportano pazientemente, ma non seguono la grazia. »

Diceva pure: « Dire *frate minore* vale quanto star sotto i piedi di tutti; perchè quanto più grande è la discesa, altrettanto più grande sarà la salita. Perciò il B. Francesco diceva essergli stato rivelato da Dio che i suoi frati si chiamassero *frati minori* ».

Diceva ancora: « Chi più ama, più desidera »

Parimente: « Noi dobbiamo temer più dei mali che dei beni; l'uomo segue il male, ma fa contro il suo bene ».

In tal maniera noi dobbiamo trattare cogli uomini da non perdere ciò che il Signore ha operato in noi. Studiamoci poi d'imparare a salvarci coi pochi. Infatti spesso accade che chi sa nuotare, se con arte e con cautela non sa aiutare colui che è travolto dalle acque, corre pericolo di perire e morire insieme con lui.

Diceva ancora che l'uomo sarà tenuto a render conto della gra-

zia, che non avrà ricevuto, perchè il Signore creando solo per amore e per grazia la sua creatura, ragion vuole che l'uomo gli sia benevolo e grato. Onde avviene che l'uomo per la sua negligenza e debolezza perde la sua perfezione; ma se rettamente e sollecitamente trafficasse la grazia ricevuta, si avvedrebbe che la grazia sperata non gli sarebbe negata.

È meglio esser nella casa di Dio, vale a dire in religione, piena di serpenti, purchè vi sia il Signore, che essere in una casa bella, piena di delizie e di ricchezze, ma senza la divina presenza.

Parimente egli diceva: « Io voglio avere fino alla morte questa perfezione: primo, di essere obbediente in tutte le cose, fino al sacrifizio della vita; secondo, voglio star sotto i piedi degli altri; terzo, voglio riprendermi e gastigarmi; quarto, voglio lacerar le mie carni coi flagelli; quinto se volontariamente mi allontanassi da questi propositi, vorrei esser trascinato con una corda al collo ». (1)

(5. Dal codice di Assisi 590.)

Similmente frate Egidio disse alla presenza di alcuni lettori: « Sarei contento di avere queste due cose, cioè di saper lodare Dio per le grazie, che mi ha fatte, e pentirmi dei miei peccati, e queste sole mi farebbero contento fino alla morte ».

E anche disse: « Affinchè l'uomo non s'invanisca del bene, che il Signore opera in lui, anzitutto è necessario che lo riferisca sempre a lui solo a cui appartengono; in secondo luogo bisogna che l'uomo si riconosca colpevole e peccatore in tutte le cose, e di nulla si deve scusare, se non quando fosse caduto nell'eresia ».

Di più disse che l'uomo non solo dovrebbe sopportare pazientemente le ingiurie e gli oltraggi, ma eziandio dovrebbe con ilarità fare un dono tanto a quei che gli dicesse parole ingiuriose, che a colui, che gli facesse del male, in vista del premio grande, che da ciò ne conseguirà.

---

(1) Il codice aggiunge: « Terminano alcune parole molto utili del santo frate Egidio, che i compagni ascoltarono dalla bocca di lui. Il santo frate Egidio visse nell'ordine cinquantatre anni, meno un giorno; perchè si andò dal beato Francesco a santa Maria della Porziuncola nel giorno di S. Giorgio, e nella vigilia di S. Giorgio morì. E quando egli andò per la prima volta al beato Francesco, il beato Francesco non aveva se non due frati, cioè il santo frate Bernardo da Quintavalle e un altro frate che si chiamava frate Pietro. E così il santo frate Egidio fu il quarto frate minore e tutti cotesti erano d'Assisi.

Il tutto a lode e gloria e amore del nostro Signore Gesù Cristo, che col Padre e con lo Spirito Santo vive e regna per gl'infiniti secoli dei secoli. Così sia.

Vi era un certo religioso di grande astinenza, a cui frate Egidio temeva che desse volta il cervello; al quale disse: « L'imperatore, i re, e i magnati non concedono grandi doni agli stolti e ai pazzi, ma solo ai sapienti.

Diceva altresì: « Oh! quanto s'affatica il servo di Dio per trovare e raggiungere l'umiltà, essendo che l'umiltà sa tacere reputandosi un niente; e il vero umile quanto più si avvilisce negli occhi suoi tanto più si avanza in tale virtù viene esaltato da Dio ».

Commentando le parole rivolte dal Signore ai suoi discepoli: *Altri lavorarono e voi siete entrati nel loro lavoro.* (1) diceva: sebbene gli apostoli non avesser lavorato meno dei profeti, tuttavia il Signore per conservar nell'umiltà i suoi discepoli, disse: *E quando avrete fatto tutto quello che io vi comandai, dite: Siamo servi inutili.* (2)

E soggiungeva: « Il Signore nacque sotto terra cioè in una grotta; ricevè i doni dai Magi e fuggì in Egitto, insegnandoci con questo che dobbiamo essere umili e piccoli, umiliandoci davanti ad ogni creatura ».

Da Dio dobbiamo ricevere la grazia, che tanto volentieri ci dona, perchè a questo fine ci ha creati. Poi la dobbiamo assecondare colle buone opere; e perciò dice il Signore: (3) *Impiegatela, fino al mio ritorno.* Dobbiamo fuggire i vizi e i peccati.

Ad un certo frate diceva: « Tu devi desiderare che ogni uomo dica male di te ».

E disse ancora al medesimo: « Senza ferro e senza spargimento di sangue, noi possiamo esser martiri » perchè: « Colla santa devozione, il gaudio e la letizia, l'uomo si guadagna il merito e la corona del martirio ».

Parimente diceva che l'uomo per questo deve amare una creatura più d'un'altra, per questo che il Signore opera più in una che in un'altra creatura, e perchè l'uomo è edificato più da una che da un'altra.

Similmente avendo domandato a un tale se credesse in Dio, e ricevutane la risposta che sì, soggiunse: « Io ti mostrerò quanto ci credi. Supponiamo che tu passi per una grande città, e appena entratovi tu incontrassi uno che con volto torvo e gran furore ti dicesse villanie; e al secondo passo tu trovassi un altro che ti dicesse

(1) Giov: d. 38.
(2) Luc. 17. 10.
(3) Luc. 19. 13.

maggiore villania con doppio sdegno e doppio furore: al terzo, uno che ti dicesse tutto questo triplicato, e così di seguito sino all'uscita della città io ti dico, o figliuolo, che la tua fede sarebbe tanta e non più, quanta la perseveranza nella pazienza, perchè la fede è vana senza le opere ».

Parimente, avendo chiesto a un tale, se per l'uomo un tempo è migliore di un altro, e quegli avendo risposto che sì, perchè in certi tempi, l'uomo opera meglio che in altri, soggiunse: « In ogni tempo il Signore è pronto a beneficare la sua creatura, purchè ella sappia conoscere e ricevere i suoi benefizi ».

Disse parimente: « A motivo della sua negligenza, l'uomo perde la sua perfezione ».

E ancora: « Questa è una gran virtù: vituperar se stesso e lodar gli altri, dir bene degli altri, e male di se stesso ».

Ancora: « Dio creò l'uomo per sua benignità, per grazia e per amore; dunque anche per natura l'uomo dovrebbe esser grato e riconoscente ».

Disse pure: « L'uomo è una nobile creatura di Dio, ma senza la grazia è un nulla; perchè senza di essa accusa gli altri, gli mette in catene ed anche gli uccide. Mi spiego: che cosa varrebbe la terra se non producesse il suo frutto? Ma la grazia di Dio sa fare degli uomini peccatori, uomini giusti e santi. »

Fu detto dal medesimo: « Se vedessimo un uomo molto amabile, molto grazioso, molto virtuoso, non potremmo sopportare quella perfezione per la fragilità del corpo e per la debolezza dello spirito. »

Disse puranche: « Ogni bene viene all'uomo dall'orazione, ed essa è il principio e la fine d'ogni bene ».

Egli disse ancora che l'uomo spirituale fugge le conversazioni e desidera sempre la solitudine.

Richiesto quale fosse la virtù più grande, se la costodia della lingua, o la mortificazione del senso, rispose quella esser più grande, contro la quale l'uomo è più tentato.

Disse inoltre: « Il colmo della sapienza sta nell'operare il bene, custodirsi immacolati e considerare i giudizi di Dio. »

Sentenziava pure: « Chi fa l'umile e il buono solo quando le cose vanno secondo il suo genio, non ha ragione d'aspettarsi da ciò lodi e grazia ».

Così pure diceva: « L'uomo che sale in forza della virtù, corre pericolo di scender in basso, se non ha per guida l'umiltà; ma se ha questa salirà sempre più ».

Egli disse parimente: « Non si deve dir beato l'uomo che ha la buona volontà. e poi non la mette in pratica; perchè il Signore ci dà la buona volontà affinchè si mandi ad effetto ».

E diceva altresì: « Quando uno si trova in compagnia d'un uomo brontolone ed uggioso, non deve per questo fuggirlo, giacchè il far ciò è cosa molto lodevole, ed aumenta ogni giorno il premio, che gli è riserbato, essendo una mortificazione continua della carne. »

Così pure parlava: « Niente più l'uomo deve cercare che vincere se stesso, perchè è poca cosa guadagnare le anime, senza vincere se stesso ».

Soggiungeva ancora: « Ogni bene che tu non hai, devi considerarlo e tenerlo per ammirabile e grande in colui che lo ha; e dopo che tu l'avrai, devi stimarlo e tenerlo per più grande nell'altro che in te stesso ».

Anche disse: « Procurati la grazia e seguila, facendola fruttare colle buone opere. Sii virtuoso e combatti virilmente contro i vizi ».

Egli disse similmente: « Ciascun uomo non sa tutte le arti; ma uno ne sa di più un altro meno, secondo la volontà e il beneplacito del donatore ».

Disse pure: « Finchè l'uomo è vivo, sia pure un perfetto religioso, può esser vinto; perchè vive tra i nemici; e il nemico più grande, è la nostra carne, che, d'accordo coi demoni, si oppone sempre allo spirito ».

Disse ancora: « Noi a gran fatica pratichiamo la dottrina del Signore, che fu rivelata agli uomini, da Adamo fino alla venuta del Messia, la quale fedelmente e virilmente praticarono i santi e le sante, supplendo coi buoni desideri e colla buona volontà, a quello che non poterono eseguire colle opere; ma noi lavorando con negligenza, abbiamo molto da temere ».

Sentenziava pure: « Debbonsi sperare cose altissime, luminose e preclare, che sorpassano l'uomo nel comprendimento, come rilevasi dal fatto di Maria e di Marta ».

E disse: « Il Signore darebbe molto volentieri i suoi tesori agli uomini, se li trovasse disposti a riceverli ».

E disse: « Tutte le creature che si voglion salvare, è di mestieri che alla fine si diano all'orazione ».

E ancora: « Tutto quello che si fa senza carità e devozione, non piace nè a Dio, nè ai santi ».

E ancora: « Da chi potrebbe esser consolato l'uomo, che ha perduto quel sommo bene, che nessun angiolo e nessun santo del cielo

gli può rendere? Da nessuno fuorchè dalla divina misericordia ».

Nessuno può meritare o guadagnare il regno dei cieli; ma lo può conseguire.

Un tale gli disse: « Se io potessi vedere il merito delle buone opere, ben volentieri le eserciterei ». Egli rispose: « Considera gli amatori delle cose temporali. Per quanto tempo non lavorano essi prima di vedere e di godere il frutto delle loro fatiche? Se dunque essi si affaticavan tanto per le cose passeggere, molto più devesi lavorare per quelle eterne. Nessuno, finchè è in vita, può vedere le grandi meraviglie di Dio. Pertanto è necessario, che noi ci affatichiamo, non circa quelle cose, che ci cadono sotto gli occhi, ma bensì circa quelle altre, che speriamo di conseguire; perchè tutto ciò che si può vedere è un nulla, rispetto a quelle sublimi cose, che non si vedono ».

Un altro lo interrogò dicendo: « Che potrei fare per conoscere ciò che è più utile e più salutare per l'anima mia? » Ed egli rispondendo, disse: « Se vuoi saper molte cose, procura di piegare il tuo capo e di trascinare il tuo corpo per terra. » — E come potrei io far ciò? — Egli rispose: « Se tu non sei re, devi credere che qualcuno è re. Ciò che manca a te, lo può avere un altro. Così tu ancora devi grandemente onorare la grazia, che altri può avere; e se anche tu l'avessi, devi stimarla sempre più grande negli altri che in te ».

L'uomo (oh! cecità) paventa e odia più il suo vero bene, di qualunque altra cosa del mondo. Gli fa orrore infatti la penitenza e l'entrare in religione, ove trovansi una moltitudine di grazie e di virtù, che con facilità ci fanno osservare i precetti del Signore. Imperocchè io so e credo fermamente che chi arde d'amore verso l'Altissimo, non è oppresso nè dall'opera, nè dalla fatica, perchè dov'è amore, ivi non si conosce fatica. Invero, se un mercante vendesse le sue merci cento volte più di quello che costano, sebbene per fare quella vendita dovesse sostenere assai di scomodo, per esempio un po' di caldo, un po' di freddo, un po' d'indugio, un po' di premura, un po' di fatica, tuttavia egli avrebbe per nulla cotali affaticamenti, anzi non li avrebbe per tali, bensì come un sollievo. Se l'uomo pertanto trova diletto nelle opere temporali e per amore del lucro, non cura la fatica, quanto più dovrebbe far questo per un guadagno eterno? ».

Un altro lo interrogò, dicendo: « Uno può forse trovar grazia stando nel secolo? » Rispose: « Lo può. Io però preferisco una sola grazia in religione che dieci nel secolo; la grazia, io dico, dell'ora-

zione, del digiuno, del silenzio e simili. Infatti la grazia, che si acquista in religione si conserva con facilità, purchè il religioso stia lontano dal rumore e dalla turba delle cose mondane, nemiche della grazia, e ami la solitudine, amica della grazia. Anche i suoi fratelli lo spingono e lo animano al bene, colla parola dell'esortazione caritatevole, e coll'esempio della santa conversazione. La grazia invece che uno può avere nel secolo, facilmente si perde e difficilmente si conserva. Imperocchè la premura per gli affari temporali, (madre del disturbo e dell'amarezza), impedisce e avvelena la dolcezza della grazia, nè possono pacificamente stare insieme. Anche gli altri secolari lo allontanano dal bene, e quasi violentemente lo spingono al male colle pestifere parole e coll'esempio d'una riprovevole conversazione. I mondani infatti non aiutano chi si diporta bene, ma lo deridono, e non rimproverano i nemici di Dio ma lodandoli, gli incoraggiano. È meglio dunque possedere una sola grazia con sicurezza, che dieci con tanto pericolo e con tanto timore. »

Terminano i Detti di frate Egidio.

(Continua) P. Camillo Ugolini O. F. M.

S. Francesco ed i Camaldolesi del Monte Subasio

(*Continuazione e fine v. Anno VI n. 8, pag. 468*)

Circa l'anno 1212 adunque, nel Monastero di Valle-Gloria, cinque miglia distante da Assisi e prossimo a Spello, furono introdotte le seguaci di S. Chiara. Le novelle spose di Cristo, alle quali ancora non era stata assegnata nessuna regola da osservare, furono accomunate alle figlie di S. Romualdo, e per alcun tempo si assoggettarono alle pratiche e costumanze delle Camaldolesi, finchè la madre previdente e saggia non provvide loro degli statuti particolari.

Le Camaldolesi di Valle-Gloria alla loro volta, invaghitesi della nuova disciplina, concordemente, coll'assenso dei Padri del Subasio, da' quali dipendevano, si posero sotto la direzione di Chiara e di lí a non molto quel chiostro camaldolese si convertì in asceterio di ferventi Clarisse. E in memoria dell'essere state Chiara e le sue discepole alcun tempo soggette all'Abbadessa di Valle-Gloria, si praticò fin d'allora il costume di dare il titolo di Abbadesse alle madri superiore dei sacri asili di vergini francescane, contrariamente a ciò che si usa negli altri Ordini non monastici.

Divenute le Clarisse e le Camaldolesi *cor unum et anima una*, chi varrà a dire qual gioia di Paradiso e qual soave senso di pace aleggiasse in quell'orto chiuso, ove Pacifica consanguinea di Chiara, messa da lei a custodia di quei fiori immacolati di santità, guardavali gelosamente e con vigile sollecitudine ne custodiva il candore a decoro della santa Chiesa e a formarne un serto glorioso al trono di Dio? Sotto il governo di lei, avvenne un fatto che sta ad attestarne la santità. Quel sacro chiostro difettava di acqua. Mentre un dì ella pregava il suo dolce sposo Gesù a venire in soccorso alle sorelle, provvedendole dell'acqua necessaria, fu veduta giungere una cerva che misesi a scavare con le unghie l'arido terreno ed ecco zampillare una copiosa vena di acqua freschissima e pura, che continua pur oggi a scaturire e non manca di apportare dei beneficii ai poveri infermi che ne bevono con fede. (1)

A Pacifica, nel materno ufficio di abbadessa, successe Benedetta. A costei, sotto il dì 1 Agosto 1227, dall'alto seggio apostolico, non disdegnava il pontefice Gregorio IX poco dopo la sua esaltazione, di rivolgere la sua paterna parola.

Egli avere inteso che in Valle-Gloria molta giocondità si era diffusa per l'alto onore a lui toccato, ma volessero le sorelle temperare dall'allegrezza, al riflesso del grave peso che gli era stato imposto. Avrebbero dovuto esse esultare per tale onorificenza, se l'altezza in cui trovavasi non fosse stata soggetta a maggiore caduta. Tuttavia, perchè il Signore è pronto ad esaudire chi invoca il suo nome, e particolarmente esse sue dolci figlie in Cristo, le quali ai piedi della Croce con istanza di lagrime e di sospiri scongiurano le pietose viscere della divina misericordia, le esorta a pregare per lui, affinchè non venga assorto dalle tempeste del pelago profondo. E poichè si vede strappato dall'amena solitudine eremitica e dalla santa conversazione dei fratelli che seguono con beata emulazione il divino Agnello nella pace del chiostro, tra' quali l'animo suo era inebriato e inondato di spirituali delizie (*inter quos anima mea spiritvali saepivs videbatur languore deficere*), levare egli piangendo al cielo lo sguardo e rassegnarsi ai divini voleri, ma non potere dimenticare la soave e dolce e santa conversazione delle sorelle, dalla quale il suo cuore sentivasi asperso come da rugiada celeste. Ei si duole che per trovarsi sul patibolo circondato dai manigoldi, non può andare da loro ma essere costretto a

(1) *Annales Fratr. Minor.* e *Annales Camald.* T. IV. p. 227.

vederle con soli gli occhi della mente, Marie piangenti intorno alla Vergine desolata. Averne però sempre una cura speciale ed averle commesse e raccomandate a frate Pacifico, *filio meo fratri Pacifico.* Preghino per il servo, per il padre, per il figlio, che ha da render conto di esse e dei servi e delle serve di Dio. Egli per esse e per tutti immolarsi e stender le mani alla Croce e rendere a Dio, con l'obbedienza al divino suo volere, il proprio spirito. *Datum Anagnie Kalendis augusti pontificatus nostri anno primo.* (1).

Doveva star molto a cuore al pontefice quel sacro chiostro di Clarisse, mentre ne addimostra una particolare predilezione, ma non senza perchè le porta impresse nell'animo. Più sopra abbiamo accennato alla causa di tale amicizia, cioè per esser egli stato abate di S. Silvestro del Subasio, prima di esser creato Cardinale. La lettera su riferita la diresse alla diletta figlia in Cristo Benedetta abbadessa, nonchè *virginibus atque mulieribus sororum inclusarum monasterii sanctae Mariae Vallis-Gloriae de Spello ordinis sancti Damiani.* La ragione di chiamare quelle monache dell'Ordine di S. Damiano, va ripetuta dal luogo ove risiedeva, postavi da S. Francesco, la loro santa madre Chiara, cioè dal monastero di S. Damiano martire e non, come opinarono erroneamente alcuni scrittori, dal nome di S. Pietro Damiano, quasi che professassero la regola data dal medesimo ai monaci di Fonte-Avellana. È vero bensì che circa il 1219, il Card. Ugolino prescrisse alle figlie di S. Chiara la Regola benedettina (2), e il Giacobilli crede anche le costituzioni della congregazione Camaldolese (3): la qual regola venne da esse per molti anni professata. Ma non tutti i monasteri di Clarisse vivevano sotto tal disciplina, imperocchè santa Chiara e le altre che abitavano in S. Damiano, ben presto scelsero di vivere sotto le austere leggi lor dettate da S. Francesco e da Ugolino (1219) e in tutto simili a quelle che aveva date ai suoi frati.

* * *

Sebbene i fatti che seguono non siano compresi sotto il titolo di questi cenni storici intorno alle donazioni fatte a S. Francesco dai Camaldolesi del monastero di S. Silvestro, tuttavia stimo ben fatto

(1) Cfr. *Annales Camald.* T. IV p. 296.

(2) Cfr. Wadingo T. I e II *Annal. Fratr. Minor.* — Nel regesto di Gregorio IX agli anni 1227, 1229, 1239 si trova aver egli indirizzate le sue lettere: *Abbatissis et monialibus inclusis ordinis sancti Damiani sub regula sancti Benedicti.*

(3) *Italia sacra* T. II p. 107 e Tornamira nell'opera: *Congregatio Casinensis.*

di riassumerli, affinchè si veda quanto venisse caldeggiato lo stabilirsi dell'Ordine Francescano da tutti i figli di S. Romualdo.

L'anno 1213, scrive il Wadingo (1), citato dagli Annalisti Camaldolesi (2), dall'abate del monastero di S. Urbano fu donato un luogo molto aspro e solitario, situato presso il castello di S. Urbano sul fiume Esino nel territorio di Iesi. Erra perciò il Wadingo dicendo che il detto monastero si trovava in quel di Narni. Giunto in quel luogo, Francesco fu colto da ardentissima febbre, tantochè chiese un poco di vino per ristorarsi, ma venendogli risposto che del vino non eravi neppure l'insegna, fecesi recare dell'acqua, sulla quale fatto il segno della Croce da lui, di subito si convertì in ot-



INTERNO DEL MONASTERO DI CAMALDOLI (Casentino)

timo vino; il che gustato appena, tornò il santo al primiero stato di salute. Colà fece fabbricare alcune umili abitazioni pei suoi frati, le quali presero il nome di Eremo di S. Urbano dell'Esino. Ivi pure operò il miracolo di richiamare alla vita un fanciullo, e meritò di vedere un angelo che lodava il suo istituto. È ancora famoso il bagno di S. Francesco. Per amore di solitudine vi posero la loro dimora Antonio da Padova e più tardi Bernardino da Siena.

(1) *Annal. Fratr. Min.* T. I pag. 154.
(2) T. IV p. 227.

Durante il secolo XIV. i frati, per sottrarsi alle scorrerie e fazioni guerresche molto frequenti, che turbavano la quiete degli animi e mettevano in serio pericolo le loro persone, si ritirarono nel paese di Apiro. Così la chiesa e il convento caddero quasi del tutto in rovina. Fu nel 1652, che venne estinto affatto il convento, e la poca proprietà superstite fu ceduta alle Clarisse di Apiro.

Circa questo tempo era vescovo di Gubbio il B. Vilano, monaco di Fonte-Avellana, ed esso pure si rese benefico verso S. Francesco, poichè, come riferisce il camaldolese D. Mauro Sarti, (1) s'adoprò nel preparare nella stessa città di Gubbio una abitazione pei seguaci del Poverello d'Assisi, in luogo detto *la Vittorina*.

***

L'anno 1215, tornando S. Francesco dalla Spagna in Italia, fu accolto dai suoi figli con grande trasporto di santa letizia. Anche coloro che due anni prima erano stati da lui mandati a prendere possesso del monte della Verna, donatogli dal conte Orlando Catani di Chiusi, scesero incontro all'amato padre per narrargli le ebbrezze godute in quell'oasi silenziosa di pace, tra le asprezze di quelle rocce solitarie. (2) Desioso di vedere quanto era da essi affermato circa quel luogo che doveva essere tra poco il Calvario serafico, mosse alla volta di quello insieme con sei compagni, attraverso la valle Tiberina. Or è a credersi che precisamente in quell'occasione avvenisse quanto si legge nella storia camaldolese, (3) sebbene non sia accennato dall'autore dei Fioretti.

Presso la città del Borgo S. Sepolcro sorgeva un ospedale detto di santa Lucia, dipendente dai camaldolesi dell'abbazia di S. Giovanni Evangelista, la cui chiesa è oggi la cattedrale del Borgo. Il santo, desioso di portare soccorso agli afflitti non volle accettare, al suo giungere in quella città, altro ricovero per sè e pe' suoi compagni, se non l'ospedale di S. Lucia. Se non che l'abate, che forse era allora Graziano, deposto da tal carica nel 1222 perchè trovato infetto di simonia, il volle più volte a predicare nella sua chiesa, e innanzi che Francesco lasciasse quell'ospizio per proseguire il cammino verso la Verna, volle fargli dono di un luogo soli-

(1) *De episcopis Eugubinis*, p. 130.

(2) Cfr. *Le Mont Alverne d'après* La Guida del R. P. Saturnino da Caprese *par le P. Samuel Charon, de Guersac, des Frères-Mineurs*. Rocca S. Casciano, Etablissement typographique Cappelli, 1905, p. 184.

(3) *Annal. Camald*, T. IV, p. 240.

tario ove esisteva una chiesuola, distante circa tre miglia dalla città e chiamato Monte-Casale, dove adesso è un convento di frati minori Cappuccini.

In altra occasione non ben precisata, trovandosi S. Francesco nei pressi di Fabriano, s'abbattè in una chiesa mezzo diroccata contigua ad un monastero che presentava le traccie di crudeli de-



INTERNO DELLA CHIESA DI CAMALDOLI (Casentino)

vastazioni sofferte. Alcuni anni prima era stato appunto abbandonato dalle vergini benedettine, le quali onde sfuggire ai furori delle guerre s'erano ritirate in città presso la chiesa di S. Romualdo. Francesco, e per l'amore che nutriva verso la SS. Vergine cui quella chiesa era dedicata e per l'affetto alla solitutudine, cercò di venire in possesso di quel luogo, e vi stabilì una famiglia religiosa del suo Ordine, chiamandolo Eremitorio di S. Maria di valle Sassea.



Della dimora che il santo fece nell'Eremo di Camaldoli, in compagnia del Card. Ugolino, variamente fu scritto dagli storici. Il Fortunio senz'altro la stabilisce al 1220 e pretende che si protraesse per sei mesi, ma il suo racconto pecca di falsità in ogni sua parte. (1)

Egli dice che: « mentre l'imperatore Federico II incrudeliva contro la Chiesa romana e sfogava massimamente il suo livore contro i Cardinali, Ugolino vescovo d'Ostia e Velletri, tornò in braccio alla solitudine finchè non fosse passata la bufera ». Parmi che sia un detrarre alla memoria di quel grande, affermando tali cose. Sempre a detta del medesimo autore, che determina tal divisamento di Ugolino all'anno 1220, ebbe socio in tale ritiramento S. Francesco d'Assisi. Dice inoltre che rimasero in sante contemplazioni per sei mesi, in una celletta del sacro Eremo di Camaldoli. Che Ugolino consacrò la chiesa di detto Eremo, da poco restaurata, dedicandola al Salvatore (titolo primitivo), alla SS. Vergine e a S. Romualdo, e quella di Camaldoli ai santi Donato e Ilarino e alle beate vergini Flora e Lucilla.

Per mancancanza di dati sicuri non posso contestare il fatto principale se non nelle circostanze e per via d'induzione. Non è ammissibile che Ugolino, mentre ferveva la pugna, si ritirasse dal prestare l'opera sua in favore della Chiesa perseguitata e Francesco per si lungo tempo si ritraesse a vita solitaria, quando più che mai faceva d'uopo la sua presenza in mezzo ai suoi figli. Tanto è vero che in quell'anno, come dice uno scrittore, il santo predicò in Bologna il dì dell'Assunzione e circa la festa di S. Michele Arcangelo (29 Settembre) si trovava in Assisi ad inaugurare i comizi generali del suo Ordine.

Al contrario è storicamente certo che nel 1223, Ugolino si trovava nei pressi di Camaldoli e forse allora istituì la decantata peregrinazione alla solitudine camaldolese insieme con S. Francesco. Ciò è chiaro dal fatto seguente, che sebbene indirettamente, dilucida non poco la questione. Sotto la data del 21 Agosto 1223, *manu Matthaei notarii*, fu stipulato un contratto di donazione nella chiesa del castello di Soci, alla presenza di Aghinolfo di Romena Conte palatino, della contessa Agnese, di molti monaci e persone secolari.

(1) *Historiae Camald.* P. I. Lib. II cap. 32.

L'affare doveva essere perciò rilevante. È notevole in esso l'espressione: *cum Dominus ipse Ugolinus ibidem concionem haberet.* (1)

Siffatta espressione vorrà forse esser presa nel più ampio significato, cioè che lo strumento fu redatto in uno dei giorni o nel giorno stesso in cui il Cardinale avrebbe parlato al popolo, non parendomi credibile nel senso che mentre un tal'uomo stava a spiegare la parola di Dio, altri attendesse a stipulare contratti nella chiesa stessa forse gremita di persone.

Non è chiaro se Ugolino e Francesco sostassero a Soci prima di ascendere a Camaldoli, ma è più verosimile che al partire da questi santi luoghi, fermassero la loro residenza per breve tempo nel castello suddetto, ospitati nel palazzo del Generale camaldolese, che allora era Guido II. Così ancora possiamo fondatamente credere che S. Francesco in tal congiuntura coadiuvasse il Cardinale nella predicazione.

La cella in cui fu ospitato il santo nell'eremo di Camaldoli è una delle prime cinque fondate dal Patriarca Romualdo nel 1012. Offertagli per abitazione quella dello stesso S. Romualdo, la ricusò per umiltà, sebbene povera ed angusta. Nel 1527 con decreto capitolare tuttora osservato, fu ordinato che in avvenire dovesse servire d'abitazione al P. Maggiore e fu chiamata Cella di S. Francesco. Nei tempi andati, il giorno 4 d'Ottobre si costumava di cantare nell'oratorio di quella, l'antifona *Salve sancte Pater Francisce etc.* Si ammira nell'altare di detto oratorio una tela del Tintoretto, rappresentante S. Francesco.

Il Card. Ugolino prescelse una celletta solitaria che trovavasi alla periferia del sacro recinto, e sorgeva dove oggi è la così detta *Cappella del Papa.*

Piacemi di riferire ciò che si narra circa una visione avuta dal B. Leonardo d'Arezzo eremita recluso, mentre un dì il Cardinale celebrava la Messa nel suo piccolo oratorio. — Vide egli una candida colomba scendere dal cielo e posarsi sulla spalla di Ugolino. Per il che, finito il sacrifizio, mandò pregando il Cardinale a volersi recare da lui. Giunto costui al tugurio del pio eremita, sentì vaticinarsi dal medesimo essere egli chiamato a più alti destini. Così la tradizione ricevuta da tutti gli storici dopo il Fortunio, quantunque Pietro Delfino generale, in una lettera del 1510 al B.

(1) Tal documento è solamente accennato nel *Chronicon Camalduli* all'anno 1223.

Paolo Giustiniani affermi di non aver mai letto nei documenti o udito dire un tal fatto.

Lungo sarebbe il voler accennare della santa amicizia che avvinceva il cuore di Francesco e dei santi vescovi camaldolesi Rainaldo di Nocera e Vilano di Gubbio, i quali anche vollero trovarsi presenti alla consacrazione della chiesa di S. Maria degli Angioli e furono tra i sette vescovi che promulgarono la celebre indulgenza della Porziuncola nel 1223, e consacrarono la chiesa di S. Damiano ad istanza di S. Francesco e S. Chiara. (1)

Il Cardinal Ugolino, grande amico e protettore del serafico Padre e del suo Ordine, creato Papa nel 1227 col nome di Gregorio IX, volle serbato a sè l'onore di scrivere nell'albo dei santi il nome di Francesco d'Assisi e di Antonio da Padova; e non prima cessò di mostrare con la grandezza dei fatti quella dell'amor suo verso i Minori e le degne figlie di Chiara, che quando terminò la sua vita.

Camaldoli, 22 Settembre 1909.

D. Parisio Ciampelli E. Camaldolese O. S. B.

L'aviazione e l'esistenza di Dio (2)

Quantunque il nostro periodico non sia il giornale l'*Avion*, tuttavia vogliamo parlare un po' di aviazione. È dessa infatti la questione del giorno.

D'altra parte io tratterò questo soggetto sotto un aspetto certamente nuovo: esso mi servirà a dare, sotto una nuova forma, una vecchia prova dell'esistenza di Dio.

***

Partiamo innanzi tutto da un principio su di cui saremo certamente tutti d'accordo: l'uomo nelle numerose ricerche, nelle quali attualmente si occupa, e che già han dato dei risultati meravigliosi, cerca definitivamente una cosa: indovinare e riprodurre.... il segreto del volatile.

(1) Wadding, *Annal. Fratr. Min.* T. II, pp. 56, 62.

(2) Questo articoletto di E. Duplessy, è stato tolto dal periodico — Bulletin Paroissial de Combreux.

Aviazione, ognuno lo sa, deriva dal latino *avis*, la quale parola denomina il popolo volatile, e il popolo *volatile* deve il suo nome a questo fatto che esso *vola*. L'aviazione dunque è la scienza di *volare* come gli *uccelli*.

Quando un aviatore, dopo aver passato lunghe ore a studiare i suoi piani per migliorarli, esce all'aperto per respirare un po' d'aria e prendersi un po' di riposo, che cosa può egli pensare allorquando vede un uccello, che vola nell'immensità dei cieli? « Quello che io non ho potuto ancora realizzare, là vi si ritrova! La perfezione che io ricerco, quell'uccello la possiede.... E perchè io pure non posso avere due ali attaccate alle mie spalle, e, come quell'uccello, tranquillo e libero da ogni pericolo, andarmene per gli spazi del l'aria?.... Se noi continueremo nelle nostre ricerche, può darsi che a forza di studi, di prove e di perfezionamenti, si arrivi a concludere qualche cosa; ma ciò sarà sempre lontano da quello che fanno gli uccelli senza fatica alcuna; e senza conoscere le meraviglie, che essi attuano.... Io sono uomo, sono il re della creazione ed ho sotto gli occhi un modello, che non potrò mai riprodurre perfettamente!.... ».

***

Ed ora ragioniamo. L'aviazione è un capolavoro dell'intelligenza. Noi ci elettrizziamo davanti ai risultati ottenuti, ne meditiamo dei più belli ancora e ci sentiamo rapire in estasi davanti al genio dell'uomo, che otterrà questa nuova conquista.

Io lo desidero ardentemente. Ma l'aviazione umana, sia pur meravigliosa quanto si voglia, non raggiungerà mai quella degli uccelli. Infatti il loro volo supera il nostro almeno per tre motivi, cioè per la semplicità, per la sicurezza, e per questo terzo vantaggio, che quello è realtà, mentre il nostro è tuttora problematico.

Da tutto ciò io vengo a questa conclusione: il volo umano è certamente, o sarà, un'opera dell'intelligenza. Ma con maggior ragione dobbiamo dire che il volo degli uccelli è un'opera intelligente.

Il negar ciò, sarebbe il medesimo che ragionar così: la telegrafia col filo reclama un'intelligenza, ma la telegrafia senza fili, necessariamente non la suppone.

*
* *

Forse voi mi direte: « Ma gli uccelli non son davvero dotati d'intelligenza! » Eh! lo so anch'io. Ma è precisamente su questo che io baso la mia conclusione. L'uccello vola, esso mette in funzione un apparecchio così perfetto d'aviazione che scopo ultimo di tutti gli aviatori umani è d'indovinare il meccanismo e di avvicinarsegli più che sia possibile. Ora: 1°. *Quest'apparecchio reclama di necessità un'intelligenza,* 2°. *l'uccello non è intelligente.*

Dunque è assolutamente necessario che un'altra intelligenza abbia inventato il monoplano degli uccelli e lo abbia ad essi donato.

E voi avrete un bel dibattervi, voi non potrete mai scappare a questo dilemma: o l'uccello deve il suo apparecchio ai fratelli Wright.... oppure lo deve a Dio.

P. Camillo Ugolini O. F. M.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Tra i Boschi e i Campi del Hupè

Siamo alla metà di Maggio, e sebbene questo mese non abbia la fronte coronata di poesia come da noi, mancandogli il sorriso delle nostre belle Madonne, pure è un piacere in questo tempo fare una scappata in campagna e abbandonare, se non altro per un sol giorno, la vita noiosa e monotona di città per ricreare l'anima e gli occhi nell'azzurro del cielo e nel verde dei campi. Dico *verde* e dovrei dir... secco; infatti il grano è già in parte caduto sotto la falce dell'agricoltore; e i campi delle fave e dei piselli sono pieni di gente occupata alla raccolta. È anzi per assistere ancora una volta a questa festa dei campi che io inforco il mio pegaseo e fuori all'aperto.

Eccomi sull'argine imponente del fiume *Han.*

Il luogo è di mia vecchia conoscenza, ma questa volta mi offre una novità. Infatti lungo di esso, per vari km. è stata fatta una piantata di gelsi e di salci dal *Tao tai* o Governatore di *Siang Jang* che ha voluto con tal mezzo immortalarsi presso le presenti e le future generazioni. Ma è il caso di esclamare con babbo Dante:

O vanagloria delle umane posse
Com' poco verde in sulla fronte dura!

Tutte le pianticelle sono... miserabili bastoni, e solo tra cento, una, forse, ha gettato fuori delle timide foglie che moriranno al raggio rovente della prima canicola. Il giorno, poi, in cui il Governatore riprenderà la via per cui è venuto — e tutti augurano che sia presto — sull'intiero argine non rimarrà tanto di legno da fare un misero stuzzicadenti.

Ciò non fa maraviglia: così va il mondo qui in Cina. La botanica non è il forte dei Mandarini, almeno di quelli di oggi, e, se non muta vento, nemmeno di quelli di domani. Spogliare e far quattrini: ecco il loro valore. E forse anche questa scappata rusticana fu un pretesto per far soldi e non altro. Così almeno mormorano le male lingue, ma... eccomi in aperta campagna.

É, come ho detto, il tempo della mietitura; o, come si dice qui, la raccolta della primavera. Dovunque sono gruppi di gente, e dovunque *ferret opus*.

Degli uomini tarchiati e nudi fino alla cintola menano colpi mortali al frumento che cade abbondante nelle ceste di bambù alle quali è assicurata una falce tagliente. É un modo speciale di segare il grano che non si conosce da noi e che ha qualche somiglianza col modo di falciare il fieno. Costoro, perchè durano maggior fatica delle altre persone che si servono della falce ordinaria, hanno doppia mercede. La falce non è a denti ma a taglio. Accanto ad essi, altri uomini, donne e ragazzi: tutti occupati nell'abbattere il grano, raccoglierlo in covoni, ammassarlo, portarlo sull'aia vicina. Tutta questa gente è evidentemente interessata alla raccolta. Ma dietro costoro molte altre persone estranee, specialmente donne, sbucate dalla città e dai luoghi vicini raccolgono le spighe rimaste indietro, che mettono in una gerla, e che portano a casa quando è sufficientemente colma. Queste povere Rut cinesi sono mal vestite e mostrano lo stento nel viso. Esse non hanno un palmo di terra al sole, e perciò aspettano a gloria questo mese per mangiare ancora un pane fatto di farina di grano.

Nei campi poi già mietuti accorrono turbe di ragazzi e fanciulle con dei grandissimi rastrelli di bambù per raccogliere i calami abbandonati; e così dovunque è vita, dovunque movimento e relativo fracasso, che piace tanto al Cinese.

Questi monelli possono raccogliere al giorno dalle 200 alle 300 libbre di paglia, e i più piccoli dalle 100 alle 200; così arrivano a

guadagnare durante la raccolta un franco e più al giorno: ragione per cui in questo mese nessuno resta in casa, e si vuotano anche le scuole per accorrere nei campi. Con tanta gente avida di far qualcosa, la campagna è un formicolaio di persone. In un sol campo ne contai un giorno 45! e tutta questa gente si affanna, si agita, si rimescola, sghignazza, maledice sopratutto.

Le maledizioni tengono luogo degli stornelli che le nostre donne sogliono cantare in Toscana per ingannare la noia e la fatica della mietitura. Ora è il padrone del frumento che impreca contro una donna o un monello, perchè gli alleggerirono la fatica di raccogliere qualche manata di grano. Ora sono le spigolatrici che si maledicono tra sè: ora sono i ragazzi che si tirano per la coda o fanno guerra attorno ad un filo di paglia. È la lotta per la vita che qui più che altrove è forte, e che, volesse il cielo, si servisse solo dell'arme, sebbene molto tagliente, della lingua! Ma non è raro il caso che dalle parole si passa ai fatti: e invece di quattro spighe o di un po' di paglia si trovi la testa rotta. Nei due anni che fui missionario in campagna, il dovere rappacificare gente venuta alle mani per tali questioni era all'ordine del giorno. Ricordo ancora in proposito il primo dramma cui presi parte, credendolo una tragedia, mentre in realtà non era che una semplice farsa. Eravamo alla segatura dell'orzo, e stanco di ripetere delle lettere cinesi, mi ero messo a sedere sopra un ciglio per godere lo spettacolo, per me nuovo, di tutta quella gente piovuta sui campi. Mentre osservo e medito, eccoti da una via laterale spuntare un gruppo di persone litiganti tra loro. Io li credetti ubriachi, e abbassati gli occhi sul libro aspettavo che passassero. Ma invece mi trovai di fronte ad una seconda edizione riveduta di Don Abbondio: costoro cercavano appunto di me, e io sebbene non capissi nulla di ciò che mi dicevano urlando tutti assieme, pure al vedere una donna col capo fasciato « incontanenente intesi e certo fui » che avevano fatto tra loro alle legnate. Condottili alla residenza, dissi che tornassero il giorno appresso, e intanto mandai a chiamare un mio compagno vicino perchè venisse ad aiutarmi a risolvere quella questione.

Il Missionario venne, e sedemmo *pro tribunali*. Il cristiano reo di aver percosso una povera pagana inerme fu condannato alle spese delle medicine necessarie, e intanto io diedi, per conto del punito, alla disgraziata che credevo colla cassa del cervello in pezzi, tre lire per le prime cure, dicendole che tornasse il giorno dopo per il resto. La donna fu puntuale: ma prima ancora di lei venne il

babbo del cristiano punito a protestare che nessuno aveva percosso la donna: che la questione era cominciata in parole: che la prima a maledire era stata lei etc. etc. Fu ricominciato il giudizio, e fatta sfasciare la donna conobbi che era tutto una.... commedia.

— E le 3 lire? chiederà il lettore.

Le 3 lire le riavrò il giorno del giudizio.

***

Al tempo della mietitura non si fanno feste, non si danno rappresentazioni teatrali: e i mercati sono quasi deserti. La parola d'ordine è: *mang*, che nella nostra lingua non ha l'equivalente perfetto e che vuol dire insieme: fretta-lavori urgenti-molte faccende etc. Quella parola si dice all'amico che si scontra sulla via, al cliente che s'affaccia alla bottega, si ascolta volentieri nel campo, sull'aia, mentre si lavora, mentre si riposa fumando la pipa. Se inviti un uomo ad opra, a portarti il sacco-letto, a portare una lettera egli ti farà risuonare la fatale parola *mang*, che in tal caso vuol dire: quanto mi dai?

Infatti in questo tempo di grandi faccende tutto costa di più: uomini, bestie, riso, legna: e perciò, delle cose più necessarie, si è già fatta la provvista per tempo. Il lavoro dei campi assorbe ogni altra occupazione e dà maggiori risorse del solito piccolo commercio che si fa sui mercati al tempo delle faccende minori, *hien*.

Ai Mandarini e all'Imperatore stesso è vietato da Confucio interrompere le occupazioni degli uomini di campagna al tempo della raccolta, usandoli per le cose ordinarie « *Sce min i sce* ». Il prezzo della giornata è, in questo tempo, dalle 200 alle 300 sapeche; tre pasti al giorno con un piatto di carne di porco a pranzo e vino di saggina fermentata almeno due volte: ciò che porta nell'insieme l'opra giornaliera a una lira e qualche cosa di guadagno: che per questi luoghi è una bazza. Ciò non ostante è difficile trovare della gente, avendo tutti in campagna qualcosa da fare per sè, e la gente di città accorre soltanto a spigolare e rubare. Questa sovrabbondanza di lavoro deriva anche dal volere, o meglio dal dovere fare tutte le cose ad un tempo. Non è raro infatti il caso che in questa stagione comincino le piogge che si prolungano una o due settimane; e non sono neppure tanto rari i ladri e i miserabili che porterebbero volentieri a casa loro il frumento, qualora fosse lasciato nel campo. Tutte queste ed altre ragioni, tra le quali anche la mancanza di fabbricati dove mettere al coperto la

raccolta, persuadono il cinese a portar quanto prima il frumento nell'aia, batterlo e riporlo nel granaio o portarlo sul mercato.

Una bella catasta di fave abbandonata, o per le troppe occupazioni o per pigrizia, davanti alla mia casa, fu sorpresa tre anni or sono dalla pioggia e resa un ammasso di letame fermentato. Non è poi raro il caso di vedere il frumento bollire sull'aia e doverlo dare per pasto alle bestie. Tutto, adunque, deve esser fatto ad un tempo e in fretta. Il frumento, appena caduto a terra, viene portato sull'aia da persone o da grossi e tozzi carri di legno tirati da un bue e cigolanti importunamente sulle immense ruote. Quivi giunto e disteso al sole per qualche ora, battuto.

La battitura a bastone, come da noi, è la più ordinaria, e vi prendono parte uomini e donne, queste ultime sopratutto. Si batte quasi in silenzio e con una serietà che fa contrasto colle altre azioni del cinese. Un altro modo assai comune di battere, diciamo così, è quello di far passare sopra il frumento, preparato nel modo ordinario, un rotolo di pietra tirato da un giovenco. Questo rotolo detto *K'oen* di cui ci si serve pure per molti altri usi, come per assodare la terra dell'aia che deve prepararsi per la battitura, pesa ordinariomente dai 100 ai 150 kilogrammi. Il giovenco è guidato da un uomo.

A tutte queste faccende che piovono ad un tempo sulle spalle dell'agricoltore si aggiunge anche quella dell'aratura. Il cinese non ha, credo, uguali al mondo per strappare alla sua terra tutto ciò che essa può dare. Una raccolta non ancora finita, cominciano tosto i preparativi per l'altra. Ma qui la stagione è birbona: il freddo qualche volta fa capolino prima del tempo, e perciò è necessario tosto gettare in terra il seme perchè maturi prima che le brine possano nuocergli. Per le semente, poi, che esigono una vita alquanto lunga, come l'arachide *hoa sen*, si inganna la terra consegnando nel suo seno il seme quando il frumento ha ancora un mese di vita. A raccolta finita le piccole fogliuzze ricevono già i baci caldi del sole, e sotto si formano i piccoli pistacchi, elegantemente butterati, dentro ai quali si nasconde e matura il seme oleoso. Così si fa pure col cotone, che si semina nei campi di grano nel mese di Marzo.

Questo anno tanto il frumento come le leguminose hanno avuto la pioggia a tempo opportuno, e perciò la raccolta può appagare ogni più incontentabile e avido colono; ed infatti dovunque e da tutti si ripete con entusiasmo: *hao tchoang kia*, bella raccolta! La

gioia è generale, e a messe finita ci sarà da stordire dal rumore dei *ngon ngon* e degli altri strumenti inneggianti, durante la commedia, cantata *pro gratiarum actione* agli dei che si sono fatti onore.

Povera gente! P. C. S.

NELL' ALTO EGITTO

Nuove conversioni a Der-Dronka

Nonostante che il nemico delle anime da circa due anni s'ingegni di fare il possibile per riparare le sconfitte subìte in passato a Der-Dronka, tuttavia di quando in quando gliene tocca sempre qualcuna. Una di queste, che spero non sia l'ultima, l'ebbe la sera del giorno 10 del corrente mese, quando una trentina di persone di detto Der-Dronka fecero solennemente l'abiura degl'errori Eutichiani nelle mani del M. R. P. Vincenzo Fracassini, Superiore di tutta la missione francescana dell'Alto Egitto, venuto espressamente d'Assiut.

La sempre commovente funzione ebbe principio con un discorso di circostanza ai neofiti sulla grandezza del passo che erano per fare; e dopo aver dimostrato loro chiaramente che non per leggerezza o altri fini mondani dovevano abbracciare la nostra Santissima religione da essi conosciuta da diverso tempo, invitò coloro che si sentivano disposti ad appressarsi al sacro altare onde emettere il rituale giuramento che li obbligherebbe a mantenersi fedeli per tutto il tempo della loro vita.

Ma ciò non era sufficiente per poter dire che i neo-convertiti appartenessero al numero dei cattolici. Dubitandosi ragionevolmente che il lòro battesimo, o per ragione della materia o per ragione della forma, fosse invalido, fu nuovamente loro conferito sotto condizione, come pure condizionatamente fu amministrato il sacramento della Confermazione, con somma gioia di tutti.

Non si creda che negl'ultimi due anni soltanto 30 persone abbiano abbracciato la nostra religione a Der-Dronka, perchè di conversioni spicciole, grazie a Dio, n'abbiamo di continuo. Basti sapere che in detto spazio, e in diverse ciscostanze, tutte sommate insieme, ammontano a una novantina, e altre ce ne sono in vista.

Come ben si vede dal fin qui esposto, le fatiche e i sacrifizi che sostengono i missionari son sempre benedetti da Dio, e spero che mediante la sua grazia in un avvenire più o meno lontano tutto il Der-Dronka sarà riunito all'unico ovile di Gesù Cristo.

Se la nostra missione potesse svolgere in detta località più ampiamente la sua opera benefica, salutare, credo che si affretterebbe tale ritorno. Ma come fare se la medesima è poverissima e per di più deve mantenere altre otto Stazioni?

Confido nella Provvidenza Divina, che mai è venuta meno, e nella carità di generosi e pii benefattori, sicuro che vorranno cooperare ad un tanto bene.

Assiut. 21 Luglio 1909.

P. Zaccaria Berti O. F. M.
Missionario a Der-Dronka

La Squilla di Montepaolo

Per la cronaca annotando — Medaglioncino XVI, D. A. De Stefani

Ogni promessa è debito; ed io ne pago volentieri uno di questi debiti che ho coi lettori da qualche mese fa. Il debito consiste nel palesare il risultato dell'appello fatto dal Definitorio Provinciale ai 17 Conventi nostri pel concorso alla copritura del Tempio Antoniano a Montepaolo.

Nell'ultima Congregazione intermedia veniva messa in circolazione una lettera di questo tenore:

I. M. I. F.

« *Carissimi Padri*

Per le trattative iniziate, in principio sotto il provincialato del M. R. P. L. Silvestro Scaramucci e concluse dipoi sotto quello del M. R. P. L. Michelangelo Marrucci, niuno ignora che la Provincia delle SS. Stimate si è da vari anni impegnata alla custodia e completa restaurazione dell'eremo di S. Antonio sul Montepaolo. Ben vero che i mezzi necessari allo scopo li abbiamo chiesti, li chiederemo, è nostro diritto e dovere, alla carità dei fedeli; ma quelli fino ad ora raccolti, tuttochè non esigui, non sono pari al presente bisogno. D'altra parte considerando che le mura, ormai all'altezza di 7 metri, del sorgente edificio reclamano dal nostro amore al Santo e glorioso confratello di Padova, dall'interesse dell'arte, e a loro quasi necessario vantaggio, la naturale protezione del tetto contro le ingiurie della imminente stagione invernale, il V. Definitorio anche per dare un'altra prova, non certo la meno eloquente, che i FF. Minori delle Stimate efficacemente aspirano al corona-

mento del Santuario, invita nello sforzo concorde degli animi tutti e singoli i Conventi della Provincia a segnare nella lunga via, penosamente trascorsa, irta di tante difficoltà, un termine, oltre il quale niuno ragionevolmente ci possa spingere, a cui anzi soddisfatti di un compito eroicamente finito, ci sarà lecito fermarci, fidenti aspettando dalla Provvidenza pel concorso dei buoni gli aiuti che lentamente, ma sicuramente verranno al graduale progresso e decorazione del tempio e Santuario.

Perchè ogni Convento risponda pronto all'appello si delibera quindi che il contributo ad un'opera per tanti titoli commendevole sia recato in misura delle proprie forze — la circolaretta riprende: — Siamo certi che tutti e volentieri i RR. PP. Guardiani... anche a nome dei sudditi recheranno la loro pietra al santuario, frutto certamente, nelle presenti tristezze, di privazioni, compiendo cosí un atto di adorazione a Dio, di onore al Santo, di decoro all'arte, alla Provincia, di utile grande e immortale alle anime, quanto gravoso, meritorio altrettanto. Nella lieta e ferma speranza, auspicio della n. gratitudine, invochiamo dal P. S. Francesco su tutta e ciascuna delle n. famiglie religiose la benedizione più ampla. »

Seguono le firme del Provinciale, Custode, Definitori.

Porta la data dell'ultima Congregazione.

Accaduto un *involontario*, giudico io, smarrimento, identica nel concetto, diversa nella forma, fu rinnovata nella Congregazione dei Predicatori per le Stimate alla Verna.

Al pio concorso di beneficenza ecco come e chi prese parte fino ad ora:

Il Molto Rev. Provinciale P. Michelangelo Marrucci L. 500.

Pel Convento della Verna il Molto Rev. P. L. Definitore Guardiano Adriano del Sala L. 400.

Pel Convento di Sargiano il Molto Rev. P. L. Guardiano Silvestro Scaramucci L. 300.

Pel Convento di S. Margherita di Cortona il Molto Rev. P. L. Custode Guardiano Tommaso Valeri attuale Direttore Spirituale del nostro Collegio di S. Romolo presso Figline Valdarno L. 200.

Pel Convento di Cetona Rev. P. Guardiano Innocenzo Porcelloni L. 200.

Pel Convento di Montefollonico il Rev. P. Guardiano Leonardo Imbasciati L. 200.

Pel Convento del Vivaio il Rev. P. Guardiano Leonardo Manenti L. 150.

Pel Convento di Rocca S. Casciano il Rev. P. L. Guardiano Carlo Peruzzi L. 150.

* * *

Il giorno 24 Settembre si dava una refezione di riconoscenza agli operai muratori e manovali occupati alla fabbrica della nuova chiesa. Il ritrovo riusciva di allegra e comune soddisfazione.

Nelle fondamenta, alle basi e sui capitelli dell'edificio sacro venivano murate delle teche e cassettine di piombo contenenti le reliquie di varî santi martiri e confessori ritrovate fra le ruine dell'antico diruto tempio edificato dal P. Michelini. Tuttochè le dette teche avessero il bollo del Vescovo Monsignor Prati, nondimeno non era facile per la confusione avvenuta discernere più a qual santo particolare quelle sacre reliquie appartenessero. Quindi si giudicò opportuno sottrarle in quel modo alla profanazione. Sia per regola dei venturi.

Il 26 sempre dello scorso settembre, dietro vibrato e ben fatto invito a stampa di D. Solfrini Arciprete di Latino si adunarono sul M. Paolo le rappresentanze di vari circoli ginnasti della Romagna.

Gli intervenuti furono molti e la festa riuscì bellissima. I mandolinisti suonarono alla Messa detta all'aperto presso le mura del S. Tempio in costruzione. La colazione fu distribuita a cestini bene e abbondantemente forniti. D. Solfrini ed il maestro giovane e bravo di ginnastica Signor Pietro Baldassari possono andare lietissimi del buon riuscimento.

Sulle 11 antimeridiane alla devota e lunga processione dal Monte alla Grotta del Santo presero parte i vari gruppi rappresentativi sotto i loro gai e ricchi vessilli.

* * *

D. Andrea De Stefani è un bel modello di Prete Apostolo della azione e della parola a stampa.

Prestante della persona e di animo, si giudica uomo florido sulla trentina. Conosco la sua vecchia madre per la quale ha un vero culto di amore e venerazione. Ha un altro fratello, oltre uno secolare, al pari di lui sacerdote esemplare, zelante parroco.

A Ravenna prende parte ad ogni opera di pubblica e privata beneficenza. In particolar modo è Apostolo Antoniano. Rettore della chiesa di S. Apollinare in città, chiesa bellissima fra le belle non solo per architettura ma per antichi e preziosi mosaici, ha restau-

rato una cappella dedicata a S. Antonio di Padova con eletto gusto di artista, benchè discorde dallo stile della Basilica.

Peccato che quella chiesa sia stata abbandonata, non saprei perchè, dai Francescani. D. Andrea è l'apostolo della penna. Il periodico *Fede e Popolo* è un piccolo e saggio seminatore evangelico. In pochi anni acquistò diffusione maravigliosa. Oltre 10 mila associati vi leggono i prodigi della devozione antoniana nei giorni nostri e con utilità mista al diletto si pascolano tante anime divote. D. Andrea dispone di un ricco assortimento di medaglie, corone,



statue e immaginette, sacri arredi e paramenti da regalare ai suoi amici e benefattori; ed a prezzi molto discreti da sodisfare alle domande dei richiedenti.

È anche amico ed ospite dei Francescani; e noi due poi siamo in conto di fratelli. Per Montepaolo mi fu consigliere utile ed anche un po' benefattore.

In ultimo spero si farà anche più onore. È stato alla Verna, fu a Montepaolo.

Credo tornerà a tempio finito e scioglierà una mezza promessa che ha col Santo; se no, sarà mio pensiero, di esigere da lui l'en-

trata; sarà un'equivalente alla promessa, in questo umile *pantheon* antoniano.

Intanto auguro pace e bene al carissimo Conoscente.

F. T. L'EREMITA

CAVALIERI ANTONIANI

M. R. P. Adriano Del Sala
F. Anselmo Lucherini
F. Francesco Ronconi
F. Gabriello Ghilardi
F. Fedele Cipriani
F. Serafino Pantanella
F. Achille Tocchi
P. Remigio Mondanelli
P. Modesto Tarani
P. Romualdo Nuti
P. Emanuele Antonelli
Intarsiatore Leonardo Galiberti
Signora Contessa Elena Pasqui Orselli

Rivista delle Riviste

Con gioia e vera sodisfazione compiacente leggiamo e lo facciamo conoscere ai lettori un bell'articolo francescano di G. B. Mondada dal titolo: *Spunti Francescani*, comparso nel *Pro Familia* del 3 Ottobre corr. Lo riproduciamo per intero.

« A mezzo lo scorso mese d'agosto la basilica — o meglio le basiliche — e il convento di Assisi ricevevano una visita affatto inattesa: quella del professore Enrico Ferri, deputato al Parlamento, e già grande portabandiera del partito socialista dagli istinti profondamente anticlericali; egli si recava colà in quel luogo benedetto della « verde » Umbria, non veramente in pellegrinaggio, però esprimendo sensi di viva ammirazione e quasi di venerazione per la figura e l'opera di San Francesco, nell'intento di studiare quella e comprendere la chiave di questa, e consegnare il frutto di tali studii in un prossimo libro, preannunciato così alla pubblica curiosità.

Il gesto dell'on Ferri non deve far meraviglia; anzi deve recar piacere ai credenti. Benchè uomo di partito, colui che fino a ieri per lunghi anni fu l'antesignano dell'idea socialista in Italia non cessò mai di essere uomo di scienza. Delle sue conclusioni moltissime sono esagerate, eccessive, false, inaccettabili: le sue ricerche dimostrano tuttavia uno spirito osservatore in cui non manca l'aspirazione alla verità; e non sarebbe il primo che giunga a trovarla ed a conoscerla pel cammino tracciato dall'attrattiva della leggenda, e della forza conquistatrice dei cuori e delle menti della storia francescana.

*
* *

Ricordo Giovanni Joergensen, uno degli astri maggiori della letteratura scandinava contemporanea. Il fiero e scapigliato discepolo del Brandès e del Drachmann, l'uomo in cui la Danimarca cominciava a ravvisare il proprio

Nietzsche, in un viaggio in Italia, passando attraverso l'Umbria, non solo « verde », ma feconda, è colpito dalla bellezza delle reminescenze del poverello d'Assisi. E dopo avere tracciato le vicende della propria conversione in li-



LA VOCAZIONE
Dalla « Vita di S. Francesco » dipinta da Fr. Paolo Mussini

bri respiranti la gioia dell'anima rinata alla contemplazione della verità cristiana ed alla pratica del Vangelo, il Joergensen scioglie lietamente il tributo di riconoscenza a Francesco il santo, scrivendo la vita in un volume, in cui alla severità coscienziosa dello storico si accoppia l'arte squisita del poeta in-

namorato dello splendore dell'idea francescana. Dall'originale danese il *San Francesco d'Assisi* del Joergensen venne vòlto in tedesco dalla contessa Enrichetta Holstein-Ledreborg, consorte dell'attuale presidente del Consiglio dei ministri di Danimarca — un cattolico, il primo cattolico che dall'epoca della Riforma sia alla testa del governo di quel paese; in Francia l'ha introdotto



IL SERAFICO IN GIARDINO
Dalla « Vita di S. Francesco » dipiuta da Fra Paolo Mussini

testè una traduzione curata con affetto dal valente critico Teodoro Wyzewa della *Revue des Deux Mondes*; l'Italia che a suo tempo ebbe buone versioni dei libri del P. Bernardo Christen, poi generale dei Cappuccini (Pustet, Roma) e del prof. Gustavo Schnürer dell'Università di Friburgo in Isvizzera (Libreria editrice fiorentina, Firenze), tarderà essa molto a salutare nella nostra lingua quella del Joergersen, che alle doti letterarie adornanti la storia del Sabatier congiunge la più sicura ortodossia?....

***

Paul Sabatier, ecco un'altra conquista del francescanesimo. Conquista, è

vero, fin qui a mezzo soltanto, ma che io confido potrà essere compiuta. Protestante e razionalista, pur riaccostandosi al cattolicesimo ed alla fede, il Sabatier è rimasto ancora e l'uno e l'altro. Ma i suoi scritti hanno popolarizzato la figura di San Francesco in un ambiente dove difficilmente sarebbe penetrata l'influenza di autori ortodossi. In una società ed in un'epoca, in cui al godi-



IL MIRACOLO DEI CAVOLI
Dalla « Vita di S. Francesco » dipinta da Fra Paolo Mussini

mento raffinato ed egoista dei beni di fortuna di una parte dell'umanità fan riscontro le privazioni spaventose e la conseguente aspra e feroce aspirazione a conquistare la propria porzione di benessere, nell'altra parte — ed è la infinitamente maggiore — la mite, serafica ed insieme energica figura dell'innamorato della povertà di Cristo, per meglio venire in aiuto dei fratelli sofferenti, appare provvidenziale. Chiunque concorre a diffonderne la cognizione fa opera preziosa. A Paul Sabatier non si può negar questo merito; ed è merito che la Provvidenza non lascierà senza premio. Egli non conduce nell'interno del tempio, fino all'altare, fino a porsi ginocchioni innanzi la Sacra Mensa dove si distribuisce il pane di vita; egli però fino alla soglia giunge,

e per la porta spalancata pone in grado di vedere l'interno nuotante nella luce, odorante del profumo d'incenso, allietato dall'armonie inebrianti dei sacri cantici; e l'attrattiva a penetrare è spesso prepotente e l'ingresso non rimane mai senza frutto.....

*
* *

Su Francesco d'Assisi ha pagine sommamente suggestive un recentissimo libro: le *Wartburgfarten* (*Escursioni alla Wartburg*) del prof. Meyenberg di Lucerna, che da un suo viaggio al celebre castello dominante Eisenach, dove risplendettero le virtù di Sant'Elisabetta langravia di Turingia e dove tre secoli dopo riparò Lutero a covare l'odio contro Roma, trae genialmente argomento a trattare le questioni di scienza e di cultura che oggi travagliano la società. Elisabetta di Turingia, questo elevatissimo esemplare di donna cui s'inchinano riverenti anche i protestanti, fu la prima terziaria francescana d'oltr'Alpe; fu l'anima che forse più d'ogni altra e d'ogni tempo rispecchiò l'ideale del serafino d'Assisi.

Il Meyenberg ricorda una delle eloquentissime lezioni dell'illustre apologeta Hettinger, dell'Università di Würzburg: « Se io fossi pittore, a mio capolavoro sceglierei Francesco d'Assisi al cospetto di Innocenzo III; la povertà volontaria di fronte alla ricchezza cristianamente intesa; il predicatore popolare innanzi al detentore del magistero supremo; la nuova, viva forma dell'apostolato delle masse di faccia al rappresentante di Cristo, custode della tradizione dei tempi apostolici. Ed Innocenzo, il principe, porge al poverello d'Assisi la mano. V'ha qui uno dei momenti capitali della storia del mondo!..

« Il Papa aveva, sulle prime, da sè respinto il poverello Francesco; ma poi, più profondo affissando in lui lo sguardo, in lui e con lui riconobbe i disegni di Dio. Innocenzo conferma le prediche, il sistema di cura delle anime, l'Ordine di Francesco. Nella vera, giusta, visibile Chiesa, i cui sacerdoti non possono tutti rinunciare pienamente a possesso terreno, ecco farsi innanzi eroica, volontaria ed in stretta adesione alla Chiesa ortodossa ed all'autorità pontificia, la povertà apostolica nella sua più assoluta purezza. Sebbene e Papa e Concilio poco prima avessero proibito la fondazione di nuovi Ordini, pure Innocenzo non vuole contrastare al soffio dello spirito divino che al Papa in modo straordinario si manifesta nella vita e nell'opera di Francesco. Il poverello d'Assisi predica, agisce, compie atti d'eroismo. Migliaia e migliaia accorrono a lui. A completamento dell'opera elevata di un Innocenzo, in contrasto col fasto mondano di Federico II, quale rigida antitesi colle correnti eretiche, che col pretesto della povertà apostolica della Chiesa ne minacciano la base e la dottrina — ecco entrare in campo i Fratelli della povertà. Da ogni ceto affluivano al nuovo Ordine schiere innumerevoli di sacerdoti, predicatori e fratelli laici. Francesco non li condusse nella solitudine, non in chiostri chiusi al mondo. L'esercito francescano penetrò in file sciolte in tutte le relazioni della vita; fondò conventi nelle città od alle lor porte — centri nervosi della vita religiosa popolare; nessun campo della religione, della cultura, dell'arte e della questione sociale rimase estraneo alla vita ed all'azione francescana ».

*
* *

Da Cimabue e da Giotto — chi, vistili, può dimenticare i meravigliosi affreschi di S. Croce in Firenze? — l'arte, la pittura specialmente, in ogni secolo, ed in ogni periodo di secolo, ha reso omaggio al Poverello d'Assisi.

In Italia, la pittura sacra, in occasione del celebre concorso indetto per l'Esposizione di Torino nel 1898 rivelatasi così bisognosa di mecènati sapienti e di cultori nel cui sangue arda propriamente la febbre del buono e del bello, ha ora al suo servizio un pennello ed una tavolozza che dalle profondità del cuore attingono il disegno ed il colore effondentisi in affreschi ed in quadri pieni di vita e radianti d'idealità pure. Il pennello e la tavolozza di un artista che sotto il saio del francescano cercò, e trovò conforto allo spirito afflitto. Fra Paolo Mussini di Reggio Emilia, da cinque anni religioso nel convento dei Cappuccini di Ascoli-Piceno, canta coll'arte sua le glorie dal serafico padre Francesco, in essa ponendo tutto l'affetto d'un figlio, che nella povertà terrena pregusta le gioie della ricchezza immortale del Cielo.

*
* *

.... E quale non fu la mia gioia in trovarmi, nello scorso agosto, innanzi a due tele modernissime che sono forse il miglior frutto dell'arte maturato, in questo primo decennio del XX secolo, alla memoria indistruttibile di San Francesco! Le avevo viste, ammirandole, nelle tricromie, illustrate da un'alata prosa poetica, di una splendida pubblicazione compiuta nel 1908 dalla *Società tedesca per l'arte cristiana* che ha sede in Monaco di Baviera: ma l'effetto prodotto dai quadri originali esistenti nella chiesa della Casa madre delle suore di Santa Croce in Menzigen, è stato infinitamente superiore. In quella *Stigmatizzazione*, il pennello di Fritz Kunz ha dato un capolavoro nel quale palpitano vive, fulgide, l'arte e la fede; quel quadro non può essere stato concepito che sulla Verna, in una veglia profondamente cristiana come quella della notte del 13-14 settembre 1229. L'altro quadro rappresenta Francesco nella bara, la salma cosparsa di rose dall'affetto venerabondo delle suore clarisse; è una scena giottesca — e da Giotto il Kunz ha appreso molto, egli francescano nello spirito e nella forma.

Tre altri quadri completano il ciclo francescano del pittore svizzero (il Kunz è d'Einsiedeln) che a 35 anni appena gode la fama del più valente pittore sacro di Germania: sono l'*Idillio* (san Francesco in colloquio col passero), la *Conversatio spiritualis* e il *Ritorno dalla Verna*; tele tutte e tre in Düsseldorf. Di esse la *Conversatio spiritualis* è quella che meglio fa riscontro alla *Stigmatizzazione*: qui il colloquio con Cristo, fonte prima dell'amore e del sapere; là il sapere e l'amore trasfusi nei fratelli rappresentanti il mondo avido sempre dell'uno e dell'altro — avido di cristianesimo, anelante a Cristo.

Ed a Cristo il secolo XX sospira con non minor ardore e sincerità che il secolo XIII. »

Rivista della stampa

Studi storici francescani (1)

Di questi studi demmo un saggio ai lettori tempo fa stampando il primo capitolo del grosso e dotto volume comparso di questi giorni alla luce. Vorremmo fare del lavoro dell'indefesso P. Bernardino un'ampia recensione; ma amiamo meglio lasciar parlare uomini di fama per dignità e dottrina. I Cardinali di Ferrara, di Pisa e di Milano così scrivevano all'Autore.

M. R. Padre

Ho incominciato a leggere questo suo bellissimo e poderosissimo lavoro. Me ne rallegro di cuore, e vorrei che questa sua opera venisse letta da tutti, perchè a tutti è assai utile. Dio La conservi lungamente in prospera vita; e V. P. continui a trafficare i talenti ricevuti da Lui, continuando a dare alla luce tali opere, che tanto onorano il Sacerdozio, l'Ordine Francescano e la Chiesa, e illuminano la Società odierna, la quale sempre più si va avvolgendo in tenebre densissime....

Ferrara, 4 Agosto 1909.

✠ GIULIO Card. BOSCHI

Rev.mo e Carissimo Padre

Opera bella e certo di grande frutto e che auguro presto condotta a compimento. In mezzo a tante pubblicazioni, che finiscono coll'inaridire, quanto cara questa che palpita di S. Francesco, lo fa sentire ed amare e fa vivere del suo cuore! Accolga le mie grazie e congratulazioni....

Pisa, 12 Agosto 1909.

aff.mo in Cristo
✠ P. Cardinale MAFFI

Occupatissimo nei passati giorni appena ho potuto dare di volo una occhiata al volume, che Ella con tanta cortesia ha voluto inviarmi « L'Apostolato di S. Francesco ecc. » Da quel che ne ho veduto debbo farle sincere congratulazioni, perchè anche questo nuovo lavoro si presenta come lavoro poderoso, fatto con molto studio, molto bene ordinato, e pieno di soda e sana dottrina. Auguro quindi che si diffonda, e non mancherò di farlo conoscere persuaso del grande vantaggio che ne avranno quelli che vorranno impiegarvi attenta lettura....

Milano, 9-9-09.

✠ ANDREA Card. Arcivescovo

E il P. Candido Mariotti, persona di valore e assai versato nelle cose fran-

(1) FR. BERNARDINO SDERCI DA GAIOLE DEI FRATI MINORI — *L'Apostolato di S. Francesco e dei Francescani — Studi storici*. Volume Primo. Quaracchi presso Firenze Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1909. in 8. pp. XLIV - 612.

cescane: « Ho letto attentamente il suo libro *L'Apostolato di S. Francesco* ecc., e l'ho trovato molto superiore alla mia aspettazione, che non era poca.

A mio corto vedere, lo giudico il più completo sotto ogni aspetto che io abbia mai letto, e non ne ho letti pochi, sui primordi dell'Ordine nostro, sia considerato in se stesso e nella sua speciale missione, sia nel giudizio degli uomini antichi e moderni, amici e nemici. Frutto perciò questo suo libro d'uno studio lungo, profondo, imparziale, da soddisfare le esigenze ancora dei più schifiltosi in fatto di critica, anzi degli stessi ipercritici.

E adesso ben comprendo perchè ha tanto ritardato a mandar fuori questo volume, tantochè io e qualche altro s'incominciava già a mormorare: anzi ha fatto presto....

E perciò di tutto cuore io me ne rallegro con Lei, e prego il Signore a darle ancora vita e forza da proseguire e condurre a termine quest'opera che direi colossale, che fa davvero onore all'Ordine e per cui principalmente Lei s'acquista un nome famoso tra gli Scrittori di cose Francescane.

Glielo dico subito però: pare che Lei voglia compirla in due soli volumi; no, caro Padre, è impossibile, ce ne vogliono almeno almeno due altri; poichè uno ne va pel solo secolo decimoquinto, il secolo d'oro francescano. Si tratta di quei tre astri di prim'ordine, S. Bernardino, S. Giovanni e S. Giacomo, con attorno innumerevoli satelliti. E un un terzo pel resto sino a noi. Ma Lei sa quel che fa, e perciò perdoni l'osservazione. »

Ed ora ecco il giudizio di uno specialista in Francescanesimo, Mons. Michele Faloci Pulignani, stampato nel Fascicolo III - Volume XI della *Miscellanea Francescana* di Foligno.

« Questo libro è bene giudicarlo dal sotto titolo *Studi Storici*, perchè, più che un'opera che abbia un piano collegato ed armonico, è una collezione utilissima di studi (l'autore, p. XIII, confessa averli scritti *a pezzi e bocconi*), ma studi nell'ampio senso della parola, ognuno dei quali fa da sè. È inutile la sua discolpa (p. XV) di non aver dette cose nuove; egli ha dette cose belle, egli ha dette cose buone: cognizioni vaste, critica erudita, idee giuste, giudizî moderati, ricerche coscenziose, conclusioni logiche. Chi vuol conoscere con ampiezza lo stato moderno degli studi francescani, il pensiero dei protestanti, dei razionalisti, dei cattolici, si provveda del libro del P. Bernardino, il quale aggiorna il lettore su tutto. E non solo egli istruisce e fa orientare i principianti, ma anche ai dotti reca il vantaggio inestimabile di una sintesi oculata delle singole questioni, documentata rigorosamente in modo da doverli sodisfare. Il libro del P. Bernardino, non vuole essere un'apologia, ma malgrado la sua obbiettività, lo è: i documenti stanno a dimostrar vere le conclusioni sue. In questo libro sono 13 capitoli — egli li chiama così — ma si direbbe meglio se si chiamassero 13 *studi o dissertazioni* sopra altrettanti punti di storia Francescana. Vorremmo dare il titolo di tutti, se lo spazio ce lo permettesse: ne segnaliamo alcuni: I. *L'Apostolato di S. Francesco e i razionalisti moderni*, IV. *Cause della buona riuscita dell'Apostolato di S. Francesco*, VIII. *Legislazione e indirizzo dell'Apostolato Francescano*, IX. *L'Apostolato di S. Antonio di Padova*, XIII. *L'Apostolato di S. Bonaventura e dei suoi Imitatori ecc.* Chi legge questi titoli crede che si tratti di panegirici; ma no; sono studi critici, di valore indiscutibile, ognuno dei quali, farebbe onore a qualunque scrittore. I Padri

Minori faranno molto bene a divulgare tra i loro giovani questo libro, che servirà a far avere ad essi un'idea *esatta* delle questioni francescane, e li abituerà allo studio serio e severo, che è il solo mezzo per raggiungere il vero. Bella la appendice sulle *Stimmate*, e ci felicitiamo coll'autore della libertà con la quale manifesta il suo pensiero. Peccato che non abbia conosciuto l'ultimo studio del compianto Le Monnier, il quale ha dimostrato scientificamente l'esistenza del *vero miracolo storico*. Indici abbondanti rendono pratico e utile l'uso di questo libro, pel quale ci felicitiamo sinceramente coll'egregio autore, augurandogli mezzi e tempo per continuare l'iniziato lavoro ».

CRONACA MENSILE

(1 Settembre - 1 Ottobre)

Cose religiose

1. Alcuni decreti della S. C. dei religiosi. — 2. Il Congresso di Breslavia. — 3. I rappresentanti di diverse associazioni giovanili ai piedi del S. Padre. — 4. La guarigione di una italiana a Lourdes. — 5. Le cause di beatificazioni e di canonizzazioni attualmente in corso.

1. — L'ultimo numero degli *Acta Apostolicae Sedis* pubblica un gruppo di decreti della S. C. dei religiosi contenenti norme disciplinari intorno all'amministrazione delle comunità religiose e alla condizione dei loro membri. Il primo decreto riguarda la facoltà di contrarre debiti per parte di qualche casa privata o comunità, e stabilisce che nessun debito sia d'ora innanzi contratto da comunità o famiglie religiose senza l'approvazione dei superiori tassativamente enumerati nel decreto, o, dove questi manchino, di un'apposita commissione economica che dovrà all'uopo essere costituita, e alla quale deve essere sottoposta una esatta relazione sullo stato finanziario della comunità. Se poi il debito da contrarsi superi la somma di diecimila lire, occorre altresì il beneplacito della Santa Sede. Il decreto contiene pure altre numerose prescrizioni intorno alla erezione di nuove case o monasteri e alla amministrazione ordinaria delle comunità. Un altro decreto della stessa Congregazione si riferisce alla interpretazione di una precedente disposizione che risale al maggio 1902 e dichiara nulle, con tutte le loro conseguenze, le professioni solenni emesse da chi ignorava il tenore di questa disposizione immediatamente dopo il noviziato, senza attendere i tre anni di voti semplici prescritti. Con un terzo documento dello stesso dicastero è vietato, senza il permesso della Santa Sede, di accogliere come postulanti negli istituti religiosi, chi sia stato espulso da qualche collegio, anche laico, chi per qualsiasi ragione sia stato mandato via dai seminari e collegi ecclesiastici, chi abbia appartenuto come novizio o professo a qualsiasi ordine o congregazione religiosa,

chi avendo già appartenuto a qualche ordine religioso e ne sia poi uscito desiderasse esservi ammesso di nuovo. Infine, l'ultimo decreto, risponde ad una serie di dubbi circa l'interpretazione dell'articolo 6 del decreto *Auctis admodum* pubblicato sotto Leone XIII e riguardante gli studî necessarî per l'ammissione agli ordini sacri dei regolari. Queste dichiarazioni stabiliscono che quando il decreto *Auctis* parla di anni di studio si intenda di anni compiuti secondo il corso normale dell'anno scolastico; che dopo il terzo anno di teologia gli studenti religiosi già ordinati sacerdoti sono tenuti a frequentare il quarto per compiere così tutto il corso teologico; che al corso teologico debbono essere premessi i regolari corsi filosofico o liceale, letterario ginnasiale e primario; che in via ordinaria gli studi primari e ginnasiali debbano essere compiuti prima dell'ingresso al noviziato, salvo eccezioni nei limiti e nei casi previsti; che in via ordinaria non siano ritenuti validi questi corsi se non siano compiuti nelle scuole debitamente riconosciute, salvo la convalidazione di qualche corso particolare che potrà concedersi dalla Santa Sede o dal superiore dell'istituto, secondo i casi previsti; che il programma dei corsi teologici, filosofici e letterarî non deve essere ristretto soltanto alla materia principale, ma deve comprendere anche le accessorie, giusta i programmi dei seminari debitamente ordinati e approvati. Inoltre il decreto prescrive pure in qual forma nelle lettere testimoniali concesse dai superiori religiosi per l'ordinazione dei loro sudditi debbano dichiararsi i corsi degli studî da essi compiuti e la loro durata.

2. — A Breslavia dal 29 agosto al 3 settembre si tenne il 56° Congresso dei cattolici di Germania con l'intervento di oltre 75 mila congressisti venuti da ogni parte della grande confederazione e dall'Austria. Spiccavano, tra le personalità piú illustri, il Cardinale Kopp, che col suo aspetto florido e sorridente attestava a tutti il suo pieno ristabilimento in salute, il sig. Erzberger, battagliero deputato del Centro, il principe Hatzfeld, e il duca Trachemberg altro deputato al Reichstag. Vi figuravano pure tutti i più illustri prelati della Germania. Il Congresso fu di singolare importanza non solo per i temi interessanti discussi nelle sedute pubbliche e private ma specialmente per avere offerto lo spettacolo caratteristico di un corteo di 23 mila operai cattolici organizzati con le loro bandiere multicolori. Esso riuscì, come si era proposto, un'affermazione solenne di pace, di amore e di concordia tra i cattolici delle differenti regioni della Germania. La Slesia intera imbandierata e in festa salutò come un avvenimento nazionale il Congresso che la onorava e che dal 1886 non aveva più veduto. Chi vi portò una nota discordante, rilevò pure il deputato Herold presidente, fu il Governo, il quale proibì ai polacchi in terra polacca di proferire discorsi nella lingua materna. Brutto segno per i cattolici ai quali l'odiosa misura governativa ha fatto conoscere la poca tenerezza verso di loro di Bethman Holweg, ma cattivo

augurio anche pel nuovo cancelliere, la cui azione cavalleresca non pare fatta apposta per meritargli la fiducia dei cattolici specialmente polacchi.

3. — Il 7 Settembre ebbe luogo l'udienza solenne concessa dal S. Padre ai giovani venuti a Roma in pio pellegrinaggio per concorrere all'omaggio al Divin Redentore con l'erezione della statua nella chiesa di S. Maria Liberatrice al Testaccio. I giovani convenuti erano più di seicento e rappresentavano circa trecento associazioni giovanili sparse nelle diverse città d'Italia. In quell'occasione il Cardinal Maffi a nome dei convenuti lesse a voce alta e vibrata il seguente nobile, affettuoso e commovente indirizzo:

Beatissimo Padre,

Non sono cessate, oggi anzi si fanno più numerose e tenere pei giovani e sui bambini le carezze di Gesù. In quante nuove forme aleggia sulle cune la divina carità; quanti angeli a segnar la via ai primi passi del piede incerto; ed alle madri che necessità o colpa dividono dai figli, quante madri sostituì la Religione! Asili e ospizi, scuole ed oratori, circoli ed associazioni, e Istituti, e Missioni, e Ordini di assistenza e di educazione non sono creazioni d'una pietà industre e divina, che continua e distende le voci e l'amore, le carezze di Gesù? L'intesero e risposero i giovani e i bambini, e se, inesperto ancora, nol disse il labbro, l'obolo lo disse, che zelo pio raccolse sulle piccole mani e in un monumento — ove arte e fede splendono sorelle — espresse ed eternò la riconoscenza e l'affetto, il sentimento dei cuori. Caro monumento di *Maria Liberatrice*, tu dirai alle generazioni future quanto la nostra abbia compresa la Redenzione, quanto con delicate predilezioni sia stata benedetta, e quanto di gratitudine abbia sentito e protestato al suo Salvatore Cristo Gesù. E intorno al monumento che, tributo d'ogni terra, sorge in Roma, domenica e ieri ancora si strinse a corona la gioventù d'Italia, dalle cime delle Alpi e dai caldi lidi degli aranci qui venuta pellegrina, tripudiante in ardori di fede e di pietà. E fu adempimento di dovere e fu bisogno dell'animo circondare così d'una guardia d'onore il Redentore. Potevamo noi non esultare in festa innanzi al dono delle genti? non far tripudio a un nuovo altare che prime e più copiose assicura le benedizioni in mezzo a noi? Tali i sentimenti che ci mossero e ci compresero in questi giorni, tali le preghiere che ci sgorgarono dal labbro, tali i pensieri dei quali ci allietò le menti la divina bontà. Ma il bianco Gesù che il marmo esprime, se i sentimenti suscita nei cuori, col labbro tace — ed eccoci, Padre Santo, tutti a Voi, a Voi che siete il bianco Gesù che parla e dite la parola viva e di salute, autorità, luce e amore in paradiso. Dalla statua del Salvatore siam venuti al Salvatore: un omaggio a Gesù umili e riverenti umiliamo in tributo a Voi: là abbiamo pregato: qui ci abbandoniamo, quanti siamo, nelle Mani Vostre, che son di padre, e Vi diciamo: Siamo Vostri: ci benedite e ci salvate:

— Lo sappiamo, o Padre, che come sul mare le onde, sul vostro animo s'inseguono i dolori: se quei dolori potessimo lenire, eccoci per Voi — e se (pochezza nostra), non possiamo nulla, almeno alquanto Vi consoli la presenza nostra, lo spettacolo dei figli che si stringono al Padre, e di ogni pensiero, d'ogni affetto, della vita loro incondizionatamente fanno omaggio irrevocabile e dono a Voi! Pare triste di apostasia la generazione che s'avanza: Padre, guardate e Vi rasserenate: il campo s'infiora. Ai piedi della statua tre bambini stanno colle pupille intente al Salvatore: — dal Salvatore invocano e attendono benedizioni e guida: — al Salvatore tributano fiori e palme. Padre Santo, quei bambini vogliamo esser noi davanti a Voi, nel quale è vivo e palpita il Salvatore. Accendano altri altre luci: fiammelle fatue, che non cureremo intenti alla piena, pura e perenne che vien dal sereno che non si turba mai della Vostra Cattedra ove risplende Iddio. Corrano altri ad altre opere che non le Vostre: polvere vana, che non fa tesoro: la sprezzeremo, ed una sola sarà la nostra speranza, il nostro vanto, la nostra gloria — raccogliere palme, cogliere fiori e tributarli a Voi! Questi i propositi, i voti nostri: ci dia di compierli la grazia divina. Ce lo darà se Voi, Padre Santo, compiendo un altro voto che il monumento esprime, che il nostro cuore, più che il labbro, effonde e ripete — continuando le carezze di Gesù, stenderete la Vostra Mano e calda d'amore e rorida di benedizioni la passerete sulle nostre fronti. Eccoci ai Vostri Piedi: come Gesù alzate la Mano Vostra, Mano di Gesù, e benedite a noi — a noi nelle nostre famiglie, a noi nei nostri genitori, a noi nelle persone che ci vegliano e che ci hanno qui procurato un gaudio di paradiso e con noi ora vi pregano per noi: a noi nei nostri fratelli, nei nostri amici, nelle nostre scuole, nelle nostre officine — a tutti che ci amano e, se mai fosse, anche a quelli che ci odiassero: la Benedizione Vostra ci doni di essere noi Vostra Benedizione colla nostra vita mentre siamo quaggiù, un giorno parte della Vostra corona in cielo.

Quando il cardinale ebbe terminato di parlare, Sua Santità, dopo averlo ringraziato con un sorriso e un cenno di benevolenza, prese la parola e rivolse ai giovani brevi parole piene di benevolenza, nelle quali li felicitò dell'atto di fede compiuto verso il divino Redentore, contribuendo all'erezione di un monumento in suo favore. Quindi con tono e affetto di padre raccomandò loro di esser sempre vigilanti, per premunirsi contro gli innumerevoli pericoli che minacciano la loro fede e la loro virtù, esortandoli a mettere in pratica questo loro dovere con tanta attività e zelo da invitare i loro compagni ad imitarli.

4. Mentre il direttore del libello più lurido e blasfemo che vanti il mondo sciorina per la centesima volta la sua conferenza contro i miracoli di Lourdes, la bianca Signora, che apparve a Bernardina, per indurre il mondo incredulo a tornare a Dio, seguita a operare prodigiose guari-

gioni sopra tanti infermi dichiarati incurabili che si portano al suo santuario. Una di queste guarigioni è stata operata ultimamente nella persona di una tubercolosa italiana di nome Fiorentina Tosi, nata a S. Giovanni Curone in provincia d'Alessandria. Il prodigio è narrato da tutti i giornali cattolici e verificato da sette medici. La Tosi era ammalata di pleuro polmonite all'ultimo stadio. Partì dal suo paese nativo per andare a Lourdes a implorare dalla Vergine la grazia della guarigione. Durante il viaggio ebbe numerosi sbocchi di sangue che impressionarono vivamente i pellegrini e i medici. Tutti i sanitari che l'avevano visitata sia al paese sia durante il viaggio avevano rilasciato certificati che dichiaravano l'inguaribilità del male. Essa giunse a Lourdes in condizioni deplorevolissime tanto che fu impossibile trovare alloggio sia in alberghi, sia presso privati cosicchè si dovette ricoverarla nell'ospedale. Ma il 18 settembre la Tosi volle presenziare la processione del Santissimo e vi fu di fatti trasportata in barella. Anche allora sputava sangue in abbondanza. Quando ricevette la benedizione essa cadde in preda a convulsioni fortissime, tanto che il medico dovette praticarle delle iniezioni. Pochi minuti dopo, però, disse di essere guarita, e di voler alzarsi. Infatti essa si vestì da sè, cosa che non faceva da parecchio tempo e si presentò ai dirigenti il pellegrinaggio. La voce del miracolo si diffuse tosto e la guarita fu portata all'ufficio delle constatazioni, dove fu visitata dai dottori Boisserie, Carbone, di Tortona, Thomas di Lourdes, Pietro Charmant di Liegi, ed un altro di Parigi. Tutti costoro dichiararono che la Tosi era completamente guarita e rilasciarono una dichiarazione, nella quale si afferma che il polmone ammalato, già distrutto dalla tubercolosi, si è ricostituito, e che i focolai della infezione tubercolare sono stati dissecati e il polmone è perfettamente reintegrato.

5. L'Agenzia Politica pubblica questa cronaca statistica: Attualmente trovansi in corso, presso la Congregazione dei Riti, ben 321 cause di inizio di processi di beatificazioni e canonizzazioni. Queste 321 cause sono così divise, in quanto alla regione: Africa 5, America del Nord 10, America del Sud 13, Asia 10, Oceania 2, Europa 281. Le 281 di Europa sono divise nei seguenti paesi: Inghilterra 1, Malta 3, Austria 4, Ungheria 1, Dalmazia 1, Belgio 7, Costantinopoli 1, Francia e Colonie 68, Germania 2, Svizzera 3, Irlanda 2, Spagna 20, Olanda 1, Portogallo 6, Colonie 4, Italia 155. Di queste 155 dell'Italia, 37 appartengono all'Italia settentrionale, 57 all'Italia media, 49 all'Italia meridionale, 9 alla Sicilia, 3 alla Sardegna. Delle 321 cause in corso, 24 sono per ottenere la canonizzazione, o santificazione, tra le quali due riguardano martiri. Tutte le altre, ossia 297, sono per la beatificazione. In quanto all'epoca dell'inizio delle cause, 2 sono del secolo XIV, 3 del secolo XV, 12 del XVI, 73 XVII, 74 del XVIII, 156 del XIX, 1 dei XX. Quest'ultima è quella del servo di Dio Valentino Pasquay francescano, morto nel 1905 e del quale si stanno rivedendo gli scritti.

Nel mondo politico e vario

1· L'ossessione politica in Italia. — 2. La massoneria e la Spagna. — 3. Due che si leticano il Polo Nord. — 4. L'aviazione. — 5. In fascio.

1. C'è chi pensa che a Camera chiusa ogni questione politica sia morta, o se taluna vive che sia mantenuta in vita solo dai giornalisti bramosi di contentare il gran pubblico sempre ghiotto di notizie atte a tenere in continua agitazione i nervi, a sciogliere i più arditi voli della fantasia e a somministrare ampia materia alle conversazioni, anche nel tempo degli ozi estivi e autunnali quando la fiaccona diviene epidemia generale. Niente di più falso. I nostri uomini pubblici, onorevoli o no, sono così saturi di politica che trasuda loro dai pori in ogni circostanza e per qualunque luna. Nel settembre, per ricercarne una prova, ciò che ha maggiormente richiamato la nostra attenzione e meritato più la nostra ammirazione o la nostra pietà, ad eccezione del Polo, non è stato nè il circuito di Brescia, nè le innondazioni del Messico, nè i maremoti o i terremoti rifioriti in varie parti del globo, nè le sciagure automobilistiche o aereonautiche, nè le manovre di terra o di mare, sibbene i problemi politici presentati e discussi negli scritti, nei discorsi anche academici e scientifici, nei congressi e comizi d'ogni genere dai politicanti di professione o di mestiere. Senza volerlo, il primo a dare la stura al diluvio delle discussioni politiche settembrine fu l'on De Marinis, che sui primi del mese pubblicò il sunto d'un suo notevolissimo studio sulla decadenza dell'Europa di fronte alla nuova civiltà americana rappresentata dagli Stati Uniti e a quella asiatica che assume la più alta espressione nelle audaci forme di vita del popolo giapponese. In Italia dice che la vita e la coscienza nazionale è in formazione. All'Italia sta davanti un grande avvenire, ma dimostra che ai primi slanci politici è successo una deplorevole sosta che ha arrestata la sua marcia trionfale attraverso la via del progresso che le rimane a percorrere. Di chi la colpa? I nostri rappresentanti scrivono, consigliano, ma mancano gli ordini centrali. L'Italia ufficiale vive ignara. Tre giorni dopo, a Cittadella, Wollemborg, l'ex ministro tornato alla Camera dei deputati così ingloriosamente, in un banchetto offertogli dai suoi galoppini recitò un discorso politico col quale, quasi ripigliando il filo del ragionamento di De Marinis e come per correggerne le conclusioni, con rettorico fervore diceva al fido e ben pasciuto gregge che lo circondava: Ve lo dirò io perchè il Governo non ha saputo favorire l'ascensione economica, morale e intellettuale delle masse e perchè il partito liberale è venuto meno all'aspettativa del popolo; perchè si è adagiato in un comodo nullismo favorendo il clericalismo politicante. E terminava esortando le fedeli pecorelle a prepararsi con assidua cura contro il nemico che non disarma. Ma un nuovo Ismaele, Murri, no, diceva in certe lettere scritte su pei giornali, se l'Italia è al-

la coda delle nazioni, la colpa non è tutta del Governo e dei conservatori ma anche di certi deputati dell'estrema, schiavi del giolittismo, democratici solo di etichetta e anticlericali d' un anticlericalismo che non minaccia una mosca. E per non passare di volere distruggere senza edificar nulla proponeva che si iniziasse la nuova campagna di azione col togliere al Papa il Vaticano. Originale proposta degna di essergli invidiata da Podrecca. L'estrema cotanto gelosa del suo onore non sopportò con rassegnazione l'ingiusta accusa d'inerzia lanciatagli da don Murri. E da parte di membri pubblici e privati di essa si ritorsero contro l'intruso correttore e riformatore dell'Estrema accuse acerbe e invettive sanguinanti. La direzione poi del partito radicale, impose al turbolento deputato di Montegiorgio. per l'onore del partito, di specificare meglio le sue accuse, di provarne la fondatezza e di additare i rei. E don Murri ginocchioni dinanzi a cotesto S. Uffizio di nuovo genere, dichiarò che i loschi affarismi si riducevano a loschi interessi, i loschi interessi non inquinavano che un gruppo radicale di Milano, e di questo gruppo il solo reo era l'on. Romussi del quale però si limitava a fare un suo individuale apprezzamento circa la direttiva politica sua e del *Secolo* da lui diretto. Spiegate siffattamente le accuse, i radicali soddisfatti lasciarono libero don Murri e rimisero la ricevuta dichiarazione all'on. Romussi il quale se aveva qualcosa da ridirci se la distrigasse col suo accusatore. La piena però dei discorsi si ebbe il 20 settembre, data tanto cara alla massoneria. Degno di menzione il discorso di Luigi Luzzati recitato a Padova, dove in tal giorno si inaugurò il Congresso delle Scienze. Il valent'uomo tra le cose notevoli e degne di approvazione affermò la necessità di concedere maggiore libertà d'insegnamento dentro e fuori del recinto universitario e negli altri gradi degli studi per rialzare le nostre scuole. Freddi i discorsi recitati a Bresia alla presenza del re in occasione dell'erezione del monumento a Zanardelli, forse perchè i zanardelliani ridotti di numero ora non vivono che del passato. Più fortuna incontrò a Roma il discorso pronunziato dall'inglese italianato, Ernesto Nathan, a motivo dell'unzione anticlericale di cui fu rivestito, dei gerghi massonici e delle eleganze inglesi di cui fu infiorato. Ma meritevole d'essere veramente inciso a caratteri d'oro, a perpetua memoria, sui boccali di Montelupo fu il telegramma sindacale spedito al re in quella circostanza. Con esso, novello Archimede, si annunzia scopritore di un nuovo specchio ustorio. Leggetelo di grazia, e rattenete il riso, se potete:

Roma, in virtù del 20 Settembre, spezzata l'angusta cerchia di mura, pregiudizi e denominazioni medioevali, erede degna di glorioso retaggio, protendendosi verso il monte ed il mare -- Roma esercitando oggi per la prima volta il sindacato libero e diretto sulle pubbliche locali imprese — Roma *specchio ustorio* delle speranze, delle aspirazioni del popolo italiano, nella fausta ricorrenza della data fatidica, rivolge a Voi, terzo dello

storico nome, della terza Italia Capo degno ed augusto, riverente affettuoso saluto ed augurio, fidente nell'avvenire della Patria, consacrata dal genio latino attraverso i secoli a missioni di civiltà nel consorzio delle genti.

Il Sindaco
NATHAN.

Dopo tutti questi esempi sarebbe superfluo ricordare i discorsi pronunziati al Congresso delle scuole medie di Firenze dove Rava è stato oggetto di spietate filippiche quale favoreggiatore dei clericali, e quelli del Congresso dell'U. Magistrale tenuto a Venezia dove è stato rumoreggiato, forse in omaggio alla libertà di pensiero, il sindaco della città, conte Grimani, perchè ha manifestato coraggiosamente la sua convinzione di non sapere concepire una scuola che bandisca il concetto del sovranaturale e applauditi gli ordini del giorno e i discorsi che miravano a convertire l'U. M. a una sezione dei partiti sovversivi. Gli esempi recati di sopra bastano per dimostrare che la politica spesso la più intrigante e la piú rovinosa è la passione predominante degli uomini d'oggi e la nota che in tono o no, deve risuonare in ogni discorso, in ogni manifestazione, in ogni comizio di qualsivoglia natura.

2. — Le truppe spagnole hanno riportato notevoli vittorie sopra dei Mauri, si sono avanzate fino a Zeulan che hanno occupato e hanno issato trionfanti la bandiera sulle cime del famoso Gurugù. Questa avanzata ha impensierito non solo il feroce sultano del Marocco, ma anche gli anarchici catalani e i massoni di tutto il mondo che speravano in una sconfitta spagnola per trarre motivo di ripetere gli orrori del luglio e di rovesciare l'attuale governo non settario per installare nella cattolica nazione un regime sul modello francese attuale o meglio dell'ottantanove. Per il momento non potendo altro i rivoluzionari spagnoli si divertono a seminare qua e là delle bombe e la massoneria internazionale, aiutata dalla stampa sovversiva e liberale, gli spalleggia infamando con tutte le arti il Governo che imprigiona gli autori e gli organizzatori dei vandalismi e delle carneficine e decretando gli onori degli altari ai prigionieri. Certi giornali hanno scritto in difesa di questi eroi del saccheggio articoli intitolati: *I martiri spagnoli*. Ora sentite un nuovo miracolo operato da questi santi del calendario laico, tale e quale venne telegrafato al *Matin* il 23 settembre: « Secondo notizie ufficiali ieri a Castro, non ostante un avviso anonimo dato all'Huade, la processione si è effettuata. Al momento in cui il numeroso pubblico stava per entrare nella chiesa, un gruppo di giovani armati ha fatto irruzione. La rissa è diventata generale. Il parroco è stato ucciso da 11 coltellate. Si è avuto un altro morto e 56 feriti gravemente ». Bisogna proprio credere che i canonizzatori di cotali martiri oltre il senso di onestà e di giustizia, abbiano perduto il senno. Non ci adiriamo con loro, ma compatiamoli e piuttosto che meritevoli di forca o di galera giudichiamoli degni di essere rinchiusi in un manicomio nel reparto dei furiosi.

3. — Rapida come il baleno si diffuse per il mondo la notizia che il dott. Cook il 21 aprile 1908 aveva toccato il Polo Nord. Che cosa vi aveva trovato di nuovo? Non un essere vivente, non terra, ma mare gelato. Però nelle sue vicinanze affermava di avere scoperto una nuova terra di 30 mila miglia quadrate. Fino dal primo annunzio i fanatici si disfecero in inni di lode all'audacia vittoriosa dell'uomo che aveva riportato sulla natura questo nuovo trionfo, i pessimisti negarono che si potesse con una spedizione privata, fatta alla chetichella come quella di Cook, giungere a tanto, i più prudenti protestarono di non volere nè credere nè negare a chiusi occhi, ma di attendere alle prove. L'audace esploratore era appena giunto a Copenaghen da due giorni, onorato come un trionfatore, quando il telegrafo annunziava che un altro americano, il comandante Peary aveva toccato la stessa meta il 6 aprile del corrente anno. Egli anzi affermava di essere stato il solo a raggiungere il Polo e per non farselo sfuggire di mano lo metteva per telegrafo prima dell'altro a disposizione del Presidente degli Stati Uniti. Questa sortita repentina fruttò a Peary un telegramma di Taft che diceva: non sapere che farne del Polo; e scatenò tra i due campioni una guerra a base di accuse, di pettegolezzi e di invettive che per ora non accenna a terminare. L'uno nega all'altro la gloria della scoperta. Chi avrà ragione? Vi saranno giunti tutti e due, uno solo o nessuno? Difficile definirlo. Cook si diporta nella lotta meno incivilmente del suo competitore, sta più su la difesa che nell'offensiva e quando parla della sua avventura ha tutta l'aria di dire la verità. Peary si mostra più rude, più aggressivo nella guerra impegnata; ma, conviene confessarlo, aveva più mezzi del suo avversario per compiere l'impresa. Da notarsi: Peary dopo avere pubblicato una relazione generica del suo viaggio si è chetato e nessun altro particolare ha voluto manifestare della sua scoperta; vuol prima sentir cantare il suo avversario. Lo imiteremo anche noi, e prima di dare un giudizio, aspetteremo che abbian cantato tutti e due.

4. Il sogno di Icaro si è avverato. A torto Beppe Giusti deride il Genio umanitario che pretende di trovare coi palloni le scorciatoie *anco nelle nuvole*. Oggi gli uomini volano, si è veduto a Reims, a Brescia e a Iohannisthal. Santos Dumont spera di fare percorrere al suo aereoplano duegento chilometri all'ora. In tal caso in una giornata andremo in America, Che bella cosa! Gli aereonauti prenderanno il caffè a Londra e ceneranno a New York. Più ancora. Il Polo è oramai conquistato. Lassù l'uomo vi gode salute eccellente, i microbi, intirizziti dal freddo, sono innocui. L'aria del Polo potrebbe ella essere medicinale per gli etici? è stato domandato a un esploratore. Forse sì, ha risposto. Ebbene, hanno concluso altri, presto allora esso diverrà una stazione climatica. I dirigibili e gli aereoplani vi trasporteranno i passeggeri. Nè è mancato chi ha sognato le stazioni e i biglietti di andata e ritorno per la luna e

per marte. C'è da prendere le vertigini al solo pensare a voli sì arditi. Il male si è che per ora bisogna contentarsi di voli più modesti. L'aviazione è sempre bambina. Dopo il concorso di Reims non ci ha dato nulla di nuovo a contemplare. Nella brughiera di Montechiari si ripeterono appena i voli ardimentosi di Reims. Gli Italiani vi dettero più prova di buona volontà che di felice riuscita. Soltanto il tenente Calderara compì dei voli fortunati e meritevoli di premio. Oltre di che se il volo sognato da Icaro è un fatto compiuto, non è raro il caso che si avveri con dolorosa realtà il sogno della sua caduta. Disgraziatamente anche l'aviazione, come qualsivoglia opera grandiosa compita dall'uomo, fino da principio, ha domandato grandi sacrifizi e vittime. In Europa la prima la volle a Yuvisy con la morte dell'aviatore Lefèbvre; poi volle il capitano Ferver; e in seguito i quattro aereonauti del dirigibile *République* precipitato a terra dall'altezza di 156 metri circa per uno squarcio prodotto nell'involucro da un palo dell'elica. Ma queste sventure non hanno scoraggiato i campioni della nuova locomozione, i quali a Iohannisthal seguitano intrepidi le loro prove, a far mostra delle loro conquiste, e anche a ripetere le cadute.

5. — In Isvezia è terminato lo sciopero che ha tenuto per tanto tempo circa un trecentomila operai con le mani alla cintola con loro grave scapito e della nazione. — La rivista *Saturday Review* chiama uno scandalo internazionale quello del governo italiano che permise la circolazione dell'*Asino* del 15 agosto istigante alla violenza e alla rivoluzione in Spagna e con tutte le persone oneste si meraviglia come il Governo italiano sopporti così a lungo la nauseante volgarità di questo sconcio giornale. — Si è tenuto a Lipsia il Congresso dei socialisti tedeschi. Si stabilì tra l'altro che per ragioni di *tattica* il socialismo paesano non si impegni in guerre religiose. — In Francia il Governo ha tolto il Crocifisso dai pubblici uffici e dalle scuole e ora il popolo toglie dal suo luogo la bandiera nazionale. Nella notte, dal 15 al 16 settembre, fu staccata da mano ignota la bandiera del 134° reggimento di fanteria e gettata nella latrina della caserma. Come si vede l'idea cammina!!! — Nel Giappone fu imprigionata la signora socialista Sugana Suga per avere distribuito delle pubblicazioni censurate. Il ministro dell'Interno ha dato questi schiarimenti sulle cause dell'arresto. « È semplicemente questione di proteggere la pubblica morale e di preservare l'ordine pubblico. I socialisti hanno spinto le cose a estremi intollerabili. Persino « la santità del trono », così seriamente ossequiato e riverito da ogni fedele suddito giapponese, non ha veritá ai loro occhi. Ciò è semplicemente spaventoso. Inoltre le dottrine che essi predicano circa le relazioni fra i sessi tendono ad abbassare gli esseri umani al livello dei bruti. Il governo è interamente responsabile e deve arrestare l'onda di queste abbominevoli dottrine: le autorità sono fermamente decise di fare

il loro dovere. È stato ora provato che il socialismo esiste realmente in Giappone; esso non è che una specie di pazzia e deve essere trattato come lo sono il colera e la peste, ed essere combattuto e distrutto mentre s'è ancora in tempo. — È stata confermata la voce corsa che Mulai Afid abbia gettato il 3 settembre El Roghi nella gabbia di un leone. La bestia feroce antecedentemente ben nutrita, si contentò di sbranare le spalle e il petto all'infelice. Il Roghi fu finito a colpi di rivoltella. La testa venne staccata dal busto, unta di petrolio e bruciata. Le potenze europee, sono intenzionate di mostrare al Sultano che non possono permettere che egli si burli impunemente delle istruzioni e degli ammonimenti che in nome dell'umanità gli avevano rivolte.

Ordine Serafico

1. Il Cardinale Massaia solennemente commemorato a Frascati. — 2. Sfida lanciata a Podrecca dal P. Gemelli. — 3. Dalla Verna. — 4. Il campanile risorto di S. Bernardino a Sinalunga. — 3. Il VII Centenario dell'Ordine festeggiato a S. Romolo.

1. — Il 26 Settembre in Frascati fu commemorato, come un grande avvenimento, la nascita di un umile figlio di S. Francesco, che onorò la Chiesa e l'Italia, il Cardinale Guglielmo Massaia. Da Roma e dai Castelli accorse una folla — circa duemila — di viaggiatori. Il grandioso corteo di un 4600 persone, fra le quali anche la pronipote del Cardinale Massaia, Patricia Massaia maritata Martinengo, sfilò verso la chiesa di S. Pietro, ove su la porta principale si leggeva questa iscrizione del Comm. Tolli: - *Onore - alla grande anima di Guglielmo Massaia - la cui vita - di cappuccino di missionario di cardinale - rifulse come face - di luminose virtù - che più non si spegne.* - Padre Semeria pronunziò un discorso, un vero splendore, in memoria del Massaia. Non ci proviamo nemmeno di riassumerlo. Eccone l'assunto con le parole stesse del grande conferenziere: « Il Massaia, e lo vedremo, fu tutto, come il santo suo Padre Francesco, tutto Serafico in ardore; nel candido suo sogno di apostolo di Gesù, di propagatore dello spirituale suo regno nelle anime si venne progressivamente assorbendo; ma a misura che egli cercava con ardore puro il regno di Dio e la sua giustizia, tutto quel rimanente che agli occhi dell'uomo spirituale è cosa tanto piccola, agli occhi degli uomini immersi nel tempo è cosa tanto grande, tutto quel rimanente dalla spirituale e tutta mistica azione di Lui scaturiva più copioso — e il nome dell'apostolo che non s'era mai in trentacinque anni dimenticato un istante d'esser tale, veniva con riverenza registrato nell'albo della scienza umana, il nome dell'Apostolo suonava affettuosamente rispettato sulle labbra dei patrioti. Possa io, o Signori, tutto questo sentire e farvi sentire efficacemente quest'oggi — e la mia parola, se non raggiungerà certo l'eloquenza di chi altra volta qui stesso vent'anni addietro rievocava la

nobile figura del Massaia appena rapito ai viventi; se non sarà quale la meriterebbe il grande Missionario, questo popolo che oggi nel nome suo raccolto gremisce il tempio, i personaggi variamente insigni e persino augusti che dei loro nomi onorano il comitato promotore, sarà però omaggio non inutile all'eterna giovinezza, alla molteplice fecondità del Vangelo di Gesù Cristo. » — Ed ecco — non possiamo stare alle mosse — ancora la conclusione. — « Ma due monumenti, o Signori, Egli ha lasciato e lascia di sè medesimo, nel ricordo venerabondo dei suoi barbari, nel tenace desiderio di noi popoli, come da noi stessi ci battezziamo, civili. Il nome di Abûna Massiàs, forma in cui quei popoli tutto insieme storpiarono e consecrarono l'autentico nome del nostro Apostolo, gode ancora per tutta l'Abissinia di una popolarità affettuosa, che al mio cuore di italiano riesce singolarmente consolante. Perchè, piangendo lo dico, ma bisogna pur dire, a costo di piangere, le verità crude e salutari: io penso, o signori, che da più di un decennio per i poveri *tukul* della vecchia Abissinia e le case sorgenti della nuova, il nome d'Italia, il nome nostro si ripeta con accento misto di odio e di disprezzo. Di odio, perchè noi abbiamo attentato a quello che per gli stessi barbari è patrimonio sacro, lo patria libertá; di disprezzo, perchè nel tentativo superbo noi abbiamo vergognosamente fallito. Immemori di una frase sapiente del nostro Massaia, doversi quei popoli o conquidere colla forza intieramente, o guadagnare colla bontà, noi non abbiamo saputo dire intiera la parola nè della guerra nè della pace, nè della spada nè del diritto. Ma quando, dopo averci bestemmiati e derisi, quei barbari rammentano venerabondi l'*Abûna Massiàs*, lo sappiano o no, benedicono un figlio d'Italia. Le cui glorie genuine appaiono anche una volta collegate non al disprezzo volgare, ma al rispetto operoso delle grandi tradizioni cristiane. L'altrui affettuoso ricordo diviene in noi, o signori, intenso, accorato desiderio. Non si onora solennemente un uomo rappresentante di un alto principio, senza che salga a questo spontaneo il sospiro più ardente delle anime nostre. Quando un popolo si raccoglie intorno ad un monumento, quando la Francia entusiasta si stringe intorno ad una statua o a un ricordo del primo Napoleone, invoca tacitamente fervida un Cesare, che vittoriosamente vendichi, sia pure in terra lontana, sia pure in modo indiretto, l'onta di Sedan. Noi non possiamo pensare con ammirazione affettuosa al Massaia, senza provare un gran desiderio di Apostoli, che seguitino fra noi col suo spirito la sua santa missione di fede e di amore. Un ritratto del Massaia, che gli dovette essere singolarmente caro, se egli lo pose in fronte alle sue opere firmandolo colla sua mano tremante, ce lo rappresenta appoggiato la persona robusta ancora nella sua vecchiezza al suo non sai se pastorale di Vescovo o bastone di pellegrino, teso lo sguardo verso lontane regioni, alle quali si direbbe in procinto di avviarsi un'altra volta..., come se lo stare qui in

mezzo a noi gli pesasse. Quante volte, o signori, guardando quel ritratto in questi giorni che ne meditavo amoroso la vita, quante volte mi salì sulle labbra dal cuore il grido dei discepoli: *mane nobiscum*. Oh Padre, permetti che ti chiamiamo anche noi con questo nome meno maestoso e più sacro, oh padre, rimani, rimani con noi. Lo so, questi nostri possono sembrare così lontani dai popoli che tu considerasti per tuoi; ma sotto le ruvide pelli selvagge e sotto i tessuti eleganti della nostra civiltà, batte lo stesso cuore, o Padre, cogli stessi dolori e le stesse passioni e le stesse morali miserie. Rimani... lo so: d'altro che della tua caritatevole semplicità crede, pretende d'aver bisogno la nostra generazione. In alto, gli spiriti colti gridano verità, scienza, sdegnando come una distrazione la carità; in basso, gli uomini del lavoro gridano giustizia, sdegnando la carità come un palliativo. Ma, tu lo sai, o Padre, che fosti così volentieri il medico dei tuoi figli, sovente ai malati occorre quella medicina appunto che essi più sdegnosamente respingono. D'amore, di carità noi abbiamo bisogno; bisogno in alto, per sentire che il pensiero non è il tutto dell'uomo, nè la scienza basta da sola a risolvere l'enigma della vita; bisogno d'amore in basso, affinchè gli ingranaggi stessi delicatissimi di una società organizzata, se fosse possibile, a perfezione, non dieno, funzionando, uno stridore funesto di odio. Rimani, o Padre, questo popolo che malgrado tutte le contrarie sollecitazioni conserva la sua rettitudine morale e il suo quadrato buon senso, questo popolo ti ama e in te saluta commosso la gloria intemerata dell'Italia, il pioniere autentico della umana civiltà, il Missionario indefesso del Vangelo di Gesù Cristo. E il plauso, che oggi gli erompe dal petto, non offende, o Padre, la Francescana modestia della tua anima di buon vecchio Cappuccino, perchè esso non si ferma alla tua persona, ma va libero e franco al principio che fu l'affanno della tua vita ed è la gloria della tua eternità — il principio immortale dell'Apostolato Cattolico. »

Alla festiva commemorazione presero parte gli on. Martini e Boselli indirizzando al Cav. Farina, organizzatore della festa, ciascuno una lettera di adesione. La prima dice: « In quella parte dell'Etiopia ove il Massaia dimorò, ancora dura onorata la memoria di lui. Uomini di fede diversa, ed i mussulmani stessi, parlarono a me con venerazione delle sue virtù. Bene Frascati commemora il centenario della sua nascita, ed io non soltanto aderisco, ma applaudo. Con la maggiore osservanza.

Ferdinando Martini

Il segretario di S. M. per il Magistero dell'Ordine Mauriziano, on. Boselli, così ha scritto:

« *Illustrissimo Signore* — Alla mia adesione personale, che è omaggio di riverenza ammiratrice, sovrasta infinitivamente quella dell'Ordine Mauriziano. Essa significa la memoria dei tempi nei quali Guglielmo Massaia appartenne ai sacerdoti dell'Ordine, e di quella memoria l'Ordine si onora. L'Ordine Mauriziano, nel lume di fede, nei suoi impulsi, è segnacolo di carità e di civiltà. L'apostolo Massaia fu il dotto e intrepido esempio di quanto la carità può pel propagarsi della civiltà che innalza e redime. Figlio d'Italia, italianamente pregò, italianamente operò, in Dio e per

la umanità. Il cardinale Massaia lasciò testimoni del suo sapere i volumi insigni; lasciò in tutti i cuori la voce che benedice. Questa voce sorge di lontano, la sentiamo da presso, e l'invito che viene da Frascati trova eco concorde, perchè ai miracoli del sacrifizio sapiente, operoso, generoso, tutti credono, tutti s'inchinano. Accolga Frascati, fra coloro che devotamente parteciparono alle onoranze per il cardinale Massaia, il tributo del mio ossequio, e ponga tra gl'istituti che lo riconoscono a loro gloria, l'Ordine Mauriziano che è, al pari dei principi suoi, dovunque è splendore ed alito di vita cristiana. — Con particolare osservanza.

Paolo Boselli »

Così è onorato quegli cui il Re vuole sia reso onore!

2. — In seguito alle conferenze su Lourdes, inframmezzate da grossolane menzogne, che l'on. Podrecca va dicendo in diverse città d'Italia, il Padre Agostino Gemelli ha lanciato a lui una sfida. L'illustre Padre invita il conferenziere socialista a dare le prove di quanto segue:

1. che l'apparizione della Bernardetta fu trucco;
2. che esistono documenti che il Podrecca asserisce di aver trovato nell'archivio di Stato, e comprovanti tale trucco;
3. che la Bernardetta era una epilettica o una isterica;
4. che i padri di Lourdes o il vescovo di Lourdes sono interessati nel commercio che gli ebrei esercitano a Lourdes;
5. che il vescovo di Lourdes ha promosso, suggerito, o tollerato il mercato delle pastiglie a Lourdes;
6. che a Lourdes si fa mercimonio delle messe;
7. che la signora Ronchelle non è guarita, o che la sua guarigione fu un trucco;
8. che a Lourdes non avvengono guarigioni delle quali la scienza medica non sa dare spiegazione, e che non sia vero che almeno alcune su queste guarigioni sono contrarie alle leggi della natura;
9. che a Lourdes è una continua minaccia contro l'igiene.

Padre Gemelli invita poi il Podrecca a trovare un solo caso riferito da persone tecniche di un morbo di Pott o di una frattura di gamba guarita per suggestione; così come avvenne nel caso Pietro De Rudder e Dulasne. Il Gemelli invita poi il *Tempo* e il *Secolo* — che si sono fatti eco delle sue affermazioni — a dimostrare come il Podrecca abbia detto delle menzogne.

Che risponde l'*asinaro*? Qui si parrà la sua nobilitate... ancora una volta!

3. — Il 6 e il 7 Settembre salirono al Monte Serafico l'Arcivescovo di Nicopoli, già Vescovo di Para nel Brasile, Terziario Francescano, e Sua Eminenza il Cardinale Cavicchioni.

Per il giorno 13 era indetta sul sacro Monte, secondo l'antica tradizione, l'ultima riunione ufficiale del cadente Definitorio Provinciale. Mentre delle altre riunioni, sia per le annue Congregazioni intermedie o capitolari, è a libera scelta del Definitorio determinare uno fra i Conventi di Provincia, per quella dei Predicatori è la Verna ed il mese il Settembre, anche per dare maggiore solennità alla Festa delle

SS. Stimate con la presenza del Definitorio. Quest'anno i Padri soliti a convenire erano a posto di un qualche giorno di anticipo, perchè dovevano costituirsi in giurì dei nuovi candidati al s. ministero di banditori della divina parola. Alle 8 la mattina del 12, esaminatori il M. R. P. L. Silvestro Scaramucci per la Morale, il P. L. Adolfo Martini per la Dogmatica, S. Scrittura e discipline ausiliari, il P. L. Teodosio Somigli per la S. Eloquenza, giudice il Definitorio, dodici dei nostri giovani Padri si esposero alla prova dell'esame orale e scritto e lodevolmente, qual più qual meno, furono ammessi al S. Apostolato. — Il 17 sacro alle Stimate, Mons. Giovanni Volpi Vescovo di Arezzo, invitato dal M. R. P. Provinciale, accettava lietamente il Pontificale alla Messa cantata. Disse un'Omelia pregevole per sublimità opportuna di concetto e fluida correttezza di parola. Concluse augurando la sollecita universale attuazione degli ideali francescani. La nostra *Schola cantorum* diretta dal P. Angelico Galassi si fece ammirare per la squisita esecuzione della musica strettamente liturgica. Degna di speciale menzione, la Sequenza del M.° Casimiri. L'Arcivescovo di Firenze, Mons. Mistrangelo, ospite da alcuni giorni accettissimo, celebrò la Messa della Comunione, e con la sua eletta parola ispirata allo spirito della Solennità infervorò le anime partecipanti al santo Convito. Il commiato dell'Arcivescovo fu quanto mai commovente. Al M. R. P. Provinciale disse: — *Quando verranno a Firenze si ricordino di avere in me un amico.* — Al P. Guardiano donò una sua grande e bella fotografia con l'autografo: — *Ai buoni ed ospitali figli di S. Francesco benedisse ammirato e commosso della loro pietà e carità Alfonso Maria Mistrangelo Arcivescovo di Firenze. 17 Settembre 1909.*

Il tempo buono in mattinata condusse alla Verna migliaia di fedeli. Alla mensa di Madonna Povertà sedettero oltre 500 persone.

4. — Il carissimo P. Ladislao Dragoni ci comunica e volentieri pubblichiamo: « Al campanone della torre di Sinalunga, ultimo avanzo dell'epoca dei Comuni, battevano le tre pomeridiane del primo settembre. Una corrente di onde sonore, festevoli, incalzantisi, perdentisi nella vasta ridente pianura richiama l'attenzione dei paesani, dei campagnoli dei villaggetti e casolari campestri. Meravigliati, interrompono un momento le loro occupazioni, tendono le orecchie verso il punto donde partono quelle armonie insolite, fissano il loro sguardo al Colle Baldino, su cui è situato il Santuario del Refugio. La melanconia da cui era avvolto il Colle sacro alla Vergine da vario tempo, senza il suono delle sue campane, è vinta. Le campane del Convento di S. Bernardino ruppero il silenzio forzato, prolungato per molti mesi, e dal nuovo campanile risorto, grazie all'attività del P. Leonardo Imbasciati Guardiano di quella famiglia francescana, alla generosità dei benefattori e al disegno del P. David da Bibbiena che lo volle e riuscì artistico, maestoso, solenne, come tutta l'arte, diceva Edmondo De Amicis, destinata al culto cattolico, suonarono, suonarono, suonarono. Cantarono l'inno trionfale, osannando a Dio, alla Vergine, ai Santi, l'alleluia glorioso della loro resurrezione dopo tanto silenzio quasi di tomba; dettero l'annunzio letiziante delle prossime feste inaugurali del campanile, organizzate dal Guardiano P. Pietro Fallani.

I giorni 4, 5, 6, 7 suonarono a raccolta, chiamando il popolo del Signore a sciogliere cantici di laude e ringraziamento a Lui e alla sua Madre SS. nella semplice ma nitida chiesetta francescana attigua alla svelta e grande cappella ottagonale eretta alla Madonna del Refugio sulla quale erge il suo tabernacolo in marmo, vagamente addobbata da quell'anima devota a S. Francesco, del Canonico Don Angiolo Brilli. Là per tre sere consecutive furono celebrate in preparazione alla festa, sacre funzioni ad onore della celeste Signora, con scelta musica e discorsi analoghi, pregevoli sotto ogni rapporto, del distinto oratore P. Daniele Nardi, ascoltato con religiosa attenzione da una folla ammiratrice. Era la vigilia della festa. Le campane suonarcno ancora. I loro squilli erano più suggestivi, inebrianti di un sacro entusiasmo, aumentato dall'illuminazione fantastica del Convento, che pareva avvolto in un incendio di luce. La mattina del giorno otto, limpida, serena, per tempissimo i fedeli s'affollavano al tribunale di penitenza, alla Mensa Eucaristica nella Comunione generale; ascoltavano numerosissimi le messe lette e sopratutto quella solenne celebrata dal M. R. P. Michelangelo Marrucci - con l'assistenza del M. R. Custode P. Tommaso Valeri - accorsi da ogni parte a gustare le armonie Perosiane della messa - *Hoc est Corpus meum*, quelle Palestriniane del *O Bone Iesu*, dell'*Ave Maria* di Termignon, eseguite con precisione scrupolosa e finezza dall'improvvisata *Schola cantorum* dei religiosi del Convento e di altri limitrofi: ad ammirare le bellezze oratorie, colle quali il predicatore suddetto svolse il discorso inaugurale del campanile. Espose il concetto cristiano del medesimo nei suoi tre caratteri principali di - Portavoce di Dio e della Chiesa, segnacolo d'elevazione morale e indice di carità. - Il pubblico ha già dato il suo giudizio sul merito, valore, maestria dell'orazione con la quale fu condotta, chiamandola un inno alato, una vera apoteosi del campanile e campane, in cui si vide rivivere bella, soave, tenera la liturgia cattolica con le sue cerimonie, espressione sensibile di quanto insegna la Chiesa, nel battesimo dei metallici strumenti; più, le campane che compiono un vero apostolato attraverso i secoli con i loro rintocchi ora lieti, ora lenti e cadenzati, ora gloriosi e trionfali. Al pomeriggio luminoso, nel momento supremo che la Taumaturga Immagine rimase nell'insigne Colleggiata durante il canto dei vespri di Pagella eseguiti dalla suddetta *Schola cantorum*, il popolo sinalunghese, più popoli anzi raggruppati, si accalcavano dinanzi alla cara Madonna coll'espressione viva del labbro, dell'occhio, del volto spiranti tenera devozione filiale. Poi uscivano in lunga processione per la vasta piazza e per la via che gira torno torno al paese, coi sacri Ministri, dell'uno e dall'altro clero, le Compagnie dell'Arcipretura, di S. Lucia, della Pieve e dell'Amorosa preceduti dai gonfaloni fiammanti spiegati al vento, con le piccole schiere dei Luigini e degli Angioletti biancovestiti, che facevano corona alla Vergine. La filarmonica paesana, diretta dal bravo Maestro Valenti, gareggiava con il canto dei Sacerdoti e del popolo svolgendo un brillante e ampio programma. Alla sera un mare di popolo si riversava nella Chiesa a porgere ancora l'omaggio di riconoscenza e di amore filiale alla sua Protettrice. Quindi furono cantate le Litanie,

musicate dal P. Vigilio Guidi, e *O amabile Maria* del Ferroni e il *Lieto a Te* del suddetto M. Vigilio. E così si chiuse il ciclo glorioso delle feste tra l'universale commozione religiosa. Anche la pirotennica volle concorrere a celebrare le glorie della dolce Madonna, la festa inaugurale del campanile. Essa ci fece godere lo spettacolo dei fuochi artificiali della rinomata Ditta Tazzi, che mentre onorava Maria immacolata e la religione, onorava sè stessa con le meravigliose macchine incendiate. »

Sinalunga, 12-9-09.

5. Anche al nostro Collegio Serafico (Figline Valdarno) si è celebrato solenne il VII Centenario dalla fondazione dell'Ordine francescano. Un invito lanciato al pubblico trasse sul colle di S. Romolo una vera folla, quale non ci si era mai veduta in passato. Un Triduo devoto, con Messa cantata e funzione serale, preparò la Solennità. La Domenica mattina un popolo numeroso si accostò alla Mensa celeste, infervorato dalla parola sapiente, calda del M. R. L. Tommaso Valeri Direttore del Collegio. Nel pomeriggio convennero lassù da Figline i Circoli *S. Francesco* e *Don Boscò*, fraternamente uniti, i quali sotto la propria bandiera spiegata dinanzi al Santissimo esposto nella graziosissima chiesina, presero parte al solenne *Te Deum*. Di là passarono nel piazzale del Collegio, ove parlarono il P. Isidoro Innocenti, salutando, D. Bindo Binazzi e il Sig. Giuseppe Minozzi incoraggiando al lavoro, alla lotta per la causa di Dio e della società. D. Bindo specialmente fu acclamatissimo per le parole molto appropriate, pratiche che disse. A tarda ora nel Collegio e adiacenze si accesero, sorrisero come occhi buoni compiacenti, innumeri fiaccole, che era un incanto a vedersi! Lunedì mattina, festa del Patriarca Serafico, fu ripetuta la Comunione Generale, alla quale convitò fervidamente le anime il P. L. Onorio Franchi Segretario di Provincia. Il canto di varî mottetti di circostanza aggiunsero solennità e gioia al momento. Alle ore 9,30 Messa Pontificale di Mons. Alfredo Del Tomba, Vescovo novello di Montalcino. Ottima la musica a quattro e a due voci di Pagella, Bottazzo, Haller; e buonissima l'esecuzione dei giovanetti collegiali e dei Padri, coadiuvati da alcuni Sacerdoti, sotto la saggia, animata direzione del P. Isidoro Innocenti, accompagnati con l'Armonio dal venerato e bravo Maestro Sig. Luigi Tonelli. Al Vangelo tessè l'elogio di S. Francesco e dei Francescani il Rv.mo Sig. Proposto di Figline con parola calda, amorosa, da vero maestro nell'arte del dire. Ai Vespri pontificò nuovamente Mons. Del Tomba e in fine impartì la benedizione papale, ottenuta pochi giorni innanzi dal S. Padre per la Famiglia di S. Romolo e per il popolo di Figline. Sull'imbrunire fu ripetuta, più sfarzosa della sera precedente, l'illuminazione, a cura sempre del P. L. Giuseppe Galli, anima di plasticatore gentile. I giorni memori furono una affettuosa, universale dimostrazione di simpatia verso S. Francesco e i suoi figli.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Forlì, 1909, Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

LEOPOLDO NANNELLI

CAPANNOLI (Prov. Pisa)

Fabbricante di corone, scapolari, brevi e rosarini

Listino delle croci e delle medaglie

PREZZI DI FABBRICA

Numero		Prezzo al mille	Numero		Prezzo la grossa
				Croci gialle o bianche	
1071	**Medaglie di latta**	2,50	23	con cristo riportato	4,50
1072	dette	3,00	24	dette	5,00
1073	id.	4,00	26	id.	3,00
1062	id.	3,00	29	id.	8,00
1091	id. S. Paolo della croce	4,00	40	id.	3,00
1113	id.	3,50	42	id.	3,80
1123	id. Re Magi	4,00		**Croci d'ottone intarsiate**	la dozzina
1201	**Medaglie ottone argentato**	6,00	$22\,^1/_2$	Centimetri 3.	0,40
1202	dette S. Paolo della croce	8,00	25	» 4.	0,60
1204	id.	16,00	26	» 4 e mezzo.	0,70
1063	id. pesanti	7,00	27	» 5.	0.80
1064	id. S. Paolo della croce	8,00	28	» 6 e mezzo	1,20
1056	id. id.	18,00	29	» 7.	1,30
1123	id. d'ottone (Re Magi)	5,00	30	» 7 e mezzo	1,65
1201	**Medaglie d'alluminio**	7,00	$30\,^1/_2$	» 8 »	1,85
1202	dette	9,00	31	» 9.	2,20
1204	id.	17,00	32	» 10.	2,70
1003	id.	15,00	33	» 11.	3,40
1004	id.	21.00	34	» 12 e mezzo	4,00
1005	id.	45,00		**Croci d'alluminio intarsiate**	
1056	id.	23,00	$123\,^1/_2$	Centimetri 3 e un quarto	1,20
$3\,^1/_2$	**Croci di latta**	3,50	126	» 4 e mezzo	1,50
5	dette	5,50	$81\,^1/_2$	» 5 »	2,60
7	id.	7,00	130	» 7 e mezzo	3,60
10	id. argentate	4,75	131	» 9.	4,50
			133	» 11.	6,40
				Croci d'osso con veduta	1,30

Per evitare errori alle esecuzioni delle commissioni, prego i signori committenti ad attenersi alla dicitura del presente listino.

N. B. — Le spese di trasporto sono a carico dei signori committenti.

Prezzi da non temere concorrenza

Anno VII. 13 Novembre 1909 Num. 6

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L' ITALIA L. 4, PER L' ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA S. CASCIANO (Firenze)

**Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.**

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(Dante - Par. XI)..

AVVISI

I. — Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. — Gli associati che non sono ancora in regola coll'Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima unendo la *fascetta* del proprio indirizzo o indicando semplicemente il *Numero* della medesima.

III. — Non pubblichiamo avvisi di libri se prima non ne conosciamo l'indole e il valore.

IV. — I manoscritti pervenuti alla Redazione più tardi del 20 in corso, stante anche la minore comodità attuale della Stamperia, si rimanderanno al mese successivo. Si pregano quindi i Collaboratori ad essere solleciti nell'invio dei loro manoscritti.

V. — Chi troverà un nuovo abbonato riceverà in dono la *Croce Antoniana* od il *Quadretto in celluloide di S. Antonio della Grotta* o la *Guida di Montepaolo* o la *Modernità e i doveri dei giovani*, a piacimento.

VI. — É inutile insistere in richieste dei fascicoli I e III dell'Anno II perchè è esaurita l'edizione. Si spera di farne prossimamente la ristampa.

La settimana sociale fiorentina [1]

Non è mia intenzione di offrire ai lettori del *La Verna* un resoconto neanche sommario di quanto è stato trattato e discusso a Firenze. Sarebbe cosa inutile, dopo che tutti i giornali di parte nostra hanno dato lunghi resoconti dei discorsi e delle discussioni e una cronaca copiosa e particolareggiata delle adunanze dei vari gruppi interessati nelle singole regioni nelle quali si esplicano i nostri studi ed attività sociali. Sarebbe poi ingenua pretesa la mia, se tentassi di riassumere in poche pagine tutto il lavoro febbrile di una settimana, nella quale fu un succedersi e un intrecciarsi continuo di lezioni, di conferenze e di adunanze per un concorde lavoro ed azione. Mi limiterò solo a fare delle *constatazioni in parte consolanti, in parte dolorose*, per quanto non pretenda anche in questo riguardo di dir cose nuove, poichè tali constatazioni emergendo spontanee da tutto il lavoro compiuto nella *Settimana sociale*, sono così evidenti che risuonarono spesso esplicite nella parola franca di molti oratori. — Dobbiamo dunque fare delle *constatazioni consolanti?* Sì, e prima di tutto confortiamoci, che *siamo finalmente giunti a farla finita coi pettegolezzi, colle guerriglie domestiche*, che furono la nostra rovina pel passato, con tanto di energie e di tanto tempo prezioso, che purtroppo è perduto per sempre e sarà difficile compensare con un'azione più intensa per l'avvenire. Siamo dunque giunti fialmente, in seguito ad un lavorìo lento di epurazione e di cernita, *a liberarci da certi elementi, che stavano con noi ma non erano dei nostri*, i quali a furia di gridare: *andiamo avanti*, hanno tenuta stazionaria la nostra azione, reclamando la soluzione di pregiudiziali, che era la rovina completa non solo dell'azione cattolica ma dello stesso cattolicismo. Il tempo ha fatto la luce, e rallegriamoci che non tutto il male venga per nuocere, secondo l'antico proverbio. Non è stato tutto tempo perduto, se siamo giunti finalmente a capire che *azione proficua al cattolicismo in Italia è solamente quella che si svolge in piena conformità al programma tracciato dai Pontefici e sotto la sorveglianza dei Vescovi*; se siamo arrivati finalmente a comprendere come *certi compromessi con se-*

---

(1) Questo articolo era scritto per il fascicolo passato di Ottobre. Ma giuntoci in ritardo, con dispiacere dovemmo rimandarlo al fascicolo presente.
(N. d. R.)

dicenti cattolici e credenti, spiritualisti, modernisti ed altri dilettanti di religiosità erano e sono veramente compromettenti. E non per questo il nostro programma ne apparirà menomato o invecchiato, quasi abbia rinunziato alle veraci conquiste in ogni campo dell'umana attività, chè anzi è solo a questa condizione dell'accordo completo nei principi fondamentali di programma e per la eliminazione di tutti i malintesi e sottintesi, che è possibile il realizzarsi di questi ideali.

Il programma è l'anima del movimento e qualunque divisione in esso, si manifesta inevitabilmente prima o poi nell'azione pratica. Del resto dobbiamo consolarci che in questi ultimi tempi di epurazioni e di posizioni nette, la nostra azione abbia fatto non piccolo cammino; non piccolo, dico in paragone dello sperpero di tempo e di energie, che furono il resultato degli equivoci programmatici nel precedente studio della nostra azione, sebbene sia realmente ben piccola cosa in relazione al molto che resta ancora da fare. Non è poco, se i cattolici a Firenze e altrove mostrano di possedere, nel pieno consentimento che unisce tutti indistintamente i nostri uomini di azione, da Toniolo a Crispolti, *una perfetta consapevolezza della nostra pericolosa inferiorità di fronte agli avversari* nei vari rami dell'attività sociale e della necessità urgente di riguadagnare il tempo perduto. Non è poco, se hanno piena coscienza del bisogno urgente di *rendere più attiva la nostra partecipazione ai compiti dell'alta cultura*, per metterci in condizioni di influire efficacemente nella direzione del pensiero moderno, per risanarlo o neutralizzarlo. Non è poco se i cattolici si rendono conto della necessità incombente di *dar vita ad una stampa che numericamente e qualitativamente* non abbia nulla da invidiare alla stampa avversaria, per contenderle il terreno palmo a palmo, e dove la stampa non arrivi o non basti, *giunga la voce del propagandista bene agguerrito ed esperto.* Non è poco, che essi si rendano conto dello sviluppo da dare ad una serie di *opere economico-sociali* che strappino il popolo al socialismo, opponendo leghe a leghe, miglioramenti veraci a quelli effimeri e solamente promessi dal socialismo. Non è poco che si riconosca la necessità di un'azione efficace che *salvi la donna in genere e specialmente la donna lavoratrice* dalle catene della schiavitù economica e morale e che un eguale azione si esplichi parallelamente per *la difesa della gioventù*, a mezzo di circoli, ricreatori, patronati ecc.

È poi consolante il constatare che *il clero* abbia mostrato a Fi-

renze e altrove di voler davvero mettersi all'opera e riparare così la colpa del suo precedente disinteressamento per un azione, da cui dipende la vita del cattolicismo in Italia. Applaudendo le giustamente severe parole di molti oratori, che deploravano l'assenza di questo prezioso elemento da tante buone iniziative, ed organizzandosi, come ha fatto a Firenze, per preparare e favorire l'azione diretta della propaganda sociale, il clero ha mostrato finalmente di voler lavorare e lavorare davvero. Il largo consenso finalmente e gl'incoraggiamenti venuti dal *Capo Supremo della Chiesa cattolica* e *dai nostri Vescovi* dimostra che siamo in piena legalità e fa sperare una sollecita attuazione delle proposte elaborate da quei maestri della scienza economica cristiana, che si aggruppano intorno alla veneranda figura del Prof. Toniolo, emuli della sua scienza e del profondo attaccamento alla santa causa del cattolicismo. Nel complesso *la settimana sociale* fiorentina è riuscita quale doveva essere, un convegno di lavoro e concorde azione. Raccogliamoci e pensiamo, diceva l'Avv. De Simone nel suo discorso di apertura, e la *settimana sociale* é stata realmente un lavoro di esame dello stato, in cui versano gli interessi cattolici in Italia, del pericolo, che sovrasta e dei mezzi di difesa. È da augurarsi perciò che tali *settimane sociali* si ripetano spesso nelle varie regioni d'Italia e che diano eccitamento vigoroso alla nostra azione. È da augurarsi altresì che nei centri minori, nelle città di provincia e altrove siano indette delle *giornate sociali*, conforme al desiderio di molti dei nostri uomini di azione, per trattare in esse del modo più adatto per dar vita dovunque alle nostre opere, tenuto conto dei bisogni èd esigenze locali.

Non é però da credere che dalle assise dei cattolici nella città di Dante tutto risulti roseo. Dobbiamo fare purtroppo anche delle *constatazioni dolorose* e prima di ogni altra cosa, che la nostra azione *progredisce molto lentamente*, sicchè pare quasi stazionaria. Notava tutto questo con visibile rammarico il prof. Toniolo. E perchè ciò? Eppure non mancano a noi persone capaci di dirigerci maestrevolmente alla conquista, non manca neanche in noi la piena convinzione del nostro dovere e la buona e seria volontà di compierlo; cosa ci manca dunque? I mezzi finanziari, *il danaro ci manca*, ecco l'eterno ritornello di tutti gli oratori a Firenze. Converrebbe dare alla nostra cultura un ordinamento più largo, che rendesse possibile e facile il lavoro scientifico in collaborazione ed assicurasse una formazione seriamente scientifica e specialistica,

conforme all'esigenze della moderna cultura, somministrando ai nostri migliori tutti i mezzi di studio. Ma in conclusione non se ne faccia nulla, perchè mancano i danari. Sarebbe urgente creare un istituto scientifico, che raggruppasse i nostri migliori uomini in un concorde lavoro per la difesa scientifica e la diffusione in ambienti di studio delle nostre idee religiose e sociali. Si tratterebbe di dare alla nostra stampa una più larga diffusione e più economici e rapidi mezzi d'informazione, affinchè i nostri giornali potessero gareggiare, così in questo come nella parte tecnica, coi migliori giornali avversari. Ma dove sono i danari? Occorrerebbe intensificare la nostra propaganda, ma per far questo sarebbero necessari numerosi e bravi propagandisti, che si dedicassero esclusivamente o quasi a tale compito. Occorrerebbero quindi apposite scuole di propaganda, dei fondi per stipendi ed altre spese per avere i necessari mezzi di studio. Ma dove sono i danari? In sostanza l'unica vera questione, la cui soluzione importava sommamente fosse data a Firenze è quella finanziaria. Ma non credo che questa deficienza fosse notata solamente e per la prima volta a Firenze. Sarebbe far torto a quegli egregi uomini, che stanno a capo del nostro movimento attribuire loro tanta ingenuità. É dunque questione vecchia quella del danaro, e ci rattrista sommamente il constatarlo, perchè questo è un sintomo tutt'altro che buono della vitalità della nostra azione, della serietà delle nostre convinzioni e della esistenza in noi di veraci propositi. Non è seria convinzione e verace volontà quella che non è capace di piegare l'anima nostra al sacrifizio anche pecuniario, ma è in fondo sogno, velleità e un non volere. Anche a non essere pessimisti e dando al fatto doloroso l'interpetrazione meno triste, supponendo cioè che non sia in discussione se i cattolici siano o no convinti e decisi di somministrare il danaro, uno dei famosi indispensabili *globuli rossi*, e che sia soltanto in discussione la scelta del modo pratico più equo perchè questi *globuli rossi* siano infusi dalla periferia al centro, non conforta certo il pensiero che i cattolici non abbiano ancora risoluto una questione di tanta importanza, da cui dipende la vitalità della nostra azione. Non sono le organizzazioni come tali, nè i congressi, nè la propaganda, nè la stampa, nè la cultura che importano di più, ciò che importa sommamente è l'aver danaro, senza del quale tutte le dette cose sono impossibili o inefficaci. Una associazione cattolica che figura solo nei registri, che esiste solo, perchè ha un nome, un presidente, una bandiera, un locale di ritrovo, è nulla, se non ha anche una

cassa. Se vuole avere un'esistenza giustificata deve essere attiva, farsi centro essa stessa per la diffusione delle nostre idee sociali cristiane, e ciò non è possibile senza la stampa, senza libri, senza conferenze ed altri mezzi di propaganda popolare, cose tutte per le quali occorrono danari. Se non venga risoluta la questione finanziaria, saremo perpetuamente chiusi nel circolo di ferro veramente vizioso, da cui non è dato di uscire. È verissimo che la questione finanziaria dipende dalla maggiore o minore partecipazione dei cattolici all'azione sociale e allora la questione finanziaria sarà risolta, quando un gran numero di cattolici consapevoli dei compiti ed esigenze di tale azione, saranno stretti in una organizzazione forte e combattiva; ma è anche vero che per ottenere una forte organizzazione, occorre che le nostre idee siano conosciute da tutti i cattolici, ciò che è possibile solo a mezzo della stampa o della propaganda, per cui occorrono danari. Come uscire da questo circolo vizioso? Eppure è urgente che una via di uscita si trovi. Perchè a Firenze non si è discusso ampiamente su una questione pratica di tanta importanza? Intendo come particolari riguardi s'imponessero in una discussione, che avrebbe condotto a toccare di questioni esorbitanti forse dalle competenze del congresso.

Ma una soluzione deve essere pure data e forse il congresso vi alluse, se non esplicitamente, abbastanza francamente, quando con parole giustamente severe deplorò l'assenza del clero da tante buone iniziative e rilevò la necessità di una collaborazione attiva da parte di un elemento così prezioso e indispensabile. Sì, il clero è il solo elemento che abbia in mano la chiave di volta, *non solo per risolvere questa, ma tutte in genere le questioni più vitali che interessano l'azione cattolica in mezzo al popolo.* Il parroco ha in mano il suo popolo e lo guida e lo domina; nessuna famiglia sfugge completamente alla sua influenza, come non c'è individuo che non l'abbia mai sentita, poichè l'azione del sacerdote non si porta sull'uno o l'altro degli interessi umani accidentali e sporadici, ma va direttamente alla coscienza, che é tutto l'uomo. Non è necessario spendere parole per far rilevare i vantaggi inestimabili della posizione giuridica, sociale e morale del sacerdote rispetto al popolo. Ci basti solo riflettere che se tale posizione potessero sfruttare i socialisti, se al posto del parroco potessero mettere in ogni distretto parrocchiale uno dei loro apostoli, circondato dalla stessa luce di dottrina e di autorità, per cui il parroco parla alle coscienze in nome di Dio la parola del dovere, circondato dalla stessa simpatia,

che intorno alla persona del sacerdote creano l'ideale che egli rappresenta e un passato di storia e di tradizioni, che sono divenute sangue e vita del nostro popolo, se i socialisti, dico, potessero tutto questo, il socialismo a quest'ora sarebbe un fatto compiuto da gran tempo e del cattolicismo non si parlerebbe più. Questa osservazione, che è così ovvia, dovrebbe farci riflettere sulla posizione invidiabile, che abbiamo di fronte ai nostri avversari, per farne quella stima che essa merita e trarne tutti i vantaggi possibili pel trionfo del regno di Gesù Cristo.

Con ragione adunque fu detto a Firenze che senza il clero non si fa niente, che la sua collaborazione è indispensabile per la buona riuscita delle nostre intraprese. Al sacerdote spetta di fare intendere ai cattolici il loro dovere, la dottrina sociale del Vangelo, gli insegnamenti e i voleri dei pontefici, la gravità del pericolo che incombe, gli sforzi enormi di assalto organizzati dagli avversari, la necessità della riscossa, della levata in armi da parte nostra alla difesa del nostro *credo* e di tutti i nostri interessi economico-sociali. Il sacerdote solo può farlo autorevolmente, efficacemente egli che ha in mano la parte migliore dell'uomo, la coscienza. Egli solo può invitare autorevolmente ad un apostolato, che è un dovere di coscienza per i cattolici nell'ora presente, poichè si tratta di difendere la nostra vita morale, la nostra libertà di figli di Dio. *Nulla ama Dio maggiormente in questo mondo che la libertà della sua Chiesa*, sono parole del grande Anselmo riferite dal padre delle nostre anime. il glorioso Pio X nella sua lettera enciclica ai Vescovi in occasione delle feste centenarie del grande Dottore. *Nihil magis diligit Deus in hoc mundo quam libertatem ecclesiae suae* (1). Per la medesima ragione nessuna opera è più meritoria presso Dio della rivendicazione della nostra libertà di coscienza. Il suicidio nell'ordine morale è un'enormità come e più del suicidio nell'ordine fisico. Il sacerdote deve inculcare ai cattolici il principio che la libertà di coscienza non è semplicemente e primieramente un diritto, cui si possa rinunciare, ma è principalmente un dovere, ed è appunto da questo dovere che trae origine il diritto. Rassicuri egli i misoneisti e i meticolosi che la nostra azione, lungi dal contenere qualche cosa d'illecito o pericoloso, è un necessario apostolato, che il Papa stesso pel tramite di documenti solenni promosse, benedisse, incoraggiò,

(1) Epist. lib. IV ep. 8 (Vedi *Litterae Encyclicae* nell'*Acta* Apostolicae Sedis Anno I N. 8.

disciplinò e volle, e a lui tennero dietro i vescovi col loro largo consenso e incoraggiamento. Dica che da tale apostolato dipende la vita e la morte del cattolicismo nel nostro paese, chè non si tratta solo di lottare per il compimento di un dovere particolare qualsiasi, ma di tale, da cui dipende la possibilità e la libertà di compiere tutti gli altri che in esso virtualmente si contengono. Se i cattolici hanno l'obbligo di educare religiosamente i propri figli, come non saranno obbligati ad impedire l'avvento di una legge tirannica nella scuola? Se i cattolici hanno l'obbligo di compiere una serie di atti religiosi, come non saranno obbligati a difendere quella necessaria libertà sociale, nella quale solo è possibile l'adempimento di tali doveri?

Si dirà forse che *non tutti quelli che hanno il nome di cattolici avvicinano il sacerdote*, nè in tutti hanno presa i suoi ammonimenti specialmente nel ceto operaio. È purtroppo vero che la nostra apatia ci ha alienato il popolo, ma ciò è accaduto più perchè esso è disgustato del nostro disinteressamento per le cose sue, che per avversione alla nostra fede, la quale avversione cesserebbe in gran parte il giorno, in cui ci vedesse realmente all'opera per un'azione efficace a tutela dei suoi legittimi interessi, pel quale unico scopo si rivolse al socialismo.

Si dice che *non conviene al sacerdote d'immischiarsi in faccende di ordine economico-sociale* e che egli deve limitarsi ad un'azione puramente religiosa, per conservarsi in pace con tutti e non urtare la suscettibilità di chi, pur essendo credente e cattolico, o certo ben disposto verso la religione, non condivide con noi il programma sociale cristiano. Io ammetto che il sacerdote debba in tutto ciò procedere colla massima prudenza, attenendosi rigidamente alle direzioni date o da darsi dai suoi superiori, affinchè per sua colpa non venga impedito il buon esito delle nostre intraprese, ma ha insieme il dovere di compiere fino in fondo il suo ufficio, *che è principalmente quello di preparare indirettamente il terreno all'opera diretta del propagandista.* Del resto quelle persone, di cui teme di offendere la suscettibilità o sono cattolici o no, *se sono cattolici*, deve fare intendere anche ad essi il dovere urgente che hanno di collaborare alla difesa degli interessi del cattolicismo, sotto pena di esser privati della libertà di praticare la loro fede e vedere usate verso di essi limitazioni e coercizioni tiranniche. *Quanto poi ai loro interessi economici*, nulla hanno da temere dalle nostre organizzazioni, le quali essendo emanazioni della fede cristiana,

disciplinate da chi di questa fede è maestro e custode infallibile, non contrastano nessuno dei legittimi interessi, nè possono ledere i diritti di chicchessia. Che anzi *faranno opera saggia e vantaggiosa* per sè stessi, se favoriranno la legittima e pacifica espansione del regno della giustizia sociale cristiana, la quale solo può impedire l'avvento della tirannide socialista. *Se poi tali persone sono dei cattolici all'acqua di rose o peggio avversari nostri, più o meno larvati,* non deve il sacerdote farsi complice della loro codardia e delle loro mene settarie, ma ricordarsi del *verbum Dei non est alligatum* e che è enorme colpa l'infeudare il proprio altissimo divino ministero, che è la cosa più grande che Dio abbia dato agli uomini, agl'interessi di una classe o al facile giuoco degli avversari, i quali tentano d'addormentarci nella nostra infingardaggine. Guardi il sacerdote di non farsi, più o meno coscientemente, strumento di rovina per la religione, egli che ha ricevuto da Dio il mandato di propagarla e difenderla.

Tutto quello che abbiamo detto fin qui riguarda la necessità della collaborazione del clero alle opere sociali e la preziositá del suo contributo alla soluzione di tutte in genere le questioni che interessano il nostro movimento. *Venendo ora alla questione speciale,* accennata di sopra e che a Firenze parve un nodo gordiano, *cioè la questione finanziaria, credo che anche di essa la soluzione spetti al clero avente cura di anime nelle parrocchie.* Invero non è difficile comprendere che se il parroco ha il dovere e il diritto di promuovere gli interessi spirituali dei suoi soggetti e di tutelarne la fede, ha altresì il dovere e il diritto di preparare e scegliere tutti i mezzi necessari all'uopo, e in questa preparazione e scelta consistono appunto le funzioni di parroco. Ora non è dubbio che da molti sacerdoti non è compresa tutta la portata di questo principio verissimo e quindi del loro ufficio. Si crede d'aver fatto tutto quando siansi compiute *le funzioni strettamente pastorali* e, diciamo anche, essenziali che sono la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti. Ma non basta. Conviene anche tutelare qualche cosa che è il presupposto necessario per tutto questo, cioè *la libertà sociale* di professare e praticare senza restrizioni e coercizioni il nostro *credo,* senza la quale libertà a breve o a lunga scadenza, l'esercizio stesso del ministero pastorale verrebbe ad essere intralciato e coartato e forse soppresso. Si tratta dunque per noi di una questione di esistenza di fronte alle fedi avversarie. A che giova il ministero sacerdotale *nel tempio,* quando fuori una stampa licen-

ziosa e scettica, la parola blasfema del conferenziere ateo, l'organizzazione avversaria ci sottrae l'elemento necessario, e nel tempio si fa il vuoto sconfortante intorno al sacerdote e il numero dei credenti si attenua e la fede se ne va dalle coscienze? Urge dunque l'apostolato *fuori del tempio* a mezzo della stampa, della propaganda, delle conferenze, della fondazione di opere nostre. Forse i socialisti si contentano di sterili adunanze nelle lòro camere del lavoro? Non hanno essi una stampa, una propaganda, tutta una organizzazione propria? Usciamo dunque una buona volta di sacrestia, o meglio *facciamo che altri esca per noi* a portare in ogni ambiente la parola che salva, creiamo accanto all'*apostolato sacerdotale* e in subordinazione ad esso un *apostolato laicale*, che sia il prolungamento, il complemento necessario, che integri l'azione del sacerdote nel tempio colla propaganda portata in tutti gli ambienti a mezzo della stampa, delle conferenze ed altro. Ma dove sono i mezzi per ottenere tutto questo? Dove sono insomma i denari? Chi li darà? Non certo i socialisti e la massoneria ..... Dunque i cattolici e non altro che i cattolici. A mio debole avviso anche la questione finanziaria deve essere risolta *in base ai distretti parrocchiali*, almeno provvisoriamente, finchè non esistano a lato della parrocchia organizzazioni nostre economico-sociali, alle quali dovrebbe essere più propriamente devoluto l'esercizio dell'apostolato laicale, come ampliamento e complemento delle funzioni strettamente religiose. Ciò è necessario per uscire una buona volta dal circolo vizioso, che si può formulare così: la organizzazione cattolica non è possibile, se le nostre idee non sono conosciute, ma non possono essere conosciute senza la stampa e la propaganda e per tutto questo è necessario il danaro, il quale alla sua volta non può essere somministrato dalle associazioni, che appunto non esistono ancora. Non sembra dunque esservi altra via d'uscita che il ricorso al distretto parrocchiale. Ed è ragionevole del resto questo ricorso, poichè, come abbiamo di già accennato, se ai cattolici incombe il dovere di tutelare e promuovere gl'interessi religiosi *della parrocchia*, incombe loro altresì quello di promuovere e difendere i loro interessi *collettivi*, perocchè questi sono il presupposto necessario per la tutela e l'avanzamento di quelli, sicchè la rovina degl'interessi collettivi porta anche seco necessariamente la rovina degl'interessi parrocchiali e locali. E come tutti i cattolici risentono necessariamente i vantaggi o gli aggravì delle buone o cattive influenze che s'irradiano dai parlamenti nei centri minori della vita nazionale,

fino alle parrocchie e alle famiglie, così tutti hanno il dovere di provocare in alto le influenze buone e impedire, sopprimere o neutralizzare le sinistre per mezzo di una illuminata ed attiva azione elettorale. D'altra parte come tutti risentono i vantaggi o gli aggravi di una legge regolatrice, ad esempio, del matrimonio o della scuola, così tutti debbono egualmente lavorare a far valere nei parlamenti la forza del loro numero e potenzialità, perchè al luogo di una legge sul divorzio o usurpatrice dei diritti di educazione, venga quella che rispetta i nostri principi religiosi.

Di più come tutti i nuclei secondari in cui è frazionata la nostra organizzazione risentono i vantaggi di una nutrita propaganda orale e a stampa, che si dirama dal centro dirigente del nostro movimento, così tutti i cattolici dovrebbero concorrere, anche con mezzi pecuniari, a mettere il centro coordinatore e regolatore delle loro forze in condizione di essere realmente un focolare di vita, che da esso rifluisca poi nei singoli organi minori. Questo flusso di vita dalla periferia al centro e da questo a quella è assolutamente necessario per cominciare una buona volta; e la periferia sono appunto le parrocchie.

Del resto, *la cosa non è per nulla impossibile.* Invero nell'azienda di una parrocchia occorre ogni anno un certo numero di spese e per le feste e per l'addobbo della chiesa e per la cera e per la musica e per processioni ed altro, senza contare quelle che si potrebbero chiamare spese di lusso, come sono quelle per le luminarie, le tombole ed altre feste popolari, che hanno veramente poco che fare col tempio.

A tutto si è pensato e si pensa annualmente in ogni parrocchia, e guai se non ritorna con la solita pompa la solennità e forse non senza un *crescendo* sensibile di anno in anno. Ora io domando: perchè non si fa capire al popolo che oltre quelle feste, le quali sono indubbiamente cosa buona e che rappresentano i suoi *interessi religiosi locali*, egli ha pure da pensare ad altri interessi ben più gravi, considerata la difficoltà del momento che attraversiamo, ai quali urge sia provveduto, e sono *i suoi interessi collettivi*, della difesa dei diritti della propria coscienza di fronte alla tirannide avversaria, dei provvedimenti da prendersi in vista delle manovre, che si prepararono per scristianizzare il nostro paese a mezzo della scuola, della stampa e delle leggi, che forse domani c'impediranno la libera professione della nostra fede, la pompa solenne di queste stesse feste, che ci stanno giustamente a cuore? Perchè non si fa

intendere al popolo come sarebbe cosa ottima e necessaria che *una parte dei mezzi finanziari* che annualmente si accumulano in ogni parrocchia per lo sviluppo degli interessi religiosi della parrocchia, fosse dedicata *alla tutela degli interessi collettivi?* Ai parroci non sarebbe difficile dar vita a tale ottima iniziativa che per ora sembra l'unico mezzo per risolvere la questione finanziaria e cominciare davvero a promuovere una forte organizzazione cattolica. Del resto gli interessi religiosi e sociali dei cattolici, lungi dal ripugnare fra loro, sono invece subordinati gli uni agli altri e armonicamente intrecciati e fusi, essendo questi un prolungamento di quelli. Solo per questa via potremo ottenere una stampa, la quale, sia dal lato tecnico sia dal lato della materia e delle informazioni, possa tener fronte alla stampa avversaria, accanto ad una propaganda orale nutrita ed efficace.

Così solamente è possibile pensare alla creazione di organismi che permettano un ordinamento sistematico e specializzato del lavoro intellettuale e una intensa formazione scientifica di un maggior numero di cattolici studiosi. Allora solamente sarà possibile pensare alla costituzione del tanto vagheggiato istituto di studi, che accolga i nostri migliori maestri in un lavoro illuminato e concorde per la difesa scientifica della nostra fede e per la penetrazione della scienza cattolica in tutti gli ambienti di studio, dai quali è stata ingiustamente cacciata, per farsi di nuovo rispettare e temere e influire efficacemente sulla direzione del nostro pensiero nazionale, esercitando così il più alto degli apostolati, poichè le conquiste del pensiero sono le più grandi delle conquiste, quelle che fanno e in cui s'intende la storia.

P. Adolfo Martini O. F. M.

Le Stimmate di S. Francesco (1)

La verità storica delle stimmate di San Francesco fu attestata da testimoni di primo ordine. Al domani della morte del santo, fra-

(1) Presentiamo ai lettori riproducendolo dalla *Miscellanea Francescana* di Foligno, che per la prima volta lo ha tradotto dal Francese, questo pregevolissimo articolo, vero monumento di storia francescana, del compianto Abate Le Monnier. Volevamo averlo stampato prima, ma per abbondanza di materia non abbiamo potuto. (D. del « La Verna »)

te Elia, suo vicario, le descrisse in una lettera circolare inviata a tutto l'ordine. (1) Tomaso di Celano, suo primo storico, raccontò il miracolo nelle tre opere che consacrò alla biografia del santo. (2) Frate Leone, suo confessore ne attestò a tre riprese la esistenza e la verità. (4) Infine S. Bonaventura ha riassunto ciò che 'era stato detto prima di lui, in una narrazione, che la Chiesa adottò per la festa dell'impressione delle Stimmate.

Queste testimonianze, senza parlare di parecchie altre, sono sembrate così decisive, che quelli stessi, ai quali non potevano troppo piacere, ne hanno riconosciuta la evidenza. « Questo miracolo, dice E. Renan, oltre essere il più grande miracolo della Chiesa nel medio evo, ha questo di notevole chè è garantito da testimoni assolutamente contemporanei. E quindi impossibile di pensare ad una elaborazione leggendaria, o ad una voce nata più tardi dal desiderio di conformar la vita di S. Francesco a quella del suo divin modello. No, lo stesso giorno della morte di S. Francesco si parlò delle stimmate ». Gli altri nostri avversarii fanno lealmente la stessa dichiarazione.

L'accordo è completo intorno al fatto: le Stimmate sono esistite. Ma come si sono formate? è qui che le divergenze cominciano. I cattolici colla Chiesa vi assegnano una origine miracolosa e divina: gli increduli cercano di spiegarle con delle cause naturali: essi altre volte dicevano che è stato Frate Elia a fabbricarle di sua mano in segreto; oggi invece le spiegano come l'effetto di una imaginazione potente e infiammata, ed è questa la spiegazione favorita.

I

La prima di queste spiegazioni è stata data da Karl Hase nel suo piccolo volume intitolato: *Franz von Assisi* (tradotto in francese dal Bertoud. Lew 1864 in 12). E fu seguita esattamente da E. Renan nei tre articoli da lui pubblicati (1864) nel « Journal des Débats »

(1) WADDING. *Ann. Min.* 1226, n. 44.

(2) Nella *Prima Vita* del Santo (edizione del Padre Edoardo, parte II, cap. III n. 95, pag. 98); nella *Seconda Vita* (ediz. cit. parte II, cap. C. pag. 273) nel *Trattato dei Miracoli* (ediz. cit. n. 4, pag. 344).

(3) Nella *Vita dei tre compagni*. Vedi *Miscellanea*, VII, pag. 105, § 69; in una nota da lui apposta alla Benedizione di S. Francesco, ripubblicata nella *Miscellanea* VI, p. 35; in una conversazione che ebbe Fra Salimbene. *Cronaca di Fra Salimbene*. Parma, 1857, pag. 75.

e ripubblicati, modificati alquanto, nei suoi « Nouvelles Études religieuses 1884 (p. 322-351) ».

Eccovi come procedono entrambi: 1°) Frate Elia non era un santo, era un vero ambizioso, che non rifuggiva da un mezzo equivoco, quando lo credeva utile. 2°). Quest'uomo, assai pregiudicato ebbe una notte intera il corpo di S. Francesco a sua disposizione. 3°) Il Santo morì il sabato a sera e la mattina seguente fu portato alla Chiesa di S. Giorgio. Donde proviene questa precipitazione, se non dal bisogno di impedire tutto ciò che potesse scoprir la frode usata? 4°) Contrariamente all'uso italiano, la bara era coperta e chiusa; nuova precauzione contro la curiosità, che si aveva motivo di temere. 5°) Infine nel 1230, nella traslazione del Santo al Sacro convento, il corteo fu violentemente disperso e il corpo sotterrato senza testimoni in un luogo, che non era noto se non ai più fidi. Sempre lo stesso sistema che si sottrae ad ogni controllo.

Questi fatti sono esatti e possono fare una certa impressione su quelli che non conoscono se non superficialmente la storia del Santo: per quelli che l'hanno studiata, il loro riavvicinamento appare fittizio; essi non hanno alcun valore di prova. Esaminiamoli un dopo l'altro.

1°) Elia, ne conveniamo, non era molto mistico. Morto S. Francesco, la sua ambizione forse accarezzò il pensiero di vedere a lui tornato il governo dell'Ordine, ma quanto alle stimmate, cosa inaudita sino allora, certamente non avrebbe dovuto prendersene pensiero se non le avesse avute sotto gli occhi; anzi, anche avendole sott'occhio, egli le osservò con tanta noncuranza, che le descrisse nella sua circolare così inesattamente da costringere gli storici a correggere la sua narrazione su questo punto.

2°) Il corpo rimase una notte intera a disposizione di Elia. Ecco una asserzione, che dinota una grande ignoranza intorno a ciò che allora avvenne. Celano, che era presente, ci dice che quella notte si vegliò attorno al santo. Immediatamente dopo la morte avevano lavato religiosamente il cadavere e lo avevano esposto su di un tappeto color di cenere. I frati, in numero di cinquanta, stavano attorno e contemplavano la bellezza che la morte gli aveva subitamente comunicata. Bentosto tutta la città, avvertita da un corriere, accorse alla Porziuncola. Volevano veder Francesco un'ultima volta, perchè tutti lo chiamavano santo. Giunti dinanzi alla spoglia i visitatori, presi di venerazione, baciavano i piedi e le mani, e pregavano e levavano cantici. L'onda di popolo si rinnovò

sino all'alba. Ora come mai Elia avrebbe trovato in mezzo a questa folla il momento di silenzio e di secretezza, che gli occorreva, per compier la villana impresa a lui attribuita?

3°) Si sotterrò in tutta fretta. Forse, ma non però in un modo straordinario. I Papi di quell'epoca Innocenzo III e Onorio III furono anch'essi seppelliti il domani della loro morte. Se vi fu qualche fretta, credo di averne detto altrove il vero motivo. « Il timore di vedersi rapire il corpo a mano armata continuava a travagliare gli spiriti. In quella vallata si sentivano allo scoperto di ogni difesa e lontani dalla città, sembrava pericoloso e per conseguenza imprudente attendere un indugio più lungo ». (Histoire de S. François d'Assise t. II p. 429. 6ª ed.).

4°) Mi dispenserete da spiegarvi perchè la bara fu chiusa: non è che una minuzia, e non è dimostrato che fosse, già sin d'allora, uso in Italia di portare alla sepoltura i defunti scoperti. Comunque sia, bisogna aver lo spirito ben preoccupato dalla propria chimera per sostenere che si temeva una inchiesta, che si sarebbe fatta nel mezzo di un corteo in marcia.

5°) Quanto al tumulto avvenuto e all'occasione, della traslazione, chi non vi riconoscerà un atto di Frate Elia? I frati erano venuti in gran numero. L'ardito politico credette stordirli con mostrare che era in grado di tutto osare perchè aveva con sè la città e la magistratura. Così si sarebbe fatta conoscere la sua influenza, e sarebbe apparso ai membri dell'Ordine come l'uomo divenuto necessario! Forse, giacchè non conviene esagerare in nulla, egli credette opportuno di nascondere il luogo della sepoltura ai potenti vicini di Perugia e d'altrove che potevano esser tentati ad impadronirsi di una reliquia tanto preziosa.

La confutazione delle obbiezioni non toglierebbe ogni dubbio, se non avessimo la narrazione storica che ci fu trasmessa.

Secondo gli storici, due anni avanti la sua morte, sul monte Alvernia, nell'apparizione di un serafino, a pochi passi dai suoi compagni, che vegliavano su lui, S. Francesco fu stimmatizzato. Evidentemente tutte queste circostanze, unite fra loro, cadono, diventano menzogna anzi complicità con l'impostore, se fosse stato Elia a fabbricar le stimmate la notte della morte; ma allora come mai essi proclamavano questi storici, testimoni integri irrecusabili; come proclama Renan questo miracolo « il più grande del medio evo, anzi il più grande di tutte le età di fede »?

Sarebbe crudele insistere: ma ci stupiamo che uomini del valo-

re di Hase e di Renan abbiano potuto in tal modo burlarsi della logica e, ciò che io temo, della sincerità.

II

La seconda spiegazione è più rispettosa, ma nondimeno anch'essa, senza ricorrere alla frode è anche più fantastica, perchè invoca le forze naturali, la cui complessità è infinita. Due scrittori l'hanno formulata un po' più estesamente degli altri: Alfredo Maury nel suo libro « La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen âge » (Paris 1854), e G. Dumas in un articolo recente in « Revue des Deux Mondes » (1 Maggio 1907).

L'uno e l'altro sono persuasi che la imaginazione è bastata per produrre le stimmate. Questa facoltà indisciplinata e capricciosa, che solleva dei turbini nell'ordine morale, avrebbe anche il potere, quando è eccitata, di produrre dei profondi turbamenti anche nell'ordine fisico.

Il Maury infatti lo riconosce questo potere. « Quando la imaginazione è fortemente colpita, costringe l'organismo a piegarsi a tutte le sue creazioni ». Questo è il principio, e l'applicazione non si fa attendere. Egli continua: « È facile concepire che la imaginazione sia capace di imprimere su di una parte del corpo, verso la quale rivolge tutto il suo sforzo, una impronta, una specie di piaga ». Ma è cosa veramente facile come si dice?

Tutti sanno più o meno che la imaginazione eccita la circolazione del sangue, arrossa il volto o altra parte del corpo: ma che essa possa spingere il sangue con tanta violenza da rompere la barriera fragile e pure resistente, che la pelle gli oppone, lo potranno ammettere di primo acchito solo quelli spiriti che si contentano di poco.

Procediamo: noi non abbiamo ancora se non una piaga: ora ne sono necessarie cinque, e le cinque nate simultaneamente sulle parti del corpo in cui il Salvatore fu ferito, al costato, alle mani ed ai piedi. Noi le avremo, riprende il Maury che non dubita di nulla, quando si tratta della fantasia. Tutti questi stimmatizzati erano divoti della passione e delle piaghe del Salvatore. « Bastò che essi abitualmente portassero i loro pensieri su queste piaghe tanto desiderate, perchè il sangue affluisse in essi alle stesse parti ». Bastò dite voi: ma dove è la prova di una azione così efficace e che

dovrebbe a quanto sembra. ripetersi così facilmente? Inoltre voi parlate di piaghe vivamente desiderate: ora i Santi non le desideravano, anzi avrebbero considerato questo desiderio, se lo avessero trovato in sè, come temerario e stoltamente ambizioso. No, essi contemplavano, e non desideravano le piaghe del Salvatore, il che è ben differente. Essi vi cercavano una dimostrazione dell'amore infinito di Dio verso gli uomini, e volevano corrispondere con una tenerezza e un sacrificio totale di se stessi all'amor di Colui che ha donato tutto se stesso.

Ma eccoci senza più indugiare, a quello che è più difficile.

Le stimmate di S. Francesco eransi formate al costato, ed avevano un'apertura le cui labbra si sono conservate fresche e rosee sino alla morte, alle mani ed ai piedi ed avevano dei chiodi neri colle teste e le punte ricurve. La imaginazione potrà arrivare sin là? Questa volta il Maury dispera del potere della sua cara facoltà creatrice, e si volge contro quei testimoni che pertanto ha dichiarato degni di fede. Egli dice: « Non si avevano che delle ulcerazioni; ma questi spiriti inclinati al meraviglioso, nei semplici foruncoli o escrescenze naturali trovarono un'analogia con le piaghe del Salvatore ».

Non posso fare a meno di fare alcune riserve alla esposizione del sistema. Forse ho torto, il torto che hanno gl'interruttori alle Camere, quando gettano un motto vivace a mezzo dell'esposizione di un oratore. Comunque sia, converrà ora giustificare queste riserve, e lo farei, se quelli stessi, che oggi giorno sono i rappresentanti di queste idee, non confessassero che esse, al tempo in cui venivano enunziate dal Maury, erano senza valore scientifico. Ecco la loro dichiarazione testuale: « Tutta questa spiegazione è assai seducente, ma allora non era che una pura ipotesi, verosimile sì, ma mancante di osservazioni precise e di esperienze ». Che potremmo noi dire di più grave?

Ma la questione ha forse progredito molto in questi cinquant'anni scorsi dal libro di Maury? Si potrebbe, si dovrebbe anzi, sperarlo. Le scuole di Nancy e della Salpêtrière hanno rivolto le loro ricerche da questo lato; hanno studiato, più che non si era fatto per lo innanzi, l'isterismo e le malattie nervose; hanno chiamato a loro aiuto l'ipnotismo e la suggestione, fino allora sconosciuti. E che hanno ottenuto con tanti sforzi? Io lascio la risposta al Dumas autore dell'articolo in « Revue des Deux Mondes » che mi ha fornito il giudizio sul Maury. La sua competenza non è sospetta; è

medico e dottore in lettere, insegna psicologia alla Sorbona ed è capo del laboratorio di malattie mentali alla facoltà di medicina; ora ecco che cosa egli aggiunge all'ipotesi del Maury: Noi oggi siamo assai vicini a confortarla coi fatti ». Assai vicini: dunque lo scopo non è raggiunto. Noi ci ricorderemo di questa parola quando il Dumas sembrerà dimenticare fra poco nelle sue conclusioni.

Sebbene ci dica che fin qui non si è ancora al termine della via, è interessante conoscere il cammino che si pretende aver fatto.

Interroghiamone il Dumas che in tutto questo articolo aspira ad esserne il relatore. Egli stesso rimprovera al Maury di non avere fatte prove od esperienze: da questo lato adunque si doveva cercare, e si è cercato infatti, di completare il sistema.

I risultati ottenuti dall'osservazione ci paiono assai meschini: il Dumas cita tre sue osservazioni.

Eccole: a) nel 1854, in una memoria celebre, il Parrot aveva descritto il caso di una donna nevrotica, che, sotto l'influenza di un dolore violento, un giorno versò lagrime tinte di sangue. Da quell'epoca fu soggetta a dolorose emorrogie della pelle ai ginocchi, alle mani, al petto e al solco delle palpebre inferiori, le quali sopravenivano sempre dopo un'emozione morale, complicata da un attacco nervoso in cui perdeva il moto e la sensibilità.

b) Fatto segnalato nel 1890 dal professore Raymond. In una giovane isterica si erano mostrate da principio delle echimosi sul lato estremo del piè dritto: sopravenivano in seguito ad una grande crisi, dopo la quale la malata restava quattro giorni allo stato di sonno. Questa malata presentò in seguito dei flictenì al petto, sulle membra superiori e sulla parte dorsale della mano.

c) Infine il dottor Apte descrive nella sua tesi « Sur le stigmatisés » (1903) una specie di cancrena spontanea della pelle, che si manifesta negli isterici in seguito ad una ferita o ad una semplice emozione, e che si annunzia dapprima con dei dolori acuti localizzati in un punto qualsiasi del corpo, ivi seguiti ben tosto da vescichette piene di un umore sanguinolento. Al termine di alcuni giorni la vescica si rompe e si forma una crosta o rilevata o incavata; questa cade in tempo assai breve e lascia una ulcerazione rossa con escrezcenze carnose, che si cicatrizzano lentamente.

Ecco tutto: il Dumas non chiede di più, la dimostrazione per lui è finita e ne conchiude che gli sconcerti cutanei degli stimmatizzati sono accidenti nevropatici conosciuti ed osservati. Non è questo correre più presto che non lo permettano i fatti allegati?

Da che vi sono piaghe in tutti e due i casi convien bene che vi si trovi qualche anologia colle stimmate: ma dietro a queste analogie non è difficile di scorgere differenze irriducibili.

Voi ci presentate dei malati profondamente colpiti, degli isterici e nevrotici di lunga data: gli accidenti, che sopravvengono in essi appaiono dopo attacchi nervosi di grandi crisi e di ferite pronte a volgersi in cancrena. Si è costatato mai nulla di simile presso i nostri stigmatizzati? Converrete voi stessi che questi non sono isterici, e di fatti le loro piaghe si formano, non senza dolore dal momento che vi è rottura di tessuti, ma senza che somigli alle commozioni violente degli isterici e agli attacchi e crisi osservate.

Anche più opposta sembra la natura delle piaghe. Che cosa erano in fondo queste echimosi, queste escrescenze carnose, questi trasudamenti sanguigni dei nostri isterici?

Accidenti passeggieri che duravano pochi giorni, al più qualche settimana, e poi si cicatrizzavano. Al contrario le piaghe degli stimmatizzati sono permanenti per lo più sino alla morte: sembrano conservarsi di per se stesse e rinnovarsi per una virtù segreta nella loro prima freschezza.

In fine, e ciò forse è quello che più distingue questi stati che si vogliono identificare, gli isterici dopo queste scosse entrano in un periodo di decadenza fisica, intellettuale e morale; all'ultimo, appena appena conservano l'aspetto di uomini, mentre che gli stimmatizzati sembrano elevarsi al disopra di se stessi, tanta pace e lumi attingono da questa unione intima col Salvatore.

Da ogni parte adunque è manifesto che altra cosa sono le piaghe degli uni e degli altri: esse non hanno nè la stessa origine, nè lo stesso carattere, nè le stesse conseguenze. E questo è quanto ci dice l'osservazione,se vogliamo farla completa.

L'esperienza ci ha dato forse un progresso sensibile?

È noto che quello che in questi casi si chiama l'esperienza, è l'ipnosi, o sonno artificiale ed è in questo sonno che opera la volontà o la suggestione dell'esperimentatore.

Vediamo dove giungono questi procedimenti di cui non abbiamo quì a esaminare nè il valore, nè la legittimità.

1º) Un giorno nel 1884 il farmacista Focachon suggerì a una ammalata da lui addormentata che si formerebbe una bolla di vescicatoria al punto doloroso. Il domani senza che egli avesse applicato nulla, al punto disegnato vi era una bolla piena di sierosità.

2º) Nel 1886 Bourru e Burot professori alla scuola di Rochefort,

hanno fatto conoscere un caso di sudore di sangue provocato colla suggestione ipnotica in un uomo isterico. Uno degli esperimentatori aveva tracciato il suo nome con uno stilletto smussato sul braccio del paziente e gli aveva detto: Questa sera a quattr'ore ti addormenterai e farai sangue al braccio sulle linee che ho tracciato. Alla sera si videro i caratteri distaccarsi in rilievo e in rosso dal pallore della pelle, e piccole goccie di sangue apparire in varii punti.

3°) Nel 1886 il dottor Mabelle vede lo stesso soggetto in attacchi spontanei d'isteria dare ad alta voce l'ordine a sè di far sangue al braccio, e poco tempo appresso presentare le stesse emorragie.

Dumas trionfa addirittura questa volta, e mette da lato la prudente riserva che aveva mostrata in principio dell'articolo e arditamente conchiude: 1° Che la suggestione può non solamente provocare queste lesioni della pelle a cui i nevropatici sono naturalmente soggetti, ma di più localizzarle in un punto preciso del corpo del paziente designato dall'esperimentatore: 2° che la suggestione agisce in tal modo sui fenomeni della vita vegetativa; e quindi la spiegazione delle stimmate, quale ci è data dal Maury, ha molte probabilità di esser la vera.

Prima una parola su questa conclusione. Il Maury non conosceva nè l'ipnotismo, nè la suggestione: la sua spiegazione tutta riposa sul potere creativo della fantasia. Ora l'imaginazione veramente non ha parte alcuna nei fatti riferiti. Noi qui siamo di fronte ad una strana passività da parte del malato, e ad una irresistibile volontà non meno strana, da parte dell'esperimentatore. Di imaginazione, propriamente detta, non vi ha luogo, nè da una parte nè dall'altra. A torto adunque il Dumas si attacca alla teoria del Maury, forse per attribuirvi un certo valore postumo.

Quanto alla prima conclusione, che a dir vero riassume tutto il problema, chi non vede a quali obbiezioni essa dà luogo? Se è certo, come voi dite, che la suggestione può localizzare le lesioni della pelle in un punto del corpo designato dall'esperimentatore, fateci dunque vedere, ciò che non avete fatto fin qui, dei veri stimmatizzati, stimmatizzati che hanno simultaneamente le piaghe del costato, delle mani e dei piedi come nel Salvatore, e fateceli vedere non nei nevropatici « naturalmente soggetti, come è riconosciuto, alle lesioni della pelle », ma in persone che hanno l'anima sana in un corpo sano. Allora noi parleremo di arresa. Converrà vedere ancora quanto tempo dureranno queste piaghe fittizie, e

supponendo che esse durino, converrà vedere se esse non andranno in cancrena, e non porteranno seco conseguenze funeste.

Finché queste condizioni non siano adempiute, non avremo avanzato di una linea. Noi continueremo a dire che si pretende di identificare cose, che non hanno fra loro se non una rassomiglianza superficiale e momentanea, sopra tutto momentanea, e quindi ingannevole.

III.

Ciò che abbiamo detto fin qui, conviene a tutti gli stigmatizzati, a quelli cioè che sono stati autenticamente riconosciuti per tali. Ma saremmo ingiusti se fra questi privilegiati, non dessimo un posto speciale al santo d'Assisi. S. Francesco è il re degli stimmatizzati, non solamente perchè egli è il primo di cui la storia faccia menzione, ma sopratutto perchè egli è il solo che abbia realmente portati nella sua carne i chiodi che hanno trapassate le mani e i piedi del Salvatore.

A solo sentir parlare di chiodi formati di carne e di nervi, che trapassano mani e piedi, il Dumas ha capito, come il Maury, che la fantasia, anche aiutata dalla ipnosi, non potrà mai fare nulla di simile. Quindi allorchè giunge a S. Francesco cambia metodo; di medico si fa storico (1). Benissimo: ma non si diventa storici che a determinate condizioni: bisogna dimenticare la propria teoria, ascoltar pienamente i testimoni, e se essi sono riconosciuti competenti e sinceri, inchinarsi dinanzi ai fatti che riferiscono. È una cosa che sembra semplice, e che pure è delicata.

Il Dumas comincia bene: « Noi non abbiamo alcuna ragione per mettere in dubbio tante affermazioni concordanti riferite da testimoni oculari ». Non si potrebbe dir meglio: disgraziatamente non prosegue così: egli sarebbe giunto ben presto ad una conclusione che non vuol accettare.

Il Dumas ritira ciò che prima concede, e trasforma i testimoni oculari in testimoni che non potevano vedere. Il procedimento è

(1) Qnesto cambiamento era forzato; dal momento che è cosa riconosciuta che la fantasia non può produrre dei chiodi, quando si neghi il soprannaturale, è necessario dire che i chiodi non sono esistiti. Quindi non sono imaginosi gli stimmatizzati, ma i loro testimoni, e tutta la discussione ricade sul valore della loro testimonianza. Non è questo un segno rivelatore? Si tocca col dito l'*a priori* dell'argomentazione.

dei più curiosi. « Per quanta fiducia si possa avere nella veracità di un frate Leone o di un altro testimonio, si ha ben diritto di pensare che tutti i credenti sono stati naturalmente portati a esagerare nelle loro descrizioni la rassomiglianza di queste impronte con le piaghe di Gesù Cristo. Insomma che hanno visto? Hanno visto, secondo i casi, o erosioni sanguinolente, o piccole piaghe più lunghe che larghe, escrescenze carnose, o macchie rossiccie o bluastre, ossia delle modificazioni diversissime della pelle che probabilmente non avrebbero notato, se non fossero apparse alle parti stesse in cui Gesù fu ferito colla lancia e trapassato coi chiodi. Dal momento che si parla di stimmate si deve *necessariamente* — notate questa parola — *esagerare* le analogie reali ».

Di che sentimento sarebbe il Dumas se intendesse un giudice dire a un testimonio di cui non ha ragione alcuna per sospettare: « No, signore, voi non avete veduto questo. Ciò che avete veduto, ve lo dirò io? » Certo troverebbe nel giudice una arroganza estrema. E se il testimonio, un momento sorpreso finisse per rispondere: « Mille perdoni, signore, ma quello che ho visto, è ciò che hanno visto i miei occhi, e non ciò che mi volete far vedere voi » egli applaudirebbe, non ne dubito, come si applaude al buon senso, quando rivendica vivacemente i suoi diritti.

Egli pertanto, lo sappia o no, fa ciò che farebbe questo giudice: certo egli crede di avere una buona ragione per agire così. Per lui il cristiano deve travolgere le cose: vede delle stimmate perchè crede alle stimmate, non già crede alle stimmate perchè le ha sotto gli occhi.

E che sia così, il Dumas cerca di provarlo così: « Paragonate la descrizione delle stimmate di un autore del medio evo con quella di un medico moderno. Mentre che Tomaso da Celano descrive il fatto secondo le testimonianze contemporanee — no, era testimonio oculare — le teste tonde e nere dei chiodi che trapassarono le mani di Francesco e la loro punta che si vedeva dall'altro lato, il dottor Warlomont constata in Luisa Lateau delle piccole piaghe dorsali e palmari, che riposano su di leggieri indurimenti mobili. È con tutta verosimiglianza lo stesso fenomeno da una parte e dall'altra ».

Vedete il ragionamento. Il dottor Warlomont dice di aver visto degli indurimenti in Luisa Lateau, dunque si dovettero pur vedere in S. Francesco, perchè verisimilmente il fenomeno era lo stesso. Questo « verisimilmente » farà sognare chiunque s'è mai occupato

di storia. Dove si andrebbe, ditemi, con queste verisimiglianze, che non sono tratte dall'avvenimento, ma dalle opinioni o dal desiderio dello scrittore? Io non posso credere d'altronde che il Dumas attribuisca molto valore ad una indagine tanto azzardata. Il suo vero pensiero, che sta in fondo al suo spirito, è che i testimoni del santo erano degli illuminati, dei veri illuminati, estranei alla realtà, e trasportati verso il sopranaturale da una illusione o miraggio interno. Alla buon'ora; in questo caso non resta che a esaminare il loro stato mentale. Ora essi non hanno, ve ne assicuro, a temer nulla da questo esame. Nessuno di quelli, che li leggeranno da capo a fondo, avrà pur l'idea di trattarli da visionarii; anzi non è neppur necessario far tanto: basta riferir le loro parole sull'oggetto che ci occupa: ora queste parole, anche da sole, ci fanno vedere che questi uomini sono bensì commossi dalla grandezza del fatto che narrano, ma meritano fede per l'intero e pieno possesso di se stessi. « Le sue mani e i suoi piedi, dice il Celano, apparivano al mezzo trapassati da chiodi: la testa di questi chiodi era all'interno delle mani e alla parte superiore dei piedi: rotondi nell'interno delle mani, s'assotigliavano al di fuori e la loro estremità era ripiegata come se fosse stata ribattuta col martello, lo stesso era pei piedi ».

Ecco il testo: « *Manus et pedes eius in ipso medio clavis confixae videbantur, clavorum capitibus, in interiori parte manuum, et superiori pedum apparentibus, et eorum acuminibus existentibus ex adverso. Erant enim signa illa rotunda interius in manibus, exterius autem oblonga, et caruncula quaedam apparebat quasi summitas clavorum retorta et repercussa; quae carnem reliqua excedebant. Sic et in pedibus impressa erant signa clavorum, et a carne reliqua elevata* (1) ».

Così è scritto nel capitolo in cui è raccontata la impressione delle stimmate nel santo. Un po' dopo l'autore ritorna sullo stesso soggetto, per dire l'effetto prodotto dalle stimmate, allorchè, dopo la morte del santo, furono esposte agli sguardi del popolo.

« Era uno stupore vedere nel mezzo delle mani e dei piedi, non già perforazioni fatte coi chiodi, ma questi chiodi stessi formati dalla sua carne e nondimeno neri come fossero di ferro. Essi non ispiravano orrore a quelli che riguardavano, anzi davano al cadavere assai bellezza e grazia, come fanno le losanghe di marmo nero incrostate in un pavimento di marmo bianco ».

Ecco le sue parole: « *Cernere mirabile erat in medio manuum*

(1) *Celan.* Ediz. cit. p. 98.

et pedum ipsius, non clavorum quidem puncturas, sed ipsos clavos ex eius carne compositos, ferri retenta nigredine, ac destrum latus sanguine rubricatum. Non incutiebant orrorem mentibus intuentium signa martyrii, sed decorem multum conferebant et gratiam, sicut in pavimento albo nigri lapilli solent (1) ».

Che pensa il lettore di queste descrizioni? sono esse abbastanza precise, hanno sufficiente nettezza e rilievo? Si è detto di Victor Hugo che aveva gli occhi avidi e penetranti. Egli di fatti ha scritto un libro intitolato: « Choses vues » in cui le narrazioni abbracciano e dipingono al vivo sino i minimi particolari. Celano aveva di tali occhi: vedeva bene ciò che guardava; l'opera sua lo dimostra ad ogni pagina.

Io penso che una osservazione così esatta avrebbe convinto; ma v'è di più. Agli sguardi prolungati i testimoni hanno aggiunto una vera esperienza, che impressionerà anche i più restii.

« Alla morte del santo, dice Celano, tutta la città d'Assisi si precipitò alla Porziuncola. Finalmente si vedevano le stimmate! Erano dei chiodi formati della carne del santo. Sembravano come *invitti* in questa carne e quando si premevano da un lato risaltavano dall'altro. Noi abbiamo visto ciò che diciamo e abbiamo toccato questi chiodi con questa mano, che scrive queste linee ».

È bene conoscere anche qui il testo preciso: « *Caterratim tota civitas Assisii ruit, et omnis accelerat regio, novum illud sitientes videre spectaculum, quod noviter Deus posuerat in hoc mundo... Cernebant beatum corpus Christi stigmatibus decoratum, in manibus videlicet et pedibus non clavorum puncturas, sed ipsos clavos ex eius carne virtute divina mirifice fabrefactos, imo carni eidem innatos, qui dum a parte qualibet premerentur, protinus, quasi nervi continui, ad partem oppositam resultabant. Latus quoque videbatur sanguine rubricatum. Vidimus ista qui ista dicimus, manibus contrectavimus, quod manibus exaramus...* (2) ».

Un'altra testimonianza, e non meno autorizzata, ci è fornita da S. Bonaventura. Vi era un cavaliere di nome Gerolamo, uomo dotto, assai conosciuto a quel tempo. Egli aveva cominciato, dice il Celano, a dubitare del miracolo. Volendosi rendere ben conto di ciò che era, fece muovere i chiodi più arditamente e più curiosamente che gli altri. Esaminò successivamente i piedi, le mani, il costato pal-

(1) Ibid. p. 118.
(2) Ediz. cit. p. 35.

pandoli colle sue dita. Il risultato fu una completa mutazione del suo pensiero. Egli divenne uno dei più ardenti ad affermare la verità di ciò che dapprima gli era sembrato impossibile: giurò anche sul Vangelo che il fatto era incontestabile.

Sentiamo come scrive il S. Dottore: « *Admissi sunt igitur cives Assisinates quamplurimi ad stigmata illa sacra contemplanda oculis, et labiis osculanda. Unus autem ex eis, miles quidem literatus et prudens, Hyeronimus nomine, vir utique famosus et celeber, cum de huiusmodi sacris signis dubitasset, essetque in credulus quasi Thomas, ferventius et audacius coram Fratribus et aliis civibus movebat clavos Sanctique manus et pedes et latus manibus propriis contrectabat, ut dum vulnerum Christi veracia illa signa palpando contingeret, de sui, et omnium cordibus omne dubietatis vulnus amputaret. Propter quod et ipse inter alios huius veritatis tam certitudinaliter agnitae testis constans postmodum effectus est, et tactis sacrosanctis iuramento firmavit* (1) ».

Ecco come scrivono coloro che vengono accusati di avere ciecamente preso delle semplici escoriazioni per chiodi passanti da una parte all'altra delle mani e dei piedi.

Non ci resta che a conchiudere: 1°) Il Maury e dopo di lui il Dumas lasciano intendere che le stimmate del Santo, quali ci sono descritte nella sua storia, sono al disopra di ciò che possa fare la fantasia e la medicina: ma temono che i testimoni del miracolo, sebbene dotati della massima buona fede, fossero esaltati, e in questa esaltazione avessero visto ciò che veramente non esisteva. A ciò sono stati condotti perchè essi non hanno vedute le vite originali.

A giudicare del fatto, secondo queste vite, resta fuori di dubbio che i testimoni di San Francesco erano capaci di ben vedere, e che difatto hanno veduto bene. L'ostacolo che li rattiene è dunque tolto. È giusto adunque che noi, accettando le loro concessioni, proclamiamo che le stimmate non hanno potuto essere il prodotto di alcuna forza naturale.

2°) Karl Hase ed Ernesto Renan vanno più innanzi nella generosità. Per essi il miracolo delle stimmate sarebbe il più grande miracolo della Chiesa al medio evo. Hase anzi lo dice il più grande miracolo di tutte le età di fede. Ma domandano solo se il miracolo abbia avuto una origine superiore, ovvero sia stato Elia che, nell'ombra, l'abbia ipocritamente operato.

(1) *Legenda maior*, Caput XV, n. 4 *S. Bonaventurae Opera Omnia*. Quaracchi, 1898, vol. IX, p. 548.

Esaminata ogni cosa, i loro sospetti sono rimasti senza ragione. Fu dimostrato che Frate Elia, non avrebbe potuto, quando pur lo avesse voluto, fabbricare il miracolo: anzi che, quando pur lo avesse potuto, non ne avrebbe avuto — atteso il suo carattere — neppure il pensiero.

Non ci resta dunque altro da far con essi che accettar la loro prima affermazione, e a dir che; se le stimmate non sono state il più grande dei miracoli — giacchè è sempre temerario il voler misurare le opere divine — sono almeno un miracolo grandissimo, assolutamente provato.

LEON LE MONNIER

L'eloquenza e la musica ai piedi di San Francesco

Il pennello geniale di un umile figlio di S. Francesco ha dipinto, sulle pareti del coro inferiore della bella chiesa dedicata, ne l'Urbe, al Taumaturgo di Padova, un quadro magnifico che celebra e ricorda le gesta gloriose della grande famiglia del santo.

La cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe. (1)

Io vidi, la prima volta, quel quadro, sempre fresco ed umido nei suoi colori, venti anni or sono, quando, ancor giovanetto, fui mandato, dai superiori, a studiare nell'almo Collegio serafico romano. L'*Apoteosi francescana* del buon P. Goffredo mi ispirò maggiore amore per il mio santo istitutore; io ero superbo di far parte del suo esercito glorioso. La figura « squisita e rara » (2) di Francesco campeggia tra la folla dei suoi figli. Il padre, amoroso e buono, slarga le scarne braccia, come per rinchiudere in un solo amplesso di carità la numerosa figliolanza. La tiara dei pontefici e la mitria dei vescovi, la corona degli imperatori e quella dei re, la bianca tunica della suora e le lucenti armi del conquistatore, il sereno ragionamento del filosofo e l'ardimentoso coraggio dello scopritore di nuove terre, la tavolozza del pittore e lo scalpello dello scultore, l'arte e la scienza, la fede e l'amore, incarnati in Leone XIII e Ludovico di Francia,

(1) Dante. Parad. C. XI.
(2) R. Bonghi. Opere

Michele Paleologo e Luigi IX, Chiara, Ortolana e Carlo V, Bacone e Colombo, Giotto e Michelangelo, Dante e Volta, Bonaventura ed Antonio, stanno prostrati, umili e riverenti, dinanzi al Padre comune, « artista ed ispiratore di artisti » (1) quasi per dirgli: *Sufficientia nostra ex te.*

Oggi che il mondo francescano — da Roma a New Jork — celebra la data gloriosa, sette volte secolare, della fondazione della « gente poverella » la ricordanza dolcissima del bel quadro romano si rinnova e rinverdisce nella mia giovane mente. Io penso — con piacere ed orgoglio — che Francesco, dal cielo, deve essere ben lieto di vedersi Padre di una progenie immortale, gloria non poca della Chiesa e della civiltà. Dopo sette secoli, oh! come frescheggiano le sempre verdi piante dei giardini serafici; come splendono le altissime stelle dei cieli francescani!

Uno studio scientifico-letterario intento ad illustrare l'*Apoteosi francescana* del P. Goffredo sarebbe senza dubbio, per un figlio, il più bell'omaggio da offrire al Serafico Padre nella ricorrenza centenaria della fondazione del suo Ordine. Io mi contento di cogliere due soli fiori tra i tanti che fioriscono perennemente nei nostri giardini, forse i più olezzanti; mi contento di guardare due sole stelle dei nostri cieli, forse le più fulgide: *L'eloquenza e la musica ai piedi di S. Francesco.*

Il mio, più che uno studio profondo della mente, è un tenue omaggio del cuore; e Francesco — ne sono certo — che fu « tutto serafico in ardore » non sdegnerà l'amorosa offerta di un figlio che unisce la sua tenue voce al ritmo veemente ed armonioso che oggi risuona in tutti gli orizzonti del mondo francescano.

* * *

Và, Francesco, ripara la mia Casa perchè cade. Così aveva parlato, un giorno, il Cristo bizantino della povera chiesa di S. Damiano, al giovane figlio di Pietro Bernardone; e questi divenne, sin da quel momento, il paladino di Gesù Crocifisso; dette tutto sè stesso per la restaurazione della *Casa del Signore.*

Erano quelle fosche settimane calamitose e funeste, nella vita del Cristianesimo e della civiltà. Il fervore evangelico era scomparso; dovunque odii, rancori, guerre fratricide:

(1) Nencioni. Opere.

..... L'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro ed una fossa serra. (1)

La Chiesa rovinava sotto i colpi degli eresiarchi; la società precipitava sempre più in basso loco; l'Italia diveniva « serva di dolore ostello »; il popolo, schiavo dell'oppressura dei tiranni, dissanguato, malmenato, si consumava tra le spire di un dolore mortale, nella notte senza aurora della vita.

Fu appunto in queste tristissime condizioni che Francesco — l'Orfeo cristiano, come lo chiamò il Nencioni — fece sentire la sua parola di carità, il suo cantico di amore. La sua eloquenza ispirata, la sua musica di serafino dovevano muovere il macigno dei cuori umani, salvare ciò che era perduto. Perchè, se l'arte è una vera rivelazione del cielo, è un mezzo potente per farci conoscere Dio, Francesco di Assisi — artista inimitabile — si servì dell'arte della parola e di quella dei suoni, per ricondurre a Dio coloro che se ne erano allontanati e più nol conoscevano.

L'eloquenza non è solo purità e proprietà di lingua, nè profana verbosità tribunizia, nè inutile sfarzo di sapienza. L'eloquenza è l'arte del persuadere. Ai tempi di S. Francesco la predicazione lasciava assai a desiderare. Molti predicavano *in persuasibilibus humanae sapientiae verbis*; altri cercavano la propria gloria; altri curavano la veste esterna, più che la salute delle anime. Francesco invece predica una parola « esaminata e casta » annunzia « i vizii e le virtù, con brevità di sermone ». Ai suoi Frati ricorda di non predicare senza prima avere ottenuto il permesso dal legittimo vescovo; ed egli stesso ne dà l'esempio. Ad Imola chiede al vescovo la licenza di predicare; questi risponde: « O Frate, al mio popolo basta che predichi io ». Francesco umilmente ubbidisce; poi ritorna al vescovo, che lo interroga: « Che vuoi? » ed il santo: « Se il padre caccierà un figlio da un uscio, questi deve rientrare per l'altro ». Il prelato è commosso dinanzi a tanta umiltà; concede a Francesco ed ai suoi Frati il permesso di poter predicare sempre, nella sua diocesi.

La predicazione di Francesco, fondata sull'amore universale, comincia sempre con una parola: « El Signor vi dia pace ». Dapertutto fa sentire il suo motto: « *Pace et bene! pace et bene!* ». Ovunque risuona la sua voce, tutto si rinnovella, tutto diventa migliore. I

(1) Dante. Purg. C. VI.

suoi contemporanei non seppero trovare altra figura che quella del sole:

..... Nacque al mondo un sole. (1)

E questo sole illumina ed infiamma. Egli porta la pace là dove la guerra ha scavato, tra i cuori, un abisso di sangue; porta l'amore là dove i fratelli hanno ucciso i fratelli; porta la vita là dove la morte trionfa delle sue vittime; dapertutto è un soffio di vita nuova che si spande, e rinverdisce le virtù cristiane.

Il suo Ordine è frutto della sua predicazione: egli predica, e

..... Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro (2)

Qualche anno dopo la fondazione, la famiglia francescana contava cinquecento membri; al Capitolo delle Stuoje, presente il Santo Istitutore andarono cinquemila frati.

Chiara Ortolana
Buona, prudente, coraggiosa e rara (3)

in una mistica alba di primavera, sente il grido di amore di Francesco: « Pace et bene, pace et bene »; corre a lui, abbandona gli agi del castello avito, si consacra a *Madonna Povertà*, diviene la primogenita delle « Povere Dame ». I penitenti del Terzo Ordine restano ammaliati dalla parola del santo; le sue conquiste non si contano più. E così, la croce d'oro, che frate Silvestro aveva veduto sorgere dalle labbra di Francesco, si stende fino ai confini della terra, s'innalza verso le altissime regioni dei cieli.

Assisi, Padova, Bergamo, Brescia, Venezia, Cremona, Ancona, Camerino, Siena, lo videro predicare la pace e la giustizia, lo ascoltarono con entusiasmo inaudito, corsero, attratti dalla sua parola, « dietro a tanta pace ». Chi non ricorda il sermone di Bologna, nel giorno sacro all'Assunzione di Maria? Predicò sulla pubblica piazza, dinanzi ad un popolo sterminato. Tommaso da Spoleto, presente alla predica, afferma che tutta la città era accorsa per sentire la parola di Francesco il quale predicò come un angelo, fece stupire gli scienziati che lo ascoltarono e convertì innumerevoli peccatori, tra i quali i Beati Pellegrino da Fallerone e Rizzerio da Murica. Nel 1220, con due sole prediche che destarono generale commozione, indusse i partiti di Bologna, che straziavano l'infelice città, a concludere la sospirata pace.

(1) Dante. Parad. C. XI
(2) Dante. Parad. C. XI
(3) A. Di Giovanni: Lu Puvureddu Amurusu.

Egli non si contenta di predicare in ogni terra di Italia ed in molte altre di Europa, ma va in Oriente ove, con coraggio ed ispirazione di apostolo

..... Alla presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e li altri ch' il seguiro.

Egli non si contenta di predicare ai traviati per sollevarli dall'abisso del peccato, predica ancora ai suoi figli per farli salire presto sino alle vette luminose della perfezione serafica; ed a Frate Leone « Pecorella di Dio » insegna dove si trovi « perfetta letizia »; e conclude ricordandogli che la gloria del vero religioso sta nella Croce del nostro Signore Gesù Cristo.

Egli, sempre dolce, sempre sereno, continua la sua predicazione; va, come Gesù, di paese in paese, apportatore di giustizia e pace. La sua voce viene udita dal crudele signorotto che se ne atterrisce, e dal povero proletario che ne prova conforto: al primo egli ricorda di dare, a chi lavora e soffre, quel che gli spetta; al secondo consiglia non l'odio ma l'amore.

Il suo amore non ha limiti, la sua fratellanza si estende a tutto il creato, da « messer lo frate sole » a « sora nostra morte corporale ». Una sera, in sul tramonto, egli vede in un campo molti alberi sui quali è un'infinità di uccelli. « Voi mi aspetterete qui nella via » egli dice ai compagni « ed io andrò a predicare ai miei fratelli uccelli ». Entrò nel campo, salutò il gentile uditorio, raccomandò di ascoltarlo con attenzione: « Fratellini miei, voi siete molto obbligati a Dio vostro creatore, et sempre et in ogni luogo il dovete laudare, imperochè vi ha data libertà di volare in ogni luogo, anche vi ha dato il vestimento duplicato e triplicato, appresso poichè e' riserbò il seme di voi nell'Arca di Noè; oltre a questo voi non seminate nè mietete, e Iddio vi pasce e davvi li fiumi e le fonti per vostro bere; davvi gli monti e le valli per vostro rifugio; e gli alberi alti per fare gli vostri nidi, e conciosiacosachè voi non sappiate nè filare nè cucire, Iddio vi veste, voi e i vostri figliuoli; onde molto vi ama il vostro Creatore, poichè egli vi dà tanti benefici, e però guardatevi dal peccato dell'ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio ». E gli uccellini « col riverentemente inclinare il capo fino a terra e aprire le ali facevano conoscere d'intendere, con miracolo nuovo, le parole del Santo. (1)

A Perugia raccomanda a sorelle rondini il silenzio, e queste,

(1) Fioretti Cap. XVI

zitte, ascoltano, sui tetti delle case, la parola di Francesco. A Venezia loda il Signore in compagnia degli uccelli, poi ordina di tacere finchè non abbia recitate le ore canoniche, ed essi zittiscono subito, aspettano la licenza di ricominciare. Fratello *lupo* ascolta i consigli del santo, promette di non molestare più nessuno, entra domesticamente per le case, diviene l'ospite prediletto di tutti i cittadini di Gubbio.

Con questi miracoli, di amore aleggianti su tutto il creato, con questo fuoco di carità avvampante nella sua anima di artista geniale, Francesco segnò alla gloriosa schiera dei suoi figliuoli la via da seguire nel ministero della predicazione; e così egli, ispiratore di artisti, come lo chiamò il Bonghi, potè vedere, di secolo in secolo, l'eloquenza cristiana prostrata ai suoi piedi.

Antonio da Padova, il vescovo di Francesco, cammina sull'esempio del Serafico Padre, meritandosi per la sua predicazione, i titoli di: « Arca del Testamento, Martello degli eretici, Nuova luce d'Italia ». Di lui si può ripetere quello che il divino poeta scrisse dell'Assisiate:

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia (1)

Antonio predica, insorge contro tutte le tirannie dei tempi e rinfaccia al feroce Ezzelino,

che fia creduto figlio del demonio, (2)

le sue crudeltà. Da un capo all'altro d'Italia grida: « Pace et bene! Pace et bene! » e sfolgora le civili discordie. Quando gli uomini non lo vogliono ascoltare, egli predica ai pesci e rinnova i miracoli di Francesco; quando gl'increduli chiedono un segno, egli fa cadere, ginocchioni, una mula, dinnanzi al Pane Eucaristico. La sua parola conquide, ammalia, trascina, ottiene trionfi cento volte superiori a quelli di Demostene o di Cicerone. Fra le conquiste di Antonio va notato il maestro di San Tommaso e di San Bonaventura, Alessandro di Ales, il più insigne professore dell'università di Parigi, che all'invito del santo, prese subito l'abito dei Minori.

Francesco chiama, di secolo in secolo, altri illustri oratori, li fà cadere ai suoi piedi sanguinanti, e li pone come pietre granitiche, nel maestoso edificio della sua famiglia. Fra Gherardo da Modena porta la pace dove fà sentire la sua voce; Fra Leone Valvatori,

(1) Dante. Parad. C. XI

(2) L. Ariosto. Orlando Furioso.

Arcivescovo di Milano, perseguita, confuta, annienta gli eretici; Fra Bertoldo da Ratisbona fà più bene da solo, con le sue prediche, che quasi tutti gli altri frati (1).

Fra David d'Augusta converte i cuori più duri, le menti più ostinate; Fra Luca di Puglia giunge a commuovere il cuore di Federico II; altri ed altri, della nascente famiglia serafica, non meno gloriosi, offrono, umili e riverenti, al Santo Padre, falangi di conquistati. Perchè? La predicazione di questi apostoli è « esaminata e casta »; essi annunziano « i vizi e le virtù », difendono i diritti del popolo, curano i malati, piangono con l'infelice, dividono col povero la porzione che loro spetta nella « Mensa del Signore ».

Bernardino da Siena — Francesco redivivo — diviene il padrone del secolo XIV. Il suo apostolato segna una delle pagine più gloriose nella storia dell'Ordine. Egli non si arrestò dinanzi a pericoli, superò tutti gli ostacoli. Le sue prediche sono poemi in prosa, di una eloquenza spesso impetuosa, e di maestosa vigoria. Vicenza, Bergamo e Brescia, dopo secoli di lotte e guerre fratricide, accettano la pace predicata da Bernardino; Roma, Venezia, Crema, Treviso veggono per lui. allontanarsi i pericoli che le minacciano. A Milano predica per più di quattro ore, destando entusiasmo indescrivibile, ed oprando conversioni prodigiose. Matteo Vegius scrive che il popolo si affollava ai piedi del santo frate, per confessarsi: *ad instar formicarum*. Egli predica nel « Nome di Gesù »; corre, vola, va, viene, ritorna, senza mai stancarsi, senza dire mai: basta. Intorno a lui fioriscono altri apostoli che prendono il suo zelo, si armano del suo coraggio, continuano le sante conquiste. Io ricordo due vaghi fiori del mio paradiso serafico siciliano: Matteo da Girgenti ed Arcangelo da Catalafimi compagni benemeriti dell'immortale Senese.

Giovanni da Capistrano e Giacomo della Marca, fiumi di eloquenza, spandono per ogni dove le acque vive e prodigiose del loro apostolato. Essi convertono l'Europa orientale, lottano contro la barbarie musulmana, raccolgono intorno agli stendardi della Croce eserciti cristiani, infliggono ai fanatici seguaci dell'Islam disastrose sconfitte.

Bernardino da Feltre — il martello degli ebrei — predica con la parola e con le opere; mentre dal pulpito tuona contro l'usura invadente e minacciosa, scende poi in mezzo al popolo ed istituisce

(1) Bacone. Cronaca dei XXIV Gen. Pag. 325.

i « Monti di Pietà » opera sublime di carità, oggi in parte degenerata; perchè in origine si prestava. su pegno, senza interessi, grazie alle elargizioni di persone generose che fornivano i fondi necessari.

Frate Francesco della Rovere, che fu poi Sisto IV. ed il Cardinale Ximenes di Cisneros — considerato come uno dei più grandi uomini di stato spagnuoli — onorano con le loro predicazioni il secolo XV, riportando dovunque trionfi meravigliosi, convertendo innumerevoli peccatori ed infedeli. Sieguono il celebre P. Cornelio Musso, il B. Angelo da Chivasso, e Frate Francesco Vicedomini che il P. Luca Wading paragona a Demostene.

Fra questi, pria di ogni altro, merita di essere ricordato Frate Francesco Panigarola, vissuto ai tempi della Riforma Protestante. Un prezioso manoscritto del seicento, pubblicato in parte dal compianto P. Marcellino da Civezza descrive i successi straordinari, (1) che egli ottenne con le sue predicazioni, in Italia e fuori, ai tempi di Lutero. La sua parola, molto simile a quella di Basilio, del Crisostomo e del Nazianzeno, risuonò qualche volta in chiesa, quasi sempre nelle pubbliche piazze, perchè il popolo lo attorniava e, con grida e batter di mano, lo costringeva a predicare. Firenze e Milano, Pisa e Padova, Parigi e Napoli lo ebbero sempre strenuo difensore della fede, acerrimo nemico dell'eresia. Predicò sovente a papi e re, principi e regine, commuovendo, fino alle lagrime, l'immenso uditorio che sempre si assiepava intorno a lui. Si deve in gran parte alla sua eloquenza, se il popolo italiano resistette all'urto furioso della Riforma. Pubblicò importantissimi lavori oratorii, ed un trattato di S. Eloquenza: *Parafrasi e commenti al libro dell'eloquenza di Demetrio Falerio.*

Lorenzo da Brindisi e Fedele da Sigmaringa, entrambi Cappuccini e santi, volano, come aquile robuste, nei campi luminosi dell'apostolato cristiano, felici di poter deporre ai piedi del Serafico Padre, il primo serto del loro nascente istituto. Il primo di essi, valoroso e forte come un conquistatore, con le sue prediche, muta i soldati cristiani in altrettanti eroi che sconfiggono, prima in Ungheria, gli eserciti di Maometto III, poi nella Spagna i Mori. I piedi di questo insigne apostolo, assai più belli di quanto aveva cantato Isaia, non trovarono riposo che nel sepolcro; poichè in vita egli fu instancabile, tutto infiammando col fuoco della sua eloquenza ispi-

(1) *Miscellanea Francescana*, Vol. 3. Fasc. 6. pag. 168.

rata; guerreggiò le più difficili battaglie della fede, ottenne trionfi incredibili ed insperati. Fedele opera gli stessi prodigi: la Svizzera che egli ha evangelizzato con abnegazione e carità, decreta a lui il titolo di: *Padre della Patria*. Si deve forse agli innumerevoli servizii resi alla Chiesa da questi due gloriosi campioni, se Benedetto XIV, ammirando l'efficacia della predicazione francescana, con la Bolla del 2 Marzo 1643, che comincia: *Inclitum Fratrum Minorum*, concesse ai Frati Cappuccini l'onore altissimo del Predicatore Apostolico, destinato a predicare dinanzi al Papa, agli Eminentissimi Cardinali del Sacro Collegio, ed alla Corte pontificia.

Poi vengono San Francesco Solano, P. Marco d'Aviano, P. Oliviero Maillard che l'abate Samoulinnan chiamò « vero tribuno del pergamo, ricco di fervida eloquenza ». P. Giuseppe di Francia, amicissimo del Cardinale Richelieú, S. Leonardo da Porto Maurizio che Bossuet chiamò: « sublime ignorante ». Pochi oratori ottennero i trionfi di questo santo, che meritò un posto di onore, insieme ad Antonio di Padova e Bernardino da Siena.

A tutta questa gloriosa processione, onore e vanto della sacra eloquenza, che umilia, di secolo in secolo, ai piedi del Serafino di Assisi, la fulgida corona e la verde palma dei loro trionfi, io vorrei aggiungere un angelo di eroina, una fanciulla prodigiosa che a tredici anni, con le sue prediche robuste ed ispirate, annienta la potenza di Federico II, si rende benemerita della grande patria italiana: Rosa da Viterbo, fiore di paradiso, sbocciato nei giardini di Francesco. A Lei l'onore, la gloria di avere scacciato lo straniero per la libertá dei figli di Italia.

Bossuet, Fénelon, Bourdaloue, Massilln, Freppel, Besson, in Francia, lasciano cadere ai piedi dell'Assisiate fasci luminosi della loro arte oratoria; il Cardinal Micara e l'Arcivescovo Arrigoni, P. Basilio da Greccio e Basilio da Neirone danno, al loro Serafico Padre, l'effluvio della propria eloquenza; Gaetano Alimonda, onore d'Italia, scrive: « I miei amori al santo poeta Francesco di Assisi »; Agostino da Montefeltro riempie del suo nome l'Italia e l'intiero mondo civile, pone il suggello più stabile — anche in nome dei suoi illustri confratelli che oggi mantengono alto ed onorato, nella patria, il nome ed il merito dell'eloquenza francescana — al tributo di venerazione e di affetto che sette secoli di storia offrono al « Serafico in ardore ». La « gente poverella » la grande famiglia francescana, sempre ricca di apostoli, di maestri valentissimi nell'arte della sacra eloquenza, vede uniti oggi intorno al Serafico Padre, nell'esultanza

di una ricorrenza sette volte centenaria, tutti coloro i quali comprendono l'importanza della predicazione cristiana e sanno

.... quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta. (1)

***

L'eloquenza e la musica sono sorelle; entrambe erompono armoniose, melodiche, affascinanti, dall'estasi dell'anima, dall'esuberanza del cuore. Francesco che fu tutto rapimento, che fu tutto cuore, e la cui anima fu tutta armonia, amò la musica che lo ammaliò vivo, lo confortò addolorato, lo assistette moribondo, lo accompagnò al sepolcro, mentre l'anima bella, tra i suoni ed i cantici degli angeli volava al cielo dove è musica eterna, divina, che fa godere una

.... dolcezza ch'esser non può nota
Se non colà dove il gioir s'insempra. (2)

Alla nascita, sulla povera chiesetta della « Porziuncola », gli angeli cantano gloria, cantano pace. Francesco « fiore dei giovani » vivendo in mezzo al mondo perverso e senza quiete, nelle notti lunari di Ascesi, tra le lieti brigate, ora canta, ora accompagna, col liuto e la mandòla, le voci degli amici, risuonanti sulla collina. La sua bella voce, soave, piana, argentina, era musica affascinante; i giovani baldi, le candide donzelle riboccanti d'amore, ne restavano ammaliati.

Una sera che il canto di un usignuolo lo aveva mosso a lacrimar di dolcezza, sentissi ispirato a rispondergli; cominciò a cantare con la filomena dolcissima, ed entrambi cantarono sino a tarda notte. Una musica di serafino, traboccante di amore, usciva dalle labbra fervide del santo. Era una dolce sinfonia di trilli che risuonava nei campi deserti, silenziosi; un'innocente gara musicale tra lui e fratello rosignolo che l'aveva « compreso »! Ma l'uccello vinse la prova, con soddisfazione dello stesso Francesco.

Egli, che fa sentire sempre la grande parola: « Pace et bene, Pace et bene » un giorno dubita forse di essere ascoltato: chiama allora i suoi religiosi, sulla piazza della città natale, fa cantare un semplice versetto:

(1) Dante. Parad. C. XXIX.
(2) Dante. Parad. C. X.

Laudato sii mio Signore
Per quelli che perdonano per lo tuo amore
Et sostengon infirmitate et tribulatione
Beati quegli che sosterranno in pace
che da te, Altissimo, saranno incoronati. (1)

e così distrugge la discordia sorta tra il vescovo ed i magistrati d'Assisi. (2)

Un giorno, tra l'incanto ed il profumo delle verdi colline umbre, mentre il sole piove tutt'intorno una luce di oro finissimo, mentre sale e si diffonde per l'aria un lieve odore di rose, mentre fratelli uccelli e sorelle rondini trillano festosamente, Francesco rapito in estasi d'amore scioglie le corde del suo cuore ad un poema di paradiso e ..... canta. Canta Francesco, e ne le sue note, alte e solenni, risuona la gran parola di laude a tutte le creature:

Altissimo, Onnipotente, Bon Signore .....

La natura lo affascinava quasi fosse una continua melodia, in onore dell'Altissimo: « ed egli stava in mezzo a questo concerto come un musicista ispirato. (2)

A Greccio raduna i suoi frati attorno al mistico presepe di Gesù; canta con essi le gioie del Natale, sì che tutta la selva ne risuona dolcemente. E quando

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno (4)

singhiozza e piange sulla Passione di Gesù, un angelo scende dal cielo a sollevarlo, facendogli gustare, attraverso le corde di un violino, una di quelle armonie che avrebbe trovato in paradiso. Il suono dell'angelo lo fa cadere in dolce deliquio, lo rapisce in estasi d'amore. Passa un anno e nel vespero autunnale che deve segnare il gran *Transito*, Francesco, ignudo sulla nuda terra, serenamente aspettando « sora morte corporale » chiede ai suoi frati il sollievo di un po' di musica. Frate Leone intuona il « Cantico delle Creature ». « Questo cantico, scrive Paolo Sabatier, non sembra, del resto, fatto apposta per essere cantato la sera, in quelle giornate d'autunno tanto luminose e tanto dolci nell'Umbria, nelle quali tutta la natura si raccoglie per mormorare anch'essa il suo inno di amore a Frate Sole? Francesco, (1) scrive Tommaso da Celano,

(1) Il Cantico del sole.
(2) Ozanan. I. Poeti franc. Vol. V. pag. 84.
(3) Tommaso da Celano. Vita prim. P. I. Cap. XXIX.
(4) Dante. Parad. C. XI.

Mortem cantando suscepit; canta quando giunge « sorella morte ». Con la voce semispenta egli canta: *Voce mea ad Dominum clamavi* e l'anima beata sale al cielo, mentre l'ultima nota esce dalle sue labbra di Serafino. Fuori, le allodole innalzano un inno di lode al caro santo che le aveva tanto amate: attorno al letto di morte, una corona di figli canta, piangendo, il Transito del loro Beatissimo Padre; nell'alto cielo gli angeli intuonano l'inno del trionfo all'Eroe che tutto il mondo onora.

Così il « Cantore » di tutto il creato, che Ernesto Renan in uno slancio di ammirazione chiama « il Padre dell'arte cristiana » ha ispirato, di secolo in secolo, il genio dell'arte musicale; ha sentito, intorno alla sua anima aleggiante sotto i cieli dei bianchi conventi, l'armonia dei suoni e dei canti celebrare la sua « mirabil vita » come Giotto l'aveva glorificato sulle pareti della insigne Basilica di Assisi.

Quale musica può paragonarsi al canto XI del Paradiso di Dante? Quale musicista ha cantato meglio del Divino Poeta la vita di Francesco? Chi non sente risuonare, attraverso tutta la poesia francescana, le armonie di una musica ispirata? Raimondo Lullo, anima squisita di artista, sente un giorno un coro di uccelli che trillano armoniosamente; come Francesco egli grida: « Cantate! e se non ci comprendiamo col linguaggio, comprendiamoci con l'amore, poichè il vostro canto evoca il mio amato, ai miei occhi ».

All'ombra degli umili conventi francescani fiorirono insigni maestri nell'arte musicale, tra i quali: Bonaventura da Brescia, Andrea da Modena, Giovanni d'Avella, Siro da Genova, Silverio Picelli, Luigi Antonio Sabatini, Illuminato da Torino, Ludovico da Viadana, David da Bergamo.

Ricordo il P. Gabriele Sagard, Missionario del Canadà nel secolo XVIII, insigne musicista, autore di opere pregevolissime.

Era riserbato però al nostro secolo l'alto onore di rendere a Francesco uno speciale omaggio, e con esso compiere la corona luminosa che le Belle Arti, con i genii più illustri, hanno intrecciato sul capo di Colui che fu sommo artista, che dall'amore di Dio e delle creature trasse ogni ispirazione.

In Germania fiorisce l'illustre P. Pietro Singer; Gounod scrive un magnifico Oratorio intorno a S. Francesco, che dedica a Leone XIII; il celebre Listz musica divinamente la predica agli

(1) Vita di S. Francesco.

uccelli; Tommaso da Celano e Jacopone da Todi — due insigni poeti francescani — vedono musicati i loro migliori inni — *Dies Irae* e *Stabat Mater* — dai più valenti artisti dell'epoca nostra; lo spagnuolo P. Lugin musica, con grazia e maestria, inni sacri ed altri lavori letterarii; il celebre maestro fiammingo Edgard Tinel scrive un Oratorio — *Franciscus* — che il P. Cristoforo da Lanciano chiama: « opera da far tremare le vene ed i polsi di qualunque musicista ». Un vero capolavoro. Il giornale: *Francfurter*, del 18 novembre 1890, scrive: « Quest'opera si rivela così sfolgorante di luce, da lasciar nelle ombre il più gran maestro degli oratorii moderni. Un successo così sorprendente, come quello di ieri, non ha riscontri nella vita musicale di Francoforte ».

Nel 1887, per la tumulazione dell'immortale Gioacchino Rossini in S. Croce di Firenze, si rievocarono le memorie dell'insigne artista. Si ricordò il nome di un francescano che lo cacciò di chiesa, quando giovanetto vi era entrato a far l'amore con una cantante di teatro. Nessuno però ricordò, o volle ricordare, che Rossini ebbe a maestro, nell'arte musicale, un francescano: il celebre P. Stanislao Mattei bolognese.

Nessuno ricordò che alla scuola di questo maestro, divenuto tale per le lezioni di un altro suo celebre confratello, il P. G. B. Martini, Donizzetti imparò l'arte del comporre in musica. Giuseppe Verdi, gloria imperitura d'Italia, imparò da un francescano i primi elementi della musica, e nel convento di Busseto si conserva ancora lo strumento col quale il gran maestro cominciò a studiare l'arte divina.

La musica vive e trionfa oggi ne l'artista nascosto sotto la veste del figlio del Poverello d'Assisi; e tre fra i più insigni monumenti del mondo francescano, la Verna, S. Maria degli Angeli, il Collegio di S. Antonio di Roma, hanno dato maestri valorosi che onorano l'Ordine e l'Arte. P. Damiano della Rocca, chiamato il « Signore delle armonie » diffonde note di paradiso sotto i cieli luminosi della Verna, dove un giorno aveva cantato l'estatico d'Assisi. Egli scrive le sue « dodici suonate » che gli meritano dalla Gazzetta musicale di Milano la lode di « grande organista e buon compositore ». Le roccie del Sacro Monte ripetono ancora le armonie della sua anima musicale e santa. Egli amava l'organo quanto sè stesso, voleva morirgli accanto, come tra le braccia di un amico diletto. Diceva: « Son ventiquattro anni che ci conosciamo, e ci vogliamo bene... seguitiamo ad amarci, e seguiteremo finchè sarà possibi-

le ». Il mio carissimo amico Teodosio da S. Detole, simpatica figura di artista dall'immaginazione tutta orientale, scrive del P. Damiano: « Prima di morire salì con passo vacillante sull'orchestra, si chinò sulla tastiera, la baciò, le augurò una mano degna di lui, vi fece scorrere per pochi istanti le dita, ne fece uscire un'armonia celestiale, e svenne tra le braccia dei suoi confratelli. Alla Porziuncula, P. Cristoforo da Lanciano, poderoso e forte come l'Abruzzo che gli diede i natali, desta fremiti d'entusiasmo divino tra gli stessi maestri dell'arte musicale. Io non potrò mai dimenticare l'indescrivibile entusiasmo prodotto dal suo « Inno » il 12 Ottobre 1892 alla solenne Accademia musico-letteraria in Roma, nel Collegio di S. Antonio, celebrandosi il quarto centenario della scoperta dell'America, in onore del francescano Cristoforo Colombo. Gli applausi furono interminabili; l'impressione ricevuta da valenti maestri di musica fu ottima. Un vero trionfo per l'arte e per la famiglia francescana. A Roma, il P. Pier Battista da Falconara, umile e buono come frate Leone « Pecorella di Dio » — unico superstite di questa triade famosa — mette oggi tutta la sua anima finissima nel « Cantico del Sole » stupendo capolavoro di arte e di amore del Serafino di Assisi. Frate Leone, che lo cantò all'amatissimo Padre morente, trova oggi un forte rivale nell'umile e buono confratello di Roma, che l'Italia tutta venera come grande maestro nell'arte musicale. La musica del P. Pier Battista è di quelle che rapiscono e commuovono, sino alle lacrime. Perch'egli alla sua grande valentia di artista unisce un cuore che è tutto amore, un'anima che è tutto sentimento squisito e delicato. Egli *sente troppo*, e le sue note dicono tutto il pensiero e tutto l'amore di questa gemma francescana.

Napoli, la terra dei canti e dei suoni, ricorda ancora il P. Sigismondo da Ienne: e tutto il mondo civile si prostra dinanzi al genio del P. Hartmann. Il solo nome di questo illustre francescano è superiore a qualunque altro elogio. Organista e Direttore di musica a Lienz, Gerusalemme, Roma; Direttore della scuola di musica di S. Chiara, diretta oggi dal Maestro Mascagni; successore di Beniamino Cesi; socio della Regia Accademia di Santa Cecilia, insignito di alte onorificenze, da quasi tutti i Sovrani d'Europa, Immortale dell'Accademia di Scienze ed Arti in Austria, compositore di varie opere musicali. I suoi oratorii: San Pietro, San Francesco, la Cena del Signore, la Morte del Signore, destano generale entusiasmo nel vecchio e nel nuovo mondo. Roma, Vienna, Pietroburgo, Berlino,

Napoli. New-York, Saint-Louis, S. Francisco di California, non dimenticheranno mai il geniale e profondo artista francescano che mette un suggello di oro nell'omaggio che, per sette secoli l'arte divina dei suoni e dei canti ha reso costantemente a Colui che fu musico divino e dinanzi al quale oggi tra l'esultanza ed il plauso dei cieli e della terra, le voci degli angeli e le corde dei violini dei serafini cantano onore, cantano lode, cantano benedizione!

Palermo, 4 Ottobre 1909. P. Francesco Giordano.

S. ANSELMO DI AOSTA

I.

« Apritemi il convento, o frati santi,
vengo per pace a voi nel fior degli anni,
lasciai del mondo i battaglieri vanti
e l'alma gloria ed i soavi inganni.

In quest'ampio silenzio e fra gl'incanti
della natura scorderò gli affanni
e ai cieli ascenderò belli e raggianti
della mia fede su gli aperti vanni.

Datemi un sasso ove posar la testa
quando la piegherà stanca il mistero,
date un flagello pel mio giovin fianco. »

Così pregava Anselmo e con la mesta
mano, battea del Bec al monastero,
allor gli aperse e l'abbracciò Lanfranco.

II.

Giorni felici in umiltà passati
sotto la guida di Lanfranco pia
ai blandi soli della Normandia
del Bec negli atri solitari, amati,

ove ad Anselmo aperse gli stellati
regni la scienza che gli uomini india
e in estasi vid'egli l'armonia
del cielo per gli azzurri immacolati.

Poscia con l'armi del suo genio ardenti
stette a difesa del superno vero
contro servi e tiranni e Roscellino

e porse da l'età nere e frementi
la fiaccola radiosa del pensiero
al successore Tommaso d'Aquino.

III.

Vivida fiamma in candelabro allora
Apparve Anselmo alle latine genti,
del torbid'evo aprì fra l'ombre algenti
a novo giorno rutilante aurora.

Ivan del Bec giulivi alla dimora
sofi gloriosi e cavalier fiorenti
come a diporto nei giardini aulenti
quando la primavera e brilla e odora.

Ivi dei canti e del lavor la festa,
ivi la gloria d'un tranquillo cielo
fra il trepido mugghiar de la tempesta.

Ma tanta gioia il duol coprì d'un velo
quando Canterbury chiamò funesta
Vescovo Anselmo pallido ed anelo.

IV.

Come rideva sotto il ciel d'opale
Canterbury de la sua lieta sorte,
ma per Anselmo l'anglo re, la corte
segnavan del martirio il dì fatale.

Ed infuriò su lui l'ira regale
e al cor gli scese l'ombra de la morte,
solo a Canterbury de l'alma forte
seppe il dolor la muta Cattedrale.

Ma con mitezza di colomba pura,
ma con la forza di leone audace
pur trionfava del tiranno vile.

Così grande di fama e di sventura
saliva da la guerra a la sua pace
ei de la Chiesa atleta alto e gentile.

V.

Ed or risplendi ne l'umana storia,
Anselmo, esempio di virtù divino
e di tue gesta ai secoli memoria
Eadmero mandò nel suo latino.

Te nei sereni troni de la gloria
il vate per l'empiro pellegrino
vide coi santi segni di vittoria
fulgente come sole in bel mattino.

E dopo il fluttuar d'età sì fiere
dal mondo verso te salgono ancora
inni votivi e candide preghiere.

E dal bronzo novel che Aosta infiora
oggi riguardi le grand'Alpi altere
E Italia benedici che t'adora.

Modigliana D. G. GURIOLI

Il Cipresso di S. Francesco

ALLA VILLA DI VERUCCHIO

Quello pur celebre che vide incamminati alla Chiesa di Polenta Francesca da Rimini e l'Alighieri inaridì; e in sua vece ai giorni nostri la mano del Poeta ne piantò un'altro cui sono state affidate le memorie pie celebrate dal canto che non morrà (1.)

Il suo coetaneo di Villa Verucchio è tuttora verde e vigoroso nell'età dei suoi più che 700 anni! Lungi dalla benchè leggera vanaglorietta di atteggiarmi ad esteta candidamente scrivo che per la natura in genere ebbi sempre amore e le piante e i fiori particolarmente mi piacquero assai. Dalla ragione del rimboschimento di Montepaolo da dilettante floreale e forestale fatto un po' pratico cultore non è meraviglia se da tempo mi pungeva il desiderio di conoscere questo glorioso e venerato più volte centenario nonno dei varii e tradizionali alberi serafici. Me ne porse l'agio il P. Sebastiano Menghi nativo della Villa, ripetutamente invitandomi a commemorare nei giorni 28, 29, 30 e 31 dello scorso Ottobre il VII centenario dalla fondazione dell'Ordine. Immagini chi sa come abbia la testa io alla predicazione impelagato qual sono nell'angoscioso pensiero di tanta responsabilità e impegni di vario genere.... per la Chiesa in costruzione. Accettai nondimeno e fui largamente compensato del faticoso trionfo sulla ritrosia dell'animo a me un po' naturalmenie abituale ed in quei giorni eccezionale anche per una certa mancata conveniente preparazione.

Il Convento di S. Croce a Villa Verucchio non è celebre per la gloria di fondazione che ripete e vanta dal P. S. Francesco, gloria riconosciuta da una costante tradizione di cui sono eco accreditate fra gli altri il Wadingo, il Gonzaga. *(De origine Seraphicae Religionis).* Il Tonini nella sua « Storia civile e sacra Riminese Vol. 3 capo III » quanto per la meravigliosa longevità e forma di questo gigante vero della specie. Gli autori medesimi che fanno risalire l'antichità del Convento al P. S. Francesco ed attestano il suo ripetuto passaggio da Villa Verucchio sono testimoni della tradizione sette volte secolare anche a riguardo del Cipresso e della sua piantagione per mano del Serafico Padre. Ma quando anche tacessero

(1) Poesia di Giosuè Carducci alla Chiesa di Polenta.

parlano chiaro agli occhi di chi non sia professore di storia naturale le rughe e le enormi natte di cui si copre il tronco ed i rami. All'altezza di un metro da terra la circonferenza del suo tronco è di metri 5 e 15 centimetri e all'altezza di 4 m. e 18 da terra, poco sotto i primi rami è m. 7 e 37 centimetri. Il pedano ha forma di enorme rudere di colonna irregolarmente scannellata o meglio di un fascio sempre irregolare di colonne formate dal fusto di altrettanti cipressi minori. I suoi rami si aprono alquanto e s'innalzano a forma di ombrello capovolto semichiuso e terminano in una punta di non troppo abbondante chioma. Le bacoccole si riproducono di anno in anno sempre feconde. La sua statura è presso a poco quella del campanile, una trentina di metri. (1)

Non vo' tacere di una sentenza capitale pronunziata contro così illustre rappresentante delle resinose nel regno vegetale da un vandalo insipiente, e poi fortunatamente revocata. Fu nel tempo della soppressione di Napoleone I. Questo Convento di S. Croce acquistato per compra da un certo Cav. Alessandro Guiccioli di Ravenna popolato di inquilini, ordinò per due volte ad un suo agente di nome Giovanni Pascoli, il quale avea quivi posta la sua residenza, che atterrasse il Cipresso di S. Francesco. E per due volte sul punto di mettere la scure alla radice dell'albero veniva un espresso da Ravenna con un contr'ordine.

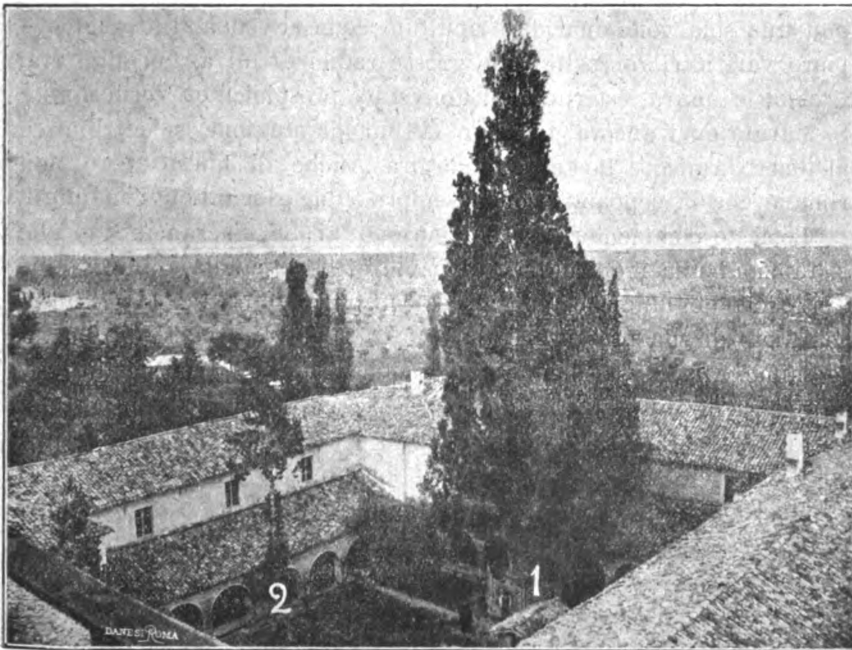
Nella semplicità di questo fatto a me piace ravvisare la mano di quella Provvidenza che tutto dispone con soavità e fortezza.

Dopo la descrizione a penna eccone la veduta che ce ne offre la foto-incisione.

Il Convento come ognun vede, s'innalza in un quadrato modesto la cui vista fa tanto bello effetto a chi la rimiri passando per la comoda strada sottostante che da Rimini per la Valle Marecchia sale al Montefeltro. Le tre ali laterali l'una delle quali presso al Cipresso e le altre due sono chiuse dalla quarta che s'innalza e le domina di alcuni metri, formata dalla Chiesa e dal Loggiato, appare fra i cipressi ed altre piante sull'aperta collina a destra della Marecchia e all'ingiro vaga e lontana cornice il Mare Adriatico, S. Arcangelo da dove s'inizia leggero il declivio dei colli fino a Poggio Berni. Più in là è S. Giovanni in Galilea, Verucchio e il Titano della turrita Repubblica di S. Marino.

(1) Il tronco è difeso all'ingiro da una cancellata a traforo come si vede anche dalla illustrazione.

Io non m'indugio sulla fondazione del Convento. Piacemi riportare un prezioso documento che conservasi nell'archivio comprovante la sua antichità. È il testamento di un certo Grilli di Giacobazzo da Verucchio su pergamena in data 6 Agosto 1348. Il testatore ivi stabilisce il Legato di *un vestiario al frate più povero del Convento della Villa di Verucchio.* (1) Nè del primo braccio di Convento murato per volontà dei Malatesta di Rimini, ne della bella Chiesa quattrocentesca deturpata dipoi nell'interno e ridotta ad un ampia sala dal barocchismo degli stucchi e di uno stoiato a rosoni



e a cassette che impedisce la vista dell'antica classica travatura.

Il P. Sebastiano Menghi nel 1904 ne rifece il pavimento e gli scalini, in cemento armato, al presbiterio e alle cappelle unilaterali. Nè del Campanile la cui cuspide s'innalza sul livello del mare oltre 153 metri. Lo assicurava nel 1894 un ufficiale del Genio militare, incaricato della formazione di una carta topografica, e che a tal fine più volte erano saliti in cima.

Nè della Cella, ora Cappella del P. S. Francesco, nè del passaggio di questo Convento dai frati dell'Osservanza a quelli della Riforma

(1) Arch. del Conv. Lib. 3. num. I.

nel 1598, nè dei 23 anni che fu Convento di Novziato dal 1875 al 1899, nè di altre memorie degne di nota ma fuori del compito che mi sono assegnato.

Il Cipresso in questa festiva ricorrenza settecentenaria dalla fondazione dell'Ordine torna simbolico; mi parve quindi bene ed al certo obbidii ad una inclinazione dell'animo scrivendone ed eccitando il venerando e buono Padre Definitore e Guardiano S. Menghi a farla riprodurre in cartolina postale commemorativa. Alla destra di chi guarda il chiostro all'angolo vi è pure il Lauro di S. Francesco. Ma il suo fusto di una grossezza certo più che secolare forse non una sola volta inaridito ripullulò come si vedono tuttora scoppiare vari altri rampolli dalle grosse radici di lui a fior di terra. Presso le mura esterne del Convento prospiciente Verucchio e S. Marino evvi ancora un ulivo la cui piantagione si attribuisce al tenero Amico e Poeta della natura. Anche di questo però non rimane che la ceppaia feconda sempre e due giovani olivi suoi figli.

Le feste commemorative chiamarono ai SS. Sacramenti e alle s. funzioni una moltitudine edificante di devoti dalla Villa e dalle abitazioni del dintorno. Monsig. Vincenzo Scozzoli Vescovo di Rimini le allietò di sua presenza e ravvivò colla parola ardente di zelo per le anime. Alla Messa solenne di Domenica, 31, assistè pontificalmente. La Messa di Mitterer a due voci, insegnata con longanimità di certosino, dal P. Carlo Corsini Vicario e Organista del Convento ad uno stuolo di giovinetti, e ad un buon numero di voci granite di campagnoli diretta dal P. Marco Ugolini Organista del Convento delle grazie presso Rimini, alunno del Collegio di Pesaro e già esperto compositore, produsse buona impressione. L'Inno *Iste Confessor* a coro e a solo del sopradetto giovane compositore come anche una bella finale per quintetto ad arco fu apprezzata assai. A dir breve, le feste, ne può andare lieto il P. Sebastiano e i giovani suoi Padri che ne furono i promotori, e per il frutto spirituale colto dai devoti e per il decoro del Convento e gloria del Serafico Archimandrita, non potevano avere un successo più fortunato ed il ricordo più grato e duraturo.

Rocca S. Casciano, 2 Nov. 1909.

FR. T. L'EREMITA



LE MISSIONI FRANCESCANE

Nihil sub sole novum - ossia un contraddittorio tra le steppe della Tartaria in pieno medio evo

L'intrepido viaggiatore francescano Rubruk arrivato, dopo tanto cammino, all'accampamento del gran Kan tartaro Mangon, fu ricevuto da questi assai onorevolmente, e per circa mezzo anno trattenuto presso di sè. Durante il suo soggiorno alla corte imperiale Rubruk si accorse che Mangon e il suo popolo praticavano indistintamente e colla massima indifferenza le cerimonie religiose dei cristiani, dei maomettani e dei buddisti.

Da un discendente di Gengiskan, che aveva messo a base della sua politica la tolleranza di tutti i culti senza favorirne alcuno, non si poteva aspettare di più e di meglio, e i maomettani e i seguaci di Budda ne erano pienamente soddisfatti. I Nestoriani poi, allora assai numerosi tra i tartari, non se ne davano molto per intesi: e contenti di essere i primi nelle occasioni solenni ad andare a corte e benedire la tazza di vino del Kan, sul resto chiudevano volentieri gli occhi. L'eresia e l'errore hanno in ogni tempo amoreggiato a vicenda, o almeno furono sempre buoni confinanti tra sè. Chi ne fu grandemente colpito e afflitto fu il nostro Rubruk, e forse dovette manifestare la sua ammirazione anche più d'una volta pubblicamente. Il fatto si è che Mangon, un bel giorno, chiese e volle dai rappresentanti delle varie religioni i titoli per cui si imponevano alla credenza altrui, e non contento di ciò ordinò una disputa pubblica tra i sacerdoti di Gesù Cristo, di Maometto e di Budda, mandandovi come gindici tre suoi ministri.

Il Rubruk non aspettava di meglio, e da uomo saggio e astuto si diede tosto a lavorare coi nestoriani per abbattere assieme i comuni nemici: l'idolatria e il maomettanismo. I nestoriani volevano venire prima in lotta con quest'ultimo, e quindi passare a combattere l'idolatria: ma il Rubruk non la pensò così. Per lui l'unità di Dio era e doveva essere il pernio della discussione,e, poichè su questo punto i maomet-

tani non discordavano da loro, era buona tattica mettersi con essi d'accordo per andare uniti contro l'idolatria.

La veduta del Rubruk piacque e si propose di fare in tal modo. Si trattava, adunque, di dover mostrare ai pagani l'unità di Dio e di trovare gli argomenti coi quali avvincerli come dentro ad un cerchio di ferro: e il Rubruk, da ingegno sottile, conobbe che ad ottener ciò era bene far prima in famiglia un falso contradittorio: egli avrebbe prese le parti di bonzo, e i nestoriani gli avrebbero risposto. Ma il falso bonzo aveva sempre il vantaggio, e i poveri nestoriani non sapevano fare altro che rifugiarsi dentro alla rocca comoda dell'*unus Deus, una fides, unum baptisma.*

Il Rubruk ebbe voglia di dimostrar loro che la sacra scrittura non era arma sufficente a ferir chi non riconosceva la autorità divina: essi erano sempre lì, e la faccenda prometteva di diventare un po' seria. Fu scelto però il Rubruk a sostenere solo l'attacco, e i nestoriani furono messi in riserva.

***

La disputa era stata fissata per la vigilia della Pentecoste, e già le parti erano di fronte l'una all'altra per incominciare l'attacco. Prima venne letto un ordine di Mangon con cui si vietava ai contendenti di scendere a delle offese e ai presenti di provocare dei tumulti che avessero potuto interrompere o disturbare la discussione.

Fattosi quindi silenzio, un bonzo venuto dalla lontana Cina, si rivolse a Rubruk, e gli chiese se egli proprio era venuto alla disputa. Al che avendo avuto una risposta affermativa — — Quando è così, riprese il bonzo, non mi pare che i tuoi siano stati tanto fortunati nella scelta.

Il Rubruk, a tal villania, non si risentì, e chiese invece di cominciare la discussione. — Da che vuoi tu principiare, riprese il bonzo, dalla creazione del mondo o dal destino delle anime dopo la morte? — Amico, rispose il Rubruk, tutto deriva da Dio: e le anime e il mondo hanno le stesse origini dalle sue mani; è giusto adunque di cominciare dalla base, molto più che è qui appunto che si fonda la differenza fra la tua religione e la mia, ed è appunto quel che vuol sapere Mangon.

Gli arbitri della disputa convennero che la proposta del religioso francescano era giusta, e il Rubruk prese a dimostrare la dottrina cattolica su Dio con argomenti filosofici, ontologici e cosmici. Terminata la sua dimostrazione si assise e diede la parola al sacerdote di Budda.

— Bisogna essere ben stolti, disse questi, per ammettere un solo Dio; nel mondo non vi sono eglino molti principi? e il gran Kan non è egli il Capo di tutti? Così va tra gli dei: gli inferiori obbediscono ai superiori, e questi e quelli ad un capo che sta sul più alto grado di questa gerarchia celeste

Il Rubruk però dimostrò, con buone ragioni, che gli dei non sono gli uomini, e mentre questi, limitati di tempo e di luogo, debbono tra loro dividersi una parte del comando, Dio che è onnipotente, non si trova nelle stesse condizioni.

— Ma che Dio onnipotente, gridó il bonzo: oh curioso davvero un Dio onnipotente!

— Se Dio non è onnipotente, è inutile allora il pregarlo, rispose il Rubruk: se non può ciò che vuole, ciò che tu gli chiedi, sarà, forse, appunto quello che egli non ti può dare, e allora a che prostrarsi avanti a lui, confidare in lui, rivolgergli le nostre preghiere?

A questa uscita indovinatissima del Rubruk il buddista non seppe che cosa rispondere, e la vittoria della disputa fu aggiudicata al nostro francescano.

Dopo i pagani, venne la volta dei maomettani: ma questi dichiararono tosto che ogni discussione tra loro era inutile, poichè essi tenevano per vera la religione dei cristiani, come loro ammettevano un Dio solo, e tutti i giorni gli volgevano delle preghiere. Dopo questa dichiarazione, maomettani e nostrani cominciarono a cantar insieme dalla gioia, e a condire i loro conti con .... delle buone tazze di vino.

La tattica del Rubruk aveva trionfato assieme alla sua scienza. (1)

*
* *

E quale fu la conseguenza di questa disputa? chiederá il lettore. Quella stessa dei nostri contradittori: *nihil sub sole*

(1) Una seconda edizione di un fatto quasi simile accadde anche a me in uno scontro con un capo maomettano della città di *Fan tcen.* Per quanto, cioè, io mi sforzassi di dimostrargli che la verità non poteva essere altro

norum. I pagani seguitarono ad adorare Budda e a stampare i loro idoli di fango, i maomettani continuarono a recitare i loro *allah!* e i tartari, rimasero .... tartari col loro imperatore Mangon.

Quèsti, però, udito il risultato della disputa chiamò a sè il Rubruk e gli fece questa professione di fede: Noi tartari crediamo, come i cristiani, in un Dio solo, verso il quale sono rivolti i nostri cuori.

— Che Dio ve ne dia la grazia, interruppe il francescano, poichè senza di questa niente è possibile.

— Ma come Dio ha messo in una mano più diti, così ha dato agli uomini più vie per andare al cielo. Ha dato il Vangelo ai cristiani, ma essi non lo osservano, ha dato a noi degli indovini, noi li ascoltiamo e viviamo in pace.

Ciò detto il Rubruk fu congedato.

*
* *

Questo il fatto, che, nella sostanza ci è narrato dal Rubruk stesso. La morale, poi che ne deriva è così complessa che è meglio lasciarla alla libera immaginazione del lettore. Credo, però, che a nessuno sfuggirà la maestosa figura del Legato di S. Luigi e del Papa che ad un tempo trionfa di ogni errore penetrato fino allora sotto le tende di quei barbari randagi e costrinse ad una professione di fede quasi ortodossa il loro Capo che dettava leggi ai più potenti sovrani del mondo allora conosciuto.

CINOCEFALO

---

che dentro una religione, altrettanto egli protestava che la mia e la sua erano due religioni uguali, venute ambedue dal di là dell'oceano occidentale e adoranti un solo e medesimo Dio. Non potendo fare altro di meglio, presi anch'io una bottiglia, e brindammo alla salute « *dell'oceano occidentale* » « *Si jang* ». Mancava la musica dei matti nestoriani e la turba immensa dei curiosi, ma quando mai le cose si presentano sempre nelle stesse circostanze? L'eresia, però, fece capolino anche qui, inquantochè il buon turco mi recò più d'una volta, come prova del suo dire, l'autorità del pastore evangelico di *Sian Jang*, che trovatosi, pure, con lui ad un abboccamento amichevole come il mio, gli aveva detto appunto che tra loro non vi era *differenza sostanziale!!* in fatto di credenze.

RAGGI E SCINTILLE

DETTI DEL B. EGIDIO D'ASSISI

(Continuazione v. num. prec.)

(6. Dal libro di Bartolommeo Pisano della Conformità)

A un tale che l'interrogava, perchè nell'uomo germoglia più facilmente il male che il bene, rispose: « Dopo la divina maledizione, la terra è più facile a produrre l'erbe cattive, che le buone; nondimeno un assiduo cultore potrebbe far sì che le male erbe appena potessero germogliare. »

A un altro parimente che lo interrogava sulla predestinazione, rispose che a lui bastava la riva del mare per lavarsi le mani, i piedi e tutto il corpo; e che era stolto chi avesse cercato dell'acqua, che sta nel fondo del mare, e chi ha la scienza sufficiente per operar bene, non vada in cerca di cose superiori.

Interrogato che cosa pensasse del B. Francesco, all'udir proferire quel nome, tutto acceso rispose dicendo: « Quell'uomo chiamato Francesco non dovrebbe mai esser nominato, senza recare ineffabile dolcezza alle labbra di chi lo proferisce. Gli mancò solamente una cosa, cioè la robustezza del corpo; imperocchè se avesse avuto un corpo tale quale ho io, cioè così robusto, senza dubbio, tutto il mondo non avrebbe potuto tenergli dietro. »

Appendice II.

Affinchè tu possa raggiungere quello, che desideri, custodisci questa dottrina nel cuore, nelle parole e nelle opere, perchè è di frate Egidio, compagno del beato Francesco.

Tieni ben custoditi i tuoi sensi secondo i luoghi e i tempi, cosicchè se tu sarai interrogato, rispondi per edificare; se pregato, prestati onde averne merito e per dar buon esempio; se verrai comandato opera volentieri per il gran merito dell'obbedienza.

Sii temperante nel cibo e nella bevanda, perchè questi militano contro l'anima.

Pondera bene le tue parole, affinchè « vengan prima alla lima che alla lingua. » (1)

Guardati dal riso inonesto e sguaiato, perchè rende l'uomo spregevole.

(1) Dallo specchio dei Monaci.

Guardati dal dir molte parole, perchè *chi molto parla, arrecherà danno all'anima propria.* (1)

Guardati dalle menzogne; chè infamano l'uomo, che le proferisce.

Guardati dalle parole ingannevoli, *perchè coi semplici è la sua confabulazione.* (2)

Sieno le tue parole brevi, utili e ben pensate.

Se ti avverrà che ti sia necessario di prestarti in servizio degli altri, studiati di ritornar quanto prima a lavorare per la tua santificazione. Dall'occupazione materiale torna presto a quella dell'anima.

Non disprezzar nessuno, per la quiete, che godi della tua coscienza.

Procura di esercitarti in ogni buona opera e d'imitare il buon esempio, per cui l'uomo viene lodato da Dio e dagli uomini; e pel contrario odia ed abomina ogni cattivo esempio ed ogni prava azione, che rendono vituperevole davanti a Dio e davanti agli uomini.

Non manifestare i segreti del tuo cuore, perchè è proprio degli stolti.

Guardati dalle contese, perchè ciò non può esser senza peccato.

Non disprezzare; affichè tu non isdruccioli in qualche inconveniente.

Non contraddire il superiore; ma procura di obbedire umilmente, senza contese e senza mormorazioni; e non presumere di fare alcunchè, senza il merito dell'obbedienza.

Non riprendere alcuno, se non lo vedrai peccare.

Quando avrai udito o veduto alcuno peccare, abbine pietà, e loda Dio perchè ti liberò da simile caduta, e tienti per peccatore più grande di lui.

Evita di sapere gli altrui peccati, perchè ci si rimette di carità.

Esamina spesso il tuo operato affin di conoscere se tu sei in buono stato, o no.

Fuggi con sommo studio la presenza degli uomini e delle donne, dei parenti e degli amici, dei familiari e ancora delle craature ragionevoli e irragionevoli; perchè fomentan sempre la dissipazione, e così tolgon la sincerità del cuore.

Tieni chiuse egualmente le orecchie e la bocca alla mormorazione, alla detrazione, al sussurro; e tutto ciò che udirai all'infuori di Dio, ti sia insipido, e non ti curare di udirlo.

(1) Eccles. 2. 8.

(2) Prov. 3. 32.

Con *ogni vigilanza custodisci il cuor tuo* (1) affinchè nulla tu pensi, nulla tu voglia, nulla desideri o ami, se non la vita eterna, cosicchè tu possa dire col Profeta: (2) *Una sola cosa ho domandato al Signore ecc.*

(Continua) P. Camillo Ugolini O. F. M.

CRONACA MENSILE

(1 Ottobre - 1 Novembre)

Cose religiose

1. La Settimana Sociale di Firenze. — 2. Il tarlo e Briand. — 3. Il Congresso di Musica Sacra. — 4. Il Sindaco di Roma e quello di Londra. — 5. Le classiche fughe di Podrecca.

1. — Benedetto dal S. Padre, incoraggiato dalle più illustri personalità cattoliche, ardentemente desiderato dai buoni fiorentini, dal 26 settembre al 2 ottobre, con esito felice si tenne in Firenze il *IV Congresso Italiano di studi ed attività sociali.* Nei congressi dell'Unione Magistrale a Venezia e delle scuole medie a Firenze risuonò la nota egoistica del proprio miglioramento economico e di odio contro le persone e i partiti avversi. Nel Congresso cattolico di Firenze risuonò sì la nota economica, ma non a favore dei congressisti, bensì a favore dei poveri operai e dei derelitti, diretta specialmente a migliorare quanto vi ha di più nobile nell'uomo: l'intelligenza ed il cuore. All'indirizzo dei nostri avversari non fu proferita la parola dell'odio, ma quella del perdono con l'augurio della resipiscenza e la parola della preghiera. Presiedeva il Cav. Avv. Gennaro de Simone, che nei due discorsi recitati al principio e al fine del congresso rivelò tutta la sua anima di fervoroso credente e di zelante apostolo. La Settimana Sociale di Firenze riuscì sopratutto pratica. Non vi si emisero semplici voti e ordini del giorno, che rimangono spesso lettera morta, ma vi si fecero vere e sode proposte. La rese memoranda, sopra le altre, l'intervento di numerosi giovani ascritti alle due nostre grandi organizzazioni: la Gioventù Cattolica Italiana e la Federazione Universitaria. Rimarrà indelebilmente impresso nella mente di tutti coloro che erano presenti quel momento in cui, nella storica sala del palazzo Pucci gremita di popolo in attesa del Marchese Crispolti, che doveva parlare su la *Missione dell'arte*, irruppe un forte e ben serrato nucleo di giovani, capitanati da D. Pini, cantando l'inno Democratico

(1) Prov. 4. 23.
(2) Sol. 26. 4.

cristiano e l'inno universitario. Sul finire parlò Mons. Mistrangelo; e dopo essersi compiaciuto vivamente dei lavori del congresso, uscì in queste preziose parole: « Ed ora mano al lavoro: il nemico non dorme; il gigante nel campo opposto si divincola e indaga. È tempo di agire tutti unanimi. Volenterosi, sacrificatevi al trionfo della vostra bandiera. sotto la guida del supremo duce che dal Vaticano ci anima e ci incuora. »

2. — Sapete voi da che cosa ha avuto origine il proverbio: *avere lo scrupolo del tarlo*? Sentite. Nella repubblica delle bestie, quando vi era di moda l'anticlericalismo, come ora tra gli uomini, ci fu un tarlo giacobino di religione e socialista in politica che a vista del popolo e plaudenti i suoi commilitoni si mise a rodere, col sorriso sul labbro e l'odio nel cuore, un artistico crocefisso di legno; e tanto rôse, che in capo a pochi giorni parte l'ebbe divorato e parte ridotto in polvere. Restavano però intatti i chiodi che avevano servito a tenere il Cristo fisso su la croce. Il sacrilego animale si mise intorno anche a quegli ultimi avanzi, risoluto di finirli. Ma fino dalle prime prove si accorse della difficoltà dell'impresa; il ferro non era legno, ostinarsi era un esporsi al pericolo di meritare le beffe di tutti e di lasciarci i denti. Allora si pulì la bocca, abbassò gli occhi, compose il volto a pietà e divozione e con accento di dolore esclamò: Gesù mio, che faccio mai?! Rodere i chiodi è peccato! Non più! E contrito e computo attraversò la folla che lo guardava, e battendosi il petto e protestando che mai e poi mai si sarebbe reso colpevole di un delitto sì esecrabile, si attaccò al legno di un'altra croce. Noi non vogliamo restare garanti dell'autenticità di questo fatto, che si narra accaduto nella repubblica delle bestie. Possiamo però garantire l'autenticità di quest'altro non molto diverso, accaduto nella repubblica francese. Il giacobino e socialista Briand, incoraggiato dai suoi compagni, si è fatto autore ed esecutore principale della legge chiamata, per ironia, di separazione della Chiesa dallo Stato. Per questa legge ha spogliata la Chiesa di Francia di tutti i beni lasciati a lei dalla pietà dei fedeli e di cui godeva legittimamente il possesso da secoli, per gettarli nelle bramose canne dei liquidatori e del fisco; ha scacciato a viva forza i sacerdoti dalle loro Chiese e dai Presbiteri, ha processato e condannato preti, vescovi e cardinali rei di avere protestato contro l'ingiustizia della legge e di avere chiesto per la Chiesa quella libertà e quei diritti che non si negano all'anarchia. Che cosa è rimasto alla Chiesa di Francia dopo questa spogliazione? Non altro che gli occhi per piangere la sua povertà e il diritto di adorare Iddio in segreto e di confidare nella sua provvidenza. Se vuole adorare Dio nei templi, ch'erano suoi, deve pagare. Si proverà egli, il giacobino, a spogliare la Chiesa anche di quest'ultimo avanzo di libertà e di diritto? La voglia non mancherebbe, ma il chiodo è duro; chi tentasse roderlo rischierebbe di cadere nel ridicolo e di lasciarci i denti. Allora ha detto Briand: imitiamo la sapienza del tarlo, mostriamoci devoti anche noi, di-

ciamo: non più persecuzioni, ed annunziamoci apportatori di pace, di concordia e di libertà tra i fratelli. Ed ecco Briand assistere divoto e compunto alla Messa e ai funerali religiosi celebrati in suffragio delle vittime del *République* e nel discorso recitato a Perigueux in occasione dell'inaugurazione del monumento ai caduti nella guerra 1870-1871 dire queste testuali parole: « La mia gioia è profonda nel pensare che potrò essere l'uomo che farà udire una parola fraterna, giacchè non vi ha prosperità durevole nelle lotte, e negli strascichi. Se cercassi di mantenere il fervore delle lotte sarei un infame. » E tal sia di voi. Ma ricordatevi, o cittadino Briand, che qui ci vogliono fatti e non parole. Finchè lascierete in vigore la legge che mantiene e continua la spogliazione della Chiesa e la tiene incatenata, quantunque andiate a Messa e vi annunziate benefico apportatore di pace, i cattolici chiameranno le vostre pose devote e i vostri propositi ipocrisia, i vostri scrupoli quelli del tarlo. Incominciate col restituire alla Chiesa i beni e la libertà che la vostra legge le ha tolti e crederemo alla vostra divozione e alla sincerità delle vostre parole.

3. — A Pisa il 17 dello scorso mese s'inaugurava, promosso e preparato dell'infaticabile P. Atanasio dei Carmelitani, il Congresso nazionale ceciliano di musica sacra nell'artistica Chiesa dei Cavalieri, trasformata e apparata splendidamente per l'occasione. Presiedeva il Card. Maffi, che tenne, applauditissimo, il discorso inaugurale, prendendo bellamente le mosse dall'Epistola del giorno, ricamando il suo dire con altri testi biblici e con appropriati passi danteschi e ritraendo ingegnosamente da questi e da quelli le norme generali del culto sacro. Oltre moltissime notabilità del mondo musicale, erano presenti o rappresentati tutti i Vescovi della Toscana, i quali si erano proposti di adottare unanimi nelle loro diocesi le deliberazioni pratiche che avrebbe approvato il Congresso. Queste deliberazioni, anche per chi vi sia stato dietro solo sui giornali, risultano della più alta importanza. Presto, formulate in articoli da alcuni Vescovi a ciò incaricati, verranno rese di pubblica ragione. Furono relatori il Rev.mo P. Paolo M. Ferretti Abbate di Torrechiara sul tema: *Il Seminario e la sua azione per la riforma del canto liturgico*; il P. Amelli sul tema: *Il popolo e la riforma del canto sacro*; il maestro Raffaele Don Casimiri sul tema: *Le cattedrali e la sacra riforma;* il sacerdote Pietro Ricci sul tema: *L'organo e il canto della Chiesa.* Il P. Atanasio poi, in sostituzione del barone Kanzler, parlò « sui mezzi per l'attuazione promessa alla riforma del canto ». Tutti furono pari al loro còmpito, riportando meritati applausi dai congressisti. Dinanzi ad una commissione presieduta dal P. Ferretti si tennero gli esami di abilitazione a maestro in canto gregoriano, e di quattordici candidati, dieci furono dichiarati idonei. In questa occasione l'Associazione Ceciliana elesse il suo nuovo Consiglio colla saggia scelta a presidente del P. De

Santi. L'uscente P. Amelli fu dichiarato presidente onorario. Ma l'avvenimento che attrasse più d'ogni altro l'ammirazione del pubblico fu senza dubbio l'esecuzione del nuovo oratorio sacro di soggetto storico « S. Ranieri » del maestro Francesco Bagnoli fiorentino. L'oratorio, diretto dal maestro Cappelli, venne ripetuto per tre volte con sempre crescente trionfale successo, in mezzo ad un numerosissimo pubblico freneticamente plaudente al giovane compositore che così brillantemente inizia la sua carriera artistica. Facevano parte dei cori 50 bambine dell'Istituto P. Agostino da Montefeltro, le quali riscossero ripetuti e meritati elogi. Terminiamo la breve relazione augurandoci di vedere attuate da quanti si interessano di musica sacra le decisioni prese dal Congresso, e registrando un piccolo aneddoto avvenuto, che servirà a dimostrare come si vendicano i cattolici dei loro nemici. Tenendosi il Congresso appunto in quei giorni nei quali la setta sfruttava il caso Ferrer, la polizia aveva disposto un regolare servizio perchè da nessuno fosse disturbato. Tuttavia non mancò qualche tentativo di azione teppistica. Tra le altre un certo Gambassi al momento che i congressisti entravano in chiesa fu veduto tirare alla volta di un sacerdote dei sassi che invece colpirono, pare, un agente di pubblica sicurezza. Il poco galante giovane fu all'istante acciuffato e condotto per il momento in Chiesa. Informato del fatto il Card. Maffi, chiese di vedere il giovane e, avutolo davanti, lo abbracciò, lo ammonì paternamente. A quell'atto di animo generoso, il poveretto si intenerì e piangendo baciò la mano all'eminentissimo porporato, il quale fece quanto poteva dal canto suo per ottenerne la liberazione.

4. — Facciamo nostro il commento che faceva la *Croce* all'elezione di Sir Iohnknill a *lord-major* della grande metropoli inglese. « Mentre a Roma, sede del Papato, si è voluto, con una gretta iattanza ed ostentazione manifesta, eleggere a Sindaco l'ex capo della Massoneria, Nathan, a Londra protestante si elegge a Sindaco un cattolico autentico. Quale contrasto di fatti degno di considerazione per tutti, specialmente per chi vuol vedere quasi la fine del cattolicismo in qualche vittoria elettorale di qualche blocco popolare! Noi se possiamo essere dolenti degli accanimenti anticristiani delle nostre generazioni, sentiamo come cattolici vero gaudio al pensiero che molti altri paesi più progrediti dei nostri rendono omaggio al cattolicismo ed a chi lo professa ».

5. — Dacchè Podrecca si è messo in giro per l'Italia pretendendo di provare ai gabbiani che i prodigi di Lourdes, tutti senza eccezione, sono effetto di suggestioni e d'imposture, è divenuto per le fughe più famoso di Bach. Ma le sue non son fughe di note, bensì di gambe. Davanti ad un prete o ad un frate che gli propone di dimostrare con argomenti seri e alla presenza di persone serie le sue affermazioni, fugge, fugge sempre come fanno i nottoloni davanti al sole. Così è fuggito da Brescia, da Milano, da Vicenza, da Bassano e finalmente da Pistoia. Di

là è fuggito anche più precipitosamente. Oltre a sentirsi chiamare da un socialista medesimo *incompetente* a trattare argomenti di religione, data la sua *angusta mentalità* e per essere un *socialista borghese* e niente altro che un *ciarlatano* e un *opportunista*, ebbe la gradita sorpresa, appena entrato in città, di vedersi presentare davanti la sfida seguente:

« Sig. Podrecca,

« Voi, che in veste di scienziato girate da un capo all'altro d'Italia « bestemmiando la Madonna e i Suoi miracoli di Lourdes, accettate, se « avete fegato, la sfida che due preti vi gettano in faccia:

« *Sostenere in contradditorio le vostre ridicolaggini su Lourdes di fronte « a un giurì di scienziati scelto di comune accordo, a un uditorio scelto « in nnmero uguale per le due parti e con le modalità che garantiscano « la libertà e la serietà del dibattito.*

« I sottoscritti attendono una risposta in proposito fino a domani a « ore 12, presso la Direzione del giornale *la Difesa*. Mancando la risposta, essi avranno il diritto di dire che voi siete fuggito come è vo-« stra abitudine. »

Pistoia, 4 Ottobre 1909.

Dario Flori – Giovanni Piccioni.

La risposta alla sfida, contrariamente a quanto aveva promesso ai padrini che gliela presentarono, non venne e l'asinaro fuggì ricoperto di fango e di fischi. La polizia cittadina tentò di ricoprire la fuga dello svergognato conferenziere vietando l'affissione della sfida unita alla notizia della conseguente fuga; ma poco gli valse. Propagò egualmente la notizia ai cittadini la *Difesa* in un supplemento che fu dispensato largamente. Dopo di che volentieri ancor noi, concorreremmo, come invita tutti un giornale di Napoli, con i nostri due centesimi, per offrire una soma d'onore al deputato di Budrio.

Nel mondo politico e vario

1. La massoneria sfrutta la fucilazione di Ferrer a danno della Chiesa. — 2. La venuta dello Zar. — 3. Statistica sconfortante. — 4. La morte di Lombroso. — 5. L'uccisione del principe Ito.

1. — La massoneria ha fatto nell'ottobre affari d'oro. Per opera dei suoi agenti, allevati alla scuola d'ogni vizio, ha veduto contenta lanciar sassi e tirare insulti villani a preti e a frati, far tentativi di appiccare fuoco alle chiese, sfregiare e deturpare simulacri e simboli religiosi, rompere vetri e lampioni, insultare e ferire agenti di Pubblica Sicurezza e soldati e nelle città l'immancabile sciopero. Come ha fatto a raccogliere tutta questa copiosa messe di frutti desiderati? Nella Spagna, il 13 di ottobre hanno fucilato Ferrer. Ferrer era un anarchico, un maestro di anarchici, che ebbe per discepolo prediletto quel Moral, che nella Calle Maior a Madrid scagliò contro il re Alfonso, il giorno delle sue nozze,

una bomba che fortunatamente non uccise il re, ma fece però trentacinque vittime innocenti tra le persone che lo circondavano; Ferrer era un anarchico non teoretico ma pratico, ritenuto da tutti autore principale del movimento rivoluzionario scatenatosi a Barcellona nel luglio e che fu causa di tanti incendi e di tante carneficine e come tale risultò nel processo svolto contro di lui davanti al consiglio di guerra, che lo ha condannato a morte. Ebbene: la setta tenebrosa che ultimamente vide in poche ore sfumare i vari scandali clericali fabbricati e gonfiati nelle sue loggie, si è appresa, come ad ultimo espediente, a questo fatto per gettare una manata di fango contro la Chiesa Cattolica, per aizzare contro di lei l'odio della canaglia e disporre le masse ad accogliere con gioia le leggi infami che tenta di far approvare dai parlamenti contro quell'avanzo di libertà che tuttora le rimane nei paesi cattolici e in Italia singolarmente. Seguendo un metodo inverso a quello che perfidamente adopra quando l'accusato è un ecclesiastico, che deve essere colpevole per forza, sia prima che il tribunale abbia proferito il suo giudizio, sia dopo averlo dichiarato innocente, per mezzo della stampa al suo soldo e di quella plagiaria, ha fatto credere al volgo ignorante che l'anarchico Ferrer è stato catturato innocente, e per le mene dei gesuiti, anzi del Papa stesso, innocente è stato fucilato. Per accreditare questa menzogna, ha adoprato ogni arte, ogni mezzo dal sentimentalismo più svenevole, alle calunnie più nere e sfacciate. Ma quello che ha fatto rivoltare lo stomaco degli onesti, non è stata propriamente la stampa nera, rossa, o verde; questa si sa, ha per fine di risvegliare nell'uomo tutto ciò che lo abbrutisce, e di soffocarvi tutto ciò che lo nobilita; ma la stampa che si chiama liberale e moderata. Essa avanti e dopo la condanna è stata sempre al fianco di quella sovversiva a predicare l'innocenza del martire catalano, e a criticare l'opera del governo spagnolo. E dopo avere contribuito alacremente alla produzione dei disordini, si è messa a dettare regole di moderazione e di temperanza ai rivoltosi, ma non ha ancora, come vorrebbe la giustizia e l'onestà, fatto conoscere a quelli che aveva ingannato, che il governo spagnolo non ha fatto altro che mettere giustamente in esecuzione una legge di casa sua. Anzi quando i giornali liberali e moderati conobbero che il ministero Maura aveva dato le sue dimissioni e gli succedeva un ministero Moret liberale, con tendenze anticlericali, gongolarono, tripudiarono, dando chiaramente a conoscere che anch'essi, come ogni compito sovversivo, desiderano d'ingoiare a pranzo e a cena la loro porzione di prete. Allora date retta a un consiglio. Gli anarchici e la massoneria hanno decretato di far sorgere da per tutto scuole a somiglianza di quelle di Ferrer. Giù, o liberali, date loro una mano anche voi, costringete il governo a prenderle sotto la sua protezione e a dichiararle obbligatorie per tutti. Allontanerete senza dubbio il temuto pericolo clericale. Ma ricordatevi che in tal caso voi do-

vreste essere i primi a invocare che venissero le Pelli Rosse a rincivilirci. Quando il nostro popolo non ispera, nè crede più in Dio, spera unicamente nel pugnale e nelle bombe.

2. — Lo Zar, il 21 Ottobre, partiva da Varsavia su di un magnifico convoglio di sua proprietà e torcendo il muso all'Austria, attraversava la Sassonia, l'est e il sud della Francia, per giungere il 23 a Racconigi, nel pomeriggio. Straordinarie le misure prese dalla polizia italiana per impedire che l'augusto ospite divenisse facile preda delle belve umane, che la scuola laica e la libertà sconfinata concessa al male hanno fatto pullulare nel nostro regno. Da Bardonecchia a Racconigi, distanti circa centoventi chilometri, aveva distribuiti undicimila soldati. A Racconigi si erano distese enormi travi lungo il percorso che doveva compiere Nicolò II, per impedire alle automobili di avvicinarsi. La Zarina non era con lui per motivi di salute. Tutte le svariate proposte escogitate dai rossi per attuare un' imponente dimostrazione antizarista, sul più bello o per una lodevole resipiscenza, o come è più probabile, per un contrordine dato dalla massoneria, fallirono miseramente. Il povero Morgari che aveva sudato sette camicie per organizzare e attuare la protesta del fischio, fu veduto aggirarsi solitario e smarrito per le vie di Racconigi quasi lo avesse esterrefatto la vista della colossale mostruosità del suo fiasco. Deboli le dimostrazioni avvenute nelle diverse città d'Italia. La più rumorosa fu quella di Firenze, dove per opera della Camera del Lavoro, si radunò la cifra favolosa di 150 dimostranti. Così lo Zar visitò l'Italia indisturbato dai rossi, salutato e onorato dal re, dalla regina e dalle ufficialità italiane e il 25 ritornò nel suo impero per la via donde era venuto. Ora della sua visita in Italia non restano che l'eco dei brindisi reali e imperiali, dove ogni buon giornalista si ingegna di pescare qualche speciale significato recondito, e le commende e le croci che i due sovrani dispensarono a larga mano agli ufficiali e ai ministri dell'uno e dell'altro sèguito.

3. — Sottoponiamo alla considerazione dei nostri lettori questa statistica e le relative riflessioni, che leggemmo nel *Corriere d'Italia*; « Un problema grave di vita nazionale del quale, naturalmente, non possono preoccuparsi i fabbricatori brevettati di teppisti, è quello della decadenza crescente della razza nostra. Sono molti anni che la visita di leva per il servizio militare rivela un vero abisso, al quale si corre precipitosamente: la ròvina fisica della gioventù. Anche le statistiche di quest'anno sono di una eloquenza sconfortante. In complesso per ogni cento coscritti la madre patria ne ha trovati inabili ben 39: solo adunque i tre quinti della nostra gioventù sono atti e capaci al servizio delle armi. Nelle provincie meridionali gli inabili raggiungono i tre quinti; la Sicilia ogni cinque coscritti ne dà uno e mezzo di abile, e la Sardegna solo uno ogni cinque. La piaga poi apparisce in tutta la sua gravità, se si ha un

riguardo speciale ai coscritti della città. Le ragioni di questo fenomeno — afferma *Gioventù nova* — sono molte, ma due principali sono: i *tipi* di reietti: i *malnutriti* che vengono dalla campagna specialmente nelle regioni del Mezzogiorno, e i .... *consunti dai vizi*, che vengono dalle città e dai grossi centri. Il lavoro precoce, eccessivo, l'abitato malsano, la cattiva nutrizione, e per molte ragioni la infezione pellagrosa allevano una generazione, che non è assolutamente idonea alle armi, sebbene la vita dell'esercito, tanto per la qualità del lavoro, quanto per sostentamento, richieda meno risorse di energia che non il lavoro agricolo. Quale malinconia pensare che la patria non può contare sulle energie giovanili perchè alleva affamati tanti dei poveri figli! Ma è più dolorosa ancora l'altra piaga più profonda e quasi insanabile, quella della corruzione. La patria cerca i giovani e non li trova, perchè a vent'anni hanno sprecato le energie nel vizio, hanno rovinato nelle turpitudini l'organismo, hanno avvelenato il sangue, si sono incretiniti nella mente e appena sull'albore degli anni si presentano già sfibrati ed esausti. Ma se il vizio precoce ha già logorato il loro corpo, che dire dei costumi? Che dire delle anime? Se la patria non può contare su loro per la sua difesa materiale, che risorse di onestà può ripromettersi, quali esempi di private e civili virtù avrà essa domani da simili generazioni? Se per la prima categoria di disgraziati apparisce in tutta la sua gravità il bisogno e il dovere di propugnare alla classe dei laboriosi, quale è quella dei contadini, il necessario alla vita, gli effetti della corruzione dimostrano la necessità imperiosa di allevare la gioventù alla morale divina del cristianesimo. »

4. — Il 19 ottobre, una morte improvvisa toglieva ai vivi Cesare Lombroso. Nacque a Verona il 10 Gennaio 1836. Fino da piccolo si rivelò fornito di buon ingegno. A quattro anni leggeva correntemente le vite di Plutarco su le ginocchia della mamma che gli servivano di leggìo. Studiò medicina all'Università di Pavia, dove in seguito fu nominato professore e nel 1876, in vista delle molte sue opere messe alla luce, gli fu conferita la cattedra di medicina legale all'Università di Torino. Ben disse chi, più che uno scienziato, lo chiamò un agitatore di scienza. Le sue ipotesi ardite e spesso errate mossero gli scienziati a studiare sopratutto la psicologia del delinquente per meglio determinarne nei singoli casi i diversi gradi di responsabilità. In politica era socialista; ma deplorava i metodi rivoluzionari del partito. Nel 1888 protestò pubblicamente contro i liberi pensatori suoi amici, che impedirono a un oratore cattolico di parlare in un teatro contro una legge che si invocava a danno del clero. In filosofia era materialista, negava l'esistenza di Dio e il libero arbitrio. Di religione era ebreo; ma come costumano oggi molti della sua stirpe non si mostrava molto tenero per la sua religione. Ai suoi funerali non assisterono nè rabbini, nè ufficianti della sinagoga. Ciò si

deve in gran parte all'educazione ricevuta dalla madre, volterriana convinta, che aveva già formato del piccolo Lombroso non ancora decenne un libero pensatore. Invecchiando però le sue idee filosofiche e religiose subirono un cambiamento. Nell'assistere ad una seduta spiritica tenuta da Eusopia Paladino ebbe la convinzione di avere sentito la voce della sua madre e da quel giorno divenne fanatico sostenitore dello spiritismo. E a chi gli osservava che, ammessi gli spiriti, bisognava arrivare a Dio, rispondeva ingenuamente : « Ho ben paura che vi sia ! » Era piccolo di statura, di carattere alquanto timido e sospettoso, viveva astratto sempre nei suoi pensieri ed aveva una superlativa ingenuità. Il sistema filosofico da lui messo in voga, nella sua integrità non è più seguito oramai che da pochi; esso accenna a discendere nella tomba col suo autore.

5. — In Manciuria è stato assassinato il principe Hirobumi Ito. Questo assassinio è stato organizzato da un manipolo di cospiratori coreani che vedevano in Ito l'autore principale della servitù della propria nazione ai giapponesi. Il principe ucciso è stato chiamato il creatore del Giappone moderno. Era nato il 2 settembre 1841. Fu il primo presidente della Camera dei Pari istituita nel Giappone il 1890. Era primo ministro nel 1894 quando scoppiò la guerra con la Cina. Quando per la convenzione del 1907 la Corea passò sotto l'amministrazione del Giappone il Principe Ito fu eletto Presidente generale, carica che corrisponde a quella di vicerè. A lui deve la sua patria la gloria di avere negoziato l'alleanza anglo-giapponese che fece entrare l'impero del Mikado nel concerto delle grandi nazioni. Il Giappone intero ha pianto nel principe Ito la perdita del suo più grande statista.

Ordine Serafico

1. Una lettera pontificia. — 2. Congresso dei Terziari francescani a Bassano. — 3. Il VII Centenario dell'Ordine solennemente commemorato. — 4. Dalla Verna. — 5. I nostri morti.

1. — In data 4 Ottobre, festa del Patriarca Serafico, il S. Padre Pio X ha pubblicato una lunga lettera intorno all'Ordine Francescano che riassumiamo. — Come è noto, l'Ordine Francescano si era nel corso dei secoli suddiviso in varie famiglie religiose, le quali però seguivano tutte la stessa regola di San Francesco. Queste famiglie erano sei: gli Osservanti, i Riformati, gli Alcantarini, i Recolletti, i Conventuali, e i Cappuccini. Leone XIII con la costituzione *Felicitate quadam* ordinò la riunione delle prime quattro famiglie in un solo ordine religioso che volle fosse chiamato dei frati *Minori*. Rimasero così tre ordini religiosi francescani, retti tutti dalla stessa regola di San Francesco, i Minori, i Conventuali e i Cappuccini. Con la presente costituzione Sua Santità, osservando come il titolo di ordine dei frati Minori conviene propriamente a tutte le famiglie francescane che seguono la regola del primo ordine istituito da San Francesco,

stabilisce che quel titolo non rimanga esclusivo alla riunione dei quattro ordini riformati da Leone XIII, ma debba ritenersi comune a tutti e tre gli ordini francescanti, attualmente esistenti, i quali verranno così a chiamarsi Frati minori dell'Unione Leoniana, Frati minori conventuali e Frati minori cappuccini. Questi tre ordini della famiglia minoritica hanno la stessa dignità e i loro superiori hanno la stessa dignità di vicari e successori di San Francesco nel Governo dell'Ordine loro affidato. La precedenza che è fra loro stabilita è soltanto di onore, e il titolo di ministro generale di tutto l'Ordine dei minori, che usa il generale dei Minori dell'unione Leoniana, è un titolo puramente onorifico e non designa alcuna giurisdizione nelle altre famiglie francescane. Tra i santuari francescani il primo e il più illustre é quello dove riposa il corpo del Santo patriarca, e che ha il titolo di Basilica patriarcale e Cappella papale. Dopo esso, e degno della stessa venerazione, è il Santuario della Porziuncola, cui Pio X ha concesso lo stesso titolo onorifico. I terziari francescani non debbono ritenersi affatto divisi a seconda che dipendono dal generale di qualcuna delle tre famiglie francescane, nè debbono annettersi alcuna diversità nel titolo. Questi sono i criteri secondo i quali il Santo Padre vuole siano apprezzate le relazioni che debbono correre tra le diverse famiglie francescane. Conseguentemente Sua Santità ordina che i previlegi e le facoltà concesse a qualcuna di queste famiglie — salvo quelle che riguardano una mitigazione della regola primitiva, o qualche pia istituzione propria di ciascuna — come pure i ricordi della pietà e le tradizioni di santità siano considerati come patrimonio comune di tutta la grande famiglia francescana.

2. — A Bassano, nella nostra chiesa di S. Francesco, si tenne nella prima metà di Ottobre un grandioso Congresso dei Terziari Francescani. Più di tremila terziari gremivano il tempio. Aprì la seduta monsignor Abate Mitrato, il P. Provinciale dei Cappuccini diede lettura di un telegramma del Santo Padre a cui fu tosto spedito un altro telegramma di ringraziamento, di obbedienza, di partecipazione ai suoi dolori per le recenti manifestazioni anticlericali. Le relazioni pratiche e succose riscossero le approvazioni dei congressisti e la discussione dell'ordine del giorno portò a pratiche conclusioni. Durante il congresso giunse graditissimo e accolto da entusiastici applausi un telegramma del rev.mo P. Pacifico, generale dei cappuccini, augurante lavoro fecondo, proficuo ed efficace per la diffusione ed espansione dello spirito francescano rigeneratore degli individui, della famiglia, della società e apportatore di vantaggi immensi alla Religione e alla patria. Infine su proposta del benemerito curato di Belvedere (Rosà) fu raccolto l'obolo pro scioperanti di Ranica che fruttò lire 120,15. L'imponente adunanza ebbe fine col canto del Te Deum e la trina benedizione col Venerabile impartita da monsignor Abate Mitrato di Bassano.

3. — Seguitano con sempre crescente entusiasmo a svolgersi, in questo scorcio di anno, le Feste francescane commemoranti il VII Centenario della fondazione dell'Ordine. — A Palermo nella chiesa della Gancia furono celebrate solennissime, mecenate il M. R. P. Provinciale Alfonso Padrenostro. Predicò il Triduo P. Teodosio Somigli di S. Detole. Pontificarono diversi Vescovi, tra i quali Mons. Anselmo Sansoni di Cefalù e il Cardinale Lualdi. Fu eseguito il Cantico di Frate Sole di P. Pierbattista da Falconara. — A Bologna nel bellissimo tempio di S. Antonio. Di queste feste ne scrisse l'*Avvenire d'Italia.* Per non diffonderci troppo riferiamo ciò che riguarda la chiusura. « Ieri sera ebbero termine le solenni funzioni celebratesi in questi giorni ad onore di *S. Francesco d'Assisi* in commemorazione del VII centenario dalla fondazione dell'Ordine Francescano. Durante tutta la mattinata la bella chiesa dei frati minori fu sempre frequentatissima, tanto alla messa di P. Teodosio e alla Comunione generale, quanto al solenne Pontificale del nostro Arcivescovo il quale celebrò assistito dai frati. Durante la messa venne eseguita perfettamente la musica del Dobici a voci ed archi, in cui si distinsero le voci bianche di un coro di ragazzi di Ferrara istruiti dal m.o Guidoboni che sedeva all'armonium. Diresse come sempre l'infaticabile P. Egidio. Ieri sera poi la chiesa era letteralmente gremita di fedeli attratti specialmente per riudire il cantico di *Frate Sole*, e l'ultima conferenza di P. Teodosio. Dopo i Vespri cantati in gregoriano e la benedizione Papale impartita dal P. Guardiano, previa alcune parole di ringraziamento ai bolognesi che concorsero a rendere colla loro presenza più solenni le feste francescane, venne eseguito il cantico con un'esecuzione inappuntabile. P. Pier Battista da Falconara, noto già nel campo musicale, ha ornato il cantico di *Frate Sole* con musica che non è che un commento alle parole stesse del cantico. Nel preludio viene dato il tema che informa tutta la composizione : è il tema della lode che verrà ripreso e dal canto e dall'orchestra ogni volta che l'idea della lode si ripresenta. Il primo verso della poesia è a sole voci ; è un'invocazione toccantissima all'*Eterno, Onnipotente e buon Signore ;* poi mentre l'orchestra riprende il tema, il tenore obbligato continua l'invocazione preparando l'entrata di tutto il coro che con un crescendo prosegue nelle laudi a tutte le creature, ripetendo la prima frase che è come il *leit motiv* che informa tutta la bella pagina musicale. Degni di nota sono le laudi a *Frate Sole,* a *frate vento e per sora nostra morte.* La fuga ed il finale sono di bellissimo e maestoso effetto. L'istrumentazione venne affidata al prof. cav. Giuseppe Pozzetti il quale ne seppe ricavare bellissimi effetti. Dopo questa esecuzione, salì il pergamo P. Teodosio che pronunziò un'altra delle sue affascinanti conferenze sull'Ordine Francescano, e come nella prima sera parlò del suo Fondatore nella seconda della Regola dell'Ordine, così ieri sera fece una rassegna dei benefici dell'Ordine lungo il

corso di 7 secoli, lasciando in tutti una profonda impressione, e il desiderio di presto riudirlo. Alla conferenza assisteva anche S. E. R. Mons. Arcivescovo, che alla fine impartì la *Trina Benedizione*, previa il canto del *Tantum Ergo* in cui si distinse in modo speciale il tenore sig. Rodolfo Rossi. E così si chiusero queste simpatiche feste centenarie ».

A Cortona maestose e imponenti nel classico S. Francesco, preparate da un Novenario di istruzioni catechistiche del Superiore P. Francesco Vittori e dal Triduo predicato dal P. Antonio Fontana. Pontificarono il Patriarca d'Antiochia Mons. Passerini e i Vescovi di Cortona e di Sovana. Di comune soddisfazione la parte musicale affidata alla *Schola cantorum* dei Minori di S. Margherita, sotto la direzione del P. Urbano Martini e l'accompagnamento sicuro dell'organista M.o Pindaro Salvoni.

A Radda (Chianti) nei giorni 24, 25 e 26 Ottobre. Invitato dai Superiori Mons. Francesco Moretti, Vescovo di Narni e Terni, tenne Pontificale il primo giorno, Domenica. Intervennero il Provinciale P. L. Michelangelo Marrucci col suo Segretario P. Onorio Franchi, molti altri Padri e Sacerdoti dei dintorni. Singolare l'entusiasmo dei Raddesi e popoli limitrofi, i quali riguardarono la solennità Francescana come di famiglia. Notevole la frequenza alla Chiesa e ai SS. Sacramenti e alla processione per il paese messo a festa. Degno di menzione speciale, di encomio e della gratitudine nostra, l'avere i padroni concordemente fatto sospendere tutti i lavori. Bello l'addobbo della chiesa e buona l'esecuzione delle due Messe di Perosi *Hoc est Corpus meum e Te Deum laudamus,* e di altre composizioni, dirette dal P. L. Donato Zuccherelli. Fra i cantori fu ammirato il tenore Don Tardini di Monastero. Oratori lodati furono i Sacerdoti D. Giuseppe Dei, Pievano di Gaiole, D. Giuseppe Cini, Pievano di S, Maria Novella e D. Alfonso Baroni, Proposto di Radda. La banda paesana suonò applaudita al Convento e alla processione. — Alla festa Centenaria fu accoppiato il Venticinquesimo di Sacerdozio del R. P. Guardiano Elia Sembotoni, festeggiatissimo dai confratelli ed amici numerosi, tra cui due fratelli, uno dei quali, P. Elisso, gli offrì un bel mazzo di fiori accompagnato da parole affettuose. Parlarono felicemente all'agape fraterna il M. R. P. Provinciale e Mons. Moretti, francescanamente, beneaugurando da S. Francesco e dai suoi figli, come nel secolo XIII, salute alla Religione e alla Patria italiana.

Anche il Conventino del Petreto, presso Scansano, recentemente riacquistato, volle ricordare la data memoranda gli ultimi giorni di Ottobre e il primo di Novembre. Vi si recò a renderla più solenne il M. R. Provinciale Michelangelo Marrucci accompagnato dal P. L. Donato Zuccherelli. La sera del 31 disse le lodi di S. Francesco il R.mo Proposto del paese a un uditorio abbastanza nnmeroso. La sera dei Santi poi il Provinciale con la sua solita facondia parlò delle Anime del Purgatorio commovendo fino alle lagrime. Fu cantata buona musica e molti devoti si

accostarono ai SS. Sacramenti. Dette nell'occhio, con piacere, un vispo gruppo di giovanetti, alcuni di famiglie distinte, i quali, affezionati tanto ai religiosi, passano gran parte del giorno in Convento alla scuola del P. Ignazio Fratini, lontani dalle occasioni cattive. Questi cari figliuoli, con trovata gentile propria, offersero al Provinciale un mazzo di fiori; ed egli alla sua volta, commosso, dette loro un bel rinfresco. Entusiasmati da tanta cortese bontà essi ritornarono alle loro case gridando *Viva il Provinciale!* Iddio li conservi buoni. Viene in ultimo, non ultimo, il nostro Convento di Rocca S. Casciano. 4, 5, 6 e 7 Novembre erano i giorni scelti. Il seguente manifesto portava l'annunzio e il programma delle feste francescane.

Commemorazione Solenne del VII Centenario dell'Ordine Francescano

Settecento anni or sono, nell'Aprile 1209, un piccolo drappello di Frati si muoveva dall'Umbria alla volta di Roma, incamminati verso il Laterano, dal grande Pontefice Innocenzo III. Erano Francesco di Assisi e i primi dodici Frati Minori. Convenivano là, ai piedi del dolce Cristo in terra, perchè Egli benedicesse alle loro nozze con la Madonna Povertà. Il grande fatto fu cantato dal sommo Poeta, e Francescano, Dante Alighieri nei mirabili versi:

« Ma regalmente sua dura intenzione
« ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
« primo sigillo a sua religione ».

E da quelle nozze nacque una Famiglia numerosa, quanto le stelle, la quale attraverso sette lunghi secoli non si estinse, come sogliono spesso le famiglie anche di nobil sangue; antica non invecchiò mai, rinnovellò sempre la sua gioventù; l'Ordine dei Frati Minori. Sotto i colpi demolitori del tempo, degli uomini e della potenza delle tenebre tristamente uniti, l'albero francescano, germinato dal cuore dell'Umbro Serafino, crebbe, prosperò, ingiganti il suo tronco, la chioma protesa alle urlanti tempeste.

È giusto che noi, figli di tanta famiglia, rampolli di quell'albero secolare, rievochiamo il fatto memore, festeggiamo il nostro, diremo, *Genetliaco*. Si uniscano alla nostra gioia quanti amano il dolce Santo d'Assisi

« . . . . la cui mirabil vita
« meglio in gloria del ciel si canterebbe

ma specialmente i Fratelli nostri e le Sorelle del Terzo Ordine. Non ci vergogniamo, figli di Francesco, di appartenere alla sua Famiglia, che vanta settecento anni di tradizioni gloriose nella scienza, nell'arte, nella santità. Siamo figli d'Eroi: che essi non abbiano mai ad arrossire di noi! Sette secoli ci guardano, non dalle piramidi, ma dal Cielo, per applaudirci o biasimarci!

PROGRAMMA

Le Feste si svolgeranno nei giorni 4, 5, 6 e 7 del corrente Novembre. La sera del 4 funzione di apertura. Ogni mattina vi sarà a tutte le ore dalle 5 alle 10 la Messa. Alle 10 Messa solenne. La sera circa l'*Ave Maria* Compieta cantata, Predica e Benedizione. Sarà eseguita musica di autori classici. Domenica mattina, 7, Comunione Generale. — Il S. P. Pio X ha concesso ai fedeli che interverranno alla predica e funzione serale ogni volta settecento giorni di indulgenza; il giorno 7 poi l'Indulgeaza Plenaria e la Benedizione Papale.

P. CARLO PERUZZI Guardiano

La sera del 4 infatti si inaugurarono i giorni indimenticabili con la Compieta cantata e Benedizione del Santissimo, ripetuta nelle sere susseguenti. Fu cantata bene – fino dalla prima sera – molta e buona musica: Falsi bordoni di Perosi, Messa di Bottazzo, a due, di Perosi a tre, *Salve Regina,* di Damiano da Rocca S. Casciano, *Salve Sancte Pater* e *O santissima anima* di Witt, Sequenza di R. Casimiri, *Tantum ergo* a due di R. P. O. Ravanello e a tre di Perosi e i Vespri di Pagella. Oratore il P. L. Teofilo Mengoni, nostro Direttore, il quale in tre discorsi parlò, come sa lui, di Francesco, della sua Regola delle glorie dell'Ordine suo attraverso sette secoli. Il 7, Domenica, fece assistenza alla Messa e pontificò ai Vespri l'amatissimo Mons. Giovanni Fiorentini Vescovo di Tricarico. Degna corona della Festività centenaria la processione numerosa bene organizzata dal Pievano Don Antonio Tabanelli, con Gesù Sacramentato portato dal Vescovo, per le vie del paese. Le due ultime sere illuminazione del Convento diretta con passione geniale dal giovane P. Dorateo Vignali. Un grazie di cuore al carissimo M. R. P. Provinciale Michelangelo Marrucci, nostro Padre e mecenate generoso, a S. E. Mons. Fiorentini, al nostro Pievano e ai cari Confratelli cantori con l'augurio delle più elette benedizioni dal Poverello Stimatizzato.

4. — Anche nel mese di Ottobre non mancarono pellegrini al S. Monte. Vi salirono un gruppo di Sacerdoti e Signori della Federazione Universitaria Cattolica condotti dal M. R. Don Pini, reduci dalla Settimana Sociale di Firenze, col fine di passare lassù alcuni giorni in spirituale ritiro. Questo difatti cominciò la sera di S. Francesco, 4 Ottobre, e si chiuse la sera dell'8. Direttore dei santi Esercizi fu lo stesso Don Pini, che parlò tre volte al giorno ai convenuti ascoltatissimo. Altre distinte persone si recarono alla Verna dalla città dei fiori, attratte dall'amore al dolce S. Francesco e all'arte che festante risplende nelle mirabili tavole Robbiane.

5. [redacted] In data del 23 Ottobre ci si annunziava la morte, da noi appresa con vivo rimpianto, del *Comm. Leopoldo Spinelli* Terziario Francescano. È spirato nella sua Villa *Torre Rossa* presso S. Gersolè come chi esercitò la carità, vivendo secondo il detto scritturale: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem,* piamente, munita dei SS. Sacramenti e della benedizione del S. Padre. Per la sua biografia rimettiamo i lettori al fascicolo III dell'Anno VI, pag. 236. Era abbonato alla *Verna.* In una sua recente lettera a F. T. l'Eremita aveva promesso una offerta cospicua per la copertura della Chiesa in costruzione sul Montepaolo. S. Antonio l'attende, anche in suffragio del pio Defunto, dalla pietà non meno singolare e carità della sua Ved. Signora Ester Carsini a cui dall'anima mandiamo le nostre condoglianze e invochiamo conforto dal Cielo nella perdita dolorosa, irreparabile. [redacted]

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Forlì, 1909. Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

LEOPOLDO NANNELLI

CAPANNOLI (Prov. Pisa)

Fabbricante di corone, scapolari, brevi e rosarini

Listino delle croci e delle medaglie

PREZZI DI FABBRICA

Numero		Prezzo al mille	Numero		Prezzo la grossa
				Croci gialle o bianche	
1071	**Medaglie di latta**	2,50	23	con cristo riportato	4,50
1072	dette	3,00	24	dette	5,00
1073	id.	4,00	26	id.	3,00
1062	id.	3,00	29	id.	8,00
1091	id. S. Paolo della croce	4,00	40	id.	3,00
1113	id.	3,50	42	id.	3,80
1123	id. Re Magi	4,00		**Croci d'ottone intarsiate**	la dozzina
1201	**Medaglie ottone argentato**	6,00	22 1/2	Centimetri 3.	0,40
1202	dette S. Paolo della croce	8,00	25	» 4.	0,60
1204	id.	16,00	26	» 4 e mezzo.	0,70
1063	id. pesanti	7,00	27	» 5.	0.80
1064	id. S. Paolo della croce	8,00	28	» 6 e mezzo	1,20
1056	id. id.	18,00	29	» 7.	1,30
1123	id. d'ottone (Re Magi)	5,00	30	» 7 e mezzo	1,65
1201	**Medaglie d'alluminio**	7,00	30 1/2	» 8 »	1,85
1202	dette	9,00	31	» 9.	2,20
1204	id.	17,00	32	» 10.	2,70
1003	id.	15,00	33	» 11.	3,40
1004	id.	21.00	34	» 12 e mezzo	4,00
1005	id.	45,00		**Croci d'alluminio intarsiate**	
1056	id.	23,00	123 1/2	Centimetri 3 e un quarto	1,20
3 1/2	**Croci di latta**	3,50	126	» 4 e mezzo	1,50
5	dette	5,50	81 1/2	» 5 »	2,60
7	id.	7,00	130	» 7 e mezzo	3,60
10	id. argentate	4,75	131	» 9.	4,50
			133	» 11.	6,40
				Croci d'osso con veduta	1,30

Per evitare errori alle esecuzioni delle commissioni, prego i signori committenti ad attenersi alla dicitura del presente listino.

N. B. — Le spese di trasporto sono a carico dei signori committenti.

Prezzi da non temere concorrenza

Anno VII. **13 Dicembre 1909** **Num. 7**

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L' ITALIA L. 4, PER L' ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA S. CASCIANO (Firenze)

Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(Dante - Par. XI)..

Per l'esattezza della storia

É necessario correggere alcune mende (sebbene l'*errata-corrige* non sia in uso nella stampa giornaliera e periodica) involontarie incorse qua e la in alcuni dei numeri passati. E questo a salva guardia della decorosa dignità del Periodico; sia pure ad onore e gloria del Proto e talora forse ed anche degli oculati revisori, di qualche preciso collaboratore!...

Delle scorrettezze di stampa ne incorsero, ne incorrono e ne incorreranno più o meno, s'intende bene, su tutti i fogli usciti fuori dalla stamperia, (ma, santo Iddio!) certe poco gradite fioriture di spropositi e tali scerpelloni che si prenderebbero, come suol dirsi, colle molle, si possono e si debbono evitare o sicuramente riparare.

Veniamo all'atto pratico: Nel N° 11. 13 Aprile 1909 An. VI. pag. 652 del Periodico il ritratto dell'Autore di uno degli ultimi articoli « l'Eloquenza e la Musica » del P. F. Giordano è spacciato per quello del Superiore dei FF. MM. di Alessandria d'Egitto; mentre si deve ritenere per ritratto autentico del detto P. Giordano.

E nel N° 5. 13 Ottobre An. VII. pag. 297 e seg. i quadri di Fr. Paolo Mussini Cappuccino « La Vocazione – Il Serafico in Giardino – Il miracolo dei cavoli » ritraenti, nella mente del Pittore, almeno non vogliamo discutere con quale e quanta verità e arte – tre belle scene della Vita di S. Serafino da Montegranaro appartenente all'Ordine medesimo, del Pittore Mussini, prima da G. B. Mondada nel *Pro-Familia*, erroneamente sono stati appropriati alla Vita di S. Francesco.

In ultimo nell'articolo sovracitato « l'Eloquenza e la Musica » pag. 345 del N° 6 dell'anno in corso, senza tener conto di altri svarioncelli usciti più all'occhio che dal fegato del revisore od anche dell'Autore e di tutti e due insieme, è da notare che l'autore del grande affresco dipinto in giro dell'abside della Chiesa del nostro Collegio Internazionale a Roma, l'*Apoteosi Francescana* non è il P. Goffredo, ma P. Bonaventura Loffredo della Sardegna abile ed infaticabile artista dei colori e autore lodato del quadro dell'Assunzione in S. Maria degli Angeli in Assisi, e delle pitture della Chiesa di S. Bartolomeo in Isola parimente a Roma. A pag. 348 ibid. non Tommaso da Spoleto, ma da Spalato e più sotto Rizzerio non da Murica, ma da Muccia. A pag. 351 ibid. S. Bernardino da Siena diviene il padrone non del sec. XIV° ma del XV°. A pag. 252 ibid. il B. Bernardino da Feltre istituisce i Monti di pietà, mentre ne è il propagatore e non il fondatore della istituzione una volta veramente caritatevole. Più sotto ibid. Francesco Panigarola predica ai tempi di Lutero; mentre la storia insegna che Lutero era morto quando Panigarola nacque. Come, per finire, è inesplicabile che Bossuet, a pag. 353 ibid. abbia potuto chiamare S. Leonardo da Porto Maurizio *sublime ignorante* quando, come opportunamente osserva il nostro egregio Padre e Amico Candido Mariotti in una sua lettera al Direttore, moriva il Principe della Eloquenza francese un *buon mezzo secolo* prima che in Italia si udisse la voce del *grande Missionario* e Fondatore dell'Incontro.

Inno Secolare dei Francescani

nel Settimo Centenario dalla fondazione del loro Ordine [1]

O fratelli ! cantiamo al Patriarca,
che del suo testamento nell'Arca,
come l'aquila, come la stella,
la süa gioventù rinnovella.

O giardini di cuori e di vite,
che da settecent'anni fiorite
de la sua carità sotto il sole,
a Lui date gigli e viole.

A Lui, che sul flutto dei tempi,
tra le vaste ruine degli empi,
co la sua Figliuolanza ideale,
passa mite, gentil, trionfale.

Passa come visione di cielo
sui beati secondo il Vangelo ;
passa come rugiada celeste
sopra l'anime aride e meste.

Passa de le nazioni nel core
come fiaccola immensa d'amore :
passa come battesimo santo
su la colpa, su l'ira, sul pianto :

Come lavacro di purità,
di penitenza, di civiltà,
come la festa, e la primavera
de l'innocenza e de la preghiera :

Passa piangendo, sopra ogni abisso,
la Passïone del Crocifisso ;
passa, cantando, sopra ogni cosa
L'epitalamio de la sua sposa.

E sull'orme del gran Poverello
si precipita ognora un drappello
lieto e immenso di giovani vite,
ebbre sol de l'asprezza più immite,

Ebbre sol di ignominie e di scherni,
ebbre solo di beni superni,
ebbre solo di darsi, e immolare
pei fratelli le gioie più care.

E al passaggio di Lui e de' suoi figli
si riveste la terra di gigli
e di palme, e la Chiesa di asceti
e d'apostoli e geni e poeti,
propagati nei secoli tutti,
del Vangelo dei poveri i frutti.

Cantiam dunque, o fratelli, al Patriarca,
che del suo testamento ne l'Arca,
come l'aquila, come la stella
la sua gioventù rinnovella.

O giardini di cuori e di vite,
che da settecent'anni fiorite
de la sua carità sotto il sole,
a Lui date gigli e viole.

P. Daniele Nardi O. F. M.

(1) Musicato dal P. Vigilio Guidi Organista alla Verna (vedi cronaca).

UNA PRIMIZIA FRANCESCANA

DAL " MISTICO ORIENTE "

DI TOMMASO NEDIANI

Nelle lunghe serate del passato Novembre, quando il nostro illustre confratello P. Teodosio da S. Detole teneva incatenato il pubblico di Forlì al suo pergamo di S. Francesco, convenivano nel Cenobio, dove Tommaso Nediani abita e studia, uno stuolo di amici francescani desiosi di sentire la parola inspirata dell'oratore, e di passare poi con lui qualche ora di amichevole conversazione. Bisogna premettere che il poeta della Verna *e di* Anima, *ha avuto sempre un debole marcatissimo per i Cenobi, e ultimamente, di Maggio, ha posto la sua residenza nel vecchio chiostro di S. Francesco, in un luogo romito e silente che dà sovra un claustro verde dove nasce una folta vegetazione arborea, e dove d'intorno al campanile tessono i loro voli le rondini nella stagione di primavera. Ora è lassù, fra il vario eclettico museo di armi, di maioliche, di quadri, di stampe, di libri d'arte, di mobili artistici che lavora T. Nediani, intento al suo sogno francescano di bellezza e semplicità.*

In quelle sere indimenticabili P. Teodosio e con lui noi tutti suoi, e amici del Nediani, convenimmo nello studio del poeta e ci fu dato là, fra i vari arguti conversari, udire dalla voce sua alcune pagine di un libro che esce in questi giorni alla luce, e che sarà un nuovo contributo del Nediani a quegli studi francescani che furono e sono la sua passione prediletta.

Il libro à per titolo Oriente Mistico *(Assisi), ed è una monografia storico-artistica della piccola città serafica che fu culla del santo. Per le nostre insistenti preghiere l'autore ci ha permesso la riproduzione della prefazione e di alcuni brani salienti, e noi mentre lo ringraziamo della deferente gentilezza usataci, siamo lieti di annunciare che illustrerà il libro da pari suo, il forte e geniale miniatore di Dante, Attilio Razzolini, il quale con 17 incisioni e 12 testate originali ha fatto opera magnifica di artista e di francescanofilo. Il libro sarà racchiuso in una splendida copertina a pergamena miniata dallo stesso Razzolini.*

Ed ora ecco le pagine che col consenso dell'autore siamo lieti di offrire ai nostri lettori.

PREFAZIONE

Vi sono sulla terra delle oasi dove l'anima umana sente più nostalgicamente la bellezza delle cose e l'anelito verso l'infinito. Paesi di sogno e di visione dove la varia armonia del creato, è come un grande libro aperto su la vita per idealizzarla, sulle cose per elevarle, su gli uomini per farli più buoni. Chi non ha intravvisto dopo il nero di una notte senza stelle, allo sbucar da una galleria, uno squarcio di azzurro serenamente arridente, illuminato da un sole folgorante? Ponete in questo lembo di Eden, quello che vi sboccia dall'animo fatto mite da tutta quella dolcezza diffusa pel creato, il vostro sogno più bello e puro, le vostre idealità migliori e ne avrete un momento di estasi. Maggiore felicità non vi sarà data gustare in altro luogo, sotto altri cieli, quando l'anima non è desta alle voci dell'al di là.

Assisi. — Io scrivo trepidando questo nome, e nello scriverlo mi si riaffaccia alla mente la visione dell'aerea città di pietra rossigna adagiata in grembo al Subasio, coronata dall'imperiale sua rocca, colla turrita basilica papale, che pare la fortezza della chiesa militante, col piccolo San Damiano occhieggiante fra il nitore degli ulivi e degli olmi. Di riscontro il verde Umbro piano coronato dalla bella cupola del Vignola, come un sigillo romano di grandezza e di gloria. Assisi, che l'arte, la poesia, la santità hanno recinto di triplice diadema che forma l'ammirazione, l'aspirazione, di tutte le anime, che credono non essere tutto essenzialmente materia quello che vibra in noi così possentemente fervido e puro. Una città di mistero e di sogno, che innalza i suoi marmorei templi verso il cielo come grandi ostensorii, che per le vie anguste e fra i palazzi anneriti da l'ala dei secoli s'apre in piccole piazze romite dove cresce l'erba, che dai balconi fioriti mostra la visione azzurra dell'Umbria, è una città di beatitudine per le anime contemplative.

Molte volte io ho peregrinato ad Assisi a chiedere conforto pel mio spirito; l'ho rivista sotto la calura estiva incendiarsi tutta d'oro, e nelle notti decembrali coprirsi tutta di un puro candore nivale. Ma più specialmente mi piacque nella dolce stagione dello sfiorire di ogni cosa; nell'autunno pensoso, quando i toni fievoli de' suoi tramonti armonizzano mirabilmente, col suo misticismo mite e sereno.

Francesco d'Assisi non poteva nascere che qui, in mezzo ad una

serenità così intesa, a una dolcezza direi, francescana. Assisi è oltre che la mèta ideale per gli artisti internazionali e pei poeti dell'anima, il porto sicuro dalle tempeste de la vita. Molti nostri fratelli, che si dibattono al piano in cerca di felicità potrebbero, non dirò ritrovarla qui, ma sentirne qui più che altrove, il mistico richiamo.

Mi sono perciò accinto a scrivere questo libro sul *Mistico Oriente*, e desidero sia come uno di quegli itinerari spirituali, che i monaci alluminatori pazienti del medio evo miniavano con indaco e oro, perchè fossero sorriso d'arte e invito alla preghiera insieme, e che facessero dimenticare la noia e la fatica del viaggio.

Non ha il libro nessuna pretesa artistica o critica, nessuna vanagloria di guida Baedecher, niuna minuziosa polvere archeologica. È un *Itinerario* mistico per le anime amanti di Francesco, della solitudine e dell'arte, dove ho notato via via che amore spirava quello che ho sentito dentro all'anima, e che ho voluto esprimere non solo per la mia gioia interiore, ma perchè spero che qualche anima sorella ne avrà pace e bene.

Così la luce che proviene dall' *Oriente serafico* se ha illuminato il mondo una volta, può anche nel nostro tempo ricondurre anime a Dio, auspice il Santo della dolcezza serafica e del dolore umano trasfigurato.

E mi auguro che la mia povera fatica sia giovevole ad altri, e induca molti a seguire questa via, che conduce al monte delle Beatitudini, perchè credo che in questo sia perfetta letizia.

Pax et Bonum.

L'Autore.

Assisi, dal Cenobio Benedettino di S. Pietro, l'Ottobre del 1909.

LA GALILEA D'ITALIA

IL PAESAGGIO.

Mite Umbria glauca! — il saluto dell'anima che al primo affacciarsi dell'azzurro Trasimeno viene spontaneo alle labbra, è insieme la sintesi dell'austera dolcezza di questa bellissima terra e la descrizione del suo incanto che ti prende furtivamente al cuore. Io ho lasciato i ridenti paesaggi della festante Toscana assolati, sulle rive dell'Arno. I neri castelli Etruschi vigilanti dall'alto gli ubertosi piani, dove il cipresso nero frastaglia la viridezza opulenta della vite e dell'olmo. Le candide case civettuole, i larghi poggi aprichi

ondulati, circonfusi di verzura, le vie bianche come nastri argentei, dove stornellano le vendemmiatrici belle nella lingua di Messer Agnolo Poliziano, le piccole industri cittá che lanciano al cielo le loro nere ciminiere simbolo di forza e di lavoro, sono passate. Quello che occhieggia qui è l'austera Umbria; una regione nuova, più mite, più serena, più spirituale. Sembra, ed è, l'anticamera di Roma e di Firenze, bella di una bellezza diversa e più diafana, dove le cose tenui assumono una trasfigurazione ideale, dove il cielo si fa più turchino di un cobalto oltremarino, che sembra di velluto glauco cangiante in toni argentei vaporosi. Rocche alte e severe, fortilizi possenti anneriti dal tempo, casupole e palazzi paiono intagliati nel nitore del cielo, in quell'aere così chiaro, che dà all'anima una pacata melanconia dove si fonde la gioia e il rimpianto, l'estasi e il martirio. Quando al mattino, che arrossa le cime de' monti, si scorge nitidamente la catena de' colli Umbri, più lontane le montagne austere dell'appennino, qua torreggiante l'augusta Perugia, intorno le città minori e i borghi, che dormono fra lievi vapori di nebbia e lo specchio lucido del Trasimeno, che manda bagliori e fosforescenze argentee, allora piove all'anima un senso di pace e di abbandono. L'Umbria bella è anche la pacificatrice delle anime, dà col suo sereno intenso, la gioia di una vita pudica e dolce, mite e buona come nessun'altra regione. E quando al vespro, per la valle spoletana tutto l'oro evanescente de' tramonti si mesce col verde della campagna e colla chiarità del cielo, che pare un turchese, quando dai campanili, dalle ville, dalle case fumanti per l'imminenza della cena, viene come il rimpianto del giorno, che muore, gli occhi s'illanguidiscono e si fanno più grandi e suggestivi. Si cercano i nostri cari lontani, quelli che amammo, si pensa che laggiù fra il velo dei crocei vapori serotini, presso qualche lume, lucciola d'oro, nelle tenebre incombenti, qualcuno ci ricordi con passione, e preghi per noi. Al suono delle squille, ondulato e argenteo, che da mille campanili s'innalza verso l'etra è dolce soffermarsi e pregare. É dolce rievocare tutte le pure gioie che abbiamo provato nella vita, e che non rigusteremo più mai, è buono sentire presso di noi chi ci parla del Poverello, di Francesco d'Assisi e de' suoi ideali, del suo amore e del suo dolore più che umano. Sembra che vi sia un intimo nesso morale e psicologico tra Francesco d'Assisi e la terra che lo vide nascere, e che custodisce gelosamente il suo corpo. Pare che il Santo della dolcezza e dell'amore non potesse nascere che sotto un cielo così mite, e da un panorama così

serafico, e che la sua poesia, vena sgorgantegli dal cuore ebbro di tutti i grandi affetti, non potesse sotto altri cieli, presso altre genti sbocciare così limpida e vibrante come sotto questo cielo Umbro incantato e fascinante. É per questo che, data la ideale armonia fra la regione e il suo abitante, qui fu possibile il moto francescano, che dura ancora e che durerà sino al mondo lontano. È per questo forse, cbe la bruna compagnia dei suoi Minori, ha popolato questo paese, e ovunque tu scorgi le rozze lane e l'umile capestro intonarsi, fondersi direi quasi, spontaneamente col paesaggio e col cielo.

Regione di artisti e di sognatori, l'Umbria ha visto de gli uomini prodigio dietro la scorta di Francesco, ha assistito a delle scene medioevali, che paiono oggi stranezze, ha popolato i chiostri di asceti, le accademie di artisti, il cielo di Santi.

Nessuna regione può legittimamente vantarsi di aver dato così largo contributo all'arte, alla inspirazione, alla poesia, alla vita dello spirito. Per questo e per altro ancora, forse E. Renan l'ha chiamata giustamente la Galilea d'Italia.

ASSISI PITTORESCA.

Non ultima corona alla bellezza di Assisi medioevale è quel colore d'ambiente, che si è soliti chiamare oggi pittoresco. Una intonazione cioè al vecchio, che si scorge palese nelle sue case, per le vie anguste tutte a salite e discese, contornate di piccole case nere per l'ala del tempo, colle finestre arcuate, colle porte ad arco ribassato, colle mensole sporgenti, qua e là contornate di laterizio.

Le piccole piazze silenti, dove tra vecchi edifici, sui quali si slancia un arco nero che serve di cavalcavia, geme ora una piccola querula fonte alla quale vengono le donne ad attingere acqua con le tradizionali anfore di rame sul capo. Vi sono le vecchie mura della cinta primitiva, ridotte ora a pochi ma solenni ruderi, cui l'edera ricopre in tortuosi abbracciamenti. E come sigillo a tutto questo colore locale le mura nuove coronate dalle porte, i cui nomi sono una rivelazione di potenza feudale scomparsa. Per l'occhio dell'artista e del viaggiatore Assisi rimane ancora, ed essenzialmente, la città medioevale, che nonostante le demolizioni e le ingiurie del tempo, le manie iconoclaste della modernità; ha mantenuto quasi religiosamente la sua fisonomia di vecchia città umbra feudale E più che su' bei palazzi secenteschi, che possiede di Galeazzo Alessi, noi ci indugiamo ad ammirare quà un arco trilobato, là una bifora arcuata, un avanzo di vecchio muro ciclopico, una casa dal tetto spiovente e dalle porte arcuate.

È questa l'*Ascesi* medioevale che vide Francesco, e che assistette alla sua vita avventurosa: forse fu per questi angusti viottoli che egli passò ne' pleniluni umbri, al suono delle gighe e delle mandòle cantando ballate e serventesi d'amore. Ogni angolo ce lo ricorda, ogni fonte ne mormora il nome, ogni tabernacoletto al quale arde un piccolo chiarore che dirada le tenebre quasi trionfanti ancora sulla città, ci rievoca un fatto, una data, un gentile episodio di sua vita.

Nel nostro itinerario mistico non bisogna dimenticare le mura e le porte della città. Restano ancora visibili poche traccie della cinta primitiva nelle vecchie porte, cioè l'arco di *Santa Maria delle Rose*, un gioiello, ahimè deturpato da riattamenti posteriori che sono una profanazione, l'archicciuolo vicino alla Confraternita del Terz'Ordine, la porta nei sotterranei del palazzo Fiumi-Roncalli e l'arco del Seminario presso il quale si possono vedere vestigia delle antiche mura in un magazzino al pianterreno che serviva di farmacia nel secolo XVII. La massima parte della cinta primitiva scomparve nel medioevo e nei tempi del Rinascimento servendosene i cittadini come cava di travertino per le nuove costruzioni. Dietro le case di *Via Eugenio Brizi* (Portica) e nel cortile dietro la Torre Comunale si vedono le reliquie di superbe mura di sostruzione, che nel loro aspetto ricordano le mura etrusche di Perugia. Un altro residuo interessante si trova uscendo da Porta S. Giacomo e salendo il colle in direzione della torre della Rocca. Lungo la base del muro di cinta, un po' prima di arrivare al piccolo bastione quadrato che interrompe la linea delle mura, si vede un tratto di muraglia costruita con enormi blocchi di pietre sovrapposti ed inclinati secondo la forte pendenza del terreno. Delle molte porte della città ne restano ora sette: Porta S. Francesco, S. Giacomo, S. Pietro, Porta Moiano, Porta nuova, de' Cappuccini e Porta Perlici, e ciascuna ha una visuale speciale e mette il viaggiatore in grado di orizzontarsi verso questo o quel punto della ubicazione di Assisi. Io ricordo due passeggiate pittoresche interessanti; l'una, fuori Porta S. Francesco per una via lunga e stretta, che piena di alberi e di arbusti dà sul Tescio e vi si adima. L'altra da Porta S. Giacomo verso la Rocca dal lato del piccolo Cimitero, che pianeggia laggiù e che ha come bellissima cornice la vista azzurra degli alti monti umbri.

Si tentò da quella parte la scalata della rocca, che nella sua ciclopica muraglia non ha la menoma breccia per penetrarvi. Su-

dati e ansanti come due anime dantesche in pena, io e la mia guida ritornammo un giorno dopo il tramonto quando era già scuro, ringraziando S. Francesco che ci aveva guidati per il difficile calle, sani e salvi a casa. Ma come pur tra la fatica dell'ascesa e quella più grave della scivolante discesa, gustammo lassù l'umbro tramonto, che gettava bagliori d'oro sulle rozze croci del camposanto mentre i cipressi della via parevano imbevuti del croceo colore del crepuscolo. Le vecchie case e segnatamente quelle del medioevo che vanno purtroppo man mano scomparendo, sotto la mania del nuovo e della comodità, sono per lo più costrutte in pietra da taglio e sobriamente decorate di cornici, qualche volta sostenute da piccole mensole all'altezza dei parapetti.

Le leggi della simmetria non vi sono quasi mai rispettate. Le finestre hanno una grande varietà di forme; fra cui però predomina quella ad arco ribassato. Spesso si veggono eleganti mensole ai due lati del parapetto ed altre ai termini degli stipiti sotto l'impostare dell'arco, munite di ferri a gola, e di anelli in cui s'introducevano l'aste di tende esterne. Le porte a tutto sesto e ad arco acuto sono di due specie; le più grandi che si aprono al livello della strada davano accesso a magazzini, a scuderie etc.; le più piccole s'aprono a circa un metro o più dal piano stradale, ed hanno alla base un restringimento ad angolo arrotondato che serviva a trattenere la scala di legno con cui si saliva al primo piano e che veniva ritirata durante la notte. Quasi sempre vicina è una seconda porta murata più in alto, detta porta della morte, che si usava per fare uscire il cadavere nell'accompagnamento funebre. La porta della morte non era varcata, mai da nessuna persona vivente, era riserbata solo pel defunto. Quale vicinanza fra la porta della vita e quella della morte! Io ho visto a Gubbio molte porte simili a questa, e anche là mi sono ricordato che la morte è troppo vicina alla vita per poterla obliare.

I tetti terminavano con larghe tettoie a mensoloni, spesso elegantemente scolpiti, oggidì quasi da per tutto scomparse. Se ne veggono alcuni avanzi nella vecchia casa Fiumi accanto alla Confraternita delle Stimmate, in Via Garibaldi, in una casa presso l'*archicciolo*, ed in una altra casa che s'incontra a destra scendendo per Porta S. Giacomo verso S. Francesco.

Però nonostante tutti i rimaneggiamenti e le demolizioni recenti, chi percorre la vecchia città vede sorgere dinanzi agli occhi attoniti, tutto il passato di costumi rudi e fieri, di fede ingenua e

ardente, di abitudini guerresche. A volte alle bifore intagliate s'intreccia il rinascimento, ed è bello vedere da una oscura finestra ad arco far capolino un vaso di fiammanti garofani o di purpurei geranei che mettono una nota di poesia su quel nero della pietra ferrigna. Le svariate costruzioni di tempi remoti, coi muri contorti e portanti le traccie del lavoro di molti secoli, gli aggruppamenti bizzarri di case rese brune dall'ala del tempo, o indorate dal sole, i crocicchi silenziosi profilantisi nel cielo con forme strane e inattese, le viuzze strette e tortuose ci fanno rivivere in pieno medioevo e ci aiutano a penetrare nello spirito complesso di quei tempi, di cui la storia ci dà solo un'immagine pallida e senza vita.

L'acqua, « *nostra sorella acqua la quale è molto umile et utile et preziosa et casta* » ha in Assisi, nella patria del poverello, la sua glorificazione. Io non starò quì ad enumerare particolarmente tutte le piccole fonti che gemono melanconiosamente sui crocicchi delle vie di Assisi o nei parchi e nei giardini delle case signorili. Mi accontenterò di citare le principali fontane che decorano le piazze di Assisi, e quelle che hanno una impronta d'arte.

Come non ricordarsi della bella fonte Marcella fatta fabbricare dal Senese Marcello Tuto governatore di Assisi su disegni di Galeazzo Alessi? A ridosso di un antico palazzo di pietra rossigna del Subasio, essa sta ad un muricciolo che fa da balaustra ad una viuzza che s'inerpica in alto. Solenne come un altare, è adorna di stemmi e di fregi e dà un getto perenne di chiara, dolce e fresca acqua scendente dalle vene del Subasio. Così la fonte Oliviera, da Oliviero Ludovici, si deve anche questa all'Alessi, e stà presso il Monte Frumentario, arieggiando alle opere del rinascimento. Bella la rotonda fontana della piazza di S. Chiara, e quella del XVII secolo di piazza grande, nonchè quella di S. Maria Maggiore che nel silenzio della piazzetta riempie del suo murmure il loco d'intorno e invita a sognare. E tutte le vecchie fontane atterrate, dai mascheroni muti sui quali l'edera si attorciglia narrano ad Assisi il poema di *Sirocchia acqua,* e dicono quanto fosse cara al cuore sitibondo di Francesco d'Assisi, che ricercava quell'altra acqua saliente dalla vita eterna, di cui la picciola creatura è il simbolo e l'esponente.

TOMMASO NEDIANI

BARTOLOMMEO DA SALUTIO

Abbiamo veduto, nello studio già fatto intorno al Ven. Bartolommeo da Salutio, (1) come in lui oltre al vero servo di Dio sia d'uopo salutare lo scrittore, il poeta.

Ma affinchè la nostra mente, come ha potuto ammirare l'uomo Santo, l'uomo Provvidenziale, possa ammirarne la cultura e l'arte, facciamoci a sfogliare le sue opere quali ci rimangono nella copiosa bibliografia, per arrivare così ad una cognizione più completa dell'uomo. Cominceremo intanto dalla poesia nella quale, com'è naturale, è ritratta di preferenza la sua personalità.

Ricordiamoci prima di tutto, che il Ven. Bartolommeo è figlio del secolo XVI°, di quell'epoca che segna nella vita e nell'arte il carattere della *decadenza*. Il *secento!* Succeduto al secolo della fatale Riforma luterana ne dovea risentire senza dubbio i funesti effetti, e fu così. Chè il soffio della nuova agitazione varcò liberamente le Alpi, e anche in Italia, se non portò la ribellione nordica, seminò purtroppo d'incertezza e di scetticismo gli animi, per fortuna con grande preponderanza religiosi, e preparò quel contrasto fra la mente e il cuore, che dovea manifestarsi in un dualismo freddo e convenzionale, che compenetrò tutta la vita e il pensiero italiano contemporaneo. Inaridite le pure vene del sentimento e dell'amore, incapace lo spirito ad inalzarsi libero ai sublimi ideali dell'arte, si fè raro, specialmente nella letteratura, lo slancio dell'entusiasmo, e si cercò la bellezza nella affettata ricercatezza e pomposità dell'immagini e della forma. Non è difficile, non so come a ragione, trovare storici delle nostre lettere, che chiamino la Chiesa Cattolica, nella sua Reazione alla Riforma Protestante, come causa precipua in una con la dominazione Spagnola, della decadenza del secento, e il Xarpeles, fra gli altri, nella sua voluminosa *Storia Universale della Letteratura*, dopo avere nominati alcuni *eletti ingegni i quali raccogliendo le idee di Giovanni Valdes cercavano ardentemente una conciliazione fra la Chiesa e la Riforma*, seguita: Ma l'Italia, avvinta a Roma da vincoli secolari, la gran madre latina, avvezza a circondare di magnifico decoro tutti i rifugi dello spirito, spinta a portare i suoi ideali estetici anche nell'al di là e nella vita futura,

(1) Vedi. *La Verna* N. 7, 10, 12. Anno VI.

non poteva rassegnarsi alla nuda semplicitá del culto nuovo; sprovvista della potenza sognativa delle nazioni nordiche, incapace di rinunziare alle tradizioni gloriose della bellezza plastica, in cui ella aveva trovato ogni ragione di vivere, preferì conservare accanto alle creature dei suoi artisti e dei suoi poeti il vecchiume trito dei suoi dogmi; non volle lasciare il sottosuolo del suo passato, cercando di coprire con una bella superficie i pericoli e le minaccie della sottostruttura sociale; e rispose alle nuove idee col bavaglio dell'indice, colla vergogna dei Gesuiti, coll'ignominia del Santo uffizio ». (1) Ma non dovrà dirsi anzi il contrario? Cioè, che la Reazione Cattolica fece argine al vizio, che dilagava, e, che nella stessa repressione, ella seminava il germe di una nuova grandezza? Certo ella purgò il sentimento religioso e la fede dal male, che vi aveva apportato il gusto pagano degli Umanisti, e fu anzi col Concilio di Trento che Ella, interprete dei tempi, seppe adattare il glorioso patrimonio della sua dottrina e della sua morale con quanto di giusto e di vero era richiesto dalla nuova corrente di agitazione. « La Riforma Cattolica nella seconda metà del secolo XVI fu di una indiscutibile efficacia, e non vale evocare i *Gesuiti* e l'*Inquisizione* per scemarne la portata, e i benefizi reali. Paragonate Filippo Neri e Carlo Borromeo e Francesco Saverio ai prelati e cardinali del tempo del Borgia e di Leone X, e vedrete che abisso di differenza. — Il Paganesimo nelle idee e nella vita ebbe allora un colpo di grazia e fu quindi possibile la ispirazione religiosa, il raccoglimento spirituale, e l'entusiasmo lirico del Palestrina e di Torquato Tasso. » (2)

II.

Orbene, in pieno secento il nostro Poeta affidava al canto i suoi palpiti cocenti, le sue divine visioni; unico ispiratore, l'amore. Anima ardente, appassionata e forte era tutto compenetrato da questa *vis* imperiosa alla quale mai resistè allorquando ne vide le ali candide purificate in una lotta titanica, e all'amore fece convergere tutta la sua attività, tutti i suoi desiderii, tutti i suoi sospiri, l'intera sua vita. E la sua Musa echeggiava, sola, in mezzo a tante

(1) Storia Universale della Letteratura di Gustavo Karpeles. Traduzione con note ed aggiunte del Dott. Eugenio Levi. Volume secondo pag. 211.

(2) E. Nenciani. Saggi critici di Letteratura Italiana. *Torquato Tasso.* **pag. 90.**

ciarliere sorelle, come espressione viva di un bisogno sentito, di una passione nascosta nelle intime latebre del cuore.

Quando lo core è pieno,
Sfogar bisogna almeno,
Poichè capir nel seno,
Non può cotanto fuoco,
Si va temprando un poco,
Hor mirate che giuoco,
É quello dell'Amore,
Che al cantare va temprando il core; (1)

É lo squillo di tromba che anima il combattente

Combatto agonizzando
E mi sfogo talor versi cantando. (2)

Ed i suoi versi, molti improvvisati nell'estasi d'amore, come si ha dalla testimonianza di F. Giorgio da Fiano suo fido discepolo, uscivano dalle sue labbra impetuosamente senza alcuna preoccupazione incalzandosi in un crescendo a volte maraviglioso senza urti, senza stanchezza. Di Bartolommeo come poeta può bene a ragione ripetersi quello che di sè stesso cantava l'Alighieri

..... Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

E tutto il copioso canzoniere del Salutio è compenetrato da questa magica scintilla, che si potrebbe scrivere in fronte a ciascuna raccolta delle sue poesie quello che già l'A. pose in un sonetto di prefazione all'Alfabeto del *Divino Amore,* cioè: « *È libro questo, o pur specchio d'amore?* » (3)

III.

Senza dubbio il Ven. Bartolommeo è un poeta religioso, e forse l'unico a cui, come osserva il Misciatelli, questo nome convenga fra i suoi contemporanei. Ma se egli di preferenza ama inalzarsi alle sublimi regioni dell'infinito, per bearsi unicamente nell'oggetto a cui si sente trasportato, non però quel segreto di intima poesia che può essere compresa eziandio da chi non ha le penne d'angelo

(1) Opere del Ven. Bartolomeo da Salutio. *Alfabeto del Divino Amore.* Edizione completa di Venezia. pag. 895. Parte Prima.

(2) Opere del Ven. etc. *Musa Spirituale.* Parte Prima, pag. 853.

(3) *Alfabeto Del Divino Amore.* Sonetto dedicatorio, pag. 784.

manca al nostro poeta. Se nel canto del Salutio vi è di preferenza il cielo, nò, non vi manca la terra, e il contrasto di un'anima che dolora nelle avverse vicende della vita vi è, ed oh come fortemente, impresso. Forse è qui dove l'uomo della reazione trionfa, e vince il suo tempo, rendendo oggetto della poesia la vita, mentre scettica illanguidiva nelle aberrazioni dei marinisti. Quella dolce melanconia a lato di una tempra adamantina, che da fiero leone faceva del nostro poeta un tenero, un pietoso bimbo, che reclini il capo in grembo alla mamma sua, è ciò che ci è dato gustare in pieno scantismo nella musa del Salutio, alla quale di più non furono estranei i dolori, le speranze della religione, della patria, e dei fratelli in quei tempi di gran tempesta. Sì, in Bartolommeo da Salutio, a lato del poeta religioso è d'uopo salutare il vero poeta lirico e sociale che col solo fine di rinnovellare la vita della società col riportarla a Dio schiuse il suo labbro al canto. Sarei per dire che il nostro poeta oltre che con la sua ardente e ammirabile predicazione servì a tenere accesa coi suoi canti quella riforma cattolica che rigogliosa nella seconda metà del 500 dovea poi illanguidire nel successivo secolo.

Come poeta mistico il nostro Bartolommeo ha un valore senza dubbio indiscutibile. Da parte i difetti comuni al suo tempo, che in questo genere di poesia si presentano assai rimarcati, non mancano gli slanci del vero asceta, che cerca col canto inalzarsi al suo diletto con una passione bene spesso quasi delirante, ma che, nonostante le copiòse immagini, anche ripetute, non lascia di mantenersi poesia vera, piena di forza e di vita. Anche per Lui, Gesù è il dolce Sposo, è lo stesso Amore, il diletto, l'amico. Basta che Questi si faccia alquanto vedere, un poco sentire all'anima perchè questa si trovi estasiata e trasformata. Chi potrebbe ridire la bellezza, lo splendore del volto di questo Sposo e Amore Celeste? Ascoltiamo il Poeta che ce la dipinge.

Dov'è giardin sì bello e sì gradito,
Ch' à fatto i fiori, che v'hàno fiorito?
Rimango alla beltà tutto smarrito,
Così diletto mio sete invaghito.
O come sono belli,
O come ben vi stanno fra i capelli,
Ma non saprei già dir se questi, o quelli
Sono i più vaghi, o più leggiadri, e belli.
Quando vado mirando
I bei vostri occhi,

Che van fiammeggiando
Fra rose, fiori, e gigli,
Par che lo cor mi pigli
Quel bel leggiadro lume
E più dir non presume
La mia lingua,
E chi è, che distingua
Amor, vostre bellezze? (1)

E unito al suo Gesù, di altro non si cura, ogni altra cosa per lui è un nulla.

L'amor mio è tanto bello
Che più vale un suo capello,
Che non vale il mondo tutto,
Giesù amore, Giesù amore,
Tu mi struggi, ed abbrucci il core. (2)

Anzi nello stesso soffrire la terra gli sembra un anticipato Paradiso.

Benchè io vivessi sempre in doglia e in pene
Se di te dolce amore io non son privo
Mi parrà star felice in Paradiso. (3)

Ma queste pene, questo soffrire per il suo Diletto è il gran desiderio dell'anima sua, ci vuol morire per il suo Amore.

Bramo morire con teco in croce, Amore,
Con piedi, e man trafitto e 'l fianco aperto
Per hauer parte anch'io del tuo grà merto,
E parte hauer del tuo immenso dolore.
Bramo hauer teco, Amor, ferito il core,
Per esser del tuo amor più chiaro, e certo
Poichè mal può d'amore esser esperto
Chi qui non pate pene, e dishonore.
Fammi dunque, Amor mio, nel duro letto
De la tua Croce un po' di loco anch'io
Resti con teco tutto addolorato:
Resti impressa la piaga del tuo petto
Così sanguigna, e larga in questo mio
E nei piedi, e le man resti io piagato. (4)

Chi potrebbe dopo ciò negare slancio di vera ed ardente fede, di schietto ed infuocato amore, di puro e vivo misticismo nella

(1) *Alfabeto del Divino Amore.* Sonetto dedicatorio. pag. 815.
(2) *Alfabeto del Divino Amore.* Sonetto dedicatorio. pag. 853.
(3) *Musa Spirituale.* Parte Seconda. pag. 782.
(4) *Musa Spirituale.* pag. 780.

poesia del Salutino? Se il timore di allungarmi troppo non me lo impedisse potrei portare tanti altri brani simili per veemenza e passione, dei quali l'intero Canzoniere è pieno. Nè credo debba negarsi a lui, quel che al B. Iacopone da Todi negava il Prof. Giovanni Battista Barberis, ogni importanza come poeta mistico, quasichè « i suoi ritmi di questo genere, e non son pochi, possano solo parlare al cuore delirante degli ascetici in genere » e che « per la pluralità degli uomini rappresentino una parte fredda punto sentita, lontanissima dalla realtà e quindi nulla interessante » (1) perchè così giudicando mi sembra che si dovrebbe negare questa importanza ad ogni opera mistica, e che sia disconoscere la potenza di un amore forte e sentito a preferenza di ogni altro, quale lo può avere l'asceta fervente per il suo Dio.

V

Il Poeta che ha cantato il Figlio non ha dimenticato la Madre. Maria! Il sospiro dei poeti, la vagheggiata, la prediletta dell'arte, potea non echeggiare il suo nome nel fervoroso canto del Salutino? Anzi forse dove la sua Musa s'ingigantisce e si adorna viemmaggiormente dei pregi più rari, leggiadria d'immagini, delicatezza di pensiero e di forma, è nei suoi canti alla Verginella di Nazaret. Di Maria celebra la sublime dignità, le sovrumane bellezze e il pianto, nel suo seno si riposa a conforto, si rifugia a difesa. Ne celebra l'origine:

Di Geouacchino e d'Anna ornata figlia
Fu l'alta Verginella e'l suo legnaggio
Da regi scesce, bella a marauiglia. (2)

Maria è concepita senza peccato.

Dal peccato d'Adamo originato
Essente fu da Dio l'humile Ancella
E subito, che Dio hebbe creato
Quell'alma senza macchia ella fu bella (3)

E chi potrebbe cantare i pregi di questa subblime creatura? Ella è la *piena di gratie e di virtudi*, la Regina del mondo e del cielo. Innanzi a questa *Vergine e madre fuor di natura* il Poeta

(1) *Iacopone da Todi*. Carme e Saggio Storico-Letterario. pag. 53. Todi. Stab. Tip. Z. Foglietti. 1901.

(2) Praticello del Divino Amore. Opere del Ven. etc. Parte Seconda, pag. 682.

(3) Praticello del Divino Amore. Opere del Ven. etc. Parte Seconda, pag. 682.

innalza la sua fantasia e il suo cuore in una contemplazione sublime, e trova modo di addentrarsi leggiadramente in un mistero dei più sublimi e di esprimerlo con vera grazia e vita. Orbene dinnanzi alla concezione di Gesù nel seno di Maria il Poeta è vinto da meraviglia e stupore. Un abbassamento così straordinario della divinità alla creatura lo arresta. Ei si rivolge alla Donna-prodigio e canta:

« Quel che capir non può la terra e'l cielo,
Tu nell'angusto ventre porti chiuso,
E senza offesa del virginal velo,
Legato, stretto l'hai quinci rinchiuso.
Vergine, e Madre sei fuor di natura,
Madre di Dio sei fatta, alta, sovrana,
Madre è del Creatore, la Creatura,
Vnit'è co'l suo Dio la mente humana
Iddio è fatto l'huomo e l'huomo Dio
Il Signor seruo et il servo Signore,
O che gran fatto è questo Signor mio,
La creatura è fatta il Creatore. (1)

Ma ahimè! fra tanto splendore di divine ed umane bellezze il Poeta ha colto la sua ispiratrice dolorosa nella passione del Figlio suo. Chi ha meditato un po' la subblime tragedia del Calvario, si sarà accorto di quale potenza suggestiva, ella sia per un cuore di amante e d'artista. Chi non si sentirà commosso leggendo le dolenti strofe dello *Stabat Mater Dolorosa*, e tratterrà le lagrime udendolo a traverso le dolenti note di Giovacchino Rossini, di Emanuele d'Astorga o del Pergolesi?. Anche il nostro Poeta ha pianto della Vergine, anch'egli ha fatto i suoi versi umidi di lagrime.

Ei la vede in terra assisa
Humida gli occhi, e'l volto impallidita, e (2)

ansiosamente le dimanda

Chi v'ha tolto Maria l'allegro viso?
E chi v'ha scolorito il bel sembiante,
Che vi facea si bella, e si gentile? (3)

Ed esclama abbattuto

Morte se ne portò bellezze tante,
Morte adombrò quel vago Paradiso,
Morte sfiori del volto il vago Aprile. (4)

(1) Praticello del Divino Amore. Opere del Ven. etc. Parte Seconda, pag. 683.
(2) Praticello del Divino Amore. Opere del Ven. etc. Parte Seconda pag. 733.
(3) Praticello del Divino Amore. Opere del Ven. etc. Parte Seconda, pag. 735.
(4) Praticello del Divino Amore. Opere del Ven. etc. Parte Seconda, pag. 735.

Ma, viva Dio, il poeta si risolleva, la sua fantasia ha varcato i cieli, e come di Lei aveva cantato il pianto, così ne celebra la gioia.

Felice Verginella in ciel beata
    Hora riposi et hora fruisci e godi
    Et hora sei di gloria incoronata.
Involta col tuo Figlio in mille nodi,
    Con catene d'amore celeste ardente,
    Nel suo seno allacciata in mille modi,
Hora hai consparsa la virginea mente,
    Di candore immortale, e sei si bella,
    Che vinci il Sol quando esce d'Oriente.
Pura, beata e santa verginella
    Hora hai cangiato il pretioso manto
    E superi la Luna et ogni Stella. (1)

Ricorda

Ai piedi de la Croce un mesto pianto
    Facesti già dolente......
    Hora è venuto il fortunato giorno. (2)

Ed oh come dolcemente in Lei l'appassionato cantore abbandona se stesso, oh come a Lei apre il suo cuore, e a Lei si raccomanda! Udiamo l'affettuoso grido:

Maria, deh prega il tuo dolce bambino,
    Che non risguardi ai miei passati errori,
    Ne mostri irato il suo volto divino.
Avvocata sei tu de peccatori,
    Però ricorro a te Madre clemente,
    Madre non mi privar de' tuoi favori.
Tu sei del Ciel Regina, e sei potente,
    Per aiutar ogn'vn ch'a te ricorre,
    Però rimira me in terra languente.
De le tue mani non puote alcuno torre,
    L'alma che tu difendi e che tu guidi,
    Che tu gli servi per fortezza e torre.
Senti Madonna le mie voci, e gridi,
    Ch'a te mando affannato, in questa valle
    Dolente, cinto da nemici infidi,
Chi mi percuote il volto, e chi le spalle,
    Chi da destra ferisce, e chi ne' piedi,
    Ogn'vn par che mi dica, dalle, dalle,
Tu che nel ciel felice hora ti siedi,
    Deh ascolta benigna i pianti miei,
    So ch'ascolti i sospiri, e 'l pianto vedi.
Qul già fusti, e sarai, tale anco sei

(1) Praticello del Divino Amore. Opere del Ven. etc. Parte Seconda, pag. 645.
(2) Praticello del Divino Amore. Opere del Ven. etc. Parte Seconda, pag. 645.

Però mira pietosa il servo afflitto,
Come pietosa Madre far lo dei.
Deh mira la mia guerra, e 'l gran conflitto,
Che m'apparecchia il mio nemico audace
E mi ha già con sue freccie il cor trafitto.
M'assalisse col ferro, e con la face,
Cerca turbarmi il sonno e i miei riposi,
E cerca tormi la bramata pace.
Deh mira gl'occhi miei tu lacrimosi,
E consola l'afflitto, alma Maria,
E scampami dai passi perigliosi.
Tu sei la fida scorta, e guida mia,
Tu sei lo porto mio, luce serena,
Mostrami dunque tu la vera via.
Maria tu mi conduci, e tu mi mena
A tuo figlio pietoso, e tu mi scampa,
Fallo Maria, di gratia, e d'amor piena.
Servimi tu per lume, accesa lampa,
Acciochè io veggia il laccio, e l'arco teso,
Dove del certo l'alma incauta inciampa.
Tu m'hai pietosa infin a qui difeso,
Da chiunque all'alma mia già tese il laccio,
Et hai sempre per me la spada preso.
Deh vien Madre benigna, hor vieni vaccio,
E con tua santa mano al fero mostro
Toglimi, e trammi tu da questo impaccio,
O lucente splendor del secol nostro. (1)

Ecco uno di quei tratti che rivelano chiaramente l'anima poetica del Salutino. Qual sentimento, qual grazia in questi versi! Non sono per la loro spontaneità di concetto e semplicità di forma, nonostante qualche piccolo neo, un vero fiore in pieno secentismo? Ah qui non si potrebbe realmente asserire che manchi l'ispirazione, che la suggestione sia tutta estrinsica verbale, ma è tutta un'anima che si rivela nella effusione del suo delicato amore e viva fiducia. Di più si sarà accorto il lettore di un certo sapore di rimembranze classiche spesse nelle poesie del Salutino, cone ci sarà dato ancora di riscontrarne, e che rivelano lo studio del nostro Poeta sui più famosi vati della nostra letteratura, mentre altri andavano delirando nella reazione all'imitazione petrarchistica, del resto allora molto degenerata.

(*continua*) P. Francesco Sarri O. F. M.

---

(1) Praticello del Divino Amore. Opere del Ven. etc. Parte Seconda, pag. 645.

Dopo sette secoli di storia e di gloria Francescana

1209 - 1909

Le straordinarie solennità celebrate in quest'anno in cui sta per chiudersi il VII centenario dell'istituzione dell' Ordine de' Minori, hanno dato motivo agli studiosi della storia francescana di rievocare tutto un periodo eroico, nel quale nacque, crebbe e trionfò l'idea poverella di Francesco d'Assisi.

Ogni chiesa Francescana del mondo, si può dire, che nell'anno ormai declinante al tramonto si è ammantata di decoro e di religiosità novella, ovunque sacri banditori del Vangelo hanno con semplice ma ardente eloquenza commemorato l'evento sette volte secolare, qua e lá pei cenobi Francescani si è ascoltato il Cantico di Frate Sole, sposato alle dolci e austere melopee di P. Pierbattista da Falconara. Dalle vecchie chiese trecentesche Francescane, di un gotico purissimo che sembra materiare in una gloria di archi e in una gala di finestre traforate il misticismo del poverello, alle picciole chiese di montagna dove su in alto sorride una croce di legno, e all'ombra si profila un convento: dovunqne il verbo di letizia si è ascoltato ed ha fatto sussultare di gioia. Poichè bisogna convenirne, non è solo per la mania festaiola dei vecchi popoli latini che vogliono godere, ma per lo spirito e l'anima che il VII centenario dell'Ordine ha trovato così forte e unanime consenso. Da Palermo a Torino, da Bologna a Napoli, da Venezia a l'Illiria dovunque il moto francescano è stato studiato ed è apparso nella sua vera luce. Sono stati popoli interi che pendevano dalle faconde labbra di un oratore, risveglio subitaneo di energie spirituali in questa vecchia razza latina che non sa del tutto obliare anche fra il tumulto e la dissipazione della modernità il suo vero bene e la sua antica grandezza.

Forlì nostra, che nonostante l'invadente audacia di pochi

tnrbolenti seminatori di empietà, è nella maggioranza del suo popolo cristiana, ha sentito il dovere di ricordare la data centenaria e l'ha solennizzata con uno splendore che può esser degno di grandi città e di popoli più perfezionati nel cammino della civiltà. E non un'ombra è sorta nel periodo delle feste, non una voce discorde, non un grido irriverente, mentre tutti sappiamo come l'intolleranza settaria sia qui più che altrove, diffusa e tenuta in onore.

Al buon esito della solennità ha collaborato certo la smagliante parola del P. Teodosio da S. Detole, il quale durante un settenario, e più principalmente nel triduo precedente alla festa, ha chiamato al suo pergamo tutto quello che Forlì ha di meglio per cultura, censo e gentilezza. Non eravamo certo assuefatti all' uditorio immenso che ha gremito, specie nelle ultime sere, il nostro non piccolo S. Francesco, e sopratutto dobbiamo essere ammirati dal contegno altamente civile che il popolo forlivese ha tenuto in Chiesa ascoltando la parola di P. Teodosio.

E con P. Teodosio collaborò alla manifestazione francescana tutto il convento de' Minori di Forlì, con a capo il suo degno Guardiano P. Ambrogio Alvisi, instancabile organizzatore, ora di feste, come fu un tempo soldato in Cina, e missionario ardente dall'anima francescana, in Tripolitania. E certo se le melodie gregoriane furono così soavi e pure, e inghirlandarono il Santo, che in alto del bellissimo parato dell'artista Golfari attraeva le anime e i cuori, si deve senza dubbio alla magica bacchetta del direttore P. Marabini, che nel liceo musicale di Pesaro portò le lane francescane del Mattei, uscendone maestro, sotto Pietro Mascagni. Tutti, del clero e del laicato hanno partecipato a queste feste, mostrando ancora una volta la simpatia e la solidarietà spirituale che ci lega un po' tutti, al Santo della fratellanza cristiana e ai suoi figliuoli.

***

Dire qui del valore oratorio omai noto *lippis et tonsoribus* di P. Teodosio da S. Detole, mi pare opera vana e antipatica. Vana, perchè omai anche i marmi de' pulpiti che trionfalmente ha battuto, sanno del suo eccezionale valore, non simpatica poi, perchè la fraterna amicizia che a lui mi lega, po-

trebbe dai maligni (e sono tanti) essere interpretata come una fricazione in famiglia.

Io dirò invece le mie modeste impressioni sui tre ultimi



L'Immacolata con S. Francesco e S. Antonio

discorsi francescani, che furono il degno coronamento della sua predicazione fra noi, e che, ascoltati come sempre religiosamente, lasciarono intravvedere al folto e intellettuale uditorio certe arcane bellezze mistiche che Forlì non è certo abituata ad ammirare. Anzitutto P. Teodosio, il gigante del pergamo come è stato chiamato, ha enormemente migliorato la sua dizione; da direttissimo in ritardo, in cui egli trascorreva il suo tema abbagliando l'uditorio, al senso pacato di signore

della parola come è oggi, c'è un gran divario, che se va a favore dell'uditorio, non fa certo disonore a chi lo usa, rendendo il ragionamento più perspicuo e chiaro alla massa de' fedeli che prima poteva solo ammirarlo, ma comprenderlo difficilmente. Poi lo stile si è fatto migliore, ha preso una sintesi gravida di pensiero, frutto di studi fatti e di letture eclettiche, cosi chè nella dipintura de' secoli e degli ambienti, l'uditorio è gradevolmente sorpreso di sentire il pensiero de' grandi filosofi fiorire in una lingua toscana purissima, e lumeggiarsi d'immagini elette e poetiche che trasportano l'anima verso nuovi, più alti orizzonti. Detto questo di sfuggita, vengo ai discorsi di P. Teodosio. Nei primi cinque giorni dalla Domenica 14 al giorno 18, l'oratore ha trattato di Cristo, facendone emergere la sua personalità storica umana e la sua incomparabile aureola divina. Vi ha mirabilmente intrecciato la Fede del suo Vangelo, e la superiorità della sua morale di gran lunga sopravanzante tutte le morali umane de' filosofi di Grecia e di Roma, dell'Oriente e dell'Occidente, anche del tetro Buddismo, che ora sembra venuto di moda.

E poichè dovea farsi strada e parlare di Francesco *alter Christus*, ha voluto premettere completa la lode del Redentore nella sua alta dottrina consegnata nel Vangelo alla umanità, deducendone bellamente i nessi di luce, di forza e di amore che questa dottrina contiene anche ora che si trova in conflitto con altri ideali opposti o contradditorii. Bisogna aver sentito dal labbro dell'oratore la critica non misoneista del nostro tempo, fiera e libera, austera ed equanime per comprendere che P. Teodosio non è de' soliti piagnoni arrabbiati, ma giudica, sente, scruta e critica con serenità e spassionatezza da filosofo, e da uomo del proprio tempo. Sintesi ammirabile di questo tempo, colorita di fatti e di dottrine che gli valse l'adesione del colto uditorio, che continuò più numeroso nelle sere seguenti.

***

Mihi absit gloriari nisi in Cruce D. N. Iesu Christi — le parole sintetiche di Paolo, sono il tema, o il *leit-motif* generale del sermone francescano di P. Teodosio. La Croce di

Gesù? La stoltezza, e la follia della Croce, ha convertito il mondo, abbattendo i delubri pagani, convertendo le anime, elevando i cuori, importando nella corrotta natura umana il desiderio di cose alte e spirituali. La sapienza di Dio, è follia pel mondo e Gesù che è venuto a redimere il genere umano ha insegnato ed ha praticato questa follia, in opposizione diretta al superbo sapere umano fatto di volgarità e di cose caduche e effimere. Imparare da Gesù la sapienza della sua Croce è il compito doveroso del Cristiano, se vuole realmente appartenere alla sua sequela. La follia della Croce è insieme pensiero ed azione, ed è povertà, è umiltà, è carità e dolore — l'antitesi perfetta della cupidigia, dell'orgoglio, dell' egoismo e della voluttà che costringono i seguaci del mondo in un aculeo tormentoso e insaziabile. L'oratore poggia sicuro alle più ardue vette del Vangelo, deducendone quelle conseguenze spirituali che debbono essere come il preludio per quella vita del Santo che

meglio in gloria del ciel si canterebbe

come dice il poeta. La provvidenza che governa il mondo, dispone a quando a quando che esseri straordinari per virtù, sboccino in secoli di servilismo e di decadenza, non fosse altro per ammonire gli uomini che veglia sugli eventi umani, e li governa a proprio talento. Nel secolo XII, quando il quadro de' costumi d'Italia è più abbietto, e le ire di parte feroci e stupide hanno omai converso la nostra penisola bella, in un arringo di guerra quando

un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.

e gli uomini sono più cupidi di un palmo di terreno e di una cupidigia sensuale, appare Francesco d'Assisi. Dante, il panegerista del Santo, canta della sua patria

Non dica Ascesi che direbbe corto
Ma Oriente se proprio dir vuole.

Da Pietro Bernardone e da Madonna Pica, che alcuni, a torto forse, vogliono della nobile famiglia de' Moriconi, nasce al mondo un fanciullo che, in assenza del padre che viaggiava per commercio in Francia, la madre lo chiama Giovanni, nome rettificato dal padre in quello di Francesco, che sinte-

tizza l'omaggio suo verso quella Francia che gli riempie di oro i forzieri. La leggenda s'impadronisce del suo natale, facendolo nascere come Gesù in un presepio, lo fa accompagnare al battesimo da un angelo, che rilevatolo dal S. Fonte, lo segna della Croce di Gesù e gli predice cose grandi. « Non ci può dunque meravigliare, scrive Emilio Castelar ne' suoi bei *Ricordi d'Italia*, la nascita e lo sviluppo delle leggende religiose, la parte che vi ha il fatto storico e quella che vi ha la poesia. Evocate le crisi tra mondi che nascono e mondi che spirano, trasportatevi col pensiero ai tempi della pace universale, propizia all'attività del pensiero dopo le guerre universali, o ai tempi di guerre che esigono forze soprana turali, e sono germi di profonde trasformazioni; percorrete quei deserti popolati di idee e di penitenti, quelle città dove si opera sempre una rivelazione che spenga la sete dello spirito, ed un salvatore che rompa le catene colle quali siamo legati al limite, evocate tutto il prestigio di luoghi come le Piramidi, Gerusalemme, Alessandria, in cui si sono condensati i misteri ed hanno lampeggiato le idee: osservate l'attitudine di queste razze orientali, educate in luoghi così brillanti ove le arene splendono come se fossero luminose, ed i profeti sorgono come esseri naturali... e spiegherete come l'origine di tante e tante leggende consolino i popoli e gli uomini, nella triste e dura realtà, li riuniscono intorno ad un tempio e ad un sepolcro, e dànno loro l'idea dell'infinito, affinchè esprimano il supremamente bello nell'arte, e passino colle loro speranze dalle tristi condizioni della nostra vita all'immortalità. » Illustrata così psicologicamente la leggenda che è più veridica di ogni più veridica storia, torniamo a Francesco nella sua vita giovanile. Essa há una preparazione sociale, e di questa si contano tre periodi che sono le tre caratteristiche fasi per cui passa il suo spirito dotato di un cuore ardente e di una fervida immaginazione. Egli si dà tutto all'armi, alle liete brigate, alle pugne, sogna di essere cinto cavaliero, fa la vita gaudiosa del suo tempo ed è incoronato dai suoi compagni come il re de' conviti ed il fiore de' giovani del Subasio. Combatte per la libertà della sua Assisi ed è fatto prigioniero. Si ammala gravemente, e ristabilitosi vuole andare in Puglia a combattere con Gualtiero di Brienne. È il primo ciclo della sua epopea.

Il secondo è un periodo di *oscillazione*. Egli sente dentro

di se l'infinita vanità delle cose umane che l' urgono nello spirito, vorrebbe romperla coi lacci e cogli impacci del mondo, ma l'anima è debole e il mondo l'affascina ancora, finchè sente in uno di questi dubbi, la voce del Crocefisso di S. Damiano e allora interpreta letteralmente la voce del comando di Cristo, si spoglia di tutto, si fa povero, cura i lebbrosi di S. Rufino, dispensa i suoi averi, e si dà a riattare le chiese.

Che cosa s'è compiuto nello spirito di Francesco?

Una radicala trasformazione, la bussola ha segnato il suo polo, egli ha abbracciato la Croce, ha imparato la lezione di Cristo Crocefisso, ha orientato omai la sua vita sul divino modello. Ed ecco come conseguenza, la sua spiritual nascita a Cristo. *La Betlemme serafica* sarà piena e completa, egli non vuole neppure i panni che Pietro Bernardone gli ha dato per rivestirsi, e ne fa solenne rinuncia dinanzi al Vescovo che lo ricopre del suo mantello. D'ora in avanti io potrò, esclama, dire più liberamente nel *Pater*

O padre nostro che nei cieli stai.

L'iniziazione è perfetta, Francesco ha vinto la più aspra battaglia, quella col padre, sarà libero ora, anche dai vincoli del sangue e nella sua povertà gioirà come del più inestimabile de' tesori.

Infatti, l'oratore con sorprendente analisi profonda si chiede se vi è nessuno più libero di lui schiavo, più potente di lui umile, più ricco di lui povero. No, risponde, tutto ha, perchè tutto ha lasciato, e qui l'oratore lo immagina come lo ha raffigurato un pittore della rinascita, ai piedi del Crocefisso che s'alza sû, sù sino ad appressare le sue labbra alla trafittura del costato per berne il sangue. Da quell'ora la folllia della Croce è il suo simbolo e la sua realtà.

La vita di poi non è, se non un continuo esercizio nella foll'a della Croce. S. Bonaventura che è il geometra della santità nella vita di lui, lo ha lumeggiato efficacemente facendone scaturire due prerogative che sono inerenti a questa follia; sono, come la fioritura di essa, che impreziosisce tutta la vita del poverello d'Assisi.

La *seraficità* e l'*apostolicità*. È il Santo quindi più serafico e apostolico del medio evo. La seraficità è fatta di semplicità nell'amore, perchè l'intima armonia della sua anima gli in-

spira le migliori voci di amore, ed ecco il poeta presso il popolo che chiama tutte le creature con accento di tenerezza e di bontà. Anche la natura inanimata ha per lui un fascino indescrivibile, ed egli ama tutte le cose in Dio e ne è riamato. Poeta colla natura, diventa apostolo di carità agli uomini, perchè della pienezza di amore che arde nel suo cuore egli vuole farne partecipi tutte le creature umane.

Deus meus et omnia, egli ripete, ed è con questo grido che passa di luogo in luogo incitando gli uomini ad amare l'amore eterno, che per affetto dell'umanità si è fatto povero e vile, ed ha patito ed è morto per noi.

Egli però doveva sublimarsi nella follia della Croce, ed ecco il dolore che è lo stigma più possente dell'amore. Francesco soffre nella sua carne mortale di tutti i dolori umani e delle nostalgie del suo spirito assetato di Dio. E' un serafino che arde e si consuma. Finchè sull'alto della Verna, quando i notturni fiori silvani sono ancor chiusi al bacio della rugiada del mattino, ecco le stimmate:

Un color vivo d'ambra e di viole
tinse l'alba pel cielo; il poverello
figgeva gli occhi pieni d'un novello
ardor, scrutando all'Oriente il sole.

E un sol discese. Egli era un cherubino
flammeggiante di porpora di Tiro
e remigava, crocefisso ad ali.
Scese al cor di Francesco e un suo divino
dardo immerse d'amor, era il sospiro
come quello de l'anime mortali
che son ferite da superni strali.
E dal cor, dalle mani, sbocciar rose
che l'Amor crocefisso aulenti pose
come promessa di celeste prole.

P. Teodosio s'eleva nella sintesi dell'inno francescano:

Crucis Christi mons Alvernae
recenset mysteria
ubi salutis aeternae
dantur privilegia
dum Franciscus dat lucernae
crucis suae studia.

e vola con l'alata parola a celebrare le nozze dell'amore di Francesco. *Un inno*, il *tempio*, il *cielo*, e gli uomini dietro lo

stimmatizzato della Verna vennero, vengono, verranno cantando questo inno, salendo questo tempio, per attingere quel cielo di cui egli portò nel corpo piagato il divino sigillo di Cristo

che le sue membra due anni portarno.

II.

IL VANGELO FRANCESCANO

Illuminabit vitam et incorruptionem per evangelium. Cristo è il sole che nato dall'Oriente, illumina il mondo intero, e ogni cosa al caldo suo bacio si accende e riplende come irradiata da una luce superna. Quanto più gli uomini nei secoli dell'aspettazione giacquero nelle tenebre e nelle ombre di morte, tanto più li illuminò il Cristo che venne a portare e a diffondere la luce. Ora se Gesù è il sole, il vangelo è la sua fotosfera. L'insegnamento divino ha la sua ragione di essere da la venuta di Gesù in mezzo all'umanità. Non è possibile concepire un riformatore senza il suo codice di morale e di fede, ed ecco. abbiamo nell'insegnamento di Gesù la sintesi della fede e della morale tramandataci dal vangelo. Francesco redivivo Cristo, *alter Christus* come lo chiamano i mistici, non fu un torrente impetuoso che straripa quando la copia delle acque affluisce nel suo letto, rimanendo poi asciutto pel resto dell'anno. No, egli è un fiume regale e maestoso che conduce le acque al gran mare, ma le adduce per diritto calle, pel suo ampio letto, senza intermittenze, sicuramente con la certa coscienza di essere ne la vita, unito a quella misteriosa polla di acqua, sorgente dalla vita eterna che è Cristo. Per questo il Poverello non fu un solitario asceta, egli ha in se i germi tutti della paternità spirituale la più ampia. Le benedizioni che Iddio versò ai primi patriarchi si addicono anche a lui, perchè più di loro egli ha rinunciato alla sua casa, alle sue gioie anche le più modeste, ed ha rimesso nel padre celeste ogni sua speranza. E i figli crescono e cresceranno nei secoli, la sua famiglia sarà delle più numerose, e basata sul vangelo della regola, l'idea poverella si dilaterà fin dai suoi esordi pel mondo intero. Il mondo si stupirà da prima di questi uomini strani, vestiti rozzamente, che camminano scalzi, che si cibano poco e male, che abitano in tuguri e in capanne di paglia, ma poi vincerà l'idea e sarà una nobile gara in tutti, dalle

aule regali, ai solchi del campo, per entrare almeno nel terzo ordine, una fresca milizia che Francesco fonda per non negare a molti che debbono rimanere nel secolo, la sua fratellanza spirituale.

Alcuni razionalisti odierni, immaginando un Francesco secondo i dettami della loro ragione, hanno sottilmente escogitato un *Francesco bolide;* che egli sia apparso nel cielo scuro tenebroso del medio evo, affascinando di sua luce il mondo, che abbia diffuso il suo vangelo di povertà e di ubbidienza in mezzo ai suoi primi seguaci, quando Roma papale accortasi della potenza di questo esercito, e della forza morale che poteva avere l'ordine di Francesco, lo ha spento nel suo svilupparsi, sostituendo al vangelo di Francesco, una specie di transazione, e di ammorbidamento, per aver agio di averlo in mano e servirsene per il proprio trionfo terreno. L'oratore con pacata serenità polemica si fa a studiare, scevro di pregiudizi, la vita ubbidiente di Francesco, per dimostrare che questo razionalismo moderno era ignoto assolutamente allo spirito di lui. Il quale venerava nel Pontefice di Roma l'autorità trasmessa dalle somme chiavi, e per questo da Onorio e da Innocenzo, chiese *siggillo a sua religione* come dice l'Alighieri. Poi in questi due grandi Pontefici e con Gregorio IX segnatamente, supporre un fine menchè sincero nel moderare il primo impulso di Francesco, è perlomeno asserzione gratuita non suffragata da verun documento, mentre ne abbiamo moltissimi che provano invece il contrario. Se l'idea poverella si attutì e scemò di fervore non è piuttosto da incolparne la inevitabile decadenza di ogni istituto umano, e principalmente le difficoltà eroiche dei vangelo Francescano, che per la sua austerità e purezza era più consono a degli angeli che a poveri mortali. Non *bolide* adunque conclude P. Teodosio ma *sole* e sole sfolgorante è Francesco; e come tale Dante, poeta Cattolico, lo ha cantato nella sua Commedia.

Gesù è la vita, e la dá per la verità e per la grazia; la verità è la luce che illumina il cammino de l'anima. la grazia la forza per farla trionfare dalle passioni. In fondo i liberi e i santi sono i vittoriosi dalla morte.

Francesco che è nella verità perchè è in Cristo, ha pure la santità che s'irradia da lui nel suo Vangelo. Guardate l'ammirabile architettura di questa regola e ponetela in pa-

ragone cogli altri codici e le altre regole umane, e voi ne risentirete a prima vista la bontà e l'efficacia. Egli fonda il suo vangelo su due grandi virtù dello spirito: la *libertà* e la *santità*. In un tempo come il suo in cui la schiavitù dello spirito umano a l'orgoglio, alla cupidigia, alla sensualità era quasi universale, egli proclama la libertà, e contrappone all'orgoglio l'umiltà, alla cupidigia la povertà e alla diffusa sensualità la mortificazione e la purezza più che umana, angelicale, poichè non è dato colle sole forze umane vivere quaggiù la vita degli angeli. Ed ecco ottenuta la santità, l'altra ala poderosa per elevarsi sino a Dio, distruggendo il vecchio uomo inclino alle passioni morbose, e fatto dell'individuo un essere superiore, avviato per queste vie regali alla perfezione della Croce. Pigliate in mano la piccola regola di S. Francesco e voi troverete tutto questo piano di battaglia semplicemente descritto, non parole vaghe e altisonanti, non frasi pompose e di effetto — che i frati sieno umili, sieno pazienti, sieno mortificati, sieno casti. L'esempio di questa grande scuola di virtù è in Francesco, magnifico e solenne, e tutti veggono che prima di inculcare il suo vangelo ai fratelli, egli lo ha fatto carne della sua carne, sangue del suo sangue. Nessuno più di lui umile, nessuno più casto, e mortificato, nessuno più schivo delle terrene ricchezze e dei piaceri del mondo. Chi non ricorda il capitolo della *perfetta letizia* nell'aureo libro de' Fioretti? Scrivi frate Leone, diceva una notte il Santo, che la letizia non sta nell'operare prodigi, nella conoscenza delle lingue, nel magistero della parola, nelle grandi conversioni operate, ma nell'abnegare se stesso. Eccolo il nocciolo del suo vangelo. Questa *magna charta* della perfezione cristiana in fondo non è se non il vangelo di Gesù Cristo nelle sue più alte idealità.

E non poteva non avere una immensa influenza sociale, per la quale egli è ancora il *Santo più sacro, e più civile* di tutto il medio evo.

Sacro egli è, perchè nessuno più di lui ha contribuito colla sua regola all'avvento del regno di Dio sulla terra, I chiostri suoi sono seminari pel cielo, di Santi, e il mondo si stupisce come in membra mortali possano risplendere virtù così eccelse.

E la civiltà cristiana non è se non il precetto del Cristo, *querite primum regnum Dei et iustitiam eius*. I popoli emi-

nentemente civili sono quelli che attingono dal Cristo la luce che s'irradierà nelle loro azioni. Bisogna ammirare coll'oratore la duplice ripercussione che ha il vangelo francescano nel mondo. E' scala di santità per l'individuo ed è scuola per gli altri di miglioramento. Non tutti sono chiamati ad essere poveri come Francesco e i suoi, ma tutti debbono essere alieni dalla cupidigia, non tutti possono praticare nella vita la sua angelica purezza, ma tutti hanno il dovere della castità, ciascuno in quello stato assegnatogli dalla provvidenza.

Così il vangelo francescano non è solo una iniziazione di pochi asceti, è la regola morale del mondo, di quella morale che venne per primo a portare sulla terra Gesù e che da lui prende nome ed auspicio. P. Teodosio con una magnifica perorazione chiude il suo discorso. Egli s'indugia a celebrare il secolo nostro che ha atterrato le barriere dello spazio e del tempo, nessuna epoca è più alacre, più civile, più mirabile nel progresso, della nostra. Alle conquiste del genio del pensiero, dell'arte, alle vette del mirabile e dello straordinario che cosa manca al nostro tempo? si chiede l'oratore. Nulla, se non una cosa sola, che infirma tutto il resto.

Manca il sacro; i costumi non sono informati al sacro, le leggi non lo riconoscono, la scuola non lo rivela, l'arte non lo rievoca, non lo si vuole anzi, e lo si combatte perchè, checchè si dica e si faccia, il sacro fa capolino dovunque e noi, coi nostri XX secoli di Cristianesimo non possiamo dimenticarci di essere Cristiani e di sentirci pervasi di Cristianesimo nella nostra vita materiale e morale, civile e profana, religiosa o laica.

Pax et Bonum - adunque. la pace e il bene ci mancano oggi, perchè abbiamo obliato il sacro, quel sacro che fu l'elemento di Francesco, dove egli respiró, visse, agì, amò con tutte le sue forze. E Francesco ritorna come una voce, *Ego vox*, a dirci che vi è al mondo una sola fonte di vita superiore ed è Cristo, una sola regola, il suo vangelo.

III.

LA GLORIFICAZIONE

Effundam spiritum meum super semen tuum, et benedictionem meam super stirpem tuam. I liberi e i santi non sono

sulla terra dei solitari, sono prolifici e diventano un popolo indistruttibile, perchè Iddio suole concedere le sue benedizioni copiose a coloro che fondano le grandi famiglie dello spirito, come nella vecchia legge moltiplicava le tribù patriarcali a somiglianza delle arene del lido e delle stelle del cielo.

Lo spirito di Cristo è l'amore che produce la vita, e se il Cristianesimo ha feconda o di vita il novo evo della storia, ben più a ragione ha fermentato in messe copiosa di civiltà e di bellezza, di santità e di splendore nella famiglia di Francesco

Che solo amore e luce ha per confine.

Le benedizioni di Dio sono adunque assicurate all'Ordine Francescano, anzi sin dai primordi questa compiacenza divina è così visibile, che come alla diffusione del Cristianesimo, pare miracolo il moto Francescano. Mancava nel medio evo, al tempo di Francesco l'amore di Cristo e l'amore alle creature. Questa doppia fiamma che non è in fondo che il risultato della vittoria della sua croce, era oscurata dalle cupidigie terrene e dall'egoismo, per il quale ogni moto della creatura razionale aveva uno scopo umano di ambizione, di orgoglio, di sensualità. Il sacrificio pei fratelli, l'amore verso le creature di Dio, la cura dei poveri, degli ammalati, degli afflitti, rimanevano lettera morta perchè mancava in questa grande compagine della società chi gli infondesse la vita e il moto: l'amore. Francesco è il grande suscitatore di questa carità, ed egli non ne è solo bruciato dalla vampa interiore, ma cerca di accendere i cuori di tutti, e non contento dell'Italia, va in Siria, nel lontano Oriente a predicare Cristo e a convertire altre anime. Egli vide che il moto dell'amore non poteva diffondersi finchè permanevano i costumi egoistici e feudali di quel tempo, e allora egli è che richiama l'umanità intera a questa legge divina, si fa povero coi poveri, umile cogli umili, servo coi servi, elevandoli nel concetto di una fratellanza che ha in se i divini attributi di Dio. Sorse allora la democrazia del popolo in Cristo, e fu l'alba de' Comuni e delle maestranze, il dominio de' popoli sudditi a Gesù Re. Questo moto Francescano che chiamava dai più differenti stati e dalle condizioni sociali disparatissime allora, tutti i popoli a legarsi come in una nuova spirituale Crociata parve e fu veramente prodigioso. Non si può umanamente comprendere come nel capitolo della

stuoie, vivo il Santo, assistessero nella pianura di S. Maria degli Angeli 5000 frati. Non si arriva umanamente a capacitarsi come l'Europa intera sia corsa al Francescanesimo così volenterosa ed alacre, ad una rinuncia così austera e completa di tutto quello che è umano e che è inerente alla nostra povera natura viziata.

L'oratore lo lumeggia psicologicamente con un profondo pensiero di S. Bonaventura sull'acqua viva. Una polla di chiara, fresca e dolce acqua zampilla dalla rupe, con incessante gettito, e va scorrendo pel suo letto, abbattendo ostacoli sino a divenire fiume regale, sino a confondersi col mare. Notate i momenti che ha l'acqua, *è vivace nel nascere*, perchè è una gioia quel zampillo che in tremulo fiocco argenteo discende dalle viscere della terra, per apparire a confortare di sua fecondità e di dolcezza il mondo.

E continua nel correre, perchè nessun ostacolo la trattiene, *ed è fertile nel suo effetto* giacchè i campi, le messi, i fiumi, ne godono come di rugiada fecondatrice. Così fu dell'Ordine Francescano.

Dall'umile fonte di Rivotorto e della Porziuncola, il fiotto dell'idea scorse, e scorre ancora pel mondo, e voi non potete neppure abbracciare colla sintesi del pensiero tutti i campi della santità, dell'attività, della scienza, dell'ingegno umano fecondato da essa. Ma con quali mezzi egli può ripromettersi questo immenso dilatarsi della sua famiglia? Colla santitá e colla scienza, giacchè è colla scienza e colla santità, apostolo della veritá e dell'amore. Checchè sia stato scritto sulla scienza da anime piccole che non comprendono la vera sapienza del Cristo, Francesco fondando il suo ordine volle che quest' ala poderosa dello spirito, avesse fra i suoi il trono di regina. E guardate nei secoli i giganti della scienza che escono dal suo ordine. Da S. Bonaventura ad Ales, da Scoto a Bacone, giù sino a Bernardino da Siena ad Antonio di Padova giù giù sino ai nostri giorni. quanta gloria di scienza nell'Ordine Francescano!

Ancora i francescani sono i pacificatori de' popoli. Nati fra il tumulto del ferro, educati alla scuola del silenzio e della mitezza, s'interpongono pacieri fra le discordie cittadine e trionfano. Bernardino da Siena, rizzato un palco sulla nostra piazza maggiore, vi predica la pace, e frutto del suo dire è una generale pacificazione fra le debellanti fazioni della città.

Chi ha istituito i monti di pietà? Chi ha elevato contro i tiranni la voce francescana, piena di ammonimento e di minaccia? Chi ha salvato dall'usura i popoli? Chi ha converso le nostre lande paludose Italiche, in aulenti verzieri? Chi ha dato i missionari pel lontano Oriente e i Martiri del Giappone, della Cina, delle lontane isole? Chi ha sul sepolcro di Cristo fatto rifiorire la pietà, e chi custodisce le tradizioni cristiane del lontano, misterioso Oriente? Sempre essi, i figli del poverello di Assisi.

Perciò la più ampia, serena, prolifica benedizione li accompagna e li precede.

Ed ecco la popolarità più simpatica cingere il rozzo saio e l'umile capestro, e la veste di bigello penetrare nel palazzo de' ricchi a chiedere la limosina pei poveri, ecco la regalità femminile inchinarsi alla lana del Frate Minore, nel romanzo, nel dramma, nella tragedia il saio Francescano rilucere di una luce iridata e simpatica. E' un trionfo più che umano, perchè è lo stesso trionfo di Dio. Francesco si è fatto umile e povero per Dio, e i suoi figli conquistano il mondo, l'hanno conquistato pel passato e lo conquisteranno per l'avvenire, fidati nella promessa divina. *Effundam spiritum meum super semen tuum, et benedictionem meam super stirpem tuam.*

E quadro sublime degno del più grande pittore francescano, Giotto, è la perorazione di P. Teodosio colla quale pone fine al suo dire. Egli chiama Francesco a riposarsi nella sua gloria, e a restare fra noi *benedicente* e *inspirante*. Quando come ora si addensano le nubi dell'errore, e grava sul cielo la procella nera, quando l'egoismo e il materialismo tentano distruggere la buona idea del Cristo, quando la nave della Chiesa solca infidi marosi che tentano sommergerla, Francesco, *Mane nobiscum, quoniam advesperascit.* Si fa scuro sulla terra, e tu sei la luce, le ombre si addensano e tu sei nella luce, tu godi della luce che piovono i cieli aperti sopra di te. *Mane nobiscum, mane.*

Impossibile ridire a parole l'effetto del magico sermone francescano di P. Teodosio. La folla di cui è gremito il tempio, si addensa sul suo passaggio, costringendolo a fermarsi. Noi rimaniamo coll'anima piena del soave incantamento e ci pare ancora che splenda al nostro occhio attonito la gloriosa schiera de' figli di Francesco, a cui un suo figliuolo moderno, ha portato con eloquenza, fatta di fuoco e d'amore, di luce e di dignità, l'incenso dell'ammirazione, e l'inno della preghiera Cristiana. *Pax et Bonum.* TOMMASO NEDIANI

Forlì, dal Coenobium il Novembre del 1909.

Documenti Francescani

(Vedi La Verna, *an. V pp. 304, 418, 594)*

DEL BEATO FILIPPO DI CASTIGLIA, DETTO S. FILIPPINO DI MONTALCINO IN TOSCANA, FRATE LAICO DELL'ORDINE DEI MINORI, MORTO L' ANNO 1290 PRIMO COMPAGNO DI S. ANTONIO DA PADOVA

Filippo, detto Filippino, nacque in Castiglia nelle Spagne, giovanetto entrò nell'Ordine dei Minori nella condizione di frate laico. (1) Fu compagno di S. Antonio, con il quale passò dalla Sicilia in Italia al Capitolo Generale di Assisi dell'anno 1221, dal quale fu spedito stanziante nel convento di città di Castello nell'Umbria, nel quale dimorò santamente fino all'anno 1227. Egli era in età di anni 17, quando venne in Italia con S. Antonio. Da Città di Castello fu invitato a esser presente alla morte di S. Francesco, di cui vide e palpò con divote lagrime le sacre Stimmate. Nel 1227 passò al convento del Colombaro in Toscana, dove si avanzò nelle virtù, illustrate da Dio con molti doni. Si racconta, che nell'orazione si accendeva talmente nella carità, che si sollevava in estasi sopra la cima degli alberi.

Col segno della croce liberò diversi dalle loro infermità. Qual altro Mosè per liberare quei popoli da minacciato imminente disastro divise il fiume Orcia (2) — Acquistò il dono d'intendere le divine Scritture, e di spiegare ad altri i passi più difficili: ebbe dominio sopra le bestie, dalle quali si faceva ubbidire. — Piangeva dì e notte, e con le lagrime lavava le macchie, se n'aveva contratte della sua gioventù. Quando volava in estasi sopra le cime degli abeti, se ne stava per aria immobile con le mani giunte, nella qual positura fu veduto da alcuni suoi confratelli. — Mentre un dì lo ammiravano estatico, in un momento lo videro portato altrove, e andò a trovare il B. Egidio dimorante a Cetona, discosta dal

(1) Quando il Beato sia morto d'anni 87 nel 1290, egli nacque l'anno 1203, e si vestì Frate Minore l'anno 1218, in età d'anni 15 compiti, e di anni 16 si unì a S. Antonio.

(2) Forse questo è il miracolo fatto dopo morte nella traslazione dal Colombaro a Montalcino.

Colombaro diciotto miglia. Il prodigio seguiva frequentemente; e stando insieme questi due uomini estatici, parlavano della passione del Signore, della sua infinita carità, che lo mosse a redimere il mondo a prezzo di Sangue, e della sua benignità e pazienza nel soffrire i peccatori.

Dopo una vita virtuosa e miracolosa, in età di 87 anni morì al Colombaro l'anno 1290, il dì 25 di Aprile.

Seguita la sua preziosa morte, il popolo di Montalcino, che in vita amò e venerò il Servo di Dio, di notte andò al Colombaro, e rapì il sacro Cadavere, e seco lo portò a Montalcino. I Colombaresi, avvedutisi del furto, andaron dietro ai rattori con animo di ricuperare la rapita reliquia. Iddio palesò la sua volontà sopra la sepoltura del suo Servo; mandò tanta pioggia, che richiamò dal viaggio i Colombaresi, ed i Montalcinesi senza bagnarsi proseguirono il viaggio.

Giunti al fiume Orcia, che scorre tra Colombaro e Montalcino, e dodici miglia più sotto va a perdersi nell'Ombrone, lo trovarono si gonfio d'acque, che non era possibile di varcarlo. Mentre si erano fermati, pensando come proseguire il viaggio, sopraggiunse parte dei Colombaresi, e allora Iddio rinnovò il miracolo fatto nel Giordano a vista dell'arca. Si divise il fiume, le acque superiori si fermarono, e le acque inferiori proseguirono il corso, e in mezzo restò libera la via ai Montalcinesi di passare. Giunti all'altra riva, le acque superiori ripigliarono il corso, e restò chiusa la via. Stupirono i Colombaresi, e appresero qual fosse la volontà di Dio.

Il corpo del Servo di Dio fu portato nella chiesa di S. Angelo di Montalcino, che dai Monaci di Valdistrazia del Monte Amiata era stata donata ai Frati Minori l'anno 1286 circa, e ivi seppellito con gli onori di Santo.

Illustrò Iddio la di lui morte con grazie e miracoli.

Nel giorno della sua traslazione a Montalcino, un malato di febbre acuta, fatto voto di onorare il suo sepolcro e di presentargli una statua di cera, guarì in istante.

Altro che pativa dolori grandi di stomaco, con pari voto guarì subito.

Altro di postema nella gola, che da tre dì non poteva inghiottire, fatto voto al Beato, subito restò sano.

Una femina, che si era bruciata una mano, un fanciullo di mal caduco, una sorda, un giovanetto muto, un notaio di dolori di rene, un mietitore, che aveva perduto l'uso d'un braccio, raccomandatisi al Beato, guarirono.

Un sacerdote incontinente, sorpreso dai parenti nella casa di donna amica, andò a pericolo di essere ucciso. All'imminente pericolo di morte, pentito dei suoi peccati, si raccomandò al Beato, cui fatto voto di onorare il sepolcro, aperta la porta, uscì di casa, passò in mezzo ai nemici senza esser veduto.

Sanò un fanciullo leso in un occhio, e una donna, che aveva una postema sotto una mammella. Questi miracoli registrati per mano di Notaio, seguirono dal dí della deposizione fino ai 20 di Maggio 1290.

F. Agostino dell' Ordine Eremitano, Vescovo Sicilibrense sotto Cartagine, Vicario Generale di Iacopo Vescovo di Arezzo, aumentò il culto al Beato, concedendo l' Indulgenza di 40 giorni a nome del suo Vescovo Iacopo, e altri 40 a nome proprio, a chi visiterà la Cappella della Nunziata eretta nella Chiesa dei Frati Minori di Montalcino in alcune Feste dell'anno, tra le quali è nominata la Festa di S. Filippino. Il Diploma è del 26 Giugno 1370, riportato dai continuatori del Bollando al dì 25 d'Aprile.

Il Wadingo all'anno 1290 vuole essere stato nominato Filippino per la sua umiltà e bassa opinione di se stesso.

Si venera S. Filippino in Montalcino nella sua Cappella, dove la sua imagine è cinta di raggi fino dal 1362, e nel dì 25 Aprile per pubblico Decreto si porta il popolo a venerarlo coi Magistrati, nel qual dì si espongono alla pubblica venerazione due arche di cristallo; in una è la tonaca piegata usata dal Santo, nell'altra le sue ossa.

Parlano di lui Bartolomeo da Pisa, lib. 1 *Conform.* pag. 154 (nell'ediz. di Quaracchi a pp. 261, 520); Pietro Rodolfi da Tossignano, lib. 1, f. 127; Francesco Gonzaga, part. 2, scrivendo del Convento del Colombaro; e Luca Wadingo agli anni 1221 e 1290: l'Arturo nel suo Martirologio Francescano sotto il dì primo di Maggio (1).

P. SATURNINO MENCHERINI O. F. M.

(1) Dall'Oliveriana di Pesaro, COLLEZIONE BENOFFIANA, al vol. 5, *B. Filippo*: Ms. autografo del P. Benoffi. — Vedasi pure il *Catalogus sanctorum fratrum Minorum*, edit. Lemmens, Romae 1903, p. 15; *Acta SS.* april. III, pp. 404-406. (Nota dell'Editore).

LE MISSIONI FRANCESCANE

Una pagina di storia ecclesiastica

Sulle prime apparizioni del Cristianesimo in Cina non si ha idee esatte dai più. I meno impratici di storia credono che il Da Montecorvino sia stato il primo apostolo dell'Impero di Mezzo: altri, meno dotti, amano fissare lo sguardo nella scena tanto commovente quanto romantica di S. Francesco Saverio che, simile a Mosè, lancia l'avido sguardo sulla terra sperata e muore, lasciando ad altri — Matteo Ricci — la impresa difficile di conquistare la Cina al Vangelo.

Ciò non è esatto. Su queste terre assai tempo prima risplendette la luce della verità, e possiamo asserire che avanti ancora che il Messia fosse nato, l'estremo oriente ne ebbe la notizia dai molti Ebrei che erano penetrati in Cina, pare, fino dal 7° Secolo av. C. Parecchi di questi Giudei, dice il P. Ganbel, ebbero le più alte cariche militari: ve ne furono alcuni che divennero Governatori di provincie, ministri di stato, baccellieri e dottori. Costoro dovettero annunziare ai Cinesi la certezza della venuta del Messia, e Confucio raccolse una tal tradizione là dove scrisse che all'Occidente doveva nascere un Santo, aspettato da oltre 3000 anni. « Questo Santo, scrive, sarà vasto e grande come il cielo, profondo come l'abisso; egli sarà rispettato da tutto il popolo; tutto il mondo crederà alla sua parola, tutti applaudiranno alle sue azioni. Il suo nome e la sua gloria si estenderanno su tutto l'Impero: si udiranno fino dai barbari del Sud e del Nord. Per tutto dove le navi e i carri potranno arrivare, o le forze dell'uomo potranno penetrare: in tutti i luoghi che hanno per tetto il cielo e per sopporto la terra e che sono illuminati dal sole e dalla luna e resi fertili dalla vita e respiro Egli sarà amato e adorato. Egli è l'eguale del Cielo ».

Mosso da questa profezia del primo santo padre della Cina e anche da un sogno strano, un imperatore dei *Han* mandò, 65 anni avanti la nascita di G. Cristo, due grandi ministri a cercare il Santo dell'Occidente. Costoro arrivarono nell'India, e sentita la fama di Budda credettero di aver trovato quello

che cercavano, e riportarono le reliquie e una statua di quello all'Imperatore. Così nacque il Buddismo in Cina.

*
* *

Il cristianesimo vi apparve qualche tempo appresso.

Alcuni storici, basati su documenti non affatto disprezzabili, fanno di S. Tommaso il primo Missionario cinese: altri, forti di documenti... negativi contrastano ciò. Finchè non si avranno su tal punto appoggi più sicuri è lecito star cogli uni e cogli altri a piacere. Chi, come me, nei santi, specialmente negli apostoli, ama lavorar più di buon senso che di critica, si persuaderà facilmente che colle facili e continue comunicazioni di quei tempi tra l'India e la Cina, questo apostolo dovette fare una puntata fine qua nè dovette essere da meno di tanti altri che sfidavano i mari e le vie difficili di terra per la speranza di un meschino guadagno. Ma si neghi pure l'apostolato di S. Tommaso in Cina, è vero però che per trovare qui delle tracce di cristianesimo non è necessario aspettare i dodici secoli e contentino che ci dividono ancora dall'ingresso del Da Montecorvino in queste terre.

Probabilmente qui venne S. Pantene alla fine del 2º Secolo: più probabilmente vi venne S. Frumenzio nel 4º Secolo e con certezza vi venne il Vescovo Museo nella 2. metà del trecento. Sui primi del quattrocento apparve per la prima volta in Cina l'eresia nestoriana, e vi prese il sopravvento per ragioni che è inutile qui riferire. Essa vi ebbe un periodo assai prospero dal 500 alla venuta del Da Montecorvino, cui mosse guerra accanita per cinque anni di seguito, al termine dei quali il pio e dotto francescano restò vittorioso, e con lui l'ortodossia. L'eresia si dileguò per riapparire sotto nuova forma all'alba del secolo XIX in persona del primo pastore evangelico Morrison.

*
* *

Il cristianesimo recato in Cina da S. Tommaso o almeno dai discepoli degli apostoli, non vi dovette fare gran numero di proseliti, o almeno non arrivò a interessare la corte e il Governo. Ciò si ricava dalla famosa lapide di *Si ngan-fu* scoperta nel 1625 e che ci narra come di una novità dell'arrivo di un monaco dall'occidente e recante con sè le immagini e

i libri della religione cristiana. Val la pena tradurre una parte di detta iscrizione per vedere quale accoglienza ebbe il cristianesimo quattordici secoli fa alla Corte famosa e potente del fondatore della Dinastia dei *T'ang* che è anche oggi una delle più celebri tra quante ressero l'Impero di Mezzo.

« La dottrina sola, dice l'iscrizione, senza la santità non fa grandi: la santità senza dottrina non fa dei progressi... L'imperatore *Tai Tzong* ha illustrato l'impero: al suo tempo apparve un uomo di alta virtù detto Olopen originario del *Ta tsin* (Impero greco o romano). Guidato dalle nuvole blê, egli portò le scritture della vera dottrina: egli osservò le regole dei venti per passare delle contrade difficili e pericolose.

L'anno IX di *Tchen-Koan* (636) esso arrivò a *Tchang-ngan* (l'attuale *Si-ngan-fu*). L'imperatore ordinò a *Fang-hi-Wen-lyng*, primo ministro di stato, d'andare con un gran corteggio incontro al nuovo venuto e di condurlo alla reggia. Egli fece tradurre le sante scritture nella biblioteca imperiale. La corte ascoltò la dottrina, la meditò profondamente e comprese la grande unità della verità. Egli pubblicò un editto speciale per renderla nota e per propagarla. L'anno XII di *Tcheng-Koan*, alla 7. luna, durante l'autunno, l'Editto fu proclamato in questi termini.

La dottrina non ha punto dei nomi fissi; il Santo non ha punto di sostanza determinata, egli istituisce le religioni secondo i paesi, e passa tutti gli uomini indistintamente nella sua barca.

Olopen, uomo di *Ta tsin* e di un'alta virtú, portante le scritture e immagini è venuto a offrirle alla corte sovrana. Esaminando minutamente lo spirito di questa religione si vede che essa è eccellente, misteriosa e pacifica. La contemplazione del suo principio essenziale rende perfetti e fissa la volontà. Questa religione è nemica del multilogio: ciò che ella apprezza sono le buone opere. Essa è utile agli uomini, e perciò deve esser fatta nota sotto il cielo intiero. Io adunque ordino ai magistrati di fare costruire un tempio (della religione) di *Ta-tsin* nel quartiere chiamato « Giustizia e Misericordia » della villa imperiale, e che vi si facciano dimorare 21 religiosi.

Il grande imperatore *Kao-tzung* (650) seguì riverente le tracce dei suoi antenati. Fecondò la verità, le diede lustro e fece

alzare dei templi cristiani in tutte le provincie. Egli colmò Olopen di nuovi titoli e lo fece custode dell'impero e Capo della Gran legge. Così la Legge (cristianesimo) fu estesa ovunque. L'impero ebbe dei germi fecondi di felicità. I templi riempirono le 100 (moltissime) città, e le famiglie furono colme di ogni bene

L'anno III di *Tceng-Koan* (744) vi fu un religioso del reame del *Tatsin* chiamato *Kiho*, il quale osservando le stelle marciava alla conversione degli uomini. Dopo di aver contemplato il sole, venne a rendere omaggio all'Imperatore. Questi prescrisse ai religiosi *Lo-han*, *Pou-loung* e agli altri, al numero di sette, di darsi alla pratica della virtù insieme a *Kiho* nel tempio di *Hing-King*. L'Imperatore celeste scrisse colle proprie mani una tavoletta per il tempio.

Song-Tzong (756-763) illustre e brillante imperatore alzò in *Lyng-on* e in altre 5 città dei templi cristiani. I primi benefizi furono così rafforzati e la felicità si dilatò. Si inaugurarono le solennità, e l'impero entrò in una larga via di prosperità.

Tai-Tzong (764) imperatore letterato e guerriero propagò la tranquillità. Tutti gli anni, all'ora in cui si celebrava la natività egli bruciava degli incensi in memoria del benefizio celeste. Faceva inoltre apparecchiare la mensa imperiale e vi onorava la moltitudine cristiana.

Il nostro imperatore (*Te-Tzong*) regnante al tempo in cui fu eretta la lapide 751) ha dettato 9 regole per la propagazione della retta dottrina. Si può pregare il Signore per lui senza arrossire. Così egli è giunto al più alto grado della potenza etc.

Se i venti e le piogge arrivano a tempo opportuno, se il cielo è calmo o sereno; se gli uomini sono ben governati e gli affari dello stato sono in buona via; se i vivi sono nell'abbondanza e i morti in un dolce riposo; se i successi accompagnano le imprese come l'eco la voce; se i nostri pensieri sono santi e le nostre azioni pure, tutto ciò si deve a merito della potenza della religione cristiana ».

Questa lapide, la di cui autenticità è oramai incontrastata, prova che il Cristianesimo apparve e fu anche in Cina molto tempo avanti di quello che si crede comunemente, e ciò de-

ve far piacere, come fa piacere ad un figlio il sapere che la sua madre fu in altri tempi corteggiata, amata, ricoperta di onori a cagione della sua virtù. CINOCEFOLO

Cronaca della Provincia delle SS. Stimate

DEL P. DIONISIO PULINARI O. F. M.

DEL LUOCO XXIV NELL'ORDINE DELLA PROVINCIA CHE È QUELLO CHE È FUORI DI MONTEPULCIANO

1. I frati dell'Osservanza stettero cinque anni nel convento di Montepulciano — 2. Istoria del luoco di Montepulciano. Scudi 18 mila si spesero nella fabbrica del luoco di Montepulciano. Frati 18.

1. Dovendosi parlare del luoco di Montepulciano, non mi par fuori di proposito dire qualmente i frati per alquanto tempo stettero nel Convento di Montepulciano. Però dico che a preghiera degli uomini di detta terra di Montepulciano Papa Eugenio IV comandò al padre fra Giovanni da Capistrano che andasse alla suddetta terra. oggi è città, e scacciasse i Conventuali dal Convento di S. Francesco per alcune cose, le quali di nuovo erano state fra di loro, e che lo pigliasse per i frati dell'Osservanza, il che fu fatto nell'anno 1440, secondo l'ordine del Papa: il qual Convento i frati possedettero pacificamente quasi per cinque anni, e così i Conventuali furono scacciati dal Convento di S. Processo e di quello di Cetona. La quale cacciata comportando loro mal volentieri, e particolarmente i frati nativi di quei Conventi essendo già passati anni cinque, che i frati pacificamente li avevano posseduti, non dubitarono di cacciarne violentemente i frati nostri e ripigliarli per forza. Per il che nacquero scandali non pochi, e questa cosa dispiacque molto al Sommo Pontefice. Onde per un suo Breve dato a Roma ai 6 d'Aprile comandò al Maestro Iacopo del Biada, Ministro della Provincia di Toscana (1), in virtù di santa obbedienza e sotto pena della privazione del suo offizio, nella qual pena subito incorresse, che mettesse subito in carcere quei suoi Conventuali che avevano

(1) A questo Padre Giacomo l'anno 1440 fu diretta una lettera da S. Bernardino da Siena, che conservasi autografa alla Verna, tra le reliquie, edita la prima volta nell'Opuscolo *L'Addio di S. Francesco alla Verna* ecc. Prato 1901, a p. 13: riprodotta nella *Miscellanea Francescana* del Faloci, an. VIII, p. 167, col. 1, e negli *Analecta Bollandiana*, Bruxelles 1902, p. 78.

fatte tali cose, e che non li cavasse senza sua licenza, e che egli rendesse i detti Conventi ai frati dell' Osservanza. Il che volendo eseguire Maestro Iacopo circa il rendere dei Conventi di S. Processo e di Montepulciano, i frati nostri vedendo che i popoli dei detti conventi erano divisi, volendo quei la lor pace e quiete non vi vollero tornare.

2. Il luoco dunque **24** nell'ordine della Provincia, e che fu il **26** che fu preso, è quello di S. Maria di Fonte Castelli, presso a Montepulciano, il quale fu ricevuto e preso nel Capitolo di Sinalunga nell'anno 1459 ove fu creato Vicario della Provincia il Maestro Paolo Ghiovia da Lucca (1), per il che finito il Capitolo subito i frati andarono a pigliarlo, del cui sito i frati sono stati e ne saranno sempre malcontenti, perchè è in un fondo di valle, alle radici d'un Monte, del quale ne nasce un acqua. L'autor di questo fu fra Egidio laico di Firenze, di cui si è detto di sopra, quando che si è parlato del luoco di Firenze (2) e di quello di Castiglioni (3). Costui essendo assaissimo grato ed accetto al popolo di Montepulciano, per la gran divozione che quei gli avevano concepito, quando che stette anni cinque nel loro Convento, come che di sopra è detto, i Montepulcianesi gli offersero il detto luogo e sito, il quale è in fondo di una valle; era presso a un fonte un tabernacolo dipinto con l'immagine della Vergine Maria, il quale incominciò a far molti miracoli, di maniera che molti venivano di lontane bande a soddisfar quivi i loro voti. Ma stando che ogni giorno crescessero i miracoli, e parimente le limosine, incominciarono a fabbricarvi sopra una Chiesa e la donarono al suddetto frate, il quale, incominciando a murare il loco per l'abitazione dei frati, vi durò non poca fatica; conciosiachè per rispetto della detta acqua non si potevano buttare i fondamenti, se non con grandissima spesa. Onde per mostrare la gran divozione, che i popoli avevano a quell'Immagine, e la grande spesa fatta, e la fatica che si durò nel fabbricar detto Convento, è da sapere che nella fabbrica di quello si spesero scudi diciottomila e più come recitava Antonio Tarugi, il quale aveva tenuto conto di tutte le spese di quel luoco: i quali denari tutti erano venuti dalle limosine offerte. Ma poichè i frati vi furono, la divozione e i miracoli mancarono; stando che i frati

(1) Del P. Paolo Ghiovia si parla ne **La Verna**, IV, 681; VI, 605.
(2) Nel Ms. dell'Incisa a p. 140.
(3) Leggasi ne **La Verna**, VII, 224, 225.

non sono aumentatori di tali miracoli, ma piuttosto spegnitori. Così dice fra Mariano, il qual detto io non lodo, ma dico, che piuttosto questo avviene per permissione di Dio, acciò li frati non abbiano occasione, nè scusa di far contro la loro professione e Regola; perchè tali maneggi di denari si fanno sempre con danni dell'anima. In questo luoco stanno frati diciotto. (1)

A questo luoco è annessa la cura d'un monastero di Monache Terziarie, che si chiama S. Girolamo, il quale è posto dentro alla città di Montepulciano, la cui istoria è questa che seguita.

(Continua)

La Squilla di Montepaolo

Visite illustri — I lavori fermi — Medaglioncino XVII. (Basilio Sizzi) — Un pellegrinaggio dimenticato? — Continua la sottoscrizione dei Conventi di Provincia.

Il Vescovo Mons. Luigi Capotosti dotto e zelante l'utile spirituale del gregge, commessogli per grazia di Dio e della S. Sede, celebrato il giorno della Natività di Maria a Dovadola, saliva il 9 Settembre in s. Visita alla nostra parrocchia di Casola. D. F. Piancastelli, Parroco, a dimostrazione del vincolo di relazioni buone con cui gli piace tenersi stretto ai Frati, invitava Fr. T. l'Eremita e l'architetto P. David Baldassarri, in quel giorno, alla sua mensa festiva per tenere compagnia con altri suoi colleghi a Monsignore.

Nel pomeriggio S. Eccellenza visitava l'Eremo, la Grotta del Santo, i lavori del Santuario in costruzione e a buon punto. E paternamente sorridente benediceva ai Custodi ed agli operai, lasciando di sè vivo desiderio e la speranza in tutti di presto rivederlo sul Monte per celebrarvi anche il S. Sacrifizio nella Grotta o nel Tempio in costruzione. Disse accomiatandosi e ringraziando che egli pure voleva portare la sua pietra al S. Edificio.

Dopo le nostre feste centenarie celebrate a Rocca S. Casciano l'8 del mese scorso, una brigatella di carissimi Frati, presieduti dal nostro Ministro Provinciale e Padre, Michelangelo Marrucci, ci fece il regalo di una visita resa più gradita ancora dalla loro giovanile gaiezza e pietà. Alcuni di essi celebrarono la Messa all'Eremo. Tutti

(1) Nell'autografo d'Ognissanti a pp. 300-302; nel Ms. dell'Incisa a p. 343-5.

cantarono il *Si quaeris* alla Grotta e sulle ruine del diruto Santuario ove sorge un pilastro sorreggente una Statuetta del Taumaturgo in apposita nicchia, sulle note di D. L. Perosi.

Questi egregi giovani, distinti alunni della *Schola cantorum* di Provincia, erano i PP. Ruggero Fiorini, Eufemio Tenti, Valentino Mondanelli, Isidoro Innocenti. Peccato mancasse quel giovialone di P. L. Donato Zuccherelli Prof. di Filosofia nel Seminario Vescovile d'Arezzo ed esso pure venuto a Rocca per la centenaria, siccome cantore e fungente da Segretario provinciale; chè allora il mazzo sarebbe stato completo!

Dopo la predicazione di Forlì anche P. Teodosio venne a trovare gli amici di questo Convento; e di qui in compagnia dell'Eremita all'Eremo. Fu un'ascensione, per lui vecchio alpinista e ardimentoso viaggiatore in Oriente e traversatore di deserti, non certo ardua. Giunti la sera, al mattino dalle finestre dell'ospizio ci si offriva la vista, deliziosissima pel P. Teodosio, dei colli, delle valli, dei burroncelli sottostanti, avvolti in un candido velo trasparente per una leggera nevicata della notte. Di una strana originalità appariva d'intorno lo svariato paesaggio.

Da quanto desiderata e ambita la visita dell'illustre amico, e conseguentemente quanto nova riuscisse, non è a dire!

Dal 6 corr., difesi i muri dai coppi pressochè al coronamento del tetto, tacquero i lavori. Stante l'incertezza della stagione invernale, cui siamo andati incontro, fu giudicata dannosa temerità solo tentare di mettere il tetto. Perchè essendo già al punto d'impostare le centine degli archi interni e quelle dei quattro occhi a traforo in testata si era nell'inevitabile dilemma o di fermarsi a quel punto; o continuando, finire. Ma per finire occorreva almeno un mese di bel tempo costante. E chi potea darne la garanzia? Se poi la stagione riusciva contraria, come di fatti avvenne, interrotta forzatamente la muratura, la spesa non indifferente della costruzione delle centine sarebbe andata perduta, perchè contorte e imbarcate per l'umidità e i geli di una intera invernata, avrebbero finito nel fuoco. Parve saggio consiglio attendere pazientemente la nuova stagione, e *Deo protegente* siamo ormai certi che a metà, o sulla fine di Giugno avremo messo il cappello sulla fronte dell'artistico Santuario.

* * *

Il P. Basilio Sizzi entra diciasettesimo, *ci scrive dal Monte S. Savino l'amico suo P. Carlo Peruzzi*, nel Medagliere dei generosi

che colla loro carità hanno concorso alla ricostruzione del Tempio sul Montepaolo. Da Umiltà Benucci e da Ottavio, agiati rivenditori di pannine nacque a Rignano sull'Arno, Diocesi di Fiesole, l'11 Agosto 1870 e fu rigenerato al S. Fonte col nome di Alfonso. Accolto in età giovinetta tra i *probandi* del Collegio Serafico de' Galeati in



quel di Prato, a 15 anni, 11 Agosto 1885, vestiva l'abito Francescano alla Verna, dove passò l'anno del suo tirocinio.

Di ingegno sveglio profittò nello studio di Filosofia, Teologia e scienze ausiliari, rivelando particolare propensione a quello della s. Eloquenza. Nel Novembre del 1889 ai 19 rinnovò con solennità e perpetuità di giuramento la prima consacrazione a Dio e all'Ordine che ai 17 Agosto 1886 aveva fatta sulla Verna.

Ai 12 Agosto 1894 consacrato Sacerdote, si dedicò negli anni successivi con passione al ministero della divina parola. Piccoli e grandi paesi e città lo ascoltarono con frutto nelle Quaresime, Avventi, Mesi Mariani e Missioni. Sì, anche nelle S. Missioni, perchè per vari anni appartenne al Collegio dei Missionari della Verna.

Ultimamente da Vicario delle Vertighe andò alla predicazione dell'annuario in Alessandria d'Egitto quindi nel Cairo. Di là si è ricordato del caro S. Antonio, raccogliendo limosine tra i fedeli per il suo Santuario in costruzione sull'erma vetta di Montepaolo, le quali, tra prima e poi, se non oltrepassarono, certo raggiunsero la somma *quotata* di L. 200 per l'ingresso in questo Medagliere.

All'amico caro, dimorante attualmente a *Port-Said*, giunga il nostro grazie sincero, l'augurio di un sorriso compiacente e di una larga benedizione dal Santo Taumaturgo. »

***

Fuori dall'incognito, in cui modestamente si avvolse e volentieri rimarrebbe un'altra brigatella di buoni amici nostri e colleghi di sacerdozio che vollero farmi una lieta improvvisata salendo all'Eremo il 25 Ottobre. Salva una o due eccezioni vollero tutti celebrare lassù dopo essersi riconciliati tutti, piamente.

Erano i Parroci della Congregazione del Trebbio, presieduti dal loro Vicario Foraneo Parroco Valgimigli, anima d'artista, che reduce in quei giorni dal Congresso musicale di Pisa, piacevolmente ci intrattenne narrandoci con fluida e pittrice parola la impressione che ne aveva riportata. I due fratelli Maltoni, il *senior* dei quali Parroco a S. Stefano in Bosco, avevano avuto l'incarico e lo compirono previdenti, lodevolmente, della vettovaglia. C'era il benemerito e amabile D. Negrini, Parroco di Miano, e D. Bertini di S. Cassiano, D. Baccherini di Castagnara. Ai quali sull'ora del mezzogiorno s'aggiunse improvviso *Frate Lupo:* così piacevolmente scherzando a tavola, chiamavano il nostro Parroco di Casola Don Ferdinando Piancastelli, quegli onesti commensali: non tanto per il suo buon appetito, quanto, certo, per una sua tal quale esteriore rusticità di aspetto, ma che per verità, a chiunque lo avvicini, si rivela un garbato *Frate Agnello* per la bontà di animo, urbanità e cuor d'oro. Tale tutti lo riteniamo e lo scrivo qui, riserbandomi in un prossimo Medaglioncino di farlo viemeglio conoscere ai lettori del *La Verna.*

La visita di questi buoni e bravi Sacerdoti riuscì un pio pellegrinaggio, ma anche un gaio ritrovo di fraternità. A suggello essi pure dettero un obolo collettivo pel Santuario. Alla benedizione del Tempio nella prossima futura stagione estiva, si dissero, arrivederci!

***

Pel Convento di Radda – Il R. P. Guard. Elía Semboloni	L. 200
Pel Convento di S. Detole – Il P. C. Lorenzoni	» 200
Pel Convento di S. Fiora – Il P. Colombino Pacchierini .	» 200
Pel Convento di Bibbiena – Il P. Angelico Zannetti . . .	» 50

Rocca S. Casciano, 1 Dicembre 1909.

Fr. T. l'Eremita

OFFERTE
pel Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio a Montepaolo

Suor Maria Luisa di G. C. T. F. offre	L. 8,—
Signora Maria Laviny offre p. g. r.	» 2,—
M. R. Don Antonio Mengolini	» 10,—
M. R. Don Antonio Frassineti	» 20,—
Signora Orsolina Geronasso	» 1,—
M. R. Don Giov. Batta Galastri.	» 100,—
Sig. Alfredo Romoli	» 1,—
Sig. Telesforo Renelli	» 10,—
Sig. Angelo Dotti	» 100,—
Sig. Giuseppe Teri	» 40,—
Signora Rosina Moretti	» 25,—
Sig. Cammillo Tabarrini	» 6,—
M. R. D. Antonio Tabanelli e sorella (1. offerta)	» 50,—
Sig. Giovanni Monti anche per pio desiderio del defunto parroco suo zio	» 60,—
M. R. D. Luigi Giannelli	» 50,—
R. P. Bonaventura Dedola	» 5,—
M. R. Don Filippo Cerulli	» 1,—
Pia persona di Rocca S. Casciano	» 50,—
M. R. Don Ferdinando Piancastelli	» 10.—
Mons. Giovanni Fiorentini Vescovo di Tricarico	» 10,—
Sig. Nicola Perugini	» 20,30
Mons. Beniamino Christiaens	» 100,—
Barone Eduardo Houitte de Luchernais (Francia)	» 100,—
D. B. Cangini e suo fratello	» 20,—
	L. 798,30

CRONACA MENSILE[1]

(1 Novembre - 1 Decembre)

Ordine Serafico

1. Seguito delle commemorazioni solenni del VII centenario dalla fondazione dell'Ordine a Cortona, Milano, S. Maria delle Vertighe, a Forlì e a Castel S. Pietro. — 2. L'ingresso di Monsig. G. Fossà nella sede Fiesolana e la glorificazione di S. Francesco. — 3. Nobile lettera del P. Gemelli. — 4. Contradittorio Gemelli-Podrecca. I rappresentanti di P. Gemelli. Stupefacente colpo di scena. — 5. Funzione espiatoria per le bestemmie Podrecchiane. — 6. In fascio. — 7. Dalla Verna. — 8. Gli avvenimenti di Barcellona ed i Francescani. — 9. I nostri morti.

1. — Una di quelle feste, intimamente religiose, che l'animo segue come un sogno dolce e gentile, come una visione cara di tempi lontani, si svolgeva a Cortona gli ultimi di agosto. La poesia francescana non è spenta. L'«umbro serafino» che inalberava, sette secoli or sono anche tra noi i suoi radiosi vessilli, dove il pallido ramoscello d'olivo sventola alla mite aura della carità, rivive sempre nei nostri popoli che, se nelle loro tradizioni ricordano i miracoli della parola di lui e ne additano i monumenti dell'apostolato gigante, nel cuore ne alimentano la fiamma d'un culto profondo e sincero. La manifestazione festiva organizzara dai PP. Minori, nella ricorrenza sette volte centenaria dell'Istituzione del loro ordine, è di ciò nuovo ed eloquente argomento. — Oh l'imponente pellegrinaggio terziario al Santuario di Margherita! A cento a cento, si mossero i figli del « Poverello » nell'ora mattutina, dalla Chiesa di S. Francesco, dopo la Messa dell'ottimo Vicario Mons. Bruni, che si compiacque anche benedire il nuovo Vessillo. Uomini e adolescenti, donne e fanciulli, tutti si trovarono insieme uniti da fraterno spirito fracescano, che avvicina ancora una volta quella gente diversa, raccogliendo il blasone e l'indigenza di una sola famiglia. Lo spirito di Margherita pareva aleggiasse nei cuori, e li spingesse lassù dove un tempio, non troppo bello artisticamente ma caro, dove un rude ma ospitale convento dal colle soleggiato guardano come a benedizione di pace, a fraterna protezione di custodia, le valli, i casolari dispersi dell'immenso territorio cortonese. E lassù arrivarono i pellegrini devoti, salutati da una festosa sinfonia di campane, che si spandeva per la china, sull'ala gagliarda del venticello mattutino. Lassù li accoglieva il saluto cordiale di Frate Anastasio – spiri-

(1) Con la diligenza, precisione e valore che gli sono abituali, il Cronista aveva preparato e mandato anche le altre due rubriche: *Cose religiose* - *Nel mondo politico e vario*. Ma nell'idea di restringere questo fascicolo ad argomenti prettamente francescani ed offrirlo ai lettori quale un *Numero Unico* di occasione, e dar luogo ad una relazione ampla oltre l'usato delle feste del VII centenario, con nostro vivo dispiacere e permesso del P. E. Ramazzotti le abbiamo soppresse. (N. d. D.)

to ardente di francescano e di apostolo ; – lassù il venerando Patriarca d'Antiochia imbandiva per essi il convito Eurarìstico, dove attinsero nuove forze e speranze più di mille fedeli. Più tardi con la solennità del rito pontificale il bene amato Vescovo diocesano riversava loro nei cuori tutta l'alta e delicata poesia della liturgia cattolica, e completava questo fascino la musica, che dette alla festa un'impronta gaia e grandiosa. L'opera di Padre Urbano – giovane tempra di religioso e di artista – che diresse con l'abilità che lo distingue la *Schola Cantorum*, fu altamente lodevole, come lodevole e, superiore anzi all'aspettativa, fu il successo degli artisti Castiglionesi, tanto esperti nell'arte dei suoni. Io credo che i fedeli molti dei quali eran giunti dai più lontani luoghi della provincia, a malincuore lasciassero il Santuario, finite le sacre cerimonie mattutine ; e di ciò mi persuasi quando, nel pomeriggio, li vidi ben di nuovo invadere il tempio, per prostrarsi all'urna santa e al Crocifisso taumaturgo, per stringersi al pergamo da dove Bernardino da Gaiole lanciava sprazzi di luce col suo verbo infiammato, e per confortarsi della benedizione eucaristica, impartita dal Vescovo nostro.

A Milano furono un vero successo in tutto il significato della parola, come suona oggidì ; un avvenimento che sarà ben difficile dimenticare. Esse ebbero luogo nel tempio di S. Antonio di Padova dei Frati Minori, fuori Porta Volta, nei giorni 30 31 Ottobre e 1 Novembre. Le precedette una settimana di spirituali esercizii, predicati in forma di missione dai tre zelanti Padri Lodovico Cinque, Ermenegildo Bianchini e Leone M. Bianchi. Sebbene l'appello fosse indirizzato soltanto ai Terziari, pure accorse numeroso il popolo ad udire le prediche dei Missionarii, e non fu poco il frutto spirituale che se ne riportò. Ciò valse molto a predisporre santamente ed entusiasticamente gli animi alla celebrazione della triduana solennitá. Splendido l'addobbo del tempio, già di per se elegante. La rinomata Ditta Ravara G. Battista di Genova seppe fregiare di ricche stoffe d'oro e d'argento in campo rosso l'artistica Chiesa senza togliere nulla allo stile, alle linee architettoniche, da produrre un effetto mirabilmente sovrano. Miriadi di lampadine elettriche brillavano attorno al simulacro del Poverello d'Assisi, esposto in mezzo ad una raggiera d'oro sull'altare maggiore ; e numerosi lampioni di cristallo, elegantemente disposti lungo gli archi laterali, proiettavano una luce meridiana da formare del tempio un piccolo paradiso. Il ricchissimo apparato aumentò il sacro entusiasmo del popolo nel vasto rione tra P. Garibaldi, P. Volta e P. Tenaglia, che conta più di centomila abitanti, cosicchè il concorso alle solennità francescane fu enorme. La predicazione del Triduo solenne fu tenuta dal celebrato oratore P. Teodosio di S. Detole. In tre magnifici discorsi lumeggiò sovranamente la grandezza di S. Francesco, della sua regola e del suo Ordine. Tre capilavori di oratoria sacra, densi di soda dottrina scritturale, patristica, storica, brillanti di poesia vera-

mente serafica. Frammischiati alla folla popolare, v'erano egregie persone del Clero e del laicato, spiccate notabilitá intellettuali della grande Milano. Imponentissime le funzioni celebrate dal Ministro Provinciale, dal R.mo Abbate Parodi dei Benedettini Olivetani e dal Vescovo Mons. Viganò, Superiore delle Missioni estere di S. Calocero. Il colmo della solennità fu il terzo giorno il 1. Novem. festa di tutti i Santi, in cui venne a impreziosire ed a suggellare la faustissima ricorrenza l'Eminentissimo Cardinale Andrea Carlo Ferrari, Arcivescovo di Milano. Celebrò Messa Pontificale, tenne un discorso di circostanza con quello zelo pastorale, con quella unzione di pietà che scende in fondo al cuore e che è tanto caratteristica all'insigne principe della Chiesa, e poi distribuì la Comunione ad una folla immensa di fedeli. All'ora dei Vespri si aprirono le porte del tempio per ricevere di nuovo l'Eminente Pontefice della Chiesa Ambrosiana. Il sacro entusiasmo della moltitudine rendeva difficile il passaggio all'Eminentissimo Ferrari. Fu un ingresso trionfale! Sua Eminenza, nella sacra Maestà della porpora, si assise in trono ad udire il discorso di P. Teodosio. Si fece un silenzio di tomba. Dal labbro sapiente dell'oratore piovevano a torrenti i sublimi concetti della sua orazione, e quando, con una felice apostrofe, si rivolse al Cardinale Ferrari, ringraziandolo ed invocando la sua benedizione, e il Pio Arcivescovo alzò la mano a benedire l'oratore e l'immenso uditorio, allora tutti si levarono in piedi e fecero il segno della croce. Fu un istante commoventissimo che strappò le lagrime. Al magnifico discorso tenne dietro il canto del « Te Deum » e la trina benedizione impartita dal Cardinale Arcivescovo. Non si finì qui la funzione solenne. Era tanto soddisfatto della celebrità centenaria l'Eminentissimo Ferrari che, nell'ardenza del suo zelo apostolico, volle di nuovo salire il pulpito. Dalla cattedra di verità, ove potè recarsi a stento frammezzo all'enorme moltitudine, ebbe parole di encomio per lo splendido discorso di P. Teodosio, per la riuscitissima solennità, per la grande affluenza alle Comunioni. Inneggiò al Serafico Padre S. Francesco e al suo Ordine; indi scese a pratiche esortazioni sulla imitazione del Poverello d'Assisi, nella celebrazione del Centenario di S. Carlo Borromeo e sulla assidua frequenza alla Dottrina Cristiana. Il popolo Milanese, nella sua serietà settentrionale, non applaude in Chiesa; ma si vedeva in tutti una soddisfazione, un entusiasmo, una gioia indefinibile, vera espressione di fede viva e sentita che, nonostante la tristizia dei tempi, v'è ancora in Italia, e sa all'uopo esternarsi mirabilmente. Sua Eminenza si trattenne poi con la famiglia francescana in affabile conversazione. Si rallegrò vivamente con tutti i Religiosi, specie con P. Teodosio, cui consigliò di stampare i suoi discorsi sulla ricorrenza centenaria della fondazione dell'Ordine. Ma la indimenticabile giornata non era ancora chiusa. Per le 18,30, ispiratore ed organizzatore il Padre Dottor Gemelli, era indetta una solenne accademia francescana, per la quale furono dira-

mati tremila inviti che andarono a ruba. E quì lasciamo la parola ad un distintissimo e benemerito Sacerdote Milanese, il Monsignore Commendator Luigi Vitali, Rettore dell'Istituto dei chiechi, il quale con la sua penna d'oro, scrisse sul periodico « Il buon cuore » le impressioni che riportò dal geniale e solenne trattenimento.

« Un'accademia venne tenuta nel Santuario di S. Antonio di Padova in Milano, la sera del 1 novembre, alle ore 20,30 per solennizzare il VII Centenario della fondazione dell'ordine dei frati Minori. Quanto siamo stati lieti di potervi assistere! Fu per noi una elevazione paradisiaca nella visione dell'ideale francescano attraverso i secoli. La prima parte era nell'apparato della Chiesa. La figura in plastica di San Francesco, come rapito in estasi, espressione abituale del suo spirito angelico, campeggiava in alto, in mezzo all'altare, sopra una base di candide nubi con raggi d'oro intorno, e una infinita serie di lampadine elettriche disposte tutte all'ingiro, da sembrare una costellazione celeste, discesa un istante sulla terra. Tra la balaustra e l'altare, trovasi il gruppo dei cantori, che avrebbero eseguito il Canto del Sole, con accompagnamento di due *harmonium*. Dinnanzi alla balaustra, elevasi il palco, sul quale si sarebbero succeduti i diversi oratori, incaricati di rievocare la figura di S. Francesco, nei molteplici e tutti simpatici aspetti, sotto i quali può essere presentata. Tutta la navata centrale del Tempio, e le navate laterali, erano stivate di un pubblico devoto e intelligente, accorso per fruire del godimento intellettuale, apprestato dall'arte e dalla fede. L'accademia si componeva di discorsi alternati da pezzi musicali. Il primo oratore, a comparire, fu Padre Gemelli. Uno scoppio di applausi lo saluta. Si comprende: si vuole onorare in lui il frate coraggioso, che nel recente Congresso Filosofico a Roma, si era levato con nobile protesta, abbandonando il Congresso, mutato, da serena ed elevata discussione di principî, in partigiane violenti accuse proprie di un comizio. Disse poche parole di introduzione, portando il saluto e la benedizione del Santo Padre, da lui veduto pochi giorni prima, ed espose lo scopo dell'accademia, con accenti così semplici e nel tempo stesso infuocati, che tosto rialzarono lo spirito dell'uditorio, portandolo all'entusiasmo. La fondazione dell'ordine Francescano fu ricordata dal Padre Angelo Mazzotti. Fu come la base solida e naturale dei discorsi, che dovevano venire in seguito, lumeggiando, in aspetti speciali, la figura ideale del Santo. Il Francescanismo fonte di *ispirazione artistica*, fu il tema trattato dal Padre Fulgenzio Lazzati. La parola inspirata fu pari alla bellezza del tema. La vita di Francesco, col suo amore a tutte le creature, è già per sè una pagina d'arte: e può facilmente comprendersi come diventasse inspirazione d'arte, agli artisti del suo tempo. San Francesco segna il passaggio della scuola bizantina alla scuola italiana. La scuola bizantina aveva contorni misurati, una espressione jeratica e fredda. Ar-

riva Francesco: egli porta nell'arte un nuovo elemento, l'amore: tutto si rianima: le linee si allargano, le linee si elevano. È un mondo d'arte nuova che si eleva e colpisce gli italiani con un senso di sorpresa e di ammirazione, e fa salutare la comparsa di un nuovo lavoro d'arte, come un avvenimento cittadino, nazionale. Il popolo di Firenze trasporta in processione dallo studio dell'artista alla Chiesa di S. Maria Novella la Madonna di Cimabue. Giotto seguirà poi, con maggior perfezione, affermandosi negli affreschi ad Assisi ed a Padova, iniziando quel movimento, che passando per Masaccio e frate Angelico, arriverà a Raffaello. Il Padre Vittorino Facchinetti seguì poi, e trattò il tema « L'azione sociale dell'Ordine Francescano ». Il suo fu un discorso, pur nella brevità, magistrale e esauriente. Risultò di due parti: nella prima venne ricordato quanto Francesco facesse pel benessere sociale ai suoi tempi, contrapponendo ai due difetti dell'epoca, la discordia e l'avarizia, la parola dell'amore e della pace, e l'esempio personale ed eroico della povertà. Ma il punto più efficace fu il secondo punto, quando l'oratore contrappose al socialismo riformista o sindacalista del presente, il socialismo di Francesco. Il socialismo laico obietta a Francesco di non essere pratico nel procurare il benessere sociale, predicando la povertà: il socialismo, per beneficare l'umanità, deve procurare all'uomo la ricchezza, e non mettergli innanzi come ideale la povertà. Ignoranza, falsità, grida il Padre Facchinetti; Francesco ha gridato e praticato la povertà, non come legge delle masse, ma come eccezione, perfezione degli individui: Francesco non negò la proprietà, e non distrusse la distinzione delle classi sociali; chiamò solo una eletta di persone che coll'esempio eroico della povertà e dell'amore fossero tacito, ma efficace rimedio alla lotta di classe e al godimento crudele delle ricchezze, concentrate in poche mani, coll'oppressione e lo sfruttamento delle classi povere. I *Monti di Pietà*, per salvare le classi povere dalla tirannia dell'usura, sono una postuma emanazione del socialismo francescano. Nel contesto del discorso ebbe poi frasi felicissime, ebbe formule così chiare e concise, da dare l'impressione di una mente ben versata e sicura negli studi sociologici; ciò che non mi recò più meraviglia quando mi si disse che il Padre Facchinetti ha appena finiti gli studi alla Università di Lovanio, e darà presto per la sua laurea un lavoro appunto sul socialismo. I discorsi furono chiusi dal Padre Gemelli, con poche ma incisive parole intorno alla scienza e alla filosofia nella tradizione francescana. Ribattè l'accusa che Francesco fosse nemico della scienza. Egli trasse molti de' suoi seguaci dagli studenti dell'università di Bologna, e la scuola filosofica francescana arrivò ai più alti fastigi della filosofia con Bonaventura e Scoto, pensatori sovrani. Nò, gridò Padre Gemelli, noi non permetteremo mai che la filosofia spiritualista francescana abbia ad essere travolta dall'onda della filosofia materialistica: siamo qui noi a difenderla colla persuasione della

mente, colla slancio del cuore. Arte, sociologia, filosofia, ecco la serie delle grandi idee fatte passare dinnanzi a noi in trionfale rivista dai tre giovani padri. È un'enciclopedia completa del sapere umano sotto l'inspirazione francescana, che è poi ispirazione cristiana, perchè nessun santo fu tanto imbevuto dallo spirito di Cristo come Francesco. Ma ciò che più mi ha colpito è la giovinezza, è la fiducia, è l' ardore, col quale i giovani oratori presentarono le loro tesi. Si grida: gli ordini religiosi sono al tramonto! Altro che tramonto: le parole dei giovani padri francescani, erano la diana del risveglio, erano il saluto di una splendida aurora. Il *Cantico di Frate Sole* del Padre S. Francesco, eseguito in due riprese, è il gioiello più antico della poesia italiana, l'alba annunziatrice della luce meridiana della *Divina Comedia*. Fu eseguito con melodia gregoriana, con accompagnamento del Padre Clop. Se le voci dei solisti potevan essere migliori, l'assieme fu lodevole, e tornò opportuno complemento, colla musica, dell'ideale francescano, che ebbe in quella sera un vero e distintissimo trionfo. »

— Il santuario delle Vertighe tanto caro ai popoli di questa feconda valle della Chiana, ha veduto nei giorni 13 e 14 del corr. mese i solenni festeggiamenti, coi quali la famiglia francescana, che ne ha la custodia, ha inneggiato al grande Patriarca, che sette secoli or sono promulgava la regola della povertà dinanzi al fasto, alla mollezza, alle ingiustizie del feudalismo medioevale. Il dì natalizio è senza dubbio il giorno più simpatico fra tutti i giorni dell'anno e quante volte ritorna nella vicenda della vita, non c'è cuore ben fatto che lo lasci passare inosservato. Anche la casa povera ha per quel giorno un fiore fresco, una parola di letizia, un augurio gentile. Per questo anche i nostri buoni frati hanno voluto nel VII. centenario del natalizio del loro inclito Ordine il loro fiore e il loro augurio, perchè si l'uno che l'altro riflettessero intero il profumo francescano e il pensiero religioso, hanno disposto e preparato il popolo alle loro esultanze con con un corso di SS. Missioni, che hanno raccolto bella messe di spirituale profitto. Credo di non errare se calcolo che ascendessero a più di duemila le SS. Comunioni fatte nella mattina della francescana solennità, e sono nel vero se affermo che quanti dalle prime ore del mattino fino al termine della Messa Pontificale affollarono la vasta chiesa, tanti, o almeno la massima parte vollero colla santa parola della Comunione ridire a Gesù che il soffio della moderna empietà non è valso a raffreddare nel cuore di questi popoli la fiamma del bene, e provare ai buoni religiosi del loro santuario e con quanta convinzione si univano alle loro esultanze. Ma da questa candida festa non poteva esulare il pensiero dell'arte. San Francesco ne ha trasmesso ai suoi frati il culto gentile, e l'ordine francescano ne ha sentito istintivo, prepotente l'amore. Infatti la consacrazione della chiesa iniziò nella mattina di sabato la festa centenaria, perchè si doveva solennemente dedicare il

nuovo Altare eretto a Maria dalla pietà dei fedeli. La funzione riuscì imponentissima, e l'altare apparve degno davvero della maestosa imponenza del S. Rito. È di marmo bianco di Carrara eseguito con buon disegno dell'architetto Ghiandai, il quale dai richiami cinquecenteschi della chiesa ha preso l'ispirazione per l'opera sua. La mensa ampia e maestosa si estende sopra una cornice a sagoma elegantissima, ricca di dentelli e di rilievi decorativi, che ricorre sopra il capitello de' sedici pilastrini corinzi. Anche il gradino e il S. Ciborio sono finemente eseguiti e molto bene disegnati e decorati, ma forse le proporzioni del Ciborio non sono abbastanza indovinate per quanto le suggerissero così forzate le decorazioni dell'abside che mi auguro di veder presto remosse. Nelle ore pomeridiane fu benedetta da Mons. Vescovo la nuova croce di ferro eretta nel grande piazzale sopra una bella base di travertino. Nella mattina successiva Mons. Vescovo pontificò la messa solenne durante la quale conferì il S. Ordine del Suddiaconato ad un religioso del vicino convento di Sargiano, e pronunziò al Vangelo un efficace discorso di circostanza. La *schola cantorum* francescana eseguì una bella messa di Perosi e la sequenza di Casimiri. Dopo il Vespro pontificale e il magnifico discorso commemorativo detto da P. Daniele, fu impartita la Trina benedizione eucaristica. Ed eccoci al momento veramente indimenticabile in cui il genio francescano ci fece gustare melodie deliziose. P. Vigilio, questa gentile anima musicale, nutrita di forti studi quanto esuberante di sentimento, ha scritto per la circostanza una di quelle pagine che mettono in chi le ascolta tutti i fremiti dell'entusiasmo. La musica di P. Vigilio canta « l'Inno secolare » di P. Daniele, stampato in prima pagina di questo numero, esprimendone tutta la ispirata freschezza. Dopo un preludio soavissimo di violini, ai quali è affidato l'accompagnamento del canto (cori e soli) l'attacco del coro dice in uno scoppio di sonorità tutto lo slancio d'amore che spinge i figli del poverello a inneggiare a lui che ancora dopo sette secoli come l'aquila, come la stella, la sua gioventù rinnovella. « E mano mano che il canto procede, l'onda musicale, ora tenera, come un bacio, ora soave come una carezza, così pervade lo spirito, che scoppia spontaneamente in un applauso formidabile, quando l'ultimo fremito cadenzante il grido innamorato « Deus meus et omnia » esprime lo slancio affuocato dell'amor divino. Oltre l'« inno secolare » fu pure egregiamente eseguita la fulgida composizione ormai nota di P. Pierbattista da Falconara il « cantico di frate sole ». In complesso due giornate belle, sorrise di sole e di letizia, degne davvero delle parole calde e gentili colle quali il soavissimo P. Provinciale, vibrando di commozione, rivolse in refertorio il suo saluto ai presenti, e le chiamò auspicatissime fra gli applausi piú nutriti e convinti.

Ci scrivono da Forlì, 21 : Sono terminate ora nella chiesa di San Francesco, apparata dall'artista Golfari, le feste per commemorare il VII

centenario della fondazione dell'ordine. Mai l'ordine Francescano dacchè possiede la bella chiesa di via Garibaldi ha visto tanta gente assieparsi in essa come nella settimana trascorsa per ascoltare la divina parola predicata dal celebre *P. Teodosio da S. Detole*. L'illustre oratore non era nuovo fra noi dove conta anche parenti ed amici, ma nuovo è stato il suo verbo inspirato a tutta la dolcezza e la austerità Francescana.

Il nostro pubblico, in gran parte professionisti, signore e popolo ha seguito con un silenzio religioso l'oratore, ammirandone la soda svariata e vasta dottrina, la copia della scienza scritturale, e il fascino di una dizione elegante, che nel mentre si eleva ad altezze vertiginose e poetiche, ha nella chiarezza della esposizione e nel dolce eloquio toscano una accessibilità veramente popolare e democratica. Le ultime tre sere del triduo solenne sono state dedicate al Santo di Assisi. Profondo psicologo dell' anima del Santo, P. Teodosio è assurto in queste sere ad un lirismo veramente francescano, materiato di tutto lo splendore della mistica, della poesia e dell'arte. Non si può ridire nè sintetizzare quello che il geniale e dotto Francescano ha saputo brillantemente adunare di bello, di profondo, di fosforescente in un'ora e più dei suoi discorsi quotidiani. Solo dall'impressione dolorosa che egli lascia quando finisce si può arguire l'ineffabile diletto che lascia nel suo folto e colto uditorio. È stato adunque un trionfo meritatissimo che viene a coronare gli altri più splendidi forse di Palermo, Milano, Brescia, Bologna, ma non meno sentito e spontaneo. Il triduo è stato anche decorato da una musica superba Gregoriana sotto la direzione del celebre m.o P. Marabini Francescano, che con elementi dell'Ordine con l'aiuto della Cappella Bartolettiana ha eseguito musiche classiche finissime e di difficile esecuzione. La cittadinanza è grata al P. Guardiano Ambrogio Alvisi che ha così sontuosamente festeggiato il VII centenario dell'Ordine ed all'oratore che ha fatto nella sua breve permanenza fra noi del vero bene. E noi ci auguriamo di risentirlo ancora in una chiesa più vasta per dar modo così ad una vera folla che non ha potuto trovar posto di sentirlo e di fare profitto delle sue parole.

Nella ricorrenza delle annuali feste in onore della B. V. della Speranza e di S. Elisabetta d'Ungheria i RR. PP. Cappuccini di Castel S. Pietro hanno voluto far partecipe il paese della loro gioia nel fausto avvenimento del VII centenario dalla fondazione dell'Ordine Serafico. Le funzioni incominciate con sacra predicazione in forma di Missioni la sera dell'11, terminarono il 23 corr. La chiesa apparata con vero gusto artistico dal sig. Lodovico Zambonelli ed illuminata, per la circostanza, a luce elettrica, era — mattina e sera — letteralmente stipata di popolo. A rendere più belle queste solennità la *Schola Cantorum* del Terz'Ordine allestiva il cantico di « Frate Sole » musicato dal Padre Pierbattista da Falconara O. F. M. alla cui esecuzione per tre sere presero parte il

prof. Pozzetti cav. Giuseppe ed il maestro sig. Grandi Carlo. Domenica scorsa S. E. Rev.ma Mons. Francesco Baldassari Vescovo d'Imola, oltre la Comunione generale, che fu splendida, fece assistenza pontificale, con dotta e forbita Omelia di circostanza. Alla sera gli spari, l'ottima banda del paese diretta dal maestro Ferroni la illuminazione esterna ottimamente compiuta dal sig. Lodovico Salieri e compagni chiamarono alla festa parecchie migliaia di persone. A compimento dell'opera e perchè la centenaria commemorazione concorresse alla restaurazione di ogni cosa in Cristo, martedì scorso dalle 9 alle 12 ebbe luogo il 1. Congresso romagnolo-bolognese del Terz'Ordine, approvato e benedetto da S. E. Rev. Mon. Giacomo Della Chiesa, presieduto da Mons. Francesco Baldassarri e dal M. R. Ministro Provinciale Cappuccino P. Francesco Antonio da Lugo. Speriamo che i deliberati del congresso a cui assisteva buon numero di sacerdoti, più di 500 terziari ed altrettanti non terziari, proposti dai zelatori, i PP. Ferdinando da Casola, Silvestro da Sant'Agata ed i R.mi Arciprete di S. Giorgio di Varignana e di Castel Guelfo, che dieno nuovo impulso al rinnovamento morale, economico e politico del paese e del distretto di Castel S. Pietro.

2. — Preceduto dalla fama di ottimo e buon pastore, dall'animo mite e gentile, aperto ai soavi palpiti d'amore, domenica 21 nov. p. p. fece il suo solenne ingresso l'Eccellentissimo Presule, accolto festosamente da un'onda di popolo giubilante e plaudente, dai vessilli delle principali associazioni cattoliche della Città e Diogesi, spiegate ai venti e al suono della banda cittadina, per la sapiente predisposizione delle egregie persone componenti il Comitato esecutivo per i festeggiamententi. Ecco il programma diramato in antecedenza dal benemerito Comitato, preceduto da un caldo appello alla Città :

Ore 14,30 - Arrivo a S. Domenico di *S. E. R.ma Mons. Giovanni Fossà* – Saluto di Mons. Pio Alberto Del Corona, Arc. tit. di Sardica al novello Vescovo. Ore 15 - Arrivo a Fiesole - Solenne corteo dalla Chiesa di S. Maria Primerana alla Cattedrale - Funzione sacra nella Cattedrale - Illuminazione elettrica della città. Molti privati cittadini e abitanti della vaga collina fiesolana illuminarono altresì le loro abitazioni, rispondendo al caldo appello del Comitato. Il giorno 23 del detto mese ad ore 14,30 ebbero felice coronamento i festeggiamenti in onore di Sua Eccellenza, con una splendida indovinata Accademia musico-letteraria svoltasi nella sala maggiore del venerabile Seminario. Vi presero parte attiva principalmente due francescani, l'organista di San Francesco di Fiesole, sedendo al piano, P. Odorico Caramelli, allievo del maestro Landini e il P. Urbano Martini, figlio delle Sacre Stimmate, rivelandosi fine cantore. L'Accademia era divisa in due parti. Il tema della 1.a fu san Francesco d'Assisi nel settimo centenario dalla fondazione dell'Ordine; della 2.a la venuta del novello Vescovo. Le due parti, a prima vista,

discrepanti tra sè, furono sì bellamente e genialmente ravvicinate, disposate, conserte l'una all'altra, dal fervido ornato fluido eloquio del can. E. Pratellesi, nelle « Parole di prolusione » da cattivarsi pieno e incondizionato l'assenso dei presenti e strappare il loro applauso. Gliene porse facile destro per ravvicinare al Santo della fraternità cristiana il Vescovo Fossà, il programma di amore e carità angelica con cui il novello Monsignore si presentò alla sua cara diocesi, dal medesimo ampiamente svolto nella prima lettera pastorale, ripetuto e solennemente confermato nel discorso recitato nella Cattedrale, e lo stemma episcopale di un carattere al tutto francescano: un monte con croce soprappostavi, dalla quale scaturisce un ruscello sottoscritto dal motto, *Hauriam in gaudio*. Proseguirono alternativamente pezzi musicali di celebri maestri e composizioni poetiche di alunni del Ven. Seminario. Fu eseguito ancora il « Cantico di frate sole » del P. Pierbattista da Falconara, gustato grandemente. Furono notevoli le due poesie su san Francesco « Vita d'affetti » del prof. can. E. Pratellesi e l'altra del cherico A. Barboni « Eco di gloria » non tanto per la squisitezza delle forme quanto per la ricchezza e gentilezza dei pensieri. Chiuse il felice trattenimento Sua Eccellenza con parole calde d'affetto e informate a una fervida ammirazione verso l'umbro Poverello, traendone i più lieti auspicî pel suo ministero episcopale a vantaggio di tutto il gregge dalla Provvidenza affidatogli.

3. — L'illustre padre Gemelli ha indirizzato alla Presidenza del Comitato Livornese per gli interessi cattolici, la lettera seguente, in risposta ad un telegramma inviatogli, dopo la Conferenza su Lourdes tenuta nella nostra città. « Di ritorno a Milano, trovo il di lei gentilissimo telegramma. Grazie, grazie vivissime. Il loro saluto, il loro augurio, la loro benevolenza, mi fanno un grande bene perchè hanno l'effetto di sospingermi nella lotta per la nostra Madre Amatissima ed Immacolata. Domenica sarò Mantova e nelle domeniche successive in altre città. In queste lotte mi accompagnerà il loro saluto e il loro augurio. « Dica ai suoi amici che preghino per me e che preghino molto. Mai come ora in queste lotte ho sentito di essere un bel nulla e che tutto ciò che noi facciamo è opera di Dio, se è cosa buona, ed è opera nostra, se è cattiva. Preghino dunque per me, perchè il Signore mi conceda almeno di essere un soldato meno indegno della causa sua. « Voglia dire agli amici di Livorno queste cose. Presenti i miei ossequi e i miei ringraziamenti a Monsignor Vescovo. Gradisca i miei più cordiali saluti e mi creda affezionatissimo nel Signore Fra *Agostino Gemelli* ».

Facciamo voti che un così forte e illustre propagatore della verità riesca a convertire tante anime che brancolano nel buio, non sanno quel che si dicono.

4. — In proposito di questo contradittorio di cui si è parlato molto in più di un giornale, si vociferava che P. Gemelli si fosse

ultimamente ritirato di fronte alla sfida sulla questione dei miracoli di Lourdes. In seguito ad una lettera comparsa sull'*Avanti!* il P. Gemelli si affrettò a scrivere al Direttore dell'*Unione* la seguente lettera.

Egregio Signor Direttore,

Mi si fa leggere nell'*Avanti!* una lettera dell'on. Podrecca, nella quale egli ripete quali sono i suoi rappresentanti ed asserisce che io l'ho sfidato a Mantova, Livorno ecc. Or come già le scrissi, che l'on Podrecca abbia nominato i suoi rappresentanti l'ho appreso dai giornali, ma a me non fu comunicato niente. In attesa di tale comunicazione io non ho voluto prima d'ora rendere di pubblica ragione i miei rappresentanti. Ora, poichè dalla lettera dell'on. Podrecca gli amici potrebbero credere che io sfugga all'impegno assunto, la prego a pubblicare che i miei rappresentanti sono il prof. Carlo Fedeli, professore di patologia speciale medica, nell'università di Pisa, l'on. Longinotti deputato al Parlamento, ed il comm. Paolo Pericoli, presidente della direzione diocesana a Roma e della *Gioventù cattolica italiana*. Mi preme poi di dichiarare *che non è punto vero* che io abbia lanciato sfida a Podrecca a Mantova, Livorno od altrove ed il Podrecca, che è fuggito dinanzi alle sfide lanciategli dalle associazioni cattoliche di là, sa benissimo che ciò che afferma non è punto vero e che con quelle sfide io non ho niente a che fare. La ringrazio dell'ospitalità e le porgo i miei saluti.

Dott. fra Agostino Gemelli.

Milano, 22 novembre 1909.

Da notizie mie speciali mi risulta che P. Gemelli, circa la scelta del teatro a Roma, di cui si parla nella lettera di Podrecca, è completamente indifferente, troppo sicuro che i commissarî eviteranno che questo contraddittorio riesca una delle solite *canagliate* rosse.

Il Prof. Carlo Fedeli, l'on. Longinotti e il comm. Pericoli, scelti da P. Gemelli a suoi rappresentanti nel contradditorio che doveva aver luogo col signor Podrecca, indirizzano oggi a P. Gemelli la lettera seguente. La pubblichiamo senza commenti, poichè non ve n'è proprio nessun bisogno!

Roma, 28 novembre 1999

Reverendo Professor Gemelli,

Nominati da Lei quali suoi rappresentanti per il contraddittorio col sig. Guido Podrecca, accettammo l'incarico e cercammo di metterci in comunicazione con le tre persone ripetutamente e da parecchio tempo pubblicamente annunciate dal Podrecca come rappresentanti suoi, cioè l'on. Bissolati, il Professor Rossi-Doria, il Prof. Sergi. Ma il giorno 27 corr. essendosi rivolto uno dei sottoscritti, per incarico degli altri, ai tre signori sunnominati, ne ebbe le seguenti risposte: L'on. Bissolati dichiarò d avere subito comunicato per iscritto al Podrecca, che non accettava l'incarico. Il Prof. Rossi-Doria dichiarò di avere anch'egli letto il suo

nome sui giornali, ma di non avere mai ricevuta dal Podrecca alcuna comunicazione od istruzione in proposito. Il Prof. Sergi alla sua volta affermò di avere conosciuta la propria nomina soltanto dai giornali, di trovarsi quindi sprovvisto anche lui di ogni istruzione o comunicazione, ed aggiunse di meravigliarsi che il Podrecca avesse pubblicato il suo nome senza menomamente interpellarlo nè prima nè dopo. Astenendoci da qualunque apprezzamento sulla serietà del procedimento seguito dal signor Podrecca, e trovandoci nella impossibilità — per ragioni non certo dipendenti da noi — di adempiere al mandato ch'Ella ci volle conferire, ci vediamo costretti a rimetterglielo, dichiarandole di ritenere libero Lei pure da qualunque impegno col sig. Guido Podrecca.

Ci creda con vera stima ed amicizia

Prof. Carlo Fedeli - Dott. Giovanni M. Longinotti - Avv. Paolo Pericoli

5. — A Mantova, sin dalle 15 del giorno 20 nella grande chiesa cominciava ad affluire gente in attesa della funzione espiatoria che i cattolici mantovani avevano deliberato di tenere per la conferenza di Podrecca sui miracoli di Lourdes. Alle 17 la basilica era letteralmente stipata di popolo, il quale si stringeva anche nelle cappelle laterali. Alle 18, dopo i vespri, padre Agostino Gemelli tenne una predica parlando dei miracoli di Lourdes. La logica, serrata e profonda dissertazione e la parola facile dell'oratore, impressionarono talmente lo sterminato uditorio che per lungo tempo pendette dal labbro del valoroso frate. Poi fu impartita la benedizione col SS. Sacramento. Il padre Gemelli attraversò la folla; tutti i giovani lo circondarono e, plaudendo alla Vergine, lo accompagnarono fino alla carrozza.

6. — *Il P. Provinciale dei Cappuccini di Toscana* — E' a Livorno da diversi giorni il Padre Carlo Mantiloni, ministro Provinciale dei Cappuccini di Toscana, il quale si sta preparando per un lungo viaggio nell'Indostan, allo scopo, come egli dice in una sua nobile lettera ai Padri e fratelli carissimi, di fare « una visita a quei cari figli della Provincia Toscana, i quali lavorano nella vigna del Signore come noi, ma da noi sono lontani, lontani dalla famiglia, dalla patria, da tanti cari, in un clima troppo differente dal nostro tra disagi e fatiche sempre in pericolo d'incontrare morbi micidiali, sempre oppressi da un caldo soffocante che rende grave la vita. Da 15 anni quegli ottimi Padri non hanno avuto la visita del Superiore della Provincia. Il P. Provinciale lascia Livorno la notte del 4 corrente, e il 19, ricevuta la Benedizione del Santo Padre, spera salpare da Napoli.

Importante riunione di Terziari Francescaui — Ci scrivono da Pesaro, 15: — Ieri sera in un vasto locale dei PP. Cappuccini si sono raccolti in generale adunanza i Terziari di S. Francesco per discutere circa temi interessantissimi. Deliberarono di prendere parte attiva al movimento sociale-cristiano, astraendo da ogni influenza politica, e farsi

propagatori dello spirito cristiano ed iniziatori di opere buone. A tale scopo fu deciso di istituire un *Segretariato* che verrà costituito nella prossima adunanza del *Consiglio direttivo*. Il *Segretariato* sarà formato di tre o quattro persone intelligenti ed attive, ed avrà un mandato generale, che poi troverà riscontro nell'opera di tutti gli altri Terziari.

Prato, 17 — A Galceti, domenica ventura nella chiesa dei Frati Minori circa le ore 16 F. Pacini terrà una conferenza sul tema: « Il canto sacro nel popolo ». Si augura un ottimo successo allo svolgimento interessante per l'attuazione delle conclusioni del Congresso Pisano di Musica relativamente alle *Scholae Cantorum* di campagna e canto popolare estraliturgico e liturgico. L'annunziata conferenza ebbe ottimi risultati; e ne parlarono i giornali con molta lode del conferenziere.

Per la Chiesa di S. Francesco — Arezzo, 31 — Continuano le sotsoscrizioni per la rinnovazione del pavimento dell'antichissima e monumentale chiesa di S. Francesco. I giornali pubblicano oggi una nota dalla quale rilevasi che la sottoscrizione ha raggiunto la notevole cifra di L. 2810.

S. Francesco a Bologna — La conferenza storica pronunziata dal R. P. Costanzo Albasini O. F. M., per la celebrazione del VII centenario dalla fondazione dell'Ordine dei Minori, mostra storicamente i rapporti ch'ebbe l'Ordine col popolo bolognese; la conferenza è stata pubblicata ora dalla Tipografia Garagnani di Bologna, col titolo: « S. Francesco ed i suoi a Bologna ». A Bologna, il cervello sapiente d'Europa — in quei tempi — si volse anche S. Francesco; i giovani studenti numerosissimi che vi accorrevano d'ogni paese, diventavano apostoli e divulgatori di nuove istituzioni. Bologna compie Assisi. L'Autore del discorso ha tessuto, su quel fondo storico-religioso, il quadro dell'azione francescana a Bologna; partendo dal momento epico in cui — nell'anno 1211 — apparve sopra una piazza di Bologna uno *strano forestiero* e si mise a predicar pace tra i dileggi della plebe e le sassate dei ragazzi. Dopo molti giorni Niccolò di Guglielmo Pepoli osservato il forestiero vestito di sacco, a piedi nudi, cinto di corda, stare esposto sorridente a tante offese e parlare d'amore e di pace, rimase colpito dal raro esempio di tolleranza e, fattosi largo tra la folla feroce, gli richiese dell'esser suo. *Frate Bernardo da Quintavalle* gli porse allora la regola dettata da Francesco, forse due anni prima, nel tugurio di Rivo-Torto, era come la tessera di riconoscimento del buon Bernardo che fu subito accolto in casa dei Pepoli.... Il poetico episodio apre così la storia dei Francescani in Bologna, descritta dal P. Albasini nelle fasi principali fino ai nostri giorni.

Sacra predicazione - Pistoia, 22. - Dopo molti anni di assenza è tornato fra noi un vecchio (non ostante la giovine sua età) compagno di azione dei cattolici pistoiesi: il Padre Giusto Trovatelli da Volterra, dell'Ordine dei Minori. Grandi simpatie si era acquistato nella nostra

diocesi il giovane francescano negli anni memorandi della attività democratica cristiana. Peregrinò egli tutto il piano pistoiese spiegando il nostro programma sociale, fondando associazioni professionali, circoli di coltura, sostenendo contradittorî con gli avversari dell'ideale cristiano. Per suo desiderio andò poi a ricoprire la carica di cappellano al reclusorio di Portolongone nell'Elba, dove egli ha esercitato la pietosa sua missione di riconciliazione e di amore per sei lunghi anni. Gli amici numerosi lo hanno risalutato con compiacenza vivissima oggi che egli è tornato di nuovo fra noi per una non breve predicazione alla chiesa dello Spirito Santo in Pistoia. La sua parola ornata, la sua perfetta conoscenza del Vangelo, e le invidiabili sue qualità oratorie hanno richiamato un pubblico numeroso nel bel Tempio secentesco.

Conferenza francescana – a Roma – Ieri sera, domenica 21, nella sede sociale dell'Associazione Archeologica Romana la gentile poetessa sisignorina Maria Rina Pierazzi, il cui nome è già noto ed apprezzato nel campo dell'arte, tenne una genialissima conferenza su « La terra di Frate Francesco » rievocando con sottili e squisite immagini la poesia Francescana, ispiratrice sempre di capolavori d'arte passata e futura. Con viva parola e con acute argomentazioni critiche illustrò, la gentile conferenziera, tutto il ciclo di arte, ispirata dal grande Poverello, ed alla quale legò primieramente il suo nome immortale Giotto ed i suoi scolari. Il numeroso ed elegante pubblico accorso, alla fine della riuscitissima conferenza tributò alla conferenziere applausi numerosi e segni di manifesta ammirazione.

7. — Sul sacro Monte solitudine e silenzio, ci scrive il nostro corrispondente, *Cavolella* amabile *Charon*. La sorella neve fiocca leggera, leggera avvolgendolo in un candido mantello, mentre non si ode intorno e nel Convento che il suono della campana e la voce dell'Eserciziante e le salmodie e i canti liturgici. Saprete come gli annuali Esercizi spirituali ci sono stati predicati dal P. Eugenio Ramazzotti Cronista del – *La Verna* – e acuto e brillante e talora sapientemente satirico. La soddisfazione della Comunità piena e il frutto che si è colto da questo spirituale ritiramento prezioso, notevole. Egli dal Pulpito la Domenica (21) disse all'uditorio discretamente numeroso, accorso dai dintorni una predica di ingegnosa struttura e serafica unzione sulla Eucaristia. Il 25 sacro a S. Caterina V. M. di Alessandria, Patrona dei Filosofi, la Messa cantata nel più puro Gregoriano celebrante il Venerabile Idelfonso Moretti Vicario.

9. — Dal N.° 6 Decembre del – *Massager de Saint-Francais d'Assise* – di Malines riproduciamo la lettera che segue, completata dalla *Rivista* medesima colla notizia di particolari d'altra parte attinti, raggio rivelatore dell'odio settario che covò preparando e divampò dopo nello spaventevole incendio di quella disastrosa rivolta di cui gli echi tristi si ripeteranno

nei secoli dalla storia; d'altra parte fa conoscere vittime le quali meritano di essere ricordate, e additate, con lode alla ammirazione e benedizione dei presenti e dei lontani. È scritta da un amico dei francescani da tempo abitante in Barcellona e Rettore di una delle principali Parrocchie e quindi nel caso di essere esattamente informato. « Molte cause hanno determinato lo scoppio di questa rivoluzione così repentina, all'apparenza inattesa. Da molto tempo la Catalogna, e Barcellona in particalare infette dello spirito frammassonico e democratico della peggior lega erano campo aperto della più fariosa propaganda contro Dio e la Chiesa.

Il loro scopo era di fondare in Ispagna una repubblica atea, sulla falsariga di quella di Francia. L'ambizione di alcuni politici desiderosi di occupare un posto elevato nella futura repubblica, l'odio dei settari e gli ordini pressanti della frammassoneria, facevano temere da lungo tempo una rivoluzione. Non si sbagliava. Infatti essi hanno approfittato della prima occasione per provarsi a realizzare il loro progetto. La campagna del Marocco allargandosi nelle proporzioni di una grande guerra, il governo fu obbligato di mandare numerose truppe e di fare appello ai riservisti. Barcellona, uno dei porti più interessanti della Spagna, fu destinata ad inviare il più presto possibile le sue truppe disponibili. I pochi soldati che restarono dopo l'invio in Africa di quasi tutti i battaglioni che guarnivano la città fu un'occasione molto favorevole per i rivoluzionari di tentare il colpo. Per ingannare il popolo essi finsero di protestare contro la guerra e specialmente contro l'invio dei riservisti sul campo di battaglia. Essi speravano così di raggirare i soldati rimasti in guarnigione nella città, inducendoli più facilmente a fare causa comune con loro. Lo sciopero generale proclamato in questa circostanza fu presto accettato, e fu per questo che la massa operaia si riversò nelle vie. Ma cosa si può sperare da un popolo senza fede? Gli anarchici, frutto naturale del socialismo e della frammassoneria ne approfittarono per attuare il loro disegno di distruzione sociale e religiosa. Colla torcia alla mano essi portarono ovunque la devastazione e lo spavento. Undici Chiese e più di quaranta conventi furono incendiati. E se il governo non avesse inviato immediatamente delle milizie, non sarebbe rimasto più a Barcellona un solo edifizio sacro. Frattanto, malgrado tanta rovina, non vi furono fra gli ecclesiastici e religiosi, che poche vittime: 3 o 4 morti, ed alcuni feriti. Come spiegare un tal fatto? Il nostro corrispondente lo spiega così: « È per me indubitabile che i capi del movimento avessero dato la parola d'ordine di distruggere senza uccidere, e ciò, non per umanità, ben inteso, ma per politica. Essi pretendevano al regime della Repubblica atea, senza la taccia di avere sparso il sangue di persone innocue, e, arieggiando a moderati. Ma, contro i loro calcoli, queste masse cosmopolite, senza Dio, senza freno di alcuna sorte hanno commesso delle

atrocità, e Dio sa a quali eccessi capaci di inorridire il mondo si sarebbero spinte, se il movimento fosse riuscito o avesse tardato qualche giorno di più ad essere represso. I nostri lettori apprenderanno con dolore che l'ordine Francescano è stato duramente provato in questa rivoluzione. La provincia di Catalogna aveva già, da parecchio tempo una piccola residenza a Barcellona, nella via Santalé. I veri figli di S. Francesco, che amava tanto i poveri ed il popolo, avevano scelto nella città un quartiere in costruzione, abitato particolarmente dalla classe operaia. Distanti da ogni parrocchia, essi potevano dedicarsi con tutto l'ardore del loro zelo, all'istruzione religiosa dei poveri per guadagnarli a Gesù Cristo. Fu per questo scopo che essi facevano costruire allora una chiesa più vasta della sala, che serviva loro fino a quel momento da cappella. Sventura! Non ebbero essi il tempo da servirsene: fu distrutta prima d'essere terminata. Il 26 Luglio, giorno in cui scoppiò la rivoluzione essi furono i primi presi di mira. Dimoranti in un quartiere socialista e rivoluzionario e lungi dalla città, non avendo nessun mezzo di difesa nella povera casa che serviva loro di convento, la più elementare prudenza li consigliava di fuggire e di nascondersi; questo fu anche l'avviso di tutti i loro amici, e questo il partito che essi presero. Alle 3 pomeridiane, tutti i religiosi, tranne due, si dispersero e si rifugiarono presso i parenti e gli amici. Alle 3,30 aumentando il furore della rivolta, i due ultimi fuggirono; ma era troppo tardi: un gruppo di anarchici li scorsero, un colpo di fucile scoppiò e uno dei due religiosi fu ferito mortalmente al ventre, a stento poggiando sulla spalla del suo compagno P. Francesco Bragulat potè rifugiarsi in una casa, ma nonostante tutte le cure che gli si prodigarono, quattro ore dopo rendeva la sua anima a Dio. Era il M. R. Padre Raimondo Maria Usò ex-Provinciale della Catalogna e superiore attuale del convento di Barcellona. Uomo d'una bontà proverbiale che aveva chiesto alla fine del suo provincialato di dimorare nel convento in via Santalé, della quale egli amava tanto gli operai; e proprio lui che amava tanto la classe operaia, cadeva vittima del suo amore.

Le Clarisse sono state per così dire miracolosamente protette. Ecco il fatto straordinario accaduto. Le religiose, incapaci di difendersi contro i rivoluzionari, fuggirono all'avvicinarsi del pericolo e si nascosero presso i loro amici e parenti. Una di queste religiose, di 80 anni, si rifugiò da una sua sorella e là passò la giornata pregando. Mentre faceva pregare una nipotina di 3 o 4 anni per la conservazione del convento, ad un tratto la piccina si chetò, e rivolgendosi verso la zia le disse: « Non temete, o, zia io vedo un angelo al convento che grida ai rivoluzionari: Indietro! non toccate questo luogo sacro. » Ognuno pensi lo stupore della povera religiosa! Ma infine ciò non era che una parola di bimba, alla quale non prestò molta fede. Qual fu però la sua sorpresa, quando poche ore dopo seppe che la fanciulla aveva detto il vero. I rivoluzio-

nari infatti andarono al convento e dopo avere incendiato ed abbattute le porte penetrarono dentro. Ora al grande spavento del portinaio e del sacrestano, essi parvero tutto ad un tratto calmarsi e, dopo essersi consultati si ritirarono dicendo agli impiegati della casa: « Restate tranquilli, noi non bruceremo il convento » Questo fatto è veramente singolare. Gli altri conventi dei Francescani della Catalogna furono rispettati.

Guarigione meravigliosa a Barcellona — Da due sorgenti ineccepibili, scrive la *Croce*, sgorga l' assoluta autenticità di questo fatto meraviglioso che ha impressionato tutta la contrada di S. Gervasio a Barcellona. Il figlio di un medico era l'amico del R. P. Raimondo Usò. Questo giovane, di 17 anni, da parecchi mesi, deturpato al viso da una piaga gemitiva, giudicata inguaribile, piangeva la perdita di colui che lo consolava e che era morto per la fede, P. Usò il quale, come è detto sopra, avendo ricusato di spogliarsi dell'abito religioso, fu ucciso da una fucilata. Dopo qualche giorno, il giovanotto vide in sogno, il Padre posare la mano sopra il viso ammalato; si risvegliò di soprassalto. La fascia che avvolgeva la piaga si era distaccata, e se la trovava tra le mani. In quanto al *lupus* era perfettamente cicatrizzato.

Germanina Villa tradusse

9. [redacted] Dal Convento di Radda ci viene la notizia della morte avvenuta il 17 Settembre 1909 di *Natale Landi* di S. Giusto e la preghiera insieme di ricordarlo ai pietosi lettori. Il caro defunto ha invero un doppio titolo di ragione al nostro caritatevole *memento*, cioè, l'essere stato Terziario francescano esemplare, fervente e Genitore del nostro Monsig. Fabiano Vescovo in Cina e zio del nostro P. Callisto Religioso di probità e zelo commendevoli. Manco a dirlo; che il povero Natale carico dei suoi 77 anni e più di meriti per le virtù ed egregia bonarietà patriarcale, onestà negli interessi e caritatevole soccorso col consiglio e la mano a bisognosi riposò nel bacio del Signore, siccome i giusti, e nel comune rimpianto degli amici, dei paesani di quanti lo conobbero. Pace all'anima di lui: condoglianze fraterne ai parenti, ai figli Giovacchino e Monsig. Fabiano!

Nella Canonica di Fantella, munito dei SS. Sacramenti moriva il 27 Novembre nella grave età di anni 77, l'Arciprete, D. Isidoro Casanti. Nato a Marradi, per vari anni ivi fu Cappellano - Proposto di Dovadola per 10 anni. Per 36 Parroco di Fantella. Era Terziario, associato al Periodico ed anche benevolo ai francescani di Rocca S. Casciano. Dio abbia giudicato a bene l'anima di Lui; e la pace sia il suo eterno guiderdone! [redacted]

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile
Forlì, 1909, Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

POSTA ESTERA

P. A. Gaiassini, Cina — A quando questa sfornaciatura di tegoli? Per ora sono bastati per coprire i muri quelli del tetto del diruto Santuario; ma a primavera appena ripresi i lavori, sospesi per la visita anticipata dei rigori invernali, bisogneranno per la immediata copertura del tetto. Intanto, atteso il malagevole trasporto sul monte è necessario farne con comodo ed economia la provvista. I fornaciari del Saione, tuttochè vostri paesani, non mi dànno affidamento in un prezzo di favore e nella consistenza del materiale come posso sperare dalla vostra generosità e rinomato laboratorio. State bene, e che gli affari vostri camminino di bene in meglio! — In questo momento giungono graditissimi 700 tegoli. Evviva il mattonaio! La strenna è in viaggio.

P. B Sizzi, Port-Said — L'appunto che mi fate sulla troppo frettolosa diffusione di una notizia, la quale se poteva molti far sorridere, altri certo non potevano goderne, mi era stato fatto prima per lettera dai nostri buoni conoscenti G. Cantini di Firenze e C. Mariotti da Matelica. Ma ormai che farci? La botta non si richiama indietro. Ricordate in proposito i versi del poeta Metastasio:

Voce dal sen fuggita,
Più richiamar non vale.

Dobbiamo sperare ancora? Speriamo!

Che altri o civile, o irsuto solitario si affrettasse a farla zampillare e discorrere siccome un'acqua faticosamente repressa, si capisce bene! nulla aveva da perdere, molto da guadagnare. Ma proprio chi di casa, cui toccherebbe il danno e la vergogna? ... certo un po' di stizza! Di chi la colpa? Mi confesso: principalmente mia, perchè ero assente quando doverosa sorveglianza mi reclamava presente.

P. L. M. Silri, Cairo — Grazie. al N.° di Gennaio. Fate propaganda. Mando libri devozioni ecc. Di quel ritratto vorrei appunti biografici.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Il Nome di Gesù ed i Francescani *Pel P. Candido Mariotti dei Minori*. 2.ª Edizione molto accresciuta e migliorata. Fano, Società Tip. cooperativa, 1909 (1) pag. VIII-242.

Il Sig. Leone de Kerval scriveva non è molto: *vi sarebbe da fare uno studio interessante sulla parte che presero i Frati Minori in alimentare per ogni modo la cattolica pietà.* Ed enumera quindi le principali pratiche della medesima come ad esempio l'amore all'Eucaristia, alla Passione di N. S. G. C., all'Immacolata ed al Nome SS. di Gesù *uno dei fiori più belli,* conclude l'egregio Scrittore, *della Corona Serafica.* Il progetto ed insieme il voto del Sig. de Kerval ha avuto la sua esecuzione e compimento per lo studio indefesso del P. Mariotti benemerito operaio della penna nella illu-

(1) Questa con le altre tre opere sulle devozioni speciali Francescane, l'Immacolata - la Passione e l'Eucaristia, si possono direttamente acquistare presso l'Autore, Matelica (Marche) a L. 10, franche di porto.

strazione storica e rivendicazione delle glorie e classiche tradizioni di famiglia.

Questo modesto quanto abile e fecondo, diligente e preciso cultore di storia e critica nostra, l'una dietro l'altra ha preso a studiare amplamente in quattro opere successive adorne dei migliori pregi tipografici e letterari, con sana modernità di vedute e criteri e, si può dire, esaurientemente la diffusione delle quattro *devozioni* ricordate, la cui propagazione è opera speciale e merito dei Frati Minori. La Monografia sul Nome di Gesù, prima di origine, è l'ultima, come ognun vede, ricomparsa alla luce per l'onore toccatole di una seconda edizione. Non è qui il caso di diffondersi in un rilievo particolareggiato dei pregi dell'Opera, aumentati nella ristampa. Pochi ignorano la fluidità di stile, la sicurezza del fondo dottrinale e storico del ch. Autore. Quanto al carattere proprio di questo trattato non è, scrive il P. Mariotti nella prefazione, esclusivamente ascetico, o storico o apologetico, ma un po' di tutto questo insieme, affine di soddisfare in tal guisa alla comune dei lettori, che nell'intenzione del medesimo Autore, debbono essere specialmente giovani confratelli i quali sull'esempio dei maggiori si dispongano essi pure a zelare simili propagande a propria ed altrui partecipazione. I migliori auguri di avveramento ai voti del pio e dotto Confratello!

Onorato de Balzac — MASSIME E PENSIERI *raccolti ed ordinati da G. Barbey D'aurevilly. Versione di Ubaldo Scotti. Firenze Francesco Lumachi Libraio-Editore 1909.*

Rimane provato, scrive Barbey d'Aurevilly raccoglitore di queste MASSIME E PENSIERI, *che il Balzac non è soltanto un grande poeta, un artefice, nel senso più schietto della parola, un vero genio creativo ed inventivo, tale quale ce lo ha rivelato la monumentale Commedia Umana, ma che è anche,* ED È SOPRATUTTO, *un pensatore di una potenza e d'una varietà infinita, il quale si diverte fra le questioni più sublimi e non si rimpiccolisce nelle osservazioni più minuziose.* E altrove: *Religioso e cattolico.* (1)

La preziosità di questo opuscolo bastano le parole surriferite a rivelarla degna della comune estimazione anche a quei molti che non conoscessero l'opera dell'illustre Balzac. A noi piacque tanto, che se non lo vieti il Traduttore, cederemo facilmente al desiderio di riprodurne qua e là dei saggi sulle pagine del Periodico. L'amico Traduttore poi riconosciuto letterato e poeta di valore non è a dire con quale magistero di parola abbia fatto trasparire dalla sua versione tutta la sublimità e limpidezza del pensiero dell'Autore sia in religione che in politica, sotto i quali due nomi sono riunite le *Massime* ecc. del Balzac. All'opuscolo simpatico anche per la veste tipografica e utilissimo la più ampla diffusione!

(1) Prefaz. Opusc. pag. 21.

Di recente pubblicazione:

Alberto Cappelletti — VISIONI UMBRE con prefazione di *Iolanda* e copertina di *A. Razzolini.* — Un volume XVI-162, L. 1,40 — Città di Castello - Società tip. coop. Editrice.

Anno VII. 13 Gennaio 1910 Num. 8

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L' ITALIA L. 4, PER L' ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA S. CASCIANO (Firenze)

Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(Dante - Par. XI).

POSTA ESTERA

P. S. Sommavilla Pechino (Cina). -- Le intenzioni per le quali intende applicare il Sacrificio in pro del Santuario di Montepaolo, sono state formate in N. di 4 fino dal 6 corr. Al primo avviso che ne riceverà per lettera o a stampa applichi e quanto prima avvisi *de peracta celebratione* e dica ancora a scanso di lettere ripetute e malintesi qual N. sarebbe disposto a celebrare ancora per la medesima causa pia. E noi in compenso Le continueremo la spedizione del Periodico. Saluti e auguri di bene.

P. V. Fracassini Prefetto dei Missionari Assiut (Alto Egitto) — Grazie per i due abbonamenti soddisfatti. Ricambio anche a nome dei Confratelli per Lei e pe' suoi dipendenti saluti e felicitazioni. La Missione dell'Alto Egitto è oramai talmente nostra per la serie lunga di antica data e gloriosa dei figli delle SS. Stimate, che ci hanno lavorato siccome in una vigna ad essi particolarmente assegnata e cara, da non dubitare punto sulla mancanza delle vocazioni tra i nostri giovani, della fedeltà loro nel seguirla e del desiderio e buona volontà dei Superiori nel secondarla. Facciamo voto quindi che al suo invito di vigile e ardente Pastore rispondano nuovi e valorosi operai a cogliere la messe del Signore abbondante. Stia bene e Iddio La guardi.

P. A. Galassini (Pechino) — **Recentissima e gradita notizia.** Il P. Custode Tommaso Valeri è stato nominato Arcivescovo di Brindisi. Scelta migliore non era facile. L'onore è dovuto al merito e noi ne esultiamo tutti. Ma anche il pensiero che la Provincia nostra perde un altro uomo, è triste. State sano e infornaciate mattoni e tegoli per la futura primavera.

F. P. Sabatini (Cina) — Ancor io ho letta con piacere la lettera da voi scritta alla Sig. Sofia Berti. E capisco che il paese nel quale vi trovate e la vita che conducete non è la nostra; ma, e paesi e vita, considerati nella luce della carità sono belli tutti e preziosi. Dio vi conceda perseveranza e pace! Saluti da tutti i Confratelli di qui

AVVISI

I. — Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. — Gli associati che non sono ancora in regola coll'Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima unendo la *fascetta* del proprio indirizzo o indicando semplicemente il *Numero* della medesima.

III. — Non pubblichiamo avvisi di libri se prima non ne conosciamo l'indole e il valore.

IV. — I manoscritti pervenuti alla Redazione più tardi del 20 in corso, stante anche la minore comodità attuale della Stamperia, si rimanderanno al mese successivo. Suindi qi in aprego Collaboratori ad essere solleciti nell'invio dei loro manoscritti.

Rilievi Danteschi sulla Divina Commedia

SUL LIMITARE DEL SACRO POEMA

I

Scopo di questi miei lavori essendo la contemplazione estetica tanto generale, quanto dei singoli Canti, dell'immortale Poema, perciò non possono essi trascurare quanto vien creduto concorrere a renderla più viva all'intelligenza, più gradita alla fantasia, più accetta al cuore. Egli è per questo, che avanti di venire a mettere sott'occhio, in sintesi, le bellezze generali della Divina Commedia, con qualche spunto particolare rispetto ad ogni singola Cantica, premetterò delle nozioni che le faranno strada: come pure la *contenenza letterale* di ogni canto e la *sua divisione* precederanno il commento estetico. Ma nella Divina Commedia vi predominano due elementi, che a buon diritto li possiamo chiamare essenziali: quello *allegorico* e quello *storico*, in conseguenza come in queste nozioni d'indole generale l'elemento allegorico verrà rilevato nel terzo studio (avanti quello artistico), così nei singoli canti sarà trattato immediatamente dopo aver dato il sunto del Canto con la sua o sue divisioni, se ne ammette. La storia poi, ragionevolmente accertata, entrerà di necessità in tutt'e quattro i *Rilievi* che premetterò alle tre cantiche. Nei singoli canti poi verrà intrecciata talmente coll'estetica, chè i fatti rimangano ben determinati in quanto al tempo e allo spazio, e siano di più ricostruite, coi dati alla mano, quelle figure, che tanto vive uscirono dall'anima calda di Dante da non aver perso nulla della loro freschezza ed intima energia dal tempo, certo non corto (sei secoli) da che furono incastonate in quei versi immortali. Sarebbe forse audacia il pretendere di modificare ancora qualche giudizio erroneo che è stato dato sopra il Divino Poeta in rapporto alle sue relazioni colla Chiesa ed il Papato? Non credo, dopo che è stato preso in esame anche da persone che, competenti sotto ogni rispetto, van prive di quella *luce intellettuale piena d'amore*, che tanto viva rifulse agli occhi della mente del Poeta sovrano.

II

Fine ultimo, come ho detto, di questi lavori essendo la valutazione artistica dell'opera di Dante, perciò non mi pare superfluo l'intrattenermi alquanto, sul bel principio, nel designare a larghi tratti questo individuo così eccezionale. Non credo però necessario il ripetere come egli sia nato in Firenze da Aldighiero e da donna Bella nel maggio del 1265; come a nove anni s'innamorasse di Beatrice, figlia di Folco Portinari; di quello che risguarda la consuetudine ch'egli ebbe con Casella, Brunetto, Giotto...; della parte attiva che egli prese al reggimento pubblico della sua città; della sua ambasciata al Comune di S. Gimignano; del suo esilio; delle cause che glielo procurarono; del modo con cui si diportò nell'esilio stesso verso Firenze e verso i suoi compagni di sventura; del rifugio dei suoi ultimi anni in Verona ed in Ravenna; della sua morte avvenuta in quest'ultima città il 13 o 14 settembre del 1321, potendosi tuttociò ritrovare in un manuale qualunque di Letteratura Italiana. Appressiamoci invece a sollevare, sia pure in parte, la cortina di quell'animo che ci ha saputo lasciare i monumenti della *Vita Nuova*, del *Convivio*, della *Divina Commedia*... Qual'anima aveva sortito Dante Alighieri? Per rispondere a questa prima domanda è necessario proporne un'altra, dalla cui soluzione dipende la soluzione della prima. Quando potremo dire che un'anima sia idealmente perfetta?

L'esperienza quotidiana ci mette sott'occhio degli individui che penetrano i più reconditi misteri della natura e della grazia, i concetti i più difficili l'intuiscono, e risolvono colla massima disinvoltura i problemi più ardui, ma rimangono poi quasi insensibili ad essi, o per lo meno, non ci prendono quella parte che la nobiltà delle idee e la grandezza dei fatti farebbero supporre; inutile il dire che rimanendo freddi essi stessi, lasciano indifferenti ancora gli altri. Sono queste anime di individui cui nulla manca nella perfezione? No, essendo prive di una nota essenziale: quella dell'amore.

Altri poi si esaltano anche di fronte a fenomeni abbastanza ordinari; di un nonnulla qualunque hanno di che meravigliarsi, colla massima facilità dall'amore passano all'odio e viceversa; il loro modo di agire non dipende tanto dalla riflessione, quanto da un miscuglio di amore, di passione, di entusiasmo. Non son prive tuttavia di generosi propositi ed anche, di quando in quando, belle

risoluzioni. Almeno queste sono le anime perfette di cui noi andiamo in cerca? No, neppur queste. essendo mancanti d'intelligenza. Parlando delle medesime il Poeta stesso diceva:

Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando, tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero. (1)

Esistono infine altri che spaziano continuamente nei campi immaginari della fantasia; per essi il mondo reale non ha nessun valore; fanno e disfanno i mondi a loro piacimento con quella medesima disinvoltura con cui l'Ariosto nel suo *Orlando Furioso* faceva le descrizioni dei palazzi incantati. Di che cosa sovrabbondano quest'anime a discapito di altre facoltà? Della fantasia, con detrimento dell'intelligenza e del cuore. Sono anime queste pericolosissime per la società, poichè potendo spostare, colle loro utopie, le vere aspirazioni dell'umanità verso le irraggiungibili, non frenate, possono condurre il genere umano sull'orlo dell'abisso della disperazione e della morte. Quindi si fa manifesto che un individuo perchè avesse un'anima nobile veramente e perfetta sarebbe necessario che la intelligenza, la memoria, l'amore, la fantasia, il senso comune... si dessero bellamente la mano, s'intrecciassero in un tutto armonico e corrispondente.

Ciò accadde perfettamente in Dante Alighieri. L'opera immortale (per tacere delle altre) della Divina Commedia è là per attestarcelo. Qual nobiltà di concetti! Quale vastità comprensiva! Colla Divina Commedia ha *dato fondo a tutto l'universo*. Il passato, il presente ed il futuro, il tempo e l'eternità gli si schierano dinanzi e li domina. Il filosofo ed il teologo, lo storico ed il letterato, il naturalista ed il geologo, il musico ed il pittore, il giurista ed il politico, il fisico e l'astronomo trovano pascolo saporito in quei versi immortali. Sì anche l'astronomia è stata profondamente trattata da Dante. Ecco come concludeva Filippo Angelitti la sua opera: « Sulla data del viaggio dantesco: « ... Ciò è bello e magnifico perchè rivela, quanto felicemente egli riuscisse a rendersi padrone della scienza de' suoi tempi. Ma più bello e meraviglioso è che le sue descrizioni celesti, cimentate con le tavole, che oggi costituiscono il più grande monumento di astronomia di precisione, rispondono esattamente alla realtà, e manifestano in lui lo scienziato dedito a ricercare il vero, osservando e sperimentando. Pochi, forse, potranno,

(1) Par. Canto XXIX. v. 85-87.

immaginare il piacere, che io ho provato ogni volta, quando, dopo calcoli lunghi e faticosi, ho vedute confermate le indicazioni fornite da Dante; ma tutti vorranno meco partecipare all'ammirazione per lui, che, esempio forse unico, accoppiò il genio della poesia con l'osservazione attenta ed accurata dei fatti della natura e seppe disposare lo splendore delle concezioni artistiche con l'esattezza delle cognizioni scientifiche. » (1) E la gloria della filosofia moderna, Augusto Conti, nella sua *Storia della Filosofia* così termina la sesta lezione del secondo volume: « Nè di Dante saprei tacere, Poeta, Filosofo e Teologo; sicchè a meglio illustrare e avvivare l'argomento, convaliderò le parti più segnalate di san Tommaso con le parole dell'Alighieri ». (2) E seguono cinque lezioni in cui Augusto Conti con profondo e brillante parallelismo mette a confronto la filosofia e la teologia di S. Tommaso con quella di Dante.

Non mi trattengo sul modo con cui il Poeta ha tanto profondamente e realmente ritratto la natura, poichè dovendo far questo s'entrerebbe nel campo specializzato dell'Estetica, la quale deve essere rimandata all'ultimo di questi lavoretti d'indole generale sulla Divina Commedia.

A tanta vastità e profondità di concetti corrisponde un amore, una passione, un ardore adequato? Sì, e ci vuol poco a persuadersene! Basta ricordarsi soltanto del modo tragico con cui ci presenta il Conte Ugolino; della soavità del Canto di Francesca da Rimini; del modo doloroso con cui ci descrive Pier delle Vigne; basta richiamare alla mente Maestro Adamo, Manfredi, Buonconte, Sordello, Matelda, Piccarda Donati; come si fa apparire sulla vetta del Purgatorio Beatrice; la divina orazione a Maria: *Vergine madre* ecc. Chi non ha gustato (uscendo anche fuori della Commedia) il sonetto che principia:

« Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
« Fossimo presi per incantamento ecc; (3)

la *Vita Nuova*, idilio veramente soave e delizioso, la bella canzone:

---

(1) Filippo Angelitti - Sulla data del Viaggio dantesco desunta dai dati cronologici ecc. pag. 100.

(2) Storia della Filosofia di Augusto Conti, due vol., vol. II. pag. 144.

(3) Dalle opere di Dante Alighieri, due Tomi. Tomo II. pag. 220 ediz. di Venezia MDCCXCIII. - Citando le opere di Dante mi servirò sempre di questa edizione, non certo una delle più corrette.

« Tre donne intorno al cor mi son venute ecc? (1) E non deve far meraviglia quando si ripensi che Dante era dominato tutto quanto da questa potentissima passione dell'anima; che *Amore* era chiamato da lui il *suo signore* e tutto quanto ci ha detto se prima è stato illustrato dagli splendori della sua intelligenza, è stato poi riscaldato, vivificato dall'ardore dei suo cuore! Perciò nel Purgatorio a Bonagiunta Urbiciani, che l'aveva interrogato chi fosse, risponde:

« . . . Io mi son un che, quando
« Amore spira, noto, ed a quel modo
« Che detta dentro, vo significando. (2)

Non basta. Un individuo come Dante, che ci ha saputo rappresentare, quasi in forma tangibile, i tre Regni ultramondani; che ha saputo immaginare tanti episodi ora dolci, ora mesti, ora sublimi, ora terrificanti; che anche i concetti più astratti (opera dell'intelligenza) ha saputo rivestirli con simbolo che li rappresentasse tanto al vivo; uno che immagina nel *suo Inferno* i vigliacchi punti dai mosconi e dalle vespe, i lussuriosi trasportati dal vento impetuoso, i golosi fiaccati da *grandine grossa, acqua tinta e nere*, i seduttori sferzati da diavoli, gli ipocriti con cappe di piombo indorate, gli indovini colle faccie rivolte....; nel *suo Purgatorio*, gli accidiosi che corrono affannosamente, gli invidiosi cogli occhi cuciti, i superbi che camminano portando sul collo enormi pesi; che sì stupendamente descrive gli intagli dei candidi marmi, le cui figure paiono aver vita e parola.....: che nel *Paradiso* mi dispone così bene i Beati ed introduce tanto opportuno il moto, la luce, il canto ed il suono, non può essere altro che un genio di una fantasia portentosa. Francesco Flamini a proposito della *figurazione storica dei tempi nella Commedia*, termina: « Non mai il fantasma poetico s'è presentato a mente d'artista con tanta nettezza di contorni e tanto colore di verità; in Dante la parola dipinge, o scolpisce; l'immagine, avvivandola, ne raddoppia l'efficacia. » (3)

Sicchè nel Divino Poeta tanto l'intelligenza, come l'amore e la fantasia vi regnano in un grado eminente. Dunque (secondo il cri-

(1) Oper. cit. pag. 195. - Di questa bella Canzone vedi un veramente magnifico commento nel *Giornale dantesco*, settembre-ottobre 1909, di Aluigi Cossio - L'*Archeologia dell'Arte in Dante*.

(2) Purg. Canto XXIV v. 52-54.

(3) Francesco Flamini: Compendio di Storia della Letteratura Italiana cap. II. pag. 49.

terio stabilito di sopra) non può essere altro che un genio, uno come direbbe Dante stesso, che la natura di quando in quando produce per mostrare *lo stremo di sua possa* e poi subito spezza lo stampo.

La conclusione testè dedotta si farà sempre più manifesta quando esamineremo si in generale, come in particolare la vastità, l'ordine, la simmetria della Divina Commedia. La grandezza perciò di Dante non risulta tanto da cause esterne, quanto dall'intime latebre dell'animo suo. Il secolo in cui visse, la società d'allora, le di lei tendenze, l'esilio stesso a cui fu condannato il Poeta, se hanno concorso indubitatamente a renderlo grande, perchè hanno aiutato a fecondare i germi di nobiltà racchiusi nell'anima sua, non certamente essi l'hanno fatto tale: egli sarebbe stato grande anche in altri tempi e circostanze.

Mi piace concludere questo breve abbozzo psicologico dell'Alighieri con le seguenti parole di G. Mazzoni: « Dante fu tale uomo, che a nessun italiano, comunque sfornito d'educazione, dovrebbe essere concesso senza rimprovero d'ignorare il nome, i meriti, i patimenti, i pensieri. Dante ha fatto più per l'Italia e per la gloria e per l'avvenire del nostro popolo, che non dieci generazioni d'altri scrittori e d'uomini di stato. Gli stranieri, i più vogliosi di vilipenderci e dichiararci per sempre impotenti, s'arrestano quasi con terrore davanti a quel nome che nè secoli, nè viltà di servaggio, nè tirannia di straniero.... hanno potuto o potranno mai cancellare: la terra che ha fecondato un'anima così potente, è terra singolare e cova una vita che non può spegnersi. » (1)

III.

Anche dal poco detto fino ad ora apparisce chiaro come mio scopo sia quello di illustrare soltanto la Divina Commedia, quantunque si risappia da tutti che Dante, oltre quel singolar monumento, ci abbia lasciato: La *Vita Nuova*, il *Convivio*, il *De Vulgari eloquentia*, il *De Monarchia*, il *Canzoniere*, *varie epistole*, *due eglo-ghe* dirette a Giovanni del Virgilio e forse la *Quaestio de aqua et terra*, (2) opere tutte in cui si riscontrano le orme del leone dan-

(1) La Vita e le Opere di Dante Alighieri - Alessandro Piumati pag. 85.

(2) Circa l'autenticità di quest'opera da riferirsi o no a Dante cfr. op. cit. Sulla Data del Viaggio dantesco ecc. pag. 8 et seq.

tesco. Di esse tuttavia mi servirò per illustrare il sacro Poema, poichè non è da disprezzarsi in tutto, neppure ora, anzi da commendarsi, l'opinione del quattrocentista Ser Andrea Lancia, che primo la mise fuori, *d'illustrare Dante con Dante.* (1)

IV.

Ed ora, rispetto alla Divina Commedia nasce spontaneo il quesito sulla sua probabile origine, sul tempo in cui dal Divino Poeta fu principiata e terminata. Il primo di questi due quesiti è psicologico e storico ad un tempo, il secondo storico soltanto.

Ho detto precedentemente che la grandezza di Dante non risulta tanto da cause esterne, quanto dall'intima forza dell'animo suo e godo che questa teoria abbia la sua immediata applicazione circa la prima importante risoluzione intorno al sacro Poema. Dico perciò che esso non è frutto delle grossolane ed incondite leggende medioevali anteriori o sincrone al Poeta: della *Visione di S. Paolo* del *Viaggio di S. Brandano*, della *Visione di Tundalo*, del *Purgatorio di S. Patrizio*, della *Visione di Frate Alberico*, del *De Jerusalem coelesti* e *De Babilonia civitate infernali* del francescano Giacomino da Verona, non è neppure un prodotto, almeno nelle sue parti essenziali, dell'esilio, della sconoscenza e crudeltà de' suoi concittadini. La Divina Commedia riconosce un'origine molto più nobile: quella dell'amore. Essa nell'idea primigenia, nelle sue linee più generali, nelle sue parti più massiccie, è frutto esclusivamente del gran cuore di Dante. Ci vuol molto a provarlo? No. Firenze medioevale, la città la più industriosa di tutta Europa e democratica per eccellenza, costumava di celebrare con festa e giubilo il ritorno di Maggio, qual mese apportatore della gioia e de' fiori. Come dice il Boccaccio: (2) « ciascuno nella loro contrada indistintamente e in distinte compagnie festeggiava. » Ora accadde che nel Maggio del 1274, essendo Dante poco più che novenne, fu invitato suo padre ad una di coteste feste da un tal Folco Portinari, di nobilissima schiatta, fiorentino, che aveva una figlia detta Beatrice, ma per vezzeggiativo mutatosi in *Bice*, novenne essa pure,

(1) Cfr. Francesco Flamini: Avviamento allo studio della Divina Commedia Cap. VI pag. 98.

(2) Giovanni Boccaccio: Vita di Dante Alighieri pag. 19 coi tipi della Galileiana ecc. accompagnata dagli Studi ecc. di Antonio Gualberto De' Marzo.

assai leggiadra ed avvenente molto nella persona. Aldighiero a quella festa vi condusse ancora il figlio, il quale in mezzo alla letizia del convito e de' convitati, al canto ed al suono, si sentì preso fortissimamente dalla bellezza che vide, o gli parve vedere, scaturire da quell'angelica creatura, che gli stava davanti. Dante era già innamorato e di un amore così intenso, che forse non si era veduto per l'avanti, nè si è scorto di poi. Non s'impauriscano però le anime buone sentendo questa passione così precoce nell'animo del Poeta. Gli effetti che produceva su lui la giustifica pienamente e li descrive il Poeta così: « Quand'ella (Beatrice) appariva da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute, nullo nimico mi rimaneva, anzi mi giungea una fiamma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque mi avesse offeso: e chi mi avesse allora addimandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata solamente: Amore! » (1) Mi pare!...

Dante adunque amò Beatrice di un amore purissimo, celestiale, ideale, tenendo anche in teoria che *Amore* è « unimento spirituale dell'anima e della cosa amata, » (2) e perciò esso *a cor gentil ratto s'apprende.* Uscirei fuori del mio proposito se mi volessi mettere a descrivere le gioie, le trepidazioni, le ansie, che procurò a Dante *quest'amorosa fiamma*, come direbbe il Boccaccio; il modo con cui egli cercò di glorificarla. Gli amanti di questi studi consultino in proposito la *Vita Nuova* e vi troveranno ciò che desiderano.

Pur troppo però anche l'Alighieri dovette sperimentare ben presto la sentenza della scrittura circa *la vanità del tutto.* (3)

Poichè quella Beatrice che confortava il Poeta con la sua memoria, lo inebriava con la sua vista, che era il principio ed il termine dei suoi pensieri ed affetti, nella giovane età di 25 anni, (4) lasciava la terra per ritornare al suo Creatore. Il colpo, lo sbigottimento, la disperazione, per non dire il dolore, che provò il Poeta per questa perdita fu inenarrabile. Lo descrive il Boccaccio nella *Vita di Dante* (pag. 20), non facendo certamente a penuria di tinte.

Riavutosi però dallo sbigottimento, mediante specialmente la lettura del *De Consolatione philosophiae* di Boezio e dell'altro libro scritto da Marco Tullio Cicerone *Della consolazione di Lelio, nella morte di Scipione amico suo* (5), riandò immediatamente all'oggetto

(1) Vita Nuova, Tomo I. pag. 229.
(2) Convito, Tom. I. pag. 84.
(3) Eccl. Cap. I. v. 2.
(4) Vedi sotto, numero ultimo.
(5) Convito, Tomo I. pag. 68.

del suo cuore, a Beatrice, e per glorificarla scrisse vari sonetti e canzoni attenenti a Beatrice morta; di più ne dispose altri scritti quand'ella era viva e coll'insieme formò il primo serto di gloria sul capo della sua donna, dando intanto a noi la *Vita Nuova.*

Quando quest'*amoroso libello* sia stato scritto, non sappiamo di certo. Pietro Fraticelli (1) crede o alla fine del 1291 o al principio del 1292. Giuseppe Finzi (2) riporta varie sentenze di gravi autori, che fanno oscillare la composizione di questo libretto dal 1291 al 1300. Ecco le sue parole: « Alcuni come il *Carducci* e il *D'Ancona* sulle orme del *Lubin* pensano che Dante raccogliesse in un solo libretto i versi composti in amor di Beatrice, cementandoli e spiegandoli con quegli intermezzi di prosa, assai presso il 1300. Altri come il *Fornaciari* e lo *Scartazzini* ritornando a ciò che aveva detto il Boccaccio sulla Vita Nuova, la vogliono compilata nel 1291 o 92. » Non piccola, come si vede, è la diversità dei pareri.

Quello per altro che di questo grazioso libro fa al nostro proposito è la conclusione, che dice così: « Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabile visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta in fino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui che è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.* » (3) Ora, che cosa si deduce da queste parole? questo: che se non si può ben determinare l'anno preciso in cui fu composta la Vita Nuova, si determinano però bene questi altri due fatti; 1. che Dante riavutosi dallo stordimento in cui cadde per la morte di Beatrice, propose ad ogni costo (effetto di costante amore) di far l'apoteosi di questa *benedetta*; 2. che con un lampo di genio intravide che l'avrebbe glorificata appieno raccontando un *Viaggio d'oltre tomba*. Rimaneva incerto soltanto nei particolari, che lo studio assiduo, le tendenze

(1) Pietro Fraticelli: Opere Minori di Dante Alighieri, Vol. II. Dissertazione sulla Vita Nuova pag. 40.

(2) Lezioni di Storia della Letteratura Italiana, cinque Volumi, Vol. I. pag. 111-112.

(3) Delle Opere di Dante ecc. op. cit. pag. 32-33.

dell'epoca, lo svolgimento della lingua, le vicende politiche, il suo esilio, i suoi dolori determinarono con i più vivi e smaglianti colori. E così ebbe origine la Divina Commedia, non tanto per forza di cause esterne, quanto (come diceva poco fa) per la potenza inesauribile d'un' anima che intendeva, sentiva ed amava profondamente e voleva eternare l'oggetto del suo amore alle generazioni future.

Non si creda però che sia un solitario e la faccia da singolare in queste mie affermazioni rispetto alla genesi della Divina Commedia. Sentite come parlava, in simili materie più che competente, Isidoro Del Lungo: « La *Divina Commedia* non fu, io l'affermo francamente e senza tema d'irriverenza verso un altro grande esule Ugo Foscolo, non fu il carme — che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco —: e son bei versi essi pure, ma niente più, quelli altri del Monti:

> Del gran padre Alighier ti risovvenga,
> quando ramingo dalla patria, e caldo
> d'ira e di bile ghibellina il petto,
> per l'itale vagò guelfe contrade,
> fuggendo il vincitor guelfo crudele.

No: la *Divina Commedia* confortò al Guelfo proscritto da Guelfi il dolore d'un alto e armonico ideale turbato e distrutto; la *Divina Commedia* raccolse nel sacro verso come gli affetti e le gentili melanconie della sua giovinezza, e i pensamenti e gli studi dell'età virile (e tutto questo era meditato e immaginato innanzi all'esilio), così anche gli sdegni (questo venne aggiungendo l'esilio) i magnanimi sdegni della immeritata sventura: ma quello sdegno non era di Ghibellino più che di Guelfo. Dal partigiano emergeva trionfando l'uomo virtuoso, superiore alle passioni e ai rancori, e il poeta che « da tutte queste cose sciolto » si solleva dietro l'Idea fuor del mondo presente. Di questo sollevamento l'Alighieri dovè senza dubbio le prime ispirazioni a una donna. » (1) Cosí quest'illustre dantista.

Mi spiccierò assai prima parlando del tempo in che si assegna scritta e pubblicata la Divina Commedia. Tenuto fermo che l'idea primigenia della medesima sia stata anteriore all'esilio del Poeta (27 gennaio 1302), si può anche ammettere che i primi sette Canti dell'Inferno, conforme dice il Boccaccio, (2) siano stati scritti da

(1) Conferenze Fiorentine di Isidoro Del Lungo: L'Esilio di Dante pag. 59-60.
(2) Vita di Dante ecc. op. cit. pag. 32-33.

Dante in Firenze avanti la fatale data che lo sbalzò via dalla patria. Conviene rigettare però quel che dice il Certaldese rispetto alle cause quasi fortuite, che spinsero l'Esule a continuare di bel nuovo il lavoro interrotto. È certo invece che la divina Commedia, dalla morte di Beatrice in poi, fu l'idea predominante dell'Alighieri, fino alla sua morte.

Pietro Fraticelli, parlando del tempo in cui furono ultimate e pubblicate le tre Cantiche, stima essere messa fuori la prima tra la fine del 1308 ed il principio del 1309 (1), la seconda nel settembre del 1315 (2) ed il Paradiso finito solo poco tempo avanti che andasse (principio del 1321) ambasciatore a Venezia, al cui ritorno infermatosi, poco stante se ne morì. (3). Altri dotti dantisti mettono fuori altre date; in conseguenza sottoscrivo a Francesco Flamini che dice: « Ben poco sappiamo intorno al modo come Dante venne componendo la *Commedia.* Quando la cominciò? verosimilmente non molto dopo la sua andata in esilio. Come procedette nell'opera? Certo con lentezza e fatica dacchè il poema *l'ha fatto per più anni macro....* l'*Inferno* ed il *Purgatorio* che non potevano essere compiti nella loro forma presente prima del 1314, verso il 1318 erano pubblicati. Ciò appare dalle egloghe latine ehe si scambiarono in quel torno Dante stesso e Giovanni del Virgilio; poichè questi, accennando al Lete ed a Stazio, dà a divedere di conoscere l'intera seconda cantica, e l'Alighieri nella prima egloga dice che, quando le rotanti sfere e i beati *saranno in pubblico dominio* (patebunt), come già sono gl'*infera regna*, allora gradirà di cingersi il capo d'edera e di lauro. » (4)

V.

Dopo le poche parole dette tanto intorno al divino Alighieri, quanto circa l'originarsi e svolgersi nella sua mente del sacro Poema, non rimane, per il momento, che guardare di determinare il tempo in cui s'immagina avvenuto il viaggio nei *tre Regni ultramondani*, ossia quando Dante racconta essersi effettuata la sua vi-

---

(1) Opere Minori di Dante ecc. op. cit. Vol. I. Vita di Dante, pag. 270.
(2) Ibid. pag. 279.
(3) Ibid. pag. 280.
(4) Francesco Flamini: Avviamento allo Studio ecc. op. cit. cap. VI. pag. 94-95.

sione. Ciò non si può fare certamente per via d'analisi, reclamando questa uno studio troppo lungo, che eccederebbe l'indole di questi lavoretti e supererebbe quasi di certo le mie deboli forze. Dunque bisogna rivolgersi alla sintesi e prendere, se vi è, una delle conclusioni che sia delle più accertate. Un lavoro dei più ben fatti in proposito (almeno di quelli visti da me) è del Professore Angelitti (opera citata: Sulla data del Viaggio dantesco ecc), il quale tenuto conto della differenze degli anni: solare, tropico, giuliano; del diverso modo di contare quest'ultimo o *ab Incarnatione* o *a Nativitate;* del tempo in cui morì Beatrice; dei dati forniti da Adamo (1) e da Malacoda (2); della posizione degli astri al tempo della visione, sommando tutto, conclude che il *Viaggio nell'al di là* sia avvenuto il 25 marzo 1301, stile comune. « Questa data, egli dice, è l'anniversario, in anni giuliani, della morte di Cristo secondo l'opinione più diffusa nel medio evo e riconosciuta dalla Chiesa, si accorda rigorosamente col plenilunio astronomico e con le posizioni del Sole e corrisponde alle indicazioni di Venere mattutina, di Saturno nel petto del Leone, di Marte nel segno del Leone. Essa soddisfa anche ad altre esigenze, di carattere estrinseco, più o meno vagheggiate dai dantisti. Il 25 marzo 1301 fu sabato di Passione e la Pasqua quell'anno cadde il 2 aprile: il viaggio dunque, senza bisogno di spostamento di data, viene spontaneamente ad essere collocato nella settimana santa. » (3). Dante adunque, secondo ogni probabilità, entra nei Regni eterni l'anno, il mese ed il giorno ora stabiliti. Ma come li trova fatti quei Regni? In qual modo ivi scorge disposti gli abitanti? La risposta ad un'altra volta.

Montecarlo 19 Decembre 1909. P. PAOLINO FAENZI O. F. M.

---

(1) Par. C. XXVI. v. 118-123.

(2) Inf. C. XXI. v. 112-114.

(3) Ritenendo come vera la sentenza di questo scienziato dantista che il viaggio d'oltre tomba sia principiato il 25 Marzo 1301, ne viene di conseguenza che Beatrice, essendo trascorsi dalla dì lei morte alla visione *dieci anni circa* (Purg. C. XXXII. v. 1-2), sia morta non il 9 giugno del 1290, ma nello stesso mese e giorno del 1291, in età di 25 anni compiti, essendo nata, come par certo, nei primi mesi, forse febbraio, del 1266 ed avendo potuto intaccare la *seconda etade* (Purg. C. XXX. v. 124-126) che per Dante (Convito Tom. I. pag. 196) principiava coll'anno 26.

Di più, sempre supponendo vera questa sentenza, bisogna scartare l'opinione del Fraticelli che ritiene probabile (l'abbiamo veduto) la Vita Nuova, essere stata scritta nel 1291. Pare del tutto inverosimile che l'Alighieri, con tanto scoramento addosso, abbia potuto comporre quel soave libro dal 9 giugno 1291 alla fine del decembre dell'anno stesso.

PERFETTA LETIZIA [1]

(*Leggendo il capo VIII dei Fioretti*)

Frate Leone, se il frate minore
fusse di gran virtute, sì che il mondo
gli andasse rieto come al Salvatore,
sapienza avesse e sermone facondo,

sì ch'ei parlasse tutte le favelle
e per ogni arte avesse egli perizia
e cognoscesse il corso delle stelle,
scrivi che qui non è *vera letizia*.

E s'ei sì santamente predicasse
che convertisse alla retta credenza
li infedeli e il futuro penetrasse
e leggesse nel fondo alla coscienza,

e sapesse virtù d'erbe e di fiori
e d'ogni scienza avesse egli notizia
e gli facesse il mondo grandi onori,
scrivi che qui non è *vera letizia*.

E se lo dono avesse egli in pregare
di volar, come augello sulle piume,
e se agli zoppi desse il camminare
e vita desse ai morti e ai ciechi il lume,

e se facesse i muti favellare,
cacciasse le dimonia e ogni tristizia
avesse la virtù di consolare,
scrivi che qui non è *vera letizia*.

Pecorella di Dio, m'odi: se giunti
per arduo cammin fussimo a stento,
languidi pel digiun, stanchi, consunti,
mesti, affamati al povero convento,

e il portinaio tutto corrucciato
ci dicesse: chi siete voi, e quale
scopo v'addusse, figli del peccato?
Itene mariuoli all'ospitale;

ed alla piova e allo infuriar del vento
sì ci lasciasse pieno di minaccia,
nè il movesse nè priego, nè lamento,
e indi la porta ci chiudesse in faccia;

e se noi stanchi per lo lungo andare
e la tarda ora e il ramingare invano
nullostante seguissimo a picchiare,
finch'ei tornasse ancora con in mano

un baston nocchieruto e incominciasse,
siccome a ladroncelli e malviventi,
a dar di legno e sì ci malmenasse;
se porteremo tai maltrattamenti

per Cristo, che portò tribolazione
per nostro amore e avremli qual delizia,
dicoti in verità, frate Leone,
inscrivi che qui sta *vera letizia*.

FR. TITO PERICCHI O. F. M.

---

(1) Questa poesia e le altre due « La predica di Bevagna » e « Frate Falcone » furono lette nell'Accademia di Sargiano (Vedi Cronaca - *Ordine Serafico*).

Nella Rinascenza Francescana

" VISIONI UMBRE "

Ancora una primizia francescana diamo ai nostri lettori in questo numero. È la volta, ora, d'un libro agile e simpatico di Visioni Umbre *che ci dona, alfine, un giovane scrittore cui da tempo Francesco d'Assisi ha sorriso nella magica luce dell'Arte e della fede. Ben presenta questo atteso volume quella spirituale scrittrice ch'è Jolanda, la cui prefazione qui riproduciamo accanto a un capitolo del bel libro, del quale più o meno brevemente riparleremo.*

Un libro che riflette l'Umbria verde, l'Umbria sacra, dolce sospiro dei poeti e ardente sogno delle anime mistiche, non ha bisogno di presentazione. Specialmente poi quando questo libro sia frutto d'impressioni e sensazioni sincere, scritto più per serbare intatto nella sua ricchezza di sfumature e di suggestioni il tesoro di poesia raccolto in qualche ora divina d'intensa vita spirituale, che per la vanità di sfoggiar cultura storica o artistica.

L'autore delle pagine che seguono è giovanissimo: ha sì e no vent'anni. Se avesse scritto un romanzo o un libro di versi avrebbe fatto molto male: ma di averci dato nella loro fragrante semplicità le sue visioni dell'Umbria, vibranti di tutto l'entusiasmo, di tutto il fervore e la idealità della sua giovinezza nobile e buona, non possiamo riprovarlo. Tutt'altro invece: poichè la spontaneità e il calore non sono a detrimento della forma nè della sostanza, ma le ravvivano entrambi come un raggio d'oro imprigionato in un terso cristallo. Lo stile di Alberto Cappelletti, che è necessariamente al suo primo libro, lo rivela addestrato da tempo all'esercizio dello scrivere, e la disinvolta sicurezza con cui tratta di luoghi e figure appartenenti alla storia, lo dice amante dello studio nel modo più proficuo.

Molti, troppi forse, ci hanno dato pagine sulla terra sacra al Sole d'Assisi e sulle mistiche figure di frate Francesco e di santa Chiara. Ma come ogni uomo possiede una fisonomia sua propria avendo comuni le fattezze con gli altri uomini, così anche sul medesimo soggetto le impressioni possono essere diverse e recare per così dire l'impronta dell'anima individuale. Queste *Visioni Umbre* differiscono forse dagli scritti sul medesimo argomento perchè non voglio-

no essere nè una semplice monografia, nè la dotta illustrazione di carte d'archivio o di monumenti cari all'arte italiana. Naturalmente la grande figura di Francesco d'Assisi domina il pensiero reverente dell'autore, vela di poetico misticismo il suo pellegrinaggio e gli fa più profondamente sentire la spiritualità delle vecchie badie in vetta ai monti, delle creazioni del pennello degli antichi Maestri. Ma non gl'impedisce di accogliere con letizia nelle sue pupille impazienti di bellezza gli aspetti diversi della natura e del paesaggio, nuovi a lui, l'anima delle caratteristiche città, la soavità sognante pace di tranquilli rifugi, in uno dei quali, a San Pietro d'Assisi, ci dipinge efficacemente la personalità del noto poeta Louis Le Cardonnel. In altre pagine finissime, Alberto Cappelletti rivela lo spiritualismo di cui è pervasa la terra d'Umbria, ed anche ci dà netta e viva attraverso alla sua prosa l'immagine della vetusta capitale della regione, l'austera Perugia, e quella della bella chiostra di monti che la ricinge.

Alata e profonda di sentimento, colorita e viva, penetrante e profumata di quell'idealismo che non è retorica ma fiore di verità, è la prosa di queste *Visioni Umbre* che mi sembra poter accostare, senza che lor noccia il confronto a qualche delicato libro di Bourget o di Pierre Loti. Così mi è grato sciogliere sorridendo gli ultimi ormeggi che trattengono l'opera gentile al porto, e guardarla uscire al largo fra l'azzurro e il sole, fiera del suo bianco vessillo di purezza e di fede. JOLANDA.

SPIRITUALISMO UMBRO

Albe pallide ed evanescenti, meriggi pieni di sole e di profumo, di tramonti sottilmente penetranti, coi loro sensi di mestizia, fin ne le più remote fibre del cuore: parecchie descrizioni di questi spettacoli naturali, in cui tanta sovrana bellezza e tanta possente e vibrante poesia s'uniscono a formare un insieme stupendo e spesso soggiogante, sono capitate, e capiteranno ancora, in queste mie umili pagine. E quegli squarci di debole prosa, — che assai probabilmente non basteranno a dar neppur la più lontana idea di ciò che erano quegli spettacoli grandiosi trasfiguranti, con le loro luci or pallide or dilaganti in ogni senso, tutto un vasto panorama, — verranno giudicati più adatti per un componimento ginnasiale che per i capitoli di questo libro, ove sarebbe bene — ed io mi ci sono adoperato con ogni sforzo — che nulla di scolastico si potesse rinvenire.

Ma, fortunatamente, qualcosa mi discolpa: ed è la nota più grande, più suggestiva fra tutte quelle che l'Umbria possiede: è quello spiritualismo che nella regione di Francesco, trionfa sempre e dovunque, squillando con le sue vittoriose trombe d'argento!

Fu appunto il Gran Poverello che diede questa nota sublime, questa espressione vigorosa, alla sua terra diletta, e la sua terra l'ha conservata gelosamente, ed essa vi alita ancora, inestinguibilmente, essa fa volgere ancora i nostri spiriti assetati di purezza e di bontà verso la regione dolce e fascinante, di cui l'ala candida del misticismo più buono e più ritemprante pare sfiori ogni lembo con tanta grazia e tanta soavità, che l'anima non può non tremarne di riverenza.....

Poichè per dare alle gaie e verzicanti convalli dell'Umbria, alle colline donde si sporgono e sorridono d'un fulgido e semplice sorriso le piccole città candide e i vecchi manieri diruti, al cielo divinamente e delicatamente azzurro, al verde piano, ampio e silenzioso; per dare, insomma, a tutta quella proteiforme e deliziosa natura, calma e serena, dell'Umbria, quel soave senso di melanconia dolce e di serenità delicata, che ancor oggi l'anima vi scorge, doveva nascere in un secolo di ferro e di stragi, colui dalla cui bocca non sarebbero partite che parole d'amore.... E così udirono le parole d'amore e di misticismo alto e sereno, che sgorgarono dalle labbra dello sposo di Madonna Povertà, tutti i luoghi che i suoi piedi calcarono, dalla valle spoletana che egli chiama gioconda, alle colline di Rieti che più volte ascese, dalle pendici del Subasio argenteo di ulivi, da cui l'Eremo delle Carceri gli rivolgeva un dolce e perenne invito di pace e di gaudi indelibati, alla selva di Greccio ove sorse nella sua mente la prima idea del presepe....

E in tutto ciò che i suoi occhi mirarono e la sua presenza santificò, pare che si rispecchi pur ora un po' della luce grande e possente dell'anima sua: sorride effusa, quella luce giammai spentasi a traverso il tempo, nel cielo ampio, grande, infinito, in cui fissava sovente i suoi glauchi occhi profondi, nel verde della campagna umbra, tutta evanescente giù nel piano, tremolante di riflessi argentei sulle pendici dei colli, nei tramonti purpurei in cui il sole — roggio clypeo di rame lucente — aveva tutta la tristezza di un sogno che dilegua lontano, di una voce che si spegne lentamente, di un singulto che accompagna una morte, di un inno grandioso e sonoro che diviene, anzi di finire, flebile e commovente.....

E il panorama umbro assunse, così, per lui, qualcosa di inten-

samente spirituale, in quel verde, in quel cielo, in quei tramonti... Oh spettacoli grandiosi, sempre nuovi, sempre belli, su cui l'ombra invisibile di Francesco irraggiava tanto squisito senso di misticismo, come mai potrà un giorno l'animo dimenticarvi, se in esso voi siete indelebilmente scolpiti in tutt'intera la vostra linea di bellezza alta e suggestiva? Come potrà obliarvi l'animo, o aurore fulgide, seguite nel vostro lento sorgere, con mille palpiti e mille sentimenti, dell'animo che pur esso, pian piano, come il giorno novello, veniva invaso da una luce fulgida non meno di quella del sole: della luce del sogno e dell'ideale; aurore radiose seguite, nel trionfo delle vostre tinte magnifiche, dall'animo commosso in cui, dinanzi a tanta bellezza della natura, ritorna a fremere la vita, a vibrar l'entusiasmo?

E ripensando a voi, blandi e tenui tramonti umbri, si risolleva in me il ricordo di Louis Le Cardonnel, al calore vivificante della cui anima entusiastica e fremente, io riscaldai un po' il mio spirito avido di sensazioni pure e buone: si risolleva per voi, o tramonti, la mistica e dolce figura del biondo poeta francese, che mirandovi dalle piazze di Assisi, dinanzi a tanta sublime grandiosità, soleva ripetere: « Ces couchants sont des prières! »

E non solo dai tramonti, ma ancora una preghiera mi sembrava che partisse verso l'alto dai colli solatii, dai monti intersecati di rivoli argentini, i cui fianchi s'elevano al cielo, come al cielo s'elevano gli aneliti d'un'anima in pene.... È una preghiera sommessamente susurrata nella pace di un chiostro, nel silenzio d'una cella, nella semioscurità d' un rozzo coro di convento, pur pareva che dai bianchi cenobii arrampicantisi sulle pendici dei monti, ascendesse verso l'azzurro del cielo, ove nel suono, che le campane in tutte le ore del giorno si rimandano di poggio in poggio, Francesco pare che transiti benedicendo alla gioconda pianura perennemente esultante per quell'arcana e cara benedizione!

***

Da quegli spettacoli naturali, dinanzi ai quali m'invadeva quel vibrante entusiasmo, di cui i lettori troveranno in queste pagine più d'una traccia, parve, quindi, l'anima estasiata che una possente luce di spiritualità si sprigionasse, e che le loro diverse e armoniose tonalità di tinte facessero rifulgere di un nuovo ed intenso splendore il panorama umbro che trovava in quegli sfondi magni-

fici, in quegli orizzonti meravigliosi, come un completamento necessario alla sua perfetta bellezza.....

Ma la spiritualità sottile e profonda che celavasi in quei varii e bellissimi aspetti della natura, l'animo mio non l'intravide, commosso, solamente dai fianchi del Subasio ferrigno, dai terrazzi d'Assisi, dall'alta e maschia Perugia, dalla ringhiera di Montefalco, dal belvedere di Spello, dalle ciclopiche mura di Spoleto: altrove, ancora, il mio spirito ritrovò quella forte e vibrante espressione di spiritualismo: e fu nei quadri di Scuola Umbra. « Scuola Umbra! » solo ripetendo queste due parole, tutto un mondo di nomi cari al nostro animo, tutto un mondo di figure leggiadre, si risolleva nella memoria, e la invadono, l'affollano: ripassano dinanzi ad essa i nomi di tutti quegli artisti gentili, di tutti quei pittori squisiti che nelle loro opere disseminate in ogni angolo della loro magnifica regione cantarono la strofe più alta e più bella della fede, di tutti quei maestri del pennello che furono sì idealmente mistici nelle loro tele, nelle loro tavole, nei loro affreschi, quantunque non lo fosse sempre nel profondo del loro animo; che dipinsero con tanta grazia, con tanto sentimento, con tanto candore, le *deità gentili*, dai primi in cui la materia è ancora fredda, rigida, bizantineggiante, ma che pur sono pervasi da un tenue tenuissimo tesoro di sentimento, sino agli artefici grandissimi, dal magisterio perfetto nel trasfondere nell'insieme dei loro quadri tanta purezza diafana di spiritualità; negli occhi dei loro angeli e delle loro madonne tanta celestiale dolcezza; in ogni gesto e in ogni espressione delle loro figure tanta pietà e tanto candore; nelle loro estasi beate, nel loro biando sorriso, nella loro toccante mestizia, tanta infinita serenità; nei loro volti tanto raccoglimento di vita interiore, e, sempre, tanto trionfo della bellezza e dell'umanità.... Ripassano, accanto ai nomi di questi mistici del pennello, le loro opere inspirate tutte ad uno stesso altissimo e ieratico sentimento d'arte, e non a torto paragonate ad *orazioni dipinte*: poichè è sempre una preghiera che da quei quadri pare s'elevi verso l'alto.... Ripassano le madonne, evascenti, incorporee, in cui non abbondano troppo le forme, ma vibrano, invece possentemente, di passionalità e dolcezza; le madonne dalle bocche vivide come piccoli fiori, dagli occhi lunghissimi, dolci, sperduti nell'inseguire qualche celestiale visione a traverso il cielo azzurro, circondate assai spesso dagli angioli biondi e graziosi, messi lì a coronare le loro grazie ed il loro sorriso....

Disperse in ogni canto dell'Umbria, queste manifestazioni geniali

e magnifiche di un'arte essenzialmente religiosa, in cui è sempre visibile l'influenza esercitatavi dalle mistiche e serene idealità che Francesco d'Assisi infuse nel popolo umbro, e che sopravvissero a Lui, e sopravvivono ancora, la regione che queste manifestazioni conserva amorosamente nelle sue vecchie città e nelle sue grandiose basiliche, nei suoi severi castelli e nei suoi silenti cenobi, oggi è più che mai piena di un'alta e mistica e soave poesia che si diffonde ampiamente e penetra gli animi, vellicandoli delicatamente, inebbriandoli ed esaltandoli nella visione radiosa di un luminoso sogno di purezza e d'amore che ha la possanza di ridare a questo povero affranto esausto spirito moderno, un poco, assai, di quell'entusiasmo che pareva definitivamente perduto; di riconciliarlo con la vita che sembrava non avesse, oramai, da offrirgli più nessuna idealità bella e buona, alta e pura...

***

E quel senso profondo e infinito di spiritualismo vittorioso che mi sembrò fosse diffuso nell'umbro panorama, dolce ed estasiante, e nei grandiosi spettacoli naturali, che magicamente lo trasfigurano con la soavità delle loro tinte, fu lí ch'io lo ritrovai, in quei quadri, dietro le madonne delicate e bianche, dietro i santi smunti nel volto... Forse erano quelle figure dipinte in una maniera così vaporosa ed evanescente a conferire un po' della delicata spiritualità diffusa dal pennello dell'artista in ogni loro linea, a quei paesaggi e a quelle sinfonie di colori... Non so; certo è che sempre il mio spirito si apriva all'inebbriante visione dell'umbra pianura, dei monti digradanti lontano in molli ondulazioni, dei vermigli tramonti e delle albe pallide, si risollevavano, immancabilmente, dinanzi ad esso, gli *a tergo* di tutti i quadri della scuola peruginesca, i panorami verdi e bianchi, diafani e puri, mirati nelle opere di Giovanni Spagna, di Tiberio d'Assisi, di Eusebio Sangiorgio; si risollevano, soprattutto, i limpidi, chiari, luminosi paesaggi mirati nelle opere dei due più gloriosi maestri della scuola umbra, dei due più grandi interpreti del sentimento e delle idealità religiose del loro popolo; gli ondulati e gentili paesaggi del Perugino e del Pinturicchio, che seppero rendere così meravigliosamente, in sinfonie trionfali di colori, la magnificenza florida e gaia del verde e la serenità infinita della campagna, la squisita e profonda armonia degli

orizzonti, e la limpida e delicata trasparenza del cielo e del lago umbro...

E la piccola lauda francescana dell'Arte e della Bellezza veniva spontaneamente, irresistibilmente, alle labbra, dinanzi a quei superbi e solenni trionfi dello Spiritualismo umbro...

ALBERTO CAPPELLETTI

La predica di Bevagna

Auliva il Maggio... e accolto un pio drappello
presso Bevagna su per erta via
andava con Francesco poverello,
a cui quella mattina il cor fioria...
chè Sora Chiara avevagli chiarito
il dubbio, ed egli quale giglio in fiore
ebro di sole e d'aria, a quell'invito
sorse... e emanò il profumo de l'amore.
E nel suo amor con un amplesso immane
aveva tutto preso, le serene
immensità dei cieli e de l'umane
vite, la terra, il mare, chè il suo Bene
e suo Tutto ovunque vedea diffuso,
tal ch'egli tutti avea come fratelli.
Ma più vedea il divin raggio effuso
sui frati fiori e le sirocchie uccelli.
E poi chè vide il Santo i fratellini,
com'ei chiamava i piccioli canori,
lasciò li frati per li fraticini
zirlanti in un verzier di freschi allori.
Scesero a lui gli uccelli e iridescenti
farfalle, or sovra e attorno attorno in festa
svolazzavano in gai volteggiamenti,
ed or in mano, in grembo, or sulla testa
del Poverello raccoglieano il volo.
Francesco disse loro il pio saluto,
siccome usava, e a lui l'alato stuolo
cantò soavemente il *benvenuto.*
Sirocchie mie, audite, disse il Santo,
or la parola del Signore Iddio...
Ed essi lieti detter nuovo canto.
Poi zittirono e non si udì un fruscìo;
e il Santo: O mie sirocchie, laudate
e amate sempre il vostro creatore,

che le piume vi diè tutte iridate
di sole, di rugiada e di candore...
e fecevi più nobili e più belli
fra gli animali, dandovi il volare
dalle odorate siepi sugli ornelli,
dai piani ai monti, dalla terra al mare.
E diedevi la pace solitaria
delle foreste piene di sussurri...
e diedevi in dimora la pura aria
e la serenità dei cieli azzurri...
E sì dicendo le sue man sottili
lieve volgeva entro le piume e l'ale
ai canori che attoniti ed umili
ammiravano l'uomo celestiale.
Ed un suo cenno a quell'alato stuolo
disse il commiato e si sparse nell'aria...
ma da una siepe il garrulo usignolo
gittò al vento la sua fuggevole aria.
Quindi Francesco al suo caro drappello
tornava... e la sua mente ch'era fiore
fioriva più che Maggio, e più che uccello
volava al ciel, cantando amore, amore.

FR. LUCA CASUCCI O. F. M.

Il Dies Irae del B. Tommaso da Celano

Il DIES IRAE è un canto di giubilo, un' elegia di solenne preghiera, d'inesprimibile bellezza, di sublime spavento, d'ineffabile melanconia. Semplice nella forma, è terribile nei concetti, pieno di visioni paurose, di minaccie; risveglia sentimenti profondi e universali! È un inno che si canta e si dfffonde nelle vaste cattedrali, nelle ricche basiliche, nelle chiesuole di campagna, nei cimiteri, nei campi, sui monti, ha una grande potenza e importanza morale, è la voce del popolo credente, dell'umanità; sono voci mistiche, profetiche, che al terrore uniscono la dolcezza dell'affetto, la misericordia, il perdono, la gloria in paradiso. È una sintesi degli avvenimenti degli ultimi giorni del mondo; vi trovi la violenza e la mitezza, lo spavento e la soavità, una unione di sentimenti quasi opposti, i quali non possono essere bene intesi se non dalle anime pure, geniali, ascete come quella di S. Francesco d'Assisi e dei suoi santi compagni.

« Dalle cupe lontananze dei secoli, par che si levino i Morti e si narrino a vicenda in un terribile coro, tutto il dramma fatto di spavento e di vendetta, quando il Giudice verrà nella sua maestà tremenda » (1).

Da le tombe del pian che aprile infiora
E da i monti che batte il vento immite
E da quelle che il mar copre e colora,
O Morti.... venite, venite. (2)

« Il poeta stesso nell'impeto lirico, come presente al giudizio, esterrefatto, grida desolatamente:

Quid sum miser tunc dicturus,
Quem patronum rogaturus,
Cum vix iustus sit securus?

.... Come mai tanto spavento nell'anima del dolce fraticello, uno dei primi e più fervidi discepoli del dolcissimo POVERELLO D'ASSISI, e dei più cari a Colui che alla Morte aveva sorriso come a sorella diletta? Non cerchiamo le ragioni storiche e etiche le quali ispirarono a Fra Tommaso la *Sequenza* così fremente di austerità profetica, quando nel sec. XIII si riaffacciò l'improviso terrore per la prossima fine del mondo: vediamo invece come tutta la tenerezza dello spirito francescano, quello spirito d'amore che invase tutto, si ridestasse anche nel Frate poeta, appunto quando è più stretto dall'angoscia » (3).

Nel Messale Romano il *Dies irae* ha 19 strofe, ogni strofa tre versi con rime ternarie, ogni verso otto sillabe: le prime sei strofe descrivono il giudizio universale e le altre tredici contengono una commovente preghiera (4).

Oltre numerose varianti, aggiunte e lievi interpolazioni, abbiamo altri due testi della *Sequenza* pubblicati dal Daniel - *Thesaurus hymnologicus*, t. II, p. 103 segg., Halis, Anton, 1841, cioè il testo Mantovano e l'altro di Felice Hämmerlin di Zurigo. Il primo si legge scolpito sulla pietra nella chiesa di S. Francesco di Mantova, che dai caratteri si argomenta debba risalire circa la metà del secolo XV; ha ventuna strofe, delle quali cinque sono interamente

---

(1) E. Battaglia, *Poveri Morti!* Firenze, 1905, p. 211.
(2) G. Carducci.
(3) E. Battaglia, *Poveri Morti!* ediz. cit. pp. 216-7.
(4) F. Ermini, *Il « dies irae » e l'innologia ascetica nel secolo decimoterzo*, Roma, 1903, a p. 21, dal quale abbiamo preso questi e altri prenotandi.

diverse, ed è giudicato una tarda interpolazione della prosa primitiva (1).

Nel medio evo il *Dies irae* fu posto nei Messali senza nome di autore. In progresso di tempo, i poeti furono presi dalle bellezze artistiche, divine di quella *Sequenza*, e senza critica veruna, ma per soli capricci o congetture cervellotiche lo attribuirono ora all'uno e ora all'altro dei grandi geni medioevali, indottivi dal sapere che altri inni si attribuivano loro nella S. Liturgia o per accrescere loro o al proprio Ordine gloria e decoro.

Arnaldo Wion l'attribuì a S. Gregorio Magno, Stefano Proystinio a S. Bernardo, ma ai tempi dei due Santi non era conosciuto il *Dies irae* e corre una grande diversità di stile e di ritmo tra il *Dies irae* e le loro composizioni.

L'Ozanam inclinò a crederlo d'Innocenzo III, Leandro Alberto a Umberto Orsini de' Frangipane, Generale de' Domenicani, Benedetto Gonono a S. Bonaventura, Alessandro Guglielmo da Siena a S. Tommaso d'Aquino, il Possevino all'agostiniano Agostino da Biella, Leonardo Meister a Felice Hammerlein di Zurigo, alcuni a Matteo d'Acquasparta, Generale dei Frati Minori (2), ma nessuno dei citati autori, nelle loro attribuzioni, apportarono ragioni convincenti o documenti di sorta, e se la passarono con un *si dice, si crede*, o simili espressioni. (3)

Il P. Modesto Biliotti in una *Cronaca* manoscritta su *S. Maria Novella* di Firenze asserisce che il *Dies irae* fu composto da frate Latino, celeberrimo giureconsulto, eruditissimo teologo, egregio predicatore Domenicano, il quale compose pure molti cantici (multa cantica) in lode della Vergine, di cui era molto devoto, e morì a Roma l'anno 1294, sepolto alla Minerva (4). Fondati su questa recente e labilissima testimonianza, i Domenicani stamparono: « L'inno della morte, la parafrasi, il commento del famoso *Dies irae*, è cosa tutta Domenicana » (5). A noi poi sembra che la testimonianza del P. Biliotti non provi nulla. Egli nacque l'anno 1530 e morì il 23 Agosto 1667 (6): è dunque un secentista, e come tale, senza documenti e senza fondata tradizione precedente, non può avere

(1) F. Ermini, op. cit. p. 24.
(2) Wadding, *Scriptores* etc. Romae 1650. p. 323.
(3) F. Ermini, op. cit. a p. 5.
(4) *Memorie Domenicane*, Num. 455, p. 492.
(5) *Memorie Domenicane*, N. 455, p. 491.
(6) *Memorie* cit. N. 450-451, pp. 306-314.

valore storico, almeno pei secoli antecedenti. Sappiamo che nel secolo XVI e seguente gli scrittori, in generale, erano troppo semplici, creduloni, senza critica e senza buona volontà di ricercare e investigare le scritture antiche. Questo nostro giudizio potrà avere le sue eccezioni, ma non possiamo, tra le eccezioni, annoverarci il P. Biliotti, molto più che un cronista anteriore di due secoli al P. Biliotti e le analogie di sintassi e di parole ci danno con certezza autore del *Dies irae* il B. Tommaso da Celano, Frate Minore del secolo XIII.

Il P. Bartolomeo Pisano, veridicissimo e candido cronista del secolo XIV nel suo famosissimo libro *De confirmitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Iesu* lasciò scritto: Custodia Pennensis habet... locum Celani, de quo fuit frater Thomas, qui mandato apostolico scripsit sermone polito legendam primam beati Francisci, ET PROSAM DE MORTUIS, QUAE DICITUR IN MISSA, SCILICET « DIES ILLA, DIES IRAE » ETC. DICITUR FECISSE (1).

Più che la testimonianza del Pisano, fanno autore del celebre inno il Celanese, lo stile, la sintassi, le parole, le rime, come egregiamente dimostrò il Prof. FILIPPO ERMINI, e che noi quì riproduciamo per intero.

« Ma oltre che nello stile generale, giova raccogliere evidenti analogie di sintassi e di parole nel raffronto di alcune strofe del *Dies irae* con vari tratti delle altre opere del celanese. In fatti accade sovente, e più ne' poeti che ne' prosatori, che una sola persona, in scritti diversi, quando ricorra un medesimo pensiero o pensieri affini, adoperi per abitudine fantastica o per forza di memoria, le stesse frasi, parole e rime e formi periodi, incisi e proposizioni tanto simili da far tosto rilevare l'unica derivazione letteraria. Così nel *Fregit victor virtualis,* una sequenza di Tommaso in lode di san Francesco, si ritrovano alcuni luoghi analoghi ad altri del *Dies irae.* Nella strofa terza:

Quem praemisit rex futurus,
pugnaturus, praevisurus
celebri consilio;

si legge un pensiero simile a quello della seconda strofa della sequenza de' morti:

(6) In *Anal. Francisc.* Quaracchi, 1906, p. 530. A nessuno faccia caso la trasposizione di parole nel 1° verso del *Dies irae* nel testo Pisano, ed. di Quaracchi, secondo il codice della Verna del sec. XIV, perchè il codice di S. Maria degli Angioli d'Assisi e le edizioni leggono: *Dies irae, dies illa* etc.

Quantus tremor est futurus,
quando iudex est venturus,
cuncta stricte discussurus;

dove, oltre l'uso pari dei participi, la lieve mutazione di *iudex* in *rex* non cangia punto la chiara analogia.

Così nella strofa quarta:

Praemunivit ut securus,
suis armis congressurus
salubri praesidio;

l'idea della difesa, che i buoni avranno nelle loro azioni, è la medesima, espressa nella strofa settima del *Dies irae*, sebbene in forma più poetica:

Quid sum miser tunc dicturus,
quem patronum rogaturus,
quum vix iustus sit securus?

Ed il concetto mistico che la pietà e la misericordia divina sarà concessa soltanto a chi, sprezzando il secolo, seguirà la croce, per cui Dio ci ha redenti — *redemisti crucem passus*, — concetto che domina tutta la seconda parte del *Dies irae*, ritorna qui nelle lodi di Francesco:

Quia mundi abdicator,
atque crucis imitator,
vitae Christi baiulus.
Sursum fixa mente tendens,
vidit Iesum infra fervens,
specie seraphica.

Raffronti di maggiore importanza si possono fare con l'altra sequenza francescana, pur del celanese, che reca il titolo: *Sanctitatis nova signa*, forse più tarda di composizione.

La prima strofa ha le stesse rime della decimaquarta del *Dies irae*:

Sanctitatis nova signa
prodierunt laude digna,
mira valde et benigna.

E nell'altra sequenza:

Preces meae non sunt dignae,
sed tu bonus fac benigne
ne perenni cremer igne;

dove, se la scelta delle rime può essere stata fortuita, non sembra inverosimile che una sola persona, come avviene per associazione psicologica a tutti i poeti, abbia ripetuto ad accasione della stessa

parola la stessa rima in scritti diversi. Più somiglianza di pensiero si scorge tra la strofa sesta della sequenza *Sanctitatis* e la quinta, la sesta, la settima, e l'ottava del *Dies irae*. Qui il giudice supremo si mostra nella solenne maestà del tribunale divino, è detto *rex tremendae maietatis* e *sedet* in cospetto degli uomini, timorosi della sentenza e quasi annichiliti sotto la pressura delle colpe manifeste.

Ma con poca differenza è raffigurato Dio nella visione di Francesco:

Tunc ab alto vir hierarcha,
venit ecce rex monarcha,
pavet iste patriarcha,
visione territus.

Così dalla strofa decimaquinta della sequenza dei morti, il verbo *sequestrare*, barbarico, ma efficacissimo nella frase:

et ab haedis me sequestra;

torna ad apparire nella quinta dell'altra lirica:

Montis antro sequestratus,
plorat, orat humi stratus;
tandem mente serenatus,
latitat ergastulo.

E s'osservi che per la strana novità della parola, che raramente si legge in inni e prose di chiesa, si può forse conchiudere che una stessa mano l'ha inserita nella prima e nella seconda strofa. Minori analogie di concetto e di sentimento un accorto lettore rivela nel verso:

gemit moestus tempus carum,

e l'altro:

ingemisco tamquam reus;

che conservano un tuono simile di melanconia; e tra

solvet saeculum in favilla,

e

perditum in saeculo,

in cui il significato non è molto diverso:

Anche negli scritti storici di Tommaso occorrono di frequente frasi, locuzioni ed incisi che ricordano il *Dies irae*. Nella *Vita prima* le dizioni *infirmitate attritus*, *verberibus attritus*, che non sono sempre proprie, hanno un ovvio raffronto con l'altra della poesia: *cor contritum quasi cinis;* la frase *labore confectus* corrisponde al *sedisti lassus* e *tantus labor non sit cassus*, e le altre *curam*

gerere sui, atque dulcedinis gerens affectum e *acceptabile curam gerere aliorum* al verso:

gere curam mei finis.

Si raggirano sullo stesso pensiero mistico le strofe settima, ottava e nona della sequenza e la frase: *Coepit se ipsum magis ac magis contemnere, quousque misericordia Redemptoris ad perfectam suimet victoriam perveniret.* E questo senso di devota abiezione e di pura umiltà, che esala da tutta la fervida preghiera, onde si chiude il *Dies irae*, ritorna il medesimo nell'invocazione a S. Francesco e s'inizia l'espressione con le stesse parole. Il *Recordare, Iesu pie*, si muta nel tratto seguente: *Recordare, o pie, pauperum filiorum, quos post te, unicum ipsorum et singulare solatium, vix aliqua consolatio manet.* Analogie più sottili son tra le locazioni *da mihi misero te sequi* e *quid sum miser tunc dicturus;* tra *torvo ac truci vultu illum respiciens* e *rex tremendae maiestatis,* in cui la prima frase sembra compiere la seconda; e tra *in quo totum mundum gaudio repleant* e

in quo totum continetur
unde mundus iudicetur.

Oltre di che è da indagare molte volte la qualità e l'intensità del sentimento significato dallo storico e dal poeta in luoghi diversi per riconoscerlo uguale. Così l'implacabile musa che gli detta i versi della prima parte della sequenza si può dir derivare da quella rude semplicità, con la quale si proponeva rendersi simile al serafico d'Assisi: — *Utinam eius merear esse discipulus, qui semper locutionum vitavit aenigmata et verborum falleras ignoravit.* — Era un desiderio e divenne forse motivo di poesia.

Nella *Vita seconda* le analogie più frequenti sono di concetto e non di locuzione, sebbene alcune volte s'incontrino le medesime frasi della sequenza. Così il verso:

tantus labor non sit cassus,

ritorna nella dizione *non pauco labore confecta;* l'altro verso:

quaerens me sedisti lassus,

ha lo stesso significato delle parole: *longo cursu fatigata* e *longioris vitae itinere fatigatus*, e l'appellativo *iudex ultionis* val quanto la minaccia ai peccatori: *prope est ultio Domini.* Chi leggendo il tratto: *aperiunt librum et consilium suum aperit Christus* per indicare che nel libro mistico è tutta la verità, non ricorderà il

Liber scriptus proferetur,
in quo totum continetur
unde mundus iudicetur?

Più fedeli riproduzioni si hanno nell'inciso: *Flexis genibus preces offerebat*, simile al verso del *Dies irae* nella strofa decimasettima:

Oro supplex et acclinis;

e negli altri: *Prosternimus coram clementia maiestatis tuae* e *Divina pietas miserum agitat revocare*, analoghi alla strofa:

Rex tremendae maiestatis,
qui salvandos salvas gratis,
salva me, fons pietatis,

dove ricorrono del pari i due astratti *maiestas* e *pietas* in un unico senso. Altrove l'autore parlando appunto della necessità di bene operare nella vita presente osserva: *Quod nunc est tempus salutis, postmodum aequitatis*, come pure aveva scritto poetando:

donum fac remissionis
ante diem rationis.

In questa guisa il *mirum sonum* si può paragonare all'*odore miro fragrantes;* il *Recordare, Iesu pie*, al *Recordare universitatis filiorum tuorum*, che è preghiera viva de' frati in morte di Francesco, e il *gere curam* al *religiosum animum gerit.*

Un sentimento di malinconia e di fiducia insieme ispira il terzetto:

Quid sum miser tunc dicturus,
quem patronum rogaturus,
quum vix iustus sit securus?;

e un pari sentimento destano le umili e severe parole sui discepoli di Francesco e su la virtù di lui, che non tutti imitavano: — *Quis ergo pro ipsis coram te satisfaciet, si ad quod missi sunt non solum omnibus lucis exempla non monstrant, sed potius ostendunt opera tenebrarum?* — Altrove nell'ardore ascetico riappare alla mente di fra Tommaso biografo il pensiero del giudizio universale, e allora, dopo avere con la stessa mossa del cuore pregato san Francesco a sovvenirlo: *Trahe nos igitur ad te digne pater*, come nel *Dies irae* aveva invocato il *pius Iesus*:

voca me cum benedictis;

rifesisce un'osservazione morale dell'uomo serafico: — *O miserorum hominum miseranda vecordia, quia non considerans, nec timens iudicium Domini;* — nelle quali parole è il germe di quell'ira che divampa nella sequenza.

Finalmente anche il trattato *De miraculis* offre argomento di varie comparazioni, specialmente letterarie. Il participio *passus* nelle frasi *nihil passum penitus* e *rapturam passus* è adoperato nella costruzione stessa del verso:

Redemisti crucem passus:

e sembra voce familiare allo scrittore; e così gli è famigliare l'epiteto *mirus* nelle dizioni *mira celeritas pietatis, miro igitur modo* e *mira conspicuitate*, simili al *mirum sonum* della tromba angelica. I vocaboli *mundus* e *dignus* nelle frasi: *quo mundus ammonitus* e *quae licet minus digne sint dicta* hanno il valore stesso che nei versi del *Dies irae:*

unde mundus iudicetur,
preces meae non sunt dignae.

L'interrogazione fervorosa sui meriti di Francesco: *Quis igitur ad ista non stupeat?* somiglia all'annunzio di terrore:

Mors stupebit et natura;

e il *nullum remanet vestigium* e il *sollicitudinem circa eum gerebat* poco distano dall'efficacia poetica de' versi:

Nil inultum remanebit,
gere curam mei finis.

Non di rado si trova nella narrazione l'epiteto *contritus*, come in *devotione contritus, dolore contritus*, non solito per altri ascetici, e che entra nel verso celebre:

cor contritum quasi cinis.

Ma se le frasi: *crebris gemitibus clamabat* e *suppliciter rogaverunt* e altre affini ricordano con qualche analogia l'*ingemisco tamquam reus* e il *supplicanti parce, Deus*, della sequenza, quest'analogia si fa perspicua e innegabile nell'inciso: *Rogo supplex et humilis*, che si giudica senz'altro una vera ripetizione del verso:

Oro supplex et acclinis,

dove alla parola prosaica *humilis*, che indicava il sentimento interno, s'è sostituita la parola poetica *acclinis*, che dà l'immagine plastica del peccatore genuflesso.

Dopo quanto siamo venuti con cura osservando giova rilevare che non pochi argomenti e di grande valore critico concordano nel farci ritenere Tommaso da Celano autore; e certamente niuno de' suoi rivali può contendere con lui per prove più manifeste circa la paternità letteraria della celebre sequenza » (1).

(1) F. Ermini op. cit. a pp. 14-21. Dagli eruditi si consultino le note apposte dall'Ermini alla sua dotta dimostrazione, come ancora i luoghi corrispondenti nell'edizione delle opere del Celanese curata dal P. Edoardo d'Alençon, dei Minori Cappuccini.

Fondati sulla testimonianza del Pisano e sulle analogie suesposte, molti scrittori degli ultimi secoli riconobbero nel B. Tommaso da Celano il vero autore del famoso *Dies irae*, e i Minori Conventuali nella prima metà del secolo XVIII sulla cassa di legno che contiene le venerate spoglie dell'esimio poeta incisero:

B. THOMAS DE CELANO S. F. D.
SCRIPTOR CRONICARUM ET SEQUENTIAE MORTUORUM (1)

S. Margherita, Cortona, 29 Nov. 1909.

P. SATURNINO MENCHERINI, O. F. M.

FRATE FALCONE

Fratel, che sulla cima solitaria
di questo monte rotei alto col volo,
resta sempre con me povero e solo
contento io d'una cella e tu dell'aria.

E quando a sera pago della preda
ritornerai saziato al dolce nido,
entro l'amplesso del tuo sasso fido
Iddio placido sonno ti conceda.

E quando l'ora sia della preghiera
a mezza notte, il grido pio, uniforme
fai sentire al fratello tuo che dorme,
e poi ritornerai alla tua scogliera.

E quando nel mattin sorge l'aurora,
librati e canta intorno alla foresta
ed alla prece il fratello ridesta
colla canzone tua dolce e sonora.

E il Signor da quest'erma sommitate
col sole, colle stelle e le tempeste,
che squassano quest'orride foreste,
laudiamo insieme in santa caritate.

*
* *

Gracidava il falcon dalla scogliera,
e Francesco dicea la sua preghiera.

Ma non s'udia lo buon frate Falcone,
se per amore e macerazione,

Frate Francesco non potea pregare,
allora nol veniva a risvegliare.

Anch'oggi s'erge in quella sacra altura
la rupe aspra che da secoli dura,

come amoroso, eterno testimone
dell'amor di Francesco e fra Falcone.

FR. DIONISIO RICCETTI O. F. M.

(1) Vedi *S. Francisci Assisiensis vita et miracula additis opusculis liturgicis auctore Fr. Thoma de Celano*, edit. P. Eduardi Alenconiensis, Ord. Min. Cap. Romae 1906. p. XXI.

RAGGI E SCINTILLE

DETTI DEL B. EGIDIO D'ASSISI

(Continuazione v. num. 5)

Lascia e dimentica tutti; prima i parenti, a imitazione di Cristo, che consegnò la madre a Giovanni; secondo, gli onori, a imitazione di Cristo, che li fuggì, quando volevan farlo re; terzo, le delicatezze, ad esempio di Cristo, che fu reclinato nel presepio, ravvolto in poveri panni; quarto, le cure temporali, ad esempio di Cristo, che licenziata la moltitudine, si ritirò nel monte; quinto, le amicizie e tutte le familiarità, ad esempio di Cristo, che a più riprese si rifugiava in luoghi deserti.

Ama i vestimenti vili, che inclineranno ad umiltà l'animo tuo.

Ama la povertà, affinchè tu possa imitare Gesù Cristo povero, e dedicarti più liberamente a Dio.

Servi a tutti diligentemente, perchè Cristo non venne per esser servito, ma per servire.

Non portar teco nulla di curioso, perchè il cuore, molto si distrae per tali cose.

Fuggi i rumori inutili, i quali rendono leggera e incostante l'umana volontà.

Procura di avere la purità di coscienza, perchè tu senta subito ciò che è contrario all'anima, e quando l'avrai conosciuto tu dica al Signore: « Mea culpa »; e perciò beato colui, che avrà una coscienza, che riprende; perchè se ti scuserai il Signore ti scuserà. Procura altresì di confessare umilmente ciò, di cui la coscienza ti rimprovera.

Più volte al giorno datti alla preghiera; e se quando pregherai, il Signore ti visiterà, bene; se non sempre, aspettalo e batti dicendo con lacrime, oppure umilmente confessandoti: Signore, io sono un falso religioso, un ipocrita superbo, un vanaglorioso, un ingrato ai tuoi benefizi ecc.

Il Signore, collo sputo e col loto, guarì un cieco dalla nascita.

Ogni giorno all'ora di nona o in altra ora, ricorda, nell'amarezza dell'anima tua, la passione del Signore e i peccati dei tuoi simili. Dopo compieta sii sollecito a pregare, e a principio della veglia, alzati e loda il Signore. A mezzanotte, e dopo il mattutino, cerca

un tempo a parte per l'orazione, ad esempio di Gesù Cristo, che, in luoghi deserti, passava la notte nella preghiera.

Fuggi tutti coloro, che si oppongono al tuo combattimento spirituale.

Fai silenzio quanto più puoi; cosicchè tu non parli molto, se non con quei, che ti possono aiutare nelle tue lotte.

Tieni sempre davanti agli occhi la vita eterna, sollevandoti sopra te stesso e meditando il Signore Gesù Cristo, e questo crocifisso, onnipotente, che sa tutto, e che regna dappertutto.

Pensa alla patria celeste, ai cori degli angeli, all'angelo tuo custode, e all'angelo tentatore.

Discendi negli abissi, medita le pene dell'inferno, e nell'amarezza considera (1) i tuoi peccati.

O santa povertà, per coloro, che ti seguono e ti amano, tu sei l'arca del Re celeste!

O signora umiltà, quelli che ti troveranno e custodiranno, possederanno un gran bene!

O signora castità, sei tanto buona e delicata, che gli stolti non ti trovano, nè ti possono avere!

O santa e buona volontà, per chi ti saprà custodire, tu sarai la via del premio celeste!

O santa fermezza, per coloro, che ti sapran custodire, sarai la via d'ogni bene!

O signora pazienza, quanto sei bella, imperocchè tu sei la figlia del re del cielo e della terra!

O signora devozione, tu apporti tali guadagni da rendere onorabile l'animo in molti modi!

O signora onestà, tu sei un orto ove trovansi le più piacevoli cose!

O signora quaglia! voglio venire a trovarti per ascoltare le lodi di Dio. Voglio sempre ricordare che tu non dici: là là, ma dici: qua, qua!

O sorella colomba, che bel gemito emetti! O peccatore che avverrà di te che non lo vuoi imparare!

Quattro cose accaddero agli angeli, che non vollero stare in grazia: invece dell'amore trovarono l'odio, invece della bellezza la deformità, invece della stabilità la rovina, invece della beatitudine il gastigo.

(1) Is. 38. 15.

Volgiti e rivolgiti di sopra e di sotto, a destra e a sinistra, e ti accorgerai non esservi altro che da combattere contro la carne, che ti vuole partare in rovina giorno e notte senza posa; ma se tu la domerai e renderai soggetta, troverai pronto ogni bene, e non ti potrà scuotere alcun male.

Io preferisco lo stare umilmente soggetto all'autorità, senza comprenderne i motivi, al sapere dar precetti ragionati di obbedienza, senza la devozione e l'umile sommissione.

Se vuoi trovar grazia, sii industrioso, riverente e amabile, diritto e dolce.

È una virtù tanto grande il permettere di esser soggiogato da tutti, che non siamo degni di nominarla, ma soltanto di riverirla in silenzio.

Chi più abbasserà il suo capo, e più troverà grazia abbondante.

Iddio non vuole altro che uomini che si stimino inutili; laonde *quando avete fatto bene tutte le cose, dite: Siam servi inutili.* (1)

Se un re mandasse una sua figliuola in qualche posto, la porrebbe forse su di un cavallo feroce, superbo, riottoso, e non piuttosto sopra un cavallo pacifico e mansueto? La figliuola del re è la grazia, che Dio non vuol dare ai superbi, ma agli umili.

Tanto piú troverai, quanto più cercherai, e quanto meno cercherai, tanto meno troverai.

È impossibile che arrivi al bene chi non odia il male.

Il saper sopportare le ingiurie è proprio dei santi e delle sante e non di altri.

Quale sei nella tribolazione, tale tu sei davanti a Dio.

Un frate gli disse che i suoi confratelli lo facevan lavorar tanto che appena gli restava un po' di tempo per pregare, e che perciò chiedeva l'obbedienza per ritirarsi in un eremo. A cui egli rispose: Se tu andassi dal re di Francia, e mettendoti in ginocchio, tu gli dicessi: Signore, datemi mille marche; non è egli vero che egli ti risponderebbe: Stolto, che hai fatto per me da doverti dare mille marche? Ma se tu gli avessi già reso un gran servizio, non ti farebbe sospirar lungamente il benefizio.

È maggior virtù fare una sola cosa per comando di un altro che farne due di propria volontà.

Gli raccontò un frate che per un tempo si affaticò molto onde trovare la devozione, e non potè trovarla. A cui disse: « La colpa

(1) Luc. 17. 10.

è tua, perchè colui che può tutto, ciò che non da in un giorno lo può dare in un altro. Perciò non ti rimane da fare che fedelmente perseverare nel suo servizio ».

Se un uomo vivesse da Adamo sino alla fine del mondo, facendo tutto il bene possibile, non avrebbe diritto nemmeno ad uno sguardo benigno di Dio.

L'uomo, che fugge le tribolazioni, fugge la vita eterna secondo quello che sta scritto: *Non sarà coronato se non chi avrà combattuto legittimamente.* (1)

Se tutto il mondo fosse pieno di uomini sino alle nubi, e uno soltanto dovesse salvarsi, pure ciascuno dovrebbe studiarsi di corrispondere alla grazia, affinchè egli potesse esser quell'uno.

Un tale domandò il modo di addivenire uomo spirituale. Egli rispose: « Guarda quel campo che è più fertile di quell'altro. Come mai questa differenza? Perchè l'agricoltore dell'uno sudò più dell'agricoltore dell'altro campo, che è sterile. E il fabbro per ridurre a perfezione il ferro deve reiterare i colpi di martello.

È impossibile che il diavolo penetri dove è l'amore.

Nessuna cosa caccia meglio il diavolo dalla creatura quanto l'amore. Perciò l'uomo non si deve dar pace, sino a che non ami.

È raro che si possa trovar male chi rispetta gli altri.

Il più eccellente studio è quello di dedicarsi all'acquisto della dolcezza. Non so se sotto il cielo vi sia sapienza più grande di questa.

Un tale non aveva nè occhi nè mani nè piedi. Un altro gli disse: « Se uno ti restituisse i piedi, che cosa gli daresti tu? » Quegli rispose: « Cento lire ». « E se ti restituisse le mani »? Rispose: « Gli darei tutti i miei beni ». « E se ti restituisse la vista »? « Lo servirei per tutto il tempo di mia vita ». « Ecco, il Signore ti ha prestato e piedi e mani e occhi e tutti i beni corporali e spirituali, e tu non lo vuoi servire »?

Se tu farai il bene che non conosci, arriverai al bene che non intendi.

Dal dire al fare c'è di mezzo un gran mare.

Se uno ti concedesse la facoltà di entrar nella vigna e di prendere uva a tuo piacimento, ti proibirebbe forse di prendere i pampani?

È infinitamente meglio ammaestrare se stesso che tutto il mondo.

Se vuoi saper molto, lavora molto e abbassa molto il capo.

(1) II Timot. 2. 5.

La signora umiltà e la signora pazienza sono due nobili predicatori.

Che cos'è l'umiltà? Attribuire le cose al vero padrone.

Il parlare dell'uomo non dev'essere nè troppo sublime, nè troppo basso, ma naturale.

La pecora che bela, non mangia. (1)

Doppia è l'umiltà, una, che riconosce ogni bene da Dio, l'altra quella, che ci fa riconoscere sinceramente la nostra povertà.

Questo mondo è un campo che chi più ne ha, ha la parte peggiore dell'universo.

Questo mondo è orribilissimo pei cattivi, perchè insufficiente a saziarli, ma i buoni vi ammirano le meraviglie di Dio.

L'arte di custodire il cuore è difficile.

Uno, che è in mezzo a molti nemici, i quali gli scoccano contro dardi, frecce e quadrelli, mai crederebbe ben fatto deporre le armi.

Le vivande son preparate, ma non vi è chi ne mangi.

Io voglio un tal padrone, che se sarò in convento, sia con me; se nell'eremo similmente; se nella piazza o nella selva ancora.

Come la buona consuetudine è strada ad ogni bene, così la cattiva consuetudine è via ad ogni male.

P. Camillo Ugolini O. F. M.

LE MISSIONI FRANCESCANE

EX AEGYPTO

Impressioni

Vi sono degli inviti, a cui non si può resistere senza contravvenire alle leggi di urbanità e più ancora a quelle dell'amicizia e della gratitudine. Io mi trovo nel caso. Più volte pressato a scrivere nel nostro Periodico — *La Verna* — da persone, a cui per molte ragioni sono obbligato, nonchè da amici carissimi, me ne sono sempre disimpegnato, non so se con loro lodevolmente, ora con una scusa ora con un'altra. Ma finalmente ho dovuto cedere: e, vinta coraggiosamente la mia naturale ritrosia, eccomi per la prima volta a chi mi vorrà leggere, a meno che, s'intende, non sia

(1) Il Beato parlava di certi oziosi, che predicavano agli altri il lavoro, e non facevano mai nulla. N. d. T.

ingoiato dall'inesorabile *cestino, che dopo il pasto ha più fame che pria!...*

Per questa volta, ve lo dico avanti, non c'è niente d'interessante; si fa tanto per cominciare: si tratta di una breve gita al Deserto Arabico. Dopo una settimana di *Spirituale Ritiramento,* fatto al Muski, (e chi conosce il Muski mi darà ragione) dopo di aver predicato fino ad oggi davvero al *deserto,* sentivo tutto il bisogno di andare a trovare *più spirabil aere.* Ma dove? Al Deserto..... Ormai sento tutta la nostalgia del deserto. Manco dirlo, non per farvi penitenza, come un Giovanni Battista, un Antonio dalla barba bianca o un Abate Pacomio, ma per divertirmi e respirare un po' d'aria libera, ossigenata.

Detto fatto. Metto a parte del mio divisamento l'amico carissimo P. Berardo De Chicchio, Direttore della Scuola francescana qui in Cairo, e tutto è approvato. Per la nostra gita di piacere non occorrono nè cammelli, nè buricchi, nè dragomanni, niente di tutto questo. Poche *piastrine* (per chi non lo sapesse così si chiama la moneta spicciola quaggiù) e basta; e della moneta, grazie a Dio, ce n'è, direbbe il simpatico Neopresidente di Bulac — un bel tipo di Maltese. Con due salti io e l'amico siamo in piazza *Ataba-el-Khadra.* Si prende il *Tramway* — Cairo-Heliopolis — e in poco più di mezz'ora siamo ad una bella oasi del Deserto, meta del nostro viaggio. Scendiamo; il *Tramway* non prosegue più oltre, quantunque l'intenzione della Società che ha incominciati questi lavori *et non potuit consummare,* fosse di proseguire e così allacciare il Cairo con Suez e costruire a vari intervalli delle oasi a guisa di altrettante città, come quella in cui siamo arrivati, che va man mano formandosi e a cui hanno già dato il nome di *Heliopolis,* l'antica Città del sole, della quale pochi avanzi rimangono ancora, in questo stesso deserto non molto lungi di qui, come avrò luogo di parlarne altra volta.

Ora sì, che si respira!.... è l'espressione nostra e di tanti che, al pari di noi, all'aria del deserto secca, come la sabbia che da ogni parte circonda, aprono i loro polmoni. Bellissimi palazzi, sontuosi ristoranti, in cui alla pulizia e proprietà europea si unisce il lusso orientale, sorgono come per incanto di qua, di là nei lunghi viali, che incrociandosi vanno in diverse direzioni e mostrano al visitatore come il disegno della nuova città, che vicino al Cairo sta per sorgere. Già la Società, di cui sopra, che si spera presto metterà mano ai lavori, molto più che la crisi finanziaria

va a risolversi qui in Egitto e la moneta vi comincia ad affluire e fluire, ha designato il terreno per la costruzione di una Chiesa Cattolica; buon pensiero, degno del plauso di tutti. Più qua e più là si vedono vaghi giardinetti e si è già incominciata la piantagione di alberi che ombreggieranno i bellissimi viali. Anche il nostro Tricolore sventola dai balconi degli alberghi, mosso dalla brezza del deserto. I grandiosi Hotels, Birrerie, Bar ecc. dei quali alcuni non sono ancora aperti al pubblico ed altri sono sempre in costruzione, presentano quali un'architettura europea e quali un'architettura araba, colle sue cupole e torri quasi altrettanti minareti di Moschee e così incontrano i gusti di tutti e producono ricchezze in quantità anche nell'arido deserto. Qui niente manca dei comodi e del *confortable* della città. Posta, telegrafo, telefono, acqua potabile, Tramway, carrozze, automobili, illuminazione elettrica; il tutto produce nel visitatore quasi la medesima impressione di Vallombrosa nei mesi estivi.

Qui sarà fatto nel prossimo Febbraio il circuito aereo alla conquista del premio di 200,000 franchi nella grande settimana di aviazione, che per la prima volta si darà in Egitto. Allora ritornerò qui all'oasi per riferirvene.

Intanto l'aria si fa frizzante, la luce del sole è scomparsa quasi improvvisamente (fenomeno curioso questo, quaggiù non ci sono crepuscoli) ed è subentrata la luce delle grandi lampade ad arco; è questo per noi il segnale della partenza. Ci avviciniamo alla stazione del Tramway: eccone uno che arriva: *yalla*, *yalla* è la voce di tanti che prendono di assalto il Tramway non ancora fermo, cosicchè in men che non dico i due grandi carrozzoni sono già pieni; noi quindi per forza maggiore dobbiamo rinunziare a partire con questa corsa.

Dopo pochi minuti ne arriva un altro e a stento possiamo conquistare un posto e così ritornare al gran Cairo, dove siamo giunti rinvigoriti, tristi soltanto di dover rientrare nel gran Muski, *che nel pensier rinnova la paura*. Ci rivedremo a Gennaio. (1)

Cairo, 29 Novembre 1909.

P. Mariano Libri O F. M.

---

(1) Questa relazione arrivò tardi per entrare nel numero di Decembre. L'abbiamo pubblicata con la seguente, mandata per questo numero dall'amico Confratello annualista al Cairo.

Una Festa Musulmana

Siamo in paese di Musulmani: non mi vorrete, spero, fare un addebito se questa volta io, cattolico, apostolico, romano a tutta prova, chiedo ospitalità al Periodico *La Verna* per parlare di loro: non certo per simpatia della loro religione e legge, che è sempre *lex Turcarum* con quel che segue. Oibò!... quantunque, a lode del vero, dobbiamo confessare che più qua e più là in mezzo a tanta corruttela legale si trova qualche virtù, se così si può chiamare, e in mezzo a tante rovine si trova qualche fiore olezzante, da rimanerne ammirati, edificati e, se volete, ancora mortificati noi stessi che siamo Cristiani. La sola curiosità, del resto legittima, di conoscere uomini e cose, usi e costumi e il desiderio di metterne a parte i miei amici, ecco il movente delle mie osservazioni e delle mie relazioni anche sui Musulmani.

Quella mattina era un tempo nebbioso; fino dalle prime ore un movimento insolito per tutte le vie della città. Le donne musulmane in grande *toilette* coi loro *qurs* e *safah* in oro e argento per ornamento della testa, col *borkaa*, specie di velo o nero o bianco, che loro copre la faccia, lasciando vedere soltanto gli occhi, colle ricchissime collane, coll'*hhizam*, specie di grosso cannello, generalmente d'oro, che poggia loro sul naso e coi loro *hhulhhal*, cioè braccialetti di argento massiccio, che portano nel collo dei piedi, facevano sfarzo delle più belle vesti di seta: i turchi e gli arabi dal più povero *fellah* al potente e ricco *pascià* coi loro fiammanti *tarbusc* o coll'*immeh* sulla testa, nelle loro caratteristiche *gellabieh* di seta dai più svariati colori, i piccoli arabi con vesti nuove che riflettevano i gradi più spiccati e avventanti dell'iride, il tutto dava un aspetto speciale alla città; a me faceva l'impressione di una grande e solenne mascherata. A questi aggiungansi gli Orientali, Ebrei, o Cristiani, gli Europei, gli Americani, nei loro costumi che formavano come delle ombre e davano maggior risalto al quadro descrittovi. — Dappertutto era un gridare, un ridere, un parlare affrettato, da farti ricordare il — diverse lingue, orribili favelle — di Dante. Gli *harem*, questi serragli umani, questa vergogna e barbarie nel secolo XX, in pieno progresso e civiltà, insolitamente mostravano aperte le loro grandi finestre per far godere lo spettacolo alle recluse, vittime della passione di tanti feroci Don Rodrighi. Tramways, carrozze, automobili rigurgitavano e tutti si dirigevano alla cittadella, luogo più elevato della città, di lassù gli odiati in-

glesi coi loro cannoni sporgenti dalle feritoie del merlato castello par che ripetano sempre da padroni agli arabi bramosi di scuoterne il giogo: ehi! guardate!.. noi ci siamo e ci staremo. — Lassù doveva compiersi la cerimonia del prezioso *Tappeto* da portarsi alla Mecca; di lassù doveva muoversi il pellegrinaggio e la scorta di onore al Mahmal da santificarsi.

Ed io pure, confesso, fui vinto dalla curiosità e quantunque avessi saputo da qualcuno che i Musulmani, quando celebrano le loro feste, sono feroci coi Cristiani, da coraggioso vi andai, bramoso di poter raccontare ciò che io stesso ho veduto e udito e non ciò che ho letto nelle fredde pagine di un libro; e veramente non ho da pentirmene, perchè non sono stato noiato da alcuno. — Nel giovane ma bravo pittore G. Giacomelli, vera perla d'italiano, trovai un gentile compagno, che pratico della cerimonia musulmana mi ha fatto ottenere un posto, da dove potei osservare benissimo tutto lo spettacolo. La folla nella piazza della cittadella era enorme; dappertutto si vedeva gente ammassata; sulle piante, sulle sedie e tavole, o meglio trabiccoli improvvisati, nei balconi e nei terrazzi delle vicine case e perfino sui minareti delle circostanti Moschee; uomini, donne, europei, arabi, turchi tutti confusi insieme, solo distinguibili dai loro caratteristici costumi e dai movimenti di fanatismo, se Musulmani; a stento i soldati e le guardie potevano salvare lo spazio riservato al passaggio del corteo: molte volte dovevano dar di mano al frustino, che portano sempre e che adoperano spesso per gli Arabi, per i quali è l'unica ragione che comprendono a meraviglia.

L'immensa piazza della cittadella gremita, il castello fortificato che tra i suo merli faceva scorgere *touristes*, fotografi e tanti altri curiosi di vedere lo spettacolo, le circostanti Moschee coi loro sottili e acuti minareti, i palazzi, i soldati quali in divisa di colore oscuro, quali di rosso fiamma; il tutto unito ai colori più svariati che si riflettevano dalla promiscua folla, al verde delle piante, all'azzurro del cielo, quassù non oscurato da nebbie, presentava uno spettacolo, un colpo d'occhio a noi del tutto nuovo, da non aver riscontro nè collo spettacolo della piazza di S. Pietro, gremita di popolo, nè della piazza di Siena, allorchè ha luogo lo storico Palio.

Mentre il momento desiato si appressava, di fronte a me accadde una scenetta degna di esser riferita. Una tavola cedè sotto il peso di grassi musulmani, uomini e donne, agitantisi per il fanatismo enorme da cui erano invasi; suscitò l'ilarità di tutti

il vedere avvallarsi e sperdersi tra la folla quell'ammasso di carne umana. — Intanto Ministri, Agenti diplomatici, Consoli, in cocchi più o meno superbi, accompagnati dai loro Segretari e Giannizzeri passano diretti al luogo dove si compirà la cerimonia religiosa, passa Lord Cromer, il Governatore supremo, il Rappresentante del Re d'Inghilterra, si potrebbe chiamare il Re dell'Egitto; si ode un mormorio tra gli Arabi, quasi protesta contro gli odiati padroni: passa la Khediva coi figli, passano tutti i membri della famiglia Khedivale e finalmente preceduto da soldati egiziani viene il Khedive vestito in grande uniforme; al suo passaggio tutti applaudiscono. Strano è il modo di applaudire delle donne arabe: fanno un certo verso colla bocca simile al tubare dei colombi. — Giunti tutti al luogo designato, si compie la cerimonia: il Khedive, consegnando il *Mahmal* cioè il prezioso Tappeto al *Delil el Hagg* o Capo del Pellegrinaggio, bacia le briglie del fortunato cammello e dopo lui fanno lo stesso i Ministri e tutti gli altri Diplomatici e insigni personaggi, e quindi incomincia a sfilare il Corteo. E qui mi perdo, perchè io non ho visto mai una processione lunga, sterminata e svariata come questa. Figuratevi che ogni Moschea ha i suoi rappresentanti Sceikh, con bandiere, bastoni ed altri strumenti e solo qui in Cairo esistono più di 300 Moschee; ogni carovana ha la sua musica araba coi *hemengeh*, *darabulia*, *tar* ed altre specie di pifferi, zufoli ecc. ha i suoi cammelli, bardati sontuosamente e sormontati da palme in segno di sovranità; per le donne vi sono lettighe sorrette e portate da due cammelli, uno avanti e l'altro dietro la portantina; questi deve tenere in posizione scomodissima il suo lungo collo sotto la lettiga; e povera bestia paziente fa tutto ad onore del Profeta Maometto! — La processione passa, passa... Chi suona, chi urla, chi balla... finalmente preceduto da un numero grande di *Santoni* che berciano i versetti del Corano viene il Mahmal, trabiccolo fatto in forma di piramide e ricoperto del prezioso tappeto, destinato a stare per un anno sopra il Kaaba, luogo più sacro del Tempio della Mecca. Questo Mahmal è portato da un cammello riccamente bardato; egli è fortunato tra i suoi colleghi, giacchè appena tornato dalla Mecca col vecchio *tappeto* già benedetto, perchè per un anno ha coperto la Tomba del Profeta, sarà messo in riposo e mantenuto, diciamo, lautamente, vita natural durante.

Il Mahmal è scortato e seguito da un buon numero di soldati egiziani, armati di tutto punto, dall'artiglieria coi suoi muli, quali carichi di munizioni e di piccoli cannoni, quali trainanti cannoni

più grossi. Al passaggio del *Tappeto* sacrando si ripetono gli applausi, gli urràh nel modo detto di sopra e così percorrendo le vie della città s'incammina verso i Luoghi Santi dell'Islam il Pellegrinaggio egiziano.

Da tutto l'Impero dell'Islam ogni anno partono pellegrini per la Mecca; perchè ogni devoto Musulmano deve, almeno una volta in vita, esporsi ai rischi di un disastrosissimo viaggio e anche alla morte per amore del Profeta. Da quattro luoghi dell'Islam, cioè dal Cairo, da Costantinopoli, da Damasco e dai dintorni della Mecca partono ogni anno quattro ricchissimi tappeti a spese dello Stato. E parlando del Tappeto che ogni anno parte dal Cairo, dovete sapere che per il ricamo ad oro ci lavorano varie Signore turche per un anno intiero, recitando, durante il lavoro, versetti del Corano, che in caratteri arabi vengono nel suddetto Tappeto ricamati. Nè crediate che la spesa del Governo per questi Pellegrinaggi sia piccola. Il Tappeto per il solo filo d'oro costa ogni anno 250 mila franchi.

Mi si dice che il solo pellegrinaggio egiziano ogni anno costa al Governo più di un milione di franchi. — Figuratevi quanto verrà a costare in quest'anno, avendovi preso parte il Khedive e quindi essendo più che raddoppiato il numero dei Pellegrini egiziani. Quale lezione per i governi d'Europa che osteggiano la vera religione od inceppano il culto cattolico!

Ancora pochi giorni e il cannone annunzierà il principio del *Curban Bairam*, la più grande festa Turca, che segna la fine dell'Egora, e nella quale si offrono al Profeta ecatombi di montoni.

Quest'anno coincide colle nostre Feste Natalizie.

Cairo, 20 Dicembre 1909.

P. Mariano Libri O. F. M.

Stato della Missione Francescana dell'Alto Egitto e Amministrazione spirituale durante l'anno 1909

Stato attuale della Missione — Residenze N. 8 - Chiese e Cappelle N. 17 - Villaggi visitati N. 30. — *Personale* — Sacerdoti Francescani Europei N. 12 - Fratelli dello stesso Ordine Europei N. 4 - Suore Francescane Europee N. 44 - Fratelli delle Scuole Cristiane Europee N. 6. — *Scuole* — Maschili N. 9 - Femminili dirette dalle Suore Francescane N. 6 - Numero degli Alunni 692 - Numero delle Alunne 567 - Maestri Secolari N. 21 - Maestre Suore N. 32 - Orfanatrofi N. 4 - Ospedali N. 1. — *Amministrazione spirituale* — Battesimi di piccoli N. 125 - Bettesimi d'Infedeli *in articulo mortis* N. 35 - Battesimi

d'Adulte N. 58 - Cresime N. 46 - Confessioni N. 8911 - Comunioni N. 19247 - Matrimoni N. 9 - Istruzioni e prediche in Chiesa N. 653 - Conversioni N. 58 - Ascrizioni a Pie Unioni e Confraternite N. 13.

Assiut, Decembre 1909.

Fr. VINCENZO FRACASSINI O. F. M.
Sup.re della Missione Francescana dell'Alto Egitto

ANNIVERSARIO

I.

Or compie l'anno ; sorridevi altera,
Messina, ne l'abbraccio del tuo mare,
fioriva i tuoi verzier la primavera
E si chinava il ciel per te baciare.

Ma come Pluto un dì dalla riviera
Proserpina tra i fior venne a strappare
così te l'onda del tremoto fiera
tolse infuriata alle bellezze care.

Pur da l'inferno remigando l'onda
tornava ai bei giacinti e alle viole
la sicana fanciulla agile e bionda.

E tu, Messina, su le spiaggie sole
per l'opra de l'amor torni gioconda
alla raggiante libertà del sole.

II.

Io vidi i figli tuoi, bella regina,
raccolti al seno de l'Italia pia,
avevan la gioiosa nostalgia
negli occhi grandi de la tua marina.

Invan per lor spiegava la divina
pompa de' raggi il sole e la giulia
canzon pei campi italici salia
come trillo d'augello alla mattina.

Ove la patria fu essi dolenti
ivan col guardo e ai loro infranti lari
e ai dolci aranci sussurranti ai venti.

Tornano, o madre, a te or dagli amari
diversi esigli a ricompor fidenti
l'ossa de' morti ed i pietosi altari.

Modigliana D. G. GURIOLI

ORA MISTICA

In un mare di fuoco,
tramonta all'orizzonte
il sole e par che n'arda la montagna ;
e un suono di campana che si lagna
per le balze del monte
si perde a poco, a poco.

È preghiera o lamento
che viene a onda, a onda
nel cheto vespro dal clivo solingo ?
— Par di un ignoto spirito ramingo
il grido, cui risponda
impietosito il vento !

È l'AVE che nel piano
mollemente dilegua,
e ne tremano i fior, l'erbe, le piante . . .
Passa, come un'insegna trionfante
di pace, e il cor si allegra
in un sogno lontano !

UBALDO SCOTTI

Da « LA DANZA DELLE ORE » *di prossima pubblicazione.*

La Squilla di Montepaolo

Guarita dall'afonia — Medaglioncino XVIII: Giustina Cangini

Da una cartolina postale, 30 Dicembre, dei Signori Rafanelli di Pistoia appresi con gioia, e tutti i lettori apprenderanno, la notizia della perfetta guarigione dalla raucedine profonda e straziante causata da funesta caduta, della squilla del diruto santuario, guarigione artisticamente prodigiosa ottenuta mediante la rifusione. Dal penetrante, ma non doloroso, battesimo del fuoco, anteriore a quello del Rituale Romano, la squilla uscì ringiovanita e salda, argentinamente sonora, in tutto identica all'antica, solo per metà aumentata di peso. Mi sa mill'anni vederla risalire serena dominatrice sul campanile risorto e udirla correre, nelle onde squillanti, le aure primaverili, svegliare i lunghi silenzi della valle, salutare la staurazione del tempio e del culto Antoniano.

Mai fino ad ora suonasti lugubre, o mia squilla amica,

gno silente del Romitorio, che si affaccia dal Monte, vigile custode del piano e della valle. E se piangesti, era *il giorno che si muore*, invitando i piccioli mortali a scoprirsi la fronte e a ripeter l'*Ave* di Gabriele!

Finchè ritorni anche il tuo primaverile sorriso, dammi un gemito, una voce di pianto per dire la mia gratitudine e chiedere la carità di una preghiera per una pia, di oltre tomba, benefattrice del nostro Santuario.

La defunta ha trovato una interpretazione, una eco fedele della sua volontà nella oblazione generosa di una diletta sorella. La defunta ha parlato operando la misericordia, adesso parla pregando che misericordia le sia fatta. Accoglilo, o squilla, quel gemito, quell'accento tacito, sommesso, diffondilo largamente, chiedendo misericordia, refrigerio, luce!

***

[redacted] « Giustina Cangini di Pasquale e di Maria Bonamici, battezzata in questa chiesa priorale il 13 Luglio 1859 da D. Domenico Cangini » si legge sui registri parrocchiali di Porcentico. Morì il 20 Aprile 1907. Sul guardo sereno e dolce di questa ancor giovine donna, riflesso dalla riproduzione fotografica, brilla il raggio di un'anima vergine e la ingenua soavità dell'indole. La sua famiglia di agiati possidenti e di fede e costumi patriarcali, è una delle più notevoli di Porcentico. Nulla mi fu detto delle sue virtù muliebri e doti casalinghe e filiali, nessun particolare della vita di lei. Quanti la conobbero ripetono ad una voce: « Giustina di nome e di fatto! » Non so se prima, certo seconda, di altre due sorelle, rimase fanciulla con altri due fra-



in famiglia. D. Benedetto Parroco di S. Savino è il terzo fratello. ipoti di lei conosco Mariuccia Valbonesi Maestra alla Trivella [illegible], giovinetto pieno di vivace intelligenza e bontà, alunno

di agricoltura nel collegio Dalle Vacche di Forlì. Sono due nipoti che onorano davvero la memoria della zia. — Il serpe insidioso di un morbo che non perdona, da tempo ne avvelenava, ne consumava lentamente la gracile fibra. Ma ella con rassegnata e paziente melanconia ne sostenne i morsi dolorosi: e abbandonata in Dio aspettò l'ora suprema. Si spense dolcemente, come lampada cui viene meno l'alimento. Dormì nel bacio di Gesù, Sposo delle anime caste.

Se per giusto e clemente giudizio di Dio, o Giustina, ancora non raggiungesti il fortunato drappello verginale che dice e ridice il cantico nuovo, per il pio suffragio della carità fraterna, a nome dei parenti per te invocato, ti spuntino le ali di Angelo, da raggiungerlo nel regno della vita e dell'amore eterno! [redacted]

Fr. T. l'Eremita

Rivista della stampa

Il pensiero oratorio dei Santi Padri (1)

Chi erano i Padri della Chiesa? quale la loro vita, la loro attività, le loro opere? in quali circostanze di tempo e di luogo essi hanno spiegata l'opera loro a vantaggio della Chiesa, e sopra tutto come si è sviluppato nella coscienza cristiana il domma presentato dal Cristianesimo? Ecco altrettanti lati della cultura religiosa che dovrebbero formare le basi d'ogni studio teologico; e quei vecchi volumi *in folio* degli antichi Padri dovrebbero considerarsi come i luoghi topici di ogni studio di religione. Finora in Italia questo ramo di scienza religiosa è stato quasi generalmente negletto e ciò principalmente per difetto di manuali che alla brevità avessero unita la precisione, l'ordine e la sistemazione scientifico-critica.

A colmare questa lacuna della cultura contemporanea giunge opportunissimo il manuale di P. Cirillo Caterino. Esso risponde pienamente al bisogno e all'importanza che oggi hanno acquistato gli studi di patrologia e di eloquenza sacra. Per chi conosca il P. Cirillo come erudito, scrittore e oratore, l'opera si raccomanda col solo nome dell'A., ma valga per tutti un cenno riassuntivo del suo bellisimo *disegno storico*.

L'A. assorgendo alle leggi generali del pensiero umano, divide tutto il periodo patristico in tre momenti storici: l'*organico* (dommatico), il *critico* (apologetico) e il *finale* (sistematico).

(1) P. Cirillo Caterino - Dott. in S. Teologia - O. F. M. - *L'Eloquenza dei Santi Padri - Disegno storico* - Napoli - Tip. della R. Università - 1909.

Il periodo *Apostolico* è ritratto in una magnifica dipintura dei primitivi costumi cristiani; tempi a cui la mente ricorre con ammirazione desiosa e che noi non possiamo ricordare senza rimpianto. Ma come parlarono i discepoli degli Apostoli? In un tempo in cui il cristianesimo era la *vita*, e tutta la *vita*, l'eloquenza non dovette mancare; mancano però a noi i documenti. Ma il Caterino partendo dal principio che l'eloquenza è il riflesso della vita, ha potuto con logica induzione inferire che « la loro eloquenza, come il loro pensiero, dovette essere fatta di entusiasmo illuminato, di fervore sopranaturale, di amore per il *Maestro Crocefisso*, di purezza morale, di fratellanza sentita, di santa libertà evangelica ». La forma per lo più è epistolare, esortativa, parenetica sempre. In essi, dice Bardenhewer, « la forza del sentimento calpesta violentemente le regole comuni del modo di esprimersi ».

Nel secondo secolo l'eloquenza cristiana di *dommatica* prende forma *apologetica*. Le cause di questo nuovo indirizzo possono leggersi nella famosa lettera a Diognete, scrittore contemporaneo.

Lo strano fenomeno del sincretismo religioso di questo tempo, riconosciuto sotto il nome di *gnosticismo*, è esposto in cinque brillantissime pagine nelle sue cause, nel suo contenuto, nelle sue fasi e nella sua storia. E come dall'eloquenza parenetica del primo secolo deriva quasi naturalmente l'apologetica del secondo, così da questa, che fu ricca di contenuto dommatico, nasce il bisogno della riflessione e della prima forma di sistemazione organica. Di qui la famosa scuola Alessandrina. Nata con umili intendimenti catechetici, sale in breve al paragone della scuola neoplatonica da cui mutua e assimila l'elemento filosofico a dimostrare la razionabilità del domma cristiano. Nell'entusiasmo della scuola Clemente dà in qualche eccesso, fino ad ammettere una sola differenza di grado tra fede e filosofia; Origene cade in qualche errore, ma ciò non vale ad arrestare il cammino ascensionale di quella scuola. Intanto al contrasto delle idee l'attività si accresce, le scuole si moltiplicano, la filosofia si evolve e i sistemi ed i metodi nuovi applicati all'esegesi biblica dànno ordine e consistenza al domma non anco definito.

Segue la scuola latina. L'A. dopo d'aver ritratto scultoriamente l'indole, il carattere e il voto del mondo romano inciso nel famoso esametro virgiliano: *Tu regere imperio populos, Romane, memento*, e dopo aver rilevate tutte le influenze elleniche sul genio latino, raffronta le due civiltà con queste parole: « In Oriente il cristianesimo dovè scalzare la filosofia filellenica, in Occidente la statolatria pagana. Il nemico era diverso, diverse dovevano essere le armi per combatterlo. Il genio greco è più speculativo e mistico, il latino più pratico e disinvolto. In Grecia si trattava più con retori, filosofi e artisti, in Occidente bisognava fare i conti con i magistrati, legulei e militari. Di qui la differenza dell'eloquenza latina dalla greca e l'indole speciale da cui son dominate ».

Tra i latini risaltano come in nobile contrasto le tipiche figure di Tertulliano e Cipriano. Sorti ambedue nella terra dei leoni, l'uno si lascia traspor-

tare dal suo carattere impetuoso, impaziente, iroso: assale con impeto irrefrenabile l'avversario: il suo stile è a scatti: egli è il leone del bosco. L'altro, Cipriano, è il più bel tipo di vescovo cristiano, « dotato — come scrive Lattanzio — d'un ingegno facile, fecondo, soave e chiaro »; arde di carità per Dio e di zelo pel suo gregge: egli è il leone mansueto, come l'*Agnello* di cui è seguace.

Con brevi cenni sul gruppo degli oratori romani si chiude la prima epoca dell'eloquenza patristica.

Il periodo aureo dell'eloquenza cristiana s'apre con una bella descrizione delle circostanze esterne ed interne in cui si svolse il pensiero dei Santi Padri. Al quarto secolo il cristianesimo compenetrava oramai tutte le manifestazioni della vita, tutto avvivando nel soffio d'una civiltà nuova; e malgrado tutti gli sforzi di Giuliano Apostata, il destino di Roma imperiale si compiva inesorabilmente, il suo ciclo storico si chiudeva e gli Dei si ritiravano piangenti, vittime d'un Dio geloso, nell'Olimpo. — Nel seno della Chiesa ferveva la questione *cristologica* in Oriente, *antropologica* in Occidente. Ario col suo *subordinazionismo*, forzato fino alle ultime conseguenze da Macedonio, Marcello e Apollinare d'Ancira. Nestorio che sdoppiava la personalità del Cristo, rovesciando, almeno nelle conseguenze, il domma della Redenzione. Agli antipodi del nestorianismo il monofisitismo e il monotelismo. Pelagio, in Occidente, con le ereticali dottrine sul peccato originale e sulla grazia; Manete col suo dualismo; Priscilliano, ritardatario e rifacitore dello gnosticismo e del dualismo. E dopo l'eresia lo scisma di Donato, Novaziano, Lucifero e i due Melezii.

In mezzo a questa eclampsi di dottrine ereticali, l'attività dei Padri si desta vigile a tutelare il santo dogma minato o distrutto, e nella lotta di pensiero, nel dibattito delle idee la verità del cristianesimo s'irradia di nuova luce, la teologia si va formando e l'eloquenza, avvalorata da più forti convincimenti, scorre libera e spontanea « Quasi torrente ch'alta vena preme. » Sorgono dovunque i giganti del pensiero. Atanasio, Didimo e Cirillo, splendore di Alessandria; Basilio e i due Gregorì, nobile triumvirato della Cappadocia; Luciano, Diodoro, il Crisostomo, Teodoreto, Teodoro di Mopsuestia, decoro della scuola antiochena; e poi Ilario, Girolamo, Rufino, Agostino, Ambrogio, Leone, titani dell'Occidente. L'A. tratteggia tutte queste figure con brevi ma complete monografie, di ognuno nota i caratteri differenziali e la loro importanza storica come i veri facitori della teologia e i più perfetti modelli dell'oratoria. Ma ciò che di questa epoca riesce eminentemente educativo pel giovane clero, è la stupenda esposizione del pensiero oratorio di S. Giovancrisostomo. Il principe dell'eloquenza sacra diviene nostro precettore e modello nella sua opera teorico-pratica *De Sacerdotio.* L'A. ha voluto a questo punto « dare almeno un saggio più largo e più esauriente da servire di modello di altri esercizi, che i giovani potrebbero utilmente fare sotto la scorta del professore ».

Anche la terza epoca è preceduta da una stupenda ricerca storica delle cause genetiche della decadenza patristica. La cultura generale, la civiltà, la

vita morale decadevano nella seconda metà del sec. V e con esse la letteratura e l'eloquenza che ne sono la manifestazione diretta. In questo languido tramonto in Oriente non sorge chi meriti considerazione che il Damasceno, e in Occidente, se non vogliamo fermarci sulle figure di Fulgenzio, Cassiodoro, Boezio e qualche poeta, non grandeggia che Gregorio Magno. Gregorio è l'ultimo dei Padri, l'astro vespertino; l'antesignano del torvo, tenebroso medio evo.

Questa la tela di questo nuovo *disegno storico*; chi poi volesse vedere di quanta luce e di quanti colori l'A. abbia saputo avvivarla, si procuri addirittura il volume chè ne avrà diletto.

P. Cherubino d'Annolfo O. F. M.

Principi di filosofia Etica (1)

Trattati di filosofia ad uso delle scuole — se pur se ne scrivono ancora — son così rari che a trovarli ci vuole un vero e proprio studio. E tanto più rari, quanto più ben fatti. I bisogni della scuola moderna se hanno dimostrato la necessità di testi piani e sicuri, pare che non ancora sian riusciti a convincere chi presiede agli studi dell'influenza che la filosofia può avere su l'animo dei giovani, e della veramente misera maniera con cui essa si insegna nelle scuole secondarie. Il difetto dei testi non chiari e non frequenti, porta di conseguenza uno scoraggiamento e poi un subito disgusto nella gioventù che studia. « Ond'è che la filosofia — mi diceva un dotto insegnante — diventa la serva delle altre materie liceali. »

Un testo per le scuole ecclesiastiche, è vero, ma che potrebbe servire assai bene anche per tutte le altre, ha saputo fare il Prof. G. Di Giacomo. Insegnante di Etica e di Filosofia del diritto nel Liceo Arcivescovile di Napoli, il giovane e dotto professore ha sentito la bella missione della sua scienza e ne ha dato saggio eloquente in un volume intitolato appunto *Etica* (Napoli, Jovene, L. 3,50). Il lavoro — poichè il Di Giacomo non è nuovo nel campo degli scrittori di cose filosofiche — risente di quella freschezza di cui le altre opere sue: una esposizione densa di pensiero, ma chiara e accessibile, si segue e si distende, per i sei ampi capitoli, mirabilmente; i principi son tutti bene espliciti, enunciati, discussi, in uno stile che suona semplicità e italianità; alcune teorie vi sono combattute con argomenti validi e, quel che conta, sinceramente sentiti: le formule Kantiane. razionalistiche, confutate con validità di argomenti.

È un libro che merita la sua fortuna: è un contributo nuovo e non piccolo alle necessità urgenti della scuola: è un affidamento, infine, che il Prof. Di Giacomo non si arresterà qui: e che questo sia vero ce lo dice egli stesso preparandoci un secondo volume dal titolo « Diritto individuale. »

Edgardo Gamerra

(1) Prof. G. Di Giacomo. – Napoli - 1908.

CRONACA MENSILE

(1 Decembre - 1 Gennaio)

Cose religiose

1. Una lettera del S. Padre al Presidente dell'Unione Economica — 2. Nomina della Presidente dell'*Unione tra le donne cattoliche d'Italia.* — 3. Nell'Unione elettorale cattolica. — 4. Persecuzioni e costanza nei cattolici in Francia.

1. — In seguito alla iniziativa presa dall'*Unione economico-sociale* per la costituzione di un Segretariato generale delle Unioni professionali cattoliche si era da taluno discusso se convenisse portare allo Statuto 20 Marzo dell'anno corrente alcune modificazioni nel senso che non apparisse così aperto il carattere di sodalizio cattolico, per ottenere più larghe adesioni accogliendosi nella nuova istituzione pure quelle organizzazioni che si ispirassero anche solo a concetto di *giustizia cristiana*, e più facilmente conseguire una equa rappresentanza presso i pubblici poteri. Parve quindi a quelli i quali erano in questo ordine di idee di sottomettere il proprio pensiero al supremo giudizio della Santa Sede. A questo scopo, per mezzo della presidenza dell'Unione Economico-Sociale, vennero, in un rispettoso memoriale, diretto al S. Padre, esposte completamente le ragioni suffraganti il loro modo di vedere. Ora a questo rispondeva un veneratissimo autografo che il Sommo Pontefice degnavasi indirizzare in data 22 Novembre p. p. al Presidente dell'Unione Economica, che a norma di tutti crediamo di rendere di pubblica ragione.

« *Egregio Sig. Conte,*

Qui si è letto e meditato il nuovo statuto per la Federazione delle Unioni e delle Leghe Professionali, e quantunque siamo intimamente persuasi che gli egregi signori incaricati alla modificazione siano informati ad ottimi sentimenti, pure è assolutamente impossibile accettarlo e meno poi approvarlo. Le ragioni infatti addotte nel memoriale, oltrechè ci convincono che non si potrà raggiungere il fine a cui si aspira di rendere lo Statuto praticamente accettabile ai cattolici schifiltosi e incerti, e di avere per la Federazione una rappresentanza presso il Governo, non è nè leale nè decoroso il simulare, coprendo con una bandiera equivoca la professione del cattolicismo, quasi fosse una merce avariata e di contrabbando. Col concetto poi *giustizia cristiana*, assai largo e pericoloso, non si sa mai a qual punto si potrebbe arrivare per lo spirito delle leghe, che aderissero, e di conseguenza per le persone che potrebbero essere elette alla direzione. Pertanto l'Unione Economico-Sociale spieghi coraggiosa la sua bandiera cattolica, e stia ferma nello statuto

32

approvato fin dal 20 marzo p. p. Si potrà ottenere con esso lo scopo della Federazione ? Ne ringrazieremo il Signore. Fallirà il nostro desiderio ? Resteranno le Unioni parziali, ma cattoliche, che conserveranno lo spirito di Gesù Cristo, che non mancherà di benedirci. Abbia la bontà, signor Conte, di riferire questa decisione ai signori della Commissione, ai quali, come a Lei, impartisco di cuore l'Apostolica Benedizione.

PIUS PP. X »

La presidenza dell'Unione economico-sociale comunicando per lettera alle direzioni diocesane e a tutte le società cattoliche economiche d'Italia la risposta pontificia aggiungeva :

« Non dubitiamo che tutti coloro i quali lavorano nel campo sociale cattolico riceveranno con la doverosa reverenza il Pontificio documento e vorranno dimostrarsi grati al Vicario di Gesù Cristo, per questo nuovo atto, che anche una volta dimostra l'interessamento col quale il paterno animo Suo segue lo svolgersi dell'azione cattolica in Italia, rispondendo, alacri e volonterosi, colla più incondizionata adesione della volontà e dell'intelletto, alle sovrane Sue disposizioni. Dal canto suo questa Unione farà quanto sta in lei perchè la nuova istituzione sia presto attuata ed efficacemente cooperi, nell'ambito suo, alla cristiana ricostituzione della Società. — Il Presidente : *St. Medolago Albani* — Il Segretario : *Niccolò Rezzara* — L'Assistente Ecclesiastico : *Can. Luigi Daelli.* »

2. — Il Santo Padre Pio X ha nominato la presidente generale dell'*Unione tra le donne cattoliche d'Italia* nella persona della principessa Giustiniani-Bandini. Ecco la lettera fattagli indirizzare per mezzo del Cardinale Merry del Val : « Il S. Padre Pio X, tenendo conto del desiderio espressogli dalle signore delegate regionali dell'*Unione tra le donne cattoliche d'Italia* a tal fine interpellato, con nuovo grazioso tratto di sovrana degnazione affida la presidenza della sullodata Unione alla N. D. Cristina dei principi Giustiniani Bandini già benemerita organizzatrice della medesima e la cui intelligente e solerte operosità dà pieno affidamento che l'*Unione delle donne cattoliche d'Italia* sia per raggiungere felicemente l'alto scopo pel quale è sorta e che essa, in armonioso accordo alle altre Unioni cattoliche nazionali, efficacemente cooperi alla tutela delle nobili e cristiane tradizioni del popolo italiano. »

3. — È stato eletto il nuovo presidente dell'Unione elettorale cattolica nella persona del Conte Ottorino Gentiloni. E' nato a Filottrano Provincia di Ancona nel 1865. Ma per quanto sia ancora giovane di età, può ben dirsi un veterano dell'azione cattolica in Italia, giacchè in tutte le fasi che ha subite, ne è stato sempre uno dei primi e dei più attivi campioni. Dietro certi giudizi e una relazione tendenziosa data da un giornale liberale di Milano circa la sua elezione, il *Corriere d'Italia* interrogò il nuovo presidente sui suoi propositi e le sue intenzioni e ne ebbe in risposta : — Io intendo anzitutto rimanere estraneo ad ogni po-

lemica giornalistica. Veggo con molto piacere che nei giornali ora vengo presentato come un feroce reazionario, ora come un ultra-liberale. Ciò prova l'esattezza degli apprezzamenti. Io non sono che un soldato fedele, che cerca in tutto e per tutto di essere obbediente alle direttive superiori. Io debbo e voglio organizzare la massa cattolica per le elezioni politiche e amministrative, e questa organizzazione intendo sia consona al carattere e alla dignità dei cattolici. Vedremo allora « se noi siamo una forza che abbiamo il diritto di espanderci ». Può essere che molti debbano fare i conti con noi e che il nome di cattolico non sia come oggi argomento di vilipendio. E mi gode l'animo che anche oggi, nella composizione del nuovo ministero, si sia pensato appunto che bisognerà fare i conti anche col rispetto dovuto al patrimonio intangibile dei cattolici. Ciò detto, non ho da aggiungere che questo: quando si affida la direzione di una nave ad un capitano, egli ne assume tutta la responsabilità; così, se nell'organizzazione cattolica elettorale si commetteranno degli errori, il responsabile sarà il presidente dell'Unione, e questa responsabilità non si potrà mai far ricadere sulla Santa Sede. - Poco dopo l'*Osservatore Romano* rivolgeva ai cattolici questo ammonimento: « Al diritto di far parte del corpo elettorale corrisponde in ciascuno il dovere alla partecipazione e meritano biasimo quanti si astengono di obbedire agli inviti del capo preposto a quegli istituti, i quali partono immediatamente dall'autorità ecclesiastica, maestra e duce suprema dell'azione sociale cristiana. I cattolici devono quindi tenersi pronti, e il non rispondere all'invito di prepararsi alle armi elettorali per schierarsi contro gli avversari sempre nei comizi amministrativi e, quando i vescovi lo crederanno necessario, nei comizi politici, è disobbedire alla disciplina di cattolico. « Che cosa se ne farà — conclude l'*Osservatore Romano* — di tanta forza elettorale politica? Non dobbiamo prevenire il giudizio. Delle forze elettorali amministrative se ne fa impiego sempre accalorato. In politica appartiene solo al duce di farne parziale uso a tempo e luogo o quando che sia, totale. Ai cattolici tocca stare in armi, in servizio urgente di combattimento e di presidio. »

4. — E uno spettacolo edificante pei fedeli e degno di ammirazione per tutti quello offerto al mondo oggi dai cattolici francesi. Come è risaputo, i vescovi della nazione sorella scrissero una lettera collettiva colla quale mettevano in guardia i cattolici contro le insidie della scuola laica, che per mezzo della viva voce di maestri atei e settari e per mezzo di libri di testo empi e blasfemi si studia di strappare la fede cristiana dal cuore dei fanciulli. Con essa ricordavano ai genitori l'obbligo strettissimo che avevano come cattolici di ritirare dalla scuola i propri figli ogni qualvolta questa in luogo di rimanere neutra, divenisse « forno ove si getta un figlio cristiano per farne uscire un rinnegato. » La franchezza apostolica dei vescovi ha gettato lo sgomento nelle file avversarie. Il go-

verno si è risentito, ha minacciato guai ed ha istigato i maestri tiranni delle anime e gli autori dei libri condannati a intentare querela ai vescovi firmatari della lettera. Ma nè vescovi, nè fedeli si sono lasciati intimidire da siffatte minacce. I vescovi si sono detti disposti a subire multe e prigionie, pure di salvare e difendere il loro gregge dai lupi; l'Abate Gayraud ha dichiarato alla Camera che i cattolici francesi per la fede sono pronti a dare la vita; e i genitori veramente cristiani obbedendo alla voce dei loro pastori hanno tolto di mano ai propri figli i testi proibiti e quando ciò non è bastato, li hanno ritirati dalle scuole laiche dove si bestemmiava e calunniava la religione. Non sono mancati esempi di piccoli fanciulli e piccole fanciulle che in questa lotta contro la tirannia delle coscienze si sono diportati da eroi. Tipico è il fatto seguente: A Thaon, in una delle tante scuole laiche di Francia, una istitutrice aveva obbligato le sue alunne a studiare la lezione in un libro di storia che era stato condannato dai vescovi. Una di costoro, a cui i genitori avevano tolto il cattivo libro dalle mani, fu chiamata il giorno dopo a recitare la sua lezione. Ella non parló dei suoi genitori, non accusò nessuno; disse semplicemente: « Non ho letto quel libro perchè la mia coscienza me lo proibiva. » La risposta era audace per una bambina di otto o dieci anni; c'era troppa fierezza cristiana e le maestre laiche della Francia di *madame* Steinheil debbono tener d'occhio chi è fiero e chi è, peggio ancora, cristiano. Ella perciò volle punire la ribelle, condannandola a copiare sul suo quaderno le pagine interdette del libro. Raffinatezza maggiore in una punizione, Caligola se fosse stato maestro di scuola non avrebbe saputo trovare. E la bambina si curvò sulla pagina bianca del suo quadernetto pazientemente e scrisse, con la manina franca e sicura, mentre un velo di pianto le saliva negli occhi sereni, noti soltanto al sorriso degli angeli. Quando ebbe scritto, piegò la testina sulle braccia e scoppiò in un singhiozzo. La sua fibra infantile era stata scossa, nella lotta tra la coscienza e la consegna, ed ora cedeva alle lacrime, disfatta e vinta. Ma quando la maestra, soddisfatta del suo triste uffizio di aguzzino, si impadronì del quaderno con gesto trionfale e lesse, sussultò, si fece pallida. Sulla pagina bianca era scritto con carattere chiaro: *Je crois en Dieu Père...* La bambina aveva trascritto tutto il *Credo* in francese. Era quella l'unica maniera per lei di ribellarsi e di protestare; l'unica arma che aveva, di fronte alla prepotenza; il solo grido che la sua coscienza di piccola cattolica potesse levare di fronte alla persecuzione, *Je crois en Dieu Père*. La preghiera che le labbra materne le avevano insegnato a balbettare; la dolce preghiera cristiana che è affermazione della propria fede, che è squillo di guerra, che è palpito di vessillo, la preghiera che le vittime hanno ripetuta di fronte ai tiranni, che i martiri hanno proclamato sotto la scure del carnefice; la preghiera di chi affronta un pericolo e lo sfida, la pre-

ghiera degli eroi e dei missionari, valeva, in quel momento, nella paginetta di un umile quaderno, tutta l'abnegazione, tutto l'eroismo, tutto il trionfo dei cristiani martirizzati che levavano in alto sotto gli occhi dei loro assassini il nome di Dio come portandolo in cima ai loro moncherini sanguinosi, tesi verso il sole. E quando la donna — commenta il *Momento* — che per suo compito avrebbe dovuto plasmare alla scuola del sacrifizio e della fede le piccole anime, scattò, indignata, e distese il braccio verso la porta, scacciando la bimba che aveva osato rispondere in una preghiera al suo ordine di trascrivere delle bestemmie, tutta la scuola, tutte le fanciullette, che avevano seguito la scena penosa con gli occhi sbarrati e lacrimosi, ebbero un sol singhiozzo, un solo agitarsi delle piccole mani innocenti per chiedere pietà; e, infine, fu la scuola intera che seguì la punita, come ad una parola d'ordine; duecento bambine che disertarono le classi, in un corteo bianco che traversò le vie della città senza parlare, portando così la sua protesta della giovine Francia credente contro l'altra Francia, quella che cancella il nome di Cristo dai libri e si sforza di cancellarlo dalle anime in cui la mano materna lo scolpì.

Nel mondo politico e vario

1. **Caduta del Ministero ed elezione del nuovo.** — 2. Uno scandalo rumoroso tra i socialisti. — 3. Morte del Fortis. — 4. Morte del re del Belgio. — 5. In fascio.

1. — Giolitti è caduto, si sa oramai in tutto il mondo; ma è caduto assai bene. A lui premeva di non essere bocciato nella discussione sulle convenzioni marittime e vi é riuscito. Quando il 18 novembre il Parlamento riprese i suoi lavori, Giolitti inaspettatamente uscì fuori presentando alla Camera un suo piano di importante riforma tributaria a base democratica. Il progetto giolittiano avrebbe ridotto della metà la tassa sugli zuccheri e riparato al vuoto che avrebbe cagionato tale riduzione al bilancio col gravare gradualmente le tasse sulle successioni delle fortune maggiori e coll'applicare l'imposta progressiva sui redditi maggiori complessivi netti di ciascun contribuente. La proposta inattesa, sulle prime produsse stordimento, dipoi coalizzò insieme estrema sinistra, sinistra democratica, sonniniani e capitalisti contro l'uomo di Dronero, reo di avere tentato di rendere più comune nel povero popolo l'uso del caffè e degli zuccherini. Come mai anche i socialisti hanno dato di spalla ai capitalisti per fare naufragare una legge da gran tempo da essi invocata, come quella dell'imposta progressiva? Per far naufragare con la legge anche Giolitti. Socialismo, ha detto Ciccotti, significa sopratutto materialismo e quindi avversione al prete e ad ogni riforma di gerarchia ecclesiastica. Ora Giolitti non ha voluto, fino a ora, gettarsi a capofitto in una guerra religiosa, che non vedeva affatto necessaria al paese. Per

di più è tre anni e mezzo che governa. Un governo che duri piú di 100 giorni nei paesi latini stucca, anche se fornito di ogni più desiderabile qualità politica ed amministrativa. Il popolo vuole vedere e sentire sempre qualche cosa di nuovo. Senza dire che un ministro che governi un tempo troppo lungo, ha tutta l'aria di un dittatore. Perciò i governi tra noi devono cambiare spesso come la moda. Aggiungasi che gli onorevoli non si contentano mica, come burattini qualunque, di alzarsi e sedere o di votare in altra maniera a beneplacito del Presidente! Chi piú e chi meno, anche se socialisti, e il *miserando caso* Ferri lo insegna, aspirano a un portafoglio o almeno a un sottoportafoglio per il bene della nazione. Come si farebbe ad averlo se i ministeri non cambiassero spesso? I posti, per ora, sono 22 soltanto e gli aspiranti son ben 508. Per contentare tutti bisognerebbe che ogni ministero avesse la vita poco più lunga di un microbo. Per queste ed altre simili ragioni irrefragabili l'impero di Giolitti, avesse pur fatto miracoli, doveva terminare. Ed è terminato; ma Giolitti può gloriarsi presso i suoi avversari di aver fatto una bella fine, non solo per la sua natura, bensì anche per la originalità delle sue circostanze. Egli non è caduto dopo una seduta tempestosa e in seguito a un appello nominale; il suo decoro non glielo avrebbe permesso; è caduto chetamente, o meglio si è dimesso in seguito a una minoranza riportata il 2 dicembre nelle votazioni segrete agli uffici per le riforme tributarie. Ritiratosi Giolitti, il Sovrano dava l'incarico di comporre il nuovo gabinetto all'accigliato e freddoloso deputato di S. Casciano, che vedeva così avverato il suo sogno di tornare al potere. La sua prima idea fu quella di crearsi un ministero a diversi colori simile a quello di cui si circondò nei suoi 100 giorni di inglorioso regno. Ma le pratiche fatte in questo senso fallirono. Ferdinando Martini e Finocchiaro Aprile, ai quali l'on. Sonnino fece l'offerta di due importanti ministeri, mettevano come prima condizione per accettare l'offerta che in capo al programma governativo si ponesse la guerra religiosa. Ma il Sonnino fece capire ai due pretofobi che non era aria uscir fuori con quel programma; e allora i due massoncini fecero il *gran rifiuto* e si ritirarono in disparte in attesa di tempi migliori. Fallito questo tentativo, si rivolse al centro e a destra, e riuscì a mettere insieme un ministero così composto: ***Presidenza del Consiglio e Interni***: deputato Sidney Sonnino; ***Affari esteri***: deputato conte Francesco Guicciardini; *Grazia e Giustizia*: prof. Vittorio Scialoja, senatore del regno; *Tesoro*: deputato prof. Antonio Salandra; ***Finanze***: deputato Enrico Arlotta; ***Guerra***: sen. tenente generale Paolo Spingardi; ***Marina***: deputato vice-ammiraglio Giovanni Bettolo; ***Pubblica Istruzione***: deputato avv. Edoardo Daneo; ***Lavori pubblici***: deputato ing. Giulio Rubini; ***Agricoltura, Industria e Commercio***: deputato prof. Luigi Luzzatti; ***Poste e Telegrafi***: deputato Ugo di Sant'Onofrio. Appena venuto alla luce, i medici politici tastarono il polso al neonato e lo

dichiararono in fin di vita. Non fu vero. Sonnino si presentò col suo ministero alla Camera il 18 a fare il suo primo debutto, che a dir vero soddisfece poco. Pantano (ahi nera ingratitudine!) si levò subito ad attaccare il suo papá d'una volta per farlo rovesciare. Ma non ebbe consenziente la Camera che ne ebbe compassione e non volle, al dire di un deputato, farsi rea di infanticidio. Perfino Ferri e Ciccotti presero le difese del Ministero. Tantochè Treves, altro deputato impaziente di muovergli guerra, ebbe a chiamare Ciccotti compare di Sonnino e sentirsi di rimando appellare servo di Giolitti. Sì, sì, tutti servi in questo mondo, chi d'un padrone e chi d'un altro. Ma non dimentichiamo il Ministero. Questo potè campare fino al 21, giorno della chiusura della Camera, e così assicurarsi una vita serena e tranquilla sino al 10 febbraio quando si riaprirà il Parlamento. Anzi, a quanto ci raccontano i giornali, il Sonnino nel rispondere ai suoi avversari riportó un successo oratorio quale non aveva riportato mai in vita sua e che gli meritò la benevola aspettazione di tutta la Camera. E il colore politico del nuovo Ministero? Un giornale burlone e anticlericale di Firenze facendosi questa domanda rispondeva: — Ci sono cinque colla barba: Guicciardini, Daneo, Luzzatti, Rubini, Bettolo; tutti gli altri sono senza; tre che portano gli occhiali: Sonnino, Daneo, Rubini; uno che parla come Nestore: Luzzatti; quattro che parlano come quelli che vogliono farsi capire, senza pretenderla ad oratore: Salandra, Arlotta, Spingardi e Bettolo; uno che parlerebbe bene se non gli mancassero 5 o 6 lettere dell'alfabeto come l'esse, la zeta, ecc. che é l'on. Daneo; quattro che non sanno parlare affatto: Rubini, Di S. Onofrio, Guicciardini, Sonnino. — Ma il colore politico? Di S. Onofrio calvo, Spingardi calvo, Arlotta calvo, Guicciardini calvo, Luzzatti calvo... e Sonnino senza essere calvo ha in in cima alla testa una specie di cherica. — E terminava con questa spiritosaggine: — Che sia una predisposizione? — No, non temere, fratello. Sonnino non è, nè può essere clericale. Egli è figlio di padre ebreo e di madre protestante e da questo lato fa bene il paio col sindaco inglese di Roma. Di sua propria bocca poi ci ha notificato che non è nè clericale, nè anticlericale, ma aclericale, che interpetrato vorrebbe dire che si volgerà da quella parte da cui il vento spira.

2. - Il partito socialista ha passato le feste natalizie tra le amaritudini. I compagni hanno assistito terrorizzati alla consumazione dell'apostasia di Enrico Ferri, *quondam* divo, dal partito. Intendiamoci, il Ferri non ha detto di uscire dal partito socialista, queste son cose che si fanno, ma non si dicono; egli ha semplicemente affermato di separarsi dal partito parlamentare socialista; dal primo non ne uscirà, se non cacciato. Ma i compagni, da Turati a Podrecca, non lo riconoscono più per uno di loro. Il Ferri è giunto a questo passo per via di successiva e rapida evoluzione, la cui origine si sperde nel buio della sua fortunosa vita

socialista. Oggi i pinzocheri del socialismo ci dicono che non crederono mai alla sincerità di Enrico, la cui vita da borghese gli ha sempre scandalizzati; ma il vero è che vi fu un tempo nel quale i compagni guardarono a lui come a capo supremo dell'esercito socialista. Da lui si distaccarono in seguito, mano mano che si avvidero che l'uomo invece di lavorare spassionatamente per il bene del partito, faceva le capriole per conto suo. Separandosi dal Ferri i compagni cercarono altrove un idolo e lo rinvennero nel Turati, il quale guadagnava tanti più devoti quanti più ne perdeva l'altro. Talchè il deputato di Gonzaga finì per trovarsi solo. Di qui il bel gesto fatto in questi ultimi giorni per radunare gente intorno alla sua persona. Ma un'altra causa ha concorso all'ultima evoluzione ferriana e alla conseguente lotta tra l'ex-divo e i compagni. Il Ferri s'è accorto d'avere ormai varcata la cinquantina, senza aver veduto mai il becco d'un portafoglio; e la morte viene, ha detto tra sè dopo una profonda meditazione; non mette conto andar tra cavoli prima di aver gustato le dolcezze di cui è apportatore un ministeriato. O che si deve lasciar godere il desiderato sole dell'avvenire tutto agli altri? Ed ecco la sua autocandidatura al governo senza il permesso dei superiori. Di qui lo scandalo. I compagni chiesero ragione al Ferri del suo operato, nonchè spiegazioni delle accuse di giolittismo lanciate contro deputati socialisti; ma egli rispondeva che non si sentiva obbligato a render conto del suo operato altro che agli elettori del suo collegio. Questo atteggiamento autonomo aperse quella guerra tra il Ferri e il partito, che ha fatto piangere Rigola e Costa e ridere Italia. Hanno saccheggiato il vocabolario ed esaurita la virtù della loro fantasia i litiganti per trovare parole e immagini onde ingiuriarsi l'un l'altro. Quando non hanno trovato altro da gettarsi in faccia, si sono chiamati a vicenda gesuiti. O questo poi bisogna convenire che non se lo merita davvero nessun dei due. Enrico Ferri andò dai suoi elettori a discolparsi. E i suoi elettori, mentre gli altri compagni seguitavano a deplorare e stimmatizzare la sua vita e i suoi portamenti, pronunziarono sopra di lui il verdetto di assoluzione al grido di « Evviva il socialismo. » Chi ce l'ha inventato è stato Enrico Ferri — il nostro deputato. Questo episodio del socialismo italiano, che abbiamo riferito a titolo di curiosità, se per se stesso interessa poco noi cattolici, ci interessa in quanto che ha giovato a farci conoscere la vera genuina definizione dell'*Avanti!* organo ufficiale del socialismo italiano. Si definisce: Foglio di carta su di cui certe serpi velenose sputano la loro bava. — Questa definizione ce l'ha data il Ferri, che è uomo di grande ingegno e conosce a fondo il giornale, poichè ne è stato per un tempo perfino direttore. In grazia della sua competenza gli va dunque creduto senza riserva. Rallegramenti a quegli stomachi che hanno la potenzialità di digerire i principi e le dottrine che ogni giorno succhiano dal quel giornale.

3. — Nelle prime ore del mattino moriva, il 4 dicembre, l'on, Alessandro Fortis, deputato al Parlamento ed ex-Ministro, in età di 67 anni. Era nato a Forlì, fece i primi studi nel collegio Tolomei di Siena tenuto dagli Scolopi, e quelli universitari nell'ateneo di Pisa, dove ottenne una splendida laurea in diritto. Caso non raro anche tra gli uomini politici dei nostri giorni, egli ha subito parecchie trasformazioni. Da giovane si arruolò tra i garibaldini, combattè a Mentana e tornò poco dopo in Romagna, dove si fece grande agitatore politico in favore del partito repubblicano e dove spiccò fra le così dette « teste calde » ; tanto che fu uno degli arrestati di Villa Ruffi. Eletto deputato dalla città nativa nel 1880, riuscì presto uno dei più autorevoli parlamentari. Nella XX legislatura cadde a Forlì, ma fu eletto a Poggio Mirteto, che gli rimase fedele sino alla morte. Coll'andare degli anni il suo repubblicanismo si mitigò, tanto che accettò d'andare sottosegretario agli interni con Crispi e di far parte nel 1898 del primo ministero Pelloux ; caduto questo, egli seppe mantenere la sua riputazione parlamentare, e nel 1905 fu nominato presidente dei ministri, rimanendo in carica fino al febbraio dell'anno seguente per cedere il posto al *ministero Sonnino*. In questi ultimi anni prese poca parte ai lavori parlamentari : la salute non lo assisteva e l'inerzia del suo organismo lo vinceva ogni giorno più. Riapparve solo nella famosa discussione sulla politica estera, provocata dalla annessione della Bosnia ed Erzegovina all'Austria e vi tenne un breve e memorabile discorso. Ma la sua trasformazione non giunse fino a restituirlo all'antica fede che aveva allietato la sua fanciullezza. Si ascrisse in gioventù alla massoneria, e sebbene negli ultimi anni fosse annoverato tra i *dormienti*, negli ultimi momenti della sua vita la setta tenebrosa riaffacciò i suoi diritti, si impadronì della salma e tentò di fare sparire di sopra al carro funebre il segno della nostra redenzione.

4. — Leopoldo II, re del Belgio, il 17 dicembre compiè la sua carriera mortale. Era nato il 9 aprile 1835 e regnava dal 1865. Fu senza dubbio una personalità originale e complessa. Aveva gran mente, ma difettava di cuore. Lavoratore instancabile, la sua giornata, che cominciava alle 5 del mattino, fino alle tarde ore della sera era sempre piena di occupazioni. Il suo metodo di lavoro era simile a quello di Guglielmo II. Le sue decisioni erano rapide, ma precise, lucide, straordinarie. Egli consacrò tutta la sua energia allo Stato per renderlo grande, se non ancora di territorio, di fioritura economica e intellettuale. Seppe acquistare al suo paese un immenso impero coloniale, il Congo. Per questa conquista i missionari del Belgio hanno portato la croce, la civiltà di Cristo, in un terreno ancora vergine. A questi banditori di una morale superiore Wandervelde stesso, il Ferri belga, dovette rendere omaggio; e se in un avvenire più o meno lontano, questa vasta, immensa colonia africana si aprirà al soffio della civiltà di Cristo, gli storici diranno che Leopoldo

ne fu il primo alfiere. Vi furono però delle macchie gravissime nella sua vita, la persistente sregolatezza nei costumi e la durezza inflessibile nei rapporti di famiglia. È morto munito dei conforti religiosi e gli succede un suo nipote, Alberto I già duca di Fiandra.

5. — In Inghilterra la Camera dei Lordi ha respinto, come si prevedeva, il progetto sul bilancio proposto da Lloyd George e già passato alla Camera dei Comuni. Per causa di questo rifiuto si scioglierà nel gennaio la Camera e saranno indette le nuove elezioni. Sono due potenti forze che si contendono a vicenda il terreno: i liberali che attualmente sono al Governo e i conservatori che si sforzano di ritornarvi. La guerra è aspra da ambe le parti e dal suo esito ne risulteranno gravi conseguenze non solo in Inghilterra ma anche fuori. — Appena gli spagnoli ebbero occupato il monte Atlater, Moret si affrettò a dichiarare che la Spagna avendo raggiunto lo scopo per il quale fu iniziata la campagna nel Marocco, avrebbe posto fine alla guerra e si incominciò a fare rimpatriare le truppe. Però secondo i prudenti sarebbe stato intempestivo questo richiamo, perchè la sottomissione di quelle tribù non sarebbe completa e per di più si dice che Sidi Mohamed Muzzian, accompagnato da parecchi caids, abbia intrapreso un viaggio attraverso il Riff centrale, predicando la guerra santa contro la Spagna. — Il marchese Benzoni, ex agente consolare italiano a Moka, e il viaggiatore tedesco Burckhardt, sono stati assassinati presso Tais, mentre erano in viaggio nell'interno dello Yemen. Si crede che il governo turco si impegnerà a far luce sopra questo misterioso assassinio e a punire i colpevoli per dimostrare i suoi sentimenti di amicizia verso la Germania e l'Italia e per dimostrare che esso impera sempre sullo Yemen. — Cook è liquidato. La Commissione universitaria incaricata di esaminare i documenti presentati dall'esploratore, ha dichiarato che essi non provano che egli abbia raggiunto il Polo.

Ordine Serafico

1. Seguito e chiusura delle feste Centenarie francescane. — 2. Una Conferenza del P. Maccioni sul terremoto di Siena dello scorso Agosto. — 3. Conferenze di P. Gemelli. — 4. I nostri morti.

1. — Con lo spirare dell'anno si è chiuso il ciclo luminoso delle feste Centenarie commemoranti la fondazione dell'Ordine francescano. Per imparzialità di cronisti dobbiamo dire qualcosa anche di quelle svoltesi nel Decembre, come facemmo delle altre mese per mese.

A Chianciano furono celebrate il 28 di Novembre, preparate da un Triduo di predicazione. Fu cantata da un discreto numero di Religiosi, invitati dagli altri Conventi, musica liturgica e classica. La sera della Domenica, 28, uscì in processione Gesù in Sacramento onorato dalla filarmonica paesana e seguito da buon numero di fedeli. Alla modesta festiva

refezione disse belle, opportune parole il M. R. Provinciale, cui rispose lusinghiero il Cav. Galeotti, Sindaco di Sarteano, anima francescana, ardente operaio nel campo cattolico.

— Il 5 Decembre a S. Lorenzo di Bibbiena. Un bel gruppo di giovani frati eseguì assai bene, sotto la direzione intelligente di P. Vigilio Guidi, organista della Verna, musica classica accompagnata dal quartetto di Castiglion fiorentino con a capo il bravo M.o Materazzi. Apprezzati molto il *Cantico di frate Sole* di P. Pierbattista da Falconara e l'*Inno secolare* del medesimo P. Vigilio. Il P. Leonardo Manenti preparò il popolo con un Triduo predicato e il Canonico Dott. Brami fu l'oratore del giorno solenne. Il concorso numerosissimo sempre; le Comunioni, in gran parte di uomini, più che settecento.

— Da S. Detole (Contea) così il nostro corrispondente P. V. Sargentoni: « Anche quì si celebrò il 6, 7, 8 Dicembre con modesta ma sentita festività la gloriosa origine nostra. In precedenza vi furono le Missioni date dai PP. Zeffirino Borri e Onofrio Gabrielli. Questi fu pure il panegirista facile ed ascoltato delle feste.

La musica di Perosi, di Bottazzo, di Witt del nostro Vigilio venne interpretata con grazia dalla giovane *Schola cantorum* del Convento, promettente sotto la retta guida di P. Eufemio Tenti. Tre giorni di esultanza nostra, del nostro popolo, dei vicini. L'8 riuscì un vero splendore. Alla Comunione Generale s'accostarono dalle 600 alle 700 persone; professarono solennemente alcuni giovani studenti sotto lo sguardo d'una folla attonita; sul tardi sfilò la processione. La nostra dolce Signora Immacolata, che aveva, in un trono lucente, da giorni sorriso, portata da bianche fanciulle passò per il popolo festante tra una gloria vivida di lumi, di amore, di affetto. Ogni casa era illuminata; e le lontane risplendettero nella notte. Ammirata la Villa Comini; ammiratissima l'illuminazione del Convento. Dal finestrone in facciata della Chiesa benediceva il Serafico Padre, luminoso dentro una cornice di lampioncini, sormontato da una stella con il nome di Maria; creazione felice di Pesenti e del compagno laborioso f. Raffaello. La chiesa, parata dai f. S. Coppini di Firenze, nel tremolìo di mille candele apparve un incendio glorioso. Si finì con l'ormai rituale « Cantico del Sole » gustatissimo, che accompagnò col *Piano* P. David. Un'anima buona voleva che la Banda ricreasse la nostra festa; ma il tempo nol permise. Ad ogni modo a lui generoso e buono, al popolo, un grazie di cuore. Un augurio di bene, congratulante, a P. Eufemio, direttore della musica; al Curato P. V. Lombardi, ai giovani cantori, a quanti fecero bella, amabile la festa nostra centenaria. »

— Pure l'8 Dicembre nel Convento di S. Bernardino a Sinalunga previo un Triduo predicato dal P. Urbano Martini. Numerose anime buone sfidarono il tempo cattivo accorrendo ai SS. Sacramenti. La sera una vera

folla rigurgitante trasse lassù dalla pianura e dal paese. Dopo il discorso si tenne una gustosa accademia musicale riuscitissima, ascoltata con entusiasmo dal vasto e anche, in buona parte, colto uditorio. Anche la mattina fu cantata, con felice interpretazione, ottima musica. Lode agli studenti e ai loro Lettori P. Damiano Bichi e P. Ladislao Dragoni.

— Con pari solennità a Cetona e a Montefollonico. Eccone i resoconti che togliamo dal *Corriere d'Italia*. « MONTEFELLONICO 11. *Festa francescana* — Ieri giorno sacro alla Immacolata Concezione, cominciarono le solenni feste al convento dei frati Minori di questo prossimo convento in ricorrenza del settimo centenario dalla fondazione dell'Ordine francescano. Durante il periodo delle feste che si protrarranno fino a domenica prossima, vengono giornalmente eseguite Messe in musica di celebri autori dagli studenti francescani del convento di Sinalunga con accompagno di « harmonium » eseguito dalla mano maestra del sacerdote D. Antonio Bianconi, professore del seminario di Pienza. Numerosi fedeli accorrono alle solenni funzioni attratti anche dalla parola forbita e franca del P. Ladislao Dragoni che con abile maestria oratoria e concettosa sviluppa temi importantissimi. Nella ricorrenza di tali feste, ad iniziativa del parroco Polvanesi, si è aperta una fiera di beneficenza pro ricreatorio festivo di qui. All'inaugurazione che avvenne ieri P. Ladislao tenne un discorso d'occasione ; a render più solenne la cerimonia vi partecipò la filarmonica locale. A feste compiute vi terremo informati dell'esito che ci auguriamo felicissimo e fruttuoso. »

Montefollonico 13 — *Chiusura delle feste francescane.* — Oggi hanno avuto il loro coronamento le feste iniziate fin dal giorno 8 p. p. dai Padri di questo convento. Fin dalle prime ore del mattino la chiesa è stata affollatissima, ed anche oggi ha avuto luogo una solenne Comunione generale, alla quale, oltre numerosi fedeli, hanno partecipato tutti gli ascritti al Terzo Ordine. Alle ore 11 è stata cantata la Messa in musica del maestro Ravanello dal coro dei giovani studenti francescani. Inappuntabile è stata l'esecuzione sotte l'abile direzione del P. Damiano Lettore Bichi, e degna anche di ogni encomio è stata la splendida commemorazione della istituzione dell'Ordine Francescano, fatta dal bravo predicatore P. Dragoni. »

Cetona 13 — *Feste francescane.* — I nostri buoni padri francescani hanno voluto celebrare come i loro confratelli di altri luoghi il VII centenario della fondazione dell'Ordine Minoritico, che tante memorie care conta in questa terra santificata da S. Francesco e dai suoi primi compagni. Per rendere più solenne la festa è stato chiamato a bandire la divina parola il nostro carissimo e dotto amico P. Anastasio Cipriani, che lodato e ammirato da tutti nelle due prediche fatte nei due giorni precedenti alla festa, raccolse il plausò unanime e caloroso nell'ultima sera. Il tema infatti « il programma di S. Francesco », un programma

di vita vissuta, di vita religiosa, morale e intellettuale e sociale, come lo dimostra l'influenza che in tutti questi campi di azione ha esercitato l'ideale « pax et bonum » del Serafico di Assisi, fu brillantemente svolto. Felicissimo fu poi l'oratore nella perorazione, dove messo in confronto l'ideale d'amore del Santo Poverello con l'odio settario che oggi si istilla nel cuore dei popoli, disse come solo il programma di amore che scaturisce come acqua da fonte sorgiva dall'ideale francescano, veramente vissuto, può porre fine alle lotte che dilaniano in alto ed in basso la presente società. Questa chiusa meravigliosamente ordita raccolse il plauso di tutto l'uditorio. Per la circostanza furono invitati i cantori della *schola cantorum* di Montepulciano, i quali si fecero molto onore unitamente al P. Eliseo che sedeva all'organo. Di tutto va data lode al P. Guardiano ed a tutti i religiosi »

— Quindi a Montecarlo presso S. Giovanni Valdarno. Un *Invito sacro* con vasto e bel programma musicale, diffuso nel Valdarno, annunziava le feste dell'Immacolata fino alla successiva Domenica. Ogni giorno Messa solenne con musica di Perosi, Canestrari, Bottazzo, e discorsi francescani degli oratori D. G. Della Bordella, D. A. Mazzucchelli, D. A. Lachi, D. S. Papi. « Per la esecuzione delle Messe di musica liturgica e di canto gregoriano, scrive il *Risveglio* di Arezzo, accorsero i più valenti musicisti e cantori dell'Ordine, quali il P. Vigilio, organista emeritissimo della Verna, il P. Urbano del convento di Cortona ed altri di cui mi sfugge il nome, coadiuvati da altri valenti cantori del clero fiesolano, tra i quali Don Bruschi pievano di Luculena nel Chianti. Per la cronaca è degno di qualche fugace appunto l'ultimo giorno dei festeggiamenti, che fu domenica, e il programma, o meglio, la esecuzione del programma di questo indimenticabile giorno che fu un trionfale coronamento di tutte le feste ». Numerosissima la Comunione generale. Alle ore 10 Pontificale di Mons. M. Baldetti Vescovo di Cortona e Messa *Hoc est corpus meum* di Perosi. La sera Vespro Pontificato, con musica di insigni maestri. A corona il *Cantico di Frate Sole* e l'*Inno secolare*, accolti da una entusiastica esplosione di *evviva* e di battimani.

— Viene ultimo il bruno Cenobio solitario di Sargiano, al quale come residenza del Provinciale fu riserbato l'onore di chiudere il ciclo delle Secolari Festività. Perchè la data solenne riuscisse di edificazione e di frutto alle anime, si fece precedere un corsetto di esercizi spirituali predicati dal P. Onofrio Gabrielli. Mattina e sera corsero in folla le buone popolazioni dei dintorni, avide della parola di Dio, e la Domenica 19 Decembre numerosissimi al Convito dell'amore. Pel Venerdì sera 17, a corona della missione e delle Feste Centenarie, era stata bandita la processione solenne con Gesù in Sacramento, la quale riuscì grandiosa, uno scoppio entusiastico di fede. Oh la sera indimenticabile! Uscì il

soave Re dell'amore, portato dal M. R. P. Provinciale Michelangelo Marrucci, a notte inoltrata, preceduto e seguito da una turba devota, recante ciascuno la propria offerta, un cereo acceso, e dalla lunga teoria dei Francescani e del clero secolare, vestiti di cotta o di pianeta o di piviale. E i cantici d'amore volavano su dall'anima, dal labbro nella bruna notte calma, e scoppi festanti di fucili ferivano l'aria. Come ne dovea essere contento Gesù e benedire dal suo trono umile di gloria ai figli!... Tre oratori, scelti nel Capitolo dei Canonici Aretini — Forzoni, Tani e Brami — predicarono gli ultimi tre giorni antecedenti al 19, svolgendo i soggetti *S. Francesco*, la *Regola francescana*, l'*Ordine francescano*. Mons. G. Volpi Vescovo di Arezzo pontificò la Domenica alla Messa e disse belle e buone parole di circostanza al popolo accalcato. Artisticamente svolto il grandioso programma musicale: - 16 Dicembre, *Missa in hon. S. Petri Urseoli* a 3 voci di O. Ravanello - 17 Dicembre *Missa in hon. S. Laurentii Iustiniani* a 3 voci di O. Ravanello - 18 Dicembre, *Missa XVII in hon. S. Orestis* a 3 voci di O. Ravanello - 19 Dicembre, *Missa « Hoc est corpus meum »* di L. Perosi con quartetto ad archi. Le parti mobili in Gregoriano, meno che l'Introito e l'Alleluia della Domenica a 6 voci sole, composti per la circostanza dal M° P. Vigilio Guidi, e la stupenda Sequenza di S. Francesco ripetutamente eseguita. Innanzi e dopo le prediche, canto di laudi deliziosissime dei Maestri Ravanello e Casimiri, e alla benedizione *Tantum ergo* di A. Cicognani a 3 voci e di L. Perosi a 4. — Un' Accademia musico-letteraria fu come il fermaglio d'oro e di gemme delle feste indimenticabili. Impossibile rilevare le bellezze, i pregi dei singoli lavori letterari, tutti ben fatti, recitati dai Lettori e dai giovani studenti. Entusiastici il *Canto secolare* di P. Vigilio e il *Cantico di Frate Sole* di P. Pierbattista. Ricchi d'ispirazione e di arte i vari pezzi dell'Oratorio *S. Francesco* di P. Hartmann. Dolcissime, soavi, carezzevoli fluivano, s'incalzavano, t'avvolgevano l'anima le onde musicali facendola godere!.. godere divinamente. Talora uno schianto s'udiva e una bufera si scatenava in quel coro poderoso di una sessantina tra voci e strumenti — violini, viole, violoncelli, contrabassi, oboe, corni, flauti — e si fremeva sotto la pioggia, sotto lo scroscio di quelle note melanconiche o gaudiose: quando d'un tratto un lembo di cielo si squarciava e festante compariva l'iride digradante, sfumata, e poi il sole... il sole vittorioso, ascendente al meriggio luminoso!.. Fu un vero godimento spirituale. Se la corona delle feste nostre, nella Provincia delle SS. Stimate, fu così splendida, lo dobbiamo al nostro carissimo P. Provinciale Michelangelo Marrucci, vero mecenate di ogni cosa buona e bella, al gentile P. Guardiano Silvestro Scaramucci, al Direttore P. Vigilio Guidi, ai Lettori — tanto colti e tanto simpatici — P. Adolfo Martini e P. Giovanni Giaccherini e alla fiorente *Schola cantorum* Sargianese. Bisogna sentirli quei cari e bravi giovani ai cenni del loro direttore P. Adolfo — vera anima estetica — come eseguiscono, con

quale fine gusto, le melodie gregoriane e la musica più difficile! E qui in ultimo un grazie di cuore, francescano. ai Maestri Bizzelli e Cavallini di Arezzo; al Sig. A. Becherelli e ai suoi così bravi figliuoli; al Quartetto di Castiglionfiorentino e al suo Direttore M.° Materazzi, i quali tutti si prestarono *gentilmente*. E un grazie riconoscente al Sig. Casi, rappresentante in Arezzo della Casa Ricordi di Milano, che ottenne dalla medesima l'esecuzione gratuita dell'Oratorio *S. Francesco* di P. Hartmann.

2. — Per iniziativa dell'Accademia dei Rozzi, il dotto Padre Maccioni, dell'Osservatorio sismico dell'Osservanza di Siena, tenne in quella città una conferenza scientifica sul terremoto dello scorso Agosto. L'oratore affermò che la terra senese per certe condizioni sue peculiari e per le sorgenti di acque termali in un circuito ben ristretto è sottoposta a movimenti tellurici. Accennò altre questioni scientifiche, che qui sarebbe superfluo riportare, fra l'altre del suo preavvisatore, augurandosi che in seguito a studi e ad osservazioni si possa giungere a conoscere l' intensità e il movimento anzichè 5 secondi avanti, per un intervallo molto maggiore. Avanti di chiudere volle rassicurare il pubblico senese manifestando come fosse suo speciale convincimento avere il movimento tellurico avuto il suo epilogo nella scossa del 25 Agosto u. s.

3. — L'illustre confratello P. Dott. Agostino Gemelli continua il giro per le sue conferenze « *Le guarigioni di Lourdes di fronte alla scienza* » — *La patologia del lavoro e le malattie dei lavoratori* — *Lombroso e la sua opera.* — Brescia, Pisa, Firenze, Siena lo hanno ascoltato e ammirato. Non così a Forlì. Meglio, i buoni sì, lo desideravano; ma i socialisti alla notizia che sarebbe venuto P. Gemelli fecero il ninfolo. Mentre essi indisturbati avevano assistito alla conferenza di Podrecca, decisero di non lasciar parlare a ogni costo, in ossequio alla libertà, il dotto conferenziere francescano. Giunta la sera, la chiesa era stipata di pubblico; moltissimi studenti ed operai ad alta voce gridavano quando si annunciò la venuta del P. Gemelli. Questi salì sul palco eretto, e dopo aver detta la preghiera consueta stava per cominciare la conferenza, quando il segretario della Camera del lavoro, Valmaggi, si alzò dicendo che era necessario sapere se P. Gemelli avrebbe accordato il contraddittorio, perchè si potesse ribattere le sue idee. P. Gemelli rispose che in chiesa non era possibile nessuna discussione. A queste parole, da ogni parte si levarono grida di: *Ciarlatano! Ignorante!*, bestemmie, vituperi contro la Chiesa, i preti. Il Valmaggi, scavalcate delle panche, riuscì a salire sul pergamo con l'evidente intenzione di malmenare il Gemelli. Il prof. D. Nediani, salito esso pure, dopo una collutazione, riuscì a gettare disotto l'assali-

tore; le grida continuavano da ogni parte, il pergamo era già pieno di persone e P. Gemelli, che era rimasto immobile, vide la necessità di discendere e di ritirarsi in sagrestia fra gli urli degli studenti che gli erano vicini e che si erano messi a cantare l'inno dei lavoratori. La vergogna maggiore si è che l'autorità di P. S. non tentò neppure di impedire gli atti teppistici. Furono uditi anche degli agenti dire ai dimostranti: « Noi siamo con voi, certe pagliacciate non si possono più tollerare! » I carabinieri stavano sotto il palco e non ebbero il coraggio di salire ad impedire la colluttazione.

« Eroi, eroi.

« Che fate voi?...

Ah, si capisce, serbate la pancia ai fichi! Onore al merito.

4. F. Luigi Belardi nato a Castiglionfibocchi. Vestito alla Verna, ivi di famiglia, meno un anno, cercatore, Sagrestano o 2.° Portinaro visse sempre pio, esemplare, con tutti amabile, ilare e festoso. Morì rassegnatissimo nelle sofferenze, di lenta consunzione, sereno nel conforto dei Sacramenti e nella speranza della gloriosa risurrezione il 19 Dicembre 1909 in età di anni 59. Era dl alta statura, robusto, fiorente. Riposi in pace.

— In Camprena, piccola frazione del Comune di Bibbiena (Casentino), spirava munita dei conforti religiosi e dell'assistenza del Sacerdote *Caterina Farsetti*, sorella del Confratello e paesano P. Antonino. Era nata e battezzata a Soci il 16 Febbraio 1848 figlia di Angelo e di Francesca Moroni; sposata a Giuseppe Chimenti di Angiolo l'8 Luglio 1871. A 15 anni si ascrisse al III Ordine. Dallo spirito francescano attinse la forza alla pratica delle virtù che di una fanciulla formano l'angiolo, della donna la provvidenza visibile della famiglia. In 40 anni di matrimonio fu pernio di onestà, di pace e amabililà fra le cognate e i parenti. Madre di 10 figli, dei quali 4 morti in tenera età e 6 tuttora viventi nel santo timor di Dio, al quale furono stradati fino dai primi anni sulle ginocchia della pia genitrice.

Condoglianze sincere agli addolorati congiunti; pace e luce perpetua all'anima desideratissima!

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Forlì, 1909, Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

Ancora per l'esattezza della storia

La lettera qui sotto offrirebbe, a nostro avviso, materia abbondante ad una gustosissima polemichetta. Ma alieni per indole, educazione e fermo proposito da battibecchi, specialmente in famiglia, per lealtà di pubblicisti e deferenza all'egregio Confratello del quale apprezziamo l'amicizia e la perseverante collaborazione, la riportiamo tal quale, rilasciando i facili commenti al buon senso dei lettori.

E lasciando che l'Autore si rallegri pure di avere prevenuto l'*Errata* della *Verna* col suo *Corrige* nella *Voce di S. Antonio*, prendiamo solo occasione di protestare, come contro un oltraggio, a quei tali che ci inviarono il loro scritto stampato anteriormente o contemporaneamente alla *Verna*; e dichiarare fin da ora che di tali avanzi non vogliamo saperne.

Carissimo ed Illustre Direttore della « Verna »,

« Mi avete fatto l'onore di occuparvi di me, aprendo una rubrica nuova per i periodici – l'*Errata-corrige*; e ve ne sono grato: grato perchè i lettori della « *Verna* », se vorranno prendersi la briga di tornare indietro, vedranno, in effigie, l'autore dell'articolo « l'eloquenza e la musica ai piedi di S. Francesco « bollato, nel numero del 13 aprile 1909, come « Superiore dei Francescani di Alessandria di Egitto ». Fortuna che il vero Superiore, mio carissimo amico, non avrà mai pensato che io volessi rubargli il posto da lui tanto meritamente tenuto! Grato ancora, perchè – lasciando da parte proti carichi di onore e di gloria, nonchè oculati revisori – mi date agio di occuparmi di qualche « preciso collaboratore »

« Io non sono solito prendere con le molle gli « spropositi e gli scerpelloni » ma (« santo Iddio! ») non sarei neppure troppo facile a pubblicare un *errata-corrige* in cotesta maniera, astrazione facendo dalla serietà e dalla carità.

« Voi dite: « L'Autore dell'*Apoteosi francescana* non è il P. Goffredo, ma il P. Bonaventura Loffredo ». Ah! il proto! il proto! Per fortuna il mio articolo fu pubblicato, contemporaneamente alla « *Verna* », sulla nostra « *Voce di S. Antonio* »; e là voi potreste leggere: P. Loffredo. Di chi la colpa? Io corressi lo stampone ed il proto non se ne curò. E l'oculato revisore cos'ha fatto? Non credo, poi, sia necessario mettere il nome P. Bonaventura, giacchè voi mi chiamate semplicemente P. Giordano, senza il Francesco.

« A pagina 348: « Non Tommaso da Spoleto, ma da Spalato ». Sbagliate anche voi; perchè non è Spalato ma Spalatro. Vi rimando sempre alla « *Voce di S. Antonio* ». E vi ci rimando pure per ciò che riguarda S. Bernardino da Siena, padrone, non del secolo XIV, come ha pubblicato la « *Verna* », ma del secolo XV, come ha pubblicato la « Voce ».

« Io non so come ringraziare S. Antonio, per avere prevenuto il *corrige* del vostro *errata*.

« Per ciò che riguarda Francesco Panigarola, sono felicissimo di aver per mio maestro e compagno di « spropositi e di scerpelloni » il non mai abbastanza compianto P. Marcellino da Civezza; perchè da lui ho preso testualmente le parole: « successi che egli (Panigarola) ottenne con le sue predicazioni, in Italia e fuori, ai tempi di Lutero ».

« L'egregio P. Candido Mariotti, vostro ed anche mio amico, trova « inesplicabile che Bossuet abbia potuto chiamare S. Leonardo da Porto Maurizio « *sublime ignorante* », quando moriva il principe della eloquenza francese un *buon mezzo secolo* prima che in Italia si udisse la voce del *grande missionario* ». Notate che Bossuet morì nel 1704, ed in quell'anno S. Leonardo era già sacerdote; contava 28 anni; aveva già cominciato a predicare a Porto Maurizio.

« E – per finire – credete che ci fosse stato proprio bisogno di sentire la parola di S. Leonardo, perchè Bossuet lo chiamasse: « sublime ignorante? » Il buon mezzo secolo – mi duole anche per l'egregio P. Mariotti, e lo scrivo per l'esattezza storica – non c'è neppure dalla morte di Bossuet (1704) a quella di S. Leonardo (1751).

« Resta Murica invece di Muccia. E poichè di B. Rizzerii nell'Ordine nostro ce n'è un solo, i lettori avranno facilmente compreso lo sbaglio. Resta il B. Bernardino da Feltre propagatore (chè il fondatore fu il P. Barnaba da Terni) dei Monti di pietà. Ma, è colpa mia se « l'*Aureola Serafica* » dice che al B. Bernardino conviene il titolo di « fondatore »?

« Continuate pure, amico carissimo, a tenere sempre aperta la nuova rubrica. Io spero – finchè me ne concederete l'onore – di prestare ancora la mia modesta opera di collaboratore (preciso?) nel vostro simpatico periodico.

« Ma, vi prego, per questa volta, di pubblicare, anche in copertina, questa mia lettera: resteremo più amici, e la serietà ed esattezza della storia guadagnerà qualche cosa.

Palermo, Dicembre 1909. *Vostro*

P. Giordano

Anno VII. 13 Febbraio 1910 Num. 9

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L' ITALIA L. 4, PER L' ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA S. CASCIANO (Firenze)

Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(DANTE - Par. XI).

AVVISI

I. — Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. — Gli associati che non sono ancora in regola coll'Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima unendo la *fascetta* del proprio indirizzo o indicando semplicemente il *Numero* della medesima.

III. — Non pubblichiamo avvisi di libri se prima non ne conosciamo l'indole e il valore.

IV. — I manoscritti pervenuti alla Redazione più tardi del 20 in corso, stante anche la minore comodità attuale della Stamperia, si rimanderanno al mese successivo. Si pregano quindi i Collaboratori ad essere solleciti nell'invio dei loro manoscritti.

POSTA ESTERA

P. Valeriano - Brooklyn — Grazie sua lettera. Sue modeste buone intenzioni. Siamo perfettamente intesi. Sarà fatto secondo la sua parola. Saluti.

Un po' di esame sulle odierne composizioni musicali da Chiesa

Quando il Regnante Sommo Pontefice col suo *Motu Proprio* sulla Musica sacra (22 Novembre 1903) stabiliva le norme, a cui tutti dovevano attenersi scrupolosamente, affinchè — « .....cotesta parte integrante della solenne liturgia, ne partecipasse il fine generale, che è la gloria di Dio e la santificazione ed edificazione dei fedeli — » (Principi generali N. 1.), pur magnificando con calde parole, quale il più proprio della liturgia istessa nelle nostre Chiese, il Canto Gregoriano, non escludeva però nè la classica polifonia, nè la musica strettamente moderna, la quale ha senza dubbio un tal carattere suo proprio, che anche con una mediocre cultura musicale si intuisce subito, direi quasi, perfino in una composizione brevissima.

Nondimeno il Sommo Pontefice, pur accettando di cotesta arte moderna, ed ammettendone di gran cuore e i progressi e le risorse, ne precisava ed imponeva i limiti, e ciò con formule tali da non lasciar adito a nessuno a tergiversare o ad alterarne il senso, fatta eccezione di chi volesse, al debito dell'ubbidienza, sostituire il capriccio e l'autonomia.

E che sia così, a me basta citare il N. 5 dell'Art. II — che tratta appunto dei Generi di Musica sacra — le cui parole sono queste : « .....siccome la musica moderna è sorta precipuamente a servizio profano, si dovrà attendere con maggior cura, perchè le composizioni musicali dí stile moderno, che si ammettono in Chiesa, nulla contengano di profano, non abbiano reminiscenze di motivi adoperati in teatro, e non siano foggiate neppure nelle loro forme esterne sull'andamento dei pezzi profani. »

Noi dunque abbiamo : 1. che la musica odierna è di origine non sacra ; 2. che pur trasportandola in Chiesa deve spogliarsi di ogni sua tendenza ad eccitare passioni umane e basse ; 3. che per ottenere ciò, sia negli spunti melodici, sia nelle risorse dei ritmi, sia nella struttura o conduttura dei temi e soggetti da svolgersi, non risenta nulla di ciò che in teatro (e oggi possiam dire anche nelle sale di concerto ed in qualunque ritrovo musicale, con quel genere che è detto *Musica da camera*) è ammesso, anzi si esige come suprema manifestazione di genio e di arte.

Or se la musica moderna, pur aggiogata principalmente al teatro, è ammessa al servizio del culto cattolico, purchè depurata e schiva di

quanto, sia nel suono, sia nel canto (e molto più in questo, perchè è nel canto in modo distinto che fanno emergere le loro doti inventive i compositori, e gli artisti le loro risorse vocali) possa rispecchiare un ambiente profano; è non giusto il dimandare: Potrà essa ammettere mai ciò appunto che costituisce oggi la fisonomia specifica della musica da teatro, e, in debita proporzione, di quella da camera?....

Per risolvere la questione e mettere in tutta luce quanto modestamente sì, ma con tutta franchezza ho ideato propugnare in questo articolo, noi dobbiamo primieramente fissare un tantino lo sguardo all'indirizzo attuale della musica teatrale e da camera.

Di grazia. Quale ne è lo scopo primario?.... *Dove* in modo più accentuato, e *come* altresì impiega essa le sue risorse e strumentali, e coreografiche, e vocali?..... La risposta è facilissima. Oggi si vuole suscitare febbrilmente, fino al delirio anzi, le passioni umane; e per ottenere ciò nessun limite è rispettato. Perfino — e tanti musicisti se ne lamentano e ne sbraitano altresì! — capovolgendo le regole tutte dell'armonia e del contrappunto. Basti ricordare il frequente uso di quinte succedentisi in modo retto; di settime nè preparate, nè risolute; di frastagliamenti quasi continui nella conduttura di un pezzo; le brusche spezzature di ritmo; le mutazioni rapide, se non anche strane, di tonalità; le licenze le più capricciose nello svolgimento di qualche fuga ecc. ecc. Nè certo ciò reca stupore qualora si consideri che la musica, arte bella per eccellenza sì, ma meno concreta e definita delle altre, anzi pieghevole, transemite, aeriforme ed immateriale più delle altre sue consorelle, risente non solo, ma immedesima a meraviglia il movimento nervoso dell'êra nostra, ed ha tutta l'impronta del carattere sovversivo, che agita i popoli e li spinge a disastrose conseguenze. (1) Ond'è che

(1) Stando sempre nel campo musicale, quì è bene ricordare che ai tempi dei Comuni e del feudalismo in Italia, tempi d'interminabili tumulti e di lotte fratricide (a confronto delle quali gli odierni comizi, le dimostrazioni plateali, gli scioperi e le sommosse proletarie non sono che quasi un nulla), la musica era come innocente, semplicissima e tutt'altro che nevrotica; perchè le mancava principalmente lo sviluppo tecnico, fattore indispensabile per tradurre in note il parosismo delle umane passioni. La musica allora era come bambina, non altrimenti della pittura al tempo di Cimabue e di Giotto. Oggi invece, specialmente nello strumentale, lo sviluppo ha raggiunto tale perfezione da sbalordire quasi. Ed aggiungo che in quei tempi, colla mescolanza di tante passioni veementi, dominava sempre sovrana la religione. La fede era vivissima nella mente e nel cuore dei nostri antenati, tanto che molte lotte e scissure, e perfino guerre accanite, ebbero origine o per custodire, o

sviluppatasi e propagatasi tra le morbosità di un secolo che è inquieto, rivoltoso, febbricitante di novità, impetuoso, istantaneo, scapestrato, e che non trova requie neppure nelle tante risorse così belle e stupefacenti che ha creato per suo comodo, la musica è oggi in grado superlativo nervosa, insofferente di ogni critica, eccessivamente melanconica, appassionata, straziante, ed anche irruente, tempestosa, fragorosa. In breve, come in una convulsione continua od in una febbre gagliarda, che la strazia, la spossa, senza lasciarle un tantino di pace. Dessa a capello personifica l'ambiente in cui si trova: io la direi *isterica !*

***

È chiaro dopo ciò che tutte le passioni le servono di pungolo, d'eccitante, ed essa come sempre le ha accarezzate e tenute strette al suo seguito, così oggi le aizza e le spinge — colla potenzialità tutta sua propria — fino al delirio.

---

per rivendicare oggetti sacri, o diritti ecclesiastici; all'opposto di oggidì, in cui non si crede quasi più, o meglio vi è l'odio sistematico a tutto ciò che sa di soprannaturale, di divino; e quindi un dissesto tanto più cronico e sostanziale nelle moltitudini.

Piuttosto un'obiezione più stringente sarebbe quella di vedere accanto alla così raccapricciante Rivoluzione di Francia, che sommerse cotesta nazione in un mare di sangue e vi furono compiute barbarie inaudite e senza numero, emergere la dolce, carezzevole musica, tutta incipriata ed elegante di Mozart, Haydn ecc., e prepararsi intanto a dare i loro classici frutti un Cherubini, uno Spontini, un Beethoven ecc. Ma rispondo brevemente che Mozart morì appunto nel 1791, e Haydn nel periodo dal 1760 al 1790 dette alla luce le sue sinfonie, quartetti, suonate, opere ecc., e fu appunto nel 1790 e nel 1794 che se ne andò a Londra (dove pochissimo si risentì del cataclisma francese) e vi mietè larga messe di gloria. Ritornato in Patria (rimasta estranea abbastanza al suddetto sfacelo) vi compose la *Creazione* (1797), e poi le *Stagioni* (1801), che nello stile rispecchiano sempre la tranquillità dello spirito dell'autore e dell'ambiente in cui era vissuto. Poichè è bene aggiunger quì in proposito, che per tanti compositori di musica è avvenuto ed avviene tuttora quello che era comune abbastanza nel Medio Evo a poeti, pittori, filosofi, ecc., che picchiavano alle porte dei Monasteri, affinchè lungi dallo strepito delle armi e delle passioni, potessero placidamente attendere alle loro opere immortali. Così oggi pur tanti, anche nel turbinio del mondo, si curano solo della loro arte.

Sarà sempre vero però, che dalla rivoluzione francese in poi la musica ha cambiato aspetto; ond'è che la maggior parte delle composizioni dei sommi autori italiani, tedeschi e francesi, hanno pagine di tale concitazione, sentimentalismo, profonda mestizia ecc. da dar dei punti a tante che hanno veduto la luce negli ultimi anni del secolo omai scomparso; appunto perchè la tecnica ha sempre più progredito a passi di gigante, e gli animi hanno subito le conseguenze dei nuovi fermenti, quando latenti e quando visibili, e politici, e sociali, e religiosi.

E dico *passioni*, perchè non è solo l'amore sensuale che la musica incorpora in sè e ne fa il suo idolo prediletto; ma tutte indistintamente, senza eccettuarne una delle tante, che rendono sì infelice l'umanità da che mondo è mondo! Ed è perciò che giustamente la Chiesa alza la voce e comanda che tutti i coefficienti del fascino irresistibile che esercita la musica da teatro, non azzardino di far capolino in quella consacrata alle divine lodi, che ha per iscopo di spegnere in noi il fomite della colpa, non mai — anche indirettamente — suscitarlo e fortificarlo.

Nessuno ignora infatti che le passioni, come che procedenti da un germe viziato, in noi sono deformi e malvagie (1); ed hanno di proprio di render l'uomo triste, confuso, timido, angoscioso, tremante, in preda ad un abbattimento profondo, e di eccitargli voglie intempestive, brutali appetiti, escandescenze insane, pazzie e scatti furibondi, propositi sanguinari, fino a tramutarlo o in una belva feroce o in un vile giumento. — Nè tali degradazioni sono parti ideali di poeti o studi pazienti di filosofi; chè i segni esterni ce lo dicono anche troppo. Esse ci si manifestano distintamente nell'immobilità delle pupille, nel pallore del volto, nell'affanno del petto, nello scompiglio del portamento, nel fremito della persona, nello sguardo fiero, negli occhi truci, oppure nella voluttà dei sospiri, nella languidezza del sembiante, nella fisionomia appassionata; e ancor meglio nella voce fioca, dolente, talora agitata, convulsa, nelle parole tronche, irruenti, di fuoco, nei gridi d'imprecazione, di bestemmia, di disperazione; o nelle espressioni carezzevoli, lusinghiere, affascinanti, soavi, sentimentali ed erotiche. — Tutto ciò certamente se dà impulso alle produzioni musicali per le scene e per i convegni aristocratici, anzi è in cotesto tutto il segreto del buon esito di uno spartito o di un pezzo da camera, è affatto alieno dal dover ispirare le note di una composizione destinata alla maestà e santità dei nostri templi, della casa cioè dell'orazione non solo, ma dove risiede personalmente — mediante il Sacramento eucaristico — il Dio trionfatore di tutte le umane nequizie.

(1) So benissimo che le passioni considerate in astratto, come effetti del senso semplicemente, non sono nè buone, nè cattive. Ma in atto pratico, anche con tutte le risorse della religione, della grazia, dei sacramenti ecc., come le sentiamo in noi? sotto quale aspetto ci si presentano?... Non dobbiamo tutti esclamare con S. Paolo e tanti altri Santi: Deh! chi mi libera dall'agonia di questo fuoco, che incessantemente mi strazia e trascina anche a ciò che io non vorrei?...

*
* *

Quì però mi si potrebbe giustamente obiettare, che la musica natura sua è fatta per eccitare in noi passioni. Spogliarla quindi del suo termine, è l'istesso che distruggerla. Poichè — a quanto sembra — la mia tesi riuscirebbe a questo, di volere che la musica in Chiesa non producesse verun sentimento o di gaudio, o di tristezza, o di dolore, o di tenerezza, o di esecrazione ecc., essendosi ragionato fin quì, che coteste modificazioni della nostra anima debbono aver luogo soltanto negli ambienti profani.

Ma posso legittimamente rispondere a colpo, che io ho parlato di passioni vili e deformi; e queste no, non hanno mai da ispirare la musica religiosa, e molto più la liturgia voluta dalla Chiesa Cattolica nelle nostre chiese (1).

Imperocchè, ad onta della corruzione del peccato di origine, nell'uomo non mancano — mercè specialmente la grazia del Redentore — delle passioni innocenti, pure e che ben indirizzate conducono a santità, e sono scala per unirsi a Dio.

Si fissi bene il pensiero su codesta distinzione tra passioni corruttrici, malvagie e peccaminose, e passioni innocue, purificatrici e sante; perchè da cotesta distinzione — su cui tutto si basa il presente articolo — si avranno le norme sicure per giudicare se una composizione sia cattolicamente sacra, oppure solo in apparenza od in parte.

Lasciando stare le passioni strettamente del corpo, quali la fame, la sete, la stanchezza, la morte, che seguendo il corso dell'umana natura sono del tutto innocenti; come pure le malattie, le debolezze delle membra o nei sensi, la scarsità di risorse per resistere alle prove giornaliere, che sono tutte passioni — di alcuni e non della specie — o ingenite per difetto di virtù formativa, e acquisi-

(1) Mi si permetta far osservare che in Chiesa può eseguirsi musica religiosa senz' esser liturgica. Infatti se i cantori dalla loro tribuna, dopo le funzioni sacre, eseguiscono un inno in italiano ad un Santo, alla Vergine, a qualche Mistero della vita di Cristo, nessuno dirà che quella musica è liturgica. Eppure se è scritta in uno stile abbastanza puro, maestoso e devoto, sarà sempre musica religiosa e da Chiesa. — La liturgica invece è unicamente quella designata — in modo distinto dal *Motu Proprio* del regnante Pontefice — per le funzioni sacre durante lo svolgimento di esse, come Messa, Vespri, Litanie, *Tantum ergo*, inni del Breviario, mottetti con parole tratte dalla Sacra Scrittura.

te per disordine, e che perciò sono annoverate egualmente tra quelle non colpevoli; noi abbiamo moltissime passioni sia dell'appetito sensitivo, sia dell'immaginazione, e anche dell'istessa ragione, che sono del tutto innocenti.

Tali sono appunto il tedio, la tristezza, la paura, la contrizione, il dolore, il desiderio, il gaudio, l'amore, lo sdegno, qualora però esse sono un derivato spontaneo dell'umana natura, un effetto di cause per se stesse buone o almeno indifferenti; e non mai quando derivano da fomite colpevole e da incentivi al peccato. Imperocchè allora sarebbero deformi, abbominevoli, umilianti, essendo che il peccato è contrario alla natura: esso la degrada, l'avvilisce; non edifica, ma distrugge; non inalza, ma deprime; non soddisfa, ma aggrava.

A chiarire tutto con degli esempi pratici, si guardi il terrore, lo spavento, il raccapriccio più che giustissimo e provvido di una pudibonda donzella, che — a guisa di colomba all'avvicinarsi dello sparviero — si trovi in pericolo prossimo di perdere la sua integrità per le strettezze di esser sola e senza scampo a fronte di un infame che la minaccia con mano armata di piegarsi alle sue voglie sfrenate. La santa fierezza e il nobile sdegno di una matrona, che — quale altra Susanna — rigetti le proposte nefande di un seduttore, che con lusinghiere apparenze vorrebbe renderla fedifraga al suo sposo. — I pianti, le grida, le smanie di un fanciulletto, che non trova sua madre dentro le mura casalinghe, nè sa dove rintracciarla, nè può averne contezza dagli stessi parenti. — Le agonie di una madre presso la culla di un suo diletto figliuolo ammalato gravemente; o l'accasciamento e la desolazione nel mirare fatto cadavere quel caro pegno in cui già si concentravano tutte le sue più belle speranze; ond'è che, rassegnata sì, ma totalmente disgustata della terra, che ha perduto per lei ogni incanto, ogni dolcezza, cogli occhi rivolti al cielo, chiede di congiungersi senza dilazione al suo caro angioletto.

Coteste non sono tutte passioni abbastanza veementi, raccapiccianti, ma tuttavia rette, pure, dignitose e nobili?...

E potremmo estendere l'applicazione in chi santamente freme d'indignazione ed è compreso da orrore al racconto o alla lettura di un vil tradimento macchinato e condotto a termine in ruina di un'intemerata famiglia, a danno di una pia e caritatevole persona. — Alle lagrime sulla tomba venerata di chi colla vita diè un'ottima educazione ai suoi cari, non che li lasciò in una comoda

posizione finanziaria. — All'entusiasmo destatosi in molti per un'opera magnanima compiuta a beneficio della patria, ma particolarmente se è insieme d'incremento alla Religione Cattolica e le aggiunge una nuova corona di gloria; e l'eroe è conosciuto intimamente, anzi è legato coi suoi ammiratori da tanti anni coi vincoli della più schietta e cordiale amicizia. — La gioia profonda, tutta spirituale infine di chi o in arte, o in iscienze raggiunge la mêta ideata, dà vita ad un capolavoro, sgroppa il nodo di una quistione complicatissima, risolve un teorema, scioglie un'obbiezione; od in meccanica vede finalmente realizzata la sua scoperta, che deve rendere immortale il suo nome alla posterità.

Dunque la musica da Chiesa ha immenso campo da percorrere, estrinsecando tutte coteste fasi delle passioni umane, perchè innocenti, pure, e conformi tanto a natura quanto a Religione.

(Continua) P. GABRIELE RONCALLI O. F. M.

Il vero S. Francesco di Assisi (1)

I.

Movimento di studi Francescani

Si narra che una volta fu domandato a S. Francesco: « Perchè a te tutto il mondo viene dirieto e ogni persona pare desideri di vederti ed udirti ed ubbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile, donde dunque a te che tutto il mondo ti vegna dirieto? » (2)

Non pochi, certo, si saranno fatti una simile domanda nel vedere gli omaggi, che il tempo nostro, gli uomini odierni tributano così largamente al Poverello di Assisi. Nessuno in fatti, che scruti « i segni dei tempi » avrà lasciato di notare le molteplici manifestazioni di onori resi a Francesco sia nell'arte, sia nella letteratura e nella critica storica. Come ai suoi tempi, così ai nostri, il

(1) Questo lavoro, tradotto dall'inglese, è del P. Pasquale Robinson O. F. M.

(2) Il fatto cui qui si allude è tolto ai Fioretti, Capitolo X. Frate Masseo, uomo di grande santitade, discrezione e grazia nel parlare di Dio, volendo provare sì come Francesco fosse umile e feceseli incontro e quasi proverbiando lo interrogò in questa maniera. (N. d. T.).

gentile Santo di Assisi pare abbia conquistato l'amore di tutti gli uomini, non solo dei cattolici, ma anche di quelli che non lo sono. Il semplice fatto che il Poverello, dispetto e pezzente, sia diventato oggetto del più grande interessamento in un'epoca che ha in disprezzo o non cura quello che essa chiama *medioevale*, è strano; ma che questo movimento di simpatia e d'interesse per la vita e per le opere di S. Francesco abbia avuto principio e impulso da quei che non sono cattolici, è più strano ancora.

Alcuni anni or sono un distinto professore di Oxford pubblicò un saggio, che per il primo indusse i nostri fratelli separati ad occuparsi di S. Francesco. Da quel tempo l'interessamento dei Protestanti per il Santo crebbe costantemente, prese vaste proporzioni, nè il pubblico mostrò mai di stancarsi del tema francescano. Di fatti gli ultimi anni sono stati fecondissimi di una copiosa e continua letteratura storica del Santo. Innumerevoli biografie furono pubblicate: laiche riviste si occuparono per esteso dello « spirito » del Santo; anche i giornali quotidiani, dimenticando per un momento la politica, all'ultimo scandalo rievocavano il nome di San Francesco, come visione e pensiero, che poteva esercitare un fascino salutare nello spirito degli uomini. Vi è di più. I poeti protestanti aveano, in tutti i toni, cantato le lodi del Santo; la sua vita avea inspirato oratori e drammi, diventando oggetto degli uni e degli altri; mentre delle modiste, delle crestaie con crudele ironia aveano cotto degli uccelletti, che esse chiamavano: *oiseaux à la Saint-François*. Nè questo è tutto. La vita del nostro Santo dall'*Unione Congregazionista d'Inghilterra* fu fatta oggetto di studio nella *Scuola Domenicale*: (1) di sermoni nelle Cattedrali Protestanti, (2) di letture nell'Università razionalistiche, (3) e di imitazione dall'armata di salute. (4) L'ultimo sviluppo di questo popolare entusiasmo è l'istituzione di una *Società Internazionale di studi fran-*

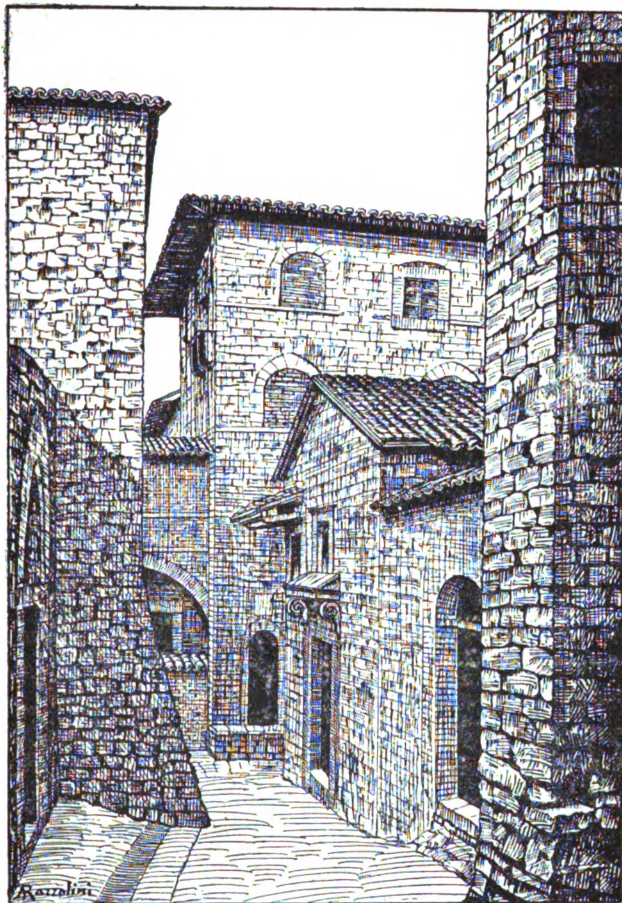
(1) In ognuno dei tre corsi durante l'anno scolastico 1897 apparve una Vita di S. Francesco.

(2) Fu deliberato una serie di letture su S. Francesco alla Cattedrale di Warcester nella quaresima del 1894.

(3) Il Prof. W. Goetz dell'Università di Leipzig consacrò l'intiero anno accademico 1899-900 all'analisi critica dello *Speculum Perfectionis* e della *Legenda Trium Sociorum*.

(4) Uno dei più popolari volumi della *Red-Hot Library* è *Brother Francis*, or Less than Hac Least, cioè Frate Francesco o il meno che l'ultimo, di Stoff Coptain Donglas.

cescani sotto un reale patrocinio. (1) Una nuova razza di pellegrini volge i suoi passi verso le città dell'Umbria, dove ogni piccolo convento, il più nascosto e ignorato è febbrilmente rovistato



CASA DI BERNARDO DA QVINTAVALLE
(ASSISI)

per ricercarvi cronache, leggende o checchesia, che possa gettare un raggio di luce, sia pure fioco, sopra la primitiva storia del movimento francescano. Come risultato di scoperte già fatte nelle « sepolte città » della francescana letteratura, il mondo è stato, ultimamente, messo in possesso di un non piccolo numero di do-

(1) *Società Internazionale di studi francescani* inaugurata in Assisi nel Giugno 1902 sotto il patrocinio della Regina Madre Margherita di Savoia.

cumenti originali, ristampe, nuove edizioni edite tutte con grande cura e spesso con gusto squisito. Non meno è degna di nota la calda accoglienza fatta dal pubblico a simili lavori e il simpatico trattamento che hanno trovato nelle riviste e nei giornali.

Veramente dinanzi a tutti questi fatti si è tentati di concludere che il nuovo secolo non può essere intieramente materialista, una volta che il « messaggio » di un mistico stigmatizzato è così riverentemente ricevuto e ascoltato anche nelle aule della più « alta critica ». In fatti la lettura di alcuni recenti lavori può quasi fare credere che l'ora dei Santi sia finalmente suonata e che l'attuale rifiorire di entusiasmi e di studi francescani sia il preannunzio di una età di oro, quando le semplici cose, l'amore e la fede torneranno in onore. Ma, ahimè! noi temiamo che il più di quello che, oggi si scrive intorno « al soave S. Francesco » non sia che un mero sentimentalismo. Ed è risaputo che i « sentimenti popolari sono il più delle volte instabili ed evanescenti, e conseguentemente non si debba gran fatto contare su di loro. » Inoltre anche in quegli ambienti in cui l'apprezzamento di S. Francesco non è informato a vacuo sentimentalismo, noi incliniamo a pensare che il Santo venga principalmente studiato o riguardato come un grande fatto sociologico e che le sue rivelazioni, i suoi metodi sieno studiati puramente come esercizio accademico. Sia come si voglia, sta il fatto che S. Francesco viene seriamente studiato anche da quei che non sono cattolici, e la sua vita è letta da bimbi che leggono Huxley e Spencer. Sebbene il motivo non sia religioso, pure vi è ragione ad essere grati ai promotori di questo movimento. Se i protestanti però si sono mossi e si muovono, i cattolici non stanno inerti. Essi con periodici speciali o apposite pubblicazioni hanno contribuito non poco all'estensione delle ricerche nel movimento francescano. (1)

(1) Alcuni dei più energici lavoratori nel campo francescano cattolico sono gli stessi Frati Minori. Fra questi il P. Leonardo Lemmens, continuatore degli Annali, ha il primo posto. Fra gli estranei alla famiglia francescana si deve annoverare Mons. Faloci Pulignani di Foligno, editore della *Miscellenea Francescana*, Don Minocchi di Firenze, (l'edizione inglese è del 1904. - N. d. T.) i Bollondisti, Fr. Van Ortroy, G. Erhle S. I. il critico erudito della Chiesa Medioevale, e il P. Mandonet O. P. di Friburgo spiccano per i loro recenti contributi allo studio della primitiva storia francescana. — Per completare la nota ed esser giusti bisogna qui ricordare il Periodico Francescano *Archivum Historicum Franciscanum* dove collaborano molti francescani e che subito si è imposto al pubblico dotto, e si deve ricordare P. Girolamo Golubovich che sta, dopo aver pubblicato varie opere, lavorando alla Biblioteca bio-bibliografica di Terra Santa di cui è uscito il primo volume. - (N. d. T.)

II.

Cause di questo movimento

È omai tempo di ritornare alla quistione che ci ponemmo al principio di questo studio. La quistione è naturalmente complessa, nè ci è permesso che fare pochi rilievi, altrimenti ci allontaneremmo dallo scopo.

Primieramente dobbiamo rendere giustizia al primo fattore di questo movimento, che dobbiamo riconoscere fascino perenne della personalità del Santo. Il quale pare abbia avuto sempre un' ineffabile influenza sul cuore degli uomini, attraendo e conquistando, con un senso di personale simpatia, i più differenti per abitudini e per mentalità. Forse nessuno uomo, all'infuori di S. Paolo, esercitò tanta attrazione e in sì larga e svariata periferia. Forse il campo su cui Francesco estese la sua influenza è più largo, perchè nell'Apostolo non troviamo nessuna traccia di amore per la natura e per gli animali. Questo squisito spirito francescano, come si volle chiamare, che è vero profumo di religione, spirito ad un tempo così amabile e così tenero, così devoto e così conforme al buono odore di Cristo, passò sul mondo intiero e lo penetrò, e vi divenne come una perenne sorgente di inspirazione. Un carattere così caldo e cosi puro come quello di Francesco non poteva non creare un ideale e non poteva non diventarlo. Così fu. Per questo si può facilmente comprendere e spiegarsi il dominio di S. Francesco sovra un piccolo suo serio gregge di entusiasti, che ritornando indietro si orientano verso il regno dello spirito. Questo stesso gentile idealismo di S. Francesco inspirò l'arte del popolo Umbro, questo idealismo si comunicò ai più grandi artisti, che lo ritrassero nelle loro pitture. Nessuna scuola fu così penetrata da questo idealismo come l'Umbra, e questa inspirazione religiosa ad un tempo e artistica venne dalla tomba del *Poverello* sulla quale Giotto ha dipinto i suoi mistici affreschi. Il desiderio così e il bisogno di studiare, studio del resto quasi religioso, i principi dell'arte occidentale nel medio evo, è stata una ragione per molti di pellegrinare ad Assisi, come lo studio scientifico della letteratura romantica riconduce verso S. Francesco, come all'umile sorgente di un fiume regale: al principio del secolo XIII vi è S. Francesco, alla fine Dante. Matteo Arnold (1)

(1) Matteo Arnold, poeta, storico e filosofo inglese, nacque a Saleham presso Staines nel 1822, morì a Londra nel 1888. Fu di un'attività fenomenale e

fu il primo, così almeno crediamo, a considerare Francesco come un tipo letterario; un tipo distinto e formale quanto l'autore della Divina Commedia. La prosa, ei dice, non poteva soddisfare l'anima ardente del Santo, ed ei fece della poesia. « La sua, dice Ozanam, fu il primo grido della nascente poesia, che crebbe poi e risuonò per tutto il mondo. La poesia però di S. Francesco non è solamente nelle sue parole scritte, sebbene bellissime, essa è prima di tutto nella sua vita, e quella vita deve sempre richiamarsi all'immaginazione dei veri poeti. Così noi abbiamo Sangfellow che parla di S. Francesco come del suo « prediletto Santo », Tennyson che, cantando, invoca il ritorno del Santo sulla terra, e Ruskin che tesoreggia intorno a una reliquia dell'abito del Santo. Questi, (1) comunque, nell'espressione del loro entusiasmo, rievocano S. Francesco principalmente come l'amante della natura, che esce di via per inoltrarsi nei campi di Bevagna per predicare agli uccelli, che ammonisce il fiero lupo di Gubbio, che fa del suo seno un rifugio al leprotto, che dona la libertà alle tortorelle, che sorride al saluto dei menestrelli del bosco della Verna, che dà l'addio cammovente a Frate Falcone, e ingaggia un'amorosa contesa coll'usignuolo nel bosco ombroso delle Carceri.

Ma se alcuni sono più direttamente attratti dall'estetico aspetto che la vita del Santo presenta così incantevole, altri sono mossi a studiarlo da un punto di vista più serio. Questi ultimi vedono in S. Francesco il tipo del riformatore, veramente e profondamente cristiano, e pensano che la sua idea sociale potrebbe essere applicata alle condizioni dell'odierna società. « Proviamo, dicea uno di questi scrittori, se le idee del Santo abbiano perduto la loro virtù, se quei principi abbiano cessato di essere fattori di vita, oppure,

---

fenomenale fu la sua produzione. *Cromwell* fu il poema (1843) che gli acquistò fama e il grande premio di Oxford. Dopo aver viaggiato a fine di studiare i metodi di istruzione fuori dell'Inghilterra, egli pubblicò *Essays on Criticismo* (1845). È qui che parla di S. Francesco come poeta. Fa un paragone fra l'inno di *Teocrito* e il *Cantico di Frate Sole*. Nessuno dei moderni, che hanno studiato il *Cantico di Frate Sole* cita l'opera di Arnold. Poteva essere interressante (N. d. T.).

(1) L'autore inglese fa, naturalmente, delle allusioni alla letteratura inglese. Noi italiani ci troviamo davvero a disagio, perchè credo non vi sia poeta, come non vi è scrittore, che non abbia sentito l'incanto e il fascino di Lui. Da Guittone di Arezzo, da Cino da Pistoia, da Dante venendo fino ai moderni, ai viventi, sentiamo un coro non interrotto di entusiasti. Fra i viventi mi piace di ricordare G. Pascoli - *Paulo Ucello.* Il poeta la dice la sua più bella poesia. Ha ragione. (N. d. T.).

proviamo a gettarli in un terreno bene preparato e vediamo se sono ancora capaci di produrre buon frutto, come quei grani di frumento che dopo avere giaciuto, per lunghi secoli, presso le mummie dei Faraoni conservano anche oggi la loro potenza germinatrice. (1)

In queste parole noi sentiamo la più larga ripercussione di quel movimento, che Francesco produsse quando gettò nel mare delle passioni umane il suo guanto di sfida contro l'avarizia e l'egoismo delle classi privilegiate del suo tempo. Da quel giorno il mondo è stato purificato in molti fuochi, ed in molte agonie ha trovato la culla di nuove verità. Quale meraviglia dunque che in vista di nuove e più alte muraglie di divisione, che sorgono in mezzo alle nostre mutevoli condizioni economiche, se il mondo invaso profondamente dal materialismo e ingannato più di quello che non sospetti, ascolti l'appello di ritornare alla sociale idea di quell'uomo, che salvò la società di Europa, quando essa era sull'orlo della più completa rovina? Quando, perciò, consideriamo che il movimento umbro, come s'incarnò in S. Francesco, cangiò l' aspetto totale della quistione sociale, aprì così nuovi orizzonti all'arte e obbligò la poesia a battere le sue ali in cieli nuovi, non faremo certo uno sforzo per spiegarci l'influenza che il *Poverello* può esercitare sopra le anime colte e intelligenti dei nostri giorni.

Ma non possiamo anche vedere nell'attuale neo-protestantico culto di S. Francesco una fase di quella « grande cattolica rinascenza intellettuale » per la quale un recente drammatico non cattolico (2) si studia di spiegarsi il mirabile spettacolo? Noi abbiamo camminato tanto, ci sembra, e ci siamo tanto allontanati dallo spirito del medioevo, che quasi abbiamo completato il circolo. Incoscientemente noi facciamo il nostro cammino a ritroso verso i nostri vecchi ideali, o, come questo scrittore si esprime, « ritorniamo dallo spirito, troppo reazionario, della Riforma » e ci risvegliamo all'immaginaria beltà del cattolico presentimento della Cristianità. Sia come si vuole, egli è certo, che il frigido, se non amaro, tono che altre volte fu un carattere spiccatissimo della letteratura Protestante quando trattava della comunione dei Santi, è gradatamente sparito sotto il moderno estetico movimento. Finalmente una buona parte del Protestantesimo non è più colpevole di quello che Ruskin chiamava « la volgare o insolente nazione evan-

(2) *S. Francesco e il XX° secolo*, in Contemporary Review, decembre 1902.

(3) Queste furono le parole dell'ultimo vescovo di Londra, D. Creighton.

gelica, che non si cura più di Santi. » É strano come possa sembrare a quei che sono nell'ovile di S. Francesco, se esso, sebbene non abbia potuto compiere nel protestantesimo un cambiamento, pure ha certamente una forte attrazione sulle anime dei Protestanti.

Qualunque possa essere la causa del recente entusiasmo per S. Francesco, i suoi effetti non possono non essere vantaggiosi a quei che ne studiano la *Vita* nel suo vero spirito. Che molti protestanti si studino di seguire questa via, è chiaro da libri come quelli del Canonico Knox-Little. (1) Non ostante alcune impazienti parole, che rendono meno belle le sue pagine, gli apprezzamenti su S. Francesco del Can. Knox-Little sono un interessante prova del come la vita del Santo possa toccare coloro, che discordano dal *Credo* che esso professava. Esso è più prezioso di altri, dacchè ci dice che ha studiato ogni cosa scrupolosamente e oggettivamente: che ha attinto le sue informazioni da autoritá originali, e che ha formato il suo giudizio indipendentemente da esse. Il suo scopo, scrivendo, è condurre altri a seguire, sotto differenti condizioni, il nobile esempio di una santa vita; e se coloro che leggono, con questo spirito, non assorgono dallo studio della vita del Santo migliorati e rafforzati in un ideale e in uno scopo, poche ma molte poche voci possono giungere sino ad essi. Inoltre lo studio della primitiva storia francescana serve a portare molti non cattolici in un atmosfera cattolica di pensiero. Studiando il carattere e la personalità di un santo totalmente cattolico, che visse in un epoca eminentemente cattolica, essi vengono ad avere una migliore conoscenza della vita cattolica; e questa più profonda e più esatta conoscenza li deve avvicinare alla Chiesa.

III

Evoluzione nell'atteggiamento dei non cattolici di fronte a S. Francesco

Non può sfuggire a nessuno l'interesse che vi è nell'evocare e nello studiare l'evoluzione nell'atteggiamento dei non cattolici verso S. Francesco. Stranissima la Signora Oliphant, che nella sua Vita del *Poverello* gli nega il titolo di Santo. Non così il D.r Tessepp, il quale nella sua - *La venuta dei Frati (Coming of Friars)* domanda:

(1) S. Francis of Assisi W. 7. Knox-Little Can. di Worcester.

Perchè rifiutare di chiamare *Santo* Francesco? Il *Little* disdegnando le mezze misure e le mezze concessioni del protestantesimo inglese, di quel protestantesimo che domina la media classe della società in Inghilterra, lo chiama *Santo* con tutta naturalezza. Il Signor Adderlis accetta il miracolo delle stigmate senza discussione. Il R. Canonico Rawnoleg accetta tutto, compreso il Terzo Ordine. Negli apprezzamenti di quest'ultimo, a proposito di S. Francesco, la simpatia non cattolica per la vita e lo scopo del Serafico Patriarca raggiunge il suo più alto livello che si possa ricordare; eccetto lo stabilimento di un ordine di Protestanti Francescani, si può considerare il più alto tributo. Ciò non ostante, può essere, come dicono i pessimisti, che i settari non sieno realmente più vicini alla Chiesa di quello che fossero venticinque anni fa; ma questo è certo, che lo spirito di S. Francesco ha la felice efficacia di eliminare ogni acrimonia dalla mente degli uomini, per modo che essi possano più facilmente vedere dove sia la verità. Così tanto la lontana, quanto una più vicina conoscenza di S. Francesco, conduce per una via affatto incontrastabile a scacciare pregiudizi. Noi perciò speriamo che i protestanti ammiratori di S. Francesco, vorranno, memori di una ammonizione papale, bere alla fontana profonda della primitiva letteratura francescana: vi troveranno la sorgente di una dottrina purissima. E chi sa che qualcuno alla fine non possa trovare la via di Roma per le colline dell'Umbria? Anche per se stesso questo studio del classicismo francescano fra i Protestanti deve essere salutato con simpatia e incoraggiato, quando noi consideriamo che con una ben triste proporzione la letteratura dello spirito, ai nostri giorni, porta spesso a quella della carne.

(Continua) P. Teodosio Somigli O. F. M.

I Canti liturgici nella Divina Commedia

Sotto questo titolo, l'illustre Mons. P. Amelli, omai noto, come una delle più spiccate personalità nel campo musicale liturgico, tenne a Firenze in Or San Michele, l'8 dello scorso mese, una geniale conferenza, preludiando il nuovo ciclo delle pubbliche letture su la Divina Commedia. La forma del Conferenziere, nonchè la novità del soggetto, aveano raccolto un numeroso e colto pubblico, av-

vezzo del resto ad ascoltare nella famosa sala dell'arte della Lana i più illustri letterati e dantofili. A soddisfazione dei lettori tentiamo qui un riassunto della magnifica conferenza, ciò che non sarà senza utile e diletto.

L'A. comincia col tratteggiare le relazioni del Divino Poeta con la Badia Fiorentina, di cui P. Amelli è attualmente Abate. Suo scopo principale è di dimostrare come Dante fosse stato figlio spirituale di quella Parrocchia, e l'Oratore nota in proposito la vicinanza, anzi l'attiguità della casa degli Alighieri alle mura di Badia, secondo la tradizione e autorevoli testimonianze, specialmente appellandosi al registro dei magnifici Priori: ove all'anno 1300 troviamo menzionato: *Dante d'Alighieri Elisei di Porta a S. Pietro tra i priori entrati a dì 15 giugno per due mesi.* « Non vi stupite adunque, esclama l'Amelli, se anzichè trepidante per la mia insufficenza, io mi presento a voi audace, per quella paternità spirituale, che la mia e vostra Badia vanta per il grande suo Parrocchiano, Dante Alighieri. » Fu nella Chiesa di S. Stefano di Badia che il Boccaccio commentò pubblicamente la Commedia, dietro l'incarico della Signoria di Firenze, e cioè dal 23 Ottobre 1373 per sessanta giorni di seguito (esclusi i festivi) finchè la salute gli resse. L'Oratore passa allo svolgimento del suo tema. Dopo aver lumeggiato sinteticamente sì, ma vivamente il valore simbolico della liturgia cattolica « l'*espressione del dramma grandioso, la religione*, ne rintraccia la culla, per farsi strada alle relazioni della Commedia di Dante con ciò, che può realmente definirsi, il linguaggio della nostra fede. Infatti la liturgia ha i suoi inizi, i suoi primi vagiti nel Cenacolo, nell'atto memorando dell'Istituzione del SS. Sacramento dell'Eucaristia, cioè nel nostro Giovedì Santo. È intorno a questo mistero che poggia il nucleo delle nostre cerimonie, dei nostri simboli, e le arti belle che si prestarono ad abbellire la nostra liturgia, hanno nel Cenacolo, nel Giovedì Santo *i loro natali, il loro battesimo, la loro consacrazione*. Orbene è appunto col « *tempo che principiano gli uffizi delle tenebre* » che il viaggio dantesco incomincia; e all'alba del Lunedì Santo 11 Aprile

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,

entra in Purgatorio confessandosi dinanzi all'Angelo, dietro il comando del Maestro:

. . . . chiedi
Umilmente che il serrame scioglia.

Divoto mi gettai ai santi piedi:
Misericordia chiesi che m'aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Finchè la sera del Mercoledì Santo, santificato nell'acqua dell'Eunoe,

Rifatto si come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda
Puro e disposto a salire alle stelle,

ei sale glorioso alla sfera del fuoco.

Come si vede è evidente l'influsso del culto cattolico così bello, così commovente nei giorni Santi, nella Divina Commedia. Non va dimenticato che Dante, appunto nella Settimana Santa, si sentì commuovere il cuore dinanzi alla pietà di una moltitudine immensa di pellegrini, che accesi dal grido di Bonifacio VIII erano accorsi a Roma a lucrare l'indulgenza del famoso giubileo. Dante e Giovanni Villani erano là mischiati alla comune dei fedeli, *pensando compunti*.. e Dante « appunto per eternare la memoria di un tale religioso fatto, cioè di questo dramma del cattolico pentimento, a cui egli ebbe parte, pose a quest'epoca la sua gita nelle regioni eterne ». Certo la liturgia con tutto il suo più splendido apparato uscì dal Cenacolo umile, ma piena di vita. Ella, come il suo Divino modello nascosto nel sepolcro, pria di volare glorioso al cielo, si stette nascosta nelle catacombe, lasciandovi i primi lampi della bellezza, ma uscitane, ella usciva al trionfo, arricchendosi d'ogni più eletta manifestazione artistica, ella regina a cui in ogni tempo prestò il suo più grande servigio, *il genio*.

Dante al certo dovè sentire e gustare la forza suggestiva delle cerimonie del culto cattolico. Nella sua fede di sincero, caldo credente, col cuore e la mente aperti alle più fuggenti sinuosità della bellezza e del sentimento, come non dovea, a somiglianza del grande Agostino, commuoversi, specialmente ai canti sacri, che s'intrecciano agli atti liturgici, e così bene interpretati, fino dai suoi tempi, dai figli di S. Benedetto, nella sua stessa Badia? A tal uopo l'Autore si riporta alla terzina 42ª del Canto XVI del Paradiso:

Ciascun della bella insegna porta
Del Gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

ove Dante rammenta le annuali solenni esequie fatte nella detta Chiesa il giorno di S. Tommaso in suffragio del Barone Ugo di Lussemburgo stato vicario in Toscana per Ottone III; esequie che

anch'oggi continuano fino dall'anno 1006, anno della morte del detto Barone.

Apriamo la Divina Commedia e ci sarà dato costatare quanta parte della liturgia cattolica Dante abbia saputo trasfondere nel suo immortale poema. — Siamo nel VI balzo del Purgatorio, ove sono puniti i *golosi*. Il Poeta ascolta un canto.

Ed ecco pianger e cantar s' udia
Labia mea Domine...

il principio del Mattutino nell'ufficiatura quotidiana. Il *Gloria Patri* l'abbiamo nel Canto XXVII del Paradiso, quando trovandosi nel cielo *stelle fisse*, ove è il trionfo degli Apostoli S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni:

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò « *Gloria* » tutto il Paradiso.

Degl'inni « *Summae Deus clementiae* » (Purg. XXV). Salmi « *Deus venerunt gentes* » (Salmo LXXXIII Purg. XXXIII). « *Beati quorum* etc. » (Salmo XXXI Purg. XXIX). « *Te Deum* » (Purg. IX). - Delle Laudi: il Salmo *Miserere* (Parad. XXXII). - Vespro: il Salmo *In exitu Israel de Aegypto* (Purg. II). *Vexilla Regis* (Inf. XXXIV). - Compieta: *In te Domine speravi* (Purg. XXX). *Te lucis* (Purg. VIII). *Salve Regina* (Purg. VII). *Regina Coeli* (Parad. XXIII).

Venendo ora alle parti della Messa abbiamo: l'*Asperges me* (Purg. XXXI). *Confiteor* (Purg. IX). *Gloria in excelsis* (Purg. XX). *Credo* (Purg. XXIV). *Praefatio* (Parad. XXVIII). L'*hosanna* (Purg. VII). *Pater noster* (Purg. XI). *Agnus Dei* (Purg. XVI). Degli Offertori abbiamo *Ave Maria* (Purg. XXIII). *Veni Sponsa de Libano* (Purg. XXX). Degli altri canti Liturgici abbiamo il *Passio* (Purg. XX), le *Litanie* (Purg. XIII) etc, etc.

Come si vede, dice qui l'autore, Dante ha dato la preferenza ai pezzi da essa cantati, e causa di ciò allude fra l'altre all'amore del Poeta, nonchè alla sua perizia nell'arte dei suoni riportando a proposito un passo del Boccaccio. (1) E il Poeta non solo ha chiesto alla liturgia la suggestiva efficacia dei suoi canti, ma spesse volte ha voluto seguirla eziandio nel senso e nello spirito con cui i Sacerdoti, a nome della Chiesa, chiedono per sè e per l'intera comunità dei

(1) Se è certo che Dante si dilettasse di musica, non è al pari certo che egli fosse un musicista. Nonostante gli studi ultimi si può asserire con insigni dantofili, che « su ciò non sappiamo nulla di pasitivo ». Vedi « Dantologia dello Scartazzini » Manuali Hoepli, p. 68.

fedeli l'aiuto contro le tentazioni notturne. È un inno che rivestito di una melodia dolce e melanconica, tocca davvero il cuore, e spinge a lacrimare. Orbene Dante « *nell'ora che volge il desio* » quando si ode « *squilla che paia il giorno pianger che si muore* » ei vede un'anima, una della schiera quarta dell'antipurgatorio, che

. . . . giunse e levò ambe le palme
Ficcando gli occhi verso l'Oriente
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca e con sì dolci note
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Quale il perchè di questo inno sul labbro di queste anime sante? Il seguito del canto Dantesco lo spiega. Finito elle di cantare, due Angeli... *con duo spade affilate uscir dall'alto*, e Sordello fa noto a Dante che lo avea richiesto:

Ambo vengon dal grembo di Maria
. . . a guardia della valle
Per lo serpente che verrà via via.

Si noti l'uso della liturgia nell'intuonare l'inno da uno solo del coro, per esser poi seguitato da tutti gli astanti, imitato come abbiamo veduto, dal nostro Poeta. Ancora: Fra i Salmi cantati processionando è, senza dubbio, uno dei principali il *Miserere*, il salmo della penitenza. Chi lo ha sentito nel silenzio della notte echeggiare a verso a verso interrotto da tragiche pause, per le volte severe di un chiostro, a traverso la voce sommessa di due file di religiosi processionanti, non negherà la impressione profonda, che produce nell'anima. Forse Dante anch'egli nella sua Badia fin da piccolo avea assistito a simile commovente spettacolo, ed eccolo, vedere nell'antipurgatorio « venir gente per la costa da traverso

Cantando *Miserere* a verso a verso.

E basta, dinanzi a tante altre analogie che si potrebbero addurre.

Diversi dei canti liturgici usati da Dante nella sua trilogia, e sopra riportati, furono eseguiti, sotto la direzione del P. Adalberto Gresnicht, durante la conferenza. Non starò qui a riportare le varie notizie storiche che di ciascuno dei pezzi eseguiti l'oratore seppè regalarci, nè dei giudizi, chiamiamoli estetici, intorno a ciascuno dei medesimi, come quando a proposito della moltitudine di note, che

al canto dell'*Alleluia* su di una medesima sillaba si succedono, quasi sempre in un crescendo, e con una libertà di ritmo sorprendente, ei disse bellamente, che allora la parola insufficente a seguire i voli dello spirito esultante, abbandona alla nota se stessa; dirò solo come anco una volta fu ammirata, specie in questo punto, la grande erudizione e il gusto squisito dell'oratore in materia di canto liturgico.

Terminò la conferenza con l'augurio, che come il Divino Poeta seppe trarre dalla liturgia cattolica tanta onda di poesia, tanta musica, in una parola, tanta soavità, così a questo fonte inesausto di bellezza, si ispirino i nostri artisti a mantenere ed aumentare il glorioso patrimonio artistico della nostra Italia, scopo primo l'elevazione del sentimento religioso e morale del nostro popolo.

Ma con la sua lettura l'illustre Abate ha portato davvero un prezioso contributo nello studio della Divina Commedia. Nella stretta relazione della trilogia dantesca con le cerimonie del culto, dall'Oratore così ben lumeggiata, ha risultato ciò, che del resto l'Oratore chiaramente manifestò, cioè l'elemento liturgico, essere una delle fonti assai importanti alla piena spiegazione del Poema Sacro, come la liturgia Ambrosiana alla spiegazione di alcuni inni del Manzoni.

P. Francesco Sarri O. F. M.

PER LA COMMEMORAZIONE CENTENARIA
DALLA FONDAZIONE DELL'ORDINE A MONTECARLO

IN ONORE DEL SERAFICO PADRE

CARME

In questo colle aprico a lieta mensa
Soave forza di verace affetto
Ci unisce, e un pio Pastore
Par che letizia aggiunga al nostro amore.

Del Perosi, del Guidi e Sarri e d'altri
Dell'arte musical chiari cultori
Saliro al Ciel le note,
E dai cuori sospir, preci devote.

Volava de' poeti infra le schiere
La fantasia, e vidi il sommo vate,
Il divino Alighieri,
E « Dammi Tu, gli dissi, alti pensieri,

Dammi il vigor de' versi tuoi sublimi,
Perchè la Musa intuoni alato un canto
Che risvegli nei petti
I più soavi Francescani affetti. »

« Scrivi, mi disse il Ghibellino, scrivi
Non alte cose e peregrine : detta
Quella sola parola
Che Amor t'ispira e che dal cor ti vola.

Dolce parla di Lui che umile corse
Con lo splendor di Povertà sua sposa,
Di cui la vita santa
Nella gloria del Ciel meglio si canta. »

E ciò detto sparì. — Vedo le genti
In nobil gara crescer desiose
Dietro a Francesco ; Ei chiama
Tutti all'amor di Cristo, Egli che l'ama.

Cedon tiranni alla dolcezza ; i tristi
Lascian le vie d'error ; nell'umiltade
Fonda bella famiglia,
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia.

Ergea lo sguardo al Ciel ; chiamava gli astri,
Chiamava gli augeletti e frate Sole
In estasi d'amore
Ad inneggiare insieme al Creatore.

E s'immolava a Dio nel gaudio santo,
Quale Duprè lo vagheggiava un giorno ;
Vedea nei poverelli
Gli amici suoi più cari, i suoi fratelli.

Oriente ei fu che la luce di Cristo
Diffuse viva e ricondusse a Cristo
Il mal disperso gregge
Di Carità con la soave legge.

Immagine di sè Cristo segnollo
Delle Stimmate sante, e finchè in Cielo
Del sol saranno i rai,
Di Lui l'amor non svanirà giammai.

E ancor di Te si parla, o Patriarca,
In un secol che a terra figge il guardo,
E il tuo amore verace
Ispira a tutti dolce calma e pace.

Oh Tu di noi con Dio ragiona, e parla
De' tuoi figli esultanti ; a tutti impetra
Un raggio sol d'amore
Ond'era ardente il tuo paterno cuore :

Del Pontefice parla, a cui si vile
Guerra si muove, e de' sacri Pastori
Che son guida e difesa
All'arca di salvezza, unica Chiesa.

Scienza e Fede s'abbraccino sorelle;
Un inno solo in terra salga a Dio,
L'inno del tuo gran cuore,
Dell'amor del creato al suo Fattore.

Santo Pastor, che di Cortona il gregge
Guidi ai pascoli santi, e Voi, diletti
Padri e fedeli amici,
Nell'amor di Francesco ognor felici,

Godete, chè Francesco a voi sorride
E benedice al vostro santo zelo,
E non sdegnate intanto
Questo, figlio del cuor, povero canto.

Cennano in Montevarchi, 12 Dicembre 1909.

PROF. ATTILIO GALLETTI

Melodie Francescane

Io mi ricordo d'un piccolo convento bianco, in Umbria, intercluso sulla costa d'un colle verdissimo fra la lussureggiante vegetazione de' faggi e degli olivi, nella cui semplice e candida chiesetta mi trovai ad entrare, un mattino chiaro ed azzurro d'agosto, un po' stanco dopo una lunga ascesa iniziata all'alba e coronata, poi, dal sole splendidissimo e altissimo. Fuori, infatti, tutto ardeva sotto il bacio infocato e folgorante dell'astro: ma bastava oltrepassar la soglia dell'umile chiesetta per dimenticare il caldo e i raggi cocenti del sole, poichè un soffio di fresco e un odor buono d'incenso vi confortavano subito della lunga e faticosa salita.

Un silenzio profondo era nella bianca chiesuola, non adorna di marmi e non di quadri, in cui vedevasi solo, sul muro prospiciente l'entrata, un grande affresco del Poverello, dipinto da qualche oscuro pittore di quel dolce e mistico Quattrocento che diede alla scuola umbra tanti deliziosi artisti... Frate Francesco, scarno nel volto, umile nel suo rozzo saio, sorrideva d'un mesto, quasi impercettibile sorriso al visitatore che *affranto da la rea caldura* era entrato a bere il ristoro di quella pace, di quel silenzio e di

quel fresco nella chiesetta francescana dispersa fra la cornice larga del verde, mentre, fuori, frinivano le cicale e il divo sole benedicente tutto incendiava sotto il suo bacio d'oro.

Quando, ad un tratto, un suono svegliò, interruppe, disperse in un istante il silenzio: e la voce grave, dolce e sonora dell'organo echeggiò sotto le volte della chiesuola umile e semplice, si diffuse per le piccole e candide arcate, si confuse colla luce che dalle larghe finestre entrava ampiamente, dilagando in ogni cantuccio di quel romito angolo di pace e di preghiera... Mi voltai in alto, donde la voce dell'organo partiva, gradita come la voce d' un amico, verso il coro che una grata nascondeva, ma da cui pur si intravvedevano le lucenti canne dell'organo, gli stalli bruni dei frati, e i volti di alcuni novizi, in piedi intorno al compagno che traeva dal vecchio strumento sonoro accordi armoniosi e melodie delicate.. E l'anima bevve quel fiume melodioso che piovve su di esso, dall'alto, e fu infinitamente dolce come il silenzio, la pace, la frescura ch'essa aveva trovato improvvisamente, oltrepassando la soglia della chiesuola, che, accanto al bianco cenobio, pareva sognare estatica nella sua facciatella candida, in mezzo ai fratelli olivi

che fan
di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

L'anima perennemente memore non ha neppure oggi dimenticato il godimento e l'estasi che le procurarono, in quel fresco e chiaro mattino estivo, le note gravi e armoniose dell'organo che pareva risvegliare nel ritmo della luce gli echi addormentati della cappellina silente... Era una melodia semplice e soave che si spandeva con un timido battere di bianche penne sino alle ampie vetrate da cui entrava una striscia aurea di sole a metter nell'aria il folgorio sottile del suo pulviscolo e ne' vecchi ori sbiaditi qualche tremulo riscintillare... La striscia poneva, così, il suo sorriso biondo in quella pace bianca: s'allungava pel pavimento, s'arrampicava su l'altare, giungeva sino al volto soave e smunto di Frate Francesco sorridente anch'egli al mattinale bacio di Frate Sole.

E in questo mattino gelido di febbraio la mente corre, anche una volta, alla chiesetta placida e al verde colle dell'Umbria.... La neve ha, forse, ricoperto del suo manto bianchissimo la costa del monte arboreo e il tetto bruno del cenobio francescano che non risuona più, da tempo, dei frulli delle rondini che, lontane, sogna-

no col cuoricino palpipante e il capo nascosto sotto la bruna aluccia il loro rifugio dolce, da cui il freddo imminente le scacciò nell'autunno... Chi sa se in questo mattino freddo d'inverno, in questa stessa ora in cui io scrivo per voi, o lettori e lettrici, il ricordo delle melodie ascoltate allora dall'anima inebbriata delle bellezze francescane, i cuori candidi dei fraticelli, che vivono la loro vita di silenzio e di lavoro in quella remota solitudine, non si riscaldano ancora al fuoco di quella musica tenera e dolce?

E il mio animo pensa a tutte le bianche chiesette francescane sepolte, ora fra la neve, su le pendici dei monti umbri; pensa a tutti i cenobi ne' quali palpita anche oggi l'ideale francescano, lì, nella regione lontana dell'Umbro Poverello: a quelle chiesette e a quei cenobi ancor più bianchi sotto il peso della bianca neve, che ha ricoperto il piano vastissimo, e le cittaduzze, e i colli un dì così verdi nella loro lussureggiante vegetazione arborea.... È uno scenario meraviglioso, ora, il panorama umbro: panorama di candore, paesaggio di purezza immacolata..... E le chiesette affoganti fra la neve si rimandano di colle in colle il saluto delle loro campane: ma non si sollevano voli d'uccelli nel sole da' campaniletti binati, mentre l'organo vibra, forse, e riempie delle sue armonie le volte silenziose e fredde di quel minuscolo tempio di pace, ove in un giorno folgorante di azzurro, di sole, di luce, l'anima mia visse un suo indimenticato sogno di bene e di quiete.....

*
* *

E, oltre alle vette dei colli umbri, ancora una ideale cima francescana è candida di neve, lì in Toscana gentile.... La solitudine della Verna alta ed austera è pur essa resa più candida e più pura dalla immacolata ospite, nel rigido inverno montano. Ogni canto dell'aereo rifugio di frate Francesco ha ricevuto la visita della neve che ben può dirsi sorella al dolce Santo per la sua infinita purezza....

Ma nel silenzio infinito e profondo che, ora più che mai, regna in quell'alpestre solitudine, i buoni frati della Verna hanno pur essi il conforto della musica che echeggia nella bruna aerea basilica, mirabilmente eseguita da l'arte semplice e sapiente di Padre Vigilio Guidi, l'organista asceta, dalla figura sottile ed alta, dall'anima armoniosa e assetata di bellezza.... Io ho sentito, spesso, evocare dalle labbra di Tommaso Nediani l'arte di frate Vigilio e le ore

trascorse nella chiesa della Verna ad ascoltare i fiumi di melodie che le agili dita del frate, trasvolanti sulla tastiera dell'organo, traevano con mirabile maestria e si spandevano per le volte oscure, mentre il silenzio regnava in quel *buen retiro* davvero ideale di Francesco d'Assisi.... Mai come nel desolato inverno dei monti, la musica alla Verna è « il fiore più candido del rutilante serto che l'Arte ha intessuto nei secoli alla solitudine del Serafico in ardore ». Anche Gabriele d'Annunzio bevve un giorno nell'anima avida di pace e di bellezza il balsamo che, ascoltando nella chiesa della Verna le francescane melodie di frate Vigilio, pioveva a larghe e vivificanti ondate sul suo spirito, che a quel contatto pareva rinnovarsi, e desiderava un presto ritorno alla cima verde del rifugio francescano.

Ma la gioia che il poeta, troppo immerso nelle sue cure e nelle sue vanità mondane, sospira con sì viva nostalgia, ben la godono, mentre il vento scuote la foresta vicina, i fraticelli che abitano l'aereo convento casentinese. Nelle fredde giornate dell'inverno, mentre cade ampia e fitta la neve sulla costa del monte, mentre la natura, fuori, è così brulla e desolata, spunta per un soavissimo miracolo, fra le pareti dell'alta Verna, il mistico e candido fiore della melodia. Seduto dinanzi al suo organo, circondato dai buoni fratelli, Frate Vigilio dimentica e fa dimenticare il freddo, l'inverno, tutte le miserie di questa nostra vita mortale, nell'onda impetuosa di suoni che la sua mano suscita dal vecchio e maestoso organo. Il divino Beethoven, Bach, Mozart, Gounod non avrebbero mai pensato in vita che la loro musica sarebbe stata eseguita, nel rigido inverno de' monti, da un fraticello così candido e così pieno di fervore, in una chiesa francescana.

Ed io sogno, scrivendo queste pagine, la Verna alta e austera, la neve bianca, la chiesa oscura, la musica di Frate Vigilio. Oh esser lì sopra, in questo mattino d'inverno, accanto al mirabile musicista: bere le armonie della sua musica, vedere scomparire intorno, lentamente, la realtà come in un velo, vedere spuntare, bello e radioso, nell'anima, il Sogno più buono e più puro ch'esso abbia mai sospirato!.. Oh essere accanto a Frate Vigilio, vestito del bruno saio, come i suoi compagni, e sentirsi una piccola cosa, un'umile cosa, dispersa nell'infinito, trasportata nel fiume di quelle armonie estasianti, rapita nella corrente invincibile del Sogno che un nimbo di melodie circonda e rende più alto e più puro, che sorride alla mente, mentre la voce dell'organo si spande grave e

sonora e fuori cade la neve, lenta e fitta, bianca bianca bianca!.. Porto più placido e più fido di questo l'anima non potrebbe agognare.

In Campania Felice, febbraio 1910.

ALBERTO CAPPELLETTI

FRA CRESPINO [1]

Beatus ille servus, quem cum venerit dominus eius, et pulsaverit januam, invenerit vigilantem.

Con la tua Croce e chiuso nel bigello
per la strada del ciel va' pellegrino,
i plausi e i fiori tu del mondo bello
e non cerchi e non hai, frate Crespino.

Ma fortunato, quando al mite ostello
venne il Signor nel candido mattino
de' mesti salutò te nel drappello
umile, intento a minister divino.

Or Fra Ginepro con un lieto viso
t'accoglierà ne la città beata
fra la gioia eternal del Paradiso,

chè ti piacque di lui nella pacata
e santa vita il semplice sorriso,
o di Francesco pecorella amata.

Modigliana D. G. GURIOLI

(1) Fra Crespino morì improvvisamente nel Convento dei Cappuccini di Modigliana il giorno 21 Gennaio 1910, mentre stava distribuendo la minestra ai poveri.

BARTOLOMMEO DA SALUTIO

(Continuazione)

V

Il nostro Poeta ha amato senza dubbio e potentemente il gran Poverello d'Assisi suo Serafico Padre. Certo nell'amore vivo a Gesù Cristo, come avrebbe potuto non sentirsi attratto verso colui che ne fu la copia più fedele in terra? Ma forse dei punti di contatto fra la sua e l'anima di Francesco lo portavano insistentemente a

questa dolce e grandiosa figura di Santo, che è stato sempre l'attrazione di tutte le anime grandi. Già fin da piccolo ne aveva sperimentati i dolci influssi, respirando l'aere imbalsamata dalle di lui virtù nel suo bel Casentino, e forse Francesco fu il primo di cui dal labbro della mamma intese la santità e i miracoli. L'amore simpatico di Francesco per le creature tutte anco le più insensibili, alle quali ne' suoi ispirati accenti avea saputo dare la vita, non avrebbe rapito F. Bartolommeo, supplicante con preghiera ineffabile gli stessi esseri irragionevoli a lodare il Signore, e a piangere la sua Passione?

Vò, che Gesù si nome
D'arbusti in fra le chiome,
E di fronzute piante;
Ogni herba vò che cante;
E se ben son tante
Le foglie d'arboscelli
Voglio che con gli augelli
Coi rozzi pastorelli
Cantino tutte a gara.
Vò che le verginelle
Mandin voci alle stelle
In lode del mio Padre.
Vò che sua dolce Madre
Vengano a schiere a squadre
Chiamando per le selve
Con melodia preclara
Vò canti l'acqua chiara,
E dica amor Gesù.
Voglio che di lassù
Risponda e di qua giù
Chiami Gesù la pietra,
Voglio che con la cetra
Con l'arco e la faretra
Venghin le ninfe belle.
Ed i bruti e le belve
Ogni alma che s'inselve
Voglio che canti versi:
Tutti gli uccei diversi
Vò che cantino, e versi
Vaga dolcezza il cielo.

Venite, ch'io vi chiamo
Venite or su cantiamo
Versetti e dolci carmi,
Gran maraviglia parmi
Sentir cantar i marmi
E che l'huom taccia solo.
Veder venir a volo
Gli uccelli in grande stuolo
È pur gran maraviglia.
Mi fa inarcar le ciglia
Veder che si consiglia
L'huomo se cantar deve. (1)

Chi dirà che non è Francesco l'ispiratore di questi versi? E la vita di Francesco, *Vita-Poema* ha rapito alle Musa del Salutino dei tocchi soavi.

Anche F. Bartolommeo ha riconosciuto senz'altro nel suo eroe decantato il lato provvidenziale della conversione collegando alla di lui santità e operosità la rinnovazione religiosa e civile del Secolo XIII. Per Francesco e per Domenico si placò Gesù Cristo irato con gli uomini, si adirò l'Inferno, e *Satanasso andò urlando arrabbiato per lungo tempo, come lo can latrando, nè ritrovando lato che*

(1) Praticello del Divino amore - Edizione di Venezia, Vol. II, pag. 717

lo capisse in terra, per tutto havendo guerra. Ma il Poeta dinanzi alla imponente figura di Francesco si sente venir meno, gli mancano le parole degne a tanta lode; vorrebbe inalzarsi nei voli dell'entusiasmo e dell'ammirazione ai più alti cieli della poesia, ma è costretto ad accorgersi che ad umana cetra non è dato cantare degnamente Colui, che non uomo, ma Angelo, e più che Angelo passò sulla terra. La virtù di Francesco lo abbaglia nel suo vivo splendore, e più che s'immerge in quel mare di luce, più ritorna scoraggiato.

Vorrei dir di Francesco
E di sua povertade,
De la sua humilitade,
Vorrei dir del suo Amore
E del suo santo ardore
Ma che dirai Canzona
Del Santo poverello,
E della sua persona?
Non sai tu ch'egli è quello,
Ch'ha Gesù seguitato,
Che l'ha cotanto amato? (1)

Anche l'Alighieri celebrando Francesco mentre gli scolpiva da par suo il monumento più solenne, che gli uomini abbiano inalzato alla memoria del gran Cavaliere di Cristo, conobbe l'insufficienza del suo, benchè divino lavoro per l'alto scopo, confessando che la vita di Francesco « *meglio in gloria del ciel si canterebbe* ». Ma come l'Alighieri, nonostante ciò, si fece animo, e raccolte tutte le sue energie, compì in modo meraviglioso l'opera, così il Salutino ha cantato il gran Padre a cui, più che Dante, si sentiva sotto ogni rispetto vicino, e se con assai minore perfezione, certo non con minore slancio che dell'esule Fiorentino. Quello che più colpiva il Ven. Bartolommeo nella contemplazione delle virtù del suo Serafico Padre era la *Carità* e la *Povertà*.

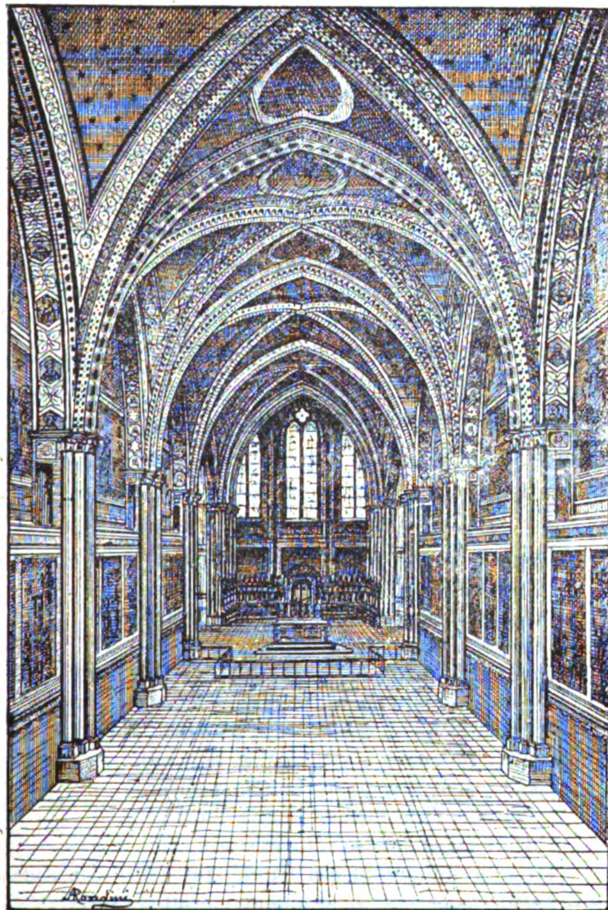
La sua gran povertate
Non ha modo, o misura,
La sua gran caritate
Tutto lo mondo oscura;
Fu altrettanto umile
Quanto mendico e vile. (2)

Ed invero il carattere proprio di Francesco d'Assisi è tutto in questa breve strofa. Egli avea sposata la povertà che dopo Gesù Cristo era stata fino a Lui « *senza invito dispetta e scura* » e avea meritato d'esser chiamato « *tutto Serafico in ardore* » e « *Oriente* » la patria felice che lo vide nascere.

Ma quel che più fa meravigliare l'acceso cantore sono le Stimmate impresse cruentemente da Gesù Cristo nelle carni del glorioso

(1) Praticello del Divino amore - Edizione di Venezia, Vol. II, pag. 692.
(2) Praticello del Divino amore - Edizione di Venezia, Vol. II, pag. 692.

Patriarca. Oh dinanzi a tanto mistero si sente liquefare il petto, e vagheggiandoli amorosamente i segni rilucenti della Passione del Signore, riportandosi con l'accesa fantasia al fortunato monte, che vide rinnovarsi la sublime tragedia del Calvario: la *Verna*. Questo monte sì caro, sì glorioso nella storia di Francesco d'Assisi e della



INTERNO DELLA BASILICA SVPERIORE
(ASSISI)

civiltà cristiana e italiana ha echeggiato non davvero indegnamente nella poesia del Salutino in graziosi sonetti di buona fattura.

Sul duro sasso infra due fiumi alteri
  Tevere, ed Arno, ch'a Fiorenza, e Roma
  Aprono il seno, infra la verde chioma
  D'ombrose piante, i tuoi diletti veri

Prendevi all'hor Francesco e i tuoi piaceri
Eran cercar, come tenessi doma
La ribellante carne incarca, e soma
Troppo pesante ai rari Cavalieri. (1)

Ancora:

Di qui passò Francesco, e scalzo, e vile
Colà s'assise affaticato, e lasso
Sotto quel ponderoso, e vasto sasso
Salmeggiar si solea col basso stile.
Sovra quell'altro, patiente, humile
Suo letticello inhonorato, e basso
Si giacque e là movè sovente il passo,
E un pratel premè d'un vago Aprile.
Questa Pietra gli fu povera mensa.
E quella gli cedè qual pasta, o cera
Quando un demon precipitare il volle.
Qui quei, che i suoi tesori largo dispensa,
Gl'impresse ne la carne intatta e molle
Le piaghe, per bear l'alma sincera. (2)

Ma il Poeta va più in là ancora. Coglie il gran Poverello nel momento più solenne del prodigio. Allora Francesco non è più Lui, è Gesù Cristo che ha prese le sue fattezze; anzi al Salutino, Gesù e Francesco in quel punto gli appariscono come un essere solo. e canta:

Quanta fiamma d'amor pose all'hor Cristo
Nel sacro petto tuo, nell'humil core
Divin Francesco, e qual si forte ardore
Fu che t'unio si fortemente a Cristo.
Quando le mani, e i piedi, e 'l cor di Cristo
Si scoversero in te, pien di splendore,
Onde pieno di gioia, ebro d'amore
Vivi tu non già tu, vive in te Cristo.
Capir certo non puote human pensiero,
Nè con voce formar lingua mortale,
Così maraviglioso alto mistero.
Da salir dunque al ciel dammi tu l'ale
Per veder questo, e qualunque altro vero
Ne l'immensa di Dio luce immortale. (3)

Ma a compire il Serafico quadro mancava al Poeta un personaggio. A lato di Francesco il Poeta ha veduto una donna. E come a piè della Croce di Gesù Cristo avea veduto e cantato Maria, così

(1) Musa spirituale - Vol. II, pag. 775 - Ediz. Venezia.
(2) Musa spirituale - Vol. II, pag. 774 - Ediz. Venezia.
(3) Musa spirituale - Vol. II, pag. 774 - Ediz. Venezia.

ora ei scorge, e canta Chiara d'Assisi. Non può negarsi che questa eletta figlia degli Scifi è una figura continuamente legata alla vita e all'azione dell'Assisiate. È a lei appunto che primogenita nella *seconda creazione* dell'amore di Francesco, fu data la missione di continuare a pro del suo sesso l'opera incominciata e condotta a termine in pro degli uomini dal S. Fondatore. Chi si ponga a considerare quanta eroica e circonfusa di un'aura celestiale fu la vocazione di questa coraggiosa e soave fanciulla, non può a meno, oltre che ammirare la nobiltà e grandezza di quell'anima, di restar preso da tanta onda di poesia. Certo non potrebbe trovarsi un soggetto più efficace per un'attraente pittura, di Chiara, quando, circondata dalle sue fide damigelle e vestita riccamente, si fugge dalla casa paterna, nel più bello della notte, e s'incammina alla Chiesa ove sciolte le sue chiome le consegna a Francesco onde le immoli al Signore, simbolo di un mondo che lascia per puro amore dello Sposo Celeste. Al Salutino piace di preferenza contemplare la grande Verginella, beata su nel Cielo, fra gli amplessi di Gesù. Sì il Cielo era lo sfondo che meglio si prestava a lumeggiare la sua eroina vissuta quaggiù pienamente nascosta.

Chiara ch'al chiaro sole
Hora t'assisi e miri
Ne gli stellati giri
Chi può con le parole
Adeguar i tuoi merti e il tuo gran fuoco
Sia quando vuol ch'è poco
Ciò che di te puo dirsi.
Non puote hora ridirsi
Quell'infocato amore
Che t'abbruciò quà giù fra noi già il core. (1)

La memoria di Chiara, il Poeta lo grida altamente, no non è spenta, chè le sue *fredde ossa* palpitano sempre, e gridano *sospiri ardenti.*

Inginocchiato sulla tomba di lei canta :

Dalle fredde ossa che nel sen rinchiude
Questa sacrata e veneranda tomba
S'odono uscire ancor sospiri ardenti. (2)

Purtroppo fra tante rimembranze di entusiasmo e di canto il Ven. Bartolommeo dovè bene spesso piangere. Anima – credo si

(1) Musa spirituale - Vol. II, pag. 836 - Ediz. Venezia.
(2) Lettere spirituali - Libro secondo - Vol. I, Edizione Venezia - pag. 599.

possa asserire – veramente santa e convinta della sua vocazione, non poteva acquetarsi e darsi pace dinanzi al rilassamento dei suoi fratelli in S. Francesco. Forse in questa sua elevazione spirituale vi sarà da ricercare la causa di qualche santa esagerazione nel deplorare i mali e gridare al riparo, ma resterà sempre provato l'amore grande a quella Religione serafica di cui si era fatto seguace. e come fosse la di lei purezza la cosa più cara al suo cuore. Non posso fare a meno di riportare il principio di una lettera indirizzata dal nostro Padre a tutti i Frati dell'Ordine dei Minori. la prima che figura nel libro secondo delle Lettere spirituali della raccolta di Venezia. La riproduco nel suo testo latino, anche per dare un saggio dell'abilità non comune del nostro Poeta a scrivere in detta lingua. Scopo adunque di questa lettera è di richiamare l'Ordine intero alla purezza della Regola.

Prima però vuol decantare le glorie e i frutti di questa pianta rigogliosa della Religione Serafica, ed incomincia: « Diu atque diu me cogitante (Patres ac Fratres mei carissimi) Almae nostrae Seraphicae Religionis primordia. aurea illa, et sancta principia. nec non stabilita fundamenta. supra me ipso extollebat mei cordis mira oblectatio. et exultabant prae nimia letitia praecordia viscerum meorum: neque me meo capiebam in pectore, dum flammeum illum fundatorem Seraphicum Patrem nostrum Franciscum acie mentis considerabam. Sed mirifica quadam supra modum extollebat laetitia quam nec cohibere, aut continere valebam, dum vineam totam istam Religionis nostrae, ne dum frondentem sed uvis uberrimis ornatam undique perspiciebam. Quid plura? haerebam animo aestuantibus undique venis dum hortum istum amaenum, et frugiferum, ac fertilem, odoriferum atque floridum agrum oculis perlustrabam, tot floribus albis puritatis respersum. tot rosis purpureis martirum conspersum, tot frondentibus ac venustis arboribus diversorum Sanctorum ornatum: sed (heu dolor) *adhaesit pavimento anima mea* dum oculos ad haec nostra infelicia tempora volvi, tot calamitatibus plena, tot miserias eructantia. tot transgressiones nostrae Religionis confusa: haecque mecummet diu considerans, me totum luctui cum Propheta Ieremia donavi, et verbis illius cum illo amarissimis lacrimis flevi, secumque in haec verba cecini dicens: *Et egressus est a filia Sion omnis decor eius, facti sunt principes eius velut arietes, non invenientes pascua, et abierunt absque fortitudine ante faciem subsequentis. Peccatum peccavit Hierusalem: propterea instabilis facta est, omnes qui glorificabant eam spreverunt illam, quia*

viderunt ignominiam eius, ipsa autem gemens conversa est retrorsum. Haec inquam lugens cecini cum Propheta, fratres mei carissimi, super mala, et transgressiones Religionis nostrae, atque in haec verba saepe prorupi: Heu me miserum, ut quid natus sum videre desolationem et ruinam Religionis meae, mihique sic flenti, atque amarissime lugenti, incidit consilium bonum, ut ruinae meae Religionis eo quo possem mederer: et lacrimas meae matris Religionis abstergerem, fratresque meos iuvarem, dixique in corde meo, *fratres meos quaeram* et reducam quomodocunque potero ad semitas, ad vias antiquas, et verbis eos imclamabo igne amoris plenis, et reducam ad observantiam regulae suae sanctae. » (1) Sfogliando il Canzoniere molte volte ci è dato di incontrarsi in simili aspirazioni e gemiti:

Padre ritorna, o manda alcun de' tuoi
Che la greggia smarrita insieme accoglia
E sotto pura e concordante voglia
E le promesse osservi e i voti suoi.
Fallo Francesco, che ben far lo puoi
Sotto altro manto e più pregiata spoglia
Ma noi qua giù qual tremolante foglia
D'arbore non possiam, tu puoi se vuoi.
Aiutaci Francesco e la tua greggia
Rimena ai paschi di fronzuti monti
A pascer ne le valli amene e vaghe,
Del Crocefisso per le sante piaghe
Padre ti prego e 'l Sol non più tramonti,
Un'anno che i miei preghi udir non veggia. (2)

E quando pare sul punto di disperare, quasi nessuno ascolti i suoi lamenti, in un ultimo lampo di speranza, balena al suo occhio smarrito Chiara, ed eccolo, quasi profeta, fissare l'occhio nel futuro e per una figlia di Chiara vaticinare salute.

Chi vuol meco venire
Dentro il sacrato petto
Del mio dolce diletto?
Oh! fida ancella
Or conosco sei quella,
Che ti richiudi in cella
Sei quella di Gesù fedele ancella
Beata S. Chiara benedetta
Che produrrai così nobile pianta!
Fategli onore, fategli onore
Alla sposa di amore;
Vorrei cantar le lodi e il tuo valore.

(1) Lettere spirituali - Libro secondo - Edizione di Venezia - pag. 571, Vol. I.
(2) Musa spirituale etc. pag. 776.

Felice pianta dell'Ordine Minore

. . . .

Per Deum vivum
Per Deum verum
Per Deum Sanctum
Sic erit. (1)

Piero Misciatelli nel suo lavoro intorno al Ven. Bartolommeo da Salutio così avea commentato questa poesia: « *Sic erit!* che cosa fu? Che cosa doveva essere? Dopo chiuso il libro dei Vaticini, ecco le dimande che uno scettico moderno potrebbe fare con pietoso sorriso all'ombra del povero fraticello sognante, alle ombre dei suoi compagni apocalittici: ma che io non farò. Vi sono forse molti presagi che si compirono, che si compiono, che si compiranno, nella trama nascosta di quegli avvenimenti che trasformano la vita degli uomini come quella delle nazioni. » (2)

(Continua) P. Francesco Sarri O. F. M.

Cronaca della Provincia delle SS. Stimate

DEL P. DIONISIO PULINARI O. F. M.

Istoria come che fu principiato e fabbricato il monastero di San Giroiamo dentro alla città di Monte Pulciano -- Monache LX.

Desiderando la Comunità di Montepulciano, col Terz'Ordine di detta città, d'avere un monastero di Suore di S. Francesco del Terz'Ordine, che vivessero in congregazione, ne conferirono con fra Bernardino Tolomei, allora Vicario della Provincia (3), e lui le

(1) Vaticini - Manoscritto di Piero Misciattelli - Vedi *Bibliografia*.

(2) Questo brano non figura nel sullodato lavoro dopo che è stato inserito dall'A. nel suo libro recente: « *Idealità Francescane.* »

(3) « L'anno del Signore 1512 e de l'Ordine 306, trovo che si celebrò un Capitolo nel monte della Verna, ove fu eletto per successore a fra Timoteo nel Vicariato della Provincia fra Bernardino Tolomei da Siena. In questo Capitolo fu preso il luoco del Castello della Pieve, e la processione si fece nella festa di S. Jacopo che seguitò, e dai fondamenti fu incominciato delle limosine lasciate dal Sig. Bandino dal Castello della Pieve, condottiere delle genti d'armi dei Fiorentini, che l'anno avanti era morto del mese di Settembre, con l'abito de' nostri Frati nella terra di S. Miniato al Tedesco, ed elesse di esser sepolto nel luoco nostro di S. Croce presso a Pisa. — Questo luogo adesso è della Provincia di S. Francesco, perchè quando la Provincia di Siena si riunì con la nostra, fra Cristofano da Castello della Pieve, uomo piuttosto bestiale

mandò al Vicario Generale che era fra Timoteo da Lucca (1), il quale rimise il tutto nel Vicario della Provincia e nei Definitori dello allora futuro Capitolo, e così s'aspettò il Capitolo che si fece a Pistoia ai 26 d'Aprile del 1513: i Definitori della quale diedero l'autorità al P. Vicario della Provincia, che visitando il luoco di Montepulciano, egli facesse tanto quanto, che lo trovasse, che si potesse e dovesse farsi. Il qual Vicario dopo molte cose giunto a Montepulciano, visitando e trovando che tal cosa si poteva ed era da farsi, diede ordine che si principiasse, e tornato poi a Firenze per obbedienza ci mandò quattro Suore del monastero di S. Giorgio di Firenze, le quali furono queste: cioè Suora Bartolomea di Tommaso di Giovanni Busini per Ministra, Suora Alessandra di Buonaccorso di Berto Corellini per Vicaria, e per loro compagne Suora Giuliana di Piero di Santo Bertini e Suora Gismonda di Iacopo di Matteo Sardi, le quali Suore messe in viaggio giunsero a Montepulciano il primo giorno d'Ottobre 1513, il secondo giorno furono ricevute graziosamente e dalla Comunità fu assegnato loro un luoco chiamato S. Girolamo, posto in cima alla terra presso alla casa che fu di Messere Lione, e la mattina medesima cantata la Messa dello Spirito Santo, il Gonfaloniere di detta città, il quale era Francesco di Contaccio (?) da Montepulciano, insieme con i suoi compagni signori Priori, in nome della Comunità detta e come veri padroni. presente gran moltitudine di popolo dettero e donarono il suddetto luoco alle prefate Suore, e assegnarono loro le chiavi e le misero in possessione con gran solennità e allegrezza. Ebbero di poi alcuni

che ragionevole, che era stato Ministro della Provincia di Siena, ma non aveva finito l'officio, s'operò tanto, ch'egli unì quel luoco con la Provincia di S. Francesco, contro tutti li debiti di ragione ». Pulinari, *Croniche* ecc. nel Ms. dell'Incisa a p. 62. Vedasi pure la pag. 65; il Terrinca, *Theatrum* ecc. Firenze 1682, pp. 41, 44, 46, ecc.; Lugin, *Catalogus* etc. p. 21; *La Verna*, V, p. 235-6.

(1) « In quest'anno 1512, o pure del 1511, bisogna che fosse fatta la elezione del Vicario Generale nella persona di fra Timoteo da Lucca, ma dove o come o quando fosse eletto, non ho trovato; perchè, per dirne il vero, le cose di questo fra Timoteo, fra Mariano o le tace o le biasima, ma io ho trovato e l'ho appresso di me una patente che fra Timoteo da Lucca, Vicario Generale, fa a frate Andrea da Montepulciano, come che a Predicatore Apostolico l'anno 1512 ai 6 di Luglio in Santa Maria della Nuova di Napoli. Trovo ancora nel 1513 che fra Mariano pone i Definitori del Capitolo, e pel 4° mette fra Benedetto da Lucca, e v'agggiunge nipote del Vicario Generale, che veniva a essere il detto fra Timoteo: e questi sono due miei argomenti, per i quali io metto la elezione di fra Timoteo per Vicario Generale nell'anno 1512 ». Pulinari, *Croniche* ecc. pp. 62-3. Vedi il Terrinca, *Theatrum* etc. pp. 18, 19, 23, 44 ecc.

aiuti dalla Comunità per poter vivere e fabbricare e allargare il luoco, come che furono per allora scudi 100.

Di poi nel 1516 fu fatto loro una provvigione di staia 800 di grano in anni 4, cioè 200 l'uno.

Il *Breve* nè altre scritture del Monastero non si trovarono. Pensasi che le sieno nelle mani del Vescovo per esser lui stato alcuni mesi padrone di quello, e per esser lui persona curiosa di sapere i fatti dei Frati, nè punto benevolo nostro, anzi molto malevolo, abbia volentieri messe le mani su queste scritture lui avrà potuto avere.

L'ultimo giorno di Maggio nel 1514 si piantò il fondamento della nuova fabbrica con la processione del Clero, e l'Arciprete fece le cerimonie, e piantò la prima pietra che v'era dentro scolpito il segno della santa Croce, e vi pose sotto una candela benedetta in modo di croce e alquanti danari con cantare *Veni creator spiritus* col versetto e con l'orazione dello Spirito Santo, e di poi l'inno *Urbs beata Hierusalem* con la sua orazione, e di poi cantarono *Te Deum laudamus*.

In questo monastero sono monache sessanta. (1)

DEL LUOCO DI GROSSETO.

DEL LUOCO XXXI NELL'ORDINE DELLA PROVINCIA CHE È QUELLO CHE È FUORI DELLA CITTÀ DI GROSSETO.

Negli anni del Signore 1482 e dal principio dell'Ordine 276, si prese il luoco XXXI in questa Provincia, il quale nell'ordine dei luoghi di quella tiene il medesimo luoco: e questo fu quello di Grosseto, dedicato in onore della Natività della Vergine Maria, e questo luoco fu preso presso alla detta città di Grosseto a un miglio, intorno alla festa d'Ognissanti, e per fra Giovanni Tedesco fu fabbricato per insino dai fondamenti. Fu fatto dalla Comunità di Grosseto e si chiama *S. Maria di Monte Calvi*, ed evvi una Madonna, la quale ha fatto molti miracoli, per la cui devozione si fece questo convento. Ma quanto poca sia la diligenza dei frati per questo, facilmente si può credere e comprendere; chè questo Convento non sia molto che fu fatto, non però se n'è potuto trovare altro che questo poco che di sopra se n'è detto. In questo luoco stanno frati otto. (2)

(1) Nell'autografo d'Ognissanti a p. 302-3; nel Ms. dell'Incisa a pp. 345-7.
(2) Nel Ms. dell'Incisa a pp. 361-2.

DEL LUOCO XXXVI NELL'ORDINE DEI LUOGHI DELLA PROVINCIA CHE È QUELLO DI S. FRANCESCO FUORI DI FOIANO

Nel Capitolo dell'anno 1492, del quale di già s'è detto, quando che si è parlato del luoco di S. Casciano (1), si prese ancora un luoco che fu il **37** che si prese in Provincia, e adesso è il **36** nell' ordine dei luoghi di quella, il quale è quello di S. Francesco presso alla terra di Foiano nella Val di Chiana. Questo luoghetto si prese per opera di fra Cherubino Conzi da Firenze, e fu incominciato dai fondamenti, e seguitato e fabbricato delle limosine di tutto il popolo È forza che la Comunità dette grand'aiuto, pur non ci son padroni particolari: e ne apparisce il Breve di Papa Innocenzo VIII, l'anno 8° del suo Pontificato, cioè l'anno suddetto 1492. Questo luoghetto è ameno e bella stanza, e oggi ci stanno i padri Riformati, e ci stanno frati 12.

In questo luoco accadde quel gran miracolo, che pone Maestro Bartolomeo da Pisa nelle sue *Conformità*, che essendo la navicella da passare dalla banda della terra, sette persone erano dalla banda del fiume, o piuttosto lagune, che si chiama le Chiane, che è di larghezza più d'un miglio, e volendo quei passare, perchè l'ora era tarda, e tornare alla terra di Foiano, e non potendo loro passare senza la navicella, e pure si faceva notte e si abbuiava, e non c'era alcuna possibilità, raccomandandosi quei a S. Francesco, la navicella sciołtasi da per se stessa, per tanto spazio per sola venne a quelli, nella quale entrando loro e conducendola S. Francesco, subito si trovarono dall'altra banda. Non avendo che dir altro, son ricorso a questo miracolo, benchè detto altre volte (2).

P. SATURNINO MENCHERINI O. F. M.

LE MISSIONI FRANCESCANE

FESTE CENTENARIE IN ALBANIA

Finalmente anche la giovine Provincia albanese ha potuto mandare ad effetto l'ardente suo desiderio di commemorare con decoro e solennità il fausto avvenimento del VII centenario dalla fonda-

(1) « Nell'anno 1492 il Capitolo della Provincia si tenne a Poggibonzi per fra Girolamo da Cortona, (di lui si parla ne **La Verna**, IV, p. 336) Vicario di quella » ecc. Pulinari, *Croniche* ecc. p. 364. del Ms. dell'Incisa.

(2) Nell'autografo d'Ognissanti a pp. 327-8; nel Ms. dell'Incisa a pp. 373-4.

zione dell'Ordine Francescano. Già dai primi di Ottobre u. s. il M. R. Luigi Paolucci, nostro neo-Ministro Provinciale — mite e sereno come il cielo della sua Umbria — con accorto pensiero nominava una commissione di quattro religiosi di questa Provincia, ai quali commetteva in modo speciale l'alto compito di preparare un trattenimento accademico, che riuscisse degno d'un tanto avvenimento. Con apposite lettere faceva appello ai Guardiani dei Conventi e a tutti i Padri Missionari, perchè con la loro partecipazione accrescessero lustro e decoro alle feste. Nè omise di comunicare il lieto avvenimento a tutti i Reverendissimi Ordinari dell'Albania. Alcuni risposero coll'intervenirvi personalmente, mentre altri, impediti anche dalle difficoltà del viaggio, inviarono lettere di adesione congratulanti per il bene che l'Ordine Serafico, nella sua rigogliosa vita di sette secoli, apportò alla Chiesa e alla società in generale, all'Albania in particolare: augurando nuovi e maggiori trionfi.

Il programma della solenne commemorazione si svolse il 12, il 13 e il 14 dello scorso Dicembre nella nostra nuova chiesa di Scutari (1), splendidamente addobbata dal nostro ottimo sagrestano fr. Giuseppe Haimeli e dalle piissime e laboriose Stimatine, che in quest'occasione, come in ogni altre, non dimenticarono di appartenere anch'esse al grande Patriarca dei poveri, mettendo a servizio per il buon esito delle feste tutta la loro industria e gentile cooperazione.

Il primo e il secondo giorno, non ostante la sua pessima salute, tenne Pontificale Mons. Leonardo Deda Vescovo di Alessio, che in questa circostanza volle addimostrarsi singolarmene egli pure figlio del Serafico Padre. Il terzo giorno pontificò Monsignor Primo Doçi, l'illustre Abbate Mitrato e Ordinario delle numerose tribù dei Mirditi, che impartì pure la benedizione col Santissimo e quella Papale. I celebranti delle funzioni serali del primo e del secondo giorno furono il M. R. D. Giovanni Bushati, parroco della cattedrale di Scutari, ed il M. R. P. Luigi Cataneo S. I., Rettore del nostro Seminario Pontificio.

Ogni giorno scelti oratori *inter Missarum solemnia* parlarono ai fedeli delle glorie dell'Ordine francescano. Essi sono: il sullodato Mons. Primo Doçi, che con vera arte e attrattiva lumeggiò la figura del Santo fondatore; l'egregio D. Luigi Bunçi prete della

(1) Appena cinque anni fa, dopo incredibili sacrifici, potè essere compita. Esteticamente è la prima di tutte le sue consorelle d'Albania.

Cattedrale, che bellamente tratteggiò le gesta dei principali figli dell'Assisiate; mentre il bravo Gesuita P. Stefano Zadrima, con calore ed entusiasmo rievocò l'opera religiosa e civilizzatrice dei francescani in Albania, e, apostrofando i falsi patrioti, additava



LA CATTEDRALE - SAN RUFINO
(ASSISI)

negli alunni del Serafino d'Assisi i più grandi amici del popolo albanese. Ai tre bravi uomini vada anche una volta il nostro plauso di ammirazione e di gratitudine!

Riuscitissima la musica di insigni maestri dell'Ordine. La banda cittadina vi partecipò tutti e tre i giorni applaudita, ma specialmente la sera del secondo giorno: mentre la chiesa e il campanile, messi a festa fino dal principio, splendevano in un vero trionfo di luce. Sopratutto è degno di rilievo l'edificante concorso dei fedeli al-

la S. Comunione, che passarono i duemila, mentre i cattolici complessivamente non passano i 10000. Nè è da tralasciare la partecipazione alle funzioni, tanto della mattina che della sera, di S. E. Mons. Pasquale Guerini, nostro venerando Arcivescovo Metropolita, non ostante i suoi 88 anni e la grave sventura toccatagli proprio pochi giorni prima, della perdita quasi totale della vista. Vi presero parte sempre anche i sacerdoti del Clero secolare, i Padri della Compagnia di Gesù e tutto il corpo consolare Austro-Ungarico con a capo il Sig. Augusto Kral, incaricato dal Governo di Vienna di rappresentarlo alle nostre feste. La mattina del terzo giorno fu impartita la benedizione papale e cantato il magnifico « Te Deum » del P. Singer. La sera un riuscitissimo trattenimento accademico pose la corona alle Solennitá francescane; al quale intervennero, oltre le distinte persone sopra nominate, il *Valì* con diversi uomini del Governo locale, più d'uno dei rappresentanti consolari di diverse nazioni europee e cittadini di ogni classe e condizione. Eccone il *Programma* svolto nello spazio di oltre tre ore.

Parte I. — 1. *K. Müller*, Marcia per banda. 2. La missione sociale dei francescani, discorso. 3. *P. Hartmann O. F. M.*, Oratorio *S. Franciscus*, coro a 4 voci. 4. S. Francesco di Assisi, versi. 5. La visione di Innocenzo III., versi. 6. *P. P. Singer O. F. M.* « O Deus » coro a 5 voci. Parte II. — 1. I Francescani nella scienza e nelle arti, discorso. 2. Il Missionario, poesia. 3. Le acque del Giordano (I Francescani e la Palestina), versi. 4. *P. Odorich O. F. M.* « Regnum mundi », duetto per tenore e basso. 5. L'Immacolata, versi. 6. La Casa d'Ab sburgo e l'Ordine francescano, discorso. 7. Inno popolare d'Austria-Ungheria, per Banda. Parte III. — *S. Francesco d'Assisi fonda l'Ordine dei Minori.* Dramma in versi. Frammezzo i tre atti: 1. *G. Verdi*, il Trovatore, per Salon-Orkester. 2. *G. Donizetti*, Lucia di Lammermoor, per Salon-Orkester. 3. *E. Fiori*; Galop, per Salon-Orkester. 4. *P. P. B. da Falconara O. F. M.*, Cantico di Frate Sole, brani a 3 voci. 5. Marcia del Sultano, per Banda.

Dovrei spendere molte parole per descrivere la soddisfaziane degli intervenuti, gli applausi calorosi che seguirono ad ogni recita. A costo di qualsiasi sforzo sarebbe però indescrivibile l'entusiasmo che suscitò lo splendido dramma, che per vivo desiderio della cittadinanza dovè ripetersi altre due sere. Esso, come tutte le altre composizioni sia in prosa come in versi, ad eccezione di due, erano in lingua albanese. che di giorno in giorno fa progressi considerevoli. L'autore del dramma é il P. Giorgio Fishta, al quale

spettano pure quasi tutti i lavori letterari del trattenimento, di cui fu l'anima. Mi si permetta in poche parole di presentare per la prima volta ai benevoli lettori de *La Verna* quest'illustre figlio di S. Francesco, che dalla universalità degli Albanesi cattolici, ortodossi e musulmani è salutato quale principe della nascente letteratura albanese. Appartengono principalmente a lui le parole di encomio che, a nostro riguardo mesi fa si leggevano nell'*Elçija i Zemers J. Krishtit* – Messaggero del S. Cuore – pubblicato mensilmente a Scutari dagli alunni di S. Ignazio. Nel numero di Settembre del 1909 u. s. quei bravi Padri, dopo d'aver asserito « francamente potersi dire che i figli di S. Francesco sono stati le più salde colonne, che in Albania hanno sostenuta la religione di Gesù Cristo », soggiungono: « così pure per parte della letteratura albanese i figli di S. Francesco gloriosamente s'ergono a capiscuola. »

Del nostro poeta non possiamo dire si sia formato negli ozi della solitudine. Sebbene abbia dovuto sempre occupare posizioni tutt'altro che favorevoli alla sua vocazione poetica, ha saputo procacciarsi una sorprendente cultura letteraria. Grazie alla sua potentissima memoria e meravigliosa intelligenza, si stupisce a sentirlo parlare intorno alle principali letterature europee; conosce tutti i classici greci, latini, italiani, francesi, tedeschi, inglesi, slavi. Ciò però non bastava a chi irresistibilmente si sentiva chiamato a diventare per eccellenza il nostro poeta nazionale, a gettar le basi d'una letteratura scientifica di questo idioma antichissimo. Come è stato già constatato da più di uno degli studiosi che se ne interessarono, la lingua albanese possedeva e possiede, a dir così, una letteratura orale, forse non seconda a nessuna di quelle delle altre nazioni; ma la sfortuna perseguitò l'infelice popolo albanese! Fino dalle epoche più remote costretto a difendersi contro una infinità di nemici, al valore delle armi non potè unire quello della mente e della penna, e perciò fino a questi ultimi tempi nel campo letterario propriamente non avemmo che dei canti tramandati di bocca in bocca, leggende narranti le gesta di alcuni dei nostri eroi, o qualche raro fiore germinato al caldo di delicata passione. Il nostro P. Fishta, educato, come dissi più sopra, allo studio delle principali letterature e dotato di genio poetico, affronta l'arduo problema di elevare la poesia popolare all'altezza di vera arte. Approfitta del contatto intimo che ebbe col popolo nei suoi primi anni di vita sacerdotale per scrutare l'anima albanese nelle sue aspirazioni più nobili, nelle sue espressioni di gioia e di lutto,

di passioni e di virtù. Onde al capolavoro del suo estro poetico non volle dare che una intonazione squisitamente popolare, cantando proprio « come avrebbe cantato il popolo, ma con maggior impeto e con intendimento più elevato » ; e per dargli viemaggiormente l'impronta popolare l'ha chiamato « Lahuta e Maltsiis », — Il liuto della Malzia. — (1) Il liuto è lo strumento prediletto su cui i nostri rapsodi delle montagne compongono i loro inni eroici. Questo lavoro del P. Giorgio è un poema eroico, in cui è celebrata la grande lotta che gli Albanesi opposero per affermare l'integrità del loro territorio contro la turpe spartizione decretata dal Congresso di Berlino. Ma l'illustre poeta con un tale poema ha inoltre mirato ad affermare l'unità del nazionalismo Albanese contro l'individualismo delle tribù, ove il governo dei turchi impotente a domare questi fieri discendenti dei divini Pelasgi, ha cercato sempre di insinuarsi per indebolirne e disperderne la forza temuta. Di più questo poema vuol essere considerato quale apoteosi del carattere Albanese, « quale risulta sopratutto -- direbbe Arturo Galanti nel suo bel libro *L'Albania* — dall'aspetto fisico, dall'indole intrepida, dalle tradizioni, dai costumi, dalla favella tutta sua propria di questo piccolo popolo di guerrieri. » Fino ad oggi nessuna pagina è stata scritta ove meglio che nei canti del poeta francescano vibri tutta l'anima albanese; ed ognuno dei posteri che si accingesse a rifare la storia della vita del nostro popolo, non potrebbe non ispirarsi alla « Lahuta e Maltsiis », che senz'altro è destinata all'immortalità.

Nè la popolarità è mancata ai versi del nostro poeta; non v'è persona possiamo dire che non abbia letto la « Lahuta e Maltsiis »; anche tra gli stessi analfabeti è difficile trovare chi non ne sappia a memoria dei brani. In tutte le scuole di queste parti è adottata come il miglior testo di lingua nazionale; e non dev'essere piccola soddisfazione per l'autore il sentirsela recitare a memoria da centinaia di scolari. La stampa poi è stata larga di lode al bel lavoro del P. Fishta. Il Periodico « Drita » di Sofia nel suo n. 70 del 1906 asseriva che, oltre la semplicità ed eleganza di stile, nella « Lahuta e Maltsiis » si trovano dei passi che potrebbero stare assai bene nell'Iliade; e l' « Albania » di Londra, il più autorevole periodico albanese, nel n. di Sett. del 1908 sfidava i greci moderni a produrre

(1) Sotto il nome di Malzia è compresa in generale la parte montuosa dell'Albania settentrionale.

un'opera più perfetta della « Lahuta e Maltiis », sia riguardo all'altezza dei concetti, come riguardo all'arte poetica. La società « Dija » di Vienna, nel suo almanacco per il 1908, dice che l'autore della « Lahuta » giustamente potrebbe chiamarsi l'Omero dell'Albania (1); mentre un egregio professore tedesco, il sig. Carlo Steinmetz, autore di pregevoli opuscoli sull'Albania, congratulandosi col nostro poeta, non si peritava di paragonarlo ai sommi poeti tedeschi, Goëte e Schiller. Con tutto ciò il P. Fishta mi scriveva nel gennaio dell'anno scorso: « il maggior vanto che io meno per la „ Lahuta " s'è, che la sanno a memoria molti nella Toskenia — turchi s'intende — ed anche qualche montagnolo, come m'è stato detto. » Toskenia o Toskeria è detta tutta la bassa Albania; ivi l'elemento cattolico albanese non è affatto rappresentato. Il poeta mi scriveva appunto di ritorno di colà, ove era stato accolto come un trionfatore.

Appena fu data, o meglio estorta la Costituzione del luglio 1908, gli albanesi, che avevano avuta parte precipua in quella rivoluzione, sentirono l'opportunità del momento per raccogliere le loro forze intellettuali e raggrupparle sotto l'usbergo di una intesa comune. Il punto di partenza doveva essere la formazione di un unico alfabeto. Sotto i governi precedenti la lingua albanese non era riconosciuta, era anzi proscritta sotto pretesti e paure politiche e religiose, e nemici dell'impero venivano considerati quanti mostrassero d'interessarsi del patrio idioma. Gli albanesi, in quanto albanesi, nè potevano aprir scuole, nè fondar stamperie, nè pubblicar libri e giornali, che non fossero di carattere strettamente religioso. Questa dispotica necessità aveva obbligate le migliori nostre intelligenze a lavorar nel silenzio e la maggior parte a disperdersi per il mondo in cerca di quelle giuste libertà, che venivano loro negate presso il domestico focolare. Naturalmente la mancata unità d'azione ci portò quella complicata lista di alfabeti, che da anni ha formato uno dei nostri più gravi dissensi e tormenti. A tale scopo fu intimato un congresso di tutti gli Albanesi proprio in quella Monastir, donde partì, nella primavera del 1908, il primo e il più

(1) Veramente, dietro quanto s'è detto sull'idea di cui è improntata la « Lahuta e Maltsiis », potrebbe istituirsi un avvicinamento tra l'autore di lei e quello dell'Iliade, poichè, come osserva l' illustre storico C. Cantù « nè Omero educò la sua gente intonandole poemi morali, ma ispirandole il sentimento della nazionale unità, svolgendone gli affetti, molcendola colla soavità... » — *Storia Universale*, v. 1, ecc.

forte grido di riscossa costituzionale. Vi accorsero rappresentanti di tutte le parti e di tutte le società albanesi. Per la prima volta in congresso nazionale cattolici, ortodossi e musulmani si videro affratellati da un'unica idea comune. Però, ad eccezione di cinque cattolici ed altrettanti ortodossi, la grande maggioranza era formata dagli ultimi, naturalmente di quelli che al culto del mercante dell'Arabia, di preferenza hanno sostituito quello della Patria. Fra i congressisti vi figurò il nostro P. Fishta, come delegato dalla benemerita società « Bashkimi », presieduta da due distintissimi nostri Ordinari. Procedutosi alla nomina di una commissione in seno al congresso per il disbrigo più facile dei lavori, al P. Giorgio ne fu affidata la presidenza con quarantanove voti su 53 votanti. Egli sopra tutti caldeggiò il sistema latino, e non solo riuscì a farlo adottare in massima, ma a farlo prevalere proprio nel modo che era stato combinato ed usato dalla sullodata « Bashkimi » eccettuate pochissime variazioni, sostenendo un'aspra battaglia contro quasi tutta la maggioranza. E quando in una seduta plenaria — alla quale parteciparono, oltre i congressisti, il Valì, gli ufficiali dell'esercito (1), i giovani delle scuole e i più distinti cittadini — fu costretto ad improvvisare una conferenza, talmente entusiasmò l'assemblea, che il Governatore, un simpatico vecchio, due volte si alzò per stringergli la mano, ed un *hogià* filosofo, piangendo, gli si gettò al collo, mentre da ogni parte insistenti, entusiastici scrosciavano gli applausi. Appena ebbe finito di parlare fu preso a braccia e portato in trionfo acclamatissimo. Un frate, un figlio di S. Francesco portato in trionfo dai turchi!... Mi si perdoni questa digressione, e lasciando il congressista torniamo alle sue produzioni poetiche.

Il P. Fishta al genio dell'epopea unisce in eminente grado quello della satira. Chiamato a Scutari e nominato Segretario dell'allora Commissariato Generale e Direttore delle nostre scuole pubbliche in quella città — cui tuttora presiede con vero intelletto d'amore — ben presto si accorse dell'egoismo, delle bassezze, che dominavano in alto ed in basso. « Guai, scriveva ad un suo amico, se i nostri paesi e le nostre montagne diventassero quello che sono le nostre città! » Indignato di fronte al non piccolo numero di

(1) Tra essi figuravano in prima linea Salaedin bey, capo dei giovani turchi di quella città, e il famoso Niazi bey, che per il primo dette il cenno della riscossa per la Costituzione.

cretini, di infingardi, di gente priva di ogni carattere che egli chiama « veri microbi della nazione, che la fanno intisichire », intreccia le nodose chiome dei fauni ed assesta colpi con frizzi e metafore sanguinosi. Il motto delle sue satire è l'Oraziano *castigat ridendo*; e veramente il volgo ci trova anche di che ridere, per quanto neppure il suo naso grossolano possa fare a meno di non starnutire al prurito di quel pepe. Ma per il lettore accorto esse sono invece l'espressione sdegnosa di un esacerbato dolore; sotto quel riso ironico v'è tanta tristezza! È il pieno avveramento di quel passo del *Don Iouan* del Byron: « rido sulle cose umane semplicemente perchè non posso piangere »; che il nostro poeta ha posto sul frontespizio della prima raccolta delle sue satire. Essa comparve nel 1907 sotto un titolo che dice tutto: » Anxat e Parnasit » — Le vespe del Parnaso. — E sono vere vespe: guai a chi si avvicina!

Non entro nel merito intrinseco delle » Anxat e Parnasit », perchè non è pane per i miei denti e perchè dovrei meglio possedere il dolce idioma del *sì* per potermi esprimere con giustezza di termini. Posso però assicurare i cortesi lettori de « La Verna », che furono accolte con non minore plebiscito della « Lahuta e Maltsiis. » Ecco la presentazione che ne fece il periodico « Kombi » di Baston nel suo n. 82 del 1908: « Ecco un libro di poesie che presentiamo ai benevoli lettori, un vero gioiello scritto dall'egregia penna di un giovane frate, che illustra la nostra patria con opere pregievoli e di cui l'Albania conserverà con orgoglio il nome venerato..... »

Il nostro benemerito P. Fishta ha voluto inoltre arricchire la patria letteratura con delle eccellenti traduzioni in versi, dando prova sicura potersi nella nostra lingua, così negletta, seguire il pensiero nei suoi voli più arditi. Gli *Inni sacri* del Manzoni sono e saranno, anche per noi non italiani, una delle più grandi e gentili cose del genio italico. Il nostro poeta fin dal principio della sua missione poetica ebbe l'ardimento di voltarli in rima albanese con una fedeltà sì nel metro che nell'altezza del concetto da stupire. L'illustre autore dei « Promessi Sposi » tutt'altro, io credo, si sarà aspettato che vedere tradotti i suoi bei versi nella lingua degli Shkipetari, e se oggi potesse parlare, certamente avrebbe una parola di plauso per il giovane Frate Minore. Di altre traduzioni non faccio menzione, come quelle di minore importanza; taccio pure di qualche scritto di eccellente prosa albanese. Per completare però

questi appunti, non posso fare a meno di non accennare ad una nuova raccolta di poesie originali, di carattere vario, improntate ad un'elevata idealità lirica, che l'inesauribile vena del nostro poeta ci ha regalato nell'autunno scorso. Il solo titolo « Pika Voëset » — Goccie di rugiada — unito al nome dell'illustre autore, è per se stesso una rivelazione di quanto di più grazioso e sublime debbono contenere quelle pagine. Un *Pashà*, residente in una delle prime capitali dell'Europa, ebbe a dire che esse dovrebbero chiamarsi *goccie d'oro*, anzichè di rugiada. Con esse il P. Fishta ha battuto i sentieri tracciati dai più grandi lirici, additandoli ad ogni albanese, cui natura donò la sacra fiamma della poesia. Disposate mirabilmente filosofia ed arte, non si saprebbe che più ammirare in questo lavoro bellissimo, se la robustezza e lo splendore dei concetti, ovvero l'armonia, la grazia e la venustà del verso.

Con queste produzioni s'è presentato al mondo e specialmente alla sua nazione questo ardente figlio di S. Francesco, che unisce all'amore della patria un tenerissimo affetto per il proprio Ordine; le cui glorie forse nessun'altro hanno entusiasmato come questo poeta albanese. Altre composizioni, da tempo sotto il lavoro della lima, attendono che un generoso faccia veder loro la luce. E dire che il Fishta non è che all'esordire delle sue creazioni, che scrive a tempo avanzato! Con poche ore di lavoro, generalmente riesce a stendere 150 versi al giorno. Si dice che Metastasio abbia composto in 18 giorni un melodramma di 1500 versi; il P. Fishta ha composto il sullodato dramma su S. Francesco in soli 12 giorni. Esso consta di 1200 versi, in decassillabi e settenari, con diverse ariette, rimati fra loro. È un bel *record* se si riflette alle difficoltà di una lingua che è ancora allo stato di formazione, ed alle tante distrazioni che porta seco la scuola ecc. ecc. Quanto alla sua memoria fenomenale, noto come lui, sia in prosa che in poesia, compone sempre prima a memoria, ove ritiene, recita e corregge intiere poesie; mentre altre ne crea senza mettere neppur un verso in carta, se non dopo dei giorni.

Che io sappia, colla morte dell'illustre bosnese P. Gregorio Martich, avvenuta pochi anni fa, il P. Fishta è rimasto primo poeta tra quei che attualmente possiede l'Ordine Francescano; e quando la sua opera sarà compiuta, egli col P. Kacich e col sullodato P. Martich formerà la gloriosa triade francescana dei grandi poeti del Balkan.

SHKYPETARO

Rivista della stampa

I Francescani in Oriente (1)

Avevo sentito parlare di questo libro e siccome io sono entusiasta di tutto quello che riguarda i Francescani in Oriente, desideravo leggerlo. L'ebbi dall'Autore, che con somma cortesia, come sempre, secondò il mio desiderio.

Credevo che P. Razzoli avesse fatto un'opera di *Réclame* scrivendo, come Lui sa fare, deliziose cose dei Francescani e della loro patria adottiva. Il tema avrebbe inspirato il suo genio e l'ammirazione sua per l'Oriente gli avrebbe dettato pagine calde di poesia francescana. L'amore ai Luoghi Santi non poteva non accendere il suo desiderio, scrivendo, di « invogliare qualche anima pia d'Occidente a veleggiare verso Palestina per deporre una lagrima sulla Tomba dell'Uomo-Dio. » Ma il suo è libro di storia e di storia che affida per la sua serietà critica perchè « le sue notizie attinge alle fonti storiche più sicure ».

La breve prefazione, che è una uscita geniale, che ci fa risentire e rivedere il P. Razzoli poeta, espone la tela e dice il contenuto. « Questo libro fu preparato e scritto sulle vette del Gareb nelle ore tacite della notte. È un quadro storico ove sfilano rapidamente dinanzi agli occhi del lettore i popoli dell'oriente e dell'occidente, principi cristiani e califfi dell' Islam, scimitarre turche e martiri francescani sconosciuti, lealtà latine ed astuzie di eterodossi »

La prima parte, la più diffusa, registra gli *Annali dei luoghi santi*. È secondo la maniera e il metodo degli Annali è redatta. Ogni anno che ha qualche avvenimento riguardante Terra santa è passato in rassegna e brevemente esposto. Sono vari capitoli di alto interesse. Leggendo, il lettore ricostruisce la storia delle vicende, e furono tante e di svariato genere, che si svolse intorno alla culla dell'Uomo-Dio. Questa rassegna va da Cesare Augusto, dall'anno primo dell'era Cristiana fino al 1852, cioè fino al Firmano dello *Statu quo* emanato dal Gran Sultano Abdul Megid e promulgato da Affy Bey, grande commissario della sublime porta. Firmano per il quale l'Autore si augura una mente alta e gagliarda che ne determini la *vaporosità*. Ed ha ragione. Segue la trattazione dei martiri Francescani. La Sacra Custodia ha nei secoli un altare dove il sangue delle vittime vi scorre, vi bolle e vi fiammeggia di continuo come su l'ara dei sacrifici nel giorno delle grandi immolazioni. Leggendo queste pagine, dove il P. Razzoli ha compendiato tanta storia gloriosa, abbiamo nell'anima come una visione vermiglia. Il cuore si stringe e insieme si esalta nel vedere i poveri francescani quasi continuamente annegati nel proprio sangue. Martiri sempre e dappertutto. Martiri in Gerusalemme, martiri in Arsuf, l'*Apollonia* di Giuseppe Flavio, martiri

(1) P. Roberto Razzoli, Custode di Terra Santa — *I Francescani in Oriente* — Gerusalemme. SS. Salvatore. Tipografia di Terra Santa 1909.

in Safet, la mammola di Galilea, martiri in Laodicea, l'espugnata dal terremoto, martiri in Tripoli, la città dei Boemondo, martiri in Antiochia, regina d'Oriente, martiri in Tolemaide, che ricorda le fughe ignobili dei Di Gresli e dei Granson e il valore di Mattia di Clermont, martiri in Cairo, sorriso del Profeta, martiri in Gaza, sospiro di Ebrei e di conquistatori, martiri in Damiata, la fata del Nilo, in Azoto, bastione contro gli Egizi, in Damasco, sogno di sultani, nel Libano, la Svizzera d' Oriente, in Armenia, che odora di recente sangue francescano; e P. il Razzoli rievocando il teatro del martirio, chiudendo la narrazione martirologica esclama: O Padre Salvadore io vidi la vallicella ove tu venisti frafitto e incenerito. »

Dopo un sinopsi di Bolle e Brevi Papali riguardanti Terra santa segue *Attraverso le missioni attuali* e, per ordine alfabetico si dà lo stato attuale colle rispettive statistiche degli abitanti, dei cattolici latini, delle scuole e alunni, Padri, Suore, insomma un vero censimento del movimento odierno dei francescani e loro azione in tutta la Custodia.

Arricchisce il Volume un Elenco dei Custodi di Terra Santa, degli uomini cioè che per tanti secoli furono i rappresentanti del Papa in Oriente e vigili custodi di Terra santa. Non capisco però perchè si è preferita la serie del Quaresmio, anzi che quella compilata dal P. G. Golubovich, la quale se non è completa è *più* completa e senza dubbio più corretta.

Miracoli della carità cristiana è l' ultimo capitolo e vi si leggono attraverso cifre strabilianti il bene anche economico e sociale che i francescani compiono lì dove il divino Maestro disse di aver pietà delle turbe.

Il volume edito a Gerusalemme dalla Tipografia Francescana, è un lavoro che farebbe onore alla più rinomata ditta del genere ed è ricco di illustrazioni copiose e belle, che ti mettono sotto degli occhi i costumi di quei paesi.

Dal complesso di tutto escono sempre più chiari i diritti dei Francescani la per Custodia secolare che hanno tenuto a prezzo di sacrifici, di rinunzie e spesso della loro vita, e il bene grande che essi operano iu tutto l'Oriente.

A noi poveri occidentali, cui sono riservate lotte meno feconde, cresce sempre più intenso l'anelito per il *Paese di Gesù.*

Che risalga il Padre Razzoli anche una volta le vette del Gareb, il *Wady Gourab* dei moderni Arabi, e contemplando il suo regno da Costantinopoli all'Eufrate, dal Cairo ai monti dell'Armenia e dimenticando le lotte piccole e grandi, ci dia gli *Annali dei Francescani Apostoli in Oriente.*

P. Teodosio Somigli di S. Detole O. F. M.

Vangeli delle domeniche e delle feste (1)

L'Autore, il Ryan, è prete Irlandese e consacrato all'insegnamento delle scienze bibliche nel Seminario di S. Croce in Dublino. Il che vuol dire che tanto per lo spirito sacerdotale come per quello scientifico il libro affida nel

(1) *Vangeli delle Domeniche e delle feste* per Cornelio F. Ryan, Dottore in Teologia già Professore di Scrittura e di Ebraico nel Collegio di Dublino. — Dalla Terza Edizione Inglese — Volumi 2. Roma, 1910 Libreria « Propaganda » Libreria Ferrari.

senso della parola. Il clero irlandese ha tradizioni di fecondo e pratico Apostolato meraviglioso. Lo zelo il più illuminato e il più ardente lo rende instancabile, la conoscenza profonda per il continuo contatto col popolo, dell'anima popolare cristiana, e una coltura perfetta delle scienze religiose ne fa un apostolo di primo ordine, provvidenziale strumento di bene in mezzo ai popoli più evoluti da un punto di vista materiale. Originariamente il libro fu un testo di saggi esegetici per studiosi degli Evangeli. Ma il suo dovea avere un campo più vasto e tornare così di più alta e più vasta utilità. Così nacque il libro nella forma attuale, che un Sacerdote di Roma ha tradotto in italiano. Esso, il libro, riempie una lacuna corrispondendo a desideri legittimi e a esigenze di cose molte volte e in molte maniere trascurate. Chi ha un po' di contatto con Sacerdoti incaricati dell'insegnamento pastorale, omelitico non ignora i lamenti per la scarsità di analoghi lavori e per le dolorose constatazioni dell'insufficienza di quelli, che corrono per le mani dei più, come quelli che hanno avuto più fortunata *réclame*. E chi ha un po' di pratica dei sistemi parrocchiali nello spiegare il Vangelo domenicale, non può non constatare come certe spiegazioni o certe omelie sieno vuote e quindi di nessuno interessamento e di nessuna efficacia. S'ignora generalmente tutto quel complesso di circostanze, di luogo, di ambiente dalle quali nacque la parola del divino Maestro. Nulla si sa degli usi, delle tendenze, di quella storia insomma vissuta cui allude la parola del Vangelo. Così l'omelia che tenta darne la spiegazione e ricavarne utili, morali insegnamenti, è il più delle volte scialba e disgraziatamente non adatta nè ad un insegnamento religioso, nè ad una predicazione morale. Ciò si comprende facilmente. Il che pare a noi sarebbe evitato se il Parroco o l'incaricato dell'omelia domenicale avesse un idea chiara di tutto quel complesso storico, senza il quale non è possibile leggere con propria utilità e interesse e dire altrui con profitto intellettuale e morale la parola del Vangelo. Senza dubbio ciò richiede un lavoro lungo. Ma tutto si può facilitare per quella preziosa potenza per cui quello che ad altri costò lunghi studi e grandi amori si comunica altrui in poco tempo e in piccolo spazio. Il libro, i due volumi che abbiamo il bene di segnalare ai nostri lettori non solo del clero, ma anche del laicato, corrispondono a tutte queste esigenze e dànno aiuti indispensabili e preziosissimi. Basta gettare, per convincersi di ciò, uno sguardo su questi due volumi niditi ed eleganti. Il Primo Volume si apre con uno studio largo e ben accurato su quello che si potrebbe dire una *Prepedeutica* allo studio esegetico e omelitico dei Vangeli. In dieci paragrafi si espongono le *Osservazioni generali sugli scritti evangelici*. Nessuna questione si è dimenticata, neppure la questione dei sinottici. Poi l'autore ricostituisce l'ambiente, che rende così luminosa e così sapida la lettura e la predicazione evangelica e scrive pagine belle sul *teatro della storia evangelica*. La topografia e la geografia di Palestina vi sono esaurientemente trattate. Ciò veramente non basterebbe. È d'uopo conoscere, perchè lo scopo prefisso sia raggiunto, anche la parte morale, politica, religiosa del mondo cui fu diretta la parola di G. C. E l'Autore tratta con competenza venutagli dal lungo studio e dalla conoscenza delle principali opere della scienza biblica, della *Vita privata degli Ebrei*, *dell'Istituzioni politiche dei giudei*, *della vita religiosa dei Giudei*. Questa

prima parte può scusare una collezione di libri nella biblioteca di un parroco. La Seconda Parte, la vera spiegazione dei Vangeli, è fatta con originalità sana e utilissima, nel senso che senza copiare dà modo di prepararsi una succosa e interessante spiegazione evangelica. Ecco il sistema praticato tutte le domeniche. In due colonne egli dà il testo greco e il testo della Volgata, quello del Messale, del Vangelo corrispondente ad ogni domenica. Si pone quindi la traduzione italiana. Quindi si dilucida esegeticamente versetto per versetto tutto il Vangelo. Questo studio è pienissimo di erudizione filologica e patristica e storica. Fatto questo l'Autore fa le *Riflessioni morali*, che sono una miniera di buona lega per chi vuole davvero dare un'impronta personale alla sua omelia. Ecco il libro.

Sarà necessario raccomandarlo al nostro clero? Non credo perchè esso generalmente è avido, perchè ne sente il bisogno, di una guida luminosa nel disimpegno del suo ufficio così importante e delicato cui è legata tanta responsabilità di coscienza. Ebbene quello che esso desidera e vuole, è qui in questi due volumi, che abbiamo con tanto piacere recensiti, sicuri di fare del bene.

P. Teodosio Somigli di S. Detole O. F. M.

L'Impero romano e il cristianesimo nei primi tre secoli (1)

A nessuno può sfuggire il valore grande della sintesi per l'acquisto della coltura. Impossibile avere o leggere tutti i libri che dilucidano ampiamente una data materia. S'impone quindi un mezzo, che faciliti, senza recar danno nè alla verità nè al sistema scientifico, lo studio delle singole questioni, delle singoli parti in che si divide la cultura generale. Di più gli *specialisti* ultima creazione dell'esigenza della scienza così vasta e complessa. L'esigenza scientifica non poteva non aver una ripercusione nelle sue materiali manifestazioni, e influire assai nella produzione bibliografica. Di qui *le biblioteche* d'ogni genere, i *manuali* di ogni maniera che vanno succedendosi e alternandosi nel regno librario. Fatte coscienziosamente e da studiosi competenti simili pubblicazioni, sono di un profitto indiscutibile da ogni punto di vista.

La libreria editrice di Francesco Ferrari, corrispondendo a queste esigenze, ha iniziato anch'essa, una serie di *Manuali di scienze religiose*. Ne sono usciti due volumi, elegantissimi, rilegati in tela e accuratamente editi. Il primo è l'accennato, quello di cui ci occupiamo, di *Alfonso Manaresi*.

Diciamo subito e volentieri perchè sicuri di dire la verità, Ferrari non poteva incominciare meglio. Senza dubbio fra le scienze religiose la storia tiene un posto nobilissimo e della storia quella che studia i primi secoli della Chiesa è di uno specialissimo interesse. L'Autore poi conosce la va-

(1) Alfonso Manaresi — *L'Impero romano e il cristianesimo nei primi tre secoli* — Volume I. da Nerone a Commodo. Libreria editrice religiosa. Francesco Ferrari, Roma, Piazza Capranica, 102.

sta bibliografia della sua materia, specialmente i lavori di Allard, che a proposito di *Persecuzioni* ha regalato al pubblico delle importantissime monografie, dei volumi fatti con senno critico e con erudizione copiosa, da meritare facilmente il posto, che si conviene ai *Classici*. Eguale alla competenza è nell'A. eguale la sincerità scientifica. « Dettando queste brevi pagine sulla storia delle relazioni fra l'Impero Romano e il Cristianesimo primitivo, io, dice l'Autore, ebbi in animo di raccogliere quanto di storicamente certo si conosce sulle vicende delle persecuzioni, sui martiri più illustri, sulle idee politiche dei cristiani. » Ed ha tenuto la parola.

La sua narrazione è sempre appoggiata a documenti autentici sicuri. Senza dubbio qualche leggenda cara e accarezzata, qua e là cade, ma in compenso ci guadagna la verità storica, finalmente è la sola che si deve ammirare, con essa la religione che come non teme la verità, dalla verità pura e cruda balza sempre fuori più vittoriosa.

Quello che vogliamo più specialmente segnalare al lettore è l'*Introduzione*, dove utilmente si discorre delle *Fonti*.

Detto che la lotta che per tre secoli il cristianesimo sostenne contro l'impero romano fu il fatto storico più fecondo di conseguenze (ebbe per risultato di mutar la faccia del mondo), nota che passò quasi inosservata per gli storici greci e latini. Di qui la deficienza delle fonti pagane. Di fatti di Tacito non rimane che un brano, quello che riguarda l'incendio di Roma (Ann. XV. 44) Svetonio conosce il cristianesimo meno di Tacito. Dione Cassio, per circostanze storiche della sua vita sarebbe prezioso: ma di lui rimangono pochi frammenti, e un infelice *remaniement* di origine greca. Giustino ci ha conservato alcune lettere preziose quelle di Plinio a Traiano e di Traiano a Plinio. Le fonti più abbondanti sono le opere degli scrittori cristiani e fra queste la più importante la *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea. L'Autore ne fa un elogio grandissimo; ed è giusto. Sebbene più che storico sia stato Eusebio un collezionista di materiali storici, esso ad ogni modo rivela un raro temperamento storico e a lui la storia deve tutto o quasi di quello che sappiamo della vita della società cristiana nei primi tre secoli, così tempestosi e complessi. Non possiamo seguire l'Autore nel sintetico svolgere e colorire della storia. Esso non dimentica mai il suo scopo, nè smentisce mai la chiarezza delle sue concezioni e della sua erudizione. Ci pare fra tanto, che sarebbe stato bene riportare a parte i documenti migliori, i quali non essendo molti, potevano occupare poche pagine ed essere molto utili anche a quelli cui il *manuale* sarà quasi unicamente di consultazioni.

Noi non possiamo non dare un consiglio: quello di provvedersi di questo e dei *manuali* dei quali la solerte *Libreria editrice Ferrari* ha iniziato così bene la pubblicazione. Il prezzo modicissimo e la varietà delle materie procurerebbero, specialmente al giovine clero, una raccolta interessante ed utile.

P. Teodosio Somigli di S. Detole O. F. M.

CRONACA MENSILE

(1 Gennaio - 1 Febbraio)

Cose religiose

1. Un importante decreto della S. C. Concistoriale. — 2. Le conversioni al cattolicismo negli Stati Uniti. — 3. Morte del Cardinale Satolli. — 4. I martiri della Chiesa e quelli del laicismo. — 5. Uno scandalo anticlericale rientrato. — 6. Statistica delle missioni cattoliche.

1. — Il primo numero della nuova annata del *Bollettino ufficiale* della Santa Sede, pubblicato il 27 gennaio, contiene un importante decreto della Sacra Congregazione Concistoriale intorno alla visita *ad limina* dei vescovi e alla relazione sullo stato delle diocesi. La nuova disciplina stabilisce per tutti i vescovi indistintamente, anche per quelli che non sono soggetti alla giurisdizione di Propaganda Fide, il termine fisso di un quinquennio entro il quale la relazione sullo stato delle diocesi deve essere compiuta. Tali quinquenni saranno fissi e comuni a tutte le diocesi di una data regione; e cominceranno a decorrere dal primo gennaio 1911. Nel primo anno dovranno essere trasmesse a Roma le relazioni delle diocesi d'Italia ed isole adiacenti; nel secondo quelle di Spagna, Portogallo, Francia, Belgio, Olanda, Inghilterra, Scozia, Irlanda; nel terzo quelle di Austria-Ungheria, Germania e del resto dell'Europa; nel quarto quelle di ambedue le Americhe; nel quinto quelle di Asia, Africa ed Australia e delle altre regioni non soggette a Propaganda Fide. Nello stesso anno in cui le relazioni sono trasmesse, i vescovi devono compiere la visita *ad limina*. Il decreto ricorda espressamente che con esso non si intende in alcun modo di derogare alla legge stabilita dal Concilio di Trento intorno alla visita della diocesi da parte del proprio vescovo. Al decreto fanno seguito alcune norme secondo le quali devono essere redatte le relazioni diocesane e sono divise in 16 capitoli, che trattano dello stato delle diocesi, delle persone e del culto divino, del vescovo, del clero diocesano, del clero delle parrocchie dei seminari, degli istituti religiosi, del popolo, della educazione della gioventù, dei legati e opere pie, dei libri, dei giornali, ecc. La relazione che i vescovi devono fare deve contenere per la prima volta una distinta ed esatta risposta a tutti i vari quesiti contenuti nei suddetti capitoli; ma in seguito potranno soltanto limitarsi a notare quello che modifica la situazione antecedente esposta.

2. — Nell'anno 1908, secondo i dati ufficiali dei vicariati generali degli Stati Uniti, passarono al cattolicismo ben 28709 persone; in queste cifre non sono computati gli scismatici validamente battezzati, nè moltissimi — specialmente tra le persone colte — che non hanno denun-

ziato ufficialmente la loro conversione. Un sacerdote molto addentro nelle cose degli Stati dell'America Settentrionale assicura che ogni anno gli Stati Uniti danno non meno di 100.000 convertiti. Per esempio la provincia dei padri Gesuiti a New-York segnò in un anno 1826 ritorni alla Chiesa Romana, di cui ben 341 nella sola città di New-York.

3. — L'8 gennaio si spegneva in Roma uno dei membri più amati e stimati del sacro collegio, il cardinale Francesco di Paola Satolli. Egli nacque il 21 luglio 1839 a Marsciano grosso paese industriale a 28 chilometri da Perugia sul Nestore. Era di alta statura, magro ed asciutto ma pieno di brio e di vivacità e di una vitalità straordinaria, come lo prova la resistenza vigorosa che oppose alla gravissima malattia che ne cagionò la morte. Fece i suoi studi nel seminario di Perugia e si laureò in filosofia in Roma alla Sapienza. Ordinato sacerdote fu prima professore di filosofia nel seminario di Perugia dove ispirò il suo insegnamento alle pure dottrine di S. Tommaso, poi arciprete di Marsciano suo paese nativo da dove fu chiamato da Leone XIII in Roma a dettare teologia dommatica nel Collegio di Propaganda Fide e nel Seminario romano. Nel 1880 fu chiamato a presiedere l'accademia dei nobili ecclesiastici e promosso all'arcivescovado titolare di Lepanto. Si recò nel 1890 la prima volta negli Stati Uniti con la missione affidatagli da Leone XIII di rappresentarlo nell'inaugurazione dell'Università cattolica di Washington e vi ritornò nel 1892 come delegato apostolico della S. Sede per assistere alle feste del quarto centenario di Cristoforo Colombo. In quella circostanza il Sommo Pontefice mercè l'opera di Mons. Satolli, che ne fu il primo titolare, fondò la delegazione apostolica di Washington. Tre anni dopo veniva creato Cardinale e il 20 novembre 1895 Leone XIII gli imponeva il cappello cardinalizio. Insignito della nuova dignità, seppe distinguersi per spirito di carità e per larghe munificenze. Vescovo suburbicario di Frascati, il giorno nel quale prese possesso della sua sede dispose che venissero riscattati a suo carico tutti i pegni dei diocesani più poveri,e questo atto di munificenza gli costò circa 25 mila lire. Fece poi altre opere di carità pubbliche e private di cui rimarrà tra gli uomini riconoscente memoria e che ne hanno resa più sentita ed amara la perdita.

4. — La Chiesa Cattolica propone all'ammirazione ed all'imitazione dei suoi figli solo quegli uomini che hanno praticato in grado eroico la carità e le altre virtù cristiane o che hanno sofferto la morte per la giustizia, ma tutto l'opposto devono essere gli uomini che propongono all'ammirazione ed all'imitazione dei loro seguaci il socialismo, gli anarchici e la massoneria. La nostra non è una gratuita affermazione, bensì una verità provata e certa. Prendiamo ad esempio Ferrer ultimo e più strepitoso martire del laicismo. Chi fu Ferrer? Fu il capitano della rivoluzione di Barcellona, fu un uomo senza cuore che tradì ed abbandonò la moglie e che invece di lasciare eredi delle copiose sostanze le proprie figlie, una

delle quali languiva nella miseria, ne fece eredi universali un anarchico ed una sua favorita; fu... ma leggete di grazia questo telegramma spedito da Parigi al *Corriere della Sera* il 21 gennaio: « Certa Leopoldina B., dimorante a Londra, si rivolge oggi alle autorità francesi per ottenere il sequestro giudiziario della eredità di Francesco Ferrer. Ella conobbe dieci anni fa a Parigi il Ferrer che, a quanto afferma, fingendosi celibe le promise il matrimonio. Ne nacque una bambina. Quando la signora scoperse che Ferrer era ammogliato, egli le promise che si sarebbe naturalizzato francese per ottenere il divorzio! Frattanto la signora aveva affidato al Ferrer tutte le sue sostanze, oltre centomila lire. Avvenuta la rottura la signora si recò al *Crédit Lyonnais* a ritirare i suoi fondi, ma ebbe la sorpresa di apprendere che Ferrer li aveva già ritirati. Chiese allora spiegazioni all'agitatore spagnuolo che cercò di rasssicurarla, ma gli avvenimenti precipitarono. Ora la signora, priva di mezzi, chiede che le vengano restituite 100.000 lire sopra l'asse ereditario di Ferrer ». Fu dunque anche un valente cavaliere di industria. Ecco perchè gli anarchici, i socialisti, e i massoni gli hanno decretato l'apoteosi e sono smaniosi di dedicare all'invitto campione vie, piazze e scuole. A questo proposito gioverà ricordare che ultimamente si è costituito in Roma un comitato, di cui è stato eletto cassiere il neo-deputato Caetani, pronipote di Papi, allo scopo di raccogliere offerte da tutto il mondo massonico per fondare nella Città Leonina, presso il Vaticano, una scuola laica destinata a diffondere più intensamente l'anticlericalismo nel cuore del mondo cattolico. La scuola sarà intitolata al gran martire del libero pensiero, Francesco Ferrer. Ottimamente! All'ombra di quel nome i frequentatori della scuola si sentiranno spinti a lavorare più intensamente in favore della loro mammana massoneria ed ispirati a imitare le gesta del loro nume tutelare.

5. — Mentre a carico del fucilato di Montjuich escono ogni giorno fuori nuove accuse, gli scandali clericali, con poco onore e meno gusto di chi li aveva fabbricati e gonfiati, rientrano, compresi quelli sui quali la triste megera di palazzo Giustiniani aveva fatto maggiore assegnamento. Ricorderete il grande *can-can* fatto da certa stampa riguardo all'arresto di tre frati Concettini di un orfanotrofio di Cantù, accusati di gravi fatti in danno di due ragazzi, certi Grassi Riccardo e Serafino. Ricorderete anche che l'autorità politica ordinò subito la chiusura dell'orfanotrofio dei Concettini, destando grande impressione con questo atto, ritenuto dai più inopportuno. Ora la Camera di Consiglio del tribunale di Como su conforme conclusione del pubblico ministero, dopo una discussione durata ben cinque ore pronunziò un'ordinanza di non luogo a procedere, per inesistenza di reato, contro i tre frati suddetti, che si chiamano Edmondo Misti, Gerardo Minetti, e Pacifico Terranoli, e che si trovavano in carcere dal primo novembre. La Camera di Consiglio ritenne che le accuse dei due ragazzi non meritavano fede, poichè erano il frutto di una per-

versione psicologica e morale. I tre imputati, dichiarati innocenti, fecero ritorno nella loro città, ove erano attesi da tutti gli onesti che mai credettero alla montatura infame. Si attende ora che l'autorità politica faccia il suo dovere, ordinando la riapertura dell'orfanotrofio, del quale con tanta leggerezza impose la chiusura.

6. — Non sarà discaro ai nostri lettori che si ponga loro sott'occhio una statistica sommaria delle missioni cattoliche di tutto il mondo affidate alla Congregazione di *Propaganda Fide*. Sul continente americano: essa ha le Indie occidentali, la Bassa California, il Perù, il Chilì e l'Argentina. La loro popolazione totale è di 2,500,000 circa, ed i cattolici sono 650,000 affidati allo zelo di 400 missionari. In Europa sono sotto la giurisdizione di *Propaganda* la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, qualche parte della Germania, gli Stati Balcanici, la Turchia. La loro popolazione totale è di circa 40,000,000, dei quali poco più d'un milione sono cattolici, il resto sono protestanti, scismatici, ebrei, maomettani ecc. Il numero dei missionari impiegati in questi paesi è di circa 1500. Tutta l'Asia è terra di Missione con la sua popolazione enorme di 900,000,000 dei quali meno di 3,500,000 sono cattolici, il resto sono maomettani, buddisti, bramini, shintoisti, pagani ed altri non cristiani. Vi sono in Asia 7650 missionarî. Il Continente Africano con le isole annesse ha una popolazione di più di 150,000,000 e meno d'un milione sono cattolici. Vi sono 750 missionarî. L'Oceania ha una popolazione di 7,500,000 con 1,200,000 cattolici e 1500 missionari. Se sommiamo queste cifre, troviamo che la popolazione totale del campo assegnato all'Opera della Propagazione della Fede, in cifra tonda è di mille e cento milioni: il numero dei cattolici è di 6,850,000: il numero dei missionarî 11,800. A questi dobbiamo aggiungere i fedeli cooperatori dei missionarî i quali sono 4000 fratelli e 40,000 suore. Tutto questo vuol dire che nel vasto campo delle missioni vi è un cattolico per ogni 15 mila persone ed un missionario per ogni 93 mila infedeli. Quanto ai mezzi pecuniari di cui dispongono questi missionarî, crediamo di essere nel vero affermando che si possono calcolare nella cifra annua di sei milioni di dollari (30 milioni di lire) all'anno, tutto compreso. Sommando poi 10,000 preti, 4000 fratelli, 40,000 suore quella somma dà una media di 111 dollari (555 lire) annui a testa. Con questa somma debbono mantener se stessi, debbono fabbricar chiese, mantener scuole, ospedali, asili, collegi, seminarî, pagarsi viaggi ecc. È chiarissimo che a queste condizioni il lavoro delle Missioni cattoliche non può che lentamente estendersi e progredire, non ostante i sovrumani sacrifici e l'assoluta dedizione dei poveri missionarî, fratelli e suore, i quali s'adattano a vivere lontani da tutto quanto v'ha di caro al mondo, in paesi malsani ed in una povertà non solo evangelica, ma abietta, per la salute dei loro simili.

Nel mondo politico e vario

1. Le tribolazioni dei politici italiani — 2. La delinquenza nella nostra nazione — 3. Andrea Costa — 4. In fascio.

1. — Bisogna sinceramente confessare che ha proprio dato nel segno il radicale Nitti quando ha detto: la politica non avere al presente ragione di gioia per alcuno. « Vi è, dice egli, un ministero senza maggioranza e una maggioranza senza ministero; vi è una Estrema Sinistra unita da confidente diffidenza e mirabile per concorde discordia. » Nessuno dei nostri politici può chiamarsi realmente contento. Il primo a lamentarsi della sua sorte deve essere Sonnino con tutto il suo Ministero. Avendo mandato i deputati a spasso, sperava di godersi tranquillo l'intero mese di gennaio raccolto nel suo studio di palazzo Braschi, tutto intento a preparare e distendere il programma che dovrà presentare alla Camera. Ma faceva male i suoi conti. I sopraccapi e le critiche situazioni non l'hanno lasciato bene avere un momento. Di qua l'Estrema Sinistra che lo lusinga e lo minaccia se non si piega ai suoi voleri; di là la maggioranza giolittiana che gli fa l'uomo addosso e a mala pena è rattenuta dal suo principale dal far fare al deputato di S. Casciano un ruzzolone. È vero che grandi riforme e grandi progetti si stanno preparando, tra le altre la costituzione di due nuovi ministeri, quello del lavoro e quello delle ferrovie, ma di ciò il pubblico, ossia la stampa, non si contenta. Si vogliono riforme radicali. E le convenzioni marittime? Sonnino si è ora accorto che risolverle con generale soddisfazione non è cosa facile come criticare il congegno Scanzer. Per rompere la monotonia il Presidente del Consiglio si è levato da studio ed ha fatto una scappata nelle regioni devastate dal terremoto e realmente questa visita ha recato qualche conforto a quegli infelici, ma non ha reso più felice il Ministero. Tornato a Roma, era obbligato a ritirare la proposta da lui fatta di chiudere la sessione. Poco dopo usciva fuori con una lista di 83 senatori. E anche di qui nuove croci e nuove tribolazioni pel povero ministero. Per 33 amici che con quella lista si guadagnava, ne perdeva mille e veniva a crearsi una turba senza fine di nemici. Si inimicava tutti quelli che credendosi meritevoli del laticlavio, ne erano rimasti senza e i loro amici; si inimicava i radicali, i socialisti e gli anticlericali, che non contenti di vedere innalzati alla dignità senatoriale un Garavetti radicale, un Mortara anticongregazionista ed altri di simile stampo, volevano senatori un Maffi socialista, un Ardigò ex prete e parecchi altri di loro genio. Cosicchè il ministero Sonnino è passato di tribolazione in tribolazione anche a Camera chiusa. Tra i ministri chi meglio se la sbatte è lo Scialoia, il quale, da degno successore del Sacchi, sebbene più disinvolto e da buon bloccardo quale egli è, trova il suo svago nell'inviare circolari riservate ai prefetti per avere informazioni par-

ticolareggiate su lo stato dei seminari d'Italia. Chi sa? Queste informazioni da lui diligentemente raccolte potrebbero far comodo, se non a lui, a qualche Combes suo successore. Se il Ministero non riposa sopra un letto di rose, quelli di fuori si trovano sulle spine. I sonniniani vivono in continua trepidazione per la sorte del loro babbo, i giolittiani sono impazienti di ritornare al potere, mentre quelli dell'Estrema sono tra loro divisi perchè ciascuno vorrebbe esser primo ad afferrare il timone dello Stato. Podrecca è stufo di ripetere al pubblico sempre le medesime sonate, fughe, fughe, fughe; Nathan vorrebbe non essere mai stato a Milano dove con Podrecca è stato fischiato per la « Niobide »; Murri avrebbe desiderato migliore fortuna alla sua conferenza sull'*invasione clericale*, la quale a Napoli non potè recitare perchè gli venne negato il locale e a Buti nel pisano gli fu fatta interrompere sul più bello da una tempesta. Chi fra tanti dolori ha riso è stato il popolo, che in fatto di politica è un orecchiante e non guarda le cose tanto per la sottile. Egli si è fermato principalmente a commentare l'autocandidatura del Ferri, che vuole essere, come dice Morgari, il Briand dell'Italia, e ci ha fatto le sue risate. A Roma, per esempio, la notte della Befana una comitiva di buontemponi portò in processione un'asta sulla quale aveva infilato un cartellone rappresentante un immenso Enrico Ferri, vestito con l'uniforme di ministro, con un ampio portafogli sotto il braccio e la feluca di sghimbescio, suscitando l'ilarità di molti, ma anche le ire dei ferriani.

2. — Un triste primato spetta sventuratamente all'Italia fra le nazioni civili, il primato della delinquenza. Questa constatazione dolorosa deve fare arrossire ogni italiano onesto di fronte allo straniero. Nè per ora vi è speranza che il triste primato ci venga tolto. Nell'anno scorso la delinquenza segnò in Italia un aumento spaventoso. L'on. Quarta, Senatore del Regno e R. Procuratore Generale della Cassazione di Roma, ci fece sapere come nell'anno 1909 i malviventi giudicati e condannati furono 480,951, cioè 70,000 più dell'anno precedente. Vi sono stati dunque in Italia solo in un anno circa mezzo milione di delinquenti. Per una nazione che conta 33 milioni di abitanti è qualche cosa. Ma quello che impensierisce maggiormente è l'aumento sempre crescente dei delinquenti minorenni. I minorenni condannati nell'anno or ora decorso furono 78,650, vale a dire 20,000 più dell'anno precedente. Quali sono le cause di tanta corruzione nel nostro popolo? Se ne sogliono recare molte e come prima causa si vuole riconoscere l'analfabetismo più esteso in Italia che in altre nazioni. Ma dai più si tace a bello studio quella che nè è la causa principale, cioè l'irreligione che sempre più dilaga, perchè è l'unica causa che non si vuole togliere. La delinquenza ha ben poco che fare con l'analfabetismo. Essa cresce contemporaneamente al socialismo e all'irreligione. Quando in Italia gli analfabeti erano molto più che al presente, ma la religione era praticata e onorata dal popolo,

i delinquenti erano meno; ora che gli analfabeti sono diminuiti, i delinquenti sono cresciuti perchè sono cresciuti a dismisura i socialisti e gli increduli. Ma se ciò non vogliono capire i settari, che cercano unicamente il trionfo del loro partito, dovrebbe almeno capirlo il ministro di Grazia e Giustizia, che deve lavorare non per il trionfo della setta ma per il bene della nazione. Scialoia invece crede di fare il bene della nazione inviando circolari ai prefetti per avere informazioni precise sull'andamento dei seminari ! ! !

3. — Il partito socialista ha perduto il suo veterano Andrea Costa. È morto il 19 gennaio a Imola sua patria, dove nacque il 30 novembre 1851. Studiò filosofia all'università di Bologna e ben presto si rese famoso per la sua adesione ai principi comunisti ed anarchici di Bakunin, calato d'oltre alpe in Italia a far proseliti fino dal 1864. Divenuto a sua volta maestro di anarchici, si dette con ardore a spargere le sue dottrine rivoluzionarie in Italia, facendosi da Imola sua patria. Fu a un tempo giornalista, cospiratore e rivoluzionario di azione. Capo dell'Internazionale quando era ancora associazione segreta, lanciò al popolo proclami incendiari. Ricercato dalla polizia, girò da una città all'altra, si nascose sotto falsi nomi, subì il carcere, dovè di frequente varcare il confine. Nel 1874, percorrendo quasi tutta l'Italia d'accordo con Bakunin e Malatesta e Cafiero, organizzò il moto insurrezionale di Romagna. Il colpo fallì ed egli fu arrestato a Bologna. In seguito fu ammonito per oziosità e vagabondaggio, come sospetto di reati contro le persone e la proprietà. Sfuggì alla sorveglianza, e fu di nuovo processato e condannato. Dopo che l'Internazionale fu sciolta, andò all'estero e cospirò anche dalla Svizzera e dalla Francia: fu quivi arrestato e condannato a due anni di carcere. Dall'anarchia, che non recava i frutti sperati, passò nel 1879 al socialismo, suscitando le ire e le proteste dei vecchi amici, come appunto succede oggi al Ferri. Nel 1882 fu eletto deputato a Ravenna, iniziando così l'entrata dei socialisti al Parlamento italiano. Nella XVII legislatura fu deputato del secondo collegio di Bologna e poi successivamente di Imola e di Budrio. Nei vari congressi socialisti ha esercitato quasi sempre l'ufficio di presidente e dopo le ultime elezioni politiche fu anche vice-presidente della Camera italiana. Tali le gesta più notevoli del vecchio campione socialista scomparso. Enrico Ferri facendone il panegirico si compiaceva di porne in rilievo le subite evoluzioni perché gli porgono bel modo di giustificare le sue. Noi però non siamo del parere di coloro che esagerano troppo le evoluzioni del Costa, fino a dire che si era cangiato in animale domestico e innocuo. Il Costa sostanzialmente non cambiò mai nè idee, nè finalità, ma solo modo e tattica. Le evoluzioni sono avvenute piuttosto da parte della società, che a poco a poco si è adagiata a riguardare con occhio benevolo e di compiacenza quei rivoluzionari larvati o palesi che con la loro propaganda incessante la

conducono fatalmente alla rovina. E neppure ci sentiamo disposti a bruciare grani di incenso all'ingegno, all'eloquenza popolare, all'intensa attività dell'estinto. Queste doti di natura buone in se stesse ed encomiabili quando sono poste al servigio di una buona causa, quando sono poste al servigio di una causa malvagia per noi non sono oggetto di ammirazione nè di elogio, ma di amaro rimpianto.

4. — Il ministro francese Millerand si è incontrato a Tenda col ministro dei Lavori pubblici italiano, on. Rubini, per trattare della linea in costruzione Cuneo-Ventimiglia, che assicurerà una nuova e più rapida comunicazione ferroviaria franco-italiana. Nel convegno si stabilì che l'opera debba essere compiuta, come si era promesso, pel maggio 1914. — È scoppiata una crisi ministeriale in Turchia. Hilmi Pascià aveva perduto le simpatie del comitato Unione e Progresso, era in lotta con gli armeni per i massacri di Adana, si era reso inviso ai deputati arabi ed albanesi per la campagna militare contro le tribù militari del Nord e le spedizioni allo Yemen e perciò ha dovuto ritirarsi. Gli succede al governo Hakki Bey, già ambasciatore a Roma. Il nuovo gran visir è uomo colto e fu già ministro dell'istruzione pubblica. I Giovani Turchi confidano molto nella sua accortezza ed esperienza. Ma appena tornato in Turchia, un forte dispiacere attendeva il nuovo gran visir. Un incendio, che dicono doloso, divampato improvvisamente, distruggeva il Parlamento turco. — Anche ad Atene un incendio ha distrutto buona parte del palazzo reale. Ma forse alla famiglia regnante non ha recato tanto disturbo l'incendio, quanto la lega militare che continua ad imporsi ed anche in questo mese ha provocato una nuova crisi ministeriale. — L'epica lotta inglese è terminata. I liberali sono tornati alla Camera con un centinaio di voti di meno e gli unionisti con un centinaio di voti di più. Le forze degli uni e degli altri si pareggiano. Le sorti dei Comuni dipendono dunque dagli irlandesi che dispongono di oltre 80 voti e dal partito del lavoro che ne dispone di una quarantina. Non è improbabile che presto si rendano necessarie nuove elezioni generali. — Le nevi disciolte e pioggie torrenziali hanno rigonfiato in un modo mai più visto la Senna, che traboccando ha allagato Parigi, arrecando danni ingenti. Le acque hanno invaso cantine, pianterreni, officine, distruggendo viveri, vino in grande quantità; rendendo inservibili oggetti d'ogni genere; sono penetrate nei canali sotterranei della città ed hanno fatto scoppiare vie e aperto voragini ove sono spariti mobili, carri e cavalli. L'ospedale Bougigant è stato rovinato dalle acque e i lavori della ferrovia metropolitana sono stati completamente distrutti. Per questa sventura molti operai sono rimasti senza lavoro e molti proprietari hanno perduto le loro sostanze. Il S. Padre, primo fra i sovrani, ha voluto inviare all'Arcivescovo di Parigi 30 mila lire per provvedere ai bisogni più urgenti dei danneggiati dalle inondazioni.

Ordine Serafico

1. Protestanti francescani che si convertono al cattolicismo. — 2. L'ultimo francescano in Francia. — 3. Il nuovo Arcivescovo di Smirne. — 4. Il Principe Nicola all'Arcivescovo d'Antivari. — 5. La federazione del Terz'Ordine francescano. — 6. Echi della commemorazione del Cardinale Massaia. — 7. Il « Diarium Terrae Sanctae » e un autografo del Papa. — 8. Un francescano professore all'Università di Madrid. — 9. Un nuovo Vescovo dell'Ordine. — 10 Una Missione. — 11. I nostri morti.

1. — Un fatto caratteristico è avvenuto agli Stati Uniti: la conversione al Cattolicismo di due Comunità religiose Francescane protestanti, una di uomini, l'altra di donne, le quali portavano il nome di « Society ofthe Atonement », *Società di Riparazione*. Questa Società ebbe origine 10 anni or sono dal Sig. Paul Iames Francis, ministro protestante ben noto in America, il quale, adottando l'abito e la regola dei Frati Minori, fondò un convento di Minori protestanti su di un colle presso il fiume Hudson e a un miglio di distanza un monastero di Monache protestanti professanti la regola primitiva di S. Chiara. Scopo principale della società, oltre l'osservanza della vita Francescana e la propria santificazione, era di lavorare concordemente per l'unione della chiesa protestante con la Chiesa cattolica. Il fine non poteva essere più santo, accetto a Dio e al Serafico Padre. A conseguirlo, coadiuvato dai suoi Frati, il Sig. Paul Iames Francis fondò un ottimo periodico mensile dal titolo « The Lamp », *La Lampada*; diede pure alle stampe un dottissimo libro in difesa del primato di S. Pietro intitolato « The Prince ofthe Apostles », *Il Principe degli Apostoli*; e fino dalla istituzione delle due famiglie religiose volle che fosse adottato e osservato il Rituale Romano e creduta la dottrina cattolica. Illuminati dalla grazia divina, appena conobbero che l'unione colla Sede Apostolica è l'essenza della vita Cattolica e Francescana, scrissero subito al Santo Padre, pregandolo di riceverli sotto la sua paterna protezione e giurisdizione. Presentata la supplica per mezzo di S. E. Mons. Diomede Falconio dei Minori, Delegato Apostolico agli Stati Uniti, e benignamente accolta dalla S. Sede, il 30 Ottobre dell'anno scorso tutti delle due Comunità, a capo il loro fondatore, furono ricevuti nel seno della S. Romana Chiesa nella cappella di Graymoor, di proprietà di dette monache. La nuova funzione commovente e solenne fu celebrata dal R.mo Vicario Generale di Ogdeusburg, Mons. Giuseppe Conroy, assistito dal M. R. P. Pasquale Robinson, dei Frati Minori, ambedue antichi amici della Società. L'indomani il P. Robinson per la prima volta celebrò la S. Messa a Graymoor e amministrò la S. Comunione ai novelli convertiti; il 10 Novembre l'Arcivescovo di New-York, Mons. Giovanni Farley, amministrò a tutti il Sacramento della Cresima, e quindi il detto P. Robinson li vestì dell'abito del Terz'Ordine di S. Francesco. Il loro fondatore Paul sta preparandosi al sacerdozio. Iddio fac-

cia che l'esempio di Paul e dei suoi seguaci sia quanto prima imitato da tutti i Protestanti Americani!

2. — E morto a Cimiez presso a Nizza in età di 80 anni P. Idelfonso dei Minori, l'unico frate francescano autorizzato a portare l'abito religioso in Francia. Padre Idelfonso, al secolo Bartolomeo Natale Lucifredi, era nato a Gazzo, prov. di Porto Maurizio, presso Pieve di Teco, il 25 dicembre 1830. Fece i suoi primi studi nel suo paesetto natale e li terminò nel Seminario di Albenga. La sua vocazione lo fece entrare nel 1850 presso i R. P. Francescani, ed il 25 novembre cominciò il noviziato e prese l'abito religioso. Un anno dopo, il 10 decembre, fece solennemente i suoi voti monastici e fu mandato prete ad Avignone il 25 dicembre 1865 e due anni più tardi fu inviato al convento di Bourg Saint Andreol, di cui divenne più tardi superiore, in seguito alla morte del P. Celso di Cimiez. Nel 1863 P. Idelfonso fece costruire su suoi disegni in quella città un nuovo convento ed una nuova chiesa. Nel 1876 passò a Cimiez come vicario, dopo aver predicato nei dipartimenti dell'Ardèche, del Vancluse, della Loira e del Gard. Il padre Idelfonso ritornò più tardi a Saint Andreol, che abbandonò poco dopo per andare come superiore al convento di Avignone dove rimase dal 1878 al 1882. Nel 1883 fece costruire, sempre su suoi disegni, il convento e la chiesa dei Francescani a Monaco Principato, una parte del convento di Mâcon ed infine il convento di Nimes. Di ritorno a Cimiez nel 1888, vi fissò definitivamente la dimora e tre anni dopo, per un contratto del governo sardo relativamente all'incameramento dei beni ecclesiastici, gli venne riconosciuto il diritto di risiedere per tutta la vita in quel convento. In seguito il diritto di residenza gli fu riconosciuto dal tribunale civile di Nizza il 27 gennaio 1904 e dalla corte di Aix il 19 marzo seguente. Il contratto del governo sardo — è bene ricordarlo — venne dalla Francia accettato all'epoca dell'annessione della contea di Nizza nel 1860. Quando per la legge sulle congregazioni il convento di Cimiez venne ad appartenere alla città, egli vi rimase quale guardiano, nominato dall'Amministrazione del Comune. Il defunto Padre aveva grandi capacità scientifiche ed era in relazione con molte personalità e case regnanti. Architetto ed ingegnere, era anche astronomo. Nel 1876 egli stabilì nell'interno del convento di Cimiez un importante quadrante solare inciso e piombato su di una targa di marmo misurante m. 2,50 di larghezza su 1,60 di altezza. Tale lavoro era unico nel suo genere. Il padre Idelfonso aveva ugualmente costruito una pendola di sua invenzione, di una grande esattezza.

3. — Il 2 a Roma nella chiesa di Propaganda fu consacrato Arcivescovo di Smirne il R. P. Giannantonio Zucchetti Cappuccino. Mons. Zucchetti è nato a Milano nell'anno 1843; entrò nei Minori cappuccini della provincia di Trento all'età di sedici anni; fornito di soda dottrina, occupò varie cariche nell'Ordine, quali quelle di guardiano e di definitore

provinciale. Monsignor Zucchetti fu predicatore popolarissimo e si ricorda l'ultima volta che egli a Roma tenne le prediche della quaresima nella chiesa di San Filippo nel 1879. In quell'anno da Propaganda egli ebbe la nomina a prefetto di Mardin nella Mesopotamia. Segretario per i riti orientali era allora l'attuale cardinal Rampolla, arciprete della Basilica Vaticana. Partito con parecchi compagni alla volta delle lontane regioni dell'Eufrate e del Tigri, trovò quivi dischiuso un vasto campo d'azione; alle opere già esistenti di quella prefettura, fondata nel 1842 dal padre Giuseppe da Burgos, diede un impulso che venne man mano rinvigorendo nel periodo di questi trent'anni. Egli istituì scuole per le missioni, orfanotrofi, ospedali e, dopo i massacri del 1895, un collegio che annovera meglio di duecento allievi, la più parte armeni. L'azione benefica di padre Giannantonio Zucchetti e dei missionari suoi, italiani e francesi, si è fatta maggiormente sentire all'epoca appunto della rivolta. I missionari in quell'epoca si moltiplicarono per soccorrere i superstiti, curare i feriti e dar rifugio agli orfani. Le città di Mardin e Mazare ed il quartiere armeno di Karput furono preservati dalle stragi minacciate, grazie appunto all'efficace influenza esercitata da monsignor Zucchetti.

4. — Il Principe Nicola del Montenegro il 26 inviava da Cettigne all'Arcivescovo infermo di Antivari, Mons. Simone Milinovic francescano, un affettuosissimo telegramma. Lo riproduciamo a edificazione dei lettori. « Ricevo notizia che la salute tua, Monsignore, non migliora. Ciò molto mi addolora; io prego Iddio che presto ti risani e che il mio buon popolo cattolico non pianga questa volta e non piangano con lui i connazionali ortodossi e maomettani ai quali tu con egual misura sei padre e benefattore. Io sarei inconsolabile se, Dio guardi, rimanesse vacante il trono del mio primate serbo. Perciò vivi ancora lungo tempo, caro mio Arcivescovo, per il vantaggio della Patria, della Chiesa e del Sovrano, che il tuo amore, la tua lealtà ed il tuo operato tengono a te obbligato. Pregando Dio che ti venga in aiuto, mi raccomando alle tue orazioni.

Tuo aff.mo *Principe Nicola* »

5. — Leggiamo nel *Bollettino del Terz' Ordine*: « Fin dal 1904 il *Bollettino del Terz' Ordine* dipendente dai cappuccini nel Veneto lanciava la prima idea di una federazione del Terz'Ordine. L'articolo era scritto dal sottoscritto padre Roberto da Nove. Il qual padre nel 1906 proponeva uno *statuto* di federazione al congresso terziario di Udine; e lo statuto veniva approvato, e la federazione incominciata. L'anno passato (1909) i *Minori* la inaugurarono per i terziari a loro soggetti in tutto il Veneto nel bel congresso regionale raccolto da loro a Vicenza. Intanto l'idea si allargava; altri se ne occupava: venivano presentati al pubblico terziario diversi programmi o sistemi di federazione che nei nostri periodici francescani ebbero l'onore di una polemica feconda. La polemica ferveva ancora, quando è intervenuta la S. Sede. Ora il Santo Padre Pio X ha ordinato ai terziari di Roma di farsi gli iniziatori e gli organizzatori di una *Federazione terziaria* che *rispettando l'autonomia delle diverse congregazioni e fratellanze* unisca tutti i terziari in fascio per un'azione concorde ed unisona. Sua Em.nza il Card. Vives è dal S. Padre inca-

ricato di formare e di presiedere una tale unione. Certo sarà necessario che ad una tale azione venuta dall'Alto corrisponda l'azione dal basso. Le nostre congregazioni terziarie sono male organizzate, mezzo disperse, l'una all'altra sconosciute; bisognerà organizzarle per prepararle alla federazione voluta. Ma l'ora preme, e la cosa è matura. Sappiamo che speciali congressi si preparano in Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia. Il terz'ordine è destinato a formare con la vita decisamente cristiana il substrato profondo dell'azione cattolica italiana. Tutti comprenderanno la importanza di questo avvenimento che sta per avverare il grande ideale francescano di Leone XIII. *P. Roberto da Nove, cappuccino.*

6. — L'11 la Regina Margherita ricevè il cavalier Farina vicepresidente del comitato che promosse la grandiosa commemorazione del cardinal Massaia a Frascati nel settembre scorso. Il cav. Farina offrì alla Regina un *album*, contenente scritti e giudizi sul cardinal Massaia, degli uomini più illustri d'Italia, nonchè una medaglia commemorativa in due esemplari d'argento e di bronzo. Il superiore dei cappuccini di Frascati, padre Paolo Sarandrea, unitamente al cavalier Farina invitò la Regina Margherita a visitare il museo Massaiano, del che ella diede cortese assicurazione, ringraziando affabilmente del gradito presente, dopo essersi intrattenuta a parlare di Frascati e della vita dell'insigne missionario piemontese.

7. — Scrivono da Gerusalemme in data del 3: « Già da due anni, sotto la vigilanza e la direzione del R.mo Custode di Terra Santa, si sta pubblicando in Gerusalemme un autorevole periodico francescano che ha per titolo « *Diarium Terrae Sanctae* ». Noto a tutti è lo scopo precipuo e senza sottintesi di tal pubblicazione. Tante glorie sepolte e tanti sacrifizi ignorati non potevano rimaner nascosti, ma era cosa ben fatta che venissero alla luce per incitamento ai buoni e per confusione dei nemici. Per questo, sotto l'intelligente impulso del P. Razzoli che già in Firenze aveva fondata e diretta la bella e colta rivista *Luce e Amore*, edito in forma elegante per i tipi dei PP. Francescani si pubblicò il *Diarium*, il quale riscosse fin da principio le lodi incondizionate degli intelligenti di storia e degli amanti del vero. Il suo carattere eminentemente storico, sobrio e ponderato, che dal buio dei secoli fa balzare palpitanti di vita e circondate di aureola tante insigni figure di eroi missionari, diede fortemente ai nervi di certi tali per i quali ogni bell'opra, in cui più che altri s'illustri il nome italiano, è oggetto d'invidia e d'inestinguibil odio. Contro il detto *Diarium* precisamente si erano appuntate le ire multiformi *di certe coalizioni ibride*, disconoscendone i meriti e falsificandone il fine. E non è molto che in un libello anonimo di Barcellona si augurava dall'intimo del cuore la catastrofe finale della dotta ed edificante rivista. L'augurio, a quanto pare, non giunse al cielo: e a lode e ad incoraggiamente di chi ama le vere glorie della religione, il S. Padre si degnava in questi giorni indirizzare al R.mo Custode di T. S. un suo venerato autografo in cui non solo esprime il suo alto compiacimento, ma anche la sua augusta volontà che la rivista prosegua alacremente le sue pubblicazioni a gloria di Dio e a lustro dei Santi Luoghi. Tutto ciò,

mentre servirà di non lieve conforto al P. Razzoli, ci lusinghiamo che serva ancora a mettere in calma chi la gloria di Dio volentieri posporrebbe alle misere gare di un vacuo nazionalismo. La parola del Pontefice giunge benevola e confortatrice agli ottimi e indefessi scrittori del *Diarium*. Arrivino pure oltre mare i rallegramenti e le compiacenze di tutti gli onesti per i quali è gloria e vanto la lotta fatta non sul campo di vane competizioni, ma su quello di un santo e indefesso lavoro. »

8. — Apprendiamo con piacere dalla " Rivista Seràfica de Chile ": « Il R. P. Fr. Gabriele Casanova, francescano, notissimo nella repubblica letteraria, è stato nominato Professore di Sociologia nell'Università di Madrid. » All'illustre e caro Padre i nostri rallegramenti e auguri di bene.

9. — Con Breve in data dell'8 Gennaio 1910 il S. Padre Pio X nominò Vescovo titolare il R. P. Bernardino Slaku, alunno della Provincia d'Albania, e Coadiutore con futura successione dell'Ill.mo Nicola Marconi, francescano, Vescovo di Pulati.

10. — Togliamo dal " Bollettino ufficiale della Diocesi di Modigliana " Anno I, N. 1, Gennaio 1910: « Nella parrocchia di S. Lorenzo in Miano (Modigliana) con grande concorso di popolo fu predicato in principio d'anno un corso di SS. Missioni dai Minori P. Giuseppe Marcucci da Chitignano Presidente del Collegio Serafico di Figline e P. Giovanni Gatt da Bengasi Maestro nel detto Collegio. » A proposito di Bollettini Diocesani assistiamo ad una vera fioritura. Ne abbiamo avuto tra mani diversi, ad esempio quello di Arezzo e di Cefalù (Palermo) fondato dal carissimo confratello nostro e antico compagno di lavoro al « La Verna » Mons. Anselmo Sansoni. Questo di Modigliana non è inferiore agli altri, ben fatto e ben redatto. Il nostro saluto augurale.

11. ■ A Torino i primi di Gennaio dopo atroci sofferenze spirava nel bacio del Signore l'Ing. Paolo Saccarelli. Di nobile ed illustre famiglia, egli ereditò colla nobiltà dell'animo un ingegno fecondo e versatile. Tempra gagliarda ed infaticabile, portò gratuitamente l'energia del suo ingegno e la attività a beneficio delle persone diseredate, si adoprò alla diffusione della coltura e della scienza fra le classi operaie. Spirito largo ed eminentemente benefico partecipò alla fondazione di asili, di scuole popolari, di ospedali; si interessò all'andamento economico di aziende municipali e di enti morali e religiosi. Non solo Torino e la città di Venaria Reale, alla cui vita amministrativa egli prese larga parte portandovi forte incremento morale e intellettuale, ma quasi ogni piccolo paese delle valli di Susa, di Aosta, di Lanzo, di Torre Pellice, reca le traccie della sua mano attiva e fedele interprete del suo pensiero e della sua arte. — Alla buona giovane sposa Paola Di Soriso, nostra collaboratrice, vivissime condoglianze. ■

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Forlì, 1910, Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

Tavola dei Predicatori 1909-1910

Esercizi Spirituali 1909

Verna - P. Eugenio Ramazzotti
Cetona - P. Bonifazio Mariani
Cortona - P. L. Carlo Peruzzi
Sargiano - P. Gabriele Roncalli
Bibbiena - P. Quirino Talenti
Montecarlo - M. R. P. L. Silvestro Scaramucci
Sinalunga - P. L. e Def. Camillo Ugolini
S. Fiora - M. R. P. L. e Cust. Tommaso Valeri
Vivaio - P. Apollinare Ferretti
Scansano - M. R. P. L. e Cust. Tommaso Valeri
S. Piero in Bagno - P. Timoteo Gabiccini
Montefollonico - P. Ubertino Nucci
Rocca S. Casciano - P. L. e Def. Teofilo Mengoni
Radda - P. L. Lodovico Bardini
Sandetole - P. Elia Semboloni
Vertighe - P. L. Daniele Nardi
Chianciano - P. Onofrio Gabrielli
Figline - P. L. Onorio Franchi

Avventi 1909

Montepulciano - P. Bonifazio Mariani
Rocca S. Casciano - P. Tommaso Catalani
Montevarchi - P. L. Anastasio Cipriani (Nov. Nat.)
S. Giovanni - P. Fortunato Casini
Monte S. Savino - P. L. Carlo Peruzzi (Nov. Conc.)
Manciano - P. L. Daniele Nardi (Nov. Nat.)
Sinalunga - P. Urbano Martini
Bagno - P. Bonaventura Franci
S. Piero - P. L. Daniele Nardi (Nov. Conc.)
Reggello - P. Graziano Pieri
Bibbiena - P. Leonardo Manenti
Cetona - P. Girolamo Lelli
Monastero - P. Giovacchino Mini
Vicchio - P. Domenico Bacci (Nov. Conc.)
Incisa - P. Costantino Lorenzoni
Castelfranco. - P. Giovanni Gatt (Nov. Nat.)

Quaresime 1910

Pavia - P. L. Teodosio Somigli
Noto - P. Leonardo Manenti
Paola - P. Tommaso Catalani
Chiusi - P. L. e Def. Bernardino Sderci
Montepulciano - P. Zeffirino Borri
Montalcino - P. Leonardo Imbasciati
Rocca S. Casciano - P. L. Anastasio Cipriani
Montevarchi - P. L. Daniele Nardi
S. Giovanni. P. L. e Def. Teofilo Mengoni
Figline - P. L. e Def. Camillo Ugolini
Castiglionfiorentino - P. Bonaventura Franci
Scansano - P. Graziano Pieri
S. Sofia - P. Urbano Martini
Sarteano - P. Costantino Lorenzoni
Strada - P. Gabriele Roncalli
Stia - P. Onofrio Gabrielli
Terranova - P. Leone Nardi
Bagno - P. Apollinare Ferretti
S. Piero - P. Cristoforo Burzi
Cascia - P. Ignazio Fratini
Lucignano - P. L. Panfilo Mili
Galeata - P. Romolo Minocchi
Chitignano - P. Bonifazio Mariani
Rapolano - P. Eugenio Ramazzotti
Levane - P. Guido Tosoni
Rassina - P. Angelico Zannetti
Verghereto - P. Eutimio Dell'Artino
Foiano - P. Damiano Melani
Sinalunga - P. Ladislao Dragoni
Cetona - P. Enrico Stanghini
Radicofani - P. Angelico Galassi
Monterchi - P. Mauro Ristori
Castelfranco - P. Francesco Sarri
Radda - P. Bernardo Franci
Gaiole - P. L. Ottavio Gabelli
Mercatale - P. L. Giuseppe Marcucci
Subbiano e Castelluccio - P. Vittorino Cipriani
S. Giustino - P. Antonino Farsetti
S. Agata - P. L. Lodovico Bardini
Ambra - P. Eufemio Tenti
Pitiana - M. R. P. Michelangelo Marrucci Min. Provinciale
S. Polo - P. Mamiliano Mondanelli
Faltona - P. Gherardo Ghezzi

Balze - P. Berardo Salvadori
Quarata - P. Pietro Fallani
Cavriglia - P. Costanzo Rastrelli
Selci - P. Innocenzo Porcelloni
Castiglionfibocchi - P. L. Adolfo Martini
Talla - P. Girolamo Lelli
Montemignaio - P. Fausto Manfredi
Marciano - P. Onorato Gudini
Premilcuore - P. Doroteo Vignali
Alfero - P. Amedeo Martini
Rufina - P. Gabriello Barbagli
S. Godenzo - P. Fortunato Casini
Pratieghi - P. Emmanuele Antonielli
Seggiano - P. Ubertino Nucci
S. Benedetto - P. Antonio Severi
Rignano - M. R. P. L. Vittore Grifoni
Faella - P. Giovanni Gatt
Scrofiano e Farnetella - P. Silvio Valleri
Bettolle - P. L. Damiano Bichi
Alberoro e Montagnano - P. Benvenuto Mondanelli
S. Andrea e S. Fiora - P. Giacinto Pesenti
Vivaio - P. Leopoldo Gudini
Badia al Pino e Tegoleto - P. Silverio Mencattini
Pieve a Quarto e Puliciano - P. Idelfonso Moretti
S. Anastasio e Agazzi - P. L. Donato Zuccherelli
Brolio - P. Ugolino Milaneschi
Frassineto - P. Timoteo Gabiccini
Biforco - P. Mario Martini
Chiusi - P. Modesto Tarani
SS. Trinità - P. Colombino Pacchierini
Sandetole - P. L. Valerio Sargentoni
Montecchio - P. Domenico Bacci
Tosina - P. G. Battista Lazzeri
Castiglioncello - P. Serafino Mazzuoli
Luculena - P. L. Onorio Franchi
Borghetto - P. Deodato Tiberi
Castel Rigone - P. L. Illuminato Porcelloni
S. Maria Novella e Lamole - P. Edoardo Libri
Figline - P. Eliseo Semboloni

IMPORTANTE

Per gentile concessione accordata al nostro periodico possiamo offrire ai nostri abbonati e lettori un graditissimo dono.

A tutti quelli che ci invieranno L. 1,80 manderemo una bellissima e soave pagina di musica religiosa, cioè l' **AVE MARIA** di S. C. R. L'autore che ha voluto nascondersi sotto il velo per noi trasparentissimo delle iniziali, ha saputo con tecnica semplice trasfondere in questa melodia toccante tutto il calore della sua ispirazione.

Molti hanno pianto nel sentirla cantare dalle fresche e trepide voci delle orfanelle a Valle di Pompei. Vorremmo che questo bel cantico venisse eseguito in molte, in tutte le chiese d'Italia.

L' **AVE MARIA** di S. C. R. è per « Soprano solo, con coro di m. s. e contralti, con accompagnamento di pianoforte o organo » ed è messa in commercio al prezzo netto di L. 2,50. È edita dalla *Stamperia Musicale Raffaele Izzo*, con quella eleganze e ricchezza che ormai sono le doti comuni e abituali di tutte le pubblicazioni di quell'editore.

Coloro, tra i nostri lettori e abbonati, che vorranno acquistare questa fine pagina di musica, con riduzione fortissima che offre il nostro periodico, ci scrivano presto, prima che si esaurisca questa già ricercata seconda edizione.

Anno VII. 13 Marzo 1910 Num. 10

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L' ITALIA L. 4, PER L' ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA S. CASCIANO (Firenze)

Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(DANTE - Par. XI)..

AVVISI

I. — Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. — Gli associati che non sono ancora in regola coll'Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima unendo la *fascetta* del proprio indirizzo o indicando semplicemente il *Numero* della medesima.

III. — Non pubblichiamo avvisi di libri se prima non ne conosciamo l'indole e il valore.

IV. — I manoscritti pervenuti alla Redazione più tardi del 20 in corso, stante anche la minore comodità attuale della Stamperia, si rimanderanno al mese successivo. Si pregano quindi i Collaboratori ad essere solleciti nell'invio dei loro manoscritti.

V. — Chi troverà un nuovo abbonato riceverà in dono la *Croce Antoniana* od il *Quadretto in celluloide di S. Antonio della Grotta* o la *Guida di Montepaolo* o la *Modernità e i doveri dei giovani*, a piacimento.

VI. — É inutile insistere in richieste dei fascicoli I e III dell'Anno II perchè è esaurita l'edizione. Si spera di farne prossimamente la ristampa.

Presso la nostra Redazione si possono acquistare

Graziosi quadretti in celluloide di S. Antonio della Grotta di Montepaolo, comodi a tenersi sul tavolo da studio o da appendersi, a Cent. 30 ciascuno.

Crocette Antoniane d'alluminio elegantissime, L. 13 al cento.

Guida di Montepaolo con florilegio di preghiere, L. 0.25.

La Modernità e i doveri dei giovani del P. Teodosio Somigli di S. Detole, L. 1.

RAPSODIA D'ANNUNZIANA

intorno a "Forse che sì, forse che no"

Questa volta almeno non saranno « i catoncelli stercorari » che oseranno guardare in faccia al divo, al superuomo, all'immaginifico, al gigante dalla testa d'oro e dalle basi di creta. Ho qui sul tavolo molti giornali e riviste contenenti bellissimi e poderosi articoli di uomini eminenti nel campo letterario e scientifico, i quali con criteri obbiettivi e sereni giudicano la proteiforme produzione letteraria di G. D'Annunzio, e si domandano chi sia più in esquilibrio di facoltà intellettuali e psicologiche, se il romanziere abruzzese o il pubblico che applaude. L'occasione egli l'ha data col suo nuovo romanzo « Forse che sì, forse che no », e colla minaccia di un altro « La Madre folle » dello stesso sapore pornografico. Mi piace riportare, a mo' di rapsodia d'annunziana, lunghi brani di quegli articoli per utile dei nostri lettori, e per dire anche noi dalle umili pagine del *La Verna*, con dolcezza francescana sì, ma chiaramente, il *basta* di questo fango che tanto ci umilia, di questo letame (ci si passi la parola) che sebbene infiorato di pregi letterari, quando non sono spesso anch'essi una evanescente gonfiatura, manda un fetore che ammorba.

Il motto che intitola il nuovo romanzo D'Annunziano è tolto da una sala del palazzo dei Duchi di Mantova e che per capriccio d'un artefice ivi si trova dipinto, forse quale alterazione dell'altro *nec spe nec metu* d'Isabella d'Este, protettrice di Leonardo e del Mantegna, e infaticabile ricercatrice di opere d'arte pagane e di libri e codici miniati, ben diversa da Isabella Inghirami di D'Annunzio. Io non so se il romanziere assuma quel motto ad esprimere il più alto ardimento dell'uomo, la recente sua gloria del volo, oppure per meglio farlo servire a un suo ideale di flaccida infermità morale. Comunque, il tema è l'aviazione, e la trama del romanzo la seguente. – Paolo Tarsis, forte aviatore, s'innamora d'Isabella Inghirami, che noi troviamo fino da principio in un'automobile lanciata a corsa sfrenata, ove si conosce subito il carattere di questa donna che ride d'un riso folle in faccia al pericolo, che ama le più strane ed esquilibrate emozioni, che dice insieme a lui la prima verità: *penso che siamo folli*, e che di poi vediamo cattiva, insaziabile, lus-

suriosa quanto mai, passare con l'amante, egualmente bestiale, per tutte le più fangose e ripugnanti lubricità e andare a finire in un manicomio. E tutte le donne di D'Annunzio sono così, e tutti i suoi uomini fior d'animali in un trionfante egoismo. Povere donne! povere signore, che vi gloriate d'un inchino del poeta, come siete da lui celebrate! E non pensaste ancora a una nobile protesta? -- Vi ha di più. Vana, sorella minore d'Isabella, creatura non meno ardente di lei, s'innamora a sua volta di Paolo, e l'amore della fanciulla sciagurata si determina in una notte memoranda sul campo degli aviatori, ove essa si è recata eludendo la vigilanza dei suoi, presso il cadavere del suo primo amante Giulio Cambiaso, precipitato dall'areoplano. « Notate, dice Domenico Oliva, l'ambigua origine di questa passione che divorerà la vergine, che poche ore innanzi pareva essersi votata all'eroe infelice e come i suoi cominciamenti s'inscenino in un episodio funebre, tragico, orribile. Notate ancora che Isabella e Vana sono sorelle e come il D'Annunzio perseveri a dilettarsi in drammi erotici, che scoppiano e si sviluppano nella cerchia d'una sola famiglia. » Difatti, Isabella e Vana hanno un fratello, Aldo, giovane di forme delicate, musicista raffinatissimo che ama la sorella Isabella. Quanto? Come? N'è riamato? *Forse che sì.* Intanto Vana premuta da un martirio intollerabile si reca presso Paolo e denunzia la sorella come amante di Aldo, e poi torna a casa sua e si uccide con un colpo di coltello. Mentre il suicidio di lei si prepara e si compie, Isabella va a trovare Paolo e rimproverata di quest'altro suo amore incestuoso, non lo nega, ma ne fa l'apologia, lo glorifica, dicendo che « l'amore, come ogni potenza divina, si perfeziona nella trinità. » Essa è ricoperta d'insulti da Paolo, viene bollata col titolo del trivio, poi tempestata di pugni: una baruffa ove la scena si cambia d'improvviso in un erotismo selvaggio e diventa d'annunzianamente sozza. Dopo altre orgie tormentose sceneggiate fino alla nausea in uno sfoggio di lubricità ripugnanti, Paolo apprende la morte di Vana, ma pare che poco gliene dispiaccia, poichè va a Bologna per la statua all'amico Cambiaso e di là siccome viene a sapere qualchecosa di tragico riguardo ad Isabella, corre per ritrovarla, ma indarno. Ella è andata a finire nel manicomio. L'aviatore decide di morire, mette in moto l'areoplano e vola, vola, sul Tirreno, sale più in alto di Cambiaso e gli rinasce la volontà di vivere, vivere per vincere, e scende su la riva sarda.

Per dire tutto questo c'è voluto più di 500 pagine di parole, di

frasi, di immagini, tutta la Crusca e qualcos'altro, tutti quegli altri vocaboli che l'Autore va esumando dal camposanto della nostra letteratura più stantia. Proprio vero: quando si arriva in fondo al rigonfio, innaturale, stranissimo romanzo, si chiude il libro con un senso d'angosia nell'anima e come per sottrarsi da un incubo, ci si chiede: « ma dove siamo? All'ospedale, o al manicomio? » Questo è morbo che uccide ogni vita, ogni respiro, spenge ogni nobile fiamma. Siamo condotti ad una clinica, dinanzi ad un cadavere di donna cancrenosa, e l'abilissima anatomia del D'Annunzio non ci fa che nausea e compassione. A me pare che egli abbia così sforzato la natura da rivoltare ogni senso estetico, da non essere neppure più l'*arbiter elegantiarum*, l'esteta pagano, il glorificatore del piacere e della vita, il greco scultore, il mirifico cesellatore del bello in tutte le sue forme, magari compresa quella dell'arte per l'arte, ma un espositore di morbi, un maniaco fabbro d'immagini che cerca far brillare le fiamme nella melma, rivestire di luce e d'incanto la morte, far conoscere al mondo le malie dell'arte sua ricca, abbondante, non rappresentando la vita, ma vulcanicamente sconquassandola, estorcendola, e più, trascinandola nelle spire dell'orgia voluttuosa. L'amore per lui consiste nel morso selvaggio, nel desiderio lubrico e insaziabile, nel tormentarsi, *farsi male, sempre più male*, nello sfasciare la macchina perchè più e meglio ci porti al volo. Questa è roba da manicomio, da postribolo, ma da quello ove colano tutte le umane schifezze. Si sapeva di già che l'arte oggi era ritornata pagana: e difatti Giuseppe Chiarini nel discorso premesso alle opere del Carducci, diceva: « confessiamolo francamente, noi non siamo più cristiani; noi siamo pagani; noi vogliamo vivere e godere della vita, *vogliamo obbedire alla natura, esplicando ed esercitando pel nostro bene e diletto tutto ciò ch'ella pose in noi*... Questo e non altro voglion dire tutti i compianti dello Schiller, del Leopardi, dello Swinburne, del Carducci. Noi *vogliamo la lietezza greca senza le fisime soprannaturali* ». Si sapeva bene che i glorificatori della carne se la prendono col Criastianesimo accusandolo di rinnegare la bellezza e l'estetica della vita, ma non si sapeva che fossero bellezza anche i morbi e la piaga cancrenosa; e fosse bellezza compulsarla, rovistarla quella piaga, farne di essa una sorgente e un principio di vita e di bene. Un amore senza contorni, senza poesia, senza ideali, è un cadavere, ma il cadavere è la morte. Ciò non ha pensato e non pensa D'Annunzio, anzi egli tenta non solo nuove forme, ciò che potrebbe

anche essere utile e bello, ma spegne ogni ideale ed ogni legge umana e divina, naturale e cristiana. Esso fa dell'uomo il bruto che s'infanga con tutta la potenza della sua ragione. Ecco perchè su questo sciagurato scrittore scende inesorabile la condanna della critica, del buon senso, in Italia e all'estero. Difatti il primo giornale che sorge ad infliggere al D'Annunzio e all'Italia una nota di biasimo umiliante per questa produzione pornografica è il *Times*. « *Un genio sciupato!* » così il critico del *Times* intitola un notevole articolo su l'ultimo romanzo di Gabriele D'Annunzio. Io ne stralcio un brano.

« La potenza e lo spendore di D'Annunzio sono quasi senza limiti, ma per quanto si possa ammirare queste doti, il loro effetto è completamente distrutto dal cancro che le rode al cuore. « Forse che si forse che no », come negli altri suoi romanzi, e specialmente nel « Fuoco », un miasma insalubre di intensità sempre crescente pervade ogni pagina, ogni episodio, ogni paesaggio, ogni personaggio. I personaggi si muovono fin dal principio con la coscienza di un fato imminente, inevitabile a cui li destinano le indelibili macchie che si portano nell'anima. Sulla loro vita scende una sinistra caligine che il romanziere rischiara cogli artifici della sua incomparabile immaginazione. In generale i personaggi di D'Annunzio, se in apparenza sono diversi, in fondo sono tutti eguali. Sono tutti morbosi: *segno che forse i soli italiani possono comprenderli completamente*. Hanno desideri senza limiti e una ipersensibilità sovrumana; sopra tutto poi sono creature di lussuria, ed è questa caratteristica dei suoi personaggi che sì spesso rende la lettura d'un'opera di D'Annunzio simile ad un lurido incubo. I suoi personaggi sono pieni di una sensualità cosi intensa, che ispira un disgusto rabbioso, perchè D'Annunzio sembra compiacersi di descrivere con insistenza orgiastica tutte le possibili bestialità del corpo e dell'anima unana. Su tali cose egli concentra tutta la vigoria delle sue facoltà poetiche, nulla lascia nascosto, nulla tace. Questo è il cancro che rode al cuore tutte le opere sue ed esso è più evidente in « Forse che si forse che no » che in tutte le sue opere precedenti. L'argomento del romanzo non può essere voltato in lingua inglese e speriamo che in Inghilterra non sarà mai tradotto. « Forse che si forse che no » non può essere un'opera d'arte, per lo meno per la nostra lingua. Le meravigliose qualità di D'Annunzio sono state pienamente riconosciute almeno dai suoi compaesani, ma per ciò forse dobbiamo noi celare il nostro disgusto? No, noi non lo crediamo. Vi fu tempo addietro un romanziere, se non un poeta, più grande di D'Annunzio: Balzac. Anche costui sosteneva di pènetrare con lo sguardo le più oscure profondità dell'animo umano, ma le sue opere sono sempre vivificate dalla purezza degli scopi che lo scrittore si proponeva. Ora non possiamo, noi inglesi, davanti alle opere di D'Annunzio rinunciare alle nostre idee, magari ai nostri pregiudizî: dobbiamo sinceramente deplorare i romanzi di D'Annunzio. Mai più splendida potenza artistica fu sciupata da un più fatale morbo. »

Un mio dotto confratello, P. Dott. Agostino Gemelli, nel periodico *l'Osservatore Cattolico* (6 Febbraio) fa un raffronto bellissimo tra il *superuomo* di Nietzsche e l'esteta di D'Annunzio, e dice che per l'uno come per l'altro si giunge ad una medesima conclusione; cioè, che

l'eroismo, la bontà, il sacrifizio, l'energie vitali... tutto è menzogna convenzionale. Secondo il Nietzsche, tutte le manifestazioni della vita sono rette dall'istinto — per cui si consacra questa formula antiumana e antisociale — « per me, non vi ha nulla al disopra di me ». Quindi, se mi si dimostra che l'errore e la illusione possono servire allo sviluppo della vita io diro « *sì* » all'errore e all'illusione; se mi si dimostra che gli istinti chiamati cattivi dalla morale attuale aumenteranno la vitalità dell'uomo, io dirò « sì » al male e al peccato. E se io scopro che la verità, la virtù, il bene, in una parola tutti i valori riveriti e rispettati sino al momento attuale dagli uomini sono nocivi alla vita, io dirò « no » alla scienza e alla morale. « Questo *immoralismo* sistematico del Nietzsche, dice il Gemelli, trova la propria esatta riproduzione nell'immoralismo estetico del D'Annunzio. Anche qui la morale comune é disprezzata... Essa ha un difetto, è troppo comune. L'eroismo, la carità, la bontà... parole vane. La vita morale, è la vita bevuta in una tazza stilizzata; in una sala in cui nulla rompe l'armonia estetica; la vita morale è la vita vissuta nella sua pienezza, anche sentita negli intimi fremiti della carne, nella sete di baci voluttuosi e delle degenerazioni più aristocratiche ». E conclude il citato autore che la lettura del D'Annunzio è disastrosa, e desta nausea quest'uomo che solo con la lussuria vivifica il suo estetismo vacuo, perchè in fine la vita non è soltanto un sussulto della nostra carne al passaggio d'una femmina nuda, altrimenti sarebbe una stoltezza il nostro faticare nella ricerca del vero e che all'arte chiediamo qualche cosa di più dei fremiti della carne, delle menzogne sapienti, dello sterile estetismo. Ed a proposito di questa rinnegazione di ogni morale per parte di Gabriele D'Annunzio, giustamente scriveva il Gargano nel *Marzocco* (23 Gennaio): « Bisogna gridare alto che egli non sa vivere se non nel fondo buio d'uno stagno melmoso ove si lordano perpetuamente di belletta nera le creature più care al suo sogno: creature fatte d'egoismo e di bestiale lussuria. Da lui non è uscita, non può uscire la parola che vibri nel cielo italico come una luce e segni il nuovo cammino ». E da un punto di vista puramente letterario, ecco la demolizione completa di D'Annunzio per il giudizio stesso di uomini a lui bene affetti e competentissimi in materia. Riporto fra gli altri quello di Domenico Oliva nel *Giornale d'Italia* (5 Febbraio). Riassunta l'invenzione di G. D'Annunzio, il notissimo critico dice:

« A me pare, più che un romanzo, uno studio d'infermità psichiche, uno studio clinico, il quale procede per cinquecentoventi pagine del libro, pubbli-

cato dai fratelli Treves, con analisi minutissima, spiando le minime sensazioni dei poveri infermi, i movimenti delle loro fibre ammalate, delle loro anime pervertite solamente percettibili dall'occhio acuto, attento, paziente dell'indagatore instancabile: nell'apparecchio vitale degli sciagurati si riflette il mondo esteriore, ora provocandoli, ora spaventandoli, eccitandoli sempre, sospingendoli sempre nella loro corsa verso la follia e verso la morte. Verso costoro il D'Annunzio non c'inspira nè avversione, nè pietà, nè simpatia: egli è impassibile, egli sta fuori dei suoi personaggi e del suo racconto, sebbene nell'analizzare lunghi baci che terminano a morsi, nel descrivere carezze e nel foggiarne gli accessorî e l'ambiente, nell'esprimere le provocazioni che giungono dal paese, dal tempo, dalle memorie storiche, dalla musica galeotta, dalla letteratura complice, dalla pittura e dalla scultura suggestiva da ogni sorta d'arredi preziosi antichi e moderni, egli profonde tutti i tesori della sua magnifica erudizione e della sua possente virtù evocatrice e assimiliatrice, tutte le sue che sembrano stranezze, tutte le sue bizzarrie che sembrano inconcepibili (c'è persino qui dentro un « silenzio pingue » di cui molto già si discorre) e che pure sono frutto di uno studio accuratissimo intorno al valore delle parole e delle cose. Qui veramente D'Annunzio è un medico ch'espone un caso patologico, più casi patologici: l'artista sta fuori del romanzo, in tutto quanto è contorno, accompagnamento, lusso orientale, sfarzosissimo, abbondantissimo, eccessivo di apparato: dentro il romanzo non c'è, perchè non c'è il romanzo, perchè le creature, a parte la loro follia, non vivono, e la loro follia non ha vitalità artistica, e questo è, ripeto, uno studio su fibre ammalate, su funzioni che deviano dalle norme naturali, studio che sarebbe impeccabile, essendo questa di cui ragiona la vera follia erotica, disaminata dal suo sorgere sino alle ultime conseguenze omicide e suicide, sino agli ultimi confini della mania e della imbecillità, se non fosse un troppo ostinato procedimento d'insistenze e di ripetizioni: ma freddo studio, da cui i folli non emergono ricreati e personificati. É vano ch'io rammenti alcuni esempi tipici di follia i quali si scorgono in alcuni capolavori della letteratura, Ajace nella tragedia di Sofocle, Orlando, Don Chisciotte, Re Lear: sono giganti che respirano e il loro delirio ci prende e ci trascina: rammenterò un caso singolare di follia erotica, quello del barone Holot nella « Cousine Bette » del Balzac: il barone Hulot trascina nel fango nome, onore, famiglia, sperpera ricchezze, genera miserie, per la sua progressiva discesa verso l'abisso, si spandono lagrime cocenti, spuntano d'ogni dove vergogne, quest'abbominio di vecchio seduttore sedotto, schiavo turpe di male femmine, osceno giocattolo fra mani di lenoni e di cortigiane, dovrebbe parerci o ridicolo o nauseante. Eppure no: è un uomo ammalato, ma è un uomo, è una vittima del suo vizio, è l'autore della sciagura altrui e della propria, ma vive non ostante lo stigma, anzi per lo stigma di questa povera umanità errante nei ciechi sentieri della colpa e della pazzia che la mano poderosa del genio gli ha impresso sulla fronte e per sempre. Il Balzac non fa uno studio clinico della malattia del suo protagonista: essa è rappresentata dall'azione, dai fatti e nell'azione, nei fatti si ingrandisce a dismisura e appare in tutta la sua logica dolorosa e in tutta la sua orribile chiarezza. Non v'ha azione vera nel romanzo del D'Annunzio, o, per dir meglio, ogni volta che si disegna un'azione questa è confusa, è inesplicabile, è strozzata. Qui non v'ha movimento: quest'arte è statica. La fissità marmorea dell'arte del D'Annunzio si rivela sotto un altro aspetto, nella scelta degli argomenti: sempre lo stesso argomento: l'amore folle e peccaminoso, l'amore o il contrasto d'amore tra consanguinei e tra affini: amore incestuoso nella « Città Morta », padre e figlio che amano la stessa donna nella « Figlia di Jorio », fratelli che si scannano per frenesia della stessa don-

na nella « Nave », la casa della « Fiaccola sotto il Moggio » è la casa di tutte le abbominazioni della libidine e del delitto. Un amore fra cognati è l'argomento che sollecita la fantasia del poeta nell'immenso arsenale della « Divina Commedia ». Così nei romanzi: perversione d'amore nel « Piacere », perversione nell' « Innocente », che pure è un libro mirabile e ha perfetta struttura di romanzo, in cui un marito per accendersi nuovamente della moglie immagina che sia sua sorella, perversione nel « Fuoco »: non parlo del « Trionfo della Morte » che mi parve opera egregia e tale ancora la stimo. Così si somigliano i suoi personaggi, eroi della energia, che fra le unghie di una femmina s'infiacchiscono e si smidollano, una femmina che si chiama « distruzione »: questa Isabella riproduce per lussuria e per crudeltà Basiliola, Fedra: Vana è una Gigliola innamorata: Aldo è un Simonetto in buona salute: c'è una minore sorella d'Isabella, di Vana e di Aldo che ha il nomignolo di Forbicicchia, le cui grazie infantili rammentano quelle di Sirenetta. Mi chiedo, pur col sentimento di rispetto che debbo a tanto scrittore e colla memoria non mai cancellata della nostra cordialità antica, se nel vasto mondo non sia altro che questa disgraziata forma d'amore condannata dalle leggi e dai costumi e non siano altre figure che quelle da me ricordate più sopra. Io non domando mi rappresentiate un mondo come il Goldoni nel suo teatro, il Balzac e il Dickens nei loro cento romanzi, il Manzoni nell'unico suo, unico e basta: ma la varietà è nella vita e dev'essere nell'arte: due peccatori, due penitenti, due beati di Dante non si rassomigliano: il processo di « differenzazione » (uso una parola barbara, ma non ne ho altra sotto mano) nella natura è costante e pare vada all'infinito: noi stessi, considerati in due età della nostra esistenza, non ci rassomigliamo: muta il volto, muta l'animo: non mutano in taluni certe idee, ma anche questo caso non è frequente, e a giudicare dal modo con cui camminano le cose di quaggiù, non è fortunato. »

Un altro critico poco cristiano, annoiato, pare, un po' troppo da questo sforzo immane della lotta per la vita che « i barbari non conoscevano » ove « la società moderna ha perduto il segreto di godere e di amare », Arturo Calza, sempre nel *Giornale d'Italia* del 7 Febbraio, si domanda perchè nonostante la vacuità letteraria di D'Annunzio e il suo immoralismo ripugnante, sia circondato da un grande e costante successo, che l'arte abilissima dello scrittore non varrebbero a giustificare, e risponde:

« Il favore di cui lo scrittore è circondato dipende non poco da questo: che, a parte le rifritture di un sadismo alla Baudelaire, egli sente e riproduce questa torbida e torpida anima della società presente: affannosa e affannata società, triste, uggiosa, cupa, angustiata, assiduamente occupata a dilaniarsi in una lotta feroce per conquistare i mezzi di godere, ma effettivamente poi non capace di godere. Ecco il carattere essenziale del nostro tempo: così lontano da quello che Carducci evocava:

Salve o serena de l'Ilisso in riva
o intera e dritta ai lidi almi del Tebro,
anima umana!

Ora, in riva al Tevere e all'Ilisso l'anima umana non è più affatto, quale era stata, nè intera nè dritta nè serena. Tartufo regna: ma Tartufo sapeva anche divertirsi. Noi, più Tartufi di lui, abbiamo inventata la lussuria psico-

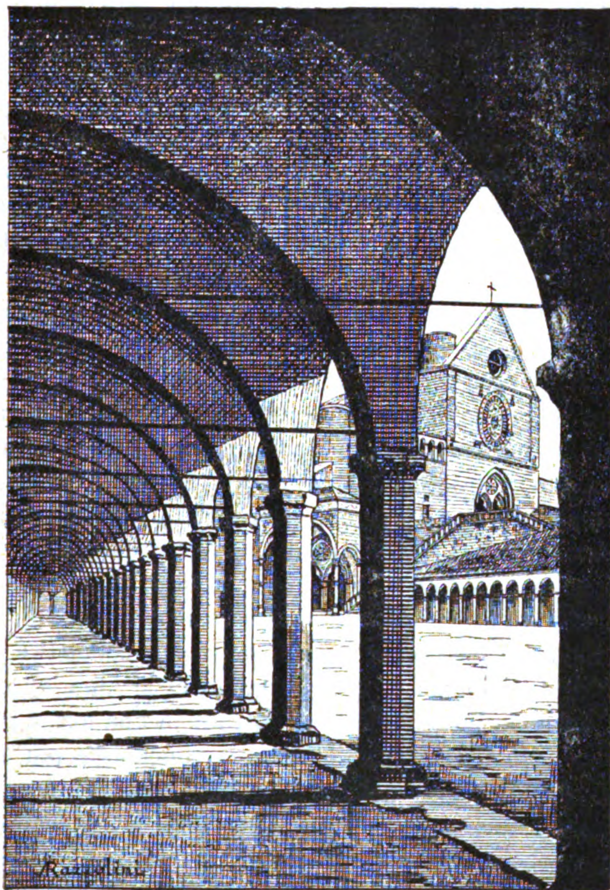
logica: la quale in verità è ancora peggio di quest'altra. E sentiamo — dice sempre quella distinta signora Isabella che non vuol sposare l'amante per non perdere l'eredità vedovile — « il rombo d'una fatalità ritornante. » Io non so se sia una fatalità che ritorni: certo un rombo nell'orecchio lo sentiamo tutti, ed è il rombo della noia e del malessere che dilaga, universale, assillante, infinito.... »

È naturale; dopo avere rinnegati tutti gli ideali della vita, non ci rimane che lo scetticismo universale e la disperazione. E per tutto questo valeva la pena rigirare tanto colle astruserie pazze della filosofia moderna e con quelle più pazze dell'artifizio letterario? I pagani con meno fatica e meno chiasso, prima di noi, arrivarono fin qua. Ma meglio così, chè la reazione incomincierà spontanea per parte di quelli stessi che provocarono la catastrofe.

Intanto la rapsodia D'Annunziana non è completa, ed io vi aggiungo altre autorità eminenti nel campo letterario. Il noto Fortunato Rizzi scrive nel *Corriere d'Italia* (17 Febbraio):

« È un fatto, e diciamolo forte, anche a rischio di passare per ignoranti incapaci di gustare il bello, di ammirare il genio pur tra i nèi e le mende e le macchie: del D'Annunzio in Italia non ne possiamo più: ne siamo stufi, stufi, arcistufi. Lo abbiamo seguito, battagliando, sì, ma vigili e attenti e deferenti, talvolta ammirati nella rapida e luminosa parabola dell'arte sua; di tratto in tratto — e io ricordo una mirabile lettera di Enrico Panzacchi sul *Fuoco* — sorgeva qualche voce autorevole e severa che moveva al poeta e romanziere e drammaturgo un acre rimbrotto; ma, con poco sforzo, noi potevamo scevenare tra le scorie i lapilli d'oro e ammirare, se non altro l'artista e lo stilista e il linguista pur tra i vaneggiamenti del pensatore e del poeta; ma ora davvero non ne possiamo più. A furia di forzar la mente a tollerar ciò che le repugnava per non perdere quel che c'era da ammirare, l'arco s'è teso così che s'è spezzato, la nausea ci è alla gola; diventiamo forse ingiusti, ma ritorniamo franchi e onesti. Ora non ne possiamo più, e un buon *Basta!*, gridato forte dall'Alpi al Lilibeo, sarebbe un grido di liberazione! Il *Forse che sì, forse che no* pareva già aver colmato la misura; ora ci si minaccia questa *Madre folle* con un altro incesto: per carità, basta! Il mondo non è poi tutto un letamaio e noi abbiam pure il diritto di credere che le ragioni dell'arte non siano in perpetua contraddizione con quelle della natura, del buon senso o anche solo del senso comune. Il D'Annunzio, che pur si grida e si vanta il gran poeta d'Italia, e della stirpe italica si crede ripetere le profonde voci, si è invece tanto separato dalla vita reale, in cui e di cui viviamo, ha creato un suo mondo proprio così strano e diverso e pazzesco, che ormai tra il popolo d'Italia e lui è l'abisso. E non è l'aristocrazia dell'arte che lo separi dalla bassezza del volgo; è la perversione del senso e del sentimento, che va per vie sue, ignote non pure alla gente onesta e dabbene, ma anche ai grandi padri della stirpe, ai grandi rappresentanti del genio italico. Codesto non è genio, è follia; codesta non è arte, è depravazione; codesto non è volo, è strisciare di vermi. Io adoro l'arte, ma l'arte non deve far la mezzana. Torniamo ai nostri buoni nonni, che facevano anch'essi talvolta le loro scappatelle, ma erano gente sostanzialmente onesta.... Ma basta, basta di questa letteratura di cui dovremo arrossire agli occhi dei posteri.... »

Non mi è possibile riassumere un altro articolo bellissimo dell'esimio scrittore Angelo De Gubernatis nel *Popolo Romano* (17 Gennaio). Ne cito, sfiorando, i brani più salienti. « Sono scomparse le antiche Menadi, le antiche Baccanti; ma il D'Annunzio le vagheggia ancora in altra forma delirante... Si amano veramente Isabella e



PORTICATO E BASILICA DI S: FRANCESCO

(ASSISI)

Paolo? *Forse che no*, quando s'immagini l'amore come una gioia pura, sana, ineffabile e perenne, nata tra due anime ardenti che si sono comprese; ma come Isabella nella corsa vertiginosa dell'automobile non sentiva altro che la gioia selvaggia del pericolo, così essa ci vuol far capire del suo modo di sentire l'amore spiegandosi a Paolo come se si trovasse dinanzi ad un mostruoso Marquis de

Sade: « L'amore che io amo è quello che non si stanca di ripetere: *fammi più male, sempre più male.* Non eviterò mai nessuna pena, nè a voi nè a me ». Così può parlare soltanto un'ossessa; ma ossesse sono tutte le donne che piacciono al D'Annunzio artista. È egli possibile, che egli ne abbia incontrate nella vita fuori del manicomio, quante ne ha figurate nei suoi romanzi? E s'egli le ha amate, perchè non le ha poi date in cura a qualche psichiatra »? L'articolista cita un passo abbastanza lungo del romanzo « Forse che sì e forse che no » e poi dice: « Io cito questo passo perchè sono sicuro che molti lettori e molte lettrici lo ammireranno come una meraviglia di bellezza descrittiva, mentre *in questo inane sproloquio* io non so vedere altro *che un delirio di arte grottesca* ». « Tutto quanto scrive D'Annunzio, dice De Gubernatis, risente la ricercatezza e lo sforzo e reca meraviglia come non senta egli stesso gran tedio del suo stile affannato e morboso e come non si accorga che *nessuna levigatura, nessun liscio può dare immagine di vera bellezza ad alcun fantasma sporco e floscio;* come passando l'artista di bruttura, in bruttura di perversità in perversità, pur facendo intorno al suo nome grandissimo rumore, si sfronda quella corona apollinea che gli aveva cinto la fronte nella prima giovinezza!... Ma perchè tanti pregi devono servire a incorniciar lordure?... perchè ogni dono di Dio nelle sue mani si deve dunque pervertire, ed ogni cosa più pura doventare impura? le cose più squisite apparire volgarità? Per lusingare e vituperare le donne vive, non va egli in traccia di vecchie immagini, di vecchi ricordi, di vecchi belletti e di vecchi ragnateli trasformandoci così e riformandoci le une e le altre?... La storia del volo potrebbe essere narrata in una forma più chiara, più semplice, più trasparente... Egli non concepisce più altrimenti che come un mosaico la sua opera d'arte, ove non è necessario che alcuno ricerchi una salda commettitura d'un organismo armonico, bene ideato e bene costrutto, e sembra invece che debba bastare alla curiosità del pubblico una certa varietà d'immagini fuggenti ed inattese rivestite di parole e di suono strano ». Egli si è poi vantato di avere impiegato cinque mesi per scrivere il suo romanzo e di avere adoprato *quindicimila* vocaboli, mentre il *volgo* degli scrittori ne adopra ottocento. Però giustamente si fa notare all'Imaginifico quanto tempo abbia impiegato nello spoglio delle scritture degli altri, pure ammettendo il computo mirabolano, e quanti vocaboli appartengano al camposanto della letteratura morta e sepolta. « Naturalmente il D'Annunzio, dice il citato autore, ci offre

motivo di ammirare le sue molteplici ingegnosità; ma l'arte sua ha sempre qualche cosa di funambulesco; egli danza un po' sempre su la corda e come certi classici funambuli tenta sulla corda cose incredibili; ma il suo giuoco alla lunga stanca e cessa di divertire; ed è cosa singolare che egli stesso con tanto ingegno non se ne sia ancora accorto. Per dire cose che paiono nuove e destano meraviglia egli forza il linguaggio e la natura. Vestire come gli altri non vestono per creare nuove foggie di rappresentare la vita, ecco a quanto pare la maggiore ambizione di Gabriele D'Annunzio; ed egli ed i suoi corifei non sembrano avvedersi che camuffandosi in quel linguaggio esotico e strambo, si corre rischio di non farsi più intendere e si cessa d'interessare », poichè chi s' interessa alle cose della vita, le vuole naturali come elle sono. L'Artista pensa di compensare la noia di certe divagazioni dell'enciclopedia parolaia riafferrando la donna per la quale esso si è tanto effeminato, e che ama così spesso flagellare e straziare... Così dopo averla egli stesso allettata e corrotta, il D'Annunzio ci rappresenta la donna. Egli non sa immaginarla altrimenti che viziosa, e sebbene la trovi egli stesso spaventosa, vuole che ci piaccia anche così. Valeva dunque la pena di salire tanto alto per cadere così in basso? E chi potrà ora credere che il D'Annunzio abbia sublimato l'amore perchè con una striscia di bava immonda egli ha rigato anche l'azzurro? Va bene; egli, con disordine raro, ha messo un po' di tutto nel suo così detto romanzo; c'è un po' d'archeologia, di storia dell'arte, di tecnologia, di lessicografia, ma sopra ogni cosa molta patologia pornografica nei ritorni frequenti degli stessi spasimi amorosi fra Paolo e Isabella, con rappresentazioni che vorrebbero dar luce e fiamma ai moti più convulsi, più osceni e giustificare colui che disse: « ogni incanto essere una follia provocata con arte ». Un tale artista ha voluto essere D'Annunzio e non altro. Quindi la monotonia delle sue figurazioni con le quali s'è studiato da tanto tempo e studia ora più che mai di fare entrare le grazie nel lupanare, ma con gesti da sgualdrine briache. Ed egli ha dunque da essere il moderno rappresentante della nostra letteratura? E tutto questo si ha da vedere in piena luce di civiltà tra uomini e donne di buon senso e di buon gusto? Io ne rimango veramente confuso; perchè se non mi meraviglio che molti uomini di grande ingegno siano entrati al manicomio, mi stupisco che il più pazzo fra tutti ne sia rimasto fuori, e che delirando in versi e in prosa, egli continui a fare scuola. »

Magnificamente; ed ora un'ultima parola dell'accreditata rivista *Antologia Periodica di letteratura ed arte.* « Ciarlatano! *Pardon* della brutta parola, ma dopo la *Fedra* comincia ad essere la definizione più complessa e definitiva dell'Immaginifico; a starci attenti, tra le linee, tra il luccichio dei *qui pro quo* gliela ricantano quasi tutti i giornali e le riviste... non d'annunziane. Ed è un progresso ed una gloria del senso comune. Rallegramenti sinceri al senso comune. Ormai il D'Annunzio non scrive più per un'idea, magari sbagliata, per un sentimento, magari perverso, per un dramma, magari béstiale, ma scrive per scrivere, per sfoggiar vocaboli, frasi, periodi, iperboli, antitesi, similitudini, ipotiposi ecc. Quello che fu sempre difetto suo, cioè la ricerca della parola per la parola, la vacua sonorità verbale, ha finito per esercitare un predominio assoluto su le migliori sue facoltà di rappresentazione e di intuizione, è diventato l'unico scopo d'ogni suo lavoro, la ragione d'essere d'ogni sua favola o romantica o tragica. Le anime spariscono, le passioni spariscono: rimangono gli oggetti e le sensazioni da descrivere, e D'Annunzio descrive, descrive, descrive, inesorabilmente, noiosamente. In un giornale il poeta fu dichiarato un nuovo Padre Bresciani. Benissimo! Anche nel gesuita la medesima ricchezza linguistica e la medesima smania di descriver tutto con vocaboli italiani e magari trecentistici fino alla nausea, fino all'effetto, non voluto certamente, di fare esclamare al povero lettore: Al diavolo la lingua e ogni cosa! » Per me, il confronto è appena tangibile, essendo il D'Annunzio, per la sua vacuità, per il suo girare e rigirare affannato e contorto, prolisso, infinito, (non dico per le sue porcherie) *toto cœlo* diverso dal Padre Bresciani. Verrebbe voglia di ripetere a questo gigante dalla testa d'oro e dalle basi così fragili, che la pietruzza del buon senso può infrangere, e che vuole, ciò nonostante, adergersi al di sopra di Dante Alighieri e di ogni *republica letteraria passata e presente*, le parole di Manzoni: « *va, va povero untorello: non sarai tu quello che spianti Milano!* » Ma siamo cristiani e francescani; perciò a lui, Gabriele D'Annunzio, cui non fa difetto nè ingegno nè potenza di fantasia, nè ricchezza di lingua, e che sospirò più volte le purezze religiose della Verna, come il Carducci il canto Umbro e la visione di Francesco

.... oh che una traccia
Diami il canto umbro della tua parola
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia, (1)

noi del periodico *La Verna*, consigliamo una cura ricostituente... del cervello e del cuore. Ne converrà il D'Annunzio? *Forse che si, forse che no.*

Rocca S. Casciano, 28 Febbraio. P. Anastasio Cipriani

(1) Carducci, *S. Maria degli Angeli.*

Il vero S. Francesco di Assisi[1]

(Continuazione)

IV.

Che si deve fare innanzi all'entusiasmo dei non Cattolici?

Ma mentre noi ammiriamo l'entusiasmo mostrato dai non Cattolici nello studio della vita di S. Francesco, e mentre noi accettiamo il loro buon lavoro in farlo meglio conoscere al suo giusto valore; non è meno giusto che noi iniziamo una protesta contro la loro interpretazione di S. Francesco e ci studiamo di correggerla. Molto più che il complesso dei loro lavori tradisce una tendenza a elogiare puramente la esteriore bellezza della vita del santo a danno delle grazie e delle bellezze dello spirito. Certo noi non desideriamo vedere un S. Francesco che passa la sua vita intiera nelle regioni dell'estasi, discendendo rare volte al livello della nostra ordinaria esistenza. Tale agiografia è, per dire il vero, scoraggiante, dacchè pone i santi sopra un piedestallo inaccessibile agli umani sforzi; ed è, oltre a ciò, errata, poichè, dopo tutto, i santi, diversamente dai poeti, non nascono ma si fanno (2). La tendenza ci pare pecchi per difetto più che per eccesso. Nella generale estimazione della bellezza morale del santo vi è il pericolo che gli interni motivi e fattori di quella bellezza sieno ignorati o rimpiccioliti o male ricostruiti. Naturalmente non possiamo aspettarci che i non cattolici apprezzino pienamente l'aspetto soprannaturale della vita del santo, quindi non c'è da meravigliarsi se « alcuni che restano incantati innanzi alla leggenda del Lupo di Gubbio, passano sopra il mistero della Porziuncola come cosa inintelligibile. »

Ma insomma per nulla più che la pace universale, la fratellanza e la stima degli umili S. Francesco esiste? È questo lato sociale del suo insegnamento che ha fatto molto su i non-cattolici. Dicemmo che il messaggio di S. Francesco nel nostro secolo è messaggio di fratellanza e di pace fra le nazioni e le classi sociali. Ciò è

(1) Avvertano i lettori che questo lavoro fu scritto vari anni sono. Oggi gli studi francescani sono di molto progrediti. (N. d. R.)

(2) Vedi The inner life of St. Francis Og. Z. (La vita interiore di S. Francesco) Stanislao O. S. F. C.

vero in tutto il suo significato; ma il Santo ha un messaggio assai più vasto e complesso: esso ha una missione per tutte le età e per ciascuna di esse. La sua missione non si esplicò solamente per la via dei sermoni. Esso predicava, o piuttosto conversava semplicemente col popolo; ma il suo più alto ed efficace discorso fu la sua vita, e ciò è vero massimamente per quella parte della sua vita, che i non cattolici passano sotto silenzio e nella quale noi dovremmo rintracciare il vero « messaggio » del Santo. Nella sua fede intensa nel soprannaturale, nella sua ineccepibile sottomissione all'autorità della Chiesa non v'è lezione per la nostra generazione corrosa dal dubbio e agitata dalla ribellione? Eppure noi invano rovisteremo le più celebri eulogie dal Santo, che oggi sono in stima e in amore, noi non vi troveremo neppure un'allusione al fatto che esso, Francesco, era cattolico. S'intende ci si guarda bene da proclamarlo protestante, giacchè nel secolo XIII Protestanti non vi erano; ma si è detto che S. Francesco appartiene « all'umanità e non alla Chiesa. » Nella visibile loro ansietà di leggere i primordi del movimento francescano, nella luce delle loro proprie predilezioni, alcuni non cattolici hanno cercato di dare all'opera di S. Francesco un colore indeterminato e senza nome, e di presentare il suo insegnamento come quello in cui tutto il volere e il significato di ortodossia fu disprezzato e travolto fino a rappresentare un più profondo presentimento di quello che poi si chiamò « la questione sociale ». Quindi esso è oggi presentato come un filantropo medioevale, il quale, se vivesse ai nostri giorni, avrebbe perorato, come si esprime il Can. Kawnsley, « per l'economia, per le pensioni della vecchiaia e per le banche comunali ». A togliere in prestito la fraseologia ad un ben noto scrittore non è giusto levare a S. Francesco o al suo spirito e al suo insegnamento il proprio carattere e per così dire la etichetta, stracciare la marca di fabbrica per poi dire: Vedete il nuovo rimedio che abbiamo trovato per tutti i mali di cui il secolo ventesimo è l'erede. « Il dottore per le nostre malattie oggi, scrive un anglicano entusiasta, è l'uomo che portò i suoi medicamenti agli uomini di Assisi nel secolo decimoterzo. » Lungi da noi il contraddire o smentire l'asserzione del Dott. Kwansley, che il mondo moderno è talmente malato da aver bisogno di quei rimedi che S. Francesco somministrò ai suoi contemporanei seicento anni fa; nè potremo censurare, non importa chi, colui che prendesse i rimedi dalla farmacia della Chiesa, che Cristo ha stabilito in salute delle nazioni; ma sieno onesti! Ammettiamo che non hanno

rimedi propri quelli che sono costretti di riceverli da Roma. Sebbene si pronunziasse un raggiante discorso nella estate passata in Assisi alla riunione della Società Internaziònale di Studi Francescani, tuttavia non si può non sentire che i promotori di questa società colsero un fiore che non avevano nè piantato, nè coltivato. Mentre ammirano le bellezze del fiore avuto in prestito, non si dettero pensiero di dire neppure una parola di quel giardino che produce fiori così ammirabili, così olezzanti. Eppure quel giardino è unico nel mondo, e solo in questo giardino i fiori crescono. Il roseto senza spine della Porziuncola dalle foglie macchiettate di sangue non può essere trapiantato: così neppure l'altro fiore, che si chiama Francesco d'Assisi.

Siccome non poco, anche di recente, si è parlato di questa società internazionale di Studi Francescani e si continua a parlarne, può essere bene notare che il suo oggetto, il suo scopo, come dicono i suoi programmi, è la investigazione critica e scientifica della storia di S. Francesco, e la cultura e la diffusione della letteratura Francescana coll'intento di dare al mondo una più fedele e più piena conoscenza di S. Francesco e dell'opera sua di quello che fino ad ora si abbia avuto. Si è proposto di compilare un completo catalogo di manoscritti francescani esistenti in Europa, e di raccogliere, coll'aiuto di scrittori di cose francescane, materiali per compilare un dizionario bibliografico perchè serva di guida agli studiosi. Questo catalogo che sarà compilato col consenso delle Librerie, verrà pubblicato in parti. Già sono stati inscritti varî collaboratori e, per la corrispondenza, è stato impiantato un ufficio di informazioni nelle principali lingue d'Europa. Fra i più entusiasti promotori di questa intrapresa si annoverano parecchi membri del clero anglicano sotto i cui auspicii è stabilita in Inghilterra una sezione della Società.

Non conoscendo esattamente questi fatti, alcuni giornali cattolici sono stati larghi di encomio e di incoraggiamenti a questa Società, come se fosse una istituzione ortodossa oppure un Terzo Ordine vero e proprio. Anzi non pochi cattolici le hanno dato il loro nome. Senza dubbio essi supposero che fosse una cosa cattolica o almeno credettero che lo scopo che animava i fondatori di questa società fosse uno spirito di studi puramente scientifici e critici. Dopo tutto, l'abbaglio era naturale. Come, si domandavano questi cattolici, come i Protestanti potrebbero avere tanta ammirazione per un santo, che fu la vera, la profonda negazione del Protestantesimo? Essi sono degli ingenui, per lo meno degli ingenui. Essi dimenticano che i

Protestanti, in Italia, sotto il suo cielo azzurro e meraviglioso possono ammirare tutto, ma non avranno mai ammirazione per l'esterna autorità, rappresentata dal Romano Pontefice. I nostri amici Protestanti possono obiettare che l'ammirazione e l'amore per S. Francesco non implica la fede nella Chiesa Cattolica, di cui del resto Francesco fu un figlio sottomesso. Noi rispondiamo che comprendiamo benissimo che una Società di studi Francescani non è necessario che sia un'assemblea ascetica o un'associazione religiosa, molto meno un'organizzazione di propaganda cattolica; ma il suo scopo e il suo oggetto dovrebbe essere di studiare S. Francesco, presentandolo quindi in tutte le fasi della sua vita, non solo come poeta della natura, non pure come un riformatore sociale e come predicatore entusiasto della povertà, ma anche come l'amico di Gregorio IX, come il sostegno della Chiesa Romana, come il Fondatore di un Ordine che è stato un semenzaio di soprannaturali virtù. Si vide poi chiaro che tale non era lo scopo della Societá, ma suo intento era piuttosto quello di studiare S. Francesco *in parte*, fino ad arrivare alla conclusione che S. Francesco « fu canonizzato dal cuore dell'umanità e non dalla Chiesa ». Tutti i membri cattolici costatando che non erano nella casa del Padre loro, e temendo che colla loro presenza potessero fare gli interessi degli avversari, sembrano vicini ad allontanarsi.

Le difficoltà per non dire i pericoli di quella decantata neutralità della quale, come nel caso nostro, si cerca di convincere i cattolici odierni, sono chiaramente denunziate da Mons. Faloci Pulignani di Foligno, editore della *Miscellanea Francescana*, in una recente lettera al Presidente della Società Francescana. Questo distinto prelato apprezzato per la sua vasta erudizione, per quello specialmente che riguarda gli studi Francescani, sarebbe stato un buon acquisto, e i Promotori della detta Società fecero ogni sforzo per assicurarsi al sua cooperazione. Fallite le pratiche, il Vice-Presidente scrisse a Mons. Faloci una lunga lettera la quale è tutta in fare risaltare la completa neutralità della nuova società. Replicò Monsignore e rimise la questione sulle sue vere basi. Giustificando la sua astensione adduce tali ragioni, che noi non passiamo fare di meglio che darne un sunto. (1) Preludiando alla sua risposta, dice che non è possibile esser cattolici nel cuore senza esserlo anche esteriormente

(1) Citiamo la Versione della lettera di Mons. Faloci pubblicata in Franciscan Monthly, Dicembre 1902.

nella vita pratica. Poi Mons. Faloci continua. « Ho ricevuto una circolare dal Presidente del Comitato nella quale si legge che la società desidera di conservare una assoluta neutralità. Ciò mi sembra un discorso inutile, perchè è impossibile confondere insieme una società che ha per iscopo lo studio di S. Francesco e una società di chimici, un' accademia di elettricisti o un congresso di meccanici. Queste debbono rimanere intieramente neutrali, perchè la chimica, l'elettricità e la meccanica non sono nè cattoliche nè eretiche. Una società però il cui scopo è lo studio di S. Francesco, deve essere o Cattolica o non Cattolica. La neutralità in queste circostanze favorisce pienamente i non cattolici. Come infatti potremmo noi o la nostra società, a parte tutto il rispetto. che si deve a tanti gentiluomini, soffocare e chiudere dentro il nostro cuore i nostri sentimenti, mentre essi ne fanno un largo e libero sfoggio? Studiamo S. Francesco, siamo critici, spietati critici, instancabili ricercatori della verità: ma come individui e come società abbiamo il coraggio di chiamarci cattolici e di portarne le conseguenze. Noi non siamo una confessione religiosa, non siamo una religione; ma siamo cattolici in religione, conseguentemente per noi la neutralità è logicamente un errore. Per gli, altri per cui tutte le religioni sono buone, debbono necessariamente essere neutrali. Per noi tutte le religioni, eccetto la Cattolica, sono false. Per conseguenza noi non possiamo essere neutrali. (1)

Ma, si può domandare: chi mosse il Faloci a ritenere, prima anche della sua fondazione, che lo scopo della nuova Società non sarebbe stato ortodosso? Senza dubbio, il sapere che essa fu una creazione di P. Sabatier. « Tutto prova, ei continua, che essa è una emanazione del pensiero di P. Sabatier. Esso l'inspirò, l'organizzò e la promosse: esso ne fu l'anima ».

(Continua) *P. Teodosio Somigli di S. Detole O. F. M.*

---

(1) Non ho il testo italiano di questa lettera, quindi ho dovuto tradurla dall'inglese. Ad ogni modo differenza sostanziale non vi può essere. A qualcuno sembrò e sembra intollerante questa lettera. Ma se si considera seriamente la cosa, non solo è coraggiosa, ma è vera. Mai si abusò di parole belle come di questa *tolleranza*. Fu troppo l'abuso, quindi l'equivoco non poteva mancare. Due sorti di tolleranza esistono, la *dogmatica* e la *morale*. La morale è un dovere, perchè come non si debbono confondere le cose colle persone, così si deve sempre distinguere l'errore dagli erranti. Di qui l'Agostiniano: *Diligite errantes, interficite errores*. Ma la tolleranza dogmatica è un errore, perchè la verità è una, e l'essere indifferente innanzi alla verità e all'errore tradisce un altro errore, l'agnosticismo. (N. d. T.)

MEMENTO HOMO!

Riccioli bruni, chiome dorate,
Di sacra cenere spargi, o Levita!
E le canute teste incurvate,
Disfiori il tocco delle tue dita!

La tua fatidica voce risuoni
A farne memori del gran momento,
Che non sgomenta, non cruccia i buoni,
Ma al tristo, all'ateo sol fa spavento!

Uomo di cenere fatto, in mulièbre
Sen concepito, breve vivrai...
Pien di miserie, nelle tenèbre
Del duol, del pianto, camminerai!

Uomo, ricordati: questa tua spoglia,
Di che - superbo - godi e ti vanti,
Tornerà cenere, quando alla soglia
D'eterna vita sarai davanti.

Quando fien chiusi gli occhi velati
Al dolce raggio, lume di vita;
Quando, agl'inerti membri ghiacciati,
Ogni potenza sarà sfuggita...

Quando quel core che, con ardente
Palpito, a lungo balzò nel petto,
Sarà fiaccato, debil, languente,
Nè più avrà fremiti d'umano affetto.

Quando, l'orecchio mesto porgendo
Al gran richiamo del Creatore,
Potrai comprendere l'alto, tremendo
Ver, che ne incute sacro terrore...

Allor, soltanto, rimorso atroce
Avrai dei folli gaudî vissuti,
E con spirante contrita voce,
Farai l'ammenda de' dì perduti.

Fia troppo tardi?... fia vano il pianto
Della morente spenta pupilla?
Purificarti potrà con santo
Fuoco, quest'ultima di fè scintilla?

Oh ! fin che hai tempo, pensa al mistero
del mondo ignoto, che tutti attende . . .
Pensa alla zolla del cimitero,
Che - fredda e tacita - su tutti scende !

Vieni, inginòcchiati presso l'altare ;
Curva il superbo fronte umiliato,
Pensa che cenere dovrai tornare,
Perchè di cenere fosti plasmato.

E a Dio, con fervide preci amorose
Offri bellezza, dovizie, e gloria ;
Del folle mondo sprezza le rose
Se vuoi la palma della vittoria !

Siena - Giorno delle Ceneri 1910. MYRIA ARRIGHI WEBER

Rilievi Danteschi sulla Divina Commedia

Il disegno fisico e morale nel Sacro Poema

I.

Avendo l'Alighieri per fine nello scrivere la Divina Commedia l'elevazione dell'Umanità (avremo luogo di riparlarne appositamente) dallo stato della miseria temporale ed eterna, al possesso della felicità temporale, parimente, ed eterna, a raggiungere perciò questo nobilissimo scopo doveva Egli necessariamente agire sopra un ordine di fatti bene stabilito. E quale poteva essere quest'ordine di fatti, che facesse in proposito a Dante? Sapeva Egli che niente può concorrere al benessere umano quanto la vita bene ordinata, la quale si ottiene col fuggire il vizio ed andar dietro alla virtù. Dunque proposito del Poeta-filosofo doveva essere quello di far conoscere l'uno e l'altra, o, se più aggrada, gli uni e le altre, con quanto ad essi ha relazione e guardare di stabilire un ordine, assegnare un criterio direttivo per la classificazione d'ambedue. Accingendosi a quest'impresa l'Alighieri tracciava il *suo disegno morale*.

Differendo tuttavia la scienza dall'arte, tra l'altro, anche in questo, che la seconda a differenza della prima, cerca di parlare, oltrechè all'intelletto, anche ai sensi esteriori per via d'immagini, quindi non poteva Egli, facendo anche opera d'arte, trattare dei

vizi e delle virtù in astratto, ma conveniva li personificasse, li rappresentasse con simboli, creasse dei personaggi più o meno buoni o malvagi e li facesse poi operare in conformità della loro natura. Non tengo conto per il momento donde l'Alighieri abbia preso questi personaggi, *se dalla cronaca*, come direbbero oggi, *del giorno*, o dalla storia più o meno antica, oppure dalla mitologia..., e passo a dire come per far agire i medesimi il Poeta doveva necessariamente assegnar loro un *luogo corrispondente*. E gliel'assegnò di fatto, trasportando tutte le diverse classi dei peccatori e dei giusti nei tre *Regni dell'al di là: Inferno, Purgatorio e Paradiso*. Non insisto a far rilevare l'opportunità di questo trasferimento, nei tre Regni eterni, immaginato da Dante, facendosi noto ad ognuno che ripensa alquanto, come solo nell'altra vita vi sia proporzione perfetta tra il vizio e la sua punizione, tra la virtù ed il suo premio. Ed il divino Poeta, per ineffabile misericordia di Dio, entra in questi Regni, che, prima di entrarvi, dovevano essere alquanto trasformati da lui per raggiungere non soltanto lo scopo filosofico, etico e teologico, ma eziandio quello artistico, quello letterario, di cui si serviva come mezzo per raggiungere gli altri.

Ora, dire come Dante abbia immaginato questi tre Regni, è lo stesso che parlare del *suo disegno fisico:* e dichiarare quanto si riferisce sì all'uno, come all'altro dei surriferiti disegni, è il medesimo che rispondere alle due domande con cui terminavo la mia puntata precedente: *del come Dante trova fatti quei Regni; del modo in cui vi scorge disposti gli abitanti.*

Ed ecco che mi accingo all'opera.

II.

Principiando dal contenente, dal disegno fisico, siccome da quello più facile, per passare poi al contenuto, al disegno morale, molto più complesso, premetto: 1. che volendo parlare separatamente dei due disegni e che essendo essi, d'altronde, molto intimamente connessi tra sè, perciò il disegno fisico lo completerò nella trattazione del disegno morale; 2. che ognuno dei due disegni contiene dei lati certi (e ne sono la parte principale) e dei punti dubbi, che ne costituiscono la parte accessoria, ed io m'introdurrò a parlare di questi secondi dopo di avere, secondo il mio meglio, presentato i primi.

L'Alighieri adunque immagina l'Inferno a guisa d'un immenso baratro di forma conica, con l'apertura o base nel nostro emisfero, ricoperta dalla superficie terrestre, e terminante con la sua punta

al centro della terra. Le sue pareti interne sono formate da spiaggie, roccie, ruine e vi scorrono tre fiumi: *Acheronte, Stige e Flegetonte,* portanti acqua bollente, putrida e limacciosa, che vanno a formare un lago, in fondo all'abisso, *Cocito,* tutto un ammasso di ghiaccio. Dentro all'immenso vano vi fischia il vento e vi romba la tempesta: la tenebra vi regna sovrana. È questa l'eterna dimora di tutti quei che *moriron nell'ira di Dio.* — Dal centro della terra fino all'emisfero opposto, si prolunga un *pertugio* o *foro,* che va a corrispondere precisamente alla base di un'alta montagna tutta circondata dall'Oceano. Ancora questa è di forma conica, ma avendo la vetta un poco spuntata, sulla medesima vi verdeggia e prospera un'incantevole selva. Vetta sì tanto amena è *l'antico Paradiso Terrestre* perduto dai nostri Progenitori, mentre tutto il resto della montagna costituisce il Purgatorio, *ove l'umano spirito si purga.*

Il *vero Paradiso* Dante lo colloca nell'*Empireo,* ultimo cielo, rispetto alla terra, presa per centro, e *quieto,* mentre tutti gli altri, con maggiore o minore velocità le girano intorno, e se lo immagina a guisa di un grande antifiteatro, i cui gradi concentrici li occupano le anime beate. Il Poeta questo anfiteatro lo chiama ancora *candida rosa.* Però se questo è il soggiorno eletto dei beati, a Dante apparvero le anime anche nei cieli sottostanti (il come mai di queste apparizioni si dirà poi): *Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, Cielo stellato* (Gemini) e nel *Cielo cristallino* gli apparve il trionfo parziale di Dio e degli Angeli. È questo all'incirca quel tanto che possiamo dire rispetto alla parte certa del disegno fisico di questi tre Regni secondo il concetto dell'Alighieri.

Ora, dai Dantisti si è questionato assai per decidere se esso sia stato condotto o no, nella sua struttura materiale, secondo le leggi della fisica e della matematica in forza di cui, dalle poche vestigia di misurazioni che dà, (1) si possa venire a dedurne l'ampiezza, dalla sua larghissima base, fino in fondo. E al solito, come in tutte le questioni, così ancora in questa, vi è disparità di idee, e chi pensa che l'Alighieri abbia fatto del suo Inferno un'architettura finita in tutte le sue parti; chi invece che abbia avuto intenzione di sbozzarla soltanto, tracciarla all'ingrosso, senza che tutte le sue parti si corrispondano esattamente. Che se qua e là vi sono degli indizi su cui ci si potrebbe in qualche modo fondare per dedurre

(1) Cfr. tra gli altri canti dell'Inferno: XIV vv. 125-27; XXX vv. 86-87; XXXII vv. 1-12; XXXIV vv. 112-14.

le dimensioni precise di questo luogo sotterraneo, pare che Dante l'abbia fatto per dare maggiore apparenza di realtà alla sua finzione poetica. Così tiene il competentissimo dantista Francesco Flamini, di cui mi piace riportare le precise parole: « Giova soggiungere.... che questa poetica figurazione (della *valle inferna*) risponde solo all'ingrosso alle leggi della fisica e della matematica. S'è tentato di metterla d'accordo con questa in tutto e per tutto, fissando le dimensioni dell'intiera valle e di tutte le sue parti, ma a tal' uopo bisogna forzare le parole del poeta a dire ciò che non dicono; ond'è meglio supporre, aver egli più volte dimenticato o voluto dimenticare codeste leggi, ed essersi accontentato d'enunciare qua e là cifre e misure atte a dar credito alle sue fantasie col conferire loro un certo aspetto di precisione matematica. » (1) Quello che s'è detto dell'Inferno si può ripetere, fatte le debite differenze, dei luoghi del Purgatorio.

III.

Passiamo ora all' illustrazione del disegno morale dantesco, dalla cui trattazione, come abbiamo detto, verrà dichiarato meglio anche il suo disegno fisico. Ritenendo adunque fermo, che nella varia disposizione dei giusti e dei peccatori ci sia una discussione profonda ed esatta dei vizi e delle virtù, di qual criterio Dante si è servito per classificare sì gli uni che le altre? Principiamo dal Purgatorio dove non esistono dubbi di sorta. Tutti i Dantisti ammettono che l'Alighieri nel distribuire le anime purganti si sia servito della classificazione dei sette peccati capitali, non precisamente nell'ordine in cui li pone S. Tommaso (2) *Superbia, Invidia, Accidia, Ira, Avarizia, Gola Lussuria,* ma in quello presentatoci da S. Bonaventura (3) *Superbia, Invidia, Ira, Accidia....* nel resto combinano.

(1) Francesco Flamini: Avviamento allo Studio della Divina Commedia, cap. III, pag. 32. - Di più hanno trattato la questione *ex professo*: G. Agnelli, Topo-cronografia del viaggio dantesco; G. Candeletti: La visione di Dante Alighieri considerata nel tempo e nello spazio, Torino, Tip. Editrice; Il disegno dell'Inferno Dantesco, Studio di L. A. Michelangeli - Bologna, N. Zanichelli 1886; Antonio Gualberto De Marzo: Studi filosofici ecc. su la Divina Commedia. Commenti ai canti cit. N. 1. Quasi tutti gli autori citati parlano anche delle dimensioni della montagna del Purgatorio.

(2) S. Thomas: *Quaestiones disputatae De Malo* Tom. XV, Venetiis MDCCLXXXI.

(3) S. Bonaventura: *Breviloquii parte tertia*, cap. IX, Tom. quintus, Venetiis CIↃ IↃ CCLIX.

Si vede da questo specchietto che i due santi Dottori differiscono soltanto nella distribuzione dei due vizi capitali: *Ira* ed *Accidia:* S. Tommaso mette dopo, quello che S. Bonaventura premette. Quindi avendo l'Alighieri distinto il *suo Monte in sette cornici o balzi,* che si vanno dalla base man mano restringendo fino alla vetta, nel balzo più basso vi ha posto i Superbi, in quello che viene immediatamente sopra, gl'Invidiosi; nel terzo gl'Iracondi, nel quarto gli Accidiosi, nel quinto gli Avari, nel sesto i Golosi, nel settimo i Lussuriosi: tutti e sette i peccati capitali. In vetta, come sappiamo, vi è un'amenissima selva, dentro cui scorrono due fiumi: *Letè* ed *Eunoè,* significanti alla lettera il primo: *dimenticanza* ed il secondo *buona memoria,* in cui vengono tuffate le anime per essere così, in modo perfettissimo, *pure e disposte a salire alle stelle.*

Questa *sacra Montagna* essendo così fatta da avere alla sua base un piano inclinato che le gira intorno, partendosi dalle onde del mare ed andando fino al livello dove è la porta del Purgatorio, assai verdeggiante di erbette e di fiori, in esso (piano inclinato) il Poeta vi colloca quattro specie di peccatori: gli *Scomunicati*; i *Negligenti,* che aspettarono a convertirsi al punto della morte *per pigrizia;* i *Negligenti,* che *per presunzione* di convertirsi, aspettarono a quel punto; i *Principi,* che furono trascurati nelle cose dell'anima. Tutti costoro avanti di entrare nel vero Purgatorio, devono aspettare quante piace a Dio.

Come si vede, moralmente parlando, Dante ha diviso questo soggiorno misterioso in tre sezioni: in *Antipurgatorio, vero Purgatorio, Postpurgatorio,* alla quale distinzione morale corrisponde anche la fisica. Nella prima parte del medesimo le anime si dispongono ad andare a purificarsi delle loro colpe; nel vero Purgatorio si mondano di tutte le loro macchie; nel Postpurgatorio prendono l'ultima perfezione per salire al cielo.

Accenniamo anche alle pene con cui sono puniti i peccatori.

Prescindendo dalle anime che stanno nell'Antipurgatorio, nelle quali, qual nota generale, vi predomina la lentezza, la noia; i Superbi camminano sotto enormi pesi; gl'Invidiosi, avendo gli occhi cuciti, sono appoggiati gli uni sugli altri; gl'Iracondi sono dentro una densa nube di fumo; gli Accidiosi corrono affannosamente; gli Avari, stando bocconi a terra, recitano il versetto: *adhaesit pavimento anima mea;* i Golosi, magri scheletriti, veggono frutte soavi ed acqua cristallina e non ne possono toccare; i Lussuriosi sono tuffati in torrenti di fuoco.

Avverto infine, rispetto al disegno morale del Purgatorio, che la classificazione testè accennata delle anime è fatta da Dante stesso in un apposito canto. (1)

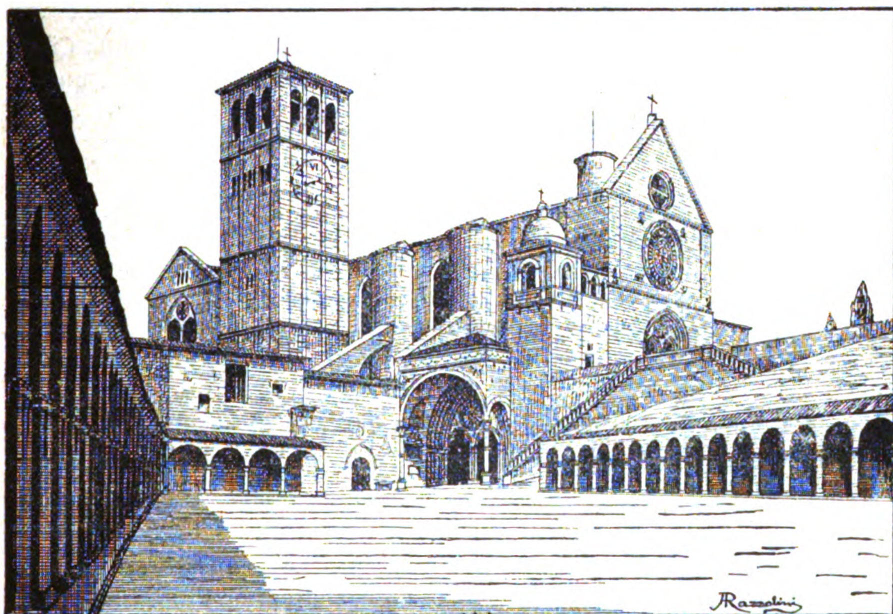
Circa tutto quello che ho esposto intorno alla distribuzione dei peccati nel Purgatorio, non vi è dubbio alcuno tra i Dantisti; i dubbi ed i sistemi sono nati, cresciuti in gran quantità ed accarezzati trattandosi della distinzione dei peccati nel Regno del dolore per eccellenza, ed anche nella distribuzione dei Beati in Paradiso.

Principiamo dall'Inferno. Qual ordine ha tenuto Dante nel condannare i peccatori? Avanti di risolvere la questione premettiamo in proposito nozioni in cui tutti convengono: 1ª L'Inferno, a guisa del Purgatorio, si distingue in tre parti: *Antinferno*, *Inferno superiore*, *Basso inferno o Città di Dite*; 2ª Che il medesimo Inferno si distingue in nove cerchi: cinque sono nell'alto inferno, gli altri quattro dentro la suddetta città, e gli ultimi tre hanno delle sottodivisioni; 3ª Bisogna ammettere che nell'*Inferno dantesco* (come ogni ragionevolezza vuole) vi siano puniti *tutti* i peccati e che questi, o i peccatori, che è lo stesso nel caso nostro, tanto hanno maggior malizia, quanto son più giù collocati o puniti, fino che si arrivi al *tristo buco* dove portano tutti i pesi dell'Universo e dentro cui è punito Lucifero, il primo ed il più grande malvagio; 4ª Tutti convengono che ogni peccato che possa commettersi dalle creature dotate d'intelligenza, si deve ridurre ad uno dei sette vizi capitali; e che se la natura ed il numero dei medesimi (lasciamo andare la classificazione in cui, come già abbiamo veduto, discordano alquanto anche tra loro S. Tommaso e S. Bonaventura, e la Chiesa nei catechismo ce li fa imparare in un ordine diverso dai due Santi Dottori) si trovano descritti in S. Gregorio (2), in Ugo di S. Vittore (3), nelle opere dell'Aquinate e del Dottore Serafico, (4) una tale dottrina, circa il peccato, non possiamo più dirla tanto propria di questi Dottori, quanto della Chiesa, che ritrovandola retta, l'ha dichiarata facente parte del suo patrimonio dottrinale pratico; 5ª Se in Dante hanno non poca parte le dottrine platoniche ed in conseguenza di S. Agostino e di S. Bonaventura, nonchè di Boezio e di Cicerone, quegli che forse l'Alighieri predilige, come tra i Pagani è Aristotile, così è S. Tommaso tra i Cri-

(1) Purg. C. XVII vv. 91 fino in fondo.
(2) Mor. XXX 31.
(2) Institutiones Monasticae, XXXVIII.
(4) Op. cit.

stiani; 6ª Finalmente, che l'Alighieri anche per l'Inferno, come s'è veduto che ha fatto per il Purgatorio, riserva parte di un canto (1) a' spiegare l'ordine tenuto da lui nel classificare i reprobi.

Ciò premesso, si risponde alla dimanda, che non vi è dubbio nessuno *se ed in qual luogo* siano condannati i peccati di lussuria, di gola e di avarizia: basta aprire la prima Cantica per vedere come



BASILICA DI SAN FRANCESCO.

(ASSISI)

la prima è condannata nel secondo cerchio, la seconda nel terzo e la terza nel quarto.

I dubbi invece nascono quando s'incalzi il ragionamento e si chieda *se e dove* son puniti gli altri quattro peccati capitali a cui, come abbiamo detto, si riducono gli altri. Che ancora essi debbano essere condannati, non vi può essere dubbio di sorta, venendo condannati i primi tre, che sono di natura meno malvagia degli altri. Dove sono quindi puniti? Lasciamo per un momento il cerchio quinto e diciamo quali sorta di peccatori sono condannati negli altri quattro. Nel sesto vi sono gli Eresiarchi; nel settimo, distinto in tre gironi, vi sono i Violenti contro il prossimo, contro

(1) Inf. C. XI vv. 22-111.

se stessi e contro Dio....; nell'ottavo, distinto in dieci valloni concentrici (Malebolge), vi sono quelli che tradirono *chi in loro non si fidava* e precisamente: i Seduttori, gli Adulatori, i Simoniaci, gli Indovini, i Barattieri, gl'Ipocriti, i Ladri, i Consiglieri fraudolenti, gli Scandalosi, i Falsari; nel nono infine vi sono quei che tradirono *i propri confidenti*, distinto in quattro zone: di Traditori dei parenti, della patria, degli amici, dei benefattori. Ancora questo è certo.

Chi invece è condannato nel quinto cerchio? Premetto che è formato da un grande lago di mota (fiume Stige) intorno alla Città di Dite. Sfioriamo qua e là vari versi che si riferiscono a questo cerchio. È Virgilio che parla a Dante:

.... Figlio or vedi
L'anime di color *cui vinse l'ira*:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira
E fanno pullular quest'acqua al summo
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra
Portando dentro *accidioso fummo*. (1)

Trattando di Flegiàs, il barcaiuolo dall'alto al basso Inferno, disarmato dalla risposta di Virgilio, il Poeta così lo descrive:

Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fè Fligiàs nell' *ira accolta*. (2)

Trovato in *quel brago* l'infelice suo concittadino Filippo Argenti e riconosciutolo, dice, tra l'altro, di lui:

Quei fu al mondo *persona orgogliosa*. (3)

Dunque chi è punito dentro questo pantano? Gl'Iracondi? Gli Accidiosi? E se l'*orgoglio* ha il medesimo significato di *superbia*, i Superbi? E l'invidia, d'altronde, dove è stata collocata? E i peccati d'eresia e di tradimento, quest'ultimo nelle sue diverse forme, in che relazione stanno ai vizi capitali?

Sicchè *come e dove* sono distribuiti i dannati nel loro carcere eterno? Qual modo ha tenuto l'Alighieri: quello dei sette vizi capitali o qualche altro?.... Ecco i dubbi ed ecco le scissioni, e, per la storia, rammento come si principiò a disputare sulla classifica-

---

(1) Inf. C. VII vv. 115-124.
(2) Inf. C. VIII vv. 22-24.
(3) C. cit. v. 46.

zione dantesca dei peccati nell'Inferno fin dal tempo dei primi Commentatori. (1) A gloria della verità però bisogna soggiungere, che gli studi piu belli ci sono stati fatti proprio in questi ultimi anni e quali valenti atleti sono scesi in campo: Francesco D'Ovidio (2), P. Chistoni (3), il sacerdote Domenico Ronzoni (4), Lorenzo Filomusi Guelfi, fatto da poco senatore, (5) Giovanni Pascoli (6), Francesco Flamini, (7) l'altro sacerdote, Stimatino, Giuseppe Chesani (8)...

La questione, come si vede, è doppia: la prima parte risguarda il criterio direttivo adoperato da Dante nel mettere più alto, ovvero in basso le varie sorte di peccatori; la seconda constata la collocazione o l'*ubicazione* materiale dei medesimi nei diversi cerchi. Facciamoci dalla prima parte.

Ho detto di sopra che si cominciò a questionare su una tale divisione, o meglio: sul criterio con cui venne condotta, fino dai primi tempi e che molti sistemi furono messi in campo, e già in antecedenza avevo affermato che se tra i Cristiani la guida ordinaria di Dante fu S. Tommaso, tra i Pagani fu Aristotele. Ho premesso questo a bella posta, perchè ho creduto che l'Alighieri nella circostanza di fare una tale divisione non si dovesse scostare dai suoi maestri e dalla Chiesa, che ha riconosciuta per esatta la dottrina di questi sapienti. Ma allora che cosa dice Aristotele rispetto al vizio, o meglio: qual distinzione ne fa? Si vede chiaro come è pure necessario saperlo, tosto che si ritenga come Dante, in questa distribuzione, abbia avuto in vista anche quella. Lo Stagirita adunque distingue il peccato in tre classi: d' *incontinenza*, di *bestialità* e di *malizia*. Ecco le sue stesse parole: » Dicendum esse tres esse species eorum quae circa mores sunt fugienda: vitium (kakia), incontinentiam (akrasia), feritatem (theriòtes). » (9)

(1) Per la trattazione di tutta la storia, rispetto a questa classificazione: Autori, sistemi ecc. vedi Giuseppe Chesani: L'Ordine nell'Inferno di Dante, Sezione I.

(2) Studi sulla Divina Com. - La topografia morale dell'Inferno. Ne parla anche in altre opere.

(3) Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona ecc Firenze, Barbera 1901.

(4) I fondamenti dell'ordinamento morale della D. C. ecc. Milano-Monza Tip. edit. Artigianelli, 1906. Ne parla anche in altre opere.

(5) Studi su Dante - Città di Castello, Lapi 1908, pagg. 154-156.

(6) Minerva Oscura - Livorno Tip. di Raff. Giusti 1898.

(7) Vedi, fra l'altro, l'articolo: « Ancora dell'ordinamento morale de' tre Regni danteschi » in *Bibliografia dantesca di Luigi Suttina, anno II. quaderni I-XII, parte I.*

(8) Oper. cit.

(9) Arist. Eth. Lib. VII. Cap. I.

Adunque qual distinzione adopera Dante: quella della Chiesa, o di Aristotele, o tutte e due insieme, oppure qualche altra? Tra tanti sistemi messi fuori dai Dantisti non fanno difetto neppure quelli con i quali si esclude affatto che l'Alighieri si sia servito di una delle due ormai note distinzioni. Però, secondo gli ultimi studi danteschi, e secondo anche la più elementare cognizione della Divina Commedia, tutti tali sistemi vanno scartati come falsi ed il dubbio si può soltanto, anzi si deve, restringere ad indagare se in tale distribuzione Dante abbia preferito la Chiesa ad Aristotele, o viceversa; oppure se le due distinzioni le ha riavvicinate talmente una all'altra, da considerarle quasi come una stessa cosa. E si risponde che la più vera di queste tre ipotesi pare che sia l'ultima. Invero Dante, seguendo le orme di S. Tommaso, *che tutto deriva da amore*, ha identificato tra sè le due classificazioni e le ha adoperate simultaneamente, servendosi così, nella distribuzione dei peccati nell'Inferno, del medesimo criterio adottato nel Purgatorio. Di tal parere sono Francesco Flamini e Giovanni Pascoli. (1) Se vi è una differenza tra i due illustri Dantisti nel valutare il concetto etico dantesco, essa consiste in questo, che Giovanni Pascoli stima che Dante, presa per base la distinzione settenaria ecclesiastica, ad essa abbia soprapposto quella aristotelica; viceversa tiene il Flamini: l'Alighieri alla distinzione aristotelica vi adattò quella della Chiesa.

Passando ora a vedere dove si suppone che Dante abbia collocati i quattro restanti peccati capitali, risolviamo la seconda parte della questione. Dei tre primi non ne riparliamo, poichè è da un pezzo che ne conosciamo ed il loro ordine ed i cerchi in cui dal Poeta sono stati collocati. Si capisce che, venuti a questa seconda più che ricerca, recensione, ammettiamo assai probabile la sentenza di Francesco Flamini e di Giovanni Pascoli rispetto al criterio che addotta Dante nel condannare i peccatori alla pena eterna. Specialmente poi la sentenza del Pascoli, la cui applicazione sarà buona anche, lo vedremo fra poco, per disporre i Beati in Paradiso. Dove adunque Dante trova gli Accidiosi, gl'Iracondi, gl'Invidi ed i Superbi? Secondo il Pascoli, l'Alighieri trova gli Accidiosi nel quinto e sesto cerchio (attuffati dentro il pantano: Eresiarchi); nel settimo ci trova gl'Iracondi (violenti); nell'ottavo gl'Invidiosi (traditori di chi in loro non si fida); nel nono i Superbi (quei che tradirono i propri confidenti). Invece per il Flamini l'ira e l'accidia sono pu-

(1) Op. cit.

nite unitamente nella palude *Stige* (quinto cerchio); la superbia e l'invidia *promiscuamente* dentro la *città roggia* (di *Dite:* sesto, settimo, ottavo e nono cerchio).

Non piccola impresa rimarrebbe ora a compiersi: quella di far vedere, nel sistema del Flamini, come nel suddetto quinto cerchio stiano veramente gl'Iracondi e gli Accidiosi e negli altri quattro cerchi sottostanti gl'Invidiosi e i Superbi; e nel sistema Pascoliano, come i traditori dell'ultimo cerchio non siano altro che i Superbi, quelli dell'ottavo non altro che gl'Invidiosi, i violenti del settimo gl'Iracondi e gli Eresiarchi del sesto e gli attuffati nel *pantano* formare solo la classe degli Accidiosi, ma una tale portata di ragionamento supera di gran lunga la natura di questo lavoretto. Rimando perciò i dilettanti di tali materie alle opere già accennate degli opinanti in parola.

Disputando del modo con cui l'Alighieri ha fatto, nell'Inferno, la distribuzione dei vizi, non ho mai rammentato il *primo cerchio,* nè *l'Antinferno.* Chi è punito in questo primo cerchio? I bambini morti senza battesimo (Limbo) e gli antichi savì: Omero, Orazio, Ovidio, Platone, Aristotele, Ettore, Enea, Euclide... Nell'Antinferno poi vi sono le anime che visser quaggiù *senza infamia e senza lodo, dei vili,* e quegli spiriti che nel momento della grande tenzone combattuta in cielo

.... non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se fôro. (1)

Colpa e pena essendo tanto intimamente congiunte, perciò, come ho fatto nel Purgatorio, così verrò a dire le pene inflitte da Dante alle anime dannate.

Facciamoci dagl'*Ignavi* dell'Antinferno. Essi, ignudi, sono condannati a seguire incessantemente *una insegna* e ad essere *punti dai mosconi e dalle vespe;* quelli del primo cerchio, sospirando continuamente, vivono in un eterno desio senza che esso sia loro soddisfatto. I *peccator carnali* sono trasportati da una furiosa tempesta *di qua, di là, di giù, di su.* I Golosi sono ammaccati da *grandine grossa, acqua tinta e neve.* Gli Avari a voltare enormi pesi col petto e ad insultarsi, quando s'incontrano con i Prodighi. Gli Accidiosi, quei del quinto cerchio, e del sesto (Eresiarchi), i primi sono attuffati dentro *belletta negra,* i secondi son dentro arche infocate. I violenti (peccato d'ira), chi peccò, facendogli violenza, contro il pros-

(1) Inf. C. III vv. 38-39.

simo, è dentro un lago di sangue bollente; chi si tolse la vita è convertito in tronco; chi peccò contro Dio ecc, è sotto una pioggia di dilatate falde di fuoco. Quei che peccarono d'invidia e sono, l'abbiamo detto, quei dell'ottavo cerchio, che tradirono chi in loro non si fidava, distinti in dieci classi; i Seduttorori sono sferzati dai diavoli, gli Adulatori dentro sterco, i Simoniaci dentro buche infocate, gl'Indovini colla faccia rivolta all'indietro, i Barattieri dentro pece bollente, gl'Ipocriti camminano in processione vestiti di cappe di piombo indorate; i Ladri sono morsi dai serpenti, i Consiglieri fraudolenti dentro fiamme, gli Scandalosi e Scismatici mutilati, i Falsari colpiti da varie malattie. Quei del nono cerchio (i Superbi), nella loro quadruplice distinzione, sono tutti, sotto diverse posizioni e chi più e chi meno, incastrati dentro un lago di gelo *(Cocito)* e sotto tutti, per sei occhi e per tre bocche, piange e sconta il fio della sua superbia e di tutte le altre scelleraggini, in forma d'immenso pipistrello, Lucifero.

Venendo, infine, ad indagare come Dante abbia diviso i Beati in Paradiso, o di qual metodo si sia servito per classificarli, come ho fatto in principio per l'Inferno, così anche per il Paradiso premetto delle avvertenze: 1. Come si vede, non facciamo questione rispetto alla SS. Trinità ed ai nove Cori Angelici, nei quali non vi è disparere e basta leggere i Canti ultimi del Paradiso per vedere come Essa in forma luminosa è sopra ai Beati circondata dalle nove gerarchie angeliche, facenti quasi veicolo di beatitudine alle anime, inquantochè prendendola essi da Dio la portano ai Beati e poi rivolano a Dio per ridiscendere quindi nella rosa, *siccome schiera d'api,* che dall'alveare va al fiore e poi ritorna all'alveare.; 2. Che mentre nell'Inferno e Purgatorio Dante alla distribuzione delle pene e correlative colpe consacra due metà di Canti (sappiamo quali sono), invece, per la distribuzione della gloria, l'Alighieri, in via teorica, non dice nulla. Ho detto *in via teorica* e si vedrà come mai; 3. Richiamato alla mente quanto si disse di sopra, che a Dante apparvero i Beati nei primi otto cieli tolemaici, bisogna soggiungere che questi cieli, secondo le opinioni degli antichi e di Dante stesso, avevano delle *influenze,* potevano, insieme alla divina grazia, non togliendo, si capisce, il libero arbitrio, fare agire l'animo umano ad una virtù piuttosto che ad un'altra. Perciò, secondo questa opinione, come i cieli avevano in qualche modo concorso ad elevare le anime, così secondo che al Poeta apparivano esse in un cielo piuttosto che in un altro, ciò era segno della loro mag-

giore o minore elevazione nei gradi della candida rosa dell'Empireo. Di questo ce ne fa certificati Dante stesso facendosi dire da Beatrice rispetto alle anime trovate, meglio *apparse*, a lui nella Luna:

Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal c'ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo *da sensato apprende*
Ciò che fa poscia d'intelletto degno. (1)

Ed ecco che se Dante non dice nulla teoricamente dell'ordine con cui ha distribuito i Beati, lo dice per altro in via di fatto, facendosi apparire diverse specie di Beati nei diversi cieli.

Ma incalzando anche più la cosa, precisandola meglio, dico che i Dantisti (almeno i più accreditati) pongono esatta corrispondenza tra il vero Paradiso, che è quello del cielo Empireo e l'altro dei diversi cieli. Sarebbero questi, direbbe Dante, rispetto al vero Paradiso, *ombriferi prefazi*, e come la figura deve corrispondere alla realtà, così tutti questi Paradisi, diciamo così parziali, devono corrispondere al vero Paradiso. Dunque, secondo questa teoria, nella *candida rosa*, in fondo a tutti vi devono essere quelli che Dante trova nella Luna, poi quelli che trova in Mercurio, di poi devono venire quelli che appariscono al Poeta in Venere, quindi quelli che furono trovati nel Sole, in Marte, Giove, Saturno....

E quali sono i Beati che trova in queste diverse specie? Nella Luna gli spiriti mancanti ai loro voti, in Mercurio gli spiriti operanti, in Venere gli spiriti amanti, nel Sole gli spiriti sapienti, in Marte gli spiriti militanti, in Saturno i contemplanti. Sicchè anche nella candida rosa dell'Empireo i Beati saranno disposti in questo modo? Sicuro, e ciò per quello che abbiamo premesso. Ma allora, quale ordine tiene Dante nel distribuire i Beati nell'Empireo? Qual criterio adotta? I doni dello Spirito Santo? Le sette beatitudini? Le tre virtù teologali colle quattro cardinali, oppure si serve dell'ordine delle sette virtù opposte ai sette vizi capitali, di cui abbiamo fatto parola? Come era naturale, in questi dubbi, chi ha creduto una cosa e chi un'altra. Che cosa parrebbe doversi dire? Questo: che lasciando a ciascuno libera facoltà di pensare altrimenti, par bene l'aderire alla sentenza del Flamini e del Pascoli, (2) ma spe-

(1) Par. C. IV vv. 37-42.
(2) Op. cit. Flamini: pag. 128, Pascoli: 124-149.

cialmente di quest'ultimo, che ritiene i Beati in Paradiso essere disposti nel modo identico, ma per ragioni contrarie, che gli abitanti dei Regni del dolore eterno e temporaneo. Quindi, secondo esso, i Santi nel cielo *Empireo* sono così disposti: *Umili* più alti, poi giù giù, *Caritatevoli, Pacifici, Solleciti, Giusti, Astinenti, Puri.* Da ciò si deduce che per il Pascoli (e molti altri con lui) (1) son soltanto sette i *gradi* dell'Empireo, distinti in una gran quantità di sezioni concentriche chiamate dal Poeta, *seggi, scanni, scale e....* (2)

Da qui in avanti non faccio che compendiare il modo con cui il Pascoli riavvicina il criterio direttivo del Paradiso a quello dell'Inferno e Purgatorio. Ma prima, rammentato come Dante distingua quasi due paradisi, dico, che, a guisa dell'Inferno e Purgatorio, distinguentisi in tre parti, ancora questi due paradisi (che poi sono tutt'uno) si distinguono da lui nel medesimo modo.

Paradiso in figura. Antiparadiso: (secondo il Pascoli) *Luna e Mercurio,* prima parte; seconda, *costituita da tutti i cieli mobili;* terza, *dall'Empireo. Paradiso reale. Antiparadiso: la metà della rosa inferiore* o *il giallo della medesima,* prima parte; la seconda *è formata dai sette gradi, dove sono rimunerate le sette virtù opposte ai sette vizi capitali* o *la metà superiore della medesima rosa;* la terza *è formata dal disopra della rosa, dove vi è Dio uno e trino ed i nove Cori Angelici.*

Ciò premesso, secondo questo dotto Dantista, servendoci delle apparizioni dei Beati nei diversi pianeti, o cieli, ecco come si fa combaciare il sistema dei due Regni, Inferno e Purgatorio, per punire i peccatori o purificare gli imperfetti, col sistema del Paradiso per premiare i giusti. Tralasciamo per il momento le apparizioni della Luna e quelle di Mercurio e facciamoci da Venere, dove apparvero al Poeta gli spiriti amanti. Questi, naturalmente, richiamano alla memoria il secondo cerchio dell'Inferno (dall'alto in basso), dove vi è Francesca e l'ultima cornice (dal basso in alto) del Purgatorio. Il Sole, sopra a Venere, che contiene gli spiriti sapienti, quelli che si cibarono della verace manna del cielo, fa ripensare ai golosi del terzo cerchio dell'Inferno e alla sesta cornice del Purgatorio; Marte, bellicoso, con i suoi spiriti generosi e prodighi della loro vita, richiama alla mente gli avari dell' uno e dell'altro Regno; Giove,

(1) Cfr. Il Giornale dantesco, Vol. XVII - Quad. 1-2: *Alcune idee del Parodi sul Paradiso di Dante* di Lorenzo Filomusi Guelfi.
(2) Par. C. XXX, XXXI e XXXII.

che contiene gli spiriti giudicanti, con Traiano imperatore ed il giusto troiano Rifeo, fa riscontro agli spiriti neghittosi del quinto e sesto cerchio dell'Inferno, che per la loro inerzia stanno *come porci in brago* e alla quarta cornice del Purgatorio; il mite Saturno, con i suoi contemplanti, fa bel contrasto agli iracondi. Negli altri due cieli che susseguono: *Gemini, Cielo cristallino*, nei quali vede Dante, rispettivamente, il trionfo di Cristo e di Maria; il trionfo (parziale) di Dio e dei nove Cori Angelici, dice il Pascoli che corrispondenza vi è, non più materiale però ma solo formale, coi due gironi infernali e cornici del Purgatorio, in cui vi si sconta l'invidia e l'ira. Nel Gemini infatti, Egli dice, Dante fa ripensare all'invidia inquanto abbassò gli occhi per rimirare *l'aiuola che ci fa tanto feroci* e, d'altra parte, nella cornice dell'Invidia sentì dire a Virgilio:

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne
E l'occhio vostro pur a terra mira: (1)

due espressioni abbastanza analoghe. Il primo mobile poi (Cielo cristallino) ci richiama il centro della fossa infernale, dove son confinati i Superbi, specialmente per aver Beatrice aspettato fino allora ad asserire al suo discepolo che

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto. (2)

Sicchè o materialmente o formalmente (in equivalente), abbiamo che le virtù si susseguono coll'ordine riferito di sopra (ma principiamo in senso inverso e prendendo l'astratto): Purità, Astinenza, Giustizia, Sollecitudine, Pace, Carità, Umiltà ed in questo ordine (da quanto fino a qui siamo venuti dicendo) si seguiranno anche nell'Empireo, nella Candida Rosa.

Questa, Dante la distingue in due sezioni o semicircoli: dalla parte destra sta il Popolo cristiano, parte, si capisce, che non è tutta piena ancora; a sinistra (al completo), ci sta il Popolo che si salvò avanti Cristo. Al punto di divisione dei due Popoli, per quello del *Testamento Antico* vi sono sette donne, nei sette gradi, e precisamente: nel primo, Maria; nel secondo, Eva; nel terzo, Rachele e poi Sara, Rebecca, Giuditta, Ruth; per il *Nuovo Testamento* vi sono nominati i personaggi dei primi quattro seggi con quest'ordi-

(1) Purg. C. XIV vv. 148-150.
(2) Par. C. XXIX vv. 55-57.

ne: S. Giovanni Battista, S. Francesco d'Assisi, S. Benedetto, S. Agostino. Sono nominati poi altri personaggi che stanno paralleli a questi. (1)

Ammesso, come in generale si ammette, che questi personaggi nominati nella Rosa rappresentino tipi di virtù, sarebbe un bello studio di chi si mettesse seriamente ad esaminarli, per vedere se corrispondano al disegno stabilito dal Pascoli o a qualche altro.

Del resto, sempre rispetto al disegno pascoliano, ci abbiamo da dire come non s'è ancora stabilita la corrispondenza tra i Beati trovati nella Luna e quelli in Mercurio, con qualche punto della Candida Rosa. Ma ci vuol poco a trovare questa corrispondenza di virtù apparsa in questi due cieli e metterla in relazione coi vizi opposti, puniti nell'Inferno e nel Purgatorio. Ed in vero, richiamato alla mente come abbiamo un Antinferno ed Antipurgatorio e come nell'uno e nell'altro vi siano punite *le Anime da poco, quei che visser senza infamia e senza lodo*, i Bambini morti senza battesimo, antichi savi ecc (Inferno); e nell'Antipurgatorio le anime scomunicate, i negligenti ecc, si vede come gli spiriti difettivi della Luna corrispondano a quelli che visser senza volontà dell'Inferno e agli scomunicati del Purgatorio; e gli spiriti operanti: Giustiniano.... ai grandi saggi pagani e ai principi negligenti della valletta amena parimente del Purgatorio. (2) E costoro, nella mistica rosa, se Dante li avesse nominati, li avrebbe posti con i bambini, che sono (Dante lo dice chiaramente) dalla metà in giù della medesima rosa e costituisce quella parte che abbiamo chiamato quasi *Antiparadiso del cielo Empireo.*

E qui facendo punto rispetto ai due disegni alighierani: fisico e morale, torna confermato quanto dicevo in principio che, cioè, nei medesimi, vi è la parte certa e quella problematica e che, specialmente per il disegno morale, molti sono i sistemi stabiliti dai Dantisti, ma io ho esposto di preferenza quello del Pascoli perchè assai mi soddisfa e fa appunto questo effetto sopra di me, perchè con il suo sistema si rimane nella semplicità, unità e grandiosità del disegno e perchè non credo, seguendolo, che ci si discosti molto dalla mente di Dante; e non mi par poco.

IV

Terminiamo il presente lavoretto con una questioncella singolare

(1) Par. C. XXXII.
(2) Purg. C. VII.

e abbastanza connessa con la materia che abbiamo per le mani. Trattando del disegno fisico dell'Inferno s'è detto che ivi non vi è luce, ma tenebra sempiterna, e non ci voleva molto ad affermare questo quando il Poeta stesso l'afferma in mille guise: *Quivi sospiri, pianti ed alti guai risonavan per l'aer senza stelle; finito questo, la buia campagna tremò si forte; io venni in loco d'ogni luce muto.* L'atmosfera dell'Inferno è chiamata da lui: *Aer tenebroso* e della valle inferna dice che *oscura, profonda era e nebulosa* ed altrove che *la vide mirabilmente oscura.* Ma è inutile seguitare di questo passo quando non si continuerebbe a provare altro che quello che si ammette ed è chiaro da per se stesso.

Ora si dice: se Dante, con il suo maestro, percorre l'Inferno in quello stato sì tenebroso di atmosfera, come fa a vedere e non soltanto a vedere, ma ancora a riconoscere i dannati? Il dubbio se l'era fatto ancora Giuseppe Giacosa. (1)

Molto più che il viaggio per questo Regno vien fatto di notte, sicchè tenebra esteriore e tenebra più folta interiore.

Non potendo dubitare delle asserzioni di Dante, che egli vedesse veramente i dannati, bisogna rispondere che ei li vedeva perchè questi, in mezzo all'orrore del buio, emanavano una pallida luce, si irradiava dalle loro ombre, *che par persona,* una specie di fosforo, per cui apparivano allo sguardo atterrito dell'Alighieri con quel colore all'incirca che sogliono prendere i cadaveri sotto il bianco raggio della luce lunare. Ricordiamoci che Dante parlava con le ombre, le quali, con la nostra fantasia, ce le figuriamo a quel modo, onde, a così foggiarsele, l'Alighieri potè essere aiutato anche da ragioni estetiche: per cui terminando con il sullodato Giacosa, convengo con lui che « da quelle forme umane albeggianti nella notte eterna, la visione infernale acquista una terribilità prodigiosa. » (2)

Montecarlo, 25 Febbraio 1910.

P. Paolino Faenzi O. F. M.

(1) Giuseppe Giacosa, Conferenza intitolata: *La luce nella Divina Commedia* inserita nel libro: *Con Dante e per Dante.*

(2) Op. cit. pag. 291.

GIAMBONO D'AREZZO MEDICO DI S. FRANCESCO (1)

Ritornava l'autunno co l'austero
cader di foglie. Il monte, il piano, tutto
pareva morte: tutto un cimitero.

Non più vestita di smeraldo, frutto
di caldi baci, di divini amori,
era l'Umbria, ma vesta avea da lutto.

Era una vesta da i bruni colori
quale amava Francesco, quale volle
rivestissero i suoi frati minori.

E Francesco languiva, il ciglio molle
di dolore e di amor, languiva quale
debile foglia, là, sul bruno colle.

Mesta corona, in giro al capezzale
i frati suoi dolenti... lacrimosi..,
un singulto... silenzio sepolcrale...

A un tratto dai pensieri dolorosi
furon distratti i frati: la portiera
risuonava di colpi desiosi.

Si aprì. Comparve su la soglia, austera
la figura di un uomo al Poverello
da nodo d'amistade avvinto: ed era

il medico Giambono. Il pio drappello
ei chiese e udì: poi tacque; ma l'amico,
senza timore, dimandò, bel bello:

— O Bembegnate, con priego ti dico
che tu mi annunzi tosto la mia sorte,
con quell'affetto che ci lega antico. —

(1) Sul medico Giambono il Dott. Bournet ha fatto, nella seconda metà del sec. XVIII, delle ricerche in Arezzo; ed ha potuto finalmente ritrovarlo nei registri del monastero di S. Flora e Lucilla, in un atto del 1226 redatto a Cortona, nel quale *Magister Iohannes medicus* appare come testimonio. - È noto l'affetto di Francesco per i suoi medici, fra gli altri per quello di Rieti che lo curava nella malattia d'occhi. Giambono dunque amante di Francesco e riamato va dall'amico, languente per l'ultima malattia e s'interessa amorevolmente di lui. Francesco l'interroga sulla sua sorte. Giambono risponde. È una scena delicata e commovente, degna dei fini ricami di Pascoli. Grazioso è pure il cambiamento di nome che Francesco fa a Giambono. Non volendo egli dir buono nessuno perchè solo Dio, secondo il Vangelo, è buono, lo chiama Bembegnate (Cfr. Spec. Perf: etc, c. 122. ed. P. Sabatier. Parîs, Fischbacher 1898.).

E aspettò se di vita, se di morte
fosse risposta, mentre vivo un raggio
lampeggiava de l'alma su le porte.

Ed il medico: — O frate fa' coraggio!
Dio ti darà di riudir l'usignolo
che canterà soave, questo maggio. —

— Dimmi, deh! dimmi se lo dici solo
per darmi consolazïone. Mia
sorella morte non temo, figliolo,

chè non mi farà male, e apre la via
che conduce alla patria beata
dove l'alma s'unisce a Chi desìa. —

— O frate - disse allora - ho consultata
mia scienza e mi dice che morrai,
che al cielo volerà l'anima alata. —

Disse e Francesco, alzando, dolce, i rai,
stese le braccia e lieto cantò, forte,
come uman labbro canterà giammai:

— Sii benvenuta mia sorella morte. (1)

Sargiano (Arezzo) 19 Dicembre 1909. A. CRESI

(1) Letta all'Accademia tenuta a Sargiano in occasione del VII Centenario dell'Ordine.

Un po' di esame sulle odierne composizioni musicali da Chiesa

(Continuazione)

Piuttosto la difficoltà precipua è tutta nel saper dirigere la passione dell'amore che più delle altre predomina nella musica, e si identifica nel sentimentalismo che essa suole sprigionare dalle sue note. Il canto, ha scritto il P. Atanasio Carm. Scalzo nel suo opuscolo pei congressisti adunatisi in Pisa dal 17 al 20 Ottobre 1909 (Proposte del promotore ecc. - Parte Prima - La Chiesa ed il Canto), è un derivato immediato delle passioni umane, quando esse profondamente toccano il cuore umano. Ed egli cita a tal proposito la sentenza d'un filosofo arabo, che in una sua opera esclama: *Il canto è il parto naturale del cuore traboccante di amore!*

Ora, è indubitato che l'amore è per eccellenza passione volubile, impetuosa, pressochè infrenabile; e se talora è nobile, più spesso è ignominiosa, brutale, degradante. Vero è che il detto P. Atanasio si affretta a recare le parole solenni di un concilio tenutosi a Laodicea fin dalla metà del IV secolo, in cui si stabilisce che Iddio deve essere lodato ottimamente: *Altissimo optima tantum!* e che perciò « il canto che è il fiore dell'amore, che è l'espressione intera dell' uomo intero, spetta a Dio più che a qualunque altro. » E sta bene. Poichè se Iddio, traendoci dal nulla, ha diritto totale su noi, è nostro debito rivelargli la nostra gratitudine, la nostra sudditanza ed il nostro amore filiale toccando possibilmente l'ottimo. Ora cotesto ottimo, conclude a ragione il P. Atanasio, noi lo raggiungiamo mediante la più magniloquente e toccante esplicazione tutta propria ed esclusiva dell'uomo: il canto musicale.

Ma in pratica, io domando, si raggiungerà cotesto ottimo, obbligati ad aver sempre di mira di esternare con delle note l'amore? Parrebbe che la difficoltà non fosse poi tanta; ma non è così. Ed invero: il solo ragionare di un affetto sviluppatosi in un cuore nobile, elevato, ma sempre terreno, verso di un'altra creatura, non fa subito balenare davanti alla mente una storia di tenerezze un po' spinte, di espansioni ardenti, di colloqui prolungati ad arte, di qualche sospiro sommesso, di leggerezze e imprudenze pressochè innocenti?... Ah! due cuori che s'intendono a meraviglia, sia pure nel punto più sublime per essi, l'amicizia in Dio, è impossibile che non sollevino in tanti un dubbio funesto che fa sempre ombra alla generosità, alla purezza, alla spiritualità che hanno realmente dominato in quell'amore! Ciò è una conseguenza legittima del conoscer noi troppo a fondo chi è l'uomo, e che quindi è assolutamente necessario innalzare delle barriere di ferro al nostro cuore quando esso è troppo tenero. Guai a lui se varca cotesti confini!... quei confini appunto che gl'imprudenti disprezzano, ma i saggi non si vergognano di temere! Si sa che la nostra debolezza è l'arma che si rivolge sempre contro di noi e che segna delle profonde ferite. Si sa anche troppo che qualche volta si piansero delle cadute spaventose, incominciate colla poesia più casta e con amori soltanto ideali! Povere anime, un dì così belle! ma erano scompagnate dalla diffidenza di sè e dalla santa persuasione, che non si può respirare da angeli, quando nelle fragranze di cielo si mettono confuse tante essenze di fiori della terra! Le infelici a poco a poco lasciarono quelle per inebbriarsi di queste! Ecco perchè si parla con voce tre-

mante di quelle affezioni intime che impressionano pei loro ardori, che si dicono caste e che noi vorremmo tali. Ma intanto si teme di sbagliare, e tutte le passioni ci sollevano delle difficoltà. È perchè noi ci sentiamo contro di noi stessi!

Bisognerà adunque in musica salir più in alto. E fin dove? Fino al Cristo e fissarsi in Lui solo; perchè è in Lui solo che possiamo trovare tutto l'ideale della purezza, è in Lui solo che ci è dato salutare un cuore che non conobbe mai debolezza e che amò sì di una tenerezza inarrivabile, ma in pari tempo di una infinita verginità. E ciò perchè dinanzi a Lui il fomite della concupiscenza si arrestò totalmente e senza interruzione, non avendo mai le sue vene condotto sangue viziato, sia nelle sue sorgenti, sia nel suo corso ordinario e vitale. Abbiamo dunque in Lui una fisionomia che dissipa e fuga qualsiasi amore vano e men retto: ci troviamo dinanzi a due occhi che, se guardano negli occhi altrui, sanno riformare tutta intera una vita lubrica e degradante. Ed ora a noi.

Il musico ricorderà all'ora della sua ispirazione per un componimento sacro, le tante prove non comuni di quella verginale amicizia, che Gesù ha dato sempre alle anime, e come egli abbia fatto loro gustare la divina eloquenza, il fascino dell'amicizia sgorgante dalla sua anima sacratissima, felice di non altro che di vedere coteste anime capaci di comprenderlo e di riamarlo nella purità. (1)

(1) Coteste parole sono di somma entità, perchè capaci di eliminare totalmente il pericolo di cadere nell'*erotico*, qualora il musicista volesse stare al puro senso materiale di certe frasi della Sacra Scrittura — come nella Cantica; — e in tante communicazioni di Gesù colle anime che gli furono veramente amanti! Mi basta citare un passo della Alacoque che scrive del suo Gesù: — « Egli mi fè comprendere, alla maniera degli amanti i più appassionati, che mi farà godere ciò che vi ha di più dolce nella soavità delle carezze del suo amore » — Nella musica purtroppo sono le parole che si devono sottolineare e vivificare con le note; dunque stando al solo significato di esse senza immedesimarsi nè colla persona che le scrive, nè di Colui di cui si parla, è indubitato che l'ispirazione sarà estrinsecata in una musica ultro-affascinante, sensazionale, morbosa; in breve, ricolma d'una voluttà tutta umana. Ma no: il compositore non deve dimenticare che, nel caso citato, è una vergine illibatissima, è una Santa, il cui cuore mai ha palpitato per la terra, che scrive; e che è Gesù, il Vergine per eccellenza e ora già nello splendore della sua infinita gloria, che parla in quel modo. — Ed è con tali criteri e con tali riflessi che si devono aprire e leggere i libri dei Santi quando parlano dell'amore di Dio, come in modo particolare fa S. Teresa e nel suo trattato di cotesto amore (c. IV), e nella sua autobiografia. Certo i termini onde si esprimono somministrerebbero tutt'altro che un'ispirazione casta e ortodossa; ma se il sordido materialismo è indegno di qualsiasi artista, mille tanti più è di colui che coltiva, ama e vuol far gustare la più spirituale di tutte le arti. — Per tutti senza dubbio, ma per il musicista in modo distinto, quanto più dall'alto farà sgorgare la sua ispirazione, tanto meglio vedrà risultare l'estrinsecazione artistica della sua composizione sacra.

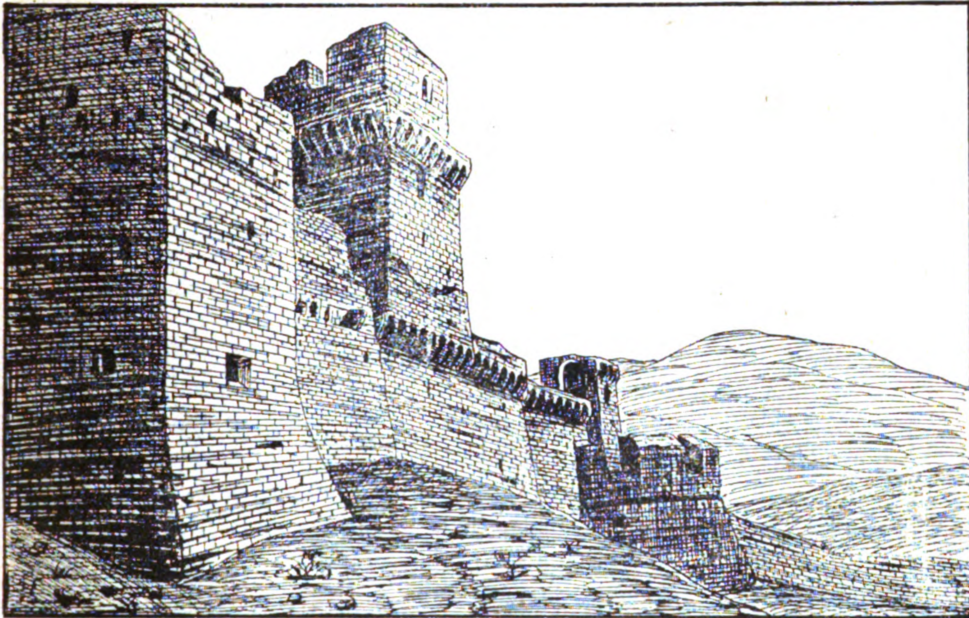
Deh! quali orizzonti luminosi non si apriranno all'ispirata anima dell'artista assorto in questi pensieri nel momento di far sgorgare dal suo cuore il canto che deve inneggiare a cotesto Dio umanato, e richiamare a raccoglimento e adorazione i fedeli raccolti nel sacro tempio!

Ma egli potrà benissimo, non dimenticando mai un tale ideale per ogni parte perfetto, proporre alla sua immaginazione l'incontro di tante e tante anime sante con altre anime sante altresì; perchè – come loro – sacrificarono per sempre a Dio i loro sensi, dettero un addio formale e sempiterno al mondo ed ai suoi materiali vantaggi. Queste anime, quante volte arrivarono a comprendersi, a donarsi nella purità, a sorreggersi nei voli verso il cielo — che è regione delle anime — oh! quali esempi ci hanno lasciato di questa pura ed intima unione che produce le estasi. Nei loro colloqui, dopo le prime parole, dopo le prime comunicazioni e le prime confidenze dell'amore che essi nutrivano per Iddio, questi santi amici si trovavano come fuori dei sensi, guardavano entrambi in alto, ed entrambi si sentivano assorbiti nelle cose dei cieli.

Di questi spettacoli — purtroppo nè comuni, nè frequenti, ma non meno ammirabili — noi ne abbiamo il ricordo nelle relazioni di S. Francesco di Assisi con S. Chiara, di S. Francesco di Sales colla Chantal, del Beato La Colombière con la Beata Margarita Alacoque, di S. Teresa col Davila, di S. Zaccaria con la contessa Tonelli, e di tanti altri, che hanno saputo qui in terra emulare a perfezione l'amicizia degli angeli.

Imperocchè le loro amicizie, i loro amori puri e superni ebbero per tempio il costato aperto del Crocefisso, e la loro finalità fu *il confondersi in Dio!...* Coteste anime belle e sublimi nel legame dell'amore reciproco, avrebbero versato tutto il loro sangue prima di discendere con un solo affetto men puro dalle sacre sommità spirituali in cui si erano incontrati. Esse sapevano che dovevano essere una per l'altra lo spettacolo delle divine meraviglie: esse vedevano Dio in tutte le loro elevazioni, e più apparivano luminose, più la fisionomia di Dio si faceva loro chiara. Esse parlavano di Lui sempre, riempivano del suo Nome tutte le loro azioni, e ciò fino al giorno in cui, toccata la vetta dell'amicizia spirituale sulla terra, del loro amore verginale, casto, angelico, dimandarono a Dio di poter spiccare il volo verso il cielo per arrivare finalmente dinanzi a Lui, e dirgli nell'estasi eterna: O Dio, siete voi l'Amico, l'Amore ineffabile, che abbiamo cercato attraverso il nostro spirito; oggi siamo felici, perchè oggi vi possediamo!

Ecco l'amore vero, l'unico anzi, fondamento ed esca di amicizie affatto spirituali, che voluto ed approvato da Dio, dev'essere tenuto di mira dal musicista allorquando è nell'impegno di sposare alle note le mistiche espressioni di quelle anime, che anche sulla terra non vollero essere sole nel progresso delle virtù, nell'adorazione all'Eterno Amore, nel sacrificio e nell'immolazione incondizionata di tutte se stesse davanti al tabernacolo del divin Prigioniero. La



LA ROCCA MEDIOEVALE
(ASSISI)

musica certo non rispecchierà allora che queste celestiali idee, queste elevazioni sublimi dello spirito umano, queste trasformazioni di quanto in noi è ereditario da Adamo, mercè il frutto della grazia santificante, trionfatrice anzi, sgorgante dai meriti del divin Redentore e del suo sangue prezioso.



Tuttavia affinchè il musicista all'occorrenza, sia circa la passione dell'amore, sia circa le altre moltissime, che tutte sotto il velame o delle parole scritturali, o degli inni approvati dalla Chiesa, o di canzoncine sacre, si presentano a lui come soggetto da rivestirsi di note armoniose, sappia tenersi nei giusti limiti del puro,

dell'innocente, del santo, nè mai trasmodi neanche di un apice dalle leggi ecclesiastiche determinanti l'impiego dell'arte dei suoni nella sacra liturgia; è bene che diamo l'ultima mano allo studio attuale sulle passioni umane, delineandone ancor meglio i caratteri che o le rendono vili e da esecrarsi, o buone e da seguirsi.

Certo se esaminiamo *il principio* onde originano in noi, desso ci si presenta molto umiliante; perche le passioni nascono in noi senza di noi. Si guardi infatti, che appena apprendiamo una cosa qualunque come molesta o gradevole, cattiva o buona, confacente o contraria al nostro benessere morale o corporeo, non è per nulla in nostro potere l'impedire che, indipendentemente e spesso ancora contro ogni nostro volere, si desti in noi l'odio o l'amore, la tristezza o il gaudio, la brama o la ripugnanza, il desiderio o la paura. Ed è perciò che noi *patiamo* questi affetti e non ce li *formiamo;* nè si dicono *azioni*, ma *passioni*.

Ad onta di ciò, per opera della grazia, è indubitato che le passioni che sono in noi per debolezza, le possiamo volgere in virtù; se spesso in noi comandano, ben possiamo fare che ubbidiscano; se talvolta prevengono la ragione, la possono — dominandole — seguire docilmente. Anche quelle che in noi sono nel nascere indipendenti dalla volontà, possono esserle — con uno sforzo legittimo — sottomesse; di guisa che non sia effetto della necessità quanto esse operano, ma effetto della potenza e della libertà. Così tutto nell'uomo è augusto, ammirabile, magnifico, stupendo. Si ha allora l'ordine, l'armonia, la perfezione.

Ed è quanto deve rispecchiare una composizione musicale per Chiesa. Niente in essa deve apparire vile, banale, spregevole, gretto, incoerente, mendicato a furia di risorse scolastiche. L'equilibrio delle singole parti, la naturalezza dello svolgimento dei temi, l'omogeneità di tutto il pensiero voluto incarnare nella composizione, hanno da ottenere che le passioni umane stiano in seconda linea e predomini solo il sentimento ascetico, l'elevazione della mente alle cose superne, e più di tutto che il cuore sia come trasportato in una regione altissima dove perda quanto ha di terreno, e solo respiri un'atmosfera divina.

Ma proseguiamo l'analisi.

Le passioni in noi se sono umilianti pel loro *principio*, lo sono ancor più pel loro *effetto*. Imperocchè non solo prevengono la nostra ragione, ma l'offuscano; non solo non rispettano la nostra volontà, ma la indeboliscono; non solo turbano il cuore, ma spesso lo

dominano e lo trascinano quindi alla colpa, oppure non gli lasciano che quel tanto di libertà quanto basta per farlo divenir colpevole. Si guardi un po' praticamente.

Il desiderio delle ricchezze, dei piaceri, delle dignità: la paura della povertà, del patimento, del disonore, quanti mai disegni rei suggeriscono! quanti mai delitti persuadono! quante mai bassezze e infamie fanno commettere! Parlando dei cattolici — quali sono oggidì — il solo rispetto umano quanti ne trascina in ogni fatta di vizi; e all'opposto quante e quante virtù ed ottime qualità in esse non ispegne.

E si noti che purtroppo l'oggetto primario delle passioni generalmente è naturale e legittimo, come l'amore della vita, il timore della morte. Ma questo amore della vita, questo timore della morte spessissimo trasportando l'anima fuori di se stessa, quanti apostoli non ha resi disertori e spergiuri, quanti martiri non ha fatto divenire apostati, quante vergini impudiche, quante spose adultere, quanti cristiani infedeli! Invece le passioni nel cristiano a tutta prova, nel concetto alto del Vangelo di Cristo, come devono star sottomesse nel loro principio, così hanno da rendersi innocenti, pure e sante nel loro effetto.

È qui dove sta tutta la grandezza, la perfezione del Cattolicismo, e quindi anche ciò che è un suo riflesso immediato, la musica sacra nelle solenni esplicazioni del culto: che cioè tutto sia ordinato. Quindi nell'atto istesso che può dominare una somma passione nella parte sensitiva ed inferiore, si ha da avere una piena libertà nella parte superiore e ragionevole. Mi spiego.

Ammettiamo in un individuo una tristezza profonda; ebbene, se è vero cristiano, ha da avere una risoluzione fermissima di patire. Perchè e tristezza, e raccapriccio, e dolore intenso, acuto, penetrante, violento, non turberà mai in minima parte la ragione del perfetto seguace di Gesù; non iscemerà per niente il suo coraggio; non ritarderà di un momento la sua prontezza; e per nulla lo scuoterà nel proponimento generoso di andarsi ad immolare pel suo ideale divino. Insomma, come la ragione deve dar le mosse alle passioni umane, (1) affinchè non irrompano furiose e sbrigliate;

(1) Poco prima, scrutando il *principio* da cui traggono la loro origine le passioni, ho detto che esse *nascono in noi senza di noi*; che *non è per nulla in nostro potere* l'impedire che ci destino l'odio, l'amore ecc., e ciò *talora contro ogni nostro volere;* ed ho concluso che perciò appunto si dicono non *azioni,* ma *passioni.* Ho tuttavia soggiunto subito che per opera specialmente della grazia, possiamo far sì che ubbidiscano all'impero della ragione e della vo-

così la ragione ne deve determinare i confini, dominarne l'intensità, limitarne la durata; cosicchè non trascorrano a nulla che non sia puro, santo, sublime, divino, perfetto. In una parola: passioni sì, però, che non umilino l'individuo, ma l'onorino, lo sublimino, lo divinizzino!

---

lontà; di guisa che stiano loro sottomesse. — Ma ciò è molto lontano da quanto io affermo quì in modo assoluto, che cioè la ragione *deve dar le mosse alle passioni umane*. Invece tutto concorre a sostenere che la *ragione deve seguire il destarsi delle passioni;* e al più col suo potere — sempre fino ad un certo limite — moderare, dirigere, raddrizzare gli effetti; mai di esserne il principio movente. E che sia così — lasciando da parte le teorie moderne del *fatalismo*, della *forza irresistibile* ecc: — anche secondo la buona Etica tanto il *concupiscibile*, quanto *l'irascibile* — le due passioni principali nell'uomo, — accendono il cuore e allettano la volontà o a procacciarsi quel bene che giova, piace e confà; o ad allontanare, rimuovere, distruggere tutto ciò che dispiace, nuoce, non confà al nostro benessere. Anzi la stessa difinizione delle passioni: *Eccitationes vehementes appetitus sensitivi, quatenus movent voluntatem ad approbandum vel reprobandum bonum vel malum per sensum apprehensum*, conferma che è la volontà ad esser mossa. E siccome questa facoltà non si muove se non previa la conoscenza dell'intelletto, anche l'intelletto adunque, o la ragione, è mosso dal senso.

Se io dovessi supporrè che questo mio povero articolo avesse a capitare in mano dei soli miei confratelli, che sanno più di me di etica e di Teologia morale, non mi azzarderei a decifrar meglio la questione; ma tutti i lettori della *Verna* — me lo perdonino! — hanno compiuto un corso regolare di filosofia e teologia scolastica? Mi parrebbe restringer troppo l'ambito della luce che da tanti anni va diffondendo il nostro periodico e gli arrecherei troppa offesa. — Dunque legittimamente posso e devo supporre che un po' di difesa del mio asserto mi sia concessa da tutti.... e dai dotti perdonata. — Però non vo' andar tanto per le lunghe, e mi sbrigherò in poche parole, tanto più che non è mio compito entrare in discussioni *fuori musica*.

Dico adunque che se la ragione non può dar le mosse alle passioni, converrà affermare altresì che un generale, nel momento di dover combattere il nemico, *non dia le mosse al suo esercito* per la semplice ragione (?!!) e che il nemico gli viene incontro, ed egli può disporre delle sue milizie. Or non è appunto il contrario?... Perchè il nemico si muove e già è per dare l'assalto, e perchè il generale ha sotto i suoi ordini le tante migliaia di soldati e ne conosce le attitudini, le specifiche risorse, la bravura ecc.: si dice realmente e rettamente che *dà le mosse al suo esercito*. — Or così è nel caso nostro. La ragione già vede il nemico pronto alla pugna — e il nemico è o il demonio, o il mondo, o la carne; — e sa pure che ha dentro di sè passioni furibonde che solo con un impero assoluto possono essere dirette alla vittoria. Tutto ciò senza dubbio è antecedente a quel *dar le mosse*, com'è del generale che si trova di fronte al suo nemico colle soldatesche affidategli dal monarca. — Ma ecco il momento della pugna, e la ragione *dà le mosse* col cimentarsi contro i nemici. Ed è tanto vero ciò, che moltissime volte dà le mosse alle passioni e le vorrebbe dirigere al bene, ma o i nemici sono più valenti e più destri, o le passioni stesse non ubbidiscono e trasmodano, e la volontà soccombe. È preciso il caso del generale che può dare ottime mosse al suo esercito, e poi o per indisciplinatezza dei suoi, o per numero maggiore dei nemi-

Ed ecco il còmpito vero della musica sacra. Le onde sonore sono come la materia prima che nei suoi effetti — come avviene in teatro — possono depravare o la mente o il cuore, e trascinar l'uomo a desiderare od amare solo le cose più vili della terra, soprattutto l'ebbrezza affascinante dei carnali piaceri. Ma l'abilità del com-

---

ci, o per qualche svista fatale, si vede sgominare la fila dei suoi combattenti. — In breve: noi quì parliamo della moralità dell'atto e non della spontaneità delle stesse passioni, che — come si è detto avanti — irrompono furiose e sono in noi senza di noi. Ma precisamente perchè la ragione omai le conosce, ne ha anche sperimentate le conseguenze parecchie altre volte, perciò si determina all'occorrenza di suscitarle, e suscitatele dà loro le mosse; e come le vede omai eccitate e disposte ai loro effetti, ne dirige, ne modera, ne circuisce i movimenti. — Dunque è vero verissimo che la ragione *può e dà le mosse alle passioni.*

A me basterebbe per conferma citare ciò che avvenne nell'orto del Getsemani, in cui Gesù Cristo diè libertà alle passioni umane — tedio, dolore, paura, tristezza, ecc.: — di straziargli la benedetta anima. E Lui come eccitò il principio, così diresse e determinò i confini a cui dovevano giungere coteste passioni. — Ma è bene aggiungere il lavoro incessante di tutti i Santi, che nelle loro meditazioni hanno preveduto gli assalti del mondo, e per fuggirli anche quelli della carne; e colla ragione illuminata dalla fede hanno chiamato a rassegna i loro appetiti, i loro istinti brutali, le loro brame anche immonde e deformi, e le hanno sottoposte ad esame per scoprirne la malvagità, le propensioni sinistre, il veleno che potevano diffondere. Come pure essi nell'orazione eccitavano il loro cuore, perchè *si muovesse* ad amare Iddio, ad esecrare il peccato, a temere l'inferno, a desiderare il Paradiso ecc.: — E non sono tutte passioni, che talora divampavano veementi in essi fino ad eccitarli al pianto, renderli tristi e malinconici, oppure giulivi e pieni di tale amore da sentirsi come bruciar dentro, e taluni perfino rómper fisicamente le costole del petto?... Questi si erano gli effetti, ma che avevano origine dall'impero della ragione, che dava le mosse alle passioni perchè si volgessero al bene e ad esso fossero spinte contro l'impulso loro naturale di appetire il male e rifuggire dalla virtù. — Così è pure di tanti cristiani. La lotta vi è certo — altrimenti dove sarebbe il merito? — e talora la vittoria non è completa, o almeno dubbia; ma tutto proviene dal predominio della ragione che s'impone al primo irrompere delle passioni, e loro dà quell'impulso che le fa camminare per una via abbastanza aspra e malagevole.

Che se si vuole applicare la stessa dottrina a cose peccaminose, non può uno a bello studio, deliberatamente e quindi con azione diretta della sua ragione, prendere un romanzo osceno, una poesia lubrica, una vignetta pornografica appunto, perchè trovandosi freddo e svogliato, brama eccitarsi ad un'azione vergognosa?.... Non è quì la ragione, d'accordo colla volontà, che dà le mosse all'appetito sensitivo perchè si susciti il concupiscibile peccaminoso?....

Che poi se le passioni in dati casi — ma non pochi certo — non potessero essere mosse dalla ragione, allora dove ne anderebbe la vita cristiana, vita di sacrificio, di abnegazione; cioè di eccitamento al bene per mezzo di quelle passioni che trascinerebbero — lasciandole fare a lor modo — al precipizio?... dove ne andrebbe l'eroismo dei Santi, che in frangenti terribili non lasciarono neppure per un istante libere le passioni di seguire la loro via, ma le compressero in modo da essere schiave dell'anima?....

positore-artista è di dominare le proprietà e le direzione di codeste onde sonore in modo da sottoporle ai termini voluti non solo dall'arte istessa musicale, ma al fine che è proprio nel sacro tempio di qualsiasi musica o vocale, o istrumentale. Perciò egli sarà fedele al suo mandato quando alle note imporrà un dato limite nell'espansione dei sentimenti più toccanti, ne determinerà sobriamente gli

---

E mi si perdoni se per ultimo aggiungo alcuni esempi, che riepilogano tutto, e mentre mostrano che realmente la ragione dà le mosse alle passioni, nel seguito le contiene nei dovuti limiti. — Immaginiamo un padre di famiglia, che avendo fatta cauzione pel figlio impiegato come cassiere presso una forte industria, sa chè costui in una sera s'è giocato tutto il denaro esistente nella cassa a lui affidata. Dovendo il padre tutto restituire, è certo che, liquidato il patrimonio, lui con tutta la famiglia resteranno sul lastrico. Eppure l'ira, la disperazione ecc.: — tutte passioni veementi — che trascinerebbero cotesto padre ad eccessi inumani, sono trattenute in lui dall'amore, dalla pietà e compassione — altre passioni fortissime — verso l'infelice figlio, che gli appare reo più per mancanza di riflessione e per un ripicco d'onore, che per vera malvagità. Ed ecco che nella lotta tra le prime e le seconde passioni, il padre dà luogo alla ragione, e questa dominando da sovrana fa limitare la riprensione a parole sì dolorose e terrorizzanti, ma non impecatorie e villane contro il figlio, e ad un castigo non da selvaggio e crudele, ma di chi intende e vuole l'emendazione futura del reo. — Potrei recare altresì l'impero che esercita la ragione sulla gelosia di una sposa, che sa dei tradimenti continui del suo marito, perchè ad onta che lo sa fedifrago pure, sostenuta principalmente dalla grazia divina, lo riguarda sempre come capo della famiglia, nè lo vuol rendere disonorato presso il pubblico, e molto meno brama ruinare quei piccoletti venuti su dal loro amore legittimo, che per una separazione scandalosa, o per contese domestiche troppo burrascose, ne rimarrebbero scandalizzati, pervertiti anche, e privi infine dei mezzi di sussistenza e di educazione. Si guardi in fine — per terminare una buona volta — se la ragione ha o no da dar le mosse alla passione in noi più veemente, l'amore, quando è posta a cimento coll'onore. Che fa una donzella piamente educata e gelosa della sua pudicizia e della sua fama, al leggere un biglietto pervenutole segretamente dal suo fidanzato, che ella ama fino al deliro, in cui la invita ad un colloquio intimo lungi dagli sguardi di tutti?... Povera giovine! sente martellarsi le tempia, il cuore le batte in sussulto, trema da capo ai piedi.... prevede anche che il suo fidanzato l'abbandonerà bruscamente se rifiuta; ma adonta di tanto tempestar subitaneo di passioni, dice risoluta colla sua volontà, illuminata dalla ragione, un *no assoluto;* perchè più che l'amore di cotesto giovane le è cara la sua pudicizia, il suo buon nome, l'onore e il decoro della propria famiglia!

Dunque senza affaticarci più a moltiplicar esempi, mi pare che sia evidentissimo, che dato un animo virile e in particolar modo cristiano a tutta prova, le passioni possono essere mosse e dirette fin dal loro primo risvegliarsi dall'imperante ragione.

Che se si vorrà obbiettare da ultimo, che cotesto *dar le mosse* è un atto riflesso della ragione, rispondo subito: ma è la riflessione che ci costituisce uomini responsabili delle nostre azioni. Quanto avviene in noi spontaneamente o prima della cognizione intellettuale, è più dell'animale che dell'uomo; e in tal caso saremmo totalmente fuori di careggiata. — E basta! —

accenti, ne coarterà la durata a misura dello svolgimento delle funzioni ecclesiastiche giusta le regole precise del *Motu proprio* del regnante Pontefice Pio X. Così solo nel toccare le più alte vette della perfezione nella musica sacra, il compositore renderà cotesta arte bella la più divina tra tutte le arti.

Per ultimo le passioni sono umilianti in noi non solo per il loro *principio* e per il loro *effetto*, ma eziandio pel loro *oggetto* e pel loro *fine*. Chè certo l'oggetto ed il fine dei nostri timori e delle nostre speranze, della nostra tristezza e del nostro gaudio, delle nostre repugnanze e dei nostri desideri, spesso sono frivoli ed insussistenti. Ci affanniamo per mali veramente chimerici, per beni senza realtà. — Spesso sono anche assurdi, qualora li riguardiamo al riflesso della luce evangelica, come è nostro debito di seguaci di Gesù Cristo. Infatti, temiamo la povertà che santamente ci umilia; aborriamo le tribolazioni, che ci conducono al distacco dei beni terreni; fuggiamo l'abbassamento, che ci guarisce dalla superbia; ci lamentiamo della infermità, che previene in noi il peccato; inorridiamo all'avvicinarsi della morte, che ci assicura una vita immortale. *Illic trepidaverunt*, si può ripeter col Salmista, *ubi non erat timor!* (Ps. 13). — Al contrario amiamo la ricchezza, che ci corrompe; cerchiamo il piacere, che ci snerva ed inebetisce; agogniamo la gloria che ci inebbria e fa delirare; desideriamo il benessere della vita, procuriamo a tutt'uomo la prosperità attuale, che ci perde e ci materializza.

Spesso ancora l'oggetto, il fine delle passioni è peccaminoso. Quanti mai vi sono nel mondo che non temono che la virtù, e invece non amano che il vizio, ed altro oggetto non hanno delle loro voglie, dei loro appetiti, delle loro affezioni, che il bene altrui da togliere, l'altrui fama da perdere, l'altrui vita da distruggere, l'altrui talamo da violare!

Ora nel cristiano vero, nel seguace delle massime evangeliche, quali oggetti, quali fini mai hanno coteste passioni umane?... E fini, e oggetti sono tutti santi, tutti puri, tutti sublimi, tutti perfetti, tutti divini; perchè oggetti e fini totalmente di misericordia, di pietà, di amore superno, di gratitudine filiale, d'immolazione e di sacrifizio.

Così e non altrimenti deve avere il suo scopo ultimo, il suo termine adeguato la musica sacra. E ciò sarà infallibilmente quando essa si immedesimerà nell'oggetto e nel fine per cui la Chiesa innalza nel tempio le sue preci, compie i suoi riti augusti, e si dif-

fonde in tante cerimonie solenni. La Chiesa Cattolica intende unirsi al suo Capo divino, al suo Celeste Sposo per tre principalissimi fini. — 1. soddisfare a Dio pei peccati del mondo; 2. procurare ai suoi figli il rimedio contro le passioni malvagie; 3. rendere sentite azioni di grazia pei benefizi ricevuti. — Dunque la musica sacra ha da gemere e supplicare per muovere il cuore di Dio a misericordia e pietà dei suoi figli sconoscenti e felloni, che lo insultano e lo disprezzano; innalzare forti grida e incessanti domande per allontare il tentatore e non soccombere alle sue arti maligne, nè che il senso la vinca sulla ragione colle sue voglie sfrenate; con voci di letizia infine e con filiale confidenza far noti all'Altissimo i sentimenti più nobili di gratitudine, di attaccamento, di amore per la copia dei doni, che ha sempre compartiti e continua a versare sulle anime che militano sotto il vessillo della sua Chiesa visibile.

(Continua) P. Gabriele Roncalli O. F. M.

BIBLIOGRAFIA

Apollonio Sac. Ferdinando. — *S. Eliodoro Vescovo d'Altino.* Commentario. Roma, Federico Pustet, 1910 pp. 68.

È uno degli eleganti volumetti della Biblioteca *Fede e Scienza.* Ha per soggetto S. Eliodoro Vescovo di d'Altino in quel di Venezia, vissuto nel secolo IV. La nobile figura viene dipinta con intelletto d'amore, attingendo dalle antiche fonti specialmente da S. Girolamo cui fu, più che amico carissimo, fratello. A lettura finita, si ammira e si ama.

Bulgarelli Sac. Claudio. — *Vita del P. Fulvio Fontana della Compagnia di Gesù Modiglianese compagno e successore nelle Missioni del celebre P. Paolo Segneri.* Modigliana, Tip. Sociale, 1909 pp. 48.

Altra volta avemmo occasione di recensionare dei lavori del Bulgarelli. Ora è la biografia di un Romagnolo illustre, per pietà e dottrina, che ci capita tra mano. E come allora non abbiamo che dir bene dello scrittore dotto, castigato, elegante.

Castagna Salvatore. — *La facile ricerca e costruzione del verbo latino.* I. edizione. Viterbo. Tip. G. Agnesotti, 1908. pp. 664. L. 5,75 presso l'autore in Nepi (Roma).

Un libro nuovo nel suo genere e di grande utilità per i giovani di Ginnasio, come apparisce dal titolo stesso del volume. Suo scopo è di facilitare la ricerca delle voci, delle forme del verbo latino e della sua reggenza. A mo' d'esempio: dopo di aver studiata la formazione dei tempi, il giovane conosce se quella voce deriva dal presente indicativo, dal perfetto, dal supino, dall'infinito presente. Apre il libro in parola, dove per ordine alfabetico sono il presente indicativo, il perfetto, il supino e l'infinito di tutti i verbi, e

senz'altro trova quel supino o quel perfetto, e lì gli è detto a che verbo appartiene. Nel vostro tema di traduzione latina trovate un *coegissent*. Voi, poniamo, non conoscete il verbo da cui deriva; come fare? Sapete che questa voce è terza persona plurale del più che perfetto soggiuntivo e che tale tempo deriva dal perfetto indicativo, il quale si ottiene togliendo a *coegissent* la desinenza propria del più che perfetto soggiuntivo, ed avete *coegi*. Ma da che verbo viene *coegi?* Prendete il libro e vi dirà che *coegi* è perfetto di *cogo*. Ognuno vede la bontà rara di questo bel volume. Agli abbonati del *La Verna* saranno fatte speciali agevolezze nel prezzo.

CRISCUOLO ELENA. — *Germina cordis*. Con prefazione di Eliseo Battaglia. Roma, 1909. Tip. Pontificia dell'Istituto Pio IX. pp. 138.

Germogli del cuore è un elegantissimo volumetto che ha tutte le malie della bellezza arcaica nella veste tipografica e tutta la freschezza, la grazia e il profumo di un mazzo di fiori spiccati dagli steli ancora lagrimanti. *Germina cordis!* Come bello, pieno di poesia quel semplice titolo nel classico, armonico idioma del Lazio e quanto bene appropriato! Ti dà infatti l'idea di un giardino fragrante, irrigato da tanti limpidi, allegri zampilli sussurranti una virginale canzone; e sfogliando le rudi pagine artificialmente ingiallite, il pensiero va alla candida anima dell'autrice gentile, ammirando. Tutti belli e freschi quei germogli e promettenti una raccolta di molti frutti. Vi scorre dentro copiosa e buona linfa, e la vita vi freme esuberante. Uscendo di figura: sono buoni e belli questi versi; hanno sapore di classicismo e di sana modernità. A nostro modesto vedere sono forse un po' tenui di pensiero.

COSTA P. GEROLAMO O. F. M. — *Voci di fede*. Milano, Casa Editrice L. F. Cogliati, Corso Porta Romana, 17. 1910. pp. 86.

Il nitido volumetto reca varie poesie. Siamo sinceri; in genere, sono pochine. Non manca però qualche brano di buona, o almeno discreta poesia. Ma a noi pare, dall'insieme, che P. Costa non possa ripetere con l'Alighieri:

«.... I' mi son un che, quando
« amore spira, noto, ed a quel modo
« che detta dentro, vo significando.

DI GIOVANNI VINCENZO ENRICO. — *Poesia francescana*. Società Editrice S. Marraffa Abate. Palermo MCMX. pp. 24.

Nel bellissimo fascicolo vengono passati brevemente in rassegna i nostri poeti moderni che hanno cantato del dolce Santo Patriarca o delle cose sue. È uscito da un'anima ardente innamorata di S. Francesco, che vive di quella poesia ed ha la potenza di farla vivere con le brevi pagine calde, scintillanti.

SCAGLIA P. SISTO O. C. R. — *I "Novissimi" nei monumenti primitivi della Chiesa*. Roma, Federico Pustet, 1910. pp. 102.

« Interrogare i monumenti dell'antichità per ragguagliarci sulla dottrina della vita futura, professata dai nostri padri nella fede: ecco l'argomento del presente opuscolo. » E svolto in questi capitoli: *I. La sorte dell'anima dopo la morte — (a) Preghiere pei defunti. (b) Luogo di refrigerio. (c) Luogo di luce e di pace. II. La Comunione dei Santi. III. Il Giudizio particolare dell'anima. IV. La Resurrezione dei corpi. V. La rimunerazione immediata*. Il testo è intercalato da 42 nitide illustrazioni di antiche memorie.

RINO ZENI. — *Celeste Follia*. Milano, 1908. Casa Editrice L. Z. Cogliati, corso P. Romana 17. pag. 257. L. 3.

Abbiamo scorso quasi d'un fiato questo libro su S. Francesco d'Assisi di Rino Zeni, e l'anima ne fu allietata come da una visione buona e ne uscì migliore, confortata. Nel campo vastissimo della letteratura francescana, rigogliosa oggi più che mai, di studi, di ricerche, di pubblicazioni periodiche, di poemi, di vite, di leggende, di opere mistiche, critiche, artistiche, sociali, il libro di Zeni viene come un fascio di luce carezzevole che tutta ci fa comprendere la figura di Francesco e l'opera sua, nonchè l'attuale movimento verso di Lui, essendo questa una vita del Santo sfumata lievemente in pochi quadri, i cui brillanti colori però non danneggiano affatto la realtà critica e storica. L'opera è utile specialmente per chi non ha nè tempo nè volontà di conoscere almeno un poco l'epopea francescana (conoscenza oggi indispensabile ad ogni persona colta che si rispetta) attraverso a opere più voluminose e profonde. Reca una squisita prefazione di Mon. G. Bonomelli, dalla quale togliamo il tratto seguente.

« Il brillante scrittore non tesse la vita di Francesco, seguendo, come si vuole, l'ordine cronologico, cosa che talvolta riesce pesante e noiosa. Egli ha abbracciata la vita con rapido sguardo, poi fissa l'attenzione del lettore su vari punti più caratteristici e spiccati, e con mano maestra li mette in rilievo e li lumeggia. Fa come un pittore che vuol ritrarre sulla tela in poche pennellate una catena di montagne che gli stanno dinnanzi: si restringe a rilevarne le cime più eccelse, il cui profilo apparisce netto sul fondo azzurro del cielo, e vi lascia cadere un raggio di sole che le avvicina e le abbellisce. Scorro i titoli dei capitoli e leggo: Il Cavaliere - Mistica - Fiamma di carità - Trionfi - Il Serafico - Fra le rose - Nuove vittorie - Estasi - Tramonti sereni - La figura di Francesco, ecc. Sono titoli che hanno quasi (almeno alcuni) l'intonazione del romanzo..... ma ai titoli risponde perfettamente la verità, più di quello che non v'aspettate. Mano, mano, il Santo vi apparisce in tutti i periodi e in tutti gli aspetti della sua vita strettamente storica. Voi lo vedete il *re delle feste*, *l'arbiter elegantiarum*, il giovane allegro e per poco galante; lo vedete tramutarsi in asceta, poi in apostolo, in trionfatore, in angelo, rapito in estasi, trasformato per amore in Cristo, portante in se stesso la sua immagine. La storia è costantemente la sua base: la forma è bella, pulita, leggera, piena di disinvoltura, dai colori spesso smaglianti, vi s'incontrano descrizioni stupende, d'una freschezza meravigliosa, narrazioni drammatiche, vivissime, e le leggende sì belle, sì amabili, che il popolo creò nel suo entusiasmo, sono come fiori olezzanti un soave profumo che ne rendono carissima la lettura ».

A nostro modo di vedere qualche appunto si può fare qua e là all'Autore come quello di prediligere troppo certi autori e citarli ad esuberanza, quali un Sabatier etc., di sforzare a romanzo qualche fatto semplice, come l'incontro di Francesco con Innocenzo III, di omettere l'avvenimento di Fonte Colombo, (1) e il presepio di Greccio, luoghi e fatti così celebri e così poeticamente francescani e ritraenti la grande anima del Poverello. Osserviamo lievi inesattezze su la storia, su la mistica, su l'estasi, e quei *larici e pini fragranti di resina* alla Verna ecc. Piccole mende le quali non impediscono che noi raccomandiamo il libro come lettura utilissima per tutti. Alcuno forse potrebbe osservare che l'A. a somiglian-

ze dell'eminente Vescovo di Cremona quando parla delle Stimate o di altro, pare che sia preoccupato dal pensiero di non sembrare abbastanza moderno, quantunque affermi sempre l'aureola soprannaturale che cinge la fronte del grande Patriarca d'Assisi.

P. A. Cipriani

(1) A questo proposito, abbiamo promesso da tempo un'articolo su *La Verna*, e qualche cosa di più a quell'ottimo Guardiano di Fonte Colombo, P. Tommaso Maiella da Piperno, riguardante il celebre santuario di Valle di Rieti. Fonte Colombo è il Sinai serafico ed uno dei più belli, pittoreschi, e gloriosi santuari dell'Ordine. Lassù, come alla Verna, tutto ricanta il poema francescano: il convento, le sacre memorie, il *bosco sacro*, che da secoli conserva la sua virginità di silenzi e di ombre; la campanella di S. Francesco colla quale il Santo invitava alla preghiera le altre comunità della Valle, la strada che conduce alla roccia fatidica, ove il Santo digiunò la quaresima, e si preparò qual novello Mosè a ricevere la regola, e il roveto, o il tronco dell'albero ove apparve G. Cristo e dettò la Regola al Poverello, ed altro, altro ancora. Ma, *quod differtur, non aufertur*, e speriamo di soddisfare al debito in un'altra prossima gita che farò ai santuari di Rieti.

Con dispiacere apprendemmo che da quel luogo santo, sì atto sotto ogni riguardo alle iniziazioni della vita francescana, fosse rimosso il noviziato, ivi esistente da tempo immemorabile; e che poco si parli di sì celebre santuario dai francescanofili.

Per una rettificazione

Il pittore Fr. Paolo Mussini alla nostra Direzione

Nel fascicolo di Ottobre 1909 sotto la rubrica *Rivista delle Riviste* riproducemmo dal *Pro Familia* un articolo di G. B. Mondada. - *Spunti francescani* illustrato. I tre clichés volevano rappresentare tre quadri di Fr. Paolo Mussini come illustranti la *Vita di S. Francesco*, mentre illustrano la vita di S. Serafino di Montegranaro Cappuccino. Non si sa come i Redattori del *Pro Familia* pigliassero questo bel granchio. Il fatto sta che noi avuti gentilmente i *clichés*, per svista li rimprimemmo. Ci si avvide dell'errore, ma ormai troppo tardi; e nel fascicolo del Dicembre fu corretto lo sbaglio. Nel frattempo il Sig. Alberto Cappelletti associato al " La Verna „ abboccò all'amo e scrisse un articolo per il *Corriere d'Italia*, che lesse pure il Mussini. Figurarsi!... Ne scrisse al Cappelletti, il quale gli avrà risposto scusandosi, naturalmente. Di qui la nostra corrispondenza coll'illustre Confratello pittore. Pubblichiamo le lettere che mettono le cose a posto.

Ancona 23-1-1910 - Convento dei Cappuccini.

Egregio Sig. Direttore di « La Verna »

Il Sig. Alberto Cappelletti di Nola mi avverte che anche la rivista francescana *La Verna* ha riprodotti alcuni miei quadri della vita di S. Serafino dipinti in Ascoli, come fossero illustranti la vita di S. Francesco, che anzi

egli appunto da ciò tratto in errore scrisse sul *Corriere d'Italia.* Io, Signor Direttore spettabilissimo, sono dolente di tutto ciò per più ragioni: 1° perchè di due dei quadri riprodotti concessi la privativa con diritti riservati alla *Rivista Marchigiana,* il terzo — la Vocazione di S. Serafino — non volli mai fosse riprodotto non essendone io soddisfatto. 2° perchè di quei quadri parlarono già e bene più che non meritano molti altri giornali quando furono scoperti 3 anni fa. Non era dunque il caso di insistervi sbagliandone per giunta l'interpretazione. 3° perchè già da tempo essendo disgustato del soverchio e prolungato rumore fatto attorno ai casi miei, ho cercato in tutti i modi possibili di far perdere di me la notizia al mondo negando sempre da allora in poi il permesso di riprodurre miei lavori a chi me ne richiese per giornali e riviste.

È bensì vero che Ella fu tratta in errore dal *Pro Familia* di Bergamo, e ciò certamente si può scusare. Il *Pro Familia* pubblicò a mia insaputa, nè mi è riuscito ancora di sapere in che modo si sia procurato le fotografie, di più nemmeno ebbero quei signori di Bergamo la delicatezza di inviarmi copia della loro rivista a pubblicazione avvenuta. Io ne seppi assai tardi indirettamente, ed avendo scritto a quei poco cortesi reverendi per ottenere almeno una rettifica dell'errore, nemmeno si sono degnati di rispondere.

Dato questo inqualificabile procedere, io avrei tutto il diritto di citarli per violazione di proprietà artistica, e se non lo faccio gli è solamente per non aver tempo da perdere in simili noie. — Io spero che Ella, Signor Direttore, sarà tanto gentile di voler riparare allo sbaglio anche per gli altri accennando sommariamente nella sua rivista all'equivoco incorso. Del che Le sarò gratissimo e più se sarà così gentile da inviarmi copia sì del numero di « *La Verna* » in cui avvenne la pubblicazione sbagliata, come di quello in cui vorrà fare la rettifica. Se poi Ella sarà così buono da inviarmi da ora innanzi la sua Rivista, io l'avrò per buon fratello in Cristo e in San Francesco. Io, caro signore, non guadagno un soldo sì bene ne faccio spendere più che non necessiterebbe a questi poveri Cappuccini. Non sono in caso quindi di pagare abbonamenti a giornali o Riviste sia pure francescane.

Con stima *Dev.mo Suo*

FRA PAOLO TERZIARIO CAPPUCCINO

Dietro questa lettera spedimmo il fascicolo del " La Verna „ in cui avvenne la pubblicazione sbagliata e quello in cui fu corretto l'errore; più gli arretrati dell'Annata in corso e insieme una cartolina dove si chiedeva se quella rettificazione bastava. A tutto gentilmente ci si rispondeva:

Ancona - Conv. dei Cappuccini 29-1-1910.

Rev. Padre,

Grazie degli otto fascicoli del « La Verna » che ho scorso un po' in fretta e con grande piacere di questi giorni. Mi piace assai, specialmente per lo

spirito di fratellanza Francescana con cui è redatto, e che simpaticamente lo anima.

Grazie della gentilissima cartolina, e della rettifica e grazie infinite pei successivi fascicoli che promette inviarmi. La rettifica considerando particolarmente il lungo lasso di tempo trascorso dalla pubblicazione dei *clichès* assai brutti con relativo articolo riprodotti dal *Pro Familia* mi pare sufficiente. — Certo io tenevo a far sapere come io non fossi entrato per nulla nel perpetrare tale pubblicazione spropositata; ma questo in verità sarebbe stato dovere del *Pro Familia,* causa di tutto l'errore allargatosi poi come una macchia d'olio in più riviste e giornali; ma quei signori poco reverendi di Bergamo han voluto fare i sordi. Forse io sarò stato troppo insolente nella lettera che a quelli mandai, ma in fede mia si meritavano di peggio.

Con Lei e con tutti i suoi confratelli sono felice di essere, per tale rincrescevole incidente, entrato in buona relazione. *aff.mo in Cristo*

FRATE PAOLO TERZIARIO CAPPUCCINO

R. P. Carlo Peruzzi dei Minori, presso la Direzione del « La Verna »

Rocca San Casciano (Firenze).

P. S. — Non ci tengo assolutamente, ma se non Le dispiacesse potrebbe pubblicare anche la presente in un numero del « *La Verna* » se non altro sarebbe una buona lezione a quei del *Pro Familia.*

CRONACA MENSILE

(1 Febbraio - 1 Marzo)

Cose religiose

1. Lettere pontificie. — 2. Udienza ai predicatori di Roma. — 3. La relazione sull'opera del Papa per i danneggiati dal terremoto. — 4. Nuovo Vicariato Apostolico. — 5. Il S. Padre e l'Ing. Attilio Razzolini. — 6. L'opera d'italianità delle Suore a Smirne.

1. Il II.° Numero degli *Acta Apostolicae Sedis* reca nove lettere pontificie. Le più notevoli di queste sono tre riguardanti la disciplina e l'educazione del clero in alcune diocesi italiane. La prima è diretta a Mons. Giacomo Della Chiesa, arcivescovo di Bologna, in ringraziamento degli auguri offerti al Papa per le feste natalizie trascorse in nome dei professori del Collegio teologico, del quale l'arcivescovo è arcicancelliere. Il Papa non solo ringrazia, ma si rallegra specialmente per l'assicurazione con la quale gli auguri erano accompagnati, che nel Collegio teologico bolognese tutto lo studio e la premura degli insegnanti sarà nell'unifor-

marsi alle prescrizioni stabilite dalla sapienza del Pontefice per l'educazione e la coltura dei chierici. — A Mons. Vincenzo Franceschini, vescovo di Fano, il Santo Padre ha scritto a proposito del seminario teologico della Marca superiore, recentemente stabilito in quella città, e si rallegra per la dichiarata volontà che ogni cura sarà posta perchè gli alunni in quell'Istituto siano abbondantemente istruiti nella sana dottrina e nella solida pietà e preservati da ogni contagio degli errori modernisti. — Un'altra lettera pontificia è diretta all'arciprete ed ai canonici della cattedrale perugina, ed è scritta in risposta alla lettera con la quale quel clero significava al Santo Padre i sentimenti di rispetto e d'obbedienza con i quali aveva accolto l'amministratore apostolico, Mons. Beda Cardinale, dal Papa inviato a reggere la diocesi, stante la grave età dell'arcivescovo Mons. Mattei-Gentili. Nella lettera Sua Santità insiste nel desiderio che tutti i sacerdoti siano di una sola mente e di un sol cuore col Vicario di Gesù Cristo. — Degna di particolare menzione è pure la lettera diretta all'E.mo cardinal Gruscha, arcivescovo di Vienna, contenente rallegramenti per le consolanti notizie trasmesse al Pontefice dallo zelante arcivescovo sull'incremento della pietà e della religione nella capitale austriaca, specialmente in occasione della canonizzazione del santo viennese, Clemente Maria Hofbauer; e quella scritta a Mons. Paolo Huyn, vescovo di Brunn, per rallegrarsi del sinodo diocesano ivi di recente felicemente celebrato. — Le altre lettere pontificie sono dirette all'arcivescovo di Boston per ringraziare della munifica elargizione da lui fatta a favore del pontificio istituto biblico di Roma; all'arcivescovo di Buenos Ayres, in ringraziamento dell'offerta generosa per l'Obolo di San Pietro; al signor Oster presidente della « Santa Infanzia » in Germania per congratularsi delle abbondanti offerte raccolte per quest'opera; al sig. Colon e alla presidenza della pia Società di San Vincenzo de' Paoli in Francia per rallegrarsi del progresso della benefica società. — Un'altra lettera indirizzava il S. Padre alla Federazione delle Casse rurali, che è la seguente.

Dal Vaticano, 25 gennaio 1910.

Alla Presidenza della Federazione Italiana delle Casse Rurali Cattoliche

Dal devoto indirizzo testè inviatogli da cotesta presidenza il Santo Padre Pio X è stato ben lieto di apprendere la costituzione della « Federazione Italiana delle Casse Rurali Cattoliche ». Questa Federazione giunge invero desideratissima, perchè destinata a colmare un vuoto già da tempo sentito nel programma dell'Unione economico-sociale; ed è da sperare che la nuova istituzione nel campo dell'azione sociale cattolica sia per riuscire un grande coefficiente di bene, come all'Unione Economico-sociale della quale potrà rendere più intensa l'opera, così ancora alle singole Casse locali a cui una vigile ed opportuna ispezione da parte della Federazione medesima potrà aprire più facile e spedita la via al regolare funzionamento. Sua Santità non dubita che i criterî di-

rettivi ai quali s'inspirerà la sullodata presidenza, siano per essere tali da assicurare alla neonata Federazione quel carattere apertamente e schiettamente cattolico che deve formare la divisa gloriosa di qualsiasi istituzione che nasce e cresce all'ombra della Chiesa, e da mantenerla costantemente e strettamente unita alla Unione Economico-Sociale, la quale, come ne ha promosso la costituzione, così ne promoverà ed aiuterà l'incremento, facendola vivere della sua vita istessa. Sarà questo certamente il mezzo migliore per conciliare al nuovo Istituto la stima e la fiducia dei buoni e sopratutto per chiamare su di esso la benedizione di Dio, senza la quale nessuna opera mai potrà prosperare ed essere feconda di bene. — Quale auspicio intanto e pegno della benedizione di Dio, il Santo Padre imparte alla Federazione suddetta ed alla Presidenza chiamata a dirigerla, la Benedizione Apostolica.

Il Cardinale Segretario di Stato
(firm.) *R. Card. Merry Del Val*

2. — L'8 Febbraio il S. Padre concesse la solita udienza ai predicatori quaresimalisti di Roma. Erano presenti anche i parroci, secondo il costume. « Ai predicatori delle chiese pubbliche — ha detto il Santo Padre — raccomando in modo speciale che sopra tutto si preoccupino di insegnare le verità della fede, perchè è una triste constatazione che troppo spesso la scienza delle cose di religione manca nel grande uditorio. È per ciò che dovete insegnare : non vi perdete in frascherie, ma ricordate che il vostro ufficio è principalmente quello ricordato da Gesù quando diceva : *Docete.* E soltanto in questo modo la vostra predicazione potrá realmente portare quegli ottimi frutti che se ne aspettano. » Il Papa ha poi rivolto la parola ai predicatori delle comunità religiose, invitandoli a raccomandare alle persone consacrate a Dio l'osservanza delle proprie regole, la carità e il mutuo compatimento. Infine si è volto verso i parroci, prendendo ad argomento dei suoi consigli la necessità dell'istruzione religiosa nella gioventù, tema che riflette la costante preoccupazione del Santo Padre a questo riguardo. « Cari miei cooperatori — ha detto il Pontefice — considerate la gravissima necessità della educazione ed istruzione religiosa che si riscontra nei fedeli. Mi raccomando sommamente a voi a tal proposito, perchè voi ed io non abbiamo un giorno a trovarci impreparati a rispondere al Giudice Eterno su questo punto importantissimo del nostro ministero. Comprendo che è cosa difficile ottenere un numero rilevante di fanciulli che frequentino l'insegnamento religioso : questo però non vi dispensa dal tentare ogni mezzo per ovviare ad una mancanza così grave : occorre che non vi risparmiate alcun fastidio per ricercarli e prepararli a ricevere bene i Santi Sacramenti. Nessun parroco sarà mai troppo zelante nel preparare le scuole catechistiche, nel sorvegliarle, nel chiamare altre persone ad aiutarlo in quest'opera santa. Dite pure a nome mio agli altri sacerdoti, che, anche se non hanno cura d'anime, sono però sempre obbligati ad esercitarsi nel mini-

stero, e sopra tutto nell'istruire la gioventù e nel prepararla a ricevere degnamente i Santi Sacramenti ».

3. — Da tempo si attendeva la relazione dell'opera compiuta dal Papa in soccorso dei danneggiati dal terremoto calabro-siculo. Uscì alla luce in elegante volume in 4° il 13 Febbraio. Non vuole essere una vana ostentazione, ma un esempio luminoso ai buoni della tradizionale carità papale onde diano gloria al loro Padre che è nei cieli; e una rampogna ai cattivi, ai nemici della Chiesa. A noi non è possibile qui nemmeno riassumere la vasta opera di beneficenza del S. Padre. Ne possono tuttavia dare un'idea le seguenti parole di conclusione della relazione e il riassunto — più eloquente ancora — della erogazione della somma affidata al Papa dai cattolici di tutto il mondo. « A tutte le forme di dolore e di sventura, a tutte le necessità molte e gravi che la rovina del terremoto ha in un istante creato, il cuore paterno del Pontefice ha voluto sovvenire, ha cercato di provvedere. Nella grande opera di bene compiuta non gli rimane che un rammarico: quello di non esser forse arrivato da per tutto ove il suo cuore sollecito lo chiamava, e con la generosità e larghezza che la sua pietà avrebbe voluto ». Le offerte pervenute a Sua Santità furono di L. 6,849,958,54. Su questa somma furono distribuite: ai vescovi dei luoghi danneggiati L. 850,000 — agli Ordini religiosi per ricostruzione di padiglioni L. 179,000 — a famiglie o persone per sussidî L. 224,000 — a mons. Cottafavi per costruzioni e mantenimento di ricoverati L. 1,898,295 — per acquisto di arredi sacri L. 118,000 — per l'educazione di 400 orfani per lo spazio di 10 anni, in deposito, lire 1,000,000 — per retta a chierici e borse a studenti L. 49,145 — da pagarsi per padiglioni ordinati e da consegnarsi L. 883,245,05. Queste somme già spese raggiungono così la cifra di L. 5,201,685,05. Rimangono disponibili per l'erezione dei padiglioni, mantenimento dei chierici, soccorsi ad altri 111 orfani o semi-orfani, restauri alle chiese, seminari e sussidî ai poveri L. 1,648,998,54. In questa somma non è calcolata quella raccolta dalla Gioventù cattolica italiana. Essa fu di L. 101,319,03, ed il Santo Padre vi aggiunse L. 100,527,14 a disposizione della Commissione che si recò sui luoghi devastati per provvedere ai bisogni più urgenti. Questa somma totale di L. 261,846,17 fu così erogata: sussidî e approvvigionamenti L. 93,047,29 — borse di studio e sussidî a studenti L. 57,339,55 — alla Commissione orfani L. 100,809,94 — somme impegnate L. 10,649,39. Nelle somme delle quali la relazione fa il rendiconto non va calcolata quella di 64,500 lire spesa per il mantenimento dei rifugiati a Santa Marta, nè la somma erogata personalmente dal Santo Padre. Nella sua umiltà Egli non volle che si facesse menzione delle sue oblazioni personali. Si assicura però che ascendono alla bella cifra di un milione.

4. — La Santa Sede ha recentemente eretto un nuovo Vicariato apostolico in Egitto. Questo vasto paese finora era costituito in un solo

Vicariato apostolico per i cattolici latini, con la residenza vescovile in Alessandria. Dato il progresso e l'accresciuto numero dei cattolici, la S. C. di Propaganda ha creduto necessario di dividere il Vicariato in due giurisdizioni distinte, distaccandone tutta la regione del Delta e formandone un nuovo Vicariato col titolo di Delta del Nilo. Il nuovo Vicariato ha la residenza al Cairo e primo Vicario, col titolo vescovile di Bubasti, ne è stato eletto monsignor Augusto Duret, già alunno del Seminario di Lione per le Missioni d'Africa. Il nuovo Vicario apostolico è nativo di Nantes.

5. — Il 27 Febbraio l'Ing. Attilio Razzolini, conosciuto e stimato da molti fra i nostri lettori, fu ricevuto in privata udienza dal S. Padre, cui offrì un suo artistico volume, legato in pergamena miniata, contenente ventidue tavole a penna, che illustrano i Santuari francescani di Assisi. Il Papa si è trattenuto lungamente ad ammirare il finissimo lavoro del Razzolini ed ha avuto i più lusinghieri elogi per i suoi artistici lavori. Il Razzolini ha sottoposto al giudizio di Sua Santità il progetto di una edizione artistica del Messale Romano che egli si propone di compiere illustrandola con miniature, ornamenti ed iniziali sullo stile classico del secolo XV. L'edizione sarà fuori commercio ed in un numero ristretto di esemplari da prenotarsi in antecedenza. L'originale su pergamena è stato fin d'ora offerto dall'autore al Sommo Pontefice. Pio X ha ascoltato con viva compiacenza e benevolenza quanto gli è stato esposto ed ha approvato ed incoraggiato il proposito dell'Ing. Razzolini, accettando il dono profferto e augurandosi che questa edizione del Messale riesca una vera opera d'arte, così come sono riuscite le precedenti edizioni del celebre miniaturista. Infine il Santo Padre dopo essersi interessato alle altre produzioni artistiche del Razzolini, gli ha lasciato un prezioso autografo con l'approvazione e i più cordiali incoraggiamenti per la proposta edizione del Messale Romano e gli ha fatto dono di un esemplare in oro dell'annuale medaglia pontificia.

6. — Le Suore d'Ivrea a Smirne tengono alto il nome d'Italia. E poi si gridi pure delle Congregazioni religiose: Ecco qua il nemico della patria!.. Antonio Beltramelli scrive nella rivista *Il Carroccio*: « Non appena si giunge in vista del *quai* di questa bella fra le belle città dell'Oriente, fra l'innumerevole assieparsi dei palazzi uno risalta per l'ampiezza e la magnificenza: è l'istituto femminile delle suore di Ivrea; scuola italiana, fabbricata con capitali italiani e italianamente retta con fede ed ardore insuperabile, dalle monache piemontesi. Noi non sappiamo forse quale grande importanza abbia ogni esteriorità presso i popoli orientali. L'Inghilterra, la Germania, la Francia hanno ben compreso tale principio di dominio morale e lo mettono in pratica senza parsimonia; noi, all'opposto, pare ci si compiaccia di una certa tal quale straccioneria che giova mirabilmente a mantenere la nostra fama di miserabili. Basta visitare

gli ufficî del nostro Consolato a Smirne per convincersi del mio asserto; e se a questa miseria di aspetto si aggiunge la durezza burocratica dei nostri impiegati e il loro fare sdegnosamente sacerdotale (!?) che troppe volte corrisponde ad una perfetta incompetenza, ne avremo un risultato di tale efficacia da sbalordire. L'unica cosa nostra che abbia valso a dare una idea ai smirnioti di un'Italia ricca e possente è appunto l'Istituto delle suore d'Ivrea del quale parlavo più sopra, Istituto sorto per iniziativa privata, chè il governo nostro non avrebbe speso milioni a tale scopo; fabbricato senza economia, signorilmente, secondo le regole dell'igiene moderna e con tutto il *comfort* possibile o desiderabile. Una cosa ed un'opera bella e buona, interamente italiana, che, una volta tanto, a me, esule per quelle terre lontane, fece sentire il sorriso, la forza e la fede della gente nostra. E voglio ricordare qui la nipote di monsignor Bonomelli, nobilissima figura di donna e di suora, tipo combattivo dalla volontà altrettanto tenace quanto è salda e tenace la sua fede di italiana. Ciò che ella ha fatto per togliersi dalla incalzante influenza francese, per agire libera in nome della sua patria, per educare italianamente i bimbi e le bimbe che venivano affidate alle sue cure, è degno del maggiore encomio. Ha lottato per anni ed anni non sostenuta che dalla sua volontà incrollabile; ha trionfato. L'Italia le deve riconoscenza. »

Nel mondo politico e vario

1. Le dimissioni dell'on. Maury. — 2. A Camera aperta. — 3. Angelo Maiorana. — 4. Il Duca degli Abruzzi a Mons. Bonomelli. — 5. Lugubre statistica. — 6. Nuovi deputati. — 7. All'Unione popolare. — 8. In fascio.

1. — Ruppero l'alto sonno nella testa alla politica le improvvise dimissioni del Sottosegretario delle Poste, on. Eugenio Maury deputato di Città S. Angelo, il quale fu attaccato violentemente nella sua fama privata e pubblica. Egli rispose ai suoi denigratori invitandoli a portare dei fatti, pronto a dare querela con ampia facoltà di prova. I suoi avversari replicarono citando liti fatte tra congiunti intorno al patrimonio dell'Onorevole. Dietro ciò, il Maury dette le dimissioni. Ed ecco una nuova croce per l'on. Sonnino alla riapertura della Camera.

2. — Questa si aprì il 10 riprendendo i lavori dopo non breve interruzione. Il primo giorno fu impiegato alla commemorazione dei defunti Costa, De Michetti e Maiorana. Il secondo giorno venne aperta la seduta con l'applicazione inaspettata del *catenaccio* alle sigarette, a miliardi incenerite in Italia. Quindi il programma, meglio *programmone*, che può dividersi in tre parti. La prima riguarda i progetti, cioè: la ripresentazione del progetto per il nuovo Ministero delle Ferrovie e della ricostituzione del Ministero d'Agricoltura, aggiunte le Foreste, e della costituzione del nuovo Dicastero del Lavoro, Industria e Commercio. Dal riordinamento dell'azienda centrale passando al primo gruppo degli altri progetti, l'on. Sonnino si è diffuso sui tre principali meccanismi marina-

reschi consegnati dall'on. Bettolo: sovvenzioni pei servizi postali e politici, premi alla marina libera, protezione alle industrie navali. Le spese dello Stato sono di 15 milioni per le sovvenzioni, 8 1/2 per la marina libera, 6 1/2 fra premi e sgravi alle costruzioni, totale 30 milioni annui. Il secondo gruppo comprende i provvedimenti per la scuola, per l'istituzione della Banca del lavoro, Case popolari, riforma forestale e i mezzi finanziari occorrenti a questi provvedimenti. Per la scuola si calcola ci vorranno un 40 milioni annui. Di qui l'aumento sui tabacchi e la limitazione graduale della protezione alla fabbricazione interna dello zucchero, che al sesto anno renderebbe 10 milioni senza danneggiare i consumatori. Posto che fra sei anni tabacchi e zucchero fruttino 10 milioni in più ciascuno, l'Erario avrà una maggiore entrata di 20 milioni, la quale con gli avanzi del bilancio generale coprirà la nuova uscita. Il terzo gruppo comprende la riforma dei tributi locali, con l'avocazione della tassa di famiglia allo Stato, rilasciando ai Comuni qualchecosa su altri suoi proventi. Si occupa anche della riforma doganale e di quella della legislazione civile e commerciale. Quanta roba!... Se son rose fioriranno. Intanto la barca ministeriale naviga in alto mare preoccupata come schermirsi dagli scogli e dai banchi di sabbia. Venne la discussione del Bilancio dell'Istruzione. Il ministro Daneo a dir il vero se la levò discretamente bene. Affermò il suo amore per l'istruzione e per l'attuazione delle riforme a lei utili; scantonò l'argomento critico dell'insegnamento religioso dicendo che l'articolo 3 del regolamento non è ancora abbastanza provato quanto è necessario per essere ora com'ora modificato. Accennò ai seminari presi di mira dal socialismo e dall'apostasia, e disse che ideali di ordinata libertà non consentono oppressioni.

3. — A Catania, il 9 Febbraio, spirava l'on. Angelo Maiorana. Aveva 45 anni essendo nato a Catania il 4 dicembre 1865. Laureatosi in diritto si dedicò all'insegnamento e fu nominato professore di diritto costituzionale all'Ateneo catanese, dove insegnò anche scienza della finanza. Pubblicò molti lavori, tra gli altri un libro « Del parlamentarismo »; uno « Del principio sovrano nella costituzione degli Stati »; e uno « Teoria costituzionale delle entrate e delle spese dello Stato ». Esordì nella vita politica spintovi dal Codronchi, allora commissario civile per la Sicilia. Entrò perciò alla Camera giovanissimo, alla ventesima legislatura, rappresentando il collegio di Nicosia. Studioso di giurisprudenza l'on. Maiorana ha portato in tutte le sue ricerche un largo criterio, per modo che i suoi lavori esulando dall'arido campo del diritto, erano piuttosto ricerche di sociologia. Era avvocato valentissimo, così nel ramo civile come nel ramo penale. A Torino ricordasi ancora il grande trionfo che egli ebbe molti anni addietro discutendo alla Corte d'Assise contro Palberti, Rosano, Carlo Nasi e il fior fiore della curia piemontese, il *celebre processo dei milioni*, che vinse. Dei problemi economici si è sempre occupato con ispecial cura, con una serie innumerevole di scritti, monografie, discorsi. Il lavoro che nel 1886 gli valse la cattedra, fu quello sulla *Teoria costituzionale delle entrate e spese dello Stato*. Ma i suoi scritti più importanti sono i sociologici e principalmente i *Primi principi di sociologia*, apparsi nel 1891, che sono un trattato di scienza pura, quasi me-

tafisica e la *Teoria sociologa della Costituzione politica,* che fu poi tradotta in lingua spagnola. Con l'*Arte di parlare in pubblico* il Maiorana scrisse un nuovo capitolo della vasta opera di sociologia che egli aveva in animo di condurre a termine. Questo volume sull'oratoria era nella sua mente da vari anni: ma non potè scriverlo che nel 1908, dopo il suo allontamento dalla scena politica. Nel 1908 si fece conoscere alla Camera per una dotta relazione sulla legge pel dazio consumo. Uno dei maggiori titoli parlamentari del Maiorana, prima di essere ministro, fu la relazione sulla municipalizzazione. Il Maiorana fu Sottosegretario di Stato per le finanze nel 1903, nel secondo gabinetto Giolitti, quando il titolare del dicastero, on. Rosano, si suicidó. Resse allora l'*interim* delle finanze l'on. Luzzatti, cedendo poco dopo il posto all'on. Maiorana (Maggio 1904). Questi fu confermato dall'on. Fortis nel dicastero, che resse fino al 12 gennaio 1906. Tornato al potere l'on. Giolitti — dopo la breve parentesi Sonnino — il Maiorana fu nominato ministro del Tesoro (giugno 1906) e a lui, in gran parte, si deve la conversione della rendita.

4. — Il Duca degli Abruzzi con un telegramma annunziava al Vescovo di Cremona monsignor Bonomelli, che erano state devolute L. 20,000 per l'Opera di assistenza agli emigranti, ricavo della vendita delle lastre per proiezioni riportate dal recente viaggio scientifico all'Himalaja. Il telegramma, insieme ad espressioni di omaggio pel vescovo, manifestava anche la simpatia del Duca per l'opera altamente umanitaria diretta dall'illustre prelato. A sua volta monsignor Bonomelli rispondeva ringraziaziandolo calorosamente e annunziando una visita di omaggio all'augusto donatore.

5. — La *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* reca la seguente statistica ufficiale delle vittime del terremoto del 28 Decembre 1908. *Provincia di Messina*: — Messina, sepolti fino all'agosto 1909: nel gran camposanto N. 16,020; nel cimitero del Mare Grosso 7,353; nel cimitero della Spina 4,151; presunti ancora sotto le macerie 32,477; morti: nel 1909 fra i profughi 325. *Provincia di Reggio Calabria*: nel circondario di Gerace N. 12; nel circondario di Palmi 1,734; in altri comuni 44; circondario di Reggio: sepolti a Reggio 7,957; Villa S. Giovanni 1,092; a Gallico 963; a Pellaro 922; a Cannitello 650; in altri comuni 5,424. — *Riepilogo*: Provincia di Messina N. 60,327; circondario di Gerace 12; circondario di Palmi 1,778; circondario di Reggio 15,108. Totale N. 77,283.

6. — A Teramo veniva eletto in sostituzione del defunto on. De Michetti l'avv. De Benedictis costituzionale; a Carmagnola dietro le dimissioni dell'on T. Rossi - eletto Sindaco di Torino e nominato Senatore - il fratello di lui Cesare Rossi costituzionale; a S. Bartolomeo in Galdo il Dott. V. Bianchi, succedendo a suo padre prof. Leonardo, che eletto anche a Montesarchio optò per questo, costituzionale; a Mistretta l'on. V. Salomone, di cui fu annullata l'elezione perchè non si era dimesso nel tempo prescritto da Sindaco, costituzionale; a Poggio Mirteto al posto del defunto on. Fortis l'avv. Giovanni Amici, radicale; a Imola per il defunto on. Costa l'on. Graziadei, socialista; a Portamaggiore è convalidato l'on Chiozzi, cattolico.

7. — Il 2 Febbraio a Firenze nella sede dell'ufficio centrale dell'*Unione Popolare* si costituì la nuova presidenza così: — Presidente: avv. Boggiano di Genova; Vicepresidenti: G. Giglio Tramonti di Palermo, dott. Buffa di Genova, Lodovico Necchi; segretario: prof. G. Rosselli di Firenze; Tesoriere: cav. Burgisser; Consiglieri: Sig. Cottafavi di Reggio Emilia, dott. Garelli di Torino, avv. Santini di Roma. Le elezioni sono piaciutissime a tutti.

8. — Dietro le elezioni alla Camera dei Comuni in Inghilterra la situazione del Gabinetto Asquith è un po' critica, dipendendo dagli Irlandesi la sorte del Governo. Il partito operaio che poco fa dichiarava di seguire Asquith, ora afferma per Barnes, nuovo presidente del gruppo parlamentare laburista, che se Asquith non mantiene la parola data circa la priorità del voto dei lordi alla questione finanziaria, essi, in sostanza, si ritirano. L'accordo tra Redmond e Asquith non è avvenuto. I nazionasti alla loro volta vogliono la proprietà per la questione dei lordi. Le cose sono un po' intrigate. E necessaria molta energia nel capo del Gabinetto. — In Spagna al ministero Moret è successo il Governo democratico-radicale con a capo il Sig. Iosè Canalejas. Causa di questo cambiamento e più dell'avvento al potere di Canalejas sono stati i partiti estremi, che non avevano potuto ottenere da Moret l'abrograzione virtuale del concordato, la laicizzazione della scuola e la lotta religiosa. Moret si era reso assai benemerito della Spagna compiendo l'opera di pacificazione, tolse le forme straordinarie di reggimento, allentò le punizioni etc, etc. A nulla valsero le benemerenze. Anche in Spagna spira il giacobinismo. Tutta qui la ragione del cambiamento di governo. — La Lega militare, in Grecia, ha fatto dare le dimissioni al Gabinetto Mauromicalis dichiarandolo incapace. Il Mauromicalis avea obbedito ciecamente alla Lega, lusingandosi di rimanere così al potere. Invece la Lega gli dà il benservito.

Ordine Serafico

1. La Missione francescana a Bengasi. — 2. Il Cardinale Aguirre e le opere cattolico-sociali in Spagna. — 3. Processo contro nove Cappuccini in Francia. — 4. I Cappuccini di Molfetta. — 5. Fr. Paolo Mussini.

1. — Il *Corriere d'Italia* ha da Bengasi:

« Chi oggi viene a Bengasi ha la lieta sorpresa di trovarsi in una città quasi europea. Bei palazzi, vie pulite, popolazione educata. Invece cinquanta anni fa qui tutto dormiva nell'oscurantismo arabo. A chi e a che cosa si deve tanto progresso, non solo civile ed intellettuale, ma anche morale? Non è esagerazione riconoscere che in grandissima parte esso è dovuto all'opera infaticabile e disinteressata dei missionari francescani. Non parlando oggi di ciò che essi han fatto per promuovere sistemi razionali di agricoltura e di tante altre opere ad essi dovute e nelle quali risplende lo spirito ed il genio italiano, mi occupo un poco di ciò che fanno per la diffusione della lingua italiana e insieme per l'educazione della gioventù nelle loro scuole. L'Italia non era ancora unificata e la bandiera tricolore non aveva ancora mai sventolato quaggiù, che già a Bengasi la lingua italiana era conosciuta, parlata e studiata; perchè il primo pensiero dei missionari francescani italiani qui stabiliti era stato appunto di aprire una scuola. E come questa prima loro opera fosse accolta, lo prova il grande numero di alunni di cui fu ben presto popolata questa scuola della missione cattolica, la quale era

frequentata da tutti, senza distinzione di nazionalità o di religione. Ma a questa prima grand'opera la missione cattolica ne aggiunse poi un'altra: l'apertura di una scuola femminile, avvenuta nel 1867, la cura e la direzione della quale, sempre però sotto l'alto patronato dalla missione, fu affidata alle suore Giuseppine. L'opera civilizzatrice di questa scuola tra le donne indigene é stata — e lo provano i fatti — veramente straordinaria. Per mezzo adunque di queste due scuole maschile e femminile i missionari francescani sono riusciti a diffondere grandemente la lingua italiana, così da poterla adottare come lingua ufficiale nelle funzioni — non di rubrica — della chiesa: e ad essi senza dubbio si deve se a Bengasi si parla oggi la lingua italiana non solo dagli europei, ma dagli ebrei e da molti turchi ed arabi. L'opera nella missione francescana fu approvata con speciale firmano della Turchia: all'esposizione di Torino del 1897 la scuola femminile riportò un diploma con medaglia d'oro e la scuola maschile un diploma di benemerenza. Ora, dal 1889 esiste qui anche una scuola italiana laica, maschile e femminile. E fin qui nulla di male: si potrebbe osservare che il denaro speso a questo scopo non frutta certo molto, perchè la scuola è pochissimo frequentata, tanto che dopo due anni dalla fondazione fu dovuta chiudere e solo dal 1904 in qua ha ripreso a funzionare stentatamente; si potrebbe anche aggiungere che la fondazione di questa scuola era perfettamente inutile e non voleva significare altro che un contro altare a quella tenuta dai francescani e così bene avviata; — ma sorvolando su tutto questo, il peggio è che l'istituzione di questa scuola laica (molto laica!) ha segnato il principio della guerra alla missione francescana: e questa guerra viene condotta da qualche tempo in qua più aspramente che mai. Tra i mezzi di lotta adottati dagli avversari è la diceria che la scuola della missione abbia impronta prettamente francese. Ora questo è falsissimo. V'è di vero questo soltanto: che, riconoscendo il bisogno dell'insegnamento della lingua francese, la missione diede alla scuola un maestro che lo impartisse, così come si fa in qualunque altra scuola del Regno: ma ciò non le toglieva affatto il carattere di scuola veramente e intieramente italiana. Programmi, metodi d'insegnamento, libri di testo, che con tanta sollecitudine provvede la benemerita Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani all'estero, unico sussidio per queste scuole, tutto è conforme alle disposizioni governative. E di ciò è testimone l'attuale R. Console d'Italia, cav. Vincenzo Bernabei, il quale è a conoscenza di tutto. E tuttavia, non ostante questa guerra accanita, la scuola della Missione fiorisce meravigliosamente. Su circa trecento ragazzi dei due sessi che, a calcoli fatti, possono qui a Bengasi frequentare le scuole, quella della Missione ne conta 197; e cioè 132 la femminile e 65 (non 31, come han fatto stampare i sostenitori della scuola laica nell'Annuario delle scuole italiane all'estero del 1909, pag. 7) la maschile. Inoltre la Missione ha aperto il 2 gennaio scorso una nuova scuola serale, in cui si insegnano oltre l'italiano, il francese e l'inglese, e che conta già 75 iscritti. Tutti gli alunni delle scuole della Missione dettero recentemente un ottimo saggio della loro istruzione alla presenza del console signor Rossoni, di signore e signori della colonia italiana, di ufficiali e funzionari turchi. Il saggio, a confessione anche degli avversari, riuscì una luminosa prova del perfetto andamento delle scuole della Missione. Seguì la premiazione degli alunni, e alla fine il superiore della Missione, P. Carmelo Ranieri, disse poche e commosse parole di ringraziamento a tutti gli intervenuti. I quali, alla loro volta, salutandolo con un applauso entusiastico il benemerito religioso, mostrarono quanto sia veramente apprezzata l'opera benefica della Missione Francescana, per la educazione della gioventù e per la diffusione del nome d'Italia ».

2. — Il cardinal Aguirre, dei Minori, arcivescovo di Toledo ha pubblicato una memoria di grandissima importanza sull'azione cattolica in Spagna. Il lavoro ha prodotto nei circoli cattolici una grande impressione ed è favorevolmente commentato. Il cardinale pubblica i seguenti documenti: le norme per l'azione cattolico-sociale nella Spagna, la lettera di

Pio X che tale azione incoraggia e benedice, alcune regole pratiche sull'azione cattolica elettorale, il programma dell'Unione dei cattolici spagnoli, lo statuto dell'Unione centrale dell'azione cattolica, lo statuto delle Commissioni diocesane dell'Unione centrale dei Congressi, lo statuto dei Consigli diocesani della detta Unione. I due primi documenti riaffermano le direzioni fondamentali, basè di tutte le altre. Il cardinale esprime la sua gioia e la sua riconoscenza per la lettera ricevuta dal Papa, il quale raccomanda sopratutto l'unanimità nell'azione nei cattolici di tutte le tendenze, ció che contribuirà certamente al benessere di tutta la nazione, come quello degli individui. Il Santo Padre raccomanda ancora che, per arrivare a questo accordo unanime, l'azione sociale sia sottomessa ai Vescovi, sotto gli auspicî della Santa Sede. Il cardinale nota che da parecchi anni la Spagna cattolica lavora su questo terreno: essa ha affermato nei suoi vari congressi la necessità di migliorare le sorti delle classi diseredate, ed ha fondato a questo scopo molte istituzioni economiche e di istruzione, entrando così in lotta con gli elementi rivoluzionari che tentano di impadronirsi dell'anima del popolo con promesse di benessere ingannatrici e bugiarde. « Riconoscendo l'eccellente organizzazione delle opere cattoliche esistenti già in Spagna e vedendole così numerose — dice il cardinale — lungi dal distruggerle o dal volerle sostituire con altre che forse in pratica sarebbero meno efficaci, io mi propongo di appoggiarle, di dar loro estensione maggiore e di perfezionarle. A questo scopo è necessario tracciare alcune regole generali che, senza portar pregiudizio all'autonomia di ciascuna opera, unificheranno la loro azione e realizzeranno piú facilmente l'ideale comune ».

3. — Nove ex frati Cappuccini, accusati di ricostituzione di Congregazione, sono comparsi davanti al tribunale correzionale in Francia. La requisitoria rimproverò loro di essersi installati in gruppi di due o più in appartamenti vicini gli uni agli altri, di prendere i pasti in comune e di dedicarsi ad esercizi di pietà e prediche come il clero secolare. Una bagattella !... L'*Osservatore Romano* commenta: « Questo dispaccio della *Stefani* è un nuovo indice della piena efficacia della libertà francese nuovo stile. Nove frati — sono *ex frati* per la Re... privata della Senna e passi anche l'*ex* — sono imputati di coabitare e pregare insieme! Le bagascie e gli *apaches* possono convivere e bestemmiare liberamente : gli *ex frati* non possono dedicarsi nemmeno ad esercizi di pietà. , un colmo che farebbe ridere, se non muovesse nausea per l'orrore a cui giunge la tirannide del volgo giacobino. Ma questo ennesimo episodio della guerra sorda e sleale, quanto riflessa e persistente, di coloro che rievocano oggi in Francia i tempi di Nerone persecutore, non può sorprendere. C'induce però malinconicamente a chiedere a noi stessi se, in presenza di tali fatti, possa esserci ancora in Francia della gente di buon senso disposta a dimenticarli, per prestar facile fede ai mentiti desideri di pacificazione che si manifestano di là donde non può venire altro che guerra, e senza quartiere ».

4. — I giornali hanno parlato dello sfratto che si voleva dare da Molfetta (Bari) ai PP. Cappuccini, col pretesto d'ingrandire l'asilo vicino che da vari anni ricovera le vecchie povere. Ecco il fatto, con tutte le sue fasi, come ne telegrafano al *Corriere d'Italia* da Molfetta. « I Cappuccini da molti secoli mantengono lodevolmente il culto nella loro chiesa, che è un vero santuario. I buoni Padri sono in numero di sei ed occupano appena sei celle infelicissime, senza atrio o altro sfogo d'aria che possa dare un'idea lontana di abitazione. Vivono in un vero carcere e le loro

celle, come tutte le altre, già dovrebbero essere adibite a ben altro scopo che ad un asilo di vecchie povere e malate. Non si vede perciò nel progetto di ampliamento dell'asilo che un vero pretesto per giustificare la espulsione dei benemeriti figli del Serafico. La cittadinanza è tristemente impressionata del fatto e da tempo si minaccia una sommossa, che si è poi scongiurata colla prudenza degli stessi religiosi e massimamente del P. Giuseppe da Ceglie, il quale gode in tutta Molfetta moltissima stima e rispetto. Seimila firme, raccolte in pochi giorni a favore dei frati, sono state presentate giorni sono al prefetto e questi, avendone preso nota, ha interessato le autorità locali. Ieri sera si è tenuta un'altra seduta consiliare al Municipio, e in difesa dei Cappuccini ha parlato splendidamente l'avv. Sergio De Judicibus, persona certo non sospetta di clericalismo. Non ostante la sua parola vibrata, calda, spassionata, coronata da emozionanti e vive approvazioni, la maggioranza del Consiglio nulla decise in favore. È voce generale che l'intervento del Prefetto sia stato provocato dal Municipio stesso, giacchè trattasi di locali che sono in potere di quest'ultimo, ma è pure voce comune che anche altre persone sfruttino le ostalità contro i frati. Molfetta è stanca dalle lotte cittadine ed appunto per aver troppo lasciato fare, oggi è costretta ad assistere vergognosamente a questo insulto alla fede e a questo atto veramente illiberale e antipaticamente settario. » Un altro telegramma diceva: « La ribellione del popolo contro il Municipio per l'espulsione dei Cappuccini va assumendo un carattere considerevole. Al largo della chiesa è stazionata quasi sempre un grandissima folla allo scopo di impedire l'uscita dei frati. Oltre 500 persone, in gran parte giovanotti riuniti intorno ad una piccola bandiera, percorrono da ieri sera le vie della città gridando « Vogliamo i monaci! Abbasso il municipio! abbasso i preti! » Al largo del municipio, al ponte ed in altri luoghi della città vi furono parecchie sassaiole e conseguenti arresti. In aumento della forza pubblica locale furono inviati alla prefettura di Bari circa 150 soldati con carabinieri e guardie di P. S. Stamane i frati sono partiti fra i soldati e lo schiamazzo della popolazione. Vi manderò altri particolari. » Un ultimo telegramma: « I Cappuccini hanno nuovamente preso possesso della chiesa fra l'entusiasmo della popolazione. La calma è finalmente tornata. I rinforzi di soldati sono ripartiti per Bari. Pare che tutto sia definitivamente finito. »

5. — Di questi giorni fu a visitare i lavori del Mussini, che lavora nella nuova chiesa del Cappuccini di Ancona, un collaboratore del *Giornale d'Italia*. Fra l'altro, dopo aver ravvicinata l'opera artistica del frate pittore a quella del famoso Segantini, dice: « La tecnica dell'impasto, l'ampiezza dei contorni, la vivacità degli scorci, l'esuberanza dei particolari, tutto rivela nel nostro artista il grande amore con cui ha saputo raccogliere e ravvivare quel fuoco ond'era invasa l'arte del grande maestro..... L'anima del Mussini è aperta alle meraviglie di quell'antico mondo artistico da cui emanò tanto fulgore di poesia, sì da illuminare le menti elette che appartennero a tutti i secoli successivi..... Le Marche possono essese orgogliose di avere nelle loro basiliche i migliori prodotti della pittura contemporanea. E nei sontuosi templi di questa regione, dove l'ideale francescano passa con melodie angeliche e con iridescenti visioni, alle opere prodigiose del Seitz e del Maccari, si aggiungono quelle altrettanto celebri di Fra Paolo Mussini. »

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Forlì, 1910, Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

IMPORTANTE

Per gentile concessione accordata al nostro periodico possiamo offrire ai nostri abbonati e lettori un graditissimo dono.

A tutti quelli che ci invieranno L. 1,80 manderemo una bellissima e soave pagina di musica religiosa, cioè l' **AVE MARIA** di S. C. R. L'autore che ha voluto nascondersi sotto il velo per noi trasparentissimo delle iniziali, ha saputo con tecnica semplice trasfondere in questa melodia toccante tutto il calore della sua ispirazione.

Molti hanno pianto nel sentirla cantare dalle fresche e trepide voci delle orfanelle a Valle di Pompei. Vorremmo che questo bel cantico venisse eseguito in molte, in tutte le chiese d'Italia.

L' **AVE MARIA** di S. C. R. è per « Soprano solo, con coro di m. s. e contralti, con accompagnamento di pianoforte o organo » ed è messa in commercio al prezzo netto di L. 2,50. È edita dalla *Stamperia Musicale Raffaele Izzo*, con quella eleganze e ricchezza che ormai sono le doti comuni e abituali di tutte le pubblicazioni di quell'editore.

Coloro, tra i nostri lettori e abbonati, che vorranno acquistare questa fine pagina di musica, con riduzione fortissima che offre il nostro periodico, ci scrivano presto, prima che si esaurisca questa già ricercata seconda edizione.

Il numero speciale per Leone XIII

Abbiamo ricevuto il numero speciale dell'*Osservatore Cattolico* destinato a commemorare il centenario della nascita di Leone XIII che ricorre in quest'anno. Rievocare in tocchi rapidi ma fedeli la grande figura di quel pontefice è recare contributo alla dimostrazione della verità perenne che il cattolicismo ed il papato sono principio di progresso. A ciò mira la rivista con quel numero, che si è pubblicato in edizione speciate di trentadue pagine a doppia colonna, con appositi articoli lumeggianti il pontificato di Leone XIII nei vari suoi aspetti.

Lo sguardo generale al pontificato Leoniano è dato in un compendioso ma veramente spendido studio di mons. Donato Baronchelli di Bergamo: la genesi della *Rerum novarum* è esposta da Giorgio Goyau e lo spirito della provvidenziale enciclica è reso fedelmente dal sac. dott. Locascio; del movimento filosofico sotto Leone XIII parla padre Gemelli: seguono, sui singoli punti, articoli di mons. E. Salvadori, padre Semeria, del conte Soderini, del padre Lugano, di C. Meda, dei direttori Lodovivo Necchi, e G. B. Mondada, dell'illustre convertito danese Ioergensen e d'altri; concorrono nell'omaggio al Pontefice della ristaurazione filosofica, nell'azione sociale e del Rosario, una indimenticabile lettera di don Davide Albertario e belle pagine del barone Vito D'Ondes Reggio e del prof. Augusto Conti: due valorosi che in tempi fortunosi nel parlamento italiano levarono alta la voce a difesa dei diritti della coscienza cattolica e della libertà.

La pubblicazione, in carta distinta, è adorna anche di un magnifico ritratto del venerato estinto riprodotto dal magnifico quadro del Lazio; colui fra i pittori che più fedelmente fissò sulla tela le fattezze di Leone XIII.

Il prezzo, pei non associati all'*Osservatore*, è fissato in cent. 20 la copia; per 20 copie L. 3, per 50 copie L. 7. Le commissioni vanno sollecitamente dirette all'amministrazione in via Palermo, 8.

L'*Unione Elettorale Cattolica di Palermo*, avendo preso l'iniziativa di commemorare solennemente il **Bar. D'Ondes Reggio**, nel 25° anniversario della sua morte, è venuta nella determinazione di stampare a proprie spese *Cenni sulla Vita e sulle opere* di Lui, con particolari storici di straordinario interesse ed una importantissima lettera inedita scritta a Lui da Nicolò Tommoseo; più i discorsi suoi celebri e magistrali intorno alla *libertà dell'insegnamento* da Lui propugnata alla Camera dei Deputati con singolare dottrina ed eloquenza.

Il volume, adorno di un bel ritratto, sarà di oltre 100 pagine e verrà messo in vendita al solo mite prezzo di centesimi 50.

Rivolgere le prenotazioni al *Deposito librario presso la Tipografia pontificia, via Celso, 117 - Palermo.*

***

Il Circolo Universitario Cattolico di Palermo si è fatto editore, per opera di alcuni suoi socii, di una artistica *cartolina-ricordo* delle onoranze del Barone D'Ondes Reggio recante un ritratto in fotografia somigliantissimo. Sarà messa in vendita al solo tenue prezzo di centesimi 15 a totale beneficio del Circolo stesso, al quale potranno rivolgersi le richieste — Via Maqueda, 217 — *Palermo*.

Anno VII. 13 Aprile 1910 Num. 11

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L'ITALIA L. 4, PER L'ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA S. CASCIANO (Firenze)

Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(Dante - Par. XI).

AVVISI

I. — Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. — Gli associati che non sono ancora in regola coll'Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima unendo la *fascetta* del proprio indirizzo o indicando semplicemente il *Numero* della medesima.

III. — Non pubblichiamo avvisi di libri se prima non ne conosciamo l'indole e il valore.

IV. — I manoscritti pervenuti alla Redazione più tardi del 20 in corso, stante anche la minore comodità attuale della Stamperia, si rimanderanno al mese successivo. Si pregano quindi i Collaboratori ad essere solleciti nell'invio dei loro manoscritti.

V. — Chi troverà un nuovo abbonato riceverà in dono la *Croce Antoniana* od il *Quadretto in celluloide di S. Antonio della Grotta* o la *Guida di Montepaolo* o la *Modernità e i doveri dei giovani*, a piacimento.

VI. — E inutile insistere in richieste dei fascicoli I e III dell'Anno II perchè è esaurita l'edizione. Si spera di farne prossimamente la ristampa.

Il vero S. Francesco di Assisi

(Continuazione)

V.

Paolo Sabatier biografo di S. Francesco

Il nome di Paolo Sabatier, da molto tempo, nello spirito pubblico, è associato di continuo al nome di S. Francesco, come il nome di colui, che ha saputo illuminare di luce nuova la storia del Serafico Patriarca. Da parecchi anni Sabatier ha lavorato a disseppellire documenti francescani, e con ammirabile rapidità letteraria ci ha dato camei di considerevole importanza e di qualche valore. (1) Qualunque possa essere il definitivo valore dei documenti scoperti e pubblicati da P. Sabatier, è fuori di dubbio che l'opera energica ed entusiastica del critico francese ha dato un impulso immenso all'attuale movimento di ricerche francescane. Infatti se P. Sabatier non avesse scritto la vita di S. Francesco, è più che probabile che molti lavori venuti dopo non avrebbero mai veduto la luce, giacchè essi sono una semplice popolarizzazione delle ipotesi sabateriane. (2) Nella sua « Vita » Sabatier ha dato l'espressione a tutte le teorie neo-protestantiche. Tutto ciò può rendere antipatico un corretto giudizio, un coscienzioso apprezzamento degli scritti del critico francese e sotto l'aspetto letterario e sotto quello religioso.

Sabatier ci ha raccontato recentemente come egli fosse condotto a studiare S. Francesco e a consacrargli tutta la sua vita. Egli si portò in Assisi, come tanti altri viaggiatori, per visitare la città.

---

(1) I principali sono i seguenti: *Vie de St. François d'Assise*, che forma il soggetto del presente volumetto; *Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima; Tractatus de Indulgentia S. Mariae de Portiuncula; Floretum S. Francisci assisiensis; Un nouveau Chapitre de la Vie de St. François; Description du manuscrit Franciscain de Leignitz; Regula antiqua fratrum et sororum de Poenitentia; De l'authenticité de la legende de St. François; S. Francisci legendae veteris fragmenta.* Paris, Librairie Fischbacher).

(2) È questa una giustissima osservazione. Nei paesi sassoni, un po' meno, ma anche in quei teutonici, in Francia e in Italia più che altrove l'influenza d'inspirazione e di direzione di P. Sabatier fu evidente ed è evidente anch'oggi per una colluvie di pubblicazioni francescane, che risentono dello spirito della *Vie de St. François par Paul Sabatier*. Sarebbe facile qui un lungo elenco di scrittori e di scritti, che giustificano questa osservazione cominciando da James Adderly, da Anna Mac Donnel fra gli Inglesi venendo fino ai piccoli ripetitori d'Italia e di Francia. (N. d. T.)

Al suo fianco, nell'*omnibus*, che lo riconduceva alla stazione, sedeva un vecchio dottore, libero pensatore della scuola garibaldina. (1) Questi fece cadere il discorso su S. Francesco. Da principio il vecchio dottore domandò a Sabatier con fare sarcastico, se si fosse procurato qualche reliquia o qualche mirabile gingillo appartenente al Santo: chè questo è lo scopo e la smania di molti visitatori, raccorre reliquie del Santo.

« No, rispose Sabatier, io mi sono limitato ad ammirare i capolavori di Giotto. » Fra tanto il critico francese era stato fortemente colpito dal fatto che S. Francesco potesse essere e fosse il principale interesse di Assisi e di quelli, che traevano alla città dell'Umbria. Avendo fino allora creduto che Francesco fosse più o meno un mistico personaggio di poco o nessun valore per i più. Alla sua sorpresa il vecchio libero pensatore si accese di entusiasmo ed uscì in calde parole a proposito di Francesco. Parlò di Lui come di uno dei Padri d'Italia, lo disse il più grande riformatore che abbia conosciuto il mondo. Il vecchio dottore non immaginava certo che esso in quel momento preparava, faceva sorgere un nuovo biografo di S. Francesco. Questa conversazione però, avvenuta nel vecchio *omnibus*, che scendeva il colle di Assisi, fu il punto di partenza per la vita di Sabatier e la sua opera francescana. La sua attenzione fu colpita. « Fu questo Francesco di Assisi tutto ciò che quest'uomo afferma? Quest'uomo ha veramente percorso e colpito la terra? Andiamo e vediamo. » Ciò accadeva un quindici anni addietro.

Sabatier andò, vide, fu vinto. Desiderando di indurre e cattivare anche altri, risolvè di scrivere un libro sul Santo, e logicamente mandò innanzi la « Vita di S. Francesco », un volume che onora-

(1) « Della scuola garibaldina. » Questa espressione può fare arricciare il il naso a qualcuno. Con ragione, perchè Giuseppe Garibaldi non era uomo da fondare nessuna scuola, che avesse odore di filosofia. Esso non fu mai un filosofo, nè forse ebbe mente da esserlo. Esso visse in un'epoca in cui della filosofia, specialmente nell'ambiente dove si svolse il periodo della sua formazione, se ne faceva poca, punta anzi. G. Garibaldi fu solo un generale audace, che disse molte bestemmie, per pregiudizi religioso-politici ed ebbe un grande ed eroico disinteressamento, che non si può, non si deve negare. La frase dell'A. è in qualche maniera vera. Il Garibaldismo in Italia, nel suo momento più acuto, fu antireligioso, più vero, antichiesastico per la grande confusione di idee e per la grande ignoranza religiosa, che regnava nel conduttore e nei seguaci, e anche per il cozzo, per l'urto degl'ideali e degli amori, che pure essendo alleati, si credettero nemici, o si concepirono come tali, o si fecero passare, si accreditarono come tali. Fu un errore e una sventura. (N. d. T.)

to dall'accademia francese ha avuto l'onore di ventisette edizioni. Che l'accademia di Francia abbia decretato gli onori del premio al merito letterario al lavoro di Sabatier, nessuna meraviglia. L' eminente critico narra la vita di S. Francesco in modo assolutamente inimitabile. Ogni pagina, è, fuor di ogni paragone, un incanto. Il suo pennello è una meraviglia. Dipinge un quadro in un periodo, una sua frase contiene una storia. Quello che poi segna il più difficile e costituisce il fascino del valore dell'artista, ei conosce tutte le vie e maniere per imporsi all'ammirazione e sostenere fino alla fine l'interessamento del suo lettore. Riesce così facile capire e spiegarsi come abbia potuto, ai nostri giorni, imporsi, riportando tale successo, la vita di un Santo. Nessun altro libro, nell'ultimo decennio, ebbe la fortuna di questo. Ventisette edizioni infatti non sarebbero una cosa straordinaria per un libro di psicologia; ma sono moltissime per un libro agiografico. Imperocchè sebbene, oggi, noi siamo desiderosi di trovare nuovi eroi ed onorarli, pure non siamo in grado di canonizzarli. La scienza non si occupa gran fatto di Santi, nè li pone in *loco eminente* nella palestra dove gli spiriti, oggi, si agitano e si addestrano per le conquiste degli studi. Come dunque spiegare il successo del libro di P. Sabatier? La risposta non è inaccessibile. Il lavoro del Sabatier non è uno dei soliti lavori, non è una solita *vita di un Santo*: esso, il Sabatier, non è un prete, non è nemmeno un cattolico. È un critico ed egli ha applicato e seguito, studiando S. Francesco, i metodi e tutti i metodi dell'*Alta Critica*.

VI

Chi è Sabatier

Abbiamo detto che Sabatier non è un cattolico. A quale ramo speciale poi del Protestantesimo esso appartenga, noi non sappiamo, nè pretendiamo saperlo. Egli ci dice che è « protestante di società, non diversamente. » (1) Comunque sia, il suo lavoro è una vera

(1) Così fu detto nel *Corriere della sera* di Milano, Agosto 12-13 1902. Ricordo che quando uscì la *Vie de S. François*, era un chiedersi da tutte le parti chi fosse e quale religione avesse P. Sabatier. Se ne dissero di tutti i colori. Ciascuno parlava dal proprio punto di vista esagerando. Del resto chi sia Sabatier e quali siano le sue idee filosofico-religiose egli stesso si è dato cura di dircelo molte volte. Questo non altro mi pare possa interessare per uno studio dell'opera sua. (N. d. T.)

incarnazione del Protestantesimo, essendo un'esposizione sistematica, una difesa continua ed un costante panegirico di quella falsa teoria, che cerca di « innalzare al trono la coscienza individuale come giudice supremo, senza appello. » Ora se vi è una cosa che per usare una frase popolare, dia al naso del Sabatier, è appunto l'esteriore autorità della Chiesa, che i cattolici riconoscono e accettano come criterio supremo e suprema regola di certezza. Nè ciò deve meravigliare. Questa accettazione non implica la sottomissione, l'obbedienza, la rinunzia del giudizio privato, del proprio io in materia di fede? E non è Sabatier il campione di quei che predicano in nome della voce interiore? Senza dubbio. Giudicandolo poi dal continuo e latente timore dell'intervento di Dio sugli affari del mondo, da questo segreto studio di farne a meno, timore e desiderio, che paiono pervadere tutto il lavoro di Sabatier, siamo condotti a concludere che il critico francese appartiene a quell'amalgama di *Credi* che si chiama oggi Protestantesimo liberale, che è, in altre parole, il sistema di quei, che rigettano ogni religione soprannaturale. Chiusi gli occhi alla più alta evidenza della divina origine e dei divini caratteri del Cristianesimo, questi « Protestanti liberali » insultano alla ragione, chiamandosi razionalisti. Sebbene il razionalismo non sia che il logico destino cui è diretto il Protestantesimo, pure non siamo meno meravigliati di trovare fra gli aderenti di Sabatier non pochi eminenti membri del clero anglicano. L'anglicanismo è, senza dubbio, abbastanza elastico; ma ci riesce difficile a pensare che esso possa essere slargato in modo da poter accettare, fra i suoi ministri, chi, facendosi seguace di Sabatier, viene a cancellare dal proprio spirito ogni idea di soprannaturale. Può essere anche che questi preti non abbiano bene flutato dentro l'opera sabateriana e non si siano accorti dell'attacco subdolo, della ruinosa strategia, che in realtà l'opera del critico francese dirige contro uno dei principali sostegni della fede; attacco molto pericoloso, appunto perchè è velato. Avvenne qualche cosa di simile nella guerra del Transwal. I boeri indossarono un giorno l'uniforme delle truppe britanniche. Poterono così intromettersi in mezzo ad essi e poi sorprenderli. « In egual maniera, (noi citiamo le parole di un anglicano mentovato altrove) vestito delle mentite vesti di seguace di Francesco, chiamandosi « francescano » questo abilissimo lupo in abito di pecora s'insinua ed attrae a sè gli inconsiderati membri del gregge perchè, venuto il giorno propizio, possa dare il colpo che sarà rovinoso. »

Dagli antecedenti di P. Sabatier noi crediamo che sia di Trasburgo, che compisse, nella nativa città, un corso di Teologia e vi esercitasse per qualche tempo le funzioni di pastore. Era naturale per ciò aspettarsi che Sabatier. biografo, ci tratterrebbe di S. Francesco, come Sabatier, pastore, aveva trattato il Vangelo. Così avviene veramente. Sabatier studiando S. Francesco dovette trovare che la sua storia era la contraddizione di tutte quelle idee filosofico-religiose, che è il fondo del protestantesimo liberale, del protestantesimo razionalista. Allora due vie si aprivano innanzi a lui. O accettare S. Francesco così come era e abbandonare le sue idee; o ridipingere S. Francesco in armonia alle sue idee. Egli si tenne all'ultima via, che condusse poi alla trasformazione e quasi alla distruzione di S. Francesco.

Alla trasformazione o distruzione di S. Francesco si arrivò per due vie: per una via *negativa* col togliere a S. Francesco ogni colore di saprannaturale (1) e *positiva* collocandolo in un atteggiamento di ostilità e di antagonismo colla Chiesa o la curia di Roma. A questo scopo Sabatier impiega tutto il formidabile apparato col quale « il più alto criticismo » si studia di sorprendere gli incanti. Che annunzia egli infatti?

Fa sapere al mondo, che una nuova via, la vera, è trovata. A mezzo di analisi sottili, di ricerche psicologiche, di descrizioni e di ipotesi esso si sforza di trovare la maniera di intendere e di spiegare S. Francesco. Preludiando fa l'esposizione delle sue fonti, spesso di secondo ordine, appoggiato a supposizioni, e ricorre spesso a interpretazioni congetturali. Di qui avviene, che la loro testimonianza di sovente assume proporzioni esagerate o ricevono la missione di dire o di affermare ciò che non si sognarono mai. Stima come tesoro ogni informazione cui si desidera esattezza, ogni sentenza, che ha il pregio di essere ambigua, ogni episodio del quale non furono descritte tutte le circostanze, purchè possa servire alle mire e dare materia alla sua tesi: imperocchè è chiaro che il suo

(1) Un accenno, che contenga un controllo, non sarà inutile. Prendete l'Edizione italiana della *Vita di S. Francesco.*, fatta dai Prof. Ghidiglia e Pantani edita a Roma da Loescher 1896 e correte a pagina VIII e troverete che essi, i traduttori, lodano il nuovo biografo francescano, perchè ha saputo togliere a Francesco il sapore e il colore soprannaturale. Il controllo potrebbe moltiplicare le prove. In Italia tutti quei che si fecero gli ammiratori di Sabatier (ammiratori io dico della sostanziale, dell'idea maestra del suo libro) appartengono alla scuola razionalista, o non avendone nessuna, seguono l'ambiente saturo di naturalismo. (N. d. T.)

libro non è una biografia, ma una tesi. Ma non è la prima storia, che, in questi ultimi anni, è stata scritta, a spese di S. Francesco. Noi abbiamo avuto, fra gli altri, « l'Armata della salute » che tentò fare di S. Francesco un precursore della sua *Staff-Captain*, nel medio evo, (1) tentativo che Walter Besan, del resto scrittore molto serio, ha avuto il torto di prendere seriamente. Ma il Signor Walter Besan era scrittore, per professione, non sincero, non convinto. Sabatier, studiando la storia, deve avere imparato che S. Francesco — schema di salute — consiste in qualche cosa di più che un mero invito « a venire a Gesù », come quello dell'armata di salute. (2) Nè Sabatier è inconseguente come Gebhard, per collocare S. Francesco fra Arnaldo da Brescia e Federigo II, quasi mulinasse o dividesse il medesimo intento del tribuno e del despota. Nè sottoscrive, il critico francese, alla teoria di Thode, (3) che fa di S. Francesco un precursore della Riforma Protestante. Sabatier, più di quello che si possa supporre, conosce che S. Francesco, anche nei più alti voli della sua vivida immaginazione italiana, non pensò mai che gli uomini di senno si sforzassero a riformare i rami della Chiesa, sradicando addirittura anche l'albero. Chiaramente invece afferma che l'atteggiamento di Francesco innanzi alla Chiesa fu un atteggiamento di filiale obbedienza. Però questa è una finta, è una mossa per nascondere un assalto di carattere più insidioso.

(Continua)

P. Teodosio Somigli di S. Detole O. F. M.

---

(1) Ecco il libro cui si allude qui. *Brother Francis of Lesthan the Least*, by « Staff-Captain » Douglas of the Salvation Army with au introduction by « General » Bòoth-Red-Hot-Library-Series.

(2) The Work of The Salvation Army by Sir Wolter Besan *Contemporary Review* Dec. 1897.

(3) Sono conosciute dal pubblico colto le opere di questi due autori cui si allude qui. L'una è l'*Italie mystique* del Gebhart dove si discorre degli avvenimenti principali della seconda metà del Medio evo; l'altra *Franz von Assisi und die Aufänge der Kunst der Renaissance in Italien Berlin 1885.* L'anno passato 1909 fu tradotta in francese ed è un'opera preziosa come movimento dell'arte a proposito di S. Francesco. (N. d. T.)

OLIVI E PALME

Del Ghetsèmani l'olivo doloroso
Alla verde palma tremula oggi intreccia il pio Levita,
Alla palma, che, con l'esile gramo stelo flessuoso,
Sfiora lieve la cinerea, triste rama scolorita . . . .

In violaceo vel, s'avvolge l'ara santa,
E — nel bruno della mammola — non rifulge oro nè argento;
È velata, ascosa ogn'icone, ed il tempio pur s'ammanta
Nella cupa e folta tenebra di ferale monumento ! . . .

Oggi, memora la chiesa contristata
L'episodio d'Jerosolima, nel momento più solenne ! . . .
Oggi, infiorasi la vittima che, innocente ed acclamata
Dall'infida moltitudine, corre incontro alla bipenne ! . . .

Dolci anime, che in pianto camminate
Per la via sparsa di triboli, con la Croce stretta al cuore,
Fate sosta, amanti spiriti, e del vostro Ben narrate
La passione crudelissima, nello spasimo d'amore . . . .

Dite agli uomini del mondo desiosi,
Che la via diritta e facile a un deserto ingrato adduce . . . .
Nel piacer, nella lascivia — vani e frivoli riposi —
Sol dell'onta irreparabile, la rea lacrima traluce !

D'Jerusàlem, non vedete? alle turrite
Porte, affacciasi, mestissimo nel bel volto, il Nazareno.
Palme e olivi in alto adergonsi, erbe e mammole fiorite,
Fra le chiome bionde scendono, gli si posano sul seno ! . . .

Ei, la cerula pupilla sognatrice
Dell'eterno ben, sul popolo fissa, lieto ed acclamante.
Tradimento e lutto orribile scerne ovunque, e allor predice
La ruina irreparabile di Sionne, la festante !

Al pacifico avanzar dell'asinello,
Va, inoltrando in mezzo al fremito dell'Osanna clamoroso.
Va, il figliuolo di Myrìam, e contempla or questo, or quello,
Mentre a Lui dinanzi adergesi il Calvario tormentoso . . . .

Sopra il culmine del monte, fra cruente
Striscie, a' rai del sole occiduo, s'erge al cielo un bruno legno...
Una croce alta, e una pendula forma umana evanescente,
Si disegna e va stendendosi dell'infamia sopra al segno.

Nella ripida discesa di quel monte,
Ei rimira un erto tramite da gran sangue imporporato....
E gli sembra – ahimè! di scorgere fatta segno a lazzi e ad onte,
Dell'Uom-Dio, di sè l'immagine... l' *Ecce-Homo* flagellato!

Palme, olivi eterei!... deh, cessate
La festante ridda e il giubilo sopra il Rabbi di Giudea....
Non vedete le sue lacrime, i sospir non ascoltate?....
Nel predirvi irreparabile la ruina, Egli piangea!

Taccia il gaudio della folla altisonante,
E si asperga ognun di ceneri penitenti, umili, grigie!...
Ei cangiar vede il trionfo nella Croce sanguinante,
Ei presente nell'Osanna il tremendo *Crucifige!*...

Siena, Domenica delle Palme. MYRIA ARRIGHI-WEBER

Un po' di esame sulle odierne composizioni musicali da Chiesa

(Continuazione)

Arrivati a questo punto esauriente la specificazione delle umane passioni in innocenti e pure, ed in malvagie e degradanti; e fatte le necessarie applicazioni al soggetto preso a svolgere, che è appunto *le composizioni musicali nella sacra liturgia;* ognuno di leggieri si avvedrà che di teorie ne abbiamo profuse a sufficienza, ma si ha la laguna di quel che praticamente si deve applicare nelle svariate, molteplici e tra loro assai diverse esplicazioni del culto cattolico. Imperocchè di trattati, di tesi, di precetti a favore della purità e santità della musica sacra ce ne sono fin troppi; ma poi ognuno crede avere posto in atto quelle regole nelle sue composizioni e di essersi attenuto in esse scrupolosamente alle norme stabilite dai Sacri Canoni, dai Concili e dai Sommi Pontefici; mentre se non è all'opposto, molto vi è anche oggidì a desiderare. Chè i più risentono, anche senza avvedersene, dell'ambiente in cui vivono, e quindi trasfondono nella musica sacra una cert'aura di profanità, che si assorbe a poco a poco da tante e tante opere teatrali in voga, e da quel diluvio infinito di composizioni di canto e di suono, che formano la delizia ed il passatempo dell'aristocrazia e della grassa borghesia tanto nei grandi centri, quanto nei paesi secondari e oggidì perfino nelle campagne.

Come dunque nei tempi decorsi, nei quali si credeva aver fatto

opera degna della maestà dell'Altissimo trasportando *il Convenzionalismo teatrale* fin nelle cantorie delle più celebri Cattedrali d'Italia, la musica in Chiesa non rispondeva alla sua missione sacra per colpa delle individue allucinazioni dei compositori di allora (e le loro opere ce lo dicono!); così, ad onta del salutare risveglio di tornare alle pure fonti della musica classica per Chiesa, e le replicate ingiunzioni dei sacri Pastori e dei Congressi Ceciliani, risoluti questi di attuare in ogni minima parte il *Motu proprio* dell'attuale Pontefice Pio X, ben può darsi che non del tutto si sia eliminato il colore teatrale dalle odierne musiche per i nostri templi; e sia per la mania dell'*effetto* da raggiungere in tutti i modi, sia per *sottolineare* colle note le singole parole sacre, esse rispecchino quell'agitazione nervosa nel movimento — anche in poche battute, — quella varietà così spiccata nei ritmi, quel lusso smodato di lenocinii dell'arte, che non possono conciliarsi colla maestà, semplicità e austerezza propria, esclusiva di una musica destinata a lodare Iddio ed eccitare nei fedeli raccoglimento e fervore.

Perciò vediamo di prendere sottocchio degli esempi lasciatici dai nostri sommi nell'arte dei suoni e dei canti, e osserviamo come essi si sieno comportati praticamente.

***

E qui parrà stranissimo che io invece di ricorrere agli autori che tutta intera la loro vita hanno consacrata alla musica ecclesiastica, mi rivolga invece a quelli, che precipuamente hanno scritto per teatro, e dalle loro composizioni teatrali appunto tragga le più pratiche riflessioni da applicare al nostro proposito. — Ma si avverta che tutto il lavoro svolto fin qui è stato sulle passioni, e queste non hanno miglior risalto che nelle produzioni teatrali. Dunque è da ricorrere a coteste opere per il contrapposto di passioni immonde e passioni pure, di passioni strettamente umane e passioni trasformate — mercè l'opera della grazia — a stato superno e divino.

Ricordiamoci di quel postulato filosofico: *Opposita iuxta se posita magis elucescunt;* e vedremo purtroppo che dal contrasto di musica rispecchiante tutto il deforme ed erotico delle nostre passioni : con quella esprimente la dignità, la calma sublime delle passioni elevate sopra il fango e sottratte alle loro convulsioni per l'opera salutare del cattolicismo, si delineerà limpida e netta la differenza tra le due musiche; e contemporaneamente avremo le norme le più pra-

tiche, palpabili quasi, per giudicare con serenità e rettitudine delle composizioni sacre o già venute alla luce, o che in seguito saranno pubblicate ed eseguite. Pei compositori istessi poi, che a tal missione bramano corrispondere fedelmente, evitando ciò che li renderebbe non interpetri dello spirito della liturgia cattolica, oltre le lodi degli appassionati cultori della musica sacra e dei veri artisti, essi si renderanno cooperatori efficaci di quella pietà, che i fedeli adunati nei nostri templi dimandano ed esigono dalle produzioni musicali moderne, che essi ascoltano nello svolgersi delle sacre funzioni.

Mettiamo adunque mano all'opera, fiduciosi di raggiunger la mèta.

* * *

Io ritorno indietro nientemeno la bagatella di 76 anni! Ed apro uno spartito scritto in 25 giorni dall'immortale Donizetti, la *Lucrezia Borgia*. Cotést'opera infatti fu rappresentata la prima volta alla Scala in Milano il 26 dicembre 1833. Di soggetto truce, ma con una musica quanto mai popolare, ha delle scene di un colorito drammatico che sorprende anche oggidì. Fra quelle tuttavia meglio tratteggiate, la più smagliante per varietà di motivi e di ritmi, per vivacità di colori musicali è indubbiamente la cena in casa della Negroni a Ferrara; o meglio tutto il finale dell'atto secondo. Vi si alternano gli *evviva* degli ebbri, gli amori degli spensierati, le trame della vendetta, gli strazi della morte. — Ed è appunto mentre Maffio Orsini ha finito di cantare la prima strofa della sua Ballata: — " Il segreto per esser felice: " — e tutti i suoi compagni hanno ripetuto in coro:

Non curiamo l'incerto domani
Se quest'oggi n'ò dato goder....

che improvvisamente odesi un lugubre suono di campana e voci lontane intuonano con note solenni, funeree:

La gioia dei profani
È un fumo passeggier.

Donizetti ha affidato prima ad un basso — voce che ha del tetro, anzi del misterioso — tutto codesto annunzio ferale; e poi le stesse parole — armonizzate a terza maggiore pel solo primo verso, e le altre all'unisuono, — le ha fatte ripetere ad un coro di tenori e bassi; accompagnandoli da accordi semplicissimi dell'orchestra, come riempitivo delle voci istesse. — Però quale effetto raccapric-

ciante — dopo le note sbrigliate, scoppiettanti, burlesche, e irruenti di quei cavalieri dal tipo epicureo, — in quegli accordi, in quel canto così grave e toccante!

Ma siccome quei malcapitati, illudendosi essere stata una celia delle dame, fuggite dalla loro compagnia per uno strattagemma del traditore Gubetta, provocano subito un'altra strofa della Ballata da Orsini, e questi li compiace ben volentieri; così, quando coi suoi amici ha ripetuto l'allegro ritornello: — *Non curiamo l'incerto domani* ecc: — di bel nuovo i tocchi della campana gli scuote e fa ammutolire sbigottiti; mentre le voci di dèntro, bassi e tenori, all'unisuono, ripetono con più forza: — *La gioia dei profani* ecc: — quale intimazione solenissima, che non era nè un giochetto, nè una burla qualunque, come l'avevano interpretata la prima volta, ma una cosa seria assai più di quel che potevano essi immaginare. E difatti nel vino Madera offerto loro all'ultimo della cena — andate via già le dame, — per opera della Borgia era stato a tutti propinato il veleno! dunque la morte già serpeggiava inesorabile nelle loro viscere!

Ora io domando, come ha creduto di colorire le passioni Donizetti in cotesto quadro drammatico?... Secondo la loro varia indole e i loro fini specifici. All'orgia e baccano epiecureo ha data musica allegra, concitata, fragorosa, direi spensierata come le teste dei commensali; a ciò che racchiudeva un pensiero religioso, un annunzio di morte, ha sposato note gravi, austere, e insieme di una calma tutta dolce e melanconica. — Dunque anche in teatro cotesto autore (non certo di gran polso come un Benedetto Marcello, un Porpora, un Cherubini ecc:) ha creduto indispensabile trattar la musica con indirizzi opposti a seconda delle passioni che si dovevano sottolineare e far ben campeggiare sulla scena.

E senza dipartirci per ora da codesto autore, vediamo qualcosa di più caratteristico nella sua opera — *La Favorita,* — scritta da lui in Francia, e che perciò risente molto di quella scuola, rappresentata la prima volta all'Accademia Reale di Parigi nel 1840.

Quanta quiete e quanta solennità nel *Coro* d'introduzione, che immediatamente segue la classica Sinfonia!

La scena ci rappresenta l'estremità di una delle gallerie laterali del monastero di S. Giacomo. In tempo larghissimo si odono quattro rintocchi di campana, che annunziano l'Ave-Maria del mattino; ed i monaci all'unisono cantano — ascendendo in scala maggiore da *Do* basso all'ottava:

Bell'alba foriera
D'un sole novello
La nostra preghiera
Comincia per te. (1)

Quindi — discendendo per iscala maggiore dal *Do* acuto al *Do* basso — cantano, sempre all'unisono:

Del padre, del duce
Fia il viver più bello,
Fia sparso di luce
Chi lieto ne fè.

Poi in accordi perfetti a tre parti ripetono:

Bell'alba foriera
D'un sole novello;

e finalmente all'unisono sul *Do* basso, e pianissimo quasi in un morendo:

La nostra preghiera
Comincia per te!

E l'orchestra?... ha un lavoro di contrappunto graziosissimo, ma niente ricercato, anzi pare un ricamo semplicissimo sulla scala diatonica di *Do* maggiore ascendente e discendente. -- Era naturale che Donizetti intuisse ciò che era proprio nell'accompagnamento ad un canto, se non liturgico, sacro al certo e in bocca a monaci contemplativi.

Di grazia: chi dei compositori di musica da Chiesa non si stimerebbe fortunato avere fra le sue produzioni un coro di fattura così semplice e nello stesso tempo di un effetto così stupendo; poichè trasfonde una calma, una serenità che inebbria lo spirito e lo innalza in regioni ultramondane?

Più sublime però è l'Atto 4.° — Anche quì siamo davanti alla Chiesa di S. Giacomo.

Il preludio è tessuto sopra un *corale religioso* affidato all'organo, a cui tien dietro un *andamento* musicale che è grandiosissimo e

(1) Il libretto fu scritto in francese, perchè Donizetti, come ho accennato poco prima, musicò la Favorita in Francia. Non è quindi meraviglia, che la traduzione in versi italiani sia abbastanza scadente. Perchè poi, ad eccezione di pochi dei tanti libretti, generalmente quelli altresì scritti da poeti italiani, hanno tanto del prosaico e anche del barbaro, che fanno pietà o meglio stizza. — Per semplice curiosità si legga il libretto della *Linda di Chamounix*, e l'altro del *Ballo in Maschera*, e sarà impossibile il non dimandarsi, se l'Italia poteva produrre nelle sue ridenti contrade mostri più orribili di cotesti insigni (!!!) letterati... veri sciupaversi... indegni affatto del nobil titolo di poeti!

fa contrasto col monotono ritornello cantato dai monaci; i quali sulla scena appaiono parte prosternati al suolo e parte intenti a scavare la loro fossa sepolcrale. — Di tempo in tempo tenori e bassi gravemente ripetono:

Compagni andiam
Dove il dolore ha tregua!

Ma quanta calma in cotesto ritornello!

In tutto il *Corale* che segue, Donizetti dà prove non solo di sua abilità, ma di possedere lo stile religioso.

Baldassarre, capo dei monaci, ferito nel cuore per l'ignominiosa sorte di sua figlia Leonora, sprigiona quel canto grave e toccante:

Splendon più belle
in ciel le stelle.
Ahi! lutto orrendo
in me piombò,
D'un figlio ancora
la voce intendo,
Ma l'ultim' ora,
per lei suonò!

E il coro facendo eco al dolore del vecchio genitore ripete — armonizzato a varie parti — lo stesso tema sulle parole:

Splendon più belle
in ciel le stelle,
angosce orrende
quel cuor provò.
D'un figlio ancora
la voce intende;
ma l'ultim'ora
per lei suonò.

Nello stesso dolore, di cui tutto è plasmato cotesto *corale* stupendo, si rifletta alla calma, all'aura di rassegnazione che traspira; come pure quanta gravità in esso, gravità che direi perfettamente monastica!

Intanto i monaci si son ritirati nel tempio; e dopo un *Recitativo* tra Baldassarre e Fernando, la scena resta per un poco affatto vuota. — Ed ecco dall'interno di quella Chiesa, con accompagnamento di organo in accordi gravi, un *Coro* con note dolcissime e lente canta:

Che fin al ciel la nostra prece ascenda
Sulla tradita, che il dolor spegnea ecc:

Com'è solenne cotesto *Corale* in *La* bemolle; ma più di tutto qual contrasto tra la gravità di esso e le ansie crudeli dell'infelice

Leonora, che sotto mentite spoglie è apparsa nella scena deserta mentre eccheggiano quei canti tanto funerei per lei! — Ella, come narra poco dopo a Fernando, facendogli noto quanto per giungere fino a lui aveva dovuto patire:

Infra i ghiacci, le rupi, i sterpi, i sassi,
Movendo a ogni uom preghiera, io qui mi trassi....

Ma si guardi in particolar modo come Donizetti, quasi colle identiche note del *Corale* faccia cantare a Fernando quell'invettiva, o maledizione:

E l'implacato duol sovra la rea
Di sventure cagion ratto discenda.

Egli non accelera per nulla il movimento: aumenta solo quanto è necessario poche note nelle quattro battute del canto; e lascia altresì che l'organo segua tranquillo i suoi accordi senza aggiunger niente. — Eppure in Fernando non era più allora una passione giusta che dominava. Lui però cantava nel tempio coi monaci, e quindi Donizetti non ha creduto bene affidargli delle note concitate con dei passaggi bruschi di toni, e fargli sottolineare dall'orchestra lo stato d'animo suo — per niente all'altezza del luogo in cui canta — con un subisso di note succedentisi fra loro come un precipitoso torrente.

Ben diversamente però Donizetti fa cantare Leonora, che ascoltate quelle parole, e riconosciuto essere il suo Fernando, grida costernata:

Ei domanda vendetta! Ah son perduta!
Fuggiam da queste soglie ecc:

Ella si trova fuori della Chiesa e rappresenta tutta la miseria delle umane passioni nel più alto grado di disperazione, di sconforto, di amore tradito. Perciò anche l'orchestra la seconda coi suoi movimenti concitati.

Quì, prima di proceder oltre mi si permetta una parentesi, ed è che esteticamente parlando e come effetto teatrale Donizetti avrebbe fatto mille tanti meglio a creare come due musiche concomitanti, l'una che riflettesse l'ambiente religioso — quindi tutta serena e celeste; l'altra lo stato d'animo — Fernando e Leonora — in preda a turbolenti passioni, quindi tutta tempestosa e sensazionale. Se non che è pur da concedersi, che in quel periodo di tempo in cui Donizetti scriveva cotest'opera, in Francia e altresì in Italia non c'erano affatto esigenze tanto sviluppate da richiedere un lavoro

così elaborato. — Passati però pochi anni, una sì mirabile risorsa fu ben intuita ed attuata dal Verdi. Imperocchè in un soggetto totalmente profano, alle note dell'orchestra nell'ultimo atto del *Ballo in Maschera* descriventi la danza spensierata ed allegra dei cavalieri e delle dame convenute al gran festino, sposò il canto straziante, amorosamente supplicante di Amelia per la vita di Riccardo, e le proteste di caldo amore, con la noncuranza altresì di una vicina morte violenta per parte dell'istesso Riccardo; ond'è che il quadro è pieno per ogni parte di svariatissimi colori; e non è meraviglia che il pubblico sia trascinato come in un delirio di ammirazione, di trepidanza, di pietà, e sopratutto di estetico appagamento.

Ma più che in cotest'opera, noi avremo luogo tra breve di ammirare un altro intreccio di tante passioni col canto sacro, nell'ultimo finale cioè dell'Aida, in cui il Verdi anche meglio ha dato prove a quali nuovissime cose può assurgere e mirabilmente attuare un vero genio.

Poichè è appunto su lui, che — lasciato ormai Donizetti — dobbiamo rivolgere le nostre ricerche, su lui sì, che, è sempre bene ricordarlo, deve la sua fama immortale alle note sprigionate da ragazzetto sul meschino organo del suo natio paese, Busseto.

* * *

Tutti sanno che il Verdi ha dovuto spessissimo trattare sulle scene lo stile sacro. Ma noi, per non andar troppo per le lunghe, prenderemo in primo luogo ad esame un'opera, che ha degli intendimenti assai più artistici di tante altre da lui antecedentemente presentate al pubblico, io vò dire il *Trovatore*, rappresentato la prima volta al teatro Apollo in Roma il 19 Gennaio 1853.

Nella 2ª Parte abbiamo che Leonora supponendo vera la voce corsa, che Manrico fosse morto in duello per mano del Conte di Luna, sta per prendere il velo nel Monastero della Croce presso Castellor. — Il Conte nondimeno, che aspira focosamente alla mano di Leonora, è già coi suoi scherani nell'atrio interno, ed è risoluto di rapir la donna amata anche all'altar!... Ed ecco, mentre il Conte bestemmia che neppure un Dio la potrà a lui rapire, ed i suoi sgherri celandosi frattanto fra le ombre del giardino e nel mistero del silenzio si animano a vicenda al ratto sacrilego, un Coro interno di religiose (a quattro parti di soprano) fa sentire una cantilena mesta, un vero falsobordone di quelli che più di frequente si usano nei nostri Vespri solenni. Le parole sono:

Ah! se l'error t'ingombra
o figlia d'Eva, i rai,
presso a morir vedrai,
che un'ombra, un sogno fu.
Anzi del sogno un'ombra
la speme di quaggiù!

Vi è accompagnamento?... no. Verdi ad un cantico essenzialmente sacro e cantato da Monache ben sapeva che sarebbe stata una stonatura, un controsenso metterci un solo accordo d'orchestra. Gran lezione per fermo a tutti i compositori sacri, che in Chiesa cioè l'unico genere, l'esclusivo per i sacri riti (e Palestrina l'aveva già insegnato da tre secoli!!) sono le soli voci!... Eppure Verdi scriveva, come si è notato, il *Trovatore*, e quindi quella cantilena o falsobordone nel 1853!

Ma non è da dimenticarsi parimenti che il sommo Autore ha creduto bene sposare alle medesime note della prima strofa le parole della seconda, che dice:

Vieni, e ti asconda il velo
ad ogni sguardo umano,
aura, o pensier mondano
qui vivo più non è.
Al ciel ti volgi e il cielo
si schiuderà per te.

Eppure a quei tempi oh! come risuonavano ai salmi dei Vespri nelle nostre Chiese e i *duetti*, e i *terzetti*, e le *cavatine*, e gli *a solo*, che duravano un'eternità pel ripetere che si faceva le parole fin 10 e 20 volte con una noia da non dirsi! — E gl'Inni?... Ancor questi dovevano avere tanti motivi quante ne erano le strofe. E parlandosi del *Tantum ergo* alla Benedizione, era indispensabile che al *Genitori* si adattasse una *Cabaletta*, un movimento marziale, un allegro insomma... generalmente così saltellante da far muovere i piedi ed invitare alla danza il più refrattario alle follie mondane e la più apatica beghina nascosta nel suo lungo velo nero!

Oggi in verità è difficile che si rinnovino coteste sconcezze, (sebbene nelle Chiese di campagna non si sia migliorato che ben poco...), ma vi è però la mania di certi effetti drammatici sia coll'accelerare troppo o rallentare istantaneamente i movimenti, sia con certe armonie niente sobrie se non strane affatto, sia con ispezzature di frasi melodiche coll'intento di cercare nella novità l'arcano, il misterioso. Ma intanto o la musica riesce inintelligibile, o col-

l'esser troppo vibrata e di un'impetuosa passionalità stona troppo coll'ambiente sacro in cui è eseguita (1).

Ritornando ora all'opera del Cigno di Busseto, nell'istesso *Trovatore* alla Parte 4ª troviamo Manrico che, per salvar la zingara Azucena — da lui supposta vera sua madre — è caduto in potere

(1) Vero è però che dopo le severe prescrizioni del *Motu Proprio* di non ripetere mai, o fuori di rare eccezioni, le parole sacre nella musica essenzialmente liturgica, si ha quasi la necessità di avere delle frasi come monche, degli spunti melodici appena accennati e ripresi solo di quando in quando a seconda del ritornare presso che il medesimo concetto in altre parole sacre. Anche le stesse fughe al termine del Gloria e del Credo si può dire che sono scheletri od ombre di lavoro contrappuntistico. Infatti ci presentano il *soggetto*, viene fatto sentire il *controsoggetto*, e poi... si chiude presto ogni cosa con poche battute di riepilogo! — Nel *Kyrie* invece troviamo generalmente dei lavori che appagano, perchè per l'appunto ben nove volte si ripete la stessa invocazione o preghiera; come altresì sono ben sviluppati i temi nell'*Agnus Dei* per la medesima ragione del *Kyrie*, ripetendosi tre volte il gemito supplichevole dei fedeli al divino Agnello, con la chiusura dolcissima dell'impetrare da Lui la pace; chiusura che somministra al musicista un finale toccante e di una sfumatura leggerissima, poichè a tutta ragione ogni compositore ci dà un pianissimo, un sottovoce, che lascia come in una mistica penombra; non altrimenti di quella che agli occhi viene dalle volte a sesto acuto e dai finestroni istoriati dei nostri templi gotici. — Nel *Gloria* invece una conduttura di un sol getto e sgorgante da un sol tema è impossibile, qualora non si voglia fare della musica scialba ed incolore. Ma è grazioso che anche nelle messe di Canto Fermo i *Gloria* hanno molto del frastagliato, colpa più che altro dei versetti tanto brevi, che offrono frasi affatto staccate e di un senso compiuto in ciascuno. — Difficilissimo poi è l'adattare note liturgiche ai versetti del Vespro, quando l'uno è interpolato dall'altro dai versetti in Canto gregoriano. Purtroppo i Salmi sono una vera poesia lirica che ha del sublime, del vario, del patetico ecc., quindi parrebbe che più di qualunque altra parte della Sacra Scrittura si prestasse all'ispirazione del musicista. Ma se costui deve trovarsi stretto, come da due cerchi di ferro, 1° di non ripetere una parola, 2° di non svolgere tutto di seguito un Salmo e ciò in lavoro polifonico almeno a 3 parti reali, non si potrà indubbiamente salvare o dal rendersi eccessivamente monotono e pesante, o dall'uscir fuori dei limiti del genere sacro.

Or io ho voluto indicare cotesti scogli malagevoli ad evitarsi, affinchè non si creda che non misuri la enorme difficoltà che si affaccia oggi dinanzi al povero compositore sacro qualora voglia scrivere musica strettamente liturgica! — Ma chissà?.... potrei ritornarci sopra con più agio, richiedendo cotesti pochi accenni uno svolgimento molto più ampio.

Però non posso passarmi dal dichiarare che qualora non si possa ottenere in alcune funzioni liturgiche una musica degna e dell'arte e dell'ambiente sacro in cui si esegue, si stia al canto gregoriano, che è tanto devoto e solenne quando è ben interpetrato ed eseguito come si deve. E magari nei Vespri solenni si voglia uscire dall'ordinario, si adottino tanti ottimi falsobordoni e dei vecchi maestri e dei moderni, che nelle loro armonie castigate e gravi hanno ad esuberanza del mistico, meravigliosamente cioè eccitano e a raccoglimento ed a fervore.

del Conte di Luna. La scena truce quanto mai, ci presenta appunto la torre di Aliaferia dov'è rinchiuso Manrico coi suoi seguaci fatti prigionieri; e Leonora appiè della torre, che gemente, desolata, sprigiona un'aria riboccante di dolcissime e melanconiche note. — È notte oscurissima, e ad un tratto i lugubri rintocchi della campana dei morti si fanno sentire insieme ad un funebre canto:

Miserere d'un'alma già vicina
alla partenza che non ha ritorno;
miserere di lei bontà divina
preda non sia dell'infernal soggiorno!

È un coro a sei parti, due pei Tenori primi, due pei Tenori secondi, e due pei Baritoni e Bassi. Sono *sole voci* che cantano, senza neppure una nota di accompagnamento. Soltanto si sente ripetere il rintocco della campana ogni due battute.

Ma l'effetto?.... Io dirò per le testimonianze avute da parecchi che si erano trovati presenti alle prime rappresentazioni di cotest'opera, poco dopo che era venuta alla luce, che alle prime note di codesto Coro si erano sentiti rizzare in capo i capelli ed un gelido era corso per tutte le loro membra. E alla fin fine non è che un corale semplicissimo, anzi come un falsobordone. Ma quant'è solenne, calmo pur essendo raccapricciante e tetro. La ragione è perchè contiene un pensiero sacro, per niente ligio alle passioni umane, anzi affatto con esse contrastanti.

Poichè si guardi alla musica che precede e che sussegue tal coro, posta in bocca a Leonora ed a Manrico, e se ne avrà la conferma più sicura. In cotesti canti vi è tutto il passionale, il drammatico, ed è l'espressione esatta di quel che l'amore profano ha di turbolento e accasciante; ma nel coro no, non vi ha traccia di tutto cotesto appannaggio delle passioni umane; e se vi si riscontra un'angoscia profonda, essa è visibilmente del taglio cristiano, è rassegnata, perchè — come già si è detto — la musica è quanto mai calma e solenne.

E così prosegue il Verdi in tutto il concertato tra Leonora e Manrico; agli spasimi e alle proteste amorose dei quali fa ripetere incessantemente dal coro in accordi gravi e funerei — come contrasto stupendo dei mondani loro pensieri — la parola di morte: *Miserere*

(Continua) P. Gabriele Roncalli O. F. M.

DA MONTEVARCHI

PRIMAVERE OPERAIE

NELLE FILANDE [1]

Al Redentor del mondo, al Re dei secoli,
a Cristo Salvatore
inno di libertà, inno d'amore
da le calide e fumide Filande,
oggi sui campi, pei cieli, nel sole,
vittorïoso e limpido si espande
il vostro cantico di setaiole,
come profluvio immenso di viole,
come palpito immenso di preghiera,
che per voi manda a Dio la primavera,
come di voci trionfali un coro,
che per voi intona a Cristo oggi il lavoro —
— il serico lavor, che de gli aprili
riproduce i tessuti più gentili;
il paziente lavoro, che contende
con natura ne l'opre più stupende;
il lavor, che per voi, dolci sorelle,
fa le beltà più fulgide e più belle;
che getta sul progresso e su la vita
di colori superba una fiorita,
il lavor, che per voi, per me è lavacro,
è martirio, è ideal sublime e sacro!...

(1) Quando fui a visitare le Filande, in una di esse fui ricevuto al canto di un inno al Redentore.

NELLE FABBRICHE DEI CAPPELLI

O fratelli, o sorelle, che su gli acidi,
sul vapore esizial de la caldaia,
chiusi a la vita rumorosa e gaia,
onde ridono i campi e le città,
logorate la vostra attività
nel fabbricar cappelli, il mio saluto
viene a voi come un plauso ed un tributo;
come un tributo di riconoscenza
per la vostra sì nobile accoglienza;
come un plauso di lode e ammirazione
per le tante energie potenti e buone,
che voi date all'industria, che è tesoro
e onor del capitale e del lavoro:
all'industria, che rende parigina (2)
la fama de la vostra Cittadina;
all'industria, che porta alto nel mondo
il vostro genio libero e fecondo.
O fratelli, o sorelle, che su gli acidi,
sul vapor esizial de la caldaia,
chiuse a la vita rumorosa e gaia,
onde ridono i campi e le città,
logorate la vostra attività
a fabbricar cappelli, torni in voi
l'antica Fede, che rendeva eroi
i proletari oggi sì cupi e tristi,
ed educava un popolo d'artisti!
Il religioso sentimento morto
risorga in voi col Redentor risorto.
Trionfi in voi col sol di primavera
la salute, la gioia, la preghiera.
Non è vostro nemico il Cristianesimo:
è desso, che ha redento nel battesimo
de la sua civiltà il proletariato.
Cristo lavoratore infaticato
sarà de l'operaio e del lavoro
in eterno l'orgoglio ed il decoro!

Pasqua del 1910. P. DANIELE NARDI O. F. M.

(2) La maggior parte dei cappelli (specialmente quelli da signora) che si fabbricano a Montevarchi si esitano con marca straniera all'estero, e più che altro a Parigi.

Hortus conclusus

a P. Beniamino da Sarno, fratello francescano.

L'orto del convento francescano di Nola è ricinto all'intorno da un vecchio muro un po' diruto, sul quale da anni l'edera ha disteso un manto folto e verdissimo: da questo muricciolo sbocconcellato, su cui qualche lucertola passa, anche ora, quando c'è il sole, a mettere un brivido su le vecchie pietre che il tempo rode, lentamente ma inesorabilmente, s'affaccia, nei meriggi pieni di silenzio, qualche frate dagli occhi pensosi, a rimirar giù, nel piano, i campi su cui rinascono le erbette nuove, gli alberi da' rami che si adornano delle gemme spuntanti luminose, le vie tortuose e bianche, la città lontana, e le case solitarie disperse fra il verde, che ritorna dovunque, con la primavera imminente, come ritornano le speranze nell'animo che l'inverno pareva avesse assiderato assieme co' campi, con gli alberi, con la natura tutta.

Di contro, il Vesuvio s'inalza, ancor maestoso, col cratere ruinato, superbo d'un suo lieve pennacchio di fumo, mentre alle falde Ottaiano s'adagia come timorosa della massa immensa e bruna che le sovrasta sul capo... Ma se gli occhi del frate, che è sceso nell'orto del suo convento a passare una di quelle ore di pace e d'oblio che solo questi rifugi supremi delle anime tristi e disilluse posson concedere, si sollevano in alto lì dove la collina ricomincia l'ascesa verso la sua vetta, essi si fermano sul castello in ruina che s'inalza bieco di tra gli olivi intensamente folti, su Castel Cicala, i cui vetri hanno d'un tratto, al sole, qualche barbaglio inatteso...

Son salito anch'io, in uno di questi tepidi pomeriggi di febbraio, che son come pieni d'aspettazione per un bene che è vicino e che è grande — la primavera, forse? al bianco convento dei nostri cappuccini, così cortesi e così ospitali, e ho passato anch'io, insieme alla vostra affabile compagnia, o buon Padre Beniamino, un'ora di pace, di silenzio e di estasi. L'*hortus conclusus* del vostro dolce ritiro mi rammentava co' suoi olivi contorti e argentei i cari cenobi dell'Umbria: e i miei occhi vagavano, con un certo intimo diletto dell'anima, su le cose intorno, sul panorama vasto, su le siepi verdi, su l'edera sempre viva, e si sollevavano, talvolta, verso il cielo di cobalto, da cui, in un intermezzo di serenità infinita, la

luce pioveva, ampia e placida, su le case... Qualche nuvola lontana parea ricordasse che non sarebbe a lungo durato quel sereno: ma il cuore non pensava, non voleva e non poteva pensare, in quell'ora, ai giorni tristi che sarebbero venuti, e la godeva intera, quella placida parentesi d'azzurro e di sole, nella pace dell' orto conventuale... Eravamo giunti attraverso il piccolo sentiero fiancheggiato di mirto e di maggiorana, la pianta umile e odorosa, che non manca nel vostro giardino, all'estremo limite di esso, e ci affacciammo al vecchio muro guardando verso il piano. Io fissava con tristezza il mucchio oscuro delle case fra le quali sarei tornato, verso sera, a rivivere la vita d'ogni giorno, monotona e triste; voi, o fratello, guardavate sereno, coi vostri occhi profondi e pensosi, col vostro volto aperto e leale che la bruna barba corona simpaticamente, la prigione lontana da cui eravate fuggito insieme con me, qualche ora innanzi, anelando all'orizzonte largo e infinito che si dispiega alla vista e all'anima del vostro convento. Un gruppo di castagni esili ed alti s'elevava poco lungi da noi verso il cielo: d'accanto avevamo un umile cespo di roselline d'ogni mese, in cui qualche piccola corolla rossa era sbocciata a quell'improvviso bacio di pallido sole invernale...

Ma gli occhi videro, ad un tratto, qualcosa che attirò tutta la mia attenzione, in un baleno: era un mandorlo fiorito, che si parava, ora, alla vista, non iscorto prima... Fu tutta un'onda improvvisa di luce e di poesia che piovve, a quella visione, sull'anima, che la bevve a largi sorsi, estatica... Era, dunque, proprio vicino l'arrivo di Madonna Primavera? Quel leggero, ascoso, poetico senso di aspettazione che avevo scorto diffuso dovunque, nel piccolo orto del cenobio francescano, rispondeva, dunque, ad una dolce e cara realtà?

Io guardava cogli occhi spalancati, rinchiuso in silenzio, l'albero fiorito. Era bastata a quel mandorlo così sottile e fine, qualche giornata di buon sole, per riempirsi di corolle! I piccoli esili rami si espandevano in una luce rossa e delicata: le corolle lievi e profumate coprivano interamente le braccia dell'albero, sì che esso sembrava una macchia chiara stemperantesi sul verde intenso degli olivi. Un soffio leggero di vento faceva tremolar, sui rami, quella sollecita fiorita, tiepida fiorita, schiusasi per la gioia dei nostri occhi e dell'anima nostra in mezzo alla pace dell'orto conventuale, nel rigido febbraio... Forse, quel lieve bacio di sole aveva illuso il mandorlo cha Primavera fosse tornata: chi sa quali lumi-

nose parole di promessa avea dovuto sussurrare il sole, all' albero sottile e nudo! E il mandorlo, che l'attesa struggeva da tempo sotto il vento e sotto la pioggia, aveva creduto alle tepide parole del sole, ed era fiorito in sua gentilezza soave. Ora, sotto i nostri occhi, sotto la luce chiara del pomeriggio sereno, sognava: e tutte le sue corolle rosee librantisi sui rami sembravano, appunto, delle piccole pupille spalancate in una luce di sogno. Poichè Monna Primavera non era giunta ancora, e il mandorlo la sospirava nella sua fiorita! Ed essa, la stagione dolce che fa rifluire al cuore tutte le speranze sopite, sarebbe giunta: ma l'albero avrebbe già dato tutte le sue corolle al sogno sí lungamente carezzato, sotto il bacio del vento prima, e del sole lusingatore, dopo!

Ora, gli era caro sognare. E la vita fugace di quella fiorita aulente sarebbe stata proprio un sogno. La nuvola bianca saliva lontano, all'orizzonte, e pareva preannunziar la pioggia: ma il mandorlo non pensava che sarebbe, forse, tornato il brutto tempo: pensava solo alla primavera ch'essa attendeva. Vibravano i rami teneri e i fiori vividi, al soffio di vento, e qualche corolla già cadeva al suolo, che le avrebbe, fra qualche giorno, accolte tutte, tutte, le corolle morte, uccise dal sogno luminoso che cullava ancora quella fiorita, quando noi lasciammo l'orto... Scorsi ancora la nuvoletta rosea del mandorlo su la porticina: poi, più nulla: ma i vostri occhi profondi, o frate Beniamino, erano ancor pieni d'una luce di sogno: ed anche i miei, forse. Il mandorlo intanto continuava a sognare anch'esso, sotto la luce delle prime stelle.

Nola, febbraio 1910. ALBERTO CAPPELLETTI

LE MISSIONI FRANCESCANE

Per una Missione dimenticata

Ogni volta che mi sono capitati sott'occhio articoli e relazioni dai titoli – i Francescani in Terra Santa, le Missioni Francescane, i Francescani in Oriente ecc., o libri trattanti dell'opera dei Francescani in Oriente, li ho letti con avidità tutti di un fiato, lieto di potere ammirare l'opera dei miei confratelli, veri civilizzatori e amatori del nome italiano, nonchè di conoscere più perfettamente l'opera loro, le loro istituzioni, le nuove Missioni aperte in mezzo ai barbari, per portar loro colla civiltà della croce la vera libertà e il progresso.

Ma quale non è stata sempre la mia delusione e nello stesso tempo il mio disgusto nel vedere che mentre, e giustamente, veniva encomiata e levata a cielo l'opera dei Francescani in Terra Santa e numerate ad una ad una le loro Missioni, le loro Case, neppure si aveva una parola per l'ardua, laboriosa Missione dell'Alto Egitto, da secoli tenuta con amore e con onore dai figli dello Stimatizzato! Fu dimenticanza? Fu congiura del silenzio? Non saprei. Solo dico che, oggettivamente parlando, è ingiusto che rimanga nascosta e dimenticata l'opera di tanti nostri Confratelli, degni di tutta la nostra ammirazione e riconoscenza. Entra quindi nel compito della stampa cattolica e specialmente Francescana il far conoscere con imparzialità il bene che viene fatto nelle singole Missioni; da cui ne risulterà onore maggiore a Dio, meglio si conosceranno le benemerenze della Religione e si accenderà vieppiù nei cuori dei giovani Francescani il desiderio di seguire le orme di tanti Eroi, che per la fede di Cristo hanno sparso il sangue e di tanti altri che se non colsero la palma ambita del martirio, hanno consacrata la loro vita alla diffusione del Cristianesimo. - Ma veniamo alla Missione dell'Alto Egitto, che ha dato occasione a questa puntata. È per questo che io, ammiratore delle vittorie riportate, delle difficoltà superate per sostenere e sempre più ampliare questa Missione, apro la rubrica — *Per una Missione dimenticata* — impegnandomi a mandare di quando in quando qualche cosa illustrante questa Missione, che deve essere cara a chi ama veramente l'Ordine Francescano e specialmente ai figli della gloriosa Provincia Toscana delle SS. Stimate. A questi deve stare a cuore più che agli altri la Missione Francescana dell'Alto Egitto, perchè essi possono ripetere a buon diritto: *Nostra est.* Ed infatti, chi ha sostenuta la Missione dacchè fu resa indipendente dalla Custodia di Terra Santa? Chi ha continuamente mandato nuove e giovani reclute per rimpiazzare i caduti nella breccia? Chi da qualche tempo ha retto le sorti di questa Missione in qualità di Prefetti e di Superiori? I figli della Provincia delle SS. Stimate. Per questo il M. R. P. L. Michelangelo Marrucci, attuale Ministro delle SS. Stimate, al quale sta sommamente a cuore la conservazione delle glorie della nostra Provincia, in una Circolare ha fatto caloroso appello ai Figli Suoi invitando i volonterosi ed abili a venire a lavorare in questa antica Terra dei Faraoni, in cui oggi con tutta verità possiamo ripetere: *Messis quidem multa, operarii autem pauci.* Che questo appello paterno produca buoni risultati! Io mi auguro che un manipolo di bravi e buoni

giovani colla benedizione di Dio e dei Superiori venga qua e si unisca presto ai Confratelli, che da tempo aspettano altri buoni e solerti cooperatori.

Venite, o Figli dello Stimatizzato, Dio lo vuole; venite, e dopo di avere appresa la lingua del Corano vi potrete accingere al lavoro; e troverete da lavorare e lavorare molto ed anche con frutti consolanti; troverete da dirozzare, da educare, da civilizzare, da cristianizzare; nella Scuola e nella Chiesa, nelle case e nelle vie, nei centri e nei villaggi rurali, dappertutto sarà benefica l'opera vostra; venite, e l'opera votra assidua sarà utile ai Musulmani, ai Copti, ed ancora a molti cattolici europei, che si trovano qua emigranti per causa di lavoro; venite, e pur voi coopererete alla diffusione onorifica del nome italiano e della lingua della Divina Commedia e dei Fioretti; venite, e la vostra venuta farà rallegrare il buon Padre Vincenzo Fracassini, Superiore di detta Missione, il quale fa sforzi sovrumani per poterla sempre conservare, mentre attualmente si trova nelle più desolanti strettezze pecuniarie e di personale, sia di Sacerdoti che di Fratelli laici, come apparisce chiaro dallo *Stato attuale della Missione*, pubblicato nel N.° di Decembre del *La Verna*. Venite, se pure a voi sta a cuore di liberare tante anime redente da Gesù Cristo, dalla continua, insidiosa propaganda dei Protestanti; (1) la vostra venuta darà novella vita a questa Missione. — Termino con un invito gentilmente pressante al celebre Oratore, nonché valente Scrittore, P. Teodosio Somigli da S. Detole, che io ricordo sempre con affetto di discepolo, di presto regalarci il suo atteso lavoro storico su la Missione dell'Alto Egitto, del quale so che ha già pronto tutto il materiale; da quelle pagine uscirà tanta luce gloriosa che farà amare questa vigna evangelica, gloria dell'Ordine Serafico e particolarmente dell'inclita Provincia Toscana delle SS. Stimate.

Cairo, 1910. P. MARIANO LIBRI O. F. M.

***

La Missione francescana dell'Alto Egitto

Beni-Suef (Egitto) 25 Gennaio 1910

M. R. P. Direttore del « La Verna » *P. L. Teofilo l'Eremita*

Mentre al Gran Cairo è il *fervet opus* per la prossima settimana di aviazione nella nuova città di Heliopolis — l'antica

(1) Ved. F. FORTUNATO DA SEANO - *Memorie storico-cronologiche delle Missioni Francescane dell'Alto Egitto.*

città del Sole — e nella nuova Università Egiziana, che ha ripreso i suoi corsi dopo le lunghe vacanze estive e per l'accordo fra il Governo Egiziano ed il Consiglio Legislativo — anche per aver riprese le trattative su la proroga con la Compagnia del Canale di Suez — qui nella nostra Missione dell'interno in generale e più particolarmente a Beni-Suef nel medio Egitto non si affievolisce lo zelo apostolico in aiuto dei Copti, secondo la primitiva istituzione della nostra Missione; nonostante il rincrudire del conflitto sorto da tempo fra il Patriarcato Copto-Ordodosso, ed anche Cattolico, atteso il dissenso fra il clero e la rispettiva comunità e nazione. Ho detto *anche cattolico*, a motivo del Patriarca rinunziatario Cirillo Macair; tantochè la notte del S. Natale fu appiccato il fuoco alla nostra antica chiesa francescana — ora cattedrale Copta di Darb El Ghinena nel Cairo — da alcuni facinorosi partitanti, si crede, dell'Ex-Patriarca per odio contro l'Amministratore Apostolico Mons. Maximus Sedfani Vescovo di Hermopolis (Minieh).

Ecco per conto nostro alcuni fatti che provano la modesta operosità dei Missionari; lasciando frattanto che gli Egiziani si sfoghino in dimostrazioni patriottiche e dinastiche pel ritorno del Kedive Abbas Helmi dalla visita rituale fatta ai Santuari dell'Islam a dispetto della solita peste scoppiata a Medina e in varie località dell'Egitto.

1.° La benedizione impartita da S. S. Pio X con Suo augusto autografo rilasciatoci nell'udienza privata del 20 del passato Agosto all'Opera della Missione, agli zelatori e pii benefattori, comincia a produrre lieti frutti. Appena tornati in Egitto lo scorso Settembre, mandammo in un villaggio Copto del *Diabia* (dei lupi) presso Wasta vicino a Zeitun e ad Eman, dove sortì i natali S. Antonio il Grande, un Maestro Catechista per aprirvi una scuola e impartire la necessaria istruzione religiosa ai diversi Catecumini che ci aveano fatta domanda di abbracciare la fede cattolica. Da soli, e non più nel fiore degli anni, ci è difficile attendere alla parrocchia, alle scuole, visitare le Cristianità e a formarne delle altre. Si tocca con mano il *Messis quidem multa, operarii autem pauci*. Speriamo che Iddio provvederà.

2° Il 10 corrente in occasione delle feste del Natale Copto ci fu permesso con tutta libertà d'azione di visitare queste Carceri provinciali, ove fra un migliaio e più di detenuti si trovano una trentina di Copti, tra cui alcuni cattolici, i quali ebbero la consolazione di assistere alla S. Messa, celebrata in una sala ridotta a cap-

pella, e di ricevere i SS. Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia con sensi di vera commozione.

3° Il 14, Festa del SS. Nome di Gesù e Circoncisione di N. Signore pei Capti e per gli Orientali, il Superiore della Missione, M. R. P. Vincenzo Fracassini, amministrava il Sacramento della Confermazione a molti giovani e adulti, Maroniti, Copti e Latini, in questa nostra chiesa parrocchiale della S. Famiglia e di S. Antonio Abate. — La stessa sera si compiva un'altra cerimonia ancora più commovente, l'abiura di un Copto ottuagenario, di nome Masaud. nel villaggio di Barut, il quale per anni era stato contrario ai suoi figli che volevano farsi cattolici. Ultimamente caduto infermo, parvegli in visione o in sogno che noi gli recassimo i Sacramenti. Tocco dalla grazia di Dio, effettivamente ci fece chiamare. Ci recammo sul luogo col Santissimo e constatate le sue buone disposizioni, gli amministrammo il Battesimo e — dopo l'assoluzione sotto condizione — il S. Viatico e l'Estrema Unzione, presenti molti parenti e Copti, che presto ne seguiranno l'esempio. Così rigenerato, pochi giorni dopo volava al Cielo!

4° Il 17 abbiamo celebrato la festa del Contitolare S. Antonio Abate e il 23, Domenica di Settuagesima, quella del titolare la S. Famiglia, con assistenza di Orientali e Latini. In tale circostanza si ascrissero molti divoti alla pia Società delle famiglie consacrate alla Famiglia Nazarena. Con sì felici auspici confidiamo in un sempre maggiore incremento della santa causa della Religione.

F. Fortunato Vignozzi Da Seano Miss. O. F. M.

Rivista delle Riviste

Togliamo e pubblichiamo dall'*Unità Cattolica* di Firenze, 30 Gennaio 1910, questo interessantissimo scritto del Cav. Enrico Mastracchi intorno al B. Luchesio, intitolato *Il primo Terziario Francescano e un Codice della Palatina di Firenze.*

Oggi che per la pietà e munificenza di un nobil uomo e fervoroso terziario francescano, la cappella dove riposano le venerate ossa di San Lucchese nell'omonimo tempio monumentale sopra Poggibonsi, viene trasformata in un Santuario artistico sotto il magico pennello di un grande pittore senese (1) oggi più che mai ragionevole ed opportuno mi sembra rimuovere le nebbie

(1) Vedi *Osservatore Romano* del 18 maggio 1909 e *Unità Cattolica* del 9 giugno 1909.

accumulate, non è molto tempo, da una male accorta critica, rivendicando all'amico del Serafico Patriarca l'eccelsa prerogativa di Primo Terziario Francescano e all'antica terra di Poggio Bonizio il vanto di essere stata la culla del Terz'Ordine della Penitenza.

Per sette secoli si è costantemente e senza contrasti affermato ed universalmente creduto, che l'anno 1221 il Padre San Francesco, percorrendo la Toscana e chiamando i popoli alla pace e alla penitenza, giunse nella Val d'Elsa e s'incontrò nel castello di Poggio Bonizio col mercante Lucchesio, amico della sua giovinezza, il quale erasi per l'esempio di lui convertito dalla sordida avarizia e fatto generosissimo coi poveri: che Lucchesio supplicò Francesco di volere a lui e alla sua consorte Bonadonna insegnare una via di santificazione da battere con sicurezza: che il serafico Padre rispose: « Ho pensato appunto di istituire un Terzo Ordine, nel quale i coniugati, pur restando in famiglia, possano servire perfettamente a Dio, e mi pare che voi fareste bene ad entrarvi »: che la grazia di ammetterli in tale Ordine quei buoni coniugi implorarono dal Grande Poverello, il quale li vestì per i primi di una umile e rozza tunica di color cenerino, stretta al fianco da una fune a più nodi, prescrivendo loro a voce le norme più necessarie per vivere santamente e componendo di lì a non molto la regola pei frati e suore di Penitenza.

Questo, ripetiamo, fu senza contrasti asserito pel lungo volgere di sette secoli: questo narrarono le più antiche cronache e gli annalisti più reputati dell'Ordine Serafico (1); questo confermò nel suo *Chronicorum* S. Antonino fiorentino ed Arcivescovo di Firenze; questo, quasi a suggello della verità trovasi scritto nel Breviario Serafico Romano, e sull'urna che racchiude i preziosi avanzi di San Lucchese. Ebbene, dopo sette secoli di costante, universale, incontrastata credenza, una voce si è levata, non è molto tempo, da un chiostro francescano, e ha detto: questa non è la verità; il primo terziario vestito da S. Francesco non fu Lucchesio, furono invece alcuni fervorosi cristiani fiorentini; Firenze non Poggibonsi fu la culla del Terz'Ordine della Penitenza. È ciò che si legge nel « Nuovo *Veni Mecum* del Terziario Francescano » pubblicato in questi ultimi anni a Firenze (2) dal P. Berardo Maraglia dei Minori. Riporto testualmente: « Dopo accurate ricerche e diligenti riscontri la critica ha potuto dubitar forte di quella che pareva intangibile e luminosa verità. Il P. Roberto Razzòli dei Minori, giovane studioso, ed ormai ben noto per non comune valore nella letteratura e nella critica, in un suo articolo *Firenze e l'origine del Terz'Ordine francescano*, pubblicato in un periodico cattolico di Firenze, (3) dopo di avere, con sintesi felice e geniale, passate in rassegna le diverse visite fatte dal Poverello d'Assisi alla città dei fiori, viene al punto essenziale del suo argomento e si domanda: Ma dunque, il Terz'Ordine fu istituito proprio in Firenze? Qui S. Francesco ne componeva la regola? In Firenze e non già in Poggibonsi germogliarono i primi fiori del novello ordine? Io ne sono storicamente convinto. Esiste in Firenze alla Biblio-

(1) Dal Tolomei e dal Bruno dei Minori all'illustre Guardiano dei Cappuccini di Angers, P. Leopoldo de Chérancé, il quale scrivendo di Lucchese e di Bonadonna dice: « Tal'era la famiglia prescelta ad essere *la culla del Terz'Ordine di Penitenza* » e più oltre « secondo l'ordine cronologico il *primo* dei Terziari è quel Lucchesio di cui abbiamo narrata la conversione. »

(2) Firenze, Tipografia Campolmi, 1903.

(3) *Stella Cattolica* del 27 gennaio, 10 febbraio e 17 febbraio 1901.

teca Nazionale un Trattato inedito sul Terz'Ordine, composto dal celebre fra Mariano da Firenze, a preghiera della madre e delle due sorelle terziarie. Il preziosissimo manoscritto, annoverato tra i codici palatini, e, se non erro, descritto per la prima volta dal gentilissimo amico nostro Paolo Sabatier (ahi! fiera compagnia, esclamerebbe il Poeta) esisteva prima della soppressione napoleonica in questo Convento d'Ognissanti. » Con sopportazione degli egregi Minoriti e del razionalista Paolo Sabatier mi preme fare sapere a chi legge che trovandomi a due passi dalla Biblioteca Nazionale, curiosità mi punse di avere sotto gli occhi quello che i PP. Razzòli e Maraglia chiamano « preziosissimo manoscritto » descritto per la prima volta dal gentilissimo loro amico Paolo Sabatier. Or ecco che cosa vi lessi nel primo foglio: *Questo libro si* può certamente credere *che sia opera del P. Mariano da Firenze (morto l'anno 1523, cioè tre secoli dopo l'istituzione dell'Ordine) perchè lo stile, la mano è uniforme con un altro manoscritto* che indubbiamente è suo, *cioè il trattato* « De origine, nobilitate et excellentia provinciae Tusciae... ». Non so se gli egregi PP. Maraglia e Razzòli lette queste parole, si siano rivolti la domanda che io rivolsi a me stesso: Perchè mai questa *excusatio non petita?* Vi era dunque chi dubitava che « questo libro » fosse del P. Mariano da Firenze? E veramente il dubbio o sospetto, per quello che dirò in seguito, sarebbe stato tutt'altro che temerario. Ma poniamo che il libro sia opera genuina di Fra Mariano ed osserviamo un po' da vicino questo cavallo di battaglia su cui montano gli egregi oppugnatori del primato di S. Lucchese e del vanto di Poggibonsi. Il libro ha un prologo e il prologo ammonisce così: *Compose questa regola S. Francesco nel tempo che ritornò dal Soldano di Babilonia. Imperocchè venendo a Firenze trovò molto huomini et donne che secondo il suo consiglio volevano far penitentia; li quali insieme col proposito che fece per quelli del Castello di Canaio (lo) inlussono a scrivere la decta regola. Ed così scripta la Regola cominciò in decta città di Firenze a ricevere al decto ordine li huomini et donne, et questo achade lanno del Signore 1221 ad di venti di maggio.* — E qui mi fermo a notare un primo guidalesco del cavallo di battaglia, ovvero sia del « preziosissimo manoscritto ». Perchè in questa pagina, che è precisamente la decima (cap. 3°) del libro, trovo una visibile alterazione dello scritto che comincia dalla parola *ritornò* e finisce con *Canaio.* Nè basta: chè manca in questa pagina il consueto margine che osservasi in quasi tutto il resto del libro, margine che qui è occupato dallo scritto, ciò che fa sorgere il dubbio che qualche interessato abbia fatto delle aggiunte, imitando il carattere dell'autore, circostanza che spargerebbe una discreta luce *sull'excusatio non petita* o avvertenza che leggesi nella prima pagina del manoscritto, e che ho riportato più sopra.

Ed ora proseguiamo a leggere nel « *Nuovo veni mecum* ». « Dal contenuto di questo brano già bastevolmente apparisce che il popolo di Cannara presso Assisi fu il primo a destare in S. Francesco il provvido pensiero d'istituire un Terz'Ordine per le persone che vivono nel mondo, ma che realmente non si pose a scrivere la regola di esso Terz'Ordine, già vagheggiata in Cannara, se non dopo il novello impulso ricevuto dai fiorentini, *parecchi dei quali ricevettero dalle stesse mani del Patriarca il religioso abito terziario.* Che Firenze e non Poggibonsi sia stata la culla del memorato Ordine terzo, parrà forse a molti una stranissima novità, ma quante leggende non sono ai nostri gior-

ni cadute, per indagini più accurate e sicure? ». — Ecco; veramente dal contenuto del brano riportato più sopra e dalle cervellotiche conseguenze trattene, non apparisce altro che la facile contentatura degli egregi PP. Razzoli e Maraglia; poichè di fronte ad una tradizione sette volte secolare, la testimonianza contraria e sprovvista di prova di un solo annalista (prescindendo anche dal *testis unus testis nullus*) vissuto trecento anni dopo l'avvenimento che narra, deve pesare ben poco nel giudizio della gente che fa retto uso di sua ragione; nè sarà certamente il « preziosissimo manoscritto » che farà cadere quella che temerariamente osa quì chiamarsi una « leggenda ».

Se nonchè gli oppugnatori del primato di San Lucchese insistono sulla infallibilità del loro Mariano e così proseguono: « Nè si creda che le riprodotte parole siano sfuggite dalla penna di fra Mariano in un momento di distrazione; perchè dopo alquanti capitoli intesi a palesare la bellezza e nobiltà del Terz'Ordine riprende il filo della tela storica, ritorna col suo pensiero a Firenze e lumeggia anche meglio ciò che aveva brevemente accennato.... Ecco le sue parole: « Avendo adunque sancto Francesco già scripto la regola « per quelli che lo volevano seguitare in penitentia, li quali erano molti per « ogni città, castello e villa nel sopradecto anno Milleduegento venti uno ad« di venti uno del mese di Maggio con grande fervore predichò et exortò a « fare penitentia in modo el populo, che lo comosse tucto a grande pietate « (veramente nel Ms. leggesi pianto e non pietate) et animato al disprezzo del « mondo, alcuni di loro perfectamente si convertirono a Cristo entrando nel« la religione: ma alcuni altri coniuncti con le loro donne, non potendo to« talmente abandonare el mondo, furono dalle sue sancte mani del habito del « tertio (questa parola « tertio » è abrasa) ordine vestiti con grande pianto « et lagrimosi gemiti, per devotione et grande compunctione (quì comincia « ad occuparsi il margine fino a *caritativamente)* di quore dei circostanti, ve« dendo nobili et potenti, et richi in dispregio del mondo vestirsi di panni « humili et vili. Li quali tucti dati ad opere della misericordia si ragunarono « poco fuori della porta a San Pagolo, in una casa, dove caritativamente (il « Ms. contiene queste altre parole: *ricevevano poveri et infermi, et anchora,)* « sovvenivano de lor beni a poveri vergognosi della città, distribuendoli se« gretamente in subsidio de poveri per famiglia et populo et sextiere, come « insino al presente aparisce nei libri di decto Ospedale. Ma poi che (a co« minciare da questa parola si occupa il margine superiore della facciata sin « alle parole *si fu et principale*) in decta città San Francesco ebbe dato così « principio a questo terz'Ordine venne al poggio imperiale di Valdelsa dove « predicò ferventemente et animogli a penitentia et ricevenne alcuni a que« sto Terz'Ordine. De quali el primo si fu et principale Sancto Luchese, dalcu« ni chiamato santo Lucio e da altri Lucense insieme colla sua moglie per « nome decta Bona et un altro da Colle, cioè, el Beato Piero et dua altri di « Poggibonsi, uno chiamato Bruno et l'altro Martolese. Et così prima nella « città di Firenze, et poi nella Chiesa di Sancta Maria di Borgo decto Camal« dolo del Poggio Imperiale, ovvero di Poggibonsi, cominciò Sancto France« sco a vestire i primi del habito di questo Tertio Ordine. » — Qui i guidaleschi o raschiature del manoscritto non si contano più, tanto che sono esse numerose ed appariscenti. Ma il più vistoso e palpabile guidalesco di questo cavallo di battaglia consiste nella sovrapposizione delle parole: ET COSI' PRIMA

NELLA CITTA' DI FIRENZE ET POI: Era invece scritto dapprima: *Et così nella Chiesa di S. Maria del Borgo decto Camaldolo del Poggio Imperiale, ovvero di Poggibonsi, cominciò Sancto Francesco a vestire i primi del habito di questo Terz'Ordine.* Il *Veni mecum* del Maraglia ricopiando il Razzòli così conchiude: « Queste parole ci paiono tanto chiare da non aver bisogno di commenti; perciò concludiamo: finchè non si adducano documenti storici in contrario e più autorevoli di Mariano, chi ha fior di senno dovrà convenire che lo storico minorita è meritissimo di tutta la fiducia quando afferma che Firenze e non Poggibonsi fu culla prima del Terz'Ordine Francescano. » — Adagio Biagio; perchè logicamente noi si impugna premesse e conseguenza. Innanzi tutto le parole riferite o meglio ancora il manoscritto è qui tutt'altro che chiaro, attese le cancellature, le raschiature, le sovrapposizioni e le occupazioni del margine che s'incontrano ad ogni piè sospinto. Carina segnatamente la sovrapposizione delle parole: *et così prima nella città di Firenze et poi!* Aggiunta contraria non meno alla storia che al senso comune. O quante volte dovea *cominciare* a vestire i terziari il P. S. Francesco? O cominciò a Firenze, o cominciò a Poggibonsi. Un *cominciamento* in due posti lo può credere il gentilissimo Sabatier, non chi ha fior di senno. Ma dato e non concesso che Mariano da Firenze abbia scritto come hanno letto Paolo Sabatier e il P. Razzòli, è chiaro che *quod gratis asseritur gratis negatur.* Mariano era forse un testimonio oculare dell'avvenuto? Niente affatto. Erano scorsi tre secoli dall'istituzione del Terz'Ordine, e per tre secoli nessuno avea saputo che il Terz'Odine era stato istituito in Firenze. E sì che questa era gloria da non trascurarsi. Abbiamo accennato dianzi a S. Antonino, della cui dottrina, santità e patriottismo non è lecito dubitare. Or come mai questo grande luminare della Chiesa, nato in Firenze, Arcivescovo di Firenze, parlando del Terz'Ordine della Penitenza tace questa rilevantissima circostanza? Nè tace soltanto, ma afferma risolutamente che il primo ad essere vestito dell'abito del Terz'Ordine fu un sant'uomo chiamato Lucchesio o Lucio. Ecco le sue parole che leggonsi nella terza parte dell'opera intitolata *Chronicorum*, tit. 24, c. 7, paragrafo 3, tom. 3, pag. 752: (1) « *Franciscus instituit Tertium ordinem qui dicitur poenitentium, propter illos qui matrimonio juncti poenitentiam facere flagitabant: quorum PRIMUS fuit quidam sanctus homo, dictus LUCIUS, seu LUCCHESIUS.* Non è vero dunque ciò che afferma Mariano e ripetono i suoi ammiratori, che, cioè primi ad essere vestiti « dalle sue sancte mani del habito del tertio ordine furono alcuni coniuncti fiorentini con le loro donne ». Come si chiamavano essi? Sant'Antonino, che pure viveva un secolo prima di Fra Mariano, non ne sa nulla. Ma più meraviglioso è che non ce lo sappia dire nemmeno lo stesso Mariano. E sì che quando egli parla dei primi terziari vestiti da S. Francesco a Poggibonsi, ne ricorda benissimo i nomi ed i paesi. Ammirate che bella memoria ha allora il nostro Mariano! « Ma « poi che in decta città (Firenze) hebbe dato così principio a questo terz'Ordi- « ne venne al poggio imperiale di Valdelsa dove predicò ferventemente et ani- « molli a penitentia et ricevenne alcuni a questo terz'Ordine. De quali il pri-

(1) Il *Chronicorum* forma parte della superba edizione di tutte le opere di S. Antonino, pubblicata a Lione nel 1586, che conservasi nella biblioteca del venerabile Seminario Arcivescovile di Castello, e che io ho potuto consultare, grazie alla cortesia di quell'ill.mo e r.mo Rettore, Mons. Medolaghi.

« mo si fu e principale Sancto Lucchese, dalcuni chiamato Sancto Lucio et « altri Lucense insieme colla sua moglie per nome decta Bona et un altro « da Colle, cioè el Beato Piero, et dua altri di Poggibonsi uno chiamato Bru- « no et laltro Martolese ». Il povero Mariano che ricorda così bene i nomi e la patria dei primi terziari di fuori via, perde affatto la memoria quando si vuol sapere almeno il nome dei primissimi terziari del suo stesso paese, vestiti da San Francesco!

Ma qui mi sorge un dubbio: che invece di uno siano due i Mariani da Firenze? Dico così perchè conosco un Mariano da Firenze, autore di un trattato *de origine et excellentia Provinciae Tusciae*, nel quale Trattato si legge tutto il contrario di ciò che afferma Mariano da Firenze, autore di quella storia del Terz'Ordine, della quale siamo andati sinora raccogliendo i più bei fiori. Nella prima di queste opere si legge che culla del Terzo Ordine fu proprio Poggibonsi; che qui San Francesco mise in esecuzione il progetto da lui vagheggiato e divinamente ispiratogli di fondare un Terz'Ordine per i coniugati, e che primi a indossare la sacra divisa furono Lucchese e la sua consorte. Leggere per credere, avvertendo per norma di chi legge che questo brano lo tolgo di peso dallo scritto medesimo del P. Razzòli, pubblicato dalla *Stella Cattolica* del 17 febbraio 1901; e prudentemente trascurato nel suo *Veni Mecum* dal Padre Maraglia. *Ordo Fratrum et sororum de penitentia per idem sanctum (Franciscum) fundatus anno 1221, sub Honorio 3. Quem ordinem ipse Franciscus apud Castrum Canariae in Assisina planitie, volentibus omnibus de castro ipsum sequi instituere cogitavit. Verum ut omnes in propriis domibus consistentes simul cum uxore facilius suam salvarent animam, et illud quod divinitus spiratus ibidem in corde statuerat*, IN CASTRO BONITI *Vallis Elsae postea* AD EFFECTUM MISIT, *induens* DE ORDINIS HABITU *sanctum virum* LUCHESIUM *cum uxore Bona nuncupata*. — E il P. Razzòli ha pubblicato codesto nel suo scritto, inteso a dimostrare che Firenze e non Poggibonsi fu la culla del Terz'Ordine. Proprio così; ma l'ottimo Padre non si spaventa per tale inezia. Egli afferma che non vi è da meravigliare se lo stesso fra Mariano che nel 1517 avea sostenuto che Poggibonsi fu la culla del Terz'Ordine, nel 1523, alla distanza di soli cinque anni, sosteneva invece che il Terz'Ordine fu istituito in Firenze e che quì San Francesco diede l'abito ai primi terziari. E questo, perchè.... *mutano i saggi a seconda dei casi i lor consigli?* Veramente il P. Razzòli questo non dice. Pure egli si domanda: « Non è cosa naturalissima che fra Mariano, postosi a scrivere posteriormente e di proposito sul Terz'Ordine, sia stato indotto da più sicuri documenti e da più pazienti ricerche a ricollocare in Firenze e non in Poggibonsi la culla del predetto ordine? La sana critica storica ci costringe ad ammettere quest'ultima conclusione. » — Eh! no, egregio Padre. Naturalissima cosa sarebbe stata invece che il Mariano, diremo così, della seconda maniera avesse dato ragione della conversione del Mariano della prima maniera. Invece con una disinvoltura fregoliana egli non fa nemmen cenno della sua evoluzione. O sentano, egregi Padri e gentilissimo signor Sabatier: il « manoscritto preziosissimo » da loro magnificato e sul quale sono montati in arcione per combattere il primato di San Lucchese e il vanto di Poggibonsi, non è davvero un cavallo da battaglia: è semplicemente un arrembato ronzino degno appena della sella di Sancio Pancia.

Avv. Enrico Mastracchi, *Terziario francescano*

Potendosi da taluno dubitare dello scempio fatto del « preziosissimo manoscritto » ovvero credermi vittima di un'allucinazione, volli consultare su tale proposito un rispettabile ed erudito ecclesiastico di Firenze, che da molto tempo mi onora della sua amicizia e che da oltre quaranta anni bazzica per gli archivi e per le biblioteche: il M. R. Canonico Don Gio. Batta Ristori, decano dei Parroci di questa città, e Priore della Chiesa dei SS. Apostoli.

Ci recammo insieme alla Biblioteca Nazionale, ed ecco il giudizio dato da questa vera autorità competente in materia, dopo avere attentamente esaminato il corpo, dirò così, del delitto, e segnatamente la ingenuissima aggiunta *et così prima nella città di Firenze et poi:* « Queste pagine furono scritte da chi si proponeva affermare che in Poggibonsi, e non in Firenze, San Francesco vestì i primi terziari: il manoscritto fu evidentemente in alcuni punti raschiato e sulle pagine così concie si tornò a scrivere. Affermo inoltre che lo scritto, comprese le aggiunte, è della stessa mano. »

Dal che segue per lo meno, che se queste pagine furono proprio scritte da Fra Mariano, avevano pienissima ragione il Terrinca e Panfilo da Magliano quando asserivano che la scorta di Mariano da Firenze era tutt'altro che sicura.

E. M.

***

Nel N. 4, 1 Aprile 1910, di *Luce e Amore* ha risposto il P. Berardo Maraglia. Riproduciamo per intero; ai lettori il giudizio su la controversia.

« Dietro il voto espresso nel Congresso internazionale dei Terziari Francescani tenuto a Roma nel settembre del 1900 m'indussi nel '903, a licenziare per le stampe un *Nuovo Veni Mecum* da servire pei Terziari medesimi. In questo lavoretto, dopo di aver ricordato la tradizione secolare che attribuisce la culla del Terz'Ordine a Paggibonsi e dà come primo terziario il Beato Lucchesio, proseguivo così:

« Ora però dopo accurate ricerche e diligenti riscontri, la critica ha potuto dubitar forte di quella che pareva intangibile e luminosa verità. Il Padre Roberto Razzoli dei Minori, giovane studioso ed ormai ben noto per non comune valore nella letteratura e nella critica, in un suo articolo « Firenze e l'origine del Terz'Ordine Francescano » pubblicato in un periodico cattolico di Firenze (1); dopo di avere, con sintesi felice e geniale passate in rassegna le diverse visite, fatte dal poverello d'Assisi alla Città dei fiori, viene al punto essenziale del suo argomento e si domanda; Ma dunque il Terz'Ordine fu istituito proprio in Firenze? Qui S. Francesco ne componeva la regola? In Firenze e non già in Poggibonsi germogliarono i primi fiori del novello Ordine? Io ne sono storicamente convinto. Esiste in Firenze alla Biblioteca Nazionale un Trattato inedito sul Terz'Ordine, composto dal celebre fra Mariano da Firenze a preghiera della madre e delle due sorelle terziarie. Il preziosissimo manoscritto, annoverato tra i codici palatini e, se non erro, descritto per la prima volta dal gentilissimo amico nostro, Paolo Sabatier, esisteva prima della soppressione napoleonica in questo Convento di Ognissanti....

(1) *Stella Cattolica*, N.i 4, 6, 7 del Gennaio e dei 10, 17 Febbraio 1901.

Ecco come Mariano narra l'origine del Terz'Ordine Francescano: — Compose questa regola S. Francesco nel tempo che ritornò dal sultano di Babilonia. Imperocchè venendo a Firenze trovò molti huomini et donne che secondo il suo consiglio volevano far penitentia; li quali insieme col proposito che fece per quegli del Castello di Canaio (lo) indussono a scrivere la decta regola. Et così scripta la regola cominciò in decta città di Firenze a ricevere al decto ordine li huomini et donne, et questo achade l'anno del Signore 1221 ad di venti di Maggio. El quale ordine et regola dapoi Papa Nicolao IV aprovò et confirmò lanno secondo del suo pontificato a di diciotto di Agosto (1289) con bolla di piombo che comincia *supra montem Chatolicae fidei*, dividendola in venti capitoli, et trasmutando et postponendo et rassetando alcune poche cose secondo pareva più expediente. » Dal contenuto di questo brano già bastevolmente apparisce che il popolo di Cannara presso Assisi fu il primo a destare in S. Francesco il provvido pensiero d'istituire un Terz'Ordine per le persone. che vivono nel mondo, ma che realmente non si pose a scrivere la regola di detto Terz'Ordine, vagheggiata in Cannara se non dopo il novello impulso ricevuto dai fiorentini, parecchi dei quali ricevettero dalle stesse mani del Patriarca il religioso abito terziario. Che Firenze e non Poggibonsi sia stata la culla del memorato Ordine terzo, parrà forse a molti una stranissima novità; ma quante leggende non sono ai nostri giorni cadute, per indagini più accurate e sicure? »

« Nè si creda che le riprodotte parole siano sfuggite dalla penna di fra Mariano in un momento di distrazione; perchè, dopo alquanti capitoli intesi a palesare la bellezza e nobiltà del Terz'Ordine, riprende il filo della tela storica, ritorna col suo pensiero a Firenze, e lumèggia anche meglio ciò che aveva brevemente accennato. Ecco le sue parole: « Avendo adunque sancto Franceseho già scripto la regola per quelli che lo volevano seguitare in penitentia, li quali erano molti per ogni città, castello e villa, nel sopradecto anno Mille duegento venti uno ad di venti uno del mese di Maggio con grande fervore predichò et exortò a fare penitentia in modo el populo che lo comosse tucto a grande pietate et animato al disprezio del mondo; alcuni di loro perfectamente si convertirono a Cristo entrando nella religione: ma alcuni altri coniuncti con le loro donne, non potendo totalmente abandonare el mondo, furono dalle sua sancte mani dell'habito del terzio ordine vestiti con grande pianto et lacrimosi gemiti, per devozione et grande compunctione di quore dei circostanti, vedendo nobili et potenti et richi in dispregio del mondo vestirsi di panni humuli et vili. Li quali tucti dati al opere della misericordia si ragunarono pocho fuori della porta a san Pagolo in una casa, dove caritativamente sovvenivano di lor beni a poveri vergognosi della città, distribuendoli segretamente in sobsidio de poveri per famiglia et populo et sextiere come insino al presente aparisce nei libri di decto ospedale.... Ma poichè *in detta città san Francescho ebbe dato così principio* a questo Terz'Ordine venne al poggio imperiale di Valdelsa dove predichò ferventemente et animogli a penitentia et ricevenne alcuni a questo terz'Ordine. De quali el primo si fu et principale sancto Luchese, dalcuni chiamato sancto Lucio e da altri Lucense insieme co'la sua moglie per nome decta Bona et un altro da Colle, cioè, el beato Piero et dua altri di Poggibonsi, uno chiamato Bruno et l'altro Martolese. *Et così prima nella città di Firenze;* et poi nella Chiesa

di sancta Maria del Borgo decto Camaldolo del Poggio Imperiale ovvero di Poggibonsi cominciò sancto Franceseho avestire i primi dell'habito di questo terzio ordine. »

« Queste parole ci paiono tanto chiare da non aver bisogno di commenti; perciò concludiamo: finchè non si adducano documenti storici in contrario e più autorevoli di Mariano, chi ha fior di senno dovrà convenire che lo storico minorita è meritissimo di tutta la fiducia, quando afferma che Firenze e non Poggibonsi fu culla prima del Terz'Ordine francescano. » (1)

***

Sicchè come ognun vede, io rivendicavo a Firenze la culla del Terzo Ordino a una condizione: finchè cioè un nuovo e più autorevole documento non venisse a infirmare l'autorità di f. Mariano. Il *Veni-Mecum* andò per le mani di molte persone e fu discusso ed anche elogiato dalla stampa periodica. Ma, ch'io sappia, l'aspettato documento non venne mai fuori. Per vecchia e sincera deferenza verso l'Avvocato Mastracchi volli a lui pure fare omaggio di una copia del mio lavoretto. Ed egli tacque sempre; e sì che allora era *magna pars* dell'*Unità Cattolica!* Invece pochi giorni fa mi vidi arrivare, prima da Colle di Valdelsa, poi da Empoli un numero del detto giornale con un articolo avente il medesimo titolo di questo. In esso l'Avv. Mastracchi, dopo sett'anni sonati, si ricordava di me o meglio del mio *Veni-Mecum* e si accingeva « a rimuovere le nebbie accumulate, non è molto tempo, da una male accorta critica, rivendicando all'amico serafico del Patriarca l'eccelsa prerogativa di Primo terziario Francescano e all'antica terra di Poggio Bonizio il vanto di essere stata la culla del Terz'Ordine della Penitenza. »

Lo scopo non poteva essere migliore. Ma letto l'articolo provammo una disillusione. Infatti quali argomenti nuovi arreca il Mastracchi per rimuovere le nebbie e fare splender la luce? Nessuno. Egli non fa che rifriggere e ripetere cose sapute e risapute poi. Ascoltiamolo: Dopo di aver ricordato il tradizionale incontro, nel Castello di Poggio Bonizio, di S. Francesco col mercante Lucchesio e narrato i particolari della sua vestizione con l'abito del Terz'Ordine, il Mastracchi dice: « Questo, ripetiamo, fu senza contrasti asserito per lungo volgere di sette secoli; questo narrarono le più antiche cronache e gli annalisti più reputati dell'Ordine serafico; questo confermò nel suo *Cronicorum* S. Antonino fiorentino ed Arcivescovo di Firenze; questo quasi a suggello della verità trovasi scritto nel Breviario Serafico Romano, e sull'urna che racchiude i preziosi avanzi di S. Lucchese. » Ebbene che cosa ci trovate voi di nuovo in tutto questo? Nulla. L'Avvocato Mastracchi se voleva davvero *rimuovere le nebbie accumulate da una male accorta critica* doveva provare che S. Francesco fu in Poggibonsi nel 1221 e che il Beato Lucchesio vi fu vestito terziario prima del 21 Maggio di detto anno; doveva provare, non asserire soltanto, che la tradizione per Poggibonsi è stata « e senza contrasti » affermata per sette secoli. Invece egli non ha fatto che ripetere ciò che già era noto, e quindi sfondare una porta aperta. Il contrariare come fa il Mariano la tradizione è già un fortissimo argomento che la invalida, perchè, come sanno tutti i buoni critici, se una tradizione non rimonta chiara e vicinissima

(1) *Unità Cattolica*, N. 24, 3 Gennaio 1910.

al fatto che si vuole fare accettare, rimane distrutta quando si trovano documenti più attendibili in contrario. Nè vale qui il dire, come insinuerebbe il Mastracchi, *testis unus, testis nullus,* poichè se questo può valere per una causa giuridica, non ha lo stesso valore par la storia, la quale più che al numero dei narratori guarda all'autorità morale del narrante. Ora i documenti ripetuti dal Mastracchi che valore hanno di fronte all'autorità morale del Mariano? Nessuno o ben poco. Difatti il Tolomei, il Bruni, compreso il guardiano dei Cappuccini di Angers, P. Leopoldo di Cherancé, ch'egli cita in nota e vi si appoggia, non sono davvero i più reputati annalisti dell'ordine minoritico. Nel caso, il più reputato sarebbe il Waddingo e questi (Annales ad ann. 1221-22 (n. 12 e 13) dice: S. Francesco *concepì l'idea* del Terz'Ordine per gli abitanti del Cannara, poi diede *lo stesso consiglio ai fiorentini,,* e poi diè il *primo* abito del Terz'Ordine al Beato Lucchesio. » Questo documento, che il Mastracchi ha lasciato in disparte è forse il più forte, sebbene non chiaro abbastanza, per i tradizionalisti. Tuttavia dinanzi al documento di f. Mariano esso pure s'infirma e perde la sua efficacia. Il buon senso infatti ci dice che S. Francesco per consigliare i fiorentlni ad abbracciare il Terz'Ordine dovè parlarne pubblicamente, cioè, predicare. Ora non è ammissibile che il Santo predicasse ai fiorentini col solo intento che le sue parole rimanessero *sterile consiglio,* o almeno che non producessero per il momento nel cuore dei suoi uditori il frutto della divina grazia. Altrimenti a chè predicare?... Dunque perchè non credere a fra Mariano quando ci dice che le parole del Poverello di Assisi produssero tra i fiorentini i più consolanti e immediati frutti spirituali? Mariano ci descrive tutti i particolari di questo trionfo della parola di Francesco sul cuore del popolo fiorentino; ma come poteva farci questa particolareggiata descrizione se egli non vi ha assistito? Dunque i particolari di questo fatto deve averli letti su documenti autentici e di irrefutabile valore. Si aggiunga che Mariano, ponendo la culla del Terz'Ordine in Firenze, veniva a distruggere quanto egli stesso aveva detto cinque anni avanti. Avrebbe fatto questo senza ragioni fortissime? Avrebbe contraddetto a se stesso, se i nuovi documenti non fossero stati più sicuri e più autorevoli dei precedenti? No, certamente.

Perciò saggiamente il P. Razzòli si domandava: — Non è cosa naturalissima che fra Mariano, postosi a scrivere posteriormente e di proposito sul Terz'Ordine, sia stato indotto da più sicuri documenti e da più pazienti ricerche a ricollocare in Firenze e non in Poggibonsi la culla del predetto ordine? — E concludeva: — La sana critica storica ci costringe ad ammettere quest'ultima conclusione. —

Nè anche può pensarsi che Mariano, in questo cambiamento, siasi lasciato vincere più che dall'amore della verità storica, da quello per la sua Firenze. Imperocchè, come fa osservare il Canonico Ristori, le « pagine (del Codice) furono scritte da chi si proponeva affermare che in Poggibonsi e non in Firenze San Francesco vestì i primi terziari. » E ciò farebbe credere che Mariano, quando si accinse a scrivere il detto Trattato, non conoscesse ancora nessun nuovo documento per collocare in Firenze invece che in Poggibonsi la culla del Terz'Ordine, e che ne sia venuto a cognizione o durante il suo lavoro, o dopo. Altrimenti le parole scritte prima: « et così nella Chiesa di S. Maria del Borgo decto Camaldolo del Poggio Imperiale, ovvero di Poggi-

bonsi ecc. » non le avrebbe poi cancellate, per sovrapporvi, come fa osservare lo stesso Mastracchi, quest'altre « Et così prima nella città di Firenze et poi nella Chiesa di S. Maria ecc. cominciò Sancto Franceschо avestire i primi dell'habito di questo tertio ordine. » Perciò noi siamo costretti o a credere che Mariano in questa questione cambiò opinione unicamente per il gusto matto d'ingenerare una falsità storica; o ammettere ch'egli mutò sentenza in base a nuovi documenti più autorevoli e sicuri. Credo che neanche l'egregio Mastracchi vorrà tacciare d'imbroglione il grande storico minorita. Quali poi fossero questi documenti, che fecero cambiar sentenza a f. Mariano, nè egli ce l'ha detto, nè le ricerche hanno saputo ancora dircelo. Saranno sperduti? Nessuno può dirlo. Tuttavia il Sig. Davidsohn Robert, nel suo libro (Forschungen zur Geschichte von Florenz. IV[er] Teil. pag. 67-81.) corrobora l'opinione mariana con tali e tanti riscontri e argomenti, che se non riescono per tutti a una dimostrazione apodittica, pure inducono ad una ricostruzione storica del fatto non dispregiabile!

L'autorità poi, che il Mastracchi arreca nella presente questione, di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, non ha nessun valore, perchè Mariano e non S. Antonino era l'incaricato della storia dell'Ordine Minoritico, e di andare di convento in convento e rovistarne gli archivi e le biblioteche. Quindi è più facile che i nuovi documenti siano caduti sotto gli occhi del Mariano che di S. Antonino. Inoltre, Mariano essendo posteriore a S. Antonino non è supponibile che ignorasse le opere di lui, o almeno i documenti su cui erasi appoggiato. Dunque se tenne una sentenza opposta è necessario ne avesse le ragioni. Così almeno dètta il buon senso, sebbene il Mastracchi non abbia voluto ascoltarlo ed abbia preferito, dopo di aver riportate le parole dell'Arcivescovo, uscire in questa sofisticheria accademica: — Non è vero dunque ciò che afferma Mariano e ripetono i suoi ammiratori, che, cioè primi ad essere vestiti « dalle sue sancte mani dell'habito del tertio ordine furono alcuni coniuncti fiorentini con le loro donne. » Come si chiamavano essi? S. Antonino, che pure viveva un secolo prima di fra Mariano, non ne sa nulla. Ma più meraviglioso è che non ce lo sappia dire nemmeno lo stesso Mariano. E sì che quando egli parla dei primi terziari vestiti da S. Francesco a Poggibonsi ne ricorda benissimo i nomi ed i paesi. Ammirate che bella memoria ha allora il nostro Mariano! — ».

Eh caro Mastracchi! *vere tu ipse obdormisti, qui scrutando talia defecisti.* Qui non è quistione di memoria, ma di coscienza storica. La poesia dà vita, nome e azione agli eroi che crea a suo modo; la storia no, essa è realtà documentata, che tutti possono illuminare, alterare nessuno, senza distruggerla. E quindi se il Mariano ha ricordato i nomi dei primi terziari di Poggibonsi; e di quelli di Firenze ha detto soltanto che erano « alcuni coniuncti fiorentini con le loro donne » ciò è stato perchè Mariano è uno storico e non un poeta.

Caduti così gli appoggi fandamentali su cui reggevasi l'opinione che attribuisce la culla del Terz'Ordine a Poggibonsi e dà come primo Terziario il Beato Lucchesio, si disuggellano da sè le parole del Breviario Romano-Serafico e quelle dell'urna che racchiude i preziosi avanzi di San Lucchese, e resta fermo — almeno finchè l'Avvocato Mastracchi non ci dimostrerà che San Lucchese fu vestito terziario prima del 21 maggio dell'anno 1221 — il documento marianeo che pone in Firenze e non a Poggibonsi la culla del Terz'Ordine.

***

Ed ora diamo un'occhiata al codice in parola; codice, (1) che il nostro Mastracchi, con un traslato poco serio e meno opportuno assomiglia « ad un arrembato ronzino degno appena della sella di Sancio Pancia ». E innanzi tutto, l'egregio Avvocato ha pensato mai se non fosse audacia anche solo tentare di negare l'autenticità del codice marianeo, dopo che l'hanno ammessa tutti i più insigni critici e francescanofili dal Sabatier agli scrittori dell'*Archivum Franciscanum?* Il fatto direbbe di no; poichè egli vi si è accinto con una spensieratezza da far compassione. Dico *far compassione*, perchè le armi con le quali scende in campo, dimostrano ch'egli ignora pienamente le armi degli avversari; e questo, a un uomo come lui, gli fa torto, perchè non ignorandoli nè rinnegandone i pregi si combattono gli avversari, ma con ben conoscerli e ben valutarli. E l'avversario, che il Mastracchi nella questione presente doveva conoscere, era il Sabatier; invece, pare, non l'abbia neanche letto; e, da tutto il suo modo di ragionare intorno al codice marianeo, ci apparisce come uno che beatamente accartoccia, piega e ripiega, batte e scarabocchia una pergamena di cui ignora il valore. Critico di vecchio ceppo, egli se la passa credendo di risolvere la quistione coi frizzi, con barzellette e con specchietti per le allodole. Per provare che la culla del Terz'Ordine era Poggibonsi e non Firenze ci ripeteva ciò che tutti sapevamo. Ora per negare l'autenticità del codice in parola pensa che vi debbono essere stati *due Mariani!* e, figuratevi, se i francisconofili rideranno di cuore!

Pertanto, ecco come ragiona l'Avvocato Mastracchi per invalidare l'autenticità del manoscritto marianeo:

« Con sopportazione degli egregi Minoriti e del Razionalista Paolo Sabatier mi preme fare sapere a chi legge che trovandomi a due passi dalla Biblioteca Nazionale, curiosità mi punse di avere sotto gli occhi quello che i PP. Razzòli e Maraglia chiamano « preziosissimo manoscritto » descritto per la prima volta dal gentilissimo loro amico Paolo Sabatier.

Or ecco che cosa vi lessi nel primo foglio:

Questo libro si può certamente credere *che sia opera del P. Mariano da Firenze (morto l'anno 1523, cioè tre secoli dopo l'istituzione dell'Ordine) perchè, lo stile, la mano è uniforme con un altro manoscritto che* indubbiamente è suo, *cioè il trattato:* « De origine, nobilitate, et excellentia provinciae Tusciae.... ».

Non so se gli egregi PP. Maraglia e Razzòli lette queste parole, si siano rivolti la domanda che io rivolsi a me stesso: Perchè mai questa *excusatio non petita?* Vi era dunque chi dubitava che « questo libro » fosse del P. Mariano da Firenze? »

No, egregio Avvocato, io almeno non mi sono mai rivolto cotesta domanda, poichè dalle parole suriferite non vedo balzar fuori nessuna *excusatio non petita* col conseguente « vi era dunque chi dubitava che questo libro fosse di Mariano » a meno che non si voglia sofisticare.

Esse infatti non esprimono dubbio alcuno ma certezza, ingenerata dalla *uniformità* della *mano e dello stile con altro manoscritto* di fr: Mariano. Come avrebbe fatto, ella, per designare questo codice? Non si sarebbe appoggiato

(1) Codice palatino, 147.

sulla *uniformità della mano e dello stile?*. E appoggiandosi su questa non avrebbe forse giudicato non in base a una opinione contrastata, ma ad una convinzione « questo libro » è di Mariano; ella non espresse che un giudizio critico, fondato su elementi scientificamente oggettivi. Del resto, se l'Avvocato Mastracchi avesse letto il Sabatier avrebbe appreso che la detta mano è del secolo XVIII, e non avrebbe forse neanche tanto arzigogolato sopra.

Il Mastracchi prosegue:

Il libro ha un prologo e il prologo ammonisce così:

Compose questa regola S. Francesco nel tempo che ritornò dal Soldano di Babilonia. Imperocchè venendo a Firenze trovò molti huomini et donne che secondo il suo consiglio volevano far penitentia, li quali insieme col proposito che fece per quelli del Castello di Canaio (lo) indussono a scrivere la decta regola. Ed così scripta la regola cominciò in decta città di Firenze a ricevere al decto ordine li huomini et donne, et questo achade lanno del Signore 1221 ad dì venti di Maggio.

« E qui mi fermo a notare un primo guidalesco del cavallo di battaglia, ovvero sia del « preziosissimo manoscritto ». Perchè in questa pagina che è precisamente la decima, (cap. 3.°) del libro, trovo una visibile alterazione dello scritto che comincia dalla parola *ritorno* e finisce con *Canaio*. Nè basta: chè manca in questa pagina il consueto margine che osservasi in quasi tutto il resto del libro, margine che qui è occupato dallo scritto; ciò che fa sorgere il dubbio che qualche interessato abbia fatto delle aggiunte, imitando il carattere dell'autore, circostanza che spargerebbe una discreta luce *sull'excusatio non petita* o avvertenza che leggesi nella prima pagina del manoscritto, e che ho riportato più sopra ».

Ma perchè, egregio Avvocato, non ci prova che queste raschiature, sovrapposizioni, ovvero sia « guidaleschi » sono di altra mano? O è paleografo o non lo è. Se è, ci dia un saggio del suo valore; se non è, si contenti di quello che dicono gli specialisti. E gli specialisti, compreso il suo amico, Canonico Don Giov. Batta. Ristori da lei consultato, confessano unanimi che « *lo scritto,* (son parole del Ristori,) *comprese le aggiunte è della stessa mano.* O allora perchè fantansticar tanto? Del resto chi è lo scrittore, che nel comporre non raschi, non cancelli, e non sovrapponga parole a parole? Ma il Sabatier nell'illustrarlo, ci dà anche una spiegazione delle *raschiature* del manoscritto. È noto che il Mariano ha composto anche una vita di S. Francesco per le Clarisse di Volterra. E questa vita è precisamente il codice 316 della Biblioteca Guarnacci di detta città, (Foglio 262 a). Orbene, in questo codice v'è una nota autografa dello stesso Mariano la quale suona così:

« Sia noto e manifesto a tutti quelli scientifici et speculativi ingegni che leggeranno il presente libro, come è stato rasemplato dalla prima bozza o vero dai proprii et primi quinterni che scripse lautore di decta opera et però non si meraviglino se trovon le materie più volte replicate o parlari rozi et vocaboli oscuri o altro defecto, sapendo esser necessario scrivere tre et quattro volte una opera novamente composta per cagione di corregierla, rasectarla, et repulirla ecc. »

Che cosa vuole di più, signor Avvocato?

Il codice, dunque, in parola, secondo tutti i periti è di fr. Mariano; e quindi l'egregio Mastracchi non se n'avrà a male se io ripeto la mia vecchia conclusione: Finchè non si adducano documenti storici in contrario e più auto-

revoli di Mariano, chi ha fior di senno dovrà convenire che lo storico minorita è meritissimo di tutta la fiducia, quando afferma che Firenze e non Poggibonsi fu culla prima del Terz'ordine Francescano.

Pistoia (Giacckerino) nel febbraio del 1910.

P. Berardo Maraglia O. F. M.

La Squilla di Montepaolo

Preludio al nuovo canto — Una conferenza Pro Montepaolo *a S. Giovanni Valdarno — A chi la sveglia, dono prezioso di S. M. la Regina Madre? — Restauri all'interno dell'Ospizio — Indulto Apostolico per la celebrazione della S. Messa all'aperto — Continuazione e fine della sottoscrizione dei Conventi ecc.*

Questa volta scrivo anche io. Chi vuole mi legga e chi non vuole?... sia benedetto ugualmente. Da due mesi tace la Squilla. Ben vero, che non è ancora novellamente esaltata all'onore del suo aereo trono, come lo sarà fra breve. Ma perchè non si può sollevare a braccio per udirne qualche leggero festivo rintocco preludiante al ritorno di primavera e col ritorno della fata sorridente, incantevole alla pienezza del suo canto, del suo suono a tutta lena, a distesa? Ma si, che si può. A debito non si suona più ormai; perchè al dottore che l'ebbe in cura, e rinsaldata la trachea, ne guarì completamente l'organo vocale, fu passato il suo avere. (1) Ed io la suono volentieri appena rientrato nella quieta solitudine della mia cella e rifatto un po' nel corpo e nell'anima dalla passata quaresima! Silenzio. Lettori, udite « Din... don... dan... » — Alle ore dodici e minuti, da S. Godenzo (2) con l'automobile che fa servizio celere, sicuro, comodo, signorile da Pontassieve a Rocca, Forlì; e viceversa, scesi alla porta del convento.

La quaresima, chi non l'avesse letto nella copertina del Perio-

(1) Fonderia di Campane — di — Terzo Rafanelli — ed Emilio Figlio — Fornitori dei principali Istituti governativi — Rinomata — Fabbrica di Piatti Musicali — Pistoia — Via Pietro Bozzi, 909 (presso la Chiesa S. Filippo — Pistoia, li 28-2-1910 — Dal Rev.mo P. Michelangelo ricevo io sottoscritto L. 200 a saldo mio avere per valuta della campana da me fatta per la Chiesa di Montepaolo. — Dico L. 200 — Terzo Rafanelli e figlio Emilio.

(2) Dall'amico Parroco, Don Guido Batini ebbi in dono il discorso di Agostino Gori, consigliere provinciale di Firenze, dal titolo « Inaugurandosi in S. Godenzo la torre campanaria - XIX Sett. 1910 ». Di questo bell' opuscolo ne faremo la recensione nel numero di Maggio se Don Batini manderà i clichés promessi.

dico, 13 Febbraio 1910, N. 8, sappia, l'ho predicata a S. Giovanni, la piccola Manchester operaia del Valdarno; e mi sono trovato assai bene per tutti i conti. Ho riveduto luoghi, Conventi, persone ben note, carissime a me, fino da quando fu comprato all'asta pubblica, parlo di 20 anni sono, il convento dei Cappuccini di S. Romolo, o meglio il suolo ove adesso sorge la nuova Chiesa e Collegio Serafico; fino da quando nei primi anni della sua formazione, ne fui alla presidenza. La valle superiore dell'Arno è stata per alcun tempo il campo della mia giovanile attività. « Non ci andare, mi diceva scherzando qualche amico, ti accoglieranno al suono acuto, assordante di una certa fanfara!... E magari ti imbratteranno la cavolella! » Invece ho trovato tanta festa di accoglienze e amicizia, ho trovato che S. Giovanni era la popolazione da me ben conosciuta e stimata da tempo, laboriosa, di buon cuore, anelante all'istruzione religiosa e civile, cattolica senza fanatismo, finzioni o debolezze. Ma se anche fosse andata male, ossia, mi avessero accolto a suon di fischi. Prima di tutto un po' musico sono ancor io. Avrei detto « ragazzi andiamo a tempo, non ci facciamo cogliere, e ne avrei presa la direzione. » E non avrei, per tanto poco, mutato il concetto buono della popolazione. Ci vuole altro che un gruppo plateale di zingari volgari per dar tuono e nome civile ad un paese!... Non dico del buon viso che mi si fece in casa del Francescano Prete, Canonico D. T. Camici, Priore di Ponterosso e del Parroco de' Renacci e dei Signori coniugi Lorenzo e Gioconda Rosi nella loro villa bianca dalle persiane verdi, sorridente fra le piante a Bel Poggio, e degli amichevoli conversari e attenzioni e trattamenti in casa del Proposto Can. D. Antonio Torrini mio ospite a S. Giovanni, del vecchio e fedele conoscente Torquato Del Riccio e del concorso numeroso, sempre crescente, attento alle prediche; giova solo al mio argomento, ricordare l'unanime favore col quale fu accolto un mio timido cenno ad una conferenza da tenersi pro Monte Paolo. Pressochè mille biglietti a L. 0,25 ciascuno vennero, in meno che si dice, spasimati. Il desiderio di molti era che si fosse tenuta in chiesa, ma la prima idea di farla in privato prevalse. Fu scelta la sala *pro cultura* del Circolo Cattolico, sezione giovani, la quale poteva contenere un 500 persone. La squadra volante dei giovani e delle fanciulle che spacciavano i biglietti d'ingresso era presieduta dal Signor Angelo Del Lungo, detto il Pitti, bel tipo di operaio, pieno di avvedutezza, energico e fortunato iniziatore di ogni opera bella e buona e composta dai Signori: Bonci Alfredo, Del Lungo Cri-

stiano, Fabbri Alfredo, Pierini Tebaldo, Neri Amerigo, Del Bianco Giovanni, Bartoli, Chianai, Giannini Giovanni; e dalle Signorine: Prof. Zampieri Eufemia, Evelina e sorelle Zazzeri, Capitani Corinna, Gorgoni Maria, Ceccherini Rosa, Navarini Azzea. Prima del discorso, a prova di gratitudine, e ambito ricordo fra quelli presenti e assenti che avevano acquistato i biglietti, fu sorteggiata una elegante sveglia *Officiale*, dono grazioso della Regina Madre Margherita di Savoia, auspice il cui sovrano patronato si iniziò e prosegue la restaurazione di Montepaolo.

Me la spedì da Venezia l'augusta Donna, quando due anni addietro annunziavo una lotteria per la chiesa in costruzione. La sorte favorì una povera vedova, Neri di cognome, madre di cinque figliuoletti. La poveretta, siccome quella del Vangelo, mi fece offrire l'obolo del suo buon cuore, piccola, ma preziosa moneta agli occhi di Dio. Io per non privarla del merito l'accettai e una sua figliuoletta, alla quale suggerivo di dire alla mamma, di non venderla per poche lire: perchè oltre il merito estrinseco che le veniva dalla Reale donatrice aveva anche quello artistico e prezioso, rispondeva: la mamma, piuttosto che venderla, è disposta a chiedere prima l'elemosina!

Avanti di consegnarla, l'oratore, con brevi ma calde parole, invitò l'assiepato uditorio ad un saluto, ad un plauso alla Sovrana benefattrice; plauso che scoppiò spontaneo, unanime, fragoroso, prolungato. E fu nuova, parziale rivelazione di quanto in Italia sia amata Margherita Regina! In silenzio, tuttochè ritti in piedi e a disagio, gli uditori seguirono avidi il discorso sul tema *per la religione e l'arte*. In fine un popolano con la parola e l'esempio iniziò nel momento una colletta per l'erigenda chiesa; e tutti risposero concordi. Il ricavato dalla vendita dei biglietti, compresa la colletta, circa 250 lire. Lode a S. Antonio e gratitudine ai suoi devoti di S. Giovanni!

***

Durante la quaresima non sono stato unicamente assorto nel pensiero delle prediche; ma ho anche rivolto l'animo a raggranellare per lettera qualche sommetta da soddisfare ad impegni precedenti e rimetter mano ai lavori, bussando al cuore dei benevoli. Risposero favorevolmente il Rev.mo P. Ministro Generale dei Frati Minori, per la seconda volta, ed alcun altro che ama rimanere nascosto.

Il Priore del Tasso, presso Terranuova Bracciolini, Giov. Batt. Galastri, il Vescovo di Cefalù Mons. nostro Anselmo Sansoni mi dettero buone speranze. Iddio conceda loro e salute florida e vita lunga anche per mantenere i santi propositi. Non è molto ricevevo questa lettera.

Cina 24-11-1910

Molto R. e Carissimo P. Teofilo

Ho appreso dalla *Verna* e con piacere, che il suo famoso tempio al nostro caro S. Antonio è presso alla fine, Le mancano però ancora dei *tegoli* che S. P. con alacrità e amore veramente da eroe cerca per mare e per terra. Mentre mi rallegro di cuore con Lei per essere giunto a buon punto, Le faccio noto che ho scritto a casa mia affinchè Le sian rimessi 50 *tegolini*, e ciò faccio per sentimento di gratitudine verso il nostro Santo da cui ritengo avere io ricevuto molte grazie... La crocetta di cavaliere Antoniano per tanto poco non la merito, ma se la manda... grazie tante.

Del resto, grazie a Dio, sto bene in Cina, sia per il lato del corpo come per quello dell'anima. Gesù è anche troppo buono con me!! Mi ricordo volentieri di Lei, mio caro antico Lettore, come volentieri mi ricordo di tutti coloro che mi furono buoni superiori, maestri, lettori, compagni o buoni confratelli. Ogni giorno una povera mia prece per tutti.

Mi saluti tanto il carissimo P. Carlo, Reverendo Guardiano. Saluti pure a tutti gli altri confratelli ma speciali saluti e auguri per una buona Pasqua, a Lei di cui mi dico

Aff.mo in G. e M.
F. Alfonso Benassi

*
* *

Nei due, quasi tre, mesi della mia assenza da Montepaolo si è fatto un lavoro di risanamento e rinforzo nell'interno dell'antico palazzo Zauli, oggi ospizio dei frati eremiti, che ne aumenta il merito ed il valore di varie migliaia di lire; cioè a dire lo spostamento e rinnovamento della porta di entrata e della scala, dalla parte che guarda l'abside della chiesa, nord ovest, a sud ovest con l'acquisto di una bella camera a due finestre, al piano superiore: e al pian terreno, ove era la vecchia scala, di un bel salottino e ove rimane sempre l'accesso privato degli eremiti alla chiesa, mediante il loggiato e la sagrestia, in via di costruzione. La nuova scala a pozzo con lanterna che le dà luce dal tetto sale e si svolge dal pian terreno al soffitto, utilizzando in tal guisa la prima ed illuminando la seconda delle due stanze buie nell'interno del palazzo.

Con questo lavoro bene ideato e meglio condotto, si è rimediato ad uno sconcio di arte muraria che datava dalla primitiva costruzione del fabbricato, e compiuto il restauro e l'adattamento del piano superiore dell'ospizio. Per tutto il mese di aprile si attenderà all'ultima mano dell'accennato lavoro; poi sul cominciare di maggio, al decisivo ritorno di primavera riprenderemo i lavori per la copritura della chiesa. Intanto il P. David carissimo, architetto si disponga al ritorno e sia il ben venuto fra noi. — Sotto questa rubrica che aduna le memorie, elementi, un giorno utili alla cronaca del Santuario, voglio (giacchè adesso mi si concede un po' di spazio che chi sa quando ricapiterà) trascrivere la facoltà benignamente concessa dal S. Pontefice P. P. Pio X. felicemente regnante, di celebrare la S. Messa o all'ombra di una querce secolare o a riparo delle sorgenti mura del tempio, in un altare improvvisato all'aperto e sul terreno tappezzato di erbe e di fiori.

« *Beatissimo Padre,*

Il Presidente dell'Eremo di S. Antonio in Montepaolo, Diocesi di Modigliana, prostrato ai piedi della Santità Vostra, umilmente implora, che mentre si edifica la Chiesa, vicino alla grotta nella quale passò qualche tempo il Santo stesso Taumaturgo, si possa celebrare la Santa Messa ai pellegrini, che colà si recano, sopra un altare eretto all'aperto, ma posto sotto una tenda. Che della grazia ecc.

Ordinis Minorum

Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa X, referente infrascripto Cardinali, Sacrorum Rituum Congregationi Pro-Praefecto, attentis expositis et commendationis officio R.mi Patris Procuratoris Generalis Ordinis Minorum, benigne indulgere dignatus est, ut Sacrum sub die peragi possit, quousque completa fuerint opera suprascriptae Ecclesiae: dummodo dignitati sacrae rei sit apprime consultum. Contrariis non obstantibus quibuscunque. Die 15 Augusti 1904.

A. Card. Tripepi Pro-Praef.
D. Archiep. Laodicen. Secret. »

Conforme all'originale. V. Archivio di Montepaolo.

***

Ancora un'altra e poi finisco.

Vivono tuttora qui a Rocca gli echi plaudenti e benedicenti alla predicazione sacra del R. P. L. Anastasio Cipriani, un vivo desiderio della sua davvero eloquente parola ha destato e lasciato in tutti. Il ricolto dalle sue apostoliche fatiche fu abbondante. Il Pievano Don Antonio Tabanelli stamane palesavasi con me soddisfattissimo.

Un calice di forma elegante e di fattura squisita ed anche prezioso donarono i cattolici riconoscenti al loro quaresimalista. Esso benedicendoli affollatissimi intorno al suo pulpito nell'ultima predica, la domenica *In Albis*, disse, ringraziando commosso, quando celebrerò con questo calice, ricorderò i pietosi oblatori. A Montepaolo lasciò buona parte dell'elemosina che in quel giorno aveva raccolta tra i fedeli nella chiesa. S. Antonio lo rimeriti e l'Angelo del Signore lo segua, anzi lo preceda, nelle vie del benefico apostolato.

FR. T. L'EREMITA

OFFERTE
pel Santuario e l'erigenda chiesa
di S. Antonio a Montepaolo

Pia persona di Rocca S. Casciano offre	L.	5,—
Sig. Telesforo Renelli	»	10,—
M. R. Don Attilio Baroni	»	4,—
Sig. Maria Davanzo	»	1,90
Sig. Telesforo Benelli	»	5,—
Pia persona di Rocca S. Casciano	»	2,—
Pia persona di Rocca S. Casciano p. g. r.	»	50,—
Mons. Donato Velluti Zati dei Duchi di S. Clemente	»	100,—
M. R. D. Enrico Bambi	»	10,—
M. R. P. Leone Lafoy	»	100,—
R. P. Pietro Fallani per il Convento di S. Bernardino-Sinalunga	»	50,—
Pia persona di Rocca S. Casciano	»	5,—
R. P. Samuele Sommavilla	»	0,50
R. P. Elia Semboloni per il Convento di Radda	»	200,—
Mons. Antonio Frassineti Pro Vicario Generale di Modigliana	»	30,—
Sig. Marianna Masini	»	25,—
M. R. D. Angelo Assirelli	»	1,—
Pia persona p. g. r.	»	100,—
M. R. D. Francesco Teri	»	10,—
Pie persone	»	45,—
M. R. D. Antonio Tabanelli e Sorella	»	50,—
Sig. Francesca Bernardone offre con promessa di limosina maggiore se otterrà una grazia	»	3,—
M. R. D. Francesco Benucci	»	6,—
Sig. Telesforo Renelli	»	5,—
Sig. Angelo Dotti	»	1,—
Sig.na Maria Laviny p. g. r.	»	10,—
Sig. Luigi Galvan Tenente nei RR. Carabinieri	»	1,—
M. R. D. Domenico Coppi	»	2,—
A riportare	L.	822,40

	Riporto L. 822,40
R. P. Gentile Mora	» 1,—
Sig. Rosina Petrucci	» 1.—
Sig. Telesforo Renelli	» 5,—
M. R. D. Carlo Mili	» 10,—
R. P. Deodato Tiberi raccolse al Borghetto	» 5,—
M. R. D. Lorenzo Portolani p. g. r.	» 30,—
R. P. Silvio Valleri per il Convento di Montecarlo	» 100,—
R. P. Mauro Ristori per il Convento di S. Piero in Bagno	» 100,—
Pia persona M. D. O. p. g. r.	» 20,—
Sig. Lorenzo Rosi	» 20,—
M. R. D. Domenico Valgimigli	» 1,—
R. P. Antonino Farsetti raccolse a S. Giustino Valdarno	» 20,—
R. P. Bonaventura Franci raccolse a Castiglionfiorentino	» 7,50
Sig. Telesforo Renelli	» 5,—
	Totale L.1157,90

CAVALIERI ANTONIANI

R. P. Alfonso Benassi
Fr. Pier Domenico Piselli
Sig. Erminia Torrini
Bambino Augusto Cappelli

CRONACA MENSILE

(1 Marzo - 1 Aprile)

Cose religiose

1. Nuove Diocesi nelle Isole Filippine. — 2. Brevi pontifici. — 3. Il Papa all'Unione economico-sociale. — 4. Nuovo Prefetto della S. Congregazione degli studi. — 5. Nuovi libri all'Indice. — 6. L'ascensore alla cupola di S. Pietro. — 7. Dopo la condanna del Card. Luçon. — 8. Costruzione di nuove chiese a Parigi. — 9. La via di Damasco.

1. — L'antica circoscrizione ecclesiastica nell'arcipelago delle Isole Filippine comprendeva una sede arcivescovile, Manila, e quattro sedi vescovili, Cebù, Jaro, Nuova Caceres e Nuova Segoria. Oggi a queste sedi si aggiungono altre quattro diocesi ed una prefettura apostolica. I nuovi vescovati sono: Zamboanga, Tuguegarao, Samar, e Leyte, Lipa; la Prefettura apostolica è stabilita nella isola di Pelawan. Le nuove sedi sono tutte costituite nelle isole che portano il nome stesso delle diocesi e che prima appartenevano ai vescovati già esistenti. Nello stesso tempo la Santa Sede ha provveduto alla nomina del vescovo della diocesi preesistente e attualmente vacante di Nuova Caceres nella persona del reverendo Giacomo Mac Giuley, sacerdote dell'archidiocesi di Filadelfia.

Anche la diocesi di Cebù era vacante e ne è stato nominato vescovo monsignor Giovanni Battista Gorardo, già vescovo titolare di Milopoli ed ausiliare del defunto vescovo nel regime della stessa diocesi di Cebù. Delle nuove diocesi il Santo Padre finora non ha provveduto che a due e precisamente a quella di Samar e Leyte nella persona di mons. Pablo Singzon, attualmente vicario generale di Cebù; e a quella di Lipa nella persona di mons. Giuseppe Petrelli, attualmente segretario della Delegazione apostolica. Monsignor Petrelli è italiano, della archidiocesi di Fermo, ed è ben conosciuto in Roma dove ha compiuto i suoi studî ecclesiastici. Fu educato prima nel seminario di Fermo, poi a Roma nell'Almo Collegio Capranica, ottenendo le lauree in filosofia e teologia all'Università gregoriana, e in diritto civile e canonico all'Apollinare. Dopo qualche anno dalla ordinazione sacerdotale partì con monsignor Agius per le Filippine come primo segretario della nuova delegazione e spiegò poi tutta la sua abilità nelle scienze teologiche e giuridiche durante la celebrazione del primo sinodo filippino tenuto dal delegato monsignor Agius. Mons. Petrelli è giovanissimo, contando appena trentotto anni. Quanto prima la S. C. Concistoriale provvederà anche alle altre diocesi e alla Prefettura apostolica, ora erette.

2. — Il Bollettino ufficiale della S. Sede porta due brevi pontifici importanti. Il primo riguarda la erezione di un nuovo vicariato apostolico nella Cina: con esso il distretto di Pao-ting-fu, finora appartenente al vicariato apostolico del Ce-li settentrionale o di Pekino, ne viene distaccato e viene eretto in nuovo vicariato, da chiamarsi del Ce-li centrale. Esso viene affidato ai missionari lazzaristi, gli stessi che hanno evangelizzato finora quella regione della Cina. Il nuovo vicariato comprenderà il suddetto distretto di Pao-ting-fu formato dalla Prefettura di primo ordine dello stesso nome e dalla prefettura di second'ordine chiamata Y-tchoo. In tal modo l'intera regione Ce-li — l'importantissima parte della Cina che comprende la capitale e nella quale la religione cattolica fa consolantissimi progressi — viene ad essere divisa ecclesiasticamente in quattro vicariati apostolici, del Sud, del Nord, del Nord-ovest e del centro. L'erezione del nuovo vicariato venne richiesta dallo stesso vicario apostolico di Pekino, mons. Jarlin, e deliberata con voto della S. C. di Propaganda. — L'altro breve pontificio di cui parliamo riguarda il distacco della diocesi di Akra da quella di Amadia: ambedue queste diocesi sono di rito caldeo, e furono unite insieme soltanto nel 1895 ad istanza del defunto patriarca caldeo di Babilonia, Giorgio Ebed Jesu Khayyath e dal sinodo dei vescovi caldei. Però l'attuale patriarca Giuseppe Emanuele Thomas, venendo a Roma l'anno scorso per la visita *ad limina*, manifestò al Papa che il vescovo di Amadia non può facilmente esercitare il suo ministero pastorale nella diocesi di Akra, attesa la grande estensione del territorio, mentre sarebbe molto più facile che questa fosse amministrata

dallo stesso patriarca la cui residenza è molto più prossima. Quindi il S. Padre, dietro il voto dei cardinali appartenenti alla S. C. di Propaganda, con l'attuale lettera pontificia ha stabilito che, finchè la diocesi di Akra non possa avere un proprio vescovo, essa venga amministrata provvisoriamente e interinalmente dal Patriarca di Babilonia *pro tempore*, il quale potrà pure farla governare da un suo vicario amovibile a piacimento.

3. — *L'Unione economico-sociale* ha inviato alle Direzioni diocesane ed a tutte le Associazioni cattoliche d'Italia la seguente circolare: — « Il felice raggrupparsi degli studî similari in Federazioni o Segretariati generali, ha reso indispensabile il disciplinare i rapporti che necessariamente debbono intercedere fra di essi e l'Unione economico-sociale, a cui aderiscono. A questo scopo, la sua presidenza, dopo lunghi e maturi studî, ha formulato un regolamento coordinato alle disposizioni dello Statuto dell'Unione stessa da una parte, e dall'altra a quello pel Segretariato delle Unioni professionali, statuti che riportarono la sanzione della suprema Autorità colle lettere dell'E.mo Segretario di Stato di Sua Santità, del 24 marzo 1906 e 20 marzo 1909. Prima di comunicarlo alle istituzioni aderenti e dare opera alla sua applicazione, questa presidenza pensò essere per lei doveroso di trasmetterne copia alla Santa Sede, per avere, fosse pure anche dal solo suo silenzio, la prova, nulla in esso contenersi, che anche lontanamente, le potesse tornare meno accetto. Ma il Santo Padre, nel suo vivissimo interessamento per tutto quello che tocca l'azione cattolica, e nella sua inesauribile bontà verso questa Unione si è con sovrana degnazione compiaciuto di rispondere a quest'atto di doveroso riguardo con la venerata lettera dell'E.mo Segretario di Stato, che siamo felici di poter qui sotto pubblicare, nella quale, dopo di averci assicurato che il S. Padre trovò il presentatogli regolamento di piena sua soddisfazione, rinnova e ripete alcuni gravi ammonimenti e norme che noi vivamente raccomandiamo alla attenta e devota considerazione di tutti i sodalizi cattolici in genere, ed in ispecie alle persone, che hanno assunto la responsabilità di dirigerli e di governarli.

Con la massima stima e considerazione.

Bergamo, 26 marzo 1910.

Il presidente: *S. Medolago-Albani*
Il segretario: *Nicolò Rezzara*

Ecco il documento pontificio:

« *Illustrissimo Signore*,

« Il Santo Padre ha preso conoscenza dello schema di regolamento che V. S. ha testè presentato alla sovrana Sua approvazione. Tale regolamento compilato da cotesta presidenza per stabilire una più stretta unità d'indirizzo ed un migliore coordinamento di forze tra i minori e maggiori Centri federativi sorti in seno all'*Unione economico-sociale* e l'*Unio-*

ne stessa, per i criterî di pratica efficacia ai quali è informato, si presenta sommamente utile allo scopo, ed è riuscito per ciò stesso di vivo gradimento a Sua Santità. La necessità di tale Regolamento, richiesto, giova riconoscerlo, dal progressivo moltiplicarsi delle Associazioni aderenti all'*Unione economico-sociale* e di un salutare movimento federativo tra i sodalizi similari, costituisce per se stesso il più bell'elogio per l'attuale presidenza, la quale chiamata a militare nel campo dell'azione cattolica, è giunta con felice successo a raccogliere intorno a sè le Istituzioni cattoliche aderenti ed a raggrupparle in distinti centri, per favorire, in un rapido e fecondo sviluppo delle singole parti, la vita rigogliosa del tutto. L'Augusto Pontefice è stato ben lieto di constatarlo, traendone argomento di conforto per sè e di ben meritata lode per cotesta presidenza, la quale ha così bene corrisposto alle comuni aspettative. — L'approvazione pertanto che Ella implora dal Santo Padre, non può farsi desiderare, ed io ho l'onorifico incarico di parteciparglìela, accompagnata dai migliori auguri, che il nuovo regolamento, col contribuire efficacemente a vieppiù stringere e rinsaldare i vincoli tra il Centro maggiore e le aggregate Federazioni, renda tra esse più copiosa la comunicazione di energia e di vita reciproca, e sia alle istituzioni non ancora federate salutare eccitamento per una santa e desiderata emulazione. Ove poi il cresciuto numero delle Federazioni e le nuove esigenze che ne potrebbero derivare, rendessero necessarie saggie modificazioni ai rapporti dell'*Unione* colle Federazioni istesse, la Presidenza *pro tempore*, traendo dai nuovi bisogni occasione di nuovi ed efficaci criteri direttivi, potrà portare al presente Regolamento opportune innovazioni od aggiunte, lasciando però sempre inalterato all'*Unione* quel carattere che la distingue e che le è impresso dal fine pel quale è sorta nel campo dell'azione cattolica. È però desiderio vivissimo del Santo Padre che una calda e costante carità renda fratelli, in Gesù Cristo, i cuori degli aderenti alla *Unione Economico-Sociale*, e che tutte le Federaziani diocesane o generali, già sorte o che sorgeranno tra i sodalizi similari appartenenti alla *Unione* istessa, rimangano a questa sempre e docilmente unite e congiunte, come a quel centro, che ha per proprio compito di unificare e coordinare tutta l'azione economico-sociale dei cattolici italiani. Il *non erubesco evangelium* poi, che con tanta franchezza ripeteva già S. Paolo nella sua lettera ai Romani, sia impresso a grandi ed indelebili caratteri sulla bandiera di tutte le Istituzioni cattoliche, ed una aperta e franca professione cristiana formi la loro gloriosa divisa e la sintesi luminosa del carattere che le informa e le distingue. Sua Santità ebbe già occasione di dichiararsi esplicitamente a questo riguardo nel venerato autografo non ha guari indirizzato a V. S. : oggi, profittando di questo gradito incontro ritorna sullo stesso argomento per inculcare di nuovo ed a tutte indistintamente le Associazioni che militano nel campo cattolico, di essere

e mostrarsi cattoliche a tutta prova, non solo nell'ombra delle proprie riunioni, ma ancora alla luce delle grandi manifestazioni sociali: non solo nel silenzio della vita privata, ma anche nel rumore della vita pubblica, si che ognuno possa applicare a se stesso e ripetersi con gioia « *in ipso (Christo) vivimus, movemur et sumus* ». E perchè la parola del Pontefice trovi eco fedele nell'animo ossequioso di tutti e singoli gli aderenti all'*Unione Economico-Sociale*, il Santo Padre Pio X imparte ad essi di gran cuore l'Apostolica Benedizione.

Con i sensi della più distinta stima passo al piacere di raffermarmi

di V. S. Ill.ma aff.mo per servirla

R. Card. MERRY DEL VAL.

4. — L'E.mo cardinale Beniamino Cavicchioni è stato nominato dal Santo Padre prefetto della Sacra Congregazione degli studî in sostituzione del defunto E.mo cardinale Satolli. Il cardinale Cavicchioni è uno degli E.mi più esperti della organizzazione della Curia romana, avendo esercitato in essa alti uffici prima di essere promosso alla dignità cardinalizia. Nel 1872, in seguito a concorso, ottenne un impiego nella S. C. del Concilio, e nell'anno seguente passò a Propaganda rimanendo incaricato degli affari concernenti la Chiesa negli Stati Uniti. Nel 1883 fu nominato difensore del vincolo matrimoniale al Concilio e nel 1884, eletto arcivescovo titolare di Amida, fu inviato come delegato apostolico presso le repubbliche del Perù, Bolivia ed Equatore. Tornato a Roma, fu nominato canonico di San Pietro in Vaticano e quindi pro-segretario e segretario della S. C. del Concilio. Nel 1903 Leone XIII lo promosse alla Porpora e Pio X lo designò tra i membri per la codificazione del Diritto canonico.

5. — In data 9 Marzo la S. Congregazione dell'Indice pubblicò un decreto col quale condanna questi libri: — GIUSEPPE TURMEL, *Histoire de la théologie positive, depuis l'origine jusqu'au concile de Trente. Paris, Gabriel Beauchesne et C.ie – Tertullien. Paris, Blond et C.ie – Saint Jérôme. Ibid.* — ANGEL PULIDO FERNANDEZ, *Espanoles sin patria y la raza sefardi. Madrid, E Teodoro, 1905.* — LUIS GÀMBARA, *La sociologia ; manual para estudiantes de derecho, de filosofia y de bachillerato y de cultura general. Barcelona, casa editorial 1909 – Sociologia criminal: manual para abogados, médicos forenses, estudiantes de derecho y de medicina y de cultura general. Ibid. 1909 – Antropologia criminal; especial para abogados, médicos, estudiantes de derecho y de medicina y de cultura general. Ibid. 1909 – Psicologia y antropologia criminal; curso dado en el salón doctroral de la universidad de Barcelona. Ibid. 1909.*

6. — Il 19 Marzo, Onomastico del S. Padre, fu inaugurato un bellissimo ascensore nella cupola di S. Pietro. Le dimensioni sono di metri 3 per 2.50. La tromba dell'ascensore va dal piano della basilica fino alla immensa loggia superiore per un'altezza di 44 metri. La cabina può tra-

sportare un carico di 800 chili, pari ad una media di 10 persone per viaggio. L'ascensore è attivato dalla energia elettrica con un motore speciale della forza di dieci cavalli, a corrente trifase alternata. Questo motore è stato costruito a bella posta per la straordinaria portata di questo impianto ed è il primo ad avere tutti i perfezionamenti tecnici ultimamente ideati dalla casa Stiegler, cui dalla Fabbrica di San Pietro venne affidata la costruzione dell'ascensore. La trazione è effettuata con quattro grossi canapi d'acciaio dello spessore di 20 mm. e la velocità dell'ascensione è di mezzo metro al secondo, di guisa che l'intera salita potrà effettuarsi in meno di un minuto e mezzo. In tal modo l'ascensore di San Pietro viene ad essere il più grande d'Italia, tanto per l'altezza che per la portata. A Roma gli ascensori più alti non raggiungono i 30 metri, e in tutta Italia il più alto era prima quello costruito per un'ascesa di 40 metri dalla ditta Stiegler a Milano, e sul quale i visitatori salivano per ammirare il panorama della città e della circostante campagna lombarda: l'ascensore di San Pietro supera quell'altezza di 4 metri; è notevole pure che è il primo ascensore che salga a tanta altezza con andatura veloce, mentre finora le altezze così rilevanti erano percorse solo lentamente. Presso l'ingresso che mette alla basilica, a destra di chi vi accede, è scolpita questa elegante iscrizione dettata da mons. Pietro Angelini, canonico vaticano e segretario dei *Brevi ad principes* di Sua Santità. *Ex auctoritate Pii X Pont. Max. — Auspice Mariano Rampolla Card. Archiep. — Josepho de Bisogno Cur. Op. Vat. — Electricum Anabathrum — Positum — Anno MDCCCCX.*

7. — È noto come il Card. Luçon fu condannato dal tribunale di Reims per aver difeso la causa dei fanciulli delle scuole. Il 27 un predicatore nella Cattedrale fece allusione alla condanna. Il Cardinale lesse una dichiarazione nella quale fece rilevare che la sua condanna colpisce l'intero episcopato francese e che egli è stato il primo colpito per un atto che porta la firma di 90 vescovi francesi. Lungi dal lasciarsi intimidire, i vescovi credono, come gli Apostoli, che è un grande onore per loro l'essere stati chiamati a soffrire per la causa di Dio e per la difesa degli uomini, dei quali sono i pastori. Non è nostro dovere, ha detto il Cardinale, di segnalare ai genitori il pericolo al quale sono esposti la fede e i costumi dei loro figli? Noi l'abbiamo fatto senza permetterci di fare alcuna personalità, senza avere l'intenzione di offendere chicchessia. Tuttavia noi dobbiamo dare l'esempio costante, poichè nel nostro paese la parola di Dio non è più libera. Il cardinale ha constatato quanto sia peuoso vedere l'autorità episcopale disprezzata e gli atti dei vescovi discussi da uomini incapaci di giudicarli. I vescovi soffrono per la difesa dei padri di famiglia e per la protezione della fede dei fanciulli: per tali fatti, ha soggiunto il cardinale, non vi è nulla di cui noi non siamo pronti a soffrire, e se un giorno la piena libertà dell'insegnamento dev'es-

sere alfine il premio dei nostri sforzi, della nostra lotta, delle nostre sofferenze, noi non crederemo di avere acquistata a troppo caro prezzo una così necessaria libertà. Frattanto noi abbiamo una missione da compiere, e colla grazia di Dio noi non falliremo. A quelli che tenteranno di ridurci al silenzio noi risponderemo, come gli Apostoli, con parole sante sul labbro: Noi non possiamo non parlare. Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. — Il cardinale ha terminato evocando l'esempio di Cristo, condannato per il fatto stesso di essere il Salvatore. — Per questa occasione il Cardinale Andrieu ha inviato al Card. Luçon la seguente nobilissima lettera, degna dei tempi Apostolici: « Non vi mando condoglianze ma felicitazioni, perchè gli Apostoli, di cui avete imitato le gesta, si sentivano lieti quando erano stati giudicati degni di subire oltraggi per la causa di Gesù Cristo. La libertà di pensiero, posta al servizio delle Logge, credeva di umiliarvi e vi ha ingrandito, senza ingrandire se stessa, aprendo un processo contro un Principe della Chiesa. Dal momento che non aveva il diritto di giudicarvi, il tribunale di Reims è incorso davanti alla legge e davanti a Dio in una responsabilità che non gli sarà lieve. La sentenza che ha emesso giustifica la più grave ribellione perchè taccia di abuso il compimento del più imperioso dei doveri, ma essa svela quale sia il vero senso della legge di separazione e dimostra che sotto un regime che i fondatori vantano come il più profondo liberalismo, il culto cattolico, cioè il culto della grande maggioranza dei francesi, manca in Francia delle libertà più necessarie. I cattolici e tutte le persone oneste se ne ricordino e alla prossima convocazione dei comizi elettorali si rechino alle urne come un sol uomo, per dare alla Francia legislatori che non calpestino i diritti più sacri della Chiesa, della famiglia e della patria ».

8. — La Religione non è morta, nemmeno in Francia. Il *Journal* dice che l'arcivescovo di Parigi mons. Amette ha ordinato la costruzione e lo studio di progetti per cinquanta nuove chiese a Parigi. Poveri becchini, che credevano di seppellire la Chiesa! Essa, come il suo Fondatore, scoperchia sempre il sepolcro, spaventando e mettendo in fuga i custodi!

9. — « La via di Damasco - quella che ritorna alla madre nostra e maestra - non è mai deserta.... (leggiamo nel *Corriere d'Italia*) Eccovi qua, dopo Retté, dopo Thailade, dopo de Luque, un razionalista professore di storia. E la Germania dotta e protestante è restata profondamente colpita dal ritorno alla fede cattolica di Alberto von Ruville, protestante, professore di storia all'Università di Halle. Egli ha scritto un libro sulla sua conversione « *Ritorno alla Santa Chiesa* » di cui si sono già venduti, in poche settimane, diciottomila esemplari! Come dire che la fede esula dal mondo quando tanta gente si interessa intorno a un libro dove si racconta una conversione? I capitoli del libro sono sei:

Il mio ritorno alla Santa Chiesa — La rocca della Chiesa Cattolica — La forza nutritiva della Chiesa — L'amore nella Chiesa cattolica — L'inimicizia verso la Chiesa cattolica — nei quali egli spiega come, sebbene fino dalla giovinezza gli fossero stati istillati tanti falsi pregiudizi verso Roma, pure, dopo un lungo studio ed una più lunga esperienza, vinto alla fine, entrò in quella Chiesa nella quale « Cristo è altamente glorificato ! » È curioso conoscere — osserva il *Bene* — quali sono le cause lontane che condussero al cattolicesimo Alberto Von Ruville. Egli, come tutti gli altri grandi convertiti che lo precedettero, sentì *la voce misteriosa* di cui parla anche S. Agostino. Ma *occasioni* furono specialmente a lui la lettura della *Divina Commedia* e lo studio della *Liturgia* della Chiesa Cattolica. « La pittura terribile delle pene dei miseri dannati, la flebile mestizia di canti del Purgatorio, la gioia calma del Paradiso furono la prima occasione del mutamento di Von Ruville ». E infatti non par credibile che uno studioso di Dante possa rimanere un miscredente ; e parvero davvero ridicoli coloro che invitarono un tempo Carducci a spiegare in Roma il poema sacro in senso anticlericale. Egli rifiutò dichiarando che la grandezza di Dante non esce dallo stretto cattolicismo. Anche un libro dell'Harnack aiutò il ritorno di Von Ruville ; il libro intitolato : « l'Essenza del Cristianesimo ». Così avvenne che i pensieri manifestati da uno scienziato che di Gesù vuol fare « *un semplice uomo* » invogliassero il professore a studi più profondi, che lo portarono a consolantissimi risultati ! Tutti i grandi convertiti scrissero e dissero che la liturgia della Chiesa di Roma ebbe su loro una influenza grandissima. Bisogna leggere i volumi dell'Huysman per sapere come quella bella anima d'artista, bella anche se non del tutto liberata dalle terribili strette delle passioni, fu affascinata dal canto della *Salve Regina* alla Trappa, e come i canti Ambrosiani conquisero l'animo del figliuolo di Santa Monica. Von Ruville ascoltò spesso la Santa Messa nelle prime ore del mattino, e fu tocco dalla dignità della cerimonia che lascia indifferenti tutti coloro che hanno l'animo addormentato. La diserzione dal tempio e dai divini uffici è la causa prima per cui molti non sanno più pregare e sentono spegnersi quella fede che ha bisogno di essere alimentata colla pratica religiosa. Lettori miei, preghiamo e sogniamo ; nelle nostre Chiese romane così belle, così fiammanti di sole !..... »

Nel mondo politico e vario

1. Le dimissioni del Ministero. — 2. Il nuovo Gabinetto. — 3. Morte dell'on. Mirabello. — 4. La morte di Lueger. — 5. In fascio.

1. — Il Ministro Sonnino dopo una vita.... viva, diremo così, di cento giorni, quantunque poco o punto edificante, se ne muore. La sua vita si compendia nel successo vero, autentico che ebbe il Ministro del Tesoro on. Salandra per l'esposizione finanziaria fatta il 2 Marzo din-

nanzi a numerosi deputati. La sua parola lucida, persuasiva, serena venne accolta e coronata in fine da un grande applauso generale. E va notato che l'on. Salandra fa ombra ai sovversivi, e che le sue parole non annunziavano grandi promesse o rosee speranze. Tutt'altro. Erano invece un monito fermo per evitare nuove spese. D'altra parte questa vita fu poco, anzi punto, edificante, addirittura scandalosa per il duello Chiesa-Prudente, per le parole volgari lanciate e per i pugni dati nei corridoi di Montecitorio. Fu una vera scena selvaggia! Poveri padri della patria, quale spettacolo date di voi!.... Dopo ciò la barcaccia urta nell'ormai famoso scoglio delle Convenzioni Marittime e si sfascia; meglio ancora, impauriti e il pilota e i suoi mozzi, eroicamente si suicidano il 22 Marzo. Pace!

2. — Raccoglie l'eredità l'on. Luzzatti. Il nuovo Ministero è stato costituito così: — *Presidenza del Consiglio ed Interno*, on. prof. Luigi Luzzatti, deputato al Parlamento; — *Affari Esteri*, on. marchese Antonino Di San Giuliano, senatore del Regno; — *Grazia e Giustizia*, on. avv. Cesare Fani, deputato al Parlamento; — *Finanze*, on. avv. Luigi Facta, deputato al Parlamento; — *Tesoro*, on. avv. Francesco Tedesco, deputato al Parlamento; — *Guerra*, on. tenente generale Paolo Spingardi, senatore del Regno; — *Marina*, contr'ammiraglio Pasquale Leonardi-Cattolica; — *Istruzione Pubblica*, on. prof. Luigi Credaro, deputato al Parlamento; — *Lavori Pubblici*, on. avv. Ettore Sacchi, deputato al Parlamento; — *Agricoltura, Industria e Commercio*, on. dottor Giovanni Raineri, deputato al Parlamento; — *Poste e Telegrafi*, on. Augusto Ciuffelli, deputato al Parlamento. — *Quale sarà il programma?* si domandava il *Corriere d'Italia*, e rispondeva: « Finora nulla di chiaro; anzi v'è della confusione, se non contrasto addirittura, intorno a ciò che saranno i capisaldi del programma stesso. Si dice da una parte, specie nel grosso della maggioranza giolittiana, che dovrebbe essere favorevole al governo, che il programma non sarà anticlericale e continuerà su per giù la stessa linea di condotta del ministero Giolitti; ma i radicali invece sostengono e debbono sostenere il contrario. Essi affermano che gli on. Sacchi e Credaro non possono avere accettato di partecipare nella nuova combinazione senza prima avere ottenuto chiari e precisi affidamenti per l'attuazione, sia pure graduale, del programma da essi sempre sostenuto. D'altra parte si parla dell'abilità diplomatica di vecchio negoziatore dell'on. Luzzatti, per dedurne che egli è forse riuscito a smussare molti angoli... — e si cita il fatto dell'allontanamento dell'on. Sacchi dal Ministero di grazia e giustizia e culti per dedurne che l'annunziata inchiesta sulle congregazioni non si farà. Perchè si deve ricordare che, mentre il primo gabinetto Sonnino aveva fatto dichiarazioni negative in fatto di anticlericalismo, il Sacchi, a palazzo Firenze, iniziava per suo conto l'inchiesta sulle congregazioni religiose: e, naturalmente, tornando a quel posto, egli non avrebbe potuto smentire questo precedente... D'altra parte si rileva invece la presenza dell'on. Credaro al ministero della pubblica istruzione; e questa presenza viene interpretata da molti radicali come un affidamento certo dell'attuazione del programma scolastico laico di cui l'on. Credaro, per la sua autorità e per la sua posizione, è il principale interprete. La stessa direzione del partito radicale, per la bocca dei suoi più autorevoli componenti come il La Pegna, si dichiara lieta dell'avvento dell'on. Credaro alla Minerva, esprimendo la convinzione che egli attuerà il programma scolastico anticlericale nella sua pienezza. Ciò che invece negano i giolittiani... Insomma, la confusione è al

colmo. Abbiamo parlato con molti deputati d'ogni colore: tante campane, e tanti suoni diversi. Ragione per cui non c'è che da aspettare le comunicazioni del nuovo governo, o almeno le prime più precise informazioni in proposito. » — Fino ad ora, mentre scriviamo, regna l'incertezza. Nulla di nulla, all'infuori di congetture. Speriamo.

3. — A Milano il 25 Marzo spirava l'on. vice-ammiraglio Carlo Mirabello, ex-ministro della marina. Era nato a Tortona il 17 novembre 1847. Entró nella scuola di marina il 17 luglio 1861 e successivamente coprì i seguenti gradi: guardiamarina 1 febbraio 1865; sottotenente di vascello 1 agosto 1866; luogotenente di vascello di 1.a classe 25 dicembre 1876; capitano di corvetta 1 luglio 1884; capitano di fregata 1 luglio 1887; capitano di vascello 1 luglio 1890; contrammiraglio 16 agosto 1898; vice-ammiraglio 16 aprile 1906. Fece anche la campagna di guerra del 1866 contro l'Austria e quella dell'Estremo Oriente nel 1903. Resse la carica di capo dell'ufficio di stato maggiore presso il ministero della marina dal 1 luglio 1898 al 1 aprile 1900, e quella di comandante superiore del corpo reale equipaggi dal 1 marzo 1901 al 1 marzo 1902. Comandò la divisione dell'Estremo Oriente dal 26 marzo all'8 novembre 1903. Fu richiamato quando dimessosi l'on. Bettolo per la querela Ferri gli fu offerta la carica di ministro della marina, che avvenne l'11 dicembre 1903; venne confermato nella carica stessa con regi decreti del 28 marzo e 24 dicembre 1905 e dell'8 e 29 maggio 1906, cessandone il 12 dicembre 1909. Al vice ammiraglio Mirabello si deve in gran parte lo sviluppo delle costruzioni navali. All'uopo la Camera votò speciali crediti nel luglio 1905 e nel luglio 1909. L'on. Mirabello si dimise da ministro in seguito alla caduta del gabinetto Giolitti e fu sostituito dall'on. Bettolo nel ministero Sonnino. Apparteneva alla Camera vitalizia dall'8 novembre 1903. Il vice ammiraglio era grande ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, cavaliere di Gran Croce della Corona d'Italia, grande ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro; decorato della medaglia mauriziana; insignito delle più alte onorificenze estere. L'on. Mirabello, infine, che contava oltre 22 anni di navigazione, era decorato della medaglia dei cavalieri dell'ordine del merito militare di Savoia.

4. — Finalmente dopo tante trepidazioni del mondo intero il grande borgomastro di Vienna Carlo Lueger il 10 marzo riposò in grembo alla morte. Era nato a Vienna il 23 Ottobre 1844. Volere dire della sua vita, feconda di tanto lavoro, non è facile.

Verso la metà del secolo decimonono e fino al 1880 la capitale dell'impero austriaco, Vienna, e l'Austria inferiore erano completamente asservite al giudaismo non solo nazionale, ma cosmopolita. Imprese industriali, banche, piccolo commercio, opere pubbliche e private, beneficenza, giornalismo erano nelle mani dell'elemento ebraico, che oltre ad essere divenuto arbitro di tutti gli affari pubblici, politici ed amministrativi, imperava incontrastato nel Consiglio comunale di Vienna. Poco dopo il 1880 però il radicalismo, alleato e vinto dal giogo israelita, cominciò a trovare un primo temibile avversario teoretico nel celebre barone Vogelsang il quale nella « Monatschrif für christiche socialreform » predicò i principii di una riforma sociale cristiana.

Egli fu certo per lungo tempo un predicatore al deserto, le sue idee rimanevano monopolio di poche intelligenze e non penetravano nella coscienza popolare. Da questa scuola però uscirono quegli uomini politici che avviarono e diressero quel movimento cristiano sociale, che fu compreso dallo stesso elemento popolare. Quanti deploravano le rovine

apportate dal pseudo liberalismo divennero alleati contro il nemico comune. La parola d'ordine era stata pronunciata dal principe Liechtenstein ad un banchetto nel quale si festeggiava un giubileo del « Papa sociale ». « Tutto ciò che divide sia evitato ». E così si trovarono in un medesimo campo cattolici convinti (che costituirono la gran maggioranza), protestanti ed anche indifferenti delle due confessioni. Questa falange portava il nome — dato dal prelato dott. Sckeicher — « die vereinigten Christen » di cristiani uniti. Orbene chi seppe tenere questi elementi disparatissimi in un solo fascio, e li condusse alla vittoria fu il dott. Carlo Lueger, oscuro borghese e modesto avvocato, che improvvisamente si affermò all'attenzione generale come un profondo conoscitore dell'anima popolare, un agitatore di eminenti qualità strategiche, uno dei primi oratori, che per la sua bella ed imponente figura, per l'ironia e l'acutezza della critica che sgorgava dalle sue labbra, trascinò le masse alla riscossa. Dalle sane e feconde teorie democratiche attinte alla scuola del barone di Vagelsang egli si propose di trarre un partito eminentemente pratico. Il *debutto*, diciamo così, di Lueger fu una clamorosa riunione popolare del suo rione, ove dopo una serie di discorsi più o meno ufficiali, quasi di soppiatto, quasi respinto a urtoni, salendo sul banco degli oratori, gridò con voce stentorea da far tremare gli astanti: *Abbasso i corruttori, fondiamo qui una lega degli incorrutibili, contro la corruzione ebraica che ci rovina e ci opprime.* — Un coro di voci come un uragano, rispose a queste parole con un frenetico applauso. Carlo Lueger era divenuto l'uomo della situazione, acclamato, portato in trionfo, e benchè conscio della grande, quasi temeraria sua impresa, giammai indietreggiò fino al momento di portarla a compimento.

Nel 1885 veniva, quasi contemporaneamente, eletto a consigliere comunale della *Landstrasse* e deputato al *Reichsrath* per il circondario di Margareten. Al consiglio comunale si trovò quasi solo contro una maggioranza ostile, compatta, decisa di tentar ogni mezzo per sopprimere l'intruso. Egli resistette e sopratutto ebbe l'accortezza di rivolgere i suoi discorsi al buon popolo di Vienna, e di farsi ispiratore di un cumulo di organizzazioni di cui divenne anima e vita. — In Parlamento aderì senz'altro alla frazione fondata dal suo iniziatore barone Vogelsang che già s'intitolava il *partito antisemita e di riforme sociali dei cristiani riuniti.* Alla morte di Vogelsang, Lueger divenne il capo di tale partito, ed intensificando il sistema di combattimento, non lasciava passar giorno senza lanciare un nuovo dardo contro la corruzione giudaica, e senza additarne al pubblico viennese i danni che ne erano scaturiti nel campo dei rapporti con l'Ungheria e nel campo dei contratti rovinosi dei pubblici servizi. — Nel 1890 gli elettori di Margareten lo inviano come loro rappresentante anche al *Landtag*. Nel 1891 fondava in senò al *Reichsrath* un nuovo partito, quello detto *cristiano-sociale*, il quale sopra basi cristiane doveva occuparsi dello sviluppo e della difesa degli interessi economico-sociali del paese, partito che, rientrando completamente nell'orbita delle istituzioni monarchiche, veniva ad essere il partito dell'ordine, la cui importanza e le cui benemerenze le dovettero essere riconosciute anche dai suoi più accaniti avversari. Però mentre Carlo Lueger si occupava con tanta competenza e con tanto successo della grande politica nazionale, non trascurava per questo gli interessi della sua cara città. Infaticabile agitatore e tribuno, riuscì nelle elezioni comunali del 1895 a sgominare le file dei liberali e degli ebrei, però fu vittoria non completa e per un sol voto di maggioranza egli fu eletto a primo vice borgo-

mastro, e dopo la morte del borgomastro liberale Grübl venne eletto a borgomastro, carica che non accettò, non potendo ancora contare sopra una stabile e sicura maggioranza. Però sopravenne una crisi, poichè nel Consiglio comunale la nuova maggioranza antisemita era troppo esigua e la minoranza ebraica troppo abituata a comandare, sicchè il governo dovette nel decembre dello stesso anno sciogliere il Consiglio e indire le elezioni generali. Gli antisemiti ebbero una strepitosa vittoria ed entrarono nel Consiglio per due terzi del numero totale dei consiglieri. Carlo Lueger fu di nuovo eletto borgomastro con una maggioranza imponente. Tale era però l'imposizione dell'elemento ebraico, tale era l'ascendente che esso si era accaparrato fino sui gradini del trono, che Francesco Giuseppe non solo non approvò e sanzionò tal nomina, ma fece di nuovo sciogliere il Consiglio comunale. Le elezioni della primavera del 1896 piene di episodî drammatici e di conflitti, diedero di nuovo una strepitosa vittoria ai cristiano-sociali e Lueger venne eletto per la terza volta a borgomastro, ma di nuovo gli fu negata la sanzione. Seguirono tempi critici per la capitale. I viennesi col garofano bianco all'occhiello al canto della *Lueger-marsch* (marcia di Lueger) si avviarono a migliaia alla Hofburg chiedendo ad alte grida la sanzione sovrana. La lotta ebbe fine mercè l'intervento personale dell'imperatore presso l'uomo tanto inviso al governo. Dando un bell'esempio di lealismo e di affetto al sovrano — verso il quale professava una fedeltà a tutta prova — il dott. Lueger non esitò un istante, appena Francesco Giuseppe glie ne fece domanda, a desistere dalla candidatura a borgomastro, ed a fare eleggere invece il suo amico e confratello d'armi, consigliere Strubach, accontentandosi per proprio conto del posto di viceborgomastro. L'anno seguente, dopo la grande vittoria dei cristiano-sociali nelle elezioni al Reichsrath, rieletto per la quarta volta borgomastro di Vienna, ottenne la sanzione imperiale. Rieletto deputato per il distretto di Lopoldstradt, elaborò un importantissimo progetto di legge per la riforma elettorale su base uninominale e di voto segreto, ma l'opposizione del governo impedì il successo della sua idea sinceramente democratica. Lueger spese però la sua maggiore attività a vantaggio della sua città natale, e Vienna nota ancora con orgoglio i beneficî conseguiti con la sua opera, tanto nell'ordine morale, quanto in quello materiale. Allorchè Lueger ottenne il grado di borgomastro, il proclamarsi cattolico era quasi darsi un certificato d'inferiorità sociale e intellettuale, nè molti erano quelli che osassero comparire in pubblico insieme ad un sacerdote. La preghiera e il Crocifisso erano banditi dalle scuole, e le chiese semivuote. Gl'industriali semiti tenevano gli operai italiani in condizione di schiavi commercianti, e coi grandi bazar facevano una concorrenza spietata ai piccoli negozianti indigeni, i banchieri affamavano alla borsa dei cereali la classe dei contadini, nei teatri e nelle scuole la predominante espressione talmudica rovinava la pubblica morale. L'operosità di Lueger servì invece a mutare notevolmente la deplorata situazione. La preghiera e il Crocifisso furono ristabiliti nelle scuole pubbliche, cessarono le angherie e i soprusi contro le opere educative cattoliche. Le grandi feste ufficiali organizzate dalla municipalità vennero accompagnate, quando ne era il caso, da funzioni religiose. Il clero ricuperava la stima e l'affetto della popolazione, le processioni del « Corpus Domini » si trasformarono addirittura in feste popolari, perchè il popolo vedeva coloro che lo avevano liberato dalla schiavitù economica, e innanzi a tutti il dott. Lueger seguire devoti il Sacramento. E da Vienna questo impulso di restaurazione cristiana si ir-

radiava nell'Austria inferiore e nella Cisleitania. Lueger istituì a Vienna uffici comunali di collocamento, monti-pensioni, triplicò il numero delle scuole. Parallela all'opera di progresso morale, avanzò l'opera di progresso materiale. Gli abbellimenti che Vienna ha ricevuto durante la amministrazione del dott. Lueger, i perfezionamenti introdotti nei servizi pubblici sono meravigliosi. Il Lueger spinse, fin dove potè, il principio della municipalizzazione dei grandi servizi, come unico mezzo per strapparli dalle mani di compagnie composte in gran parte di ebrei e di stranieri che sfruttavano il pubblico viennese con l'appoggio non disinteressato della stampa. Il borgomastro cominciò dalla municipalizzazione dei trams, sviluppandone una rete di 186 chilometri, il cui riscatto costò alla città 118 milioni di corone. Seguì il riscatto dell'illuminazione a gas e delle imprese elettriche; si istituì un immenso macello municipale con uffici di distribuzione in ogni parte della città; e se i beccai di Vienna non riescirono a rincarare il prezzo della carne, questo lo si dovette alla rapidità fulminea con cui Lueger seppe provvedere in mezzo all'ammirazione e alla riconoscenza generale. Eresse bagni pubblici e fornì di giardini per uso dei bambini tutti i 25 rioni della città. In una parola, egli fu capace di dare alla capitale una nuova vita e un nuovo impulso. Lueger aveva cominciato la sua lotta contro gli abusi del capitalismo e della amministrazione corrotta, affrontando il pericolo di un celebre processo, dal quale uscì vincitore. Giunto al potere egli dimostrò come la sua virtù non era, come gli avversarî lo calunniavano, una semplice lustra, ma che la giustizia e il bene del popolo costituivano la sua divisa incrollabile. Ed il popolo, in vita e in morte, gli fu grato. I suoi funerali furono quelli di un trionfatore. Vienna non vide mai una dimostrazione più imponente. Oltre 800,000 persone ne seguirono il feretro. La popolazione in moto, fra coloro che sfilavano e quei che assistevanò, si calcolò ben 3 milioni! Personalmente vi prese parte anche l'imperatore e altri distinti personaggi.

5. — Dura ancora in Italia l'eco dell'entusiasmo pietoso di carità a pro degli infelici francesi colpiti dall'inondazione. Ed ecco come ci risponde la Francia: « Il deputato Lebrun, leggiamo nel *Pro Familia*, discutendosi il bilancio, ha presentato una proposta per la quale ogni operaio straniero che soggiorni in Francia, anche solo una parte dell'anno, è obbligato a pagare una contribuzione personale e una tassa di prestazione dalla prima quindicina del suo arrivo. In mancanza di pagamento anteriore, l'ammontare dovrebbe essere prelevato dal padrone sul primo salario. La proposta del deputato Lebrun è stata accettata dal Doumer, relatore della Commissione del bilancio, e dal ministro delle finanze Cochery. E evidente che, data la forte percentuale della nostra emigrazione in Francia, dove sono 300,000 lavoratori, e dato il grande contributo di emigrazione temporanea di alcune provincie del settentrione, il danno che ne verrà ai nostri connazionali sarà grandissimo. » Evviva la *libertà, l'uguaglianza, la fraternità!...* Sicuro, *evviva*, a squarciagola. Non per nulla il Sig. Duez e compagnia... brutta si fecero le parti del leone nella così detta liquidazione dei beni rubati alla Chiesa; ma in nome della libertà, della uguaglianza, della fraternità. E sì che si tratta di bagattelle! Solo il Sig. Duez abilmente fece scomparire una diecina di milioncini. Ma tanto andò al lardo la gatta, che ci lasciò lo zampino. Evviva! — La *Società Editrice Romana* ha assunto, oltre quella del *Corriere d'Italia*, la pubblicazione dell'*Avvenire d'Italia* di Bologna. Il suo Direttore, Rocca d'Adria, che gli dette nuova vita, lascia la direzione.

Hanno prognosticato un gran bene, da questo avvenimento, per la nostra stampa. Vogliamo sperarlo. Ma quel fare tutto alla chetichella, senza che Rocca d'Adria ne sapesse nulla, l'avvisarlo telegraficamente dell'accordo, ci ha fatto pensare. Perchè? Ma...

Ordine Serafico

1. Conferenze francescane. — 2. Una nuova cappella del Santo a Padova. — 3. Opere d'arte scoperte in S. Francesco di Gubbio. — 4. Un altro Oratorio di P. Hartmann. — 5. Nuovo Vescovo Francescano. — 6. I nostri morti.

1. — Leggiamo nel *Risveglio* di Arezzo del 19 Marzo: « Sabato passato, la signorina Rina Maria Pierazzi, gentile scrittrice e parlatrice di cose di arte, ormai favorevolmente nota al pubblico di Italia, nella sala maggiore del nostro regio Convitto, tenne una conferenza circa il tema: « Nella terra di Frate Francesco ». Ad ascoltare la giovane e simpatica oratrice s'era raccolto un pubblico scelto e intelligente di Signore e Signorine, di professori, di studenti, e di persone d'ogni ceto, pel quale troppo piccola era la sala gentilmente concessa. Presentata con belle parole di elogio e di ringraziamento dall'avv. P. L. Occhini, Presidente della Società Aretina degli Amici dei Monumenti, la Signorina Pierazzi intrattenne per circa un'ora il colto uditorio nella rievocazione calda e affettuosa della mite e ardente figura di S. Francesco di Assisi. Noi rivedemmo, attraverso alla parola chiara e soave dell'oratrice e nelle proiezioni che via via l'accompagnavano e commentavano agli occhi, il fraticello di Assisi, nei momenti più decisivi e più gravi della sua vita, nella sua umiltà, nella sua mitezza, nel suo amore per tutte le cose belle e buone, nella sua carità, nel trionfo della sua gloria. I luoghi che lo videro nascere, quelli che lo videro operare, S. Maria degli Angeli, San Francesco, S. Chiara, S. Damiano, le umbre colline, popolate di vigne e di ulivi, la grande e dolce natura, nel contatto e nella contemplazione della quale S. Francesco si elevò fino a Dio, l'arte nuova e sublime, della quale egli fu l'ispiratore e l'argomento, passarono davanti a noi, destando nell'anima nostra una gentil commozione e una dilettosa giocondità. La parola semplice e fervida; la critica geniale e serena, se non profonda; il sentimento religioso, l'onda di misticismo ragionevole e discreto, le proiezioni luminose ottimamente riuscite, con ordine e con chiarezza, resero la conferenza molto interessante e molto piacevole insieme. Ci trema ancora nell'anima la figura amorosa di Francesco, quale la vedemmo nella statua che ne scolpì il Duprè per Assisi, e fu l'ultima delle proiezioni, e quale si coglie nel mirabile sonetto del Carducci « S. Maria degli Angeli », col quale la signorina Pierazzi chiuse il suo dire. La gentile conferenziera fu ascoltata con molta attenzione, e infine molto applaudita e molto complimentata. Ci auguriamo di poter udire spesso nella nostra città altre conferenze, che, come questa, valgano ad arricchire di buone cognizioni la mente e, più, ad affinare il sentimento e ingentilire il cuore. »

— Il 6 Marzo a Cori (Roma) nella chiesa dei SS. AA. Pietro e Paolo il rev.mo P. Agostino Molini tenne una dotta e smagliante conferenza con proezioni luminose sul tema: « S. Francesco e i francescani in Oriente » allo scopo di concorrere ai restauri della chiesa monumentale innalzata dagli avi al glorioso concittadino B. Tommaso, fulgida gemma dell'ordine Minoritico e gloria purissima di quella città. La popolazione accorse numerosa e l'incasso fu consolante. L'illustre conferenziere riscosse alla fine una vera ovazione, lasciando in tutti un dolce ricordo

e un vivo desiderio di riudirlo. Le proiezioni, tutte interessanti, furono eseguite dal P. Adriano Diani.

2. — Il 27 Febbraio a Padova nella Chiesa parrocchiale dei Carmini venne aperta uno nuova cappella abbellita da dipinti, che rappresentano il miracolo della Lingua di Sant'Antonio. La cappella è dedicata al Taumaturgo, e la statua fu benedetta da S. E. mons. vescovo Pellizzo; la statua si deve allo scalpello dello scultore Cadorin di Venezia.

3. — A Gubbio procedendosi alla verifica degli oggetti artistici della chiesa di S. Francesco, di patronato comunale, si trovò notato sull'inventario *un reliquiario antico, sigillato, non mai aperto*. L'egregio prof. Colariati Tosti, delegato dal sindaco per la detta verifica, dubitando che contenesse qualche cosa di prezioso, fu preso da un ardente desiderio di aprirlo. Trattandosi di un reliquiario, ne domandò il permesso a mons. vescovo, il quale incaricò il suo delegato mons. Gaetano Malchiodi, che insieme col sullodato professore, col signor Pericle Ugolini, e col padre Tortorici, conventuale, custode della chiesa, procedè all'apertura. E fu scoperta una piccola ma preziosissima raccolta di oggetti artistici, un vero cimelio che andrà ad arricchire la splendida Pinacoteca comunale. All'esterno il reliquiario si presenta come una edicoletta chiusa da due battenti, con timpano angolare, ricoperta di stoffa scolorita. Sui battenti sono riportate due belle figure di Santi su pergamena del XIV secolo. Un nastro di seta, fermato in diversi punti dal sigillo in ceralacca del vescovo Giacomo Cingari (1760) ne impediva l'apertura e difendeva l'autenticità delle reliquie contenute. Furono appunto queste due belle e finissime figure che all'occhio artistico del Colariati rivelarono il probabile tesoro che dentro era racchiuso. L'interno è, diremo, una minuscola pinacoteca. Sono piccoli dipinti, di diversi autori ed epoca, messi insieme da qualche paziente frate francescano e formano un paradiso di Santi e di Angeli. La parte principale è un grazioso dittico della scuola Senese, forse del Lorenzetti. E formato da due tavolette, unite da semplici cerniere; il dipinto è intatto, nessuna mano di profano lo ha toccato e il tempo vi ha posato la sua patina. L'oro del fondo è lucente, vibrante, come il più bell'oro moderno. La tavoletta a sinistra rappresenta la Crocifissione: a lato del Crocifisso stanno Maria Dolente e il prediletto discepolo: sopra le braccia della Croce due teste d'angelo, sembrano guardare, muti, la grande scena di dolore. Sull'altra tavoletta è dipinta la Madonna col Bambino: questi graziosamente guarda la Madre che a Lui volge l'occhio pieno di amore e di adorazione. La pittura è finemente miniata: l'artista deve essere sommo, se non come disegnatore, certamente come maestro del pennello. Sopra il dittico, nel cielo del timpano, stanno due magnifiche figure di serafini, così belle e delicate che si direbbero fatte dalle mani del Beato Angelico: sono dipinte su pergamena, come pure su pergamena è la figurina del Redentore che sta nel tamburo del timpano. Sotto al dittico stanno sei figure di Santi e nei lati interni dell'edicola e dei battenti sono dieci altre immagini, racchiuse da ornati geometrici floreali. Queste immagini sono anch'esse miniate su pergamena e fissate alle tavolette con piccoli chiodi. Appartenevano certamente ad antichi corali o messali e vennero con semplicità e grazia accomodate per addobbare le pareti interne del tempietto che racchiude numerose e preziose reliquie di santi e di martiri. Sono perfettissime miniature di diversa scuola, arieggianti la maniera di Nicolò Alunno e condotte con impareggiabile finezza di disegno e di colore. Nella base del tempietto stanno le reliquie,

racchiuse in quattro piccoli quadretti, aventi le cornici in legno decorato a pastiglia. Le reliquie stanno sopra un fondo di raso: sono frammenti piccolissimi di sacre ossa, colla leggenda scritta in caratteri gotici. Nel centro dei quadretti stanno le figure dei Santi, di cui i quadri contengono le reliquie, e cioè S. Chiara, una Madonna con putto, il Redentore (ivi è la reliquia della S. Croce) e S. Francesco d'Assisi. Questi quadretti-reliquiarii sono di un'importanza somma per la bellezza intrinseca e di grande valore estrinseco, essendo rarissimi gli esemplari conosciuti. Le figure sono monocrome, cioè in oro su fondo nero, finemente disegnate ed eseguite: sono difese, insieme colle reliquie, da un sottile vetro, sul quale internamente, sono dipinti fregi d'oro. Oltre alle ricordate immagini, su ogni quadrettino sono dipinte nei quattro angoli, altre figure di santi, di angeli e gli emblemi degli Evangelisti. Sono certamente tutti lavori del XIII e XIV secolo e fatti, come abbiamo detto, da mano valentissima e appartengono al primo periodo del glorioso ciclo di pittura francescana, all'epoca in cui visse Oderisi « *l'onor d'Agobbio.* » Dopo la preziosa scoperta delle miniature, gli incaricati per la verifica degli inventari, insieme al sindaco e al delegato vescovile, si son recati nuovamente alla chiesa di S. Francesco e furono aperte altre due urnette contenenti reliquie. Anche queste urne portavano i sigilli di monsignor Cingari che fu vescovo di Gubbio verso la metà del XVIII secolo. In una di esse fu trovata con gran gioia di tutti una croce gotica, in legno. con le braccia trilobate, avente quattro figurine in ciascuna delle due faccie dipinte, o meglio miniate in nero e oro, come le figure dei quadretti-reliquiari descritti di sopra. Nell'altra urna, avvolti nella carta, furono rinvenuti i frammenti di un'altra croce uguale alla prima. Per fortuna le miniature rimaste sono intatte: ne mancano due, come due mancano nella prima. Sono così nelle due croci sedici finissime miniature. Nel centro delle croci, tanto da una parte come dall'altra, stanno immagini di Gesù paziente e di Gesù ferito, ritto in piedi entro il sepolcro. Intorno a Lui altre figure di Santi che hanno relazione con la sua passione: la B. Vergine, San Giovanni Evangelista, ecc. E insomma un magnifico poema della passione di Gesù Cristo, cantato dall'arte, dalla fede, dall'Evangelio. Descrivere la bellezza, la finezza insuperabile del disegno e dell'esecuzione di queste figure e degli ornati è impossibile. Nessuno può farsi un concetto del loro splendore se non le vede e nemmeno una fedelissima fotografia al naturale o ingrandita potrebbe darne una esatta idea. Come quelle contenute nel primo reliquiario scoperto, sono miniate sul vetro e non sulla pergamena: il fondo è nero, la figura eseguita con l'oro a tratteggi e ombre neri. L'artista che le ha eseguite è sommo nell'arte del miniare, che fu tenuta in grandissimo onore nell'Umbria e dalla quale in gran parte deriva l'arte pittorica di questa regione. Le dette miniature appartengono alla fine del XIII secolo o ai primi del XIV: i nomi dei Santi, sotto le reliquie sono scritti in caratteri gotici evidentemente di quell'epoca. Non sará possibile accertarne l'autore se non dopo un accurato esame critico e comparativo, ma non si esiterebbe a dirle uscite dalle mani di Oderisi che l'Alighieri chiamava *l'onor d'Agobbio.* E Oderisi fiorì nella seconda metà del secolo XIII. Gubbio fu sua patria e purtroppo non ha potuto finora mostrare ai forestieri qualche cosa del suo grande pittore e ci auguriamo per la gloria dell'arte italiana e per il bene dell'artista di Gubbio, che i dotti possano trovare nelle miniature scoperte l'opera di quel grande genio del Medio Evo.

4. — Togliamo dal *Corriere d'Italia*: « P. Hartmann è molto conosciuto a Roma, dove fu organista di *Ara Coeli* per più di dieci anni e professore di musica per molto tempo nella scuola di S. Cecilia. Nel gennaio 1900 fu eseguito in S. Carlo al Corso il primo *Oratorio* del giovane frate francescano. Tutti i giornali parlarono allora dell'umile frate, facendo alto elogio del suo « S. Pietro ». Sei o sette volte fu ripetuta l'esecuzione di quel lavoro alto e mirabile e alla rivelazione di tanto talento tacquero i nemici dell'arte forestiera, mentre i veri artisti riconobbero



PADRE HARTMANN

che l'Hartmann non è un musicista volgare, ma originalissimo, capace di trovare una melodia e di svilupparla e vestirla con tutte le ricchezze dell'armonia, del contrappunto e della fuga. Occupandosi di musica, il P. Hartmann continua la tradizione francescana. Sin dal principio i Minori hanno coltivato tutte le belle arti. Fra pochi giorni l'Hartmann medesimo dirigerà a Napoli, in S. Chiara un'altra sua composizione, sconosciuta finora al pubblico italiano: « La Morte di Cristo ». « La Morte di Cristo » è un tema terribile e sublime. Ma come rappresentare con note musicali quel dramma? La Morte di Gesù è il fatto innanzi al quale tutti gli atti della storia umana appaiono come ombre. « La Morte di Cristo » è un oratorio di grande valore, degno del maestro che l'ha scritto. Il lavoro è diviso in due parti, quasi di uguale lunghezza. Nella prima

si assiste in ispirito alla crocifissione. Nello sviluppo si deve considerare l'atteggiamento degli amici di Gesù, i quali piangono ed adorano, e quello molto diverso dei nemici, che ridono ed insultano. Nella seconda parte poi viene commentata la Morte della Divina Vittima. L'Oratorio comincia con un movimento di *adagio*: gli archi suonano quattro battute di un tema quasi gregoriano: poi subito una voce di contralto canta *Ecce crucem Domini. Venite adoremus.* Quel preludio misterioso già basterebbe per assicurare il buon risultato di quest'opera mistica e grandiosa. Più avanti vengono i cori misti, che cantano *a cappella* il testo liturgico: *Agios o Theos, Sanctus Deus.* Mentre ai piedi della Croce i soldati si dividono le vesti della Vittima, i corni, le trombe ed i fagotti suonano un *allegro* di chiara e robusta costruzione stilistica. Poi segue l'inno trionfante: *Crux fidelis*, col quale si chiude la prima parte. L'introduzione alla seconda parte è un *adagio* sul tema gregoriano: *O crux, ave, spes unica.* E quanta grazia, quanta dolcezza, quanta pietà nelle due prime strofe dello *Stabat Mater*, eseguite in duetto, soprano e contralto! Pare che per scrivere quest'inno l'Hartmann abbia bevuto alle fonti ispiratrici da cui prima di lui nel secolo XIV Jacopone aveva preso le parole ammirabili che compongono le altissime e cristiane frasi. Un *solo* di violoncello è il preludio lugubre all'avvenimento supremo, alla morte di Gesù. Con tutto il suo ingegno e la sua coltura, G. S. Bach non ha saputo tradurre con così alto sentimento di sincerità e di verità quel momento di strazio infinito. Dopo questa scena di tristezza immensa, quattro battute di arpa in *adagio* preludono a un coro, che a mezza voce canta pianissimo e con profondo raccoglimento: *Vere Filius Dei erat iste.* Di nuovo le arpe si fanno sentire prima che si cominci il *corale a cappella*, che precede il coro finale. Per ora è impossibile dire una parola di più sull'oratorio del P. Hartmann. È musica che si giudica solo ascoltandola. E noi auguriamo che P. Hartmann abbia un successo degno della sua dottrina e del suo ingegno. »

5. — Con Breve Apostolico dei 15 Febbraio scorso il S. P. Pio X eleggeva Vescovo titolare di Ioppe il R.mo P. Eugenio Massi della Provincia delle Marche, Missionario in Cina, e designato Vicario Apostolico dello *Sciam-si Sett.* al posto di Mons. Agapito Fiorentini dei Minori rinunziatario.

6. — Da Roma riceviamo, un po' in ritardo, e volentieri pubblichiamo: « La stampa del Sud-America e lettere di privati recavanci, or non è molto, una dolorosa notizia. In Santa Fè, nello storico convento di S. Lorenzo, il 16 Dicembre p. p. spegnevasi una vita cara e preziosa: quella del P. Bernardino Fratini O. F. M. Al mesto annunzio, non tutti certamente conosceranno chi ei fosse; poichè la virtù ed il merito, aborrenti per se stessi dal fasto, non sempre si circondano sulla terra della più larga ammirazione. Pure chi, di quei giorni, avesse letto l'espressione di affetto e di compianto sincero che alla memoria del caro estinto dedicarono laggiù giornali di ogni partito, di leggieri sarebbesi persuaso non volgare uomo essere stato colui cui tanto immaturamente erasi schiusa la tomba. Al secolo chiamossi Sante, ed era nato in Va-

lentano (Roma) il 9 agosto 1877. Rapito, fin dagli anni più teneri, all'austero incanto della vita francescana, allora fiorente nel Ritiro della sua città natale, Sante concepì ben tosto il desiderio di rendersi Frate Minore; ed i suoi voti furono paghi il 2 settembre del 1902, quando, tenero giovinetto ancora, vestiva l'abito religioso. Ammesso alla professione dopo lodevole prova, fr. Bernardino veniva successivamente inviato a Orte ed a Roma, onde continuare il corso degli studi superiori e prepararsi al sacerdozio. Se non che il fascino d'un'idea lo attraeva: quello delle missioni in terre lontane. Chiese; ed i superiori, i quali nell'ardore del giovane intravidero la maschia figura del futuro missionario, non seppero rifiutarsi; sicchè ventenne appena, fr. Bernardino dava un supremo addio alla patria, che non avrebbe riveduto mai più, e partiva onde raggiungere, al di là degli oceani, il campo del suo apostolato. La Provvidenza chiamavalo agli estremi confini settentrionali dell'Argentina, in Jujuy; e quivi l'animoso missionario fissò la sua tenda. Ordinato sacerdote, tutto quanto era in lui ei seppe volgere con animo industre a vantaggio del nobile suo ministero, come ne fan larga e non sospetta testimonianza oltre la *Tribuna Popular*, *El Norte* e *El Imparcial*. Infatti mentre la *Tribuna Popular*, con parole di calda ammirazione, ne rammenta la generosità e la nobile imparzialità del cuore, la valentia musicale, la preparazione oratoria, nonchè le virtù e le opere di religioso missionario, *El Imparcial* — organo non punto sospetto — lo dice un modello di virtù da cui molto ancora aveva a sperarsi; ed *El Norte* gli tributa la non facile lode di aver saputo armonizzare le più belle doti di carattere con il prestigio dell'abito che rivestiva e di essersi vincolato il popolo jujeno con avergli tutte dedicate le sue energie di missionario e gli entusiasmi dell' anima sua. Eppure per i Minori di Jujuy non sempre corsero i tempi migliori. Un giorno, fra gli altri, arsero improvvisamente così gli odî settari da far temere un'eccidio. I missionari furon costretti ad esulare; ma il P. Bernardino rimase fermo al suo posto. Dominato l'uragano, ei fu eletto superiore e resse di poi quella comunità con tale senno da lasciare nei buoni il più vivo desiderio di sè. Ma qual fibra non cede alle fatiche e alla violenza del dolore? E fatiche e dolori purtroppo non mancarono al nostro missionario.... Soggiacque anch'egli; ma neppure sul letto di morte lo abbandonò quella virtù che edifica ed intenerisce. Giovanissimo qual'era, sorrise alla morte, che vide appressarglisi innanzi tempo, e spirò inviando ai fratelli un'amplesso e compendiando il suo testamento in un soave monito di amore. Questo mesto tributo alle sue virtù ed ai suoi meriti che, doloranti, deponiamo sulla sua tomba, attesti al caro estinto l'ammirazione, la gratitudine per l'opera sua e più l'affetto che serbiamo per lui imperituro. » I.

— In questo momento che scriviamo le campane piangono la morte del Sac. D. Pietro Fabbri avvenuta alle ore 13,45 del giorno 6. Era Francescano, appartenendo al Terz'Ordine, e più nell'anima; sincero amico, vero fratello nostro e benefattore del Convento e del Santuario di Montepaolo. Una vita lunga virtuosa e i conforti della Religione lo disposero al grande passaggio. Pace all'anima giusta.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Forlì, 1910, Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

POSTA ESTERA

A. Benassi, Cina — Grazie dei 50 tegolini, che mi furono puntualmente rimessi dallo Zio. Faran comodo; ne occorrono tanti ancora. La croce di cavaliere La merita. E già Le fu spedita con l'almonacco delle Famiglie. Come Lei diceva per tanto poco?... Ce ne fossero come Lei! Sarei contento anche di metà, di un quinto. Vorrebbe vedere allora come al tetto farebbe seguito la decorazione e arredamento del tempio! Contentiamoci. Dio e S. Antonio provvederanno.

Saluti ai confratelli tutti, speciali a P. Francesco Zen che io conosco, a Fra Pio non se ne domanda. Ah! vi adattereste anche a prenderne un altro come Fr. Pio? Grazie! Ma vi rimane ancora la penitenza da fare per questo furto a S. Antonio!... Poi credete che qua si abbondi a soggetti? E peggio mette il lunario. La fame... ah! la brutta megera, la terribile visitatrice... E dire che si fa vedere così facilmente fra coteste grame popolazioni! — No, P. Idelfonso non è qui Vicario, ma alla Verna. Non le avete lette, o non ricordate le tavole dei Superiori? Anche il Guardiano saluta. Memento vicendevole di preghiera. F. T. L'Eremita

Il numero speciale per Leone XIII

Abbiamo ricevuto il numero speciale dell'*Osservatore Cattolico* destinato a commemorare il centenario della nascita di Leone XIII che ricorre in quest'anno. Rievocare in tocchi rapidi ma fedeli la grande figura di quel pontefice è recare contributo alla dimostrazione della verità perenne che il cattolicismo ed il papato sono principio di progresso. A ciò mira la rivista con quel numero, che si è pubblicato in edizione speciate di trentadue pagine a doppia colonna, con appositi articoli lumeggianti il pontificato di Leone XIII nei vari suoi aspetti.

Lo sguardo generale al pontificato Leoniano è dato in un compendioso ma veramente spendido studio di mons. Donato Baronchelli di Bergamo: la genesi della *Rerum novarum* è esposta da Giorgio Goyau e lo spirito della provvidenziale enciclica è reso fedelmente dal sac. dott. Locascio; del movimento filosofico sotto Leone XIII parla padre Gemelli: seguono, sui singoli punti, articoli di mons. E. Salvadori, padre Semeria, del conte Soderini, del padre Lugano, di C. Meda, dei direttori Lodovivo Necchi, e G. B. Mondada, dell'illustre convertito danese Ioergensen e d'altri; concorrono nell'omaggio al Pontefice della ristaurazione filosofica, nell'azione sociale e del Rosario, una indimenticabile lettera di don Davide Albertario e belle pagine del barone Vito D'Ondes Reggio e del prof. Augusto Conti: due valorosi che in tempi fortunosi nel parlamento italiano levarono alta la voce a difesa dei diritti della coscienza cattolica e della libertà.

La pubblicazione, in carta distinta, è adorna anche di un magnifico ritratto del venerato estinto riprodotto dal magnifico quadro del Lazio; colui fra i pittori che più fedelmente fissò sulla tela le fattezze di Leone XIII.

Il prezzo, pei non associati all'*Osservatore*, è fissato in cent. 20 la copia; per 20 copie L. 3, per 50 copie L. 7. Le commissioni vanno sollecitamente dirette all'amministrazione in via Palermo, 8.

L'*Unione Elettorale Cattolica di Palermo*, avendo preso l'iniziativa di commemorare solennemente il **Bar. D'Ondes Reggio**, nel 25° anniversario della sua morte, è venuta nella determinazione di stampare a proprie spese *Cenni sulla Vita e sulle opere* di Lui, con particolari storici di straordinario interesse ed una importantissima lettera inedita scritta a Lui da Nicolò Tommoseo; più i discorsi suoi celebri e magistrali intorno alla *libertà dell'insegnamento* da Lui propugnata alla Camera dei Deputati con singolare dottrina ed eloquenza.

Il volume, adorno di un bel ritratto, sarà di oltre 100 pagine e verrà messo in vendita al solo mite prezzo di centesimi 50.

Rivolgere le prenotazioni al *Deposito librario presso la Tipografia pontificia, via Celso, 117 – Palermo.*

***

Il Circolo Universitario Cattolico di Palermo si è fatto editore, per opera di alcuni suoi socii, di una artistica *cartolina-ricordo* delle onoranze del Barone D'Ondes Reggio recante un ritratto in fotografia somigliantissimo. Sarà messa in vendita al solo tenue prezzo di centesimi 15 a totale beneficio del Circolo stesso, al quale potranno rivolgersi le richieste — Via Maqueda, 217 — *Palermo.*

Anno VII. 13 Maggio 1910 Num. 12

LA VERNA

Periodico illustrato storico sociale

DEDICATO A S. ANTONIO DA PADOVA

SOMMARIO

ABBONAMENTO ANTICIPATO PER L' ITALIA L. 4, PER L' ESTERO L. 5,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROCCA S. CASCIANO (Firenze)

Si quæris miracula
mors error calamitas
Dæmon lepra fugiunt
Ægri surgunt sani.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
(DANTE - Par. XI)..

AVVISI

I. — Non si accettano inserzioni in copertina se non dietro un compenso.

II. — Gli associati che non sono ancora in regola coll'Amministrazione, sono pregati di farlo quanto prima unendo la *fascetta* del proprio indirizzo o indicando semplicemente il *Numero* della medesima.

III. — Non pubblichiamo avvisi di libri se prima non ne conosciamo l'indole e il valore.

IV. — I manoscritti pervenuti alla Redazione più tardi del 20 in corso, stante anche la minore comodità attuale della Stamperia, si rimanderanno al mese successivo. Si pregano quindi i Collaboratori ad essere solleciti nell'invio dei loro manoscritti.

V. — Chi troverà un nuovo abbonato riceverà in dono la *Croce Antoniana* od il *Quadretto in celluloide di S. Antonio della Grotta* o la *Guida di Montepaolo* o la *Modernità e i doveri dei giovani*, a piacimento.

VI. — È inutile insistere in richieste dei fascicoli I e III dell'Anno II perchè è esaurita l'edizione. Si spera di farne la ristampa.

NEL MONDO LEVANTINO

PAESAGGI STORICI

I.

Primi Passi

Dal console Turco — Viaggiare è tradurre — Il Catania *e il suo Comandante — Brindisi — Che aspetta la riva?*

19 Aprile.

Chi disse gaudiosa cosa il viaggiare, o viaggiò poco, o molto comodamente. Senza dubbio è delizioso emigrare di paese in paese, saziare la vista delle cose belle, ammirare le traccie di popoli grandi, splendori di civiltà passate, il movimento e la vita di popoli viventi, vedere costumi variati; ma bisogna che tutto questo avvenga in condizioni, che non alterino troppo la psicologia del viaggiatore. Se questo non avviene, il viaggiatore ha, per lo meno, occasioni che ne diminuiscono di molto il diletto.

Indirizzato a Costantinopoli, scendevo a Brindisi il 19 Aprile. La giornata non poteva essere più infernale. Il mese era bello, ma tutta la poesia dell'Aprile era una leggenda, un mito. Non zeffiri, non sorrisi di cielo azzurro, non convito di rose, non profumi. Il vento rabbioso mi contendeva il passo ad ogni sbocco di strada, il cielo era tragico, disfatto e dava torrenti di pioggia. La terra era sotto un velo di infinita tristezza. Oltre a ciò, vi era un'altra noia, il *passaporto.* I Giovani Turchi con tutti gli aneliti e i sogni di civiltà e di progresso, non hanno avuto il coraggio di rinunziare a questo guadagno. Anche oggi, sotto l'impero beato di Maometto V, condizione assoluta, indispensabile per entrare in Turchia è il *passaporto,* questa convenzione così mistificabile e mistificata. Allora giunto in Brindisi io mi misi in giro alla caccia, alla scoperta del Console Turco. Mi accorsi subito che non sarebbe stato facile pescare il rappresentante della Turchia nella piccola città pugliese. Finalmente mi si disse che abitava all'*Hôtel Europa,* piccolo angolo greco in Italia. Vado, domando di lui ad un cameriere; questi sale, scende e in un italiano ellenico mi dice: Il console dorme. Erano le undici! Come si vede, anche in occidente gli orientali sono orientali. Come aveano ragione gli scolastici a dire: Ciò che è superiore al luogo, non varia per variare de' luoghi! Inutile filosofare: bisognava ritornare, se non volevo

espormi ad una noiosa anticamera, nella non pulita dogana di Costantinopoli. Dopo un paio di ore mi presento di nuovo. Il cameriere entra, esce e mi domanda: Siete un prete caldeo voi?

Gli risposi: Lei è un cameriere della Patagonia? Ma che caldeo d'Egitto. In Italia non vi sono Caldei. Non vede, io sono un francescano, e se ha un paio d'orecchi deve capire che io sono italiano.

Seppi dopo il perchè di quella strana domanda. Viene vietato ai Caldei l'entrata nel regno di Turchia, perchè si travestono da prete per rubare. Di qui la negazione preventiva di ogni passaporto. Fui ricevuto.

Il Console Turco è un greco, pare cattolico. Una figura immensa, dai baffi quasi tutti bianchi e spioventi, adagiato, quasi pigro. Mi fa sedere e subito s'intavola un dialogo, che è bene raccogliere, perchè preludia a quel mondo levantino nel quale stavo per entrare.

Padre, va in Costantinopoli?

Precisamente.

È la prima volta?

No, credo questa la terza.

Troverà cose nuove sul Bosforo.

Forse nomi nuovi; ma cose vecchie.

Cose vecchie! ripeteva, quasi distratto e in tuono basso il pio greco, mentre sfogliava i suoi registri burocratici.

Cose vecchie dunque, Padre.

Mi pare. Infatti, questa del passaporto è cosa vecchia, che male si addice al programma di libertà e di civiltà, che si sono imposti i Giovani Turchi.

Eh i passaporti sono un *affare*, mormorò il Console. Si è portata alla Camera anche questa quistione: ma la maggioranza ha deciso di lasciare lo *statu quo*.

Ma dunque, come vanno le cose sul Bosforo?

Padre, la rivoluzione comincia ora per la Turchia. I padroni dell'oggi ne fanno delle grosse e saranno puniti domani, come oggi fu punito, non come meritava, Abdul Amid. Esso si è lasciato indietro Nerone. Questi non ha ucciso sua figlia, Abdul sì, la uccise, una figlia di nove anni.

Tutto questo mi diceva quasi sbadatamente, scrivendo con fenomenale lentezza le poche linee turche sul passaporto. Poi cangiando tono e dando alla sua voce una modulazione speciale e facendoci passare un'onda di caldo, disse: Padre, cinque franchi!

Mezz'ora più tardi ero a bordo del *Catania*.

A leggere quel nome nei fianchi del gigante battello, la mia fronte si illuminò, e nel mio cuore si risvegliarono i sentimenti più cari. Divenni più calmo. Erano con me le memorie di gioia e di bene, e sospiri di anime vive, di anime memori.

Stavo scrivendo questi miei piccoli appunti quando il cameriere mi disse che qualcuno domandava di me. Era il Direttore del *Faro*, giornale cattolico di Brindisi, un giovane prete, alto, florido, dagli occhi sereni, ricchi di sguardi sicuri e buoni.

La sturbiamo, forse?

No, no. Gli amici non sturbano mai. Vedete, stavo *traducendo*.

L'amico mi guardò, e mi parve che il suo sguardo mi volesse dire: Ma come traducete? Qui non vi è nulla che indichi lavoro di versione.

Tradurre! La parola alludeva ad una sentenza di Lamartine: « De tous les livres a faire, le plus difficile, à mon avis, c'est une traduction. Or, voyager c'est traduire à l'œil, à la pensée, à l'âme du lecteur, les lieux, les couleurs, les impressions, les sentiments, que la nature ou les monuments humains donnent au voyageur. Il faut à la fois, savoir *recorder*, *sentir et exprimer*. » Era quello che incominciavo a fare, mentre aspettavo l'ora della partenza.

Come si vede, il lavoro non è facile. Ha delle esigenze, e queste non sono nè piccole, nè poche. Siccome i paesi che si vedono o si visitano, o anche solo sfilano dinanzi al tuo sguardo, hanno un passato, bisogna, avanti tutto, saper *ricordare*. Il gaudio maggiore, talora, è un ricordo storico, che la vista di un paese suscita. Se questa potenza di ricordare non esiste, si rende inutile la storia. Allora tutte le plaghe sono eguali, eguali tutti i monti, i monumenti rimangono muti, insignificanti, senza interesse, senza dare la lezione che pure possono e debbono dare. Ah no. Bisogna che tutto viva per chi viaggia, e molto più per chi viaggiando *traduce* per gli altri. Bisogna allora che un'anima potente e sicura, luminosa e afferrabile passi attraverso quelle regioni, quelle plaghe, quei mari, quei monti, quelle ruine, quei monumenti, quei villaggi, quelle roccie, bisogna che tutto si animi, che una luce si proietti su tutto e tutto torni a vivere della sua vita, a parlare la sua lingua, a mettersi dinanzi a noi come cosa viva.

Ma non tutto è storia, perchè non tutto è passato. Vi è pure un presente. Immobile e vario è il presente della natura, è il paesaggio, che ci si offre. In una parola è il quadro colla sua cornice, con i suoi personaggi e il suo panorama. Certamente tutto ha una

parola, perchè tutto ha un'anima. Innanzi a questo presente bisogna saper fare quello che si deve innanzi alle anime, bisogna *sentire*. Quando si dice sentire, si dice la potenza preziosa di cogliere quel molteplice linguaggio, che sorge da ogni cosa. Chi non ha la potenza di cogliere la nota fuggevole, la parola alata, profonda talora ed eloquente, è un'anima ben misera. Non sempre infelice, perchè non tutte le miserie sono infelicità. Eppure quante anime misere vi sono in questo senso! Allora se il commercio, se l'industria, se un interesse economico non consiglia o non rende necessario il viaggio, sarebbe meglio rimanere a casa. Viaggiare così come i bauli dei *Touristes* non vale nè il disagio, nè la spesa, che porta seco il viaggiare. Nulla è l'impressione, nullo è il vantaggio. Ricordare dunque e sentire, ecco quello che ci vuole. Ricordare forse è più facile, perchè talora le *Guide* ricordano per noi, quindi è quistione di leggere o di aver letto. Sentire è più difficile. Ma vi è un'altra cosa difficilissima, ed è sapere *esprimere*.

Cogliere la fuggente sensazione dell' anima propria ed esprimerla con un mezzo fedele ed efficace, fu sempre l'anelito ed il martirio dell'artista. L'anelito poi si fa più intenso, il martirio più sottile, quando il mezzo all'espressione è la parola, la sola parola o scritta o parlata. L'oratore e lo scrittore per arrivare alla sua meta, al suo effetto, ha bisogno di essere un trionfatore. Deve trionfare di difficoltà interne ed esterne, imponendosi a se stesso a agli altri. A sè, per fare uscire da sè la scintilla, come dalla materia bruta; agli altri, comunicando loro quello che pensa e sente. Comunicare è sempre difficil cosa, perchè troppo spesso troviamo delle anime che ignorano ciò che sia comunicazione, ciò che sia ricevere. Sono fiori, se si può usare questo paragone così gentile, le cui corolle non si schiudono a nessun raggio di sole, a nessuna carezza di aurora o di rugiada. Sono esse anime così poco umane, che non trovano mai delle sorelle. Nulla sentendo, sono incapaci di capire il sentimento altrui. Chiuse in sè, straniere ad ogni movimento interiore, ad ogni comunicazione, sono dei solitari infelici, incoscienti della loro sventura. Sono un deserto, che non fiorisce mai, che non può fiorire, perchè la comunicazione acquea del cielo o del mare non riceve, e quello che è peggio, forse sono convinte che esse sono serie. Sono i beduini delle anime, dell'ordine naturale. Il beduino non apprezza che il brullo delle sue sabbie, la desolazione delle sue dune, il lento muoversi dei suoi cammelli, e non immagina neppure che vi possa essere e possa apprezzarsi di più, avere quindi un valore vero e og-

gettivo, una pianura palpitante di verde, un campo ceruleo per l'ondeggiare del lino in fiore, e colli letizianti di oliveti; come non sa capire perchè si debba preferire al cammello eterno la rapida e agiata corsa delle ferrovie, e alle sue tende, le stabili dimore. Il gaudio divino di un'anima gemella, che ti intende anche quando non parli, ti scende nelle profondità dell'essere per la porta degli occhi e vi legge parole che fanno sussultare di vita, è loro ignoto. Imperocchè, per le anime che vivono davvero e che la vita domandano ed hanno dalla potenza del sentimento, che unicamente può dare la vita, non solo c'è il gaudio di un'anima gemella, ma vi è il fascino delle cose segrete, dei sentimenti senza formule. Esse sono gli angeli veri cui si apre il tempio dell'anima e la porta più intima dell'anima.

Ora tutta questa comunicazione di anime, deve l'artista sentirla, deve intenderla, o per lo meno deve sperarla. Quale desolazione il pensare che nessuno ti capisce, nessuno sente come tu senti! E la solitudine più dolorosa, è sentirsi solo in mezzo a tanta gente, vedersi figlio unico nel genere umano. Ciò non può essere. Chi creò la famiglia umana, ha pure messo nell' umanità delle leggi che sono tendenze, che sono aneliti, da cui la vita. E per ragione dei contrari, quale gaudio il pensare che vi è della gente che pensa e che sente come te, che ascoltandoti o leggendoti avrà nell' anima sua la tua anima, e tu incontrandoti con gli occhi suoi, tu puoi dire: Ecco, rivivo in lui, io mi moltiplico. Imperocchè a me pare che la vera gioia stia in questa comunicazione trionfata, diventata cioè un fatto, mirabilmente e perfettamente. Rivivere negli altri, è la legge di tutte le cose umane e divine. Insomma, esprimere quello che si sente e farlo passare in altrui, è l'anelito più forte, ma è sempre difficile. Per questo l'oratore o lo scrittore deve essere un trionfatore. La parola è un mezzo potente, il più potente anzi; ma non tutti sanno adoprarlo. Le linee, i colori obbediscono meglio, i suoni sono più docili; ma la parola è ritrosa, e più si desidera efficace e più rimane fredda. Espressione fedele ed efficace. L'una e l'altra cosa appartengono a quel complesso di leggi cui è legata ogni affermazione artistica.

Questi pensieri io fecondavo quando il Direttore del *Faro* di Brindisi venne a darmi il suo saluto e questo io intesi dire quando dissi: *traduco*. Cioè mi proponevo di narrare il mio viaggio ai lettori cortesi e gentili del *La Verna*. Le ore di bordo sono lunghe.

Sarebbe forse male impiegare il mio tempo scrivendo ogni giorno qualche parola che rievocasse il passato e dicesse le mie impressioni!...

. . . .

La notte scendeva profonda e il vento rafforzava le sue raffiche, e tutto mi faceva prevedere che « l'amarissimo Adriatico » sarebbe stato anche agitatissimo. Buon per me che il Comandante mi avea assicurato che io sarei rimasto solo nella cabina. Per chi viaggia per mare sa che cosa significhi rimaner solo nella cabina.

Il comandante del *Catania*, è il Cav. Luigi Marino di Palermo. Mi raccomandava a lui una lettera del Comm. Crespi, Direttore Generale della Navigazione Generale Italiana. Il Comandante è un vero uomo di mare ed è un vero siciliano. Un uomo da cui esula ogni convenzionalità. Gentile e buono, mi offrì lo studio della sua cabina, il quale divenne, durante la traversata, la cella del mio lavoro; lontano così da quel via vai che è proprio dei battelli, quando il mare non confina nelle cuccette i poveri viaggiatori. Lì nella mia cella, chiamiamola così, aerea, avevo la dolce illusione di trovarmi in mezzo ai miei cari siciliani. La voce del Comandante mi faceva risuonare all'orecchio tutte le graziose flessioni della voce siciliana e tutte le carezze del dialetto dell'isola luminosa e ardente, che sogna fra il mare e l'Etna.

Alle 23 e 30 il *Catania* levò le sue ancore, prese il largo per incominciare la sua danza di beccheggio per il fortissimo vento *bastardo*, dicea il Comandante, ma non per questo meno noioso.

Brindisi dormiva il suo sonno profondo. Solo sulla banchina del porto vi era il movimento degli ultimi viaggiatori, che arrivavano. Ecco una ruina, pensavo fra me, ecco un ricordo, nulla più che un ricordo. Brindisi, porto famoso ai bei giorni di Roma, per il quale le armi della regina del mondo lasciavano l'Italia e vi rientravano per decidere della sorte dell'impero, in sanguinose battaglie. Silla vincitore di Mitridate sbarcò qui e di qui marciò su Roma. Di qui partì Pompeo colla sua armata, che Cesare andò ad aspettare a Farsala. Cicerone ospitò qui all'ombra dell'amicizia di Lenio Flacco, che nulla stimò le minaccie contro gli amici del grande oratore, e reduce dal suo esilio qui sbarcò. A 52 anni morì qui il pio Virgilio giunto appena da Atene con Augusto. Agrippina fu acclamata qui quando discese dal suo naviglio depositando le spoglie mortali di Germanico. Ecco Brindisi dunque cui il Senato Romano rendeva pubbliche grazie e di cui Livio ha registrato il nome glorioso, Brindisi che seppe sottrarsi alle lusinghe di Annibale per mante-

nersi fedele a Roma. Sono di una gloria immortale questi versi di Silio Italico

...Brundusium quo desinit Itala tellus
Parebat legio audaci praemissa Cethego.

Non solo i ricordi classici di Roma mi venivano su dall'anima in quell'ora notturna, mentre il vento infuriava nel buio, ma i ricordi cristiani picchiavano alla porta dello spirito mio, già commosso per l'ultimo momento che passavo in patria. Il più glorioso mi stava insistente nel cuore. Pietro e Paolo sono passati di qui senza dubbio, il secondo andando da Corinto a Roma, il primo dopo la sua prima prigionia.

Un altro nome caro mi fiorì dal cuore in quell'istante con un impeto grande, quello del nuovo Arcivescovo di Brindisi, Mons. Tommaso Valeri, il calmo e prudente francescano. La bruna veste del francescano è apparsa con Lui qualche volta sulla Cattedra di S. Leucio. Nel 1344 Guglielmo IV, nel 1640 Dionisio Oduscol, nel 1724 Andrea Maddalena. Quest'ultimo restaurò la Cattedrale, che il grande terremoto del 1743 avea quasi distrutto. Oggi è la volta di Fra Tommaso Valeri.

Padre! Come vi pensai in quella sera buia sul mare, che era ancora italiano! Come l'onda dei ricordi veniva alla riva dell'anima mia, quasi come quell'onda che la prua del *Catania* spingeva all'ultimo lido, che è la vostra diocesi ora! La vostra Cattedrale, Padre, non è bella; ma è in piedi, ed è solida. Forse un'altra Cattedrale più preziosa voi dovrete riedificare, che tanti terremoti hanno quasi distrutto. Iddio vi aiuti, Padre. Gesù Cristo, che è il Vescovo divino delle anime, vi circondi di trionfi e semini di bene le vostre vie. Ora io qui, nella notte fremente di tempesta, vi rinnovello l'augurio che vi feci quando vi detti il mio bacio, che salutava sempre l'amico, sebbene innalzato a nuova dignità: Che possiate essere amato a Brindisi, come siete stato amato dai vostri figli, dai vostri fratelli della Verna!

. . . .

Salutai gli ultimi lumi di Brindisi, rimasti solitari sulla riva deserta, detti uno sguardo alla traccia del battello, che i fanali di bordo illuminavano, e scesi in cabina. Quei lumi mi ricordarono le anime memori, che restarono a vigilare per me sul suolo della patria, anime preganti che mi seguivano, scia luminosa solcante il mare dietro il mio battello, mentre la dolce luna lottava colle nubi per inondarle del suo chiarore pio. Giù nella cabina pensavo ai

giorni che venivano, a quello che avrei veduto, e pensavo il mormorio delle onde, la magia dei panorami, le albe rosate, i tramonti di fuoco, la solennità del mare, il tremolio delle stelle. Mi addormentai così con pensieri di luce e di azzurro....

L'indomani quando io corsi sul ponte, il sole era nato da molto tempo. La scena era cambiata. Il vento taceva là sulle rive dell'Adriatico. Il cielo era di un turchese ammirabile. Laggiù, verso il punto dove era rimasta l'Italia, vi era come una danza di vita, come una brigata di allegri bagnanti, che uscissero ed entrassero nel mare con vece assidua. Intravvidi le distese della Campania, i gioghi della Basilicata, i monti di Calabria, le pinete di Metaponto e nel cuore mi tremava nell'anima l'ultimo canto d'Italia e avevo nel cuore tutti i suoi profumi.

Santi quaranta! È un piccolo villaggio che dicono sia il porto di Iannina, che dista un sessanta kilometri. L'Albania e l'Epiro si uniscono qui, qui si ritrovano insieme, dopo una corsa affannosa e pazza attraverso montagne dirupate, valli nude e sonanti del belato dei celebri montoni albanesi. Lì si confondevano e si specchiavano nel più bello dei mari, che si apre come due grandi braccia tese, in atteggiamento di aspettare, di chiamare. Che chiama, che aspetta quella riva deserta e brulla su cui tanta desolazione incombe e innanzi alla quale sorge impetuoso il desiderio che un fremito di vita la corra, la pervada, l'animi tutta? Che aspetta e che chiama la riva deserta su cui mi parve vedere agitarsi come un eroe omerico l'ombra fremente di Schanderbeg?

(Continua) P. Teodosio Somigli di S. Detole O. F. M.

AVE, MARIA!

Ti voglio incoronar di rose bianche,
Bella Regina della fede mia!...
E a Te, levando le pupille stanche
Di lacrime dogliose,
— Offrendoti le rose —
Ti vo' dir mille volte: « Ave, Maria! »

Ave, Maria!... nei turbini del mondo,
L'anima mia mestissima vacilla...
Ma, s'io ti guardo, d'un pensier giocondo,

D'un pio raggio d'amore,
S'accende nel mio core
La sovrumana e fulgida scintilla!

Come sei bella, tutta santa e pura,
Come sei bianca, o dolce Immacolata! . . .
Parla, divina, eterea creatura,
A questo cor che anela
Pace . . . con Te, s'incièla
L'alma, e del tuo candor resta adornata,

E torna pura, come all'età bella
Dell'innocenza prima, ed ama e spera . . .
Piovi il tuo raggio, o folgorante stella,
Nell'errante intelletto,
Cogli il sospir d'affetto,
Gradisci il fiore della mia preghiera! . . .

Che val la gioventù, Madre? che vale
La ricca vesta e la gemmata mano,
Quando il cor piange, e l'anima in ferale
Negro manto s'avvolve? . . .
Che val, per questa polve
Meschina, il gaudio ed il fastigio umano?...

Che mi offre il mondo?... voluttà fallaci,
Serto di fiori ove la serpe annida!...
Tu sola, effondi i gaudî più veraci,
Tu tergi il pianto e, pia,
Piangi con me, Maria,
Amica eletta, generosa e fida!...

Vedi? . . . nel mese a Te sacro, son desta
Col nuovo raggio della vaga aurora . . .
Ed il primo pensier dell'alma mesta
E tuo, Vergine cara,
Che rendi meno amara
Del mio risveglio quotidiano l'ora!

Vengo, soletta, all'ara tua sacrata,
Ti parlo, nel silenzio mattutino,
Tu mi rispondi, ed io t'odo, beata
Della tua voce amica,
E parmi che Tu dica:
« Sorgi, figliuola, e seguita il cammino! »

« Non ti turbar se l'erba, ad ogni passo,
Cela la spina! se il fratel ti nega
Giustizia, o l'ateo irride e lancia il sasso
Di beffarda ironia!
Coraggio, figlia mia,
Alza lo sguardo al ciel, perdona e prega!... »

« Povera figlia!... io so che de' vent'anni
Le rose si sfogliaro ad una ad una!
So le amare vicende, i disinganni
Della giovane vita,
Troppo presto vestita
De' tuoi dolor dalla gramaglia bruna. »

« Coraggio! al fianco tuo, luce d'amore,
Un'innocente io veggo camminare...
Tu mi sacrasti questo primo fiore,
Ed io sempre dal cielo
Lo veglio, lo tutelo,
Perchè cresca il tuo pianto a consolare! »

« T'inebria al grato odor della speranza,
Ch'emana il sacro fior della tua vita!
Per lei, sii forte! avanza sempre, avanza
Nella segnata via,
Che su dal ciel, Maria
Ti guarda, e il premio ti prepara e addita. »

. . . .

Grazie, Madonna bella! alla parola
Tua, nuova forza in me ferve, e vigore
Nuovo... Tu sai l'accento che consola,
Tu sola, sai qual sia
L'unica stella mia,
L'astro di cielo che m'irradia il core!

Madre Divina! che quest'astro santo
Mai non tramonti, nella vita mia!...
Che ognor lo vegga scintillarmi accanto
Di luce alma e divina!
Che, con la mia bambina,
Ti possa dir sovente: — Ave, Maria! —

Siena, Maggio 1910. MYRIA ARRIGHI-WEBER

Il significato e il ministero della Campana e del Campanile

Signori!

La Chiesa, questa madre dei Santi, questa immagine della città superna, come la chiama il Manzoni, nelle manifestazioni del suo culto – del culto, che tributa alla Divinità e agli Eroi che essa presenta alla venerazione dei popoli come modelli di perfezione e di santità – mostra una divina virtù di adattamento ai più spirituali e profondi bisogni e doveri, che l'umanità sente di avere con Dio. Lo riconoscono gli atei stessi: le leggi, le cerimonie, i riti, gli oggetti, gli edifici, i luoghi e i templi dalla Chiesa consacrati al culto sono in armonica corrispondenza colle più precise e simpatiche esigenze e aspirazioni dell'essere umano. Fatto di materia e di spirito, di sensi, di fantasia, di cuore e di pensiero, l'essere umano esige, che anche la Religione, nelle forme del suo culto, lo colpisca, lo impressioni, lo commuova col linguaggio delle linee, dei colori, delle note, del verso. È ciò appunto, che ha fatto e fa del continuo la Chiesa cattolica nel Tempio.

Nel Tempio, che è imitazione e figura dell'universo, che è il tempio pieno della maestà, della grandezza e della gloria di Dio creatore; nel Tempio, che è simbolo del tempio non manufatto, cioè dell'anima umana, dove Dio si degna abitare in ispirito e verità, e dove riscontra un'immagine somigliantissima della sua unità e trinità, e un fulgido raggio della sua bontà e bellezza; nel Tempio, che è l'inno plastico dell'adorazione e della preghiera, il monumento e l'apoteosi visibile e tangibile della Fede; nel Tempio, che è la casa di Dio, ma che è anche la casa del popolo; nel Tempio, e nelle varie parti e riti e feste del Tempio, la Chiesa cattolica chiama tutte le arti belle, perchè tutte contribuiscano al decoro, alla pompa del culto, e così mentre celebrano le virtù e le glorie di Dio e dei Santi, nei quali Iddio è grande, parlino all'anima del popolo quel linguaggio misterioso e dolce, che lo eleva al disopra

(1) Discorso recitato a Sinalunga (Siena) inaugurandosi il nuovo campanile del Convento francescano di S. Bernardino, su disegni del P. David Baldassarri O. M. F.

delle cure e sollecitudini e iniquità della terra, gli fa sentire la presenza e la comunione dell'Infinito, la presenza e la comunione del suo Creatore e Redentore, lo fa palpitare per le cose celesti, per l'eternità.

Ed ecco che la scultura colle sue statue, coi suoi bassorilievi, coi suoi mausolei e coi suoi altari; l'architettura collo slancio de' suoi archi, delle sue colonne, delle sue torri, la pittura coi suoi affreschi, colle sue tele, colle sue tavole; la musica coi suoi organi, colle sue campane, colle sue salmodie, destano nella fantasia e nel cuore del popolo sensazioni purissime e dolcissime, e lo inondano tutto di idee, di sentimenti, di estasi, di visioni, di reminiscenze alte, gentili e sante.

Complemento, apice e riepilogo del Tempio - di questa costruzione, dove l'arte intreccia e armonizza tutti i suoi fascini - è il campanile. Il campanile sta al Tempio come il comignolo o camino alla casa, come la ciminiera all'opificio. Dovunque voi vedete un comignolo, immaginate una famiglia - delle figure di angeli, degli occhi e delle labbra sorridenti - che svolgono nelle intimità dell'amore, intorno al focolare e alla mensa domestica, la loro vita di espansioni e di gioie serene. Dovunque voi vedete sbuffare una vaporiera, lanciarsi al cielo e fischiare una ciminiera, voi immaginate le lotte, le convulsioni, i trionfi del lavoro, dell'industria, del commercio umano. Così dovunque voi vedete spingersi in alto un campanile, immaginate un popolo, che raccolto sotto le volte del tempio, uno di sentimenti, di aspirazioni, di lingua, canta, adora, prega. Come dunque il comignolo e la ciminiera sono indici caratteristici dell' officina, che è il santuario del lavoro, e del tetto domestico, che è il santuario della famiglia; così il campanile è l'indice caratteristico, il segnacolo rivelatore del tempio, che è il santuario della Religione. Il campanile dunque ha una destinazione, una missione altissima - Voi, o gentili, che mi ascoltate, voi che colle braccia della vostra carità generosa, che sull'ali della vostra fede ardente, l'avete fatto salire nel cielo di Sinalunga uno di questi campanili, voi la volete sapere qual'è questa missione, questa destinazione altissima del campanile. Per questo fate festa, per questo vi affollate qui. Ebbene, io ve la dirò. Il campanile è il portavoce di Dio e della Chiesa, è strumento e indice di elevazione morale, strumento e indice di civiltà cristiana. Annunziato così il mio argomento, mi affretto a svolgerlo.

I.

L'origine storica della campana e quindi del campanile, che dalla campana ha il nome e lo scopo, si perde nella notte dei tempi. La campana, se non nel nome e nella forma, nella sostanza



NUOVA CAMPANA DI MONTEPAOLO

e nell'ufficio, è creazione anteriore al Cristianesimo. Ebbero campane l'India, la China, Atene e Roma pagana. La campana è antichissima, perchè è l'esponente, l'espressione concreta di un bisogno religioso, antico quanto l'uomo: il bisogno di uno strumento, d'una vibrazione alta e solenne, che lo inviti al tempio, all'adorazione, alla preghiera, alle adunanze mistiche, ai convegni grandiosi e sacri, in cui collettivamente si propizia, si ringrazia, si celebra la Divinità nei suoi beneficii e nelle sue feste. Tutti i popoli della terra come sentirono vivo il bisogno di un Tempio, dove invocare e onorare pubblicamente Iddio, e dove santificare i grandi fasti e avvenimenti nazionali, le grandi guerre, le grandi paci, i grandi patti, le grandi leggi, le grandi rivoluzioni; così sentirono vivo il bisogno di uno squillo, di un suono pubblico, che li convocasse al tempio. Questo squillo, questo suono pubblico, presso molti popoli, non doveva sprigionarsi dalle campane, doveva sprigionarsi da labbra umane, o da trombe, o da altri strumenti: ma il significato e il ministero rimaneva sempre lo stesso, un significato, un ministero eminentemente sacro. Così gli ebrei ed anche i greci e i romani, a questo effetto usarono delle trombe di argento. E così si spiega perchè i templi di tutte le religioni — dal tempio ebraico al cristiano, dal Partenone al Panteon, dalla pagoda alla moschea — abbiano un luogo prominente, onde prorompa e vibri nell'immensità la voce autorevole e sacra, che ammonisce, che ammaestra, che invita al raccoglimento mistico, alle meditazioni gravi delle verità religiose.

L'osservazione è stata fatta da S. Bonaventura riguardo al Pinnacolo del tempio ebraico; e voi comprendete subito la ragionevolezza di estenderla ai templi di tutte le Religioni.

Che se la campana e il campanile, avanti e fuori del Cristianesimo, nel concetto di tutti i popoli, sono gli autentici portavoci di Dio e della Religione, molto più vanno riguardati come tali nel Cattolicismo.

Nei quattro secoli, in cui, pur sotto il turbine delle fiere persecuzioni dei Cesari romani, la Chiesa cattolica — e nelle reggie e nei palazzi patrizi, e nelle catacombe, e nell'esilio — fiorì mirabilmente di martiri, di vergini, di apostoli; in questi quattro secoli, la Chiesa non potendo organizzare e spiegare al sole della pubblicità la pompa dèl suo culto, pudibonda e pura come una sposa novella, si dovè contentare di inginocchiarsi, di giungere le mani, di espandere a Cristo sposo, non vista, non udita, segretamente, le sue lacrime e i suoi palpiti di amore, la freschezza de' suoi canti

e il profumo delle sue virtù e delle sue preghiere. Ma l'ora della pace, della vittoria per la Chiesa suonò, e fu quando Costantino le disse: Madre, sorgi, sali, siedi sul trono, che la mia conversione ti ha preparato, e regna e comanda regina dell'impero romano e del mondo: ecco ai tuoi piedi, il mio cuore, la mia spada, la mia potenza. E da allora sparì come per incanto il culto degli idoli, come per incanto la terra si coprì di basiliche, di chiese cristiane, ricche di marmi e d'oro, dove il culto potè spiegare una regale magnificenza di riti, di cerimonie, di funzioni, di salmodie, non raggiunta mai più. Di là data l'uso delle campane e dei campanili, sebbene non si sappia con precisione chi l'abbia introdotto per il primo, nè in qual anno incominciasse. E fin da quell'epoca i cristiani salutarono nel campanile un simbolo degli apostoli di Dio e della Chiesa. Difatti parecchi rituali antichissimi chiamano le campane messaggere del popolo di Dio. S. Basilio le crede capaci di commuovere come la voce di un oratore calda di fede e di convinzione profonda. S. Giovanni Climaco le paragona a tante trombe spirituali, al cui suono i fratelli si alzano e visibilmente si radunano per andare all'uffizio della notte, mentre i nostri nemici invisibili si riuniscono invisibilmente. Il Grimaud nel suo trattato delle campane le chiama trombe della Chiesa militante, da cui il popolo cristiano è chiamato all'orazione. Ed io non so ricordare senza commozione il fatto e le parole di Partecipazio Orso, Doge di Venezia, il quale spedendo nel 865 alcune campane per la torre di S. Sofia, scriveva al popolo di Costantinopoli: Venezia è superba di mandarvi queste nunzie di Dio, e voi dovete esser lieti di ascoltarne e seguirne le voci.

Del resto, Signori, questo ministero, questo apostolato, che i popoli cristiani hanno riconosciuto nel campanile, non è la Chiesa medesima che glielo ha conferito nel battesimo, nella consacrazione delle campane? Ripetiamoci le cerimonie, con cui si compie questa funzione meravigliosamente bella. Essa è la rappresentazione palpitante e viva della principale missione assegnata al campanile.

La Chiesa è sollecita di collocare i cristiani non soltanto sotto le grandi ali della misericordia di Dio, ma altresì sotto la protezione di Maria, degli angeli e dei santi. Ebbene, se nella consacrazione delle campane, si dà a ciascuna il nome della Vergine, o di un angelo o di un santo o di una santa, non è perchè ciascuna ispiri ai cristiani fiducia e divozione verso colui o colei di cui essa porta il nome, e perchè ne narri le gesta, le virtù, la potenza, la gloria? Negli apostoli, nei ministri del Santuario è reclamata purezza

di corpo, purezza di mente, purezza di cuore, di parole e d'opere. Ebbene, se le campane nel loro battesimo si lavano con acqua benedetta mista al sale, non si fa per significare e ricordare ai fedeli sotto quale lavacro, sotto quale bagno di spirituale candore debbono passare per non essere trovati indegni di venir assunti al servizio e alla mensa dell'Agnello senza macchia, di Colui, che si pasce fra i gigli, ed è bevanda e cibo generatore di vergini? La Chiesa è tutta premura, perchè nei cuori dei cristiani si effonda sempre più la giustizia e la virtù dello Spirito Santo. Ebbene, non è per rappresentare, per propagare e moltiplicare nelle anime, nelle famiglie, nella società questa effusione divina, che le campane nel loro battesimo si ungono coll'olio degli infermi? Chi meglio della Chiesa può desiderare più ardentemente, che sia conosciuta, benedetta, proclamata la maestà e la grandezza di Geova, che passa e fa sentire la sua voce nel vasto fragore delle acque, nel cupo rombo dei grandi incendi divoratori, nell'ala e nell'urlo degli aquiloni che flagellano e spezzano i cedri del Libano, e commuovono e fan turbinare le arene del deserto di Cades? Ebbene, non è appunto il salmo 28; salmo, che celebra con splendide lodi la potenza della voce di Dio, quello, che nel battesimo delle campane viene cantato e confidato alle campane stesse, perchè lo ripetano ai cieli, lo ripetano ai monti, lo ripetano ai mari, lo ripetano a tutti i mondi usciti dalla mano creatrice, ripetano, che per l'universo penetra e risplende la gloria di Colui, che tutto muove? Al canto del salmo glorificatore della voce di Dio si mesce l'aroma dell'incenso e di altri profumi squisiti; aroma, che si pone sotto le campane, perchè se ne compenetrino e lo espandano e trascinino soavemente dietro di esso i fedeli al tempio, e rammentino loro che colla santità della vita e colla purità dei costumi debbono essere nella società il buon odor di Cristo. E finalmente, se nella consacrazione delle campane, il celebrante chiede a Dio, che accordi ad esse la stessa potenza che un giorno alle trombe isdraelitiche, le quali crollarono le mura di Gerico, se le suona tre volte, non lo fa per dare alle campane la missione di portavoci di Dio? non lo fa per dire loro: andate: suonate la gloria del Signore; suonate, e pubblicate i suoi benefizi e la sua misericordia; suonate, e i fedeli docili alla vostra voce aprano i cuori alla grazia e operino la loro eterna salute? C'è forse bisogno di più per comprendere, che il campanile è il portavoce di Dio? — Ma esso è anche il portavoce diretto della Chiesa, che è la sposa di Dio.

Dalla culla alla tomba e oltre il sepolcro, non vi è nella vita del cristiano circostanza memorabile o avvenimento solenne, in cui la Chiesa non deleghi le campane a esercitare sui fedeli le più auguste funzioni, a esercitare sui fedeli la più tenera delle provvidenze. Udite infatti, o Signori. La campana suona al battesimo; e, mirate, sentite, in quel suono passa un largo soffio di vittoria: è la vittoria di Cristo su Satana, dello spirito sulla carne, di Dio sul mondo, della virtù e della verità sulla vanità e sulla menzogna. La campana suona alla prima Comunione: e, mirate, sentite, quel suono vi schiude dinanzi agli occhi, dinanzi alla mente una scena di paradiso. Un angiolo di bambina, pura e bella nel corpo, più pura, più bella nell'anima, coi fiori dell'innocenza sulla testa, le mani giunte, tutta modestia e candore, spiritualizzata, sollevata in un rapimento di fede e di amore, riceve l'Ostia monda, l'Ostia santa, e comunica all'intorno un senso di riverenza, un alito di preghiera e di purezza celeste, che fa tremare di commozione e di lacrime, e fa avvertire la reale presenza di G. Cristo nelle specie eucaristiche anche agli increduli.

La campana suona agli sposalizi; e, mirate, sentite, quel suono vi descrive le ineffabili meraviglie e armonie del Matrimonio-Sacramento, vi rappresenta inginocchiate dinanzi all'altare due anime, due creature, che attraverso lo spazio e il tempo si sono invocate, si sono incontrate, si sono compenetrate, si sono sentite necessarie e sorelle, ed ora dalle mani di Dio e del Sacerdote ricevono il più augusto dei ministeri, intrecciano colle ali del loro amore santificato, un nido per la propagazione e per l'educazione dell'umanità. La campana suona all'agonia, suona quando si porta il Viatico; e, mirate, sentite, quel suono vi narra i momenti più terribili della vita, i martirii e le sofferenze più crudeli, mitigate e consolate col balsamo dei Sacramenti di Cristo, colla prospettiva luminosa delle speranze e delle ricompense immortali. La campana suona a morte; e, mirate, sentite, quei rintocchi lenti, lunghi, lamentevoli vi annunziano, che una vita si è spenta lasciando dietro a se nella desolazione e nel lutto, altre vite; vi annunziano che un cristiano si è addormentato nel bacio di Cristo, vi gettano nell'anima tutte le salutari paure e minaccie della morte, vi insegnano a vivere e a morire cristianamente. La campana suona alla Domenica; e, mirate, sentite, quel suono vi dà la persuasione che questo è il giorno di Dio e il giorno dell'uomo per eccellenza, la festa della creazione e la festa della redenzione, la festa della famiglia e la

festa della patria, la festa del lavoro e la festa della salute, la festa delle anime e la festa dei corpi. Le campane suonano nelle varie solennità dell'anno; ed ecco, che quei doppi distesi, lieti, armoniosi, trionfali vi inebriano di gioia santa, e voi correte al tempio, al tempio ricco di ceri e di fiori, e rivivete tutta una vita, tutta una storia, tutto un mistero cristiano; e nel profumo degli incensi, nelle armonie dell'organo, nelle salmodie dei sacerdoti, intravedete, presentite i gaudi e i trionfi della Patria; e trasportati dalla fede, trasportati dalla carità, portate ai vostri cari il bacio di Dio, come avete portato a Dio il bacio dei vostri cari.

La campana suona all'alba, suona a mezzogiorno, suona al tramonto; e in ciascuna di queste ore vi invita e recitare l'*Angelus Domini* e l'*Ave Maria*, le due preghiere che contengono i più soavi misteri della nostra Religione, e l'omaggio e il saluto più grato che possa salire alla Vergine, il saluto e l'omaggio messo sulle labbra fulgide dell'Arcangelo Gabriele dalla stessa Divina Trinità. All'alba suona l'*Angelus;* e in nome dei tre misteri, di cui ricorda e spande l'armonia e la bellezza, invita i cristiani a mandare a Dio, insieme col palpito fresco della creazione, il palpito primo delle loro aspirazioni e invocazioni. Al mezzogiorno suona l'*Angelus;* e insinua ai cristiani, che neanche nell'ora più dolcemente propizia al ristoro e al riposo del corpo, vanno dimenticati quei misteri e quelle elevazioni di mente e di cuore, che sono riposo e cibo dell'anima. L'*Angelus* suona al tramonto; e ricorda ai credenti, che tutto passa, invecchia, muore quaggiù; che soltanto la Religione non conosce inverni e tramonti; che sotto la custodia e protezione di Maria e degli Angeli del bene, gli uomini debbono porre le lacrime versate, le lotte combattute, i travagli e le fatiche sostenute durante la giornata; affinchè rimangano santificate e benedette. L'*Angelus Domini* e l'*Ave Maria* sono le preghiere più eccellenti, che abbia insegnate la Chiesa e sono la rivelazione più caratteristica dello spirito, che le die' e le conserva, nei secoli, la vita. Ebbene, o Signori, non sono appunto queste le preghiere più ripetute dalle campane e dai campanili? Che volete dunque di più per riconoscere nel campanile e nella campana il portavace di Dio e della Chiesa?

II.

Il campanile perciò stesso, che è portavoce di Dio e della Chiesa, è insieme anche strumento e indice di elevazione morale, strumento e indice di civiltà cristiana.

Non c'è dubbio, che tutto ciò che contribuisce a sviluppare in noi la nostalgia per le cose grandi e vaste, ad allargare il cerchio delle nostre idee e delle nostre cognizioni, a liberarci dal peso della materia e dell'animalità, che ci trascina verso la terra, verso il fango, a strapparci dalle tristi realtà della vita per innalzarci a tutte quelle montagne ideali, dove lo spirito si sente aquila e l'umanità regina, non c'è dubbio, io dico, che tutto ciò non debba ritenersi come strumento di elevazione morale e di civiltà, qualunque possano essere i concetti, che voi vi siete formati intorno alla natura e alle funzioni sociali della morale e della civiltà. Orbene, il campanile, riguardo ai credenti, non è tutto questo, non fa tutto questo? Posto al disopra di tutti gli altri edifici, il campanile vi dice, che all'ideale da esso rappresentato e propagato col suono delle campane, debbono armonizzarsi e subordinarsi gli altri ideali rappresentati da ogni altro edificio; vi dice anzi, che la Religione, nella vostra considerazione di uomini, di cristiani, di cittadini, deve tenere il primo posto, e deve informare e dirigere la vostra coscienza, la vostra attività, le vostre famiglie, i vostri costumi, la vostra vita privata e pubblica. Il campanile vi ammonisce, che come esso signoreggia agile e libero su valli, su colli, su città, tutto inondando del suono delle sue campane; così in voi vi è un'anima e una vita infinitamente più sovrana e preziosa delle cose che cadono sotto i vostri sensi; vi ammonisce, che quest'anima e questa vita sono spirituali, e che quindi bisogna si svolgano in un'atmosfera spirituale, superiore ad ogni lavoro di braccia e di macchine, superiore al tumulto di quella, che si chiama vita agricola, industriale e commerciale di un popolo. Il campanile vi grida, che come esso domina su tanto rumore e agitazione, su tanto fluttuare di uomini e di cose, come esso sfida immobile i crolli dei venti e delle tempeste; così voi, o cristiani, dall'alto della ragione, forti dell'aiuto e della grazia di Dio, che continuamente dovete invocare, dovete dominare i movimenti disordinati, le ribellioni e le furie delle passioni malvagie, delle concupiscenze corrotte. Il campanile slanciandosi nell'aria e nell'azzurro, vi avverte, che in voi vi sono delle lacune più vaste dei mari, più alte dei cieli, più profonde degli abissi, e che nulla e nessuno quaggiù potrà mai colmarle; vi avverte, che da voi si sprigionano delle aspirazioni che nulla e nessuno quaggiù potrà mai soddisfare: vi intona il grido e il motto di tutte le conquiste generose, di tutti gli eroismi sublimi: *sursum, escelsior*; o cuori, o anime nobili, in alto; voi avete bisogno di altezze e di

purezze immacolate, avete bisogno di orizzonti spaziosi e luminosi; in alto; non lo sentite? la gloria non vi basta, è troppo bassa; il piacere dei sensi non vi soddisfa, è troppo vile e troppo fugace; voi provate degli slanci prepotenti verso la bontà e verso la bellezza, ma ecco che la bontà creata non finisce di contentarvi, ecco che le bellezze della terra e i loro incanti presto vi infastidiscono. Il campanile, infine, vi invita coll'apostolo Paolo a levare il pensiero e lo sguardo verso le cose celesti; vi ricorda che siete esuli e pellegrini quaggiù, che non avete quaggiù una permanente dimora, che siete incamminati verso la città futura, che la vostra patria, che la mèta suprema ed ultima della vostra vita è, deve essere il cielo, è, deve essere Dio, la verità, la bontà, la bellezza infinita, di cui i firmamenti, nei quali si sospinge il campanile, sono il trono e la cantica magnifica ed eterna. Come, dopo tutto ciò, negare al campanile la funzione di elevatore morale degli uomini?

Ma esso nel pensiero e nella storia della Chiesa rappresenta anche un indice e uno strumento stupendo di civiltà cristiana. E ci vuol poco a capirne il motivo. L'uomo, o Signori, tanto più è civile, quanto più ha sviluppato il senso morale, quanto più tiene alto il prestigio dei principii morali e di quelle virtù domestiche e cittadine, che sono necessarie nella vita dei popoli, e che d'altra parte, sono impossibili senza le credenze religiose. Un popolo immorale e irreligioso non può essere un popolo civile: bisogna precipiti fatalmente nella barbarie, e si sfasci. È una verità questa, che non avrebbe bisogno di dimostrazioni; basterebbe annunziarla per comprenderla e ammetterla. Eppure oggi si vuol disconoscere. Oggi alla civiltà di cui noi godiamo i benefizi, si vuole imporre un divorzio innaturale, il divorzio dalla Religione. La nostra civiltà è figlia legittima del Cristianesimo, e la storia è là per dirci che essa fu florida e grande soltanto quando riconobbe nel Cristianesimo il suo padre e il suo ideale ispiratore. Soltanto allora, insieme col benessere economico e morale dei popoli, fiorirono largamente le istituzioni libere, le arti, le scienze, le lettere. Insegni per tutte l'epoca dei Comuni, insegni l'epoca classica delle repubbliche italiane. Infatti, non fu in una di queste epoche che sorsero in Firenze, in Siena, in Pisa, in Venezia i più meravigliosi campanili, a difendere, a proclamare, a benedire la meravigliosa civiltà che si svolgeva all'ombra di essi? E non è quest'epoca, che registra i fatti più salienti nella storia della civiltà cristiana? È nell'epoca classica dei campanili, che il popolo fiorentino, per attestare la sua fede nella

Religione sposata alla civiltà, innalza tre stupendi monumenti, che sono tre trionfi incomparabili di Religione e di Civiltà: S. Maria del Fiore, S. Croce, il Palazzo dei Priori.

È nell'epoca classica dei campanili, che Folco Portinari, padre forse della Beatrice fatta immortale dalla prosa e dalla poesia dell'Alighieri, comincia a fondare, a sollievo dell'umanità languente, l'Ospedale di S. Maria Nuova. È nell'epoca classica dei campanili, che intorno a Firenze, quasi amplesso superbo di braccia giganti, vengono costruite migliaia di metri di mura ciclopiche. È nell'epoca classica dei campanili, che Niccolò Capponi, in un discorso pronunziato dinanzi a un mare di popolo, proclama G. Cristo unico Re di Firenze. È nell'epoca classica dei campanili, che i trattati di pace si conchiudono e si giurano solennemente nelle Cattedrali; nelle Cattedrali si tengono discorsi sui vantaggi della milizia cittadina e sulla libertà; nelle Cattedrali e con cerimonie religiose si elegge il Gonfaloniere di Giustizia; e la giustizia si eseguisce mentre la campana suona a distesa. È nell'epoca classica dei campanili, che lo Sposalizio di Venezia col mare, e la partenza e il ritorno dei Dogi e delle navi, ricche di vittorie e di spoglie opime, si salutano, si festeggiano col suono delle campane. È nell'epoca classica dei campanili, che Pier Capponi, il fiero repubblicano fiorentino, — a un segretario di Carlo VIII, che a nome del suo padrone, in una carta, avanza pretenzioni e diritti su Firenze — strappa di mano la carta e fattala in pezzi esclama: Ebbene, quando la è così, voi suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane! È nell'epoca classica dei campanili... Ma basta o signori; io sarei infinito se volessi narrarvi intera l'epopea della civiltà, di cui i campanili segnano nella storia le tappe più grandi, le colonne miliari, i fari luminosi.

Napoleone I° dinanzi alle Piramidi di Egitto, esclamò: Soldati, siate valorosi; da quelle alture quaranta secoli vi contemplano!

Noi con più legittimo orgoglio di Napoleone, dinanzi agli artistici campanili di Firenze, di Siena, di Pisa, di Venezia, abbiamo il diritto di dire agli uomini del nostro tempo: amici, dall'altezza di quei campanili, guardate quanto erano civili e grandi gli avi nostri, pei quali, a confessione dello stesso Carducci, la Chiesa era tutto — ara, patria, casa —; guardate quanto siete insignificanti e e piccoli voi, per la maggior parte dei quali la Chiesa è nulla; paragonate i miracoli di quella civiltà così virile colle produzioni così effeminate e sciocche della vostra, e vedete se piuttosto, che

menar vanto della vostra incredulità altezzosa e vuota, non sia il caso di coprirvi per rossore la faccia, e confessare la vostra insipienza e la vostra miseria: vedete, se piuttosto che considerare il campanile come lo scheletro e il fossile di una civiltà tramontata per sempre, non sia il caso di considerarlo come l'apogeo, come la specola, come la vedetta e il culmine sublime, dal quale la storia offre alla contemplazione degli uomini, i più grandi spettacoli di civiltà, che si siano visti mai.

Signori, studiato e compreso il campanile nel suo destino e nel suo significato storico, religioso e civile. noi non abbiamo più motivo di meravigliarci, come esso, sotto ciascuno di quei tre punti di vista, sia sempre riuscito sorgente inesauribile d'ispirazioni poetiche. I poeti, che hanno cantate le campane e i campanili sono troppi, perch'io li possa citare tutti. Contentatevi perciò che io vi ricordi il nome, e soltanto il nome, di alcuni. Si chiamano Dante, Schiller, Chateaubriand, Byron, Manzoni, Carducci, Victor Ugo, Pascoli, Fogazzaro, De Amicis, A. Retté, F. Coppé. Ciascuno di costoro ha la sua pagina, il suo canto, la sua strofa alata, tenera, leggiadra sulle campane. Nessuno peraltro ha superato l'Alighieri. Egli, nel canto 8° del Purgatorio, con pochi versi, ci ha tracciato il più magico e vivo dei quadri. Uditelo.

Era già l'ora che volge il desio
  ai naviganti e intenerisce il core,
  lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
  punge, se ode squilla di lontano,
  che paia il giorno pianger che si muore.

E qui, infine, accanto a Dante, lasciatemi porre, o Signori, una giovane eroina della verginità, della Religione, del patriottismo: Giovanna d'Arco, la Beata dell'ultimo momento. Anche Lei amò di amore sviscerato le campane. Nell'aria vibrante del fremito di esse, Ella sentiva la preghiera, ne discerneva le parole, sentiva la voce di Dio e della Chiesa, si compiaceva di questo suono, ed offriva al campanaio la lana delle sue pecore per indurlo a prolungarlo. Anche voi, o gentili Sinalunghesi, nel suono delle campane di S. Bernardino eravate soliti udire Iddio, udire la vostra Madonna del Refugio, udire una voce soave di richiamo, di elevazione, di pianto. Quelle campane da tempo erano mute: non mancava il campanaio, mancava il sostegno, mancava il campanile. Voi oggi questo sostegno l'avete eretto colle vostre libere e larghe oblazioni.

Siate benedetti. Iddio, a Giovanna d'Arco, in compenso del suo amore per le campane, concedeva arcane visioni ed estasi di paradiso, e la vittoria sugli stranieri invasori della Francia: a voi, in ricompensa del campanile eretto, Iddio nell'altra vita donerà la gloria del cielo, e nella presente, la vittoria contro nemici ben mille volte più pericolosi e terribili di quelli combattuti e vinti da Giovanna d'Arco, la vittoria sull'indifferentismo, sul rispetto umano, sulla miscredenza dilaganti a ruina delle anime, delle famiglie, dell'Italia.

P. Daniele Nardi O. F. M.

A DON MICHELE RUA

Cursum consummavi, fidem servavi . . .

« Il corso consumai de la mia vita,
« la Fede conservai del mio Signore,
« m'offre del giusto la corona avita
« or fra gli angeli suoi retributore. »

Come Paolo un dì con alta voce
ancor fra l'ansie del terreno esiglio,
così puoi dir posando la tua croce,
o di Don Bosco venerando figlio.

Ed un coro di lodi oggi saluta
la tua bell'alma che ritorna a Dio,
e de la turba de' tuoi figli muta
accorato ti segue il van desìo.

Chinan davanti a te mitre e corone
degli ori e delle gemme lo splendore
e su le genti che per te stan prone
passi col plauso d'un trionfatore.

No, che lutto non è, no, la tua morte,
ma speme, ma sorriso, ma vittoria,
mentre parti da noi tu santo e forte
suona pel mondo l'inno della gloria.

Tornano i cuori alle memorie antiche,
al padre che morente ti additava
i dolci campi delle sue fatiche
e a la tua fede sol li accomandava.

Tu fosti l'operaio del Vangelo
e trafficasti bene i tuoi talenti,
ora che vai per riposarti in cielo
tu lasci i campi liberi e fiorenti.

Ricorda anche dal ciel l'opra gentile,
verdeggi sempre come gran giardino
ai baldi soli del novello aprile
sotto la gioia de l'amor divino.

Modigliana. D. G. Gurioli

BARTOLOMMEO DA SALUTIO

(Continuazione)

VI

Ed eccoci al Poema del dolore, opera al tutto organica in cui il nostro Poeta canta la Passione del Signore. Nessun dramma, nella sua tragica potenza ha scosso l' umanità come il dramma del Calvario. Lassù tutte le età, tutti gli uomini, anzi tutti gli esseri, il cielo, la terra, ebbero parte al gran fatto della morte di un Dio. Ma la passione di Gesù avea per il nostro Venerabile una forza speciale per attrarlo, e nella meditazione della medesima, può dirsi, che Ei consumasse la vita. Nel Leggendario Francescano si legge in proposito che il nostro Bartolommeo non contento di essersi fabbricato una pesante Croce, che, come vedemmo, (1) portava sempre sulle sue spalle, « ovunque vedea croci o ne incontrava, correa tosto ad abbracciarle ed a baciarle teneramente, piangendo e sospirando. Nella cella del suo convento tenea pure una gran croce, e pel tenero affetto che le portava, chiamavala la sua sposa; onde spesso vi si distendea sopra e vi dormiva, appoggiandovi almeno il capo; e quando nessun lo vedea, s'accostava ad essa colle braccia aperte quasi vi fosse crocifisso, e tenea con essa de' lunghi e famigliari colloqui quasi fossero davvero due amanti; nè mai entrava ed usciva di cella prima che non la baciasse e sovente non la bagnasse di lagrime. Potendo aver fiori, ne faceva ghirlande e le recava all'amata sua croce, ornandola di

(1) Vedi la Biografia del Ven. Bartolommeo nel fascicolo di Dicembre 1908 - Anno VI, N. 7 del nostro Periodico.

esse come carissima sposa. Non usciva mai di convento senza il suo crocifisso, che procurava anzi di tener sopra del suo cuore; e per lo più vi appoggiava il capo, e l'abbracciava quale innamorato di esso. Non iscrisse mai cosa, e ne scrisse tante, che non la segnasse, anche più volte, con tre croci. Non avea in bocca che amore e croce, intendendo egli colla prima parola la Santissima Eucaristia; ripeteva spesso, specialmente nell'udir suonar l'orologio, queste giaculatorie: Gesù, Croce e Maria sian la custodia mia. — Il sangue di Gesù e la sua Passione siano la mia remissione. In una parola, non desiderava che di veder croci, non parlava che di croci, non volea che croci. E ciò delle croci esterne e materiali, ma quanto non fu egli amante altresì delle croci interne e spirituali, che certo non gli mancarono mai o cercate e volute da lui, o procurategli ed imposte dagli altri, e sovente da Dio medesimo in isconto de' suoi peccati e per renderlo vie sempre più conforme al suo amor crocifisso, e perciò eziandio più degno di possederlo in eterno?.... Potea egli perciò ben ripetere coll'Apostolo delle genti: *Christo confixus sum cruci*, sono confitto con Cristo alla croce. » (1)

Fu da questo amore, da questa sublime nostalgia del dolore, per somigliare al Divino Morente, che usciron, come acqua viva da fonte perenne, le appassionate strofe della « *Vita dell'anima* » poema in 8ª rima composto di ben 35 canti. Conosciamolo un poco. Però prima d'incominciare, non ci dispiaccia di udire un poco la parola del poeta: « Ricordatevi insomma, carissimi Lettori, che il titolo, che vi si dà ne' principii, ne' Libri, è di candido, di benigno, d'amorevole, e di benevole: dicendo. Al benigno Lettore. Al candido Lettore. Agli amorevoli e benigni Lettori. Guardatevi dunque (per amor di Gesù) di non far contra il vostro titolo, qual'hora vi vorrete degnar di leggere queste nostre rozze, e semplici composizioni. Ma cercate la vita dell'Anima vostra. E vedete se potete cavar qualche frutto per la salute vostra in esse. Due cose troverete in questo Libro nostro, per onorarla, e abbellirla, se ve ne vorrete servire, leggendola con animo benigno. E mirandolo con occhio pietoso, e amorevole. In questo libro vi è la rima, e la prosa, il Canto e la Meditazione. Con la rima dunque potrete far seconda la memoria vostra, riponendovi dentro quello, che in essa si canta della Santissima Passione del Signore. Con la meditazione in prosa potrete arrichir l'intelletto vostro di quei poveri concetti, e affet-

(1) Leggendario Francescano ecc. 15 Novembre, Vol. 11 - pag. 202.

ti che in essa leggerete. Non vogliate dunque (vi prego) perder così gran guadagno, che potete fare con la letture di questa nostra semplice, e rozza composizione. Il che sarebbe del certo, qual'hora voi vi voleste mettere a leggerla con animo mal disposto, e macchiato, e pieno di qualche passione, il che non piaccia alla Divina bontà. » Così egli nella prefazione.

Ma con questo fine totalmente ascetico e solo condizionatamente letterario, ognuno si accorgerà come il lavoro non sarebbe riuscito perfettamente elaborato e per la sua lunghezza avrebbe portati seco in modo assai rimarcati i difetti del tempo. Ma nonostante questo, non mancano anche qui, e molto più che altrove, dei veri pregi a sempre maggior prova della potenza poetica del nostro autore, e questi pregi appunto vogliamo in un con la conoscenza del lavoro, far gustare ai nostri lettori.

Riguardo alla materia e all'ordine per lo svolgimento del lavoro, il Poeta s'è attenuto alla descrizione degli Evangelisti, non però che ad abbellimento dell'opera non si sia servito di altre pie letture, come avverte nella Prefazione o volta per volta, sia in margine e nelle meditazioni a guisa di commenti pieni di erudizione biblica e patristica che pone alla fine di ogni canto.

La Protasi del Poema d'imitazione classica attacca con un' intonazione al tutto epica che va a poco a poco raddolcendosi per cantare la dolcezza e lo splendore del Divino Protagonista e del Suo santo Nome:

Nel nome di Gesù dolce, e benigno.
Nell'Inferno serrar vò li Demoni,
E vò cantar di lui, qual dolce Cigno,
Le lodi, le virtuti, e gli alti doni,
E l'horrido leon, fero e maligno,
I callidi serpenti, e li dragoni,
Con tutti gli altri spirti maledetti,
Nel Nome di Gesù legar vò stretti.
Spirti ribelli, più d' uscire arditi
Non siate da le grotte, e dal profondo;
D'onde sete malvagi, hor d'onde usciti,
E quest'aria ingombrate, e questo mondo?
Fate che più quà non siate uditi
In questo nostro albergo, almo, e giocondo.
Nel nome di Gesù partite in fretta,
Brutta canaglia, immonda, e maledetta. (1)

(1) Canto 1.

Ma prima di cominciare la pietosa narrazione delle pene del Signore, il Poeta sente bisogno di aiuto. Il suo canto isolato gli sembra poca cosa a degnamente celebrare il suo soggetto, e con ardore affatto nuovo e al tutto Francescano esorta la sua Musa ad andare fra le selve in cerca dei canori augelli, per invitarli ad aiutarlo nella difficile impresa.

Vanne tù Musa mia, cantando ogn'hora,
Al tuo dolce Giesù, versi amorosi.
E cava dalla selva e tana fuora
I feroci animai, che stanno ascosi,
E dì che venghin fuor senza dimora,
Con giubilo di cuor, tutti festosi,
E dì ch'Io te gli mando ad invitare:
Perchè voglio con lor far à cantare.
Chiama gli uccelli tutti in fra le frondi,
Che co' vezzosi accenti, e lor carole
Venghino in frotta, o sù le verdi sponde
Di vaghi fiumicei, che mie parole
Voglio che alternin lor; mentre risponde
L'aura soave al fiammeggiante sole.
Vanne, canzone mia, veloce e snella,
E in chiaro suon gli parla, e gli favella.
Venite tutti voi vicini augelli,
In belle schiere à cantar sovra i rami
Di questi boschi e selve presti e snelli,
Non aspettate più che già vi chiami
Volate sù gli erbosi, e bei pratelli,
E niun di partir si curi o brami.
Da parte di Gesù venite avanti
Con vostri dolci versi, e dolci canti.
Venite che à cantar vo' far con voi
Le lodi di Gesù, mio dolce amore,
E vo' veder chi più potrà di noi,
Voi l'altre parti fate, e io il tenore;
Cotanto acceso hò di cantare il core.
Sù, cantate uccelletti, un verso in prima.
Et io rispenderò con la mia rima.
Giesù, cotanto è buon, che 'l mele stilla
Da la sua dolce bocca, in sù le foglie
Degli arboscelli, e d'amore sfavilla,
E par che à rimirarlo i sassi invoglie.
Nei suoi begli occhi il fuoco arde, e scintilla,
Cotanto ardore è quel che 'n sè raccoglie,
Però lodiamlo tutti insieme a gara,
Sù gli arboscelli, intorno à l'acqua chiara.
Si ben lodate augei, co 'l vostro canto

Il mio dolce Giesù, fedel amante,
Che porterete de le Muse il vanto,
E cotante dolcezze havete, e tante,
Ch'à sentirvi starei lieto da canto,
A gustar l'armonia fra queste piante:
Mà tanto in me s'accende il gran desio,
Che vo' lodar Giesù con voi anch'io. (1)

E qui i graziosi pennati cantano una leggiadra descrizione della bellezza fisica del Redentore, Ma poichè il poeta ad un certo punto si sente venir meno dinanzi alla beltà del suo Diletto, ecco che i buoni augelli per rinfrancarlo seguitano:

Poichè ti manca il dir la voce, e 'l fiato
Solo a pensar le piaghe ornate e belle
De i Piedi de le Mani e del Costato
Noi direm che son lucenti stelle.

E si affrettano a dar la fine della Protasi così cantando:

Vogliam per tuo amor cantando dire
Le sue pene e gli affanni e i suoi dolori
Le villanie gli scherni e 'l suo patire
Che fece per amor de' peccatori
Che sol per questo amor volse morire
Per cancellar d'Adamo il grand'errore. (2)

E la tragedia incomincia, l' azione si inizia nell'*Orto degli Ulivi* ove il Redentore pregando « *su l'herbe e i sassi il sangue suo* versava » e dove il discepolo traditore « *corre veloce, anzi più tosto vola con l'inimiche squadre* » per tradire con un bacio il divino Maestro. Vede il Poeta pieno di raccapriccio la masnada furibonda che si avventa su l'innocente Agnello, dopo essere stata confusa dalla parola di Gesù, per cui caddero tutti a terra, e lo accompagna con l'affettuoso canto, per il viaggio pien di dolore, all'empia città. Ahime!

Non fu mai viandante e peregrino.
D'arrabbiati mastini intorno cinto.
Come Gesù mio dolce almo e divino
Quivi si ritrovò legato e vinto.
Non fu mai pecorella od agnellino
Da zanne di leon ferito e strinto
Come fu da quei can qui lacerato
Gesù nel corpo, in terra trascinato. (3)

(1) Canto II.
(2) Idem - Strofe 15-16.
(3) Idem - Strofa 46

E lo portano alla casa di Anna al gran Palagio.... *più triste ed empio e più malvagio.* Fu quivi appunto che un empio soldato diede uno schiaffo al Maestro per cui

Tremar di quel palagio i fondamenti,
E fu per ruinar quell'alta mole.
Percoteane l'aria furibondi i venti
E si sdegnò contra quell'empio il sole
E fur sentiti in aria anco i lamenti
Degli Angioletti insieme e le parole
Che dicevan; Così dunque trattate
Il nostro creator o genti ingrate? (1)

Dalla casa di Anna ecco il Redentore in casa di Caifasso. Il Poeta cede di nuovo il canto agli Angeli perchè « *soffocato* si strugge *in doglie e in pianto*, anzi cerca giacente sulla strada, essi cantando, di morire, perchè così spera di non vedere « *la Madre in manto bruno, pianger dolente il Crocifisso figlio* ». Ed ecco che al comando del Poeta gli Angeli accettano di cantare

Poichè a cantar costretti al tuo comando
Siamo, fra questi boschi, infra le foglie,
Di ramo in ramo mentre andiam volando
Direm come qui drento si raccoglie
Gente, che sempre andò disseminando;
Per isfogar l'accese ardenti voglie
Ch'avea contra Gesù crudo veleno;
Però veloce corre in un baleno.
Traggono qui i più vecchi, i Sacerdoti,
Gli Scribi i Farisei fallaci e finti
E quei ch'an di pietade i petti voti
Corrono quì, d'orgoglio armati e vinti
Aura mentre tu spiri, e che percoti
Le foglie e i rami, noi chiari e distinti
Alternaremo i versi e le carole,
Che serviran per pianto e per parole.
Animalucci e voi ch'in terra state,
Piangete al nostro canto e state attenti;
E mentre noi cantiam voi lacrimate;
Poichè si crude son fate le genti,
Mentre le foglie e i rami sventolate
Sono da voi soavi e dolci venti
Piangete con i chiari e dolci rivi;
Poichè gli uomini son di seno privi. (2)

(1) Canto IV - Strof. 9.
(2) Canto V - Strof. 3 ecc. ecc.

E qui la poesia, con movimento spigliato, descrive l'animoso infernal conciliabolo che per primo pronunziò la condanna dell'Innocente. A questo punto il soggetto s'allarga, i personaggi aumentano e la scena si fa più viva e più geniale. Ecco Pietro che all'importuna dimanda della curiosa ancella s'impaurisce e nega il Maestro. E tu vedi Pietro che al canto del gallo « *timido e vergognoso abbassa il ciglio in un tratto e fugge* veloce (dove il guida e mena suo spirto) *e sol di pianto ha fame,* quel pianto che *udir le stelle e rimirò il ciel di sopra e pietà n'hebbe, e pietosa mirollo e ne l'increbbe la fredda notte che copre col manto tutte le cose* »; finchè un Angelo gli apparisce e dolcemente lo consola. È dinanzi al fallo di Pietro che il Poeta trae motivo di riflettere alla miseria umana, alla nostra fralezza e con un profondo sospiro, ricordevole anch'egli del suo fallo, esclama:

Fragile è questa vita al cader pronta
Fin da le fasce, e l'alma in corpo frale,
Finchè dal suo mortal non sia disgiunta,
Sì caduca è la vita e così frale:
Che mentre con un piede al ben sormonta,
Cade con l'altro in ogni vizio e male;
E spesso con entrambi essa si trova
Fissa nel fango, e qui si dorme e cova.
Lo spirto è pronto, e la terrena spoglia
Sempre è ritrosa e schiva, al male avvezza,
S'erge dell'alma si l'accesa voglia
Che il mondo fugge e sue grandezze sprezza;
Ma ventolar qual d'arboscella foglia,
L'instabil carne che non ha fermezza
La face e dove vol la gira e mena.
Se ben nel suo tirar sente gran pena. (1)

Ma ecco l'Angelo *sbatte le piume d'oro* e, lasciato Pietro, in un istante si trova in casa di Caifasso, dove il Poeta con creazione propria fa assister Giovanni ai patimenti di Gesù per consolarlo, almeno con la sua presenza, e gli ricorda di aver promesso alla Madonna di avvisarla di mano in mano di tutto quello che succedea intorno al suo Figliuolo. E Giovanni allora, raccolti dei crini della barba e del capo di Gesù, con alcuni pannicelli bagnati dal suo Sangue, se ne va verso Betania ov'era la Madonna a piangere insieme alle divote sorelle Marta e Maddalena. Da questo canto Maria SS. diventa uno dei personaggi ove l'arte del da Salutio cerca di innalzarsi più che

(1) Canto VI - Strofe 32-33.

le è possibile. Non più la Madre dolente è disgiunta dalla Passione del suo Divin Figliuolo, ma in un modo o nell'altro il Poeta sempre te la pone innanzi con efficacia grandissima per la narrazione. Ed è specialmente in questi canti che seguono, ove il nostro Poeta s'è dimostrato dall'occhio scrutatore che sa giungere al fondo del cuore umano studiandone e vivamente ritraendone i moti più naturali e spontanei nel contrasto dell'amore e del dolore. E quanta verità nell'Apostolo dell'amore, che prima di partire dalla casa di Caifasso si rivolge al Signore e gli dice:

Io parto o mio Maestro e lascio il core
A rimirarvi e compatirmi ogni hora;
Acciò ch'ei prenda parte del dolore.
E ciò detto sen va per uscir fuora;
Poi dice, e come lascio il mio Signore
Fra gente che l'affligge e lo divora?
Tre volte e quattro uscì per andar via
E ritornò dove si stette pria. (1)

E in quelle parole dell'Angelo che esortando Giovanni ad andare dalla Madonna lo persuade dicendo:

Vanne che l'Angiolello aspetta e chiama
Ne por più indugio a la novella amara.
Vanne a colei che più di tutti l'ama
Che gli fia trista nuova ancora cara. (2)

Ma già la fida *ancella* Maddalena ha sentito i singulti ed il grido lamentevole di Giovanni che veniva frettoloso, *messaggier di morte*, a recare alla Madre la *novella amara*. E in un subito da *la sua stanza essa corre* piangendo là dove stava la Madre, l'*abbraccia* le annunzia quello che ha udito e vuole senz'altro andare a rivedere Gesù. Ma è notte, e pensa non esser lecito a donna uscir fuori. Ma che?

Non ha legge il dolor, ne legge tiene
L'amor, che non trascorra ove lo porta
L'interno suo furore...
. . . .
Noi chiuse dunque qui terrà l'horrore
Di questa notte oscura egra dolente?
Vergogna potrà dunque, e più l'honore,
E l'amor resterà vinto e perdente?

---

(1) Canto VII - Strofa 13.
(2) Canto VII - Strofa 19.

Ahi non fia ver, che vo' ch'usciam pur fuore
E ci mischiam tra quella infida gente,
Finchè tu vegga il Figlio insieme, ed io
Rivegga se ben mesto il Padre mio. (1)

Così dice l'ardente Maddalena. Entra intanto Giovanni, ma non parla perchè già vede a Maria tinto di pallore il viso, quasi muta la vede ed è d'avviso che *qui mora la Madre e colà il figlio*, e invece si fa a consolarla, quando ad un tratto apparve uno splendore e subito un volto chiaro e si udì il saluto: *Ave Maria*. Era l'Arcangelo Gabriele mandato da Dio ad infondere con la sua presenza nuovo vigore all'afflitta Genitrice e ad aiutarla in sì duro frangente. Finchè fra l'orror della notte e l'infuriar dei venti il doloroso gruppo si parte alla volta della casa di Caifasso. Non è possibile seguire il Poeta nella descrizione del doloroso viaggio sia pure ritratto con tanta semplicità e passione: ci contenteremo di ritrovarci coi cinque nell'empio Palagio. Ed ecco quando

Con la fronte di rose, e coi piè d'oro,
Era vicina à lo spuntar l'aurora,
E mentre qui piangea ciascun di loro;
Mentre la Madre qui si strugge e plora,
I principi malvagi, intenti à i loro
Disegni, riduceansi in casa à l'hora
De l'empio Caifasso, infuriati (2)
Contra Gesù, quai mastinacci armati.

E Caifasso comanda che gli sia condotto Gesù, il mansueto Agnello, e già *di rabbia pur si straccia il manto*, perchè non soffre indugio, anzi con parlar confuso ed interrotto grida « *Che si fa? che s'aspetta? e perchè tanto indugio si infrappone?* » Noi sappiamo l'esito di quella infernale congrega che fruttò all'Innocente il brevetto di morte, ed il Poeta dopo averci narrato tutto si incontra di nuovo in Giuda, che pentito del suo misfatto, riportava disperato ai Principi e Sacerdoti l'iniquo denaro. Infelice discepolo! Si dolse, è vero, ma il suo dolor *fu senza speme*, per cui disperato *al laccio corse invece di gridar pietade a Dio*, e circondato dai demoni:

Con le sue mani stesse ei si sospese
Al fico, ed i demoni orrendi in giro
Stavan gridando infin ch'ei l'alma rese,
E per mandarla fuor tutte s'apriro

(1) Canto VII - Strofe 45-46.
(2) Canto X - Strofa 1ª.

Quelle viscere infami e se la prese
D'atri demoni un stuolo e la rapiro
Con urli. e gridi orrendi e spaventosi
E se n'andar veloci e furiosi. (1)

E che orrore e che pena è riserbata al traditore! Portato *nel più profondo abisso dell'Inferno per vivere e morire in sempiterno*

Fra di mille demoni orrendi artigli
Fu colaggiù quell'alma empia portata;
Cosa brutta non è che l'assomigli
Tanto brutta divenne e trasformata,
E un grida all'altro che l'afferri e pigli.
E poi che sugli uncin l'hanno inforcata
Mille strazi ne fanno e mille pene
Gli fan sentir in ceppi ed in catene.
Giunti ch'ei furo alle tartaree porte
Gridaro al portinar che loro aprisse;
Tutti gridaro in voce orrenda e forte
E ne le cave grotte il suono udisse
Suon confuso che sembra suon di morte.
Il portinaro: olà chi sete? disse:
Chi picchia la con licenzioso impero?
Chi sete voi? Le disse allora il nero:
Noi siam spirti mendaci a Dio rubelli
Come te sventurato e giù portiamo
Una gran preda un traditor di quelli
Ch'usci dal ventre di quel nostro Adamo
Nemico capitale. Allor d'uccelli
Un grosso stuolo usci. Che divoriamo
Dicean tutti costui ch'è qui portato:
Per aver fatto cosi gran peccato.
Già v'era andato il grido e si sapea
Di Giuda il tradimento anco nel fondo,
E la venuta sua gia s'attendea
Entro quel loco tenebroso e immondo,
E già contra di lui ciascun ardea
Quando sentir ch'havea lasciato il mondo
Per star con lor nel tenebroso Inferno
A vivere e morire in sempiterno.
All'aprir de le porte orrende e nere
Muggi l'Inferno ed il confuso orrore
Ed uscir fuor con arse aduste cere
Orrendi spirti, e lui con tal furore
Preser d'intorno can rabbiosi, e fere
Diverse gli mangiaro insino al core;

(1) Canto XI - Strofa 17.

Orsi, tigri, serpenti, atre gorgoni
Rapaci uccelli e lupi e fier dragoni.
Grida il meschino all'entrar suo là giuso
In mezzo a mille fiere, intorno cinto
D'orrendi serpi, in quell'orror confuso,
Orror di morte orrendo ed indistinto,
Il tutto è quivi e di terrore infuso,
E tutto il loco tenebroso e finto
E quivi il serpe e gli animai voraci
E son tutti demon spirti mendaci. (1)

Quadro davvero spaventoso e tremendo, ma quanto vivo, quanto drammatico! Dopo Caifasso ecco Pilato. Ei s'affaccia al balcone svegliato dal frastuono della plebaglia piena di furore, chiedendo il perchè di tanto fracasso: essi vogliono che ei condanni un *triste ladrone che gli hanno portato.* Ma nessuno osava entrare nel palazzo del Governatore gentile per non macchiarsi e così celebrare la Pasqua come racconta il Vangelo. Ma è qui che il Poeta dà sfogo ad una di quelle apostrofi terribili che spesse e veementi ha lanciato nel suo Poema contro la *rea stirpe che dal suo ceppo unqua traligna,* e contro di cui il nostro Bartolommeo era davvero accanitamente avversario per le loro male arti, come si raccoglie da documenti inediti da noi consultati. Il racconto ora continua fedele alla narrazione evangelica, solo che alla passione di Gesù il nostro Poeta fa presente quasi sèmpre il gruppo fedele già visto, e con maggior risalto la Madre. La poesia si riveste davvero di una efficacia sì potente, specialmente nelle ultime due scene della flagellazione ed incoronazione di spine, che muove alle lacrime.

P. FRANCESCO SARRI O. F. M.

Canto alla Luna di Frate Francesco che muore

ad Alberto Cappelletti, amorosamente.

« O bianca Stella, o bianca Luna mia,
bianca regina de la notte scura,
porgi l'udito a me, sorella pia,
tu che nascesti da la luce viva
degli occhi del Signore.
Teco di favellar bramo, e la bella

(1) Canto XI - Strofa 19 etc. etc.

coörte che ti segue
si fermerà con te, luce d'amore!
O suora Luna, ascolta...
Sotto la cupa vôlta
di questo mio tempietto,
vieni a trovarmi tu, mentre il cor mio
palpita ancor, ma sol per un istante.
Tu più vicina a Dio,
a Lui parla di me, digli ch'io vegno,
digli che nel mio petto
d'amore e di letizia è il cor tremante,
questo fragile cuore
che sempre è stato parte del suo regno...
Sempre ho cantato e in ogni loco « Amore,
Amore, Amore!... » Il fuoco
divino che m'accende
in altre anime ho acceso...
Io parlavo a la gente e m'ascoltava,
io parlavo a l'augello e mi cantava,
e frate Lupo mi lambì la mano
e frate Sole mi baciò nel viso... »

Assorta, muta, piangente, una turba
al letticiuol di Lui stava raccolta
ne la Porziuncola. Fuori s'udìa
di frate Vento l'alitar soave,
e il mormorare dolce degli olivi.

« O casta Luna, vegno,
vegno osannando, fra le braccia bianche
di suora Morte che dona la Vita,
di suora Morte che dona l'amore...
O monti azzurri e d'oro,
o cielo mio stellato,
o capannuccia ove pregai beato
ove parlai con li uccelletti in coro,
ove dormii sereno: addio, addio!
Io ti saluto, bella mia fontana,
onde suor Acqua scorre susurrando;
io vi saluto, fraticelli buoni...
O picciolo mio cuore,
batti tu ancora?... ancora non sei fermo?
Un solo istante, o Dio: vo' benedire
queste creature che mi guardan mute,

questi fratelli miei vo' benedire . . .
Oh ! come ancor più lento
si fa il mio dire . . . » E, lene, frate Vento
piangeva e mormorava fra gli olivi . . .
Per la chiesetta, allora, al santo altare,
dai fraticelli salì dolce un canto.
Tremolavan due ceri al Sacramento,
bisbigliavan due rose. profumando . . .
« M'accogli, o Dio : sorella Morte io sento :
ella mi va chiamando . . .
Addio, mia bianca Luna,
Addio, o terra, o corporal mia cuna. »
Al capezzal madonna Morte, ritta
presso a un angel vegliava, e ancor s'udia
dei frati la preghiera.
« Muoio, vi benedico ! . . . » E gli occhi suoi
s'appuntaro nel cielo, e la sua mano,
la bianca mano sua, divina face,
alzata sempre ad impedire il male,
cadde più bianca, abbandonata e fredda.
Solo i suoi frati udirono quel canto
che trionfò ne l'aere . . .
e la luna baciò tosto quel viso,
e i fraticelli con le mani al core,
in ginocchio piegaron piano piano . . .
E c'era un' armonia di Paradiso,
e tutto, intorno, mormorava : « Amore ! »

Aprile, 1910. ARTURO DI VITA

Un po' di esame sulle odierne composizioni musicali da Chiesa

(Continuazione)

Ma ben diversamente si comportò il Verdi in altre due opere posteriori a cotesta. — Nel *Ballo in Maschera* (rappresentato all'Apollo in Roma il 17 Febbraio 1859), Amelia sente il bisogno di soffocare nel suo petto il fuoco indegno che la brucia per colui, a cui suo marito è legato con una servitù onorata e fedele fino al sacrifizio. Avendo su ciò consultato la maga Ulrica, dietro il consiglio di questa, se ne va, nel colmo della notte, ad un designato campo solitario appiè di un colle scosceso, per cogliere certa erba che le

deve togliere dalla mente e dal cuore l'immagine di Riccardo. Ma la paura l'assale.... ai rintocchi di una campana che annunzia la mezzanotte, un brivido le corre per tutta la persona.... sente agghiacciarsi il sangue nelle vene.... e conturbata nella fantasia, le pare di scorgere una larva deforme che si alza di sotterra

.... e sospira!
Ha negli occhi il baleno dell'ira!
E si affisa e terribile sta!

La poveretta non regge all'urto di tante commozioni, e nel massimo dello spavento cade in ginocchio pregando:

deh! mi reggi, m'aita, o Signor,
Miserere di un povero cor!....

Ma è sacra cotesta musica?..... nient'affatto! È toccante, è magniloquente, è di uno slancio al sommo drammatico, ma nient'altro! — Il Verdi ha intuito lo stato psicologico della donna, quindi ha espresso più la posizione tragica di lei, che una vera supplica di chi nell'animo è compreso dal sentimento della pietà verso Dio, e della fiducia di tutto ricevere dalla sua misericordia. In sostanza, è la prece di una donna volontariamente colpevole, che volontariamente si trova in coteste circostanze raccapriccianti, e che nel fondo del cuore mal sa rassegnarsi a perder l'amore di Riccardo. È fra due passioni umane abbastanza degradanti, il rossore di essere infedele — almeno col cuore — verso il suo marito; e l'affetto indegno ad un uomo che troppo l'ha rapita fuori di sè. Quindi, se prega, è solo pel timore di maggiori sventure, mai per un ideale sacrosanto e puro!

Un'identica misura la riscontriamo al termine del soliloquio di Aida nell'Atto I.° dell'Opera omonima. — Schiava, in un paese nemico, di colei che le compete l'amore di Radamés, ella sente il bisogno, dopo tante lotte interne, e dubbi, e timori, e speranze angosciose, di domandare al cielo un qualche conforto e prega:

Numi, pietà del mio soffrir!
Speme non v'ha pel mio dolor!.....
Amor fatal, tremendo amor,
Spezzami il cor, fammi morir!

Ma il Verdi ha composto un pezzo drammatico sentimentale fino allo strazio, che rivela tutta la sorte infelice della povera Aida, con note tuttavia che di sacro, strettamente parlando, non ne hanno neppure l'ombra; e ciò perchè la preghiera era di una donna

idolatra, innamorata pazza di Radamés, troppo assorbita da idee e passioni umane.

Invece nella grande scena della consacrazione, che avviene nel medesimo atto, quando le sacerdotesse intuonano:

Spirito animator!
Spirito fecondator!
Immenso Fthà!

e tutti, ad ogni versetto rispondono:

Noi t'invochiamo!

il Verdi, facendo suo un cantico sacro d'Oriente, lo ha affidato appunto a coteste ministre del tempio, e gli ha dato l'accompagnamento dell'arpa, strumento non solo dei tempi patriarcali, ma che ricorda ancora qualcosa di liturgico dell'antico popolo ebreo.

Che se alcuno volesse dirmi, non esser quella cantilena per le nostre musiche da Chiesa, io risponderò che ha tanto del misterioso ed arcano, e perciò del sacro, in quel movimento quasi pastorale, larghissimo e di soave mestizia, che trasporta la fantasia per lo meno in lontane regioni, o anche meglio in luoghi consacrati alla divinità.

E mi cade qui a proposito il ricordare, come cotesto monotono salmodiare delle sacerdotesse e dei sacerdoti d'Iside ritorni nel finale ultimo dell'opera, e spicchi magnificamente, anzi dia un risalto che è qualche cosa di stupefacente, fra gli strazi di morte di Radamés e di Aida chiusi vivi, come in un sepolcro, nel sotterraneo del tempio, e le parole soffocate dal pianto onde Amneris — la rivale di Aida — in veste di lutto, prosternata sulla pietra fatale che chiude il detto sotterraneo, implora pace alla salma adorata di chi volle esser sempre refrattario al suo amore. Cosicchè quella cantilena sacra si intreccia, laggiù, ai rantoli dell'agonia la più tetra, e di sopra — diviso com'è il palcoscenico in due sezioni — alle sommesse preci di Amneris, che sfoga l'interno suo cordoglio per Radamés, che pur avendo rivelato il segreto di guerra e resosi traditore della patria, le è sempre al cuore l'unico e adorato suo bene!

Da tutto ciò abbiamo adunque un'ampla conferma di quanto in antecedenza ci siamo studiati di stabilire, prendendo in esame la natura e la fisionomia delle passioni, che cioè è sempre il sentimento o sacro o profano, che determina il compositore a dare alla musica o note sacre o profane, note cioè che rispondano e all'ideale delle parole e all'ambiente in cui viene eseguita la sua composizione. — Però circa la musica sacra quante volte non av-

viene, che per ottenere il così detto *effetto*, si declami un po' troppo e con accenti del tutto drammatici; ond'è che coteste composizioni sono sacre sì per le parole liturgiche, ma non già per quell'intrinseco impulso che ecciti a divozione, a preghiera e ad amore verso Dio. Il fatto è che la fantasia di chi ascolta, pur trovandosi in Chiesa, è trasportata subito le mille miglia lontana ed in ambienti tutt'altro che sacri!!....

***

Ritornando ora di bel nuovo sull'opera *Aida*, noi troviamo nell'Atto 3° uno stile quanto mai sacro nelle preci fatte dagli addetti al tempio a modo d'invocazione:

O tu che sei d'Osiride
Madre immortale e sposa,
Diva che i casti palpiti
Désti agli umani in cor,
Soccorri a noi pietosa
Madre d'immenso amor.

Il coro è all'unisono e la musica ha un colore tutto orientale, niente che accenni alla moderna; ed io la chiamerei veramente sacra, per la ragione che ha un'impronta di certe cantilene antichissime, patriarcali, come è dato ascoltarne delle consimili nelle montagne della bassa Italia, là dove si ripetono dai pastori le monotone cantilene trasmesse di generazione in generazione dai tempi dell'invasione dei Greci e di altri popoli dell'Oriente.

Nell'Atto 4° poi, alla scena solenne del giudizio, quando dal sotterraneo i sacerdoti cantano in coro:

Spirto del nume sovra noi discendi,
Ne avviva al raggio dell'eterna luce,
Pel labbro nostro tua giustizia apprendi.

le note sono figurate sì, perchè i coristi sappiano dove allentare, dove aggruppare le note, tenerle a lungo ecc., ma senza divisione di misura, e tutti cantano all'unisono, nè più nè meno del come è scritto in note moderne, e si esegue oggidì il canto per eccellenza liturgico, il gregoriano!

Ed ecco assodata abbastanza per cotesti esempi la quistione, che o cantino i sacerdoti, o i coristi rappresentino il popolo che prega, la miglior forma nelle nostre Chiese, per lodare Iddio ed eccitare alla divozione, è sempre o il semplice gregoriano, o qualcosa che poco si discosti da tal genere. E per l'accompagnamento, qualora

non si preferisca con più serietà e santità servirsi delle sole voci, adoperare l'istrumento totalmente liturgico (l'abbiam visto anche troppo sulle stesse scene teatrali!) l'organo; e solo per eccezione e in casi particolarissimi aggiungere il quartetto a corda, che pur rendendo solenni e più toccanti le produzioni sacre, ingenera tuttavia in chi ascolta un'idea di essere subito in un ambiente un tantino più mondano; e chissà se per i meno divoti — che oggidì sono i più tra gli stessi cattolici! — di trovarsi dinanzi ad un palcoscenico all'esecuzione di un'opera in musica!

Queste mie parole sembreranno austere e di una rigidezza eccessiva; ma in primo luogo io deduco le conseguenze da quanto fin qui ho fatto vedere con esempi tolti dalle istesse opere teatrali, con ciò, in sostanza, che meno parrebbe e anche dovrebbe aver relazione colla musica sacra; ed in secondo luogo io ho ripetuto con parole un po' variate, ma sostanzialmente, quanto Pio X ha scritto nel suo *Motu Proprio* sulla Musica sacra. Dunque non è colpa mia se stringo un po' troppo i panni addosso e proclamo ciò che la Chiesa ed i sommi artisti hanno indicato come norma sicura per non isbagliare o deviare in una materia così difficile, qual'è appunto comporre musica per le nostre Chiese da rispondere fedelmente al suo fine *la gloria di Dio e la santificazione ed edificazione dei fedeli!*

***

Nè stimo superfluo ed inutile trattenermi ancora un poco su di altri modelli di musica sacra, d'indirizzo però affatto moderno nel più stretto senso della parola. E li cercherò appunto, come fin qui, nelle produzioni per teatro di recente data.

L'*Otello* infatti fu rappresentato a Milano alla Scala il 5 Febb. 1887; uno fra gli ultimi lavori del Grande di Busseto, ed in cui ha trasfuso una musica straordinariamente e ammirabilmente elaborata.

Pel nostro proposito ci convien fermare l'attenzione al 4° Atto, che si svolge nella camera di Desdemona. — Vicino al letto vi è l'inginocchiatoio, e al di sopra di esso si scorge una lampada accesa dinanzi all'immagine della Madonna. — Siamo adunque in un ambiente cattolico.

Omai il perfido Iago ha saputo inoculare nel cuore di Otello una furibonda gelosia e con essa il fermo proposito di vendicarsi, mediante una morte violenta, delle supposte infedeltà di Desdemona. E la poveretta, quasi presaga della sua fine tragica, dà ad Emilia le disposizioni circa gl'indumenti, che la devono adornare, allorchè

la porteranno alla sepoltura; ed a distrarsi un poco dai tristi pensieri che in quell'ora le preoccupano l'animo, ripete la mesta cantilena di una vecchia ancella di casa: – *la canzone del salice*! – Abbracciata quindi e licenziata Emilia, s'inginocchia e prega.

Naturalmente in teatro non c'è da aspettarsi una lunga filza di orazioni vocali. Abbiamo tuttavia una bella parafrasi dell'Ave-Maria fatta dal Boito, e che a sufficienza ci rivela la fiducia di Desdemona nella Vergine benedetta; nel mentre ha sommministrato al Verdi l'occasione propizia di darci qualcosa di austero e insieme di toccante in musica sacra.

Preparano il canto *sei battute* di accordi dolcissimi; i quali seguitano — come su di un pedale — a svolgersi magistralmente sul *mi b^e^ basso* su cui il soprano Desdemona (come si fa appunto nei nostri Cori quando si ripete in un tono qualunque o un'antifona, od un versetto sott'organo) mormora le parole:

Ave Maria piena di grazia, eletta
fra le spose e le vergini sei tu.
Sia benedetto il frutto, o benedetta,
di tue materne viscere, Gesù.

A questo punto entra la melodia, ma com'è toccante, e segue passo passo il significato delle parole senza mai alterare menomamente il tempo, senza nessuna esuberanza o di colorito o di orchestra!... L'accompagnamento è un gioiello di semplicità, pur nascondendo tante risorse dell'armonia moderna. Ed è così che si svolge la prece di Desdemona:

Prega per chi adorando, a te si prostra,
prega pel peccator, per l'innocente;
e pel debole oppresso e pel possente,
misero anch'esso, tua pietà dimostra.

Si anima un istante la musica alle parole:

Prega per chi sotto l'oltraggio piega
la fronte sotto malvagia sorte...

E ripigliando la primiera calma prosegue, con alcune note obbligate di violoncello, che paiono un'eco della nascosa ambàscia della supplicante:

Per noi tu prega, prega sempre,
e nell'ora della nostra morte!

Poi qual persona che prosegue a pregare nel suo interno, Desdemona fa sentire appena qualche frase spezzata — sempre sul

mi b^e^ basso come a principio — cantando: *Ave Maria!... nell'ora della morte!...*

Finalmente con un dolcissimo *Ave* sulle note ascendenti dell'accordo perfetto in *la b^e^* maggiore dal *la* acuto ricade sul *mi b^e^* basso, pronunziando *Amen!*

È inutile aggiungere parole di encomio ad un pezzo che sarà sempre la perla più bella e preziosa di tutta cotest'opera colossale; ed in cui per un momento, anche il più scettico ed incredulo, dovrà subire il magico incanto, il fascino di una musica, che non rispecchia nessuna delle passioni umane, ed eleva l'animo in una sfera ultramondana. Sì, dovrà anche lui, in quegli istanti pregare la Vergine e pregarla coll'accento di mestizia e di confidenza della povera Desdemona!

Ma più che altro mi piace qui richiamare l'attenzione al fatto omai accertato, che dall'apparizione di cotest'opera in poi, a gara si sono studiati i compositori di musica sacra d'imitare (e ne avessero almeno in parte raggiunta la classicità!) cotesto pezzo. Anzi dirò senza timore d'essere smentito, che alcune composizioni sembrano fatte nè più nè meno sulla falsariga di cotest'Ave-Maria dell'Otello.

Si dirà: ma più che del teatro, essa ha tutti i pregi della vera musica da Chiesa, se si toglie la dicitura italiana, che non è liturgica. — Ma è sempre vero, verissimo adunque quel che mi sono sforzato di dimostrare fin qui, che è dal teatro che — avanti l'attuale indirizzo in Italia — tanti e tanti compositori potevano attingere non poche norme sicure per lodare Iddio, la Vergine ed impetrar grazie superne, mediante o dei corali, o degli unisoni gravi, o dei falsobordoni, o infine delle melodie che all'ispirazione sacra accopiavano tutte le risorse dell'arte moderna. Se si fossero attenuti agli esempi fin qui citati ed analizzati, si sarebbero deplorate nelle nostre Chiese delle musiche, che rispecchiavano a capello tutto il più banale e saltellante delle opere profane, perfino delle operette scollacciate, che riducevano i nostri templi in sinagoghe di Satana?... Chè oggi chi è che non senta con indignazione e disprezzo quelle insulse, scialbate ed anche erotiche melodie in *a soli*, in *duetti*, in *terzetti*, accomodate al *Domine Deus*, al *Qui tollis* del Gloria; all'*Unam Sanctam et Apostolicam* del Credo; al *Tantum ergo* e, come più sopra ho detto, in particolar modo al *Genitori*, di tante composizioni che fecero epoca un trenta o quarant'anni fa; e disgraziatamente nella parte meridionale d'Italia (l'ho sentite io coi

miei orecchi!!) ottengono tuttavia il plauso delle moltitudini non solo, ma perfino di coloro che dovrebbero, come addetti al divin servizio e persone sacre, avere a cuore l'osservanza esatta delle disposizioni santissime ed altresì estetiche ed artistiche del Regnante Pontefice?... Oh! quanto è da ringraziar la Provvidenza, che cotanto sconcio omai vediamo andar scomparendo di mezzo a noi; e voglia il cielo che scompaia del tutto e dovunque.

Ma ritorniamo al nostro proposito.

***

Coll'Ave-Maria dell'Otello io ho chiuso omai le mie osservazioni sul modo onde il Verdi, nelle citate opere, ha saputo discernere tra passione e passione per sposarvi musica rispondente alle varie fisionomie di quelle.

È noto però, che vent'otto anni prima che il Cigno di Busseto mettesse fuori l'Otello, e precisamente quando si rappresentava in Roma per la prima volta il suo *Ballo in maschera*; a Parigi nel teatro Lirico (19 Marzo 1859) Gounod si rivelava compositore di gran polso colla sua opera immortale *Faust*. Ora è cotest'opera appunto che noi dobbiamo studiare non per altro che per il contrasto violento, tutto caratteristico, spiccatissimo delle passioni che in essa dominano. — Infatti l'umano, il divino, l'inferno, la Chiesa, la bestemmia, la preghiera, tutto è magistralmente colorito dalla musica nella scena 3ª dell'Atto 4º, che all'occhio dello spettatore rappresenta coreograficamente una strada con a destra la casa di Margherita, ed a sinistra una Chiesa.

Margherita caduta nelle reti della seduzione per le arti sataniche di Mefistofele, si trova omai non solo disonorata, ma abbandonata altresì dal suo Faust, dal cui amore ne è nato un figlio, che la disgraziata, nell'eccesso della disperazione, ha ucciso. Il rimorso di matricida, e la sventura orrenda che per ogni dove la insegue, le fan comprendere che

..... i crudi che mi oltraggiano
chiuder non ponno a me
il tempio del Signor.

Eccola adunque a pregare dentro la Chiesa, inginocchiata presso la pila dell'acqua santa.

Dopo un convulso movimento semitonato dell'orchestra, l'organo fa sentire un fugato di stile veramente classico, che nelle prime otto battute si svolge su di un pedale di contrabassi all'ottava. —

Gounod era organista, e di che polso!... sapeva quindi scrivere come si conveniva per cotesto istrumento da Chiesa!

Cessato appena il preludio, Margherita in tono flebile, ma calmo quanto mai, prega:

Signor, concesso sia
All'umil vostra ancella
Di prostrarsi all'altar.

Sull'ultima sillaba ripiglia l'organo subito le prime battute del fugato; mentre la voce infernale sinistramente intuona alla supsupplicante:

No, tu non dei pregar!

Quando però la stessa voce prosegue:

Atterritela voi
O spiriti del mal,
Accorra ognun!...

sottentra l'orchestra, che dopo un mormorio di tremoli, irrompe fragorosa con un torrente di note che si precipitano, si accavalcano, si susseguono; e spegnendosi poi in un *pianissimo* seguitano per otto battute a fremere irrequiete, terrorizzanti. E su coteste otto misure i demonii ripetono di dentro: — « Margherita! » — E la poveretta:

Chi mi chiama?...
Io vacillo, ohimè!
Buon Dio, di me pietà!...
L'ora del mio morir
venuta è già!

Ha pronunziato appena coteste parole, che la pila dell'acqua santa si apre in due, e Mefistofele, lasciandosi vedere, si curva all'orecchio della terrorizzata, dicendole con amaro sogghigno (1):

(1) L'opera è scritta da due autori francesi, quindi per noi è stata tradotta; e nel libretto i versi son questi:

Rammenta i lieti dì — quando di un angel l'ali
Covrian il tuo cor:
Del tempio allor varcavi — i sacri penetrali
Per pregare il Signor.
Sull'ali della fede — al ciel salir potea
La tua preghiera allor.
L'inferno a sè ti chiama — or che sei fatta rea,
Ascolta il suo clamor,
Dannata eternamente — fra la perduta gente
All'eterno dolor!

È chiaro che i versi sono stati alterati per adattarli alla musica, che in altra lingua non poteva esser manomessa pei versi istessi tradotti.

Rammenta i lieti dì — quando di un angel l'ali
Covrivano il tuo cor...
Venivi al tempio allor — per adorarvi Iddio
empia non eri allor...
quando tu alzavi al ciel — la casta tua preghiera
veniva da un puro cor...
ed al cielo salia — sull'ali della fede
infino al tuo Signor...
Non odi quel clamor?... l'inferno a sè ti chiama
l'inferno sua ti vuol!
È l'eterno dolor... è l'eterna sventura...
è l'eterno penar!...

Tutto è cantato mentre l'organo in Chiesa svolge il tema primitivo, interrotto dal frastuono orchestrale descrivente lo sbucar dall'abisso delle falangi infernali! — Che arte stupenda contrapporre la solennità del suono liturgico, che erompe placido e soave dalle canne dell'organo, al ghigno beffardo ed agghiacciante del canto aspro e spezzato in bocca di Mefistofele!...

E sempre accompagnata dall'organo, Margherita, al suono di quelle bestemmie, esclama quasi fuori di sè (1):

Ciel, che voce odo mai!
chi mi parla nell'ombra?
Pietoso ciel, qual voce
cupa scende su me!...

Ma tutto ciò è ben poco. Perchè a rendere ancor più tragica e spaventosa all'eccesso la posizione di Margherita, in modo che non trovi scampo da nessuna parte, ecco un coro interno — soprani, tenori e bassi — che intuonano all'unisono, come una parafrasi del *Dies irae*:

Quando di Dio — il dì verrà
La croce in cielo — risplenderà,
Il mondo intero — rovinerà!

E affinchè alla maestà del canto ecclesiastico ci fosse qualcosa che ricordasse l'indignazione infernale contro Margherita, ad ogni versetto Gounod ha interpolato una battuta di note concitate, frementi come onde in tempesta.

L'affetto è pieno nel cuore trambasciato dell'infelice giovinetta, che non può trattenersi dall'esclamare: « *Ahimè, ahimè! il sacro canto è più tremendo ancora!.....* »

(1) Nel libretto è scritto così:
Qual voce, o ciel! mi parla nell'ombra?... ecc.

E il demonio che la vede omai prostrata di forze e abbattuta nello spirito, con più forza le intuona:

No per te — Dio non ha
Più perdon — per te il ciel
No, non ha — più pietà!

Sottrentra subito di bel nuovo il Coro all'unisono, accompagnato dall'organo, e colle summentovate interpolazioni orchestrali, cantando:

Che dirò allora — al mio Signor?
Ove trovare — un difensor
Se l'innocente — è incerto ancor?

Parole agghiaccianti per Margherita, che su di un motivo sincopato, descrivente l'agitazione della sua anima, esclama: « *Ah! soffocata.... oppressa io sono.... Respirare non posso più!* »

Ed ecco di bel nuovo Mefistofele le dice, mentre l'orchestra svolge un movimento concitato:

Addio notti d'amor!....
Addio giorni d'ebrezza!....
Perduta sei!....
Dannata sei!...

A questo punto organo ed orchestra si fondono mirabilmente in un pezzo concertato, in cui Margherita — in tono maggiore, quasi a significare lo slancio poderoso di non curarsi delle minaccie infernali, e della sua fiducia tutta cristiana in Dio — canta:

.... Signor!
Accogli la preghiera
Del misero mio cor.
Su me discenda un raggio
Della celeste sfera,
E calmi il mio dolor.

E a lei si unisce il coro religioso, che cangiando tono e parole, ripete:

..... Signor!
Accogli la preghiera
Di un misero cor.
Un raggio venga
Dalla tua sfera,
E calmi il dolor.

Ma immediatamente la voce di Mefistofele — su quattro battute di musica agitata e convulsa affidata all'orchestra — come sinistro bagliore pone in iscompiglio la scena. — Al grido di lui: ***Mar-***

gherita ! tu sei dannata !.... la misera emette una nota acuta e fugge via dalla Chiesa. E mentre dall'altra parte anche Mefistofele sparisce, l'organo riprende il suo tema fugato; e in un *pianissimo* chiude l'imponente scena che si è svolta fra tanti contrasti di passioni così fra loro disparate, cozzanti e violenti!

Dimandiamo ora primieramente: chi degli organisti non apporrebbe la sua firma a cotesto pezzo per organo, così destramente inserito dal Gounod, affin di dar risalto spiccatissimo alle due tendenze, che in tutta la descritta scena predominano, una sacra in Margherita, l'altra infernale in Mefistofele ?....

In secondo luogo io rifletto, che l'unisono del coro interno, composto, - come si è già notato - di soprani, tenori e bassi, è solenne, imponente ed anche raccapricciante; e perchè ?.... Perchè col moltiplicar le parti e disporle in buona armonia e in severo contrappunto, *in generale*, si ha molta varietà, si ottengono delle sorprese, degli effetti ora geniali, ora stupendi; ma non l'imponenza, non il grandioso. Quella e questa noi la sentiamo in un gran coro all'unisono, magari con accordi pieni dell'organo, come ha fatto giudiziosamente Gounod. — Ne abbiamo una prova palpitante quante volte nelle nostre Chiese da tutta una popolazione, in una Chiesa vasta, si sprigiona un canto, in cui uomini, donne, bambini e giovinette all'unisono ripetono un'invocazione o ai Santi, o all'augustissimo Sacramento ecc. Come si sente allora tutta la divinità della nostra Religione, come si resta entusiasti per la bellezza del culto esterno, e come ci eleviamo in un ambiente sognato dal nostro spirito le mille volte, ove tutti, senza distinzione di grado, di età, di cultura ecc., ci riconosciamo fratelli in Gesù Cristo e figli del medesimo Padre celeste !....

Qui cadono acconcie le parole dette ultimamente nel Congresso di Pisa dal Cardinale Maffi : « .....Vuole il Pontefice che si procuri che non pochi appena, ma tutto il popolo canti nelle Chiese. Che di più ragionevole, di più desiderabile, di più maestoso ?.... Si fa oggi programma la educazione, e l'innalzamento del popolo: sentite la Chiesa come lo coltiva questo popolo, lo educa e solleva infino a Dio.

« Domineranno così nei templi nostri le melodie unisone. Che se alcuno lamenterà troppo uniformi e prive di ogni intreccio di armonia, non tema; sorgeranno armonie che saranno ammirazione. — Ma chi censura, ha poi pensato e misurato il valore di un unisono nella nostra Chiesa, che mentre la piazza dà

..... diverse voci, orribil favelle,
voci alte e fioche ......

ed altro che non dico, sta a dimostrare che la Chiesa, di mille cuori, di mille menti, di mille voci sa formare un cuore, una mente, una voce sola ?.....

« Un popolo che canta con una voce sola è un popolo potente e grande, perchè di un sol cuore. Infelice chi non ne comprende la grandezza e la solennità. » (Discorso inaugurale — 17 Ottobre 1909). —

Ritornando ora alla scena della Chiesa nell'opera del Gounod, io faccio rilevare da ultimo, che essa è tutto un quadro stupendo di passioni delineate e fatte palpitare a seconda della loro intrinseca natura: è tutta una tavolozza dai colori i più smaglianti, ma condotta altresì in ogni suo dettaglio con somma sobrietà e parsimonia di mezzi tanto vocali quanto strumentali. — Lezione perciò importantissima per non eccedere mai e tenersi nei giusti limiti, magari un po' austeri, in quella musica che è destinata — perchè eseguita nella casa di Dio — al risveglio della fede e agli slanci della confidenza filiale nel Datore di ogni bene.

(Continua) P. GABRIELE RONCALLI O. F. M.

Le nozze di S. Francesco d'Assisi con la Povertà

SONETTO (1)

O nozze preziose, avventurate,
O fra quante mai furono e fra quante
Sono e saran quaggiuso celebrate,
Nozze feconde, benedette e sante!

Dico di te, sublime Povertate,
Che in veste umil, ma con viso raggiante
Di celeste, ineffabile beltate
Sposasti il più cordial, sincero amante!

Benchè sacrata all'alma continenza,
Siccome il tuo Signor, fulgide prove
Dèsti di gran virtù fecondatrice;

Tal che spiaggia non v'ha, piano o pendice,
Per quanto rozzi e inospitali, dove
Non sorgan frutti della tua semenza.

AVV. RICCARDO BAGNI
Giudice di Tribunale

(1) Fu composto in venti minuti e a rime obbligate.

Rivista della Stampa

LA MITE TRISTEZZA

In Silvio Cucinotta, in quest'anima delicata e vibrante di artista, io conoscevo sino ad ieri soltanto il poeta valoroso e squisito, il cesellatore soave di certi versi assai belli, il melodioso cantore di celesti cose melanconicamente suggestive..... Oggi, il volumetto di prose, dalla mole così piccola ma dal contenuto così vibrante, cui l'Autore ha, dal primo bozzetto, dato per titolo: *La mite tristezza;* questo libriccino tenue, dalla coperta azzurrina, che pareva, in sua grande umiltà, volesse sprofondarsi nel nugolo di carte, di riviste e di libri che affollano il mio tavolo di lavoro, mi ha rivelato in lui un prosatore forte, lucido e perfetto. Sapevo che avea già pubblicato un altro volumetto di prosa: *Vittime*, e un saggio assai lodato su *Domenico Morelli e l'arte cristiana:* ma queste due pubblicazioni, da tempo esaurite, non eran mai capitate sotto i miei occhi. Ma avevo di lui ben letto *Le tenui*, in cui tanta messe di poesia sottile e dolorosa s'aduna e freme, e quelle deliziose, indimenticabili *Ballate Francescane* che lo fecero entrare, or è un anno, nella gloriosa schiera degli odierni cantori dell'Umbro Poverello. Oggi, a poca distanza di tempo dal bel saggio sull'opera sua che ha scritto l'avv. Vincenzo Enrico di Giovanni, viene alla luce, nelle edizioni sempre squisitamente eleganti della Società Tipografica Editrice Cooperativa di Città di Castello, questo libriccino che ho letto con avidità e che mi ha inondato l'anima d'una fluente onda di luce, di armonia e di freschezza. E quali e quante spiccate doti di prosatore geniale e imaginoso possegga il Cucinotta, vedranno tutti i lettori che ne *La mite tristezza* non potranno non trovare pregi di forma elettissima e di pensiero alto e sincero. Ed io son lieto di salutare qui, tra il sole e il verde di Campania Felice, l'apparizione di questo piccolo gioiello letterario, che viene ad aggiungersi alla collana gentile delle pubblicazioni di Silvio Cucinotta.

Lo stile che in queste pagine suggestive egli rivela di possedere e di saper maneggiare con maestria non comune, è qualcosa che meraviglia addirittura. Semplice e nello stesso tempo fiorito, malioso e duttile, terso come lucido cristallo e chiaro come polla montana, esso dà talvolta l'idea d'un ricamo finissimo che si para ai nostri occhi, bianco e vaporoso, d'un serico nastro che si snoda in eleganti volute, d'una sorgiva che sboccia da una rupe alpestre e scorre, fresca e trasparente, tra i prati, le erbe ed i fiori..... La sua prosa in cui ora passa una luminosa dilagante e infinita ed ora vibra una musicalità dolce e squisita, avvince il lettore e lo culla in un ritmo di grazia seducente.... Il suo periodo ha movenze leggere, snelle, talvolta piane e pacate, talvolta leggermente nervose, che lo rendono sempre vario e non gli danno la benchè minima ombra di monotonia. Parco nell'uso degli aggettivi, sobrio nella descrizione, lucido in ogni espressione del suo pensiero, il Cucinotta sa dire, in questa sua mirabile prosa, le cose più fini, più aristocratiche e più leggiadre che si possano imaginare. Come in tutti i suoi scritti, un pascoliano senso di melanconia vibra anche qui, dovunque: ma quale delicatezza di sfumature e di sensazione egli sa renderci! Sia che chiuda nel giro del suo periodo la tristezza che i suoi occhi vedon diffusa nel cielo, nel mare, nel verde, e fascia tutta l'anima nel suo velo cupo, o che esalti, nella rievocazione del mare di Taormina e del divino panorama che lo circonda, l'ellenica bellezza dell'arte e la dolcezza intatta di natura; sia che ci presenti un piccolo e grazioso trittico estivo, o descriva la pineta di Aspromonte piena di memorie; sia che ci parli di quelle nebbie sottili che si distendono su le cose

e su l'anima angosciata, o ci conduca nel silenzio delle catacombe romane, ove sorgono dinanzi alla mente, i martiri, come ombre; sia che fermi, in certe pagine delicate che chiudono il volumetto, la poesia acuta e nostalgica del Natale, Silvio Cucinotta trasporta il lettore con sè sino all'ultima pagina di questo libriccino che troppo presto sembra finire.

Ecco, pei lettori della *Verna*, la bella pagina che apre il caro volumetto:

« Non vedi? Da i cieli fasciati leggermente d'una sottile velatura di nebbia, traspare l'annunzio delle cose morte. Sul mare, abbrividito d'inconsueti spasimi, s'indugia il vespro, e sfuma fantasticamente in un livido contrasto vaporoso di ori che sentono il sogghigno della nebbia crescente. Un amaro giallore si diffonde, nell'orto, a larghe chiazze incerte, su la breve massa delle chiome — hanno le foglie, nel tramonto lento, una ruvida impazienza di moti? — ondulanti nella trepida attesa crepuscolare degli abbandoni.

Ecco: una mite tristezza pesa oziosamente da per tutto, per gli ampi silenzi: pesa nel muto squallore delle vigne e su i campi e ne' solchi e su le siepi blandite da un falangio opilio, accanto al sentiero occhieggiante di piccoli crisantemi senza odore. Pare che su gli inerti abbandoni delle cose morte piova dall'alto una strana nostalgia di pianto: pare che le dolcezze dell'anima cresciute al murmure fresco dell'acqua sui margini fioriti, cadano stanche, ora, come le ulive al rumor secco delle canne, nella tristezza delle brezze vesperali. »

No, poeta: allontana da te questa tristezza acuta, infinita, profonda, che da gli aspetti delle cose ti piove sull'anima e fascia le energie della vita; scaccia questo brivido di morte che oscilla nel tuo cuore; chiudi lo spirito al pianto, lungo ed amaro, delle cose... Ben posso ripeterti, oggi, ciò che tu dici, in questo libriccino che ho gustato con tanto diletto e a cui sento di ritornare assai spesso, ad una tua anima fraterna... Ricordi?... « Ascendi pur sereno, dunque, verso l'alta meta non consentita ai deboli: e salendo, in mezzo alle amarezze insistenti della vita, possa sorridere alcuna gioia anche parca: sorrida, se non altro. la gioia sempre cristiana, e non largita a tutti, di perdonare e rendere bene a chi ci ha reso e non si stanca di renderci male. » E ricordati, sempre, che fra la nebbia, alcuna volta, — tu l'hai detto, — brilla un occhio di sole.

Pax et bonum. ALBERTO CAPPELLETTI

Il novello Arcivescovo di Brindisi

Il Rev.mo P. Tommaso Valeri Arcivescovo di Brindisi recentemente eletto, e già dal *Regio Exequatur* riconosciuto, conta 45 anni non compiuti. Nè pingue, nè magro, dritto, slanciato nella persona, occhio nero, penetrante, riflessivo, dolcemente tagliato a mandorla, naso greco, colorito roseo, fronte spaziosa e coronata di grigi capelli, il labbro inferiore notevolmente sporgente, dal sorriso perenne nello sguardo e nel volto, d'indole mite, schietto, affabile, riserbato e signorile nei lineamenti del volto, nel passo e nel tratto: ecco la fotografia amabilmente attraente dell'illustre Confratello. È rampollo di una delle famiglie più distinte per tradizioni e religiose e civili, per virtù ed agiatezza del paese di S. Fiora, Provincia di Grosseto, Diocesi di Città della Pieve. Ultimo fiore e frutto di matrimonio per numero e virtù di prole benedetto da Dio, nacque il 23,

Ottobre 1865 dai coniugi Ferdinando e Lucia Becchini. Al battesimo si chiamò Valerio. Ignoro i particolari dei suoi anni primi, ma se è vero il proverbio antico che *il buon giorno si conosce dalla mattina*; come è verissimo il detto Scritturale che *l'adolescente anche invecchiando non abbandonerà l'intrapreso cammino*, e se invece di scriverne la biografia ne dicessi il panegirico, affermerei senza paura di errore che la sua fanciullezza fu e il preludio e il vaticinio della sua adolescenza e gioventù. Posso nondimeno scrivere che segno di bontà di figlio è l'amore rispettoso ai parenti; ed io che lo conobbi, stimai e predilessi quando di famiglia e Lettore a Fiesole, egli era Maestro di belle lettere e di Filosofia ai Cherici nostri del Monte alle Croci, ammirai commosso sopra il suo tavolo di studio fra gli oggetti a lui affettuosamente cari un pressacarte di cristallo dal fondo del quale traspariva con mestizia sorridente l'immagine caratteristica e dolce del suo defunto Genitore.

Gli elogi poi della sua mente, rivelatasi dall'alba degli studi ginnasiali e delle sue virtù in fiore, li aveva uditi dalle labbra dei nostri vecchi Padri fin da quando giovane probando nei Galceti ne dette sicuri e ben promettenti indizi. Ricordo fra gli altri la voce, che ho sempre negli orecchi, del P. Ferdinando Dondolini, allora Guardiano di Cetona; il quale a noi Chierici ripetendo la sua ammirazione benevola ed esprimendo il suo amore e santo orgoglio di Padre per la floridezza delle nuove piante e vite giovanili di cui si arricchiva ognora la Provincia, aveva una predilezione per il cherico e novizio Fr. Tommaso, quasi ne presentisse delle virtù il profumo e della episcopale dignità la gloria futura.

Primizia della sua intelligenza aperta e del suo profitto rapido negli studi apparvero alcuni suoi versi latini nell'*Ossequio letterario*, pubblicato sotto la revisione del P. Ermenegildo da Chitignano pel VII Centenario dalla nascita del Serafico Padre. Alla Verna nell'anno - 1883 - del suo tirocinio, a Cetona e a Sinalunga in quelli della sua formazione della mente e del cuore allo stato religioso e clericale si distinse tra i compagni nello studio della preghiera, della pietà e della scienza. Nell'Agosto del 1884 contrasse le sponsalizie colla serafica povertà, che 3 anni dopo solennemente rinnovava in degna preparazione al Sacerdozio, del cui onore fu insignito il 19 Aprile del 1888.

Nei concorsi alle cattedre di Filosofia e Teologia per la via di una triplice composizione dei pensieri, degli affetti e delle azioni sui migliori esemplari e per una dimostrazione attuale evidente scientifica, riuscì applauditamente vittorioso. I suoi migliori elogi di Maestro sapiente, abile in Filosofia a Signa, al Monte alle Croci, di scienze sacre a Sinalunga e a Cortona, sono i molti e buoni e bravi allievi, che uscirono dalla sua scuola. Del suo amore alla concordia, alla esatta esemplarità nella pratica della disciplina claustrale ne parlano ad una voce i Conventi che l'ebbero di famiglia; ed una conferma di verità nelle cariche varie ed

uffici delicatissimi che gli furono progressivamente affidati. Dal popolo di Sinalunga, mentre era Superiore e Maestro in quel Convento di S. Bernardino e dopo, il P. Tommaso fu ed è amato, onorato siccome il primo e benemerito dei cittadini. Prima Definitore, quindi Ministro Provinciale di larghe vedute e di consigli retto, imparziale, giusto paternamente amorevole, visse, regnò e tuttora, nel ricordo, impera sugli animi di tutti quanti i figli delle SS. Stimate. Nella parola fedele, semplice, efficace, come nella limpidezza del guardo traluce il pensiero, si rivela il cuore, ha un interprete l'idea nitida esatta profondamente scientifica e talora originale. Non è di una eloquenza tribunizia, ma grazioso, fluido ed abile dicitore. Anche qual Predicatore e Conferenziere dell'azione sociale fu ascoltato con molta simpatia, applaudito in Sinalunga ed in Foiano ed in altre terre popolate di Valdichiana. Scaduto di Provinciale 3 anni sono, rieletto Custode Definitoriale e Guardiano di S. Margherita a Cortona, così per 2 anni presiedeva quella religiosa comunità, da cattivarsi gli animi di tutti e di fuori e di casa, e da prendere alla Serafica Maddalena — che col tesoro del suo corpo incorrotto lasciò l'eredità del suo bel nome al Convento — tale affezione, che ne elesse il Santuario per altare della sua episcopale consacrazione, giorno 5 del prossimo Giugno, per mano di Mons. Michele Baldetti Vescovo di quella Città e Diocesi. Il dotto e vigilante Pastore della Chiesa Aretina, Mons. Giovanni Volpi, lo avrebbe voluto a rimpiazzare, nella cattedra e nell'ufficio di direzione spirituale del Seminario, Mons. Anselmo Sansoni. Il Definitorio Provinciale nell'ultima Congregazione delle nuove famiglie lo pregava invece di accettare la direzione — carica di non minore importanza di un Rettore in Seminario — del nostro Collegio Serafico di S. Romolo a Figline. Per varie e buone ragioni avrebbe potuto sottrarsi, ma le esigenze della Provincia e le ripetute e insinuanti preghiere del Provinciale lo piegarono, vinsero. Sebbene ognuno di noi aveva la persuasione che il Collegio avrebbe goduto per poco il nuovo Direttore, giacchè la sua rielezione a Superiore della Provincia al prossimo futuro Capitolo si riteneva per molto probabile. Durante il suo Provincialato e dopo, dal Rev.mo P. Generale Dionisio Schuler, che per lui aveva stima e affetto di padre, riceveva la missione di Visitatore delle Provincie di Genova e dell' Umbria. Per l'una e per l'altra passò bene facendo, imprimendo orme e rilasciando vivo desiderio di sè.

Il Vescovo di Cefalù lo inviava a prendere possesso della sua Diocesi valendosi nell'esordio della sua reggenza e dell'opera e del consiglio di Lui. Come e quanto sarebbe piaciuto comunemente al clero e al popolo che per uno spazio più lungo, anzi permanentemente, il P. Tommaso fosse rimasto laggiú nell'isola del Sole a fianco del Vescovo!

Pio X più volte lo vide prostrato ai suoi piedi per ragioni del suo ministero, ed in quest'uomo d'illuminata prudenza e rettitudine di atti-

vità scorse il Pastore secondo il cuore di Dio, l'Angelo di pace e di amore, il restauratore in Cristo che invierebbe a Brindisi, diletta porzione del gregge di cui Egli è supremo, universale Pastore.

Mons. Tommaso Valeri bene meritò — se ne allieta la Provincia delle SS. Stimate al ricordo — degli studi che egli promosse, perfezionò; della claustrale osservanza che egli restituì, conservò ; del Santuario di Montepaolo di cui zelò la pacifica e progressiva risurrezione ; del Periodico *La Verna* al cui indirizzo e miglioramento giovò con la parola e col fatto.

Più volte e insistentemente domandai la fotografia del caro e degno Padre per offrirla in regalo ambito ai lettori del *La Verna;* ma dalla modestia dell'uomo desideroso più di essere che di apparire, dello sguardo e dell'approvazione di Dio che di quella degli uomini, finora non fu stata esaudita la mia preghiera.

Del resto se la riproduzione fotografica giova a farlo in parte conoscere a chi l'ignora, non v'è fotografia che superi la viva immagine che, lui assente o presente, vicino o lontano, rimane impressa indistruttibile nell'animo di quanti già lo conoscono e l'amano.

P. Teofilo Mengoni

CRONACA MENSILE

(1 Aprile - 1 Maggio)

Cose religiose

1. Un pellegrinaggio francese ai piedi del Santo Padre. — 2. La Settimana Sociale di Napoli. — 3. Altri congressi cattolici. — 4. Morte di Don Rua.

1. — Oltre duecento pellegrini francesi si presentavano il 16 aprile ai piedi del Santo Padre. Mons. Odelin che li conduceva lesse un breve indirizzo col quale presentava al Sommo Pontefice i pellegrini. Incominciò col dire che essi erano venuti a ringraziare Sua Santità per le molteplici prove d'affetto ch'Egli aveva mostrato di nutrire verso la Francia e specialmente per il dono che il Santo Padre si era degnato di inviare all'arcivescovo di Parigi per alleviare i danneggiati dall' inondazione. Dopo avere un'altra volta ringraziato Pio X per la beatificazione di Giovanna d'Arco, Mons. Odelin rilevava che i cattolici francesi si erano stretti unanimi intorno alla novella Beata, e che questa unione si era realmente manifestata nel campo della vita interna, in quello dell'azione economico-sociale e in quello della preghiera : e concludeva con queste fatidiche parole di Giovanna d'Arco : « Noi lavoreremo, noi lotteremo, e con la grazia del Signore e la benedizione del Santo Padre avremo la vittoria ». Terminato il discorso di mons. Odelin, Sua Santità prese la parola, ringraziandolo delle buone notizie che gli aveva date relative all'u-

nione dei cattolici, aggiungendo che è appunto questa unione dei fedeli tra di loro e dei fedeli con i loro vescovi, che è più d'ogni cosa necessaria nell'ora presente, perchè dove è la carità c'è la pace, e dove è la pace ivi è il Signore. Il Santo Padre, continuando a svolgere questo pensiero, disse che da questa unione Egli si aspettava dei frutti meravigliosi, non soltanto nelle opere religiose, nelle opere d'insegnamento e nelle opere sociali, ma ancora per la difesa della fede, per il trionfo della causa cattolica. Che nessuno — insisteva Pio X con parola vibrante — si scoraggisca dinanzi alla prepotenza temporale dei nemici, ma dica piuttosto ai più timidi di aver coraggio, perchè proprio ora siamo arrivati ad un momento nel quale possiamo a maggior ragione contare sull'appoggio del Signore. Il Santo Padre passò poi a dar consigli per l'azione unanime dei cattolici. « Non portate — Egli disse — il piede nel campo dell'avversario, perchè egli giudicherebbe quel passo come una debolezza e questa debolezza come una dedizione ». Quindi proseguì insistendo sulla necessità della preghiera, come face e sostegno dell'azione, allegando l'esempio e le parole del Santo Re Giosafat, il quale diceva che quanto più ci mancano le speranze umane, tanto più dobbiamo ricorrere alla preghiera con fiducia e con forza. Infine Sua Santità conchiuse esortando i cattolici francesi a rivolgersi al Sacro Cuore di Gesù, che vigila sulla loro patria dalle alture di Montmartre ed alla Immacolata Concezione, che prega per loro nel Santuario di Lourdes, ed esortandoli ancora a confidare nell'intercessione dei nuovi Beati, Giovanni Battista Vianney e Giovanna d'Arco.

2. — Nella bella e ridente città di Napoli si tenne il *V Congresso Cattolico Nazionale di studi e attività sociali.* V'intervennero i primi e più attivi uomini del movimento cattolico, come il Prof. Toniolo, l'avv. Boggiano, l'avv. De Simone, il P. Gemelli, don Caldana, il Duca di Santa Severina e l'avv. Rodinò, che portò ai convenuti il saluto dell'Amministrazione civica. La serietà, l'importanza degli argomenti, la profondità e maestria con cui furono trattati, oltre a meritare i nutriti applausi di tutti i presenti, gettarono quei semi, che come è a sperare, svilupperanno in un tempo non molto lontano per il bene della religione e dell'Italia. — Nella medesima città contemporaneamente alla Settimana Sociale si tenevano altri due congressi: quello della gioventù cattolica meridionale e quello degli studenti universitari. Anche questi due congressi, organizzati con tanta cura e con tanta preveggenza, non hanno mancato di portare ottimi frutti. Se da un lato questi tre congressi, tenuti in uno stesso luogo, in pratica si disturbarono per la loro simultaneità, obbligando i congressisti ad affrontare già stanchi gravi discussioni o a trattarle sommariamente per mancanza di tempo, dall'altro lato permisero ai giovani di udire la voce dei maestri e ai veterani dell'azione cattolica di ammirare l'entusiasmo della nostra gioventù in favore della nostra santa causa.

3. — Di altri tre congressi, tenuti nel mese scorso, ci crediamo in dovere di fare brevemente parola: di quelli giovanili di Siena e di Verona e delle giornate sociali di Fermo. A Siena fu tenuto il IX Congresso della Gioventù Cattolica Toscana con l'intervento del Card. Maffi, di Mons. Scaccia arcivescovo di Siena, di Mons. Batignani vescovo di Montepulciano, di Mons. Del Tomba vescovo di Montalcino, di Mons. Mignone vescovo di Volterra, del Comm. Paolo Pericoli, presidente generale della Società della Gioventù Cattolica Italiana, di Mons. Pini di Milano, Assistente Ecclesiastico della Federazione Cattolica Universitaria Italiana, e di oltre 300 congressisti. Il Convegno, che riuscì il più numeroso e il più serio di tutti i precedenti, rivelò nei congressisti una meravigliosa unità di indirizzo, una perfetta armonia di propositi, un accordo e un'intesa completa, che sono gli elementi più necessari perchè l'azione prosperi e si perfezioni. — Ancora più imponente riuscì il Congresso di Verona. Più di mille giovani, incoraggiati dalla presenza del Cardinale arcivescovo e dalla benedizione del Santo Padre, convennero nell'antica città per udire la voce di valorosi oratori che li addestravano ed infervoravano a combattere le legittime battaglie del Signore. Terminato il congresso, trentamila congressisti ordinati, tranquilli, fregiati sul petto dei distintivi della fede religiosa e del buon programma sociale, sfilarono per le vie tranquille e antiche, in riva all'Adige. L'imponente manifestazione fece rientrare i bollenti propositi degli anticlericali, che avrebbero voluto fare una contro dimostrazione làica e massonica.

Alle giornate sociali di Fermo assistè tutta la parte più eletta della cittadinanza Fermana, con le più cospicue personalità ed una folla di operai e di popolo con a capo il loro arcivescovo Mons. Castelli. Vi intervennero pure mons. Boschi vescovo di Ripatransone, il conte Ottorino Gentiloni presidente dell'unione elettorale cattolica italiana, l'on. Montresor, l'avvocato Miglioli, donna Cristina Giustiniani Bandini, presidente dell'unione fra le donne cattoliche italiane, e moltissimi altri militi gloriosi dell'azione cattolica. In seguito giunse anche il prof. Boggiano, che fu accolto dai congressisti con una salve di applausi. Prese per primo la parola Mons. Arcivescovo, fermandosi sopratutto a spiegare il significato e il valore delle giornate sociali e a dimostrare i vantaggi morali e civili che esse possono recare al popolo. Uno degli argomenti più delicati e interessanti fu quello trattato dal conte Ottorino Gentiloni sull'importanza politica e pratica del voto. Ricordando le parole dell'Arcivescovo di Parigi, che a proposito di elezioni diceva: « Se vogliamo la prosperità delle nostre famiglie, l'educazione dei figli, il conforto ai malati, la pietà per le nostre tombe, dobbiamo avvalerci della piccola arma che abbiamo, la scheda, » soggiungeva: Disgraziatamente è l'arme più negletta. Ma quanto ciò si debba pagar caro, lo dimostra la Francia, dove oggi i cattolici piangono inutilmente sulla rovina della loro patria. Coll'esempio in-

vece della Germania dimostrava la forza del voto. Ricordò la lotta di Bismark contro i cattolici, il Kulturkampf e l'arresto dei vescovi ed aggiungeva: « Oggi, invece, il centro cattolico comanda la Germania; il miracolo l'ha fatto il voto dei cattolici. È tempo, esclamava, che apriamo gli occhi anche noi. Il male dilaga in Italia e minaccia la persecuzione come in Francia. In generale, peró, quale è il contegno dei cattolici? Indolenza ed ignavia; si lamenta, si grida, ma non si va a votare. » Lamentò che riguardo alla disciplina nelle elezioni si avvera sempre il *tot capita tot sententiae*. « C'è sempre l'urto delle antipatie e simpatie personali; perfino nel clero — e questo è grave — ci sono enormi divisioni; in generale nessuno bada agli interessi comuni e generali, ma solo agli interessi particolari. Noi cattolici dobbiamo mostrare di combattere per un ideale... Cattolici, per poco che sentiate la dignità del nostro nome, mostrate la purità del vostro carattere, rigettate sdegnosamente la tentazione del danaro! Come Giuda vendè Cristo per trenta danari, non vendete, voi, la vostra coscienza di cittadini ai più loschi affaristi e trafficanti della vita pubblica italiana ». In complesso le giornate sociali di Fermo riuscirono di somma utilità, non tanto per i temi importantissimi che vi furono trattati, quanto per la loro praticità adattata ai bisogni speciali della regione.

4. — Il 6 aprile moriva, come muoiono i giusti, Don Michele Rua successore di Don Bosco nel reggere i nobili destini della vasta famiglia Salesiana. Nacque a Torino il 9 giugno 1837, poco lungi dalla località in cui sorse più tardi il primo Oratorio salesiano. Fino dai suoi teneri anni si mostrò fornito di un singolare spirito di pietà; tanto che i Fratelli delle Scuole cristiane di Porta Palatina, presso i quali compì i corsi elementari, all'età di nove anni lo giudicarono degno di essere ammesso alla prima comunione. A otto anni conobbe la prima volta Don Bosco e incominciò a frequentare l'Oratorio festivo. Nel settembre del 1852 entrò come alunno nell'Oratorio di S. Francesco di Sales e il 3 ottobre del medesimo anno vestì l'abito clericale. Da quel tempo in poi seguì sempre Don Bosco. Egli fu il primo dei chierici che fece nelle mani del suo superiore i tre voti soliti ad emettersi dai religiosi. Fu ordinato sacerdote nel 1860 e nell'accademia tenuta in suo onore il 5 agosto per la nuova Messa, che aveva cantato con l'assistenza di Don Bosco, il chierico Vaschetti rivolse a Don Rua queste singolari parole: « Tu, amato ed ammirato, porti in te il cuore d'un altro D. Bosco, e già tutti ti notano a dito come ben degno successore di lui. » Queste parole ebbero un perfetto avveramento. Don Rua è stato in tutta la sua vita una perfetta copia di Don Bosco e sotto la sua direzione la famiglia Salesiana ha ottenuto un meraviglioso incremento religioso e sociale. A ragione si può chiamare il secondo padre dell'istituto Salesiano. Quando morì Don Bosco nel 1888, le case salesiane erano 32, e ora raggiungono la considere-

vole cifra di 350, con non meno di 100 mila allievi. Nell'istruzione si contano 72 istituti d'arti e mestieri, 106 collegi convitti, 95 esternati, 115 oratori festivi ed inoltre 29 istituti aperti per i popoli selvaggi. La conquista della Patagonia alla civiltà e la civilizzazione che si va ora compiendo nel Matte Grosso al Brasile, è merito dei Salesiani guidati ed ispirati da Don Rua. Lungo sarebbe parlare di tutte le opere da lui compiute, di tutte le virtù di cui si mostrò ornata la sua persona. Il card. Maffi così ce le descrive con due pennellate maestre : « .... Quanti l'hanno veduto sono rimasti compresi di quella figura severa di asceta, espressione viva d'un'abitudine antica e famigliare a pensieri santi, all'orazione, alle penitenze : quanti gli hanno fatto discorso sono rimasti colpiti dalla parola buona, sicura, fragrante di fede, di sapienza e anche di letizia ; quanti gli si rivolsero per cure od affari lo ammirarono superiore valente, conoscitore memore e mirabile di uomini e di cose, umile nelle glorie, calmo nelle tempeste, sempre colle pupille al cielo. Alla morte di Don Bosco lo si sentì spontaneamente, naturalmente successore, e la Congregazione non ebbe scosse : quanta prova, in questo fatto, a dimostrare D. Bosco, il santo, il fondatore, il continuato in Lui !... » Anche persone di altra fede dalla sua ne ammirarono lo bontà e le virtù. Torino intera, senza distinzione di partito, ne ha pianto la morte. Il cons. Rinaudo, di parte liberale, nel farne la commemorazione al Consiglio Comunale di Torino così ne riassumeva la vita : « Stamane si è spenta un'esistenza che incarnava, non soltanto una idea grande, ma un'alta idealità di missione apostolica nella educazione del popolo. Così Rua fu l'ideale di tanti che l'umanità ricerca e sospira : uomo di fede purissima, fu un santo moderno della vita pratica e spese più di cinquant'anni di lavoro per l'umanità, svolgendo un'opera grandiosa per l'educazione del popolo ».

Nel mondo politico e vario

1. Luigi Luzzatti legge il programma ministeriale al Parlamento — 2. Roosevelt e il Vaticano — 3. La venuta del Principe di Monaco a Roma.

1. — Il 28 aprile Gigione Luzzatti, in religione Salomone, si presentava al Parlamento e leggeva ai rappresentanti della nazione il suo programma di governo, intorno al quale aveva lavorato per lo spazio di un mese intero. Si erano prese tutte le precauzioni perchè nulla circa il contenuto trapelasse al di fuori fino al giorno della sua lettura. Ma le astuzie dei giornalisti riuscirono a carpire non pochi segreti, che passavano gentilmente ai loro lettori, quantunque preceduti dal « si dice » e susseguite da ripetute diffide ministeriali che volevano dare ad intendere che nulla di nulla potevano sapere i profani circa il gran programma luzzattiano, destinato a far rimanere di stucco la nazione per la sua originalità e bellezza. Il mistero di cui si volle circondare il programma ministeriale non

giovò punto a renderlo più ammirato, ne più applaudito il giorno della sua lettura. Si sperava qualche cosa di meglio dopo tanto silenzio, gridarono parecchi. E realmente Luigi Luzzatti attraverso alla sua abilità oratoria si è mostrato, nè più nè meno, uomo come tutti gli altri. Niente ha promesso che altri non avesse promesso o proposto prima di lui, come niente ha fatto per mostrarsi esente da quelle taccherelle e peccatuzzi di cui si sono mostrati sempre ripieni, da che mondo è mondo, i politici di ogni paese. Anch'egli ha promesso ciò che è sicuro di non potere mantenere; e per legare al suo carro uomini di ogni partito, e così portare più che gli sia possibile la croce del potere, nel toccare questioni delicate intorno alle quali i pareri son contrari, si è servito della solita gherminella di usare formule equivoche o a doppia faccia, che contentano tutti e nessuno. Dove Luzzatti poteva farsi bello, era nelle convenzioni marittime. Se avesse presentato un progetto capace di contentar tutti, oh! allora sì che si meritava una lapide, magari un monumento, che ne perpetuasse la memoria. Invece è stato qui dove egli stesso ha confessato la sua insufficenza. La soluzione di questo gravissimo problema nazionale l'ha rimandato a un tempo avvenire, per dar luogo frattanto ai ministeri, che si succederanno mano mano nel governo d'Italia, di studiare un progetto che soddisfi. Per ora i servizi marittimi saranno affidati, al più lungo per tre anni, ad una società intitolata « Società anonima nazionale di servizi marittimi »; la quale non è altro che la vecchia società che li ha tenuti fino al presente. Dove però il nuovo Presidente dei ministri si è dimostrato uomo soggetto ai difetti comuni a tutti i politici, è nelle dichiarazioni sulla politica ecclesiastica. A questo proposito così si esprime: « Nella libertà delle religioni, che si svolgono entro la cerchia dello Stato sovrano, mallevadore delle più delicate fra le garanzie costituzionali, si determina il nostro programma di politica ecclesiastica. Non persecuzioni contrarie all'alto fine dello Stato moderno e non inquietudini ripugnanti all'indole e alla tradizione nazionale: ma, a un tempo, freno a ogni esorbitanza, non dedizioni, nè compromessi, che macchierebbero la purezza dell'idealità politica e quella della coscienza religiosa. » Queste parole, aggravate anche più dalle dichiarazioni che fece il giorno della votazione, dicono chiaro, per chi intenda il latino, che il nuovo ministero ha in animo di avviarsi verso quella persecuzione della Chiesa a cui aspirano Murri e Podrecca. Ma è qui appunto dove Luigi Luzzatti rinnega il suo passato di uomo liberale ed equanime, e si dimostra soggetto ad evoluzioni, più o meno palesi, come tanti altri mortali dei nostri tempi per amore di aura popolare e di governo. È liberalismo ed equanimitá il rifiutare l'appoggio leale e sincero di uomini dell'ordine, per ingraziosirsi i partiti più spinti e rivoluzionari della Camera? Ora Luzzatti in sostanza ha detto: Compromessi e dedizioni coi cattolici, no; appoggio d aimassoni e dagli anticlericali, sì. Qui senza fallo l'imparzialità e lo spirito con-

ciliativo, tanto decantati dell'on. Luzzatti, sono soppressi da una poco onorata politica di opportunismo. Nonostante questi spunti anticlericali del programma ministeriale, i cattolici, all'infuori di Meda, che lodevolmente si astenne, votarono favorevoli al ministero, non giudicando opportuno staccarsi, per ora, dalla maggioranza. Così il Governo riportò una « pletorica » votazione di 393 voti contro soli 19 contrari e 6 astenuti. Questa quasi unanimità di voto, che metteva in accordo i più disparati e contrari partiti della Camera, è prova del confusionismo del programma ministeriale: e dimostra ancora che ciascuno, prima di schierarsi contro il Ministero or ora nato, vuol vedere a fatti il significato che si dà alle parole.

2. — La venuta di Roosevelt a Roma e la mancata visita al Vaticano, han fatto per molto tempo le spese della stampa bloccarda e antipapale. Si è gridato a squarciagola contro l'impolitica e l'intolleranza vaticana, e non si è rifinito dal levare a cielo la fermezza di carattere e l'indipendenza personale di *Teddy*. Tanto fu il rumore che menarono i soliti teppisti della stampa anticlericale per questo fatto, che l'istesso ex-presidente ne rimase seccato e si sentì in dovere di pubblicare un comunicato col quale manifestava il suo vivissimo desiderio che non si desse all'incidente altro significato che quello di un fatto ordinario e puramente personale, e sopratutto come non giustificante la minima manifestazione di rancore ed amarezza. Il perchè non avvenne l'anzidetta visita al Sommo Pontefice, è risaputo da tutti. Il sig. Roosevelt manifestò, sebbene per una via che non era la più indicata, il suo desiderio di visitare il Pontefice e gli fu risposto che il Santo Padre sarebbe stato lietissimo di ricevere un personaggio, quale il signor Roosevelt, augurandosi però che non dovesse avvenire nulla di simile allo spiacevole incidente che rese impossibile il ricevimento dell'ex-vice-presidente della Confederazione signor Fairbanks. Il Fairbanks non potè essere ricevuto dal Sommo Pontefice perchè volle fare una conferenza nella sala metodistica di via 20 settembre. Ora quanti conoscono l'azione protestante in Roma sanno bene che l'opera metodista di via XX Settembre non è solamente un'opera di culto e di istruzione religiosa, ma un vero centro di lotta anticattolica e antipapale, collegata con la lotta massonica e anticlericale, con continui attacchi e ingiurie contro il pontefice e la Chiesa cattolica, con una continua propaganda di apostasie fra clero e popolo cattolico. Ma l'ex-presidente degli Stati Uniti rispose che rifiutava di venire a qualsiasi accordo o di sottomettersi a qualsiasi condizione che limitasse in qualunque modo la sua libertà di condotta. Fu fatto intendere allora al Sig. Roosevelt che il Vaticano non esigeva dichiarazione alcuna in merito della cosa, ma solo che *di fatto* non facesse una conferenza come sopra. Ma Roosevelt nemmeno in via puramente confidenziale volle dare questa assicurazione e così la visita non avvenne. La S. Sede

credè bene di prevenire su ciò l'ex-president degli Stati Uniti, perchè essendo recente l'incidente Fairbanks si vedesse come essa mantiene un criterio coerente e oggettivo con tutti. Da questi fatti ogni uomo sereno e scevro di pregiudizi settari comprende da se stesso che la S. Sede non domandava niente di esagerato e nessuna condizione umiliante per l'illustre uomo, ma unicamente ciò che era necessario per provvedere al suo decoro. E d'altra parte il Sig. Roosevelt accettando queste condizioni imposte da imperiose circostanze locali, avrebbe dato una prova della sua cortesia di gentiluomo e della sua saggezza di politico. Se però *Teddy* non potè avere udienza dal Vicario di G. Cristo, ebbe peraltrole visite ufficiali dei più grandi dignitari delle due massonerie italiane, del comm. Saverio Fera e di Ettore Ferrari, e accettò con sommo gradimento gli alti titoli massonici che gli furono conferiti. Nel ricevimento poi accordato ai capi dei massoni ortodossi manifestò la sua compiacenza perchè era sindaco di Roma uno dei più illustri Massoni, aggiungendo che di ciò poteva compiacersi anche la Massoneria Universale. Basterebbero questi ultimi fatti per far capire, anche a quelli che hanno subìto maggiormente il fascino della *réclame* fatta intorno all'ex-presidente, quanto saggia sia stata la condotta del Vaticano nei rapporti dell'udienza da lui richiesta.

3. — Eguale schiamazzo hanno fatto tutti gli strilloni del libero pensiero per la venuta a Roma del principe di Monaco, nel cui minuscolo regno si mantiene quell'onta dell'umanità che è la bisca di Montecarlo; dove molti disgraziati in poche ore perdono pingui patrimoni e spesso disperati si tolgono la vita. È volere della S. Sede che nessun principe cattolico si rechi a Roma: equivalendo ciò a una approvazione implicita di quanto si è compito e si compie per opera degli italiani a danno della libertà e degli interessi della Chiesa Romana. Ora il principe di Monaco, non tenendo conto di ciò, è venuto a Roma per tenervi una conferenza. Di qui nuove grida di gioia per lo smacco inflitto al Vaticano dal biscaziere e nuovi getti di bava velenosa contro del Papa e dei principi della Chiesa, che difendono e reclamano i loro diritti contro chiunque, e ne avvenga che può. Ma se i velenosi attacchi dei settari e loro compagni contro la Chiesa non ci meravigliano più, essendo oramai divenuti per loro un bisogno di natura, nemmeno ci meraviglia la disobbedienza del Principe al Vicario di G. Cristo. La fede cattolica può avere ben poca eco nel cuore di un cristiano che invoca dal fondo degli oceani « una nuova luce per conoscere le origini della vita e per confortare la ragione umana alle prese con le chimere che l'ignoranza invoca ».

Ordine Serafico

1. Consacrazione di una nuova Chiesa in un Santuario francescano. — 2. Funzione di riparazione al Santo di Padova. — 3. Scoperta di un mosaico del Trecento nella chiesa di Aracoeli. — 4. Restauri al mausoleo di S. Bernardino in Aquila. — 5. Conferenze francescane. — 6. I nostri morti.

1. — Il *Corriere d'Italia* ha da Castel S. Elia in data 4 Aprile: « Questa mane dalle 7 alle 12, per le mani del nostro vescovo diocesano monsignor Bernardo Doebbing, ha avuto luogo la solenne cerimonia della consacrazione della nuova chiesa, dedicata a S. Giuseppe, fabbricata nel ripiano sovrastante al celebre santuario della Madonna *ad Rupes*, a fianco del convento dei religiosi francescani minori della provincia di Sassonia, che custodiscono il sacro luogo. Il nuovo tempio costruito su disegno gotico-lombardo dell'ing. architetto Carlo Waldis, è sorto per iniziativa dello stesso zelantissimo nostro vescovo e col concorso dei religiosi francescani del convento, che lo avevano promesso da tanto tempo, dopo quasi due anni di lavoro ininterrotto, per maggiore comodità dei numerosi pellegrini che nei mesi estivi non potrebbero dare sufficente sfogo alla loro devozione nel sacello della Madonna un po' angusto e di faticoso accesso: la religiosa cerimonia è riuscita più solenne per l'intervento del molto rev. P. Riccardo Breisig, superiore della Provincia Francescana della Sassonia di S. Croce, degli alunni dei due seminari, dei capitoli cattedrali di Nepi e Sutri, dei rappresentanti il clero delle due diocesi, e pel concorso di numerosi pellegrini accorsi dai limitrofi paesi per assistere ad una funzione mai più celebrata da epoca immemorabile. Durante la solenne cerimonia monsignor vescovo con una splendida sintesi ha riassunto la storia e le vicende dei lavori del Santuario a partire da un ventennio, dall'epoca in cui la rozza e squallida grotta della prodigiosa immagine era custodita da due poveri eremiti, che vivevano dell'elemosina dei visitatori, fino ad oggi in cui si può ammirare la cappella, interamente trasformata ed arrichita, custodita da una intera famiglia religiosa, che provvede esaurientemente al decoro del Santuario ed al sostentamento di tanti poveri del paese. Monsignor vescovo col ricordo di involontarie coincidenze di fatti e di date, con la prova delle difficoltà superate in varî anni, ha fatto rilevare che la serie dei lavori fu compiuta per impulso di una volontà superiore evidentemente manifestatasi nei replicati incoraggiamenti dei suoi predecessori e nelle decise insistenze di Leone XIII e del regnante Pio X. Il commovente discorso, in cui il vescovo con parola da apostolo ha eccitato il popolo alla fede operosa in Dio ed alla devozione verso la gran Vergine Madre, fu chiuso al grido enfatico di « Viva Maria! » lanciato dallo stesso oratore e ripetuto con entusiasmo dall'intero popolo raccolto nel vasto tempio. Terminato il sacro rito, dai religiosi Francescani fu servito ai molti intervenuti un sontuosissimo banchetto. Infine monsignor ve-

scovo inviò telegrammi al S. Padre, all'E.mo Rampolla che molto benevolmente si occupò del santuario sotto il defunto Sommo Pontefice e all'E.mo Gasparri che presentemente ha tanto a cuore l'opera dei religiosi.

2. — Il 10 Aprile nella Basilica del Santo a Padova vi fu una solenne funzione espiatoria in omaggio a S. Antonio oltraggiato, dai soliti eroi dell'ombra, nella sua statua posta all'angolo della Piazza del Santo all'esterno del palazzo Colle. Sin dalle prime ore del mattino la Basilica del Santo cominciò ad affollarsi di fedeli; giungevano tratto tratto da ogni parte della Diocesi i pellegrini e le rappresentanze delle Associazioni cattoliche diocesane. Alle 7 i Rev.mi Padri Minori conventuali trasportarono, dal Santuario chiamato il Tesoro, all'altare maggiore la Sacra Lingua incorrotta, avvenimento, questo, memorabile, poichè la Lingua non veniva mossa dal Santuario fin dal 1663. Le Messe si succedettero senza posa e grandissimo fu il numero di coloro che s'accostarono alla S. Comunione. I Pellegrini intanto, ai quali si aggiungevano con un continuo succedersi i fedeli della città, arrivavano da ogni parte e si accostavano durante le messe e durante la durata di esse alla SS. Comunione: le Comunioni ascesero ad oltre 10 mila e le persone che nella mattinata si recarono alla Basilica si calcola sieno state in numero di 100 mila. Alle ore 10 S. E. mons. Liviero Vescovo di Città di Castello pronunciò un breve discorso per stigmatizzare l'atto d'oltraggio fatto alla statua del Santo e per incitare i fedeli alla devozione di Sant'Antonio, onore di Padova. Egli finì con un *Evviva!* al Santo, evviva cui fecero eco le voci di quel popolo immenso. Seguì il Pontificale di S. E. mons. Pelizzo assistito dalle LL. EE. mons. Liviero Vescovo di Città di Castello e mons. Zanolini Vescovo eletto di Fabriano. Al Pontificale assistevano il Capitolo della Cattedrale, i Padri francescani della Basilica, la Veneranda Arca e una rappresentanza del Seminario Vescovile. La cappella del Santo eseguì la *Messa Antoniana* di O. Ravanello. Venne poi offerta uno grande e artistica lampada d'argento, opera pregievolissima della ditta Parnigobbo Capoville e Verderi; la lampada venne collocata nella Cappella del Tesoro. Nel pomeriggio ebbe luogo la solenne processione coll'intervento delle LL. EE. del Capitolo e del Clero della Cattedrale, dei parroci e vicari della città, del Seminario, dei Religiosi, delle Congregazioni, delle Associazioni cattoliche, con bandiera e fanfare, della città e di fuori, dei Patronati del Santo e dell'Immacolata e di una folla grande di popolo.

3. — Nella cappella di S. Rosa, nella Chiesa di S. Maria in Aracoeli, sotto un quadro del settecento era nascosto un pregevolissimo musaico, già veduto dal De Rossi, rappresentante la Madonna col Bambino tra i Santi Francesco e Giovanni Battista, e il committente inginocchiato, il senatore romano Giovanni Colonna. La Sopraintendenza dei monumenti di Roma, su proposta dell'ispettore dott. Munoz, col cortese consenso del Sig. Valenti proprietario della cappella, ha proceduto al distacco del musaico, che è stato collocato su una delle pareti della cappella stessa, e racchiuso in una cornice disegnata sullo stile del secolo decimoquarto. Il musaico, che è conservatissimo, rimonta appunto agli inizi del trecento, ed è uno dei più belli esempi dell'arte dei Cosmati, dei musaicisti e marmoreini romani. Forse appartiene allo stesso maestro che eseguì il musaico del monumento sepolcrale del cardinale Durante che si vede in S. Maria sopra Minerva. La chiesa dell'Aracoeli ha riac-

quistato con lo scoprimento di questo musaico, un magnifico monumento che viene ad accrescere decoro e splendorle.

4. — La Sopraintendenza dei Monumenti di Roma ed Aquila ha compiuto un importante lavoro da molti anni desiderato, demolendo il sovracccorpo di stucco che deturpava il bellissimo mausoleo di S. Bernardino nella chiesa omonima di detta città. Il monumento bellissimo, opera del celebre scultore Silvestro dell'Aquila, detto l'Ariscola, è uno dei più importanti prodotti del Rinascimento abruzzese; fino a qualche tempo fa era deturpato da un grosso altare moderno che ne copriva la parte anteriore finemente intagliata, e da un alto sovraccorpo di stucco del secolo XVII, che ne alterava grandemente le linee. La Sovraintendenza dei Monumenti ha provveduto alla demolizione dell'altare e del Sovraccorpo, in modo che il meraviglioso mausoleo è ritornato al suo antico splendore.

5. — Il 4 Aprile a Sezze l'Avv. Cav. Pierantoni tenne una conferenza francescana. Il tema svolto fu: « San Francesco restauratore ed apportatore di civiltà cristiana con la predicazione della povertà e dell'amore inteso nel senso più spirituale ed universale ». L'illustre oratore con parola facile e colorita tratteggiò sommariamente le tristi condizioni create dalle rivalità dei potenti e dalle loro lotte ed oppressioni che imbarbarivano l'Italia ed il mondo, quando S. Francesco, coi suoi frati minori, tornò a far rivivere nel popolo il sentimento della eguaglianza, fratellanza ed amore cristiano. Descrisse commoventemente l'efficacia dell'opera di S. Francesco nei costumi del popolo, nella letteratura e nell' arte e nelle istituzioni sociali, e terminò additando nella dottrina dell'amore spirituale cristiano il segreto della rinnovazione sociale della grande famiglia umana.

— Da Palermo scrivono al *Giorno* di Napoli, 5 Aprile: « Domenica, dinanzi ad un pubblico elegante e folto che gremiva il salone del nostro fiorente *Circolo degli Impiegati Civili*, Alberto Cappelletti, il giovine e valoroso giornalista napoletano, ha tenuto la sua attesa conferenza sull' « Umbria Verde ». Dopo un lirico saluto a Palermo ospitale e bella, egli è entrato subito in argomento, presentando ai suoi ascoltatori la poetica figura d'un pellegrino d'oggi — una specie di nuovo Cristiano Errante — che anela alle cime e alla purezza, e che cerca una terra ove il suo sogno nuovo d'amore e di pace possa meglio risplendere. La terra che può offrir degna cornice a questo sogno è l'Umbria, ove Francesco di Assisi ha insufflato tanta serena dolcezza e tanta mistica spiritualità agli aspetti della natura e alle visioni dell'arte. La mite ed austera Galilea d'Italia è emersa, così, dalla parola calda e fervorosa del giovine conferenziere che ha lumeggiato con vivida frase il paesaggio verde e bellissimo, le città, i cenobi, tutta l'Umbria, insomma, nella sua infinita gamma di bellezza. Ma una parte della regione è stata, sopra tutte le altre, esaltata dall'oratore: Assisi, e i luoghi circostanti: il Subasio, San Damiano, gli Angeli. Il pellegrinaggio del Perdono è emerso vivo alla mente degli ascoltatori, e tutti i canti di Assisi, le sue chiese, le sue piazze, le sue fontane, i suoi monumenti, han dato una ispirazione alata e geniale alla parola del Cappelletti. Ma il punto più saliente della conferenza è stato quello in cui l'oratore ha celebrata la espressione vigorosa ed unica di spiritualismo che l'Umbria tutta possiede e che ad essa è stata conferita da Francesco di Assisi. E la evocazione smagliante delle

buone idealità francescane e di un cantuccio solitario dell'Umbria, le Carceri al Subasio, ha messo un suggello luminoso di pace e di bellezza alla conferenza. Alberto Cappelletti, che ha detto con simpatico ardore, ascoltato attentamente, la sua celebrazione dell'Umbria, è stato più volte applaudito, e salutato, alla fine, da una lunga prorompente acclamazione. »

6. ■ Il 25 Marzo dopo due mesi di malattia riposò nella pace dei giusti l'Arcivescovo di Antivari, Mons. Simone Milinovic dei Minori. Era nato in Lenvech (Dalmazia) il 24 febbraio 1835 ed era stato eletto Vescovo l'8 ottobre 1886. Egli era profondamente amato non solo dai cattolici, ma anche dagli ortodossi del paese e godeva l'amicizia personale del Principe Nicola del Montenegro che lo apprezzava per la sua dottrina e la sua profonda virtù. La Corte Montenegrina seguiva con vivo interessamento le fasi della malattia dell'Arcivescovo e gli aveva inviato uno dei proprii medici perchè lo vegliasse senza tregua e cercasse di vincere la violenza del male. I funerali riuscirono imponenti per il grande concorso di popolo e di corporazioni montenegrine, dalmate, turche, recatesi nella chiesa cattolica, che era addobbata con grande profusione di fiori: notate erano la splendida corona del principe Nicola di Montenegro e quella di S. A. Danilo, il quale assistè fino agli estremi momenti l'arcivescovo Milinovich. Ai funerali intervennero le rappresentanze dei principi reali, il presidente dei ministri del Montenegro: Tomanovich; il ministro della istruzione, Vukovich; il presidente della Camera dei deputati, comm. Dincanovich; il governatore di Antivari: Nicola Bomm Catra; il generale comandante della brigata, Ivo Gurrovich; il Podestà Doluma; l'ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Principe Danilo, Andrea Karlo Microvich; l'arcivescovo di Cattaro, Klobuk; l'arcivescovo di Scutari di Albania, Lugess. Da ogni parte d'Europa furono inviati telegrammi di condoglianza all'Arcivescovado e alle autorità. Degni di mensione speciale i due telegrammi scambiati tra il Principe del Montenegro e il S. Padre Pio X. — « *A S. Santità Pio X* — Roma.

Con profondo dolore annuncio a Vostra Santità la morte di S. E. il degnissimo e amatissimo arcivescovo di Antivari e primate di Serbia, mons. Milinovich. La sua morte addolora profondamente i miei sudditi cattolici e me. Io piango in lui la perdita di un alto e santo funzionario che ha reso al Paese importantissimi servizi ed ha degnamente rappresentata la sua Chiesa al Montenegro. *Nicola* »

Il S. Padre ha risposto:

« *S. A. R. Principe Nicola di Montenegro.*

Profondamente addolorato infausta notizia morte compianto arcivescovo Milinovich al quale V. A. R. rende attestato speciale di considerazione e di stima. Ringrazio l'Altezza Vostra per la cortese comunicazione e mi associo di cuore al grave lutto attuale da tutti condiviso e che specialmente affligge i sudditi cattolici. *Pius P. X* » ■

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile

Forlì, 1910, Stab. Tipografico Artigianelli Montanari

Il Canto Secolare dei Francescani nel settimo centenario dalla fondazione del loro Ordine. — Poesia del Padre Daniele Nardi O. F. M. musica del Padre Vigilio Guidi O. F. M. Organista della Verna. *Coro* e *soli* di tenore con accompagnamento di pianoforte.

È un lavoro musicale di stile religioso, di gusto prettamente italiano, popolare e di facile esecuzione, che è stato gustato ove fu finora eseguito. Sebbene sia stato composto dall'autore in occasione delle feste centenarie dell'Ordine Francescano, tuttavia può essere eseguito in qualunque occasione, specialmente dai Francescani, cui è specialmente dedicato. La bella poesia del P. Daniele Nardi, in cui sono ritratte a grandi linee le benemerenze religiose e sociali di S. Francesco e dei suoi figli, è degnamente illustrata dalla musica del P. Guidi ricca di arte, d'ispirazione e di sentimento. I cori a tre e a quattro voci virili sono particolarmente agili e disinvolti nella loro solennità; i soli di tenore ricchi di passione e di vena melodica. Il testo della poesia, originale italiano, è stato voltato in latino per comodo dei non italiani, sicchè può essere cantato sì nell'una che nell'altra lingua. — Anche dal lato tipografico la pubblicazione nulla lascia a desiderare. Il fascicolo conta 16 pagine grandi di stampa chiara e corretta in carta nitida e forte. La copertina reca una vignetta, che rappresenta S. Francesco, essa pure di buon gusto artistico.

Chi desiderasse forne acquisto può dirigere cartolina-vaglia di L. 2,50 (Mk. 2) all'Autore (Arezzo) Verna.

Le Provincie d' Italia: III. BERGAMO

Dalla Società Editrice *Pro Familia*, che attualmente ha sede in Milano, riceviamo il fascicolo *terzo* di questa nuova indovinatissima collezione di Monografie illustrate. E se negli anni scorsi abbiamo imparato a maggiormente conoscere ed apprezzare la regina dell'Adriatico e la industriosa e potente capitale lombarda, ora ci si presenta una città, anzi due città, una antichissima, l'altra modernissima, che congiunte presentano un'insieme quanto mai curioso e pittoresco.

Bergamo fino a pochi anni sono era mal conosciuta, ma nello svolgere le pagine della presente monografia comprendiamo come per le sue bellezze naturali e pei tesori d'arte che racchiude ed in cui è racchiusa, essa si sia imposta all'ammirazione degli stranieri, specialmente inglesi ed americani, che numerosi la visitano. Ci auguriamo che anche per merito della monografia in parola divenga oggi mèta e piacevole soggiorno anche di molti e molti italiani.

La veste tipografica del fascicolo è, come ormai siamo abituati ad ammirare nelle pubblicazioni della Società *Pro Familia*, oltre ogni dire ricca e lussuosa ed effettua bene il suo programma che è « di rendere popolari le bellezze artistiche e naturali della patria nostra con una pubblicazione che alla ricchezza dell'edizione e coll'abbondanza delle illustrazioni unisse la modicità del prezzo ».

Sommario: *Le due città — Su pei bastioni — Bergamo nei secoli — Alba cristiana — Sotto le dominazioni barbariche — Il Comune — All'ombra dell'alato leone — Tempi moderni — L'arte — S. Maria Maggiore — Cappella Colleoni — Il Battistero — Il Duomo — Monumenti insigni — Biblioteca Civica — La pietà dei bergamaschi — L'Accademia Carrara — Gallerie private — Le fontane, le colonne, i cimiteri — Le torri — Le vie dell'alta città — I teatri — Il Conservatorio di musica* Gaetano Donizetti — *Il museo Donizettiano — Le maschere locali — Manicomio d'Aste — Beneficenza — Casa del popolo — Le comunicazioni — Bergamo industre — Le valli bergamasche: La valle di Scalve, la valle Seriana, la valle Brembana, il lago d'Iseo — I castelli — L'agricoltura — Tra l'Adda e l'Oglio — Monumenti venerandi — Il monastero di Pontida — Rarità naturali e geologiche.*

Il fascicolo stampato su carta americana, illustrato da 150 fotografie originali di cui molte inedite, con un panorama, sotto artistica copertina a colori ed oro, si vende (come i due precedenti di I. Milano e di II. Venezia) a **L. 0,75** presso la Società Editrice « *Pro Familia* », via Mantegna, 6 - Milano, e nelle principali Agenzie giornalistiche e librerie del Regno.

FORNITORI DI MONTEPAOLO

ETTORE BENINI — Forlì — Premiato Cantiere lavori in cemento — Successore Becchi — Fabbrica Stufe in cotto.

CLEMENTE VALBONESI — Subborgo Mazzini, 12, Forlì — Commercio in travi ferro — Legnami nazionali — Importazione direttissima di legnami esteri — Travature Abete uso Trieste e Fiume — Tavolami e morali di Carinzia — Legnami per impiallacciature ecc,





